STORIA DEGLI STATI ITALIANI DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO FINO...

BIBLIOTECA STORICA
UNIVERSALE

STORIA
DEGLI
STATI ITALIANI

DALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO FINO ALL' ANNO 1840

DI

ENRICO LEO

PROFESSORE DI STORIA ALL' UNIVERSITA' DI HALLE

PRIMA VERSIONE DAL TEDESCO

DI

A. LOEWE E E. ALBÈRI

VOLUME SECONDO

FIRENZE
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA
—
1842

STORIA
DEGLI STATI ITALIANI

LIBRO OTTAVO

STORIA DELLO STATO DELLA CHIESA FINO ALL' ANNO 1492

CAPITOLO I.

Fino alla traslazione della Sedia Apostolica ad Avignone.

§ I.

Osservazioni preliminari sullo stato della Chiesa in generale.

Lo stato della Chiesa non ha mai, propriamente parlando, formato un tutto meccanicamente ordinato, come giunsero a formarlo il ducato di Milano, e le repubbliche di Venezia e di Firenze; e fino all'epoca alla quale abbiamo condotto la storia dei nominati paesi, lo stato della Chiesa si trova suddiviso in provincie aventi una esistenza lor propria, ossia presso a poco costituito come lo era la Toscana prima che fosse giunta all'ordinamento politico nel quale l'abbiamo dianzi lasciata. Vi riscontriamo quindi dei Comuni più o meno grandi, tutti teoricamente sudditi del papa, siccome un tempo quelli di Toscana lo erano dell' imperatore, ma in sostanza estranei le molte volte o anche nemici; conventi e prelati tanto più liberi, quanto più vicini nelle relazioni loro alla suprema potestà, e quanto maggiore l' importanza loro appresso questa; finalmente nobili e signori il cui potere s' è venuto sviluppando parte in continua successione dall' antica nobiltà romana e ravennate, parte più di recente per parentela o favore d' un qualche capo della Chiesa, parte da castellanie e capitanerie della contessa Matilde, e parte infine anche da signoria cittadina. Tale è la serie delle potenze comunali, ecclesiastiche e magnatizie in cui lo stato della Chiesa ci appare come spezzato, e non da altro legame insieme collegato, che dal diritto della Chiesa.

Chi volesse ora internarsi nei particolari di tutto sì variamente composto, dovrebbe dividerlo almeno in tre parti, di cui la prima comprenderebbe l' Emilia e la Flaminia, colle città di Bologna, d' Imola, di Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna, e una moltitudine di signorie, di capitanerie e di conventi; la seconda conterrebbe la numerosa nobiltà della Marca e dell' Umbria, insieme colle città da Pesaro fino ad Ancona, e da Ancona fino a Spoleto: la terza finalmente abbraccerebbe le montuose signorie e le castella dei ricchi gentiluomini romani, la solitudine della campagna, i boschi e la spiaggia inospitale del ducato romano e la stessa eterna città.

Ma l'esecuzione di questo piano, per i limiti stabiliti a quest'opera, è al tutto impossibile; e impossibile è pure per la natura delle fonti storiche il conservare nei particolari l'uniformità della descrizione: perciocchè se da una parte le opere del Savioli e del Fantuzzi ci presentano preziosissimi materiali per la Flaminia e per l'Emilia, la Marca all'incontro difetta quasi interamente di simili aiuti, e la parte appunto più interessante della sua storia, quella cioè che risguarda le sue schiatte apenniniche, giace tuttora sepolta nell'oblio. Non ostante la ricchezza de' materiali per la storia dell'Umbria, non ostante l'eccellenza delle fonti per quella della città di Roma in taluni periodi di tempo, non ostante le buone storie speciali che si posseggon perfino di picciolissimi luoghi del ducato romano; manca un corpo di storia d'uniforme lavoro, al quale è impossibile a supplirsi da chi vive lontano, quando l'opera, come qui, dipenderebbe in massima parte da documenti manoscritti. Non solo adunque, volendo trattare lo stato della Chiesa allo stesso modo della Toscana, richiederebbesi triplice spazio, ma la trattazione stessa riuscirebbe oltremodo frazionaria.

Ma per buona fortuna siffatto indentrarsi nella storia di terre e di schiatte particolari è meno importante e necessario qui che nelle cose toscane: perciocchè in primo luogo l'importanza dello stato della Chiesa non riposa, siccome quella della Toscana, sopra cotali minori divisioni politiche; poca parte dell'interesse storico umanitario che lo stato della Chiesa può risvegliare è dovuta alla vita dei nobili e de' comuni di quel paese; l'essenziale quivi è il clero, il quale non ripete la sua posizione da alcuno avvenimento che in dette minori divisioni abbia avuto luogo. Mentre pertanto in Toscana da quel che succede in queste cerchie minori noi vediamo escire la vita intera del popolo, vediamo ottenersi generali risultamenti; ogni operare all'incontro, ogni combattere di simili cerchie nello stato della Chiesa appare da ultimo come cosa del tutto vana, e ogni principio di civiltà guadagnato nella lotta sembra di nuovo estinguersi colla generazione che l'ha conquistato, quando non s'immedesimi alla Chiesa. Questo solo motivo basterebbe a provarci che meno importanza si debbe ammettere, nella storia dello stato ecclesiastico, alla minuta descrizione della vita delle minori repubbliche, avvegnachè questa distrarrebbe troppo lo sguardo dalla considerazione dell'intero aggregato politico: ma tal minutezza è poi anche men necessaria, perchè sufficienti esempj d'analoghe condizioni si sono già dati nel trattare delle cose lombarde e toscane. Le signorie delle città di Romagna non ci offrono vicenda, di cui non si conosca l'analoga in Toscana o in Lombardia; le città dell'Umbria rassomiglian talmente alle terre di Toscana, che già Perugia s'è per noi potuta ammettere affatto entro il perimetro della storia toscana, e così dovea farsi a cagione delle sue relazioni politiche. I nobili della Marca e della montagna romana hanno grandissima somiglianza con quelli del Mugello, del Casentino, dell'Aretino e delle Maremme toscane, e anche di essi s'è già spesso dovuto far menzione, siccome dei conti da Montefeltro e dei signori da Faggiuola. Con ciò non vogliamo dire, che una storia particolare di tali terre e famiglie non fosse pienissima d'interesse, con esempj di nobilissime e fortissime nature, grandiose talvolta nell'ira e persino nell'abbiezione; e che non fosse opera degnissima e fruttuosa il dedicarsi con ogni impegno a studiarla fino nell'ultime sue minuzie: ma solo, che questo non è il luogo da ciò, e che tutto quello che poteva essere necessario per l'intelligenza generale di siffatta materia trovasi a sufficienza esposto nelle precedenti narrazioni; di modo che d'ora innanzi, quando tratterassi delle rivoluzioni e degli eroi di queste minori repubbliche, brevi cenni ci basteranno.

§ II.

Dalla morte di Federigo II sino a quella d'Alessandro IV nel 1261.

Poche cose rimangonci ancora a ripetere della storia dello stato ecclesiastico al tempo d'Innocenzo IV, le cui contese col principi d'Hohenstauffen hanno già trovato apposito luogo nel quarto libro di queste storie. Sopra le diverse parti dello stato della Chiesa stavano, secondo l'uso, cardinali col titolo di legati, ma con piccola autorità, essendo quasi tutti i diritti di sovranità venuti nelle mani delle fondazioni ecclesiastiche, dei nobili e delle città; onde a quelli non rimaneva quasi

altro che l' esercizio della giurisdizione riserbata alla sede pontificia, la conferma dei diritti da esercitarsi da altri, dove questi la richiedessero, la disposizione delle forze, sì di uomini che di danari, levate in servizio del papa dai comuni e dinasti amici della Chiesa, e in molti casi finalmente una certa influenza arbitrale, sempre però ricercata dai contendenti medesimi.

Questi contendenti erano o terre contro terre, o terre contro campagne e nobili di contado, o questi tra loro, o nobili cittadini contro le classi popolari. In nessuna parte erano queste fazioni sì varie e moltiplici come in Bologna, la quale per vero teneva in fondo colla Chiesa, ma cui tuttavia le ammonizioni d' Innocenzo, quando nel 1251 tornando d'Avignone passò per Bologna, non indussero a restituire neppur le capitanie d' Argelata e di Medicina (1). Erano i Lambertazzi contro i Geremei, i Frenarj contro i Guezzi, oppure i Zovenzoni contro i Tettalasina, o i Bassacomari contro i Magarotti, o finalmente altri cittadini tra loro: Bologna non fu mai senza qualche rissa tra i nobili suoi, che in quattro o cinque fazioni s' eran divisi. I Lambertazzi però occupavano in generale il principato tra i Ghibellini e i più de' nobili, e i Geremei tra i guelfi e la maggior parte delle compagnie del popolo, di cui quella dei Beccari in ispecie era grande e possente.

Non ostante siffatte interne scissioni, Bologna godeva presso i vicini tanta riputazione, che i suoi magistrati solevan metter la pace nelle altre città tra i partiti contendenti, ristabilire tra loro l'equilibrio, e non di rado, siccome in Modena, imporre al comune pacificato la condizione di prendere in futuro podestà bolognese. Quasi tutte le altre città della Romagna erano divise in due fazioni, una delle quali sovente, siccome a cagion d' esempio i signori da Polenta in Ravenna, parteggiava per la Chiesa, e l'altra, siccome ivi stesso i conti di Bagnacavallo, teneva la parte dell' impero. Così ai Mendoli d' Imola stavano di fronte i Brizzi, ai Manfredi di Faenza gli Accarisi, agli Aigoni di Modena i Grasolfi, ai Gambaceri di Rimini (coi Malatesti in capo) gli Omodei, ai Calboli di Forlì gli Ordelaffi, ai Righizzi di Cesena il resto dei cittadini (1).

Il cardinale Ottaviano di S. Maria in via lata (2), il quale trovavasi in Romagna legato, quando Innocenzo IV tornò in Italia, era in quel tempo assai riputato, quantunque egli avesse dovuto dividere la sua autorità con un conte di Romagna messo colà dall' antirè Guglielmo d'Olanda per vegliare sopra le ragioni dell' imperio in quelle regioni, e nella Marca d'Ancona, siccome il legato sopra quelle della Chiesa. Un Ricciardo Supino dopo il 1249 (3), e un Tommaso da Fogliano nel 1254 si ritrovano nominati come conti di Romagna.

Simile affatto allo stato della Romagna era quello dell' Umbria e della Marca, tranne che queste eran più devote dell' imperatore, siccome quella del papa: vero è che la morte di Federigo la ricondusse, in gran parte all' ubbidienza della Chiesa, ma furonvi terre e dinasti che conservarono anche qui la libertà che già da più tempo godevansi. Roma stessa era ordinata repubblicanamente, e solo il Podestà, come s' è accennato altrove, portava il nome di senatore; alla qual dignità i Romani pure solevano chiamare gentiluomini forestieri, e spesso prorogavano loro per più anni l' uffizio.

Tra i dinasti dello stato ecclesiastico i più possenti in quel tempo erano fuor di dubbio i conti di Montefeltro, d'incerta origine, ma per la somiglianza dell'arme e per altri amminicoli, probabilmente d' un ceppo coi conti di Carpegna, antica famiglia di capitani. Costoro, dicesi, si divisero in tre lignaggi, Carpegna, Pietro Rubbia, e Montecopiolo, il quale poscia adottò il nome della rocca e del luogo che gli apparteneva, cioè Montefeltro (detto anche S. Leo.) Di questi conti di Montefeltro il primo che si trova nominato è un Montefeltrino, verso la fine del XII secolo: de' suoi due figliuoli il maggiore, Buonconte,

(1) Savioli, vol. III. par. 1, p. 240.

(1) Tra i quali, come speciali nemici de' Righizzi, vengono nominati gl' Isighi. Vedasi *Annales Caesen. ap. Murat.* XIV p. 1102.

(2) Raynaldi *Ann. Eccl.* ad an. 1251 vol. XIII.

(3) Savioli, l. c. 220. Questi conti tenevano di quando in quando diete romagnuole, come per es. Ricciardo al principio di marzo del 1251 nel monastero di San Pietro in Vincula, per consultare sulle misure da prendersi contro Corrado.

fu fedele non men che prode partigiano di Federigo, e fu da questo ricompensato col dono della signoria d'Urbino. Gli abitanti essendosi opposti alla sua installazione, Buonconte, che avea diritto di cittadinanza in Rimini, chiamò in suo soccorso i Riminesi: la cosa fu messa in trattato e discussa per lungo tempo con intervento dei conti di Romagna, finchè nel 1234 gli Urbinesi fecero finalmente accordo col conte e il ricevettero per loro signore. Buonconte morì in Urbino l'anno 1241, lasciando la signoria al primogenito Montefeltrino. Costui rimase fedele alla casa d'Hohenstauffen, e alla sua morte [1255] lasciò quattro figliuoli, il primo de' quali, Guido, gli succedette, non men valoroso nè men ghibellino de' suoi maggiori.

Le personali vicende d'Innocenzo IV, le sue prove contro la Puglia e la Sicilia, la sua situazione rispetto alla repubblica romana si trovano già descritte nel quarto libro. Egli morì nel dicembre del 1254, ed ebbe per successore lo stesso mese Rinaldo vescovo d'Ostia, d'una famiglia che avea già dato alla Chiesa insigni pastori, quella cioè dei conti di Signa: fu eletto in Napoli dai cardinali, chiamossi papa Alessandro IV (1).

Il suo pontificato ci mostra le terre dello stato della Chiesa e la stessa Roma assai più scommosse e divise nell'interno loro, che non sotto il pontificato d'Innocenzo. Imperocchè Brancaleone degli Andalò, il quale nel 1252 era stato fatto senatore di Roma, essendosi dato a favorire la parte ghibellina della città, trovò ben presto acerrimi nemici nelle nobili schiatte degli Annibaldeschi, e dei Colonnesi. Era egli stato creato per tre anni, ed aveva, innanzi d'accettare, voluto per sua sicurezza che la parte avversa gli mettesse certi ostaggi nelle mani, che furon dati in guardia ai Bolognesi. Brancaleone dopo questo procedette nel suo governo con estrema severità; ogni misfatto, di cui poteva avere il reo nelle mani, puniva senza rispetto di persona, e la sicurezza ch'egli seppe ridonare alle strade coll'estirpazione delle bande di malandrini che le infestavano, alla città coll'abbassare la tracotanza de' nobili, gli vinse del tutto gli animi della plebe. All'opposto la nobiltà, soprattutto la setta de' Guelfi più amica del papa, era piena d'ira e di veleno: e allorchè il popolo nel 1255 prorogò al Bolognese la dignità senatoriale, essendo le due fazioni venute a contesa nella città, i nemici di Brancaleone fecero senatore un Manuello de' Maggi da Brescia, e l'altro misero in prigione (1). Il papa a cui Brancaleone appariva come un partigiano di Manfredi, non poteva essere altro che allegro della sua prigionia; ma la moglie di Brancaleone fe' sì che gli statichi di Bologna fossero custoditi con più rigore, il che fu causa che i Bolognesi venissero in discordia col papa. Questi mise l'interdetto sopra Bologna; ma mentre che certi Francescani e frati predicatori si adoperavano in favore di questa città, il magistrato bolognese pigliò due cugini di papa Alessandro, e ottenne per questo mezzo la liberazione di Brancaleone: il quale però prima di uscir di prigione dovè rinunziare alla dignità di senatore con tutti gli annessi emolumenti tuttora dovutigli, e ad ogni sorta d'indennizzazione, e in fine comperar per forza le case che i Colonnesi avevano in Bologna.

Frattanto l'influenza di Manfredi venendosi sempre più estendendo in Italia in quasi tutte le città della Chiesa la parte ghibellina alzava il capo, ciò che tentarono pure di fare in Bologna i Lambertazzi nel 1250, ma con cattivo successo, perocchè furono sconfitti dai Geremei. In questa occasione fu instituito in Bologna un magistrato, il qual doveva proteggere i diritti del popolo contro la nobiltà. ogni compagnia d'arme ed ogni arte elesse alcuni de' suoi a questo ufficio e furono in tutto 34, ai quali i mercatanti e i cambiatori aggiunsero otto dei loro. Questo magistrato doveva mantenere la pace nella città e l'equilibrio tra le fazioni dei nobili, ed aveva per conseguenza un simile scopo a quello del capitano del popolo in Firenze.

A somiglianza di questa città furono ora ordinate varie altre parti della costituzione di Bologna: le Arti dovevano eleggere in turno nove Anziani, e le compagnie d'arme otto: questo collegio d'Anziani dovea sedere in ufficio per due mesi, e chi una volta n'era stato non poteva esserne di nuovo che in capo a

(1) Savioli l. c. p. 283.

(1) Rayn. Ann. ad ann. 1254.

due anni. I beccari avevano il diritto di mettere ciascuna volta uno de' loro in collegio, mentre che per le altre Arti si richiedeva un più lungo intervallo di tempo. Il collegio degli Anziani diveniva consiglio di credenza del popolo, quantunque volte i due consiglieri e gli otto ministrali di ciascun' Arte, insieme coi consoli dell' Arti, si accozzavano seco. Da questo consiglio di credenza i nobili, i giureconsulti e i cavalieri erano esclusi, del consiglio maggiore del popolo poteano far parte, purchè si facessero scrivere tra i mercatanti o i cambiatori, oppure in qualche compagnia d' arme. Il capitanato del popolo fu abolito; il podestà fu scelto dal Commune, cioè dal popolo e nobili riuniti.

In Roma le cose non tardaron molto a cambiare aspetto, forse non senza segreto consiglio di Manfredi. Il senatore Manuello favoreggiava apertamente la nobiltà guelfa contro i Ghibellini meno possenti, e contro la plebe (1). Nel 1257 questa si sollevò, e sotto la condotta d' un fornajo corse tumultuosamente in Campidoglio, dove Manuello faceva sua dimora, e quivi l' ammazzò. Brancaleone fu di nuovo investito dell' ufficio di senatore, del quale ora egli si valse per vendicarsi de' suoi nemici, e per rompere in perpetuo la potenza dell' avversa nobiltà. Due degli Annibaldeschi furon condannati alle forche, molte torri furon disfatte, molte ammende levate senza remissione, e il Papa stesso costretto a ritirarsi nel 1258 a Viterbo. Tutti i Ghibellini dello stato della Chiesa cercarono ora di mettersi in relazione con Manfredi: Brancaleone uscì con un corpo d' armati contro le terre de' Colonnesi nelle montagne, ed Anagni, patria del papa, non isfuggì alla sorte dell' armi che per intercessione di questo. La morte di Brancaleone, sopravvenuta in questo tempo, non interruppe in alcuna maniera l' alleanza che i Romani frattanto aveano stretto con Manfredi, nè l' opposizion loro contro del papa; ma in luogo del morto chiamarono un suo zio, per nome Castellano degli Andalò, in quel tempo podestà di Fermo. Gubbio pure si volse a parte ghibellina, e così debole era Alessandro di forze proprie, ch' ei non trovò altro mezzo di punire i rivoltosi, che incaricare i Perugini di far loro la guerra, con promessa di certi vantaggi per loro, dov' e' rimanessero vincitori. In Romagna la lotta infieriva quasi per ogni dove: gli Accarisi scacciarono, coll' aiuto de' Forlivesi, i Manfredi di Faenza, ma quindi i Faentini dovettero piegarsi dinanzi alla forza de' Bolognesi, e ricever presidio da questi. Bologna stessa era piena di risse di nobili, e il popolo si provvedeva con ordini sempre più forti contro l' ingerenza de' grandi nelle sue bisogne. Nel seguente anno 1259 Manfredi s' avanzò con un esercito nel cuor della Marca (1) e si pose ad assedio a Fano. Come Alessandro avea prima cercato aiuto dai Perugini contro Gubbio, così ora si volse ai Bolognesi, per muoverli in soccorso della Marca; ma i suoi preghi furono inutili, e Fano dovette arrendersi ai nemici della Chiesa. In Roma frattanto la parte guelfa era di nuovo riuscita a sommuovere il popolo contro il troppo severo senatore Castellano, il quale era stato deposto e finalmente imprigionato. Ma i Bolognesi avevano anche questa volta ostaggi per sicurezza del loro concittadino, e non si stettero dal minacciare. Il papa volle ora frammettersi in favor di costoro, ma non riuscendo nè anche in questo, pronunziò finalmente la scomunica contro Bologna. Questa, che tanta influenza esercitava su tutta la Romagna e quasi signoreggiavala, mostrò non curarsi del fulmine papale; ma i Modenesi si sottrassero all' obbligo che avevano di chiamare Podestà bolognese, e l' università di Bologna, pur desiderosa di sottrarsi alla giurisdizione criminale, alquanto severa, della città, non parve aliena dal voler seguire le ingiunzioni del papa, e abbandonare la terra. In questo rispetto però l' autorità civile rimesse un poco della sua severità, sì che i dottori e gli scolari per ora s' acquetarono.

Più furiose furono le contese dei partiti in Bologna nel 1260. I Geremei domandavano la pace col papa, e la liberazione degli statichi romani; i Lambertazzi opponevano che nulla si facesse, prima che i Bolognesi arrestati in Roma fossero rilasciati. Non potendosi accor-

(1) Savioli l. c. 304. Rayn. ad an. 1258.

(1) Vedasi il nostro vol. I, p. 376. *

* In questa pag. 376 non è veramente detto che Manfredi s' avanzasse con un esercito ec., ma sì che mandasse ec.

Il Trad.

dare, vennero alle mani, e la lotta di queste due case coi loro seguaci fu segnale di zuffa ai Carbonesi coi Galluzzi, ai Ramponi cogli Scannabecchi, ai Radici coi Prendiparti, ed altri infine con altri. Quasi ogni via della città fu tinta di sangue cittadino, e alla fin pure i Lambertazzi dovettero cedere in parte, e lasciare che s'inviassero ambasciatori a papa Alessandro (1). Alcune fortuite circostanze aiutarono i negoziati, tra le quali la fuga di Castellano da Roma: il cardinal legato Ottaviano degli Ubaldini indusse i Bolognesi ad inchinarsi, onde il papa levò l'interdetto, e indi a poco passò di questa vita (25 maggio 1261).

§ III.

Fino alla morte di Martino IV (1285).

Oltre a due mesi stette la Sedia pontificia vacante dopo la morte d'Alessandro, perchè i cardinali non potevano accordarsi in una scelta di comune sodisfazione: finalmente questa cadde sul patriarca di Gerusalemme, che trovavasi a caso presente in Viterbo, a dì 28 d'agosto 1261. Era costui Giacomo Pantaleone di Troyes, il quale si fece chiamare Urbano IV (2). Secondo il solito a que' tempi, Urbano si trovò involto in varie difficoltà procedenti da obbligazioni che il suo antecessore s'era addossate; ma il pericolo più imminente per la stabilità dei possessi della Chiesa era l'opposizione che il re Manfredi fomentava dal suo regno di Sicilia (3). In Roma stessa un partito desiderava Manfredi per senatore: imperocchè, dopo la deposizione di Castellano degli Andalò, due senatori erano stati eletti (uno verosimilmente d'ogni partito); ed ora la setta amica del papa cercava d'indurre un principe della casa d'Inghilterra ad accettare quella dignità, e i Ghibellini, come s'è detto, pensavano a Manfredi (1). Solo per breve tempo era venuto fatto ad Alessandro (poco prima della sua morte) d'attutare questa divisione; ma sotto Urbano ella si raccese di nuovo. A gran pena potette egli, coll'aiuto del conte Roberto di Fiandra, mantenersi in una parte dello stato ecclesiastico, vale a dire in Orvieto, Perugia e nei dintorni. Come poi di là, senza riguardo a cosa che Manfredi si facesse per effettuare una riconciliazione, s'adoperasse con ogni sforzo di privarlo della sua corona, come offerisse il regno di Sicilia a Carlo d'Angiò, e come i Romani s'accordassero a elegger costui per loro senatore, s'è altrove raccontato (2); e insieme le cose appresso seguite in Roma e nelle parti adiacenti dello stato ecclesiastico, in particolare le vicende di Pietro da Vico (3), insino alla morte d'Urbano, avvenuta il due d'ottobre 1264: il che tutto, per conseguenza, qui si tralascia.

Nella state del 1262 papa Urbano ammonì di nuovo i Bolognesi ch'egli avessero a restituire alla sedia apostolica le capitanie di Medicina e d'Argelata, insieme colle rendite degli ultimi dieci anni, nè si tolse dalla sua domanda per rappresentanze che i Bolognesi gli facessero fare. In Bertinoro essendo battaglia tra i Bulgari e i Mainardi, il popolo di Cesena pensò d'approfittarsi di tal divisione per impadronirsi della terra; ma questa fu soccorsa nel dicembre del sopraddetto anno dai Bolognesi, a patto che gli abitanti prendessero d'ora innanzi Podestà bolognese, avessero gli amici loro per amici e i nemici per nemici, e concedessero ai Bolognesi perfetta

---

(1) Savioli, l. c. p. 344.

(2) Era di bassissima estrazione. V. Rayn. *Annal.* vol. XIX p. 65. *Parentum conditionem humilem et obscuram fuisse ajunt, patre nimirum sutore veteramentorum.* Noi tralasceremo in generale le anteriori vicende della vita dei Papi, come pure la loro politica esteriore, e non toccheremo nè l'uno nè l'altro punto se non in quanto avranno un'influenza immediata sulle cose dello Stato della Chiesa.

(3) Intorno ai tentativi che da principio egli fece per amicarsi Urbano e riconciliarsi colla Chiesa, vedi vol. I, p. 379.

---

(1) Lebret *Stor. d'Ital.* l. III 46.

(2) Vol. I, p. 379.

(3) Pietro divenne in queste lotte uno dei più possenti dinasti dello Stato ecclesiastico. I prefetti da Vico, come dal tempo dell'imperator Lodovico in poi, furono nominati, ebbero spesso dominio in Viterbo, Montefiascone ed altri luoghi della Toscana meridionale, dov'essi tenevano uno stato simile, sebbene minore, di quello di Montefeltri nella Marca. Del resto Pietro, appena Carlo d'Angiò fu venuto a Roma, si congiunse seco, siccome fecero la maggior parte dei Ghibellini romani, i quali nel sangue di Hohenstauffen non avevano cercato altro che un punto d'appoggio contro del Papa, che in breve si credettero aver trovato in Carlo medesimo.

libertà di commercio (1). Nel seguente anno 1263 Bologna fu teatro di nuove battaglie cittadinesche tra le diverse fazioni che si dividevan la terra; e l'occasione fu, che avendo la setta de' Mendoli scacciato d'Imola i Brizzi e licenziati il podestà e il capitano che v'erano bolognesi, nacque quistione in Bologna tra i Geremei e i Lambertazzi, se si dovesse o no andare sopra Imola. Nell'agosto però gl'Imolesi dovettero sottomettersi. Il capitanato del popolo fu per ora abolito, e stipulossi che i due partiti nemici avessero in futuro ciascheduno un podestà bolognese. In Ravenna verso lo stesso tempo i Traversari, soccorsi dal marchese d'Este, avevano briga coi conti di Bagnacavallo, forti dell'aiuto di Manfredi, le di cui genti avevano occupato la Marca d'Ancona (2).

Finalmente nel 1264 Urbano cedette alquanto delle sue pretese sopra Argelata e Medicina, e domandò solo la restituzione di queste capitanie, per investirne di nuovo i Bolognesi sotto il carico d'un censo annuale: ma nè anco a questo vollero i cittadini acconsentire, e lo stesso loro vescovo Ottaviano si mostrò in questa occasione avverso agl'interessi del Papa. In Modena all'incontro i Grasolfi ghibellini furono, col soccorso del marchese d'Este, cacciati della terra; onde i Bolognesi, che avevano guarentito gli accordi tra le due parti, risolsero guerra agli Aizoni rimasti signori della città. In tal diversa e tempestosa condizione lasciò Urbano lo stato della Chiesa al suo successore Clemente IV, il quale, dopo più mesi di vacanza, ai 5 di febbraio 1265 montò sulla sedia di S. Pietro (1). Le relazioni del papa con Napoli, e quant'altro a questo argomento si riferisce, insino alla giornata di Benevento (febb. 1266), s'omettono in questo luogo, rimandando il lettore a quello che se n'è detto in altra parte di questa storia.

Nel febbraio e nel marzo del 1265 tutta la parte settentrionale della Romagna ed i paesi adiacenti, infino di là da Parma, presero parte alla guerra che i Roberti di Reggio facevano a quei da Sesso: i primi trovarono aiuto presso gli Aizoni, ora dominanti in Modena, e presso i Rossi signori di Parma: la parte contraria era aiutata dai Cremonesi e da' Grasolfi cacciati di Modena. Perciocchè, sebbene anche i Lambertazzi di Bologna s'adoperassero in loro favore, ogni soccorso effettivo da questa parte fu reso vano dall'opposizione dei Geremei, e in Bologna stessa una parte della nobiltà era in continua rissa coll'altra (2). Poi nell'aprile le autorità di Bologna interdissero agli abitanti ogni partecipazione alle risse dei partiti nelle vicine città di Romagna, Toscana e Lombardia: ed altre misure ancora furono prese per ristabilire la quiete nella terra; lo che era tanto più necessario, quanto che anche tra gli studenti dell'università erano sorte gravi contese a cagione del rettorato, che ciascuna nazione voleva per sè. Queste contese erano state composte nel marzo precedente per via di sentenza arbitrale, in cui tutti gli oltramontani furon divisi in tre nazioni. la prima fu dei Brettoni, Inglesi, Provenzali e Spagnuoli (eccetto i Catalani); la seconda dei Borgognoni, Piccardi, Normanni, Guasconi (e in generale di tutti i Francesi, ad eccezione dei Provenzali e dei Brettoni), Ungheresi, Polacchi e Catalani, nella terza finalmente furon compresi i Tedeschi. Gl'Italiani e i nativi dell'isole spettanti all'Italia sembrano aver formato una quarta nazione.

Caduto quindi nei primi mesi del 1266 Manfredi, e con esso il principal sostegno del

(1) Savioli III p. I, pag. 361.

(2) L'anno 1263 Manfredi parve sul punto di perdere ogni autorità nella Marca: Fano gli era al tutto contraria, e tali furono in breve Sinigaglia, Ancona, Macerata e Tolentino. Queste tennero parlamento in Fano, ma non consentirono però alle domande del papa, il qual voleva che si estirpassero tutti i ghibellini. In Camerino Gentile da Varano esercitava lo stesso potere dei Montefeltri in Urbino, eccetto ch'ei non riconosceva la sua autorità dagl'imperatori, ma si stava colla Chiesa. I Perugini scacciarono Raniero dei Baschi che Manfredi avea loro mandato per suo deputato. Manfredi medesimo assalì allora Camerino, e spedì nella Marca il conte Corrado d'Antiochia, ma vi restò prigione. Pietro da Vico s'impadronì di Sutri (ved. vol. 1, pag. 379), e Percival Doria invase lo Spoletino, finchè perdè la vita nella Nera. Corrado scappò, e il conte di Fondi, Galvano Lancia, occupò Macerata, ma Sutri andò di nuovo perduto. Manfredi conservò la maggior parte della Marca, perchè i Montefeltri e più altri signori seguivano parte ghibellina.

(1) Intorno alla patria e alla prima vita di lui, vedi vol. 1, p. 379.

(2) Savioli l. c. p. 362.

partito ghibellino, anche il legato pontificio in Bologna, Goffredo di Belmont, fece ogni sforzo per procacciare ai guelfi la soprastanza nella Romagna. I ghibellini scacciati di Parma, Modena e Reggio furono assediati in Montevallaro dai guelfi di queste città coll'aiuto dei Geremei, e nel giugno del sopraddetto anno, per malattie e carestia d'acqua, costretti ad arrendersi, mentre che appunto Manfredi de' Pii e Bonaccorso da Montecuccolo conducevano loro in aiuto dugento cavalli de' Lambertazzi e una banda di mercenarj tedeschi. L'autorità del papa risorse finalmente da pertutto, e Clemente IV potè vantarsi in Italia d'un'influenza politica maggiore di quella che alcun suo predecessore per gli ultimi tempi avesse posseduta.

Importante per la Chiesa romana fu altresì la vittoria di Carlo sopra Manfredi, in quanto che per essa Benevento tornò sotto la sua podestà. Imperocchè dall'aprile in poi del 1241 codesta città era rimasta unita col regno di Sicilia (1), ma dopo la disfatta di Manfredi, stata che fu barbaramente saccheggiata dall'esercito di Carlo (2), fu rimessa, probabilmente subito, nelle mani dei governatori del Papa, quantunque il primo che per noi si conosca come tale sia un maestro Bernardo nel 1269. Il ritorno d'altronde di questa città sotto la protezione di S. Pietro non pare che portasse novità veruna nell'interno.

Il papa non vedeva senza sollecitudine l'ufficio di senatore di Roma nelle mani di Carlo, perchè, sebbene il re lo esercitasse solo per procura, egli rimaneva ciò non pertanto capo legale della repubblica romana, e facilmente poteva come tale crearsi un partito, anche contro il papa medesimo. In questo intendimento riuscì a Clemente di persuader Carlo a deporre quella dignità, e i Romani allora elessero di nuovo in luogo suo due senatori, i quali, con sommo dispiacere di Clemente, grandissima parzialità mostrarono a tutti i creditori del papa e de' suoi antecessori (1). Breve però sembra essere stato il reggimento di questi due, poichè poco appresso noi troviamo in luogo loro il principe Arrigo di Castiglia, della cui nimicizia con Carlo d'Angiò s'è già parlato addietro (2). Costui non tardò a congiungersi strettissimamente col conte Guido da Montefeltro, e fu, sino all'arrivo di Corradino in Roma, capo dei ghibellini dello stato della Chiesa, e acerbo nemico del papa. Dopo la sconfitta di Corradino, Carlo venne a Roma, e fu di nuovo salutato dal popolo senatore; il papa lo creò vicario imperiale per dieci anni, dove in questo frattempo nessuna elezione avesse luogo in Germania per consenso universale; i nobili guelfi fuorusciti coi Savelli (3) in testa rientrarono in Roma; i ghibellini soggiacquero in tutto il circondario di Roma, oppur cercarono a caro prezzo accordo con Carlo, e molte delle loro fortezze furono demolite.

Durante questi ultimi anni Clemente avea fatto sua residenza in Viterbo, dove pure morì,

---

(1) Vedi vol. I, p. 350, e Stefano Borgia *Memorie storiche di Benevento*, par. I, p. 216. Costui vuole che Riccardo da S. Germano, sulla cui testimonianza noi ci siamo appoggiati nel luogo sopraccitato, abbia errato in un punto, e che Federigo fosse in possesso di Benevento fin dal febbraio del 1241. Ciò è possibile, avvegnachè a me non sia chiarissimo ch'egli abbia ragione, che il documento su cui si fonda valga più d'una testimonianza storica, del detto di Riccardo. Pel nostro scopo tuttavia, simile discrepanza è di nessuna entità.

(2) Borgia l. c. p. 263. Raumer *Hohenst.* IV 536.

(1) Il papa stesso scriveva nel giugno di questo anno: *Duo facti sunt senatores praedones et fures; intus et extra libere debacchantur: angimur enim ab iisdem praecipue propter debita quae in nostis, pro quibus obligatae possessiones ecclesiarum Urbis existunt.* Rayn. ad ann. 1266.

(2) Ved. vol I, p. 356. Nel tempo che que' due Senatori (de' quali uno, come pare, apparteneva alla casa dei Savelli) travagliavano il papa nacque rissa in Roma tra il Popolo e i Grandi, la quale probabilmente fu attizzata dal legato del papa, onde ridurre i Senatori alle strette. Il popolo, memore tuttavia degli antichi titoli, elesse per suo capo un prefetto, siccome le altre città un capitano, e commisegli la nomina d'un senatore, ed egli chiamò il suddetto Arrigo, contro la voglia della maggior parte dei Grandi. Al prefetto furono aggiunti sette uomini da ogni distretto di Roma, che sotto la sua presidenza dovevan formare il Consiglio del popolo. Vedi Rayn. ad ann. 1267.

(3) Alcuni dei Savelli (Giovanni e Luca) e degli Orsini (Napoleone e Matteo) erano stati dal senatore Arrigo cacciati nelle prigioni del Campidoglio. *Alios etiam, Cardinalium propinquos et amicos, conjecit (Henricus) in vincula, uxores filiosque ipsorum suis domibus ejecit, agros occupavit, basilicam S. Petri ac palatium pontificium invasit, praesidioque germanico instruxit.*

poco dopo che Carlo ebbe messo a morte il suo avversario addì 29 novembre 1268 (1).

In Romagna frattanto e nelle circonvicine regioni della Marca, del Ravennate e del Modenese, era durata la lotta dei partiti nel modo sopradescritto; ma mentre in Bologna le due fazioni erano quasi uguali di forze, in Modena la setta de' Graisolfi perdeva ogni giorno terreno. Uno di questi ghibellini modenesi, detto Bartolomeo Pico, credette in tale stato di cose miglior partito per lui lo spogliarsi volontariamente di quelle ch' ei possedeva nel Modenese o nel Reggiano, e prendere invece possessioni su quel di Bologna. In questo modo si procurò la signoria della Mirandola, e fondovvi il principato della sua famiglia (2).

L' animosità tra i nobili di Bologna era nel marzo del 67 giunta a tal punto, che già il marchese d' Este alla testa dei guelfi di Parma, Modena e Reggio si apparecchiava a venire in aiuto de' Geremei, onde cacciare della città tutte le case ghibelline, quando il popolo in buon punto si frappose, e colle sue compagnie d'arme mantenne la libertà di Bologna; ma i suoi magistrati inflissero questa volta severe pene alla rivoltosa nobiltà! I due frati godenti, Catelano Malavolti e Loderingo degli Andalò, (3) ricevettero commissione di rappaciare tra loro i divisi casati. Nel 1268 i Graisolfi e quelli da Sasso furono ridotti a tale stremo, ch' e' dovettero rifuggirsi su quel di Bologna. Del resto la Romagna, per la decisa preponderanza de' guelfi e per gli sforzi del governo di Bologna, si trovava alla morte di papa Clemente in assai pacifico stato.

Dopo la morte di Clemente IV, rimase la sede papale vacante sino al 1271; perciocchè i cardinali, non ostante le urgentissime sollecitazioni del re Carlo di Sicilia, del re Filippo di Francia e d' altri principi della Cristianità, non potevano per verun modo accordarsi. Finalmente il primo di settembre 1271 i cardinali delegarono l' elezione del nuovo papa a una commissione composta di due cardinali preti e di quattro diaconi (4), la quale elesse Tedaldo de' Visconti da Piacenza, arcidiacono della chiesa di Liegi, che si fe' chiamare papa Gregorio X. Non potè tuttavia Gregorio entrare in dignità prima del marzo del seguente anno, trovandosi egli al tempo della sua elezione legato in Palestina, dove ne ricevette l' annunzio. Nel mese di gennaio approdò a Brindisi, d' onde per Benevento (dove ebbe un abboccamento col re Carlo si recò a Viterbo: quivi il collegio de' cardinali s' era trattenuto per tutto il tempo che la sede era rimasta vacante. Alle sollecitazioni de' Romani che lo invitavano a porre sua stanza in Roma, ricusò di prestarsi, perocchè conosceva la loro turbolenta natura, e non voleva darle appiglio sopra di lui (1). Solo per la sua consacrazione nel marzo del 1272 per breve tempo vi si recò.

Finocchè la sedia papale e il trono di Germania rimasero inoccupati, Carlo d' Angiò si studiò, per quanto seppe, di estendere il suo potere dalla Sicilia sopra tutta l' Italia; nè poteva la congiuntura essergli più favorevole: perciocchè in Toscana e in Lombardia la parte ghibellina era quasi da pertutto abbassata, e priva de' suoi migliori caporioni, in Romagna pure i guelfi avevano il sopravvento; e il tenersi ancora più luoghi sì qui che nella Marca pei ghibellini, era dovuto al forte sostegno che questi trovavano nel virtuoso conte di Montefeltro. I Graisolfi e quei da Sasso cacciati di Modena e di Reggio avendo intrapreso, dal territorio bolognese ove s' erano ricoverati incursioni predatorie nel 1263 e 1269 sulle terre dei loro nemici, furono confinati dai Bolognesi più in là verso levante, finchè i

(1) Raumer Hohenst. IV. 628.
(2) Savioli l. c. p. 399.
(3) V. vol. I. p. 630.
(4) I cardinali preti furono *Simone di S. Martino* e Guido di S. Lorenzo di Lucina. I cardinali diaconi furono Riccardo di S. Angelo, Ottaviano di S. Maria in Via lata, Giovanni di S. Nicolao in Carcere, Tolliano, e Jacopo di S. Maria in Cosmedin. Rayn. annal. ad ann. 1271. vol. XIV p. 182.

(1) In una lettera al principe Edoardo d'Inghilterra Gregorio si esprime nel seguente modo (Rayn. ad an. 1272 vol. XIV p. 188) *Nonnullos nobiles ambassatores romanos de majoribus urbis intra regnum Siciliae nobis occurrentes invenimus, qui ut recto tramite declinaremus ad urbem, apud nos cum maxima supplicationis instantia laborarunt. Pensantes autem, quod romana civitas, utpote magna plenaque negotiis, alia forte nostrum impedientia propositum vel retardantia saltem ejus effectum, nobis ibi praesentibus ingerere potuisset, non annuimus eorum precibus*, ec.

Roberti, a richiesta della nobile schiatta dei Serafinelli di Bologna, vennero nel Bolognese per aiutar costoro a conquistare una rocca di Giudicino da Montecuccolo. I Bolognesi allora presero la parte di Giudicino (1), e sotto la condotta di Maghinardo da Panico diedero agli assediatori una gravissima rotta. Delle contese dei Bolognesi coi Veneziani, di cui si trova menzione anche in questo tempo, tralasceremo di far parola, siccome già rammentate, almeno le principali, nella storia di Venezia.

I Forlivesi, i quali erano tenuti per trattato co' Bolognesi ad eleggere podestà bolognese, non osservarono nel 1269 l'accordo, perchè le famiglie de' Lambertini e de' Galluzzi, ambe pretendenti a quel posto, erano in rissa tra loro. Comazzo de' Galluzzi ch' era ito podestà a Todi e poi n'era stato cacciato, alzò quindi come demagogo lo stendardo della rivolta contro il podestà di Bologna, messer Alberto della Fontana da Piacenza, il quale a gran pena fu da due compagnie d'arme salvato, ma poscia, quietato il popolo, potè sicuramente aspettare la fine del suo ufficio. Brighe tra le case nobili, risse tra gli studenti, e quistioni con Venezia, sono i principali eventi, parte di questo e parte del prossimo anno 1270. Solo nel 1271, allorchè il popolo, stanco degli oltraggi commessi dai Grandi nelle loro risse anche contro i plebei, specialmente contro le donne loro, si levò minaccioso e creò, tra gli uomini più capaci delle compagnie d'arme, una nuova compagnia contro la nobiltà, che fu detta la Società della giustizia (2), tornarono finalmente l'ordine e la pace nella città. I Bolognesi s' approfittarono subito di tal congiuntura per muover guerra ai Modenesi, dai quali (fondandosi in su certe concessioni dell' imperatore Teodosio II) rivendicavano tutto ciò che questi possedevano sulla destra del Panaro. I Modenesi, per isfuggir contesa coi loro possenti vicini, s' offersero pronti a demolire tutte le fortificazioni di quella parte del loro territorio; ma i Bolognesi rifiutarono qualunque accordo, mandarono per uno dei due capitani ch' e' tenevano a guardia della montagna loro, colle genti del Val di Reno, levarono un altro esercito nella città, e del mese di dicembre incominciaron la guerra. Savignano, S. Cesario, Montombraro, Montespeltà, Montecorone, caddero in breve in mano loro: Nonantola fu soccorsa a tempo dai Modenesi, i quali quindi, il dì di Natale, rispinsero i Bolognesi dal ponte di S. Ambrogio, il che fu per ora il termine delle ostilità. Siccome pel bolognese, così anche per Imola, per Faenza, per Ravenna fu quest' anno pieno di turbolenze, e tale tuttavia era la condizione di questa parte dello stato della Chiesa, quando Gregorio X vi mandò l'arcivescovo d' Aix per suo legato (1).

Nella primavera seguente la guerra con Modena prese un andamento poco favorevole ai Bolognesi, perchè tutta la setta de' Geremei occultamente sopportava gli Aizoni, i quali oltreciò erano aiutati dal marchese d' Este. Dall' altra parte i Faentini vennero a contesa col conte Guido di Modigliana, il qual fu soccorso dai Forlivesi. Costoro tentarono ancora di togliere al popolo di Cesena la fortezza di Ciola, ma questo coll' aiuto de' Riminesi impedirono il loro disegno, e solo l' intervento de' Bolognesi li salvò da peggiori conseguenze. Sennonchè appena ristabilita la pace di fuora, si raccese di nuovo la guerra di dentro tra gli Ordelaffi e i Calboli. Queste risse tra le schiatte nobili delle città pare che fossero in gran parte cagionate dalla gara degli uffizj nel contado; e così ora vediamo che i Bolognesi, per punire i Forlivesi delle loro divisioni, dichiararono tutti siffatti uffizj nel contado di Forlì scaduti alla nobiltà bolognese, e decretarono che d'ora innanzi essi sarebbono occupati da magistrati bolognesi. La conseguenza di questo decreto si fu una sollevazione in Forlì contro ogni lega e congiunzione coi Bolognesi; e gli Ordelaffi, che si fecero capi di questo tumulto, cacciarono della terra i Calboli insieme col podestà bolognese, in luogo del quale chiamarono ora

(1) Savioli, l. c. p. 418.

(2) Savioli, l. c. p. 445. « Infine alla società pretoria accordarsi la preminenza sull'altre, e il diritto d'essere la prima in aiuto del potestà quante volte fosse richiesta a gastigo de' contumaci: e quegl'individui che parteciparono alla riforma furono dichiarati immuni da sindacato, e inviolabili nelle loro persone ed in quelle de loro figli e nipoti. »

(1) Savioli, l. c. pag. 445. « Grimerio arcivescovo Acquense. »

messer Tarlato de' Tarlati d'Arezzo. Queste divisioni delle terre di Romagna crebbero assai nel seguente anno 1273 (1), in cui gli Accarisi e i Manfredi di Faenza venner di nuovo alle armi per cagione di certi baroni di Sassatello, che avevano offeso alcuni partigiani de' primi. I Forlivesi si difesero in quest'anno valorosamente contro i Bolognesi, e furono aiutati dal conte di Modigliana; il conte Guido da Montefeltro era loro capitano di guerra (2): sconfissero i Bolognesi, e quindi i Cesenati loro alleati, e procuraronsi a questo modo un onorevole armistizio.

In Modena la setta degli Aizoni si divise nel 1274 in due fazioni nimiche, a capo dell'una stavano i Rangoni, a capo dell'altra la casa da Sassuolo. I Graisolfi ripresero animo, e col soccorso de' Lambertazzi tentarono di ritornare in patria. Ma frattanto una briga insorta tra Maghinardo ed Ugolino, ambo conti da Panico, fu cagione di nuove risse tra le fazioni stesse che si contrastavano il principato in Bologna. Tutte le sette del vicinato vi presero parte. I Geremei furon soccorsi dai Rangoni, dai Parmigiani, dal marchese d'Este e dai Fiorentini; i Lambertazzi dai Graisolfi, dagli Accarisi, dai Forlivesi e dai Ghibellini cacciati di Ravenna, di Cesena e di Rimini. Capitano dei Forlivesi anche in questa circostanza fu Guido da Montefeltro; il quale, dopo aver cacciato di Faenza i Manfredi capi di parte guelfa, venne colle sue genti verso Bologna fino a Castelsanpiero. Ma nè i Lambertazzi pure erano disposti a ricevere dentro la terra un forestiero di tanta autorità; onde fecero causa comune coi Geremei contro l'esercito forlivese. Guido nel ritirarsi avendo trattato con crudeltà alcuni de' Manfredi che gli caddero nelle mani a Solarolo, i Geremei volevano uscire a vendicar quell'offesa, ma i Lambertazzi violentemente gl'impedivano, finocchè il popolo quasi tutto si levò contro di questi (1): il che vedendo i Faentini mandarono ambasciatori a Bologna, e promisero di rimetter dentro i Manfredi. Ma come gli Accarisi s'accorsero che i Bolognesi intendevan trattare la loro città come paese soggetto, chiuser le porte e non vollero riceverli. I Geremei sostenevano che questo era fatto ad instigazione dei Lambertazzi; onde di nuovo cominciò in Bologna la lotta tra questi e quelli più fiera che mai, e durò dal principio di maggio insino al giugno.

I Geremei ricevettero aiuto dai Guelfi di Lombardia e da Ferrara, e a' due di giugno i Lambertazzi dovettero finalmente abbandonar la città: più di dieci mila persone uscirono in quel giorno di Bologna e andarono a Faenza.

I Bolognesi, dopo questo, pensarono a riordinare lo stato, e a questo effetto elessero una balìa di due deputati per ciascun'arte, e due similmente per ciascuna compagnia d'arme, ai quali furono aggiunti due dottori di legge, Senzanome Pipini e Niccolò Teucarari. L'anima di questa balìa era un popolano per nome Rolandino Passageri, che s'era distinto come partigiano dei Geremei. I Grandi furono esclusi da tutti gli uffizj, ai Lambertazzi fu tolta per legge ogni speranza di ritorno: molti altri cittadini furono sbanditi o multati. Le due compagnie d'arme che avevano ultimamente tenuto con i Lambertazzi, insieme ad altre due (2), furono sciolte.

Fatto questo, i Bolognesi, del mese di settembre, ragunate loro amistà di Guelfi di Lombardia, Rangoni, Roberti, Manfredi e Calboli, andarono sopra Imola e cacciarono i Mendoli; quindi si posero a campo sotto Faenza, e stettervi un mese senza pro, perchè la terra fu egregiamente difesa dai Lambertazzi. Così le interne dissensioni di tutte le città di Romagna finirono per la vittoria dell'una o dell'altra parte. Parma, Reggio, Modena, Bologna, Imola, Ravenna, Cesena e Rimini erano guel-

(1) Intorno a questi tumulti dice il Savioli (l. c. p. 468): « Il fomentava fra' Grandi Piero di Piero Cattaneo da Medicina seminator di zizzanie sotto sembianze amichevoli, fosse per istinto di sua natura maligno, o per conciliarsi favore. » Tra Guido da Polenta in particolare e i Malatesta da Rimini cercò Piero di seminar discordia. Dante fu spesso in Medicina, e richiesto una volta che gli paresse la corte del capitano di Medicina, dicesi ch' e' rispondesse: *bellissima, ma ci manca l'ordine.*

(2) Savioli, l. c. p. 469.

(1) I Grandi erano soprattutto possenti a cagione della loro influenza sopra le società d'arme: i Lambertazzi non avevano dalla loro che due di queste; tutte le altre erano in questa occasione contro di loro.

(2) Quelle erano la compagnia del Val d'Avena e delle Traverse, queste quella dei Delfini e delle Branchette.

te; Faenza e Forlì con quelle città della Marca, dove prevalera l'influenza dei conti da Montefeltro, erano ghibelline. Ma in molta parte della Marca cominciò in breve a stendere la sua autorità il guelfo Gentile da Varano signore di S. Ginesio e di Camerino, poi che quivi avea edificato un castello: il tempo non era lontano, che costui doveva essere dal capo della Chiesa nominato rettore della Marca.

Il papa, considerando come la parte guelfa fosse da per tutto quasi a disposizione di Carlo d'Angiò, il quale godeva grandissima autorità anche in Toscana, e non solo era stato rifatto senatore di Roma, ma da papa Clemente nominato, e da Gregorio stesso confermato, vicario dell'impero fino al 1276, in caso, come s'è detto, di continuata scissione tra gli elettori; cominciò ad aver paura della sua potenza; onde affrettò, per quanto potette, l'elezione d'un nuovo imperatore, ed eletto che fu cercò d'indurlo a venire in Italia. Coll'idea soprattutto di ravvivare nei popoli lo zelo per le crociate aveva Gregorio convocato un concilio a Lione, terra d'impero, poichè rinchiusa in quel tempo entro i limiti del regno di Borgogna. Il viaggio del papa doveva allo stesso tempo fornirgli l'occasione di concertarsi definitivamente con Rodolfo d'Habsburgo. Al principiare adunque della state del 1273 Gregorio si partì d'Orvieto, dove finora aveva per lo più soggiornato, e per Firenze e Milano ne venne a Lione. L'apertura del concilio ebbe luogo ai primi di marzo del seguente anno 1274.

La definizione dei diritti del papa verso l'impero e il capo di questo, come pure la ricognizione finale del titolo d'uno de'due, ch'erano stati eletti re de' Romani, alla dignità imperiale, occuparono da principio l'attenzione de' padri del concilio (1). I confini in particolare dello stato della Chiesa furon determinati, per modo ch'essi comprendessero tutto il paese da Radicofani a Ceperano, l'Esarcato, la Pentapoli, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, la contea di Bertinoro e tutti i beni della contessa Matilde; tutte le quali possessioni gli ambasciatori di Rodolfo (che poco stante fu riconosciuto dal concilio come solo legittimo re de' Romani) confermarono in nome suo ai successori di S. Pietro.

In questo modo venne a cessare legalmente quella dubbiezza intorno ai diritti di sovranità nella Romagna, nella Pentapoli, nella Marca e nello Spoletino, che s'era veduta sotto gl'imperatori della casa di Svevia, per le diverse estimazioni dei conti o vicarj imperiali e dei legati pontificj, e che in certo modo ancora esisteva per la trasmissione del vicariato nella persona del re Carlo. Le altre cose trattate nel concilio o si riferivano alla Palestina, o riguardavano oggetti puramente ecclesiastici. L'anno dopo Gregorio e Rodolfo s'abboccarono in Losanna: Rodolfo riconfermò tutto ciò che nel concilio era stato deciso intorno ai confini dello stato della Chiesa, e pare ancora che desse al Papa speranza di venire a Roma a prendere la corona imperiale, sebbene appena è da credersi ch'egli pensasse seriamente ad eseguire giammai la sua promessa.

In Romagna frattanto, nelle terre della contessa Matilde e nell'Esarcato, continuava senza intermissione la lotta de'Lambertazzi co' Geremei, ossia de' Ghibellini co' Guelfi. A Faenza in particolare fu il grosso della guerra; capitano de'Guelfi era Malatesta di Verrucchio da Rimini, capitano de' Ghibellini il conte Guido da Montefeltro: quelli avevano per loro il maggior numero, ma questi il miglior condottiere; onde quelli furono sconfitti e risconfitti, con grave perdita, nell'aprile e nel giugno del 75 al ponte di S. Procolo (1). I Ghibellini eran venuti anche di Toscana in soccorso del conte Guido, tra' quali i Pazzi di Valdarno. Molte terre del Bolognese dovettero arrendersi ai Lambertazzi; Cervia s'arrese ai Forlivesi.

Gregorio X morì, nel ritornarsene da Lione, in Arezzo al 10 di gennaio 1276; e con lui si spense ogni speranza di vedere di nuovo i principi d'occidente riuniti a salute della Terra Santa. Poco tempo egli ebbe d'ordinare i rapporti tra sè medesimo e il senatore di Roma, e in generale tra la sedia apostolica e i diversi territorj dello stato ecclesiastico.

Gregorio avea pubblicato nel concilio di Lione certi regolamenti intorno al modo d'elezione dei papi in futuro, i quali ordinavano, che dieci giorni dopo la morte d'un papa si

(1) Rayn. Ann. l. c. p. 190 e seg.

(1) Matthaei de Griffonibus, *Memoriale historicum* ap. *Murat.* vol. XVIII p. 125.

aprisse il conclave, senza riguardo dei cardinali assenti; che i rinchiusi in conclave non potessero comunicare, nè a voce, nè per lettere, con chicchessia di fuori; che se in capo a tre giorni non avessero dato alla Chiesa un nuovo pastore, ricevessero per loro pietanza un piatto solo; e passati altri cinque giorni allo stesso modo, non avessero più che pane, acqua e vino (1).

La severità di queste misure fece sì che, solo undici giorni dopo la morte di Gregorio, vale a dire il 21 di gennajo, Innocenzo V (2) potè montare sul soglio pontificio. Il suo regno fu troppo breve, onde potere influire sulle relazioni politiche dello stato della Chiesa, essendo egli morto sol cinque mesi dopo la sua elevazione. Succedettegli nel papato ai 12 di luglio Ottobono de' Fieschi di Lavagna, sotto il nome d'Adriano V.

Durante il pontificato d'Innocenzo V le due sette nimiche degli Aigoni di Modena, Rangoni con Boschetti da un lato, Sassuolo con Grassoni e Savignani dall' altro, s'erano rappattumate. Guido da Montefeltro costrinse Bagnacavallo ad arrendersi ai forlivesi: in Ravenna, dove la parte guelfa da lungo tempo dominava, i Traversari e i Polentani vennero di nuovo a contesa tra loro. Adriano V non campò nemmeno quanto bastava a farsi consacrare: era già infermo quando fu eletto, e ai 18 d'agosto passò di questa vita, in Viterbo.

Siffatte elezioni d'uomini che avevano già un piede nel sepolcro, erano la necessaria conseguenza della legge di Gregorio sopra i conclavi. Però Adriano aveva voluto modificarla; ma quando i cardinali, dopo la sua morte, si disposero a ritornare all'antico sistema, il popolo di Viterbo si levò a romore, e costrinse il sacro collegio ad osservare le forme da Gregorio stabilite (3). In queste angustie i cardinali elessero il ventesimo dì di settembre un Portoghese, per nome Pietro Giuliani, cardinal vescovo di Frascati, il quale si fe' chiamare Giovanni XXI (1). Il primo atto importante del nuovo papa fu la conferma in perpetuo del decreto d'Adriano, che sospendeva il regolamento di Gregorio X intorno alle elezioni dei papi.

Gli affari temporali continuarono sotto Giovanni nello stesso stato in cui gli abbiamo visti sotto i suoi predecessori. Ancona in questo frattempo s'era impigliata, per interessi mercantili, in una guerra con Venezia (2). Camerino e Tolentino avevano briga tra loro, a cagione di certe fortezze; oltracchè gli abitanti di Camerino erano in rotta coi perugini, a cui guerreggiare ajutavali la vicina, a Perugia nimica, città di Fuligno. In tutte queste contese Camerino era guidato da messer Gentile da Varano. Ancona e Jesi erano in discordia intorno ai limiti delle rispettive giurisdizioni: Fano nimicava Cagli, perchè questo non acconsentiva a tutto ciò che quello, come più possente vicino, voleva da lui: ma in questa materia il papa riuscì a mettere accordo tra le due parti. Finchè i tributi e le offerte arrivavano regolarmente, e le autorità superiori erano rispettate ne' loro diritti, il papa ed i cardinali si contentavano, nelle contese tra comune e comune, di semplici ammonizioni; politica d'altronde più d'ogni altra adattata allo sviluppo delle forze individuali.

Il dieci di maggio 1277 Giovanni XXI essendo entrato in una camera ch'egli avea fatto edificare allato al palazzo pontificio in Viterbo, il palco di sopra gli cadde addosso e l'offese per modo, che in capo di sei giorni morì. Durante il suo pontificato la guerra nella Marca tra i guelfi e i ghibellini era durata senza intermissione: in Bologna i Geremei, oltre i soccorsi che ricevettero da Parma, Reggio, Modena, Imola e Ravenna, furono altresì aiutati dai fiorentini, ma Guido da Montefeltro avendo nel novembre del 77 ricacciato costoro di là

---

(1) Rayn. l. c. p. 234.

(2) Chiamavasi prima Pietro: era della Tarantasia, e di frate predicatore s'era levato al grado d'arcivescovo di Lione, e quindi cardinal vescovo d'Ostia.

(3) Secondo alcuni la colpa di questo eccesso sarebbe da attribuirsi agli ufficiali stessi della corte del papa, i quali bramosi per proprio interesse di vedere che la vacanza fosse prestamente riempiuta, eccitarono il popolo a tumultuare. *Concitarunt maxime eam procellam tum quia pontificiae gerendis muneribus praefecti, tum nonnulli alii praelati, quos maxime videndi novi pontificis cupiditas urebat, ob quam indigna plura ad urgendam illius electionem, in cardinales perpetrarunt.* Rayn. l. c. p. 234.

(1) Ved. vol. I p. 407

(2) Pietro Giuliani era un uomo di sapere universale, ma dotto soprattutto nella medicina: *generalis clericus fuit, et praecipue in medicinis.*

dall'Apennino, i Geremei colle loro amistà di Lombardia e di Romagna non ardirono tenergli il passo al ponte di S. Procolo, dove già due volte erano stati battuti, e tornarono a Bologna.

Insolentissima fu la condotta degli anconitani nella vacanza cagionata dall'improvvisa morte di Giovanni: costoro per forza presero e saccheggiarono Norcia, disegnando tenerla in futuro sotto la loro signoria, insieme ad altre minori terre del vicinato. Per simil guisa ma in parte affatto diversa, i partigiani assaltarono parecchi luoghi appartenenti alla Chiesa, s'impadronirono di monte S. Angelo, e v'edificarono una fortezza.

Il decreto di Gregorio X intorno ai conclavi essendo, come s'è detto, stato annullato da papa Giovanni, non fu da principio tenuto conclave alcuno per la nomina del successore di questo: i cardinali francesi e gl'italiani formavano due fazioni, ognuna delle quali voleva un suo paesano per papa. Finalmente, dopo più mesi d'aspettazione, i viterbesi impazienti si sollevarono, e presi gli otto cardinali che avevano a far la scelta, li rinchiusero nel pubblico palazzo. Il sacro collegio, forzato in questo modo ad accelerar la sua scelta, addì 25 novembre 1277 elesse Niccolò degli Orsini, cardinal diacono di S. Nicolao in carcere Tulliano (1), che fu papa Niccolò III.

L'interesse maggiore che offra la storia di questo pontefice, è il trattato ch'egli conchiuse col re Rodolfo rispetto ai diritti che questi reclamava nello stato della Chiesa, perocchè Rodolfo, non ostante ch'egli avesse assicurato a papa Gregorio l'indiviso possesso dello stato ecclesiastico, pure, o come protettore della Chiesa o in sua qualità di re de'romani, che avesse esatto dalle città di Romagna, della Marca ec. la prestazione d'un giuramento che potea considerarsi come un indizio di vassallaggio. Questo giuramento adunque la Chiesa desiderava vedere abolito, e stantechè Rodolfo avesse promesso a Gregorio, quando fu da lui riconosciuto e confermato re, di recarsi a Roma, e perfino di far l'impresa di Terra Santa (2), due cose che ripugnavano affatto alla sua inclinazione e ad ogni suo vero interesse altrove; rinunziò volentieri, per essere liberato dall'adempimento della sua promessa, alla validità di quel giuramento e alle ragioni che da quello si potevano derivare (1).

L'effetto di questa finale convenzione con Rodolfo si fu che la Romagna, seguendo l'esempio di Bologna e dietro accordo tra i due partiti contendenti, si sottomise alla sedia pontificia, l'anno 1278 (2). Il papa nominò suo fratello Bertoldo (3) conte di Romagna, e mandò il cardinal Latino, vescovo d'Ostia e di Velletri, legato a Bologna (4), sottoponendo il primo al secondo, per togliere ogn'incertezza nei rapporti di queste due cariche, qual solea regnare quando i conti erano nominati dall'imperatore. L'anno appresso, 1279, anche in Faenza fu fatto pace tra gli Accarisi e i Manfredi; ma in Bologna i Lambertazzi, che solo nel corso di questo anno erano rientrati, del mese di dicembre furono di nuovo scacciati, perchè volevano la metà di tutti gli uffizi che in questi ultimi tempi i guelfi soli s'eran goduti. Questo fece rinascer la guerra per tutta la Romagna e con maggior furia di prima. Guido da Montefeltro apparve di nuovo alla testa de'ghibellini ma Faenza cadde per tradimento in mano de'Geremei, i quali fecero strage de'Lambertazzi quivi rifuggiti.

In questo mezzo [1278] Niccolò III aveva persuaso anche al re Carlo di rinunziare

(1) Rayn. l. c. p. 972.

(2) Gio. Villani lib. VII, cap. 53.

(1) Rayn. l. c. p. 994 e seg. *His Gotifredus gratia, datis ad eos populos Romanae Ecclesiae obnoxios quos imperialis cancellarius in verba Rodulphi jurare coegerat, literis, praestiti sacramenti religione solvit, jussitque in Romanae Ecclesiae fide ac potestate perstare; quibus literis praefixus est hic titulus* « *Providis viris, Potestatibus, Capitaneis, Consiliis et Communibus bononiensibus, faventinis, foropopuliensibus, cesenatibus, ravennatibus, ariminensibus, urbinatibus et foroliviensibus, Montisfeltri et Brittinorii, ac aliis communitatibus, universitatibus et incolis aliarum civitatum, castrorum, terrarum et locorum partium earundem, Gotifredus praepositus Ecclesiae soliensis, salzeburgensis dioecesis, magnifici principis domini Rodulphi, regis Romanorum illustris, familiaris clericus et protonotarius, salutem in Domino ec.* » Di qui si vede in quali luoghi per l'addietro fosse stato addimandato il giuramento.

(2) La reconciliazione dei Lambertazzi e dei Geremei e il ritorno dei primi furono opera d'un Fra Lorenzo domenicano. Ved. *Matth. de Griff.* l. c. p. 130.

(3) Così lo chiama Matt. de'Griffoni. Il Raynaldo lo dice figliuolo d'un fratello del Papa. l. c. p. 993.

(4) Rayn l. c.

al vicariato (1), che questi avea saputo soprattutto far valere in Toscana. Carlo dovette pure deporre la dignità di senatore, quando i dieci anni per cui era stato eletto furono finiti, e subito il papa fece una legge, che questa dignità non potesse in futuro darsi a nessun principe e signore forestiero, e niasuno potesse tenerla più d'un anno. Alla sedia romana questa disposizione era senza dubbio vantaggiosa, ma non così alla città, la quale d'ora innanzi ebbe per lo più senatori presi tra la nobiltà Romana o de' luoghi vicini, lo che non poco contribuì ad accrescere e fomentare le divisioni tra i nobili, già in Roma più oltrecotanti che altrove, e i popolari.

Mentre che Niccolò s'affaticava con tanto studio a ristabilir l'ordine nelle terre della Chiesa, fu di repente soprappreso dalla morte, addì 23 d'agosto 1280 (2). La corte avea continuato tuttavia a soggiornare in Viterbo: i cardinali ricusavano di sottomettersi ai rigori del conclave, ma il popolo si levò, secondo il solito, contro di loro, e due ne mise violentemente in prigione (3), ch'egli considerava come capi della discordia che impediva l'elezione del nuovo papa (4), ed altri eccessi commise. Allora i cardinali, ai 22 di febbrajo 1282, elessero Simone, cardinale di S. Cecilia, francese, che prese il nome di Martino IV.

Allorchè Martino si assise sulla cattedra di S. Pietro, i ghibellini di Romagna non avevano più altro asilo che Forlì. In Ravenna Guido da Polenta veniva ogni giorno acquistando autorità, e ai Traversari convenne cedere dinanzi alla potenza della sua casa e all'ascendente del suo spirito. In Modena i Rangoni erano in guerra coi Savignani e con quelli da Sassuolo, e le terre circonvicine tenevano chi coll'una e chi coll'altra parte. Conte di Romagna fu fatto da Martino IV uno che dagli storici italiani viene detto Giovanni d'Eppa (de Apia), francese di nazione. Costui, con 500 cavalieri francesi e provenzali che aveva seco e gli aiuti che ricevette dai guelfi di Toscana e di Romagna, che furono in tutto 2900 uomini a cavallo, si mise nel 1282 ad assediar Forlì (1); ma Guido da Montefeltro era in sè stesso pari ad un esercito, e coi Forlivesi, ch'e' condusse fuori a battaglia, ebbe l'onore della giornata. Una simile sconfitta ricevette il conte Giovanni dagli stessi nemici l'anno seguente, a Borgo Salomone presso Bologna (2). Ma in fine, essendo il conte Giovanni tornato a campo sotto Forlì con 5000 cavalli, i Forlivesi, coi quali s'erano ultimamente collegati anche i Cesenati, si arresero alla Chiesa, addì 25 maggio 1284. Guido da Montfort doveva essere capitano del papa in Forlì e Cesena, egli era che, con sua sentenza arbitrale, avea determinato l'accordo tra quelle due città, il conte da Montefeltro ed il resto de' Lambertazzi da una parte, e il papa dall'altra: ma comparve in breve un cardinal legato, il quale fece appianare i fossi di Cesena e Forlì e di tutte le terre appartenenti a queste due città, e i principali ghibellini sbandì. Così fu perfetta in Romagna la vittoria de' Guelfi, mentre che nel Modenese e nel Reggiano ancora durava la battaglia.

In questo frattempo il popolo di Camerino, guidato, come s'è detto, da Gentile da Varano, guelfo, parte per forza d'arme, parte in conseguenza di circostanze politiche, avea acquistato

---

(1) Veramente non s'intende come vi fosse bisogno di persuasione alcuna, se, come l'Autore ha narrato poche pagine addietro, questa dignità era precisamente stata conceduta a Carlo fino al 1278. *N. del Trad.*

(2) Fa meraviglia che il ch. Autore non abbia pur fatto cenno della pratica di Niccolò III con Gianni di Procida per ribellar la Sicilia al re Carlo. *N. del Trad.*

(3) Rayn. l. c. p. 224.

(4) Eran costoro due Orsini, e ch'eglino in realtà s'adoperassero in ogni possibil maniera per impedire l'elezione d'uomo amico della casa di Napoli, è attestato espressamente da R. Malispini, cap. 221. V. anche il Villani lib. VII, cap. 57.

(1) *Cronica di Bologna*, ap. Murat. vol. XVIII, p. 291.

(2) In quest'anno 1284 vien pur mentovata la trasformazione dei vassalli del contado bolognese in liberi censuali (*Fumanti*). *Cronica* l. c. Mat. de Griffon l. c. p. 128: « In questo anno il Comune di Bologna fece » i fumanti del contado, e comperò tutti i fedeli, e » servi e serve de' gentiluomini di Bologna, pel prezzo » d'uno staio di frumento per ciascheduno che avea » buoi, e di una quarteruola per ciascuno bracente » ovvero da zappa. Allora furono fatte le podesterie » di sacco, le quali ogni anno del mese di novem» bre si mandano a brievi nel Consiglio delle voci » di 4000 cittadini. E ciascuno del detto Consiglio, » al quale toccava la ventura d'una delle dette pode» sterie, avea in quell'anno da ciascheduno fumante » di quella villa, cioè da quello de' buoi uno staio, e » dal bracente una quarteruola di frumento. E a » questo modo il Comune di Bologna cavò i suoi con» cittadini dalla servitù de' suoi gentiluomini. »

la signoria d'un gran numero d'altri luoghi vicini. Recanati, Cingoli, Macerata, Tolentino, Montecchio, Belforte e S. Ginesio ubbidivano a Gentile, che Martino IV creò rettore pontificio della Marca, e conte di Campagna.

Guido da Montefeltro, allorchè il legato ebbe cacciato i ghibellini di Cesena e Forlì, si afforzò in Medola, dove sostenne un lungo assedio contro le forze preponderanti del conte di Romagna (1). Allo stesso tempo Urbino era stretto con un esercito pontificio dal conte di Anguillara, ma Guido seppe, quantunque rinchiuso, prestar soccorso anche a questa città. Solo al successor di Martino, papa Onorio IV, fece Guido la sua sommissione, dandogli in ostaggio ambo i suoi figliuoli, e rimettendo Urbino nelle mani delle autorità pontificie, che ne fecero atterrare le fortificazioni, e bandironne i maggiori cittadini. Guido medesimo passò i prossimi anni in esilio ad Asti in Piemonte, finacchè i Pisani, come addietro s'è veduto, lo elessero a loro signore (2).

Massima, tra tutte le terre della Chiesa, era la confusione in Roma medesima al tempo dell'accessione di Martino IV. Conciossiachè, appena deposta per Carlo la dignità senatoriale, i nobili si divisero immantinente in due fazioni, una dei parenti del papa morto, cioè degli Orsini e de' loro seguaci, l'altra di tutti quelli che nè volevano accostarsi a loro, nè la loro superbia potevano sopportare. Eminente fra questi era la famiglia degli Annibaldeschi. Le turbolenze che nacquero da questa divisione furono di tale natura, che avendo papa Martino mandato due cardinali per accordare i due partiti nemici, onde poter venire a Roma a farsi consacrare, la cosa non si potè spuntare, e convenne fare la consacrazione in Orvieto: quivi Martino trasferì pure la sua residenza, avendo esso lanciato l'interdetto sopra Viterbo, a cagione della violenza usata dagli abitanti contro i cardinali nell'ultima elezione. Il magistrato di Roma nominò indi a poco il papa medesimo senatore della città (3), e questi dichiarò Carlo d'Angiò suo vicario: ed in generale, com'egli aveva dato alla Romagna un nobile francese per conte, così nelle parti meridionali dello stato della Chiesa, dovunque gli abitanti si mostravano ubbidienti, mise per governatori gentiluomini della sua nazione (1). In Orvieto stesso gli abitanti si sollevarono nel 1281 contro i cavalieri francesi che stavano per guarnigione nella terra, ma furono disfatti con molto sangue. L'anno 1282 la setta degli Orsini si rivoltò contro il luogotenente di Carlo, e in fine uscì di Roma e si ritirò in Palestrina: gli Annibaldeschi guastarono tutto il paese fin sotto le mura di questa città. Martino, che in questo frattempo avea trasportato la sede da Orvieto a Roma fu da questi disordini mosso a partirsene di nuovo, e se n'andò a Montefiascone. I Perugini in questo tempo erano sotto l'interdetto del papa, per la loro disubbidienza a continuare la guerra contro Fuligno: i Romani stendevano le loro incursioni e ruberie fino a Corneto. Tuttavia Martino nel 1284, essendosi pacificato coi Perugini, e Roma durando in sua disordinata condizione, trasferì la sua dimora a Perugia; ma non guari dopo, infermò, e dopo brevissima malattia, il 29 di marzo 1285 rendè l'anima a Dio.

§ IV.

Sino alla morte di Bonifacio VIII (1303).

L'elezione del nuovo capo della Chiesa ebbe luogo in Perugia subito dopo la morte di Martino, il secondo dì d'aprile, e cadde, per voto unanime dei cardinali, sopra Jacopo de' Savelli di Roma, cardinal diacono di S. Maria in Cosmedin, ora papa Onorio IV (2).

Costui ricomunicò un certo Adenolfo incorso nella scomunica per avere occupato alla Chiesa Frosinone: e i Viterbesi pure liberò papa Onorio dall'interdetto pronunziato sopra di loro da Martino IV, a patto ch'e' disfarebbero le mura della loro città, e rinunzierebbero al loro governo repubblicano (3). Pare

(1) Giov. Vill. lib. VII, cap. 41.
(2) V. vol. I, p. 647.
(3) I partiti s'erano riuniti, e annullata che fu da papa Martino la costituzione di Niccolò III intorno alla dignità di senatore, avevano, secondo l'uso d'altre volte, eletto due senatori uno per parte: costoro rinunziarono al loro grado in favore del papa.

(1) Rayn. l. c. p. [illegible].
(2) Paralitico affatto. Rayn. l. c. p. [illegible].
(3) *Commune ipsum mero mixto imperio ac jurisdictione omnimoda, donec super hoc per Apostolicae Sedis providentiam aliud ordinari contigerit, apostolica auctoritate privamus.* — Ciò si legge in un diplo-

che i Viterbesi s'adattassero, almeno in gran parte, al volere del papa, e dianzi s'è mentovata la sommissione di Guido da Montefeltro. Per lungo tempo l'autorità pontificia nello stato della Chiesa non era stata così generalmente rispettata come fu ora sotto Onorio IV; ma poco ne potè godere, essendo morto in Roma al 3 d'aprile 1287. I cardinali volevano quindi tener conclave in Roma per la nomina del successore; ma parecchi di loro essendo ammalati e morti, gli altri si dispersero durante la state in cerca di miglior aria; di modo che l'elezione non ebbe luogo prima del 22 febbraio dell'anno seguente, nel qual giorno Niccolò IV (1) fu proclamato papa. Durante la vacanza della sede i Perugini aveano edificato a Gualdo una fortezza, per la quale erano stati ripresi dai cardinali. Nè in generale deve credersi che la vittoria dei guelfi in Romagna ristabilisse completamente la pace in questa provincia: cessata era la resistenza ai diritti di sovranità che la Chiesa s'arrogava, ma in seno alle città duravano tuttavia gli odj e le risse della nobiltà, che ogni anno volevano qualche vittima, ogni anno generavano nuove divisioni. In Modena le cose giunsero al segno, che la setta de' Rangoni, continuamente molestata dai Savignani e da' Sassuoli fuorusciti, diede finalmente la signoria della città al marchese Obizzo d'Este, il 16 di gennaio 1289 (2). Costui fu quindi voluto ammazzare da uno de' Lambertazzi; ma il colpo non fu mortale, e l'uccisore trovò condegno castigo. In Reggio la lotta tra' guelfi e i ghibellini continuò fino al 1290, nel quale gli abitanti si sottomisero similmente alla signoria del marchese (3).

Essendo Pietro di Stefano conte in Romagna per papa Niccolò IV, credettero i Malatesti e quei da Polenta che la potenza per loro acquistata, e che certamente non era favorevole all'autorità pontificia (la quale per avventura si volea dalla corte di Roma estendere sopra le città guelfe allo stesso modo delle soggiogate città ghibelline), fosse dal detto conte minacciata. Laonde si diedero a trattare accordi tra le città, e altre misure divisarono per sostenere i loro diritti. Onde mettere in chiaro ed agguagliare tutte queste cozzanti pretese, intimò Pietro una dieta romagnuola a Forlì; ma quei da Polenta non comparvero, e Rimini e Cervia s'opposero a tutto quello che Pietro desiderava. Guido da Polenta, e Bernardino, Ramberto ed Ostasio suoi figliuoli, e così pure Malatesta da Rimini e Malatestino il guercio e Giovanni il zoppo suoi figliuoli, furon chiariti ribelli e nemici della Chiesa, e il Malatesta fu di fatto cacciato di Rimini. Niccolò IV parve a tutti in quel tempo troppo amico di parte ghibellina (1): e come in Roma, a dispetto degli Orsini guelfi, egli favorì ed innalzò i Colonnesi ghibellini e nemici di questi, e un Orsino che s'era separato dal resto, fece cardinale, così anche in Romagna parve voler favorire i ghibellini più di quello che i guelfi stimassero convenevole. Egli s'accorse, che la potenza della sedia apostolica riposava sull'equilibrio delle due parti, e non sul trionfo dell'una sopra dell'altra: e che, dopo avere fiaccato l'orgoglio de' ghibellini, conveniva difenderli da una rovina totale.

A Pietro di Stefano succedette, come conte in Romagna, Ormanno de' Monaldeschi, primaria famiglia d'Orvieto. I Malatesti s'impadronirono di S. Arcangelo, e di là facevano guerra ai ghibellini di Rimini. Il conte Ormanno era affatto sprovveduto: poichè per l'addietro il favore de' re di Napoli era stato di potente aiuto alle autorità pontificie, come,

---

me del papa dei primi di settembre 1285. In quel tempo Onorio risedeva in Tivoli, dov'e' soleva passare la state e l'autunno; il resto dell'anno lo passava in Roma presso S. Sabina.*

* Le parole soprarecitate d'Onorio avrebbon dovuto fare accorto l'Autore che dove il papa reclamava come suo diritto la libera disposizione de' Viterbesi, non poteva esser quistione di patto alcuno tra loro, com'è detto nel testo. *Il Trad.*

(1) Cardinal vescovo di Palestrina, nato in Ascoli e chiamato per l'addietro Girolamo. Raynaldo l. c. p. 388.

(2) *Cronica di Bologna* l. c. p. 293.

(3) Tra i guelfi di Reggio primeggiavano il proposto di Carpineto e le schiatte da Canossa e da Sesso, tra i ghibellini, i Roberti, i Manfredi e quei da Fogliano. Quelli da Sesso e da Canossa chiamarono Obizzo nel gennaio del 1290. Vedi *Chronicon regiense* ap. Murat. vol. XVIII, p. 13. Siccome i punti principali si della storia della casa principesca di Ferrara, che delle città di Modena e Reggio, si sono toccati nel precedente volume in occasione delle storie di Venezia e di Milano, tralasceremo d'ora innanzi di far menzione di Modena e Reggio nella storia dello stato ecclesiastico.

(1) Gio. Villani, VII, cap. 118. « Questi in occulto » favorò molto parte ghibellina, e tutta sua famiglia » erano ghibellini, ec. »

a cagion d'esempio, nel caso di Guido da Montefeltro; ma ora anche questo cessò. Le diete che Ormanno convocò a Parma ed a Rimini, per levare un esercito pontificio, non produssero alcun effetto; anzi quest'ultima, per essere il conte stato cacciato di Rimini, non potè affatto tenersi in questa città, e convenne trasportarla a Forlì.

Più tranquillo sembra che fosse in questi tempi lo stato della Marca, dove Niccolò avea messo per conte un uomo di grande energia, Giovanni da Colonna che nel 1291 fu pure investito della dignità di senatore di Roma. Stefano da Colonna fu mandato in Romagna in luogo d'Ormanno: costui mise termine alla contesa dei Malatesti coi Riminesi, e ricompose le cose in questa contrada, atterrando le fortificazioni di Rimini, e rompendo colla forza l'orgoglio degli abitanti. Ma com'egli s'apparecchiava a procedere nella stessa guisa contro Ravenna, Ramberto ed Ostasio da Polenta (perocchè Guido era ito fuori podestà) d'improvviso l'assalirono, e lui con tutta la sua scorta fecero prigioniere (1). Le cose ricaddero allora in peggior confusione di prima: i Bolognesi spianarono le fortificazioni d'Imola (2), e cacciaronne fuora gli Alidosi: i Manfredi furon per simil modo scacciati di Faenza dai Polentani e da Mainardo da Susinana, e la terra rimase alla signoria di Mainardo e di Ramberto da Polenta; i quali ora, coll'aiuto di Guido signor di Ravenna, e del Malatesta da Verrucchio, capo dei Guelfi riminesi e signore di Cervia, Forlimpopoli e Bertinoro, presero Forlì e lo tennero in comune tra loro quattro. Tutta la Romagna, tranne il Bolognese, era in mano di questa possente aristocrazia di nobili di contado. In questo stato di cose il papa nominò il vescovo Ildobrandino d'Arezzo (3) conte di Romagna. Costui pensò ad abbassare questi magnati guelfi, omai troppo potenti; nel che fu assistito dai ghibellini di Fano, sotto la condotta d'Antonio da Carignano, i quali d'accordo coi Bolognesi operarono che si adunasse in Forlì una dieta romagnuola, e per essa indussero quei da Polenta a rilasciare Stefano da Colonna e i compagni suoi. Dappoi che i papi reclamarono l'indivisa sovranità della Romagna, solevano essi, siccome per l'addietro gl'imperatori, esigere dalle città che le podestà loro fossero nominate o almeno confermate dai conti. Questo diritto era in generale stato riconosciuto, ma ora Cesena si pose al niego (comecchè poi si rappacificasse, da quel che pare, colla Chiesa), e anche Faenza in breve, per altre ragioni, si voltò contro il conte, perchè i Faentini temevano il ritorno de'Manfredi: finalmente nel 1292 quasi tutta la Marca fu in arme contro di lui. Tutte le podestà e gli altri magistrati pontificj furono messi in prigione, e il simile accadde a parecchie persone del seguito d'Ildobrandino, il quale pure fu scacciato di Forlì; onde e Rimini e Cervia e i Calboli di Forlì s'unirono ai rivoltosi. Solo i Bolognesi difesero la causa del papa, ma senza pro, per la maggioranza degli avversarj (1). In questo tempo morì papa Niccolò IV, addì 4 d'aprile 1292.

Oltre Mainardo da Susinana, altri caporali guelfi erano in Romagna, d'animo ostile alla Chiesa, siccome il conte Bernardino da Conio e il conte Bandino di Modigliana: ed anco alcuni Ghibellini, siccome i conti da Montefeltro, ripresero autorità nelle parti settentrionali della Marca: Guido da Montefeltro, perduta la signoria di Pisa, s'impadronì di nuovo d'Urbino, e riafforzicollo (1293). I Malatesti si sostennero in Rimini contro i Parcitadi ghibellini, i Carignani contro i Cassari in Fano; quei da Polenta signoreggiavano in Ravenna, e quei da Varano in Camerino: in Bologna le risse particolari tra i nobili continuavano. Tal fu la condizione della Romagna, tale quella della Marca (dove il vescovo Raimondo di Valenza era rettore per la Chiesa), durante l'interregno cagionato dalla morte di Nicco-

---

(1) Matth. de Griff. l. c. p. 129. Questo fu nel novembre del 1290. I Calboli ed altri magnati della Romagna erano d'intesa coi Malatesti. Vedi *Annal. caesen.* ap. *Murat.* XIV. 1107.

(2) Id. *ibid.* *Bononienses ceperunt Imolam, et spianaverunt foveas et omnes turres ipsius.*

(3) Della schiatta dei conti di Romena.

(1) *Cron. di Bologna*, l. c. p. 297. « Maghinardo « da Susinana rinforzò la città di Faenza contro la vo- « lontà del conte di Romagna, poscia se ne fece si- « gnore, e in breve tempo si fece signore di Forlì, « di Cesena e di Bagnacavallo. » Ildobrandino cercò di mantenersi in Cesena, ma i Forlivesi, i Faentini, i Ravegnani, insieme coi Malatesti, con Mainardo e con quei da Polenta lo costrinsero alla resa, ond'egli dovette andarsene anche di là. *Annal. caesen.* ap. *Mur.* XIV. p. 1108.

rio IV. Lunga fu la vacanza della sede in questa occasione, perchè i Colonnesi e gli Orsini tenevano il collegio de' cardinali diviso in due sette, l'ultima delle quali s'appoggiava al re Carlo II di Napoli e a' suoi partigiani (1). I Romani stessi erano in discordia tra loro circa la scelta d'un nuovo senatore, e il giorno dei SS. Pietro e Paolo fu, per questa cagione, battaglia nella città. Il caldo della stagione disperse quindi i cardinali, di modo che in quest'anno nulla si fece. Nel susseguente anno 1293 i cardinali si adunarono in Perugia per procedere all'elezione del nuovo pontefice, ma in Roma la scelta del senatore divise da capo gli animi de' cittadini. Il re Carlo di Napoli venne personalmente a Perugia, per esortare i cardinali ad affrettare l'elezione. Finalmente ai 5 di luglio 1294, Pietro Morone eremita benedettino, fu elevato al papato sotto il nome di Celestino V (2).

Questi rinnovò la costituzione di Gregorio X intorno al conclave; fece parecchi cardinali, la maggior parte francesi, favorevoli alla casa d'Angiò, alla quale egli stesso era attaccatissimo; e accordò a Guido da Montefeltro più tollerabili condizioni, avvegnachè della scomunica in cui Guido era incappato per aver rotto i confini datigli da Onorio IV e soccorso i ghibellini di Pisa, solo da Bonifacio VIII fosse liberato. Celestino, siccome inesperto, non badò nella distribuzione de' suoi favori a quelle regole che, sanzionate dall'uso, erano a poco a poco divenute quasi un argine alla pienezza dell'autorità pontificia. Questo lo rese in breve odioso alla maggior parte de' cardinali, e in fine egli stesso depose la sua dignità, ai 13 di dicembre dello stesso anno nel quale era stato eletto. Pieno di gaudio ripigliò Celestino la sua spoglia eremitica, e tornossi nella solitudine, d'onde cinque mesi innanzi era stato, contro sua voglia, tratto. I cardinali, strettisi in conclave, gli diedero per successore Benedetto de' Guatani d'Anagni, che assunse il nome di Bonifacio VIII (1).

Magnifici erano i piani di Bonifacio. riunire tutte le forze dei Cristiani d'occidente contro i Greci scismatici e contro i Saraceni; liberare di nuovo la Terra santa, e a questo effetto comporre tutte le gare e divisioni tra i principi cristiani. Con questi pensieri venne da Napoli, dove era stato eletto, a Roma, accompagnato dal re di Napoli e d'Ungheria. Molti frattanto cominciarono a dubitare della validità della sua elezione, perocchè non credevano che un papa potesse di per sè rinunziare al papato, nè che in tal caso si potesse legalmente procedere a nuova scelta. Bonifazio, sentendo questo, mandò per Celestino: questi, quasi presago di futuro male, rammentò a Bonifacio la promessa che aveva da lui di lasciarlo vivere in pace nella sua solitudine; ma il nuovo papa ciò non ostante lo fece prendere e condurre a Roma. Molte offerte gli furon fatte per via, e molto fu stimolato a ripigliare la sua autorità, e quantunque Celestino ricusasse tutto, fu non pertanto da Bonifazio trattenuto (2) finchè con cristiana rassegnazione indi a qualche tempo morì.

Le cose frattanto di Romagna erano tornate, dopo l'assunzione di Celestino al papato, in qualche modo sotto la dipendenza della corte di Napoli. Imperocchè Carlo II, a cui Celestino avea commesso queste bisogne, mandò in Romagna, in luogo del vescovo Ildobrandino, un gentiluomo francese, per nome Roberto di Connay (3), il quale con più talento che successo esercitò per breve tempo in quelle parti le funzioni di governatore pontificio, reso così difficili dagli opposti interessi dei capi del

(1) Rayn. l. c. p. 457.

(2) Rayn. l. c. p. 462. *Insolitum atque admiratione dignissimum spectaculum fuit, in abditissimo montis recessu Pontificem a cardinalibus quaeri: ut vero plena erat prodigio illius ad pontificatum promotio, ita nec ejus primordia miraculis caruerunt. Natus erat in comitatu Molisii, humili quidem genere, sed pietate conspicuo.* È maraviglioso spettacolo certamente dovette essere, il vedere un romito fuggito dal mondo, innalzato a un tratto al primo grado della Cristianità, e costretto, suo malgrado, ad accettare un uffizio a lui del tutto nuovo, esser menato a mano sopra d'un asino dal re di Napoli e d'Ungheria, dalla sua solitudine nella città dell'Aquila.

(1) Era cardinal prete dei S. Silvestro e Martino: fu eletto il dì 24 dicembre 1294. La rinunzia di Celestino era stata principalmente opera de' suoi consigli. Gior. Villani l. VIII, cap. 5.

(2) Gio. Villani, l. c. « privatamente nella rocca di » Fumone in Campagna il fece tenere in cortese pri» gione. »

(3) *Annal. caesen.* l. c. p. 1110, *A.* 1294, *die* 19 *octob. Dominus Robertus de Connus missus pro Ecclesia cum Domino Petro de Ruolano legato, venit Cesenam et recto itinere ivit Imolam, et ibi mansit male obeditus aliquot mensibus, et repedavit dum tota provincia in rebellione erat.*

paese. Bonifazio riprese quindi nelle sue mani la cura temporale dello stato della Chiesa, e nominò conte di Romagna l'arcivescovo Pietro di Monterealе; cui però fu poco appresso costretto a richiamare, perchè avendo esso voluto rompere la potenza di Mainardo da Susinana e dei Polentani in Faenza e Forlì, quasi tutti i caporali della contrada gli si voltarono contro; onde il papa, a cui premeva di rimanere in pace, lo richiamò, come s'è detto, e mandògli per successore Guglielmo Durant vescovo di Mende. Ma neppur questi valse a fermare i disordini che lo spirito di partito continuamente produceva. Nel 1295 Guglielmo volea tenere in Cesena una dieta delle città di Romagna, ma i Traversari si sollevarono in Ravenna, e pinsero fuora quei da Polenta; il Malatesta da Verrucchio riuscì finalmente a cacciar di Rimini i ghibellini e messer Parcitade loro capo (che d'ora innanzi fu chiamato per derisione Perdecittade): e già prima avea fatto mazzerare a tradimento presso la Cattolica i due principali cittadini di Fano, Angiolello da Carignano e Guido da Cassero (1), perchè, sebbene capi di due contrarie fazioni, s'erano nondimeno uniti per impedirgli i suoi disegni su Fano. Questo fatto lasciò la parte settentrionale della Marca in mano sua e di Guido da Montefeltro (che volentieri avrebbe soccorso i ghibellini di Rimini, s'e' non si fossero dal Malatesta lasciati ingannare), mentre Ridolfo da Varano, figliuolo di Gentile, dominava nella parte meridionale. L'anno 1296 Guido e Malatesta vennero a battaglia presso Monteloro, dove questi fu vincitore: Guido entrò nel novembre in un convento di francescani (2), e quivi due anni appresso morì. Capo e sostegno della casa da Montefeltro rimase dopo di lui Galasso suo cugino, il quale era divenuto potente a spese di Pesaro (3), di Fano e di Rimini: tra i figliuoli di Guido, i più distinti furono Federigo e Buonconte (1), il primo de' quali gli succedette nella signoria d'Urbino e di Montefeltro (2).

I Calboli di Forlì avevan trovato appoggio nei Polentani di Ravenna e in Mainardo da Susinana. La guerra si raccese nel contado di Forlì (3): il conte ch'era in Romagna per la Chiesa tolse alle città d'Imola, di Faenza e di Forlì ogni privilegio. Intanto Bonifazio nominò Pietro, cardinale di S. Maria nuova, paciere in Romagna e in Lombardia, con grande autorità. Costui privò Guglielmo della contea di Romagna, e diella al proprio fratello Masino da Piperno, il quale continuò la guerra da Guglielmo incominciata contro Mainardo. Poco appresso Mainardo medesimo e Galasso da Montefeltro presero parte alla guerra che il marchese Azzo da Este faceva ai Bolognesi, fedeli sostenitori in questi ultimi tempi degl'interessi della Chiesa (4). Masino scomunicò per questo i capi de' ghibellini (tra quali ora figurava anche Azzo), con che propriamente venne a dar loro forza e consistenza di partito. Mainardo aveva gradualmente esteso la sua signoria sopra Imola (5), Faenza, Forlì, Cesena e un gran numero d'altre terre minori; e la sua congiunzione col marchese d'Este e coi conti da Montefeltro lo metteva in istato di resistere a un tempo al comune di Bologna, e a' Polentani e a' Calboli rifuggiti presso di loro. Nel 1297 i Bolognesi toccarono da questo possente capitano una grande sconfitta sul fiume

(1) La celebrità di questo fatto, reso popolare dai versi di Dante nel XXVIII dell'Inferno, ci muove a correggere una svista dell'Autore. Il Malatesta, di cui qui si parla, non è già il Malatesta che le parole dell'Autore danno a divedere, ma sì un suo figliuolo, comunemente detto Malatestino — *Quel traditor che vede pur con l'uno* ec. — già dianzi nominato dall'Autore e di nuovo la nota più avanti. *N. del Trad.*

(2) Rayn. l. c. p. 460.

(3) Pesaro, stato finallora suddito dei Malatesti, cadde nell'Agosto del 94 in potere di Galasso. *Annal.* caesen. l. c. p. 1109.

(1) Morto nel 1289 alla battaglia di Campaldino. Vedi Dante *Purg.* c. V.

(2) Quattro furono i figliuoli di Guido, Corrado, Federigo, Ugone e Buonconte. Corrado morì probabilmente prima del padre. Il Malatesta ebbe egualmente tre figliuoli da tre diverse mogli: Malatestino il Guercio, Giovanni il Zoppo; Paolo, Landolfo. Il suddetto Malatesta ebbe briga con Giovanni suo fratello, per essersi questo imparentato colla famiglia ghibellina da Faggiuola. *Cron riminese* ap. *Murat.* XV. 896.

(3) I Calboli erano stati scacciati nell'agosto del 1294 *Annal.* caesen. l. c.

(4) Matt. de Griff. l. c. p. 131. e 132. La guerra tra il marchese e i Bolognesi fu incominciata nel 1296, e fu finita l'anno appresso per intervento dei Fiorentini. Lo stesso anno i Bolognesi fecero pace anche con Mainardo e con Galasso. *Annal.* caesen. l. c. p. 1117. Villani VIII 22.

(5) Matt. de Griff. l. c. p. 131. *Pars Lambertaciorum et Maghinardus et Aldebrandinus de Linario cum magna comitiva ceperunt Imolam Bononiensibus.* ec. ad ann. 1296. Gio. Villani l. VIII cap. 16.

del Santerno. Papa Bonifazio, dopo più anni di mala prova, s'accorse finalmente che se e' non mandava in Romagna un uomo di maggiore autorità, e' perderebbe in quella provincia ogni riputazione: onde pensò di mandarvi sotto il titolo di paciaro, e similmente in Toscana, Carlo di Valois de' reali di Francia, e nominollo conte di Romagna e rettore per la Chiesa della Marca d'Ancona e del ducato di Spoleto.

Una nuova sorgente di gravi disordini nello stato della Chiesa s'aperse nel 1297 per l'odio ognor crescente dei Colonnesi verso il papa, il quale, siccome amico di Carlo II di Napoli protettore degli Orsini, era naturalmente nemico de' primi. Costoro dal canto loro vivevano in grandissima congiunzione col re di Sicilia; onde a Bonifazio apparivano come ribelli e traditori degl'interessi della Chiesa. Stefano Colonna, fratello di Pietro cardinale e nipote di Jacopo pur cardinale, era stato per qualche tempo signor di Pisa, e possedeva oltracciò le fortezze di Colonna e di Zagarolo. Queste il papa voleva gli fossero consegnate (1), lo che Stefano ricusò di fare, come pure i duo cardinali, i quali al tempo stesso s'allontanarono dalla corte pontificia. Bonifazio privò costoro del cardinalato, e pronunciò gravissime pene contro tutti i loro aderenti, nel mese di maggio del 1297. Nè solo furono perseguitati per avere osato attaccare il papa in uno scritto, ma fu loro perfino predicata la croce addosso, siccome a scismatici e ribelli di Santa Chiesa, avvegnachè nei dominj loro non che degli altri capi ghibellini, del pari che in Sicilia, trovassero asilo e protezione quelle comunità d'eretici che ancora professavano le dottrine dei Paterini, e le altre che in questi tempi vennero formandosi di romiti francescani: di modo che l'anno 1300 vide non solo lo stato temporale della Chiesa quasi in dissoluzione, ma lo spirituale eziandio in grandissima confusione.

Palestrina, che s'era dichiarata in favore dei Colonnesi, era già stata veramente punita del suo fallo nel 1299 (1); ma Giovanni da Ceccano, della casa dei conti Aldobrandineschi continuò la guerra dalla parte di Maremma contro Bonifazio, il quale però non istette ch'e' non attaccasse una nuova briga coi marchesi Azzo e Francesco d'Este a cagione di Argenta, ch'egli reclamava all'arcivescovado di Ravenna. I marchesi, dopo breve resistenza, cedettero: e in generale Bonifazio seppe meglio farsi rispettare nei luoghi più discosti dalla sua residenza, e i Romagnuoli, in una dieta tenuta a Cesena, prestarono in mano di Carlo di Valois, vicario, come s'è detto, per la Chiesa, giuramento di fedeltà. Le diverse città e i signori di queste provincie promisero di fornire la loro quota d'uomini all'esercito pontificio e di contribuire al suo mantenimento (2). Gli Spoletini, a richiesta del papa, marciarono nel 1300 contro Agobbio che aveva cacciato fuora la parte guelfa. Il conduceva Napoleone cardinale, ch'era stato mandato per la Chiesa legato in quelle parti. Ed anche i Perugini, che da principio avevano ricusato di mischiarsi in questa faccenda, s'accostarono in fine al cardinal legato, e la loro accessione diede il tracollo alla bilancia. Agobbio fu preso, e i ghibellini totalmente sconfitti (3).

Carlo di Valois s'occupò durante il suo soggiorno in Italia, più delle cose di Toscana che di Romagna: nel 1302 condusse un esercito di papalini contro i Siciliani, la sorte del quale sarà raccontata altrove. Intanto fra il papa e il re di Francia veniva sviluppandosi quella memorabil contesa, la quale, se da principio non parve toccare i rapporti temporali della Chiesa, partorì da ultimo tali effetti, che la posizione della Chiesa verso lo stato se venne interamente a cambiare aspetto (4). L'al-

(1) Bonifazio aveva, tra gli altri, un motivo assai premente per domandare la resa delle fortezze dei Colonnesi, « in questo avvenne, che Sciarra della » Colonna veggendo si menare della corte d'Alagna » le some degli arnesi e tesoro della Chiesa, le rubò » e prese e menolle in sua terra. » Gio. Villani, VIII cap. 2.

(1) Bonifazio medesimo scrive (ap. Rayn. l. cit. p. 303) *Praecipimus et ferimus funditus demoliri, episcopatus cardinalatus honore quem sub nomine praenestini episcopi hactenus habuit, cum omnino privantes* ec. Palestrina non doveva più essere rifabbricata.

(2) L'intenzione del papa era, come pare, principalmente d'assistere il re Carlo di Napoli contro i Siciliani.

(3) I ghibellini d'Agobbio erano aiutati dagli Aretini e dai loro compagni della Marca. Ved. Giovanni Villani, VIII. 43.

(4. Non essendo questo il luogo acconcio a trattare delle cose della Chiesa in generale, noi rimandiamo il lettore per ciò che riguarda questa contesa al nostro Manuale della storia del medio-evo, p. 764 e seg.

tenzione del papa s'andò quindi sempre più rivolgendo dalle cose vicine, troppo lievi onde potere influire sul punto capitale, a cose più alte. Nel novembre del 1302 Bonifazio aveva detto: *subesse romano pontifici omnem humanam creaturam declaramus, dicimus et definimus omnino esse de necessitate salutis.* Questa massima, come è facile concepire, non poteva non provocare contro Bonifazio grandi animosità; le quali principalmente ebbero luogo tra lui e Francia. Carlo di Valois tornò in Francia, per veder di comporre, per quanto era in lui, questa contesa, seguironlo per parte del papa alcuni ambasciatori, ma col noto carattere di Filippo e di Bonifazio era vano l'aspettarsi che alcuna mediazione riuscisse a buon termine. Guglielmo Nogaret, precipuo consigliere del re in questa faccenda, oriundo d'una famiglia di paterini (1), concepì il disegno di fare il papa stesso prigione nel luogo di sua residenza, cioè in Anagni. Il re trovò ne' Colonnesi, perseguitati dal papa, zelanti confederati, e col loro aiuto soprattutto potè Nogaret maturare il suo colpo, allorchè, ben provvisto di danari e cambiali (2), venne col fiorentino Musciatto Franzesi in Italia per l'esecuzione del suo disegno. Nel castello di Staggia, che apparteneva a Musciatto, si trattenne egli per qualche tempo, spargendo voce ch'egli era mandato dal re di Francia per trattare col papa, ma in fatto studiandosi con danari e promesse, di procacciarsi aiuti d'ogni genere, e in particolare uomini d'arme. Parecchi gentiluomini dei dintorni d'Anagni, e parecchi tra gli abitanti stessi della città, furono tratti in questa congiura; di modo che Sciarra Colonna, coll'aiuto degli Aldobrandeschi da Ceccano, dei signori di Supino, della casa Maffi d'Anagni e d'altri, potè ragunare da 300 cavalli e gran numero di pedoni. Con questo forte una mattina di settembre (non senza saputa, come si dice, di alcuni cardinali) Sciarra entrò in Anagni, gridando, *Muoia papa Bonifazio e viva il re di Francia!* I terrazzani s'unirono seco, o almeno si stettero queti; i cardinali si nascosero o fuggirono, parte per paura, parte per mal animo contro del papa. Ma questi, che per grandezza d'animo può stare a paro de' più illustri fra' suoi predecessori, attese impavido la fine dell'evento, qual che si fosse; asseverando che, s'egli doveva morire, morrebbe almeno come si conveniva ad un papa. Vestito delle insegne della sua dignità, ricevette egli Nogaret, Sciarra e i loro seguaci; sopportò con apparente equanimità i loro ingiuriosi discorsi; ma in così possente natura come la sua non poteva l'interno non essere agitato dalle più tremende passioni. In tale stato di dura prigionia rimase Bonifazio tre dì; quando il popolo d'Anagni, forse provocato dall'insolenza o dagli eccessi della gente di Sciarra, di subito si levò e cacciolla della città, e il papa liberò di prigione. Bonifazio non manifestò alcuna allegrezza della sua liberazione, tanto era il cordoglio che lo affliggeva; solo s'affrettò d'andare a Roma (1) per convocarvi un concilio generale. Ma appena giunto in Roma fu soprappreso da tale accesso di male, che indi a brevissimo tempo si morì (11 ottobre 1303) (2).

(1) Si vuole che il papa in Anagni chiamasse lui stesso paterino. Rayn. l. c. p. [illegible].

(2) Erano allora banchieri del re di Francia i Peruzzi. Vedi Gio. Villani VIII, 63.

(1) Era accompagnato dal cardinale Orsini con molti armati, e fu ricevuto dai Romani con grandissimo onore.

(2) O Bonifazio a torto nel credeva, o così era veramente, che gli Orsini, coll'aiuto de' quali principalmente egli era venuto a Roma, il tenessero prigioniero. Nel secondo caso la loro intenzione sarebbe stata di profittare della sciagurata situazione del papa, per carpirgli favori, o forse erano compri dalla corte di Francia. Certo è che quando Bonifazio per sottrarsi a questa sua creduta prigionia, volle passare dal Vaticano in Laterano, gli Orsini lo ritennero. Siffatto trattamento per parte di coloro che egli aveva beneficati sopra tutti gli altri, giunto all'oltraggio ricevuto dai suoi nemici, crebbe la prostrazione del di lui animo ed affrettò la sua fine.

CAPITOLO II.

Storia dello stato della Chiesa dalla morte di Bonifazio VIII fino alla comparsa del cardinale Albornoz nel 1353.

§ I.

Fino alla traslazione della Sede Apostolica ad Avignone.

Durante il pontificato di Bonifazio VIII la famiglia Orsini s'era mantenuta, quasi di continuo, in possesso sì dell'una che dell'altra carica di senatore in Roma; tuttavia nel 1302 si trova pure insignito di questo onore Stefano Colonna, il quale d'altronde era indubitatamente capo d'una fazione antipapale. Assai più violenta fu la lotta de' partiti nel 1303: onde Carlo di Napoli credè necessario di mandare a Roma delle sue truppe, per protezione della città durante l'elezione del nuovo pastore. Ma anche i Colonnesi rientrarono in Roma con bande d'armati, e furon sostegno del partito ghibellino, siccome Carlo del guelfo. Gentile degli Orsini da una parte e Luca de' Savelli dall'altra, ambo decorati della dignità senatoria, si distinguono sopra tutti negli anni 1303 e 1304.

La scelta de' cardinali, dopo la morte di Bonifazio VIII, cadde sopra Niccolò cardinale e vescovo d'Ostia, che prese il nome di Benedetto XI. Era egli nato in Trevigi di oscuri parenti, e cresciuto d'età era andato a Venezia, per quivi guadagnarsi coll'insegnamento grammaticale la vita. In seguito fu frate predicatore, quindi per favore di Bonifazio VIII cardinale, e finalmente suo successore. Poca influenza ebbe su gli affari temporali della Chiesa: nominò, come i suoi antecessori di quando in quando avevano fatto, paciari in differenti luoghi, ma non però le fazioni cessarono dal nimicarsi, specialmente in Toscana. I Colonnesi, che Bonifazio aveva perseguitati, e gli aderenti loro, furon di nuovo ricevuti in grazia da Benedetto, e Sciarra solo e Nogaret rimasero ancora sotto le censure ecclesiastiche. Ma non ostante questa riconciliazione, le battaglie de' nobili tra loro non cessavano in Roma; talchè Benedetto pensò per lo meglio d'abbandonar la città, e nell'aprile del 1304 ritirossi a Perugia, dove in capo a pochi mesi morì (7 luglio 1304) (1).

Dopo la morte di Benedetto, il collegio dei cardinali si divise apertamente in due fazioni: capi dell'una erano Matteo Rosso degli Orsini e Francesco de' Guatani, nipote di papa Bonifazio; questa fazione era eminentemente antifrancese. capi dell'altra, ossia del partito francese, erano il cardinale Napoleone degli Orsini dal Monte, e Niccolò da Prato, cardinale vescovo d'Ostia. I Perugini, per costringere i cardinali alla scelta, li tennero per più di nove mesi rinchiusi: alla fine il cardinale vescovo d'Ostia e Francesco de' Guatani convennero in nome delle due parti, che la fazione italiana dovesse proporre tre candidati francesi, e la francese scegliere uno di questi per papa in termine di quaranta giorni. Quella nominò tre arcivescovi, che avevano ottenuto la loro dignità da papa Bonifazio VIII, e sì per questa che per altre ragioni erano creduti mal disposti verso il re di Francia. Ma Filippo fu dai cardinali di sua parte avvertito in tempo opportuno che de' tre nominati essi intendevano eleggere Bertrando d'Agoust arcivescovo di Bordeaux: onde prima che questi pur sospettasse della cosa, Filippo s'era già rappattumato seco ed avutone promessa che dove egli fosse assunto al pontificato, lo riconcilierebbe affatto colla Chiesa, lui con tutti gli aderenti suoi, gli concederebbe per dieci anni le decime di tutti i beni ecclesiastici in Fran-

(1) Intorno al giorno della sua morte ved. Rayn. l. c. p. 583 intorno al modo, Gio. Villani l. VIII, cap. 80. Pare che morisse d'una indigestione di fichi.

cia; reintegrerebbe i Colonnesi nella dignità cardinalizia; e in fine gli accorderebbe una grazia di cui fosse più tardi per richiederlo. Quelli che tenevan con lui, avuto di ciò avviso, procederono alla elezione nella persona di lui, il quale ai 5 di giugno del 1305, sotto il nome di Clemente V, salì sulla cattedra di S. Pietro.

Clemente non andò in Italia, forse per non mettersi tra le mani d'un partito che si vedea così presto deluso nella sua aspettazione; e forse anco che in Italia gli sarebbe stato difficile mantenere al re ciò che a questo aveva promesso. Dopo essersi adunque fatto consacrare e coronare in Lione (1), rimase, e passò tutto il tempo del suo pontificato (e così pur fecero i suoi prossimi successori) nel mezzodì della Francia, dove la sedia romana aveva in ogni tempo avuto possessioni proprie, e dopo la soppressione de' paterini aveva fatto acquisti territoriali, onde a mano a mano venne poi sorgendo il contado d'Avignone.

Da questo tempo in poi, fino alla venuta in Italia del gran cardinale Egidio d'Albornoz, noi lasceremo da parte la storia personale dei papi, e volgeremo piuttosto la nostra attenzione alle particolari signorie in cui lo stato della Chiesa in Italia venne in questo tempo sempre più dividendosi, cioè, la repubblica di Bologna; la signoria dei Polentani in Ravenna; la signoria de' Malatesti in Rimini; la signoria dei Montefeltri in Urbino, e dei Varani in Camerino, la repubblica di Roma, e il principato di Benevento: toccando per incidenza anche dell'altre minori città e signorie, o, se troppo insignificanti, omettendole interamente.

§ II.

Storia di Bologna fino al 1363.

L'anno 1302 morì Mainardo da Susinana signore d'Imola e di Faenza, e capo di tutti i ghibellini di Romagna; e quasi verso lo stesso tempo gli amici del marchese Azzo di Este dovettero uscir di Bologna (2): i tentativi ch'e' fecero negli anni susseguenti per rientrare, condussero a nuovi esilj. Guerre coi Modenesi, e abbassamento quasi totale dei ghibellini romagnuoli, sono gli eventi principali di questo periodo, fino all'anno 1307, verso il qual tempo s'incontra alla testa dei ghibellini la casa dei conti da Panico (1): sebbene ogni traccia di quel partito fosse oggimai spenta in Bologna, ed anche nel contado, dovunque ardiva levarsi contro Bologna, ne andasse generalmente colla peggio. Passeremo sotto silenzio le risse e i rumori popolari che di Bologna si raccontano in questo tempo; ma mentoveremo la contesa colle città ghibelline d'Imola e di Faenza, le quali tenevano coi conti da Panico contro Bologna, siccome Forlì contro i Calboli fuorusciti, contro Cesena e i Malatesti. Nel suddetto anno 1307 i Faentini furono rispinti dentro le mura: il guercio Malatestino, Fulcieri de' Calboli e la città di Cesena conquistarono di compagnia Bertinoro, ma i Forlivesi e i Faentini di compagnia lo ritolsero loro. Del mese d'ottobre i Bolognesi, coll'aiuto dei guelfi di Toscana e della Marca Trivigiana, e con certe bande di Catalani o Almugavari, che avevano assoldate, uscirono a oste sopra Imola, ma senza ottenere alcun vantaggio decisivo. L'ultimo di gennaio 1308 morì Azzo marchese, fedele alleato de' Bolognesi, negli ultimi anni, contro i ghibellini di Romagna. La sua morte cagionò tra Francesco ed Aldobrandino suoi fratelli (ma specialmente il primo), e Fresco suo figliuolo naturale, quelle dissensioni, di cui già nella storia di Venezia abbiamo fatto pa-

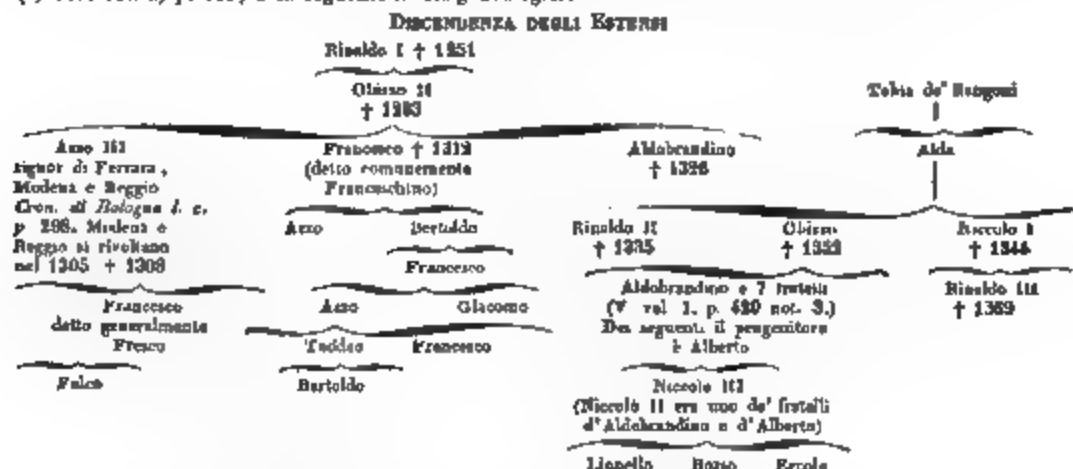
(1) Rayn. vol. XV. p. 5.
(2) *Cron. di Bologna ap. Murat.* XVIII. 305.

(1) Ib. pag. 320. *Eodem anno (1306) dominus Napoleonus de Ursinis venit Bononiam pro legato papae Clementis V, malo animo contra guelphos. Et ipso existente honorato et obedito a Bononiensibus guelphis repertum fuit quod ipse tractabat cum comitibus de Panico et pluribus aliis de civitate, velle deponere statum Guelphorum tunc Bononiam regentium. Ita quod aliqui de societate beccariorum et de dicta parte in nocte sumpserunt arma contra dictum cardinalem die 22 maii in die dominico. Tunc septem societates ascenderunt palatium, et banniti fuerunt comites de Panico, qui fecerant guarnimentum in partibus montanearum. Cardinalis ex timore aufugit Imolam. . . . . Qui cardinalis, existens Imolae, remansit inimicus Bononiensium, et fecit quod illi de Romandiola moverunt bellum Communi Bononiae et interdixit civitatem Bononiae, eique abstulit studium.*

rola (1). In Romagna queste contese produssero un rilassamento nella guerra che i Bolognesi facevano ad Imola, a fine di potere con tanto maggiore effetto impiegare l'opera loro a pro della Chiesa nell'affare di Ferrara. Con novella energia si volsero i guelfi di Romagna contro i ghibellini, allorchè Enrico VII fu venuto in Lombardia. La presura di Scarpetta degli Ordelaffi, capo dei ghibellini di Forlì, e l'abbassamento dei conti da Panico, effetto di ripetuti infortunj, sottomisero la Romagna quasi tutta all'impero della Chiesa (2), o piuttosto di Roberto re di Napoli, capo e protettore della parte guelfa. Tutti i caporali ghibellini cercarono appoggio ed aiuto presso d'Enrico ma quando i guelfi di Lombardia si levarono contro di loro (3), Bologna e le altre città guelfe della Romagna non rimasero addietro. Era in quel tempo (1313) governatore per la Chiesa in Romagna e nella Marca un Raimondo da Spello, col titolo di marchese d'Ancona (4): costui passando pel territorio di Modena, fu assalito e morto dai conti da Panico, i quali sembrano aver trovato in quella città nimica di Bologna rifugio e sostegno.

Dopo la morte d'Enrico i guelfi romagnoli ripresero il loro ascendente con sì poco contrasto, che le croniche di Bologna per parecchi anni non hanno altro da raccontarci che cose di piccolissimo momento. Ferrara frattanto era stata incorporata collo stato della Chiesa (V. vol. I p. 413); e Clemente V, per dare in Italia un contrappeso ad Enrico VII (col quale s'erano uniti anche i Colonnesi e i ghibellini romani) avea fatto Roberto di Napoli senatore di Roma: ed ora, dopo la morte d'Enrico, lo nominò vicario imperiale in tutta l'Italia. Conciossiachè, dal tempo dell'ultimo interregno in poi, i papi avessero colla loro condotta confermata nel popolo l'opinione che, nelle vacanze dell'impero, i diritti di questo sopra l'Italia dovessero considerarsi come devoluti alla Sede Apostolica, la quale per suoi vicarj li faceva esercitare. I luogotenenti del re Roberto governavano il Ferrarese, ed avevano in generale la direzione della parte guelfa in Romagna, la quale però non consisteva in altro che in una sorta di presidenza sovra i consigli e le misure comuni: perocchè negli affari domestici i guelfi non erano meno tenaci della loro indipendenza, che si fossero i ghibellini (5).

---

(1) Vedi vol. I, p. 413, e la seguente tavola genealogica.

NB. Si sono segnati i soli membri più importanti della casa d'Este.

(2) Tuttavia i Forlivesi non rendettero la città, e poscia ricomperarono Scarpetta per 15,000 fior. d'oro. Imola pure e Faenza si dettero al re Roberto solo per brevissimo tempo, essendosi di nuovo ribellate sotto la condotta di Francesco de' Manfredi. Vedi *Annal. Caesen. ap. Murat.* XIV, 1134.

(3) Vedi vol. I, pag. 487.

(4) *Cron. di Bol.* l. c, p. 324. Raimondo era nipote del papa, e portavagli, quando fu sorpreso, un ricco tesoro in danaro contante, il quale ora cadde nelle mani dei Modenesi e dei conti da Panico.

(5) Il conte di Romagna non aveva in quel tempo alcuna autorità, eccetto sopra Bertinoro, Meldola e Castrocaro. Allorchè nel 1317 Diego di Lara fu messo in quel posto, anche Cesena gli si sottomise, e rimase nella stessa condizione quando, due anni dopo, Amerigo *De castro Lucii*, arcivescovo di Ravenna, succedette a Diego. Amerigo fece edificare in Cesena una cittadella.

Un attacco che i Bolognesi tentarono nel 1316 contro Imola, ebbe per conseguenza la cacciata dei Nordoli guelfi da questa città. Ma verso lo stesso tempo nuove divisioni s'andavano preparando in Bologna stessa, in causa del matrimonio d'Obizzo III da Este con una donzella di casa de' Pepoli, i più ricchi mercatanti, in quel tempo, di Bologna (1). Questo parentado fu cagione agli Estensi di nuovo innalzamento; perciocchè l'abbondanza dei mezzi pecuniarj, e le nuove alleanze che per questo mezzo si procurarono, fecero sì, che una parte degli abitanti di Ferrara, profittando dell'assenza del governatore che il re Roberto teneva per la Chiesa nella città, si levarono in favore della casa d'Este contro il presidio reale. I Guelfi furono rispinti in castel Tedaldo; i marchesi Obizzo e Rinaldo accorsero da Rovigo; i Bolognesi, soliti sempre difendere la causa della Chiesa, furono questa volta indotti dai Pepoli a prender parte per la casa d'Este di modo che Castel Tedaldo dovette in breve capitolare (2). Questi fatti diedero animo a Romeo de' Pepoli, il ricco banchiere, il nobile amico della casa di Verona, il parente della casa d'Este, di farsi capo d'una nuova setta di Ghibellini. Questa fu chiamata *la parte Scacchese*, e gli avversarj loro furon detti *la parte Maltraversa* (3). La prima contesa tra i due partiti fu nel 1320, nel quale, avendosi a provvedere all'ufficio di capitano del popolo, Romeo voleva che si continuasse l'ufficio a quello che v'era, al che la parte avversa non voleva acconsentire: ma crebbe l'odio, e le fazioni presero forma più determinata, in seguito di quegli avvenimenti che sopra nella storia toscana si sono raccontati (vol. I. p. 006-7) (4).

Poco dopo il ritorno degli scolari a Bologna, Romeo (le cui mire ambiziose si facevano ogni giorno più manifeste) fu cacciato di Bologna (1), e si ricoverò con tutta la parte Scacchese presso i marchesi di Este in Ferrara: d'onde Romeo, mentre che i suoi facevano inutili prove per ritornare in patria, se n'andò ad Avignone e quivi morì, addì 22 d'ottobre 1322.

I Bolognesi fuorusciti, ai quali non fu difficile il sommuovere in favor loro, oltre ai marchesi di Ferrara, anche i signori di Verona, di Mantova e perfino di Milano, quindi i Modenesi e i ghibellini romagnuoli, non cessarono nei prossimi anni dall'attaccare e molestare, come più potettero, la guelfa Bologna. I minori eventi di questa lotta saranno da noi pretermessi; ma ricorderemo come nel 1325 i Bolognesi venissero a giornata coi Ghibellini loro nemici, presso Montereglio, e fossero da questi aspramente battuti, con prigionia del loro capitano di guerra Malatestino da Rimini, e d'altri uomini principali dell'esercito loro (2). I vincitori guastarono il contado di Bologna da presso e da lungi, ma non si credettero forti abbastanza per attaccar la città. Questa rotta facilitò l'anno appresso la pace tra Passerino e Modena da una parte, e Bologna dall'altra, pace non meno desiderata dai Ghibellini che dai Bolognesi, siccome quelli ch'erano forte molestati alle spalle da Verzusio de' Landi e dal cardinal Bertrando da Poyet legato del papa: talmente che neppure questa pace con Bologna ridonò loro tale preponderanza da potere impedire il detto Bertrando dall'impossessarsi di Parma e di Reggio, l'autunno del 1326 (3). Oltracciò

---

(1) *Cron. di Bol. ad ann.* 1317 l. c. p. 330. — Le nozze furono celebrate nel maggio del 1317. Vedasi Frizzi *Memorie per la storia di Ferrara* vol. III, p. 238. La sposa chiamavasi Giacoma, ed era figliuola di Romeo de' Pepoli.

(2) Frizzi l. c. 239.

(3) I Beccadelli, i Rodaldi, i Boattieri, i Lambertini, gli Odofredi e i Sabatini erano i principali di questa parte, dal lato dei Pepoli erano i Gozzadini, i Ghisilieri, i Bianchi, i Bualelli, i Griffoni ec. Il nome di questa setta venne dalle scacchiere che i Pepoli avevano nell'arme loro.

(4) *Cron. di Bolog. ad an.* 1321 l. c. p. 333 e seg. La cronica dice che gli scolari andarono ad Imola: da prima senza dubbio; e forse che alcuni anche vi rimasero. M. de Griff. l. c. p. 140. *Et Romeus de' Pepolis fecit totum quod potuit, ut dictus scholaris evaderet, et de hoc dictus Romeus valde displicebat omnibus bonis hominibus civitatis Bononiae, et maxime illis de parte Maltraversa, qui dictus Chilinus* (padre di Costanza), *licet esset pillis conditionis, tamen erat Maltraversus homo.*

(1) Gio. Villani. lib. IX cap. 110.

(2) *Cron. di Bol* l. c. p. 339. Matt. de Griff. l. c. p. 141: *et subito supervenit ille pessimus et maledictus dominus Passerinus de Mantova, dominus Canis de la Scala, dominus Azo Vicecomes Mediolani, et Raynaldus marchio Ferrariae, cum omnibus de Mutina, de Mantua, de Ferraria et multi milites teutonici dicti Azonis.* Questi erano gli elementi, oltre agli Scacchesi, dell'esercito ghibellino.

(3) Vedi vol. I p. 497, col. I, nota 2.

Imola e Faenza, due città finora nimiche di Bologna, erano in questo mezzo venute a contesa tra loro, e questa per avere l'aiuto dei Bolognesi, teneva co' guelfi. Nel febbraio del 1327, essendo Verzusio de' Landi vittorioso da pertutto, ed anche Modena essendo venuta alla ubbidienza della Chiesa, il legato entrò in Bologna, dove fu ricevuto a grandissimo onore ed ebbe dai cittadini la signoria della terra e di tutto il contado, in consiglio pubblico, per 955 voci contro tre sole dissenzienti (1).

La venuta del legato in Romagna, cagionò nuovi movimenti in Imola ed in Faenza, perocchè pare che gl' Imolesi fossero in questo mentre tornati all' ubbidienza dei Manfredi di Faenza, trovandosi per questi tempi un Ricciardo de' Manfredi podestà e capitano in detta terra. Francesco de' Manfredi era allora signore di Faenza; costui venne a Bologna, e si pose nelle mani del legato. I ghibellini d'Imola nemici irreconciliabili dei Bolognesi, sembrano aver trovato siffatta cosa intollerabile; onde del mese di luglio si ribellarono contro Ricciardo, ma furon di nuovo soggiogati coll'aiuto delle genti del papa (2). In Faenza pure erano molti a cui spiaceva la sommissione di Francesco, alla testa de' quali si mise il figlio stesso di Francesco, Alberghettino, e durante l' assenza del padre prese la signoria per sè, e tutti i suoi più prossimi congiunti cacciò della città (3). In Bologna medesima la presenza del legato fu causa che la setta degli Scaccheschi andasse in segreto ripigliando le forze; ma il legato con molta prudenza fece pace col detto partito, e procurò ai fuorusciti il ritorno. Taddeo dei Pepoli col resto della sua casa, i conti da Panico, i Galluzzi, i Buatelli e molti altri, fecero il loro ingresso in Bologna addì 22 marzo 1328 (4).

Indi a poco avendo il legato menato le sue genti contro Faenza, Alberghettino credette bene d' accordarsi seco, e ricevere nella terra un rettore che questi vi mise per la Chiesa (5). Solo Forlì e gli Ordelaffi, con Ravenna, Cervia e la casa da Polenta, e infine il conte di Chiaramonte, che Lodovico il Bavaro avea nominato suo vicario in Cesena, si tenevano ancora a parte ghibellina. Alberghettino tentò nel 1329 di fare ammazzare il legato, ma fu invece ammazzato egli, con più altri complici per via di giustizia. In tale stato di cose anche Forlì, Cervia e Ravenna credettero miglior consiglio cercare accordo col legato, e facilmente l' ottennero.

Verso questo tempo Guiduccio e Giovanni Manfredi e Giovanni de' Ricci ammazzarono in Reggio il rettore che v' era per la Chiesa. In Parma Marsiglio de' Rossi ed altri capi di parte si levarono e cacciaron fuori l' ufficiale del papa: quindi vennero a Reggio e cacciaronne similmente la guarnigione pontificia e il nuovo rettore mandatovi dalla Chiesa. La guerra a cui questi eventi diedero luogo, chiamò a sè tutta l' attenzione del legato. I Rossi in Parma, i Manfredi in Reggio si arrogarono il massimo potere conciliabile colle forme repubblicane. I primi furon fatti vicarj imperiali (1). E i Modenesi pure, annojati della signoria del legato, si volsero all' imperatore, il quale mandò loro presidio tedesco, e nominò suoi vicarj i Pii da Carpi (2). Parma, Reggio e Modena continuarono quindi la guerra contro il legato (il quale, sotto colore che il papa volesse venirvi a dimorare, avea eretto in Bologna una cittadella, e fu soccorso in questa guerra principalmente dai Malatesti di Rimini (3)) insino all' anno 1331, in cui Giovanni re di Boemia acquistò la signoria di quelle città, e il 16 d' aprile ebbe un abboccamento segreto col legato, a Castel Lione tra Modena e Bologna. Poichè il legato si vide sicuro da questo lato, si voltò contro Forlì, dove gli Ordelaffi, non ostante l' accordo tentò

(1) *Cron. di Bol.* l. c. p. 342.
(2) Ibid. p. 344.
(3) Annal. caesen. l. c. p. 1146, 1147. Gio. Villani l. X cap. 26.
(4) *Cron. di Bol.* l. c. p. 348.
(5) Gio. Villani, l. X, cap. 90.

(1) Vedi vol. I. p. 449, col 1, nota 2.
(2) Capo di questa casa era in quel tempo Manfredo.
(3) La Cronaca di Bologna (l. c. p. 353) racconta ancora come i Malatesti dessero Rimini al legato. « Il » legato signor di Bologna ebbe la città di Rimini a » nome della Chiesa, in questo modo: che Malatesta » e messer Ferrantino e i Figliuoli e Malatestino, » tutti dei Malatesti, che reggevano la detta città, per » discordia ch' era tra loro diedero quella al legato, il » quale vi pose un rettore. » Questa resa in sostanza fu fatta a vantaggio del Malatesta solo, il quale, nominato dal legato suo capitano si trovò troppo più potente de' suoi congiunti, che fino allora avevano diviso seco la signoria, e gli erano altramente stati d' impedimento.

conchiuso, si mostravano ogni giorno più restii alle sue voglie. Dopo aver tenuto una dieta delle terre di Romagna in Faenza (1), andò con un esercito sopra Forlì, devastando il contado; e presso alle porte della città edificò una bastìa, e lasciovvi guarnigione, la quale afflisse tanto la città, che gli Ordelaffi nel novembre susseguente si dieron per vinti (2), e anche la città di Forlì ricevette un rettore pontificio.

L'opposizione contro del cardinal legato pare frattanto che si stendesse di Lombardia fino in Bologna; egli credette necessario per sua sicurtà di far pigliare quattro de' primarj cittadini di Bologna, che furono Taddeo Pepoli, Andalò Griffoni, Bornio Samaritani e Brandeligi Gozzadini. Ma il rumore che questa cosa mise per tutta la città fu tale, che dopo sei ore di prigione, il cardinale dovè rimetterli in libertà. Nel gennaio del 1331, quando appunto cominciava in Lombardia la signoria del re di Boemia, il legato aveva già composte le cose di Ferrara col dare solennemente in Bologna l'investitura della terra ai marchesi d'Este, già da quasi due anni rimessi in grazia e creati vicarj pontificj (3). Ma non sì tosto fu la potenza di Giovanni attaccata dalla lega de' principi dell' Italia superiore, e in parte abbattuta, che il legato si rivolse contro i principi d'Este e le truppe pontificie, nel gennaio del 1333, di Romagna assaliron di nuovo il Ferrarese (4). I signori di Verona, di Mantova, di Milano e la repubblica di Firenze (5), mandarono gente in aiuto de' marchesi; e il 14 di aprile l'esercito papalino fu totalmente sconfitto e disperso sotto le mura di Ferrara dal marchese Rinaldo (1). Indi a pochi giorni l'esercito ferrarese si volse contro la Romagna, e i progressi che quivi fece, le angustie in cui ridusse il legato, furon segnale a tutti i capi, che s'erano prima sottomessi alla Chiesa, di riprendere la loro autorità. Non è improbabile che questo loro ribellamento movesse da stimoli ricevuti nel tempo della prigionia loro in Ferrara (2). Al 28 di settembre l'Ordelaffo s'impadronì di Forlì, ch'egli ora signoreggiò insieme con Forlimpopoli. Verso lo stesso tempo i due Malatesti, ch'erano stati presi a Ferrara, entrarono, coll' aiuto de' loro partigiani in Rimini, e annullarono il governo del legato. I Polentani non solo ripresero coll' aiuto dei marchesi d'Este, Ravenna, ma si impadronirono ancora di Cervia e di Bertinoro (3). Il cardinale, già odioso ai Bolognesi, volendo soccorrere di moneta il re Giovanni, mise balzelli e contribuzioni (4), che aumentarono il mal volere degli abitanti contro di lui.

Agli otto di marzo 1334 anche Argenta si arrese ai marchesi d'Este; quindi il marchese Obizzo cominciò a trattare con certi grandi di Bologna, il che mosse il legato a mandar tutte le sue genti verso la frontiera ferrarese. Ma non sì tosto quelli videro il legato senza sufficiente presidio, che Brandelisi de' Gozzadini levò lo stendardo della rivolta e chiamò il popolo all'armi. Questo fu il 17 di marzo; tutta la città risuonava di feroci grida contro il legato. Questi si tenne nella sua cittadella, assediato dal popolo e dagli Estensi fino

(1) *Annal. caesen.* l. c. p. 1159.

(2) Gli annali cesenati mettono la resa della città nel marzo del 1332, la nostra data è quella della Cronaca di Bologna. — Gli Ordelaffi ottennero, in cambio di Forlì, la signoria ereditaria di Forlimpopoli il capo della famiglia era in quel tempo Francesco.

(3) Il vicariato di Ferrara era stato conceduto nel maggio del 29 alla casa d'Este, senza dubbio per vincolarla al partito guelfo. Vedi Frizzi l. c. p. 251. « La » pubblica letizia si ravvivò all'intendersi che, appianate le difficoltà, era stato accordato il vicariato di » Ferrara dal papa ai tre fratelli Estensi, omesso, non » so il perchè, Bertoldo loro cugino, per un decennio, con giurisdizione piena temporale e mero e » misto impero, sotto l'annuo canone di 10,000 fiorini » d'oro. » Circa l'investitura vedasi Matth. de Griff. l. c. p. 146; il quale mette *ducati* invece di *fiorini*, e l'anno 1331 invece di 1332.

(4) *Cronaca di Bologna*, l. c. p. 365.

(5) Anco da Arezzo venne aiuto.

(1) Tra' prigioni fatti in questa giornata erano quasi tutti i capi dei guelfi di Romagna: due nipoti del legato, il conte d'Armagnac (generale de' papalini); Malatesta e Galeotto de' Malatesti da Rimini, Ricciardo e Cecchino Manfredi di Faenza; Ostasio da Polenta; Francesco degli Ordelaffi, i conti di Cunio, e Lippo degli Alidosi da Imola. Frizzi l. c. p. 260.

(2) Egli è certo almeno ch'e' furon trattati dai vincitori con somma gentilezza e straordinario rispetto.

(3) Anche Cesena si ribellò al legato, fece suo podestà Ramberto Malatesti conte di Ghiazolo, e Francesco Ordelaffi suo capitano. Vedi *Annal caesen.* l. c. p. 1153. Al 10 febbraio del seguente anno Francesco fu fatto insieme podestà e capitano di Cesena.

(4) Nel primo volume, p. 301, s'è parlato dell'accordo tra Giovanni e il legato.

al 28 del detto mese, in cui capitolò, salvi i beni e la vita, e ritirossi a Firenze. Così Bologna ritornò in possesso della sua libertà (1). Lippo degli Alidosi occupò allora la signoria d'Imola, e cacciò della terra i Nordoli che vi erano rientrati col favore del cardinale (2). Siccome la parte schacchese aveva ugualmente ottenuto il ritorno in Bologna per mezzo del cardinale, però era essa riguardata come guelfa, e la parte avversaria de' Maltraversi come ghibellina: e conciossiachè Bologna, non ostante la cacciata del legato, fosse in fondo rimasta guelfa, i caporali di parte Maltraversa, del mese d'aprile, furono, dopo ostinata zuffa, scacciati della città.

Tutti quelli, fra'Sabadini, Rodaldi e Bostieri ch'erano maggiori di 13 e minori di 70 anni, dovettero uscir di Bologna, insieme con nove della schiatta dei Beccadelli. Incontanente i conti da Panico ricominciarono guerra al comune. Il seguente anno 1335 tutti quelli, le cui famiglie erano state chiarite ghibelline, dovettero pure sgomberar Bologna, e i banditi furono inoltre obbligati a dar sicurtà, di non partirsi di certi luoghi e di starsene quieti. Modena ghibellina fu messa sotto una specie d'interdetto commerciale (3), e nel 1336 anche il resto de' Beccadelli furon costretti ad uscir di Bologna. I Bolognesi cercaron quindi di riconciliarsi col papa, al che tornò loro in acconcio l'essere in questo mezzo succeduto a Giovanni XXII nel pontificato Benedetto XII.

Frattanto i marchesi di Ferrara avevan cercato con ogni lor possa d'impadronirsi di Modena, stata loro guarentita nella lega dei principi di Lombardia contro il re Giovanni di Boemia (1). La città fu valorosamente difesa da Manfredo de' Pii; ma già nella primavera del 36 quasi tutte le terre del modenese erano in potere degli Estensi, i quali erano aiutati dai Bolognesi, nemici per altre cagioni dei Modenesi. Nè mancava nella città medesima chi parteggiasse per gli Estensi: di guisa che a' 17 d'aprile del suddetto anno 1336 Modena cadde finalmente in loro potere (2).

D'ora in poi la gelosia tra i due primarj cittadini di Bologna, Taddeo de'Pepoli e Brandaligi de' Gozzadini, venne crescendo per modo, ch'ella proruppe finalmente in manifesta inimicizia. Più volte fu la terra a rumore per questa cagione, e i Gozzadini, che avevan briga in quel tempo coi Bianchi, avrebbono senza dubbio soperchiato questi, se i Pepoli non si fossero intromessi in loro difesa. La fine di questa divisione si fu che il 17 luglio 1337 Brandaligi con tutti i suoi fu pinto fuori della città. Questo fatto, liberando Taddeo da ogni opposizione, lo lasciò quasi padrone di Bologna; e di fatto, addì 23 d'agosto, i soldati del comune si rivoltarono e il proclamaron signore della città. Il popolo, che sul principio mostrava di volersi opporre, confermò da ultimo questo mutamento, prima nelle compagnie d'arme, e quindi nel Consiglio generale (3). Il papa fulminò una bolla di scomunica non solo contro Taddeo e i suoi principali aderenti, ma eziandio contro la parte avversa (4), sicchè furono in tutto gli scomunicati 250: al rimanente de' Bolognesi fu lasciato tempo a risolversi o di ristabilire l'antica costituzione, quale esisteva prima della cacciata del cardinal legato, oppure di tirarsi addosso anch'essi la scomunica. Questo intervallo di grazia spirò nel marzo del 1338, e Bologna fu colpita dall'interdetto. Nella state vegnente fu trattato d'accordo, ai seguenti patti: che Bologna ritornasse sotto l'autorità del papa, e ricevesse da lui podestà e Rettore (5): che i soldati del comune

(1) La costituzione era di questa natura: oltre il podestà e il capitano, 20 anziani del popolo stavano alla testa della città cinque per ogni quartiere. Oltracciò eranvi diversi consigli e corti di giustizia. Molta autorità godevano ancora il proconsolo dell'arte de' notari, e il Bargello.

(2) Faenza sola sembra essere in certo modo rimasta fedele alla Chiesa. Allorchè il papa nel gennaio del 1334 nominò conte di Romagna un canonico di Ravenna, costui pose sua stanza in Faenza, e più diete vi tenne.

(3) *Cron. di Bologna* l. c. p. 365. « Si mandò una » grida, che, in pena dell'avere e della persona, nes» sun cittadino nè forestiere presuma di condurre nè » di far alcuna mercatanzia condurre alla città di Mo» dena, nè nel suo contado, e chi contraffacesse, ogni » uomo il potesse offendere nell'avere e nella persona, » senza alcuna pena. »

(1) V. vol. I p. 501 col. 1 nota. 2.

(2) Frizzi l. c. p. 264 Cron. di Bol. l. c. p. 367.

(3) *Cron. di Bol.* l. c. p. 378. M. de Griff. l. c. pag. 162.

(4) Oltre le testimonianze citate nella nota precedente, è da vedersi a questo luogo anche il Rayn. vol. XVI. p. 57.

(5) Questi magistrati tuttavia dovevano essere eletti

giurassero fedeltà al papa, e 900 di loro a cavallo dovessero servire contro chiunque il papa volesse, entro un raggio di 70 miglia; che in fine la città di Bologna pagasse alla Sedia di S. Pietro 10,000 fiorini d'oro di tributo annuo, ed ogni cittadino maggiore di 14 anni giurasse fedeltà alla Chiesa Romana. Queste erano le condizioni sotto le quali il papa aveva trattato cogli ambasciadori bolognesi; ma come le si seppero in Bologna, Taddeo volle piuttosto che la città ricadesse sotto la scomunica del papa, anzi che dargliela così vilmente in mano. Il Consiglio del popolo rigettò la capitolazione (1).

Il papa rinnovò l'interdetto nel marzo del 1339, e l'anno appresso, ai 2 d'agosto, Taddeo finalmente si decise a rimettere la signoria nelle mani del vescovo di Como, legato del papa (2), ma con patti affatto diversi (3). Sei mila cittadini, convocati a questo effetto, prestarono al papa giuramento di fedeltà; i soldati del comune giurarono di non essere contro il papa, e Taddeo fu fatto vicario generale per la Chiesa in Bologna e nel contado. Gli anni immediatamente susseguenti trascorsero senz'alcun notabile cambiamento, nè in Bologna nè nelle terre vicine.

Taddeo era in continue relazioni coi signori di Lombardia e dello stato ecclesiastico, non meno che colla signoria di Venezia e con quelle di Toscana: fu implicato in quasi tutte le guerre e conteste di quel tempo, ma senza mai far pendere la bilancia. Troppo lungi ci condurrebbe il voler trattare particolarmente di questa parte secondaria ch'egli ebbe in cose ed eventi già nei libri anteriori raccontati.

dai Bolognesi, cioè tre candidati per ciascun uffizio, tra' quali il Papa sceglieva poi quello che a lui piaceva; ma se niessuno de' tre gli talentava, i Bolognesi eran tenuti a presentare altri candidati.

(1) *Cron di Bol.* l. c. p. 379.

(2) L'unico punto in Romagna, fermo all'ubbidienza della Chiesa, era Faenza, sede ordinaria in quei tempi dei conti di Romagna e dei legati pontificj. Dall'ottobre del 37 in poi questa carica era coperta da un prete francese. *Annal. Caesen.* l. c. p. 1177. Dopo la morte di Lippo degli Alidosi, nel marzo del 38, Imola pure tornò all'ubbidienza del conte di Romagna. Ciò non pertanto Giovanni d'Alberghettino Manfredi in Faenza e Ricciardo Alidosi in Imola rimasero in grande autorità, come capi di parte, e in stretta congiunzione coi Malatesti e coi Pepoli.

(3) V. intorno a questa materia anche il Rayn. Ann. vol. XVI p. 188. 7.

Morì ai 29 settembre 1347. Grande acutezza di mente, gran destrezza di governo deve costui aver posseduto, poichè riuscigli di reggere per dieci anni, in mediocre tranquillità, la turbolenta Bologna. Più di mille cittadini si vestirono a bruno per la sua morte (1).

Iacopo e Giovanni suoi figliuoli furono riconosciuti dalla città come suoi successori nella signoria, la quale fu da essi condotta colla stessa moderazione del padre. Nè la terribile carestia, foriera della peste descritta dal Boccaccio, nè questa peste medesima, cagionarono alcun movimento in Bologna, mentre che nella piccola Faenza il conte di Romagna ivi dimorante era in continua briga colla casa de' Manfredi, e specialmente con Giovanni d'Alberghettino capo di essa (2): finocchè nel febbraio del 1350 Giovanni di Ricciardo Manfredi, coll'aiuto di Francesco degli Ordelaffi, cacciò l'uno e l'altro dalla città, e sè stesso ne fece signore. Il conte gentiluomo provenzale, per nome Astorgio da Duraforte (3), che avea per moglie una parente del papa, andossene a stare ad Imola; ma gli Ordelaffi, che in questo tempo dominavano anche in Cesena, gli tolsero Bertinoro (4). Astorgio raccolse di Provenza, e d'aiuti ch'egli ebbe dai Visconti, dagli Scaligeri, dai Pepoli e dai marchesi di Ferrara, un ragguardevole esercito: gli Ordelaffi dal canto loro e il Manfredi assoldarono le feroci masnade del duca Guarnieri d'Urslingen, famigerato condottiere tedesco (5). Del mese di maggio Astorgio s'impadronì del ponte a S. Procolo; ma, invece di marciare a dirittura sopra Faenza, si pose a campo dinanzi a una fortezza di poco momento, dove i Pepoli indirettamente cercarono di dargli noia e impedimento, per timore che

(1) *Cron. di Bol.* l. c. p. 401.

(2) Ibid. p. 405. 413.

(3) Il Sismondi lo chiama *Hector de Durfort*, e questo senza dubbio era il suo vero nome che gl'Italiani ceraburono in *Astorgio da Duraforte*. V. *Sism.* vol. VI p. 44.

(4) *Annal. Caesen.* l. c. p. 1179. Colui che fu cacciato di Faenza fu propriamente un luogotenente del conte, essendo questo in quel momento impegnato in un viaggio alla corte di Clemente VI, cognato o, come le male lingue dicevano, padre di sua moglie. V. intorno a questi avvenimenti M. Villani, L. I. cap. 53, 54. e segg.

(5) *Avventurosa storia del Duca Guarnieri d'Urslingen, di Saverio Brunner* (Aarau 1820) p. 102.

avevano di sue ulteriori intenzioni. S'avvide il conte della loro doppiezza, e per ricambiarneli tenne mano a un trattato che s'ordinava in Bologna contro la loro dominazione, il quale però fu scoperto a tempo e punito. Ad aperta rottura tuttavia non si venne, ma ciascuna parte cercava di sopraffar l'altra con astuzia, senza levarsi dal volto la maschera dell'amicizia: nel che di tanto sopravanzò l'arte d'Astorgio, ch'egli indusse finalmente Giovanni de' Pepoli a recarsi, sotto specie d'abboccamento, nel campo suo, dove immantinente lo fece legare, e a Castel S. Pietro condurre in prigione. I Bolognesi venuti in sua compagnia furono ugualmente sostenuti, nè rilasciati per grossa somma di danari. Iacopo allora continuò apertamente la guerra contro Astorgio, coll'aiuto di Malatesta Ungaro e di Galeotto da Rimini, del Gonzaga di Mantova, e indirettamente anche dell'arcivescovo signore di Milano.

Trovandosi Astorgio in grave impiccio di danari per le grandi paghe dovute ai soldati, diè loro in pegno Giovanni de' Pepoli con patto ch'e' potessero fare della sua persona ciò che loro paresse, se dentro il mese di settembre non eran pagati da lui (1). Mastino della Scala continuando a mostrarsi favorevole al conte, l'arcivescovo di Milano si scoperse apertamente in favore dei Pepoli, e Iacopo per suo consiglio assoldò la compagnia del duca Guarnieri. Ma questa, la cui condotta diede un pessimo esempio agli altri soldati bolognesi, tornò piuttosto d'aggravio che di giovamento a Bologna; talmentechè per disperazione ella pensò di mettersi sotto la protezione di Firenze, al che però i Fiorentini non vollero acconsentire. Finalmente Giovanni de' Pepoli riuscì a conchiudere coi soldati, ai quali Astorgio l'avea dato in pegno, una convenzione, mediante la quale, col pagamento immediato d'una certa somma e colla promessa d'un'altra maggiore entro un certo tempo, ottenne la sua libertà (2). Le promesse fatte da Giovanni ai soldati erano sproporzionate alle sue forze, e adempirle tuttavia gli conveniva, se perdere non voleva i figliuoli che in luogo suo aveva lasciato in potestà de' nemici. Aveva egli sperato che, per mezzo d'un trattato che aveva con uno de' principali uffiziali d'Astorgio, il prossimo attacco sopra il campo del conte gli frutterebbe siffatta retata di nobili prigionieri, da potere col prezzo del loro riscatto liberare i figliuoli: ma il trattato fu scoperto, i complici ch'erano in potere d'Astorgio furon puniti, e Giovanni si trovò di nuovo in somma perplessità. A ciò s'aggiungeva che i Fiorentini non solo desideravano che i Bolognesi potessero liberarsi dalla signoria de' Pepoli, e tornare sotto libera forma all'ubbidienza della Chiesa, ma questo desiderio avevano pubblicamente manifestato per loro ambasciatori; il che naturalmente aveva acceso il popolo contro la signoria. In questa estremità i Pepoli si risolvettero di vendere la città all'arcivescovo di Milano (1), al qual trattato concludere non mancò loro il tempo; perchè, sebbene il consiglio di Bologna avesse approvato il consiglio de' Fiorentini, Astorgio non consentiva a ricevere la città con quelle restrizioni che i Bolognesi volevano, e piuttosto domandavano, anzi volevano pigliarla per forza. L'accordo col Visconte fu concluso nel settembre (2) del 1350 da Giovanni in persona, il qual si recò a tale effetto a Milano. Guarnieri d'Urslingen, all'approssimarsi delle truppe milanesi destinate a presidiar Bologna, uscì co' suoi della terra (3): quelle fecero il loro ingresso al 22 d'ottobre, e il giorno appresso ebbe luogo la solenne tradizione della signoria (4). Tutti gli sbanditi di Bologna, tranne alcuni della schiatta dei conti da

(1) *Cron. di Bol.* l. c. p. 418.

(2) *Cron. di Bol.* l. c. p. 479. « Mentre che le predette cose si facevano, a dì 27 d'Agosto messer » Giovanni Castello S. Pietro, trattò coi soldati, che » voleva loro pagare 60,000 fiorini d'oro, e il lasciasse sero liberamente andare a Bologna con questi patti, » che al presente voleva dare 20,000 fiorini d'oro, e » il resto darebbe a dì sei di settembre venturo.
« Per pegno di queste promesse voleva dar loro i » tre suoi figli ec. »

(1) V. vol. I. p. 508. Quivi il prezzo della vendita si trova segnato a 200,000 fiorini d'oro; la *Cronica di Bologna* dice 200,000 lire di bolognini, la ragione delle quali al Sismondi m'è ignota. Ai luoghi colà descritti come lasciati in mano de' Pepoli, si deve aggiunger S. Agata.

(2) O, secondo altri, nell'ottobre. Vedi Sism. l. c. pag. 53.

(3) Entrò al servizio del conte Astorgio.

(4) *Cron. di Bol.* l. c. p. 420.

Panico e di quella della Scala, ottennero licenza di ritornare. Quindi, nel gennaio del 1351, Bernabò Visconti concluse un armistizio con Astorgio: Burcardo, capitano delle masnade tedesche del conte, non ricevendo più, da quel che pare, danaro alcuno dai Pepoli, trattò col detto Bernabò, e per certa quantità di danari gli rimise nelle mani i figliuoli di Giovanni che egli aveva in ostaggio dal padre. Parimente i soldati borgognoni che occupavano Lugo, essendo soddisfatti da Bernabò de' soldi ch' e' dovevano avere dal conte Astorgio, consegnaron la terra alle truppe milanesi. Guarnieri pure abbandonò Astorgio, ed entrò al servizio del signor di Verona; di modo che, quando nel seguente aprile Giovanni da Oleggio venne a Bologna governatore per l'arcivescovo in luogo di Bernabò, questi potè metterlo in possesso di tutto il territorio bolognese. Giovanni, voglioso di estendere i confini del suo governo, assaltò Imola, dov' era in quel tempo vicario per la Chiesa Roberto degli Alidosi. Costui si difese fortissimamente, intanto che Iacopo dei Pepoli, come già nella storia di Milano s'è mentovato, praticava di ribellar Bologna al Visconte. Nella primavera del 52 fu quindi concluso un accordo tra il papa e l'arcivescovo in virtù del quale il Visconte ottenne dal primo la conferma di Bologna come vicariato della Chiesa, sotto il gravame d' un censo annuale (1).

Malatesta da Verrucchio, il primo di sua famiglia che regnasse in Rimini, avea un fratello, detto Giovanni da Sogliano, il quale, congiunto per matrimonio colla casa d' Uguccione della Faggiuola, era così focoso ghibellino, come il fratello l'opposto. Tre mogli e quattro figliuoli ebbe il Malatesta: dalla prima ebbe Malatestino dall' occhio; dalla seconda Giovanni lo sciancato, e Paolo il bello che fu stipite dei conti da Ghiazolo; dalla terza Pandolfo.

L'anno 1312, alla morte di Malatesta il vecchio, la signoria di Rimini passò a suo figliuolo guercio (2). Giovanni, avendo sorpreso la moglie in adulterio con Paolo, gli uccise amendue; il che fu cagione che anche la linea dei conti da Ghiazolo diventasse nemica di quella di Rimini. Morto il guercio nel 1317, rimase di lui Ferrantino (3); ma il principato della casa e la signoria di Rimini passò al fratello Pandolfo. Ferrantino e Pandolfo vissero insieme nella massima armonia, e acquistarono alla casa la signoria di Pesaro. L'anno 1324, del mese di maggio, Pandolfo e suo nipote tennero corte bandita, alla quale invitarono tutti i loro consorti di parte guelfa. Il conte di Ghiazolo, figliuolo di Paolo, fu ammazzato in questo tempo da tre bastardi della casa di Rimini, e Pandolfo morì nell'aprile del 1326: succedettegli nel principato della casa il nipote Ferrantino. Nel luglio dello stesso anno Ramberto de'Malatesti s'impadronì della persona di Ferrantino, di Malatestino suo figliuolo e di quella d'un suo nipote, non meno che di Galeotto figliuolo di Pandolfo (4); e quindi cercò di mantenersi colla forza in possesso dell' usurpata signoria. Ma sfortunatamente non aveva potuto allo stesso tempo pigliare anche il fratello di Galeotto, che dimorava in Pesaro e portava il nome dell'avolo Malatesta: il quale come Ramberto vide avvicinarsi, non ardì aspettarlo in Rimini, ma, preso seco Ferrantino col figliuolo e il nipote

(1) Rayn. ann. vol. XVI p. 330.
(2) *Cronica riminese*, ap. Murat. vol. XV p. 886.
(3) Discendenza de' Malatesta.

(4) Eroica fu la condotta della moglie di Malatestino in questa circostanza. *Tunc, rumorizata undique civitate, domina Polentesa, filia domini Guidonis Novelli de Polenta, uxor ipsius domini Malatestini, spata evaginata, et vexillum domini Ferrantini ad plateam Communis propriis portavit manibus, et ibi multis sociata dominabus magna hora clamavit; tandem fuga recessit, quia dicti domini mortui putabantur. Annal. caesen.* l. c. p. 1145.

di sopra mentovati, sen fuggì a S. Arcangelo. Quivi i terrazzani si sollevarono contro di lui e liberarono i prigionieri, i quali ora tornarono a Rimini. Ramberto tentò quindi di difendersi in Fano di cui s'era impadronito, ma inutilmente: cercò allora di riconciliarsi co' suoi cugini, e supplichevole si gittò ai piedi di Ferrantino, il quale gl'immerse un pugnale nel petto (1). Ferrantino e Galeotto regnarono quindi congiuntamente in Rimini, e Malatesta in Pesaro; finchè nel 1331 il legato della Chiesa in Romagna intimò ai primi di cedere la signoria di Rimini alla sedia apostolica, nel che fu sostenuto da Malatesta, il quale già da qualche tempo non andava più d'accordo con Ferrantino (2). In Fano i Malatesti non aveano mai potuto fondare stabile dominazione; e, ceduta ch'egli ebbono la signoria di Rimini al cardinal legato Bertrando de Poyet, la casa da Carignano ripigliò in quella terra la direzione delle cose. Ferrantino visse più tempo come ribello della Chiesa (3) nel Friuli. Ma poi che Malatesta e Galeotto furono presi a Ferrara nell'aprile del 1333, e che dal legato, al quale a questo effetto si raccomandarono, non furono riscattati, si rivolsero, tornati in libertà, contro di lui, e rappattumaronsi con Ferrantino (4). Sennonchè, appena scosso il giogo del comune avversario, i tre cugini di nuovo si divisero, e Ferrantino (5) cacciato di Rimini si mise, in compagnia di Teresino figliuolo di Guido da Carignano signor di Fano, a far guerra a Malatesta e Galeotto, rimasti signori di Rimini. Finalmente nel 1340, vedendo Ferrantino il poco frutto di questa contesa, e avendo da ultimo dovuto rendere anche Verrucchio, abbandonò l'Italia per andare in Asia, a combattere gl'infedeli (1). Frattanto Teresino, non solo s'era felicemente mantenuto in Fano contro suo zio Iacopo sostenuto dai Malatesti, ma aveva inoltre tentato di riconquistare certi luoghi del vicariato di Mondavio situati nel contado di Fano, ma che già da più tempo ne erano separati e si consideravano come sudditi immediati della Chiesa. Pandolfo, figliuolo di Malatesta, persuase agli abitanti di ricorrere al papa contro i signori di Fano, il quale per suo decreto li pose sotto l'immediata giurisdizione dei marchesi d'Ancona. I Carignani allora cedettero la signoria di Fano a Galeotto, e una rivolta degli abitanti avendola rimessa in mano del vecchio Guido da Carignano, questi alla sua morte, avvenuta tre giorni dopo, la trasmise a Malatesta ivi presente (2).

Le quistioni dell'imperator Lodovico colla sedia pontificia in questi tempi, parvero ai Malatesti opportuna occasione per procurarsi finalmente un titolo di signoria, che li rendesse ugualmente indipendenti e dagli abitanti delle città, e da ogni subbiezione verso la Chiesa romana. Si volsero dunque all'imperatore, e si fecero da lui nominar suoi vicarj, avvegnachè da Rodolfo in poi ogni diritto d'impero fosse cessato in queste parti dello stato della Chiesa. Ferrantino indusse quindi i Riminesi, e Teresino gli abitanti di Fano, a ribellarsi; ma Galeotto, Malatesta e Pandolfo rimasero vincitori ed ora finalmente, coll'aiuto dei mercenarj tedeschi, fortificarono da dovero la loro dominazione.

I tre Malatesti regnanti si chiamavan tutti da Rimini, ma si spartirono il loro avere per modo, che Rimini toccò a Malatesta, Fano a Galeotto, Pesaro a Pandolfo (3).

(1) *Cron. rimin.* l. c. p. [illegible]

(2) V. il § precedente.

(3) E' non voleva rendere al legato le sue rocche di Mondaino, di S. Giovanni in Galilea, di Roncofreddo e di Montieone. Malatesta e Galeotto suo fratello, che avevano abbracciato affatto la parte della Chiesa, assediarono le suddette rocche; ma Malatestino, figliuolo di Ferrantino, fu soccorso efficacemente dai nobili e dalle città ghibelline della Marca e dell'Apennino.

(4) In settembre 1334 essi scacciaron di Rimini i papalini. *Cron. rimin.* l. c. p. [illegible]

(5) Costui nel 1333 fu preso, insieme con Malatestino suo figliuolo e con Guido suo nipote dai suoi cugini, ma era poscia tornato in libertà. Malatestino e Guido morirono in carcere a Fossombrone. I due Ferrantini trovarono aiuto presso i Ghibellini.

(1) Tornò poi d'Oriente, e pare si pacificasse co' suoi cugini, mentre che Ferrantino suo nipote continuava la guerra. Morì a Rimini nel novembre del 53, in età di più di 95 anni. *Cron. rimin.* l. c. p. [illegible]. L'avolo suo Malatesta I era morto centenario.

(2) *Cron. rimin.* l. c. p. [illegible]. Lebret. l. c. tom. V p. [illegible].

(3) Ferrantino morì più tardi, nel 1351, in un'impresa fatta in compagnia di suo cognato messer Ridolfo da Camerino (*) contro Bettona su quel di Perugia. Rimasero di lui tre figliuoli. (Così la Cronica rimin. l. c. p. [illegible]. Lebret, che aveva evidentemente dinanzi agli occhi la stessa sorgente tom. V. p. [illegible], dice tre figliuole. Questa divergenza procede alla da semplice

(*) Questo è errore: il cognato di Ferrantino non era Ridolfo da Camerino, ma il conte Nolfo d'Urbino. *Il Trad.*

Questi principi governarono in generale con molta saviezza, sebbene avessero non di rado a contendere collo spirito di ribellione. Tutti gli uffizj pubblici furono dati a persone di talento, lo stato militare fu bene regolato, le finanze bene amministrate. — Ma sì poco erano gli uomini di quell'età usi al comprensivo meccanismo d'un'amministrazione politica e alla stabilità dell'ordine pubblico, tanto luogo nello stato pretendeva tuttora l'individuo per sè medesimo; che questi principi, ciò non pertanto, furon considerati come tiranni: e siccome, dall'altra parte, essi avevano continuamente a ribattere intrighi e congiure di ogni sorta, però furon di fatto spinti per una via che, in certo senso, può dirsi tirannica; nè credettero potersi meglio assicurare nello stato, che coll'erigere nei luoghi sottoposti numerose cittadelle, e col disfare le rocche dei loro avversarj.

Quando il re Luigi d'Ungheria venne in Italia per vendicare la morte del fratello Andrea e impadronirsi del regno, i Malatesti fecero alleanza seco. Il re d'Ungheria (1) era politicamente amico dell'imperatore, e siccome la sua presenza in Italia offeriva un appoggio immediato ai partitanti dell'impero, però Malatesta e Galeotto suo fratello intrapresero di ridurre alla loro ubbidienza una parte delle città circonvicine non anco soggiogate. Sinigaglia fu occupata senza contrasto; Ascoli si arrese spontaneamente; Osimo e Jesi (2) furon prese per forza. Tutta quella parte dell'antico contado di Fano, che ancora si teneva all'ubbidienza dei marchesi, fu occupata per trattato o per forza; ed il signore di Fermo, messer Gentile da Mogliano, perdette quasi tutto il suo territorio, e con fatica potè mantenersi in Fermo. Addì 14 novembre 1348 i Malatesti vennero finalmente a giornata con messer Gentile in sul fiume Potenza, dove questi fu rotto e fatto prigioniere (1); nè riebbe la libertà che a condizioni tali, da doverlo rendere innocuo per l'avvenire ai Malatesti. Ancona stessa aperse loro le porte. Un pellegrinaggio al S. Sepolcro tenne quindi per alcun tempo Galeotto lontano dall'Italia: dal quale tornato, ebbe a ricomperarsi per 60,000 ducati da una di quelle bande di mercenarj che scorrevano in quel tempo l'Italia (2), e quindi recossi con suo nipote al soccorso di Iacopo de' Pepoli contro il legato pontificio in Romagna (3).

Interessi simili a quelli della casa de' Malatesti ci presenta in questi tempi la storia dei Polentani da Ravenna. Alla testa di questa casa si trova nel 1308 un Lamberto, figliuolo di Guido, il qual nella guerra tra i Veneziani e la Chiesa, a cagion di Ferrara, condusse, come signor di Ravenna, aiuto all'esercito pontificio (4). Un altro figliuolo di Guido, Bernardino, seppe acquistarsi verso questo tempo la signoria di Cervia: sì l'uno che l'altro si tennero stretti al re Roberto di Napoli, da cui furon protetti nei loro dominj contro gli sforzi de' malcontenti. Lamberto morì nel 1316. Famoso più di tutti i suoi predecessori fu il figliuolo di Bernardino, Ostasio da Polenta, che coll'aiuto de' Malatesti nel 1322 strappò la vita e la signoria di Ravenna all'arcidiacono Rinaldo suo zio (5). Costui fece adunare

---

inavvertenza, oppure crede egli veramente di riconoscere un errore in quel passo della cronica? Noi non possiamo in questo momento, per mancanza di convenevoli materiali, determinare con esattezza codesto punto ».

(1) Un figliuolo di Malatesta da Rimini, detto esso pure Malatesta, fu creato cavaliere dal re Luigi, onde acquistò il soprannome d'*Ungaro*.

(2) Jesi fu conquistata più tardi, nell'ottobre del 48 da Malatesta Ungaro contro messer Nomo che n'era signore. Ved. *Cron. di Bol.* l. c. p. 414. Malatesta il padre era morto dianzi ad Osimo, ibid. 405; dal qual tempo in poi Galeotto compare come capo della casa, quantunque l'Ungaro pure non sia senza influenza personale.

(1) *Cron. di Bol.* l. c. p. 413.

(2) Gentile da Mogliano e l'Ordelaffo da Forlì l'aveano rivolta addosso ai Malatesti, ch'essi temevano. Le turbolenze che si manifestarono in quasi tutte le città della Marca allo sciogliersi della potenza d'Astorgio, indussero quindi i Malatesti a collegarsi con Gentile da Mogliano e con Alberghetto de' Chiavelli, signore di Fabriano, per mutua sicurezza dei loro dominj.

(3) V. § precedente.

(4) *Cron. di Bol.* l. c. p. 310.

(5) « Messere Ostasio da Polenta, signore di Cervia, » occultamente di notte partossi da Cervia a Ravenna » del mese di settembre, e andato a casa d'uno suo » barbano, ch'era arcidiacono e signore di Ravenna, » ed entrato in camera, uccise il detto suo barbano, » e tolse la signoria di Ravenna per sè, e la tienne ». *Cron. di Bol.* l. c. p. 336. La cosa vien narrata più distesamente e con più accuratezza dagli *Ann. Caesen.* l. c. p. 1141. Lebret, per aver confuso questo fatto con un altro, dove un certo Giovanni, pur di casa Polenta, ad istigazione d'altri di sua famiglia e de' Malatesti, fe prigioniero nel 1321 suo cugino Alberico nella rocca

in un corpo tutti gli statuti di Ravenna, e dopo avere in tal guisa fermato le relazioni d'ognuno e le proprie, signoreggiò la città fino al 1346. Siccome uno dei più possenti signori guelfi di Romagna, Ostasio si trovò involto in quasi tutte le faccende più importanti di questa provincia; e di sopra abbiamo veduto come, dopo breve prigionia in Ferrara nel 1333, egli riconquistasse Ravenna, Cervia e Bertinoro, la signoria delle quali terre egli seppe conservare indipendente dal legato del Papa. Dopo la morte d'Ostasio, i figliuoli si divisero il retaggio paterno: Bernardino ebbe Ravenna, e Pandolfo Cervia; Lamberto, il minore, rimase senza propria signoria (1), ma in Cervia, dove pose sua stanza, sembra avesse qualche parte al reggimento della terra. Pandolfo e Lamberto si concertarono in breve per togliere a Bernardino la signoria di Ravenna. Sotto colore che Lamberto fosse gravemente infermo, Bernardino fu adescato dai fratelli a Cervia e fatto prigione, addì 3 d'Aprile 1347. La mattina appresso Pandolfo con frode s'impadronì d'una porta di Ravenna, e i suoi partigiani lo proclamarono signore della città (2). Nel giugno dello stesso anno riuscì ai Malatesti d'operare un accordo fra i tre fratelli, in conseguenza del quale Bernardino fu liberato di prigione, e tutti e tre si divisero le possessioni della casa. Ma poco stante Bernardino, pretendendo che i suoi fratelli gl'insidiassero la persona, li fe' pigliare e rinchiudere nella rocca di Cervia, regnando quindi assoluto in tutte le possessioni della casa da Polenta (3), fino alla sua morte nel 1359.

di Polenta, anfana a secco in questo luogo. *Ann. cors.* l. c. p. 1130. Egli confonde altresì l'arcidiacono Rinaldo da Polenta coll'arcivescovo Rinaldo di Ravenna, il qual morì nel 1321. Ostasio fece pure ammazzare un altro suo zio nel 1323.

(1) *Cron. di Bol.* l. c. p. 401.

(2) Ibid p. 403.

(3) Queste consistevano in quel tempo in Ravenna, Cervia, Polenta, Meldola e Cagnanello col loro contadi. I due prigioni morirono nel Castello di Cervia. — La signoria acquistata sopra Bertinoro nel 1334 fu cosa temporaria, e però la terra non rimase ai Polentani, *Annal. cors.* l. c. p. 1156. Ostasio abbandonò Bertinoro, appena che si vide frustrato nel suo disegno di ottener diritto di guarnigione nella rocca. Questa, e con essa la principale autorità nella terra, rimase in mano di Bertoluccio de' Malaterdi.

§ III.

Storia dei Montefeltri e dei Varani, fino al 1322.

Dopo la morte del conte Guido da Montefeltro, rimase il principato della casa a Federigo suo figliuolo. Questi tenne stretta amicizia con Uguccione della Faggiuola e coi rami ghibellini della casa Malatesta; di modo che noi lo vediamo costantemente alla testa de' ghibellini di Romagna e della Marca. Quando Clemente V nel principio del suo pontificato, per odio di quei cardinali che la corte di Napoli favoriva, si mostrò propenso ai ghibellini, Federigo si gittò dalla sua parte, e difese per lui Osimo e Jesi contro gli attacchi degli Anconitani (1), ai quali, in sua qualità di capitano pontificio, diede nella state del 1309 una gravissima rotta (2). La venuta d'Enrico VII in Italia fe' di nuovo voltar faccia alle cose, avendo il Papa più paura di lui che de' Napoletani, cosicchè guelfo e papalino tornarono a significar lo stesso. D'ora in poi Federigo si mostra non solo come avversario de' guelfi, lo che non aveva mai cessato d'essere, ma eziandio del Papa; e dopo la morte d'Enrico noi lo troviamo occupato in estendere la sua autorità nella Marca d'Ancona. In questo tempo Cagli, già dipendenza di Fano, essendosi posto sotto la signoria de' ghibellini, famiglia dominante d'Agobbio, Federigo marciò contro di esso, e per forza se ne impossessò: onde il Papa, siccome a nemico della Chiesa, gli fulminò la scomunica addosso. Federigo, caparbiamente impose alla terra una contribuzione tanto più forte, e poscia ritirossi ad Urbino. Nel seguente anno Recanati coll'aiuto degli Osimani, si ribellò dalla Chiesa, commettendo orribili eccessi e cacciando fuora il vescovo con tutto il clero; quindi si diede al conte di Montefeltro (3). Spoleto ed Assisi imi-

(1) Gli abitanti d'Ascoli e d'altri luoghi vicini erano in questa circostanza cogli Anconitani, e loro capitano generale era uno degli Orsini. Rayn. *Ann. eccl.* vol. XV, p. 50.

(2) *Annal. caesen.* l. c. p. 1131. G. Villani l. VIII cap. 112.

(3) Rayn. XV, p. 180. — *In Piceno Recinatenses in* [illegible], *provinciae* [illegible], *conjuratione* [illegible], *excidio Auximanis, impetu facto in pontificios admini-*

taron l'esempio di Recanati (1). Ma poco appresso Federigo s'impegnò in una lotta, a cui le sue forze si trovarono impari: perciocchè, avendo voluto porre in Urbino nuove gravezze, gli abitanti si ribellarono e a furore il rinchiusero nella rocca; dove non potendo tenersi, ed essendone uscito colla corda al collo per supplicare il popolo di fargli almeno la grazia d'ucciderlo prontamente, fu dagli ammutinati messo a morte insieme con un suo figliuolo (2). Tre altri figliuoli di Federigo riuscirono a campar la vita, Guido e Galasso perchè furon presi dagli Eugubini, e Nolfo, il minore, perchè il popolo d'Urbino a cui venne nelle mani non gli portava odio, ed aveva già sazia la sua vendetta. Assisi era stato occupato dai Perugini prima della caduta di Federigo (3); Osimo e Recanati furono in breve riconquistati dal marchese d'Ancona (4).

L'autorità pontificia non tardò a venire in odio agli Urbinati. I conti da Montefeltro avevano generalmente risparmiato questa città, siccome fondamento della loro potenza; il governo pontificio credette di poterla trattare con meno rispetto, e volle tassarla a modo suo: onde gli abitanti, nell'aprile del 1323, si rivoltarono (5), e diedero la signoria al giovinetto Nolfo. Furono allora liberati anche i due fratelli di Nolfo presi, come s'è detto, dagli Eugubini, e questi tre, insieme col conte Speranza cugino di Federigo, costituirono ora la casa di Montefeltro. Gli uccisori di Federigo si ricoverarono presso i Malatesti di Rimini; ma quanti di loro caddero in seguito nelle mani dei Montefeltri, furono messi a morte (1). I quattro conti governarono quindi in comune, e in buona intelligenza, il loro paese fino al 1335, in cui Pietro Saccone de' Tarlati persuase al conte Speranza di togliere ai suoi cugini la loro parte della signoria d'Urbino (2). Ma fortunatamente il disegno fu scoperto a tempo ai tre fratelli (3), e lo sleale cugino mandato alla malora. Nella guerra ch'essi quindi sostennero, in compagnia di Neri della Faggiuola e dei Perugini, contro i Tarlati, aumentarono il territorio loro d'importanti conquiste; e nel 1338 riconquistarono pure S. Leo, che, tolto di mano ai Montefeltri verso la fine del secolo precedente, era dipoi stato quasi sempre sotto il dominio della casa da Perella (4).

---

stros, trecentos ferre conciderunt: eos qui cum pontificis senserant detrudere in carceres, ac liberos summo furore mactarunt: rapuere virgines, conjuges violarunt, sanctimoniales stuprarunt, episcopum et clerum propulere, eorum bona diripuere, urbisque administrationem in Fridericum comitem Montisferetri ghibellinum contulere. Inter conjurationis et latrocinii principes erant Lupatius (Filippuccio) et Andreas e Gonzellina stirpe, ... patritios, qui nefarias quoque in eam scriptitare ...; quam, ut flagitium pictura colorarent, B. Virginis sodalitium nuncupabant.

(1) V. vol. I. p. 663 vol. 2. — Gli abitanti di Spoleto e di Todi eran già da più tempo d'animo ghibellino, e sovente in rissa colla vicina e guelfa Perugia. V. Vill. l. IX cap. 5 e 6. Una pace conclusa nel 1311 aveva accordato ai guelfi libertà di soggiorno nell'una che nell'altra terra, ed ora, nel novembre del 1319 seguì quel risorgimento di cui si parla nel testo. V. Vill. ibid. cap. 104.

(2) Intorno alla fine del conte *Federigo*, V. pure vol. I. p. 667 G. Vill. IX. 139 Rayn. XV. p. 226.

(3) G. Vill. IX 137

(4) Id. ibid. 140. 141. *Spoleto* fu ripreso dai Perugini nell'aprile del 1324. G. Vill. ibid. cap. 243.

(5) Osimo pure e Fabriano s'eran da capo ribellati alla Chiesa, ed avevan fatto lega cogli abitanti di Fermo, sostegno continuo de' ghibellini. G. Vill. IX. 108. Intorno alla rivolta d'Urbino V. ibid. cap. 183.

(1) Le fazioni guelfa e ghibellina della Marca continuarono la lotta senza interruzione. I Ghibellini conquistarono S. Quirico e minacciarono Macerata nel 1321 Rayn. XV 200. Nel maggio del 23 il marchese toccò sotto Osimo una grave sconfitta dagli abitanti d'Osimo, di Fermo e di Fabriano. G. Vill. IX. 220. Nel marzo del 26 Fermo fe' la pace co Guelfi, il che inasprì talmente gli Osimani e gli altri Ghibellini, che il giorno della celebrazione della pace, entrarono nella terra e misero tutto a fuoco e a sangue. Ibid. cap. 339. Come per vendetta di questo fatto Tano de Baleani guelfo e signore di Jesi, ruppe, coll'aiuto de Malatesti, nel luglio susseguente i ghibellini di Fabriano presso Macerata, ibid. cap. 350, e da capo presso Fermo. Del mese di marzo 1329 i ghibellini della Marca, sotto la guida del conte di Chiaramonte siciliano marciarono contro Tano e i guelfi di Jesi e coll'aiuto di alcune masnade del Bavaro e d'una parte degli abitanti entrarono nella terra. Tano fu obbligato a render la rocca dov'egli si teneva, e il Chiaramonte gli fe' tagliare il capo, come a nemico e ribello dell'imperatore. G. Vill. l. X cap. 122. Quindi posarono per qualche tempo le armi nella Marca. Ibid. 143. e dopo che il Bavaro se fu andato d'Italia, parecchie terre ghibelline cercarono di riconciliarsi colla Chiesa. V. Rayn. XV 420.

(2) Annal. caesen. l. c. p. 1161.

(3) Da Ferrantino Malatesta, che teneva in quel tempo parte ghibellina ed era in guerra con Malatesta e Galeotto. Sì egli che i Montefeltri e i Perugini erano nemici dei Tarlato, il quale sembrava voler fondare negli Apennini un gran principato per la sua casa. V. vol. I. p. 680.

(4) Annal. caesen. l. c. p. 1177. Guido da Perella era divenuto signore di S. Leo, poi che i Montefeltri avevan perduto la terra, negli ultimi tempi della per

Per questo modo i tre fratelli della casa da Montefeltro, verso la metà del XIV secolo, avevano ricuperato quasi tutto il territorio, che Guido aveva acquistato alla casa nel secolo precedente. Essi intervennero in quasi tutti gli affari di qualche momento dei comuni e signori de' paesi vicini; e non di rado, nelle guerre che questi si facevan tra loro, si videro bande di Montefeltreschi militare allo stesso tempo in ambo i campi nemici (1): d'onde si può con certezza inferire, che i servigi delle condotte fosser quelli principalmente che dessero ai conti di Montefeltro il mezzo di tenere continuamente in piedi tal numero d'armati che, quantunque attorniati di nemici, e' si mantennero sempre in grande riputazione e potenza. Ma fra tutti Nolfo sovrasta per modo, ch' egli appare come capo assoluto della casa; e di lui sempre si vuol parlare, quando in questi tempi si trova mentovato il conte da Montefeltro senz' altra aggiunta.

Addietro s' è dimostrato, come Gentile I da Varano si levasse in Camerino e nella Marca in generale in grandissima autorità. In tal situazione si mantennero i Varani anche dopo la morte di messer Gentile, sebbene Rodolfo e Berardo suoi figliuoli, in loro qualità di guelfi insino all'osso, restasser nell'ombra, finchè il papa stesso si mostrò ghibellino, e Federigo da Montefeltro fu il più possente tiranno della Marca. Ma tanto più crebbe la loro importanza, quando la Chiesa ebbe bisogno d'aiuto contro i Montefeltri, perocchè Amelio, il marchese d'Ancona, non ostante ch' e' fosse soccorso dalle città d'Ancona, di Jesi e di Macerata, non si trovava pari al conte Federigo. Berardo da Varano comparve allora con felicissimo successo in difesa della Chiesa, e la caduta di Federigo, non meno che la conquista delle terre della Marca tenute dai Montefeltri, a lui soprattutto furon dovute; per lo che fu dal papa ricompensato colla dignità di marchese d'Ancona. Berardo morì nel 1329, ed ebbe per successore suo figlio Gentile II, il qual poi da papa Clemente VI fu investito per dodici anni dei diritti vicariali in Camerino e nell'altre signorie della casa da Varano. Per tal modo costoro, portati dai papi in palma di mano, mentre che i Montefeltri eran da questi battuti e perseguitati, pervennero al secondo posto tra i magnati della Marca. Nè le conquiste de' Malatesti intaccaron punto il loro territorio (1).

§ IV.

Storia del Comune di Roma e del principato di Benevento fino al 1353.

Le risse tra la fazione orsina e la colonnese continuarono in Roma senza interruzione dopo la morte di papa Benedetto XI. Siccome la città ne' prossimi anni sembrava essere stata interamente abbandonata a sè stessa, così è probabile che due senatori fossero non di rado alla testa delle cose. Sotto l'anno 1309

suo collega nella signoria Nino suo figliuolo. Il 1339 fu un anno sfortunatissimo per i signori della Marca. Nella primavera dell'anno precedente quelli di Fabriano aveano ordinato tra loro un reggimento popolare, e cacciati della terra i nobili ghibellini. G. Vill. XI 74; questo esempio fu imitato nel febbraio del 39 da Fermo, da Tolentino e da Matelica, dove i signori furono morti, e similmente il marchese in Ancona Ibid. cap. 106. In altri luoghi furon cacciati via. Ma tutto questo ebbe breve durata, essendo ogni cosa caduta indi a poco in mano di nuovi signori protetti dal Bavaro. Vedi qui sotto. Nel giugno del 1348 i nobili furon cacciati d'Ancona. G. Vill. XII 141.

(1) Così nella guerra di Lucca tra i Fiorentini e i Pisani nel 1341, Nolfo da Montefeltro conduce una squadra di cavalli in servizio de' Pisani, e Guido da Montefeltro una simile in servizio de' Fiorentini.

(1) Oltre a Gentile da Mogliano che signoreggiava Fermo, e Alberghetto de' Chiavelli che signoreggiava Fabriano, ambo già rammentati di sopra, un gran numero d'altri tirannelli erano sorti dalle contese di Lodovico il Bavaro colla Chiesa Romana, siantechè Lodovico, negli ultimi anni del suo governo, volentieri concedeva i diritti del vicariato a chiunque robava al papa un pezzo di territorio; con che venne effettivamente quasi in ogni città della Marca, a stimolare la schiatta più possente, a insignorirsi della cosa pubblica e dar principio ad una propria dinastia. Così Bolgaruccio (già il nome solo c' indica un eretico) degli Ottoni ottenne il vicariato di Matelica, Smeduccio degli Smeducci quello di S. Severino; Pagnone della Cima quello di Cingoli, Michele da Montemilone quello di Montemilone e di Tolentino, che poi, quando il cardinale Egidio ebbe visto quella famiglia, passarono ai Varani, e Freddo de' Mulucci il vicariato di Macerata, d'onde fu poi cacciato dal cardinale Egidio. Gli Smeducci e quei della Cima passarono in seguito a parte guelfa: e i primi, non men che gli Ottoni e i Chiavelli, si mantennero in signoria, finocchè da Francesco Sforza, quando fu fatto signore della Marca, non furono spogliati. La casa della Cima si estinse nel 1429.

si trova menzionata una battaglia tra i Colonnesi e gli Orsini fuori della città, dove i primi rimasero vincitori, il conte d'Anguillara morto e sei Orsini prigionieri (1). Nel maggio del 1312 noi troviamo gli Orsini occupati a raccogliere in Roma, coll'aiuto de' guelfi di Toscana e del re di Napoli, tal forza d'armati da poter difendere la città contro il re de' Romani che veniva per farsi incoronare (2). In quel tempo era in Roma un senatore solo, il principe Luigi della casa di Savoia, la quale era allora in discordia colla corte di Napoli (3). Gli Orsini amici del re Roberto, cacciaron costui del Campidoglio (quivi era la residenza ufficiale del senatore) e d'altre parti della città, dove i guelfi prevalevano. Ben ritolse Enrico, alla sua venuta, il Campidoglio di mano ai guelfi, ma cacciare non li potè nè di Castel S. Angelo, nè del Vaticano, nè di Transtevere, di modo che il fiume, siccome la città, così anche i partiti divideva; ed Enrico dovè celebrare la sua incoronazione in S. Giovanni Laterano (4). Dopo la sua partenza, Roma rimase ancora per qualche tempo come divisa in due campi nemici. Morto poi nell'aprile del 1314 papa Clemente V, restò la sede per assai tempo vacante: poscia si tenne il conclave per l'elezione del nuovo papa, la quale fu lungamente agitata, e in fine terminò colla vittoria del partito francese nell'elevazione di Giovanni XXII nell'agosto del 1316. Nato in Cahors di padre ciabattino s'era innalzato Giovanni con faticosa industria alle prime dignità della Chiesa (5), e poco dopo la sua esaltazione al papato, nominò il re Roberto di Napoli senatore di Roma, cominciando dal primo gennaio 1317 (6). Roberto dovette probabilmente, per ristabilire la quiete nella città, fare accordo coi Colonnesi, giacchè dopo questo tempo si trovano in Roma due uomini, uno di ciascuna parte, come suoi luogotenenti (7). Ancora era Roberto in possesso della dignità senatoria poco prima che Lodovico il Bavaro entrasse in Roma (1), imperocchè la sua autorità non cessò finchè gli amici suoi non furon cacciati di Roma dalla parte avversa coll'aiuto del popolo, condotto in questa circostanza da due focosi ghibellini, Sciarrà Colonna e Iacopo de' Savelli, sotto il titolo di Capitani del popolo (2).

I Romani nominarono quindi loro senatore per un anno il Bavaro; il quale dopo la sua incoronazione scelse per suo vicario nel detto uffizio Castruccio da Lucca (3), addì 18 gennaio 1328. Le cose susseguenti, e la sostituzione di Neri della Faggiuola in luogo di Castruccio morto in questo tempo, si son già narrate addietro nella storia di Toscana, dove pure s'è fatto menzione della sollevazione del popolo di Roma nel mese d'agosto, e della nomina di due senatori guelfi, Bertoldo degli Orsini e Stefano Colonna (4). Il Comune di Roma riconobbe solennemente i diritti di sovranità di papa Giovanni: Iacopo de' Savelli e Tibaldo di S. Stazio (Eustachio,) due capi del partito ghibellino, chiesero umilmente perdono al papa; Sciarra Colonna, che solo fra tutti non sembra aver fatto alcun passo (che già d'altronde fora stato indarno) per ravvicinarsi al capo della Chiesa, morì in questo tempo.

Nelle vicinanze di Roma, dopo la ritirata di Lodovico, non rimase ai ghibellini altro appoggio fuor che Viterbo. Quivi, siccome altrove s'è raccontato (5), il Bavaro avea creduto espediente di togliere la signoria a Salvestro de' Gatti; ma, dopo la sua partenza, noi vediamo costui insignito di nuovo della stessa dignità e tenente parte imperiale (6): onde conviene ch'egli trovasse modo d'accordarsi col Bavaro, o veramente riuscisse a

(1) G. Vill. L. VIII, cap. 117.
(2) Id. L. IX cap. 38. V. vol. I. p. 630.
(3) V. vol. I. p. 616.
(4) V. la soprac. p. 630, vol. I. G. Vill. IX, 42.
(5) Rayn. XV, 161.
(6) Ibid. p. 157.
(7) Così nel 1327 Pandolfo conte d'Anguillara, colonnese, e Anniboldo degli Anniboldeschi. Rayn. XV, 290.

(1) V. vol. I. p. 674.
(2) Alla testa della città rimasero tuttavia, fino all'elezione del Bavaro, due senatori: Orsino degli Orsini, e Buccio di Processo. G. Vill. X, 54. Parte degli Orsini erano ghibellini, siccome la linea di Stefano della Colonna era guelfa.
(3) V. vol. I. p. 674. Lodovico fu pure investito della dignità di capitano del popolo.
(4) Questi due appaion di nuovo come luogotenenti del re Roberto, il quale, per conseguenza, non cessò mai d'essere senatore, tranne la breve interruzione cagionata dalla venuta del Bavaro. Intorno a queste vicarie v. anche il Rayn. l. c. p. 300.
(5) Vol. I. p. 673. col. 1
(6) G. Vill. X. 110. 132. 143.

convincerlo della sua innocenza. Nel 1329 Salvestro fu ucciso, e Viterbo tornò all'ubbidienza del papa.

L'ingerenza di Roberto nelle cose di Roma poteva bensì tenere questa città fedele alla Chiesa, ma non la nobiltà in pace ed unita. Stefanuccio, figliuolo di Sciarra, assalì fuori di Roma nel maggio del 1333 proditoriamente il conte d'Anguillara, che s'era imparentato con Bertoldo degli Orsini, sì questi che il conte rimasero morti nella zuffa (1). Giovanni degli Orsini, cardinal legato in Toscana, volendo prender vendetta di questo tradimento, entrò con un corpo d'armati in Roma per disfare le case de' Colonnesi, e allo stesso tempo mandò parte delle sue genti contro le rocche di Stefanuccio, nè desistette dal suo proposito finocchè il papa non gli ebbe rappresentato la sconvenevolezza di tal procedere in un uomo del suo carattere (2), non però gli altri di sua famiglia cessarono ugualmente dall'inimicare i Colonnesi, o questi gli Orsini; nè sin che visse papa Giovanni la lotta di queste due case ebbe mai fine.

La costituzione del popolo di Roma aveva in quel tempo, siccome pure in addietro (3), per suo fondamento la divisione della città in tredici rioni. Ogni rione aveva un capo, detto perciò caporione, e sembra che questi tredici caporioni formassero in Roma una magistratura simile a quella del priorato in altri Comuni. Allato a loro era un consiglio di 52 cittadini, quattro per cadaun rione, ed un altro collegio, quasi intermediario, composto di 25 cittadini e del capitano del popolo (il qual comandava le schiere armate del popolo, ma non presiedeva ai consigli suoi, nè rappresentava legalmente gl'interessi popolari), di guisa che due cittadini per rione pare di nuovo che fossero presi per comporre questo collegio. E siccome ne' tempi addietro si legge d'un consiglio maggiore, composto di 7 membri per cadaun rione, ossia 91 in tutto, non è inverisimile che questo venisse formato dalla riunione dei 13, dei 52 e dei 25 (4) col capitano, vale a dire di tutte insieme le autorità popolari. Alla testa di questo popolo, come corpo politico, stava il prefetto di Roma; alla testa dell'intera città, e per conseguenza anche della nobiltà (la quale forse, ad eccezione delle cariche militari, era esclusa dagli uffizj popolari) il senatore.

Nel mese di novembre 1338 tutte le sette e partiti di Roma fecero finalmente pace; alla quale per dare maggiore stabilità, il popolo di Roma fu ordinato in modo più analogo a quello di Firenze, e oratori furon mandati a questo Comune per chiedergli copia dei famosi *Ordini della giustizia* (1). In questo frattempo era morto papa Giovanni nel dicembre del 1334, e lo stesso mese gli era succeduto nel pontificato Benedetto XII (2). Nessuna alterazione nello stato di Roma sembra esser nata da questo cambiamento, ma la morte del re Roberto nel gennaio del 1343 non dev'essere stata senza influenza in questo rispetto, se, come noi supponiamo, egli ritenne la dignità di senatore sino alla fine. Già nell'anno 1342, quando Clemente VI succedette nel maggio a Benedetto, intra i deputati che la città di Roma soleva mandare ad ogni nuovo pontefice per pregarlo a ritornare a Roma, uno era stato per nome Niccolò di Lorenzo, ma volgarmente Cola di Rienzo nominato (3). Costui sentiva profondamente la miseria che d'anno in anno s'andava accumulando in Roma, dappoi che i papi avevan di nuovo cominciato a nominare i senatori (quasi sempre per danaro); i quali, sicuri da ogni timore di punizione per parte del lontano pastore, calpestavano sfrontatamente ogni riguardo di giustizia, l'amministrazion della quale in particolar modo era stata affidata alle loro mani. Come sempre suole avvenire in simile stato di cose, il sentimento privato del torto e del diritto sottentrò in luogo della soppressa giustizia, l'esercizio della vendetta in luogo delle pacifiche vie giudiziarie, e non solo vendicatori d'ingiurie private, ma scellerati d'ogni maniera trovavano asilo e protezione nelle rocche e nelle case dei nobili ro-

(1) Ibid. cap. 220.
(2) Raya l. c. p. 443.
(3) V. sopra p. 19. col. 2. not. 2.
(4) Probabilmente questi 25, non meno che il capitano del popolo, erano condottieri militari de' rioni, uno de' quali sotto il titolo di capitano del popolo era poi sempre condottiere generale.

(1) G. Vill. XI, 93.
(2) Antico abate di Cistello: la sua elezione al papato lo sorprese per modo, ch'egli esclamò: *Avete eletto un Asino!* G. Vill. XI, 21. Era nato d'umili parenti nei dintorni di Tolosa.
(3) Sismondi. V. p. 294. Il Sismondi sarà nostra guida nella descrizione delle vicende di quest'uomo singolare.

mani, che a propria difesa e in servizio di loro private inimicizie gli adoperavano.

Cola di Rienzo si distinse talmente nella suddetta ambasceria ad Avignone, che Clemente VI lo creò notaro apostolico, gli assegnò una ragguardevol pensione, ed altri favori gli dimostrò. Al suo ritorno in Roma, Cola cercò da prima d'introdurre riforme e miglioramenti nella sfera che più presso gli giaceva, vale a dire nel notariato, ma presto s'accorse che la condizione morale degli abitanti non era tale da permettere alcun cambiamento parziale, e che il solo rimedio effettivo era una riforma generale dello stato della città.

In questo esperimento accadde a Cola ciò ch'è sempre accaduto a chi s'è trovato in simili circostanze. egli vedeva chiaramente l'infelicità dello stato attuale, ma quanto al modo di rimediarvi egli era, per così dire. al buio, e buonamente credettesi averlo trovato nelle antiche forme ch'erano state in vigore ai tempi gloriosi della repubblica romana. Ma la sua conoscenza di queste forme era al tutto frammentaria, nè forse bastevole a ricordargli come, sotto di esse, tanto nei primordj quanto al finire della repubblica, altrettali se non maggiori abusi fossero esistiti tra la nobiltà, quali ora egli vedeva coi proprj occhi in Roma (1). In ciò ch'egli sapeva delle prime contese della plebe coi nobili, l'idea della potestà tribunizia sembra aver fatto in lui più forte impressione d'ogni altro punto, onde a farsi, come nuovo tribuno, capo del popolo romano diresse tutti i suoi passi. Questo miscuglio d'antico e moderno colorisce le rivoluzioni di Roma per tutto il medio evo d'una propria fantastica tinta, che in nessun'altra città d'Italia si riscontra in ugual proporzione, e che vivissima spicca nella rivoluzione a cui Cola ora si accinse.

Onde procacciare udienza alle sue parole, Cola usò modi stravaganti che trassero sopra di lui l'attenzione del popolo (2); e siccome ciò ch'egli diceva, comecchè stranamente porto, era sentito per vero da tutti, così non tardò a farsi tra il popolo numerosi seguaci. Di questi i principali e di maggior peso, dotti, mercadanti ed anche nobili venuti meno, egli raccolse segretamente in sul monte Aventino e li esortò a liberare la patria dal miserevole stato in cui languiva (1): dicendo che il papa medesimo vedrebbe volentieri Roma tolta di mano alle fazioni della nobiltà, e che certamente egli era per dar favore alla loro impresa. In questo modo gli adunati si lasciarono facilmente persuadere a legarsi in formale congiura.

Il 19 maggio 1347 Stefano Colonna andò colla milizia di Roma, composta in gran parte di gentiluomini, a Corneto, per quindi scortare a Roma un convoglio di grani; gli altri baroni pure erano quasi tutti assenti dalla città. Cola scelse questo momento per far bandire a suono di tromba, che tutti avessero a trovarsi la mattina vegnente in Campidoglio senz'arme; dove si tratterebbe della riforma della città (2). A mezza notte egli era già nella chiesa di S. Agnolo Pescivendolo, dov'e' si fe' dire trenta messe, e verso le nove del mattino n'andò in Campidoglio, armato di tutte arme, ma col capo scoverto. Il vescovo Raimondo d'Orvieto, che era vicario del papa per lo spirituale, passò dalla sua parte. Cola era accompagnato da un gran-

(1) I *Fragmenta historiae romanae* (Murat. *Antiq.* vol. III) al primo capitolo del II libro parlano, a vero dire, di estese cognizioni ch'egli avesse: « molto » usava Tito Livio, Seneca e Tullio e Balerio Mas- » simo: molto li delettava le magnificentie de Julio » Cesare raccontare ec. » — « Oh! come spesso di- » cea: Dove suono quelli buoni Romani? dove ène » loro summa justitia? Poteramme trovare in tiempo » che questi fioriano! »

(2) *Fragm. hist. rom.* l. c. p. 401 e seg.

(1) I *Fragm. hist. rom.* descrivon di fatti lo stato di Roma a quel tempo in modo spaventoso: « Onne dì » se corummattea: da onne parte se derobbava: dove » era loco de vergini se vituperavano. Non ce era » reparo: le piccole zitelle se ficcavano e menava- » nose a desonore: la moglie era tolta a lo marito ne » lo proprio letto. Li lavoratori, quando jevano fora » a lavorare, erano derobbati; dove? fin su le porte » de Roma. »

(2) È cosa singolare che in tutta questa faccenda il nome del senatore di Roma si trova appena mentovato. per accidente sappiamo che si nomava Pietro di Agapito della Colonna. « E fece (cioè Cola) prendere » Pietro de Agabito per la persona, lo quale era stato » quello anno senatore, e a pede, como fossi latrone, » lo fece menare a corte da li suoi manescalchi. » Che Pietro fosse di casa Colonna si vede dall'esser chiamato più giù signore di Genazzano. In quest'ultimo luogo (*Frag.* p. 453) si trova pur nominato un secondo senatore, Lubertello (o Robertello) figliuolo del conte Bertoldo, probabilmente un Orsino, giacchè il nome di Bertoldo è così frequente in questa famiglia, e poco appresso s'incontra il nome stesso di Bertoldo degli Orsini signore di Vicovaro, il quale per conseguenza dev'essere stato padre di Lubertello.

dinimo numero di garzoni; e innanzi e d'intorno gli eran portati, secondo il costume del tempo, gonfaloni e stendardi con emblemi dipinti. Arringò il popolo dalle scalee di Campidoglio, e proposegli il piano della nuova costituzione, la quale, secondo il solito dei Comuni d'Italia tra il XIII e il XIV secolo, avea per principale scopo l'introduzione degli ordini della giustizia, ossia la sicurezza de' cittadini contro i disordini e la prepotenza de'grandi. A ciascun rione della città fu assegnato un certo numero d'armati a piedi e a cavallo, cioè 100 de' primi e 25 di questi: navi da guerra furono collocate lungo le coste ed altrove, per sicurtà del commercio: i ponti, le porte, tutti i luoghi forti della città dovevano essere occupati dal popolo. I grandi dovevano abbattere tutte le torri e fortezze loro nella città (1): magazzini di grano dovevansi erigere in Roma, ai poveri si dovea meglio provvedere, le liti doveano definirsi più presto, i malfattori punirsi con severità.

Il popolo significò con grida di giubilo la sua approvazione, e Cola di Rienzo fu investito di tutta l'autorità necessaria per mandare queste misure ad effetto. Stefano Colonna, appena sentì queste novità, sen tornò frettolosamente a Roma; ma il giorno dopo la sua venuta, Cola gli mandò il precetto di sgomberare la terra. Stefano stracciò la lettera (2), e non si mosse: ma il popolo incontanente, assembrato in compagnie sotto le sue bandiere, al suono della campana a martello, si mosse contro di lui; e Stefano con gran fatica potè fuggirsene a Palestrina (3). Dopo che questi, il più possente dei baroni di Roma, ebbe dovuto andarsene, gli altri senza contrasto si sottomisero al comandamento di abbandonar la terra. Molti malfattori, che avevan sin qui trovato protezione presso di loro, ricevettero ora il guiderdone che meritavano (1); il popolo conferì a Cola il titolo di tribuno e liberatore di Roma, titolo che fu pur conceduto al vescovo Raimondo suo compagno ed aiuto in ogni cosa.

Poi che la quiete sembrò in questo modo stabilita nella città, Cola pensò pure a pacificare e riordinare il paese circonvicino. Questo era pressochè tutto in mano delle principali schiatte della nobiltà; gli abitanti delle minori terre o erano loro vassalli e dipendevano interamente da loro, o in caso diverso erano troppo deboli onde poter sottrarsi all'influenza dei Grandi, le cui castella coronavano ogni cima vicina, e le cui ville erano i soli edifizj della vasta e deserta campagna. In tutti codesti forti ricoveri de' Colonnesi, degli Orsini, de' Savelli apparvero ora i messi del Tribuno, coll'ordine di venire entro un certo termine in Campidoglio a giurare la pace. Un giovine Colonnese (2) venne per curiosità; ma la potenza principesca di Cola lo conquise per modo ch'egli si sottomise, e giurò la pace sul Vangelo. Costui fu in breve seguito da altri tre Colonnesi, da un Orsino e da un Savello (3): e finalmente tutti i baroni prestarono lo stesso giuramento: di non infestare le strade, di non far nulla contro al popolo nè contro a'tribuni, di non ricoverare malfattori ec. I giudici, i notari, i mercadanti, giurarono tutti ugualmente la nuova costituzione.

Intanto i tribuni avevano spedito oratori alla corte d'Avignone per procurare alle cose da loro fatte l'approvazione del papa. La prima nuova di questi avvenimenti aveva sparso lo sgomento in Avignone, ma questa ambasceria tranquillò alquanto gli animi (4). L'amore che cominciava a risorgere in Italia per le scienze dell'antichità, e che di lì s'andava comunicando agli uomini colti della Francia e della Germania, suscitò per tutto a Cola di Rienzo ardenti ammiratori. La repubblica romana pareva rinascere, qual nuova fenice,

(1) « Che nullo nobbele possa avere alcuna fortezza ». *Fragm.* l. c. p. 412. In seguito tutte le palizzate, almeno delle fortezze private, che ancora rimanevano nella città, furon distrutte. l. c. p. 427. « Poi fece steccanare lo palazzo de Campitoglio fra le colonne, e chiuselo de lenname: e commanno che tutte le steccate de li renchiusori de li baroni de Roma jessero per terra. »

(2) Aggiungendo « Se questo pazzo (pazzo), mo fao poco de ira, io lo farajo jettare da le finestre de Campitoglio. »

(3) Egli era signore di questa terra.

(1) « E mo prenne uno e mo prenne un altro: questo appenne, a quesso mozza la capo senza misericordia. Tutti li rei judica crudelemente. » E quindi più sotto p. 427: « Allora la casa de missore Stefano de la Colonna prese latrone, li quali appese ».

(2) Stefanello, figliuolo dello scacciato Stefano.

(3) « Francesco Saviello lo sio (cioè del Tribuno) speciale signore, mente denanti venne a jurare suggettione. » l. c. p. 417.

(4) Rayn. vol. XVI p. 266.

dalle sue ceneri con tutto l'antico splendore. La sicurezza delle strade nelle vicinanze di Roma era un beneficio per tutti i cristiani d'occidente (1), che in gran numero accorrevano ogni anno per divozione a Roma, e in molto maggiore quivi aspettavansi per il prossimo giubileo del 1350.

La fantasia di Cola sembra fosse dotata di troppa forza espansiva: appena riuscito a pacificare i dintorni di Roma, mandò lettere a tutti i Comuni, e signori d'Italia, perchè dovessero inviare a Roma ambasciatori per trattare in parlamento generale della pace universale del mondo (2). Favorevole più che altrove fu l'accoglienza dei messaggieri di Cola in Toscana, dove Firenze, Siena e Perugia gareggiaron di zelo per aiutare il nuovo tribuno di Roma.

Questi frattanto veniva ogni giorno adornando sè stesso con nuovi e straordinarj titoli, e immaginando distintivi personali per sè e per i suoi consorti (3). La sua fortuna e la fama del suo nome sembrano averlo quasi inebbriato (4); e perchè egli era venuto con sì poca fatica a capo d'una cosa grandissima ed incredibile, però credeva che il segreto del suo successo, non nelle circostanze, ma in lui medesimo giacesse. Giovanni da Vico signor di Vetralla, che il Bavaro aveva fatto prefetto di Roma, essendosi in questi tempi insignorito di Viterbo, Cola mandò contro di lui le sue schiere di Romani (5); le quali l'assediarono in Viterbo, tanto ch'egli venne a Roma a inchinarsi e chiedere a Cola ginocchione la conferma della sua signoria, che gli fu accordata. L'esempio di Giovanni fu imitato dal conte Guido di Sovana; e Manfredo signor di Corneto, la città d'Anagni, e tutte le minori terre adiacenti parimente si sottomisero: le città dell'Umbria mandarono a Cola ambasciatori, e la città di Gaeta mandògli a regalare 10,000 fiorini d'oro (1). Venezia pure e Luchino Visconti gli promisero la loro amicizia, il Bavaro l'onorava, e tutta la corte della regina Giovanna mostravasegli parzialissima: i Pepoli all'incontro, gli Estensi, gli Scaligeri, i Gonzaghi, i Carraresi, gli Ordelaffi e i Malatesti schernirono i suoi messaggieri, e risposero sprezzantemente alle sue lettere. Luigi re d'Ungheria avendo ugualmente cercato la sua amicizia (2), Cola non temè d'evocare la quistione della successione di Napoli dinanzi al suo scanno, siccome a proprio tribunale di tutti i principi della terra. Il dì di ferragosto, colle più romanzesche cerimonie, si fe' crear cavaliere; e quindi solennemente citò il papa a comparire nella sua residenza vescovile, citò l'imperator Lodovico e l'antirè Carlo di Boemia a sottomettere la loro causa al suo giudizio; dichiarò finalmente tutte le città d'Italia libere, concedendo agli abitatori il diritto di cittadinanza romana, e promettendo di chiamarli a parte della nuova elezione che si farebbe dell'imperatore (3).

Allorchè il vicario pontificio, che fino allora era rimasto come compagno al fianco di Cola, udì citare dalla bocca di questo il capo supremo della Chiesa e gli altri principi della Cristianità, fece stendere da un notaro una solenne protesta, per verificare ch'e' non aveva parte veruna in sì ardita cosa, nemmeno per

(1) *Fragm.* l. c. p. 419.

(2) *Chron. Estens. ap. Murat. XV*, 433. *Nicolaus tribunus civitatis romanae destinavit literas omnibus communibus et dominis Italiae, ut mittere deberent ibi duos ambaxiatores pro quolibet domino et communi; quia generale parlamentum facere intendebat pro bono et pacifico statu totius humanitatis.*

(3) Sismondi, V p. 411. 412. *Chron. Est.* p. 439. *Chron. Mutin. ap. Murat.* l. c. p. 608-9. *Fragm.* l. c. p. 419 e seg. Rayn. l. c. p. 260-1.

(4) Anche nei piaceri sensuali della tavola Cola si scostò in breve da quella temperanza per cui da principio s'era distinto. *Fragm.* l. c. p. 449.

(5) « In quessa hoste de Vetralla lo Romano habbe « mille persone da cavallo, pedoni sventalia. Sia hoste « folorata incoronata de rami de oliva. » Ibid. p. 432.

(1) *Fragm.* p. 441.

(2) Luigi offerse più tardi a Cola mille barbute (lancie da due uomini l'una), ove quelli ne avesse bisogno. V. *Chron. Mutin.* l. c. p. 609. Lo stesso gli offerse la regina Giovanna.

(3) *Frag.* l. c. p. 449 e seg. *Chron. Mut.* l. c. p. 609. Nelle lettere che Cola scrisse alle città italiane per dar loro notizia della sua novella dignità di cavaliere, il Tribuno invoca espressamente l'antico diritto di Roma: *volentes benignitates et libertates antiquorum Romanorum pacifice, quantum a Deo nobis permittitur, imitari.* Papa Clemente, in conseguenza della prima ambasceria inviatagli da Cola e dal suo collega Raimondo, avea nominato il primo rettore pontificio in Roma, ma i susseguenti portamenti di Cola come tribuno, il suo farsi armare cavaliere, lo estendere a quel modo la sua autorità sopra Roma, erano stati fortemente disapprovati dal papa. Veggasi la lettera al cardinal legato Beltramo, in Rayn. l. c. p. 261.

previa saputa; ma quando il notaro volle leggere la detta protesta al popolo, Cola fe' dar nei tamburi e fe' suonar trombe e corni e cennamelle per siffatto modo, che nessuno intese quel che il notaro si dicesse.

Dappoi che Cola ebbe varcato i limiti, dentro i quali restando egli poteva considerarsi come benefattore del popolo e restauratore di un buon reggimento, dovette pure accorgersi ch'egli non era più dal lato della ragione, e che quelli che volessero levarsi contro di lui potrebbono allegare in loro favore gli stessi argomenti, ch'egli aveva allegati per innalzare sè stesso. Il bisogno di forti somme di danaro, onde potersi mantenere nella posizione veramente regia ov'egli s'era collocato, l'indusse oltracciò a pensare al modo di levar collette straordinarie. Una parola di Stefano Colonna, con cui questi rimproverò al tribuno la sua profusione, parve voler fornire a Cola l'occasione sì di disfarsi de' suoi più possenti avversarj, che di procurarsi, colla confisca de' loro beni, insoliti mezzi pecuniarj. Perciocchè, oltre a Stefano, egli aveva allora in sua potestà i due senatori, e Giovanni Colonna, ch'egli avea fatto capitano della campagna, e quattro Orsini, cioè Giordano da Marino, Rinaldo da Monte, Niccolò signore di Castel S. Angelo, e il conte Bertoldo da Vicovaro, con molti altri baroni, tra' quali solo messer Luca de' Savelli, Stefanello della Colonna e Giordano Orsino da Monte riuscirono a campar di prigione. Cola mostrava da principio volontà di farli decapitare: ma presto s'avvide che il popolo mal soffrirebbe siffatta violenza; onde credette bene di cedere alle pressanti rimostranze dei molti intercessori. E stimando di poter cancellare co' benefizj la memoria dell'ingiuria, stoltamente concedette ai carcerati, insieme colla libertà, cariche ed onori di somma importanza. I quali, appena furono fuori delle sue mani, si ricoverarono alle loro castella nei dintorni della città, e quivi affortificaronsi e raunarono gente e congiurarono la rovina del tribuno (1). Gli Orsini corsero predando da Marino infin sotto le mura di Roma: tutto il vicinato era in istato di guerra. Al che volendo Cola rimediare, uscì nel tempo della vendemmia ad oste contro Marino, capoluogo dei baroni ribelli; la terra non potè avere, ma tutto il territorio arse e guastò (1). L'arrivo d'un legato del papa (Beltramo di Deux) richiamò Cola a Roma: rientrovvi trionfalmente, vestito della dalmatica, che gl'imperatori solevan portare alla loro incoronazione, col bastone del comando in mano e colla corona in testa, a guisa di novello imperatore. Il legato non ardì levarglisi contro; ma i Colonnesi da Palestrina e gli Orsini da Marino continuaron la guerra (2). E contr'a quella non men francamente dal canto suo il nuovo tribuno, coll'aiuto anche d'alcuni baroni romani (3): e nel travaglio di essa fe' svaligiare e prendere, per sospetto di tradimento, il prefetto Giovanni da Vico, il quale con un suo figliuolo e con cento cavalli, accompagnato da quindici altri nobili di contado di minor possanza, era venuto in aiuto di Cola. In un abbattimento, che ebbe luogo sotto le mura di Roma nel novembre del 1347, il vecchio Stefano Colonna rimase morto, insieme con un suo figliuolo e parecchi altri baroni (4). Giordano Orsino sen fuggì a spron battuto a Marino, e il rimanente dell'esercito chi qua chi là. Se ora il tribuno fosse andato di filo sopra Marino, certo è ch'egli avrebbe potuto opprimere effettualmente i suoi nemici: ma, lungi dal profittare in questo modo della sua vittoria, Cola il giorno appresso, convocato l'esercito e promessogli paga doppia (5) se di buon animo lo seguisse, lo condusse al luogo dove il vecchio Colonna era stato ammazzato, e quivi con gran cerimonia creò Lorenzo suo figliuolo *cavaliere della vittoria*. Fatto questo, ricondusse l'esercito a casa, e licenziollo. I cavalieri erano pieni d'indignazione, il popolo, che vedeva il

(1) *Fragm.* l. c. p. 457.

(1) Ibid. p. 459. « Tutto dipopolaro lo sio terreno. « Tagliaro le vigne e arvori: arsero molte abitazioni « la nobbile selva non toccata fi a quello tempo: onne « cosa guastaro. »

(2) Ibid. p. 461 « Li Colonnesi fecero la adunanza in « Pellestrina, numero de settecento cavalieri e pedoni « quattromilia. Pe forza vuoco tornare a Roma. Molti « baroni foro nella congiura con essi. Granne appa« recchio se fao in Pellestrina. »

(3) Perocchè la stirpe degli Orsini da Monte era così fieramente nemica de' Colonnesi, ch'ella fe' causa comune con Cola onde poter combattere contro di loro. V. G. Vill. l. XII cap. 104.

(4) Fra' quali il senatore Pietro d'Agapito, e Pandolfo de' conti di Belvedere. Altri ne nomina il *Chron. Est.* l. c. p. 444, e il *Chron. Mutin.* l. c. p. 611.

(5) Anche le compagnie civiche de' *rioni* ricevevano soldo pel tempo che passavano sotto le armi: così aveva ordinato Cola.

suo danaro essere pazzamente dissipato, e le vittorie acquistate col sangue suo volte a profitto della vanità personale di Cola, cominciò a mormorare e gli negò d'ora innanzi il servizio militare. Ma Cola, credendo che quel potere, che era in lui per volontà del popolo, fosse indissolubilmente legato alla sua persona, tirannescamente si diede a voler costringere colla forza ciò che prima gli era concedato per gratitudine (1). Il bisogno di danaro soprattutto lo spinse ad enormi violenze. Liberò il prefetto, ma ritenne il figliuolo in ostaggio, forse per sicurtà del riscatto (2). Mise un'imposizione di guerra, e quindi una gabella sul sale, il che, giunto alla carestia prodotta dalle incessanti scorrerie degli Orsini (i quali tenevano la città come assediata), molto inasprì la mala contentezza del popolo. Tostochè il cardinal legato, il qual finora non aveva osato intraprendere alcuna cosa contro al tribuno, s'avvide di questo rivolgimento nell'opinion pubblica, si studiò a più potere di versar olio sulle fiamme, e finalmente sentenziò Cola come nemico della Chiesa ed eretico abbominando. Unitosi quindi coi Savelli, cogli Orsini e coi Colonnesi, serrò diligentemente tutte le vie che conducevano a Roma, cosa che non poteva mancare che in breve ella non producesse una sollevazione nella città. Ma il principio venne da un barone napoletano, per nome Giovanni Pipino da Minorbino, il quale, come partigiano del re d'Ungheria, era fuggito dal regno con 150 cavalli e venuto a Roma. Costui era in lega coi baroni romani e col cardinal legato, ed essendosi le sue genti afforzate con trinceramenti in Roma stessa, e Cola volendo rimediare colla forza a questo disordine, il 15 di dicembre 1347 i cavalieri tedeschi al soldo di Cola vennero alle mani coi sopraddetti napoletani. In questa zuffa il connestabil tedesco fu morto; il popolo, quantunque chiamato da Cola colla campana dello stormo, non volle armarsi. Allora Cola vide ad un tratto l'abisso che gli stava dinanzi, e si sentì tremare le vene e i polsi: credendosi abbandonato, tradito da tutti, pianse come una donnicciuola davanti al popolo, cercando di moverlo a compassione: rammentò la giustizia del suo governo, la malignità degl'invidiosi, e finalmente depose il suo uffizio, e si ritirò co' suoi più fedeli aderenti in Castel S. Angelo dove da prima fermò sua stanza.

Nessuno avea mosso braccio direttamente per rovesciarlo; la sola sua coscienza il fiaccò. Tre giorni lasciò passare, durante i quali il suo nome inspirava ancora tanta paura ai baroni nemici, che niuno di loro osò entrare nella città: Cola non fece alcun passo per ricuperare un'autorità così vilmente perduta (1).

Due senatori eran frattanto stati eletti dal popolo, i quali lo fecer dipignere in Campidoglio capoverso, come traditore.

In seguito riuscì felicemente a fuggirsene alla corte del re Luigi d'Ungheria, e quindi recossi a Praga presso il re Carlo (2), il quale finalmente lo mandò preso ad Avignone: quivi però gli venne fatto d'ottenere la rivocazione della scomunica pronunziata contro di lui siccome eretico. In Roma le cose, dopo la sua partenza, ripresero l'antico andamento (3).

Clemente VI mandò a Roma per l'anno del giubileo 1350 il cardinale Annibale da Ceccano, affinchè presedesse alle solennità dell'anno, e insieme vegliasse la città e mantenessevi l'ordine (4): nel che qual frutto ottenesse,

(1) *Fragm.* l. c. p. 475. « Jà mostrava de volere » tiranneggiare per forza; jà comenzao a tollere de le » Abbadie: jà prenneva chi pecunia avea, e tollevala; e » chi l'avea imponevali silenzio. Sì spesso non facea » parlamento, pe la paura che avea de lo furore de » lo puopolo. »

(2) La cronica estense (l. c. p. 446) rappresenta la cosa, come se il prefetto e il figliuolo fussero liberati per trattare un accordo con Giordano Orsino; il che forse è vero, e per più rispetti probabile: ma ciò non toglie l'intervento d'altri motivi.

(1) Più tardi, quando trovavasi presso il re Luigi d'Ungheria, si dice ch egli tentasse di rimettersi in possesso della perduta signoria, coll'aiuto di Guarnieri d'Urslingen, l'anno 1348. V. Rayn. l. c. p. 276. Altri tumulti in Roma, 1350, vengon pure attribuiti ai suoi raggiri, quantunque egli fosse in quel tempo in luoghi assai lontani. *Fragm.* l. c. p. 487

(2) Essendo Cola molto pratico della lingua latina, fece stupire colla sua facondia nel disputare tutti i barbassori dell'università di Praga.

(3) G. Vill. XII. 104. « la quale rimase in più pes- » simo stato in tutti i casi, che non la trovò il tribuno, » quando prese di quella la signoria. »

(4) Le opere di questo cardinale sono descritte dall'autore dei Frammenti nel seguente modo: « Questo » legato fece preclare cose. Esso fece in S. Piero » quelli dui belli panni, li quali stacò da lo lato dello » coro, e donaone uno a S. Janni ed un altro a S. Maria » Majore. Questo volze revisitare lo tesauro de S. Pie- » tro. Questo dava assolutioni e penitentie de provin- » cia, de cittati e de prencipi e cose. Questo punio

puossi congbietturare dal fatto, ch'egli stesso fu saettato in una processione, senza poter mai sapere da chi. Ito poscia lo stato a Ceccano in Terra di Lavoro, ivi in poco più di 24 ore passò di questa vita. In Roma frattanto i disordini non restavano (1); e nel febbraio del 1353 il popolo, inferocito per la carestia che allora regnava, e di cui esso accagionava il governo, lapidò in Campidoglio il senatore Bertoldo degli Orsini. L'altro senatore, Stefanello della Colonna, si calò giù con una corda da una finestra di dietro, e mezzo travestito ritirossi a salvamento in casa sua.

Giovanni da Vico, il cui figliuolo Niccolò dopo la cacciata di Cola aveva anch'esso ricuperata la sua libertà, era in questo mezzo riuscito a insignorirsi d'Orvieto (2); e nel 1353 possedeva un territorio che da Vetralla, Toscanella e Viterbo fino a Corneto e ad Orvieto stendevasi, e quasi tutto il Patrimonio della Chiesa abbracciava (1).

Durante questo periodo di tempo, in cui non solo Roma, ma quasi ogni altra terra dello Stato Ecclesiastico, tentò ripetutamente di sottrarsi alla dominazione del papa lontano, e rimase più o meno a lungo in sua libertà, Benevento rimase fedele al capo della Chiesa (2). Solo contro alcuni rettori nominati dal papa, o piuttosto contro l'abuso che questi facevano della loro autorità, il popolo talvolta tumultuò, ma non mai contro il governo medesimo. Così nel 1316 fu tumulto contro il rettore Ugone da Laissac: il quale accidente mosse papa Giovanni a fare edificare in Benevento un castello per più sicuro albergo del governatore pontificio. Motivo ad altri disordini diede la vacanza del rettorato nel 1323, quando dopo la morte di Guglielmo da Balaeto, il suo successore tardò alquanto a prender le redini della terra; ma il duca Carlo di Calabria accorse sollecitamente, e tosto ebbe rimesse le cose al luogo loro (3). L'uffizio di rettore di Benevento era spesso congiunto con quello di rettore della Marittima e della Campagna di Roma.

» Penetentieri, cassaoni, impressonnone. Fece cavalieri » e deo dignitati ed officj: rizzava ed abbassava lo termine de li dìi. Li concedea la remissione de li quindici in uno dìe, pe la tanta gente che era in Roma; » che se questo non facea, Roma non bahberà potuto » rejere lente. Questo dicea messa pontificalmente » con tutte ceremonie, como Papa ». Egli era adunque essenzialmente vicario spirituale del papa.

(1) Riguardo alle turbolenze dell'anno 1351 vedi M. Villani lib. II. c. 47. Il popolo, per metter riparo all'insolenza de' grandi, specialmente de' Savelli, creò suo rettore un Giovanni Cerroni.

(2) Rayn. l. c. p. 221. M. Villani l. III. cap. 32. Orvieto era orribilmente lacerato dalle fazioni. Nel settembre del 1348 gli abitanti avevano finalmente escluso i nobili da tutti gli uffizj. Ciò nondimeno i Monaldeschi della Cervara, e i Monaldeschi della Vipera e del Cane, si battevano ancora e si trucidavano nel 1351, quelli sotto il nome di setta de' Muffati, questi di setta de' Malcorini e Melcorini. Nell'agosto di detto anno gli Orvietani diedero la signoria della loro città ai Perugini per cinque anni, i quali mandarono loro, per capitano, Ceccolino di Michelotto; ma stretti dalle loro stesse bisogne non poteron tenere agli Orvietani i patti stipulati, nè quelli sufficientemente proteggere. Le turbolenze ricominciarono da capo, e nell'aprile del 1352 la signoria della terra venne a mano dell'arcivescovo di Milano, che vi mandò per suo vicario Tanuccio degli Ubaldini. Ma neppur costui valse a correggere punto del disordine radicato nella terra, e allorchè il prefetto entrò nell'agosto in Orvieto con 200 cavalli e 800 balestrieri, tutti gli si fecero giubilando incontro, e le autorità lo elessero signore d'Orvieto a vita. V. Cron. d'Orvieto ap. Murat. XV p. 643.

(1) Giovanni regnava inoltre in Narni, Terni, Amelia, Marta e Canino. Frangi. l. c. p. 483.

(2) Stef. Borgia, *Memorie di Benevento* vol. III. p. 274.

(3) Ibid. pag. 276.

CAPITOLO III.

Storia dello Stato della Chiesa fino all'elezione di papa Martino V, (1417).

§ 1.

Prima venuta del cardinale Albornoz come legato del papa nello Stato della Chiesa.

L'anno 1353 Innocenzo papa VI, vedendo lo spezzamento dello stato della Chiesa arrivato a tal punto, da dover far temere la prossima totale dissoluzione di questo, scelse un cardinal legato, al qual commise di chiamare a sindacato gli usurpatori dei diritti della Chiesa, e per quanto fosse possibile, di astringerli all'ubbidienza effettiva dell'autorità pontificia. La scelta che fece Innocenzo in questa occasione decise del fato dei dominj della Chiesa: ella cadde sull'uomo più capace di tutti, sul cardinale Egidio d'Albornoz, il quale, imparentato colla real casa di Spagna, era nella sua gioventù stato creato arcivescovo di Toledo, e in tal qualità avea valorosamente portato le armi contro gl'infedeli, s'era meritato gli sproni d'oro, ed avea di sua mano armato cavaliere il re Alfonso di Castiglia (1).

Con picciolo accompagnamento militare e con minori mezzi pecuniarj, giunse Albornoz in Italia nel mese d'agosto del 1353, e fu onorevolmente ricevuto dall'arcivescovo di Milano. Quindi per la via di Firenze si recò nel territorio della Chiesa; e subito Acquapendente, Bolsena e Montefiascone (2), le sole terre in quelle parti che ancora non ubbidissero al prefetto da Vico, gli s'arrenderono. I Fiorentini, nel passare ch'egli avea dianzi fatto per la loro città, l'avevan soccorso di 150 uomini d'arme: il popolo di Roma s'era di nuovo eletto un rettore contro l'insolenza de'Grandi (3); chiamavasi Francesco Baroncelli, e ad esempio di Cola avea preso il titolo di tribuno.

L'Albornoz conclose seco un accordo, mediante il quale egli potè finalmente, nella primavera del 54, costringere il prefetto a sottomettersi, non ostante la sua scaltrezza e le sue lisciate parole, e forzollo a cedergli, oltre alle sue possessioni ereditarie, tutto ciò ch'egli aveva susseguentemente acquistato, eccetto Corneto ed altre due castella; ma Corneto stesso gli fu in breve rapito da Giordano Orsino. Le terre cavate di mano al prefetto passarono sotto la signoria della Chiesa, ossia, per ora, del cardinal legato suo rappresentante.

Tra quelli che avevano accompagnato in Italia il cardinale Egidio, trovavasi pure l'antico tribuno Cola di Rienzo. I Romani l'avevan già domandato per loro rettore al cardinale, quando trattaron con lui dell'accordo, ma questi aveva risposto ch'e'lo serbava loro per prezzo della futura loro fedeltà verso la Chiesa: nè prima lo lasciò andare che il prefetto fosse soggiogato, e allora nominollo senatore di Roma.

I peggiori nemici della Chiesa, dopo il prefetto, erano senza dubbio i Malatesti, i quali da Rimini s'erano stesi con gran potenza nella Marca d'Ancona, come di sopra s'è raccontato. Contro essi adunque si volse l'Albornoz nel 1355, appena il prefetto fu abbattuto, e le città, stategli finallora sottoposte, a più ordinato vivere ricondotte. Galeotto Malatesti e Gentile da Mogliano (ora collegato coi Malatesti contro il comune nemico) (1) marcia-

(1) Sism. vol VI, p. 193. Fragm. l. c. p. 403.

(2) Il Sism. dice erroneamente Montefeltro. l. c. p. 196.

(3) Da un lato era Luca Savello con parte degli Orsini e coi Colonnesi, dall'altro era il restante degli Orsini. V. M. Vill. III. 78.

(1) Sulle prime il legato cercò di trar Gentile dalla sua, tanto più che questi era stato sin qui perpetuo nemico dei Malatesti; al qual fine lo nominò gonfaloniere della Chiesa, lasciandogli la città di Fermo e il contado come feudi della Sedia apostolica. Ma i Malatesti avendo mostrato ai tiranni di Romagna e della Marca la certezza della loro rovina s'e' non s'univano tutti contro il legato, non solo indussero Francesco degli Ordelaffi e il Manfredi di Faenza a collegarsi con loro, ma eziandio Gentile da Mogliano, per mezzo del primo ch'era suo suocero.

rono colle loro genti a Recanati incontro al legato: questi avea seco molti valenti uomini di guerra, parte privati che speravano coll'aiuto del legato di levarsi in signoria, siccome Niccolò da Buscareto, l'Uomo da Jesi, Jumentaro dalla Pira; parte già con signoria, ma desiderosi d'acquistare per mezzo del legato un diritto formale alle antiche loro possessioni, siccome Smeduccio da S. Severino, il signore di Cagli, messer Ridolfo da Camerino (1). Buon servigio resero pure al legato, allo snudare de' ferri, le masnade tedesche che l'imperator Carlo IV, allora presente in Italia, gli avea cedute. Ridolfo da Camerino, che comandava come gonfaloniere della Chiesa l'esercito pontificio contro i tiranni di Romagna e della Marca, sostenne da principio alcun danno da Francesco degli Ordelaffi (2); ma questo fu compensato poco dopo dalla prigionia di Galeotto Malatesti (3).

La famiglia Malatesti, per ricomperar Galeotto, restituì tutte le conquiste recentemente fatte, e ottenne in cambio la conferma della signoria per dodici anni in Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, sotto l'obbligo d'un moderato annuo tributo. Indi a poco Fermo si ribellò a messer Gentile (4); e già fin dal precedente anno 1354 Giovanni di Cantuccio de' Gabrielli avea rinunziato alla signoria di Agobbio e rimessa la terra al legato. Quindi nella state del 56 gli abitanti d'Ascoli e il signore di Fabriano seguiron l'esempio di tutte le terre circonvicine, e si diedero similmente alla Chiesa (1). Il legato nominò i Malatesti capitani della Chiesa (2) contro l'Ordelaffo da Forlì; ma al proprio nipote diede a guardare Ancona, dove fece edificare due forti (come pure uno in Viterbo), e nominollo rettore della Marca.

In questo mezzo Cola di Rienzo, in sua qualità di senatore instituito dal legato, era pervenuto in Roma ad una autorità più legittima, e apparentemente assai più solida, dell'antica. Il papa lo trattava con distinzione, lo chiamava nobile, e riconosceva la sua dignità cavalleresca (3). Ma la natura stessa della sua posizione lo scostava dalla sfera dell'entusiasmo popolare; e nuove difficoltà ebbe questa volta ad incontrare che prima non erano, il cui cozzo gli fu fatale. Due gentiluomini francesi, fratelli di quel Fra Moriale, addietro raccontato (4), aveano prestato al novello senatore il danaro occorrente pel suo corredo. Con sedici drappelli di cavalieri tedeschi e borgognoni, ch'egli potette in questo modo assoldare, fece Cola il suo ingresso in Roma (5), e nominò i sopraddetti gentiluomini suoi capitani di guerra. Ma già le crapulose abitudini ch'egli avea prese in Boemia e in Provenza, non meno che la sua smisurata corpulenza (6), lo facevan parere affatto diverso da quello che prima era stato. Stefanello Colonna, dopo la morte del padre signore in

(1) *Fragm.* l. c. p. 497. Altri ancora ve n'erano che, spogliati del loro antico splendore dai signori delle città, speravano, parteggiando per la Chiesa, di rialzarsi, siccome i conti di Dovadola, di Ghiaggiolo ec. Quasi tutte le piccole terre si ribellarono ugualmente a favor della Chiesa contro la tirannia delle maggiori città.

(2) M. Vill. V. 6.

(3) *Cron. riminese* ap. *Murat.* XV. 903. *Fragm.* l. c. p. 499. « Missore Galeotto reddato s'era in una » terra forte, la quale se dice Paterno, fra Macerata » e Ancona. Quando ecco subito che dereto li veneva » la nobile jente imperiale, Todeschi e Toscani, » conti della Romagna, tutti a guerra. Molti cimieri, loro cornamuse sonanno naccare. De camminare » non avevano posato. Como missore Galeotto sentio » lo ajutorio a lo legato venire, perdéo la mente e la » vertude. Non se poteva ajutare, chiamosse vento, » confessasse presone, domannao mercede a lo le» gato ».

(4) *Cron. rimin.* l. c. « Poi si rende la citade di » Fermo. E assediò il detto Gentile in castello, che » si chiamava Girofalco, e poi si rende a patti di do» ver rilasciare il detto cassero, e avere tremila du» cati e tre castelli. »

(1) Matteo Villani. VI. 45.

(2) Galeotto fu fatto gonfaloniere della Chiesa. Vedasi *Cron. di Bol.* Murat. XVIII. 43.

(3) Rayn. l. c. p. 433, *Innocentius etc. dilecto filio nobili viro, Nicolao Laurentii, militi, senatori Urbis.* Questo breve del papa, dato alla fine d'agosto 1354, è rimarchevole per il suo tuono dignitoso e pieno di benevoglienza per Niccolò.

(4) V. vol. I. p. 605 e seg.

(5) *Fragm.* l. c. p. 510. 521, dove il cronista, nel narrare come i Tedeschi fossero avversi a questo servizio, ma in fine prevalesse l'opinione dei Borgognoni, ha le seguenti memorabili parole: « Sono li Todeschi, » como descienno de la Alamagna, simplici, puri, » senza fraude. Como se allocano tra Taliani, deventano mastri, coduti, viziati, che sento onne malizia. »

(6) « Troppo beveva. Dicea che ne la persona era » stato sucarmato. Avea una ventresca tonna, trionfale » a muodo de uno abbate asinino. Tutto era pieno de » carni lucienti, como paone; roscio; varva longa. » Subito se mutava nella faccia; subito soi occhi tutto » se infiammavano. Mutavase de opinione ec. »

Palestrina, mostrò dispregio per lui, d'ogni suo invito e intimazione facendo beffe. Nella spedizione che quindi si fece contro i Colonnesi, Cola fu prodigo di belle dicerie, ma il peso della faccenda ricadde sopra i due gentiluomini, che anche in questa circostanza ebbero a sborsar danaro.

Dopo otto giorni di guasto dato al paese intorno a Palestrina, Cola ricondusse l'esercito a Roma. Fra Moriale, il qual portava di malissimo animo che i suoi fratelli avessero impiegato il frutto delle paghe e rapine loro in un modo, secondo lui, da non ritrarne mai il menomo profitto, aveva più volte privatamente minacciato la morte al senatore. Ora avvenne che una fanciulla, ch'egli s'era per qualche tempo menata dietro, essendo da ultimo maltrattata da lui, era fuggì a Cola e riportogli le minacciose parole del suo signore. Appunto aveva questi licenziate le sue rapaci masnade, e n'era venuto a Roma per vedere se parte alcuna del prestato danaro fosse possibile a riaversi, e per lui principalmente aveva il senatore affrettato il suo ritorno a Roma. Dove appena giunto, lo fece prendere, e i suoi fratelli con esso lui e quantunque Fra Moriale si profferisse, in prezzo della sua libertà e di quella de' suoi fratelli, di fargli avere il danaro necessario per acchetare i soldati che furiosamente dimandavano le loro paghe (1), Cola lo fe' giustiziare come turbatore della pubblica pace, incendiario ed omicida. Così liberossi e un tratto da ogni suo debito verso di lui, ed ebbe inoltre quanto di danaro ancora gli rimaneva: col quale poi ch'egli ebbe soddisfatto le truppe, fece messer Ricciardo degli Annibaldi capitano del popolo in luogo de' due Francesi, e quindi con sommo vigore proseguì la guerra contro i Colonnesi. Ma il popolo abbominò la sua scellerata ingratitudine verso coloro a cui tanto doveva, e la macchia di traditore gli rimase indelebilmente impressa sulla fronte.

L'ostacolo contro cui Cola perdette finalmente il potere e la vita, l'ostacolo che diede esca a tutti gli odj e mali umori dei cittadini, furon di nuovo le gabelle e le contribuzioni, conciossiachè il ricavato da Fra Moriale e dai fratelli di questo non avesse, fuorchè per breve tempo, sorcorso al suo bisogno. Vero è che, stretto dalla necessità, egli temperò assai le spese della sua casa; ma ciò a poco valse, nè le precedenti impressioni del suo sfoggiato vivere cancellò. Crebbe la gabella del sale, e mise un nuovo dazio sul vino. Ma già pare che il popolo cominciasse a dar segni di mala contentezza, poichè si narra (1) che Cola fece il possibile per cattivarsi l'affezione dei soldati, e ad uno, che aveva tra il popolo grandissima autorità, e chiamavasi Pandolfuccio di Guido (2), fece tagliare il capo: il che generò negli animi un segreto rancore, il quale non aspettava altro che un'opportuna occasione per isfogarsi. Nissuno, dopo questo, ardì contraddirgli; ma il bisogno incessante di danaro lo mosse a far prendere altri cittadini, de' più facoltosi, onde colla paura della morte estorcer da essi considerevoli somme: tali almeno eran i motivi che il popolo gli supponeva. Assoldò cinquanta cittadini per rione, perchè mantenessero la pace nella città, ma non li pagò; onde venne propriamente ad organizzare egli stesso la rivolta contro di sè. Quindi, quasi volesse dare ai mal contenti un capo, levò d'ufficio il capitano Ricciardo, forse per aver sostenuto le domande dei soldati. Agli otto di settembre 1354 il popolo si levò a rumore (3) in due luoghi della città, presso S. Agnolo e in piazza Colonna, e riunironsi tutti appiè del Campidoglio, gridando: *more lo traditore Cola de Rienzo! more lo traditore ch' ha fatto la gabella!* Tutte le autorità eran fuggite di Campidoglio. Cola da principio non credeva che la sua persona fosse in pericolo, e però nissuna difesa avea fatto, e al giungere dei rivoltosi trovavasi solo con tre compagni. Vestito dell'abito di senatore, col gonfalone del popolo in mano, volle aringare da una finestra del palazzo la moltitudine, ma questa, conscia dell'incantevol potere della sua lingua, rispose con sassi e verrettoni ai cenni ch'egli faceva colla mano per ottener silenzio. Mentre che quindi il popolo metteva il fuoco alle porte del palazzo, Cola discese dalle stanze superiori, e cercò di salvarsi per le inferiori. Ora s'egli fosse rima-

(1) *Fragm.* l. c. p. [illegible].

(1) *Fragm.* l. c. p. [illegible].

(2) « Desiderava (cioè Pandolfuccio) la signoria de » lo populo. »

(3) A istigazione, come fu creduto, dei Colonnesi e dei Savelli. M. VIII. IV. [illegible].

sto di sopra, nessuno avrebbe potuto avvicinarsegli, perocchè il fuoco dilatandosi s'apprese alla scala e la fe' cadere, cosicchè Cola avrebbe potuto sicuramente aspettare il soccorso di que' rioni che non averano preso parte alla congiura: ma il pericolo gli tolse il senno. Pensò pertanto di travestirsi, e per quella parte dell'edifizio che ardeva mescolarsi tra la moltitudine e cercare suo scampo. E già, colla faccia annerata e colla barba mozza, era pervenuto tra la folla, allorchè fu riconosciuto da uno alle catenelle d'oro che gli ornavan le braccia. Preso e condotto appiè delle scale di Campidoglio, stette per buono spazio d'ora senza esser tocco, spettacolo miserando alla curiosità del popolo, che silenziosamente contemplava quel miscuglio di vesti da paltoniere e d'ornamenti cavallereschi. Finalmente, uno che avea nome Cecco del Vecchio, gli diede una stoccata nel ventre, e gli altri d'intorno avendo seguito il suo esempio, Cola cadde morto a terra. Il corpo suo, trascinato per la città, mutilato e poscia impiccato per una gamba, fu finalmente arso da' Giudei sopra un mucchio di cardi secchi.

Il cardinale Albornoz elesse quindi un nuovo senatore e ristabilì la quiete nella città, cosa tanto più necessaria, quanto che la primavera vegnente s'aspettava in Roma il re de' Romani, come di fatto venne, per prendere la corona imperiale. Ora torniamo alle conquiste del cardinale in Romagna. Dopo la pace imposta ai Malatesti, quelli cui maggior pericolo minacciava erano Giovanni de' Manfredi signor di Faenza, e Francesco degli Ordelaffi (1) ora signore di Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Castrocaro, Bertinoro ed Imola. Questi s'apparecchiò con ogni suo sforzo alla difesa (2). Imprima corse predando infino a Rimini; poi distrusse tutti i luoghi e gli edifizj de' suoi dominj ch'egli non potera difendere, e che d'altronde sarebbono stati utili al nemico; le fortezze provvide dell'occorrevole, e ne cacciò, per quanto possibil fu, tutte le genti inutili alla difesa. Il Manfredo all'incontro, non osando scendere in campo contro il nemico, fece accordo seco, addì 10 novembre 1356, e gli aperse tutte le sue fortezze, non ritenendo per sè che Bagnacavallo, come feudo pontificio (1). Il cardinale gli guarentì oltracciò la sua fortuna privata, ch'egli aumentò considerevolmente in questo frattempo con estorsioni e collette sopra gli abitanti di Faenza, perocchè la consegna della città non ebbe luogo prima del susseguente dicembre (2).

Ma l'Ordelaffo nè per questo, nè perchè i Forlivesi il pregassero a non voler continuare un'inutile lotta contro le prepotenti forze del legato, si piegò dal suo proposito; anzi a quelli ch'eran venuti a pregarlo rispose: *Per certo io non tratterò colla Chiesa, s'ella non m'accorda il possesso di tutte le mie signorie, perchè queste io son deciso a mantenere e a difendere infino alla morte: prima Cesena e i luoghi forti fuori della città, poi Forlimpopoli; e quando tutto il resto fia perduto, le mura di Forlì e le strade e le piazze e questo mio stesso palazzo, infino all'ultima torre.*

Con questo proponimento Francesco mandò a Cesena sua moglie Marzia della virtuosa schiatta degli Ubaldini da Susinana, e commisele di difender la terra infino agli estremi. Marzia v'andò sul principio del 1357, con una sua figliuola già grande, un figliuolo ed altri di sua famiglia: il marito le diede per consigliere Sgariglino da Pietragudula: dugento cavalli con un convenevol numero di pedoni (3), costituivano, oltre ai terrazzani,

(1) Costui era da lungo tempo sostegno e rifugio di tutti gli eretici e nemici della Chiesa di quei contorni, però la *Cron. rom.* (l. c. p. 499) dice di lui: « Era in Romagna uno perfido cane, paterino, rebello » de la Santa Chiesa. Trenta anni era stato scommunicato, interditto suo pajese senza messa cantare . . . » Era questo Francesco homo desperato. Avea odio » mortale a li prelati » ec. I suoi contemporanei gli davano sempre il titolo di capitano di *Forlì* e di Cesena.

(2) M. Vill. VII 22.

(1) Secondo la cronica di Bologna (Mur. XVIII 445) oltre castella ancora ed altre possessioni gli sarebbero state lasciate. Ma il modo, con cui lo scrittore di questa cronica racconta le cose d'Ordelaffo, è così asciutto, ch'egli mostra non fosse pienamente informato dell'accaduto.

(2) M. Vill. l. c. 21.

(3) M. Villani lib. VII cap. 58 dice: *assai masnadieri*, de' quali il Sismondi fa *altrettanti fantaccini*. *Assai* però non significa *altrettanto*, onde il Sismondi ha probabilmente voluto con ciò esaltare vie più il coraggio di Marzia. Ma non occorre ricorrere a siffatti mezzi, quando si pensi, che un esercito di 4000 uomini si accampò col legato sotto Cesena. *Fragm.* l. c. p. 501. L'arcivescovo di Ravenna avea predicato la croce contro Francesco, e per tal modo ingrossato l'esercito. V. *Cron. rimin.* ap. *Murat.* XV. 901.

la guarnigione di Cesena. La parte bassa della città fu data dagli abitanti ai nemici verso la fine d'aprile; ma l'eroica donna continuò a difendere la parte superiore, provveduta di proprie mura, e fe' mozzare il capo a tre dei traditori, che le riuscì d'aver nelle mani. Ed essendosi non molto dopo accorta che lo Sgariglino stesso era in trattato col cardinale, a lui pure fe' mozzare il capo (1). Venne suo padre, con salvocondotto del legato, per persuaderla alla resa, risposegli, che da lui medesimo ella era stata informata all'ubbidienza verso il marito, il dì che questi ne l'avea menata per moglie. A patti non volle attendere, finchè i nemici avendo scavato e fatto cadere una delle torri dell'ultimo forte che le rimanera, i soldati le dichiararono che la loro fede non si stendeva oltre a quel punto: onde ella fu costretta ad abbandonar la difesa dell'ultima torre, e a trattare col cardinale. I soldati ch'erano seco ottennero la facoltà di ritirarsi liberamente; essa colla sua famiglia rimase prigioniera di guerra, e a' 21 di giugno aperse ai papalini la porta della torre. Non guari dopo il cardinale ricevette da Avignone l'ordine della sua rivocazione (2).

§ II

Fino alla morte del cardinale Albornoz (1367).

In luogo del cardinale Albornoz fu mandato in Italia Androino abate di Clugny (3), uomo inetto per ogni verso e a conciliarsi la grazia di tante terre e signori quanti l'Albornoz avea saputi guadagnarsi, e a dare in sè stesso al proprio partito un sufficiente appoggio morale contro l'Ordelaffo (4). Però nell'inverno del 1357 al 1358 fu egli costretto levar l'assedio da Forlì; e quantunque poscia vi ritornasse, ciò fu con più danno che utile, e in fine dovette al tutto togliersi dall'impresa, quando le reliquie della Gran Compagnia tornarono in Romagna da quella infelice spedizione in Toscana, che a suo luogo s'è raccontata (I. 704), e furono in breve rinforzate dalle nuove masnade di Bongardo (1). Giovanni da Oleggio, che dall'aprile del 1355 in poi signoreggiava Bologna per conto proprio (vol. I, 508), rendeva l'Ordelaffo sicuro almeno da questo lato. Ma un inverno d'insolita crudezza, la mancanza delle cose più necessarie, soprattutto de' foraggi per la cavalleria, indebolirono molto la Gran Compagnia. sicchè il cardinale Albornoz, cui la corte d'Avignone, fatta accorta del suo errore, avea rimandato nel dicembre del 58 in Italia, potè agevolmente appiccare col conte Lando (il quale intanto in Bologna s'era rimesso delle sue ferite) una pratica, l'effetto della quale si fu che la Gran Compagnia, presi dal cardinale 50,000 fiorini, sulla fine del 1359 uscì del Forlivese, e corse per qualche tempo la Toscana orientale e l'Umbria.

L'Ordelaffo continuò per alcun poco la guerra dopo la partenza della gran Compagnia; ma poi vedendo l'impossibilità (2) di sostenersi a lungo contro forze di tanto superiori, cercò per mezzo di Giovanni da Oleggio accordo col cardinale. e s'egli era stato grande nella con-

---

(1) « Ella sola rimase guidatore della terra e capi» tana de' soldati: il dì e la notte coll'arme indosso » difendea la Murata da gli assalti della gente del le» gato sì virtuosamente, e con sì ardito e fiero ani» mo, che gli amici e i nemici fortemente la ridot» tavano, non meno che se la persona del capitano » vi fosse presente. » M. VIII. VII. 64. Quindi una più distesa descrizione dell'assedio ai capp. 68 e 69.

(2) Sismondi vol. VI, p. 334. In questo mentre l'apparizione in Romagna della Gran Compagnia avea fatto sospendere all'esercito pontificio le ostilità contro Francesco.

(3) Ann. cesen. l. c. p. 1185-6.

(4) Francesco degli Ordelaffi rifiutò tutte le offerte che l'Albornoz gli fece prima di essere richiamato in Francia, e mandogli a dire che, *stoltamente si lusingava s'egli credeva che un uomo come lui (cioè Francesco) fosse per accettare condizioni di sorta, e che badasse di non cadergli nelle mani, perchè lo farebbe certamente impiccare per la gola*. — I prigioni dell'esercito crociato erano spesso da Francesco crocesegnati in sulle carni con ferro rovente; oppure dicendo che, conciossiacchè eglino avessero oggimai meritato la vita eterna, egli non voleva lasciar loro l'occasione di riperderla peccando, mandavali in fretta all'altro mondo, facendo chi impiccare, chi scapezzare, chi squartare, chi attanagliare, secondo la qualità delle persone. *Fragm.* l. c. p. 305. Francesco appartiene ai più eroici caratteri del medio evo italiano: Leggansi di grazia i capitoli 49 e 68 dell'ottavo libro, e il 94 del settimo delle storie di Matteo Villani, che chiama i Forlivesi *pazzi* dell'Ordelaffo.

(1) Perchè Bongardo, e non più Baumgarten, darassene la ragione l'Autore stesso alcune note più sotto. *N. del Trad.*

(2) Questa impossibilità procedeva principalmente dal mal contento ingenerato nei Forlivesi dalle violenti opere della Gran Compagnia, mentre ch'ella fu al servizio di Francesco.

tosa, non lo fu meno nella sommissione, perocchè ricusò d'assicurarsi con patto o condizione alcuna della generosità del legato, ma liberamente si mise nelle sue mani il dì 4 di luglio in Faenza, dove questi teneva una dieta delle città di Romagna. Francesco apparve umile e contrito dinanzi al legato, il quale gl'impose certi atti di penitenza, e questi compiuti, lo riammise nel seno della Chiesa, addì 17 del suddetto mese in Imola; appresso restituigli tutti i membri di sua famiglia ch'egli teneva prigioni, e lasciogli per dieci anni le signorie di Forlimpopoli e di Castrocaro (1).

Giovanni da Oleggio, che il suo potere in Bologna esercitava da semplice condottiero di masnadieri, cioè tirannescamente pe' cittadini (2), ed avea saputo mandare a vuoto tutti i tentativi de' Visconti per privarlo della signoria, avea concluso con questi nel 1858, insieme cogli altri principi confederati contro di loro, una pace la quale gli assicurava il possesso del suo nuovo principato (3). quindi s'era con sommo studio adoperato a secondare in Romagna gli sforzi del cardinale Albornoz. Ciò non pertanto la sua prudente condotta non lo guarentì da un attacco che i Visconti diressero contro di lui nel dicembre del 59, appena si furono bastantemente rinforzati e provveduti alla lotta. Prima della fine dell'anno, Francesco d'Este s'impadronì di Crevalcuore, e nel febbraio del 1360 di Castiglione: Giovanni non trovava aiuto da nissuna parte, eccetto dal cardinal legato, cui la prudenza obbligava a ciò; perciocchè volendo ricuperar Bologna alla Chiesa, l'impresa sarebbe stata infinitamente più difficile essendo la città sotto l'impero dei Visconti, che se rimaneva in mano di Giovanni. Di fatto verso la metà di marzo l'Albornoz riuscì a conchiudere col detto Giovanni un trattato (4) per cui questi cedeva alla Chiesa la signoria di Bologna, e riceveva in cambio quella di Fermo col titolo di marchese e certi altri vantaggi. I Bolognesi celebrarono questa cessione con grandissima festa, e la notte del 31 di marzo 1360 Giovanni (occultamente, per paura degli abitanti) uscì di Bologna (1). La guerra, che il legato ebbe quindi a continuare di per sè contro i Visconti, s'è raccontata nella storia di questa casa. ella finì nel dicembre del 1361 per trattato di pace tra il papa e Bernabò Visconti. Fino alla conclusione di questo trattato gli affari di Bologna occuparono il legato quasi esclusivamente; perchè, dovendo esso combattere allo stesso tempo gl'intrighi dei Visconti alla corte del papa, e negoziare per aiuti coll'Ungheria, le cose eran venute in grandissima difficoltà.

In questo mezzo anche la casa da Montefeltro s'era accordata col legato; conciossiachè Federigo II, figliuolo di Nolfo, fosse da lui stato scacciato quasi da ogni sua possessione: ora Antonio suo figliuolo ottenne il vicariato pontificio d'Urbino; Nolfo e Galasso, fratelli d'Antonio, il vicariato di Cagli. In Roma la costituzione del popolo veniva sempre più sviluppandosi in senso contrario alla nobiltà; e quei superbi baroni, che pel potere che esercitavano nelle elezioni dei papi avevano altre volte esteso la loro influenza sopra tutto l'occidente Cristiano, appena potevano ora difendersi dai cittadini della loro stessa città. Sotto l'anno 1360 non si trova mentovato alcun senatore, ma sì un capitano del popolo, Maso de' Panciani da Spoleto. Sette riformatori appaiono alla testa delle cose invece de' tredici caporioni, e i cittadini son divisi per compagnie, guidate da capi, detti Banderesi. La lotta co' baroni ebbe luogo principalmente intorno alle loro castella, che secondo l'uso dei loro antenati, così avevano cambiate in nidi di la-

(1) Sism. vol. VI. p. 247-9. Rayn. vol. XVI. p. 408. M. Vill. IX. 26. In seguito l'Ordelaffo, avendo tentato di ricuperare il perduto, fu spogliato anche di queste signorie, e morì a Venezia in gran povertà nel 1374. M. Vill. X. 53 e 56. Cron. rimin. l. c. p. 902.

(2) *Cron. di Bol.* l. c. p. 432. «Dicesi che era stato pessimo signore, e poco avea amato i suoi cittadini, e che gli avea morti, rubati e consumati in ogni modo. Brevemente dicendo, ogni uomo dicea male di lui, e potevasi dire con ragione.» V. pure Matteo Villani IX. 76.

(3) Vol. I. p. 319.

(4) M. Villani racconta tutto il processo di questa negoziazione. lib. IX. capp. 73-75.

(1) M. de Griff. l. c. p. 174. — Giovanni visse quindi in Fermo fino al mese d'ottobre del 1366, in cui morì, e Fermo ritornò alla Chiesa. Un nipote del cardinale Albornoz, per nome Velasco Fernandez, ch'egli aveva nominato marchese di Ancona, fu ora fatto governatore di Bologna. *Cron. di Bol.* l. c. p. 452. Il Villani chiama questo nipote del legato non, come gli altri, Velasco Fernandez, ma *Gomine* (Gomez) de Albornotio, nel resto concorde. l. IX. cap. 77. Lo stesso nome di Gomez si trova nella cronica d'Orvieto (Muratori, XV. 680). Nicolò de Farnese fu fatto allo stesso tempo governator militare della città.

droni. L'anno 1361 il re Ugo di Cipri fu fatto insieme senatore e capitano, e per qualche tempo appresso sembra che le due cariche rimanessero unite. La costituzione ordinata dal cardinale Albornoz non rimase lungo tempo in vigore. uomini, usciti in parte dall' infime classi del popolo, si fecero innanzi come demagoghi, con infinita confusione della città, per riparare alla quale i Romani nel 1362 non credettero che restasse loro altro mezzo, fuorchè gittarsi al tutto nelle braccia del papa (1), senz' altra condizione se non che il cardinale Albornoz non avesse nella loro città nè uffizio nè potestà veruna (2).

Il legato governò quindi per più anni di seguito lo stato della Chiesa tranquillamente. Vero è che risse di signori tra loro, o di città con città, non mancaron neppure dopo questa pacificazione, ma nissuno allora pensava che fosse possibile farle interamente cessare, e alla corte pontificia bastava che l' autorità del papa fosse riconosciuta in tutte le terre dello stato ecclesiastico, bastava che tutte avessero fatto accordo sotto certe condizioni col cardinal legato, bastava che i decreti di questo valessero come fondamento dell' ordine legale in tutto lo stato. Di quando in quando qualche compagnia di ventura anglo-francese o tedesca (3) tentò di penetrare di Toscana o Lombardia nelle terre della Chiesa, ma in generale le autorità del paese trovarono presto e senza difficoltà il modo d'accordarsi seco, poichè le discordie intestine e la guerra universale furon cessate.

(1) M. Vill. XI. 25.

(2) Di alcuni eventi meno importanti di questo tempo, siccome del tentativo fatto da un nipote di Francesco Ordelaffi per rientrare in Forlì (M. Vill. IX. 70), d' un tumulto in Ascoli (X. 8), della breve prigionia di Rodolfo da Varano nelle mani di Giovanni da Oleggio in Fermo (X. 9), basterà la memoria che qui se ne fa.

(3) Dopo la morte del conte Lando (Corrado di Landau), fra i più rinomati condottieri del tempo spicca uno che gl' Italiani chiamano Anichino di Bongardo. Costui nella storia di Toscana (vol. I. p. 708) si trova da me nominato perpetuamente *Baumgarten*, ma ora sono convinto ch' egli apparteneva alla nobile e ricca famiglia de *Bongarden* (o Bongart), le cui possessioni nel medio evo si stendevano lungo le rive della Mosella e nei Paesi Bassi. Uomini usciti di grandi case si rinvengono quasi sempre alla testa di siffatte bande di mercenarj tedeschi (siccome al tempo dell' inondazione de' barbari): conti d' Urslingen, di Landau, di Montfort, ec.

In questo tempo morì papa Innocenzo VI, addì 12 settembre 1362, ed ebbe per successore ai 28 del seguente mese Guglielmo Grimoard abate di S. Vittore di Marsiglia, il quale si fe' chiamare papa Urbano V. Questi formò il progetto di riportare la sede pontificia a Roma, indotto a ciò principalmente dal rinnovamento della guerra tra Bernabò Visconti e la Chiesa (1); poi dopo la conclusione della pace nel marzo del 1364, pensò seriamente a mandarlo ad esecuzione. Al quale effetto si concertò coll' imperator Carlo IV, che venne nella primavera del 65 ad Avignone; e il cardinale Albornoz fe' preparargli per sua residenza il castello di Viterbo. Restaurate similmente furono le abitazioni pontificie in Roma; e Venezia, Napoli, Genova e Pisa dovevano colle loro galere accompagnare e proteggere il papa: questi e l' imperatore volevano riabboccarsi in Italia nella primavera del 1367 (2). Il viaggio d'Urbano, l'omaggio che l' Albornoz gli fece in Viterbo di tutto lo stato ecclesiastico, e la morte del cardinale nell'agosto del sopraddetto anno, son cose già rammentate nella storia di Toscana (3).

§ III.

Fino alla morte di Gregorio XI (1378).

La venuta dell' imperatore nello stato della Chiesa tardò più che non si credeva; e certi cardinali, a cui il soggiorno della beata Provenza arrideva più che quello delle salvatiche città del Patrimonio di S. Pietro, non risparmiarono arte nè mezzo, onde rendere a S. S. il soggiorno d' Italia spiacevolo, eccitando rumori e tumulti ne' luoghi dove il papa poneva sua stanza, segnatamente in Viterbo. Urbano tuttavia non si lasciò subito piegare a tornar in Francia, e prima ricevette in Roma l' imperator Carlo IV (4), il quale, a tenore del

(1) Vol. I p. 512.

(2) Sism. VII. 16.

(3) Vol. I p. 710. Il card. Albornoz fu seppellito in Assisi nella chiesa di S. Francesco. *Cron. d' Orvieto.* Murat. XV. 692.

(4) Carlo era disceso in Italia con grossa comitiva. Lebret, *St. d' Italia*, t. V. p. 229. « L'arcivescovo di » Borgogna, i duchi di Sassonia, d' Austria e di Ba» viera, i marchesi di Moravia e di Misnia, il conte » Arrigo di Gorizia ed altri magnati dell' impero ac-

suoi sentimenti religiosi, umilmente si sottopose alle più umili funzioni senza curare lo scherno de' Romani incapaci d'apprezzare la ragione di tal condotta (1). In luogo del cardinale Albornoz il papa avea creato vicario generale un suo proprio fratello vescovo d'Albano, per nome Anglico, che risedeva in Bologna.

In questo tempo l'imperatore Giovanni Paleologo si trovò così pressato dal sultano Murad che dimorava in Adrianopoli, e da Lalaschahin, luogotenente di questo in Filippopoli, che si volse per aiuto ai principi d'Occidente, e nel 1369 venne in persona a Roma per testificare al papa la sua venerazione. Questi, onorato da due imperatori, come nessuno de' suoi predecessori era mai stato onorato; ubbidito da un capo all'altro dello Stato della Chiesa, come nessuno, quindici o venti anni prima, avrebbe in alcun modo creduto che esser potesse; figurerebbe senza dubbio nella storia come principe da ogni parte, se gli fosse riuscito recare anche Perugia sotto il dominio temporale della Chiesa. Ma questo coronamento dell'opera del gran cardinale Albornoz era riserbato al successore d'Urbano, Gregorio XI, nel 1371 (2).

Le cose di Francia e d'Inghilterra, le quali Urbano desiderava vedere e trattare da presso, lo indussero a tornare in Francia nel 1370, ma tutti i buoni Italiani riguardarono la sua partenza come una calamità nazionale, ch'essi imputavano ai raggiri di quei cardinali, che non avevano mai celata la loro predilezione pel bel paese « che Rodan serra e la Durenza parte » (1). Ai 5 di settembre S. S. mise alla vela dal porto di Corneto, ma poco stante ammalò, e non guari dopo il suo arrivo in Provenza passò di questa vita, addì 19 decembre. Al 30 dello stesso mese Pietro Ruggieri di Limoges, nipote che era di papa Clemente VI, succedette ad Urbano sotto il nome, come testè dicevamo, di Gregorio XI (2).

Dell'ingerenza del nuovo papa negli affari dell'Italia superiore e centrale infino all'anno 1375, s'è toccato sufficientemente altrove (3); e così pure della guerra tra il papa e Firenze che finalmente nacque da tale ingerenza (4), guerra che scommosse gran parte d'Italia, e poco mancò che non istracciasse e sovvertisse da capo lo Stato della Chiesa; assai, dico, s'è parlato di tutto questo nella descrizione delle cose di Firenze onde ora non sia d'uopo riandare il passato. Ripiglieremo adunque la storia dello stato ecclesiastico all'arrivo di Gregorio XI in Roma, il 17 gennaio 1377.

Gregorio ebbe a contendere con molte difficoltà: i Romani, per vero dire, col senatore in testa (che era in quel tempo un messer Simone de' Tommasi da Spoleto), lo ricevettero con grandissima festa e con immenso giubilo; ma per conservarseli fedeli e' dovette al tutto lasciarli vivere alla foggia loro, repubblicanamente. Dall'altra parte Francesco da Vico, figliuolo del prefetto Giovanni (5), che alle

---

» accompagnarono Carlo in questo viaggio. In presenza » de' quali, e a richiesta del nunzio pontificio, Carlo » confermò il diploma dell'imperatore Arrigo suo avolo, concernente i diritti della Chiesa Romana sulla » Marca d'Ancona, sull'Esarcato di Ravenna e sulla » Pentapoli, sulle contee di Romagna e di Bertinoro, » sulla città e il ducato di Spoleto, sulle contee di » Perugia e di Castello, su Massa Trabaria, sul patrimonio di S. Pietro (colle città di Todi, di Narni, » di Rieti, d'Orvieto ec.), sulle contee della Sabina » (con Terni), sui beni Arnolfiani (*terre arnolfe*, » capoluogo delle quali era Cesi), sulle contee di Campagna e Marittima, e sulle città di Roma e Ferrara coi loro contadi. » Vedi anche Rayn. ann. all'anno corrispondente; e intorno all'estensione e al governo della Romagna in questo tempo, vedi il Fantuzzi vol. I. Introd. § 2 e 3.

(1) Il Sismondi, nel narrare questo fatto, riporta un passo del cronichista di Rimini troppo grafico per essere omesso da noi, come è stato, non sappiamo il perchè, omesso dall'Autore. « E per certo, se io » non li avessi promesso da principio di scrivere della » sua venuta, non avrei imbrattato questa carta, perchè » me ne vergogno, in suo servizio. *N. del trad.*

(2) Vol. I. p. 722. Della contesa d'Urbano coi Visconti è discorso nella storia di Milano. Vedi vol. I. p. 312 e seg.

(1) Rayn. vol. XVI. p. 498. La costituzione di Roma, durante la presenza d'Urbano nello Stato della Chiesa, fu quale l'aveva ordinata il cardinale Egidio. Un senatore nominato dal papa di semestre in semestre, stava a capo della cosa: sotto di lui erano sette riformatori.

(2) Era conte di Beaufort e cardinale diacono di S. Maria Nuova.

(3) Vol. I. p. 510. Sulle relazioni dei Legati pontificj di Perugia e Bologna colla Toscana, vedi ibidem p. 714 e seg.

(4) Vol. I. p. 725 e seg.

(5) Nel trattare anteriormente di queste cose nella storia di Firenze, io ho continuato a chiamar *Giovanni* il prefetto da Vico, tratto in errore dagli scrittori di quel tempo, che comunemente non mettono altro che il *Prefetto* semplicemente. Ma Giovanni doveva ora esser morto, e suo figlio Francesco avrà senza

i cardinali nei loro pasti si contentassero d'un piatto solo (1), invei con minacciose parole contro la simonia, e specialmente contro i regali fatti a' cardinali (2), dichiarò ch'egli non si partirebbe più di Roma, e ch'egli creerebbe tanti cardinali romani, e italiani, che la preponderanza francese ne sarebbe per sempre annullata: in somma egli procedette con tanta indipendenza, che il cardinal Roberto di Ginevra s'empiè di timore per l'avvenire, e tutto il suo partito divenne nemico del papa.

All'inoltrarsi della stagione tutti i cardinali, un dopo l'altro, domandarono al papa licenza d'andarlo ad aspettare in Anagni, dove la corte dovea passare i mesi più caldi; quand'ecco Urbano d'improvviso non ad Anagni ma a Tivoli se ne va, e quivi i cardinali invita a venire. Questi, che con gran dispendio s'erano già allogati in Anagni, molto si adontarono di questo comandamento. E perchè all'ira concepula non mancasse fomento ed appoggio, il conte di Fondi, al quale Urbano non voleva restituire 20,000 fiorini che egli avera prestati a Gregorio XI, s'unì con esso loro. Costui era inoltre stato privato da Urbano del grado di conte di Campagna, e Tommaso da S. Severino, suo personale nemico, era stato messo in suo luogo (3). L'arrivo in Anagni dell'arcivescovo d'Arli sulla fine di giugno con la tiara e con gli altri ornamenti pontificali, il rifiuto del comandante francese di Castel S. Angelo di tenersi a posta d'Urbano (il che avvenne a petizione del cardinal Pietro da Veruche abate di Montmayeur o Montemaggiore), e l'alleanza del prefetto Francesco da Vico col cardinal Giovanni della Grangia, costituirono alla fine una base di guerra contro d'Urbano, a rinforzo e compimento della quale il cardinal Roberto di Ginevra assoldò in nome del sacro collegio alcune bande di Brettoni. I Romani, avendo voluto opporsi agli eccessi di questi cani forestieri durante la loro marcia inverso Anagni, furono sconfitti a Ponte Salaro (1); e i cardinali, inanimiti da questa vittoria, fecero sapere al papa ch'e' non lo seguirebbero nè a Tivoli nè a Roma. Ma poi la discordia si mise tra loro: imperocchè i Francesi erano risoluti di rigettare affatto la elezione d'Urbano, siccome forzata e non libera; mentre che gl'Italiani, sollecitati dal timore d'una seconda traslazione della Sede di là da' monti, bramavano d'essere mediatori tra il papa e il collegio cardinalizio. Tre di questi pertanto si separarono dal resto dei loro colleghi, e andarono a porsi a Subiaco: il quarto, Francesco Tebaldeschi, ritornò a Roma, dove poco appresso morì, confessando che Urbano era vero e legittimo papa, come di fatto era. Allorchè i Francesi trasportarono la loro residenza a Fondi, i tre Italiani andarono a Suessa: poscia, addì 9 di agosto 1378, quelli, col consenso del re di Francia e della regina di Napoli, dichiararono la Sede Apostolica vacante, e Urbano VI falsamente detto papa, sotto l'influenza d'una plebe forsennata.

Urbano adunque trovandosi in Roma soletto, creò nel mese di settembre ventinove cardinali; e quelli di Fondi fecero nuovo conclave, addì 20 dello stesso mese, ed elessero per loro papa il cardinal Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Ma i tre Italiani di Suessa non concorsero a questa elezione, nè tuttavia tornarono sulle prime a Roma, solo i rimproveri e le esortazioni di S. Caterina da Siena (2) li condussero finalmente a riconoscere Urbano come vero capo della Chiesa. Spagna, Napoli e Francia tennero per Clemente VII; Germania, Polonia, Ungheria, Scandinavia, Inghilterra, Portogallo e il resto d'Italia, per Urbano VI; e il grande scisma, che per lunga stagione doveva paralizzare l'autorità pontificia, incominciò.

Se Clemente non potè por piede egli stesso nello Stato della Chiesa, trovò almeno ai confini e nel mezzo di esso due fidi aderenti nel conte di Fondi e nel prefetto da Vico: aveva oltracciò l'ubbidienza del comandante francese di Castel S. Angelo, e le bande brettone combattevan per lui. In questo stato di cose Urbano trattò col conte Alberico da Barbiano

(1) *De quo scandalizati fuerunt nimium domini cardinales.*

(2) *De quo fuerunt domini cardinales multum turbati et scandalizati, quum videretur eis non posse commode evitare dictam excommunicationem.*

(3) Th. de Ac. l. c. p. 726.

(1) Ibid. p. 727.

(2) Vedi Rayn. l. c. p. 27

per la condotta delle sue bande italiane (detta la compagnia di S. Giorgio), affine d'opporle ai mercenarj stranieri; e questi di fatto furono rotti e fugati dalle genti del conte sotto Marino, nell'aprile del 1379. Coi comuni di Toscana e coi loro alleati nello Stato della Chiesa Urbano aveva già fatto pace nel luglio del precedente anno (1); e il presidio di Castel S. Angelo fu indotto alla resa il dì conseguente alla sconfitta dei Francesi a Marino (2). Non ostante che Urbano avesse di continuo a temere la prontezza del suo avversario a riconoscere e a confermare le pretese dei comuni e baroni dello stato ecclesiastico, pur procedette con gran fermezza ed energia: i Romani seppe tenere in freno, lasciando loro tuttavia la costituzione di prima, con senatore e capitano semestrali; il senatore nominava egli stesso, come fece, a cagion d'esempio, di Carlo di Durazzo, o almeno il nominato confermava (3). I Bolognesi conservaron la loro fede a papa Urbano, non ostante che questi li rimproverasse di non essersi tenuti dentro i limiti convenuti, e che in qualità di sovrano del paese avesse con loro spiacevoli discussioni, e non ostante che Clemente si offerisse pronto, in prezzo della loro amicizia, a dichiararli affatto liberi e a rilasciar loro quei diritti che i papi solevano esercitare per mezzo di vicarj. Solo Francesco da Vico osò fargli fronte, confidando nei possessi ereditarj della sua casa, e in quelli ch'egli medesimo vi aveva aggiunti, cioè Toscanella, Montefiascone ed altre signorie: la sua famiglia si mantenne infino all'uccisione di Pietro da Vico in Viterbo, l'anno 1387 (4).

Urbano trovossi in breve in gran penuria di danari, da cui cercò di estricarsi colla vendita di beni e gioielli appartenenti alla Chiesa. Ma Clemente, che in questo frattempo era andato a Napoli e di là era passato in Provenza, avendo protestato contro la validità di siffatte alienazioni, molta incertezza incominciò a regnare nello stato legale delle cose e relazioni anco private, mentre lo stato politico era così distratto, che mai s'era visto il peggiore. Imperocchè non solo tutti gli antichi signori erano rientrati, o s'erano mantenuti, in possesso de' loro stati, siccome Astorre dei Manfredi in Faenza (1), Bernardino da Polenta in Ravenna e fino al 1384 in Cervia (2), gli Alidosi in Imola come vicarj pontificj, l'Ordelaffo in Forlì, Antonio da Montefeltro in Urbino e in Cagli (3), gli Ottoni in Matelica, i Simonetti in Jesi, i Chiavelli in Fabriano, gli Smeducci in S. Severino, quei della Cima in Cingoli, i Varani e i Malatesti nelle rispettive loro signorie; ma parecchie case eziandio, che il cardinale Albornoz avea levato in alto per contrappeso alla potenza degli antichi signori, siccome i Trinci in Fuligno, si andavano ugualmente allargando a spese della Chiesa. Roma, Bologna e Perugia conservarono tuttavia gran parte della loro libertà.

Il principato di casa Malatesta, in quel tempo la più possente fra tutte le picciole dinastie summentovate, era passato, dopo la morte di Malatesta Ungaro e quella di Pandolfo suo fratello (1373), a Galeotto. Questi aveva aggiunto ai suoi dominj la signoria del Borgo a S. Sepolcro e d'altre terre minori; e nelle sue incessanti contese coi Montefeltri e coi Polentani aveva sempre trovato valevole ajuto in Perugia e nel legato del papa, e per lungo tempo ancora nei Varani da Camerino. Sua moglie, ch'era di questa casa, gli aveva dato quattro figliuoli, Carlo, Pandolfo, Andrea e Galeotto Novello: e un figliuolo era pur rimasto dell'Ungaro fratello di Pandolfo, detto anch'esso Malatesta.

(1) Vedi vol. I. p. 787

(2) *Cron. di Bol.* l. c. p. 510.

(3) Se la serie de' senatori fu interrotta nel 1379, ciò non fu certamente che per brevissimo tempo, trovandosi lo stesso anno mentovato come senatore un Fra Guglielmo da Mormaldi, priore gerosolimitano. Ved. Labcei tom. V. p. 244.

(4) Non però i Viterbesi e gli altri sudditi della casa da Vico tornaron subito all'ubbidienza del papa, ma la signoria passò ad uno della stessa schiatta cognominato Giovanni Sciarra da Vico, che la tenne infino al 1391.

(1) Poi ch'e' l'ebbe ritolta al marchese Niccolò d'Este, al quale Roberto di Ginevra l'avea ceduta in vicaria per una certa somma di danaro, al tempo del suo passaggio come legato pontificio in Romagna. V. vol. I. p. 788. Astorre rimase fino all'ultimo nemico d'Urbano.

(2) Perchè nel suddetto anno questa gli fu tolta da' Malatesti.

(3) Nel marzo del 1384 anche gli abitanti d'Agobbio si sottrassero alla signoria della famiglia Gabrielli (Francesco fu l'ultimo signore), e diedonsi volontariamente al conte di Montefeltro.

Nel 1381 Galeotto, coll'amistà de'Perugini e de'signori da Varano, uscì contro Rinaldo da Montevergine che avea occupato in Fermo la signoria (1), e coll'aiuto de'soldati brettoni cercava mantenerlasi. Rinaldo perì vilmente per mano del popolo esasperato da'suoi modi tirannici (2); ma Nello, suo fratello, essendosi volto al conte Luzzo di Lando (Landau), costui mandò le sue bande a visitare i dominj de'Malatesti, le quali corsero il contado di Rimini, di Pesaro, di Fano, di Sinigaglia e di Fossombrone per siffatto modo, che Galeotto non ebbe contro di loro altro riparo che la sua borsa. Un vero caos diventaron le cose della Marca, allorchè il Varano da Camerino essendosi scoperto in favore di Clemente VII, non solo Urbano mandò due condottieri contro di lui, Boldrino da Panicale e Biordo de' Michelotti, ma Galeotto stesso si gittò dalla parte d'Urbano, mentre che Carlo di Durazzo compariva, per decisione di questo, come legittimo re di Napoli (3). Tedeschi, Ungheresi, Italiani e Francesi gareggiavano di rapine e di crudeltà: ogni cosa era pieno d'incendj e di sangue. L'Ordelaffo, il Manfredo e quel da Polenta si scopersero in favore del duca d'Angiò adottato dalla regina Giovanna, e però, politicamente parlando, del partito clementino, sebbene Clemente stesso come papa non fosse da essi voluto accettare (4). I Malatesti, i Montefeltri e i Perugini, mezzi tra i sopraddetti signori e i Varani pur nemici d'Urbano, si strinsero nel 1382 in lega tra loro, e presero per qualche tempo al loro stipendj le bande dell'Hawkwood; le quali tuttavia non impedirono le genti del duca d'Angiò dal molestare il paese nel loro passaggio alla volta di Napoli. Più fortunati furon per casa Malatesta gli anni susseguenti infino al 1385, in cui Galeotto morì a Cesena, la qual città, come pur Bertinoro, egli aveva acquistata per volontaria sommissione degli abitanti (1). Cervia fu tolta ai Polentani, Corinaldo a Niccolò Spinelli, gli Angiovini furono cacciati della cittadella d'Ancona, e dopo la morte di Galeotto i figliuoli di questo si divisero le possessioni paterne nel seguente modo: Carlo, primogenito e capo della casa, ebbe Rimini con un gran numero di terre e castella nella Marca e nell'Umbria; Pandolfo ricevette Fano con simili pertinenze; Andrea i recenti acquisti di Romagna, cioè Cesena e Bertinoro; a Galeotto Novello toccarono possessioni più sparpagliate, Meldola, Cervia, il Borgo a S. Sepolcro, il piviere di Sestino, Sasso e Montefiore. Pandolfo ed Andrea si contrastavano Fossombrone; Malatesta loro cugino ebbe Pesaro.

Urbano VI frattanto, col suo naturale risentito, avea allontanato da sè ogni persona, e i Romani l'aveano sì fattamente in uggia, ch'e' meditavano, si dice, di darlo preso in mano del duca d'Angiò; Carlo di Durazzo, ch'egli andò a trovare a Napoli per appianare certe difficoltà insorte tra loro (2), non corrispose alla sua aspettazione; tanto ch'ei partissene irato e nemico del re (3), e andossene

(1) Questo Rinaldo era figliuolo bastardo d'un tal Mercenaro da Montevergine, che s'era fatto signore di Fermo prima di Gentile da Mogliano, e poscia era stato ammazzato. *Cron. rimin.* l. c. p. 891.

(2) V. fra gli altri *Ann. foroliv.* ap. *Murat.* XXII, 191.

(3) Gli Ungheresi odiavano la regina Giovanna, perchè ai loro occhi ell'era sempre colpevole della morte del re Andrea. Or siccome Luigi d'Ungheria parteggiava per Urbano, non fu a questo difficile di persuaderlo ad inviare nel regno con un grosso di genti il principe Carlo di Durazzo, prossimo erede della regina, e capitano delle truppe ungheresi contro i Veneziani nella guerra di Chioggia, affine di proclamare per sè medesimo la corona, mentre che ancora viveva Giovanna. Vedi Sismondi vol. VII p. 164. Leo, *Storia del medio evo* p. 684. Al principiare dell'anno 1380 Urbano in sua qualità di supremo signore feudale, sentenziò Giovanna scaduta dal trono, sciolse i Napoletani da ogni obbligazione verso di lei, predicò la crociata contro i suoi partigiani, e dichiarò re Carlo di Durazzo: Giovanna dal canto suo adottò il duca Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V, re di Francia.

(4) Tranne Guido da Polenta, che lo accettò [illegible] come papa.

(1) Dopo la conquista fattane dal cardinal Roberto di Ginevra, Cesena era stata occupata per la Chiesa da un presidio francese; un condottiere inglese si tenea Bertinoro in pegno per soldi dovutigli. Ma essendosi i comandanti di queste due terre palesati in favore di Clemente VII, furono entrambi scacciati. Vedasi *Cron. di Bol.* l. c. p. 519. V. anche *Cron. rimin.* l. c. p. 891.

(2) Rayn. l. c. p. 60 e seg. Egli furono soprattutto certi feudi che il papa domandava per un suo nipote nel Napoletano, che furon cagione della rottura tra Carlo ed Urbano. Sism. VII. 237. Un altro motivo deve ripetersi dal tuono imperatorio del papa, che pretendeva in certo modo tenere a Carlo il bastone sopra il capo.

(3) La dissensione tra Urbano e Carlo procedette tant'oltre, che il primo scomunicò e depose Carlo dal regno: al che Carlo rispose coll'assediare il papa nella rocca di Nocera, finchè questi si rifuggì a Genova (1385).

a Genova, di dove il 16 di dicembre del 1380 si recò a Lucca; la quale città si rallegrò quando Urbano si risolse a scegliere Perugia per sua residenza.

Urbano, che s'era in ogni tempo mostrato assai parziale ai Colonnesi, mosse da Perugia guerra agli Orsini. Imperocchè essendo un cardinale di questa casa vicario per la Chiesa in Viterbo, e volendo il papa dare quel luogo ad un altro, l'Orsino fu richiamato, e, perchè i Viterbesi non lo volevano lasciar partire, imprigionato per ordine del papa. Laonde Niccolò degli Orsini fratello del detto cardinale, tolse alla Chiesa Narni e Terni; e quantunque la prima gli fosse poscia ritolta, la contesa non era ancora finita, quando Urbano, spaventato per la rivolta d'un corpo di mercenarj, recatosi in fretta a Roma, quivi rendette l'anima a Dio, addì 15 ottobre 1389 (1). I cardinali di sua parte gli dettero per successore, il 2 di novembre, Pietro Tomacelli da Napoli, il quale si fe' chiamare papa Bonifazio IX.

Questi ricondusse in Roma in poco di tempo la pace e il buon ordine, che per parecchi anni non vi s'eran più visti; e per mezzo del Campidoglio, ch'egli fece fortificare, e di Castel S. Angelo, tenne gli abitanti in freno. In questo frattempo, e già fin dall'ottobre del 1384, era morto in Bisceglia presso Bari il duca d'Angiò; e Carlo di Durazzo, non credendo aver più nulla da temere nel regno (massimamente dappoi che anche il papa se n'era fuggito a Genova), era andato in Ungheria per reclamare eziandio quella corona, ma pochi mesi dopo il suo arrivo colà, nel febbraio del 1386, fu dai nemici suoi ferito e messo in prigione, e nel seguente giugno, con veleno, tolto di mezzo. Succedettegli nel reame di Napoli Ladislao suo figliuolo, giovinetto d'anni dieci, sotto la tutela della madre; e il paese fu amministrato da una reggenza, la quale in breve dovea di necessità venire in collisione colla regina madre. La parte avversaria, guidata dal conte Tommaso da S. Severino, proclamò re Luigi II figliuolo del defunto Luigi d'Angiò, minorenne anch'esso e a guardia della madre: Ladislao e Margherita sua madre furono costretti ad abbandonar Napoli e a ritirarsi in Gaeta. Tale era in generale lo stato delle cose nel regno, stato non meno tristo e sconvolto di quello dei dominj stessi della Chiesa, allorchè Bonifazio IX salì sul trono pontificio, e si diede a tutta possa a favorire il re Ladislao. Affine di poter far fronte ai proprj bisogni e a quelli della guerra con gli Angioini, Bonifazio vendette ai signori di sopra mentovati (1) i diritti di sovranità che questi avevano usurpati nelle terre della Chiesa, contro una certa somma di danaro da pagarsi di presente, e un censo annuo alla Sede romana. Bonifazio venne in codesto modo a sanzionare lo stracciamento dello stato ecclesiastico e a dargli forma legale, partito d'altronde il più prudente ch'e' potesse prendere in quelle circostanze. Ma la sua condotta rispetto ai beni della Chiesa, infeudandoli a guisa che s'è detto dei diritti di sovranità, ovvero impegnandoli, sollevò i Romani contro di lui, ond'egli, per evitare gli effetti della loro inimicizia, trasferì la sua residenza a Perugia nel mese d'ottobre 1392 (2). Parimente i comuni dello stato ecclesiastico ottennero per trattato da Bonifazio la concessione di quei diritti ch'essi avevano infino allora esercitati, ma senza il consenso formale della sedia apostolica. Ancona (3),

(1) Rayn. l. c. p. 148.

(1) E a più altri ancora, siccome ai Salimbeni di Siena la signoria di Radicofani; ai Brancaleoni quella di S. Angelo in Vado, d'Urbania, di Mercatello ec., ossia delle così dette Massa Trabaria, agli Atti quella di Sassoferrato, di Serra de' Conti e di Barbara.

(2) V. vol. I. p. 780 e seg., dove si parla pure delle cose di Perugia in questi tempi.

(3) Intorno alle vicende di Perugia e dei paesi vicini, dappoi che Perugia fu divenuta guelfa, e Biordo de' Michelotti l'uomo più potente in essa dopo la partenza del papa, veggasi il primo vol. p. 741 n. 3. Aggiungeremo qui un cenno della storia de' Malatesti in questi tempi, la quale completa in certo modo quella di Biordo de' Michelotti, Biordo che fu tanto ardito da prendere il fratello stesso del papa, che questi avea fatto rettore della Marca, e sforzarlo a riscattarsi per grossa somma di danaro. Galeotto novello era morto già fin prima che Urbano passasse all'altro mondo: tra le sue possessioni il Borgo a S. Sepolcro era passato ad un suo fratello naturale, detto Galeotto Belfiore. In S. Arcangelo la famiglia de' Valacchi tentò d'occupare la signoria, ma soggiacque in breve alla potenza de' Malatesti, e Carlo per sua maggior sicurezza edificò nella terra un castello. Similmente la nobile e ricca famiglia de' Petrucci, domiciliata nel vicariato di Mondavio, minacciò nel 1387 la signoria de' Malatesti facendola attaccare dalle bande dell'Hawkwood e d'altri condottieri ma poi che fu da questi abbandonata dovette finalmente cedere alla prepotenza de' fratelli Malatesti, siccome i Gabrielli d'Agubbio a

similmente della pace che per intermezzo del papa la terminò nel 1392. La città, come facilmente può credersi, non venne per questa guerra in più florido stato: governavanla in quel tempo i Raspanti, sotto la guida d'Ugolino degli Scappi, e in mano loro erano naturalmente tutte le cariche di gonfaloniero, di anziano e di massaro, tuttavia la parte scacchese propriamente detta (capo della quale era Francesco de' Ramponi) non era senza potere nella città. Con questa tenevano i Gozzadini e i Guidotti; e già nel 1393 erano stati tra le due parti rumori e batoste. Gli Scacchesi cercarono amici e partigiani tra i Maltraversi; e parvero per qualche tempo dovere acquistare il sopravvento nella città. Del mese di dicembre 1394 costoro occuparon per forza il supremo potere; ma quindi si separaron di nuovo dai Maltraversi, e accolser tra loro le principali case de' Raspanti: di modo che Maltraversi e Raspanti si trovaron da capo a fronte gli uni degli altri, siccome nel 1375. In questo stato le cose durarono infino al 1398, quando alcuni di casa Griffoni e Zambeccari, stando per essere espulsi dal novero dei Raspanti ammessi in parte del governo, chiamarono il popolo all'arme, e per mezzo suo operarono il ritorno di alcuni caporali Maltraversi, perchè servissero come di contrappeso alla fazione dei Raspanti. Molti in fatto di questi furono sbandeggiati nel 1399, e tra gli altri lo stesso Francesco Ramponi. Nel marzo di detto anno Giovanni de' Bentivogli fe' prova di rovesciare la parte regnante, di cui Carlo Zambeccari era capo; ma non riuscì, e fu egli stesso cacciato fuori. La popolazione della città era frattanto orribilmente decimata dalla peste; e chi per isfuggirla si ritirava in contado, cadeva ordinariamente nelle mani dei mercenarj che infestavano il paese: perocchè le bande specialmente del conte Giovanni da Barbiano, che era amico dei Raspanti esiliati, più volte in questo tempo visitarono il bolognese, finchè il detto Giovanni fu preso, e nel settembre del 99 in Bologna decapitato. Ma, come quasi tutti i capi della setta regnante erano morti o di peste o per mano de' loro nemici, il popolo verso la fine d'ottobre si sollevò, e sotto la condotta d'Ugolino degli Scappi, disfece il governo esistente, e richiamò Francesco Ramponi insieme con gli altri Raspanti fuorusciti. Del mese di dicembre i Raspanti e i Maltraversi eran già di nuovo alle mani tra loro. Astorre de' Manfredi, volendo profittare di questa divisione, si venne stendendo verso Bologna, fin che questa gli mandò incontro per arrestarlo Pino degli Ordelaffi da Forlì suo capitano di guerra. Su i primi del 1401 morì Francesco Ramponi, e addì 24 febbraio, un'ora prima del tramonto del sole, Giovanni de' Bentivogli, chiamato il popolo all'armi, s'impadronì del palazzo pubblico: poscia, ai 14 di marzo, forte dell'aiuto de' Visconti, d'Astorre Manfredi, della parte Maltraversa e dei membri del precedente governo richiamati d'esilio, si fece proclamar signore della città. Tre giorni dopo i magistrati del comune confermarono questa novella signoria

Intanto il conte di Fondi, già sì acerbo nemico d'Urbano, era stato in Roma cagione di nuove turbolenze; perciocchè aveva promesso ai Romani di aiutarli a riconquistare la loro antica costituzione per gonfalonieri e compagnie di popolo, e a questo fine aveva ordinato apparecchi in Terracina. Continuò costui con picciole fazioni la guerra contro Bonifazio nei paesi situati a mezzogiorno di Roma e presso le coste, lungo le quali faceva correre suoi legni armati. Così andaron le cose finocchè dal fratello del papa Andrea Tomacelli, non fu ridotto alle strette, e in tale stato gli convenne morire, l'anno 1400.

§ V.

Fino alla deposizione di Giovanni XXIII, e alla elezione di Martino V (1417).

Altrove abbiamo narrato, quanto breve durata avesse la prima dominazione de' Bentivogli in Bologna, e come già nella state del 1402 la città cadesse sotto il giogo di G. Galeazzo Visconti (1). Ma, morto indi a pochi mesi il Visconti, nuove speranze s'apersero a Bonifazio IX di poter riconquistar Bologna alla Chiesa. La guerra che a questo fine il papa fece a Milano, coll'aiuto principalmente del conte Alberico da Barbiano e dal marchese Niccolò d'Este, finì nell'agosto del 1403 colla restituzione alla sede romana di Bologna, Perugia ed Assisi, le quali tutte s'erano date al

(1) Ved. vol. I. p. 521

Visconti (1). Ai 3 di settembre il cardinal legato Baldassar Cossa fece il suo ingresso in Bologna, ma non però ricondusse egli la quiete nella città: avendo anzi poco appresso avuto a sostenere una sanguinosa lotta coi Gozzadini.

Bonifazio IX morì in Roma il primo d'ottobre 1404 del mal della pietra. Prima della sua morte egli s'era riconciliato affatto con Giovanni da Vico, e gli avea ridonata la sua grazia (2), e parimente ad un figliuolo del conte di Fondi avea restituito alcune possessioni situate nello stato della Chiesa, di modo che, s'e' non lasciò al suo successore lo stato compiutamente *libero*, glielo trasmise almeno in tutta la sua *integrità*. Ai 17 d'ottobre i cardinali elessero in sua vece Cosimo de' Migliorati da Sulmona, che adottò il nome d'Innocenzo VII.

Continuava frattanto lo scisma nella Chiesa, e i papi d'Avignone non cessavano d'ingerirsi nelle cose d'Italia. Era Innocenzo stato eletto dai cardinali a condizione ch'ei rinunziasse al papato, qualunque volta l'antipapa d'Avignone, affin di ristabilire l'unità nella Chiesa, facesse lo stesso. Ora Ladislao re di Napoli avea a temere in questo caso (cadendo la scelta del nuovo papa sopra d'un uomo divoto della corte di Francia) di non essere sturbato nel possesso del suo regno: perlochè, appena salito Innocenzo sul trono pontificio, Ladislao lo persuase a dichiarare pubblicamente, ch'egli non si riputava obbligato a mantenere la sua promessa, se non in quanto i diritti di Ladislao sopra il regno di Napoli fossero al tempo stesso formalmente riconosciuti (3).

In contraccambio Ladislao si mostrò soccorrevole verso del papa in un trattato coi Romani, per cui la costituzione della città fu in gran parte riformata secondo l'antico uso (4). Ma poichè in virtù di questo trattato sette Colonnesi, ossia ghibellini, furon venuti alla testa delle cose e indi a poco a contesa col papa, Ladislao si voltò dalla loro parte, credendosi coll'aiuto loro poter fermare il piede in Roma, e tenere il papa sotto la sua podestà. Queste cose avendo assai riscaldato gli animi, gli Orsini fecero lega col papa, e un nipote di questo prese due de' sette governatori della città con altri ghibellini di conto, e li fece ammazzare in S. Spirito (1). Ladislao mandò ai Colonnesi aiuto di gente a cavallo; il comandante di Castel S. Angelo (2), si teneva a sua posta; i Colonnesi fecero suonar campana a martello, e rinchiusero tutti i cherici di maggior conto nelle prigioni del Campidoglio. In questo stato di cose Innocenzo credette bene di abbandonare anche la città Leonina, e di ritirarsi a Viterbo (1405): ma i Romani poco stante si sollevarono a favor suo, e liberarono i cherici che i Colonnesi avevano imprigionati: quindi Paolo Orsino, capitano generale del papa, essendo venuto a Roma, ne cacciò fuora i Colonnesi e i Savelli.

Verso lo stesso tempo lo scellerato cardinal Cossa, legato per la Chiesa in Romagna, toglieva con frode al vecchio Astorre Manfredi di Faenza la signoria e la vita. Imperocchè il conte Alberico da Barbiano pareva in questo tempo intento a conquistarsi in Romagna un principato (3), e minacciava soprattutto fortemente il Manfredi: il quale, vedendosi incalzato da presso e con poca speranza di soccorso, si risolvette di vender Faenza alla Chiesa per 25,000 fiorini d'oro, e senza più conseguò

(1) V. vol. I. p. 398. Alberico s'avanzò nel luglio colle sue schiere fin presso le porte di Bologna, dove venne a battaglia col governator milanese. Lionardo de' Malvezzi. *Cron. di Bol.* l. c. p. 579.

(2) Rayn. l. c. p. 266.

(3) Questa dichiarazione è dei primi di novembre del 1404. Ved. Rayn. l. c. p. 270.

(4) Il senatore doveva essere nominato dal papa. Oltre al senatore v'erano i sette riformatori ordinati dal cardinale Albornoz, ma ora chiamavansi *governatori di Camera*: le loro funzioni, di natura amministrativa (poichè il senatore avea la giustizia, e come capitano, il comando delle milizie) corrispondevano in parte a quelle de' Priori di Firenze. Sotto i governatori stavano i camerlengi, i notari, gli scrivani, i gabellieri, i caporioni ec. Prima d'uscir d'ufficio, senatore e governatori doveano render ragione ai due sindachi della città del loro modo d'amministrazione. La città Leonina, o Trastevere, non era sottoposta a questa costituzione: e il papa s'era inoltre riservato il diritto di giudicare in ultima istanza, e la giurisdizione del sangue.

(1) *Diarium romanum* ap. Murat. XXIV. p. 970.

(2) Antonio de' Tomacelli.

(3) E' possedeva Lugo, Barbiano, Zagonara, Cotignola, Riolo secco, Doccia, Tosignano, Granajuolo, Frignano, la Pieve di S. Andrea, Lonzano e Castel Bolognese. Il papa richiese contro di lui tutti i feudatarj di quelle contrade, cioè: Obizzo e Pietro da Polenta in Ravenna; Lodovico Alidosi in Imola; Francesco o Cecco

la terra al legato (1). Ma quando questi si vide in possessione della preda, non si curò altramente del prezzo stipulato, e Astorre visse poveramente in Urbino, finocchè il legato, avutolo per astuzia nelle mani, gli fece mozzare il capo (2).

Agli 8 di settembre 1405 morì Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì (3), lasciando la terra a un suo figliuolo minorenne per nome Antonio. Ma il legato, dicendo che papa Bonifazio avea conceduto Forlì agli Ordelaffi non come feudo ereditario ma come beneficio personale, reclamava la terra per la Chiesa; mentre che gli abitanti dal canto loro si sollevavano contro il figlio di Francesco e instituivano un reggimento per priori affatto repubblicano. In fine, nel 1406, la pace fu conclusa in questi termini, che la città conservasse il suo reggimento repubblicano, ma che ricevesse podestà e capitano dalla corte di Roma, e pagasse censo alla sedia apostolica.

Innocenzo VII, vedendo che Ladislao non finiva d'eccitar turbolenze nello stato della Chiesa, gl'inflisse giusta punizione, segnatamente col ritirargli nel giugno del 1406, l'uffizio di conte di Campagna e Marittima, uffizio che aveva in particolare fornito al re agio ed opportunità di far male (4). Allora Ladislao cercò di riconciliarsi col papa, il qual non solo gli restituì la sua grazia, ma nominollo inoltre gonfaloniere della Chiesa. Nè questo però nè il giuramento stesso di fedeltà che il re prestò ad Innocenzo, erano intesi ad altro che a preparar le vie a nuove perfidie. Innocenzo morì poco appresso, a dì 6 novembre 1406.

I cardinali, che a' 18 di novembre si raccolsero in conclave, rimasero lungo tempo incerti s' e' dovessero occuparsi incontanente d'una nuova elezione, o non piuttosto lasciare per alcun tempo la sedia vacante, per promovere l'unità della Chiesa (1). Ma poi, considerando a quanti pericoli una vacanza prolungata esporrebbe lo stato della Chiesa, soprattutto per parte di Ladislao, e ancora vedendo che l'antipapa Benedetto XIII non era disposto a rinunziare alla sua dignità, onde agevolar la via ad una concorde elezione, risolvettero di procedere alla scelta d'un nuovo pastore, a condizione che l'eletto promettesse d'abdicare sempre che il papa scismatico d'Avignone facesse lo stesso. La scelta de' cardinali cadde, il 2 di dicembre (2), sopra Angelo Corraro veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Varie, ma infruttuose trattative furono quindi intavolate tra Roma ed Avignone ad effetto di ricondurre la pace e l'unità nella Chiesa: un congresso a questo scopo fu proposto tra Gregorio e Benedetto in Savona; ma il clero, che dovea soccorrere co' suoi danari, si mostrava ritroso, Ladislao stesso cercava di frastornare quell'abboccamento, mentre che in Roma i disordini ricominciavano peggiori che mai, ad onta della pretesa ricognizione di Gregorio per Ladislao. Perciocchè nel 1407 i Colonnesi e i Savelli, che erano in continua sebben segreta corrispondenza con Ladislao, entrarono del mese di giugno in Roma sotto la condotta di Giovanni Colonna: i cardinali fuggirono a Viterbo e Gregorio si rinchiuse in Castel S. Angelo: ma il giorno appresso Paolo Orsini cacciò i Colonnesi dalla città, e alcuni che gli caddero nelle mani ne mise a morte. Dall'altro lato Lodovico de' Migliorati, nipote di papa Innocenzo, spogliato da Gregorio XII d'ogni ufficio ed onore, s'impadroniva di Fermo e d'Ascoli, e Paolo degli Orsini si faceva compensare i suoi servigj colla signoria di Narni

---

degli Ordelaffi in Forlì, Carlo e Pandolfo de' Malatesti in Rimini, Malatesta dei Malatesti in Pesaro, Guidantonio da Montefeltro in Urbino, Cagli ed Agobbio; Pierfrancesco, Galeotto e Capoleone de' Brancaleoni in Urbania e S. Angelo in Vado.

(1) Faenza fu occupata da Paolo Orsini nel settembre del 1404. *Ann. forolit.* l. c. p. 204.

(2) *Cron. di Bol.* l. c. p. 569. « Adì 20 di novembre (1405), Estore, figliuolo di messer Giovanni de' Manfredi, ch'era stato signore di Faenza anni 25 e più, fu chiamato maliziosamente da messer Baldassarre Cossa — che si era chiaramente informato che il detto Estore gli voleva togliere Faenza a tradimento, di cui il legato era signore, onde Estore ebbe tagliata la testa nella piazza di Bologna ».

(3) Dal mese di luglio 1402 in poi che Pino degli Ordelaffi era morto, Francesco era rimasto unico signore di Forlì. V. *Ann. forolit.* l. c. p. 201. Intorno alla morte di Francesco e alle cose che seguitarono appresso, vedasi ibid. p. 205-6.

(4) E' pare che Innocenzo lo privasse pure del regno. *Diarium romanum.* l. c. p. 978.

(1) Rayn. l. c. p. 201.

(2) Questa è la data del Rainaldo: il Lebret dà il 30 novembre, e così anche il Daru *Hist. de Venise*, vol. II. p. 155.; sull'autorità de' quali io pure ho fatto lo stesso nella storia di Venezia (vol. I. p. 424).

In tale stato di cose il pensiero del congresso di Savona fu in breve abbandonato; e il danaro, che le chiese d'oltremonti aveano mandato a questo effetto fu in massima parte rivolto a benefizio della corte di Gregorio. Ladislao, per colorare gli aiuti ch'e' somministrava ai Colonnesi e al Migliorato, adduceva che Gregorio, contro l'interesse di lui, Ladislao, aveva acconsentito all'abboccamento di Savona: Gregorio, considerando il suo procedere ostile, gli tolse di capo la contea di Campagna e di Marittima. In questo mentre, e prima di scoprirsi definitivamente contro il congresso, Gregorio s'era messo in cammino ed era giunto a Siena. Benedetto, ch'era già venuto a Genova, avendo proposto per abboccarsi un luogo del fiorentino, Gregorio si recò a Lucca, e Benedetto a Porto Venere; ma mentre si stava ragionando di Pisa come di luogo adatto al proposito, diversi movimenti ostili alle spalle di Gregorio mandarono ogni cosa sossopra.

Paolo Orsini avea occupato Toscanella e l'avea sottomessa alla sua autorità; Berardo da Varano, sostenuto da Ladislao, continuava d'allargarsi a scapito del territorio della Chiesa, e l'antipapa Benedetto e il governatore francese di Genova, Boucicaut, sollecitavano i Romani a unirsi con loro contro Gregorio. Questi, volendo diminuire l'influenza dei cardinali vecchi che si mostravano troppo inclinati a favore dell'unità della Chiesa, aumentò il loro numero con nuove nominazioni (1), le quali però dai sopraddetti non furono riconosciute valide: anzi parecchi tra loro, non ostante il divieto del papa, nel maggio del 1408 abbandonarono Lucca e si ritirarono a Pisa, appellando ad un concilio generale da tenersi in questa città. L'università di Parigi approvò la loro condotta; e il legato di Romagna, Baldassar Cossa (il quale intanto avea finito di soggiogare Forlì), scontento per vario cagioni del papa, s'unì con esso loro. Incominciossi dalle due bande a disputare, se nel caso di due antipapi i cardinali avessero il diritto di convocare un concilio generale, ciò che Gregorio pretendeva appartenere a sè solo. Egli adunque propose un concilio nel Ravennate oppure in Udine nel patriarcato d'Aquileia: i cardinali francesi abbandonarono Benedetto e si unirono con quelli di Pisa, e Benedetto andò a Perpignano, dov'egli pure indisse un concilio. Da ultimo i cardinali radunati in Pisa intimarono verso la fine di giugno un terzo concilio in Pisa medesima, per deporre l'uno e l'altro papa e sanare finalmente le piaghe della Chiesa.

Prima che queste cose accadessero, Ladislao re di Napoli era venuto con 1,500 cavalli e con 8000 pedoni ad Ostia, avea tratto Paolo Orsini dalla sua (1), e il 25 d'aprile avea fatto il suo ingresso in Roma. I Colonnesi ritornarono; la costituzione della città per senatori e governatori non fu cambiata; ma il re s'arrogò la suprema potestà temporale, il *plenum dominium* solito esercitarsi dai papi. Incontanente tutti i luoghi suburbani, e Rieti, Terni, Amelia, Assisi e Perugia, si sottomisero in simil guisa a Ladislao (2).

La condotta di Gregorio verso il legato di Romagna fu cagione ch'egli perdesse irremediabilmente anche quella provincia, perciocchè Gregorio, senz'alcuna forza coercitiva in mano, non temè di spogliare quel malnato prete (a lui veramente non meno inimico (3), che a' sudditi odioso per la sua perfidia e dissolutezza) dell'ufficio di legato, e i feudatarj della Chiesa eccitare a perseguitarlo.

Verso la fine dell'anno, Gregorio si partì di Siena e recossi presso i Malatesti, che gli accordarono asilo e protezione; e quivi era egli ancora allorchè i cardinali apersero in Pisa il concilio, addì 25 marzo 1409 (4). Dopo vani tentativi per parte degli oratori del re Ruberto di Germania affine di rappacificare i cardinali con Gregorio, e poi che quelli ebbero pubblicato uno scritto a difesa della legalità del concilio e dei modi in esso adottati, i due antipapi furon citati addì 25 maggio a comparire dinanzi al concilio. Entrambi furon deposti, e nella XIX sessione, tenuta il 15 di

(1) Rayn. l. c. p. 225.

(1) Con [illegible], *Cron. di Bol.* l. c. p. 504. Intorno alle vicende di Roma in questo tempo è da consultarsi soprattutto il *Diarium rom.* l. c. p. [illegible] e seg.

(2) Assisi fu venduta a Ladislao da Landolfo, cardinal diacono di S. Nicolò in Carc. Tull. e legato per la Chiesa nell'Umbria, che faceva sua dimora nella detta terra.

(3) Baldassar Cossa (che Gregorio chiama *perditionis alumnum*) si era molto adoperato per indurre i Fiorentini a permettere l'apertura del concilio intimato dai cardinali in Pisa. Rayn. l. c. p. 310.

(4) Rayn. l. c. p. 257

giugno, fu fermato il conclave per una nuova elezione. La scelta ondeggiava tra il cardinal Cossa, che era l'anima di tutto il concilio, e il cardinal Pietro di Candia, che nella sua gioventù in Candia sua patria era stato accattone, poi fattosi frate zoccolante era successivamente pervenuto alle dignità di vescovo di Vicenza, d'arcivescovo di Milano e di cardinale (1). Questi salì sulla cattedra di S. Pietro, sotto il nome d'Alessandro V, e il primo di luglio presiedette come capo supremo della Chiesa alla XX tornata del concilio.

Noi lasceremo da canto il progresso della quistione religiosa, e noteremo soltanto che l'effetto immediato della nomina d'Alessandro fu l'aumento dello scisma nella Chiesa; perocchè ciascuno de' papi deposti continuando ad essere ubbidito da un certo numero d'aderenti, la Chiesa cristiana venne ad avere tre capi. Gregorio XII, infino in Udine perseguitato dal cardinal Cossa, si rappattumò finalmente con Ladislao nel quale ora trovò un partigiano e un difensore zelante (2). Ma Ladislao fu poco appresso cacciato sì di Toscana che dello stato ecclesiastico da Luigi d'Angiò (che papa Alessandro V aveva investito del reame di Napoli e creato gonfaloniere della Chiesa) e da' Toscani suoi collegati; di modo che nel gennaio del 1410 tutta la città di Roma era a divozione d'Alessandro. Questi fu ora dal cardinal Cossa persuaso a trasferire la sua dimora in Romagna (3), dove il suddetto cardinale possedeva e tirannicamente governava Bologna, Faenza e Forlì con le pertinenze loro. Quivi Alessandro morì, il terzo giorno di maggio 1410, in Bologna, e il Cossa più tardi fu accagionato d'averlo fatto avvelenare, tale era il concetto di cui godeva presso la gente! Ai 17 di maggio il Cossa stesso finalmente fu innalzato al papato sotto il nome di Giovanni XXIII.

Nelle storie di Toscana s'è fatto menzione della guerra contro Ladislao continuata da papa Giovanni e dai Toscani confederati, guerra che finì nel 1412 pel trattato di pace del 25 giugno tra Giovanni e Ladislao. Maggiore fu il danno che ricevette papa Giovanni dall'altro amico e partigiano di Gregorio XII, Carlo Malatesti da Rimini (1); il quale aiutò Giovan Galeazzo Manfredi figliuolo d'Astorre a riconquistare l'antico patrimonio di sua casa cioè la città di Faenza, e a Giorgio degli Ordelaffi prestò la mano per difendere e conservare la signoria di Forlimpopoli.

L'ultimo di di marzo 1411 Giovanni XXIII trasportò la sede da Bologna a Roma, e quasi subito Bologna e Forlì cominciarono a tumultuare. I Forlivesi, che odiavan Giovanni quant'odiare uomo si possa, si ribellarono il 13 maggio e diedero la signoria al marchese Niccolò di Ferrara. I Bolognesi s'eran già ribellati prima de' Forlivesi, e ora teneano il legato del papa assediato nella cittadella, dove finalmente il forzarono ad arrendersi il dì 28 del suddetto mese di maggio (2). Poi nel giugno Antonio di Francesco e Giorgio degli Ordelaffi vennero a Forlì, e gli abitanti levarono la signoria al marchese e a loro la diedero; ma l'agosto non era passato, che Giorgio imprigionato il cugino aveva usurpata per sè solo la signoria (3).

(1) Rayn. l. c. p. 384.

(2) Nel primo vol. p. 144 e seg. si troverà il ragguaglio dell'impresa di Ladislao contro lo Stato della Chiesa e contro la Toscana, e similmente il motivo che lo faceva esser nemico del Concilio di Pisa, e novamente amico di Gregorio. Il travestimento e la fuga furono d'uopo per scampare la prigionia dopo il Concilio da lui tenuto in Udine; alcune galere napoletane lo portarono in salvo da Marano a Ortona a mare, e dond'egli si recò a Fondi e poscia a Gaeta.

(3) Rayn. l. c. p. 399.

(1) Costui era stato da Gregorio nominato suo rettore in Romagna. Rayn. l. c. p. 410. Allorchè Ladislao tradì Gregorio, rappacificandosi con Giovanni, e lo scacciò da' suoi stati, Gregorio andò sopra alcune galere veneziane a Rimini, dove fu accolto festosamente. Rayn. ibid. p. 420

(2) Un gonfaloniero di giustizia, sette anziani e sedici gonfalonieri del popolo, tutti scelti liberamente dai Bolognesi, governarono ora di nuovo la città. Cron. di Bol. l. c. p. 600. In questa riforma gli onori della città vennero affatto in mano dei popolani ascritti alle arti; ma un nuovo rivolgimento li ricondusse nell'agosto del 1412 in quelle dei nobili, senza però verun mutamento nella forma della città. I Pepoli, i Bentivogli, i Guidotti, gl'Isolani ed altri avevan promosso il detto rivolgimento affine di rimetter Bologna condizionalmente sotto l'autorità della Chiesa; e così fu, cioè Bologna rimase libera, ma sotto la maggioranza del papa.

(3) Giorgio era figliuolo di Tibaldo cugino di Francesco, morto nel 1405, il padre di Tibaldo si chiamava

Una vera fortuna per Giovanni XXIII fu l'essersi i Bolognesi racconciati colla Chiesa; perchè nel 1413 il re Ladislao, senza rispetto della pace dianzi conclusa, invase di nuovo lo stato romano e s' avanzò fino ai confini della Toscana, per modo che il papa dovette fuggirsene verso la parte settentrionale de'suoi dominj (1). Di picciol vantaggio riuscì quindi a Giovanni la morte di Ladislao sopravvenuta l'anno appresso, poichè frattanto egli s'era lasciato indurre da Sigismondo re de' Romani alla convocazione d' un Concilio generale in Costanza. A malincuore aveva egli acconsentito alla scelta d' un luogo fuori d' Italia, ma sperava di potere ovviare coll' accortezza alle pericolose conseguenze di siffatta scelta: e il riparo da lui divisato si fu, di condur seco al Concilio tanti prelati italiani suoi confidenti, ch' e' dovesser bastare, coll' aiuto di qualche destro maneggio, ad assicurargli la pluralità de' suffragj. Ma ecco che i padri del Concilio alla seconda tornata diffiniscono, che in raccorre le sentenze non le teste ma le nazioni si debbano annoverare; onde Giovanni col suo squadrone d' Italiani non ottiene che un suffragio solo. L' infelice prova, ch' egli quindi tentò, di sottrarsi colla fuga alla necessità di partecipare personalmente alle decisioni del Concilio, non fe' che promovere l'unità che questo cercava, conciossiachè Giovanni fu ora finalmente deposto, Gregorio abdicò (2), e Benedetto, che s'ostinava a non voler rinunziare, abbandonato da tutti, fu anch'esso deposto addì 26 di luglio 1417 (3). Così fu appianata la via a poter ridonare alla Chiesa un solo supremo Pastore. Molti desideravano che, innanzi di procedere a questa nuova elezione, si ordinasse nella Chiesa una riforma generale, sì del capo che delle membra; ma un possente partito si levò contro dicendo, che niuna cosa era sì pregna di pericolo come il lasciar la Chiesa senza capo in circostanze di tanto momento. Ragunato adunque il conclave (1), Ottone della Colonna, amicissimo di papa Giovanni, fu eletto a governar la Chiesa, l' 11 di novembre 1417, e prese il nome di Martino V.

In questo mezzo Gregorio XII era morto a Recanati, carico d' anni; e il condottiere Braccio da Montone avea fatto accordo coi Bolognesi, restituendo loro tutte le fortezze che le genti della Chiesa occupavano, e lasciando la città perfettamente in balìa di sè stessa (2). In Roma, dopo la morte di Ladislao, solo Castel S. Angelo era rimasto in potere dei Napoletani, ma la libertà, che i Romani godevano per l' assenza del loro capo legittimo, li portò a voler cambiare la costituzione che gli avea retti sotto Ladislao come sotto i papi, dalla riforma del cardinale Albornoz in poi (3), e a rendere ai tredici caporioni un' autorità straordinaria. Il popolo acclamò quindi per suo signore un Pietro di Matteuzzo; ma poco durò, e poco stante i tredici caporioni tornarono alla testa delle cose sotto il nome di governatori. Prima di partire per l' Alemagna Giovanni avea nominato suo legato in Roma, nella Campagna e Marittima, nella Sabina e nel Patrimonio di S. Pietro, il cardinale Isolani: costui essendosi messo a trattare coi governatori di Roma, ottenne che la città ripigliasse le forme sotto cui ell'era vissuta fino alla morte di Ladislao.

Lodovico ed era fratello del famoso Francesco cacciato di signoria dal cardinale Albornoz:

(1) V. vol. I. p. 740.

(2) E' fu nominato dal Concilio vicario generale, sì pel temporale che per lo spirituale, nella Marca di Ancona e nella diocesi di Forlì, nel luglio del 1415. Raya l. c. p. 338-9.

(3) Raya. l. c. p. 405.

(1) Intervennero a questo conclave, oltre ai cardinali presenti, trenta deputati delle cinque nazioni che componevano il Concilio.

(2) V. vol. I, p. 747.

(3) Sembra tuttavia che in questo tempo fossero solo tre conservatori o governatori, e non sette. Per esempio, al principio di agosto del 1414 erano conservatori Jacopello di Jacopo, Lorenzo di Paolo e Giovanni Bari, ai quali, l' undici dello stesso mese, succedettero Paoluccio di Piermatteo, Bozzo Siluco e Pietro di Matteuzzo. Al 10 di settembre Pietro solo fu proclamato signore, al 18 d' ottobre perdette la signoria, e tre giorni dopo il cardinale Isolani, che fino allora avea fatto sua stanza in Toscanella, venne a Roma. Ved. *Diarium romanum*. l. c. p. 1048-49.

CAPITOLO IV.

Storia dello Stato della Chiesa fino all'anno 1492.

§ I.

Fino alla morte d'Eugenio IV (1447).

Braccio da Montone, dopo avere abbandonato Bologna, s'insignorì di Perugia e quindi estese le sue conquiste fin presso Roma medesima. Ai 9 di giugno 1417 egli venne a S. Agnese, luogo sotto le mura, dove il cardinale Isolani con alcuni de' primarj cittadini andarono per abboccarsi seco (1). Braccio chiedeva l'entrata nella città, ch'egli diceva di volere occupare per il papa futuro. I Romani da principio si mostravano fortemente avversi; ma in breve il timore d'un esercito così vicino e sospetto, congiunto alla fame che allora desolava il paese, allentarono gli animi e fecero sì, che il 16 giugno di sera la città fu messa nelle mani di Braccio, con intesa ch'egli avesse intanto ad esercitare la signoria in nome della Chiesa ed anco avesse la facoltà d'eleggere il senatore. Il cardinale Isolani fu ricettato dal comandante napoletano in Castel S. Angelo, dov'egli rimase finoacchè il 10 d'agosto Sforza Attendolo, in servigio della corona di Napoli, comparve colle sue genti in vicinanza della città. Addì 26 d'agosto Braccio, col condottiere Tartaglia e con Berardo da Varano, si partì di Roma, e il giorno appresso lo Sforza v'entrò, e subito fece nuovo senatore e nuovi ufficiali nominò.

Tale dunque era ancora la condizione dello stato temporale della Chiesa, quando papa Martino nell'autunno del 1418 discese in Italia. la repubblica di Bologna ed una moltitudine di tirannelli erano in possesso delle regioni settentrionali e mediane; Roma e Benevento (2) erano in potere de' Napoletani. Martino non potendo per ora sperar molto dalla forza, negoziò: e da Mantova, dove prima s'era fermato, venne nel 1419 a Firenze, passando per Ferrara e Forlì, il vicariato della qual città egli aveva l'anno antecedente conceduto per un triennio a Giorgio Ordelaffi. La sua politica rispetto ai dominj temporali della Chiesa fu, a quel che pare, determinata in special modo dalla mal coperta intenzione di Braccio, di sostenere colle armi i diritti d'un antipapa, al quale effetto egli volle servirsi del nome di Giovanni XXIII. Contro a Braccio da Montone non rimaneva a Martino altro rifugio che Sforza Attendolo, ossia, considerando la situazione di questo, la corte di Napoli, colla quale d'altronde Martino era in ottima intelligenza (1). Del mese di giugno i due condottieri vennero alle mani tra Viterbo e Montefiascone, la zuffa fu sanguinosa, ma la vittoria dei Bracceschi fu completa (2). Lo Sforza dovette attendere i rinforzi che gli conduceva suo figliuolo Francesco, prima di potersi opporre con effetto ai progressi di Braccio, tirare il Tartaglia dalla sua e persuadere il conte Guidantonio da Montefeltro a muovere contro

(1) *Diar. rom.* l. c. p. 1051.

(2) Ladislao aveva occupato Benevento nel 1408; nel 1412 l'avea reso alla Chiesa, ma poi l'anno stesso gliele avea ritolto. Giovanna ritenne il principato fino al 1418, in cui lo restituì a papa Martino, ma solo, a quel che pare, per salvare le apparenze; perocchè noi troviamo ch'ella ne fece dono, insieme con Manfredonia, a Sforza Attendolo, col consenso senza dubbio del papa, come appare dalle strette amichevoli relazioni di Martino colla regina (avendo essa creato un nipote di questo, Antonio della Colonna, duca d'Amalfi e di Castellamare e principe di Salerno), e dall'avere Martino nel 1419 nominato lo Sforza gonfaloniere della Chiesa contro Braccio da Montone. Borgia *Mem. storiche di Benevento*, vol. III p. 347.

(1) Giovanna avea mandato a complimentar Martino fino in Costanza, e il nipote di Martino, nominato nella precedente nota, viveva in gran dimestichezza coll'amante della regina, Gianni Caracciolo. Venuto poscia Martino in Italia, fu concluso tra esso e la regina un trattato d'alleanza, e la regina fu coronata in Napoli per commissione del papa nell'ottobre del 1419. Intorno a questi rapporti d'amicizia tra Martino e Giovanna, quali già esistevano nel novembre del 1418 mentre che il papa dimorava in Mantova, vedi anche Rayn. vol. XVIII. p. 14. 15.

(2) Sism. vol. VIII, p. 291.

Braccio (1). Appresso liberò Spoleto, dove la rocca sola si teneva ancora contro le genti di Braccio, ma questi in ricambio sconfisse il Tartaglia vicino ad Orvieto. Alla fine la pace fu ristabilita alle seguenti condizioni: Braccio, restituendo alla Chiesa tutte l' altre conquiste, ritenne in vicariato Todi, Perugia, Gualdo, Spello ed Assisi, poi per essere assolto della scomunica che il papa gli avea fulminata contro, venne a Firenze a gittarsi ai piedi di Martino (nella primavera del 1420); e quindi in servizio della Chiesa condusse le sue genti contro i Bolognesi che ancora negavano l' ubbidienza al detto Martino. Questi perdettero allora la speranza della resistenza, onde, essendosi Antonio de' Bentivogli, figliuolo di Giovanni un tempo signore di Bologna, (il quale Antonio dopo la cacciata di quei da Canedolo, nel gennaio del 1419 governava colla sua autorità la repubblica) (2) lasciato sedurre dall' offerta del titolo di conte di campagna, la città s' arrendette nel luglio del 1420, a patto che le forme della costituzione fossero rispettate, e gli uffizj pubblici affidati a cittadini Bolognesi (3).

Quello che propriamente aveva mosso il papa a riconciliarsi con Braccio, era il cambiato aspetto delle relazioni con Napoli. Perocchè quivi il favorito della regina, Gianni Caracciolo, e il condottiero Sforza erano mortali nemici: or siccome il papa agiva su la corte di Napoli principalmente per mezzo della gran congiunzione che era tra suo nipote Antonio e il Caracciolo, non ritraeva egli il frutto che avrebbe voluto dall' uomo che sopra tutti gli premeva, cioè dallo Sforza, e l' impossibilità di volger costui a modo suo, e secondo l' interesse della Chiesa, contro Braccio, unita alle preghiere de' Fiorentini a pro di questo, avevano acquistato, come s' è veduto, a Braccio il perdono. Ma mentre Martino geloso, ciò non ostante, di Braccio, e invidioso di quella gloria che accompagnava tra la gente il nome del gran condottiere e oscurava la sua, si stava in Firenze, capitò quivi lo Sforza, ed ecco la più sviscerata amicizia sorgere a un tratto fra il papa e lui. Martino lo persuase ad abbandonare il servizio della regina Giovanna, per non rimanere più a lungo esposto agli artifizj del Caracciolo, e abbracciare in vece la causa di Luigi d' Angiò, alle cui pretensioni Martino si mostrava ogni dì più favorevole, dappoi ch' egli avea separato la sua politica da quella di Giovanna. Lo Sforza s' avanzò, prima di scoprirsi, fin presso a Napoli; quindi il proclamar Luigi re e il cominciar l' assedio della città fu tutt' uno. Le conseguenze si furono, che Giovanna chiamò Braccio ai suoi stipendj, e papa Martino, che all' uscita di settembre del 1420 era tornato a Roma, stanco di sostenere quasi di per sè solo la spesa dell' esercito angioino, negoziò un armistizio tra le due parti. Quest' armistizio ricondusse lo Sforza al servizio della regina; e parte che Braccio era occupato in prender possesso del governo da Giovanna commessogli degli Abruzzi, e in soggiogare i ribelli Aquilani, due contrarie fazioni sorsero in Napoli: l' una con Giovanna stessa alla testa e Luigi d' Angiò, col quale la regina, non potendo altrimenti, s' era accomodata, e questa era sostenuta da Martino e dallo Sforza; l' altra aveva per capo Alfonso d' Aragona figliuolo adottivo di Giovanna, a cui riuscì d' aver Braccio dalla sua. Nel travaglio della guerra che quindi conseguitò, lo Sforza annegò nella Pescara addì 4 gennaio 1424, e Braccio, battuto ai 2 di giugno presso la città dell' Aquila dal condottiere Caldora, e ferito e fatto prigioniero, si lasciò per dolore di tal cumulo d' avversità morir di fame (5 giugno 1424). Papa Martino perdette in Braccio il più pericoloso suddito ch' egli avesse, e ricolse i feudi che per la sua morte ricaddero alla Chiesa romana (1).

Durante questo tempo Guidantonio da Montefeltro rimase fedele a Martino, di cui egli aveva sposato la nipote Caterina di Lorenzo della Colonna: invece del perduto Assisi, la

---

(1) Guidantonio era già stato alla corte del papa in Mantova, e Martino lo aveva nominato rettore del contado di Spoleto con titolo di duca: ora egli ritolse ai Bracceschi Assisi ch' egli aveva già altra volta posseduto, ma i Gabrielli non avendo ancora deposto l' antico odio contro la casa da Montefeltro, pare che Braccio coll' aiuto loro riconquistasse Assisi ed altri luoghi. Guidantonio si vendicò sopra i Gabrielli, e il papa stesso da ultimo lo riconciliò con Braccio, e donogli la rosa dell' oro.

(2) *Cron. di Bol.* l. c. p. 609. Antonio non era altrimenti signore della città, come crede il Sismondi, ma puramente il cittadino più riputato.

(3) *Cron. di Bol.* l. c. p. 611. — Il Bentivoglio ottenne inoltre dal papa la signoria di Castel Bolognese e contado.

(1) Rayn. vol. XVIII. p. 60.

casa da Montefeltro ottenne un opportuno compenso nell' acquisto d'Urbania, capoluogo della Massa Trabaria, la quale si ribellò dai Brancaleoni per darsi ai conti d' Urbino (1). Collegati con Montefeltro contro Lodovico de' Migliorati signor di Fermo, contro Braccio e contro i Varani, furono quasi sempre i Malatesti: dei quali mentre che Carlo era prigione di Braccio (2), Andrea che risedeva in Cesena morì, e senza la frettolosa venuta di Pandolfo (che in quel tempo signoreggiava Brescia) e l' intervento di Guidantonio da Montefeltro, i dominj de' Malatesti non avevan riparo contro le vittoriose armi di Braccio. Pandolfo perdette poi, nel 1420, la signoria di Brescia (3) e tornossene a dimorare a Fano, dove nel 1427 morì, lasciando dopo di sè tre figliuoli naturali, Galeotto Roberto, Sigismondo Pandolfo, e Domenico, più comunemente chiamato Malatesta Novello. Costoro, morto nel 1429 Carlo senza posterità, succedettero in tutti i possessi della casa, tranne la signoria di Malatesta de' Malatesti da Pesaro, morto anch' esso nel predetto anno 1429, dopo avere interessato il papa a favor suo e tentato di fare escludere dalla successione del fratello i nipoti, i quali lasciò in grave imbarazzo, mancanti com' erano del danaro necessario per ammansare il papa coll'immediato pagamento di tutti i censi arretrati. E' furon pertanto costretti di cedere alla Chiesa il Borgo a S. Sepolcro, Bertinoro, Osimo, Cervia, Sinigaglia ed altri luoghi, la maggior parte de' quali furono incorporati coi dominj direttamente sottoposti alla sedia apostolica: solo Sinigaglia fu restituita alla casa Malatesti come feudo della linea pesarese (4). I Varani, che Martino V avea confermati nel possesso dei loro beni fin da quando egli era in Costanza, si divisero nel 1429 e fecero quattro signorie, donde nacquero odj e guerre di famiglia, sì che quella schiatta ne fu per venir meno. Obizzo da Polenta regnò in Ravenna, riconosciuto dal papa e dai Veneziani protetto, fino alla sua morte nel 1431 (1), ed ebbe per successore suo figlio Ostasio. Della morte di Giorgio, signore di Forlì, e delle cose seguite immediatamente appresso, s'è parlato altrove (2). La prigionia di Lodovico degli Alidosi da Imola (3) non meno che della signora di Forlì, l'occupazione di queste due città per parte delle truppe milanesi, l'accordo in fine del signor di Faenza col duca di Milano, parvero per qualche tempo (ciò fu nell'inverno del 1424 veniente il 25) minacciare la Romagna intera del giogo milanese. Ma la guerra occasionata dall'affare di Forlì fu invece finita nel dicembre del 1426 con un trattato di pace, pel quale il duca cedette al papa direttamente tutte le sue conquiste di Romagna (4). E già fin dal marzo del 1425 Guidantonio de' Manfredi s'era di nuovo scostato dal partito milanese. Lodovico Alidosi essendosi fatto francescano, e Tibaldo degli Ordelaffi essendo morto della peste nel 1425, Imola e Forlì rimasero sotto il dominio immediato della Chiesa; finchè nel 1434 i Forlivesi si ribellarono e fecero loro signore quell' Antonio degli Ordelaffi, che Giorgio, come s'è narrato, aveva messo in prigione e che i Milanesi avevano liberato. Ma frattanto gli abitanti di S. Severino nel 1426, col soccorso di Pietro da Colonna nipote di papa Martino e rettore della Marca, avevano preso Antonio degli Smeducci loro signore e s'erano dati alla Chiesa; e le prove che fece Smeduccio figliuolo d' Antonio nel 1434 per ricuperare la terra, tornarono vane. L'anno 1429 anche gli abitanti di Fermo renderono la loro città, col castello detto il *Girone*, al papa, esempio che fu seguito da tutti gli altri luoghi sudditi de' Migliorati, siccome Ascoli.

Le guerre dell' Italia superiore, che nelle storie di Milano, di Venezia e di Toscana si sono raccontate, non toccarono in modo immediato gl' interessi dello stato della Chiesa,

(1) Guidantonio avea due figliuoli, uno illegittimo nato d' una donzella degli Ubaldini e chiamato Federigo, l' altro legittimo, detto Oddantonio, figliuolo della summentovata Caterina. La guerra coi Brancaleoni a cagione d' Urbania procacciò altri acquisti alla casa da Montefeltro, e alla conclusione di essa (in conseguenza d' un matrimonio tra il sopraddetto Federigo, che il papa legittimò, e una donna de' Brancaleoni) Federigo ebbe ancora il rimanente della Trabaria, con S. Angelo in Vado e Mercatello.

(2) V. vol. I. p. 747.

(3) V. vol. I. p. 552.

(4) Rappresentata, dopo la morte di Malatesta, da due figliuoli di questo, Carlo e Galeazzo.

(1) *Ann. Foroliv.* l. c. p. 216. Il Lebret accenna erroneamente l' anno 1432.

(2) Vol. I. p. 554.

(3) Lodovico divideva la signoria con Beltrame suo nipote. Cron. di Bol. l. c. p. 616.

(4) V. vol. I. p. 430. Le relazioni amichevoli tra Roma e Milano erano già cominciate assai prima della conclusione della pace, cioè nel maggio.

intra i quali non ha più nulla sotto il pontificato di Martino V che sia degno di memoria, se non le vicissitudini di Bologna. Per la dedizione di questa città nel 1420 alla sedia apostolica, la parte Raspante che Antonio Bentivoglio aveva perseguitato (cioè Zambeccari, da Canedolo, Guidotti, Ramponi, Griffoni, Ghisilieri, Pepoli, Gozzadini, Muzzarelli, Mezzovillani ec., si trovò liberata dal suo maggior nemico, e tutti quelli di questa parte ch'erano sbanditi ritornarono: Antonio visse come rettore della campagna romana in Roma o nel vicinato. La notte del primo d'agosto 1428 si scoperse una congiura ordita dalle dette case Raspanti contro il legato e gli altri ufficiali del papa (1). I congiurati, levando il grido di libertà, presero e saccheggiarono il palazzo pubblico, il legato abbandonò la città, e Bologna tornò affatto di sua ragione. Ladislao Guinigi figliuolo del signore di Lucca, e Carlo signore di Rimini, cercarono immantinente di farsi ricchi a spese dei ribelli Bolognesi; il papa mandò da quelle parti il condottiere Jacopo Caldora, Antonio Bentivoglio persuase quei luoghi del Bolognese, dove godeva ancora di qualche influenza, a inalberare lo stendardo della Chiesa invece dell'insegna del comune. La lotta durò senza eventi decisivi sino al 30 d'agosto dell'anno susseguente, in cui fu concluso tra le parti guerreggianti un accordo, mediante il quale la maggioranza del papa fu riconfermata, e certi diritti di sovranità conceduti al legato, ma la città ritenne importantissimi privilegj (2). Durante la guerra la setta di quei da Canedolo e dei Zambeccari da un lato, e quella dei Bentivogli dall'altro, s'erano scontrate più volte nimichevolmente nella città, ed ora l'odio e la vendetta privata sopravvivevano alla guerra aperta.

Nel luglio del 1430 la gara tra le due sette giunse a tale, che la Chiesa vi s'immischiò e prese parte pe' Bentivogli, le cose continuarono in questo stato fino ai 22 d'aprile del 1431, che la gara fu composta per trattato di papa Eugenio IV, perocchè Martino era morto la notte del 19 febbraio precedente d'apoplessia, e il veneziano Gabriele Condulmer gli era succeduto sotto il nome che abbiamo detto.

Il conclave, in cui si tenne l'elezione di papa Eugenio IV fu per lo stato della Chiesa della massima importanza. Conciossiachè per l'addietro, sebbene i cardinali non fosser mai stati senza grande influenza tanto a cagione del loro grado nella Chiesa, quanto delle legazioni e governi che a loro venivano affidati, pure i papi s'erano non di rado comportati verso di essi molto arbitrariamente, aumentando il numero dei loro aderenti nel sacro collegio con nomine scandalose, privando i loro avversarj della dignità cardinalizia, ed altre simili esorbitanze commettendo.

Nel Concilio di Costanza, dove tutti i gravi interessi della Chiesa furon presi ad esame, la condizione dei cardinali era naturalmente stata definita con maggior precisione, e in modo più convenevole all'idea della loro dignità: e quindi l'aristocrazia della Chiesa romana, prima precaria anzi che altro ed accidentale, e avente in fondo la sua ragione nella forza personale dei singoli cardinali, aveva acquistato un più solido e legittimo fondamento. Or questa stessa aristocrazia era stata testimone del modo con cui Martino V aveva abusato del suo poter temporale per esaltare i suoi parenti di casa Colonna, e come per loro aveva sprecato gran parte del tesoro della Chiesa; e però temeva un potere che contro di lei medesima avrebbe potuto essere adoperato. Laonde, nel conclave, che fu tenuto dopo la morte di Martino V, i cardinali convennero tra loro e s'obbligarono con giuramento, chiunque di loro fosse eletto papa, d'osservare

---

(1) Cron. di Bol. l. c. p. 617.

(2) La Cronica di Bologna (p. 623) riporta quest'accordo nel modo che segue: « che i Bolognesi » dovevano fare i signori anziani e i gonfalonieri del » popolo, e tutti i vicarj delle castella rimanessero ai » cittadini, e delle chiavi delle porte doppie una » parte ne desse al cardinale e una parte ai signori » anziani, e l'ufficio delle bollette uno per la Chiesa » e uno pei signori anziani . . . . Il cardinale » dovea stare nel palazzo maggiore, e i signori in » quello dei notaj, e dovesse far conciare quel pa» lazzo a spese della camera. Il cardinale doveva » tenere 200 cavalli e 200 fanti, e non più; e i si» gnori anziani altrettanti. Il papa dovea fare elezio» ne del podestà di uno che piacesse ai signori; che il » papa non dovesse mandare a Bologna alcun legato » che non piacesse ai cittadini, cioè al reggimento. Se » in Bologna fosse per alcun tempo qualche legato che » non piacesse ai cittadini, il papa doveva toglierlo » via, e mandarne un altro che loro piacesse. E fatte » le spese che bisognavano alla corte de' signori, e » pagati i loro soldati e portieri, il papa dovea avere » l'avanzo. »

e di loro osservare come legge certi articoli in forma di capitolazione. Questa promessa giurata, fu da Eugenio fedelmente adempiuta, e la condizione dei cardinali fu determinata nel modo che segue (1):

1° Il Papa riformerà la curia romana da capo a fondo ogniqualvolta il collegio de' cardinali ne lo richiegga, e il riformato come legge osserverà: nè potrà il papa, senza il consenso dei cardinali, trasportare la sede della curia fuori di Roma, o d'un luogo in un altro.

2° Il papa terrà concilio generale in tempo e luogo da stabilirsi dai cardinali, e tutta la Chiesa in materia sì di fede che di disciplina riformerà.

3° Il papa non potrà crear cardinali, fuorchè nel modo prescritto dal concilio di Costanza, eccetto che per consenso de' cardinali.

4° I cardinali conserveranno il loro diritto di poter dire liberamente al papa la loro opinione sopra ogni cosa, e saranno protetti dalla legge contro l'arbitrio d'un papa malvegliente (2).

5° Il papa s'asterrà dal toccare le sostanze dei cardinali, prelati ed altri cortigiani che morranno alla sua corte, e lascerà le leggi ereditarie avere il corso loro.

6° *Il papa riceverà l'ubbidienza di tutti i feudatarj, vicarj ed altri ufficiali dello stato ecclesiastico non per sè solo, ma eziandio pel collegio de' cardinali, per modo che nel caso di sede vacante tutti i sopraddetti uomini s'intendano essere sotto l'autorità del sacro collegio, non altramente che nel caso contrario sotto quella del Papa* (3).

7° Il papa, in conformità d'una precedente costituzione di Niccolò IV, cederà al sacro collegio la metà di tutte le entrate della Chiesa romana.

8° Onde viene per conseguenza naturale, che il *papa non possa intraprendere senza, partecipazione e consenso de cardinali, alcuna cosa, per cui le sopraddette entrate possano rimanere affette;* cioè nè disporre de' feudi e de vicariati, nè dare in enfiteusi, nè far la guerra, nè fermare alleanze, nè ordinare imposte, nè permettere ai principi temporali di gravare gli ecclesiastici dimoranti ne' loro stati, nè abbandonare alcuno che dei diritti e pretensioni della Chiesa, senza la partecipazione e il consenso sopraddetto del collegio de' cardinali.

Questi capitoli divennero il 4 di marzo 1431, giorno dell'incoronazione d'Eugenio, legge fondamentale del diritto pubblico dello Stato pontificio.

La venuta del re Sigismondo a Roma per la corona imperiale, e le negoziazioni pel ristabilimento della pace in Toscana e in Lombardia, si son toccate altrove (1). Due anni dopo il flagello della guerra desolava di nuovo le terre della Chiesa. Mosso da tal cagione, desiderava Eugenio di trasferire a Bologna il Concilio aperto nel 1431 in Basilea, ma non potè recare il suo desiderio ad effetto, ed entrò di più in grave discordia col concilio medesimo (2). Il duca di Milano e Francesco Sforza profittarono di questa differenza per assalire lo stato della Chiesa, e verso la metà del 1434 Francesco ne aveva già conquistato un bel pezzo (3). I Colonnesi, così sconvenevolmente innalzati da Martino V, e però da Eugenio IV nel principio del suo pontificato non meno

(1) Rayn. l. c. p. 91 e seg.

(2) *Item, ut romano pontifici a dominis cardinalibus libere perveniant consilia; non opponet, nec per quempiam apponi permittet, in personas vel bona alicujus ex eis, nec aliquid in suo statu et provisione immutabit pro quacumque causa vel occasione, nisi de expresso consilio et consensu majoris partis dominorum cardinalium; nec damnabit eum nisi convictum numero testium expresso in constitutione Sylvestri papae facta in synodo generali, quae incipit:* Praesul non damnetur.

(3) Questo articolo, che per la costituzione interna dello Stato Pontificio è in fatto il più importante, suona nell'originale come segue: *Item quod feudatarios regnorum, et alios vicarios, capitaneos, gubernatores, tenutores, castellanos, omnesque officiarios urbis romanae obligabit sibi et successoribus ac coetui dominorum cardinalium, cum omnibus ac singulis capitulis opportunis, et quod, Sede vacante, ad mandatum dominorum cardinalium, civitates, terras, loca, arces et castra Ecclesiae immediate subjecta tradant et expediant libere et sine contradictione quacumque.*

(1) Vol. I. p. 700.

(2) Dispiacevagli soprattutto che il Concilio avesse invitato gli Ussiti (15 ottobre 1431) ad una disputa libera ed imparziale, e dichiarò siffatto procedere nullo e temerario, stantechè l'errore degli Ussiti era già stato condannato, e la condotta del Concilio bastasse compromettere l'autorità dei Concilj precedenti. Allo stesso tempo disciolse l'adunanza di Basilea, e convoconne un'altra a Bologna, dov'egli stesso si proponeva di presiedere (Rayn. l. c. p. 91 e seg. I padri del Concilio, trovando gli abitanti di Basilea disposti a preferire la loro autorità a quella del papa, il re Sigismondo impegnato per loro, e il duca di Milano loro dichiarato partigiano, posero in non cale l'ingiunzione del papa e continuarono a sedere in Basilea. Eugenio stesso riconobbe di nuovo la validità del Concilio nel 1433 (Rayn. p. 107 e seg.), senza però che l'enunziata differenza sopravvenuta nell'intervallo fosse tolta di mezzo, perocchè i padri di Basilea persistettero in sostenere che anche senza del papa un Concilio generale aveva la supremazia in materie ecclesiastiche.

(3) V. i particolari nel primo vol. p. 536. e seg.

violentemente battuti (1), s'unirono con Niccolò Fortebraccio istigato contro del papa dal duca di Milano, e ridussero Eugenio a tal partito, che per salvarsi e' si mise al tutto nelle mani di Francesco Sforza. I piccoli dinasti del paese, che non furono inghiottiti da Francesco profittarono ugualmente della mala ventura del papa: Antonio degli Ordelaffi diventò di nuovo, come addietro s'è veduto, signore di Forlì, e Sigismondo e Domenico Malatesti ricuperarono Cervia. Ma la nomina dello Sforza in marchese d'Ancona e gonfaloniere della Chiesa fu per molti di loro un colpo mortale (2). I Chiavelli di Fabbriano, gli Ottoni di Matelica perderon per sempre le loro signorie; i Varani, indeboliti dalle gare di famiglia, perderono Camerino, Tolentino ed altri luoghi. Tolentino rimase sotto il dominio immediato della Chiesa, Camerino fu restituito dagli abitanti nel 1444 a Ridolfo e a Giulio Cesare da Varano, i quali furono anche confermati dal papa come vicarj pontificj (3). Le cose seguite dopo la nomina dello Sforza al marchesato d'Ancona fino alla fuga d'Eugenio IV a Firenze, si sono accennate nella storia di Milano, e parimente la guerra riaccesa in Romagna, e finita nel 1435 con una pace che allontanò le truppe milanesi da quelle regioni, ricondusse Imola e Bologna all'ubbidienza del papa (4), e la setta de' Bentivogli (capo della quale era tuttavia messer Antonio) collocò alla testa delle cose in questa città, perciocchè i Canedoli erano stati contro la Chiesa (5). Già nell'ottobre dell'anno precedente i Romani avevan dovuto aprir di nuovo le porte alle truppe pontificie, e i principali autori della sedizione che aveva forzato il papa alla fuga erano stati messi a morte. Ciò non pertanto Eugenio non condiscese alle istanze de' Romani di tornare fra loro, ma nell'aprile del 1436 si recò da Firenze a Bologna, donde stimolò lo Sforza all'impresa di Forlì, la quale si arrese addì 24 di luglio e Antonio degli Ordelaffi perdette da capo la signoria (1). Una simile impresa contro i conti di Cunio e di Barbiano per ispogliarli d'una parte delle loro possessioni, ebbe cattivo esito, a cagione dell'inimicizia del podestà di Bologna, Baldassarre da Offida, verso lo Sforza, il quale però scoperse le sue macchinazioni (2) e lo fe' legare e condurre a Fermo in prigione (3). Eugenio sentiva acerbamente il peso della potenza dello Sforza, ch'egli stesso nel suo pericolo avea sì forte cooperato ad innalzare; ma mezzi non avea per abbatterlo, a meno di non far lega col duca di Milano ch'era stato fin qui il più fiero nemico della Chiesa, nè ancora pareva disposto a deporre la sua animosità.

Roma, dove i Colonnesi e i Savelli erano stati cagione di nuovi disordini, fu tenuta in freno dal virtuoso vescovo di Recanati, Giovanni de' Vitelleschi; il quale, dopo aver battuto i Savelli, preso Palestrina ed altre castella de' Colonnesi, fatto Antonio da Pontedera prigione, rientrò gloriosamente in Roma, dove nessuno osò più disturbare la pace pubblica. Eugenio tuttavia non volle neppur ora

---

(1) Sismondi, vol. IX p. 90.

(2) Galeotto Roberto de' Malatesti, pio e mansueto giovine, si fece frate francescano, e morì nell'ottobre del 1432 in S. Arcangelo di soli anni ventuno. *Cron. rimin.* l. c. p. 930 ed altrove. — I due fratelli Sigismondo e Domenico si segnalarono nelle guerre susseguenti per la loro perfidia. — Carlo Malatesti (e suo fratello Galeazzo) fu cacciato per breve tempo di Pesaro, ma ridusse di nuovo la città in suo potere. Morì ai 14 di novembre 1438. Suo fratello Galeazzo vendette Pesaro nel 1445 a Francesco Sforza. V. vol. I p. 446. *Cron. rimin.* l. c. p. 930.

(3) Ridolfo morì nel 1464; Giulio Cesare visse fin nel secolo XVI, nella cui storia si farà di nuovo menzione di questa famiglia.

(4) L'accordo tra il papa e Bologna fu segnato il 27 settembre 1435. Ved. *Cron. di Bol.* p. 655.

(5) Ma questa apparente esaltazione dei Bentivogli non durò che poche settimane. Baldassarre da Offida, podestà in quel tempo di Bologna, fece prendere ai 23 di dicembre 1435 sì messer Antonio che il capo della fazione opposta, Tommaso Zambeccari, e questo impiccò, e a quello fe' tagliare la testa. *Cron. di Bol.* l. c. p. 656. Bologna fu d'allora in poi trattata come città soggetta. « In questo tempo in Bologna « era per podestà messer Baldassarre da Offida della « Marca, molto crudele e tiranno. A molti cittadini « tolse grandissimi danari. Era sì gran mastro col papa, « che di quello ch'egli faceva non v'era uomo nè « cardinale che avesse ardimento di dire alcuna cosa; « e non s'aiutava dalla cintura in giù. »

(1) *Cron. rimin.* l. c. p. 938. *Annal. forolio.* l. c. p. 219.

(2) Delle quali il papa non era probabilmente ignaro (Sism. vol. IX p. 97), sebbene egli abbia, da quel che pare, agito con molta cautela, poichè più tardi potè negare allo Sforza ogni accordo con Baldassarre a danno suo.

(3) *Cron. di Bol.* l. c. p. 656: « e mandò messer « Baldassarre in prigione nel Girone di Fermo, nel « qual luogo morì miseramente. »

ritornare nella sua capitale, perchè aveva la mente ancor piena del progetto di trasferire il concilio di Basilea in qualche città d'Italia, sotto pretesto di trattare più comodamente dell'unione della Chiesa greca, ma in verità perchè sperava di poter quivi esercitare maggiore influenza sopra il concilio (1). Nell'autunno del 1437 fu intimato in Ferrara il nuovo concilio, cui però i padri di Basilea non vollero riconoscere; nel gennaio del seguente anno gli fu dato cominciamento, e il 24 dello stesso mese Eugenio venne in persona a Ferrara.

La guerra che in questo tempo Francesco Sforza condusse contro Milano, la sorte dei signori da Polenta (2), che fu da queste guerre determinata, e il modo pel quale Eugenio (onde ammortare l'effetto delle promesse del duca per trarre lo Sforza dalla sua) dovette consentire ad aumentare la potenza di questo, si omettono in questo luogo, siccome cose abbastanza dichiarate nelle storie particolari di Venezia e di Milano.

Poichè papa Eugenio si fu partito di Bologna, ch'egli aveva tenuta in soggezione in modo affatto inusitato, gli abitanti pensaron subito a scuotere il giogo papale (3). La notte del 21 maggio i Bentivogli eran già tanto inoltrati con questa pratica, che poterono cominciarne l'esecuzione. Costoro adunque aprirono la cittadella a certe genti del duca di Milano che erano nei dintorni, e ripristinarono nella città le forme repubblicane. Faenza, Imola e Forlì seguirono l'esempio dei Bolognesi, e si ribellarono dalla Chiesa. Guidantonio de' Manfredi, signore di Faenza, ottenne pure la signoria d'Imola (4), e Antonio degli Ordelaffi rientrò in Forlì (5). In fine lo stesso vescovo Vitelleschi governatore di Roma, l'uomo prediletto del Papa, fece col condottiere milanese Niccolò Piccinino lega contro il suo signore. Il Papa però, informato a tempo della cosa, mandò segretamente ad Antonio Rido comandante di Castel S. Angelo d'impadronirsi della persona di Giovanni; lo che fu fatto mentre che questi s'apparecchiava con un corpo d'armati ad uscir di Roma per marciare sopra la Toscana, il dì 18 di marzo 1440. Pochi giorni appresso il detto Giovanni morì di veleno (1), e il patriarca d'Aquilea fu surrogato in suo luogo.

Le guerre di Toscana e di Lombardia, in cui papa Eugenio prese parte come alleato dei Fiorentini e dei Veneziani, infino alla pace di Cremona nel novembre del 1441, si sono rammentate in luogo più convenevole. Nel libro seguente si parlerà dell'intervenzione d'Eugenio nelle cose di Napoli. Del mese di novembre 1439 il concilio di Ferrara, a cagione della peste manifestatasi in questa città, fu trasferito dal Papa a Firenze: i padri del concilio di Basilea, irritati della perseveranza d'Eugenio, gli suscitarono incontro un antipapa, nella persona d'Amedeo conte di Savoia, sotto il nome di Felice V (2). Francesco Sforza pareva col suo parentado aver conficcato il chiodo nella ruota, quando l'odio segreto del duca lo ridusse all'orlo del precipizio.

Imperocchè, avendo lo Sforza nel 1442 presa la risoluzione di passare nel regno di Napoli affine di riconquistare i feudi che Alfonso d'Aragona gli avea confiscati, il duca suo suocero determinò, se non di perderlo affatto, almeno di fiaccargli le forze e di spogliarlo del suo gran principato nel cuore dell'Italia (3). A questo effetto egli offerse ad Eugenio Niccolò Piccinino, suo capitano, per aiutarlo a riconquistar la Marca alla Chiesa. Il Papa, che da lungo tempo aspettava l'occasione di unirsi col duca a danno dello Sforza, accettò volonterosamente l'offerta, ponendo in non cale i trattati che i Fiorentini avevano di recente negoziati tra esso e lo Sforza, perocchè Eugenio non credeva alla forza obbligatoria d'un trattato pregiudi-

(1) Nella loro XXVI sessione i padri di Basilea erano giunti al punto di citare Eugenio al sindacato, per mala amministrazione dello stato della Chiesa. Rayn. l. c. p. 175.

(2) Vedi la fine di questa casa nel vol. I p. 446.

(3) Gli apparecchi contro le genti di Niccolò Piccinino che si disponevano ad entrare nel Bolognese, fornirono da prima agli abitanti un pretesto legale per armarsi. Cron. di Bol. l. c. p. 659.

(4) Il duca di Milano, le cui truppe avevano occupato Imola, donò questa terra al Manfredo, addì 20 d'aprile 1439. Cron. di Bol. l. c. p. 662.

(5) *Annal. Forolív.* l. c. p. 219 addì 24 di maggio 1438 coll'aiuto delle genti del duca, de' suoi partigiani nella città e dei contadini. Antonio aveva due figliuoli, Cecco e Pino: nel maggio del 1440 riebbe anche Forlimpopoli.

(1) Taluni scrittori che parlano di questo avvenimento attribuiscono la morte del Vitelleschi a ferite ricevute quando fu arrestato; ma ciò non è il vero. Così il Raynaldi l. c. p. 248.

(2) Rayn. l. c. p. 284.

(3) Ved. vol. I p. 446 e 706.

revole alla Chiesa. Le truppe sforzesche furon battute a corpo a corpo, le città prese l'una dopo l'altra (1), e tre ufficiali de' migliori e più riputati del campo sforzesco, Manno Barile, Cesare da Martinengo e Vittore de' Rangoni, disertarono al nemico. Nel medesimo tempo la parte angioina soccombeva irremediabilmente, e lo Sforza perdeva le ultime sue possessioni nel regno. Vedendo pertanto di non poter tenere il campo nella Marca contro i nemici, mise sufficiente guarnigione nelle terre che ancora gli rimanevano, e col resto dell'esercito (circa 4000 uomini) si ritirò a Fano, terra appartenente a Sigismondo Malatesta suo genero. Ora Firenze e Venezia videro l'assoluta necessità di soccorrere il conte, s'elle non volevano che il temporale, rovesciato questo, venisse a cadere sopra le loro teste. Ma anche il suocero del conte si ravvide, e operò che il re Alfonso di Napoli, il quale con grosso esercito era venuto nella Marca contro lo Sforza, si ritirasse nel regno, e del mese di settembre 1443 si collegò con le suddette Repubbliche per difesa del conte Francesco (2). Onde avendo la fortuna della guerra incominciato di nuovo a sorridere al conte, questi ottenne nell'ottobre del 1444 una pace, nelle sue circostanze, favorevolissima, siccome quella che, ad eccezione di quattro città, tutta la Marca gli assicurava (3).

Era morto in questo frattempo il conte Guidantonio da Montefeltro (4), e suo figlio Oddantonio gli era succeduto nelle signorie d'Urbino, di Cagli e d'Agobbio; ma la signoria di S. Leo, con alcune altre possessioni, era passata in dote con una figlia di Guidantonio suddetto a Domenico Malatesti da Cesena. Poco dopo la morte del padre, Oddantonio ottenne dal Papa il titolo di duca (5). Federigo da Montefeltro, figliuolo naturale di Guidantonio, visse parte sulle sue possessioni nella Massa Trabaria, e parte presso il Malatesta da Pesaro, finchè nel 1444 fu chiamato a raccorre l'eredità del fratello, ammazzato per la sua malvagità dai proprj sudditi. Federigo negoziò con Galeazzo Malatesti, signore di Pesaro e di Fossombrone, la vendita di queste due città, ed effettivamente l'indusse a cedere la prima a Francesco Sforza (1) per 20,000 fiorini d'oro, e l'altra a lui stesso per 13,000 (2). Questa alienazione d'una parte del patrimonio di casa Malatesta fece Sigismondo, quantunque genero del conte Francesco, nemico mortale di questo, mentre che Federigo toglieva per moglie un'altra figliuola di Francesco, e s'univa strettissimamente con lui.

Il duca di Milano, a cui la pace dianzi accordata allo Sforza pareva troppo vantaggiosa, si mise di nuovo a trattare un accordo contro di lui tra il papa e Sigismondo. Un altro caso avvenuto in questo tempo complicò la politica degli stati italiani. Era Bologna, dopo l'ultima ribellione, rimasta in apparenza libera, ma le truppe del Piccinino vi tenevano guarnigione sotto il comando di Francesco suo figliuolo (3). Annibale de' Bentivogli, capo della fazione di questo nome e come tale uomo di grande influenza nella città, essendo caduto in sospetto del suddetto Francesco, questi lo fece pigliare, insieme con due di casa Malvezzi, e mandollo a Varano su quel di Parma in prigione. Quivi da Galeazzo Marescotti e da alcuni altri amici a gran pericolo liberato, si avviarono tutti verso Bologna, del mese di giugno 1443. Di notte con funi scalaron le mura, chiamarono i partigiani loro alle armi, e assalito il palazzo pubblico, fecer Francesco prigione colla sua brigata (4). Bologna

(1) Cron. rimin. l. c. p. 942 e seg.

(2) Ved. vol. I p. 444.

(3) Ved. vol. I p. 330.

(4) Il trovarsi in alcuni la morte di Guidantonio segnata coll'anno 1442, deriva solo dai diversi cominciamenti d'anno, che il 1443 sia la vera data risulta evidentemente dalla *Cron. rimin.* l. c. p. 943.

(5) Lebret tom. VII p. 175.

(1) Ved. vol. I p. 446.

(2) *Ann. forolir.* l. c. p. 222. *Chron. Eugub.* ap. *Murat.* XXI p. 983.

(3) La Cronaca di Bologna (l. c. p. 667) ci spiega lo stato della città in questo tempo: « Francesco Piccinino, figliuolo di Niccolò, capitano delle genti del duca di Milano e signore di Bologna, cioè che la governava e reggeva come signore, avvegnachè vi fossero i signori Anziani, come è usanza a tempo di popolo, nondimanco esso Niccolò ci teneva un governatore nomato messer Cervato Secco da Correggio, il quale faceva di Bologna secondo la volontà del detto Niccolò, e teneva le rocche del contado a sua posta e il castello della porta di Galiera; il detto Francesco, dico, venne a Bologna * » ec.

(4) *Cron. di Bol.* l. c. p. 668.

* Il passo del testo a cui questa nota si riferisce ha bisogno di essere rettificato. Francesco Piccinino non era il governatore ordinario di Bologna per suo padre, poichè la nota stessa ci dice che questi vi teneva a tale effetto il Cervato Secco; ma venne straordinariamente a Bologna, di concerto senza dubbio col padre, per effettuare la presa d'Annibale e degli altri nominati nel testo. *I Traduttori.*

tornò pienamente in sua potestà, Annibale fu collocato alla testa delle cose (1), e Firenze e Venezia avendo mandato gente in aiuto, l'esercito milanese sotto Luigi del Verme fu rotto e fugato il dì 14 agosto a Ponte Polledrano. Annibale cercò quindi d'amicarsi i Canedoli con dimostrazioni di benivoglienza e con parentadi, ma tutto fu vano il duca di Milano e il papa li persuasero a disfarsi violentemente d'Annibale, profferendo loro l'aiuto di Taliano Furlano famoso condottiere al soldo del duca, e di Carlo da Gonzaga e Luigi da S. Severino parimente suoi capitani. Fermato il modo e il tempo della cosa, uno de' congiurati, per nome Francesco de' Ghisilieri, prega il Bentivoglio a tenergli un suo figliuolo a battesimo, nella Chiesa di S. Pietro, il dì 24 di giugno 1445. Finita la cerimonia, tornando Annibale in mezzo ai congiurati verso la casa di Francesco, uno di casa dei Canedoli, detto Baldassarre, con pugnale sguainato gli s'avventa alla persona: Annibale vuol metter mano alla spada, ma è rattenuto da Francesco pel braccio, dicendogli. *Compare, bisogna che tu abbia pazienza*; e il misero cade morto a terra (2). Quei da Canedolo e i cittadini di loro setta si sparsero quindi per la terra gridando *eeca la Lega!* (quella cioè tra il papa e il duca di Milano) e ammazzando qualunque Bentivoglio cadde loro nelle mani. Ma poi che il primo spavento fu passato, gli amici e i partigiani d'Annibale, che molto era stato caro al popolo, ragunatisi, piombarono addosso ai Canedoli e a chi teneva con loro, uccidendoli, saccheggiando e ardendo le loro case: l'aiuto promesso dalla lega era ancora troppo discosto, onde la parte bentivogliesca rimase al tutto signora della città. Ma sfortunatamente Annibale non avea lasciato dopo di sè che un figliuoletto di sei anni, il quale per conseguenza non poteva collocarsi alla testa delle cose nello stesso modo del padre, e tuttavia le divisioni tra i cittadini aveano condotto Bologna (non altramente che Firenze) a tale, che non ostante le sue forme repubblicane ella aveva bisogno d'una famiglia, e in questa famiglia, d'un capo di preponderante autorità. Allora si fece innanzi Francesco da Battifolle, conte ch'era stato di Poppi (1), ed informò i Bolognesi, che Ercole Bentivoglio fratello d'Annibale, durante un soggiorno ch'egli avea fatto nella sua giovinezza in Poppi, avea avuto della moglie d'un tale Agnolo Cascese un figliuolo ch'era stato battezzato col nome di Santi. Costui, dopo la morte d'Agnolo, era andato a Firenze presso d'Antonio suo zio, e quivi senza sospetto alcuno si vivera, allorchè Cosimo de' Medici e Neri Capponi in nome de' Bolognesi gli aprirono le cose. Era Santi giovane di 22 anni (2), e si lasciò facilmente persuadere a rappresentar la parte che altri avea divisata per lui (3). Bene in arnese, e da molti spettabili cittadini di Firenze accompagnato, fece Santi il suo ingresso in Bologna addì 13 di novembre (4).

Le cose di Bologna frattanto aveano messo di nuovo i Veneziani e i Fiorentini alle prese col duca di Milano e col papa: diversi abbattimenti e sanguinose imprese eran già seguite tra le due parti, e Sigismondo Malatesta, che agognava al momento di potere sfogare la sua vendetta sopra lo Sforza e quello da Montefeltro, soffiava a tutta possa per eccitare l'incendio generale, omai divenuto inevitabile. Nè lo Sforza era stato lento ad accorgersi di ciò che si stava preparando contro di lui, e già fin dal mese di luglio aveva attaccato Sigismondo e toltogli la Pergola, ricca e grossa terra del Piceno (5), ma fu tosto soppreso da eventi impreveduti che il ridussero alla agonia. Perocchè ed Ascoli si ribellò, uccidendo il governatore ch'egli vi teneva (6), e Taliano Furlano dalla parte di Bologna, e dall'altra il patriarca d'Aquileja legato del papa, e Giovanni da Ventimiglia capitano del

(1) Cioè il supremo potere fu confidato ad una balìa (Ved. *de Bursellis Ann. bonon. ap. Murat. XXIII* p. 886), nella quale Annibale aveva la stessa influenza che Cosimo nei Consigli di Firenze. La città gli rilasciò l'entrata dell'uffizio del Bollo (*datium certificatorum*). Non signoria dunque propriamente detta, ma principato civile, come quello di Cosimo, era in Bologna quello del Bentivoglio.

(2) *Cron. di Bol.* l. c. p. 676-7.

(1) Ved. vol. I p. 789.*

(2) Diciotto, dice il Capponi. *N. del Trad.*

(3) Machiav. *Ist. Fior.* l. VI.

(4) *De Burs.* l. c. p. 893.

(5) *Ann. Forolir.* l. c. p. 222. *Cron. rimin.* p. 961.

(6) Rinaldo Fogliano, fratello uterino dello Sforza.

* Neri di Gino Capponi, uno dei principali attori in questa faccenda, che si trova minutissimamente descritta ne' suoi commentarj, non dice punto che il conte di Poppi v'avesse nulla che fare. *I Traduttori*

re Alfonso (ch' era entrato anch'esso nella lega) a un tempo lavasero la Marca. Alessandro Sforza difese, per vero dire, Fermo che il fratello gli aveva dato a guardare; e Francesco medesimo impedì per alcun tempo con le accorte sue mosse la congiunzione degli eserciti nemici: ma in fine minacciato nelle sue comunicazioni con Firenze (donde specialmente il conte, per mezzo di Cosimo de' Medici, traeva soccorsi di danaro) per la ribellione di Roccacontrada, non credette che altro rimedio gli rimanesse, fuorchè gittare in Jesi un presidio non meno gagliardo di quello di Fermo, e tutto il resto abbandonando ritirarsi verso il Pesarese e il territorio d'Urbino. Tutte le terre della Marca, eccetto Jesi, si rivoltarono e apriron le porte alle genti del papa: Fermo si diede il dì 26 di novembre: Alessandro si salvò con fatica nella cittadella, donde potè di lì a qualche tempo uscire a patti vantaggiosi (1). Jesi solo, come s' è detto, si teneva ancora per Francesco. Una prova che questi tentò nel giugno del 1446 per ribellare al papa la città del Patrimonio di S. Pietro, gli andò fallita; lo stesso suo fratello Alessandro si divise da lui e fece accordo colla Chiesa a cagione di Pesaro: solo il conte Federigo da Montefeltro, nelle cui vene scorreva ancora il nobile sangue degli Ubaldini (2), gli rimase fedele, non ostante che la caduta di Francesco dovesse parere a tutti certissima ed imminente (3). Ma verso lo stesso tempo le armi de' Veneziani ridussero il duca di Milano in tali angustie, ch' egli si risolse di chiamare in suo soccorso il genero dalla Marca, dove questi non aveva quasi più nulla da difendere (4). In questo punto sopravvenne la morte di papa Eugenio IV addì 23 febbrajo 1447 in Roma dove, nella primavera del 42 egli avea trasportato il Concilio da Firenze (1), e dove era vissuto dal mese di settembre dell' anno seguente fino al giorno della sua morte (2).

§ II.

Fino alla morte di papa Pio II (1464).

Non più di dieci giorni rimase la sede vacante dopo la morte d' Eugenio: Tommaso da Sarzana (3) vescovo di Bologna fu il suo successore, sotto il nome di Niccolò V. Era questi figliuolo d' un tal maestro Bartolomeo cerusico pisano, e coll' ingegno e col sapere, ch' erano in lui grandissimi, s' era levato alle prime dignità della Chiesa e finalmente al papato, con tale inaspettata rapidità, che il cardinal di Fermo, Domenico Capranica, pubblicato che fu il risultato dello squittinio, nol volle credere, e domandò che gli fosser mostrate le cedole (4). Eugenio aveva infino agli ultimi anni della sua vita perseguitato i Savelli, il re Alfonso era venuto a Tivoli, sotto colore di voler provvedere alla sicurezza di Roma, e l'aveva occupato: ora Niccolò indusse il re a sloggiare di là, ed ai Savelli restituì le loro possessioni. Tutto quello che Felice V aveva fatto, per impedire che non si desse un successore ad Eugenio IV, era rimasto senza effetto; il picciol numero di preti scismatici che ancora rimanevano in Basilea, trasportarono nel 1448 il loro conciliabolo a Losanna; ma nè anche là poterono reggersi, e l'anno appresso Felice abdicò (5).

Niccolò V, che prima d' esser fatto cardinale era stato institutore dei figli di Palla

(1) Ai 10 di Febbraio 1446. *Cron. rim.* p. 954. — La cittadella di Fermo era rinomata per la sua fortezza, e chiamavasi Girofalco o Girone, come si direbbe *Greifenstein* in tedesco, e *L'Aigle* in francese.

(2) Era nato, come s' è detto, illegittimamente d' una sorella di Berardino degli Ubaldini dalla Carda.

(3) Federigo è uno de' più magnifici personaggi della storia italiana. Buono in ogni emergenza, pronto al bisogno, valente capitano, amato dai sudditi, bravo, ingegnoso, erudito. Solo nella sua vecchiaia perdette alquanto del suo vigore, e divenne più lento. La sua biblioteca in Urbino, e quella d' Alessandro Sforza in Pesaro, erano per la Marca ciò ch' erano per la Toscana le biblioteche di Cosimo.

(4) Vol. I, p. 447.

(1) Rayn. l. c. p. 261.

(2) Rayn. p. 325. Delle sue relazioni con la Corsica si parlerà altrove. Benevento, su cui la Chiesa romana pretendeva ragioni immediate, rimase in mano del re Alfonso, poi ch' e' l' ebbe tolto allo Sforza nel 1440, comecchè più volte promettesse di restituirlo, in fine egli ottenne dalla Chiesa i diritti vicarili sopra di esso, e così sel godette fino alla morte. A. D. 1458.

(3) Il padre di Tommaso era pisano, ed egli stesso era nato in Pisa, ma ricevette quel soprannome dall' averlo il padre concepito in Sarzana, dove visse qualche tempo in esilio, e dall' essere la madre sarzanese. Ved. I. Manetti. *Vita Nicolai V ap. Murat. III* par. II p. 907.

(4) Rayn. l. c. p. 330.

(5) Rayn. *ibid.* p. 334 e seg.

Strozzi in Firenze ed era amantissimo delle arti e della letteratura, radunò d'intorno a sè, ad imitazione di Cosimo e di Alfonso, quanti più potè uomini distinti di quell'età; fece, ad imitazione di Cosimo, raccogliere da pertutto manoscritti ed antichità, pose le fondamenta della libreria vaticana, e Roma adornò di magnifici edifizj (1). I primi anni del suo pontificato passarono pacificamente, senz'altro incomodo che d'un morbo contagioso che il costrinse a ritirarsi per qualche tempo nella Marca. Gran numero di pellegrini attrasse a Roma l'anno del giubileo 1450, e con essi gran quantità di danaro alla camera apostolica, la quale con ciò potette abbondevolmente supplire a tutti i grandiosi disegni del capo della Chiesa (2). La venuta del re di Germania a Roma per la corona imperiale, nella primavera del 1452 (3), non fu che un'occasione di nuove feste e dimostrazioni d'allegria.

Caldo patrocinatore dell'arti e delle lettere, a cui s'era dedicato anima e corpo, si dette Niccolò, a procacciar al suo stato una rapida e bene ordinata amministrazione, che meglio lo mettesse in istato di raggiungere lo scopo suo, non dandosi pensiero delle violenze nelle quali sovente a questo effetto medesimo incorreva. Era la sua una di quelle forti nature tiranniche che abbondavano in quel tempo in Italia, meno la pacatezza d'animo sì necessaria all'efficiente perfezione di quel carattere. Quindi nel cuore di molti, anche de' più distinti per altezza d'ingegno ma camminanti per altro verso da quello in cui egli si compiaceva, doveva naturalmente nascere un desiderio d'opposizione; in niessun luogo più forte che in Roma medesima, sì da papa Eugenio e da' suoi vicarj duramente trattata. Stefano Porcari, gentiluomo romano, avea già tentato, dopo la morte d'Eugenio, di rinnovare nel petto de' suoi concittadini la memoria della loro passata libertà. La podesteria di Anagni lo aveva quindi tenuto per qualche tempo lontano da Roma, e al suo ritorno la manifestazione degli stessi sentimenti gli procacciò un ordine d'esilio a Bologna, la quale dopo l'elevazione di Niccolò al papato s'era di nuovo assoggettata alla Chiesa, ed ora avea per governatore un uomo non meno di Niccolò ardente amatore delle buone lettere, il cardinal Bessarione (1). In Bologna il Porcari formò il progetto di liberare colle armi la patria, al quale effetto fece per un suo nipote assoldar gente in Roma medesima. Quando tutto fu pronto, sbanditi romani e gente assoldata in punto per sostenere l'impresa, il Porcari fingendo una malattia trovò modo di recarsi a Roma, e quivi in un solenne banchetto, tenuto dai congiurati nel gennajo del 1453, fu convenuto che il giorno seguente i detti congiurati, occupato il campidoglio, farebbono il

(1) E oltre a Roma, Gualdo pure ed Assisi, Civitavecchia, Civitacastellana, Orvieto, Spoleto e Viterbo. Sism. vol. X p. 15. Sulla sua collezione di libri, vedi il Manetti *Vita Nicolai V* l. c. p. 927. Su gli edifizj, ibid. p. [illegible] e seg.

(2) Manetti l. c. p. [illegible]. *Pontifex ex hoc tanto et tam immenso et prope tam incredibili hominum ad hunc jubilaeum accedentium numero, maximam ac prope infinitam argenti copiam, cum ob ingentium participationum multiplicationem, tum ob magnam rerum [illegible] ad victum necessariarum quotidianam [illegible], tum insuper ob generale uniuscujusque oblationem adeptus est* ec. Ved. Sism. l. c. p. 10 e [illegible].

(3) Vedi vol. I. p. 847.

(1) Vedi vol. I p. 701. La perfetta riconciliazione de Bolognesi con la Chiesa ebbe luogo nel 1447 poco dopo l'elezione di Niccolò. Il qual venuto piccini garzone a Bologna, la estrema povertà, doveva alla beneficenza di quei cittadini il suo primo avanzamento. Circa l'accordo sopraddetto vedi il Borselli l. c. p. [illegible] e la *Cron. di Bol.* l. c. p. 663. Sante de' Bentivogli rimase alla testa della città, anche dopo l'accordo fatto con la Chiesa, fino alla sua morte, 30 ott. 1462. Borselli l. c. p. [illegible]. *Cron. di Bol.* l. c. p. 733. Giovanni d'Annibal Bentivogli, che alla morte del padre, come s'è veduto, era affatto giovinetto, succedette ora a Sante nel primato della città. — La convenzione del 1447 tra i Bolognesi e papa Niccolò si trova per esteso nella Cronica di Bologna p. 663; da essa apprendiamo lo stato politico della città in quel tempo, poichè l'articolo quarto porta: « che si debbano fare » i signori Anziani, il Confaloniere di giustizia, i con- » falonieri del popolo, e i massari delle Arti secondo » la consuetudine presente, e avere potestà secondo » la forma degli statuti della detta città. Che debbano » essere i signori Sedici, i quali siano con [illegible] lo » Legato a governar la città; i quali sedici debbano » durare per tutto il loro ufficio, e finito quello, essi » e il Legato debbano provvedere d'altri sedici signori. » E che i detti Sedici col Legato debbano eleggere un » Confaloniere di giustizia, i signori Anziani, i confa- » lonieri del popolo, i massari delle Arti e gli altri » ufficj d'onore. E che niuno dei detti reggimenti » possa deliberare alcuna cosa senza il reggimento di » Bologna. » — I signori Sedici sono dunque il reggimento del quale i Bentivogli erano capi, e il quale insieme col Legato provvedeva a tutti gli altri uffizi. — Tutti i tentativi fatti dai Pepoli negli anni susseguenti per recare il governo al tutto nelle mani del Papa, (solo affine di rovesciare i Bentivogli), torneranno vani, siccome pure quelli che i Canedoli fecero poscia in compagnia dei Pepoli, per recuperare la preminenza nello Stato.

papa prigione in S. Pietro colla sua corte, e quindi coll'aiuto del popolo, del quale non dubitavano, s'impadronirebbono di Castel S. Angelo e del rimanente della città. Mentre che questi così agiatamente i loro disegni discorrevano, il senatore, avuto notizia della cosa, si disponeva ad arrestarli: tutti furono presi, il Porcari tra gli altri, che indarno tentò di nascondersi in casa d'una sua sirocchia, e il quale fu in quel medesimo giorno, senza processo, insieme con altri nove suoi compagni, in castel S. Angelo, appiccato per la gola. Altre esecuzioni ebbero luogo ne' giorni seguenti, e sulle teste di certuni, che non poterono esser presi, fu messa una taglia.

Pare che l'animo di Niccolò non fosse temprato di foggia a portare equabilmente la coscienza d'un pericolo personale; onde da tale ambascia, non meno che dalla podagra travagliato, si avvicinava a gran passi al sepolcro. Già più non usciva, senza numerosa scorta, del palazzo; e il terrore cagionatogli dalla caduta di Costantinopoli, l'apprensione del pericolo che sempre più minaccioso sovrastava all'Italia da quella parte, contribuiron non poco a crescergli affanno e depressione di spirito, finchè ai 24 d'aprile 1455 la morte lo involò (1).

Della condizione generale d'Italia in questo tempo s'è già discorso ne' libri precedenti. La guerra che fece Federigo da Montefeltro, come alleato di Francesco Sforza, a Sigismondo da Rimini, fu composta nel marzo del 1447 con una tregua, ma presto si raccese, e il possesso di Fossombrone tenne costantemente viva l'inimicizia tra il Malatesta e Federigo; di modo che anche in servizio altrui come condottieri si trovavano per lo più l'uno a fronte dell'altro. Nell'agosto del 1448 morì Antonio degli Ordelaffi, lasciando la signoria a Pino e a Cecco che rimanevan di lui (2). Quasi due mesi innanzi a lui era passato nella categoria de' più Guidantonio (o, com'altri l'appellano, Guidazzo) signore di Faenza e d'Imola, ed avea lasciato la prima ad Astorre, la seconda a Taddeo, entrambo suoi figliuoli (3). Questi quattro, e Alessandro Sforza da Pesaro, Domenico de' Malatesti da Cesena, Sigismondo da Rimini, i Varani da Camerino e gli Estensi di Ferrara, erano i soli feudatarj della Chiesa che conservassero ancora stato principesco; tutti gli altri eran caduti, e Iesi medesima era stata dallo Sforza restituita alla Chiesa (1).

Le risse degli Orsini coi Colonnesi e i Savelli si raccesero più fiere che mai sotto il successore di Niccolò. Da prima pareva che la scelta del nuovo papa volesse cadere sopra il cardinal Bessarione; ma gli avversarj suoi, opponendogli la sua grecità, pervennero a voltar le voci dei cardinali sopra Alfonso Borgia, figliuolo d'un gentiluomo catalano, ma nato in Valenza (2). Questi prese il nome di Callisto III, ed entrò in funzioni il dì 21 di marzo 1455.

Oltre all'inimicizia tra le due fazioni che conturbavano Roma, inimicizia che s'era già formulata in lettere di sangue il giorno stesso dell'incoronazione del papa (3) e non cessava di rinfiammarsi ad ogni tratto, la guerra contro gl'infedeli era il pensiero più assiduo di Callisto, che qui veramente mostrossi vero spagnuolo. Egli fe' voto d'adoperarsi con ogni sua possa a ritorre Costantinopoli dalle mani de' Turchi, e armò effettivamente una flotta che corse per qualche anno il mare contro di loro (4); ma un movimento generale dell'Occidente contro i barbari d'Oriente egli non potè mai recare ad effetto.

Importanti conseguenze per lo stato della Chiesa ebbe la violenta parzialità di questo papa per i suoi parenti, senza riguardo di sorta, e contro l'aperta opposizione de' cardinali. Due suoi nipoti, figliuoli di sorelle, furon da lui creati cardinali, ed uno di essi, Rodrigo Lenzuoli, prese per volontà dello zio il nome materno di Borgia. Un fratello di Rodrigo, chiamato Pier Lodovico, fu fatto duca di Spoleto, poi, morto che fu il conte Orsino da Tagliacozzo, ebbe la prefettura (5) di Roma, e fu inoltre nominato Gonfaloniere della Chiesa. Questi smoderati favori dispiacquero assai alla nobiltà romana; e forse anco che le cose venivano a peggio, se papa Callisto opportuna-

(1) Rayn. l. c. p. 432.
(2) Annal. foroliv. l. c. p. 223.
(3) Cron. di Bol. l. c. p. 669.

(1) Vedi vol. I. p. 447.
(2) Rayn. l. c. p. 424.
(3) *Vita Calixti III*, ap. Murat. III. par. II. p. 963.
(4) Gli è vero che questi navigli pontificj furono anche usati talvolta dai nipoti del papa, per puro amor di saccheggio, contro genti cristiane, come, a cagion d'esempio, nell'isola di Cipri. Rayn. l. c. p. 463.
(5) Vedi *Vita Cal.* l. c. p. 965.

mente non moriva, poco dopo d'aver nominato il suddetto Pier Lodovico duca di Benevento e conte di Terracina, e prima che questi potesse pur prender possesso delle sue nuove dignità. Imperocchè non sì tosto aveva Callisto intesa la morte del re Alfonso di Napoli, che con bolla del 12 luglio 1458, senza riguardo d'alcuna previa ricognizione dei diritti di Ferrante figliuolo d'Alfonso, s'era affrettato a dichiarare il trono di Napoli vacante, e il reame devoluto, come feudo pontificio, alla sedia romana (1). Dopo la morte di Callisto (6 d'agosto 1458), Pier Lodovico non potè sostenersi, e indi a non molto tempo morì, perseguitato dagli Orsini, in Civitavecchia. Suo fratello Rodrigo all'incontro, che Callisto aveva pur creato vescovo di Valenza, visse e montò più tardi sulla cattedra di S. Pietro, sotto il nome per sempre famoso d'Alessandro VI.

A Callisto III conseguitò nel papato Enea Silvio Piccolomini da Corsignano (oggi Pienza), figliuolo d'un nobile sanese fuoruscito (2). Le turbolenze civili di Siena contristarono la giovinezza di Silvio, senza tuttavia potere impedire lo sviluppo de' suoi rari talenti. Accompagnò il cardinal Domenico da Capranica al Concilio di Basilea, ma là pure la fortuna non cessò di perseguitarlo. mutò più volte servizio, e finalmente ottenne un posto tra i dodici segretarj dei Brevi apostolici; fu fatto della deputazion della Fede, e spesso poscia impiegato come oratore in ambascerie. Quando Amedeo di Savoia fu creato papa in Basilea sotto il nome di Felice V, Silvio divenne suo segretario; quindi passò al servizio di Federigo III re di Germania nella stessa qualità (3). Da Niccolò V fu fatto vescovo di Trieste, e poscia nel 1452, quando accompagnò Federigo in Italia, vescovo di Siena. Da Callisto III ricevette il cappello cardinalizio, mentre era in Italia ambasciadore pel suddetto Federigo; e allorchè da Viterbo, dov'egli si trovava alla morte di Callisto, si recò a Roma al conclave, tutti lo designavano come papa successore. E così fu; i cardinali elessero Silvio, ed egli si fece incoronare il terzo dì di settembre in S. Giovanni Laterano, sotto il nome di Pio II. La condotta del papa precedente mostrava più che mai la necessità d'una solenne conferma dei capitoli d'elezione, ai quali fu questa volta aggiunta l'obbligazione della guerra contro il Turco, e del pagamento regolare delle pensioni dei cardinali.

Conciossiachè le differenze insorte a cagione del Concilio di Basilea tra la sede romana e parecchie corti cristiane, fossero già composte per concordato quando Pio II salì sul trono pontificio, però potè questi rivolgere quasi indivisamente ogni sua cura contro il comune nemico della Cristianità. Solo i primordj del suo regno furon turbati da piccoli movimenti nello stato della Chiesa, per la seguente cagione. Alfonso re di Napoli non avea consentito alla pace di Lodi del 1454 nè subito nè in modo assoluto (1), e alla morte di Callisto il condottiere Jacopo Piccinino, poichè l'impresa di Siena gli era andata a male (2), militava per la corte di Napoli contro Sigismondo Malatesta. Ora i nipoti di Callisto, impotenti a difendere le loro possessioni, avendole offerte in vendita al Piccinino, questi abbandonò la partita col Malatesta per raccorre questa buona ventura. Tuttavia la finale riconciliazione della corte di Roma (che ora riconobbe Ferrante per re) con quella di Napoli, aperse anche la via alla compiuta pacificazione del territorio ecclesiastico (3). Ferrante s'accordò col papa per un censo annuo, e la cessione alla Chiesa di Benevento, di Pontecorvo e di Terracina: inoltre diede Maria sua figliuola bastarda in moglie ad Antonio Piccolomini nipote del papa. Jacopo Piccinino restituì per ordine del re Norcia, Gualdo, Assisi e quant'altro egli aveva occupato di beni della Chiesa: per guisa che, tranne i disordini inseparabili da uno Stato sì stranamente costituito come il territorio della Chiesa, questo può dirsi che fosse tranquillo, allorchè Pio II, dopo aver visitato Perugia, Siena, Firenze, Bologna e Ferrara, ed essere da pertutto stato

(1) Rayn. l. c. p. 440 e seg.

(2) La madre di Silvio ebbe, oltre a lui, vent'un figliuoli. Ved. Joh. A. Campani *Vita Pii II* ap. Murat. *III.* par. II p. 969.

(3) O protonotario come capo della cancelleria. *Vita Pii II*, l. c. p. 970. *Mox et inter amicos Caesaris relatus adscriptusque, secretariis haud multo post praefectus est. Ad ultimum adscitus inter consiliarios Imperii, invidiam, quamquam Italus inter Germanos, brevi superavit.*

(1) Ved. vol. I. p. 453.

(2) Ved. ibid. p. 771 72.

(3) *Vita Pii II.* l. c. p. 974.

accolto con festa ed onorificenza, si recò verso l'uscita di marzo del 1459 al congresso italiano da lui convocato in Mantova.

In questo congresso dovevasi concertare un passaggio generale de' principi e de' comuni d'Italia contro de' Turchi, ma i tributi stessi che il papa prescrisse a questo fine in Italia non furono pagati. Dopo lunghe e vane trattative, Pio si partì finalmente di Mantova, nel gennaio del 1460, e quasi per lo stesso cammino ond'era venuto sen tornò a Roma. La cosa più importante che si conchiuse in questo congresso fu la condannazione della dottrina delle appellazioni dal papa al concilio generale, siccome falsa ed eretica.

Frattanto in Napoli la parte angioina, che papa Callisto avea favoreggiata, s'era di nuovo rivolta ad un principe francese, cioè a Giovanni figliuolo di Renato d'Angiò che si faceva chiamare re di Sicilia, il quale avea prontamente accettato le loro offerte. Il papa e Francesco Sforza, persuasi che la preponderanza de' Francesi in Italia sarebbe fatale a tutto il sistema politico degli stati italiani, risolvero di sostenere con ogni lor possa la casa d'Aragona. Venezia e Firenze si tenner di mezzo. Ma Sigismondo Malatesta, che il papa aveva costretto ad una pace svantaggiosa col re Ferrante, e Jacopo Piccinino, che questi aveva impedito ne' suoi disegni sopra lo stato pontificio, abbracciarono la parte angioina.

Nelle regioni settentrionali del regno di Napoli s'assembrarono nella primavera del 1460 gli eserciti di quasi ogni parte d'Italia. I due fratelli del duca di Milano (Alessandro da Pesaro e Bosso), erano quivi colle genti sforzesche, e Federigo da Montefeltro co' suoi, e un esercito di papalini sotto Simonetto da Castel di Piero. Dall'altro lato l'armata angioina composta di legni genovesi e provenzali era alle coste, e Giovanni d'Angiò s'apparecchiava ad assediar Nola. Il re Ferrante tirati a sè i papalini, marciò in persona contro il suo rivale, che per qualche tempo si trovò in grandissimo pericolo d'esser preso per fame; ma poi la mancanza di danaro avendo fatto credere a Ferrante ch'e fosse prudente l'avacciarsi, per tema che i soldati non passassero al nemico, venne con questo alle mani in sul fiume Sarno addì 7 luglio 1460, e fu totalmente sconfitto, con morte del general papalino Simonetto. Questa vittoria mise il principato e la Campania in mano degli Angioini.

Nello stesso mese di luglio, essendo Iacopo Piccinino negli Abruzzi presso S. Fabiano a fronte de' due fratelli Sforza e del conte Federigo d'Urbino, d'una piccola zuffa di cavalieri nacque una grandissima battaglia, nella quale fu combattuto fino a molt'ora di notte a lume di torcia con uguale ostinazione da ambe le parti. finalmente le genti del Piccinino si ritirarono; ma tale era stata la perdita dell'altra parte, ch'ella abbandonò la contesa e si rifuggì nella Marca, il che Jacopo vedendo, s'avanzò ardendo e saccheggiando sul territorio romano. I soccorsi del duca di Milano miser quindi gli eserciti di Ferrante in condizione di poter pigliare da capo l'offensiva; ma intanto la città di Napoli poco mancò che non venisse in mano degli Angioini, nè altro la salvò fuorchè la poca prestezza di Giovanni a valersi dell'occasione.

Anco negli anni susseguenti l'energia del duca di Milano e del papa, ambo risoluti di non lasciare alcun principe straniero prender piede in Italia, fu quella principalmente che sostenne Ferrante, e che da ultimo lo confermò. Nissuno effetto, per questo riguardo, fecero sull'animo del duca le sollecitazioni dell'amico suo Cosimo de' Medici, che più inchinava per gli Angioini, nè della stessa sua moglie Bianca e di tutti in fine i suoi famigliari, per indurlo ad abbandonare l'Aragonese. Il difetto di numerario fu causa che Ferrante non facesse per qualche tempo che pochi e deboli progressi, ma poichè nell'agosto del 62 egli si fu congiunto con Alessandro Sforza, le sciagure piovvero, per così dire, su gli Angioini. Addì 18 del detto mese Giovanni e il Piccinino toccarono sotto Troia una rotta, che li costrinse ad abbandonar la Puglia e a cercar rifugio presso Giovannantonio Orsino principe di Taranto. Sopravvenne poco dopo, parimente in cerca d'aiuto, Sigismondo Malatesta, il quale, assalito la notte del 13 agosto dal conte Federigo d'Urbino non lungi da Sinigaglia e totalmente sconfitto, aveva in poco di tempo perduto tutto lo Stato, eccetto Rimini. Ma l'Orsino, a cui Ferrante dopo la sua vittoria di Troia avea mandato messi con promesse e preghiere (era il principe zio di Ferrante) per istaccarlo dal duca d'Angiò, considerando il malo incamminamento delle cose di questo, aveva ac-

esitato le vantaggiose condizioni che il re gli offeriva. perocchè Ferrante non guardò mai a promessa nè offerta, quandunque trattossi di diminuire i suoi nemici, ben sapendo con quanta facilità disuniti diverrebbono ad uno ad uno sua preda. Onde nel trattato ch' egli conchiuse col principe il dì 13 di settembre 1462 (1), Giovanni pure e il Piccinino ottennero un salvocondotto di 40 giorni per potersi liberamente ritirare colle loro genti negli Abruzzi, i quali Giovanni dovette ora lasciare al Piccinino saccheggiare, solo per le sue genti mantenere. In fine si parve al Piccinino medesimo il proseguimento della lotta disperato, che a' 10 d'agosto 1463 anch' egli s' accordò con Ferrante, entrando al suo servizio con provvigione annua, e col possesso guarentitogli di Sulmona e d' altre terre. Dopo di ciò gli Abruzzi non tardarono a tornare interamente all'ubbidienza di Ferrante, e da ultimo anche il duca di Sessa, Marino Marzano, presso cui Giovanni s' era ricoverato. A questo non rimase ora miglior rifugio che l'isola d' Ischia, occupata da un corsale suo partitante quantunque Catalano, ma verso lo stesso tempo ebbe per tradimento anche Castel dell' Uovo, da un altro Catalano che Ferrante vi tenea per governatore.

In queste circostanze che altro rimaneva a Sigismondo Malatesta se non gridar, come fece, mercè al Papa? Firenze e Venezia intercedetter per lui; e di fatto era da temersi che Sigismondo nella sua disperazione non aprisse Rimini, ultimo avanzo della sua signoria, ai nemici della Croce. Nell' ottobre adunque del suddetto anno 1463 Pio II gli lasciò per trattato la possessione di Rimini con cinque miglia di circondario, e Domenico Malatesta ritenne Cesena: ma sì l'una che l'altra doveano ricadere alla sedia pontificia (2). Sigismondo entrò quindi al servizio de' Veneziani, dei quali fu fatto capitano generale in Morea contro de' Turchi (3). La repubblica di S. Marco, che s' era già insignorita di Ravenna, era adesso l' ultimo rifugio de' Malatesti. Domenico le vendette nel 1464 Cervia (4), poco prima della sua morte; dopo la quale e Cesena e Bertinoro e quant' altro egli avera passarono sotto l'immediata giurisdizione della Chiesa. Solo Meldola ed alcuni altri luoghi furon dati a Roberto figliuolo naturale di Sigismondo.

Ai 16 di novembre 1463 morì nel castello d' Altamura il principe Giannantonio di Taranto, per mano, si disse, di due suoi servitori corrotti a quest' uopo dal re Ferrante, il quale s' impossessò di tutte le terre e tesori del morto. Nella primavera dell' anno seguente il vecchio Renato d' Angiò venne con una flotta ad Ischia in soccorso del figliuolo; ma saviamente estimando la posizione delle cose, giudicò che il miglior partito per entrambi fosse di ritornarsene in Francia. Tal fine ebbe questa contesa per la corona di Napoli.

A misura che la guerra nell' Italia meridionale prendeva un indirizzamento conforme alle voglie del papa, cresceva in questo il desiderio di unire i principi d' occidente, se non per ritogliere ai Turchi tutto ciò ch' eglino avevano conquistato in Europa, almeno per opporre un argine sufficiente ai loro progressi. Egli stesso diceva di voler esser capo di questa crociata, e nell' ottobre del 1463 pubblicò un manifesto a tutti i cristiani d' Occidente, invitandoli ed esortandoli ad unirsi seco in quella santa impresa. La repubblica di Venezia e il duca di Borgogna furon quelli che più parvero interessarsi per questa spedizione, la quale, come tante altre fin qui progettate, si risolse in fumo prima di venire agli effetti. Pio II, già malato di febbre si partì nel giugno del 1464 di Roma per avacciare colla sua presenza i preparativi della spedizione che si facevano in Ancona, e per ricevere l' armata veneziana che quivi dovea convenire. Giunse in Ancona peggiorato, e senza mezzi bastevoli a tenere insieme tanta moltitudine d' uomini accorsi alla sua voce e volonterosi di combattere, ma privi di danaro. Il dolore di veder l' impresa vicino a svanire sotto a' suoi propri occhi, accrebbe d' assai il cattivo stato del papa; di modo che la notte del 13 agosto, vegnente il 14, passò di questa vita. La sua morte fu il segnale dell' evaporazione di tutta l' impresa.

---

(1) Sism. vol. X. p. 148.

(2) Sismondi ibid. p. 150.

(3) Vedi vol. I. p. 453.

(4) Le date di questa vendita variano dal 1463 al 1464 e 1465. Confesso che quella del 64 mi pare fra tutte la più probabile, essendo tra gli altri confermata dall' autore degli Annali di Forlì, uomo assai diligente nelle indicazioni cronologiche e per quei tempi di credibile autorità. La data da esso notata è del 10 marzo 1464.

§ III.

Fino alla morte d'Innocenzo VIII. — 1492 —

I cardinali affrettarono la scelta del nuovo pontefice per sfuggire agl'intrighi del re Ferrante di Napoli, ed anco perchè credevano che così fosse bene per la nuova e più rigida capitolazione ch'e' volevano introdurre. Codesta obbligava il futuro pontefice a perseverare nell'impresa contro del Turco, impiegando a questo scopo l'entrata delle miniere dell'allume scoperte pochi anni innanzi nelle montagne della Tolfa, guarentiva ai cardinali il loro stato e la loro autorità, ed esigeva la convocazione d'un concilio generale. Ma non sì tosto ebbero così innalzato, sotto queste condizioni, il veneziano Pietro Barbo sulla cattedra di S. Pietro (1), che questi il quale prese nome di Paolo II, bramoso di avere il libero uso della sua regia potestà, pensò ad annullare la capitolazione, che per dianzi egli aveva sottoscritta, e i cardinali, parte persuasi parte violentati da lui, si lasciarono andare l'un dopo l'altro a sottoscrivere l'atto di rivocazione che questi aveva disteso: uno solo rimase inaccessibile ad ogni argomento.

Ad onta d'una certa rozzezza mercantesca che Paolo II sembra aver derivata dalla sua origine veneziana (2), e che traluceva troppo bene nel frivolo suo fasto (3), nella sua noncuranza dell'arti e della letteratura, egli meritò bene per più riguardi dello stato della Chiesa: così, per esempio, nel 1465 quando soppresse nelle vicinanze di Roma una schiatta di tirannelli di poco levatisi in alto, ma segnalata per la sua incredibile crudeltà, quella dei conti dell'Anguillara signori di Ronciglione, di Vetralla e d'altre terre del patrimonio (4). Men fortunato fu Paolo ne' tentativi ch'e' fece per abolire l'uso della vendetta privata in Roma, e per emendare certe sregolatezze del clero, senza però voler consentire alla convocazione d'un concilio generale per questo ed altri simili oggetti in una città di Germania, come l'imperator Federigo, la seconda fiata che venne a Roma (1468), gli proponeva di fare. Gli ultimi anni della vita di Paolo furon da esso specialmente impiegati in isforzi per mantenere l'Italia in pace (1), e per unire, se mai si potesse, gli stati italiani alla comune difesa contro degl'infedeli; ma le sue buone intenzioni furono in parte frustrate dalla morte di Sigismondo Malatesta (2); perocchè questa involse il papa in una guerra domestica, che durò dal giugno del 1469 fin quasi alla propria sua morte, avvenuta subitamente la notte del 25 di luglio 1471.

A Paolo II succedette il dì 9 d'agosto Francesco della Rovere cardinale e, dal 1464 in poi, generale de' Francescani, che prese il nome di Sisto IV. Era nato in Albizzuola presso Savona d'umile stirpe, ma si studiava d'identificare l'origine della sua famiglia con quella

(1) Il dì 30 d'agosto 1464. V. Infessura, *Diario di Roma ap. Murat.* vol. II. par. III. p. 1139.

(2) Egli era, oltracciò, nella sua gioventù stato educato alla mercatura.

(3) Una prolissa descrizione delle superbe corone di questo papa ci dà l'autore della sua vita, presso Murat. l. c. p. 1009-10.

(4) Infess. l. c. p. 1140.

(1) Ved. vol. I. p. 437.

(2) Sigismondo morì nell'ottobre del 1468, lasciando solo due figliuoli naturali, Roberto e Sallustio, i quali però erano stati legittimati dal papa. Comunque screditato per la sua doppiezza e pe' suoi dissoluti costumi, Sigismondo fu de' più notabili principi dell'età sua, insigne letterato egli stesso e gran protettore delle buone Arti. Roberto, che aveva già ricevuto dell'eredità di Domenico, come addietro s'è notato, Meldola con alcune altre terre, si trovava, quando morì Sigismondo, ai servigi di Paolo II in Roma. Isotta, antica concubina, poi moglie ed ora vedova di Sigismondo e matrigna di Roberto, gli scrisse di venire a prendere possesso di Rimini. Roberto, per poter ciò fare con sicurezza, ingannò il papa mostrandogli la lettera della matrigna e dicendogli ch'e' voleva mettere Isotta nelle sue mani. Piacque al papa la proposta di Roberto, e promisegli in cambio di Rimini la signoria di Sinigaglia e il vicariato di Mondavio. Roberto sottoscrisse e giurò l'accordo, e si fe' dare soldati e contanti: poi venne a Rimini, e si fe' proclamar signore dal popolo: gli stati vicini, che non amavano la riunione de' feudi pontificj alle terre immediate della Chiesa, vennero in suo soccorso. Era Roberto fidanzato ad una figliuola di Federigo da Montefeltro: questi segnatamente e Firenze e Napoli s'interessarono ora per lui, e prestarongli sì efficace aiuto, che il papa sebbene avesse i Veneziani dalla sua, fu costretto a promettergli la tranquilla possessione di Rimini, pur ch'egli restituisse alla Chiesa le conquiste da lui fatte nel corso della guerra; lo che però non avvenne prima della morte di Paolo. — Sallustio de' Malatesti fu ucciso da un cittadino di Rimini al principio d'agosto 1470.

d' una nobilissima schiatta piemontese, che portava lo stesso nome (1).

Parve da principio che il pensiero delle cose d'Oriente fosse per occupare in modo permanente l'animo e le forze del nuovo capo della Cristianità; ma prevalse in breve, sopra ogni altra considerazione, la brama di provvedere alla propria famiglia e di farla grande. L'Europa non avea corte che potesse competere, per dissolutezza, con la romana sotto Sisto IV, dove un cardinal Rodrigo Borgia viveva dimesticamente con un Pietro e con un Girolamo Riario. Il primo di questi due falsi nipoti del Papa ch'egli avea creato cardinale, morì dopo una vita scandalosissima sui primi del 1474; l'altro era riserbato da Sisto ad una signoria temporale, per cui questi e lo Stato della Chiesa ebbero brighe e travagli grandissimi. Tutte le città e i territorj a cui pareva destinata la sorte di passar sotto il giogo d'un nipote del Papa, cominciarono a romoreggiare; e siccome l'antico nome di ghibellino era tuttavia usitato per designare chi non parteggiava pel Papa, così la fazione ghibellina crebbe nello Spoletano e nella Marca incredibilmente. Vero è che il cardinal Giuliano, nipote del Papa, senza molta difficoltà pacificò Todi, e Spoleto sottomise; ma contro Niccolò Vitelli signore di Città di Castello non riuscì, per esser questi aiutato da Lorenzo de' Medici, se non dopo aver chiamato in suo soccorso il conte Federigo da Montefeltro (2), uomo affatto dedito a Sisto IV, dal quale egli avea recentemente ottenuto il titolo di duca. Queste cose accaddero nel corso del suddetto anno 1474.

Con Roberto Malatesta era già stato concluso, prima di questo, un trattato definitivo, per opera dello stesso Federigo suocero del Malatesta: il vicariato di Sinigaglia e di Mondavio, che Paolo II avea promesso al detto Malatesta, poichè questi riteneva Rimini, fu dato a Giovanni della Rovere nipote del papa, già creato dal re Ferrante duca di Sora; perciocchè papa Sisto, a cagione de' suoi disegni sopra l'Italia centrale e superiore, avea sentito il bisogno dell'amicizia di questo re, l'avea cercata ed ottenuta. Il cardinal Giuliano fu ora mandato da Sisto nella Marca, per acchetare i tumulti che colà pure erano nati. In questo frattempo in casa Manfredi erano accadute cose, per cui Girolamo Riario potè acquistare il principato d'Imola. Astorre, signor di Faenza, era morto nel 1468, e Carlo, Galeotto e Lancellotto suoi figliuoli gli erano succeduti. Fu tra questi lotta continua per cacciar l'un l'altro di signoria, finchè Galeotto perì per mano della moglie, siccome nel precedente libro di queste storie abbiamo raccontato (3). L'altra linea di casa Manfredi perdè la signoria per la seguente cagione: Taddeo, signore d'Imola, fu scacciato nel 1472 per sedizione eccitata contro di lui dalla moglie e dal figliuolo; per vendicarsi, egli vendè la città al duca di Milano (4), il quale l'assegnò in dote a Caterina sua figliuola naturale, e questa maritò al suddetto Girolamo Riario. Promesse e giuramenti furono adoperati per persuadere agli abitanti della Marca, specialmente ai Fanesi, che il papa non mirava in alcun modo a violare il legame che gli univa *direttamente* alla

(1) Questa è la genealogia di Sisto IV. *

(2) V. vol. I, p. 789.
(3) Vol. I, p. 795.
(4) *Annal. forolio.* l. c. p. 231. *Vita Sixt. IV.* ap. Murat. III, part. II, p. 1060. **

* L'autore ha omesso di mentovare Leonardo altro nipote di Sisto, e fratello di Bartolommeo, Giuliano ec., il quale fu prefetto di Roma prima di Giovanni, fino alla sua morte nel 1475. *I Traduttori*

** Queste due citazioni raccontan la cosa diversissimamente l'una dall'altra. *I Traduttori*

Chiesa, ed era come una guarentia delle loro libertà. Ciò nondimeno rimasero in arme, finchè la congiura, altrove raccontata, dei Pazzi non ebbe rivolto verso un'altra parte l'attività di Sisto IV. Quanto alla guerra che da tal congiura originò, noi rimandiamo il lettore a ciò che per noi se n'è detto nella storia fiorentina di questo tempo.

La pace conclusa nel 1480 tra Napoli e Firenze, seguita dalla cessazione generale delle ostilità contro i Fiorentini, avendo tolta al Riario la speranza di potersi allargare in Toscana, questi si voltò verso la Romagna. E in prima tentò Costanzo Sforza, signore di Pesaro, succeduto nel 1475 a suo padre Alessandro, ma trovandolo sodo per l'aiuto de' Fiorentini e del re Ferrante, si spiccò di là e venne a Forlì, dove le circostanze lo resero padrone della terra (1), ch'egli conservò fino alla sua morte avvenuta nel 1488.

La pronta conclusione della pace tra il papa e i Fiorentini, poichè questi si furono rappacificati con Napoli, fu dovuta allo sbarco dei Turchi ad Otranto, del quale nella storia di Venezia s'è fatto memoria (2). Appena libero, per la ricuperazione d'Otranto, dal batticuore che quella scesa gli avea cagionato, papa Sisto fu spinto dalla sua malnata ambizione per i suoi nipoti, a collegarsi coi Veneziani a danno del duca di Ferrara; e di queste guerre eziandio s'è parlato nel luogo soprascritto. Ella ebbe fine, per parte del papa, nel dicembre del 1482 (3).

Contemporaneamente alla guerra di Ferrara succedevano in Roma importanti novità. Girolamo Riario era amicissimo degli Orsini e trasse il papa dalla loro parte, facendogli all'incontro perseguitare i Colonnesi (1) e i Savelli; per guisa che, essendosi le genti del re di Napoli (il quale era suocero ed alleato del duca di Ferrara) avanzate fin presso Roma, trovarono in queste due nobili schiatte amici pronti alla pugna. La giornata di Campomorto (2) ricacciò i Napoletani dentro le loro frontiere, e nella pace testè mentovata, Benevento e Terracina, che il re aveva occupate, furono restituite alla Chiesa.

Non contento d'essersi pacificato coi nemici di Venezia, papa Sisto fece lega con essi, e nel maggio del 1483 lanciò l'interdetto contro quella repubblica. Gravissime conseguenze per le cose romane ebbe la pacificazione del papa col re di Napoli. Imperocchè Ferrante aveva, durante la guerra, tolta agli Orsini suoi nemici la contea di Tagliacozzo e datala ai Colonnesi; sì che la guerra tra le due famiglie durò quando quella dei principi fu finita, rimanendo sempre il Riario fedele a parte Orsina. Sulla fine del detto mese di maggio i Colonnesi furon cacciati di Roma, e uno di questa casa, ch'era protonotario, fu preso (3) e decapitato. Poscia tutte le terre e fortezze loro nel vicinato furono attaccate e prese, e Pagliano stesso, loro principale castello nello stato ecclesiastico, minacciato; quand'eccoti d'improvviso arrivar la nuova che il papa era pericolosamente infermo, il che fe' rientrare il nipote in sè stesso e ammonillo

(1) Cecco degli Ordelaffi era stato preso nel 1466 da un partito di malcontenti (*Cron. di Bol.* p. 762), ed era morto poco tempo dopo, la signoria di Forlì rimase, per volere del detto partito, al solo Pino fratello di Cecco, il quale colla protezione de' Veneziani la difese contro Federigo da Montefeltro che volea far valere le ragioni dei figliuoli di Cecco. Pino morì nel 1480 senz'altro erede che un figliuolo naturale per nome Sinibaldo, ch'egli lasciò a guardia della moglie. Il re Ferrante e Girolamo Riario presero ora in mano i diritti de' figliuoli di Cecco, Antoniomaria e Francescomaria, contro la vedova reggente, e finalmente Girolamo occupò la città, e indusse con danaro la reggente alla resa della rocca.

(2) Vol. I. p. 461 in f.

(3) *Ibid.* p. 462, col. 2.

(1) I quali, a quel che pare, egli avrebbe potuto avere per amici, facendo loro più larghe offerte: vero è che in tal caso e' non avrebbe poi potuto contare con tanta sicurezza sulla fede degli Orsini. Infess. *Diar. rom.* l. c. p. 1148 *Studuitque idem facere* (cioè prenderli al soldo) *de Columnensibus; sed quum non haberet eos in tanto pretio, statuit eis parvum stipendium, quod recipere eis magis dedecus quam honor fuisset. Quod quum praefati domini id facere recusarent, de ipsius papae licentia cum dicto rege militare coeperunt, hinc inde data receptaque fide. Quod postquam expeditum fuit, perturbatus est valde, eo quod nunquam credebat eos cum tali conditione potuisse dicto regi adhaerere, quare minis et verbis conatus est ipsos retrahere. quod quum facere nequivisset, accita militia contra dictos dominos Columnenses, bellum indixit* ecc. — L'Infessura racconta quindi il progresso della discussione, finchè Sisto nel dì 2 di giugno fece pigliare e mettere in Castel S. Angelo Mariano Savello e il cardinale suo fratello, e il cardinale Colonna.

(2) Ved. vol. I. p. 463 col. 1. Infess. l. c. p. 1153. Rayn. XIX. p. 307.

(3) Questa presura fu preceduta da tumulti e scene ferocissime. Infess. 1158 e seg.

di pensare alla propria salute. La conclusione della pace di Bagnolo (1) empiè Sisto di tal rammarico, che si vuole che la sua morte ne fosse di molto accelerata: questa ebbe luogo la notte del dì 12 d'agosto 1484 (2).

Nel travaglio della guerra di Ferrara, il dì 10 d'agosto 1482, era morto Roberto de' Malatesti signore di Rimini, lasciando dopo di sè tre figliuoli, Pandolfo, Carlo e Troilo, che Sisto legittimò, e quindi concedette loro l'investitura dei beni paterni. In virtù del testamento del padre, Pandolfo rimase capo della casa e del governo, finchè Cesare Borgia non fece man bassa su tutti i vicariati della Chiesa in quelle parti. Sei dì dopo la morte di Roberto accadde pure quella del duca d'Urbino, Federigo da Montefeltro: di lui rimasero quattro figlie e un garzone di dieci anni, per nome Guidobaldo, il quale fu dal padre lasciato a guardia d'Ottaviano degli Ubaldini dalla Carda, uomo affatto degno della confidenza in lui riposta dall'amico morente.

Una delle conseguenze del nipotesco governo di Sisto IV, fu che i cardinali, nel susseguente conclave, estesero e rafforzarono i capitoli dell'elezione (3). I più di questi (che noi già conosciamo per ciò che addietro se n'è detto) risguardanti le entrate, i diritti e i privilegi dei cardinali, furono chiariti con maggior precisione, o amplificati: quelli intorno alla guerra con gl'infedeli continuarono, salvo qualche cambiamento in punti di minore importanza, al modo di prima. Le nuove aggiunte risguardavano in particolare i parenti del papa, nissuno de' quali doveva poter essere capitano generale, nè governatore o comandante di Castel S. Angelo, di Civitavecchia, di Tivoli, di Spoleti nè di Cesena. — Il papa nuovo (Giovan Battista Cibo da Genova) che salì sul trono a dì 29 d'agosto, sotto il nome d'Innocenzo VIII consentì la capitolazione, e poi fece a suo modo. Anche si credette obbligato ad osservare ai cardinali i patti, che per arrivare al papato egli avea fatto con essi in particolare, sia di danaro contante, o di prelature, d'abbazie, di legazioni, o anco di castella, siccome al cardinale di S. Pietro in Vincola, Giuliano della Rovere: Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, ebbe il capitanato generale della Chiesa. La maggior parte di questi accordi furono negoziati dal suddetto cardinal Giuliano (1).

Innocenzo VIII era uomo di mite ed arrendevol natura, ed aveva, prima di prendere gli ordini sacri, avuto parecchi figliuoli ch'egli pubblicamente riconosceva per tali, di modo che a tempo suo si vide in Roma un non più visto spettacolo, principi cioè di sangue pontificio (2). La mancanza di dignità personale nel carattere di questo papa, fu causa che la sua corte si macchiasse di molti scandoli (3). Da principio pareva ch'e' volesse tenere, negli affari politici, con la corte di Napoli; ma in breve le cose si rivolsero per modo, ch'egli giunse perfino a muoverle guerra. Non ostante il credito grandissimo che la famiglia della Rovere continuava a godere presso la corte del papa, questi mostrossi lungamente parziale ai Colonnesi nemici di quella, prima che la sua congiunzione con Lorenzo de' Medici lo ravvicinasse agli Orsini.

Con ingegno e fortuna aveva Ferrante vinto tutti i suoi nemici; poi con ben ponderata crudeltà s'era assicurato nel regno, sebbene in questa, non meno che nella cupidità d'accumulare e nella sfrenatezza de' costumi, egli fosse di gran lunga superato dal duca Alfonso di Calabria suo figliuolo. In tale stato di cose non è maraviglia che un partito angioino, ossia di nemici della casa d'Aragona, non solo continuasse segretamente ad esistere, ma eziandio andasse aumentando. Il malcontento s'era disteso fino alle classi inferiori del popolo, perchè Ferrante trattava il commercio de' suoi felicissimi dominj, allo stesso modo che Mehemet Alì tratta a' nostri giorni quello dell'Egitto. Il traffico esterno era tutto nelle mani d'Alfonso: egli comperava, per un prezzo a suo talento, tutti i prodotti del regno destinati all'esportazione, e rivendevali col maggior guadagno che poteva a mercatanti stranieri; o se i prezzi di fuori erano troppo bassi, forzava

(1) V. vol. I. p. 444. col. 2.
(2) Reyn. l. c. p. 335.
(3) Si trovano in Reyn. l. c. p. 337 e seg.

(1) Vedasi la lettera di Guidantonio Vespucci a Lorenzo de' Medici in data del 29 d'agosto 1484 in Roscoe, traduzione mecheriniana, vol. III. App. p. III. Infess. l. c. p. 1189.

(2) Dal maggiore di questi, Franceschetto Cibo, discendono i marchesi che poi regnarono in Massa e Carrara fin verso la metà del secolo passato.

(3) Un esempio dei costumi di Roma in quei tempi si può vedere nell'Infessura l. c. p. 1205.

i suoi sudditi a ricomperarli. Ogni concorrenza era, come si vede, impossibile. Per mantenere questo sistema, il braccio amichevole del vicino pontefice era necessario, e Sisto di fatto, dopo l'ultima pace con Napoli, era entrato completamente ne' piani di Ferrante. Ma Innocenzo negò il suo concorso, ed inoltre cominciò a domandare i danari dei censi che Sisto s'era astenuto dal reclamare.

Questo papa aveva trovato in Ferrante aiuto contro de' Colonnesi, allorchè, dopo la suddetta pace, questi ancora restavano a soggiogare. Ora i Colonnesi erano amici e confederati degli Aquilani, la cui città (organizzata democraticamente, e solo soggetta alla sovranità del re, come presso a poco Bologna a quella della Chiesa) giaceva non lungi dalle loro possessioni: e siccome Innocenzo da principio favoreggiava, come s'è detto, i Colonnesi, così anche gli abitatori dell'Aquila vennero a trovarsi in miglior condizione verso del re. La famiglia de' Lalli, ch'erano conti di Montorio, esercitava in questa città, da più di cent' anni, un potere molto simile al principato (1): Pietro de' Lalli era capo della casa alla morte di Sisto IV.

Allorchè il duca di Calabria fu ritornato coll' esercito dall' Italia superiore, invitò il conte Pietro nel giugno del 1485 a Chieti, dove lo fece prigioniero, e allo stesso tempo mandò chetamente verso l'Aquila genti armate che s'impossessarono della cittadella, volendo privare la terra delle sue franchigie. Poichè i cittadini videro ogni loro rappresentanza vana, nell' ottobre del suddetto anno si sollevarono, e scacciato il presidio napoletano dichiararono, che, conciossiachè Ferrante avesse violato le loro libertà, egli aveva perduto ogni diritto sopra di loro, e si diedero alla Chiesa (2). Innocenzo VIII, per le succitate cagioni già in grave dissensione col re, accettò senza peritarsi l'offerta degli Aquilani, prese il conte di Montorio sotto la sua speciale protezione, e mandò gente negli Abruzzi. E perchè questi passi rendevano una guerra con Ferrante inevitabile, Innocenzo ne fece un altro, ed eccitò tutti i baroni del regno a collegarsi per la difesa de' loro diritti contro d' un re tiranno. Il re Ferrante con buone parole liberò di prigione il conte di Montorio, volendoselo fare amico, e poscia convocò i baroni ad una dieta in Napoli, alla quale però, a riserva di tre, nissuno convenne; tanta era in loro la paura della nota tristizia e del crudele animo del re. Quindi sotto colore di voler festeggiare le nozze di Traiano Caracciolo figliuolo del duca di Melfi, in casa di questo si ragunarono. Mentre che il conte di Nola quivi si trovava, il duca di Calabria s'impadronì della sua contea, prese la moglie con due figliuoli e condusseli a Napoli. Allora la ribellione scoppiò per tutto il regno, ma niuna delle due parti avendo ancora finiti i suoi preparativi, fu intavolata una pratica per guadagnar tempo. Riuscì Ferrante ad aver dalla sua Lorenzo de' Medici e i Fiorentini, i quali promisero d'assaltare lo stato della Chiesa affinchè Ferrante potesse senza impedimento voltar le sue armi contro i ribelli baroni: il Moro pure, governatore pel nipote Giovan Galeazzo del ducato di Milano, fece lega col re, e prima che l'anno finisse la guerra incominciò. Gli Orsini, il signor di Piombino, il conte di Pitigliano (1) entrarono ai servigi di questa lega antipapale; mentre che Innocenzo cercava di trarre con seco i Veneziani, assolvendoli da tutte le censure che Sisto avea pronunziate contro di loro: altro tuttavia non ottenne, se non che Roberto da Sanseverino fu congedato dai soldi della repubblica, perchè potesse prender condotta dal papa. La chiamata che questi fece al duca di Lorena, erede delle ragioni della casa d'Angiò, perchè passasse in Italia, restò senza effetto (2).

Prima che fosse manifesto che nè il duca di Lorena nè i Veneziani si mischierebbero nell'impresa, avea Ferrante fatto offerire ai Baroni, per mezzo di Federigo suo secondogenito, la pace; ma la prontezza, con cui tutte le loro domande erano consentite, avendo fatto i Baroni accorti che il re mirava solo a trappolarli, questi rigettarono le bugiarde offerte, e ritennero Federigo prigione, avvegnachè in lui personalmente avessero fede, perchè non volle porsi alla testa loro e lasciarsi proclamar re. Ferrante adunque mandò contro di loro il principe di Capua, figliuolo primoge-

(1) Sism. l. c. p. 204.
(2) Infess. l. c. p. 1196. Rayn. l. c. p. 250.

(1) Orsino egli pure.
(2) Vane promesse, e nulla più, diede il re Carlo VIII. Rayn. l. c. p. 307

nito dal duca di Calabria, con mediocre esercito, mentre che il duca medesimo camminava con maggiore sforzo alla volta di Roma per unirsi con gli Orsini. Riuscito in questo, il duca si pose incontro a Roberto da Sanseverino, che voleva passare nel regno in aiuto dei Baroni: i Fiorentini dal canto loro tentarono di ribellare al papa le terre suddite della Chiesa, i Baglioni in Perugia; i figliuoli di Niccolò Vitelli in Città di Castello; Giovanni de' Gatti in Viterbo, dovevano levarsi contro il governo pontificio; e similmente in Assisi, Spoleti, Fuligno, Montefalco, Todi ed Orvieto bollivano umori sediziosi. E sebbene nessuna di queste imprese sortisse l'effetto desiderato, non fu però ch'elle non dessero al papa intoppo e molestia non piccola.

Il duca di Calabria e Roberto da Sanseverino si scontrarono nel maggio del 1486 al ponte a Lamentana sul Teverone: diceşi che nessuno restasse morto nella zuffa. Roberto tuttavia si ritirò (1), e il duca venne coll'esercito verso Roma, dove la fazione Orsina mise ogni cosa in iscompiglio (2). Innocenzo VIII cominciava a pentirsi della guerra in cui si era avviluppato, oltrecciò Lorenzo de' Medici astutamente gli fece pervenire alle mani certe lettere fittizie di Roberto che lo facevano comparire come traditore (3). I cardinali pressavano il papa di far la pace, e in breve giunsero a Roma oratori del re Ferdinando di Aragona e d' Isabella sua moglie proferendo la mediazione di questi loro sovrani pel ristabilimento della quiete in Italia. Il re Ferrante di Napoli promise di pagare alla Chiesa il solito censo annuale insieme con gli arretrati, riconobbe la città dell' Aquila, e quei Baroni che aveano prestato omaggio al papa, come vassalli immediati della Chiesa, colla sola condizione che quel tributo, che ora la camera apostolica ritrarrebbe da questi suoi sudditi, fosse computato in isconto di quello che il re medesimo doveva pagare: finalmente concesse a tutti i suoi baroni piena amnistia, esentandoli anche dall' obbligo di venire a Napoli in persona a rinnovargli il giuramento (4). E mallevadori di questo accordo, concluso il dì 11 d' agosto del suddetto anno 1486, furono le due Corone di Spagna, il duca di Milano e Lorenzo de' Medici; ma paghi della pace che aveano fatta, e' non si curarono altramente dell' ingaggiata fede, quando poco appresso il re Ferrante cominciò a sterminare l' un dopo l' altro quelli che gli erano stati contrarj. Del mese di settembre il conte di Montorio, che s' era affatto gittato dalla parte del re, entrò con alcune truppe napoletane nella città dell' Aquila (1): il presidio pontificio fu parte tagliato a pezzi, parte fuggì; fu dal conte sottoposta senz' alcuna restrizione alla volontà del re. I più de' Baroni ch' erano stati in arme contro Ferrante caddero nelle sue mani, e furon messi a morte, e neppure il censo ch'egli aveva promesso volle il re pagare alla Chiesa. Roberto da Sanseverino, a favor del quale il papa non avea stipulato nulla perchè lo credeva un marrano, volle ritornare nel territorio veneto, ma essendogli chiusa la via dai Bolognesi, e sopraggiunto dal duca di Calabria, tutta la gente ch' era seco si disperse, ed egli con pochi cavalli si salvò a Ravenna (2).

Il papa s' era mostrato nella guerra e nella pace così insufficiente, ch' egli stesso sentì il bisogno di trovarsi un appoggio. Nè credette potersi meglio indirizzare a questo effetto che a Lorenzo de' Medici, col quale per conseguenza cercò d' unirsi in quel più stretto modo ch' egli potette; e nel novembre del 1487 ammogliò Franceschetto suo figliuolo colla Maddalena figliuola del detto Lorenzo (3). Per questo matrimonio gli Orsini, ch' erano parenti di Lorenzo, acquistarono grande influenza presso del papa, e il giovinetto Giovanni de' Medici, figliuolo di Lorenzo, ricevette la promessa del cappello cardinalizio, che di fatto gli fu mandato al principio del 1492, quand' egli contava appena il sedicesimo anno dell' età sua (4).

Lorenzo de' Medici rendette verso questo tempo un importante servizio alla Chiesa. Le commozioni da cui la Marca fu agitata sotto il pontificato di Sisto IV, avean dato animo a Boccolino Guzzone, cittadino osimano, d' o-

(1) L' Infessura mette in questo tempo diversi combattimenti (l. c. p. 120); ma niuno deve essere stato di rilievo.

(2) Summ. l. c. p. 573.

(3) Rayn. l. c. p. [illegible].

(4) Infess. l. c. p. [illegible]

(1) Infess. ibid. p. 1214.

(2) [illegible] l. c. p. [illegible].

(3) Infess. l. c. p. 1216.

(4) Summ. l. c. p. [illegible].

cupare il principato della sua patria (1). Al tornar della pace, costui non vide altro mezzo di mantenersi in signoria fuorchè l'aiuto dei Turchi, che in quel tempo già cominciavano ad infestare le coste della Marca. Offerse adunque a Bajazet II di sottoporgli la terra ch'egli governava e di riconoscer sè stesso per suo vassallo, pur ch'e' volesse aiutarlo contro del papa. Venuta questa nuova in corte di Roma, Innocenzio VIII inviò colà il cardinale di S. Pietro in Vincola con un grosso di gente, per tagliare a Boccolino la comunicazione col mare, e costringerlo alla resa prima dell'arrivo di qualche sussidio di Turchia. Ma difficilmente sarebbe il cardinale riuscito nell'intento, a cagione della disperata resistenza di Boccolino, se Lorenzo de' Medici non si fosse da ultimo interposto, e colla sua autorità non avesse indotto Boccolino a vendere Osimo al papa (2). Così fu tolta ai Turchi la speranza d'un nido sì opportuno per loro, e all'Italia sì pericoloso (luglio 1487).

Nella storia toscana si sono rammentate le tragiche morti del Riario di Forlì e del Manfredo di Faenza, nel 1488: a quello succedette nella signoria il figliuolo Ottaviano, a questo il figliuolo Astorre, entrambi sotto tutela (3).

In Bologna, frattanto, Giovanni de' Bentivogli s'era mantenuto senza contrasto in cima della città: dopo di lui, quelli che godevano di maggiore autorità erano i Malvezzi, amicissimi di casa Bentivoglio fin da quando Annibale era venuto alla testa delle cose. Ma quanto più la condizione di Giovanni andava assumendo l'aspetto di vera signoria (poichè Giovanni, oltre all'essere personalmente un riputato condottiere di genti d'arme, aveva ottenuto la mano d'una figlia d'Ercole d'Este per Annibale suo figliuolo, e le sue aveva maritate in casa Manfredi e Malatesti), e quanto minore, per conseguenza, s'andava facendo, per la stabilità di Giovanni, il bisogno di appoggio per parte di quella setta ond'egli era capo in Bologna, tanto più doveano i Malvezzi sentirsi calare di peso e di considerazione. La relazione de' Malvezzi verso de' Bentivogli (osserva non inettamente il Sismondi) era simile a quella de' Pazzi verso de' Medici: e non altramente di quelli cercarono i Malvezzi di liberarsi dal loro possente emolo colle congiure e col ferro. Ma scoperta a tempo la trama dal magistrato della città, parte de' congiurati fuggirono, parte furono uccisi, infra i quali Giovanni Malvezzi e Jacopo Barzellini (1): oltracciò tutti i Malvezzi, o complici o no, furono sbanditi e i loro beni confiscati. Ciò non pertanto la parte malvezzesca non si estinse in Bologna, ma continuò in opposizione della parte dei Seganti; e l'unione ch'era stata per gli ultimi tempi tra i cittadini, cadde di nuovo a terra.

Innocenzio VIII stette per qualche tempo quieto, senza apparenti disegni di vendetta contro Ferrante, ma poichè non solo con Lorenzo de' Medici, ma eziandio con la corte di Francia si fu stretto in lega affine di ravvivare le pretensioni della casa d'Angiò, dichiarò da capo la guerra a Ferrante, nel settembre del 1489 (2). Sennonchè di Francia non venendo aiuti, e i brevi e le bolle non bastando a precipitar Ferrante dal trono, le cose si ricomposero in pace nel gennaio del 1492 alla guisa, presso a poco, di prima. Ferrante fece promesse quante si vollero; il tenerle rimaneva sempre in mano sua. Tuttavia, durante il breve resto del pontificato d'Innocenzo, non sorsero altri dissapori tra le due corti, perocchè anche Ferrante avea la sua fine dinanzi agli occhi e desiderava di vedere la sua famiglia assicurata contro le pretensioni della casa di Francia, da una formale ricognizione del diritto e dell'or-

(1) Rayn. l. c. p. 381. Ascoli e Fermo avevano poco innanzi avuto guerra tra loro per il dominio di Offida.

(2) Boccolino ebbe dal papa 7000 ducati, il quale inoltre comperò tutti i suoi beni immobili esistenti nell'Osimano. Infes. l. c. p. 1917. In seguito essendosi Boccolino avventurato a Milano, il Moro lo fece subito impiccare.

(3) Ved. vol. I p. 703.

(1) De Burs. l. c. p. 907. Infess. l. c. p. 1920. Altre città dello Stato Ecclesiastico, specialmente Foligno e quelle della Marca, erano in questo tempo in discordia sia con sè stesse sia l'una con l'altra (Rayn. l. c. p. 391). Perchè quasi tutte le pene in Roma si commutavano dai papi o dai loro nipoti per pecunia; però gli assassinj e gli omicidj non avevano fine. *In urbe continuo vulnera, occisiones, rapinae et alia similia impune fiebant.* Infess. l. c. 1920.

(2) Innocenzo aveva lanciato condizionalmente la scomunica contro del re, il giorno de' SS. Pietro e Paolo, se, cioè, in termine di tre mesi e' non adempiva ai patti della pace (Infess. l. c. p. 1920). Non avendoli adempiuti, Innocenzo lo dichiarò, nel settembre, scaduto dal regno, e questo come feudo devoluto alla Santa Sede. *Ibid.* 1920.

dine di successione per parte del papa. Una bolla del 4 giugno 1492 riempì ogni sua brama, e poco stante Innocenzio passò di questa vita (25 luglio 1492).

Quantunque alla morte d'Innocenzo VIII noi più non vediamo i diritti della sedia romana turbati e sminuiti in grandissima parte del territorio ecclesiastico, per le pretensioni degl' imperatori, siccome verso la metà del secolo XIII; e quantunque più non si vegga tanto sminuzzamento di territorj, quanto esisteva al tempo del grande scisma, pure la distruzione di tutti i principati dello stato pontificio, uno solo eccettuato, era riserbata al successore d'Innocenzo, **Alessandro VI.** Nè questo stesso fu fatto con altra intenzione, se non di fondare, in luogo delle antiche signorie, una signoria maggiore. Conciossiachè altra via non vi fosse, per semplificare le varie politiche formazioni, per identificare i disparati interessi dei diversi membri dello stato pontificio, fuorchè quella posteriormente messa in luce e dichiarata dal Segretario fiorentino nel libro del Principe, e tuttavia furonvi sempre altre cagioni cooperanti allo stesso tempo, le quali non permisero che la cosa riuscisse quivi così pienamente come in altre parti d'Europa.

LIBRO NONO

STORIA DEL REGNO DI NAPOLI FINO AL 1492

CAPITOLO I.

Storia del regno delle Due-Sicilie dalla morte di Corradino nel 1268 fino alla separazione della Sicilia dalla casa d'Angiò nel 1282.

§ I.

Osservazioni preliminari intorno al carattere della storia napoletana dopo la metà del XIII secolo, ed esposizione dei cambiamenti seguiti nella costituzione del regno per la vittoria di Carlo I.

La storia interna del regno di Napoli, dopo l'avvenimento al trono della casa di Angiò, porta un carattere per molti rispetti simile a quello della storia dello stato ecclesiastico. Perciocchè in essa pure noi veggiamo Comuni e vassalli legati alla corona con sì deboli lacci, che il paese, cui la forza sola de' suoi normanni e svevi dominatori avea ridotto all'unità, si va sempre più sciogliendo in signorie singolari, le quali, sebbene di quando in quando soppresse dalla forza e non di rado dall' arte sola, si veggono nondimeno in breve risorgere e ricostituirsi. La storia di Napoli, dopo la vittoria di Carlo sopra Manfredi, è un perpetuo ricordo di contenzioni con gli eredi della casa di Svevia e col sovrano feudale del regno, il romano pontefice: e prima ancora che sorgessero le fazioni angioina ed ungherese, non mancarono ai sudditi del regno eccitamenti alla disubbidienza e alla rivolta contro l'autorità; arrogi che questa non si mostrò mai troppo premurosa di stabilire un vincolo morale tra sè e il paese.

Ciò nondimeno, la stracciata condizione dello stato della Chiesa è, come obbietto storico, di gran lunga più interessante di quella del reame di Napoli. Imperocchè o ella influisce sull' elezione al più alto ufficio della Cristianità, o modifica l'attività del capo della Chiesa, mentre da un altro lato la necessità di spiegare un carattere determinato in pro o contro del papa, l'influenza della Toscana sì piena di vita e d'intelletto, di Roma pascentesi ancora delle memorie dell' antichità, e delle erudite corti de' principi, non permettono agli animi d'abbandonarsi affatto all' impero dei sensi, comecchè possente anche quivi e in pieno vigore. In Napoli, all' opposto, l'interesse materiale, finocchè gli Aragonesi non ottengono la signoria, predomina sopra d'ogni altro; e in vano si cercherebbe tra la nobiltà napoletana una corte simile a quella de' Montefeltri o de' Malatesti, e tra le città un seggio di buoni studj come Bologna. Le gare e divisioni intestine, che abbondano in ogni provincia e città, e fino nell' ultime terricciuole del regno, non offrono un' importanza storica generale, se non quando elle sono di tal natura da costringere il re ad intervenire, ovvero quando sono dirette contro di lui medesimo, e però in ambo i casi quando impediscono oppur modificano l'azione verso l'esterno. La minima importanza di queste interne divisioni ci permetterà di passarle, in massima parte, sotto silenzio.

Per ciò che risguarda mutazioni o riforme negli ordini del regno per opera di Carlo I, il vero è che di cambiamenti formali quasi nessuno fu fatto. E ad onta che Carlo avesse promesso d'abolire il duro sistema d'amministrazione (duro soprattutto pel Clero, ma grave ancora ad altre classi del popolo) introdotto da Federigo II, e da' suoi prossimi successori mantenuto, e di rimettere esclusivamente in vigore le leggi del buono re Guglielmo II: il detto sistema non fu menoma-

mente toccato in quanto appunto si riferiva alle imposte, ai tributi e alle regalie d'ogni sorta (1), anzi fu rinforzato e irrigidito nella esecuzione a maggior profitto del re (2). Altre parti della costituzione non furono propriamente cambiate, ma caddero in disuso. Dannosissimo al retto invigilamento della cosa pubblica fu l'aver Carlo fissata in Napoli la sua regolare dimora (3), perocchè d'allora in poi le cure principali del re furono volte a cattivarsi gli animi di que' cittadini. Una nuova cittadella (4) (Castelnuovo, e molti altri edifizj pubblici furono eretti in questo tempo, e l'università fu protetta: in somma sembra che Carlo avesse in tutto l'esempio di Parigi dinanzi agli occhi (1). La nobiltà francese, novamente arrivata con Carlo nel regno fu da esso, per vero, riccamente dotata di signorie e di tenute appartenenti ai principali Baroni della setta di Manfredi (2), e i Montfort, i Joinville, i Marzac, i Cantelme, gli Artois ed altri molti ottennero vaste possessioni, castella e diritti signorili, ma ciò non pertanto i vinti sembrano, per così dire, aver tenuto favella ai vincitori, per la prima generazione almeno; onde la nobiltà visse, più che prima non soleva, alla corte del re e s'affollò nella capitale, obbliando i suoi ligi e fedeli, sotto ogni altro rispetto, eccetto quello della riscossione e, potendo, aumentazione del loro debito. Le relazioni feudali proprie della nobiltà francese prevalsero ugualmente tra i nobili immigrati con Carlo, e in materie puramente personali molte massime del diritto francese furono introdotte. Ma dall'altro lato Carlo si cattivò la devozione di molte ricche e ragguardevoli case di cittadini, compartendo loro i privilegj della nobiltà, poichè in Italia siffatti onori non potevano, neppure nel regno, custodirsi con la stessa pedantesca rigidezza che prevaleva in Francia (3). I cambiamenti, adunque, accaduti nella costituzione del regno sotto Carlo I, furono opera più del fatto che della legge (4); e tuttavia non si può non vedere, che agli abitanti del regno in generale essi aggravaron la soma, e a Napoli sola arrecaron vantaggio. Nuove accuse, nuove confische seguitarono alla disfatta di Corradino (5), le quali arricchirono i Francesi o i loro aderenti, e fecero parere al popolo la loro insolenza

(1) Di Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, vol. III. p. 131 e seg. prove ed annotazioni p. 48 N. 3.

(2) Accennate, anzi che enumerate, sono le oppressioni in materia di finanze e d'amministrazione in generale, da Bartolommeo de Neocastro *hist. sic. ap. Murat. XIII*, p. 1084

(3) P. Giannone, *Storia del regno di Napoli*, Lib. XX, cap. I. — Carlo nominò nuovi ufficiali quasi per tutto il regno, senza tener loro troppo strettamente l'occhio addosso, con che due vantaggi ottenera: in prima l'affezione per sè di molte famiglie indigene, e in secondo luogo la divisione dei Napoletani fra loro medesimi. In questo modo pervenne a formarsi un partito che, a cagione, se non altro, dell'odio che ispirava, doveva essergli fedele. Ved. *Saba Malaspinae historia* ap. *Murat.* vol. VIII p. 831, dove lo scrittore narra come Carlo lasciasse uno dei primarj ministri di Manfredi, Gasolino della Marra da Barolì, a capo del tesoro: *hic registra proventuum regni et singulorum officiorum ac officialium, et per diversa spatia regni loca particulariter ponendorum, habebat: in quibus non solum jurisdictiones et jura regia, per quae felices reges, contenti dumtaxat eisdem, suos feliciter conservabant honores, nominatim erant inserta; sed omnes angariae, perangariae, collectae, talliae, datiae, contributiones et modi exactionum innumeri, quibus regum nefandorum impietas miseros regnicolas opprimere ac necare didicerat, studiosius fuerant rubricati. Hujus Gasolini consilio et suggestu, rex, quem regum praedecessorum morum vitam et vivendi modum sequi, ac mores eorum probabiles non poterat habere, leges posuit regnicolis, necnon secretos, justitiarios admiratos, prothontinos, et comites portularios, duanerios, et fundicarios, magistros salarios, magistros juratos, bajulos, judices et notarios, ubique per regnum, et supra hos majores praepositos statuit. Hi religione juramenti, quod in officiorum susceptione consueverant praestare, praesumtuosis ausibus violato, subditos gravant indebite, ac vix importabilia onera imponentes, emungendo plus debito, cruorem eliciunt et medullas.*

(4) *Singolar modo*, quanto, di cattivarsi l'animo di una città. *N. del Trad.*

(1) In Parigi in quel tempo non si fabbricavano nè cittadelle, nè palagi, e per appagare il modo di proteggere gli studj Carlo non aveva bisogno di andare a Parigi. *N. del Trad.*

(2) G. Villani l. VII. c. 10.

(3) Giannone Lib. XX, cap. III.

(4) I *Capitula regni Siciliae*, che sono una collezione di leggi dei re della casa d'Angiò, non contengono, per ciò che spetta a Carlo I, altro che disposizioni di diritto criminale e di buon governo.

(5) Particolarmente in Sicilia, che s'era già quasi tutta rivolta a favore di Corradino. V. Barth. de Neoc. l. c. p. 1023, il quale racconta come l'ira di Carlo contro de' Siciliani durasse turbo dopo la spedizione di Tunisi: *saevit tamquam leo indomitus super filios regni sui, nocentes invenit, causas nocendi quaerit ac modos desperationis inflixit gaudens in damnis et funere Siculorum.* Intorno ai processi contro gli avversarj di Carlo e alle confische de' beni, vedasi Raumer *Casa di Hohenstaufen* t. IV. p. 621.

vie più insopportabile (1), soprattutto in Sicilia, paese una volta preferito, ora sprezzato (2) e quasi lasciato senza difesa in preda alle angherie degli ufficiali del re.

§ II.

Cenni della storia di Napoli fino al Vespro Siciliano.

Nell'intervallo che scorse tra la disfatta di Manfredi e la morte di Corradino, l'anno 1267, morì la moglie di Carlo I, Beatrice di Provenza. Nuove feste nuziali succedettero quindi ai sanguinosi giorni della guerra, quando nel 1269 ai 18 di novembre Carlo sposò Margherita figliuola del duca Odone di Nevers (3). Il decreto d'amnistia, che Carlo pubblicò in questa occasione, fu anzi una beffa che altro, stantechè le eccezioni erano formolate per modo, che quasi nessuno ottenne effettivamente il perdono.

In questo frattempo il re Luigi di Francia apparecchiava una seconda crociata contro gl'infedeli. La facilità, con cui Carlo avea conquistato e si teneva il regno di Sicilia, quadrava assai bene coi disegni, che senza dubbio egli portava in petto fin dal principio dell'impresa, e il cui scopo era la fondazione d'una gran monarchia nelle coste orientali del Mediterraneo, una monarchia comprendente, oltre al regno di Sicilia, l'impero greco, il regno di Gerusalemme e più altri paesi da conquistarsi sopra i Saracini: però cercò egli, nel passaggio che si stava preparando, di dirigere le forze del fratello in modo che ne dovesse risultare il massimo vantaggio pe' suoi proprj disegni. Perciocchè, volendo Carlo poter voltare con sicurezza le sue armi contro l'Oriente, era necessario ch'egli fosse senza sollecitudine, rispetto ai suoi dominj d'Italia: il che essere non poteva, come l'esperienza gli avea dimostro (1), fin tanto che nei porti saracineschi dell'Africa settentrionale, e segnatamente in Tunisi, potevansi fare apparecchi e ragunate a danno suo. Il rivolgere adunque le armi di suo fratello contro di Tunisi, era interesse manifesto di Carlo, al che si aggiunsero per avventura altre cagioni (2), onde la cosa riuscì. Già da tre anni prima che Luigi IX sbarcasse nel 1270 sulla loro spiaggia, i Tunisini non pagavano a Carlo il tributo ch'e' s'erano accordati di pagargli per la libera navigazione del mare tra la Sicilia e l'Africa, e pel sicuro trasporto de' viveri: per lo che Carlo, ragunata in fretta una piccola armata, passò personalmente in Africa in aiuto del fratello (3). Ma il giorno stesso ch'egli giungeva al campo francese dinanzi a Tunisi, Luigi era dalla peste involato per una via, dove molti de' più nobili capi dell'esercito l'avevano preceduto (25 agosto 1270) il supremo comando della spedizione venne per questo accidente nelle mani di Filippo, figliuolo e successore di Luigi, ma soprattutto per esser Filippo giovine e ammalato, di Carlo re di Napoli. Ora, quantunque

(1) Sab. Malaspina, l. c. — Nessuna cosa offendeva i Siciliani, e le primarie famiglie dell'isola in modo speciale, quanto l'arbitraria intervenzione di Carlo nei parentadi, e il suo recare i migliori partiti in mano de' Francesi. Vedi *Nicolai Specialis hist. Sic.* lib. 1. cap. 2.

(2) Cui però i Napoletani stessi non si astengono dal lacerare. Odasi il Malaspina, poi ch'egli ha raccontato come, dopo la disfatta di Corradino, Carlo mandasse in Sicilia per governatore Guglielmo l'Estendart (l. c. p. 834): *Talem enim exigebat praelatum Siculorum docta nequitia, quibus jam inest a natura rebellio et facilitas querelarum. Hic enim Guglielmus vir erat sanguinis, miles atrox, pugil ferox, strenuus pugnator, contra infideles regios omni crudelitate crudelior, et totius pietatis et misericordiae vilipensor, cuique humana gula, velut lethifer hydrus, loca rimarum Siciliae circuibat.*

(3) Raumer, *Casa d'Hohenst.* IV. 481

(1) L'armata, che Corrado Capece condusse in soccorso di Corradino, era da esso stata allestita in Tunisi. V. vol. I, p. 298. I Pisani aveano messo una sola galera a sua disposizione, con la quale Corrado navigò a Tunisi. Ved. Sab. Malasp. l. c. p. 833. Il sovrano saracino di Tunisi teneva al suo servigio, contro dei Saracini suoi vicini, bande di mercenarj cristiani, specialmente spagnuoli, e Tunisi era, a quel che pare, un ridotto di soldati di ventura, tra' quali gl'ingaggi doveano procedere con prestezza e buon esito. Nello stato attuale della Sicilia, un luogo di siffatta natura era sommamente pericoloso. L'assimilazione, in virtù delle crociate, del carattere cristiano e del saracino, in nessun luogo era più completa che in Tunisi: i soldati spagnuoli *cristiani* vivevano e pensavano quasi alla saracina, e il signor di Tunisi avea poc'anzi fatto sapere al re Luigi che, senza il timore del volgo, egli si sarebbe volentieri convertito alla fede cristiana.

(2) Siccome la facilità di molestare da Tunisi e d'interrompere le comunicazioni tra i Saracini di Spagna e quelli d'Asia, e di favorire le imprese de' Cristiani contro l'Egitto ec. Ved. G. Villani l. VII 37

(3) Malaspina l. c. p. 839. *Rex enim agebatur eo, eo suggerente vel dante causam, rex Franciae totum Christianorum exercitum contra Barbaros et Arabes compulerat sub tanto discrimine laborare.*

Tunisi non si potesse avere, l'accordo nondimeno concluso con esso nell'ottobre susseguente soddisfece in gran parte ai desiderj di Carlo: perocchè l'Alcavala, che era una tassa del dieci per cento sopra ogni articolo messo in vendita, fu abolita pe' mercatanti cristiani; il tributo dovuto a Napoli fu pagato, e la continuazione promessane per l'avvenire, tutti gli schiavi cristiani furono liberati gratuitamente, e i cristiani dimoranti in Tunisi ottennero licenza di fabbricar chiese e di convertire i maomettani alla loro fede: le condizioni a favore de' Francesi si omettono. Carlo avea ragione di sperare che un principe, che aveva in tal modo esperimentata la potenza dei vicini regni cristiani, si asterrebbe in futuro dal prestar leggermente la mano a imprese, che il dovessero di nuovo inimicare con la Sicilia.

A sostegno degli ulteriori disegni di Carlo contro de' Saracini, accadde opportunamente che Maria, figliuola di Boemondo IV d'Antiochia, gli cedette le sue ragioni (comecchè da sua zia Alisia contrastate) sopra il regno di Gerusalemme (1); le quali poi, nel 1277, gli furono da papa Giovanni XXI solennemente confermate. Non cessò Carlo, dopo il ritorno da Tunisi, di proseguire i preparativi per l'esecuzione di questi suoi disegni; ma fu impedito dal mal volere di papa Niccolò III, e poscia affatto sturbato dalla ribellione di Sicilia. Nella storia dello Stato della Chiesa (2) abbiamo mostrato, come Niccolò diminuisse l'autorità di Carlo nell'Italia centrale: Carlo aveva offeso il papa col ricusare, per superbia, d'imparentarsi seco; questo fu in parte cagione dell'opposizione del papa contro di lui, e di quell'odio che lo spinse a favorire le macchinazioni dei malcontenti del regno.

Oltre a questo partito di malcontenti, forte soprattutto in Sicilia, oltre all'Aragonese, erede della casa di Svevia, ed oltre al papa, aveva Carlo un forte nemico nell'imperatore Bizantino. Imperocchè, essendo egli strettamente congiunto per parentado coll'imperiale casa latina scacciata da Michel Paleologo, era facile il prevedere (e d'altronde egli stesso apertamente lo confessava) che i suoi grandi apparecchi di guerra avevano per iscopo, oltre alla ricuperazione del regno di Gerusalemme, la restaurazione dell'impero latino di Costantinopoli (3): onde Michele sommamente desiderava di suscitargli tali impedimenti in casa propria, che il rattenessero dal pensare ad occupar l'altrui. Tutti questi elementi d'inimicizia furono come raccolti in un punto e diretti a danno di Carlo da un gentiluomo di Salerno, già caro a Federigo II, e da Manfredi in più guise onorato, famoso nell'esercizio dell'arte medica e possessore un tempo dell'isola di Procida, e però messer Gianni da Procida nominato. Questi essendo da Carlo spogliato delle sue possessioni siccome seguace della parte contraria, se n'era uscito del regno e s'era riparato presso il re Pietro d'Aragona, marito che era di Costanza figliuola di Manfredi. D'Aragona adunque, dove e beni ed onori gli furon di nuovo largiti a piene mani, Gianni cominciò un trattato per ribellare la Sicilia a Carlo; e avendo trovato favoro presso i principali baroni dell'isola, si recò di nascosto tra loro, e furon d'accordo che, per assicurare il successo dell'impresa, conveniva trarre dalla loro il papa e il Paleologo. Gianni, pertanto, visitò, travestito da frate minore, Costantinopoli e Roma, e dappertutto trovò udienza e conforto (4): dall'im-

(1) Il fondamento di queste ragioni apparirà dalla seguente tabella.

ISABELLA REGINA DI GERUSALEMME

Giovanni di Brienne — Maria
Iolanda — Federigo II
Corrado
Corradino

Alisa marit. a Ugo di Lusignano
Arrigo — Isabella

Melisenda — Boemondo IV d'Antiochia
Maria

(2) V. sopra p. 19. col. 1.

(3) G. Vill. l. c. cap. 58.

(4) Giannone l. c. lib. XX. cap. 5.

perator Michele ottenne grossa somma di danaro (1), dal papa la promessa di simile aiuto (2) e, quando la cosa fosse avviata, dell'investitura per Pietro. Questi appunto fu il più tardo a deliberarsi, allorchè il Procida nel 1280 tornò in Aragona, e che solo oramai dalla volontà di Pietro dipendeva il dar principio o no all'impresa. Ad ogni modo l'Aragonese procedette con maravigliosa scaltrezza, perchè, avendo apparecchiato il suo navilio, con dar voce di volere andare sopra i Saracini, e il re di Francia interrogandolo in qual parte egli intendesse navigare, rispose: *in Africa a vendicare la morte di vostro padre*, e insieme domandò a Filippo, in soccorso di sì pietosa impresa, quaranta mila lire di tornesi, che incontanente gli furono mandate. In questo mentre morì, disgraziatamente, papa Niccolò III; e Martino IV suo successore, francese di nascita, era amico del re Carlo. Per lo che il Procida, non volendo per questo accidente perdere tutto il frutto della maturata impresa, se n'andò di nuovo a Costantinopoli, stette quindi più tempo in Sicilia, e non tornò in Catalogna finchè di certo non seppe che l'armata del re Pietro era pronta a salpare.

Stando la cosa in questi termini, sopravvenne in Sicilia un accidente il quale, per l'odio ugualmente in tutti i petti radicato contro ai Francesi, fu causa che la ribellione scoppiasse prima del tempo che i congiurati si proponevano. Il secondo giorno di Pasqua dell'anno 1282 (che fu a dì 30 di marzo) verso l'ora di vespro le donne de' Palermitani andavano, secondo l'usanza di quel giorno, e dai loro uomini accompagnate, ad una festa fuori di Palermo. I Francesi, in tanto concorso di gente, volendo accertarsi se il divieto di portar arme segrete intorno alla persona fosse così severamente osservato dal popolo come si conveniva, si misero a frugare coloro che andavano alla festa. E perchè credevano, per la passata impunità, che ogni cosa fosse loro permessa contro ai Siciliani, villanamente usarono questo pretesto per dar noia anche alle donne: finchè uno di loro, per nome Drouet (1) avendo osato metter la mano sotto le vesti d'una nobile donzella che con lo sposo e coi genitori si recava alla festa (2), un giovane che era lì presso, avventatosi alla spada del francese la sfoderò e gliela immerse nel corpo. Le donne fuggirono, gli uomini, in mancanza d'altre armi diedero di piglio ai sassi, e fecero voltare i dossi ai compagni di Drouet: la città si levò, come un solo uomo, gridando morte ai Francesi, e la strage cominciata in Palermo si stese rapidissimamente dovunque nell'isola eran Francesi. I Palermitani incontanente fecero popolo, alzarono la bandiera dell'impero coll'aquila, ch'era lor cara in memoria del tempo degli Hohenstaufen, e nominarono un capitano con un consiglio di buoni uomini. E avvegnachè non tutte le terre di Sicilia, per paura della potenza del re Carlo, prendessero subito le armi, quei Francesi, tuttavia, che ancora rimanevano, sbigottiti dalla coscienza dei loro peccati e credendo l'insurrezione universale, non ardiron difendere nè anco i punti più forti.

Senza l'odio profondo del popolo, che manifestossi soprattutto con terribile forza nelle maggiori terre dove più Francesi erano riuniti, la congiura, tuttochè bene e saviamente ordinata, non avrebbe certamente sortito un esito fortunato, ma nè la furiosa sollevazione del popolo avrebbe tampoco partorito alcun frutto, se uomini di lunga mano preparati a un simile evento, non si fossero fatti innanzi e presa non avessero la suprema direzione della cosa. Allorchè finalmente que' luoghi, ch'erano rimasti fin qui tranquilli, videro il generale sbigottimento de' francesi e l'ordinato procedere dell'insurrezione, si unirono anch'essi con gli altri, e l'isola andò irremediabilmente perduta per la casa d'Angiò. Molte migliaia di stranieri perirono in questo sollevamento (3).

(1) G. Villani l. c. p. 58 e seg. Si dice che fossero 25,000 oncie d'oro.

(2) Il contrario dice il contemporaneo R. Malispini; che, cioè, messer Gianni desse al papa danari per averlo dalla sua. Stor. fior. cap. 210 e di fatto l'aiuto morale del papa era più che sufficiente al disegno di Gianni. *N. dei Trad.*

(1) B. de Neoc. l. c. p. 1027. *Drohettus* è la forma latina del nome di questo ribaldo.

(2) Id. ibid. N. *Specialis hist. Sic.* l. 1. cap. 4.

(3) G. Vill. l. c. cap. 60.

CAPITOLO II.

Storia del regno di Napoli fino allo strangolamento del re Andrea, 1345.

§ I.

Fino alla morte di Carlo II (1309)

Quando la ribellione della Sicilia costrinse i re di Napoli e d'Aragona a inforcar gli arcioni e a scendere nell'aringo, entrambi avevano già da lungo tempo aguzzato i ferri e adunato lor posse, il primo contro de' Greci, il secondo contro del primo. Carlo rivolse ora tutto il suo sforzo contro de' Siciliani (1), e Pietro con un'armata gravida di 30,000 Almugaveri fece vela (2), apparentemente per la costa di Barberia contro i Saracini. Quivi con poca fatica ebbe il forte castello d'Ancoll presso Tunisi, e poco appresso ricevette l'invito dei Siciliani di venire a prendere la signoria dell'isola. Imperocchè i baroni congiurati, comecchè da prima lasciassero il popolo in possesso della libertà ch'egli avea proclamata, crescendo poi giornalmente la necessità d'un appoggio esteriore, rivolsero gli animi a Pietro e feciongli spedire ambasciadori. Era già Carlo passato coll'esercito di là dal Faro, e stava assediando Messina per mare e per terra (3), quando l'accorto Aragonese gittata la maschera e volte le prue verso ponente, a dì 30 d'agosto 1282, in mezzo alle acclamazioni dei Siciliani, prese terra a Trapani (4). Del mese d'ottobre Carlo si vide in fine obbligato a levar l'assedio, ma nel tragitto parte del suo naviglio cadde presso Reggio in potere del nemico. Allora Carlo, per dare in sulle prime un'altra direzione alla flotta, per acquistar tempo e indugiare la conclusione, provocò Pietro a singolar certame. Accettò Pietro la sfida, e il territorio neutrale di Bordò e il mese di giugno del 1283 furono designati come tempo e luogo dell'abbattimento, ma il Papa avendo interdetto al signore del luogo, che era il re d'Inghilterra, ogni partecipazione e connivenza nella cosa, questa non ebbe mai luogo, sebbene Pietro si partisse di Sicilia (dove lasciò messer Gianni di Procida per cancelliere, e messer Ruggeri di Loria (1), famosissimo uomo di mare, per capitano generale (2), e malgrado tutte le insidie che gli furono tese, arrivasse travestito nel luogo ordinato, e presentatosi al siniscalco di Guienna che avea la guardia del campo, adempiendo così, per quanto era in lui, all'obbligo di cavaliere, che Carlo usò soltanto per finta (3)). Durante la presenza di Pietro nell'isola, Reggio, Gerace, ed altri luoghi vicini del continente s'erano ugualmente ribellati in favor suo (4), e la guerra che Carlo

(1) N. Spec. l. c. c. 5.

(2) B. de Neoc. l. c. p. 1030.

(3) Vogliono alcuni che il pensiero di chiamare il re Pietro in loro aiuto venisse solo ai Siciliani durante l'ostinata e coraggiosa difesa di Messina; ma ciò non vorrebbe dir altro se non che i Baroni non aprirono prima il loro consiglio alla plebe.

(4) *Storia dell'Aragona nel medio Evo*, del dottor Ermanno Alessandro Schmidt. (Lipsia 1829 p. 196).

(1) N. Speciale l. c. cap. 10 ci dà la seguente descrizione di Ruggero: *Praefectus est itaque regiis classi Rogerius de Lauria, vir quidem strenuus et in operibus bellicis prospere fortunatus, quidem ipsius regis et filiorum temporibus admiratum decebat, felix quidem, et nimium felix, pluresque victoriis laudibus in populos extollendus, nisi medio tempore virtutum actus ejus execranda superbiae macula denigrassent.*

(2) La guerra che Pietro in conseguenza della sua entrata in Sicilia e della successiva scomunica del papa, ebbe a sostenere col re di Francia si tralascia affatto, siccome spettante non alla storia italiana, ma sì alla spagnuola. Similmente si tacciono tutti i particolari delle cose interne della Sicilia sotto la casa di Aragona, siccome quelle che, insieme con la storia della dominazione aragonese in Sardegna, troveranno più conveniente luogo nel libro seguente.

(3) Questa è la versione ghibellina della faccenda; ma tutti gli scrittori guelfi attribuiscono a Pietro la colpa del duello ito a vuoto; e di fatto chi vorrà per poco riflettere su le circostanze di quei tempi, e soprattutto sul terribile e feroce carattere di Carlo, conoscerà che l'opinione dell'autore ha contro di sè ogni probabilità. I motivi assegnati a Carlo per provocare il duello sono assolutamente contrarj a tutto quello che la storia ci ha conservato intorno a quegli uomini. Noteremo infine che il Malaspini, per esempio, differisce affattamente dal nostro autore, ch'egli asserisce anzi essere il duello stato concertato in presenza del papa. *Ist. Fior.* c. 215. *N. del Trad.*

(4) B. de Neoc. l. c. p. 1070.

partendo per la Francia, avea commessa al principe di Salerno suo figliuolo, avea preso un andamento sfavorevolissimo ai Napoletani. I fulmini del Vaticano facevano poco effetto sopra gente avvezza, come i Siciliani e gli Almugavari erano, ai modi saracineschi; quei preti, che per paura della scomunica non vollero dir la messa, furono mandati via dell' isola. Venti galere che il re Carlo mandava di Provenza in soccorso al figliuolo, essendosi scontrate presso l' isola di Malta (1) nella flotta di Ruggeri di Loria, dieci caddero in potere di questo, le altre mal conce preser la fuga. Appena pervenuta a Napoli la novella di questo infortunio, il principe Carlo di Salerno cercò d' inspirare nel popolo fiducia ed entusiasmo, e con grandissima energia si mise ad allestire una possente spedizione contro Messina, ma fu prevenuto da Ruggeri, il quale essendo comparso addì 23 di giugno 1283 con 28 galee dinanzi alla bocca del porto di Napoli, e avendo quindi con finta ritirata adescato il principe in alto, gli diede una solenne sconfitta e lo fece prigione (2).

Ruggeri, dopo la vittoria, tornò a Napoli e tentò di sommuovere il popolo contro i Francesi; ma questo appunto era il luogo dove simili tentativi potevano comprimersi colla massima facilità, e Ruggeri non ottenne altro colla sua presenza (avendo il principe nelle mani) se non di liberare Beatrice, figliuola di Manfredi, la quale dopo la vittoria di Carlo sopra la casa d' Hohenstaufen viveva prigioniera nel castello dell' Uovo (3). Ruggeri la condusse in Sicilia presso Costanza di lui sorella e regina d' Aragona: i Siciliani volevano ora che il principe Carlo fosse messo a morte, per vendetta di Manfredi e di Corradino, ma Costanza impedì che tale eccesso non si commettesse. Il re Carlo, frattanto, era sbarcato a Gaeta, tornando di Francia, due giorni dopo la presura del figliuolo, e recatosi a Napoli avea punito di morte tutti coloro che per la venuta di Ruggeri s' erano palesati contro di lui. Fatto questo; pregò il papa a mandare oratori al re d' Aragona per trattare della liberazione del principe di Salerno (questo nome portava il figliuolo di Carlo, per essere stato dal padre investito del principato di Salerno); al che il papa acconsentì; ma Pietro, avendo tenuto presso di sè tutta la state i cardinali inviatigli, alla fine ruppe ogni negoziato. Carlo fremente di collera, volle partire nel cuore dell' inverno con la flotta ch' egli avea ragunata, contro i Siciliani; ma prima di poter mandare ad effetto il suo proposito, fu colto dalla morte, addì 7 di gennaio 1284, nella città di Foggia (1).

Essendo Carlo II, quando per la morte del padre divenne re di Napoli, in potestà degli Aragonesi, l' amministrazione del regno passò, per disposizione testamentaria del morto re, nelle mani del conte Roberto d'Artois. Aveva Carlo II, già fin quando egli governava il regno come principe reale in assenza del padre, conceduto in un' assemblea di prelati e baroni e di deputati delle città, tenuta nel 1283 nel piano di S. Martino in Calabria, una specie di *Magna Charta*, per pure in fine legare i sudditi con un vincolo morale alla casa d' Angiò: la qual carta, quantunque non ancora rivestita della sanzione del papa, supremo signore del regno, imponeva assai stretti limiti alla regale autorità, e fu causa principale che la ribellione contro la casa d' Angiò non si estendesse sul continente oltre i confini di Calabria. Questa legge fondamentale, che porta il titolo di *Constitutiones illustris D. Caroli II principis Salernitani*, assicura in primo luogo al clero le loro decime, la loro giurisdizione, il diritto d' asilo, l' esenzione dall' ospitalità verso gli ufficiali del re, infine tutti i vantaggi e privilegi che Carlo primo avea loro promesso nel salire sul trono (2). Appresso il clero, vengono

(1) Malta quantunque pertinenza del regno di Sicilia, ubbidiva tuttora a Carlo d' Angiò; ma poi divenne aragonese, e Manfredo Lancia ne fu fatto governatore. V. Giannone l. c. lib. XX, cap. 8.

(2) B. de Neoc. l. c. p. 1083 seg. G. Vill. l. c. cap. 92.

(3) V. su questo anche il Raumer, Gesch. d' Hohen. IV. 533.

(1) B. de Neoc. l. c. 99. G. Vill. lib. VII. c. 94. Sism. vol. IV. p. 51.

(2) Tra le disposizioni a favore del Clero se ne trova pur una a favore dei laici. Giannone l. c. lib. XX, cap. ult. num. 2. « Abolendo, cassando ed irritando la » costituzione di Federigo *Honorem nostri diadematis*, » ordina che, dovendo i matrimonj esser liberi, sia » lecito a Baroni, Conti ed altri che posseggon feudi, » ed in generale a tutte le persone, di contraere libe- » ramente, essi e' loro figliuoli, matrimonj, e casare » le loro figliuole, zie, sorelle e nepoti, senz' assenso » della sua corte purchè però non si diano i feudi in » dote, ed i matrimonj non si trattino con persone al » re sospette ed infedeli. »

di regione i conti, i baroni, e gli altri feudatarj del regno. Costoro non debbon servire a corte più di tre mesi gratuitamente, debbono poter levare moderati tributi sui loro vassalli, avere giurisdizione a parte, ed essere immuni da ogni prestazione indegna del loro stato. Al rimanente, in fine, de' sudditi fu promesso, che non sarebbon levate sopra di loro altre gravezze che quelle che usavano al tempo del re Guglielmo II (cento anni addietro), le quali essendo per troppa antichità difficili a ritrovare, fu ordinato che si dovesse stare a quello che dichiarerebbe e disporrebbe su questo proposito il papa, col consiglio di due deputati per ogni provincia del regno, che andrebbono a tale effetto a Roma, e che frattanto si sospendesse la collezione d'ogni residuo di tassa (1). Altre clausole furono aggiunte risguardanti il miglioramento della moneta, i cambiamenti da farsi nell'amministrazione della giustizia, l'abolizione della pubblica malleveria delle comunità pei furti commessi nel circondario, della venalità di certi ufficj pubblici, e d'altri simili abusi.

Sotto altro cielo ed altri uomini facilmente avrebbe potuto da tal principio sorgere un ordinato viver politico, ma ne' paesi meridionali la personalità, sì de' sudditi che del sovrano, l'attrazione dei beni materiali, l'amor del potere sono d'ordinario sì forti, che non lasciano luogo allo stabilimento d'una libertà legale in una cerchia di largo giro, e altramente che in tempi d'universale bisogno.

Opportunamente pel reame di Napoli accadde, poco dopo che Roberto d'Artois ebbe preso il governo della cosa pubblica, che essendo morto Martino IV i cardinali gli dettero per successore uno egualmente amico della casa di Francia, papa Onorio IV de' Savelli il quale accordò alla reggenza di Napoli le decime di tutti i benefizj ecclesiastici per tre anni, in suffragio della guerra contro gli Aragonesi in Sicilia e in Calabria; e allo stesso tempo sostenne il re di Francia nella guerra che questi mosse contro la penisola iberica. Più opportuna ancora per le cose di Napoli fu la morte del re Pietro d'Aragona, avvenuta nel novembre del 1285 (1): perciocchè, avendo Pietro più figliuoli, divise, morendo, le sue possessioni, e al primogenito Alfonso lasciò l'Aragona, al secondogenito Giacomo la Sicilia, a condizione che, morendo il primo senza posterità, Giacomo succedesse nel regno d'Aragona, ma la Sicilia trammettesse al terzogenito Federigo.

Giacomo era ancor giovane d'anni, quando nel febbraio del 1286 fu coronato in Palermo (2). Ad onta del desiderio ch'egli mostrò di conciliarsi la grazia del papa, questi gli fulminò la scomunica addosso. Ma nè la sua giovinezza, nè le sollecitazioni del papa ai Siciliani e ai Calabresi perchè gli si rivoltassero contro, valsero punto a stornarlo dalla continuazione della guerra, in cui Ruggeri di Loria gli rendette con la medesima fortuna di prima, segnalati servigj. Giacomo stesso stava con le sue genti assediando Gaeta, allorchè ricevette la nuova che Alfonso suo fratello aveva concluso, per mezzo del re d'Inghilterra, un trattato preliminare di pace con Carlo II, il qual poco innanzi che Pietro morisse, condotto in Catalogna, era poi rimasto nelle mani d'Alfonso. Quantunque papa Martino ricusasse di ratificare questo accordo, negoziato nel mese di maggio del 1287 ad Oleron (3), ed il simile facesse il suo successore Niccolò IV; pure per esso le ostilità furono per qualche tempo sospese in Italia. Finalmente una nuova conferenza, tenuta nell'ottobre del seguente anno tra Eduardo d'Inghilterra ed Alfonso a Campofranco ne' Pirenei procurò a

(1) Questo lavoro fu fatto sotto Onorio successore di Martino, ma niuno vedevasi allora. I regnicoli continuarono ad essere scorticati dagli ufficiali regj, usque ad [illegible] et [illegible] et singularem [illegible]. V. Giann. l. c.

(1) Secondo il Giannone (l. c. lib. XXI. proem.) Pietro sarebbe morto il dì 8 d'ottobre; ma il vero giorno sembra essere stato il 10 di novembre. Vedasi Schmidt. *St. d'Arag.* p. 210.

(2) B. de Neoc. l. c. p. 1117.

(3) Onorio IV avea in questo mezzo confermata la massima parte dei capitoli della dieta di S. Martino: il diritto dei re di Napoli di levar tributo dai loro sudditi fu ristretto ai quattro casi speciali, in cui competeva generalmente a tutti i principi cristiani d'Occidente nel medio evo (guerra e ribellione, riscatto del principe di prigionia, all'armarsi cavaliere del più prossimo congiunto del principe, e per dotare la sua più prossima parente), poscia questi capitoli, colle picciole alterazioni fattevi dal papa, erano stati da esso dichiarati legge fondamentale del regno, cioè che ciascuno re, nel ricevere dal papa l'investitura, dovesse giurare d'osservarli, e che della violazione di questo giuramento si potesse appellare alla Sedia apostolica. V. Lebret *Storia d'Italia* tom. III. p. 210-11.

Carlo la libertà, senza tuttavia stabilir la pace tra Napoli e la Sicilia. Questo secondo accordo fu, non meno del primo, ripudiato dal papa, il quale anzi prosciolse Carlo da ogni promessa e giuramento fatto, e a Pentecoste del 1289 lo incoronò re di Sicilia (1), rinnovando allo stesso tempo la scomunica contro Giacomo ed Alfonso. Carlo dal canto suo promise che, tornata la Sicilia in suo potere, egli la farebbe governare, non come prima, da un governator francese, ma da un cardinale.

Erano frattanto ricominciate le ostilità tra il reggente di Napoli, Roberto d' Artois, e il re Giacomo di Sicilia, e questa volta con successo più favorevole alle armi napoletane. Difficile veramente era in questo tempo la situazione di Giacomo: imperocchè Alfonso suo fratello pareva disposto (ora che Carlo avea ripreso, ma con migliori condizioni, le trattative di pace) ad abbandonare la Sicilia, e con essa il fratello, alla loro fortuna. Questi, tuttavia, respinse sdegnosamente le ingiuste proposizioni d' Alfonso, e conchiuse invece una tregua di due anni con Carlo, la quale dispiacque tanto al conte d'Artois, che indispettito si partì dal regno e tornossene in Francia.

Due figliuoli di Carlo erano rimasti in ostaggio presso d' Alfonso; onde Carlo, non ostante i fori che a persuasione del papa egli avea fatti nel trattato di Campofranco, era sempre in certa guisa in potere dell' Aragonese. E però, non avendo potuto, prima della scadenza del termine prefisso, effettuare un accordo definitivo, domandò ad Alfonso un abboccamento presso Perpignano, abboccamento che, qual se ne fosse la cagione (perocchè ambedui se la rimbeccavano) non ebbe luogo, senza che però s' interrompessero le trattative della pace.

In questo tempo morì Ladislao IV re d'Ungheria, cognato di Carlo II: l'erede più prossimo della corona era la regina Maria moglie di Carlo: e di fatto il papa, riconoscendo e confermando questo diritto, fece per un suo legato coronare in Napoli Carlo Martello, figliuolo primogenito di Maria e di Carlo II (2): ma l' Angioino trovò un più possente e fortunato competitore nel principe Andrea, ultimo rampollo maschio della casa d'Arpad; nè fin che questi non fu morto, potè la casa d' Angiò stabilmente assidersi sul trono d'Ungheria. Ogni prova, frattanto, per accomodare di piano le cose di Sicilia andò a vuoto: vero è che un nuovo congresso in Tarascona nel 1291 ebbe per risultato un accordo a Brignoles in Provenza; ma come in questo il re Giacomo era affatto abbandonato alla grazia del papa; egli naturalmente non l' accettò, e si dispose a continuar la guerra contro Napoli; nel che fu maravigliosamente secondato dai Siciliani, l' odio de' quali verso la casa d' Angiò era implacabile e smisurato. Or mentre che Giacomo cercava di penetrare di Calabria nell' interno del regno, Alfonso suo fratello venne a morte, per il quale accidente Giacomo divenne re d' Aragona, e la Sicilia doveva, a norma delle disposizioni del padre ed anco dell' ultima volontà d' Alfonso, passare al minor fratello Federigo, ma egli si contentò per ora di nominarlo governatore dell'isola, e quindi andossene in Ispagna a prender possesso della Coronilla (1).

La condotta della guerra sul continente italiano era da Giacomo stata commessa a Velasco di Aragona, Ruggeri di Loria comandava tuttavia la flotta, e non ostante alcune perdite parziali la somma degli eventi era di gran lunga in favore degli Aragonesi. La morte del re Alfonso aveva impedito l'esecuzione del trattato di Brignoles, anche dal lato aragonese; e prima che fossero presi nuovi appuntamenti, morì pure papa Niccolò IV, nell'aprile del 1292, lasciando la sede, come s' è veduto, vacante insino all' estate del 1294. E perchè in ogni trattato riguardante le cose di Sicilia, il papa, come sovrano signore del regno, era uno de' personaggi più necessarj, però nissun valido accordo poteva farsi tra la casa d'Aragona e quella d' Angiò durante la vacanza della sede romana. Celestino V, che salì finalmente sulla cattedra di S. Pietro, non seppe meglio maneggiare questa verienza ch'egli sapesse le altre cose di stato: e la sua decisione, che Giacomo non dovesse essere ubbidito neppure ne' suoi stati d' Aragona, fin ch' egli non avesse restituita a Carlo la Sicilia, non pro-

(1) Giannone, l. c. lib. XX. cap. ult. num. 3.

(2) Giannone, lib. XXI. cap. 3. L' incoronazione fu fatta nel settembre del 1290. G. Vill. VII. 134.

(1) Così chiamavano gli Spagnuoli le tre provincie unite di Aragona, Catalogna e Valenza.
N. del Trad.

dusse maggior effetto dell'altre sue esortazioni alla pace e all'adempimento del trattato precedente. Le cose erano ancora in questi termini, quando Celestino rinunziò al papato, e Bonifazio VIII salì sul trono, la vigilia di Natale del 1294.

Giacomo avea richiamato di Calabria il Velasco, contro del quale s'eran levate voci accusatorie (1), e non parea alieno dal volere ora abbandonare la Sicilia e il fratello, siccome egli stesso era una volta stato da Alfonso abbandonato. Bonifazio VIII (alla cui consecrazione Carlo II era stato presente, e avéagli prestato il giuramento di fedeltà) nominò un cardinal legato per la Sicilia, e a' 21 di giugno del 1295 confermò un trattato, che Giacomo e Carlo aveano qualche tempo innanzi concluso tra loro (2), non dissimile dal precedente tra Carlo ed Alfonso. La pace, per la conferma di questo trattato e per altri articoli segreti aggiuntivi recata ad effetto tra Napoli e Roma, fu di forma, che Giacomo cedette la Sicilia al Papa perchè questi ne investisse Carlo, e ricevette in compenso la promessa dell'isole di Corsica e di Sardegna per la casa aragonese. Allo stesso tempo Bonifazio cercò di muovere il principe Federigo (3) all'evacuazione della Sicilia, col prospetto d'un matrimonio tra esso e una nipote dell'imperatore latino, Baldovino II, matrimonio che avrebbe arrecato in dote a Federigo il titolo all'impero greco; ma l'odio dei Siciliani contro degli Angioini scompigliò ogni suo divisamento. Conciossiachè, appena il popolo sentì come la cosa stava per essere acconciata, entrò in grandissima furia, e senza l'interposizione di Costanza, madre di Giacomo e di Federigo, egli avrebbe incontanente proclamato Federigo re, ma Costanza vinse che s'aspettasse l'effetto d'una ambasceria ch'ella mandava al figliuolo in Aragona. I mandati ebbero per risposta che il re liberava i Siciliani dalla fede che gli avevano giurata (1), e ammonivagli d'ubbidire quinc'innanzi al re Carlo di Napoli. Era con questi ambasciatori il Velasco, fuggito d'Aragona (2): com'ebbero preso terra a Palermo e furonsi accozzati con Federigo, questi convocò verso il principio dell'anno 1296 un parlamento in Catania; dove al tempo stabilito furono tutti i cherici principali e i baroni dell'isola, con tre deputati per città, e quivi Federigo fu acclamato re e poscia ai 24 di marzo solennemente in Palermo coronato (3). D'accordo quindi e col consenso degli Ordini del regno, Federigo pubblicò una costituzione, fondata in massima parte sulle antiche costumanze dell'isola, di cui nel seguente libro faremo speciale memoria.

Dal momento che Federigo così risolutamente s'oppose ai desiderj del papa, la Sicilia divenne il ricetto di tutti i ghibellini e paterini d'Italia (4), che non trovavano sul continente asilo sicuro; mentre che all'opposto Carlo II era soccorso di danaro e di gente dal papa e dai guelfi. La guerra era già ricominciata durante il parlamento di Sicilia, con un attacco sopra Rocca Imperiale in Calabria, per parte degli Angioini: Federigo, armato dall'entusiasmo de' Siciliani di mezzi affatto straordinarj, la proseguì con felice successo e conquistò Squillace (5), ma disgraziatamente l'assedio di Catanzaro, terra posseduta in feudo da un parente di Ruggeri di Loria, mise discordia tra il grande ammiraglio e il re Federigo, e la violazione d'un accordo guarentito da Ruggeri l'accrebbe e fe' manifesta: e quantunque Federigo mostrasse sempre animo reale verso

(1) N. Special. l. c. p. [illegible]. — *Sed cum suggestum fuisset Jacopo regi, eumdem Blascum parata fraude machinatis novam in Calabriam cudisse pecuniam, Blascus a rege Jacopo in Cataloniam revocatus est.*

(2) Schmidt, *Storia di Aragona*, p. [illegible]. Questo trattato era della fine dell'anno 129[illegible], in conseguenza d'un abboccamento de' due re sopra d'un colle tra Panissars e la Junquera.

(3) N. Spec. l. c. p. 961. Federigo e Bonifazio s'abboccarono presso Velletri, dove il primo venne accompagnato dal grande ammiraglio Ruggeri di Loria, e dal gran cancelliere Gianni di Procida. Bonifazio si procacciò l'amicizia del Procida col concedergli l'investitura dell'isole di Gerbi e di Kerkeni sulla costa di Tunisi, ch'egli dovea possedere sotto la sovranità del papa allo stesso modo che Carlo il regno di Napoli.

(1) *Anonym. Chron. Sicul. ap. Murat.* vol. X. p. [illegible].

(2) N. Spec. l. c. p. 962.

(3) Id. *Ibid.* p. 963. *Anon.* l. c. p. [illegible].

(4) Svariatissima era la vita religiosa in Sicilia; molti saracini e molti giudei erano tuttavia nell'isola, i quali godevano di tanta libertà, che faceva d'uopo d'ordinanze particolari per vietar loro l'uso degli schiavi cristiani e delle concubine cristiane. Tutti questi infedeli doveano portare, per distintivo, una macchia rossa sull'abito dinanzi al petto. Ai giudei oltracciò era interdetto particolarmente l'occupare alcuno ufficio pubblico e l'esercitare la medicina. V. Lebret. *St. d'Ital.* t. III. p. 553.

(5) N. Spec. l. c. p. [illegible].

dell' ammiraglio, ciò nondimeno le loro vicendevoli relazioni rimasero d' ora in poi guaste e inammendabili. Egli è il vero che Rocca Imperiale fu soccorsa, che Catanzaro e Rossano furono conquistati, e che l' attivo interessamento del re Giacomo per Carlo II contro il proprio fratello non impedirono i progressi dell' armi siciliane, avendo anzi Ruggeri in questi tempi saccheggiato Lecce e occupato Otranto (1); ma l' offerta d' un parentado tra la figliuola dell' ammiraglio e un congiunto della real casa d' Aragona, del posto di grande ammiraglio di questo reame, e di molte ed ampie signorie in iscambio di quelle ch' e' perderebbe in Sicilia, fecero finalmente mutar lato a Ruggeri e lo indussero a partirsi di Sicilia e dal servizio di Federigo, poi che invano si fu sforzato di persuaderlo alla sommissione verso il fratello. In compagnia di Ruggeri abbandonarono pure la Sicilia Costanza e Violante (2), sua figlia, e vennero a Roma, dove il re Giacomo stava in quel tempo trattando col papa del miglior modo di recar Federigo a fare le loro voglie; e con loro partissi il gran cancelliere Gianni di Procida (3), in luogo del quale Federigo fece gran cancelliere Currado Lancia, e gran giustiziere Matteo da Termine, e diede a Currado Doria genovese il comando del mare in luogo di Ruggeri.

In Roma la Violante fu sposata a Roberto duca di Calabria, figliuolo di Carlo II (4); Costanza andò a dimorare a Salerno; sicchè ad eccezione di Federigo, pace ed armonia perfetta fu ristabilita tra la casa d'Angiò e quella d' Aragona. Ruggeri di Loria, poichè dal papa fu rimmesso nel grembo della Chiesa, s'adoperò con ogni sua possa a riacquistare la Sicilia ai reali di Napoli. Aveva egli, prima di abbandonare quell' isola, cedute le sue possessioni a Giovanni figliuolo d' un suo fratello, ed ora, divenuto grande ammiraglio di Napoli, cercò d' eccitare nell' isola una ribellione contro di Federigo. A questo effetto si recò personalmente in Sicilia, e suo nipote inalberò in Castellione lo stendardo napoletano; ma l' energia di Federigo ebbe in breve ridotto di nuovo ogni cosa all' ubbidienza: Giovanni ottenne di potersi liberamente ritirare con le sue genti nel regno di Napoli, ma Ruggeri fu dichiarato traditore e ribelle, e tutti i beni ch' egli aveva nell' isola furono confiscati. Un abboccamento, ch' egli ebbe poco tempo appresso con Velasco d' Alagona, mise sospetto nell' animo di Federigo anche contro di questo, onde Federigo gli levò il comando di terraferma e richiamollo in Sicilia: ma i progressi giornalieri del nemico, che giunse da ultimo a por l' assedio alla cittadella di Catanzaro, forzarono il re a rimandarlo in Calabria, siccome il miglior capitano di guerra ch' egli s' avesse. Sotto le mura di Catanzaro Velasco guadagnò, con forze smisuratamente inferiori, una vittoria sopra i Napoletani; dal che Ruggeri prese cagione di stimolare il re Carlo II, a far sì, che Giacomo d' Aragona mantenesse la sua promessa e aiutasse a combattere il fratello; perchè solo il valore degli Spagnuoli poteva restituire la Sicilia alla casa d' Angiò. Ruggeri medesimo si recò a questo fine in Aragona, e l' anno 1298 il re Giacomo venne di fatto con grande apparecchio di navi da guerra (che tra galere ed altri legni ammontavano a più di cento) e con buona somma di danaro in Italia in aiuto di Carlo, il quale fu pur soccorso di moneta da papa Bonifazio, quantunque allora in guerra coi Colonnesi. Trentasei galere napoletane s' accozzarono coll' armata aragonese: l' esercito terrestre eziandio era molto grosso per gli aiuti di quasi tutte le città guelfe d' Italia.

Con questo tanto navilio e con siffatto esercito, re Giacomo, Roberto duca di Calabria, Ruggeri e Giovanni di Loria col cardinal Maramaldo legato apostolico, il dì 24 agosto del 1298, fecero vela da Napoli inverso Sicilia, e approdarono a Patti. Tutti i luoghi vicini, ed anche Melazzo, caddero in breve in potere de' collegati (1), ma quindi nacque discordia tra Giacomo e Ruggeri intorno alla condotta ulteriore della guerra: e il primo, contro la opinione del grande ammiraglio il qual voleva che si andasse sopra Messina oppur a Palermo, si diresse con tutto lo sforzo verso Siracusa. Federigo evitò prudentemente ogni scontro decisivo, provvide nel miglior modo possibile alla difesa de' luoghi forti, e si pro-

(1) Id. ibid. p. 878.

(2) O Iolanda: sono lo stesso nome. *N. del Trad.*

(3) Giann. lib. XXI cap. 3. N. Spec. l. c. p. 983. Anon. l. c. p. 134.

(4) N. Spec. lib. III cap. 21.

(1) N. Spec. l. c. p. 998 a.

pose di consumare le forze del nemico in piccole imprese. Egli e Velasco, con frequenti cavalcate dirette di Catania sopra luoghi circonvicini, cercarono d'impedire il trasporto della vettovaglia al campo dei collegati. Patti ritornò volontariamente all'ubbidienza di Federigo, e Giovanni di Loria, che lo zio mandava colà con parte della flotta al soccorso del castello dove il presidio angioino s'era ritirato, fu sconfitto e preso dai Messinesi (1). Poco dopo questo fatto, Giacomo levò il campo da Siracusa, e con poco onore e meno guadagno sen tornò a Napoli. Federigo fece fare il processo a Giovanni di Loria, come ribello, e appresso gli fece mozzare il capo: solo Melazzo ed alcune terre minori si tenevano ancora per Carlo II, allorchè Giacomo (il quale di Napoli era navigato in Catalogna) giunse di nuovo con tutto il suo sforzo a Napoli per un secondo assalto sopra la Sicilia nel 1299.

Federigo si provvide come meglio seppe contro il nuovo temporale, e conciossiachè l'anno antecedente egli avesse ricompensato con magnifici privilegj il zelo e i servizj dei Messinesi, così quest'anno volle guadagnarsi allo stesso modo l'affezione de' Palermitani. Essendo in questo frattempo morto il gran cancelliere del regno, Corrado Lancio, Federigo nominò in suo luogo Vinciguerra di Palizzi, e si fece da esso accompagnare in sull'armata colla quale il re voleva andare questa fiata ad incontrare il fratello, partito del porto di Napoli verso la fine di giugno. Ma prima che l'armata siciliana ne fosse accorta, Giacomo avea già preso terra all'imboccatura della Zapulla: quivi le due parti vennero a giornata, e Federigo fu rotto (2). Terribile fu la vendetta che prese Ruggeri di Loria in questo giorno per l'ucciso nipote; molti dei più ragguardevoli prigionieri furono per ordine suo morti a ghiado, sfracellati a colpi di mazza, buttati in mare (3).

Federigo che s'era ricoverato, dopo la rotta, a Messina, ragunò in poco tempo un nuovo esercito, la maggior parte del quale egli divise tra' suoi più fedeli ufficiali a guardia delle principali fortezze e città dell'isola, ed egli stesso andò a porsi col resto a Castro Giovanni e prese al suo soldo una flotta genovese sotto Egidio Doria. La guerra assunse ora lo stesso carattere di prima, con danno, ma più fastidio, di Giacomo; il quale perciò, prima che finisse l'anno sen tornò a casa sua, lasciando tutto il carico e la condotta della impresa a Ruggeri e al duca di Calabria. Questi riuscì, dopo la partenza del re ad impadronirsi d'Aderno, Paterno ed altre terre minori (1); un Virgilio da Scordia, gli tradì Catania nelle mani, e quasi tutto il Val di Noto venne in suo potere. Il re Carlo non mancò dal canto suo d'aiutare il duca per quanto potette, e mandogli gente in sussidio sotto il comando del principe di Taranto suo minor figliuolo. Questi essendo sbarcato vicino a Trapani, Federigo si volse d'improvviso contro di lui, e il primo di dicembre del 1299 venne seco alle mani a un luogo detto la Falconara, e lo ruppe e fece prigione (2). Roberto che s'era mosso di Catania in soccorso del fratello, avuta la nuova della sconfitta ritornò addietro, e questa vittoria di Federigo decise in vero del dominio dell'isola.

Gli eventi che immediatamente conseguitarono, non ci presentano un interesse generale. Federigo riportò qualche vantaggio, ma Currado Doria fu battuto nell'acque di Ponza da Ruggeri di Loria (3): dopo di che questi e il duca di Calabria assediarono per qualche tempo infruttuosamente Messina, e in fine conclusero con Federigo una tregua di sei mesi. In questi termini era trascorso l'anno 1300 e parte del susseguente, quando Carlo di Valois, fratello del re di Francia, a petizione di papa Bonifazio scese in Italia (4).

---

(1) Id. *ibid.* p. 993.

(2) Guardisi il lettore dall'inferire dalle espressioni dell'Autore che la rotta avesse luogo in terra. Ella è questa una delle più memorabili battaglie navali del tempo di mezzo, e fu combattuta presso Capo Orlando il dì 4 di luglio 1299. *N. del Trad.*

(3) Nic. Spec. l. c. p. 1003. — *Tunc Rogerius de Loria, velut campos, sanguinis irae rugiens clamitabat, et vindictam Joannis de Loria nepotis sui bellatoribus imponebat. Sed neque his contentus, omnes captivos quos ceperat, praecipue Messanenses, singulatim adcernens furibundus coercet, atque in ultionem nepotis extincti plures nobiles, licet immeritos, acerbe mortis exterminio destinavit. Aliis mucrone pectus transfigitur, aliis clava ferrea caput contunditur, aliis securi e jugulo amputatur*, ec.

(1) Id. *ibid.* p. 1009.

(2) Id. *ibid.* p. 1013 e seg. *Anon.* l. c. p. 859.

(3) N. Spec. l. c. p. 1004 e seg.

(4) G. Vill. lib. VIII. cap. 49.

Lunga dimora fece egli in Firenze in servigio de' Neri, come nella storia di Toscana abbiamo raccontato; ma finalmente nell'aprile del 1302 partissi di Toscana e venne a Napoli, dopo d'avere in Roma ricevuta dal papa la corona dell'impero latino, che era propriamente l'esca con cui questi l'aveva attirato in Italia (1). Oltre ad alcuni drappelli di cavalieri francesi, Carlo conduceva seco un esercito papalino, il quale accozzato che si fu coi Napoletani del duca Roberto, Ruggeri di Loria traghettò gli uni e gli altri in Sicilia. Erano da 1600 cavalli di grave armatura, e lo sbarco ebbe luogo in Valdimazzara. Federigo ricorse in questo frangente al suo antico sistema di guarnire i luoghi forti, di schivare le battaglie e di lasciare il nemico consumarsi di per sè: e quietamente si pose in Paluzzi ad aspettare l'esito delle cose. I nemici, dopo avere invano tentato le terre vicine al luogo dov'erano sbarcati, si volsero verso Sciacca. Ma trovando la terra ottimamente difesa, non facevano frutto, oltracchè il caldo della stagione era insopportabile, e l'esercito era infestato da un morbo pestilenziale. Laonde Carlo di Valois pensò di mettersi in mezzo tra Roberto e Federigo, e d'esser paciario tra loro; ed abboccatosi con Federigo tra Sciacca e Calatabellotta, il dì 19 d'agosto 1302, convennero insieme nel seguente accordo (2): Che Federigo rimanesse in vita sua re di Sicilia e dell'isole ad essa appartenenti; che pigliasse Leonora, figliuola di Carlo II, per moglie, che ritornasse a Carlo tutte le terre e fortezze che ancora si tenevano a sua posta in Calabria, e che Carlo dal canto suo restituisse a lui tutte quelle ch'egli teneva in Sicilia, finalmente che Carlo aiutasse Federigo a conquistare l'isola di Sardegna per sè e per i suoi discendenti, il che fatto, la Sicilia dovea subito tornare alla casa d'Angiò. Promise Federigo oltracciò d'assistere il conte di Valois nella conquista ch'egli meditava dell'impero greco, e il conte di rincontro e Roberto si obbligarono di sollecitare dal papa la ratificazione di questo accordo.

Per questa pace tutti i prigionieri furono liberati, tra' quali il principe Filippo di Taranto, e tutta l'isola si riempiè di feste e d'allegrezze. Il papa ratificò (comecchè non di troppa buona voglia), l'accordo, a condizione che Federigo prendesse l'investitura dalla Sedia apostolica, pagasse libbre quaranta l'una d'oro di censo annuo (1), e servisse, richiestone, il papa per tre mesi con cento uomini a cavallo. Il titolo, inoltre, di re di Sicilia fu riserbato a Carlo II, e a Federigo fu dato quello di re di Trinacria. Le nozze di Leonora con Federigo furono celebrate nella primavera del 1303, e gli ultimi avanzi delle miserie della guerra, quelle bande di mercenarj composte in massima parte di Almugavari e di Ghibellini italiani, furon condotti dal templario Ruggeri del Fiore in Grecia (2). Il grande ammiraglio Ruggeri di Loria, adegnato perchè non gli pareva che nella pace si fosse fatto di lui quel conto che i suoi servigj meritavano, si ritirò in Ispagna, e quivi morì l'anno 1305.

Nuove differenze insorsero tra Carlo II e Federigo indi a qualche tempo, a cagione del tributo di Tunisi ch'era finora stato pagato a Federigo, ma che Carlo reclamava per sè, siccome ottenuto originalmente per virtù delle armi confederate di Napoli e di Francia. Altre cagioni di rissa, comunque minori, s'aggiungevano, talmente che, senza l'intervenzione del re Giacomo, le cose sarebbero probabilmente tornate alle armi ed al sangue, ma per la detta interposizione furono composte amichevolmente, con che il presente tributo di Tunisi andasse a Napoli, ma Federigo rimanesse libero di procacciarsi a suo talento nuovo tributo colle armi, e potesse inoltre intitolarsi re di Sicilia.

Le cure politiche di Carlo II dopo questo tempo furono in parte rivolte alle sue relazioni colla sedia apostolica, e in parte all'acquisto di credito e di possessioni nell'Italia superiore; del che, dove l'occasione s'è presentata, non abbiamo mancato di far menzione (3). Visitò la Francia per abboccarsi con papa Clemente

(1) Carlo avea sposato in seconde nozze la sopramenlovata nipote dell'imperatore Baldovino II, Caterina di Courtenaj.

(2) Giann. lib. XXI. cap. 4. Lebret, *Storia d'Italia*, tom. III p. 666. N. Spec. l. c. p. 1042. G. Vill. lib. VIII c. 49.

(1) N. Speciale mette invece fiorini 15,000, i quali per avventura erano l'equivalente di quelle quaranta l'una libbra d'oro. Ved. N. Spec. l. c. p. 1044.

(2) V. vol. I, p. 654 nota 2.

(3) Vedi per esempio vol. I, p. 613.

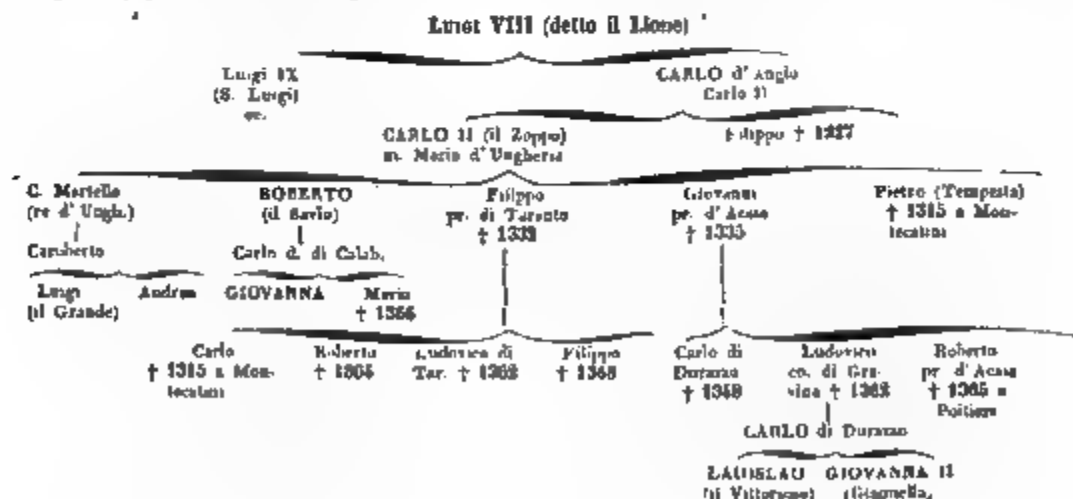
in Avignone; perocchè la guerra di Sicilia l'aveva involto in un mare di debiti, buona parte de' quali erano di ragione della camera apostolica. Di questo avendo Carlo ragionato col papa, ottenne la remissione d'un terzo del debito, e gli altri due terzi che fossero impiegati da Carlo in una crociata contro gl' infedeli e nella restaurazione dell' impero latino a Costantinopoli. Conciossiachè in questo frattempo Filippo di Taranto (figliuolo, come s'è detto, di Carlo) s'era ammogliato con la figliuola di Carlo di Valois e di Caterina di Courtenay, per la quale egli aveva acquistato il titolo e le ragioni di questa all' impero latino di Costantinopoli. Ma Carlo potea tanto meno intraprendere cosa alcuna d' importanza contro de' Greci, quanto che in fondo dell' animo e' non era ancora affatto racconcio con Federigo di Sicilia, e che d' altronde la generosità del papa in condonargli il suo debito non era a gran pezza bastata a trarlo fuora di quel pelago di cui dianzi parlavamo. In questo stato erano le cose, quando il dì 5 di maggio 1309 Carlo passò tra il numero de' più, e Roberto, suo primogenito, già duca di Calabria, gli succedette nel regno.

La contesa coi Siciliani aveva imposto a Carlo II il dovere di mostrarsi tenero de' Napoletani; onde sotto di lui la capitale ed altre città del regno furono abbellite d' edifizj, la nobiltà fu coperta d' onori e di distinzioni, gli Ordini inferiori godettero senza molestie dei loro antichi privilegi e parecchi ne ottennero di nuovo, e i cittadini Napoletani furono promossi a ufficj e dignità nelle possessioni di Carlo oltremonti, non meno che i francesi lo fossero nel regno di Napoli. La casa d' Angiò poteva giustamente considerarsi come assodata nel regno di Napoli (o, come in que' tempi dicevasi, di Puglia) quando lo scettro passò da Carlo il zoppo a Roberto il savio (1).

§ II.

Regno di Roberto il Savio (1343).

Quantunque Carlo Martello (primogenito di Carlo II e da un partito d' Ungheresi riguardato come loro re) fosse morto prima del padre, e la successione del regno fosse da questo ordinata per testamento; pure Roberto si vide contestare il suo diritto al trono; perciocchè Carlo Martello avea lasciato dopo di sè un figliuolo, che fu re d' Ungheria, e chiamavasi Carlo Roberto o, per abbreviazione, Caroberto. La quistione fu portata dinanzi al Papa, siccome a sovrano feudale del regno, e da esso determinata, il primo d' agosto 1309, in favore di Roberto, uomo già esperto nelle cose di guerra e nell' amministrazione, e dai guelfi d' Italia considerato come loro capo; mentre che Caroberto, educato in paese straniero, era come nuovo all' Italia (2).

(1) Qui ci pare il luogo opportuno a dare almeno la parte più importante della genealogia della prima casa d' Angiò, omessa, non sappiamo il perchè, dall' Autore, ma di cui l' assennato lettore non tarderà nelle seguenti pagine a sentire il bisogno. *N. dei Trad.*

(2) Nel prestare, addì 26 d' agosto, il giuramento d' omaggio al papa, Roberto ricevette la remissione di tutto ciò ch' egli rimaneva a dare alla Chiesa per conto del padre

Lo stesso Carlo II aveva negli ultimi giorni della sua vita pensato a rinnovare i suoi sforzi per la ricuperazione della Sicilia; ed ora la sua morte pareva così infallibilmente dover cagionare la ripresa delle ostilità, che il papa sollecitato dal re d'Aragona propose nuovi accordi, affine d'evitare, se possibil fosse, la guerra. Ma le sue proposizioni non piacquero nè a Federigo nè a Roberto: e conciossiachè il primo fosse, come s'è detto, capo di tutti i guelfi d'Italia, dal Piemonte, con cui confinava per mezzo delle sue possessioni di Provenza e de' suoi recenti acquisti in Italia, infino allo stato della Chiesa; però la presenza d'Enrico VII in Italia dovea necessariamente spignere Federigo a parte imperiale. Enrico era stato finora distratto da altre cure, (1) siccome Roberto dalle faccende sue nell'Italia centrale e superiore: e ciò verosimilmente fu causa della dilazione della guerra tra Napoli e la Sicilia. Anzi da principio, avendo Roberto per suoi negoziatori in Genova cercato di raccostarsi ad Enrico, questi parve titubare, ma poco poteva durare in questo stato, perocchè la forza delle circostanze lo faceva necessariamente nemico di Roberto. Noi qui tralasceremo di narrare il seguito delle relazioni tra questi due principi e le lotte dei loro aderenti in Lombardia, in Toscana e nello stato della Chiesa, siccome bastantemente toccato altrove; passeremo al trattato concluso tra Federigo e l'imperatore durante il soggiorno di questo a Poggibonsi nei primi mesi del 1313 (2), trattato che fu seguito nell'aprile dello stesso anno dalla sentenza di bando contro Roberto (3). Queste cose riaccesero finalmente la guerra tra la Sicilia e Napoli, il peso della quale, per la morte indi a poco avvenuta di Enrico, ricadde, rispetto alla Sicilia, interamente sopra Federigo. Non mancò la corte di Francia d'urgere e stimolare il papa al soccorso effettivo di Roberto; ma essendo Clemente mancato di vita non guari dopo l'imperatore, i due combattenti poterono, durante la lunga vacanza che succedette, venire alle prese con quelle forze che loro erano proprie.

Federigo, ch'era andato coll'armata a Pisa in aiuto dell'imperatore, veduta la morte di questo, tornò addietro (1), e con molta difficoltà, per i venti contrarj, approdò a Trapani. Gli Ordini del regno confermarono quindi (contro il tenore della pace conchiusa con Carlo II) il diritto di successione nella persona di Pietro figliuolo di Federigo (2), a cui giunsero pure in questo tempo aiuti di truppe spagnuole sotto il principe Fernando di Maiorca suo cugino, e dell'ammirante d'Aragona Bernardo Sarria. Il re di Napoli dall'altra parte raccolse un possente esercito di Napoletani, Provenzali e guelfi d'ogni nazione d'Italia, in cui si contavano 2000 uomini a cavallo; e con esso, del mese d'agosto 1314, sbarcò a Castellamare in Sicilia (3), e per tradimento l'ebbe (4). Poscia si voltò verso Trapani nelle cui vicinanze Federigo (che d'altronde condusse questa guerra al modo dell'altre) avea pure adunato un grosso di truppe. Trapani oppose al nemico un'ostinata resistenza; di modo che Roberto, dopo averla indarno tenuta per più mesi assediata, ridotto egli stesso a mal partito, acconsentì ad una tregua con Federigo, la quale fu negoziata dal principe di Maiorca e sulla fine dell'anno conchiusa in S. Giuliano, da durare insino al mese di marzo

(1) Gli avanzi delle bande mercenarie condotte da Fra Ruggeri in Grecia avendo in questo mezzo conquistato il ducato di Atene, Federigo diede loro per principe, sotto la maggioranza della Sicilia, un suo figliuolo naturale detto Manfredi. V. Leo, *Storia del medio evo*, p. [illegible] e Lebret, *Storia d'Italia* t. IV p. 6. — Oltracciò, i Saracini dell'isola di Gerbi (la quale dopo la morte di Ruggeri di Loria, era rimasta a mano di Ruggerone suo nipote) essendosi rivoltati contro i cristiani, Federigo mandò gente in aiuto di questi, ed ebbe per dedizione l'isola, il che costrinse il principe di Tunisi a farsi di nuovo tributario della Sicilia.

(2) V. vol. I. p. [illegible].

(3) V. vol. I. p. [illegible] col. 2. nota 2. Il *Chronicon Siciliae* (Murat. X.) dopo di aver riportato distesamente la sentenza di Enrico contro Roberto, aggiunge quel che segue rispetto all'alleanza conchiusa tra l'imperatore e Federigo: *Dictus vero rex Fridericus contraxit et fecit cum praedicto imperatore unitatem et parentelam, et de praedicta unitate facta inter ipsum imperatorem et regem Fridericum tractatum fuit, quod praedictus Don Petrus, filius dicti regis Friderici, deberet ducere et habere in suam uxorem filiam dicti imperatoris, et quod ipse rex Fridericus effectus est per ipsum imperatorem ipsius imperatoris Ammiratus.* Federigo era adunque ammiraglio dell'impero, il che vien confermato da N. Speciale l. c. p. 1053.

(1) *Chron. Sicil.* l. c. p. 871. N. Spec. l. c. p. 1055.

(2) *Chron. Sic.* ibid.

(3) Nic. Spec. l. c. p. 1056.

(4) *Chron. Sic.* p. 872.

del 1316 (1). I termini furono, che Federigo rimanesse frattanto in possesso della Sicilia, di Malta e delle altre isole adiacenti, di Gerbi e di Kerkeni antiche possessioni di Ruggeri di Loria, e della città di Reggio in Calabria: Roberto ritenesse dal canto suo Castellamare. Nè in Toscana tampoco doveva in breve la fortuna mostrarsi più favorevole ai disegni di Roberto (2); secchè non poca letizia dovette cagionargli l'elezione al papato di Giovanni XXII, uomo per ogni verso divoto della casa di Napoli.

Spirata la tregua, Federigo s'impadronì subito di Castellamare, perocchè i rinforzi che Roberto vi mandò non giunsero a tempo: onde il conte Tomaso Marzano di Squillace, che poscia arrivò nell'isola con un nuovo esercito (3), dovette cercarsi un altro punto d'appoggio. Tentò pertanto Salemi ma senza frutto, ed avendo, inoltre, una parte dell'esercito napoletano tocca una grave sconfitta presso Mazzara, il conte fu in breve costretto a rimbarcarsi, senz'altro pro che un poco di guasto dato ad alcuni meschinissimi luoghi della Sicilia. Per vendetta di che Federigo, commesso il reggimento dell'isola a Pietro suo figliuolo si dispose a condurre in persona un'armata contro Napoli, lasciando intanto ventitrè galee sotto il comando di Rosso Doria a guardia delle coste del regno contro l'armata napoletana. Ma prima ch'egli potesse dare effetto a questo suo proponimento, Giacomo suo fratello e il papa negoziarono un nuovo armistizio, che Federigo accettò per tre anni addì 20 giugno 1317 (1). La Sicilia intera e le isole attinenti restarono in mano di Federigo; ma Reggio e le altre minori terre, che questi possedeva in Calabria, furon da esso cedute al papa (2) e da questo restituite a Napoli. Ora Roberto rivolse tutta la sua attenzione alle cose di Toscana e dell'Italia superiore, dove più volte noi ci siamo seco imbattuti, specialmente nella storia di Genova. Nel viaggio che egli fece di Genova in Provenza nel 1318, si guadagnò al tutto le grazie del papa; il che fu causa che anche Federigo si legasse più strettamente coi ghibellini dell'Italia superiore e in special modo coi cacciati di Genova, ai quali prestò valido aiuto (3), mentre Roberto era alla testa de' guelfi dominanti nella città. Così la guerra tra Napoli e la Sicilia era di fatto ricominciata, sotto coperta di queste fazioni genovesi, fin dalla primavera del 1320, prima che l'armistizio fosse affatto finito: del che Giovanni XXII concepì grandissima ira contro Federigo, rincalzata dai tributi che questi levava, senza sua permissione, sopra il Clero siciliano (4). Quindi a Pasqua di resurresso del 1321 il detto Giovanni lanciò la scomunica contro del re e dei suoi consiglieri, e mise l'isola in interdetto (5); senza che però Federigo diventasse più pieghevole o mutasse cammino, solo guardossi dall'apparire insolente e superbo, nè più sforzò, come prima, i preti a celebrar la messa malgrado l'interdetto. Suo fratello Giacomo, in ricambio, s'adoperò per lui con più calore che mai non avesse fatto presso la corte del papa, e protestò che se il papa non s'affrettava a metter pace tra Roberto e Federigo, egli verrebbe in aiuto del fratello. Ma Roberto non era uomo da poter facilmente indurre alla rinunzia di un regno sopra del quale egli affermava di avere indubitate ragioni, almeno dopo la morte di Federigo; mentre che questi, dall'altro canto, per mostrare al mondo ch'egli non era mai per consentire ad una pace in cui le ragioni de' suoi discendenti non fosser

(1) Lebret, *Storia d'Italia*, t. IV, p. 33. N. Spec. l. c. p. 1059. Il *Chron. Sic.* l. c. p. 880 dice solamente fino al prossimo mese di marzo, che sarebbe quindi il 1318, e così sta pure nel testo della lettera che Federigo scrisse ai Palermitani per informarli del conchiuso armistizio, e che la suddetta Cronica di Sicilia riporta nella pagina seguente. Ma poi, alla pagina 882, si legge: *Finito autem dicto tempore praedictarum treguarum — de mandato et ordinatione dicti regis Frederici dictum Castrum ad mare — existens in dominio dicti regis Roberti — die lunae primo mensis Martii, XIV indictionis, anno a Nativitate Domini 1316 obsessum fuit.* E la stessa data converrebbe pure che fosse un errore di penna in tutto quello che segue: onde penso che la durata dell'armistizio fosse come segnata dal Lebret. Lo Speciale la dà troppo lunga, mettendo tre anni e 75 giorni, per avere, senza dubbio, confuso questo coll'armistizio susseguente.

(2) V. vol. I, p. 663.

(3) *Chron. Sic.* p. 103. N. Spec. p. 1056.

(1) Vedasi la lettera di Federigo ai Palermitani del dì 21 di giugno in *Chron. Sic.* l. c. p. 880.

(2) Lebret, *St. d'It.* vol. IV, p. 33. N. Spec. l. c. p. 1062.

(3) Ved. vol. I, p. 470.

(4) N. *Spec.* p. 1067.

(5) *Chron. Sic.* l. c. p. 880.

per essere riconosciuto, dichiarava Pietro suo figliuolo correggente del regno, e nell'aprile del 22 lo faceva in Palermo coronare (1)

Col finire frattanto dell'anno 1321 era pur finita la signoria di Roberto in Firenze (2), e con essa quasi ogni influenza del re in Toscana. Delle sue relazioni con questa provincia altro frutto egli non ricavò fuorchè l'odio di molti, offesi nei loro interessi; il quale presso d'alcuni giunse tant'oltre, ch'egli meditarono d'assassinarlo, e al pensiero tentarono di dare effetto mentre che il re in Provenza soggiornava. Finalmente nella primavera del 1324 Roberto lasciò di nuovo i suoi dominj provenzali, e per Genova sen tornò nel regno. I soli atti d'ostilità che i Napoletani avessero fin qui esercitati contro i dominj di Federigo, poi che la tregua era spirata, erano scorrerie lungo le coste di Sicilia, per predare qualche luogo aperto o per guastare le pesche dei Siciliani: ma ora il principal teatro della guerra fu di nuovo trasportato dalle coste di Liguria su quelle di Sicilia; e Federigo s'apparecchiò con ogni sforzo alla nuova lotta coll'antico rivale. Tutta la marina, fino a certa distanza dal mare, fu vuotata d'abitatori, eccetto le città fortificate, nelle quali, specialmente in Palermo, Trapani e Messina, furono collocati forti presidj, e presso i luoghi di più facile sbarco furono appostati, a guardia della costa, corpi d'armati. Ad onta dello studio manifesto di Roberto per incominciar la campagna, i Siciliani trovaron tempo non solo di prepararsi, come s'è detto, alla difesa, ma eziandio di effettuare essi stessi uno sbarco in Calabria sotto la guida d'un altro Velasco d'Alagona, prevenendo così i loro nemici e facendo sopra di essi, se non acquisti permanenti, almeno considerevol bottino. Velasco era già colla sua preda sicuro in Palermo, allorchè l'armata napoletano-genovese forte di centotredici galere, con tremila cavalieri e gran numero di pedoni a bordo, sotto il comando di Carlo figliuolo di Roberto e duca di Calabria, fe' vela per la Sicilia nel maggio del 1325. Carlo chiuse Palermo e il tenne inutilmente assediato per più di due mesi (3), poi levatosi di là diede il guasto al paese, passò coll'armata dinanzi a Messina, e ritornò, senza aver guadagnato un piede di terra, a Napoli. La sua attività trovò quindi sufficiente occupazione in Toscana, dove fu chiamato dai Fiorentini (1), e dopo la sua partenza i Napoletani pare che deliberatamente si limitassero a incursioni predatorie contro de' Siciliani per ridurli a poco a poco alla disperazione, non solo predando il loro avere mobile, ma diertando le vigne, gli uliveti, gli orti e i giardini d'ogni genere (2). E forse che la speranza non andava loro fallita, e Federigo veniva in sommo pericolo, se la discesa di Lodovico il Bavaro in Italia e i suoi progressi in questa contrada non avessero cagionato un'opportuna diversione, obbligando il re Roberto a volgere le sue forze da un altro lato. Imperocchè, appena Lodovico si fu risoluto di passare in Italia, spedì ambasciadori a Federigo e concertossi seco per assalire in comune il regno di Napoli: poi, giunto a Pisa, rinnovò la sentenza d'Enrico VII contro Roberto (3); e il duca Carlo di Calabria si partì di Toscana per andare ad aiutare il padre nella difesa immediata del regno (4). Tuttavia Federigo non fu abbastanza presto co' suoi soccorsi, sì che il Bavaro potesse avanzarsi senza intoppo alla volta del regno: da prima la necessità di proteggere le coste di Sicilia contro le depredazioni dell'armata napoletana che guardava la costa calabrese, gli fece perdere assai tempo a scapito dell'impresa principale, e quando finalmente una squadra di legni genovesi venne, per ordine di Lodovico, a congiungersi coll'armata siciliana, e Federigo ebbe commesso la direzione dell'impresa a Pietro suo figliuolo (5), tutto andò a finire nella presa e saccheggiamento d'Astura e Nettuno sulla costa romana. Era già il Bavaro partito di Roma, onde Pietro andò a trovarlo colla flotta a Corneto (6). Ma le circostanze della Toscana dissuadendo l'imperatore dal tornare per lo presente a Roma, Pietro, dopo

(1) Id. ibid.

(2) V. vol. I. p. 666, col. 2.

(3) Chron. Sic. l. c. p. 893, il quale però dà solo il tempo dell'assedio proprio. N. Spec. p. 1069.

(1) V. vol. I. p. 671.

(2) Beltramo del Balzo (famiglia d'origine francese de Baux) nel 1326, e Ruggieri da Sangineto conte di Corigliano nel 1327, condussero siffatte spedizioni contro la Sicilia: una terza spedizione accomandata ad un Genovese nel 1328 ebbe cattivo esito.

(3) Lebret IV. 88.

(4) V. vol. I. p. 674.

(5) N. Spec. p. 1075.

(6) Sism. vol. V. p. 183.

aver di nuovo conferito seco la cosa in Pisa (sett. 1328), voltò le prue e tornossene in Sicilia.

Poco tempo appresso (9 novembre 1328) morì l'unico figliuolo di Roberto, Carlo duca di Calabria, di febbre procacciatasi coll'andare a caccia in terreni paludosi. Questa morte fu come un colpo che fiaccò l'animo e le forze di Roberto (1); nè dal canto suo nè da quello di Federigo fu la guerra continuata con la stessa energia di prima, e sì il re d'Aragona che il papa s'adoperarono fervorosamente per recare ad effetto una pace finale, e indurre Federigo a riconciliarsi con la Chiesa: del che sebbene non venissero a capo, pure i prossimi anni passarono senz'alcun memorabile fatto di guerra. La fallita impresa di Lodovico il Bavaro crebbe riputazione a Roberto per tutta Italia: e di fatto egli si mostrò dipoi parziale agl'interessi italiani, aderendo alla lega contro il re di Boemia, e muovendo difficoltà al re d'Ungheria, suo nipote, di concedergli la possessione del principato di Salerno, e d'altre signorie che questi reclamava. Oltre quello di Ungheria, due erano i rami principali della casa d'Angiò: il primo dei figliuoli di Filippo fratello di Roberto e principe di Taranto, morto nel 1332, i nomi de' quali erano Roberto, Lodovico e Filippo, eredi delle ragioni della madre sul trono di Costantinopoli; l'altro di Giovanni principe d'Acaia, medesimamente fratello di Roberto e di Carlo, Lodovico e Roberto suoi figliuoli. Onde, per levare ogni motivo di contesa circa la successione del regno, nel suddetto anno 1332 Roberto pensò di fidanzare le due figliuole ch'erano rimaste del duca di Calabria, Giovanna e Maria, ai due figliuoli del re d'Ungheria, Luigi ed Andrea. Quest'ultimo fu dal padre condotto l'anno appresso a Napoli, e dato ad educare a Roberto, perocchè non aveva più di sette anni, e questi doveva essere il marito di Giovanna e il successore di Roberto (2).

Frattanto papa Giovanni s'accostava al termine della sua vita; non molto prima del quale egli levò l'interdetto che parecchi anni addietro egli avea pronunciato sopra la Sicilia: e molto più si crede che avrebbe fatto il suo successore Benedetto XII per Federigo, s'e' non fosse stato così del tutto in potere delle corti di Francia e di Napoli. L'inimicizia tra due potenti famiglie siciliane riaccese quindi la guerra tra Roberto e Federigo.

Francesco di Vintimiglia, conte di Gerace, aveva per moglie una sorella del conte Giovanni di Chiaramonte, dalla quale sotto pretesto di sterilità si divise, (1) con mortale offesa del fratello di lei. Era questi stato messo dal Bavaro per suo vicario in Cesena (2), ma, come prima ebbe notizia del fatto, ritornò in Sicilia, dove in breve tutta la nobiltà si divise in amici e in nemici del conte di Gerace. Tentò Federigo di comporre questa briga domestica, ma non vi riuscì; e il Chiaramonte, attorniato da' suoi masnadieri tedeschi, volle un giorno torre al Vintimiglia la persona nelle strade stesse di Palermo. Confidava egli nell'amicizia di Pietro d'Aragona col quale era stato allevato, e nell'aver per moglie una figliuola naturale di Federigo, ma questi lo fece, ciò non ostante, giudicare come ribelle, e confiscogli tutto l'avere. Nè sfuggì il Chiaramonte alla prigione, se non per essersi velocissimamente ritirato alle sue castella; d'onde ora per suo salvamento dovette uscire e partirsi del regno. Lodovico il Bavaro s'interessò per lui, dicendo che, come vassallo dell'impero, il Chiaramonte non poteva essere giudicato per altri che per un tribunale imperiale: ma il re di Sicilia non tenne alcun conto di siffatta eccezione, insistendo, e con ragione, che il misfatto doveva essere vendicato. Il Chiaramonte in fine entrò al servizio del re di Napoli, dal quale fu collocato, insieme col Sangineto da

(1) Narrasi che quando Carlo fu portato alla sepoltura, Roberto esclamò: *Caduta è la corona del capo nostro.* *N. del Trad.*

(2) Giannone, lib. XXII cap. 2.

(1) N. Spec. l. c. p. 1031. *Dum Franciscus de Vintimilio comes Giracii, Constantiam, sororem jam dicti Joannis de Claromonte comitis, haberet in conjugem, turba filiorum, quos idem Franciscus ex concubina susceperat, tamquam novellae olivarum ante patris oculos adolebant, ipsique genitori, sublato moderamine rationis, plus debito spectabiles videbantur, ut est illud. Atque oculos ideo qui decipit incitat error. Unde ortum est quod, in ea parte pudoris gravitate deposita, Franciscus ipse faceret se in hac numerosa prole felicem, abjectaque omni spe omnique desiderio suscipiendae prolis ex conjuge, fecit illam de suo cubiculo alienam, illosque filios, quos legitimus thorus non edidit, successores et heredes suos relinquere meditatus est. Quocirca, dato conjugi libello repudii*, ec.

(2) V. sopra p. 11.

Corigliano, alla testa d'una nuova spedizione che mise alla vela contro la Sicilia nel 1335. La marina da Girgenti a Trapani fu di nuovo devastata; ma le intelligenze coll'interno, in cui Roberto e il Chiaramonte s'erano confidati, non produssero alcun effetto; nessun movimento, nessuna novità, come pur s'era sperato che avverrebbe, si manifestò: per modo che il Chiaramonte non ardì più presentarsi alla corte di Napoli (1). Dall'altro lato l'imparziale giustizia che Federigo mostrò nel proprio genero, finì di vincergli il cuore de' sudditi, e la Sicilia, dove le istituzioni di Federigo II, temperate dalle susseguenti concessioni statarie (2), furono mantenute in vigore, non tanto secondo la forma quanto secondo lo spirito loro, si deve annoverare tra i meglio governati regni di quell'età. Men facile era l'amministrazione d'una rigida giustizia nelle più lontane possessioni di Federigo, siccome, per esempio, nell'isola di Gerbi, la quale per essere anzi una stazione militare che altro, e abitata inoltre da gente infedele, non potevasi ai governatori di essa guardare così per lo minuto alle mani. Tuttavia l'oppressione fu spinta tropp'oltre, essendo le cose venute al punto, che la sola ricchezza costituiva un delitto, punito colla rovina del possessore a profitto del governator siciliano. Quindi nell'anno 1336 gli abitanti si rivoltarono, e coll'aiuto de' Tunisini assediarono i cristiani rifuggiti nel castello; ai quali, per esser loro impedito il soccorso di Sicilia da una flotta napoletana, convenne finalmente arrendersi. L'isola fu perduta per la Sicilia (3), e prima che per Federigo potessero farsi i necessarj apparecchi per riconquistarla, il buon re morì, la notte del 24 giugno 1337. Fu Federigo uno de' più valenti e savj principi del medio evo, similissimo nel suo contegno e in tutto l'esser suo all'avolo Manfredi e al bisavolo Federigo II, degno membro in fine della casa d'Hohenstaufen, di cui le aquile adornavano ancora le sue bandiere.

Pietro, che succedette nel regno a Federigo, era in mano della nobile famiglia Palizzi; la quale, sin qui tenuta in freno da Francesco di Vintimiglia favorito del re Federigo, ora mirava ad abbattere l'autorità della casa di Vintimiglia. Federigo avea saputo dominare dall'alto codesti intrighi e gare di famiglie, ma Pietro era troppo debole a tal bisogna. Per la morte di Federigo rinverdì pure le sue speranze la corte di Napoli: Roberto domandò al re Pietro ed al papa l'esecuzione dei capitoli della pace di Castronuovo (1), esecuzione ora più difficil che mai, per essere la Sardegna in questo frattempo stata conquistata dagli Aragonesi: Giovanni di Chiaramonte si strinse in lega col Palizzi: tempi burrascosi potevansi prevedere per la Sicilia.

Damiano de' Palizzi era divenuto gran Cancelliere del regno. Francesco di Vintimiglia, temendo gli effetti della sua influenza presso del re, ricusò da prima di comparire ad una dieta intimata da Pietro in Catania; poi forzato a comparire, si dilungò di nuovo con tanta fretta, che parve piuttosto fuggirsene che altro, nè alla corte in Messina volle tampoco venire, quantunque invitato con salvocondotto del re. Questa condotta di Francesco diede ansa ai suoi nemici di far mettere alla tortura uno de' suoi principali domestici, il quale in mezzo ai tormenti confessò che il suo signore era in trattato col re Roberto di Napoli, e alcuni complici nominò. In conseguenza di che, essendo Pietro colla corte a Nicosia, il detto Francesco e quelli di sua setta furon dichiarati traditori e ribelli della corona di Sicilia con confisca di tutti i beni, e Giovanni di Chiaramonte fu rimesso in grazia.

I nobili così minacciati si rivolsero ora daddovero a Roberto, e promisongli se veniva, di mettergli parecchie fortezze dell'isola nelle mani. Ma innanzi che questi potesse venire in soccorso dei ribelli, re Pietro marciò contro di essi; gli abitanti di Geraci gli apriron le porte, e quivi Francesco di Vintimiglia mentre tentava di fuggirsene fu ammazzato; gli altri che eran con lui furono scacciati dell'isola. Verso lo stesso tempo Roberto mandò in Sicilia una flotta sotto il comando di Beltramo del Balzo

(1) N. Spec. l. c. p. 1064. *Johannes vero, quamprimum ad neapolitanum litus declinavit, a Roberto rege, hospitio insalutato, discessit, atque ad imperialem partem conversus est.*

(2) Cioè riguardanti gli stati, gli ordini del regno. *N. del Trad.*

(3) E poco appresso anche quella di Kerkeni.

(1) La pace trattata nel 1302 dal famoso Carlo di Valois; di cui dissero gl'Italiani ch'egli era andato a Firenze a porvi pace e v'aveva lasciato nuova guerra, e che era andato in Sicilia a far guerra, e partivane con disonorata pace. *N. del Trad.*

conte di Montescaglioso; questi prese Termini, ma altro conquisto non potè fare. Allorchè i Siciliani fuorusciti arrivarono a Napoli, Roberto armò una seconda flotta e accomandolla a un suo fratello naturale per nome Galeazzo: delle truppe di terra diede il comando ai conti Arrigo Sanseverino di Marsico e Giovanni Sangineto di Corigliano. Costoro s'impadronirono di Roccella e di Cefalù, poi d'una quantità d'altri luoghi minori, e finalmente di Melazzo, nel 1338. Il papa con sua sentenza privò di nuovo la casa d'Aragona della corona di Sicilia; la quale, in virtù dei precedenti trattati per cui Federigo ne aveva soltanto ottenuto il possesso sua vita natural durante, egli dichiarò devoluta al re Roberto di Napoli, lasciando però tempo all'Aragonese di piatire le sue ragioni dinanzi al tribunale pontificio. Pietro, come può credersi, trascurò di valersi del benefizio di questa clausola, onde la sentenza seguì, come sopra, addì 6 d'aprile 1339. I Siciliani frattanto acquistavan terreno sopra gl'invasori. Galeazzo dovette correre a Napoli per rinforzi, ma Melazzo fu egregiamente difeso dal partito napoletano. Venne quindi per proseguire la guerra contro a' Siciliani, mandato dal re Roberto, il conte Gisulfo Marzano di Squillace, al quale i Siciliani essendo usciti incontro con loro legni, sotto Orlando d'Aragona fratello naturale di Pietro, e Giovanni di Chiaramonte, furono sconfitti. Gisulfo conquistò Lipari, fornì Melazzo, e quindi ritornò con la flotta a Napoli. Ma poi Roberto non avendo per qualche tempo potuto mandare sufficiente aiuto ai suoi partigiani in Sicilia, e il principale tra questi, Federigo d'Antiochia che conduceva la difesa di Melazzo, essendo morto, convenne finalmente che la terra s'arrendesse a Pietro (1341).

Damiano di Palizzi e Matteo suo fratello occupavano intanto sempre più l'animo del re; e temendo che la presenza di Giovanni, fratello che era di Pietro, non pregiudicasse alla loro influenza sopra di questo, trovarono modo di scostarlo da corte, facendo credere al re ch'egli fosse in relazione coi rivoltosi. Ma avendo poscia voluto persuader Pietro a levargli la vita, questi si rivoltò a tale idea, e presto travide i loro disegni, ond'essi si ritirarono alle loro case e Giovanni tornò e si ricongiunse col fratello; il popolo furioso entrò in casa de' Palizzi per manometterli, ma salvogli l'intercessione della regina: montarono sopra legni genovesi e se n'andarono a Pisa. Ramondo Peralta fu fatto gran cancelliere del regno.

L'armata napoletana, giunta troppo tardi per salvar Melazzo, lo riconquistò; ed ancora si rimaneva la terra in mano loro, quando il re Pietro in un viaggio per l'isola infermò e venne a morte, il dì 8 d'agosto 1342. Di tre figliuoli ch'egli lasciò, il maggiore, Luigi, aveva poco più di quattro anni. La tutela del giovinetto re e il governo dell'isola rimase al sopraddetto Giovanni duca di Randazzo e fratello di Pietro, coll'assistenza e consiglio degli ordini del regno. Durante una breve malattia di Giovanni in Siracusa, gli aderenti dei Palizzi in Messina si ribellarono, uccidendo lo stratico della città, Federigo Cagliari, in luogo del quale misero un altro di loro setta, e innalzarono nella cittadella lo stendardo di Roberto: indi a poco ricevettero pure dentro la terra presidio napoletano.

Appena Giovanni fu mediocremente ristabilito, marciò difilato sopra Messina, ed entrò senza contrasto nella terra, gli avversarj suoi essendosi tutti rifuggiti nella cittadella. Lasciovvi Corrado Doria per istratico, dopo di aver punito tutti quelli ch'e' potette aver nelle mani, partecipi di questa ribellione, e fatto tagliare a pezzi, dopo la presa della cittadella, tutti quelli che v'erano dentro.

Roberto di Napoli era morto poco dopo ricevuta la novella della ribellione de' Messinesi a favor suo, il dì 16 di gennaio 1343, in età di quasi ottant'anni.

Noi ci siamo fin qui a bella posta astenuti dal parlare delle interne relazioni del reame di Napoli, perchè si possono più facilmente comprendere come uno stato o condizione di cose, che raccogliere da una moltitudine di piccioli fatti in sè stessi di poco momento, e solo interessanti per l'effetto dell'accozzamento. L'essenza adunque dei rapporti politici non subì quasi veruna alterazione, neppur sotto il lungo reggimento di Roberto: ma i ripetuti viaggi del re o in Francia o nell'Italia superiore, la necessità del governo, nella lotta colla Sicilia e coi ghibellini d'Italia, di avere per sè il buon volere della nobiltà e dei principali comuni del regno, furon cagione che questi ordini inferiori diventassero di giorno in giorno più liberi, e in contrarie parti si dividessero. La gerarchia

degli uffizj esisteva ancora in titolo e in nome, qual sotto gli ultimi re di casa Hohenstauffen; ma i nobili, che occupavano quasi tutte le maggiori cariche, non avevano un interesse diverso da quello dei loro compagni fuori di uffizio: e se anche i tribunali e i giustizieri si mostravano talvolta inchinati a far ragione a un picciolo contro un potente; quegli, non pertanto, non ardiva difendere la sua causa, sia perchè temeva egli stesso della futura vendetta, sia perchè un simile sentimento impediva gli altri dal comparire come testimonj (1).

I nobili tenevano ai loro soldi, tanto sotto il pretesto di servizio personale quanto a difesa delle loro castella, gran numero di masnadieri, coi quali terminavano le loro guerre private, e tra i quali ogni malfattore trovava asilo e protezione. L'anno 1339 vennero d'Avignone lettere condannatorie di siffatto disordine, e minaccianti la scomunica a tutti quei nobili che dessero asilo a un malfattore, ma fu pena perduta e getto d'inchiostro. La peggior briga in questi tempi era quella tra due nobili case di Barletta, che, della Marra e da Minorbino (2) si nominavano; ma e l'Aquila e Sulmona e Gaeta e Salerno erano piene di fazioni. Quindi l'interna condizione della repubblica verso la fine del regno di Roberto non era migliore di quella dello stato ecclesiastico in tempi di gran confusione. Ma se grande era la sfrenatezza della passione dei grandi nelle provincie, quella dei costumi della corte non era minore, e per frode e per violenza ogni cosa si governava (3).

§ 131.

Fino alla morte del re Andrea (1345).

Dopo la morte di Roberto, le cose andarono a venvera alla corte di Napoli; perocchè i principi della famiglia reale, tenuti sin qui a dovere dall'autorità del re, si sentirono a un tratto levata la briglia di dosso. La regina giovinetta (era nel torno de' sedici anni o poco più) e l'ungherese suo marito, circondato in Napoli stessa d'Ungheresi e nell'ungherese rozzezza rimastosi, erano privi d'autorità, nè il collegio di tutela che dovea rimanere a fianco della regina fino al suo venticinquesimo anno, era guari più rispettato. Questo stato di cose produsse in breve nella stessa famiglia reale simili scissioni a quelle che esistevano tra i nobili e tra i Comuni in ogni parte del regno. La causa esterna, che fece gli odj manifesti, venne dal desiderio del duca Andrea (1) d'essere coronato e sacrato re, onde non esser da meno della regina sua consorte. Sperava egli a questo modo procacciarsi maggiore autorità presso Giovanna, la quale a tenore delle intenzioni del padre doveva sola essere regina: ma quasi tutti i membri della casa reale gli erano contrarj. La sua domanda però trovò favore alla corte del papa; e in quasi tutte le provincie e città del regno, dove le fazioni erano alle mani, l'una cominciò a parteggiare per Andrea, l'altra per gli avversarj suoi. Il conte di Minorbino e i suoi fratelli, che da Roberto abbattuti e presi avevano perduto per confisca le loro possessioni comperate poi da quei della Marra, furono ora rimessi da Andrea in libertà, onde per mezzo loro e dei loro aderenti fortificare il proprio partito.

Siccome al tempo delle guerre civili di Francia, al principiare del XV secolo, la corte francese non era men profondata nelle lascivie d'una vita sensuale che in preda alla violenza delle fazioni politiche; tale in questi tempi la corte angioina di Napoli (2).

---

(1) Giannone, l. XXII, cap. 6. Lebret *Storia d'Italia*, IV. 76-77.

(2) Il capo della seconda di queste case era il conte Giovan Pipino, che si trovò già nominato altrove (V. sop. p. 40), egli avea due fratelli, uno conte di Vico e l'altro conte di Potenza. — Intorno alla briga tra i conti di Minorbino e quei della Marra, vedi *Dominici de Gravina Chronicon ap. Murat. XII.* 551 e seg.

(3) Questo rimprovero, che il ch. Autore avrebbe trovato eccellente opportunità di applicare un poco più tardi a regni molto più calamitosi, non è guarentito dal carattere generalmente assegnato a Roberto, che è quello di uno de' principi più giusti, più energici e più prudenti del secolo XIV. L'Autore doveva accennarci dov'egli creda d'aver trovato che la corte di Roberto fosse in alcun tempo l'asilo delle frode o della violenza.

N. del Trad.

(1) Era stato fatto duca di Calabria subito dopo il suo arrivo in Napoli.

(2) Gravina l. c. p. 554. *Hi juvenes, Dux et Regina, juvenilibus ludis et solatiis insistentes, alternatim prodeuntes, alternatim equitantes per splendidam urbem neapolitanam, jocundi, de nullo curantes semper incedebant. Et inter haec eorum jocundum conversum*

Un frate mendicante, chiamato Fra Roberto, il quale era stato precettore del duca Andrea, s'era fatto centro di tutti gl'intrighi di corte, ed era con ciò pervenuto a ridurre quasi tutto il governo del regno in mano sua. L'influenza di questo frate presso la regina lo rendeva caro alla fazione napoletana; e siccome Andrea per mezzo suo sperava di giungere a farsi incoronare dal papa, l'importanza sua non era minore per la fazione ungherese. Tale era la situazione de' due partiti, che un meschinissimo punto d'etichetta soleva occasionare spiegazioni e consultazioni lunghissime. La presenza della regina vecchia d'Ungheria madre d'Andrea, la quale venne con ricchi tesori a visitare il figliuolo, procurò per breve tempo la soprastanza al partito ungherese, e ritenne un poco la regina Giovanna che s'era quasi del tutto abbandonata in mano de' nemici d'Andrea. Per opera sua fu inviata alla corte d'Avignone un'ambasceria, la quale riportò dal papa un decreto affatto contrario alle pretensioni del partito napoletano, decreto che annullava il testamento di Roberto siccome incompatibile colle ragioni feudali della Chiesa sopra il regno di Napoli, e invalidava tutti gli atti della reggenza dalla morte di Roberto in poi, perchè durante la minorità di Giovanna la tutela del regno apparteneva di diritto alla sede apostolica. La fazione ungherese entrò con ardore nelle viste del papa, sperando anzi di potere per questa via far prevalere contro Giovanna il diritto d'anzianità che il ramo d'Ungheria aveva sopra quello di Napoli mentre che i principali membri della fazione napoletana si ritraevano alle loro terre, per quivi aspettare il momento d'una risoltura nell'aspetto delle cose. Questi umori, e queste scissioni nel regno interruppero affatto la guerra colla Sicilia, di cui non si ricorda per più anni altro avvenimento che una scorreria del conte di Squillace.

Il duca Andrea era così rozzo e dappoco, ch'egli non seppe nè profittare dei vantaggi procuratigli dalla madre, nè conservarseli. Il Legato del papa, che dovea prendere come balio della regina l'amministrazione del regno, era poco considerato, i nobili, di cui Giovanna doveva principalmente far capitale, volendo sostenersi a dispetto d'Andrea, ricevettero i grandi uffizj e i capitanati generali; e sopra di loro, non meno che nel giocondo vivere e nei lascivi sollazzi della corte, fu scialacquato il tesoro che il re Roberto aveva accumulato (1).

Dianzi abbiamo detto, che allo stesso tempo che Giovanna fu fidanzata ad Andrea s'era pur parlato di sponsalizie tra il maggior fratello di questo e Maria sorella di Giovanna; ma tali nozze non s'eran mai fatte, e il partito napoletano si studiava a tutta possa d'impedire che non si facessero per non somministrare al partito ungherese un nuovo puntello. Costoro volevano dar la Maria al duca Carlo di Durazzo, figliuolo di Giovanni principe d'Acaia, e quindi nipote del re Roberto. La dispensa a tal uopo necessaria s'ebbe segretamente dal papa per mezzo del cardinale Talleyrand di Perigord, ch'era fratello della madre di Carlo (2), nè la regina riseppe la cosa prima che il matrimonio fosse perfetto. Questo fatto raddoppiò la divisione, già grande, degli animi. I reali della casa di Taranto e la regina stessa, bollenti d'ira, pensarono di lavare nel sangue di Carlo l'ingiuria ricevuta; al quale effetto intendevano d'invitarlo a celebrar le nozze in corte, per più solennità: ma Carlo, avvisato a tempo della trama, ringraziò e fece la festa in casa sua. Allora la regina dichiarò chiunque intervenisse alla detta festa ribelle e traditore; ma v'intervennero ciò nondimeno parecchi de' primi signori del regno (3), e Andrea medesimo cercò d'ora innanzi l'amicizia del principe di Durazzo non meno che questi quella d'Andrea. Indi a poco Lodovico di Durazzo, fratello di Carlo, s'accasava con una donzella di casa Sanseverino, e la fazione ungherese fortificavasi a colpo d'occhio.

---

consiliarii proximi, magnates praefati, semper nisi fuerunt defuncti regis Roberti magnum usurpare thesaurum. Imperatrix vero praefata semper iniquitatis diabolico spiritu inspirata, praedictum conjugium dictae reginae et ducis morte praedicti ducis dividere, et cum uno filiorum suorum tradere in uxorem, quod in factum operante diabolo obtinuit: unde regni hujus destructio est sequuta.

(1) Grav. l. c. p. 555. *Sicque, infra modicum tempus, turris una sita in castro vocato Novo, maxime repleta thesauro cumulato per regem Robertum praedictum, evacuata totaliter ex acceptione dicti Caroli et aliorum suorum sequacium, dividentium inter se ipsos tantum thesaurum.*

(2) Grav. l. c. p. 556.

(3) Id. ibid. p. 557.

In questo frattempo il papa, in un concistoro tenuto il dì 19 gennaio del 1344, aveva deliberato di riconoscere Andrea, sotto certe condizioni, come re di Napoli. Ed anco la regina, la quale, come pare, era mossa dal vento delle passioni or da questa or da quella parte, assentì al procedere del papa, e ricevette per simil modo la promessa dell'incoronazione insieme col marito. Il cardinal legato fu quindi richiamato in Francia, ma non si partì dal regno senza prima aver casso, in nome del papa, tutte le donazioni e concessioni della dissipatrice Giovanna: il che fu corroborato ed amplificato l'anno seguente dal papa, come sovrano feudale, con un decreto portante, che tutte le alienazioni fatte dopo la morte di Roberto dovessero ritornare alla corona.

Poichè i Napoletani furono stati ammoniti di prevenire con un formale armistizio il ricorso delle ostilità coi Siciliani, fu pur levato l'interdetto che ancora pesava sulla Sicilia. Roberto, uno de'principi della casa di Taranto, riprese in questo tempo il progetto di restaurare l'impero latino, e condusse in Grecia numerose bande di cavalieri napoletani, coi quali combattè più tempo in quelle regioni felicemente, finchè dalle circostanze del proprio paese non fu richiamato in Italia. L'Imperatrice Caterina (com'ella si faceva chiamare) madre di questo Roberto, la quale appostatamente da lungo tempo spingeva Giovanna di capriccio in capriccio e di dissipazione in dissipazione, seppe con destrezza aumentare in questo mezzo la confusione. Andrea sopportava tutto tacendo, coll'intenzione quando fosse coronato, di far uso di tutto il suo regale potere contro i suoi nemici e contro la sua stessa consorte. Le ammonizioni degli oratori pontificj presso della regina non produssero alcun frutto. Le risse e i saccheggi continuavano senza intermissione nelle provincie.

Ma finalmente uno sgraziato emblema costò la vita ad Andrea, prima ch'egli potesse aggiugnere allo scopo desiderato. E questo fu che, sebbene egli portasse pazientemente tutto, in aspettazione della corona, pure non seppe contenersi dal dare bestialmente a conoscere i suoi pensieri di future vendette, col far dipignere in sulla sua bandiera, allato all'arme reale, il ceppo e la mannaia. Coloro pertanto a cui questa minaccia s'aspettava, tenuto consiglio, deliberarono ucciderlo; al quale effetto lo indussero ad uscire a diporto nelle vicinanze d'Aversa, e quivi nel castello della città (1), il dì 20 d'agosto 1345, lo strangolarono. Non pare che Giovanna fosse partecipe per previa consapevolezza di questa scelleraggine: tuttavia, quantunque presente sul luogo, non fece alcun provvedimento per arrestare o punire i colpevoli (2). Il favore dei principi di Durazzo, accorsi la seguente mattina ad Aversa, non condusse a nulla; Giovanna venne del tutto in potere dell'imperatrice Caterina, la quale meditava per lei un nuovo matrimonio con Lodovico di Taranto suo secondogenito. Questi s'impossessò per forza della maggior parte del ducato di Calabria, vacante per la morte d'Andrea, a cui pretendeva pure il principe Carlo di Durazzo; e la fazione ungherese, o durazzesca, e la tarantina vennero per tutto il regno a guerra aperta tra loro.

---

(1) L'edifizio era allora un castello; poscia fu cambiato in un monastero. Giannone, l. c. lib. XXIII, introd.

(2) Ma Beltramo del Balzo, conte di Montescaglioso e d'Andria e gran giustiziere del regno, che era stato degli aderenti d'Andrea, instituì una severissima inquisizione. Avendo presi due de' congiurati e fatti sottoporre alla tortura, uno di questi stava per dichiarare l'ordine della congiura, quando il conte di Terlizzi ruppe la calca che era dinanzi al tribunale, e accostatosi a quello che volea parlare gli tagliò la lingua: allora l'altro accusato nominò lui come capo della congiura. Beltramo, fatti arruotare e impiccare que' due, di notte tempo s'impadronì della persona del conte e d'alcune donne delle più diffamate della corte della regina, e fattele condurre sopra una galea e legare all'albero, ordinò che fossero martoriate. La regina mandò suoi messi a domandare la loro liberazione: fulle risposto che appunto codesti messi erano indicati come complici delle martoriate, e furono arrestati. E di fatto sì questi che quelle sembra che fossero più o meno rei del misfatto, e avessero ad ogni modo meritata la loro sorte. Furono tutti attanagliati con tanaglie roventi e quindi bruciati vivi.

CAPITOLO III.

Fino all'estinzione della casa vecchia d'Angiò in Giovanna II (1435).

§ 1.

Fino alla morte di Lodovico di Taranto (1362).

Giovanna, a cui Clemente VI avea vietato di passare, senza suo consenso, a seconde nozze, e che d'altronde volendo, a tenore de' suoi desiderj, maritarsi con suo cugino Lodovico di Taranto, abbisognava di speciale dispensa; mise al mondo verso la fine del suddetto anno 1345 un figliuolo, al quale fu posto nome Carlo, e fu tenuto a battesimo dal papa. Ma nè anco questo evento, stante il dissoluto vivere della regina, valse a conciliarle l'affezione del popolo; e l'abbominio generale della sua condotta, dopo l'uccisione del marito, faceva il partito durazzesco di giorno in giorno più forte, siccome quello che aveva in certo modo assunto l'obbligo della vendetta, ed era a ciò confortato dal papa. Il principe Lodovico di Taranto assoldò alcune bande di mercenarj, il duca di Durazzo aveva al suo servigio quel Fra Moriale di cui s'è fatta frequente menzione ne' libri precedenti. Le truppe di Lodovico essendo state sconfitte, l'imperatrice sua madre adunò un nuovo esercito, e per arte s'impadronì di S. Agata e de' grandi tesori che in questa fortezza erano accumulati (1). Negli Abbruzzi pure le due parti erano alle mani; e Carlo di Durazzo aveva oltracciò mandato in Ungheria ad eccitare il re Luigi alla vendetta del fratello. Questi volle prima provvedere alla sicurezza del suo regno, trattare a questo effetto coi vicini principi tedeschi, e soccorrere Zara contro i Veneziani (2). Fatto questo, o almeno tentato, reclamò il regno di Napoli per Carlo suo nipote, il quale in Ungheria doveva essere educato, e la madre rimossa al tutto dal governo del regno: e dichiarossi contro tutti i membri della linea napoletana della casa d'Angiò, senza eccettuarne Carlo di Durazzo, di cui temeva le ragioni al regno in causa della moglie, se per avventura il figliuolo d'Andrea venisse a morire. Pretese di tal natura non potevano certamente essere approvate dal papa; tuttavolta, in quanto l'intenzione di Luigi era di punire severamente il misfatto occasionato dalla leggerezza di Giovanna, Clemente non se gli mostrò troppo avverso. Tutti i passi frattanto che questi fece fare in Napoli al medesimo effetto, tornarono vani; i suoi Legati non godevano in Napoli d'alcun peso nè autorità. La conseguenza di tale stato di cose si fu, che tutti i possessi, che ancora rimanevano alla casa d'Angiò nell'Italia superiore, andaron perduti; e che i Siciliani, profittando dell'opportunità, divennero dal canto loro assalitori. Finalmente gli Aquilani si ribellarono contro la regina Giovanna, e proclamarono il re Luigi d'Ungheria. Un capitano del principe di Taranto fu battuto dai ribelli (1); onde la regina, temendo i loro progressi, e d'altra parte vedendo il duca di Durazzo dubbioso, per non avere anche questo contro di sè, gli promise il ducato di Calabria (2). Carlo allora marciò contro gli Aquilani, ma nulla effettuò; mentre che la regina, rimasta per l'assenza di lui interamente in mano della famiglia di Taranto, rompeva a Carlo la promessa del ducato, e sposava il principe Lodovico di Taranto, addì 20 d'agosto 1347 (3).

Quando Giovanna annunziò al re d'Ungheria questo nuovo parentado, Luigi nella

(1) Grav. l. c. p. 369.
(2) V. vol. I p. 410. vol. I

(1) Ch'erano assoldati dal vescovo di Cinquechiese, fratello illegittimo del re Luigi, con genti levate segretamente nello stato pontificio col favore de' Malatesti e de' Trinci. — Il duca Guarnieri d'Urslingen era uno dei condottieri di questo esercito ungherese. Vedasi Brunner *Avventurosa storia* ec. p. 35.
(2) Grav. l. c. p. 372.
(3) G. Villani XII. 90.

sua risposta l'accusò direttamente di complicità nella morte d'Andrea, e poco poi comparve in persona in Italia. Ometteremo, siccome più volte discorse in altre parti di questa storia, le relazioni di Luigi colle potenze dell'alta e della media Italia; e solo ricorderemo come per Udine e Verona egli passasse in Romagna, donde poi lentamente si venne accostando ai confini del regno, e finalmente all'uscita dell'anno entrò nell'Aquila (1). Il conte di Fondi frattanto s'era similmente ribellato alla sua parte (2).

In questo frangente Giovanna, volendo almeno impedire la congiunzione degli Ungari coi Siciliani, offerse a questi un armistizio. Ma il duca di Randazzo, reggente dell'isola, non s'appagò in queste circostanze d'un semplice armistizio, ma volle una pace definitiva; alla quale la corte di Napoli, incalzata dal bisogno, risolvette d'acconsentire, riconoscendo la casa d'Aragona come legittima sovrana della Sicilia, nel novembre del soprascritto anno 1347. Per questo trattato il re Luigi di Sicilia s'obbligò di pagare annualmente tremila once d'oro alla Sedia apostolica in nome della regina Giovanna, e di mandare in caso di bisogno quindici galee in soccorso del regno di Napoli: dall'altro lato la Sicilia fu dichiarata affatto indipendente da Napoli, e Giovanna fe' la rinunzia di tutte le sue ragioni sopra quell'isola. Il non avere il papa ratificato questo accordo non recò per ora alcun ostacolo alla sua esecuzione, poichè le parti lo ritennero, ciò non ostante, per valido.

Il re Luigi d'Ungheria non trovò quasi veruno impedimento al suo progresso dall'Aquila inverso Napoli, tutte le terre gli s'arrendevano, e già Venafro e Teano erano in potere degli Ungari, e il conte di Fondi s'avanzava dalla parte di S. Germano, quando la regina e Lodovico suo marito, con Niccolò Acciaiuoli loro capitano generale (3), ragunato un esercito in Napoli, andarono con esso ad incontrare i nemici a Capua. Ma essendo Lodovico stato quivi battuto, sen tornò senza più colla moglie a Napoli; e fe' preparare tutto l'occorrente perchè la regina con tutte le cose più care potesse mettersi in salvo. Nondimeno Giovanna prima di partire volle convocare gli Ordini del regno, per quanto ciò era fattibile nella presente condizione del paese, e dopo averli informati dell'intenzion sua d'abbandonare Napoli, montò in nave e fece vela per la Provenza, il dì 15 di gennaio 1348.

Il re Luigi frattanto era giunto a Benevento, e le sue genti avevano occupato Capua: il duca Carlo di Durazzo, che, per essersi lasciato adoperare da Giovanna contro gli Aquilani, non aveva osato accettare le amichevoli offerte che Luigi da Benevento gli faceva, dovette ora decidersi o ad aspettarlo alla testa dei Grandi e delle pubbliche autorità in Napoli, o andare egli stesso ad incontrarlo e offerirgli spontaneamente i proprj servigi; ed avendo eletto l'ultimo di questi partiti, si partì di Napoli insieme con Roberto di Taranto, e recossi ad Aversa incontro al re (1): quivi Luigi chiamò pure gli altri principi della casa di Durazzo fratelli di Carlo, cioè Roberto principe d'Acaia e Lodovico conte di Gravina, e similmente il principe Roberto di Taranto e Filippo suo fratello. Più volte fu Carlo avvertito che il re gl'insidiava la vita, ma non volle crederlo, finchè il re, essendo Carlo a tavola con gli altri principi lo fece pigliare. Apponevagli d'avere per mezzo del cardinal Talleyrand indugiata l'incoronazione d'Andrea, e con ciò aperto la strada al suo assassinamento; d'avere a lui, re Luigi d'Ungheria rubata la sua sposa Maria; e finalmente, di avere, quand'era già in trattato seco, fatto lega con Giovanna contro di lui, e attaccato gli Aquilani suoi fedeli. Così dicendo lo fece decapitare nel luogo medesimo dov'era stato

(1) Id. ibid. cap. 116.

(2) Grav. l. c. p. 573.

(3) Niccolò Acciaiuoli era venuto a Napoli all'età di 18 anni, per attendere ai negozj della mercatura che suo padre esercitava colà in compagnia d'altri ragguardevoli Fiorentini. L'imperatrice Caterina lo conobbe, e Niccolò divenne in breve il suo favorito. Ved. *Palmerii vita N. Acciajuoli ap. Murat. XIII.* p. 1206-8. Fu strumento principale delle nozze della regina Giovanna con Lodovico di Taranto. *Nicolaus igitur Acciajolus, per hunc modum adolescentis, matri carissimus factus, et reginae maritoque acceptissimus, universum regnum suo fere jure regebat. Nam, uti est hominum natura et maxime principum proclivis ad voluptatem, ambo deliciis domesticis dediti, jucunde viventes, delectationem tantum animi atque corporis perquirebant, omnem vero gubernandi curam, tamquam voluptatis nocumento datam, Nicolao demandabant.*

(1) Grav. l. c. p. 579.

ammazzato Andrea (1), e mandò gli altri principi prigionieri in Ungheria. Mandovvi pure, acciocchè quivi fosse educato, il figliuolo postumo d'Andrea, ma morì poco dopo il suo arrivo colà. Maria moglie di Carlo fuggì colle figliuole in Provenza (2), e Luigi, rifiutando ogni pompa ed ogni cerimonia, entrò armato in Napoli, e andò ad abitare nel Castello nuovo. Molte persone furono crudelmente messe a morte, parte che erano veramente consce della morte d'Andrea, parte a torto, sotto lo stesso pretesto.

Toccheremo di volo, siccome disgiunte da nostra materia, le vicende della regina Giovanna nel tempo del suo soggiorno in Provenza. Gli ordini di questo paese temevano che Giovanna non iscambiasse il suo contado di Provenza, come il re d'Ungheria aveva loro asseverato ch'ella meditava di fare, contro qualch'altra signoria in Francia; onde l'osservarono più tempo diligentemente e la tennero sotto custodia. Uscita di là venne, del mese di marzo, ad Avignone dove allora il papa dimorava. Lodovico, suo marito, aveva abbandonato Napoli alquanto dopo di lei, e se n'era ito coll'Acciajuoli in Toscana nelle terre di questo, d'onde s'era messo in comunicazione col papa (3), il quale in questo frattempo, indispettito dalle istanze del re Luigi perch'egli facesse fare il processo a Giovanna, siccome complice della morte del marito, e da altre sragionevoli sue domande, s'era disaffezionato dal partito ungherese. Il detto Lodovico essendo quindi venuto ad Avignone, non solamente fu il suo matrimonio con la regina dichiarato valido, ma fu accolto egli stesso e trattato dal papa con grandissima onorificenza (4). Ma il re d'Ungheria non si rimase per questo dal prender possesso del regno di Napoli, e dal distribuire dignità e possessioni a' suoi Ungheresi; tra' quali al principe Stefano di Transilvania donò i beni della casa di Durazzo e nominollo suo luogotenente nel regno: dopo di che, verso la fine di maggio del 1348, imbarcossi a Barletta sopra una galea e tornossene in Ungheria. Stefano, e gli altri Ungheresi rimasti nel regno, pensando senza dubbio che la loro dominazione in Napoli non avrebbe ad ogni modo lunga durata, si comportarono in guisa da farsi odiare da tutti (1). Gli abitanti cominciarono a sollevarsi, e mandarono messi alla regina in Provenza confortandola a ritornare, chè tutto il paese senza dimora le si arrenderebbe (2). Era essa frattanto stata chiarita innocente, per sentenza del papa, di tutte le colpe appostele dal re d'Ungheria. Ora, per procacciarsi i mezzi necessarj al suo ritorno, ella vendette Avignone al papa per 80,000 fiorini d'oro (giugno 1348), e parte delle sue gioie alienò; ed anco dai Provenzali fu liberalmente sovvenuta di danari: onde alla fine d'agosto, essendosi imbarcata a Marsiglia col marito e con gente levata in Provenza e nell'Italia superiore, venne con dieci galere a Napoli, dove le sole castella si tenevano ancora per gli Ungheresi (3). L'Acciajuoli l'avea preceduta, ed aveva ingaggiate al suo servizio quelle bande tedesche, che dal re Luigi licenziate erano da Guarnieri d'Urslingen state riunite in corpo d'esercito (4).

Prima di partirsi di Provenza Lodovico, col consenso del papa, aveva assunto il titolo di re di Gerusalemme; e sì egli che la regina cercarono ora, con doni e concessioni liberalissime, di riguadagnarsi gli animi dei baroni napoletani. In breve le castella di Napoli, eccetto il Castello nuovo, furono ricuperate: questo s'arrese, qualche tempo dopo, per fame. Aversa, Capua e molte altre terre ritornarono egualmente all'obbidienza di Giovanna. Ma il lettore ci dispenserà dall'entrare nei particolari d'una guerra, la qual condotta in massima parte da capitani di ventura, quasi tutti stranieri, Provenzali od Ungheresi e da ambo i lati Tedeschi, non offre più memorabili gesta che fortezze diroccate e città messe a ruba: guerra tanto meno interessante e tanto più povera di eventi decisivi, quanto che ai condottieri tedeschi soprattutto importava assaissimo il protrarla il più che potevano, onde aver agio d'arricchirsi. Contro a Guarnieri

(1) Gravina, ibid. 563.

(2) Id. ibid. 564.

(3) Al che giovogli moltissimo l'opera del vescovo Angelo Acciajuoli di Firenze, il quale l'accompagnò pure ad Avignone. Palm. l. c. p. 1210.

(4) G. Villani l. c. cap. 114.

(1) Alcuni buoni regolamenti di polizia, in questo periodo di dominazione ungherese, si leggono nondimeno in M. Villani, lib. I cap. 16.

(2) Giann. l. c. lib. XXIII. cap. 1.

(3) Castellano di questo era un cavaliere tedesco, per nome Ulrico Wolfart.

(4) Brenner, Avventurosa storia, ec. p. 68.

d'Urslingen, capitano di Giovanna, stava per il re d'Ungheria Corrado Wolfart fratello dell'antico governatore del Castel nuovo di Napoli. Quest'ultimo veramente desiderava maggiore speditezza, ma Guarnieri ritenne sempre il re Lodovico dal dar battaglia; finchè avendo annodata una segreta pratica con Corrado, ed essendo questi rinforzato dal governatore ungherese addietro nominato, Stefano Lasky principe di Transilvania, il detto Guarnieri si lasciò prendere da Corrado, ed entrò di nuovo al servizio del re d'Ungheria (1). Verso la fine dell'anno 1349 presso che tutto il regno era in mano del partito ungherese.

Con l'aiuto de' baroni della sua parte, specialmente del conte di Minorbino, il re Lodovico pervenne a mettere in piedi un esercito quasi tutto d'Italiani, pochi Tedeschi, siccome il conte d'Asperga, militavano ancora agli stipendj di Giovanna. Ma i tesori degli Ungheresi furono in breve esausti, e i mezzi di rifarsi mancavano, perchè le città erano rovinate dai continui saccheggi; e i capitani tedeschi chiedevano con terribili voci lo stipendio per sè e per le loro genti. In questo stato di cose il papa si fece innanzi, e per mezzo del cardinal legato Annibale da Ceccano nel gennaio del 1350 indusse i Tedeschi a rimettere nelle mani del detto cardinale tutto ciò ch'essi tenevano in Terra di Lavoro e nel Principato, per 120,000 fiorini d'oro. Il duca Guarnieri d'Urslingen, il conte Currado di Landau, Giovannino d'Hornech, e gli altri condottieri tedeschi dal lato ungherese, si divisero quindi il bottino, e parte di loro ritiraronsi in bande sparpagliate in Germania, parte presero nuovi gaggi dai signori e Comuni dell'Italia centrale e superiore, e solo alcuni pochi continuarono a combattere sotto le bandiere ungheresi, siccome Currado Wolfart. Poco frutto tuttavia si poteva ricavare da costoro, sprezzatori d'ogni ordine e d'ogni disciplina, e solo avvezzi a considerar la guerra come una mucca da latte. Ciò nondimeno il re Luigi, che verso questo tempo tornò d'Ungheria e sbarcò a Manfredonia, fece di nuovo notabili progressi nel regno, talmente che Lodovico, quasi disperato, propose al detto re di terminare la contesa con un duello tra loro due (1): nè Luigi rigettò assolutamente la proposta dell'avversario, quantunque non fermasse perciò il corso delle sue conquiste, sicchè in breve Giovanna e il marito si trovarono come assediati in Napoli. In buon punto giunse di Provenza il grande ammiraglio Rinaldo del Balzo con dieci galere, sopra le quali Lodovico e la consorte si salvarono fuggendo a Gaeta.

I negoziati frattanto che il papa non avea cessato di tener vivi col re d'Ungheria rispetto alla possessione del regno di Napoli, erano divenuti a questo, che l'investitura o per lo detto re o per Giovanna dovesse dipendere da un novello esame della reità o innocenza di Giovanna riguardo alla morte del re Andrea. Una tregua conclusa per opera degli ambasciatori del papa infino al mese d'aprile del 1351, lasciò le due parti contendenti in possesso di ciò che tenevano. Giovanna fu quindi assoluta, sulla sua asserzione che le cose di cui veniva imputata erano state effetto d'un incantesimo. nel quale intervallo di tempo l'Acciaiuoli aveva arruolato un nuovo esercito nelle terre della Chiesa presso i Malatesta e i Varani, e il re Lodovico era tornato a Napoli, e coll'aiuto di queste nuove leve e di alcuni baroni del regno aveva condotto la guerra non senza qualche fortuna. E quando appunto le sue facoltà per gli sforzi fatti erano talmente diminuite, ch'egli era sul punto di dovere abbandonare l'impresa, il re Luigi ch'era tornato in Ungheria si lasciò persuadere alla pace. Il papa, per mediazione del quale questa pace fu fatta nell'anno 1352, ottenne la restituzione alla regina Giovanna di tutti i luoghi posseduti nel regno dalle truppe ungheresi; in compenso di che il re Luigi doveva ricevere trecento mila fiorini, ma questa somma non fu mai pagata, di modo che Luigi non riportò delle sue vittorie altro frutto che la vendetta della morte del fratello (2).

---

(1) M. Villani l. c. cap. 42.

(1) Gravina l. c. p. 701.

(2) Palm. l. c. p. 1313. *Hoc ergo Clemens VI pontifex Romanus, diversis singulis objectationibus, Avenione, in qua tunc urbe morabatur, pacem firmavit. In qua id procul dubio memorabile quod, quum Ludovicus Hungariae rex recipere constituit temporibus a Ludovico Tarentino ex parte deberet trecenta aurei nummi millia ob damnorum refectionem, facta pace, Legatis, regia auctoritatem subito publicantes, eam omnem pecuniam referre* (cioè condona-

Lodovico re di Gerusalemme, ricevette a Pentecoste la corona di Napoli per mano del legato apostolico. Ma l'interna condizione del regno, non ostante la dipartenza degli Ungheresi ed anco quella dell'ultime reliquie delle bande tedesche, le quali Currado Wolfart condusse, in considerazione d'una certa somma di danaro, fuori del regno (1), rimase in sommo grado sconvolta e disordinata. Nè il re nè la regina godevano d'alcuna autorità, i baroni, assuefatti nel tempo dianzi trascorso ad una piena indipendenza, si rimasero in questa, conservando le loro schiere d'armati e proseguendo, siccome prima, le loro guerre private. Finalmente Lodovico, per pure ottenere dai suoi vassalli le contribuzioni e i servizi usitati, condusse ai suoi stipendj il Malatesta da Rimini con un corpo d'uomini d'arme, il quale un poco ristabilì l'ordine nel regno. Fra Moriale, il quale sperava d'esser mandato, come il Wolfart, fuori del regno a colpi di fiorini, dovette ora partirsene per piccolissima somma (2). Ma nuovi travagli sursero nel regno, quando i principi della casa reale, di prigioni in Ungheria ritornarono nel 1353, e i Durazzi si videro preferire i loro cugini di Taranto; quando Maria, sorella della regina, fece ammazzare il suo secondo marito, Roberto del Balzo (3). Il principe Lodovico di Durazzo, conte di Gravina, e il conte di Minorbino, che avendo recato Bari alla sua ubbidienza si faceva chiamare principe di Bari, si levarono finalmente in arme contro la corte, l'anno 1354, e invitarono nel regno la gran Compagnia del conte di Landau. Questa fu trattenuta dal re con promesse di danari dal passare i confini; ma quantunque Napoli entrasse in questo tempo di bel nuovo in guerra con la Sicilia, non però la guerra intestina cessò nel regno.

Allorchè il trattato di pace tra Napoli e la Sicilia, concluso nel 1347 e definitivamente accettato nel 1348, venne ad effetto, il re Luigi d'Ungheria era ancora minore d'età; e il duca di Randazzo suo zio, che amministrava il regno per lui, morì quasi subito dopo, nell'aprile del 1348. La regina madre richiamò incontanente Matteo di Palizzi da Pisa, dove dopo la sua partenza di Sicilia questi dimorava; ma Velasco d'Alagona, che aveva frattanto ottenuto la reggenza, negò a Matteo l'ingresso in Messina, e comandò che tutte le città di Sicilia si guardassero dal riceverlo. Matteo, ciò nondimeno, venne in Palermo, dove gli abitatori si levarono in favor suo e dei Chiaramonti suoi stretti parenti, perseguitando a morte i loro nemici. Questo esempio fu seguitato in molte altre città del regno, siccome in Trapani, in Girgenti, in Mazzara, in Siracusa: di guisa che tutta la Sicilia si divise in due parti, l'una detta de' Catalani, ossia degli aderenti di Velasco e l'altra de' Chiaramonti. Il partito chiaramontese (1) s'impadronì ancora di Messina, e Matteo di Palizzi fu nominato dalla regina luogotenente del regno, mentre Velasco in Catania si preparava alla difesa. Le cose parvero un momento vicine a quetarsi per un accomodamento, secondo il quale Velasco da una parte dovea ritenere la possessione dell'ufficio di gran giustiziere e la condotta della reggenza durante la minorità del re, e i Chiaramonti dall'altra e Matteo Palizzi rimanere per lo stesso tempo in possesso delle loro sterminate signorie più come principi che come vassalli, ma l'accordo non fu osservato, e l'isola continuò ad essere lacerata dalle due fazioni con assedj di città, con saccheggi, e incendj e simili imprese, nel corso delle quali la città di Palermo passò più volte dalle mani dell'un partito in quelle dell'altro. In tale stato trovavasi la Sicilia, allorchè il re Luigi nel 1353, avendo presa per sè l'amministrazione delle cose, convocò un parlamento in Messina. Ma perchè egli era al tutto in mano

rone], *asserentes eorum regem non quaestus sed justitiae gratia bellum gessisse.**

(1) Id. *ibid.* p. 1216.

(2) M. Villani l. III cap. 40.

(3) Allorchè Giovanna e Lodovico fuggirono, come di sopra s'è raccontato, sulle galee di Rinaldo del Balzo a Gaeta, questi, profittando del valore che aveva la sua persona agli occhi della famiglia reale, per il timore ch'ei non passasse a parte ungherese, forzò la principessa Maria a sposare Roberto suo figliuolo. Ma essendosi poscia imprudentemente accostato colle sue navi a Gaeta, Lodovico l'andò a trovare a bordo e di sua mano l'uccise con un pugnale. Lebret, *Stor. d'It.* t. IV. p. 619. Rispetto alla morte di Roberto vedasi M. Vill. l. c. cap. 79.

* Con siffatto passo dinanzi agli occhi (e la cosa è rapportata allo stesso modo dal Giannone) l'Autore avrebbe dovuto rendere nel testo miglior giustizia alla magnanimità di Luigi.

Il Trad.

(1) Col quale, oltre i Palizzi, erano pure i conti di Vintimiglia e gli Uberti. M. Vill. lib. I. cap. 31.

de' Palizzi, Velasco d'Alagona, come capo della parte contraria, disse, che gli ordini del regno non si assicurerebbero di venire finchè il re non allontanasse da sè Matteo di Palizzi. In questo mentre era sorto un terzo partito, composto principalmente di baroni stati sin qui partigiani di Matteo, ma che ora, per conflitto d'interessi, non potevano più andar del paro con lui. Capo di questi era il conte Limone di Chiaramonte. La taccia d'aragonismo non pesava sul nuovo partito, come sui Catalani, nè anco aveva Simone contro di sè l'odio che aveva Matteo presso del popolo, per le acerbe imposizioni di cui questi era autore per poter proseguire la guerra contro Velasco, talmente che i Messinesi, levatisi a rumore, l'uccisero per questa cagione nel palazzo stesso del re (1). Questi ora si gettò nelle braccia de' Catalani, e il partito chiaramontese gli negò l'ubbidienza e si mise, per mezzo del conte Simone, in trattato con la corte di Napoli. Il che spaventò il re Luigi per modo, ch'egli promise di contentarsi d'ora innanzi del titolo di re di Trinacria, e di prendere la investitura dal re di Napoli: ma, non ostante queste profferte, la pace non si fece, perchè i Chiaramonti non la volevano. Niccolò Acciajuoli, gran siniscalco del regno di Napoli, condusse nel 1354 un piccolo esercito in aiuto de' nemici del re Luigi, e senza difficoltà occupò Melazzo e Palermo (2); quasi tutte le città del regno si rivoltarono a parte napoletana, e il re Luigi fu ridotto in Messina all'ultime angustie. Quindi, appena la fortuna sembrò volergli mostrare meno inimica, sì ch'e' potette in diversi scontri battere i rivoltosi e recar di nuovo Siracusa in poter suo, morì nell'ottobre del 1355, e Velasco d'Alagona quattro giorni dopo di lui.

Cresceva frattanto la confusione anche nel regno di Napoli: perocchè il conte di Landau, vedendo che de' danari impromessi il pagamento non si faceva, entrò effettivamente nel regno come alleato dei conti di Gravina e di Minorbino. Predando e guastando corse con le sue masnade il paese nella primavera del 1355, senza molto impedimento, da parte di Lodovico, che per iscostarlo da Napoli questi gli promise 120,000 fiorini d'oro. Alla fine il Papa, cruccioso di questo stato di cose e della leggerezza del re Lodovico, lo scomunicò insieme con la moglie, e mise l'interdetto sopra tutto il regno; avvegnachè poi lo levasse, quando Lodovico ebbe pagato alla sedia apostolica l'ammontare dei censi arretrati.

Per soddisfare al pagamento della prima rata dei 120 mila fiorini impromessi al conte di Landau, che era di fiorini 35,000, il re Lodovico dovette ricorrere a straordinarie contribuzioni (1): oltracciò molti soldati della compagnia del conte entrarono al servizio del conte di Minorbino. Ma finalmente il re medesimo, volendo fiaccare l'orgoglio dei ribelli, prese il suddetto conte di Landau ai suoi stipendj (2). Allora il conte di Minorbino, battuto da ogni lato, cadde nelle mani d'un fratello del re, il quale lo fece impiccare (3); e il conte di Gravina era troppo debole onde proseguire da sè la guerra al modo di prima: onde il conte di Landau condusse di nuovo le sue masnade fuori del regno, e andossi con Dio.

Intanto in Sicilia Federigo, fratello minore del re Luigi, era succeduto alla corona, ed Eufemia, sorella di questo, era stata dichiarata reggente del regno. La confusione e le sette continuavano non minori di prima, e nel 1356 il gran siniscalco Acciajuoli sbarcò con nuove truppe nell'isola. Giovanna e Lodovico fecero la vigilia di Natale il loro ingresso in Messina, la quale gli accolse e salutò come re. Federigo non tenea più che Catania, dove nel maggio del 1357 fu da Niccolò Acciajuoli assediato, ma si difese con fortuna, e forzò il gran siniscalco a levar l'assedio, con grave perdita dell'esercito napoletano (4). Dopo questo la corte, lasciato nell'isola per governatore il figliuolo del gran siniscalco, sen tornò a Napoli, dove poco appresso si riconciliò pubblicamente col conte di Gravina.

Ma in Sicilia pure i Chiaramonti si riconciliarono col re Federigo, che nel 1359 tornò in possesso di Messina, e fiduase di nuovo

(1) Giannone l. XXIII. cap. 2. in princ.
(2) Palmer l. c. p. 1017.

(1) M. Vill. l. V. cap. 78.
(2) Id. l. VI. cap. 20.
(3) Uno de' fratelli del conte di Minorbino, che era conte di Potenza e di Troia, fu ammazzato da uno de' suoi soldati medesimi: l'altro, che era conte di Vico e di Lucera, scomparve. Lebret, *Storia d'Italia*, IV. 438.
(4) Palm. l. c. p. 1012.

quasi tutta l'isola in suo potere, tranne la costa settentrionale (1): perocchè Lodovico non si adoperò per soccorrere con effetto i suoi partigiani (2). Gli ultimi anni del regno di Lodovico passarono in quistioni col papa che da capo interdisse il regno, per censo non pagato, e da capo il ribenedisse; in nuove ostilità col conte di Gravina, che chiamò in suo soccorso le truppe del conte di Bongarden (3), in esercizj di divozione, coi quali Lodovico credeva d'espiare i peccati della sua gioventù, e nelle solite risse de' baroni e de' comuni tra loro. Lodovico morì a dì 26 di maggio del 1362 in età d'anni quarantadue, e fu seguito il mese dopo nel mondo di là dal suo cugino ed omonimo conte di Gravina, che viveva da qualche tempo prigioniero in Castel dell' Uovo (4).

§ II.

Fino alla morte di Giovanna I (1382).

I grandi del regno pressavano Giovanna a rimaritarsi, credendo questo il mezzo più efficace per porre un termine alla troppa influenza della casa di Taranto. Condiscese la regina alle loro brame, ma invece di scegliere, come il papa la consigliava, un principe francese, prese uno spagnuolo, cioè don Giacomo d'Aragona, infante di Majorca. Costui doveva per certo considerare questo parentado come una fortuna inaspettata, ma tuttavia non ottenne nè il titolo di re di Napoli, nè potere di sorta sopra il governo del regno. Il contratto nuziale fu conchiuso nel dicembre del suddetto anno 1362; dopo di che don Giacomo visse per qualche tempo alla corte di Napoli, vanamente aspirando ad una maggiore influenza nei pubblici affari: quindi le cose di Spagna, in cui le sue fortune erano interessate, avendolo richiamato in quella penisola, stette più tempo fuori del regno, finchè nel 1367, combattendo per Pietro re di Castiglia, cadde disgraziatamente in potere d'Arrigo di Trastamare. Pagò la moglie il prezzo della sua liberazione, ed egli tornossene a stare alla corte di Napoli, ma poi recatosi una seconda fiata con nuovi progetti in Ispagna, quivi morì nel 1375.

La vita frattanto della corte napoletana era divenuta più tranquilla; del che non solo l'inoltrata età della regina, ma la morte eziandio di molti, che avevano per l'addietro ripieno ogni cosa di tumulti e di confusione, erano causa. Dei tre fratelli della casa di Taranto, Filippo fu in breve il solo superstite ed erede del titolo dell'impero latino; Maria, sorella della regina, fece pure la sua dipartita da questo mondo. Il paese era quieto, per quanto un paese, costituito e costumato come il reame di Napoli, poteva essere; nè per più anni la storia napoletana presenta nulla di memorabile se non qualche assalto di compagnie di ventura. Così nel 1367 Ambrogio Visconti venne con una di siffatte compagnie nel regno, ma fu rotto e fatto prigione dal Malatacca capitano delle truppe reali (1). La cura degli affari di Provenza mosse quindi Giovanna a recarsi l'anno seguente a Roma, dove la corte pontificia, siccome addietro abbiamo veduto, era per picciol tempo tornata a dimorare.

Tutti i figliuoli che la regina aveva avuti erano morti; di Maria, sua sorella, rimanevano solo tre femmine, e Filippo di Taranto era senza prole di sorta. Onde la regina, vedendo gli eredi più prossimi della corona, dopo la sua morte, essere le dette figliuole di Maria, destinò alla successione la principessa Margherita, e sposolla a Carlo di Durazzo figliuolo del fu Lodovico conte di Gravina, ed ultimo maschio della casa di Napoli. Carlo era stato educato alle armi nell'esercito ungherese: venne per celebrare le nozze a Napoli (2), ma poi

---

(1) Federigo sposò nel febbraio del 1360 la principessa Costanza d'Aragona. Questo parentado fu procurato dal partito aragonese o catalano, a capo del quale stava, dopo la morte di Velasco, Artalo d'Aragona: e per poterlo condurre a fine il re dovette espressamente staccarsi dal partito italiano, che voleva ch'egli sposasse una principessa napoletana, e porsi sotto la protezione d'Artalo.

(2) Dopo la morte sua, tutta l'isola ritornò all'obbedienza di Federigo.

(3) Palm. l. c. p. 1023.

(4) Tale è l'opinione ricevuta intorno al tempo della morte del conte Lodovico di Gravina, sebbene i *Giornali napoletani* (ap. Murat. XXI 1028) pongano il 10 ottobre 1376. Ma questi Giornali sono per i primi anni poco sicuri.

(1) I *Giornali napoletani* (ap. Murat. l. c. p. 1035) mettono quest'assalto sotto l'anno 1370. — Per la cronologia, non meno che pel fondo delle cose, io seguo in questa parte di storia italiana il Lebret.

(2) Secondo i *Giornali napoletani* l'anno 1368.

ritornò presso il re suo cugino in Ungheria, nel 1370.

Si praticava già da qualche tempo una pace definitiva con la Sicilia, la quale finalmente l'anno 1372 fu conchiusa coi seguenti patti: che i re di Trinacria giurassero nelle mani del re di Napoli e di Sicilia, che pagassero dei danari del censo alla sedia apostolica 15,000 fiorini d'oro, e che mandassero in certo caso in servigio del regno di Napoli cento uomini a cavallo e dieci galere armate, per tre mesi. Questa pace fu confermata dal papa il dì 27 d'agosto, il quale inoltre levò tutte le censure novamente pronunziate contro la Sicilia, ma volle anch' esso l'omaggio del re di Trinacria, e schiuse per decreto i bastardi dalla successione. L'indivisibilità del regno, l'età maggiorenne del re, ed altri simili punti, furono in questa occasione chiariti e determinati, e i privilegi del clero in ambo i regni pienamente guarentiti. Giovanni Reveillon, vescovo di Sarlat e legato apostolico, ricevette il dì 31 di marzo del 1373 dalla regina Giovanna, e il dì 17 gennaio dell'anno seguente dal re Federigo, il giuramento di fedeltà per papa Gregorio XI: e questo fu l'ultimo termine delle lunghe contese tra' due vicini reami. Ma l'interna condizione della Sicilia, l'orgoglio e l'eccessivo amore d'indipendenza dei baroni e delle città, non si mutarono nè sminuirono per questa pace; alla quale il re Federigo non sopravvisse lungo tempo, essendo morto il dì 27 di luglio del 1377, senza lasciare di sè prole maschile, ma una figliuola d'età pupillare, chiamata Maria, che gli succedette nel regno (1).

Era morto in questo frattempo anche il principe Filippo di Taranto ultimo di quella famiglia, lasciando erede di tutti i suoi titoli e delle sue vastissime possessioni Jacopo del Balzo figliuolo di Margherita sua sorella e di Francesco duca d'Andria. Questa eredità fu cagione di grandi movimenti nel regno, perchè Iacopo volle per forza riconquistare tutte le pertinenze del principato di Taranto ch'erano venute in mano d'altri baroni (2): e non ostante che la regina lo ammonisse di desistere da siffatte violenze, egli non tenne alcun conto delle sue minacce. Fu pertanto trattato dalla regina come ribelle, e dal Malatacca, mandato in aiuto degli offesi baroni, battuto e costretto a fuggirsene dal regno. Ritornò bensì di Provenza, dove s'era ricoverato con un esercito di venturieri, per sostenere a dispetto della regina le sue pretensioni. ma Raimondo del Balzo, suo zio e gran camerlengo del regno, lo persuase ad abbandonare l'impresa e a ritornarsene in Provenza, nel 1374. La regina patteggiò colle sue genti l'uscita dal regno, per 60,000 fiorini d'oro (1).

Nuove dimande che il re d'Ungheria fece alla regina Giovanna, e la gran congiunzione in cui Carlo di Durazzo viveva col detto re, svegliarono, come pare, sospetto ed apprensione nell'animo della regina. Onde l'anno 1376 ella deliberò di prendere nuovo marito, e scelse a tale effetto il duca Ottone di Brunswick, uomo a noi già noto per la storia del Monferrato (2). Costui ricevette dalla moglie il principato di Taranto (3), di cui Iacopo del Balzo era stato privato per la sua ribellione, ma non ebbe il titolo di re. A riserva del mal umore di Carlo di Durazzo per questo matrimonio (che d'altronde non poteva, per l'età della regina, nuocere gran fatto alle sue ragioni), gli anni susseguenti trapassarono assai quietamente; finocchè papa Urbano VI, avendo nel 1380 privato con sua sentenza Giovanna del regno, persuase Carlo a scendere in Italia coll'aiuto del re d'Ungheria, onde impadronirsi della corona di Napoli (4).

(1) Notisi questa fatalità nel regno di Sicilia di tre minorità consecutive, tra le quali una femminina. Qual maraviglia che le cose andassero a rompicollo in quell'isola? *N. del Trad.*

(2) I *Giorn. napol.* (l. c. 1036 e seg.) contengono molte particolarità intorno a questa guerra.

(1) Noteremo un piccolo errore del nostro Autore, dovuto probabilmente alla guida ch'egli professa d'aver seguita in questa parte della sua storia. La ribellione qui attribuita a Jacopo del Balzo non fu già suscitata da Jacopo, allora troppo giovinetto, ma sì da suo padre Francesco come tutore del figlio. Così narrano le storie napoletane, e così vanno intesi i *Giornali nap.* quando parlano del duca d'Andria: ma forse non così il sig. Lebret, e quindi l'errore del Leo. *N. del Trad.*

(2) V. vol. I p. 690.

(3) *Giorn. nap.* l. c. p. 1038.

(4) Vedi sopra p. 62 nota 3. — Urbano non avea trattato la regina e il marito di lei con maggior riguardo nè con minore schiettezza ch'egli usasse verso degli altri, dicendo che era impossibile che una donna sapesse governar bene un regno, e ch'egli dovea provvedere a ciò, e che Giovanna doveva entrare in un monastero, ed altre simili sciocchezze. Non è perciò da maravigliarsi se la corte di Napoli lo stomacava, e se, appena creato un antipapa, a questo si rivolse. Lebret, *St. d'It.* t. V p. 10 e seg.

Imperocchè Giovanna nel 1379 aveva ricevuto in Napoli l'antipapa Clemente VII con grandissimo onore; e avvegnachè in capo a pochi giorni la plebe napoletana cominciasse a romoreggiare, con tali dimostrazioni in favore d'Urbano, che Clemente credette per lo migliore di doversene fuggire in Provenza (1); la regina nondimeno gli era rimasta fedele, e i riottosi virilmente aveva frenato e con somma severità punito. Per le quali cose Urbano la dipose, come s'è detto, e scomunicò, e Carlo di Durazzo, che ai primi inviti del papa aveva titubato, seguì ora prontamente la sua chiamata. In tale pericolosa congiuntura la regina pensò che fosse necessario procacciarsi un qualche possente aiuto di fuori, e si volse a questo fine al duca Luigi d'Angiò (2), che ella adottò per suo figliuolo ed instituì erede del regno, addì 29 di giugno 1380. Ma egli, trattenuto in Francia dalle cose di quel regno dov'era reggente pel giovinetto Carlo suo nipote, indugiò tanto a venire in Italia, che nel frattempo Carlo di Durazzo trionfò sopra i suoi nemici.

Tosto che Carlo fu giunto a Roma, fu investito e coronato da papa Urbano della corona di Napoli alle stesse condizioni dell'arcavolo suo Carlo I, quando a sommossa di Urbano IV venne alla conquista del detto reame. Ma Carlo dovette, oltracciò, promettere anticipatamente a Francesco Prignani, nipote del papa, ed a' suoi discendenti certe signorie e feudi principeschi nel regno: il che fatto, il papa riconoscente lo soccorse eziandio d'ottanta mila fiorini d'oro ch'egli si procurò colla vendita di beni ecclesiastici. Quindi nella primavera del 1381, accompagnato da due legati apostolici e dal conte Alberico da Barbiano generale pontificio, Carlo s'incamminò alla volta di Napoli.

L'essere Carlo non solo principe angioino, ma nato nel regno, faceva che la maggior parte de' grandi lo preferissero di lunga mano tanto al marito della regina, che conduceva in questo momento la difesa del regno, quanto al duca d'Angiò che doveva succedere a Giovanna (3). Molti adunque di loro passarono alla sua parte, ond'egli potè facilmente avanzarsi fin sotto Napoli: e sentendo che il popolo della città per la sua venuta aveva gittato a terra le bandiere di Giovanna, volendo profittare di questo movimento, si levò dal campo dove stava a fronte del principe Ottone, e si spinse verso la città, ed entrovvi con tutto l'esercito a mezzanotte dello stesso giorno, 16 luglio 1381: Ottone tagliò a pezzi l'ultime schiere della retroguardia, ma non potè impedire la presa della città. La regina fu assediata in Castelnuovo, dove presto si trovò in distretta di viveri, per la gran quantità di persone che s'erano rifuggite seco nel detto castello. Carlo evitò per qualche tempo ogni scontro generale con Ottone: onde, non potendo le piccole zuffe che questi andava tentando, essere d'alcun giovamento al castello, la regina avea già cominciato a trattare con Carlo della resa, quando il dì 25 d'agosto Ottone fece un grande sforzo (4) per soccorrere il castello. Ma la sua virtù personale avendolo spinto tropp'oltre infra i nemici, fu fatto prigione, e le sue genti sconfitte: il giorno appresso la regina si arrese. Comparve quindi, il primo dì di settembre, il

---

(1) *Giorn. napol.* l. c. p. 1040.

(2) Crediamo utile di dare, come accompagnamento al lettore per le seguenti pagine, la genealogia di questa seconda casa d'Angiò. *N. del Trad.*

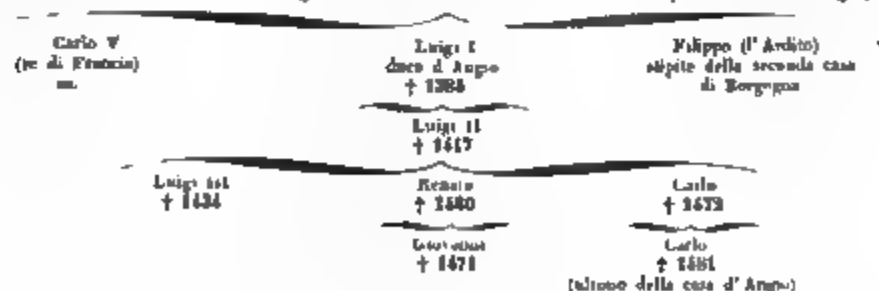
GIOVANNI II RE DI FRANCIA
(quarto discendente di S. Luigi fratello di Carlo I fondatore della prima casa d'Angiò)

Carlo V (re di Francia) ec. — Luigi I duca d'Angiò † 1384 — Filippo (l'Ardito) stipite della seconda casa di Borgogna

Luigi I: Luigi II † 1417

Luigi II: Luigi III † 1434 — Renato † 1480 — Carlo † 1472

Renato: Giovanni † 1471

Carlo: Carlo † 1481 (ultimo della casa d'Angiò)

(3) Nel *Giorn. napol.* trovansi notati i nomi dei principali aderenti delle due parti. Luogo c. p. 1042.

(4) *Giorn. napol.* l. c. p. 1043.

conte di Caserta con dieci galee provenzali per prendere la regina e condurla in Francia; ma ella era già, come s'è detto, in poter del nemico, dal quale fu con molto rispetto trattata, fin ch'egli non si fu accorto della sua falsità. Perocchè, avendo la regina promesso a Carlo di persuadere i capi delle galee provenzali a riconoscerlo per loro signore, quando fu sola con essi gli esortò invece e commise loro ch'e' dovessero eccitare il duca d'Angiò alla vendetta, lui solo affermando essere il suo vero erede, quand'anche Carlo riuscisse a strapparle scrittura o dichiarazione alcuna in contrario.

Carlo fu in breve riconosciuto e ubbidito come re quasi da tutti; i soldati stranieri della regina Giovanna furon cacciati dal regno, gli ufficiali della corona in massima parte rinnovati, e il governo condotto con mano ferma ed energica. Non tenne Carlo le promesse fatte al nipote del papa, perchè, sebbene confermate da esso con giuramento, tuttavia, la loro esecuzione essendo pregiudicievole allo Stato, non erano secondo lui obbligatorie. Agli undici di novembre giunse in Napoli la Margherita moglie di Carlo, e fu poco poi solennemente coronata. I partigiani di Giovanna parevano al tutto umiliati e vinti, ed ella stessa era tenuta in prigione nel castello di Muro. Avvenne che, avendo Carlo domandato ai baroni e agli altri ordini del regno grandi ed insoliti sussidj di moneta, il conte di Montorio, della possente schiatta dei Lalli dell'Aquila, si scoperse a favore di Luigi d'Angiò, lo stesso fecero i conti di Lecce e di Conversano. Quindi il ritorno di Jacopo del Balzo, imperatore in titolo di Costantinopoli, e il suo matrimonio con Agnese di Durazzo sorella della regina Margherita, insospettiron per modo i Sanseverineschi (1), nemici capitali di casa del Balzo, che anch'eglino in breve si palesarono pel duca d'Angiò. Onde Carlo, pensando l'utile immediato che papa Urbano, se non lo stesso duca d'Angiò, poteva trarre da questi elementi di opposizione; vide la necessità di torre di mezzo Giovanna, perchè, venendo essa per caso ad essere liberata, sarebbe il suo più terribile avversario. Alcuni Ungheresi adunque ricevettero l'ordine di spacciarla, il che fu da essi eseguito il dì 22 di maggio 1382 affogandola in un piumaccio (1).

(1) *Giorn. napol.* l. c. p. 1045.

§ III.

Fino alla morte di Giovanna II (1435).

Prima che giungesse in Francia la novella della morte di Giovanna, Luigi d'Angiò s'era finalmente mosso per liberarla: l'esercito che menava seco si triplicò nella marcia per l'Italia superiore e mediana; di modo che Carlo, non ostante che in quel tempo avesse ai suoi stipendj le bande dell'Hawkwood e del conte Alberico da Barbiano, non potè opporgli pur la metà di cotanto esercito, specialmente poichè i baroni del regno che parteggiavano per Luigi si furono accozzati seco. Con questo aiuto il duca d'Angiò venne, senza quasi alcuno impedimento, fino a Caserta. Carlo dal canto suo sfuggì, come peste, le battaglie, confidando nel clima e nel numero stesso de' nemici per lo scioglimento della spedizione; e frattanto tenne a bada l'avversario con disfide a singolar tenzone e con altre simili arti, finchè, venuto l'anno 1383, seppe con somma destrezza impedirgli o molestargli la vettovaglia, e con scaramucce e gualdane e scorrerie condurlo in tali difficoltà, ch'egli non potè distrigarsene senza l'aiuto d'alcune bande di Tedeschi, che vennero dallo stato ecclesiastico in rinforzo dell'esercito francese. Poichè in corso di tempo i due eserciti si furono un poco agguagliati, incominciaron tra loro una guerra alla spicciolata, con fazioni ed imprese di sì picciola entità, che noi per lo migliore le omettiamo, e se alcuna ve ne fu alquanto maggiore dell'altre, ella non offre tuttavia interesse tale da doverci fermare a descriverla. Luigi morì nell'ottobre del 1384 a Bisceglia in terra di Bari, e Carlo trovossi

(1) V'ha chi dice che fu strangolata. Il modo della sua morte non è ben certo: ma ch'ella morisse violentemente è cosa da non dubitarne, sì per essere questa stata l'opinione costante di que' tempi, e sì perchè si accorda colle circostanze e col tempo della sua sparizione. — I *Giornali*, che a vero dire amano assai il maraviglioso, raccontano che il cadavere della regina fu portato a Napoli e quivi esposto alla pubblica vista *in abbandono, e lì stette sette dì che ognuno lo vedeva, e con tutto ciò erano molti che non credevano che fusse morta.*

per tale evento libero a un tratto da questo suo capitale nemico. L'infelice rivoltura delle relazioni di papa Urbano con Carlo s'è già rammentata nel precedente libro (1). Partito l'esercito francese o tornato di là da' monti, oppure disciolto si in bande e dispersosi per l'Italia, e fuggito pure del regno papa Urbano e itosene a Genova, rimase Carlo tranquillo possessore della corona, sì ch' e' potette ora rivolgere i suoi sguardi verso il trono d'Ungheria, a cui chiamavalo un partito di malcontenti. Sbarcato a Zeng, trovò i suoi partigiani pronti a sostenerlo, ma Elisabetta vedova del re Luigi, e madre e tutrice della regina Maria, diede subito la figliuola in moglie al marchese Sigismondo di Brandeburgo, per assicurarsi l'aiuto della vicina Boemia: tuttavia non potè impedire Carlo dall'essere prima eletto governatore del regno, e quindi innalzato sul trono. Ond'ella, non vedendo altro mezzo di scampo, lo invitò sotto sufficiente pretesto in camera sua, e quivi dal suo coppiere con una mazza di guerra gli fece spaccare il cranio, A. D. 1386, addì 7 di febbraio.

La regina Margherita non aveva accompagnato il marito in Ungheria, ma era rimasta coi figli (Giovanna e Ladislao) in Napoli: onde, venuta la novella della morte del re, fece proclamare il picciolo Ladislao, e prese per sè le redini della reggenza. In questo mezzo gli Angioini s'erano impossessati di quasi tutta la Provenza, e Maria di Blois, vedova del duca Luigi morto in Puglia, e madre di Luigi II d'Angiò, pensava a conquistare al figliuolo anche il reame di Napoli. La mancanza di danaro la ritenne per lungo tempo dal mandare il suo disegno ad effetto; ed anco quando questa difficoltà fu in parte levata, rimase lungamente incerta di commettere, come le veniva proposto, il comando dell'impresa al principe Ottone di Brunswick, liberato per fortuna dalla prigionia in che era caduto combattendo contro Carlo di Durazzo. Infine, nell'ottobre del 1387, il predetto Ottone si mosse di Provenza, dove in questi ultimi tempi era dimorato, e s'avviò verso Napoli.

La reggenza di Margherita aveva intanto generato disgusti e mali umori, offendendo direttamente gl'interessi dei sudditi; perchè la regina era in mano di favoriti, ed avidissima di danaro. E se non fosse che la maggior parte del regno, essendo immediatamente governata da baroni o fondazioni ecclesiastiche, non risentiva se non da lungi l'effetto di cotal disordine, e spesso era protetta da privilegi e franchigie di varie sorti; forse che alla regina sarebbe avvenuto peggio che non le avvenne. Conciossiachè, appena giunto il principe Ottone nel regno, i baroni di parte angioina si spinsero fin sotto le mura della capitale, dove appunto l'odio del popolo contro il governo di Margherita era veementissimo (1). Dopo alcuni giorni la regina co' figliuoli si rifuggirono a Gaeta, e gli Angioini sotto la condotta di Tommaso Sanseverino, s'impadronirono della città. Poi sentendo che la regina si disponeva a venire ad assediarli in Napoli, e prevedendo che il popolo non si mostrerebbe in tal caso più quieto verso di loro che si fosse mostrato verso la regina, fecero parlamento e deliberarono di mandare amba-

(1) V. sopra p. 98.

(1) Dopo la morte del re Carlo, i Napoletani avevano creato, per loro difesa contro il mal governo della regina, un nuovo Magistrato, che noi lasceremo descrivere dall'autore dei Giornali napoletani (l. c. p. 1052-4).

« In questi tempi se fece in Napoli il governo,
» quale loro chiamavano il buono stato contro la vo-
» lontà della regina, ed a li 8 de novembre foro creati
» otto governatori, quali governassero la città. De Ca-
» puana, messer Martucciello dell'Aversana, de Nido,
» Andrea Carafa, de Portanova, messer Giuliano de
» Costanzo; de la Montagna, messer Paolo Borratoria
» e messer Tucillo de Tora, de Puorto, messer Gio-
» vanne de Dura, de lo Puopolo, messer Otto Pisano
» e Stefano Marzato. * E poi se fecero li capitanei de
» le piazze. La regina, vedendo questo, mandò un
» Fiorentino suo servitore a li governatori, a dimman-
» dargli la causa di tale novità, e a reprenderglì che
» nol doveano fare. Li governatori risposero, che essi
» sono vassalli de lo figlio re Lanzilao, e che essa
» non era se non tutrice, e che doveva essere obedita
» como tutrice e non como signora. »

* Alcuno de' nostri lettori avrà per avventura bisogno di essere informato, che i cinque soprascritti nomi di Capuana, Nido, Portanova, Montagna e Porto sono i nomi dei cinque *Seggi* o *Piazze*, in cui tutta la nobiltà di Napoli era anticamente divisa: il sesto, Popolo, era la parte concessa alla plebe. Il lettore amante delle cose patrie troverà intorno a questa antichissima costituzione municipale di Napoli, interessanti notizie nella storia napoletana di P. Giannone l. XX. cap. 4, ed alcune profonde osservazioni nel primo tomo della storia romana di Bertoldo Niebuhr, cap. *Le sei centurie equestri*. Potrà anche consultare la *Relazione di Napoli* inserita nel vol. V° delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* raccolte da E. Albèri e testè pubblicate.

(*Trad.*)

sciatori al re Luigi II. e a papa Clemente in Avignone, per pregarli d'ajuti presti e gagliardi. Clemente li soccorse liberalmente di danari, e frattanto la regina Margherita ritornò a Napoli, dove il Castello dell'Uovo si teneva ancora per lei, e con quattro galere ed altri legni minori si mise ad impedire la vettoglia a Napoli. Ma la vigilanza dei capi del partito angioino e il mal volere di papa Urbano (che, stendendo sul figlio Ladislao l'odio ch'egli portava alla memoria del padre, desiderava riunire Napoli alla Chiesa come feudo devoluto) non le lasciarono fare molti progressi. Urbano VI ottenne in questo tempo un mezzo più efficace, pel proseguimento de' suoi disegni, nelle circostanze della Sicilia. Il miserabile stato di questo regno continuava invariato: la principessa Maria era stata proclamata successore del re Federigo, e Artalo di Alagona dovea governare il regno durante la sua minorità, ma Artalo stesso parteggiava, e nel 1388 la sua pupilla gli fu rubata da Raimondo di Moncada. I reali d'Aragona si mischiarono in questo affare, e la regina Maria, tradita in mano loro dal Moncada, fu condotta in Sardegna e di Sardegna in Catalogna. Il re Pietro d'Aragona non avea mai voluto riconoscere i diritti ereditarj di Maria al trono di Sicilia, pretendendo d'avervi diritto egli stesso; e di fatto nel 1380 egli aveva ceduto le sue ragioni sull'isola a Martino, suo secondo figliuolo, il quale alla morte del padre nel 1387 le trasmise ad un altro Martino suo figliuolo, che poi sposò la regina Maria e fu re di Sicilia. I Siciliani assaliti dagli Aragonesi non meno che dai Saraceni, attirati dallo sconvolto stato dell'isola, ricorsero nel 1388 a papa Urbano; il quale reclamò la Sicilia come sua proprietà, ma l'isole di Gerbi e di Kerkeri concedette in feudo diretto al grande ammirante Manfredi di Chiaramonte, che le avea novamente conquistate sopra i Saracini. Urbano domandò ora al governo siciliano i servigi feudali soliti prestarsi dalla Sicilia alla regina Giovanna ed a' suoi successori, de' quali intendeva giovarsi a compimento de' suoi disegni, ma mentre era tutto affaccendato in questa bisogna, fu egli stesso assalito da sciagure personali, in mezzo a cui si morì, l'anno 1389, del mese d'ottobre (1).

Maria di Blois madre, come s'è detto, del re Luigi II di Napoli, ancora agitata dall'antica gelosia del principe Ottone di Brunswick, ch'ella sospettava di mire personali, mandò verso la fine dell'anno 1389 Clemente di Montjoye, con titolo di viceré e capitano generale a Napoli. Tommaso Sanseverino, che aveva infino allora occupato con molta lode il primo grado tra i partigiani della casa d'Angiò, sdegnato di tal preferenza si ritirò dall'impresa: e il simile fece Ottone, con la giunta ch'egli saltò il fosso e passò dall'altro lato. Ma la regina Margherita per difetto di danari, che fu cagione che i mercenarj del partito durazzesco si sbandassero, non poté profittare di questa propizia congiuntura. Capua, Aversa, Gaeta e i castelli di Napoli erano i soli luoghi dove ancora sventolasse la bandiera del figliuolo, allorchè ella si risolse d'ammogliarlo colla figliuola del grande ammirante di Sicilia Manfredi di Chiaramonte, il maggior barone che fosse nell'isola (1), per soccorrere con la ricca dote alla presente necessità.

La fortuna, in effetto, si voltò visibilmente per qualche tempo a favore dei durazzeschi, poichè Ladislao ebbe in Gaeta celebrate le nozze con Costanza di Chiaramonte (2). Bonifazio IX, il quale succedette in questo tempo ad Urbano VI, si dichiarò apertamente per Ladislao, levò tutte le censure che il suo predecessore avea pronunziato contro di esso e de' suoi aderenti, e mandò un legato ad incoronarlo, il dì 29 maggio 1390.

In quest'anno, del mese d'agosto, Luigi II d'Angiò venne in Italia; onde la guerra si ravvivò, ma senza che ne seguisse alcun fatto grave e decisivo. Ciascuna parte cercava di spogliare e consumare l'altra, e di quando in quando per mutua spossatezza s'arrestavano. Finalmente Ladislao, finiti i tesori della moglie, e il suocero Manfredi morto, e Martino d'Aragona padrone di Palermo e della maggior parte della Sicilia (dalla primavera del 1392 in poi), si trovò di nuovo in gran pericolo; e senza papa Bonifazio sarebbe certo andato a

---

(1) V. sopra p. 63. col. 1.

(1) Egli possedeva, oltre le isole di Gerbi e di Kerkeri, importanti per il commercio dell'Africa, più della metà dell'isola di Sicilia, parte come feudo immediato della corona e parte ch'egli aveva occupato durante le discordie intestine del regno.

(2) La coabitazione, tuttavia, dei due sposi fu differita, a motivo della tenera età di Ladislao.

fondo. Ma questi, vedendo che altro rimedio non v'era per togliere la Sicilia di mano agli aderenti dell'antipapa d'Avignone, divise tutta l'isola in quattro tetrarchie, ch'egli infeudò, sotto l'immediata sovranità della Chiesa, la prima ad Andrea di Chiaramonte, la seconda a Manfredi d'Aragona, la terza ad Antonio di Vintimiglia, la quarta finalmente a Guglielmo di Peralta. Un illecito commercio del principe vecchio Martino d'Aragona colla vedova di Manfredi di Chiaramonte, fu usato come pretesto del divorzio che il re Ladislao fece in questo tempo dalla moglie (1), e alcune squadre di gente, che papa Bonifazio gli mandò sotto il comando d'un suo fratello, l'aiutarono nella primavera del 1393 a prendere, oltre parecchie altre terre, l'importante città dell'Aquila. Quarantamila fiorini d'oro di contribuzione di guerra, che gli abitanti pagarono, fornirono a Ladislao lo stromento per passare rapidamente ad altre conquiste. Per queste cose cresceva la riputazione di Ladislao, quanto quella di Luigi, per la sua inazione in Napoli, diminuiva. In una spedizione quindi disegnata contro la stessa capitale, Ladislao cadde ammalato in Capua; accidente da cui Luigi non seppe trarre altro profitto che d'intavolare una pratica d'accordo: e l'assedio d'Aversa, che i suoi partigiani in questo tempo incominciarono, andò tanto in lungo che sopraggiunse l'inverno e convenne levarlo. Nel 1395 Ladislao essendosi procurato, parte coll'assistenza del papa parte con alienazioni, il danaro necessario, venne nell'aprile sopra Napoli stessa (2). Ma dopo quaranta giorni d'assedio, i Sanseverineschi e sei galere provenzali lo sforzarono a ritirarsi. Il turbine della guerra si rivolse quindi sopra le possessioni di Jacopo Marzano duca di Sessa, il quale era stato tratto da Luigi nel suo partito coll'impalmarsi con una sua figliuola. A favore o contro di Jacopo fu negoziato o combattuto tutto l'anno 1396 e il seguente, infino all'anno 1398, in cui, nel mese di maggio, il soprascritto duca di Sessa, con molti altri baroni di parte angioina, e il re Ladislao fecero compromesso in papa Bonifazio, e solo una piccola parte degli aderenti di Luigi rimasero fedeli alla sua causa. Il papa diede la sua sentenza il primo di giugno, per la quale tutti coloro che erano entrati nel compromesso tornarono all'ubbidienza di Ladislao, ma non senza numerose concessioni in loro favore. Veduto questo, gli altri baroni, che continuavano a tenere parte angioina, cercarono, un dopo l'altro, accordo col re Ladislao; ed essendo Luigi uscito contro il conte di Lecce, fu da questo rinchiuso in Taranto. L'anno 1400 Ladislao strinse Napoli d'assedio per mare e per terra: il popolo cominciò in breve a romoreggiare, e l'accordo fu finalmente conchiuso in virtù del quale Ladislao rientrò nella sua capitale. Il re Luigi rimase sì sgomentato per la nuova di questa resa, ch'egli venne in pensiero d'abbandonare il regno, e imbarcatosi, e patteggiata con Ladislao, nel passare dinanzi a Napoli, la libera uscita del conte di Maine suo fratello e de' Provenzali che s'erano chiusi con esso in Castelnuovo (1), ritornò in Provenza, lasciando gli ultimi suoi seguaci nel regno soli e senza aiuto contro il re Ladislao. Ora finalmente i Sanseverineschi si piegarono a domandar perdono al re, e quei pochi, siccome il conte di Fondi e il conte di Catanzaro, che vollero serbarsi fedeli alla casa d'Angiò, furono cacciati dalle loro possessioni. La vendetta più grande fatta dal re fu quella della casa di Marzano.

Un partito di malcontenti in Ungheria, che avevano proclamato per loro re Ladislao contro Sigismondo, mosse il primo a recarsi nel 1403 a Zara (2), dov'egli ricevette la co-

(1) *Giorn. Nap.* l. c. p. 1062. « In questo tempo re Lanzilao intese, che la mogliere non era amica del duca di Montalto, e per questo cacciò la regina Costanza, e la fe' stare poveramente in una casa separata con una donna sua maestra e due altre donzelle che se avea portate da Sicilia. E la regina (cioè la regina madre), determinò mandare re Lanzilao al papa per la dispensa da spartirsene. A 20 de maggio re Lanzilao andaje con 4 galere a Roma a trovare papa Bonifacio, e domandò la dispensa e l'ottenne. * »

(2) *Giorn. napol.* l. c. p. 1064.

* Ci sia permesso di rammentare alcune altre righe alla memoria di questa infelice giovane, riportando un suo detto, magnanimo tanto che sembrerebbe degno della madre de' Gracchi. Il re Ladislao, dopo averla ripudiata, la diede per moglie ad Andrea di Capua primogenito del conte d'Altavilla, il quale andando per condurla seco a Capua, essa gli salutò nel cavallo, gli disse in presenza dei baroni e cavalieri circostanti: « Andrea di Capua, tu puoi tenerti il più avventurato cavaliere del regno, poichè avrai per concubina la moglie legittima del re Ladislao tuo signore. » (Trad.

(1) *Giorn. napol.* l. c. p. 1067.

(2) Ladislao avea fatto occupare l'anno precedente da una squadriglia di cinque galere Zara, Spalatro, Traù, Sebenico ed altri luoghi di quella costa, di modo ch'egli trovò Zara in suo potere quando vi sbarcò.

rona d'Ungheria dal cardinale Angelo Acciaiuoli mandato da papa Bonifazio, e d'onde egli spedì nell'interno Tommaso Sanseverino come suo viceré, perchè si ponesse alla testa del suo partito. Ma mentre che Ladislao era in questa cosa occupato, si palesò nel regno di Napoli una nuova congiura a favore di Luigi d'Angiò, nella quale molti Sanseverini erano implicati: onde Ladislao tornò incontanente addietro, e in breve tutti i ribelli furono o fugati o presi. La casa de' Sanseverini, insino a Tommaso, ch'egli avea fatto suo viceré, e che della sopraddetta congiura nulla sapea, fu ora oggetto della vendetta del re, siccome prima i Marzani: e il pericolo, da cui Ladislao era stato minacciato, solo servì a meglio assodarlo sul trono, stantechè le possessioni delle case abbattute gli somministrarono il mezzo di ricompensare largamente i suoi aderenti. Il solo Taranto era ancora occupato da un picciolo resto d'Angioini sotto la guida di Bernabò Sanseverino: e Ladislao non ebbe quella città in altro modo, che sposando la vedova dell'ultimo principe di Taranto, Raimondo degli Orsini: sebbene egli non la trattasse come moglie più di tre giorni, tenendola il resto del tempo piuttosto come prigioniera. I baroni che s'erano rifuggiti in Taranto stipularono di potersi liberamente ritirare in luoghi, dove il braccio del re non potea giungerli.

Già fin prima del suo viaggio di Zara, Ladislao s'era ammogliato con Maria di Lusignano figliuola del re di Cipri; ma poco dopo il suo ritorno gli era morta. Delle sue relazioni coi papi, cominciando dall'anno 1405, e delle sue spedizioni nello stato della Chiesa e in Toscana, le quali, da quel tempo in poi fino all'anno della sua morte 1414, costituirono il momento principale della sua vita, e furono insieme cagione di rinnovata lotta col partito angioino, s'è bastantemente discorso nelle storie particolari della Toscana e dello stato pontificio.

La Sicilia, in tutto questo tempo, era rimasta in preda alla più lagrimevole anarchia. Uno de' quattro grandi feudatarj dell'isola, Andrea di Chiaramonte, avea fatto accordo con Martino e gli avea restituito Palermo: ma gli Aragonesi e i loro seguaci, i quali bramavano arricchirsi a spese dell'isola, precipitarono Andrea incontro alla sua rovina, col mettergli in sospetto il re Martino (che nel 1392 era stato coronato in Palermo), e coll'indurlo per questa ragione a venire in palazzo con armi celate indosso; mentre che al re Martino davano ad intendere che Andrea voleva ammazzarlo. Il supplizio d'Andrea e la nomina del suo traditore, Bernardo di Caprera, alla dignità di grande ammiraglio nel 1393, spinsero gli altri baroni dell'isola alle armi e ad aperta ribellione, nella quale Artale d'Aragona, stretto parente del tetrarca Manfredi, fu loro capitano, e da papa Bonifazio con danari, con indulgenze, con decime e con quant'altro potette, furono aiutati. Il re Martino fu ridotto per qualche tempo alla semplice possessione delle principali città dell'isola, e pace generale non si fece prima del 1399. La regina Maria avea partorito l'anno innanzi un figliuolo, che poi morì nel 1400, e fu seguito nel maggio del 1402 dalla madre, vera erede del trono di Sicilia. Nel suo testamento ella instituì Martino erede del regno, di cui questi si mantenne in possesso fino al 25 di luglio 1409 giorno della sua morte. Questa avvenne a Cagliari in Sardegna, dopo ch'egli ebbe di nuovo soggiogato quest'isola, ribellata che erasi dalla casa d'Aragona, e prima di morire dispose che Bianca sua moglie (principessa di Navarra, ch'egli avea sposata nel 1403) tenesse il governo della Sicilia, finchè si sapesse la volontà del re Martino vecchio. Questi allora dichiarò sè stesso erede del regno di Sicilia, e lasciònne l'amministrazione nelle mani di Bianca; ma morì l'anno dipoi (1410) con indicibile danno e confusione dell'isola, perocchè non rimase dopo di lui alcuno che potesse pretendere con chiaro diritto alla successione, e sì Ladislao di Napoli che Luigi d'Angiò speravano col favore di queste circostanze di recar l'isola in loro potestà, mentre il Caprera, grande ammiraglio, si sforzava, quantunque indarno, di persuadere la regina Bianca a maritarsi seco, e tentava il possibile per farsi proclamar re. In fine i Siciliani imitarono l'esempio degli altri sudditi della casa di Raona, e riconobbero per loro re il figliuolo della sorella del de-

---

nel 1403. Sismondi vol. VIII, p. 161. In seguito vendette Zara, e tutto ciò che in quelle parti gli rimaneva, ai Veneziani. — L'assenza di Ladislao dal regno di Napoli fu dal 16 luglio del suddetto anno al 2 di novembre. Ved. De Raim. Storia di Napoli, ap. Murat. XXIII, p. 226.

funto Martino, Ferdinando di Castiglia (1). A costui, morto nel 1416, succedette sì in Ispagna che in Sicilia Alfonso V suo figliuolo.

Lo stesso giorno ch'era morto in Napoli il re Ladislao, Giovanna sua sorella, donna già maiora d'anni, era stata proclamata regina. Il paese in generale era in assai pacifico stato, avendo le passate guerre civili consumato le maggiori famiglie del regno, e sforzato molti nobili a spatriarsi. Giovanna era un tempo stata moglie del duca Guglielmo d'Austria, e dopo la morte del marito avea passato in Napoli un'allegra vedovanza. Già fino dal tempo del fratello Ladislao ella s'era legata in corrispondenza amorosa con un tal Pandolfello Alopo suo scalco o coppiere, il quale all'avvenimento di Giovanna al trono fu fatto gran camarlingo (2), e a cui la regina concesse non solo il dominio della sua persona, ma anco del regno. Costui conoscendo quanto la regina fosse sensibile alle attrattive della carne, l'osservava sotto questo rispetto con grandissima gelosia. Accadde che essendo in questo tempo venuto a Napoli il condottiere Sforza da Cotignuola per trattare d'una condotta con la regina, e parendo a Pandolfello che questa l'accogliesse con troppa familiarità (era lo Sforza d'età di 40 anni in circa, bello e atante della persona), il detto Pandolfello disse alla regina, ch'egli sapeva di certo che lo Sforza era in trattato coi partitanti di Luigi d'Angiò, e che stava macchinando una nuova ribellione nel regno, e con tal pretesto ottenne dalla regina il permesso di farlo imprigionare in Castelnuovo (3). Le rimostranze degli altri cortigiani furono grandi e generali, onde la regina, per non parere d'avere agito affatto all'impazzata, ordinò che si esaminasse giudizialmente se lo Sforza era colpevole. Ma frattanto ella dovette cedere, per quanto Pandolfello ne fosse spiacente, alle istanze de' suoi consiglieri che la sollecitavano a rimaritarsi; e scelse Giacomo di Borbone conte della Marcia, per suggestione dello stesso Pandolfello, anzi che l'infante D. Giovanni d'Aragona, come gli altri consiglieri avrebbono desiderato, affine di avere l'appoggio della Sicilia contro i nemici del regno: e questo fu, perchè l'Alopo credeva d'aver meno da temere da Giacomo che dall'infante, siccome quegli che, non ostante che avesse fama di valente cavaliere, non gli pareva assai grande per potersi sostenere contro la sua volontà. Allo stesso tempo, volendo provvedersi d'un forte appoggio contro i molti nemici ch'egli avera in corte, pensò di riconciliarsi con lo Sforza, e andollo a trovare in carcere e facilmente l'ebbe dalla sua. Promisegli la libertà, otto mila ducati il mese per soldo delle sue genti e l'uffizio di gran contestabile, con che egli sposasse Caterinella Alopo sua sorella, ch'era in gran favore presso la regina (1). La qual condizione essendo dallo Sforza accettata, la regina gli fece inoltre ricchi presenti di terre nel regno.

Il conte Giacomo della Marcia non ottenera, sposando Giovanna, il titolo reale, ma solo il principato di Taranto; e l'Alopo sperava, d'intelligenza con lo Sforza, di tenerlo in una posizione subordinata. Ma Giacomo al primo entrare nel regno trovò un amico nel conte Giulio Cesare di Capua, della casa d'Altavilla, il quale alla testa d'una parte della nobiltà l'andò ad incontrare e salutollo, ed accolselo come re; mentre che il seguente giorno lo Sforza, mandato dalla regina, lo trattava semplicemente da conte. Quindi parole oltraggiose da un lato, risposta superba dall'altro, e il sire d'Altavilla e il villano di Cotignuola misero mano alle spade nel castello reale di Benevento, onde il conte di Troia, come gran siniscalco della corona, li fece pigliare ambedue e mettere in prigione. Ma la regina, fatta apprensiva da queste cose, mutò proposito, e deliberò di ricevere il marito come re; e così, per ordine suo, fece questi il suo ingresso in

(1) Ferdinando ricevette la Sicilia in uno stato di somma anarchia. Il Caprera, rabbioso pel rifiuto di Bianca, era in arme contro di lei, e cercava di strapparle di mano la reggenza. la sorprese un giorno in Palermo così inaspettatamente, ch'ella a fatica potè salvarsi sopra una galera nel porto. Il conte d'Adrano Antonio di Moncada, capitano generale di Bianca, lo fece finalmente prigione, e lo mandò in Catalogna. Nel 1413 Bianca abbandonò l'isola e tornossene in Navarra: in suo luogo fu mandato don Giovanni di Peñafiel, secondogenito del re Ferdinando, ma poco vi rimase, essendone partito l'anno seguente per isposar Bianca che gli portò in dote la Navarra. Domenico Ram, vescovo di Lerida, fu il suo successore. Alfonso V non venne nell'isola che nel Febbraio del 1420.

(2) Giorn. napol. l. c. p. 1070.

(3) In novembre 1414. De Raim. *Stor. napol.* l. c. p. 225.

(1) Le nozze furon poi celebrate a' 10 di luglio 1415. V. Sismondi vol. VIII, p. 240. n. 2.

Napoli con gli onori reali, e ricevette con essa la benedizione nuziale, e da essa gli attributi reali, del mese di settembre 1415.

Intanto lo Sforza fu portato a Napoli incatenato, e Giacomo, spiegando un vigore inaspettato, fece prendere e tormentare Pandolfello atrocissimamente in Castel dell' Uovo, e poscia nel pubblico mercato decapitare (1). La regina, quantunque afflittissima, dovette sottomettersi a tutto; quelli che l' avevano attorniata sin qui furon cacciati di corte, e sostituiti in loro vece Francesi del seguito del re. Ma se Giacomo s' era conciliato il favore dei nobili napoletani con la giustizia fatta dell' osoo drudo della regina, questa stemperata parzialità per i suoi paesani glielo ritolse. Il conte di Capua specialmente, offeso del non vedersi in alcun modo ricompensato della prontezza con cui s' era offerto al re appena sbarcato, trovò modo d' abboccarsi privatamente con la regina e le propose di toglier di mezzo il marito, ma la regina per le passate cose era talmente spaurita, che non osando fidarsi del conte lo sacrificò alla propria sicurezza, rivelando la cosa al re, il quale lo fece mettere a morte (2). Giovanna dopo questo fu trattata con minor rigore; ed essendo un giorno, con licenza del marito, uscita per assistere a certe nozze, volendo la sera ritornarsene al palazzo, i gentiluomini presenti, con Ottino Caracciolo alla loro testa, le dissero ch' egli erano risoluti di liberarla dalla tirannia del marito, e così dicendo la portarono al castello di Capuana (3). Giacomo, sentendo questo, si ritirò in Castel dell' Uovo, e dopo alcune trattative con gli ammutinati, accettò una capitolazione, per cui Giovanna doveva essere ripristinata nella pienezza de' suoi diritti regali, ed egli contentarsi del titolo di re e del principato di Taranto. Lo Sforza, cavato di carcere, fu restituito nell' uffizio di gran contestabile (4), e similmente le altre maggiori cariche del regno furon levate di mano a' Francesi e date, come si conveniva, a' nazionali. Giovanni Caracciolo, vocato comunemente Sergianni, fu il nuovo favorito della regina (1). Questi cercò d' allontanare dalla corte, con ambascerie od altri onorevoli pretesti, quelli che per l' ultima rivoluzione erano divenuti grandi; e lo Sforza verso questo tempo (1417) intraprese quella spedizione nello stato della Chiesa, che nel precedente libro si trova rammentata (2).

Durante l'assenza dello Sforza l'alienazione tra il re e la regina crebbe per modo, che quegli fu per ordine della moglie sostenuto, e tutti i Francesi del suo seguito furon cacciati del regno. Con una accorta distribuzione dei vantaggi goduti sin qui dagli scacciati, Sergianni si obbligò una parte dei nobili, e con le sue cure annonarie si guadagnò la plebe napoletana: mostrossi in tutto savio e sagace uomo di stato. Solo il gran contestabile pareva col suo ritorno minacciare l' ascendente del Caracciolo; onde questi (che dovè di fatto abbandonare per qualche tempo la corte, ma tornò più grande e più riputato per l' amicizia del papa) pose ogni suo studio ad abbassarlo. Quale influenza sopra i destini del regno di Napoli avesse questa opposizione tra lo Sforza e il gran siniscalco, e come finalmente quegli s' intendesse col papa a danno della regina, s' è narrato a suo luogo nel libro antecedente (3). In questo mezzo il re Giacomo era stato rimesso in libertà (1419); ma sì stanco era egli della corte di Napoli, che un giorno, dopo d' aver cavalcato per la città, d' improvviso discese al molo, e salito sopra una cocca di Genovesi, ch' egli avea fatta patteggiare innanzi, se n' andò a Taranto (4), con la speranza di poter quivi ragunare un partito contro la regina. Ma trovata la sua espettazione vana, abbandonò per sempre le coste di Napoli, e morì poi frate francescano nel 1438.

La partita di Giacomo levò di piano una difficoltà che stava per sorgere alla corte di Napoli; perocchè, dovendo la regina essere solennemente incoronata da un legato apostolico, nasceva la quistione se il marito dovesse o no essere incoronato con lei. Ora non occorre dire che la cerimonia fu fatta sopra il capo solo della regina, il dì 28 d'ottobre 1419. Nel luogo testè citato della storia nostra dello stato ec-

(1) Giorn. napol. p. 1077.
(2) Sism. vol. VIII p. 264.
(3) Nome di un antico castello di Napoli così chiamato dalla sua situazione. *N. del Trad.*
(4) Giorn. napol. p. 1078.

(1) E insieme Gran Siniscalco. 1416.
(2) V. sopra p. 71.
(3) V. sopra, p. 78.
(4) Giorn. napol. p. 1083.

chiastico s'è veduto, come le relazioni della regina Giovanna verso il pontefice Martino V si mutassero al mutarsi di quelle dello Sforza: or l'effetto di questo rivolgimento si fu, che Luigi III d'Angiò, figliuolo del fu Luigi II, morto nel 1417, col favore del papa e dello Sforza si procacciò nel regno un partito, tanto più numeroso quanto più pareva insopportabile la potenza del gran siniscalco per l'abbassamento dello Sforza. Al 4 di dicembre 1420 papa Martino, non ostante l'investitura conceduta poco innanzi alla regina Giovanna, dichiarò Luigi d'Angiò e i suoi discendenti eredi legittimi della corona di Napoli, in caso che la regina morisse senza eredi del corpo suo. Luigi, favorito a questo modo dal papa, e da' suoi partigiani sollecitato, nominò lo Sforza suo viceré, e mandogli buona somma di danaro onde potesse cominciar l'impresa e stringer subito la capitale, siccome fece. Il papa ricusò alla regina ogni soccorso. Ma l'ambasciatore napoletano Antonio Caraffa, cognominato Malizia, che la corte di Napoli aveva inviato a Martino, sapendo che il re Alfonso d'Aragona aveva in questi tempi apparecchiato un'armata per andare sopra l'isola di Corsica (1), e che il papa per amore de' Genovesi gli contrastava l'andata, si rivolse per aiuto al suddetto Alfonso: il quale, avendo risoluto, malgrado le persuasioni in contrario del suo consiglio, d'accettar l'impresa, fu dalla regina Giovanna adottato e opposto come suo successore al duca d'Angiò.

Prima che Alfonso potesse spedire aiuto alla regina, giunse a Napoli l'armata angioina col re Luigi in soccorso dello Sforza. Sopravvenne poco dipoi l'armata aragonese, e Braccio fu contrapposto allo Sforza (2). I particolari di questa guerra, che nel corso avvicendato de' suoi moltiplici avvenimenti costò la vita ad ambo quei rinomati capitani, saranno da noi, secondo il solito nostro, passati sotto silenzio. Alfonso fece il suo ingresso in Napoli il dì 7 di luglio 1421, e la sua bella presenza eccitò subito la gelosia del Caracciolo: per guisa che, di pari passo colle imprese e nella condotta dei diversi condottieri, camminavano in Napoli gl'intrighi e le negoziazioni, con cui Sergianni lavorava indefessamente alla rovina d'Alfonso, senza parergli nemico. Durante un armistizio fermato per opera del papa tra Alfonso e Luigi nel 1422, la maggior parte dei baroni angioini cercarono di rappattumarsi con la corte, volgendosi a questo effetto ad Alfonso: il quale però crebbe in tanta riputazione, che quello della regina a petto suo pareva picciol potere. Lo Sforza racquistò per questo armistizio il possesso di Benevento ch'era suo fin dal 1418 (1), e si riconciliò ugualmente con la regina e con Alfonso, contro del quale il gran siniscalco raddoppiava ora gli sforzi, ed ogni arte tentava per rovesciarlo. Ma l'accorto Aragonese opportunamente lo prevenne, facendolo carcerare, non ostante il salvocondotto che questi teneva da lui, nel maggio del 1423 (2). Prima di questo la regina, sospettosa del suo figlio adottivo, s'era rinchiusa nel castello di Capuana, dove ora fu assediata da Alfonso; finché a' preghi della regina si mosse di Benevento lo Sforza, e la liberò. Giovanna rivocò allora l'adozione fatta d'Alfonso, e trasferì tutti i diritti, che a questo aveva conceduti, a Luigi d'Angiò, addì 2 di giugno 1423, nominandolo duca di Calabria, a condizione che cacciati gli Aragonesi egli si partisse, né, fin ch'ella viveva, potesse senza di lei permissione tornare in Italia, e che avesse a fare amministrare il suo ducato di Calabria per mano di ufficiali. Questo istrumento fu poscia ratificato dal papa. Ma frattanto Alfonso fu rinforzato da un'armata catalana, e la regina dovette ritirarsi a Nola sotto la protezione dello Sforza. Braccio seguitò a combattere per Alfonso, il quale, dopo aver conquistato l'isola d'Ischia (3), lasciò don Pietro suo fratello per vicario generale nel regno, e ritornò, tirato da altre faccende, in Aragona (4): alla guardia di Napoli rimase il condottiere Jacopo Caldora con 1200 cavalli e 10,000 fanti. Ora seguirono quegli avvenimenti di guerra in cui lo Sforza e Braccio perderon la vita; il Caldora si voltò a parte angioina, e agli 11 d'aprile del 1424 la capitale ritornò in potere degli Angioini, eccetto il Castelnuovo, il quale continuò a tenersi

(1) Intorno a questa spedizione vedasi il Sismondi l. c. p. 317, e il nostro vol. I, p. 440, col. 2.

(2) Rispetto alle relazioni di Braccio con la regina e con Alfonso in questo tempo, vedasi Sism. VIII, 302.

(1) Vedi sopra p. 71, col. I, n. 2.

(2) Sism. p. 326.

(3) Giorn. napol. l. c. p. 1086.

(4) Sism. l. c. p. 340.

per Alfonso anche quando l'infante don Pietro si fu partito del regno, e si fu rivolto a favoreggiare la parte dei Fregosi di Sarzana.

Dopo la partenza del re Alfonso, il gran siniscalco Caracciolo mostrò non minor gelosia di Luigi d'Angiò ch'egli avesse mostrata del primo ma facilmente si sosteneva, in quanto che a sua posta egli poteva rialzare la fazione aragonese e contrapporla all'angioina. Maritò una delle sue figliuole con Antonio di Jacopo Caldora (1), e quindi nella sua sicurezza si condusse con modi sì aspri ed arbitrarj, che s'inimicò una gran parte dei nobili. Finalmente nel 1429 Sergianni pensò che fosse bene di ravvicinarsi ad Alfonso, perocchè la regina era vecchia, e con la vita che aveva menata, probabilmente non lunge dal sepolcro; nel qual caso egli aveva poco da sperare dal re Luigi, ma molto, secondo ch'egli credeva, da Alfonso se ora l'avesse aiutato. E così nel seguente anno 1430, fu fatto per opera del gran siniscalco un accordo tra Alfonso e Giovanna, il qual fu seguito da altre negoziazioni con la corte pontificia, e tutti gli animi eran sospesi in aspettazione del ritorno d'Alfonso in Italia. Ma il cambiamento sopravvenuto nella sedia pontificia, che fu cagione di grandi disordini per la persecuzione dei Colonnesi, così potenti per lo stato che possedevano nel regno non meno che nei dominj della Chiesa, fu cagione altresì che non si facessero per ora passi decisivi da questa parte: e intanto la regina, venutole in fastidio il gran siniscalco, gli negò il principato di Salerno e il ducato d'Amalfi ch'egli le chiedeva per se: e Covella Ruffo duchessa di Sessa, donna superbissima ma in gran favore presso la regina, fomentava con ogni possa il mal volere di questa contro di lui (2). Sergianni, invece d'ammendare i suoi modi insolenti, divenne furioso per l'ostinato rifiuto di Giovanna, e con ingiuriosissime parole maltrattolla fino nella persona; di modo che questa permise alla duchessa di fare di lui quel ch'ella volesse. I nemici del gran siniscalco, temendo che in un giudizio regolare e' non trovasse modo di rivoltare l'animo della regina, deliberarono di farlo assassinare. Laonde la notte del 17 agosto 1432 Ottino Caracciolo, che dopo avere ben meritato della regina non aveva ottenuto alcun premio delle sue fatiche, per l'invidia di Sergianni (1), onde era diventato suo mortal nemico, entrato con alcuni congiurati in camera sua, l'ammazzò. I principali congiunti e aderenti del morto furon messi in prigione. la regina pianse da principio l'antico suo favorito, protestando ch'ella non aveva voluto che si uccidesse, ma nè fece alcuna cosa per vendicarlo, nè il suo dolore durò gran fatto. La duchessa di Sessa e Giovanni Cicinello, che sottentrò in luogo del Caracciolo, s'impossessarono affatto dell'animo della regina. Costoro parevano assai disposti a favore d'Alfonso, che, udita la fine del gran siniscalco, era venuto ad Ischia; ma essendosi egli imprudentemente messo allo stesso tempo in relazione col duca di Sessa, che non aveva più fiero nemico della duchessa sua moglie, perdette ogni appoggio alla corte di Napoli, e senza nulla avere ottenuto ritornò in Sicilia (2). Luigi III d'Angiò morì poco appresso di febbre, guerreggiando contro un barone ribelle in Calabria, e trasmise le sue ragioni sul regno di Napoli a suo fratello Renato duca di Lorena. Seguillo indi a pochi mesi la regina (2 febbraio 1435), dopo avere anch'essa nominato suo erede e successore il detto Renato (3); fino alla venuta del quale il regno doveva essere governato da una reggenza di sedici consiglieri.

(1) *Giorn. napol.* l. c. p. 1088.

(2) Sism. vol. IX. p. 31

(1) Ottino tuttavia era stato da Sergianni creato gran cancelliere in luogo di Marino Boffa deposto. V. Giannone lib. XXV, cap. 6. *N. dei Trad.*

(2) Solo una tregua di dieci anni fu conclusa tra esso e Giovanna, nella quale Alfonso s'obbligava di non tornare a Napoli finchè vivera la regina.

(3) *Giorn. napol.* p. 1090.

CAPITOLO IV.

Storia del regno di Napoli e di Sicilia infino all'anno 1492.

§ I.

Regno d'Alfonso d'Aragona (1438).

La morte della regina Giovanna aperse l'adito alle antiche fazioni del regno per ricominciare le loro tregende. una parte della nobiltà, guidata dal duca di Sessa e dal principe di Taranto (che era di casa Orsina), drizzò le bandiere d'Alfonso Renato d'Angiò era prigione nelle mani del duca di Borgogna, in conseguenza della contesa con Antonio di Vaudemonte intorno al ducato di Lorena; ma Isabella sua moglie fece alleanza col duca di Milano contro d'Alfonso, e nel regno quasi tutto il popolo parteggiava per Renato. Alfonso si studiò d'anticipare i provvedimenti della reggenza per la difesa del regno. il duca di Sessa prese Capua, e Jacopo Caldora fu mandato dalla reggenza contro di lui; così fu dato principio alla guerra. Il duca di Milano persuase i Genovesi ad armare una flotta contro d'Alfonso, il quale dopo d'avere in Sessa ricevuto l'omaggio dei baroni della sua parte, era con poderosa armata venuto all'assedio di Gaeta. I Genovesi si scontrarono nell'armata aragonese presso l'isola di Ponza il dì 5 d'agosto 1435, e venuti seco a battaglia, le diedero una grandissima rotta con prigionia d'Alfonso medesimo, siccome nella storia di Milano s'è più particolarmente raccontato (1).

Appena Renato ricevette in Digione l'annunzio della presura del suo rivale, costituì la moglie sua vicaria nel regno, ed essa ne venne, con Luigi e Giovanni suoi figliuoli, da Marsiglia a Gaeta e quindi a Napoli, dove fu come regina accolta e festeggiata Ma dall'altro lato Alfonso fu rimesso in libertà dal duca di Milano, e Pietro suo fratello, che s'era mosso con cinque galee per andarlo a prendere a Porto Venere, quando fu dinanzi a Gaeta ebbe comodità d'impadronirsi della terra, il dì di Natale del 1435.

Papa Eugenio s'interessò quindi caldissimamente per la liberazione di Renato, facendo fare stringenti rimostranze al duca di Borgogna; e intanto mandò il Vitelleschi, patriarca alessandrino, con gente a piedi e a cavallo in soccorso della regina Isabella. Il Vitelleschi e il Caldora agirono per piccol tempo concordemente, ma poi le pretensioni del primo, il qual voleva che tutte le terre conquistate si occupassero in nome del papa (1), misero discordia tra loro. onde Alfonso guadagnò molti vantaggi sopra i suoi avversarj. In fine il Vitelleschi conclnse con Alfonso una tregua di due mesi, e parve in procinto di ritirarsi affatto dal napoletano: poscia a Natale del 1437 ruppe di nuovo la tregua; ma non potendo con tutto ciò sostenersi, uscì del regno e se n'andò a Ferrara. Le due parti rimasero quindi presso a poco in bilico l'una contro l'altra, fino all'arrivo di Renato d'Angiò; il quale, liberato finalmente dalle mani del duca di Borgogna, venne nella primavera del 1438 a Genova, ora nemica acerrima del duca di Milano, e di là con accompagnamento di galee genovesi a Napoli (2). Malgrado l'allegrezza che la sua venuta cagionò in tutta la parte Angioina, questa cominciò in breve a perder terreno e a declinare. Noi non possiamo soffermarci a descrivere i particolari eventi d'una guerra condotta, al solito delle altre, con piccoli fatti e piccole imprese, che Renato da Napoli e Alfonso da Gaeta dirigevano. Basterà il rammentare che in un vano tentativo che Alfonso fece per impadronirsi di Napoli per assedio, perdette D. Pietro suo fratello, il quale vi rimase ucciso d'un colpo di bombarda (3);

(1) Vol. I. p. 537. col. 2.

(1) *Giorn. napol.* p. 1104.

(2) Arrivò Renato a Napoli il dì 19 di maggio. Vedasi De Raim. *Stor. napol.* l. c. p. 230. *Giorn. napol.* l. c. p. 1105.

(3) *Giorn. napol.* p. 1111.

e che il castello nuovo di Napoli, che da tanti anni era in mano degli Aragonesi, cadde finalmente in potere di Renato. Queste perdite però furono ampiamente compensate ad Alfonso dalla morte del famoso condottiere Jacopo Caldora, avvenuta improvvisamente nel novembre del 1439: imperocchè Antonio suo figliuolo non poteva in alcun modo essere agli Angioini ciò che il padre era stato, e d'allora in poi Renato venne quotidianamente perdendo di forze. Onde alla fine dell'anno 1440 si partì di Napoli per andare nelle provincie a lui divote a cercare i danari che il Caldora dimandava per continuar la guerra, e fu dappertutto ricevuto con grandissimo amore e soccorso liberalmente; ma nè anco la somma, in questo modo raccolta e mandata al gran contestabile Caldora, valse a tenerlo in fede nè a muoverlo contro il nemico: sicchè la maggior parte dell'anno 1441 trascorse inutilmente. Alla fine Renato mandò a disfidare Alfonso a duello o a battaglia; al che questi rispose ridendo, esser consiglio da stolti il giuocarsi in una battaglia un regno che si possiede già quasi tutto. Un combattimento, a cui Renato costrinse quindi il nemico, andò perduto per la mala fede del Caldora, e in breve la resistenza, che i Napoletani s'ostinavano ad opporre all'esercito aragonese, parve disperata. Tuttavia gli abitanti trovarono buoni e fedeli amici nei Genovesi e in papa Eugenio IV; e gli Abbruzzi, non ostante le perfide intenzioni del gran contestabile che comandava in quelle parti, continuavano a tenersi per Renato. Un muratore finalmente (1), per nome Aniello, rivelò ad Alfonso che per l'acquidotto di Porta Capuana potevasi facilmente introdurre gente armata nella città, e occupare la porta di Santa Sofia. Già il colpo per certo ritardo era quasi andato a vuoto, allorchè Alfonso ritornò a tempo sulle sue pedate e s'impadronì della porta di S. Gennaro, abbandonata da una guardia di 300 Genovesi nella confusione cagionata dalla sorpresa dell'altra porta: questo fu a'dì 2 di giugno del 1442. E Francesco Sforza, che s'era mosso in soccorso di Renato, fu impedito nel suo disegno, come addietro in più luoghi abbiamo rammentato (1): per lo che Renato, soggiacendo al peso di tante sciagure, abbandonò finalmente il Castelnuovo, dove dopo la perdita della capitale s'era ridotto, e sopra una nave genovese se n'andò in Toscana e quindi in Francia (2). Quando il papa vide la parte angioina così abbattuta, fece anch'esso la pace con Alfonso, a dì 14 luglio 1443, di cui le principali condizioni furono, ricognizione reciproca, e investitura d'Alfonso per mano del papa: altri minori articoli furono aggiunti, riguardanti certe possessioni nel regno e certi servigi da prestarsi dal re. Come quindi Alfonso s'immischiasse negli affari del resto dell'Italia, e specialmente in quelli dello stato ecclesiastico, abbastanza s'è dimostrato nei libri precedenti.

La storia interna del regno di Napoli si aggira adesso intorno alle ricompense e dotazioni di quei nobili spagnuoli e napoletani che avevano fedelmente seguito la bandiera d'Alfonso, e intorno agl'intrighi dei cortigiani. Nel 1444 Alfonso accasò Ferrante, suo figliuolo naturale e duca di Calabria, con Isabella di Chiaramonte, nipote per sorella del principe di Taranto, e a Marino Marzano, figliuolo del duca di Sessa, diede per moglie donna Lionora sua figliuola naturale, colla duchea di Rossano in dote (3). Negli ultimi anni l'amore della vo-

(1) I *Giornali* parlano di due maestri muratori (l. c. p. 1113), e dicono che i Napoletani conoscevano benissimo il pericolo di questo acquidotto, ed avevano cercato di ripararvi con guardie ed altri ostacoli: ma che un soldato, per nome Sacchetiello, dopo d'avere co' suoi falsi rapporti addormentato le guardie, indicò al re il momento opportuno per l'intrapresa.

(1) Vol. I, p. 466, 708; e sopra p. 77.

(2) L'Autore ha omesso di mentovare una circostanza notabile, la quale non poco contribuì alla risoluzione presa da Renato d'abbandonare affatto l'impresa. Noi suppliremo alla mancanza dell'Autore col seguente squarcio, tratto dal XVIII libro delle storie del Costanzo. « In quei medesimi dì (poco prima *che Alfonso si movesse all'assedio di Napoli*) . . . venne un prete dell'isola di Capri ad offerire di dargli (cioè ad Alfonso) in mano la terra; e però subito il re mandò con lui sei galee, e senza difficoltà fu trattato ricevuto, ed ebbe il re quell'isola la quale se parve piccolo acquisto e di poco frutto, tra pochi dì mostrò essere il contrario. Perchè una galea che venia di Francia corse fortuna, e credendo che l'isola fosse a divozione di re Renato, pose le genti in terra, le quali furono tutte prese dagl'isolani, e si perdero con la galea ottantamila scudi; il che parve avere tagliato in tutto i nervi e la forza di re Renato, che con quelli denari averia potuto prolungare buon tempo la guerra. » *N. dei Trad.*

(3) Lebret *Stor. d'Italia*, tomo VI, p. 201. Osserverò qui una volta per sempre, che nella compilazione dell'ultima parte di questo compendio di storia siculo-napoletana, ho fatto capitale dell'opera di Lebret.

lattà, alla quale Alfonso era sempre stato portatissimo, prevalse sopra di esso al fattamente, che la corte di Napoli era per dissolutezza di costumi una delle peggiori d'Italia. Alfonso ne riportò malattie col crescer degli anni, e una fine forse prematura, la quale fu inoltre travagliata dal pensiero d'assicurare la tranquilla successione del regno a Ferrante suo figliuolo, il quale, per non avere Alfonso prole legittima, egli avea fatto dichiarare erede della corona di Napoli. Morì Alfonso addì 27 di giugno dell'anno 1458 in Castel dell'Uovo, dove s'era fatto portare il giorno innanzi, perchè era entrato in sospetto che il presidio catalano di Castelnuovo, sua residenza ordinaria, potesse dopo la sua morte proclamare, invece di Ferrante, il principe di Viana suo nipote, che si trovava in quel tempo presente in Napoli.

§ II.

Regno del re Ferrante di Napoli, fino al 1492.

Ferrante, figliuolo naturale d'Alfonso d'Aragona, succedette per testamento al padre nel regno di Napoli; la Sicilia, la Sardegna e le altre possessioni della casa d'Aragona pervennero a Giovanni fratello secondogenito d'Alfonso: le pratiche del principe di Viana per farsi gridare re dai Napoletani, non ebbero alcun successo; onde, abbandonata l'impresa, si partì dal regno, e con esso si andarono tutti quegli Spagnuoli che non avevano stato nel regno. Il papa Callisto III dichiarò Ferrante inabile a succedere, ma questi, convocato un parlamento in Capua, prese ciò non ostante il titolo di re, ed appellò dalla sentenza del papa al futuro concilio. Indi a poco la morte lo liberò da questo pericoloso avversario, al quale fu surrogato sulla cattedra di S. Pietro il cardinal Piccolomini, che fu Pio II. Le relazioni tra Napoli e Roma presero in breve un aspetto affatto diverso, e Ferrante fu da Pio riconosciuto e confermato re (1). Ma frattanto nel regno s'era di nuovo formato un partito a favore della casa d'Angiò, per opera principalmente di Giannantonio Orsino principe di Taranto, il quale chiamò nel regno Giovanni figliuolo di Renato. Il re Giovanni d'Aragona fu dai proprj affari nella penisola ispanica rattenuto dall'immischiarsi nella guerra che ora s'accese tra i due partiti, la quale fu pertanto una guerra puramente italiana e durò fino all'anno 1464, con quelle vicissitudini che nella storia dello stato ecclesiastico si sono descritte (1). Gli Angioini soggiacquero questa volta irremediabilmente. Per simil guisa si sono narrati nelle precedenti divisioni di quest'opera, secondo che il destro ne veniva, i precipui avvenimenti dei prossimi anni, siccome la morte di Jacopo Piccinino nel 1465 (2), e i passi fatti nel 1469 a difesa di Roberto Malatesta da Rimini (3). Della guerra poi che Ferrante fece, come alleato di papa Sisto, nel 1478, ai Fiorentini, non meno che delle negoziazioni per cui la pace fu ristabilita nel 1480, s'è discorso non brevemente nelle storie toscane (4). Tra le cose di Venezia si troverà mentovato lo sbarco dei Turchi ad Otranto nel 1480 (5), e la parte che il re Ferrante prese alla guerra dal 1482 al 1484 (6). Finalmente nel libro passato s'è trattato appieno della ribellione dell'Aquila e della guerra che ne seguì nel 1485, e poscia de' nuovi dissidj insorti tra papa Innocenzo e il re Ferrante, e composti con pace finale nel 1492 (7): di modo che qui non ci rimane altro da fare che dare un'occhiata retrospettiva alla storia di Napoli dalla caduta della casa d'Hohenstauffen, sino alla fine del medio evo.

Noi abbiamo veduto in questo periodo di tempo sul trono di Napoli la casa d'Angiò e l'aragonese, e della prima inoltre diversi rami ed una seconda schiatta pretendente alla corona. Un'interminabile serie d'interessi, di contese, d'intrighi è, non dirò passata dinanzi agli occhi nostri, ma stata da noi soltanto accennata come compagna perpetua degli altri avvenimenti: in una parola, la vita più svariata, più ricca di movimento individuale che s'in-

(1) V. sopra p. 83. col. 2. L'incoronazione fu quindi celebrata ai 4 di febbraio del 1459. V. De Reim. Stor. napol. l. c. p. 222.

(1) Ved. sopra p. 84 e seg.

(2) Vol. I, p. 550 e seg.

(3) Ved. sopra p. 85 col 2. n. 2.

(4) Vol. I, p. 791 e seg.

(5) Ibid. p. 461 col. 2 in fine.

(6) Ibid. p. 463 e seg. ed anche qui sopra p. 88. Nella storia veneziana (vol. p. 460) s'è pur toccato alcuna cosa dei rapporti di Napoli coll'isola di Cipri, tra il 1473 e il 1478.

(7) Sopra, p. 90 e seg.

contri in Italia, è quella di Napoli e della Sicilia. Ma la ragione in cui questa soprabbondanza di vita, quale essa ci appare nell' Italia meridionale, sta verso quella dell' Italia media e superiore, può acconciamente paragonarsi alla ragione del duomo di Milano verso quella dei migliori edifizj gotici della nostra Germania. Imperocchè mentre che qui, con mezzi di gran lunga più semplici, noi scorgiamo un'idea architettonicamente simbolizzata, tal che al mirare dell' edifizio noi ci sentiamo come invasi da un maggior pensiero, che dall' ultima estremità del sublime campanile ci slancia inverso il cielo; colà noi ammiriamo invece la ricchezza della materia, la delicatezza delle forme, la serena severità delle volte interiori; e ci fermiamo per un momento su quella varia foresta di comignoli come sopra un giardino incantato d' avorio, dove la precisione de' contorni e la ricchezza delle forme ci fanno vagare con la mente in regioni lontane e diverse dalle nostre. Ma poi vediamo il capriccio degli architetti aggiugnere qua e là fantastici accessorj, il di cui carattere mal si conviene con quello dell' edifizio principale; e comecchè vaghe e graziose e invitanti all' alto quelle guglie del tetto e del campanile, pur nel mirarle noi non ci sentiamo mossi da quel sentimento d'un' anima aspirante a sollevarsi *affatto* fuora del mondo materiale: perchè appunto colà d' onde l' anima potrebbe liberamente poggiare in alto, lo spettatore è rattenuto a terra dalla trastullevole mano d'un' incantatrice, e la forza del disegno originale si dissipa nell' infinità dei punti terminali.

E tal veramente è l' impressione che deve fare sull' anima del lettore la contemplazione della storia di Napoli e di Sicilia. Un cambiamento perpetuo di cose, una copia perpetua d' uomini savj secondo il mondo, audaci, pronti come folgore. — ma ogni cambiamento è un cambiamento formale, che non porta seco alcun germe di nuovi motivi; egli è sempre lo stesso spettacolo che ricorre di secolo in secolo con altre persone sotto altre vesti: — e la saviezza e l' audacia, che allignano in questo terreno, hanno sempre cercato di penetrare e di fabbricarsi comoda stanza nelle ruine dell' antico edifizio dei Normanni o degli Svevi, senza curarsi di dar vita a qualche nuova instituzione paragonabile, almeno da lunge, a quell' antico ordine di cose. Lo storico rivolge, quasi nauseando, lo sguardo da questo vertiginoso spettacolo, in cui nè forma nè uomo s' incontra a cui non possa applicarsi la similitudine dell' onda infrangentesi sulla riva, per dar luogo ad un' altra perfettamente simile e sottoposta allo stesso fato.

LIBRO DECIMO

LA SICILIA, LA SARDEGNA E LA CORSICA FINO AL 1492

CAPITOLO I.

La Sicilia.

§ I.

La Sicilia sotto Federigo d'Aragona.

Quali fossero le condizioni della Sicilia rispetto agli altri stati italiani a sufficienza dicemmo nel libro antecedente: ora dell'interno di quell'isola e della Sardegna e della Corsica terremo discorso. Ebbero le isole in singolar privilegio di custodire, conservandoli nella forma loro primitiva, alcuni elementi di civiltà, i quali per tal guisa, frammezzo alle modificazioni che stendendosi al di fuori soffrivano, mantenevano integro l'antico tipo, e lo trasmettevano alle future generazioni. Così l'Islanda fu asilo per lungo tempo dell'elemento Scandinavo, così la Sardegna intatto mantenne le istituzioni del medio evo. Non così la Sicilia; la quale divisa dal continente per sì breve tratto di mare che può dirsi piuttosto un gran fiume, si schiude nelle coste in ampj e magnifici porti, e nell'interno si stende in amene ed ubertose provincie; laonde come di facile accesso e prossima al continente ebbe spesso a dividere i destini di quello, e cangiar di padrone e di governo. La costituzione monarchica del regno Siciliano fondata in principio dai Normanni, ridotta poscia dalla casa di Svevia alle forme più rigorose, richiama la nostra attenzione sulle cause che ne produssero la decadenza sotto i re Aragonesi. Nello studio delle quali abbiamo a guida per nostra somma ventura gli scritti di Rosario di Gregorio, abate di S. Maria di Bocaria, dotto e giudizioso uomo, istoriografo del re di Sicilia, e professore di diritto pubblico a Palermo. I primi germi del decadimento della Sicilia si produssero nello splendido regno di Federigo d'Aragona. I Siciliani che avevano spezzato il giogo degli Angioini coll'energia lor propria, lasciati poscia in abbandono degli Aragonesi, colle sole lor forze sotto la condotta del giovane re, le patrie libertà difendevano: per lo che tanto erano cresciuti in baldanza e in orgoglio nazionale, che assai difficilmente si sarebbero piegati a prestare obbedienza ed omaggio ad un principe che seco loro non dividesse quei sentimenti. Federigo comprendendo quale e quanto fosse il debito suo verso la nazione, pubblicamente lo riconobbe colle condizioni che da sè stesso s'impose (1).

Le città ed i nobili avevan reso servigj di grandissima rilevanza al re Aragonese quando l'isola si era la prima volta separata dagli Angioini, e avea sostenuta la sua separazione contro gli assalti che da ogni parte l'attaccavano: ma l'influenza del clero si era considerabilmente diminuita stante i torbidi insorti fra il principe e la sedia Romana, e i frequenti e lunghi interdetti lanciati sulla Sicilia. Di questa diminuzione di credito del clero profittarono però più i notabili che le città, perchè a quelli principalmente si appoggiavano gli Angioini ond'essere sostenuti quando portavano la guerra nell'isola. Non potevansi ma-

(1) *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* del canonico Gregorio, vol IV (Palermo 1807), p. 16, e *prove e annotazioni*, p. 3, n. 3. *Adjicimus etiam sponsioni et obligationi præsenti, quod nullum tractatum concordiæ guerræ vel pacis incipiemus, habebimus vel faciemus seu cæptum vel habitum hactenus qualemcumque probabimus vel admittemus cum papa aut ecclesiæ romanæ prælato, aut hostibus et impugnatoribus nostris et status Siciliæ suprascriptis, sive cum sequacibus et fautoribus eorundem*, absque consensu expresso et aperta scientia Siculorum.

neggiare pratiche segrete colle città, che di leggieri si lasciavano imporre dai presidj e dalle cittadelle: sicchè ai più influenti e ai più ricchi cittadini, cioè a dire ai nobili, era costretto addirizzarsi chi avesse voluto condurle al suo partito. Di questo stato di cose apparivano manifeste le conseguenze. La nobiltà che avea creato il re, che lo difendeva, e lo teneva per così dire in sua tutela, saliva in tale orgoglio ed arroganza, che troppa energia personale faceva bisogno al principe onde non venir meno a sè stesso e alla sua dignità quando mai le guerre lungamente protratte avessero non solo permesso, ma imposto ai grandi di circondarsi di molta mano d'armati (1). Ciascuna fazione di nobili poteva, sol che il volesse, porre in piede una piccola armata, la quale oltre i vassalli e i servitori veniva ingrossata da una turba numerosa di partigiani, raccolti sotto il nome di clienti e di affidati, dai luoghi che non eran soggetti alla giurisdizione dei tribunali nobili (2). Quali fossero le dovizie ed il fasto dei nobili e dei cittadini ai tempi di Federigo, apparisce dalle descrizioni che ancor ci rimangono della magnificenza di che pompeggiavano nell'abbigliamento i cavalieri e le donne sì nobili che popolane. Ma se questo bastava alla superbia de' grandi, dall'altro canto alle loro pretese politiche dava alimento l'esempio della costituzione d'Aragona, alla quale i nobili Aragonesi stabiliti in Sicilia avean sempre volto lo sguardo. Arrogi a questo che le più alte dignità del reame, di cui solevano i Normanni, senza riguardo ai natali, rivestire coloro che per ingegno e per meriti si toglievano dal comune, sotto i re Aragonesi furono privilegio esclusivo dei nobili. Il gran giustiziere (maestro giustiziero), il gran ciambellano (maestro camerario) erano scelti dall'ordine de' baroni; e il comando per terra e per mare solamente ai grandi affidato.

Questo stato di cose non potea non cader nell'abuso e condurre le discordie intestine, ove non fosse dominato da un monarca di animo alto e virile. Federigo fu pari alla grandezza dell'impresa che si era imposta. Represse con dolcezza e non fu debole, con severità e non fu crudele: così gli venne fatto di mantenere la pace fra una nobiltà ricca, superba, e di battaglie desiderosa. La sua morte sovraggiunse in mal punto ad infrangere i vincoli che tenevano insieme tanti discordi elementi, e la dissoluzione che durante il suo regno si preparava si fece allora agli occhi di tutti manifesta.

Alla prepotenza e all'arroganza de' nobili altre cause di scompiglio si aggiungevano, perciocchè nelle campagne gli ufficiali abusavano in proprio vantaggio delle loro facoltà; esigevano presenti di ogni sorta; e principalmente quando entravano nell'esercizio de' loro ufficj commettevano estorsioni numerose (1). Federigo non potè abolir l'uso di chiamare i soli nobili alle cariche più importanti; e a reprimere la corruzione divenuta ormai generale credè rimedio opportuno l'investire delle dignità quelli che unissero alla nobiltà la ricchezza. Volle ancora che i funzionarj entrando in carica prestassero solenne giuramento di osservanza, e le cariche dotò di larghissimi emolumenti per togliere l'avidità de' guadagni illegittimi. Ma i suoi provvedimenti non furono riparo bastevole alla corruzione che serpeggiava per ogni dove. Più efficace fu la riforma che intraprese della giurisdizione e dell'autorità degli ufficiali, diminuendo il potere a ciascun di essi attribuito, e dividendo fra molti le facoltà riunite in un solo: con che otteneva di poter meglio invigilare sull'esercizio delle funzioni pubbliche, e di ristringere i limiti delle tirannie individuali.

Alle due divisioni giudiciarie, che in Sicilia esistevano al tempo di Federigo II sostituì Federigo d'Aragona la divisione in quattro compartimenti che furono chiamati Valli (2): molti distretti considerabili, come il vasto di-

(1) Gregorio, l. c. p. 21.

(2) Gregorio l. c.: « Essi ingrandivansi con partigiani ed amici, e sino contro il divieto delle costituzioni creavansi raccomandati e affidati nei luoghi del dominio, i quali con giuramento di omaggio e di vassallaggio al barone obbligatisi, a favorire i di lui interessi eran pronti. »

(1) Gregorio, l. c. p. 21, *prove e annotazioni*, p. 9, nota (2).

(2) Val di Mazara, Val di Agrigento, Val di Noto, Valle di Castro Giovanni e di Demone. La Val di Mazara comprendeva la regione posta a ponente di una linea che andasse da Sciacca a Termini, passando per Sambuca, Giuliana, Vicari e Caccamo. La Val di Agrigento comprendeva la costa da Sciacca ad Alicata, e da Termini a Roccella. la Val di Noto il resto della parte meridionale dell'isola fino a Catania, la Valle di Castro-Giovanni la rimanente regione a tramontana.

stretto dello stratigoto di Messina (1), sottoposto ad una speciale amministrazione, accrebbe il numero de' giudici subalterni, riducendoli sotto la dipendenza più stretta dell'alta corte (*magna curia*), alla quale in pari tempo tolse il diritto di avocare a sè senza giusti motivi le cause decise per sentenza de' giudici inferiori; abolì altresì le molte facoltà che avevano i giudici in materia di polizia. Queste riforme tolsero alle quattro alte corti del regno il potere di abusar della forza, le indebolirono, e poco a poco le annullarono affatto. Perchè poi i magistrati subalterni fossero sottoposti a un severo sindacato, Federigo prescrisse ai funzionarj maggiori di ciascun paese di tenere continua corrispondenza con alcuni degli abitanti de' paesi medesimi.

Al modo stesso erano stati divisi gli uffizj dei preposti alle regie rendite: all'amministrazione delle quali quantunque presiedesse sempre in capo il *Magister secretus regni*, furono assegnati per le città principali del regno, come Palermo, Messina, Catania, e quindi anche Siracusa e loro distretti, segretarj speciali che non dipendevano dal *Magister secretus*, ma piuttosto, a quanto sembra, dalla *magna curia dei conti* (2). Le quali istituzioni, se tutte non furono fondate da Federigo, furono tutte certamente lasciate in vigore da lui, che obbediva così alla regola fondamentale di dividere per regnare. Il perchè gli uffiziali delle regie rendite ne' piccoli borghi, erano sottoposti non solo al *Magister secretus*, ma limitati eziandio nelle loro attribuzioni dai *maestri giurati*, istituiti da Carlo d'Angiò per sopravvegliare l'andamento dei tribunali tanto regj che nobili ed ecclesiastici. Il re Giacomo avea soppressi questi magistrati in tutti i luoghi non appartenenti alla corona, conservandoli nei distretti d'immediato regio dominio, e incaricandoli dell'amministrazione delle regie rendite: ma Federigo, poich'ebbe aboliti i baliaggi delle città (3), aumentò il numero de' magistrati giurati, e ne fece come altrettanti magistrati municipali. E fu questo uno dei caratteri principali della sua politica, di convertire gli uffiziali regi in magistrati municipali: onde più agevole fosse il mantenerli e l'invigilarli. I giurati, i notari e gli altri funzionarj si eleggevano liberamente dalle comuni al mese di agosto nel palazzo della città, e la loro carica durava un anno; nè potevano essere rieletti se non a capo di tre anni dopo che erano usciti di carica (1). Tante facoltà concesse Federigo alle comuni perchè pensò che dov'elleno si fossero tenute certe del patrocinio reale, meglio dei regj ufficiali avrebbero di per sè stesse vegliato sui proprj magistrati; e si riservò la nomina del primo giudice di ogni località, cui era affidata l'amministrazione della giustizia criminale, fatto di regia privativa per antico uso dei principi normanni e degli Hohenstauffen. Due soli di questi giudici supremi vi ebbero nei primi tempi del regno Aragonese; l'uno dei quali a Messina, l'altro sedeva a Palermo, essendo comprese le rimanenti città nella giurisdizione delle quattro grandi corti provinciali di cui abbiamo parlato. Siracusa e Catania ebbero dipoi anch'esse i loro. E andò tant'oltre la tendenza ad isolare le più rilevanti città del reame sciogliendole da ogni vincolo di dependenza, che Federigo sull'esempio di Giacomo, il quale aveva istituito un tribunale di appello a Messina, onde liberarne i cittadini dal disagio di portare le loro lagnanze alla *magna curia* che accompagnava sempre la corte, uno dal canto suo ne istituì a Palermo nel 1312.

Due grandi magistrature in progresso di tempo furono investite della facoltà di sindacato supremo sovra i sindacati subalterni degli ufficiali a ciò nominati e dei consigli municipali: e queste furono il *giudice della regia coscienza* e la *magna curia dei conti*, quello incaricato di prender cognizione in nome del re degli appelli dalle sentenze pronunziate dall'alta corte (*magna curia*), questa incaricata di dirigere in capo l'amministrazione delle regie rendite.

---

(1) Così anche i distretti di Palermo, di Siracusa e di Catania.

(2) Gregorio, l. c., prove ed annotazioni, p. 11, not. 11.

(3) I baliaggi non furono veramente soppressi del tutto: perchè la riscossione delle rendite che la corona ritraeva dai tribunali, e delle ammende dovute da quelli che contravvenivano alle leggi, continuarono a restare nelle loro attribuzioni.

(1) Le elezioni erano presiedute da un commissario speciale nominato dal re, il quale avea il diritto di confermare la scelta fatta dalle città.

La vita municipale si animò in tutta l'isola di vigore novello poichè il patrocinio di Federigo incoraggì le corporazioni civiche investendole delle attribuzioni riservate fino allora ai regj magistrati. Avversi allo spirito repubblicano e municipale che allor dominava nell'alta e nella media Italia perchè alle mire loro faceva impedimento, i principi della casa di Svevia si adoperarono a tutto potere onde in Sicilia non penetrasse, laonde gli Aragonesi non trovarono nell'isola nè civiche corporazioni nè vera costituzione municipale. Ma Federigo intendendo all'immenso vantaggio che a tutta la nazione sarebbe venuto da libere instituzioni, fidato sull'amore del popolo non pose mente al freno che da quelle vien posto alla regia potenza - non vi pose mente o non se ne curò, e forse dall'esempio dell'Aragona fu mosso a favorire le libertà municipali nella Sicilia.

Le città e le terre del regno, allorchè Federigo ne prese le redini, così erano governate: Un bali o bailo presiedeva all'amministrazione, alla polizia e alla giustizia che noi diremmo economica, ed era assistito in questo bisogno da alcuni giudici od assessori. I giurati, che ricordammo più sopra avevano solamente la cura di alcune rendite particolari. Convertì Federigo il bali, i giurati ed i giudici in magistrati municipali; molte facoltà tolse al bali per darle a' giurati (1), e di tutti insieme compose come un consiglio civico (2): sembra che con utili ordinamenti provvedesse alla sicurezza e alla conservazione degli archivi delle città, e che creasse un tesoriere, un esattore dei dazj e altri funzionarj municipali.

Il collegio civico, composto del bali, dei giudici e dei giurati, dovea in certi casi convocare alcuni cittadini, che si chiamavano consiglieri; e principalmente i più ricchi mercanti e gli anziani della città. Il numero di questi consiglieri da principio fu di dodici, crebbero poscia fino a trenta; ma nel 1325 furono restituiti al primitivo numero di dodici. I nobili, così disponendo Federigo, non potevano essere nè dei magistrati nè dei consiglieri nelle città reali; ma si trovano notati tra i grandi giudici locali e stratigoti (1). Le città e terre baronali e di dominio ecclesiastico poco a poco si conformarono alla costituzione delle città regie; solo che il bali a loro preposto rimaneva nella soggezione del signore del luogo.

La preponderanza dei nobili per la costoro esclusione dalle magistrature municipali veniva molto acconciamente nelle città equilibrata dall'ordine dei cittadini. I quali tuttavia in alcuni luoghi tanto grande e tanto inveterata comunità d'interessi avevano colla nobiltà, per esempio in Palermo, che sovente fu forza permettere ai nobili l'esercizio delle funzioni municipali; come di poi fu forza interdirlo ai raccomandati o affidati dei nobili, perchè troppo non si estendesse la influenza di questi. Ma dopo il regno di Martino cresciuta la loro potenza fu causa che le città fossero straziate dalle intestine discordie tra le fazioni della nobiltà e della cittadinanza.

Federigo inteso a favorir le città, avrebbe dovuto per conseguenza impedire l'ingrandimento dei baroni, sia restringendo i loro feudi, sia togliendo loro le grasse rendite che ritraevano dalle regalie; ma poichè il suo competitore nel regno Carlo d'Angiò si adoperava di amicarsi la nobiltà Siciliana con larghe

(1) Gregorio, l. c., p. 60. « Prescrisse in prima che le rendite e il patrimonio tutto alla università appartenente amministrassero con l'obbligo di curare i fondi, e il danaro del comune e col diritto di potere riacquistare qualunque reddito o fondo, che per avventura se ne fosse alienato; parimenti doveano quelli dar conto, e riceverne la quitanza del danaro, che al nome del pubblico erasi speso, e poteano per la stessa ragione farne altre erogazioni i giurati, dovendone consegnare il residuo ai lor successori. » Ai giurati spettava eziandio la sovrintendenza dell'annona, e in conseguenza il diritto di stabilire il prezzo delle derrate, e di vigilare sui pesi, le misure, e sulle fabbriche, i loro ordini erano eseguiti da alcuni agenti di polizia, detti *acatapani*. I giurati erano sei a Palermo, sei a Messina, cinque a Siracusa e tre a Catania.

(2) I giurati non amministravano veramente la giustizia. Se s'incontravano a dover pronunziare una sentenza nell'esercizio delle loro funzioni, ricorrevano al bali. A questo poichè divenne magistrato municipale ottennero le città un titolo repubblicano e più sonoro. Il bali di Palermo dal 1322 in poi ebbe il nome di pretore, il bali di Catania quello di patrizio, e il bali di Siracusa quello di senatore.

(1) Le città del regno erano popolate da una nobiltà numerosa: a Palermo gli Abbati, i Calvelli, i Filangieri, i Tagliavia, gli Amato, i Cosmeri, i Mostaggio ec.; a Messina i Russo, i Palizzi, gli Anzaloni, i Salimpipi, i Parisi, i Lanza ec., a Catania gli Alagona e i Montalto, a Lentini i conti Garofalo; a Noto i Landolina, a Piazza i Branciforti, a Girgenti i Montaperto e i Chiaramonti; a Sciacca i Ventimiglia; e altri altrove, senza tener conto dei membri della nobiltà minore, i semplici cavalieri ec.

promesso, facea mestieri che Federigo, lo eguagliasse almeno in liberalità se non potea soverchiarlo (1). Tuttavolta la sua prudenza ordinaria gli consigliò bentosto di porre un argine all'accrescimento eccessivo del potere de' nobili, come fece con una legge a loro in apparenza favorevolissima; la quale permetteva loro di alienare a titolo di vendita, di donazione, di scambio o d'ipoteca i feudi senza la sanzione reale, a meno che l'alienazione non fosse in favore della Chiesa o del clero. Nel caso però che i feudi si alienassero per via di vendita doveva la decima parte del prezzo andare al fisco, e il nuovo possessore nel corso dell'anno prestare giuramento di vassallaggio e sottoporsi a tutti gl'incarichi che al suo predecessore incombevano.

Con assai precisione determinò Federigo la natura e l'estensione delle servitù feudali, non dipartendosi tuttavía granfatto dalle antiche costumanze. Il vassallo non era tenuto a servire a sue spese fuori del regno per più di tre mesi: oltre il qual tempo doveva il re fornirli di soldo e di vittovaglia. In alcuni casi particolari poteano i vassalli sostituire altri in vece loro, o redimersi dal servizio militare mediante una somma di danaro (2), e perchè le servitù, il prezzo di riscatto da esse, e gli altri oneri fossero equabilmente distribuiti prescrisse il re un nuovo censimento de' feudi (3).

Nei negozj privati ebb'egli a lottare continuamente coi nobili, che pretendevano che le loro derrate fossero le prime vendute sui mercati, e che ai venditori plebei non fosse permesso di comparirvi, se non dopo che quelli avessero esaurita la loro mercanzia. Nè a questo si stava contenta la tracotanza de' grandi: chè molti di essi imponendo ne' loro dominj misure di capacità a loro arbitrio, volevano che secondo quelle i vassalli pagassero; altri esigevano ricognizioni di nuovo conio; tanto chè fu mestieri agli abusi far guerra con leggi e istituzioni; principalmente nell'amministrazione della giustizia, ove più numerosi pullularono gli abusi tostochè ai nobili ne fu affidata la cura (1).

Ma il grande ingegno di Federigo non lo avrebbe salvato dalle perigliose vicende cui fu sovente in balìa, e meno di lui si sarebbero mantenuti di piè fermo gli altri re aragonesi a estremità più disperate ridotti, se alla sommissione di alcune provincie e di alcuni signori non si fosse aggiunto l'appoggio e l'assentimento universale della nazione. E le difficoltà si faceano maggiori dappoichè la diminuzione delle gravezze dal re Giacomo comandata, e l'esenzione delle gravezze dirette e indirette accordata ad alcune città e a molte persone da quasi tutti i re aragonesi, avevano prodotto un immenso deficit nel reale tesoro nel tempo appunto in cui le condizioni dello stato imponevano liberalità verso i grandi, e il soldo delle armate e le spese della guerra contro gli Angioini e i loro alleati rendeano il denaro più che mai necessario. I parlamenti dell'isola potean soli eccitar la nazione a sovvenire generosamente ai bisogni; e ad essi si ebbe utilmente ricorso. Ma se il popolo dovea piegarsi a concedere contribuzioni straordinarie, e soddisfarle come un debito sacro verso la patria, mestier facea che per mezzo de' suoi mandatarj lo stato del paese gli fosse manifesto. Quindi le corti generali del regno erano a ciò necessarie quanto per governare in tempo d'inter-

(1) Gregorio l. c.: « Egli è certo, che apparisce in quel tempo ingrandito lo stato feudale e moltiplicate le baronie, e danno a vedersi baroni e conti padroni di amplissime popolose signorie. » Francesco di Ventimiglia conte di Geraci era signore di Pollina, Castelbuono, Gallsano, Gratlieri, S. Angelo, Malvicino, Tusa, Caronia, Castelluccio, S. Marco, delle due Petralie, Gangi, Sperlinga, Pettineo, Bilici, Fisauli e Gristia. Matteo dei Palizzi possedeva Novara, Tripi, Militello, Caronia e Palizzi o Saponara; Francesco suo nipote aveva Capizzi, Cerami, S. Pietro sopra Patti, Bavoso, S. Andrea e Monasteri, e tutti gli altri baroni godevano di un numero di dominj proporzionato.

(2) Talvolta i re domandavano assolutamente ai loro vassalli una somma di denaro a titolo di esenzione (*adduamento*), e con quella di per sè stessi assoldavano gli eserciti, e provvedevano alle spese della guerra.

(3) Gregorio, l. c., p. 108: « Ordinò adunque il re » aragonese una nuova descrizione non che di tutti i » feudi, ma di coloro che possedevanli, e ne volle an- » cora notata l'annual rendita. »

(1) I membri della famiglia reale dotati d'appannaggio esercitavano anch'essi la giustizia criminale ne' loro dominj. Blasco di Aragona ottenne a Naso lo stesso privilegio quando Federigo nel 1337 gli fece dono di quel castello e suo territorio. L'esempio di Blasco mosse gli altri a reclamare altrettanto. Benchè Federigo avesse per massima generale che la giustizia criminale fosse di regia prerogativa, e che non si dovesse quindi concederla ai nobili, ne vediamo tuttavolta insigniti nelle contee di Ragusa e di Modica i Chiaramonti, nella contea di Agosta i Montecateni, ed altri. In seguito si moltiplicarono ancora di più gli esempj di questo genere di concessioni

regno, promuovere la nomina di un vicarè, e riconoscere il re stesso.

Finchè la Sicilia fu soggetta ai principi normanni, i parlamenti si composero di prelati e di baroni. Federigo II pel primo concesse diritto alle città di farsi rappresentare nelle assemblee nazionali da deputati eletti da esse. I re aragonesi neppure una volta convocarono il parlamento che i sindaci delle città non vi sedessero: talchè i tre ordini del regno ebbero dai tempi di Federigo attribuzioni determinate (2). Le città e le terre d'immediato dominio della corona, come ben si può credere, inviavan sole deputati al parlamento, essendo le altre di dominio baronale o ecclesiastico rappresentate dai loro signori.

Le assemblee nazionali nell'ordine delle riunioni e delle deliberazioni adottarono sotto i susseguenti re aragonesi, e principalmente sotto Martino ed Alfonso, alcune forme proprie degli stati d'Aragona, rimaste poscia in vigore nei parlamenti Siciliani. Forse si tentò d'introdurle regnando i primi sovrani aragonesi, ma non presero allora piede gran fatto. Ebbero i tre ordini del regno Siciliano il nome di bracci, che portavano in Aragona, e deliberavano, com'è probabile, allora e sempre, ciascuno separatamente. Ad essi addirizzava il re un discorso nell'apertura solenne dell'assemblea, i prelati e i baroni si collocavano ai due lati del trono; i sindaci delle comuni sedevano dirimpetto al re, vestito delle insegne della sua dignità.

La condizione del clero, di cui non abbiamo ancor fatta menzione come di un ordine distinto, dai tempi del conte Ruggiero di Sicilia era peculiare al tutto, e diversa da quella in cui si trovava negli altri paesi. Perocchè papa Urbano II avendo investito Ruggiero di tutte le facoltà proprie dei Legati della Santa Sede, potea questi al pari che i magistrati da lui nominati giudicare tutti gli affari soliti a portarsi innanzi ai legati apostolici sotto forma di appello alla corte papale. Le quali facoltà passarono pienamente ai successori di Ruggiero, e sempre di poi furono confermate nei trattati di pace come singolar prerogativa della monarchia e della Chiesa Siciliana (1), salvo la restrizione ad alcune parti dell'isola che vi pose Adriano papa nel trattato concluso nel 1156 col re Guglielmo (2), mentre fu esteso anche alla Puglia il diritto che avea il monarca di non riconoscere i prelati i quali sebbene eletti legalmente dai loro capitoli, si erano resi rei verso di lui per ostilità, tradimento o resistenza all'autorità reale. Di questi privilegi trovò dotata la Sicilia Federigo II, la cui madre Costanza li fece confermare da Innocenzo sotto la forma di quattro capitoli, che furono intitolati *de electionibus*, *de legationibus*, *de appellationibus*, *de conciliis*. Agli attentati di quel-

(1) Ecco una lettera di convocazione dei deputati di Siracusa ad un assemblea tenuta sotto Federigo d'Aragona (Gregorio l. c., prove e annotazioni, p. 54 n. 41): *Fridericus Dei gratia rex Siciliæ, bajulo, judicibus, juratis et universis hominibus civitatis Syracusarum, fidelibus suis, gratiam suam et bonam voluntatem. Quia pro tranquillo et quieto statu fidelium nostrorum insulæ nostræ Siciliæ, circa quem curam et sollicitudinem nostram benigne convertimus totisque conatibus adhibemus, generale colloquium in die proximi futuri festi Epiphaniæ Domini apud Heracleam celebrari providimus, in quo sindicos civitatum et locorum famosiorum Siciliæ volumus esse præsentes, fidelitati vestræ mandamus, quatenus statim receptis præsentibus de melioribus et sufficientibus vestrorum sindicos duos ... utique ac fideles nostros unanimiter et concorditer eligatis et approbetis, ac electos et approbatos, omnium vestrum auctoritate suffultos cum decreto electionis et approbationis eorum ad nos apud dictam terram Heracleæ eo tempore transmittatis, quod ibi nos simul cum aliis aliarum civitatum, terrarum et locorum sindicis die festivitatis prædictæ in dicto colloquio infallibiliter habeamus. Quibus sindicis necessarias competentes expensas eorum provisio de quacumque pecunia universitatis vestræ tribuatis aut tribui faciatis, et si defectu ejusdem pecuniæ nullus sibi expensas feceritis exhiberi, mittentes ipsos ad nos, id nostra vestris litteris intimetis, ut quemadmodum iidem sindici expensas hujusmodi habeant, nostra providentia principalis Celsitudo.*

« *Dat. Panormi, sub parvo sigillo secreto, V Decembr. XII. Indict.* »

(1) Gregorio, l. c. vol. II, p. 533: « Quando papa Lucio II venne a concordia col re Ruggieri nel 1144, a maggiormente stabilire ciò che era stato conceduto da Urbano, gli accordò l'anello, i sandali, lo scettro, la mitra e la dalmatica, e che non potesse trovar nel reame per legato se non colui che Ruggieri volesse. » Le insegne della dignità ecclesiastica erano portate dai re di Sicilia come un ornamento particolare.

(2) Gregorio, l. c. p. 536: « Per la Sicilia fu stabilito che se il papa ne chiamasse qualche persona ecclesiastica, potesse il re Guglielmo e i suoi successori farla restare, e ritenere tutti coloro che stimerà dover ritenere, e intorno alle appellazioni, e al potere mandar legati in Sicilia, fu convenuto che sarebbero permessi a sola petizione del re e dei suoi eredi.

l'Innocenzo medesimo contro le franchigie della Chiesa Siciliana i principi della casa di Svevia seppero saldamente resistere: ma impadronitosi del trono di Sicilia per detto e fatto della corte romana Carlo d'Angiò, le condizioni mutarono. L'influenza del monarca sulle elezioni alle dignità ecclesiastiche fu ristretta in angustissimi limiti: i legati pontificj tornarono in Sicilia, e gli appelli furono indirizzati immediatamente alla corte pontificale; il clero fu sottratto al braccio secolare, com'era in quasi tutti i paesi della cristianità cattolica, fu esentato dal pagamento delle gravezze e dalla giurisdizione dei giudici subalterni. Ma poichè scosso il giogo angioino la Sicilia tornò in dominio della casa d'Aragona, le pretensioni della sedia di Roma non ebbero più alcun peso; avvegnachè i re Aragonesi fino a che non tennero il reame in feudo dalla Santa Sede fossero assai gelosi delle libertà della Chiesa siciliana. Nè papa Bonifazio condiscendendo al trattato di Castronuovo (1) tentò pure di aggiungervi un articolo che potesse cangiare le condizioni del clero nell'isola. Federigo, protettore degli eretici italiani, dei paterini al par che dei ghibellini, volle conservare in tutta l'integrità i diritti ecclesiastici concessi ai principi normanni e alla dinastia degli Hohenstauffen.

E qui cade in acconcio far menzione, a proposito della Chiesa Siciliana, di un grado di prelatura proprio di lei, che è quello di cappellano maggiore, istituito dai Normanni a Palermo in favore di un ecclesiastico incaricato di sovrintendere alla cappella reale. La diocesi di questo prelato comprendeva tutte le cappelle dei palazzi reali, di quelli dei principi del sangue, dei regj castelli e loro attinenze: ma ella si estese assai più, e il cappellano maggiore fu de' primi prelati del regno, quando i sovrani dell'isola insignoritisi di molte importanti città militari, come Federigo II fece di S. Lucia nella diocesi di Patti, e gli Aragonesi di Calascibetta nella diocesi di Catania, le tolsero alla giurisdizione de' loro vescovi e le aggregarono a quella del cappellano. In questi cenni sulle condizioni della Sicilia durante il regno di Federigo d'Aragona abbiamo toccato di volo le modificazioni introdotte poco dopo il suo avvenimento al trono (1), abbenchè servissero di base allo stato politico che sorse in quel tempo: ma piuttosto abbiam preso a considerare gli effetti che emersero allora dalle scambievoli dipendenze fra gli Stati del regno e il governo.

§ II.

Decadenza della Sicilia sotto i successori di Federigo.

I germi di rovina che si ascondevano nelle istituzioni siciliane dai tempi di Federigo, soprattutto nella condizione quasi principesca di molte famiglie nobili e nelle franchigie concesse alle città, furono più lenti a portar loro frutti che non era da attendersi, avuto riguardo alla debolezza dell'indole del suo successore. Damiano de' Palizzi gran cancelliere, quantunque ammesso al real favore in grazia del suo grado elevato, seppe mantenere un tal qual ordine nel regno pur fra i rumori levati dalle fazioni de' Palizzi e de' Ventimiglia. Le più potenti famiglie non si ristavano però dalle violenze, che impunemente esercitavano, come quelle che coprivano le prime magistrature dello stato; e più crebbero gli eccessi poichè nella minorità del re fu chiamato alla reggenza il duca di Randazzo (2). Negli ultimi anni del suo regno Federigo aveva rese quasi ereditarie alcune cariche delle più rilevanti collo scopo di avvincere le famiglie, che in tal modo gratificava, al suo partito (3): la quale usanza per lungo andare fortificandosi, gli uffirj maggiori del regno divennero quasi appannaggio della nobiltà addetta alla corte, e questo sempre intesa in tutti i tempi e in tutti i paesi. Anzi di quegli officj alcuni, come quello di giustiziero di Palermo, il cui titolare avrebbe dovuto mutarsi ogni anno, furono lasciati a vita alla stessa persona, e di tempo in tempo

(1) V. sopra, l. IX, cap. II, § I, trattato de' 19 agosto 1302.

(1) V. sopra, lib. IX, cap. II, § I.

(2) V. lib. IX, cap. II, § II.

(3) Gregorio, l. c. p. 162. « Questa non buona usanza cominciò fino dai tempi del re Federico, avendo egli conceduto a vita l'officio di gran camerario al conte di Geraci, gli accordò parimenti nel 1320, che dopo la sua morte gli succedesse in quella carica il suo primogenito, anzi gli diè facoltà, che ei vivente nel potesse sostituire. » La famiglia Doria, che aveva dato un grande ammiraglio sotto Federigo, diede ancora altri due ammiragli, Raffaello ed Ottobuono.

divennero eziandio ereditarj (1). Per la qual cosa la potenza dei nobili crebbe a dismisura, e venne ad influire sull'ordine dei cittadini, i quali si accostumarono a considerar quelli come un valido appoggio alla loro fortuna: e sperando dal figlio la ricompensa de' servigi resi al padre, si fecero ligi alle famiglie, posponendo ne' loro atti gl'interessi dello stato a quelli del Capo. Così veniva a formarsi intorno alla nobiltà una nuova clientela, oltre quella che le era obbligata, pur tra i cittadini, sotto il nome di raccomandati. Quindi la dissoluzione avanzava ognor più; ciascuna famiglia diveniva una piccola potenza separata dallo Stato, e poichè il duca di Randazzo fu morto (2), le fazioni lacerarono la Sicilia tutta, e dilagarono nell'ordine de' cittadini, con quanta rovina sponemmo nel libro antecedente. Il re Luigi, mancato nel 1355, non riuscì mai a infonder vigore nel governo, e Federigo suo fratello e successore meritò il soprannome, che a lui vivente fu imposto, di Semplice: finchè i torbidi anzichè diminuire si accrebbero. Non vi ebbe dipoi quasi più potere sovrano, allorquando Federigo morendo lasciò una figlia minore sotto la reggenza di Artale d'Alagona, capo di partito egli stesso. Egli intavolò trattative di matrimonio tra la fanciulla erede del trono e uno dei Visconti di Milano: ma poscia che Moncada la ebbe abbandonata agli Aragonesi, la sovranità dell'isola può dirsi che fosse realmente spartita tra le due possenti famiglie dei Chiaramonti e degli Alagona. Infatti Manfredi dei Chiaramonti, e lui morto, suo figlio Andrea ebbero senza contare i feudi e le cariche, Palermo e tutta la Val di Mazara in loro soggezione, e la Val di Noto in massima parte, e in qualche parte la Valle di Castrogiovanni obbedivano agli Alagona, principalmente Messina, Milazzo, Siracusa, Noto, Lentini, Mineo, Sciacca, Castrogiovanni, Catania, Taormina e Randazzo. Nè dalle città, pei vincoli di scambievole dipendenza tra gli ordini dei nobili e dei cittadini strascinate nel vortice dei tumulti, emerse una potenza ristoratrice della concordia, chè tutte anzi obliando le loro libere istituzioni inclinarono piuttosto a prender partito pei nobili, quasi avessero con esso loro comunanza d'interessi. Nessuna preponderanza poteva avere il clero, quando i prelati più insigni si mescevano anch'essi all'uno o all'altro partito (1). Parve finalmente che le tetrarchie siciliane (2) desser opera onde lo stato del paese, qual erasi formato fra la confusione e il disordine, legalmente si costituisse, allorchè Martino prese nel 1399 le redini del supremo potere, e lo sconvolto reame appoco appoco alla forma monarchica ricondusse.

A dismisura nel tempo antecedente era cresciuta la baldanza de' grandi, i quali si erano appropriate le regie rendite, fatto batter moneta in lor nome ne' luoghi ove più eran temuti (3), e le città reali come fossero di loro dominio tiranneggiavano; il diritto di pace e di guerra si usurpavano, come se ricevuto l'avessero per grazia di Dio, e coi governi stranieri, a guisa di principi assoluti, trattavano:

(1) Giovanni de' Chiaramonti conte di Caccamo (di una branca diversa da quella dei conti di Modica dello stesso nome) che godeva della stima di Federigo V, sostenne lungamente l'ufficio di giustiziere di Palermo. Nel 1337 il re Pietro gli concesse di sostituire in suo luogo, sendo egli assente, suo figlio Manfredi, che gli succese nel 1339, e restò in carica fino all'epoca della reggenza del duca di Randazzo, durante la quale nulla si faceva in città senza suo volere.

(2) V. sopra, lib. IX, cap. III, § 3. I Chiaramonti, intorno a cui si annodava una delle fazioni nobili fino dal 1319, si eran divisi in due linee, dei Modica e dei Caccamo. La prima era signora di Modica, Ragusa, Scicli e Chiaramonte nella Valle di Noto, la seconda possedeva Caccamo, Misilmeri, Pettineo, S. Giovanni e Borgifaldo nella Valle di Mazara, e Racalmuto, Siculiana e Favara nella Val di Agrigento. Le quali signorie furono nel 1342 retaggio di Manfredi conte di Caccamo, giustiziere e capitano reale di Palermo, gran siniscalco del regno. Jacopo suo fratello era governatore di Nicosia, Federigo ed Arrigo, altri fratelli, erano, il primo, governatore di Girgenti, l'altro ufficiale superiore nell'amministrazione delle finanze. Un bastardo dei Chiaramonti, di nome anch'esso Manfredi, che avea sposato una contessa di Garsiliato, era governatore di Leontini e di Siracusa. Dall'altro canto Velasco d'Alagona conte di Mistretta, era signore di Mistretta, Petilino, Rasimo, e Sparta, pos. di Butera, Naro, Delia e Naso era inoltre gran giustiziere. Aveva alleati Raimondo Peralta conte di Calatabellota, Guglielmo Moncada conte di Agosta, Arrigo Rosso conte di Aidone. Questo partito chiamavasi catalano, e riconosceva per capo il conte di Aidone, e alcuni altri di origine siciliana, e siccome si facea spalleggiare da mercenarj stranieri, quindi il popolo più volentieri si accostava ai Chiaramonti. Le due fazioni avevano fra i Siciliani i nomi di parzialità latina o siciliana, e di parzialità catalana.

(1) Gregorio, l. c., vol. V, p. 17 e segg.

(2) Vedi sopra libro IX, cap. III, § 3.

(3) Come fece Jacopo Chiaramonti in Nicosia nel 1344, regnando Luigi.

infine eran giunti a conferire sovente tra loro sulla spartizione dei diritti e dei possessi rapiti alla corona. Federigo il Semplice sancì e promulgò un trattato conflatto, concluso nell'ottobre del 1362, nel quale i Ventimiglia e i Chiaramonti si arrogavano la facoltà di nominare due assessori della magna curia (1): nè di tutti gli atti del suo governo, coi quali Federigo abdicò il regio potere, fu quello il men grave, o che meno facesse pubblica la sua incredibile debolezza. E allorquando, dopo la sua incoronazione a Palermo, accaduta gli 11 settembre 1374, volle reintegrare la corona negli antichi diritti, le sue forze venner meno all'impresa; e l'organizzazione con tanta sapienza ordinata dai Normanni e dagli Hohenstauffen, senza riparo si sciolse.

Le usurpazioni e gli abusi non furono minori nell'amministrazione della giustizia criminale; sendochè i nobili, nel fervore delle civili discordie nominati governatori militari, comandanti o capitani, a queste qualità riunivano le attribuzioni di giustiziero, onde si chiamavano capitani a guerra con la cognizione delle cause criminali, il che diede agio ed ardire agli altri baroni, quantunque non insigniti di real privilegio, di attribuirsi quelle facoltà ne' loro dominj come prerogativa inerente alla signoria feudale (2). L'ultimo gran giustiziere, dei quattro che si contavano nella Sicilia fu creato nel 1374 nella persona di Ruggieri Spataforta barone della Roccella, il quale comprò con quattrocent' once d'oro quella carica per la Valle di Castrogiovanni. Martino tentò poscia, ma invano, di restituire i giustizieri nel primo splendore: assai fu se gli riuscì di conservarne il nome.

Dei municipj eziandio poco più che la forma rimase: che veramente eran caduti in balìa dei baroni, i quali delle civiche magistrature disponevano a loro volere. Delle antiche forme elettorali ordinate da Federigo non era quasi più vestigio ai tempi di Martino. Le città, che si dichiaravano per le fazioni contrarie al re, sovente cacciavano il capitano reale, e in suo luogo ponevano un qualche barone dei parteggianti con esse: per lo che le città regie si vennero poi a cangiare in signorie feudali soggette alla podestà dei nobili sotto il nome di rettorie. Tutta la Sicilia fu bentosto divisa in baronie; i signori delle quali come già il monopolio delle giudicature così quello dell'imposizione delle tasse usurparono; e sì le fecer gravose per la quantità e pel modo spietato di levarle, che sovente volte eccitarono i loro vassalli alla rivolta (1). Nè questi soltanto, ma i sudditi ancora de' regj dominj, sui quali avevano i baroni disteso il tirannico braccio, con ogni maniera di vessazioni angariavano (2).

Allorchè Martino d'Aragona si apprestò a far valere i suoi diritti colla forza delle armi (3), tutti i grandi dell'isola, posti da banda gli odj delle fazioni, convennero a Castronuovo il 10 luglio 1391, e si strinsero in lega con giuramento di mutua fedeltà, dichiarando nullo qualunque trattato o negoziazione potesse alcun di loro avere iniziato con Martino; protestando che Maria era loro legittima regina, ma che sendo stata congiunta a Martino con nodo illegale, perchè autorizzato da un papa scismatico, doveasi considerare come priva di libertà fino a che rimanesse in potere degli Aragonesi; che la religione medesima imponea loro di opporsi a Martino, ligio di un antipapa. Poco dopo la conclusione della lega de' grandi furono stabilite dal papa le tetrarchie, delle quali fu parola nel libro antecedente. Ma non pertanto molti dei nobili si stettero dall'intrattenere segrete negoziazioni con Martino; il perchè quando il figlio di lui

(1) Gregorio, vol. V, p. 93. « Acciocchè fosse provveduto agl' interessi del lor partito, essendo gli altri due giudici dipendenti certamente dalla fazione contraria. »

(2) Gli appelli alla magna curia erano quasi al tutto dismessi, parte perchè i feudatarj si arrogavano nelle loro terre l'esercizio della giustizia, parte perchè i capitani erano investiti di facoltà tanto estese che non lasciavan luogo ad appello. — Gregorio, l. c. p. 41. L'esercizio della giustizia criminale qualche volta veniva legalmente concesso alla nobiltà. Federigo dei Chiaramonti, per esempio, l'ottenne sua vita naturale durante pel contado di Modica. Altre volte i baroni usurparono dispoticamente i gradi di giurisdizione nei loro dominj, e si costituirono giudici d'appello. — Gregorio, l. c. p. 45, 46.

(1) Gregorio, l. c., p. 49.

(2) Gregorio, p. 51. « Non solo i baroni (nei luoghi di regio dominio) vi usurparono i proventi tutti spettanti al fisco e delle gabelle e delle tratte e delle segrezie, ma opprimevano ancora il popolo con ogni maniera di angarie e di monopolj. »

(3) V. sopra, lib. IX, cap. III, § 3.

ne'22 di marzo 1392 giunse all'isola di Favignana, e indi presso a Trapani, potè senza ostacolo entrare nella città, divenuta poscia centro delle operazioni dirette al conquisto dell'isola intera. La narrazione de'fatti principali della storia di Martino fu da noi continuata fino al 1399 (1).

Fra gli atti di maggior rilevanza del regno di Martino vuolsi annoverare la convocazione di due parlamenti, adunati il primo in Catania nel 1396, quando già in gran parte erasi allentata la resistenza della fazione nimica del re; e l'altro in Siracusa nell'ottobre del 1398, in cui fu restituita del tutto la pace allo sconvolto regno. Nel parlamento di Catania Martino intervenne come sovrano legislatore, poichè dinanzi ai prelati, ai baroni e ai deputati delle città promulgò dodici costituzioni, colle quali intendeva a rivendicare alla corona le prerogative onde era stata spogliata dalla prepotenza de' grandi. E prima confermò il diritto pubblico qual era sotto Federigo d'Aragona, reclamò le regie usurpate per lo addietro dagli stati del reame, comandò che le magistrature si restituissero sul piede in che furono ai tempi di Federigo, al clero promise protezione contro gli attentati de'magistrati secolari, e stabilì norme sulle quali si regolasse il corso delle monete reali.

Le altre costituzioni avevano per iscopo di reintegrare i municipj nelle franchigie che godevano sotto Federigo, e principalmente di tornare all'antica durata di un anno le cariche di stratico di Messina e di pretore di Palermo. I quali ordinamenti si riconobbero dipoi non potersi mandare ad effetto, in parte perchè il fine a cui eran diretti più non esisteva, in parte perchè le condizioni attuali del paese, troppo consolidate dal tempo, non vi si accomodavano non potersi perciò da quelli sperare rimedio ai mali nè durevole nè efficace. Pertanto si pensò di convocare con diverso intendimento la seconda assemblea degli stati a Siracusa.

I baroni e i prelati v'intervennero tutti in persona o per loro procuratori, e le città regie v'inviarono i sindaci Fino dal principio furono poste con più chiarezza, che non fu fatto a Catania, le basi della quistione. Il re istituì un consiglio di dodici uomini, sei dei quali scelti tra i suoi consiglieri, tre Catalani e tre Siciliani, e gli altri sei tra i cittadini delle diverse città, i quali lo assistessero per tutta la durata della sessione nel giudicare le proposizioni presentate dal parlamento. I prelati e i baroni furono tutti collocati in un ordine subalterno.

L'intimazione agli usurpatori dei dominj e delle rendite reali di restituirle alla corona fu il primo passo che si fece al riordinamento delle cose: ma si opponeva alla restituzione l'impossibilità di stabilire lo stato anteriore del demanio, stante le mutazioni e i passaggi avvenuti da una mano all'altra, sia per confische, sia per gratificazioni, e tanto più che i registri de' beni demaniali non poteano, perchè tenuti con irregolarità e trascuratezza, fornire testimonianza onde si dovè starsene contenti a investigare qual fosse il demanio ai tempi di Federigo (1). Riconosciuti i diritti della corona su tutte le città ed i villaggi, che le avevano notoriamente appartenuto, intimazione fu fatta ai baroni e ai prelati che ne avean preso dominio che le dovessero restituire. Fu ordinato eziandio che in avvenire il re non potesse dare sia in feudo sia in donazione alcuna parte del demanio senza l'assenso dei tre stati del regno. Rispetto poi alle altre rendite regie costituite dalle pubbliche contribuzioni, il parlamento procedè con assai più rigore. Imperocchè annullò tutte le gratificazioni e le alienazioni avvenute fino a quel giorno, e stabilì che sulle rendite così riordinate il re avrebbe in proprio una pensione annua di dodicimila fiorini d'oro, che quindici mila fiorini sarebbero erogati pel mantenimento dei castelli e dei forti regj, e quarantatremila per l'esercito (2). Determinato in tal guisa lo stato del tesoro, e il bilancio di previsione per l'anno corrente, l'esecuzione di tutte le leggi relative fu affidata al consiglio de' Dodici.

L'assemblea rivolse allora le sue cure alla difesa del regno designò i luoghi, che da indi in poi si doveano considerare come piazze

(1) V. lib. IX, cap. III, § 3.

(1) « Attenersi solo a investigare qual fosse l'ultimo e notorio stato del demanio limitò ancora le sue cure alle sole città, terre abitate e castelli, ed alla sollecitudine del fisco ed all'esame dei tribunali ordinarj lasciò la conservanza e il giudizio sopra le tenute semplici e terre piane e disabitate. Gregorio, l. c. p. 114. »

(2) « Nelle somme restanti potessero a disposizione dei maestri razionali concorrere tutti coloro, che ne avean ricevute assegnazioni e pensioni. »

forti; nominò i castellani e i vice-castellani di esse, e ai loro presidj provvide. Ordinò che fosse distesa una lista dei feudi, la quale indicasse il servigio militare cui era tenuto ciascuno dei baroni e degli altri vassalli: che si dovesse tenere in piede una piccola armata permanente di trecento *bacinetti* o barbute, cento delle quali siciliane, e dugento straniere: che cinquanta barbute fossero fornite dai feudatarj del regno.

L'ordine gerarchico degli ufficiali e de' magistrati civici doveva essere reintegrato colle stesse provvisioni che Federigo Aragonese avea statuito. I soli Siciliani furono dichiarati abili agl'impieghi civili.

Vennero allora i reclami delle città sul modo di amministrare la giustizia, e di governare in generale, principalmente sull' istituzione di una corte, nella quale i Catalani erano preferiti ai nazionali.

Di tutte le cose esposte non tenne il re conto alcuno, salvochè dell'invito di farsi coronare al più presto. E siccome i sindaci non paghi di ciò instavano colle preghiere, chiedendo inoltre la creazione di un consiglio segreto di Stato in cui gli ordini del regno fossero per la metà, e più altre cose ancora, il re apertamente negò di aderire, e chiuse il parlamento che fu l'ultimo da lui convocato per quanto durò il suo regno.

Le cose, per gli ordinamenti che allora furono statuiti, si volsero in meglio: e il vantaggio sarebbe stato maggiore, se nell' esecuzione di alcuni di quelli non si fosse posta troppa lentezza e trascuranza assoluta in alcuni altri. Infatti una nuova serie di disordini cominciò dopo la morte di Martino di Sicilia, avvenuta nel maggio 1409, e seguita nel 1410 da quella di Martino d'Aragona padre di lui, senza che alcuna disposizione fosse data per la successione al trono Siciliano (1).

Non appena gli stati dell'isola seppero della morte del re d'Aragona, convocarono pel luglio 1410 un parlamento a Taormina, nel quale sederono colla regina Bianca molti prelati e baroni e sindaci di assai città del reame. Solo non v'intervenne il gran giustiziere Caprera scusandosi coll'obbligo suo di vegliare sull'ordine e sulla tranquillità nel rimanente dello Stato. Il parlamento sentenziò che la regina dopo la morte del marito si dovesse dimettere dalla reggenza, e il governo affidarsi a un consiglio supremo composto di due baroni, un prelato, sei deputati di Messina, due di Palermo, e uno di ciascuna delle città che avevano inviato deputati al parlamento: che le altre città, quali erano Siracusa, Catania, Trapani e Girgenti, se avessero voluto unirsi a quelle sopra nominate, avrebbero avuto parte nel consiglio di stato, Catania per due deputati, le altre per uno ciascheduna. Il comando dell'armi fu dato al Moncada.

Accadde che i deputati di Messina tant'oltre spingessero le pretensioni, che se ne ingenerò malumore nelle altre città, principalmente in quelle che non avevano inviato al parlamento, e più di tutte in Palermo. Della quale sinistra disposizione degli animi profittando il Caprera, e tirando dalla sua i baroni, anch'essi mal soddisfatti della piega che prendevan le cose, si fe' capo de' malcontenti; e spargendo sè, come gran giustiziere del regno, esserne il naturale governatore, tostochè la reggenza di Bianca toccasse il suo termine, si proclamò solo rappresentante del potere legittimo della dinastia aragonese. Questo temerario ardimento fu causa che il partito opposto al Caprera si stringesse intorno a Bianca, e raddoppiasse di sforzi per sostenerla in trono, d'onde nuove lotte e disordini, e luttuose vicende. Le sorti del regno parvero pendere per qualche tempo dalla scelta che Bianca avrebbe fatto di un nuovo marito (1), fino a che i Messinesi, adeguati cogli altri Siciliani che non avevano aderito alle risoluzioni del parlamento di Taormina, ricevérono ed accettarono un legato di papa Giovanni, il quale dichiarava, che non avendo i re aragonesi soddisfatto il tributo feudale al pontefice, l'isola era confiscata a profitto della Santa Sede. Messina prestò giuramento di fedeltà ed obbedienza al papa nella persona del suo legato; e l'esempio di lei fu seguito dai borghi del suo territorio e dal forte di Milazzo. Il legato frattanto col soccorso de' Messinesi facea raccolta di truppe, e si apparecchiava a combattere contro gli Aragonesi.

Il timore dell'imminente pericolo pose in accordo gli altri due partiti, che vennero a

(1) V. lib. IX, cap. III. § 3.

(1) V. lib. IX, cap. III. § 3.

patti in Solanto nel gennaio del 1412 (1): se non che sendo quelli onerosi per la reina furono in breve violati, e Giovanni Ventimiglia, spacciandosi per generalissimo in di lei nome, si fece colla forza delle armi padrone di Cefalo. Nel mese di maggio la discordia si era di nuovo intromessa fra i due partiti per brev'ora amicati, e continuò tutto l'anno a tener viva tra loro la guerra. Finalmente nel dicembre 1412 giunsero ambasciadori di Ferdinando di Castiglia, che aveva di fresco ereditata l'Aragona, la Catalogna e Valenza, apportatori a Bianca dei pieni poteri di governare in di lui nome. Ferdinando fu tosto riconosciuto per tutta l'isola come legittimo re senza opposizione alcuna, se non vogliasi contare il vano tentativo che fecero i Siciliani per indurre Ferdinando a dar loro di nuovo un re particolare.

Nell'interregno che durò dal maggio 1410 fino al dicembre 1412, per causa dei gravi disordini ai quali fu in preda la Sicilia, l'opera del parlamento di Siracusa fu affatto distrutta. L'arrivo degl'inviati di Ferdinando ristabilì l'ordine primiero: gli ufficiali ripresero la loro autorità, e i luogotenenti del re goderono di un potere quasi illimitato, non si avendo esempio che mai si opponesse ostacolo ai loro ordinamenti sulla polizia. Tuttavolta non giunsero mai a poter fiaccare la superbia dell'aristocrazia, alla potenza della quale si erano tanto bene assuefatte perfino le classi inferiori, che può dirsi che il rispetto alle famiglie de' nobili costituisse in que' tempi gran parte dello spirito pubblico (2).

Mancato ai vivi Martino, la Sicilia fu ognor più ridotta al grado di provincia di un regno lontano. Ferdinando non vi comparve mai; Alfonso vi fu sovente, ma vi passò soltanto (1). Dopo la morte d'Alfonso la Sicilia cogli altri stati aragonesi toccò in eredità a Giovanni di lui fratello, come sopra riferimmo; e il reame di Napoli conquistato da Alfonso passò in Ferdinando suo figlio naturale. Rimase pertanto delusa la speranza de' Siciliani, da lor concepita quando Alfonso stabilì in Napoli la sua residenza, di formare dell'isola un regno separato, quantunque soggetto a uno stato vicino: nè maggior successo ottenne la preghiera che fecero a Giovanni, onde volesse dichiarare che il primogenito del re avesse in perpetuo la reggenza della Sicilia. Giovanni e Ferdinando suo figlio e successore affidarono sempre l'amministrazione dell'isola a un certo numero di governatori: Carlo V vi prepose poscia in seguito un sol dignitario. La durata della carica fu sottoposta a molti cangiamenti. Dapprima soleva il re nominare il governatore pel tempo che gli piaceva, e talora anche a vita: poscia, dacchè nel 1488 Ferdinando da Acugna fu investito di tal dignità, ne fu stabilita la durata a tre anni. Affine di prevenire i disordini, che potessero nascere in caso di vacanza del trono, il re Giovanni avea statuito fino dal 1475 che per la morte del re non cessasse il potere del suo governatore in Sicilia, ma continuasse fino a che il nuovo re non avesse nominato altri in suo luogo.

Dopo il governatore o vicerè, che questo titolo portava il governatore, seguitavano nell'ordine gerarchico i capi della cancelleria, ossiano i segretarj di stato, i magistrati della magna curia, ed inoltre un gran consiglio composto di tutti i grandi dignitarj del regno, dei baroni e prelati di più alta levatura, e, come sembra, del segretario, del pretore e dei giurati delle città di residenza vicereale. Nessuna legge determinava di quali e quanti membri dovesse comporsi questo consiglio, a cui si riferiva negli affari più gravi: ma pare che la scelta dei membri fosse rimessa nel senno e nella politica del vicerè.

(1) Gregorio, l. c., p. 190. « I principali delle due fazioni, cioè Antonio Moncada e Calcerando da Santapace da parte della regina, e in nome del maestro giustiziero (Caprera) il conte di Caltabellotta, e Archimbaldo di Foy convennero in Solanto nel febbraio del citato anno di rimettersi ambo al parere degli ambasciatori, i quali risolsero che le città tutte e i luoghi, sì del demanio che proprj della regina, rimanessero sotto il governo del maestro giustiziero a nome di colui che fosse dichiarato re di Sicilia e di Aragona, sino alla qual dichiarazione avessevi tregua tra le due fazioni: assegnarono alla regina 20,000 fiorini annuali, e dovea questa risedere nel castello di Catania, a patto di non ammettervi alcun barone che potesse domandarla a suo grado, e ritrarla dall'accordo fissato. »

(2) Gregorio, l. c., p. 207. « Intostanto sussisteva tuttora in Sicilia lo stesso spirito di fazione, di clientele e di private protezioni che avea tanto dominato nell'anarchia. Or così fatta dipendenza della nazione dai baroni rendeva ancora di necessità dipendente dai baroni il governo. »

(1) Gregorio, l. c., vol. VI: « Fu (Alfonso) in Palermo nel febbraio del 1421, e passando in Messina ne partì nel giugno dello stesso anno: vi ritornò nell'anno 1431. »

Il re Alfonso prescrisse che il viceré dovesse una volta l'anno recarsi a visitare le città principali dell'isola; ma non determinò il luogo di sua residenza. In appresso il re provvide anche questo, mosso dalle suppliche a questo riguardo indirizzategli, finalmente, non ostante le brighe di Catania e di Messina, la residenza fu stabilita a Palermo.

Il viceré dalle lettere patenti che lo nominavano veniva investito di facoltà illimitate, le quali eran poi temperate d'assai da istruzioni segrete (1), a tale che dove le une gli davan potere di creare tutti gli ufficiali e magistrati, le altre escludevano da questo potere le cariche di maestro giustiziere, di gran siniscalco, di gran cancelliere, e insomma tutte le principali dell'isola, e gl'interdicevano perfino l'installazione de' castellani nelle regie fortezze. Ad ogni evento era tenuto a riferire all'avviso del re; per la distribuzione dei feudi e l'impiego del pubblico danaro gli erano imposte norme speciali. Solo nei casi urgenti potea valersi di tutte le facoltà che le lettere patenti gli conferivano; i sudditi, qualunque si fosse la lor condizione, eran tenuti a prestargli obbedienza, e gli ufficiali a rendergli conto della loro amministrazione. Di rado i viceré facevano ordinamenti prammatici o altri regolamenti che avessero forza di legge senza averne prima riferito al gran consiglio; ma lo potevano, ed eziandio alcuna volta lo fecero. Oltre a ciò la corte vicereale nell'isola decideva a guisa di tribunale supremo, e a tutto arbitrio nelle cause di diritto pubblico e di amministrazione (2); salvo però al re il privilegio di conoscere le inchieste presentate dal parlamento, e di confermare le risoluzioni prese negli stati generali. I re siciliani, considerando che il sovrano potere nell'isola era quasi sempre affidato ad uno straniero, e per breve tempo, tennero non che utili, ma necessarie le assemblee nazionali, come quelle per cui mezzo poteano più certamente venire in cognizione degli abusi e dei mali del paese, e trarne consiglio sui rimedj più convenevoli (1). I pubblici e privati negozj della Sicilia erano pertanto regolati dai regj decreti, dalle ordinanze del viceré, e dalle risoluzioni statuite nel parlamento e confermate dal re. Anzi il parlamento trattò con Alfonso da pari a pari, e gli promise una somma di 150,000 fiorini pagabile in cinque anni, se avesse voluto sancire alcuni statuti e tenerli come convenzioni passate tra i Siciliani e lui: al che Alfonso aderì; e Giovanni suo successore lo imitò, accettando e confermando dal suo canto quello che era stato accettato da Alfonso.

Le cariche principali del regno siciliano, quali erano quelle di gran giustiziere, di gran cancelliere, di protonotario, di gran siniscalco e di gran ciamberlano, il cui servigio dai titolari soleva affidarsi a individui d'ignobil sangue, ma destri nel maneggio degli affari, soventi volte rimanevan vacanti per lunghi anni, e servivano a dotare i membri delle famiglie più cospicue dell'isola e di tutto il regno aragonese. Le cariche di connestabile e di grande ammiraglio durarono in attività fino al tempo di Ferdinando di Castiglia, in cui divennero anch'esse un puro titolo, poiché la qualità di capitano generale unita a quella di viceré le rese inutili ambedue. Dal 1487 in poi il titolo di grande ammiraglio fu dato unicamente a forestieri.

---

(1) Gregorio, l. c. vol. VI, p. 45.

(2) Le cause concernenti i feudi erano sempre giudicate fuori dell'isola.

(1) Gregorio, l. c., p. 49: « Veggiamo che ogni parlamento è stato abilitato a proporre in distinti capitoli le riforme, i rimedj ed altri espedienti che si giudicassero necessarj ai bisogni e al comodo universale del regno. »

CAPITOLO II.

La Sardegna.

§ 1.

La Sardegna dopo la conquista degli Aragonesi fino alla morte di Eleonora d'Arborea nel 1403.

Abbiamo altrove narrato come Cagliari, baloardo estremo della Sardegna contro gli Aragonesi, capitolasse nel giugno del 1324 (1). Due anni appresso, cioè nel maggio 1326, il possesso dell'isola fu dai Pisani ceduto all'Aragona mediante un trattato di pace e lo scambio dei prigionieri (2).

Gli Aragonesi si adoperarono a tutto potere onde amicarsi i baroni Sardi, e specialmente Ugo III principe del giudicato d'Arborea, col quale tanto largheggiarono di favori, che alla sua morte avvenuta nel 1320 si trovò esser possessore della terza parte della Sardegna. Piero III e Mariano che gli succedettero continuarono a mantenersi nella grazia del re; e da lui con molte onorificenze furono accolti alla sua corte in Aragona. Alfonso IV, che fu re nel 1327, aggiunse poscia nuovi feudi nei giudicati di Cagliari e di Logudoro ai dominj di Mariano: il quale insuperbito di tanta sua signoria, venne nella determinazione di farsi re di Sardegna. Favorivano il suo pensiero le doviziose famiglie dei Doria e dei Malaspina, lo favorivano i torbidi e le guerre nelle quali trovavasi allora impigliata l'Aragona, regnando Pedro successo ad Alfonso nel 1336. Scoppiò finalmente l'insurrezione; quando i Pisani e i Genovesi vennero ad aggiungere all'universale perturbamento, minacciando d'impadronirsi dell'isola (3). Ma tostochè Pedro ebbe dato ordine agli affari del suo regno d'Aragona, e potè volger le cure ai suoi dominj esterni, allora oppose i Veneziani suoi alleati ai Genovesi (1), che mettevano in campo antiche pretensioni sul dominio di Sassari, e spalleggiavano intanto i rivoltosi; e nuovi e più efficaci mezzi furono adoperati onde ricondurre all'obbedienza i distretti faziosi della Sardegna. Trattando della storia veneziana, raccontammo la guerra marittima dei Veneziani e dei Catalani stretti in lega contro Genova. L'esito infelice che sortì questa guerra pei Genovesi li astrinse nel settembre 1353 a soggettarsi all'arcivescovo di Milano, principe di Arborea (2), che si possentemente aiutarono contro gli Aragonesi, che questi furono ridotti al possesso di Cagliari, Sassari, e alcune altre poche piazze forti. Le quali i faziosi strinsero d'assedio e minacciarono sì d'appresso, che don Pedro si vide costretto nell'estate del 1354 a discender con una flotta numerosa nell'isola, ove sbarcato, pose il campo intorno ad Alghero (3). Resasi la città nel dicembre dello stesso anno, il re si trasferì a Cagliari, ed ivi accordò alla Sardegna l'istituzione aragonese delle *cortes* alquanto modificata, e tenne la prima assemblea politica. Una nuova costituzione fu promulgata pei tre ordini del regno, che nel 15 aprile 1355 ne giurarono l'osservanza.

I tre ordini (4) che formarono le cortes di Sardegna erano, come in quasi che tutta l'Europa romano-germanica, il clero, la nobiltà e i deputati delle città; e portavano il nome che avevano in Aragona di *stamenti* o *bracci*. Quindi eravi il braccio ecclesiastico, il militare e il reale, così appellato quest'ultimo, perchè le sole città regie e non quelle spettanti a prelati e baroni inviavano deputati all'assemblea.

(1) V. lib. VI, cap. IV, § 3, in fine. — Ivi si trovano riferite le relazioni che si passavano tra Genova e Sardegna.

(2) *Hist. de Sardaigne* di M. Mimaut, t. I, p. 184, 185. Di questo libro ci varremo per guida nell'esposizione dello stato della Sardegna.

(3) Schmidt, *Geschichte Aragoniens* in Mittelalter, p. 270.

(1) V. lib. V, cap. II, § 5.

(2) V. lib. VI, cap. IV, § 5.

(3) Schmidt, *Geschichte Aragoniens*, p. 294.

(4) Segue in questo luogo Mimaut, il quale ha consacrato un capitolo speciale a questa costituzione. T. I, p. 329 e seg.

Il vescovo di Cagliari era a capo dei prelati, all'ordine dei quali appartenevano tutti i vescovi, abati, priori e guardiani dei conventi sardi, non che i deputati dei capitoli. presiedeva allo stamento della nobiltà, costituito da tutti i vassalli della corona, il decano dei duchi o dei marchesi che avessero domicilio in Cagliari. Al deputato di questa città spettava il diritto di precedenza sovra i membri del terzo stato. Alle riunioni generali, tenute ordinariamente all'apertura e alla chiusura della sessione, presedeva un commissario reale: nel rimanente del tempo gli stati deliberavano separatamente, e separatamente eziandio potevansi convocare, come spesso accadde dello stato dei nobili.

Le cortes di Sardegna avevano facoltà di concorrere alla legislazione, di deliberare sulle imposizioni, e di far diritto alle lagnanze degl'individui e delle corporazioni.

Sotto forma di petizioni potevano presentare ogni maniera di proposizioni e di progetti, e così avere l'iniziativa nella legislatura. Le disposizioni delle cortes eran distese per sezioni distinte, e ricevevano, come in Sicilia, il nome di capitoli; e convalidarle era necessaria la sanzione reale. Il luogo ove si adunavano gli Stati fu sempre Cagliari.

Poichè ebbe ripreso Alghero, don Pedro conchiuse la pace con Mariano, e gli concesse piena amnistia, restituendogli tutti i dominj che per lo innanzi in Sardegna e in Catalogna possedeva, e dandogli di più per lui e per i suoi, per cinquant'anni, mediante annuo tributo, tutte le terre e i villaggi della corona nel giudicato di Gallura (1). Nella primavera del 1355, l'ordine e l'obbedienza sembrando reintegrati, don Pedro si apprestava a partirsene quando scoppiarono nuove sommosse, che Mariano, come si seppe, nascosamente menava. Il re lo affrontò di nuovo nel giugno dello stesso anno, e lo costrinse ad implorare la pace, alla quale Pedro fu astretto consentire senza frappor dimora, perchè la lega stretta di poco fra Venezia e Genova gli toglieva il più forte de' suoi alleati (2). Mariano ottenne di nuovo amnistia e la conferma nel dominio de' suoi antichi possessi, salvo di quelli accordatigli nel giudicato di Gallura che gli furono ritolti. Pedro salpò dalla Sardegna nel settembre, lasciandovi una calma menzognera, che, non appena ei si fu ingolfato in una guerra colla Castiglia, dai baroni sardi levatisi in armi contro i di lui officiali fu presto turbata. Genova prestò ancor questa volta il suo braccio ai rivoltosi: una tregua fu conclusa nel 1356, ma non ebbe lunga durata: le ostilità continuarono fino al 1362 senza alcun decisivo resultato. Mariano allora si pose in trattative con Urbano V, il quale a cagione dell'andamento degli affari ecclesiastici in Spagna essendo corrucciato con Pedro, mostrossi proclive a toglier l'isola agli Aragonesi, e a darne l'investitura a Mariano. Questi frattanto stringeva Cagliari d'assedio dalla parte di terra, sostenuto dalla parte del mare da Ugo suo figlio, e finalmente dopo la battaglia di Oristano, nel 1368, in cui gli Aragonesi ebbero la peggio, ridusse in sua potestà l'isola intera. Non ottenne però l'investitura papale per tutto il resto della sua vita che finì nel 1376, liberando Pedro da un inimico pericoloso ed ostinato. Parve in principio che Ugo IV suo figlio avesse ereditato dal padre i sentimenti ostili contro l'Aragona: ma la sua crudeltà e la sua brutalità ben presto alienarono da lui gli animi di tutti, sicchè non gli giovò l'alleanza di Luigi d'Angiò, dipoi figlio adottivo di Giovanna I regina di Napoli (1), a tener saldi i suoi aderenti contro il loro legittimo sovrano. A dì 3 di marzo 1383 scoppiò contro di lui in Oristano una sedizione, nella quale egli e sua figlia Benedetta, fanciulla di venti anni, perirono. Gli abitanti del giudicato di Arborea, cioè del territorio di Oristano, della viscontea di Basso e della contea di Goceano, soggette al dominio di Ugo, si dichiararono pel reggimento a repubblica, e inviarono deputati ad un'assemblea che fu tenuta in Oristano. Ivi furono confiscati a profitto

(1) Schmidt, Gesch. Arag. p. 294. — Mimaut, l. c. p. 260.

(2) V. l. V, cap. II, § 6.

(1) V. lib. IX, cap. 3, § 2. « Luigi era in discordia col re di Aragona a motivo delle Isole Baleari. » Mimaut, l. c. p. 187. Luigi teneva in sì poco conto il trattato pattuito con Ugo, che ad una seconda ambasceria, da questo inviatagli nell'agosto del 1378, rispose: « Ho veduti i vostri ambasciatori: mi hanno significate le vostre frivole scuse. Ho lor fatto consegnare la mia risposta, e ho presa la precauzione di far tutto registrare nella mia cancelleria. » Mimaut, l. c. p. 207.

della repubblica i beni di Ugo, e la repubblica posta sotto la protezione di Genova, che accettò l'incarico, ma nulla operò per soddisfarlo.

Eleonora sorella d'Ugo, maritata con Brancaleone Doria conte di Monteleone, di Marmilla e di Anglona, raggranellò i pochi restati fedeli alla fortuna della sua casa, e con essi animosa e risoluta si avanzò nelle terre levate a rumore. La fama del suo ingegno e l'arditezza dell'impresa inchinarono a suo favore gli animi di tutti: le sue armi non incontrarono resistenza. Proclamò e fece riconoscere Federigo suo primogenito come successore di Ugo, sè nominando reggente finchè la sua minorità durasse. L'ordine e le leggi ripresero impero sotto il suo dominio benigno e giusto, e n'era tempo, giacchè la corte aragonese dichiarò allora vacante il giudicato d'Arborea, e devoluto alla corona. Il viceré fece sostenere il marito d'Eleonora, che erasi reso a Cagliari munito di salvo-condotto onde negoziare un accomodamento. Eleonora chiamò all'armi i suoi sudditi, e per tutta l'estate del 1386 non cessò di dar noia agli Aragonesi: i quali doverono consentire a riporre in libertà Brancaleone, e a riprendere le negoziazioni, che si chiusero poi con un trattato di pace, al riposo dell'isola ormai necessario. Il re Pedro riebbe tutte le fortezze occupate dalle truppe di Eleonora, la quale si obbligò a restituire eziandio al reale tesoro le contribuzioni militari percette fuori del giudicato d'Arborea. Per sè e pel suo figlio Federigo ottenne il dominio di questo giudicato, mediante un tributo annuo di mille once d'oro: dall'una parte e dall'altra si scambiarono i prigionieri; e fu statuito che il viceré fosse sempre uno Spagnuolo, ma che i suoi ufficiali potessero esser Sardi (1).

Don Pedro re poco dopo morì nel 2 gennaio 1387 (2), e gli successe Giovanni I suo figlio, da cui il trattato con Eleonora fu pienamente in ogni sua parte confermato. Il primo viceré ch'egli inviò in Sardegna fu don Simone Perez de Arenoso: il quale nel gennaio 1388 convocò le cortes dell'isola, e cangiò il giudicato di Arborea in marchesato di Oristano, investendone Brancaleone Doria ed Eleonora. Alla lor morte, essendo in quest'intervallo mancato Federigo, la successione dovea passare a Mariano loro figlio.

Eleonora amata dai sudditi e onorata dai suoi sovrani (3) rimase la vera reggente del suo piccolo stato; poichè Brancaleone negli affari politici poco o nulla si mescolava. Affinchè l'amministrazione della giustizia fosse il più che si poteva scevra di abusi, Eleonora pensò di raccogliere in un codice tutte le costumanze e gli statuti anteriori in tal materia, infatti, guidata dai consigli de' più abili giureconsulti della Sardegna, promulgò solennemente nel giorno di Pasqua 1395 un codice (4), che in parte dura ancora ad essere in vigore, e porta il titolo di *carta de Logu.*

Nessun altro fatto importante venne a turbare la pace della Sardegna fino alla morte di Eleonora accaduta nel 1403.

§ II.

La Sardegna fino ai tempi di Ferdinando il Cattolico.

Mariano V figlio e successore di Eleonora soli quattr'anni le sopravvisse, e con lui si spense il ramo della famiglia dei giudici d'Arborea. Brancaleone Doria si adoperò per conservare in sua podestà il marchesato; ma i notabili del territorio elessero a loro signore il giovane visconte Guglielmo III di Narbona-Lara, figlio di Beatrice sorella maggiore di Eleonora, e moglie del visconte di Narbona-Lara (5).

(1) Mimaut, l. c. p. 219.

(2) Schmidt, l. c. p. 312.

(3) Martino successe nel 1395 a Giovanni I suo fratello, e regnò fino al 1410. — Dimorò qualche tempo in Cagliari, ove accolse con ogni onorificenza Eleonora e la sua famiglia, e accordò molti favori ai di lei sudditi.

(4) V. lib. IV, cap. VI, § 5. Questo codice fu posto in vigore per tutta la Sardegna da un decreto del 1421.

(5) MARIANO IV.

Ugo	Beatrice maritata con Amerigo di Narbona-Lara	Eleonora-Brancaleone Doria
Benedetta		Federigo Mariano V.
Guglielmo II	Guerino di Beaufort Canillac	Guglielmo di Tinières
Guglielmo III		Pietro di Tinières, signore di Apchon

Dopo breve contrasto Guglielmo si accomodò con Brancaleone, e con lui riunì le sue forze contro il viceré che tentava d'insignorirsi del marchesato; nella qual bisogna furono virilmente soccorsi dai Doria e dai Malaspina. E già i Sardi si tenean sicuri del trionfo, quando Martino re di Sicilia giunto a Cagliari (1), nel dì 26 giugno 1409 presentò battaglia ai rivoltosi nei dintorni di San Luri, ove il visconte fu sconfitto e posto in fuga. Gli Aragonesi allora si fecero padroni di San Luri, Monreale e altre piazze forti, e riuscì a don Pedro da Torrelias generale delle armi aragonesi di penetrare fino in Oristano (2). Brancaleone si rifugiò a Sassari insiem col visconte, e là trovarono asilo presso i Catoni ed i Pali, che si eran chiariti dei loro. La morte improvvisa di Martino, avvenuta il 25 luglio 1409, gli animi loro svegliò a novelle speranze, ma Torrelias seppe fiaccarne l'ardimento respingendoli sempre con molto valore. Sembra che in quel torno di tempo morisse Brancaleone: il visconte restato solo e sbaldanzito riparò in Francia per cercar soccorsi, e lasciò in suo luogo Leonardo Cubello, il quale con infame tradimento comprò per molto danaro dal Torrelias, che allor si trovava in angustie, il marchesato (3). Questo accadde il 29 marzo 1410. Il visconte non si perdè d'animo. Morto il 31 maggio 1410 Martino d'Aragona, un anno circa dopo il re di Sicilia suo figlio, morto il Torrelias, il visconte sostenuto dagli aiuti di Francia comparve di nuovo nell'isola, e con assai valore e con seconda fortuna combattè gli Aragonesi e il traditor Leonardo. Ma posciachè Ferdinando di Castiglia fu riconosciuto re d'Aragona, e mostrò desiderio di abboccarsi personalmente col visconte, questi, affidato il governo al barone di Talleyrand suo cognato, recossi a Lerida, e là patteggiò e conchiuse col re la vendita delle sue possessioni sarde per settantatre mila fiorini d'oro (1).

In appresso Guglielmo, vedendo che si temporeggiava a pagargli la somma pattuita, riprese le ostilità nell'isola; ma fu troppo tardi, chè già il tempo della sua potenza era passato; e Leonardo fortificatosi, e per la fedeltà mostrata al re dotato di molti possessi, soverchiava le dovizie e il potere di che ne' suoi più splendidi tempi andava orgogliosa la casa d'Arborea. Il visconte, com'era tornato in Sardegna, tale se ne partì, abbandonandola per sempre nel 1415. Trovò morte gloriosa nel 1434 alla battaglia di Verneuil. Aveva istituito erede Piero di Tinières suo fratello uterino in età minore; per lo che il di lui padre Guglielmo di Tinières venne nell'isola onde far valere i suoi diritti a nome del figlio: ma non trovò appoggio neppure tra i nobili di Logudoro, che avean sempre tenute le parti dei principi d'Arborea contro l'Aragona, ed anzi ebbe contrario il popolo perfino nei distretti di Arborea. Arroge a questo che Alfonso, successore di Ferdinando negli Stati aragonesi avea visitata la Sardegna, e si era guadagnati gli animi della nobiltà sarda (2). Finalmente dopo una guerra di brigandaggio per quattr'anni continuata contro il marchese di Oristano e gli Aragonesi, Guglielmo di Tinières venne a patti con Alfonso, il 2 gennaio 1420, e consentì alla pace mediante centomila fiorini d'oro che gli furono poco dopo sborsati.

Dato ordine agli affari del feudo principale, l'isola ebbe finalmente alcun riposo. A Leonardo successe Antonio di lui primogenito, e morto questi senza eredi, il cadetto Salvatore. Intanto nel 1458 essendo mancato Alfonso, la Sardegna fu dichiarata da Giovanni di lui successore e fratello, riunita in perpetuo alla Aragona; e quando nel 1470 Salvatore morì anch'esso senza figli, il re volle avere la signoria del marchesato d'Oristano (3). Ma

(1) Martino venne in Sardegna nel novembre [illegible]. Schmidt, l. c. p. [illegible].

(2) Mimaut, l. c. p. 230.

(3) Mimaut, l. c. p. 232. « Il contratto di vendita » portava che mediante il pagamento in contanti di » trentamila fiorini d'oro, e l'obbligo di pagarne cinquemila l'anno in perpetuo, Leonardo Cubello di » Aragona sarebbe stato subito messo in possesso della » provincia d'Arborea, la quale avrebbe appartenuto a » lui e ai suoi figli legittimi come gran feudo dipendente dalla corona aragonese, col titolo di Marchesato d'Oristano. Torrelias volle da sè stesso installare » il ricco ed ambizioso feudatario, e il popolo compro » da costui, persuaso di averlo eletto liberamente, » lo acclamò giudice. »

(1) Dei quali non ricevette mai altro che le caparre.

(2) Nel tempo appunto che Alfonso soggiornò in Cagliari nel 1421 fu tenuta l'assemblea, che estese a tutta l'isola gli ordinamenti del codice di Eleonora. Mimaut, l. c. p. 237.

(3) Il marchesato componevasi allora del cantone di Oristano, della contea di Goceano, di Marghine, del territorio di Monteferro, della città di Bosa e suo circondario. Mimaut, l. c. p. 251.

comparve un nipote di Leonardo per parte di Benedetta sua figlia, il quale prese il nome di Leonardo II, e sostenne le sue pretensioni all'eredità di Salvatore coll'armi de' marchesani e de' Genovesi. Con questi aiuti si spinse fino a Cagliari, che circondò d'assedio, d'onde fu cacciato da Niccolò Carras, generale aragonese. Tre anni dopo, nel 1478, fu interamente disfatto presso Macomier, e costretto a fuggirsi da Bosa per mare; ma preso dall'ammiraglio Spagnuolo Villamarina, fu condotto in Catalogna, ed ivi nel castello di Xativa prigioniero morì. Il marchesato d'Oristano riunito al demanio della corona aragonese ne fece poi sempre parte; il che fu causa che i piccoli vassalli, mancato l'appoggio de' maggiori, non levassero mai più rumore nell'isola. Il regno di Ferdinando il Cattolico scorse tranquillo e pacifico per la Sardegna.

I Pisani avevano spezzati in piccoli feudi i giudicati di Cagliari e di Gallura, riservandosi la città di Cagliari. Ancor duravano i titoli, ma i possessi non eran più. Logudoro, poco innanzi che gli Aragonesi s'impadronisser dell'isola, era stato diviso tra i Doria, i Malaspina e i giudici d'Arborea: Sassari apparteneva ai Genovesi.

CAPITOLO III.

La Corsica.

§ I.

La Corsica fino all'anno 1336.

Giacomo re d'Aragona rinunziando alla Sicilia ne ebbe in compenso dal papa la Sardegna e la Corsica a titolo di feudi pontificj (1), sennonchè le forze aragonesi sendo quasi continuamente ai servigj di papa Bonifazio VIII per soggiogare la Sicilia, non potè Giacomo volgerle contro la Corsica e farvi valere i suoi diritti. Le ammonizioni del papa ai Genovesi e ai Pisani che avessero a lasciar libera l'isola pacificamente agli Aragonesi (2) non ebbero, com'era da attendersi, alcun effetto. Insomma Bonifazio VIII morì prima che Giacomo avesse ancor fatto un passo in Corsica (3). A capo del partito genovese (4) trovavasi allora Guglielmo di Pietracllerata; e seco lui parteggiavano Arrigo e Guido dalla Catena. Avevan contro un antico giudice pisano della famiglia Cinarca (1), le cui armi comandate da Lupo d'Ornano posero in rotta Guglielmo nel 1312 presso Marmorese, ove Guglielmo sarebbe stato fatto prigioniero, se non avesse adescato Lupo promettendogli sua figlia in isposa, e persuasolo ad abbracciare le sue parti. I Genovesi profittarono della propizia fortuna, e inviarono in soccorso de' loro amici uno Spinola con duemila armati. Il giudice fatto prigione morì poco dopo. I Genovesi però non s'intromessero in alcun modo negli affari interni dell'isola, e lasciarono aperto il campo alle fazioni de' nobili di sfogare ne' combattimenti il loro furore (2) contentandosi del dominio di Calvi e di Bonifazio (3).

(1) L'investitura di questi regni fu poi confermata da una bolla papale. V. Giovacchino Cambiagi, *Istoria del regno di Corsica*, tom. I, p. 208 e seg. Vi si trovano ancora descritti i servigj feudali cui erano obbligati i due regni.

(2) Cambiagi, l. c. p. 222 e seg.

(3) La storia dell'isola scritta dall'Ab. Cambiagi non è altra cosa che un racconto delle pretensioni aragonesi. La parte più importante degli avvenimenti della Corsica fu da noi riportata in molti luoghi della Storia di Genova.

(4) V. Divisione III.

(1) Divisione III. Cambiagi, l. c. p. 237.

(2) Cambiagi, l. c. p. 240. « Dopo la di lui morte » (del giudice) i Genovesi non si travagliarono altrimenti negli affari esteri dell'isola, rimanendo al governo degli stati i respettivi signori e baroni, riserbandosi, come prima, Calvi e Bonifazio. Così rimasta » senza alcun capo principale, non andò guari che » ricominciarono le fazioni. »

(3) Estesissimi privilegj furono accordati agli abitanti di quelle città onde avvincerli agl'interessi di Genova: i potestà genovesi che vi furono inviati dovevano, prima di entrare in carica, giurare osservanza

Quantunque l'isola per tal modo rimanesse nella condizione antica, e gli Aragonesi mai non venissero a capo di porvi piede, pur tuttavia Giacomo e Alfonso suo figlio dopo di lui prestarono omaggio e sacramento di vassallaggio come feudatarj della Corsica ai papi che in quel tempo si successero. Ma il tenore de' Brevi pontificali indirizzati di tempo in tempo agl'isolani, assai fan manifesto che nell'isola sempre più dilagava l'anarchia; si negava il pagamento delle decime, si spregiava la mediazione degli ecclesiastici forestieri che intendevano a metter ordine nelle cose della Chiesa; disertati i beni del Clero, le scuole in rovina; per tutto la strage e la tirannia dominavano.

§ II.

La Corsica fino all'anno 14[illegible].

Correndo l'anno 1336 un Genovese, di nome Ottone, volendo trar partito dall'anarchia della Corsica, si spinse con una mano di truppe mercenarie fino a Cinarca onde impadronirsi del forte e quindi dell'isola. Cinarca in quel tempo era sotto la podestà di Rinieri da Cozi, nipote dell'antico Giudice poco sopra mentovato; il quale cacciato dagli abitanti levati a rumore venne in potere di Lupo d'Ornano, mentre Ottone si poneva alla testa de'sediziosi e stringeva alleanza con Arrigo d'Attalla, de'più cospicui e de' più potenti dell'isola. Sorgeva così un partito fortissimo, a cui l'isola quasi tutta fu in breve soggetta. Un'assemblea generale dei notabili convocata in Mariana rese omaggio ai due capi, dei quali però solo Arrigo dovea portare il titolo di *Signore di Corsica* (1). Ma lo portò per brevissimo tempo, imperocchè tornando dall'assemblea fu colpito da morte. Ottone cadde bentosto in tanta strettezza che fu costretto a vender Cinarca per quattrocento scudi al figlio di Guido dalla Catena, e a lasciar l'isola. La Corsica tornò alla confusione della primiera anarchia.

Tanto si moltiplicarono in appresso i piccoli tiranni, e tanto crebbe la tirannia, che Guglielmo della Rocca e Orlando Cortinco de Patrimonio chiesero ed ottennero ajuto dai Genovesi sotto la condotta di Gottifredi da Livaggio. Nata poi gelosia tra Orlando e Guglielmo per cagioni di precedenza, Orlando si volse contro i Genovesi, ma datosi imprudentemente in potere di Gottifredi fu impiccato. Aleria si arrese ai Genovesi; un altro Orlando signore d'Ornano, Celavo e Cauro fu decapitato; Guglielmo Cortinco da Pietrallerata preso con suo figlio, e inviato a Genova vi morì in ferri, e i Genovesi ebbero in loro podestà gran parte dell'isola. Gottifredi partissene nel 1340, e lasciò al governo Guglielmo della Rocca; contro cui si levò subito appresso la nobiltà Corsa guidata da Guglielminucello figlio di Arrigo di Attalla (1). Non si lasciò per questo atterrire Guglielmo; ma strettosi in alleanza con Arrigo d'Istria tenne testa vigorosamente ai faziosi, e li respinse anche quando Arrigo lasciandolo per recarsi in Sardegna vi trovò la morte. Guglielmo si pose nelle condizioni medesime in cui erasi prima trovato Sinucello della Rocca (2). Pagava una retribuzione annua ai Genovesi, che lo riconobbero come giudice di Corsica, toltone Calvi e Bonifazio, e giunse ad assodare il suo potere in modo, che anche senza il costoro aiuto seppe mantenersi soggetti i Corsi riluttanti.

Non pertanto avean cessato gli omaggi e i maneggi dei re d'Aragona alla corte pontificale sul proposito della Corsica; ma riuscirono vani gli uni e gli altri, avvegnachè gli Aragonesi, nonostante i Brevi papali che ancor si conservano indirizzati ai Genovesi, non venissero mai a capo di ottenere il reale possesso dell'isola, e dovessero esser paghi della condonazione del tributo, e della concessione delle tasse e delle rendite dei beni ecclesiastici.

Poco dopo la metà del XV secolo comparvero alla testa di un nuovo partito Arrigo e Polo, due giovani della famiglia d'Attalla; i quali si spinsero a tale eccesso, che una setta d'eretici, anzichè una fazione politica introdussero, avendo stabilita una specie di corporazione in cui era posta in pratica l'intiera comunanza de' beni, delle donne e de' figli. La novella setta aveva avuto suoi principj a Carbini, d'onde si stese per tutta l'isola, e

agli statuti del luogo e ai trattati conclusi con Genova. Gli anziani della città formavano il consiglio potestale. Cambiagi cita un diploma dell'anno 12[illegible], l. c. p. 2[illegible]. e seg.

(1) Cambiagi, l. c. p. [illegible].

(1) Cambiagi, l. c. p. [illegible].

(2) Divisione III.

alla fine infettò più che la terza parte degl'isolani (1).

Non appena la corte di Roma ne ebbe avviso, che il papa fulminò la scomunica contro i nuovi settarj, e mandò un Commissario perchè alla nascente eresia col soccorso de' Corsi rimasti fedeli alla vera credenza si opponesse. Gli eretici concentrarono le loro forze in Alesani; ma battuti e vinti da ogni parte cederono, e tornarono alla fede, o furono spenti.

Guglielmo in quel torno si era accostato agli Aragonesi, e con loro negoziava un accomodamento onde liberarsi dalla dipendenza di Genova. Suo figlio Arrigo, tenuto dai Genovesi per ostaggio della fedeltà del padre, fu messo in ferri, ma riuscitogli di fuggire nel 1358 giunse felicemente nell'isola, e vi mantenne l'autorità della Rocca. Sembra che in questo tempo avvenisse la morte di Guglielmo. I nobili continuavano a lacerarsi tra loro; i sudditi si adoperavano a torsi dalla soggezione de' loro signori; l'isola era tornata in preda al disordine e all'anarchia.

Alla testa del popolo levato a rumore, Sambucuccio d'Alando della parrocchia di Bozio, distretto di Corti, dava la caccia ai baroni, li metteva a morte, o li costringeva alla fuga: atterrò per ogni dove le loro fortezze, e nell'anno 1359 ebbe in sua potestà tutta l'isola incendiando i luoghi, che non si gettarono dalla sua parte, Calvi e Bonifacio eccettuate. Nell'istoria di Corsica si chiama *tempo del Comune* l'epoca di questo regime popolare. Il reggimento a repubblica fu stabilito, Biguglia, e Cinarca dichiarate città principali, a Ronza, e a San Colombano cresciute le fortificazioni; e per dare più consistenza alla nuova repubblica, invocato il patrocinio della repubblica Genovese (2).

Il papa vedendo che i re di Aragona non si eran mai seriamente occupati del possesso dell'isola, dacchè ne avevano ottenuta l'investitura, e considerando, che negli ultimi tempi non si era da loro soddisfatto al tributo feudale, pensò di venire ad un accomodamento coi Genovesi, e propose alla repubblica nell'anno 1360 di ritenere senz'altro contrasto la Corsica, purchè pagasse alla Santa Sede una tassa a titolo di ricognizione di vassallaggio. Pendevano ancora le trattative quando Giovanni Boccanera governatore dell'isola pei Genovesi partì, correndo l'anno 1361. Non appena fu intesa la sua partenza, che molti Signori tornarono, e si fortificarono ne' loro castelli; per la qual cosa Sambucuccio dimandò soccorsi a Genova contro di essi nel 1362. La quale inviò un nuovo governatore nella persona di Tridano della Torre (1). Questi giunto in Corsica atterrò i castelli fortificati, cacciò tutti i baroni, che non vollero soggettarsi al dominio de' Genovesi, e finalmente nel 1365 reintegrò la calma nella sconvolta isola. Ma fu per brevi momenti, perciocchè formatesi di nuovo due fazioni, si tornò all'antico disordine, e ai miserabili tempi della primiera anarchia.

E gli odj più accaniti arsero fra due uomini della parrocchia di Ronza, distretto di Corti, ambidue d'ignobil sangue; l'uno Caggionaccio, l'altro Ristagnaccio soprannominati. Le nobili famiglie degli Alziani e dei Costa presero sotto il lor patrocinio i due fazioni: la prima sposò le parti di Caggionaccio; la seconda quelle di Ristagnaccio; e secondo il costume di quei feroci isolani vennero a scontri sanguinosi. La fazione di Ristagnaccio credendo avere il diritto dalla sua si volse al governatore Tridano, il quale avendo inutilmente tentato di persuadere la parte contraria a un accomodamento, adunò gente armata, determinato a condursi secondo la piega ch'avrebber preso le cose. Questa sua inazione, colla quale ei veniva a manifestare la propria impotenza fe' crescere in baldanza i partiti, i quali non appena fu egli tornato a Biguglia, luogo di sua residenza, che l'un contro l'altro irruppero furiosamente. Non ostante i capi delle due fazioni

---

(1) Cambiagi, l. c. p. 209.

(2) Camb. a questo punto riporta un passo della *Stor. di Corsica* di Anton Pietro Filippini arcidiacono di Mariana, la quale nei primi nove libri sembra contenere, a quel che ne dice il Cambiagi, una raccolta delle tradizioni delle tre antiche cronache Corse. Ecco il passo citato: « Giudicando che senza un fermo appoggio non potevano lungamente mantenersi, mandarono quattro ambasciatori a Genova, la cui repubblica era floridissima, e a nome del comune di Corsica si dettero al comune di quella, con patti che i Corsi non fossero astretti di pagar per alcun tempo se non soldi 20 per fuoco l'anno senza altri carichi o gravezza alcuna. Accettarono quelli i Genovesi molto volentieri, e vi mandarono per governatore Giovanni Boccanegra, il quale mise tutta questa provincia in pace. »

(1) Cambiagi, l. c. p. 209.

convennero a Casinca per trattare di accordo sull' intimazione che lor ne fece Tridano, ma avendo i Caggionacci massacrato il governator genovese, la nobiltà sciolto ogni freno al furore si precipitò alla battaglia. Sambucuccio intervenne allora per la terza volta onde por fine allo spaventevol disordine; ebbe di nuovo ricorso a Genova, e la repubblica inviò il terzo governatore Giovanni da Magnera (1). Ben presto la fazione dei Caggionacci fu dispersa, gli antichi di lei aderenti oppressi da gravezze e da contribuzioni, fino a che i Genovesi mossi a pietà nel 1370 richiamaron Giovanni, e in suo luogo posero due governatori, Leonello Lomellino, e Aluigi Tortorino, i quali si resero accetti ad ambedue le fazioni, e ressero l' isola in pace. Ma uno dei baroni già fuggiti, Arrigo della Rocca dopo avere invano sollecitati i soccorsi dall'Aragona sbarcò presso Olmeto, e trovò aderenti. Conquistò Cinarca, riunì le reliquie sparse dei Caggionacci, s'impadronì di Biguglia e di Ronza, e dai suoi fu proclamato Conte del regno di Corsica: trovò dovunque favorevole la nobiltà, e costrinse i due governatori a sgombrare dall' isola. Allora istituì un' amministrazione regolare, e diede alla Corsica un lungo riposo, e una pace per quattro anni non interrotta (2). Ma nell' anno 1375 una strana metamorfosi accadde nello spirito del Conte Arrigo, il quale, quanto erasi prima mostrato giusto e degno di amore, altrettanto divenne odioso e tirannico. Forse le difficoltà furono maggiori del suo buon volere, e non gli parvero compensate abbastanza dalla riuscita; forse ebbe a soffrire crudeli disinganni in molte circostanze. Fatto è, che l' indole sua s' inasprì, si alienò dai suoi sudditi, e il malcontento non tardò molto a scoppiare da tutte le bande. Nell' anno 1376 dai nemici di Arrigo furono chiamati i Genovesi a intervenire negli affari dell' isola. Arrigo fu respinto a Corti, ma i di lui avversarj sbaragliati poco dipoi lasciaron morto sul campo il lor capo, nobile Corso, di nome Giacomo da Brando, e fecero più splendido il trionfo di Arrigo, il quale si dichiarò rappresentante del re di Aragona, e ne inalberò la bandiera, esigendo, che da indi in poi le imposizioni solite a pagarsi ai governatori genovesi fossero a lui devolute. Una nuova sommossa gli si levò contro nel 1378, ma questa volta la repubblica di Genova invocata, come sempre, dai rivoltosi, rifiutò d' intervenire negli affari di Corsica. Allora cinque de' più ricchi, e de' più notabili cittadini di Genova determinarono di tentare per conto loro, e per loro utile privato, l' intrapresa desiderata da un partito Corso, e questi furono Leonello Lomellino, Giovanni da Magnera, Aloisi Tortorino, Andreolo Fiscone, e Cristoforo Maruffo. La Società da loro formata chiamarono *Maona* (1).

Tosto che Arrigo intese la venuta dei cinque nell'isola, vedendo di non potere agevolmente tener testa a persone sì ricche, e sì potenti, scelse di entrare per sesto nella lor società, nella quale accettato, la Corsica, toltine Calvi, Bonifacio, e S. Colombano, venne ad essere spartita in sei distretti, ciascuno governato da uno dei Socj. Questo stato di cose non durò lungo tempo, poichè Arrigo, prese di nuovo le armi contro i suoi alleati, e respinse Lomellino da Aleria verso Biguglia. In questo mezzo, correndo l' anno 1380, Lomellino fondò il Borgo e Castello di Bastia, e nello stesso anno ebbe Arrigo in sua signoria la metà dell' isola, fuorchè Bonifazio, con cui fu costretto, mentre imminente ne era la resa, a venire a patti per la discordia intromessasi tra i suoi figli naturali, Calcagno e Ambrogino della Rocca.

Questa fu per alcun tempo la condizione della Corsica: che i Genovesi possedevano Calvi e Bonifazio, Arrigo teneva una metà dell' isola, e la Maona quasi tutta l'altra metà retta in di lei nome da un solo governatore: molti baroni del tutto liberi signoreggiavano la parte montuosa compresa nei possessi della Maona. Non vi ebbero altri mutamenti fino all' anno 1390 in cui un tal Paolino da Cam-

(1) Cambiagi, l. c. p. 300.

(2) Cambiagi, l. c. p. 302. « Partiti i Genovesi, in « poco tempo Arrigo ridusse il regno in un perfetto « stato, costituendo in ogni luogo i suoi giudicanti e « soldati, eccettuato Bonifacio, Calvi, e S. Colombano, « i quali luoghi si contentò che rimanessero in alleanza « co' Genovesi. »

(1) In latino *magonia*. « *Magoniam* appellabant eam « societatem. » Pietro Cirneo, riportato dal Cambiagi, l. c., p. 304. Una simile società formata a Genova, e che possedeva l' isola di Chio, appellavasi maona. Io crederei che la parola fosse greca, ma non è che una semplice parola genovese abbigliata alla greca.

pocanto si levò in armi contro Lomellino governatore per la Maona, sotto pretesto, che favorisse troppo le parti dei Ristagnacci, o per meglio dire, delle reliquie, che ancora ne sussistevano. La guerra ebbe fine colla rivocazione di Lomellino, e l'installazione di un nuovo governatore nel 1393. Questi, oltre Biguglia e Bastia già principali residenze della Maona, riacquistò Cinarca, Lisca, Ricia, Gocierpola, Salasco, Barricini, ed altre piazze forti, che fece demolire, Cinarca eccettuata. Il conte Arrigo e Anton Lorenzo suo figlio domandarono, ed ebbero appoggio dall'Aragona. I Caggionacci si erano accostati alle loro parti, e i Ristagnacci ognor più a quelle della Maona. ma sconfitto Battista Zoraglia nelle vicinanze di Ronza, Arrigo venne a poco a poco a farsi padrone di tutta l'Isola, Calvi e Bonifazio eccettuate, e la governò sotto la protezione del re d'Aragona (1).

Ed ecco, che di nuovo la repubblica Genovese sollecitata da un partito Corso, che i rigori di Arrigo avevan mosso, inviò Tommaso Ponzano, il quale, colle sue genti disfatto presso Biguglia, vi lasciò la vita. Raffaele da Montalto successogli nel 1398 riconquistò ai Genovesi la metà dell'isola appartenente alla Maona. Arrigo, mentre apprestava novelle forze contro Genova, nel 1401 cadde malato e morì.

Cominciò allora ad influire sulla Corsica la discordia che ardeva tra i Fregosi, e gli Adorni: tutte le parti dell'isola l'una contro l'altra si levarono, e molti di loro, che dalla soggezione di Arrigo eran passati a quella di Genova, rifiutarono ubbidienza al governatore Bartolommeo Grimaldi, temendo, che l'influenza di Francia, cui si era fatta ligia la repubblica non venisse ad estendersi eziandio sulla Corsica. Giovanni di Omessa vescovo di Mariana, Paolino da Campocasso, Bondinucci da Chiatra, Fanuccio da Matra, e altri signori ruppero apertamente con Genova, e proclamato per tutta l'isola in loro sovrano il re d'Aragona chiesero appoggio al viceré di Sardegna. A domare questi moti di sedizione inviarono i Genovesi nel 1404 Andrea Lomellino con una flotta numerosa e Francesco della Rocca figlio adottivo di Arrigo, e capo del partito aragonese, mancandogli i soccorsi dell'Aragona, poco dopo si sottomise alla repubblica.

Leonello Lomellino, che in questa intrapresa ebbe mano assai più efficacemente di ogni altro membro della Maona, seppe sì bene maneggiarsi col governator francese a Genova, che nel 1405 ne ottenne promessa di aver la signoria dell'isola, e il titolo di conte di Corsica. Per lo che Leonello fece di ridurla in sua soggezione; come gli sarebbe avvenuto se Vincentello d'Istria, nipote d'Arrigo della Rocca per parte di donna, tornato di Catalogna, ov'erasi riparato dopo la morte del zio, con una galera aragonese ed altri soccorsi di Martino di Sicilia, non si fosse impadronito di Cinarca e quindi della metà dell'isola. Lomellino, crescendo ognora i vantaggi del nemico, fu ben presto ridotto a chiudersi in Bastia, sola città rimasta in suo potere; e poco dopo a vender pur questa per dugento scudi a Vincentello, e sgombrare dall'isola. Allora Vincentello adunò in Biguglia un'assemblea de' notabili, dalla quale fu riconosciuto conte di Corsica e viceré per l'Aragona.

Non tardarono i Genovesi a volgersi di nuovo alle cose dell'isola, e nel 1407 vi mandarono Andrea Lomellino con molta mano d'armati; a cui fu tanto seconda la fortuna, che ferito Vincentello, ed itosene in Sicilia, potè il Genovese riavere gran parte del perduto territorio. Vincentello, ottenuti tre vascelli e molte barche di trasporto da Martino re di Sicilia, tornò di lì appresso col titolo di governatore aragonese: tuttavia non riuscì a riprendere ai Genovesi Capo Corso e alcuni altri distretti conquistati da Andrea (1), il quale ai nobili che gli abitavano aveva resa accetta la dominazione di Genova (2).

Scoppiò di nuovo la ribellione nel territorio di Cinarca e in altri cantoni mentre Vincentello erasi recato presso Martino, allora in Sardegna, onde prestargli omaggio. Accorse Vincentello, e coi soccorsi aragonesi bentosto ebbe ridotto i ribelli alla ragione: nel 1411 combattè il governator genovese che li sosteneva, e si spinse nel 1414 fin sotto le mura

(1) Cambiagi, l. c., p. 336.

(1) Le città di Calvi e Bonifacio furono sempre neutrali in queste lotte, perchè, quantunque avessero un podestà genovese, non pertanto erano considerate come stati distinti, e indipendenti dall'autorità del governatore dell'isola.

(2) Cambiagi, l. c., p. 302.

di Bastia. Si mosse Genova pel rischio imminente de'suoi, e molte forze mandò in loro ajuto, le quali si unirono agli armati messi in campo dalla nobiltà corsa, parteggiante per Genova di miglior cuore, dacchè questa consentiva che i baroni e fino gli ecclesiastici più potenti la lor gente in persona capitanassero. Vincentello fu costretto a ritirarsi nelle vicinanze di Mariana. Creato poscia doge di Genova nel 1414 Tommaso da Campofregoso, fu affidato ad Abramo di lui fratello il governo di Corsica; il quale coi capitani Corsi accordandosi fece ritogliere agli Aragonesi una dopo l'altra le città che possedevano (1) il che gli venne fatto assai bene, favorito da una nuova assenza di Vincentello, recatosi in Catalogna. Indi a poco Abramo fece ritorno a Genova, lasciando in suo luogo Pietro Squarciafico, contro cui si levarono nel 1417 i vescovi di Mariana e di Aleria e gli altri capi dell'Isola. E siccome la repubblica non volle dar mano ad Abramo per chetare la sedizione, egli fece pensiero di conquistare per sè la Corsica, e la sua impresa cominciò dal soggettarsi Bonifazio ribellata ai Genovesi; dopo di che se ne ritornò in patria. Finalmente nel 1419 ricomparve Vincentello con due galere aragonesi, e sostenuto dagl' isolani che potè guadagnare al suo partito, conquistò tutta la parte occidentale dell'isola, si spinse fino a Corti, vi costruì una cittadella, e di alcun passo si avanzò eziandio nella parte orientale. Squarciafico fu fatto prigione, per lo che Abramo si mosse ad inviare con quattrocento mercenarj Andrea Lomellino in qualità di suo luogotenente. Ma Vincentello ruppe anche questo rinforzo, e prese Biguglia, tantochè Abramo sul cominciare del 1420 si vide costretto a scender nell'isola con settecento armati, che non corsero miglior sorte de'primi, essendo essi stati disfatti, e i lor condottieri Abramo ed Andrea fatti prigionieri. Vincentello conquistò Bastia e le altre piazze genovesi: tutta la Corsica gli obbedì come a viceré per l'Aragona. Bonifazio e Calvi solamente ferono resistenza, ma Calvi insieme ad altri luoghi di minor conto si arresero poi ad Alfonso d'Aragona, che di Sardegna trasferitosi in Corsica ricevè in Ajaccio dai prelati e dai capitani dell'isola convocati in solenne assemblea il giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Allora le forze Aragonesi si volsero contro Bonifazio, a cui per la furia de' venti contrarj tardavano i soccorsi spediti da Abramo sotto la condotta del fratel suo Giovanni. Intanto la città fino dal 13 agosto 1420 desolata da tutti gli orrori della fame si vide costretta ad inviare nel campo aragonese, ed offrire di arrendersi, se dentro quaranta giorni i soccorsi di Genova non comparissero. Ed era allo stremo di ogni angustia quando giunse finalmente la flotta di Giovanni. Le cose tosto cangiaron d'aspetto; fu arsa in parte la flotta d'Aragona; Calvi tornò ai Genovesi, e Alfonso a'5 di gennajo partissi dall'isola. Pur tuttavia Vincentello mantenne la Corsica, eccettuato Calvi e Bonifazio, sotto il dominio dell'Aragona.

§ III.

La Corsica fino all'anno 1492.

Cessate le guerre tra le fazioni genovese ed aragonese, continuarono in Corsica più accanite che mai le discordie tra i nobili, tenute vive dall'uso antico tra i feroci isolani di vendicare il sangue col sangue. Del culto religioso era nulla: un luogo di selvaggi parea (1). Affine di ricondurre l'ordine, Vincentello adottò nel 1430 l'antico sistema de' Genovesi di nominare i più spettabili della nobiltà e del clero *caporali* o capi di alcuni distretti, ma fece in modo che a Luciano da Casta toccasse un comando più rilevante degli altri. Questo fu causa che la sedizione ardesse di nuovo nell'isola nel 1431, mossa principalmente da Simone da Mare, il quale, quetati gli animi per la destrezza di Vincentello, tornò a sollevarli nel 1433 a cagione di una tassa levata da Vincentello medesimo. In quest'anno i caporali si unirono a Querciolo e scelsero Simone da Mare per capo. Vincentello riparò a Cinarca, ma strettovi d'assedio ne uscì per rifugiarsi in Sardegna. Assalito in cammino da Giovanni d'Istria fu fatto prigione e le sue genti disfatte. A Giovanni se lo lasciasse libero prometteva Bastia; ma i patti che fra loro corsero furono vani perchè ambedue furono presi da Zaccaria

(1) Divisione III.

(1) Martino V, onde riparare a questo male, mandò suo legato nell'isola nel 1425 Giacopo da Orliosa vescovo di Savona. Cambiagi, l. c., p. 320

Spinola condottiero genovese, che il condusse a Genova, dove nel 1434 nella gran sala del palazzo, Vincentello fu decapitato.

Rimase in Corsica della sua fazione Paolo della Rocca possente signore; il quale con Simone da Mare e con altri caporali negoziò e concluse un accomodamento, che non durò più oltre del 1436. Nel qual anno essendo molti dei caporali convenuti a Venzolasca, Paolo acclamarono conte di Corsica, e abbandonarono Simone. Questi rifuggitosi a Genova, strinse alleanza con Giovanni e Niccolò figli di Raffaele da Montalto, e con essi e molta mano d'armati fece ritorno nell'isola, ov'erasi dichiarato per Genova un partito considerabile. I tre condottieri ebbero nel 1437 tutta la parte orientale dell'isola, e di più Corti, venduta loro per dugento scudi da Paolo.

Non andò molto che i due Montalto cercarono di liberarsi da Simone, e aver soli la signoria del territorio conquistato: al che opponendosi gli amici di Simone, ricominciarono le fazioni, e durarono le dissensioni fino a che Tommaso da Campofregoso non ebbe inviato in Corsica nel 1438 Giano suo figlio in qualità di governatore per la repubblica. Restituito Simone al suo grado si adoperò Giano a reintegrare l'ordine e la pace, ma più che altro si diede a raccoglier danaro, e nel 1440, dopo aver gettato le fondamenta di S. Fiorenzo, tornò a Genova portando seco molte ricchezze, ma non l'amore e il rispetto degl'isolani.

Restituitosi poscia nell'isola coll'intenzione di continuare la guerra contro il conte Paolo si lasciò trarre ad un accomodamento per cui la Corsica fra il conte ed i Genovesi a metà si spartiva. Intanto in Genova i Fregosi cedevano agli Adorni, i quali, creato doge Rafaele Adorno, inviavano Antonio e Niccolò da Montalto a governare in luogo di Giano. Vi ebbero allora in Corsica due fazioni genovesi, una dei Montalto della parte degli Adorni, l'altra di Giano della parte dei Fregosi, ma perdente, e ormai ristretta in Bastia. Fra queste irruppe Giudice d'Istria nipote di Vincentello, con molta mano di mercenarj sbarcato ad Aleria, d'onde recatosi a Corti, e insignoritosene, da un'assemblea di notabili si fe' dichiarare conte di Corsica. Conquistò dipoi gran parte dell'isola, aiutandolo il vescovo di Aleria; dal quale, non prestandogli la debita osservanza e gratitudine, fu abbandonato e costretto a lasciare la signoria dell'isola e riparare in Sardegna. Intanto il disordine e la confusione crescevano; da ogni parte la nazione minacciava ruina, e fu ventura che mosso dalla miserabile condizione della sua patria il vescovo di Aleria, convocata segretamente nel settembre 1444 un'assemblea di notabili, le persuadesse di tornare al primiero signore che era la Chiesa di Roma. Furono inviati perciò ambasciatori che ponessero l'isola sotto l'obbedienza della sedia Romana ed Eugenio IV papa, che molto volentieri li ricevè, e spedì Monaldo Paradisi in qualità di suo commissario presso i Corsi con sessanta soldati ed un Breve, in cui accettando la sommissione della Corsica, i Genovesi usurpatori e tiranni dichiarava (1). Molti dei caporali fecero assai festa al legato pontificio poi che giunse a Venzolasca, ma alcuni pochi, dal vescovo non invitati al segreto convegno di Aleria tennero per Genova contro la Chiesa. Giovanni da Montalto, governator genovese coi suoi pochi partigiani vide il suo dominio ristringersi nelle città di Bastia, Calvi e Bonifazio. Nell'anno 1445 il papa richiamò il Paradisi, e in suo luogo mandò Jacopo da Gaeta vescovo di Potenza. Dalla costui cupidigia in breve nauseati i caporali elessero a loro capo Rinuccio da Leca, il quale fu morto poco dopo in una mischia colle genti del vescovo. I ribelli allora si diedero vinti; e il vescovo Francesco nel 1446 fu nominato governatore pontificio (2).

Tornò frattanto il conte Giudice d'Istria, e fatta lega con Raffaello da Leca formò un partito distinto. Il doge nominò governatore Gregorio Adorno, e lo fornì di gente e d'armi: alle quali volgendosi negli scontri avversa la sorte, l'autorità e le forze papali comandate da Mariano da Norcia crescevano in Corsica. I baroni confederati dovevono rassegnarsi al pontificio dominio, e i Genovesi stessi a ceder Bastia. Così Calvi e Bonifazio solamente rimasero a Genova, e tutta l'isola venne in potestà della Sedia romana. Morto poscia Eugenio nel 1447, Mariano da Norcia tentò di farsi

(1) Cambiagi, l. c. p. 331.

(2) Cambiagi l. c. p. 334 riporta l'atto dell'istituzione di Francesco: « *Venerabili fratri nostro Francisco Angelo episcopo Feltrano, insulae nostrae Corsicae ejusque civitatum, terrarum et locorum omnium pro nobis et Romana Ecclesia in temporalibus gubernatori*, salutem. »

signore di Corsica, ed ebbe prigione Giudice d'Istria con altri capi, ma non andò più oltre, chè Raffaello da Leca, cui era riuscito di sfuggire alla forza e alle insidie, liberò i suoi alleati e disfece Mariano; il quale all'intimazione di Niccolò V obbedì, e partissi dall'isola, lasciandone il comando al nuovo governatore pontificio Jacopo da Gaeta.

Accadde però tal mutamento nelle cose di Genova, che parve a un tratto dover cessare ogni contrasto tra la repubblica e il papa per il possesso della Corsica, avvegnachè Giano da Campo-fregoso, già preposto al governo dell'isola, fosse creato doge, e il papa della parte dei Fregosi molto amico, nominasse commissario pontificio e signore di tutta la Corsica Lodovico fratello di Giano. Il principio del costui governo fu turbato dalla ribellione dei Corsi sollevati da Mariano da Gaggio; alla quale appena ebbe Lodovico il tempo di riparare, che per la morte di Giano dovè restituirsi a Genova. I suoi luogotenenti nell'isola si condussero con tanta insolenza, che in una notte scoppiò la sommossa, con danno e strage de' Genovesi: e fu ventura che nel 1449 giungesse Galeazzo da Campofregoso nipote di Lodovico a calmare gli animi inacerbiti, a domare l'orgoglio de' caporali e ricondurre l'ordine e la tranquillità.

Noteremo qui come degno di singolar menzione quel che accadde in Corsica correndo l'anno 1450. Un Niccolò, frate Francescano, uscito da Napoli fondò nell'isola una confraternita politica, che molti fautori trovò fra i caporali (1), pel cui mezzo macchinava il frate di avere la Signoria della Corsica: ma Raffaello da Leca si adoperò tanto col generale dell'ordine, che Niccolò fu richiamato; e Galeazzo dal consenso universale fu riconosciuto principe e signore di tutta l'isola.

Una disputa sul priorato indusse di nuovo Alfonso re d'Aragona ad intromettersi nelle cose di Corsica. Giudice figlio del conte Paolo della Rocca, sendo in discordia con Antonio suo zio, lo colse un giorno e lasciollo per morto: ma riavutosi questi dalle ferite, e tornato in vigor di salute e di forze, recossi a Napoli a chieder soccorsi ed armi per la vendetta agli Aragonesi. Alfonso gli concesse dugento armigeri, e seco lui spedì Giacomo Imbisora in qualità di suo viceré, il quale riuscì a riconciliare Giudice ed Antonio e a far abbracciare ad ambidue gl'interessi della corona aragonese. E prospere si volgevan le cose ai disegni di Giacomo, quando fu colto da morte, e le ire per la sua autorità compresse nella famiglia della Rocca di nuovo arsero, e resuscitarono le antiche discordie. In quel tempo così dividevasi il dominio dell'isola. Alfonso ne aveva una parte: Bonifazio e Calvi eran di Genova, il rimanente dei Campofregoso, salvo alcune piccole signorie baronali che si mantenevano indipendenti. Perchè avesser fine una volta le perpetue stragi e il furore delle fazioni, i capi del popolo tennero una dieta a Lago Benedetto sulla riviera di Golo, e unanimamente decisero di sottomettersi alla saggia ed equitabile amministrazione della banca di S. Giorgio di Genova. I Campofregoso aderirono a questo consiglio, e anzi sembra che lo provocassero, perchè sentivano di esser troppo deboli contro gli assalti del re Alfonso.

Le condizioni della dieta poste alla sottomissione furono che la banca non dovesse nominare d'ora in poi altri caporali; che non potesse levare alcuna imposizione senza l'assentimento dei capi del popolo; che la nobiltà conservasse le sue giurisdizioni, fuorchè quella della giustizia criminale, che rimanessero interi alla Corsica i suoi antichi diritti, e specialmente i suoi vincoli colla Santa Sede: seguivano quindi altri capitoli sui rapporti civili e commerciali, sul prezzo de' viveri, ec.

Accettò la Banca il nuovo possesso, e inviò in qualità di *Visitatore* Pier Battista Doria con cinquecento uomini. Niccolò papa confermò le determinazioni della dieta, e concesse alla repubblica privilegio che i vescovi di Corsica dovessero esser sempre genovesi.

Pier Battista ebbe senza contrasto la parte orientale del paese; la parte occidentale fu alquanto restìa a sottomettersi. Nel settembre dello stesso anno giunse Selvago Selvaghi col titolo di governatore a nome della banca, il

(1) Cambiagi, l. c. p. 338. « Questi veduto così ben ricevuto dai popoli di là dai monti, approfittandosi di questa bella occasione propose di erigere una confraternita. Non andò guari che tutti si mostrarono pronti di essere individui, e tra questi i primi signori, inclusive il conte Paolo. Questo nuovo istituto, sotto il velame di devozione, metteva fine tendenti ad altri fini. Le principali leggi erano di non riconoscere altri capi che il loro priore, occupando esso per allora tal carica. Così politicamente facendo, questi si cattivò la benevolenza di tutta la nazione. »

quale avendo voluto spogliare Raffaello da Leca ed altri de' loro feudi e della loro autorità suscitossi contro la loro nimicizia. E gravi pericoli ne derivarono perchè i malcontenti si accostarono al partito aragonese, e un novello viceré Berlinghieri Rillo con otto galere e molte barche da carico approdò a S. Fiorenzo. Altri rinforzi di truppe aragonesi giunsero dalla Sardegna e da Mallorca, tantochè a sostenere la potenza genovese non bastarono nè Pier Battista Doria con molta mano d'armati accorso in ajuto di Selvago, nè settecento mercenarj italiani condotti da Giovanni delle Trecce. Dopo molte sconfitte gli avanzi dell'armata genovese furono costretti a riparare a Calvi.

E ormai erano rassegnati i Genovesi a ceder l'isola all'Aragona, quando Alfonso nel 1445 richiamò il viceré colle truppe, mosso dal terrore che i Turchi per la presa di Costantinopoli imbaldanziti spargevano sul littorale del Mediterraneo, e dalla voce del papa, che contro gl'infedeli bandiva la crociata. Al partito aragonese non restò in Corsica altro aderente che Raffaello da Leca, il quale combattè e vinse presso le Rocche di Sia i parteggianti Genovesi, e poco dopo un condottiero genovese, Geronimo da Savignone. I suoi successi ebber termine coll'arrivo di Urbano di Negro governatore per Genova, bentosto fu ridotto a fortificarsi nel suo castello di Leca; altrettanto dovè fare in Barricini Giudice della Rocca suo alleato. La Banca desiderando di avere anche queste due piazze inviò nel 1456 Antonio Calvo prode capitano, innanzi a cui cadde Leca. Raffaello medesimo fatto prigione fu impiccato con suo fratello, e con altri ventidue della sua famiglia (1). Antonio Manetti governatore per la Banca nell'anno seguente costrinse finalmente Giudice della Rocca a rifuggirsi in Sardegna, estese il dominio di Genova su tutta l'isola, e seppe con sommo vigore domare il selvaggio amore dei Corsi per la libertà. Non fu però spento del tutto il seme delle fazioni, avvegnachè nel 1459 le reliquie dei Leca e della Rocca tentassero di nuovo di por piede in Corsica. Antonio Spinola mandato a debellarli, offrì loro un salvocondotto e l'amnistia, che tutti accettarono, salvo Giocante da Leca che andò a Livorno. Ne avvenne che lo Spinola invitò gli altri a un banchetto a Vico, ove li fece arrestare e trucidare. Della famiglia da Leca oltre Giocante non rimase superstite che Giovan Paolo da Leca adolescente, per sua gran ventura sfuggito alle indagini de' Genovesi.

I Corsi malcontenti del governo della Banca nel 1460 trovarono appoggio nei Fregosi, i quali desiderosi di avere l'isola in lor potestà istigavano i nobili all'insurrezione, organizzata per conto loro da Vincentello d'Istria e da Ambrogio da Omessa vescovo d'Aleria. Tommasino da Campofregoso preso il comando delle truppe ribelli; ma fu preso e condotto a Genova, dove tanto gli valse la potenza de' parenti che fu restituito in libertà, e potè ritornare in Corsica. I suoi partigiani lo gridarono conte di Corsica, e sotto la sua condotta cacciarono affatto il governo della Banca dall'isola.

Si divisero poscia di nuovo gli animi, quando nell'anno 1464, essendo Genova caduta nella signoria del duca di Milano, questi mandò Francesco Manetti a governare in suo nome la Corsica. Alcuni si sottomisero, altri resisterono: il disordine, la guerra, gl'incendj e le stragi ricominciarono, finch'ebber termine nel 1470, quando la maggior parte dei nobili scelse per capo Carlo da Casta caporale molto bene affetto al duca. Vero è che molti poi l'abbandonarono, e riconobbero Vinciguerra della Rocca figlio del conte Paolo;

(1) Cambiagi, l. c. p. 346: « E ventidue altri della sua famiglia, benchè i più nobili dell'isola, e quel che è peggio, innocenti, non avendola risparmiata neppure ai piccioli fanciulli. » Il governo genovese rispose ai rimproveri di Alfonso, che non la repubblica, ma la Banca di S. Giorgio reggeva la Corsica: il che non farebbe alcuna differenza, attesochè la repubblica volentieri assumeva la responsabilità degli atti di un membro di lei tanto essenziale. Ella pretendeva eziandio che Raffaello fosse un ribelle spergiuro. *Sed ne videamur ex hac verborum brevitate nolle intelligi, Rannerius Leoranus, longo jam ante tempore, seque ac filios ac terras suas tutelæ nostræ commiserat, in qua fide adeo constanter perseveravit, ut pro republica pugnans, armatus in acie cæsus sit. Cujus succedentes filii volentes et ipsi fidei suæ pignus aliquod dare, Genuam venere, seque jurejurando obstrinxere ad fidelitatem et obedientiam magistratus S. Georgii. Nec his contentus, Raphael et fratribus se in Auriam familiam adscisci petiit et impetravit. Hic quieta consilia persequi, cum sententiam mutasset, et paterni proprique promissi immemor, seque ac suos in rebellionem præcipitasset, misso exercitu captus est, et quas meruerat perfidiæ pœnas luit.*

ma in generale il dominio milanese fu accettato, e le principali piazze restarono in potere dei governatori del duca. Vi fu ancora qualche rumore per l'avarizia di Battista Amelia, uno dei governatori, ma le cose furono quiete fino all'anno 1477. Nel qual anno, Tommasino da Campofregoso tornò di Toscana, ov'erasi rifuggito, in Corsica, e nel mese di luglio con molta gioia fu accolto a S. Fiorenzo. La duchessa di Milano che reggeva lo stato, atteso l'assassinio di Galeazzo Maria, gli mandò contro duemila armati capitanati da Ambrogino da Lughignano. Tommasino fatto prigione fu condotto a Milano ove seppe sì ben maneggiarsi col Simonetta e colla duchessa, che ottenne da lei, desiderosa dell'alleanza dei Fregosi, la signoria della Corsica. Nel 1481 fece ritorno nell'isola. Giovan Paolo da Leca avea frattanto avuto un figlio di nome Ristoruccio, e una figlia. Ristoruccio avea sposata una figlia di Tommasino, e Giano figlio di Tommasino la figlia di Giovan Paolo. Per quest'alleanza fu domo ognor più l'orgoglio di Carlo da Casta e di Vinciguerra della Rocca, e fu ristabilita la pace, la quale però non andò più oltre del 1482, in cui i Corsi si stancarono anche di Tommasino. Egli si tolse felicemente dal pericolo lasciando il governo a Giano, e ritirandosi a Genova. Poco tempo dopo Giano costretto dalla stessa necessità affidò l'amministrazione a Marcellino da Farinola, e partissi. Alla fine Rinuccio da Leca si indirizzò a Jacopo d'Appiano signor di Piombino, il quale mandò suo fratello Gherardo da Montagna con trecent'uomini d'arme. Correndo l'anno 1483: Gherardo fece sacramento a Lago Benedetto di liberar l'isola dai Genovesi, e fu gridato conte di Corsica. Ma Tommasino vendè i luoghi ancora occupati dalle sue genti per due mila scudi d'oro alla Banca di S. Giorgio; e questa mandò per suo governatore Francesco Pammoglio, da cui Gherardo fu cacciato fuori dell'isola. Si trova fatta menzione di alcuni leggeri torbidi fino al 1492, suscitati principalmente da Giovan Paolo da Leca, rifuggitosi nel 1489 in Sardegna. Nel 1492 furono gettate le fondamenta della città e della cittadella d'Aiaccio, non lungi dall'antico luogo dello stesso nome.

LIBRO DECIMOPRIMO

STORIA D' ITALIA DALL' ANNO 1492 FINO ALL' ANNO 1559,
OSSIA EPOCA NELLA QUALE FONDAMENTALMENTE SI CANGIANO LE CONDIZIONI
DELLA VITA POLITICA DEGL' ITALIANI

CAPITOLO I.

Passaggio di Carlo VIII re di Francia alla conquista di Napoli, e avvenimenti contemporanei in Italia, fino alla morte di Fra Girolamo Savonarola **(1498).**

§ I.

Storia d' Italia dal 1492 fino alla morte del re Ferrante I **(1494).**

Dal quinto al decimo libro di queste storie noi siamo venuti descrivendo le cose d' Italia, per i tempi più sconvolti del medio evo, fin verso l' uscita del secolo decimo quinto; quando gli stati principali avevan già preso una forma certa con carattere determinato, e le minori repubbliche erano più o meno sottoposte all' influenza delle maggiori.

Venezia, ingrandita sul continente per l' acquisto del Polesine di Rovigo contro Ferrara, nelle sue guerre con questo stato, con Mantova, con Milano e con l' Austria, se non sempre vittoriosa, almeno non intaccata ne' suoi possessi; nelle parti d' oltremare arricchita pel nobile acquisto di Cipri; in casa ridotta a una forte, sebbene spietata aristocrazia con sottilissimi ordini e complicati interessi delle famiglie dominanti, ma con tanto maggiore semplicità di governo nelle provincie soggette, era divenuta una delle cinque primarie potenze d' Italia; e per la sua giacitura, limitata ad oriente dai Turchi, a settentrione dalla maggiore casa principesca dell' Alemagna, pareva necessariamente ristretta ne' suoi futuri progetti alle contrade superiori del Po, o alle coste adriatiche della Chiesa e del regno di Napoli. Tutte adunque le principali potenze d' Italia, eccetto la repubblica fiorentina, parevano direttamente minacciate nei loro possessi da un ulteriore ingrandimento della potenza veneta.

Milano, ridotto alla condizione d' una dispotia militare semi-saracinesca, dove il contrapposto medesimo del potere ecclesiastico era per antichi trattati quasi che nullo, trovavasi interamente in mano di Lodovico il Moro, zio del legittimo duca. Questi aveva per moglie una nipote del re Ferrante di Napoli; onde da questo lato soprattutto aveva il Moro a temere per la mal tolta signoria, la quale dopo la sottomessione di Genova nell' autunno del 1488 si stendeva eziandio sopra il territorio di quella repubblica.

Napoli, in ragione della sua grandezza geografica, era tra i primarj stati d' Italia il meno considerabile perciocchè la suprema potestà era quivi in molti modi vincolata dalla coesistenza d' un baronaggio che, quantunque spesso umiliato dalla corona, era nondimeno ricco tuttavia di signorie e di diritti feudali; e la riputazione militare in quei tempi s' otteneva più facilmente per copia di danari che per numero di sudditi, stantechè questi non erano di gran lunga così sotto la mano del principe come noi siamo, e molto maggior distanza correva tra l' esercizio dell' arti cittadinesche e il mestiere dell' armi, che ora non corre. Vero è che la stretta parentale della casa di Napoli con Ferrara e con Milano non sempre permettera a quella corte di rimanersi neutrale nelle cose dell' Italia superiore; come pure i diversi interessi dei papi, e la

loro politica, spesso ponevano la Santa Sede a contatto col regno: ma di progetti, simili a quelli che la casa vecchia d' Angiò aveva nudriti rispetto all' Italia, passato era il tempo.

Nello STATO DELLA CHIESA si vedeva nel principe un singolar miscuglio di forza e d'impotenza: perchè se da un lato, in materie ecclesiastiche e in affari di generale interesse pel mondo cristiano, egli aveva al fianco un collegio d' uomini atti a mantenere inalterati d' età in età principj ed interessi d' alta importanza, negli affari temporali, all' incontro, del suo principato, la decisione dipendeva in massima parte dall' interesse suo proprio o da quello de' suoi parenti, e dallo stato in cui si trovava il principe rispetto ai suoi vassalli: di modo che ora questi sbalordiva il mondo coll' autorità che spiegava in lontanissime regioni, ora non poteva senza grandissimi sforzi fiaccare l' orgoglio d' una città o d' un vassallo, suoi giusti sudditi.

Quello pertanto che noi sogliamo chiamare fermo e bene ordinato reggimento, non esisteva in Italia, tra i maggiori stati, fuorchè in Venezia e in Milano. Conciossiachè in FIRENZE, sebbene la posizione alla quale i Medici erano pervenuti paresse guarentire un simile stato di cose, questa stessa posizione però era l' effetto d' una complicazione d' interessi, il di cui viluppo non era tollerato nella città, se non perchè i maggiori cittadini temevano, non tollerandolo, di peggiorare la loro condizione. Ma già il Savonarola aveva incominciato ad evocare potenze intellettuali, inaccessibili all' influenza di siffatte considerazioni, e lo stato, che era contro del sistema politico degl' Italiani, somigliava ad un infermo che non si trova bene com' è, ma non muta sua posizione perchè da sè gli manca la forza di farlo, e d' altri non vuole l' aiuto per paura di sconci e dolorosi tormenti.

Tale era la condizione politica, tali gl' interessi dei principali stati italiani, alla morte del pontefice Innocenzo VIII: ma questo avvenimento, comunque leggiero in sè stesso, cagionò in effetto un importante rivolgimento nell' aspetto politico delle cose in Italia. I suffragj dei cardinali adunati in conclave inclinavano parte per Ascanio Sforza (fratello di Lodovico il Moro), e parte per Rodrigo Lenzuoli, che da Callisto III suo zio si cognominava Borgia. Ciò che sembrava militare a favor del primo, cioè lo splendore della sua casa e la possanza del fratello, gli era d' ostacolo presso molti; e il cardinal Borgia avea danaro ed accortezza sufficiente per trarlo, come fece, dalla sua parte e porlo alla testa dei cardinali inclinati a favor suo (1). Di venti votanti che si contavano nel conclave, cinque soli si vuole che non si tenessero indipendenti dal Borgia; il quale pertanto salì sotto il nome d' Alessandro VI sul soglio pontificio, e agli 11 d' agosto del 1492 fece il suo solenne ingresso nella basilica di S. Pietro. L' elezione di questo papa sparse la costernazione tra tutti gl' Italiani bene affetti alla Chiesa: non tanto per ciò che noi, uomini del settentrione, sogliamo riguardare come il lato più turpe della vita di quest' uomo prima ch' e' fosse papa, vale a dire i suoi dissoluti costumi, la sua pratica amorosa con la bella Vannozza con cui conviveva e da cui aveva figliuoli, ma l' intera natura dell' uomo, piena d' avarizia e di perfidia, riempivali di timore ed annunziava loro un papa dinanzi al quale nissuna cosa sarebbe nè sacra nè sicura. E così fu (2).

Prima che Alessandro prendesse il governo della Chiesa, la morte di Lorenzo de' Medici aveva portato altri uomini alla testa della repubblica fiorentina. Tre figli lasciò Lorenzo dopo di sè, Pietro, Giovanni, Giuliano; dei quali il primo, siccome capo della casa, doveva assumere la suprema direzione dello stato. Ma ora tutti quei motivi che in altra parte di quest' opera si sono indicati (3), concorsero a render Pietro gravoso ai suoi concittadini, e il

(1) Intorno alla compera del pontificato per Alessandro VI, vedasi il Guicciardini, *Stor. d' Italia* vol. I. p. 9 (ediz. revisione di Pisa 1819.) Vedi inoltre *Vita e pontificato di Leone X* per Guglielmo Roscoe (traduzione francese di P. F. Henry, Paris 1813) vol. I. p. 129. Lebret, *Stor. d' Italia* tom. VII. p. 61. — Sismondi vol. XII p. 60. Infess. ap. Murat. vol. III. § II. p. 1944. — Anche il cardinal Giuliano della Rovere (v. sopra p. 87) aveva avuto in conclave un partito per sè.

(2) Tuttavia non si può negare che l' amministrazione d' Alessandro non sopravanzasse di molto quella de' suoi predecessori: in piccol tempo egli seppe frenare il corso di quegli assassinamenti per cui moltissimi di cittadini romani eran periti negli ultimi tempi. Guicciard. l. c. p. 9. « In Alessandro VI fu solerzia e » sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a » persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi » sollecitudine e destrezza incredibile. »

(3) Vol. I. p. 795-6.

governo mediceo odioso alla moltitudine. L'essere Pietro giovane e sconsigliato accelerò la manifestazione di siffatti sentimenti d'ostilità; ma se questi non fossero venuti da più alta radice, avrebbe Pietro potuto essere l'uno e l'altro, e ritenere ciò non ostante, rispettato e temuto, la sua posizione alla testa della città. Imperocchè, sebbene sia vero che Pietro non desse udienza ai consigli di quella parte sulla quale i Medici da Cosimo in poi s'erano principalmente fondati (1), e si scostasse dal sistema d'equiponderanza politica del suo bisavolo; egli avrebbe, ciò non pertanto, riconosciuto in breve il suo errore e sarebbe ritornato sulla dritta via, quando la sua potenza avesse avuto un verace fondamento, quand'ella in somma fosse stata cosa più reale che apparente. Principale strumento a mettere in luce questa nullità della potenza medicea, fu quel frate domenicano, già nel sopraddetto luogo (2) nominato, Girolamo Savonarola, il quale, quantunque nato di nobili parenti, pure nello sviluppo delle sue facoltà mentali aveva sempre mostrato una certa eccentricità, e con la fama di gran teologo non aveva nelle sue idee nè solidità nè chiarezza, siccome poscia nelle sue predicazioni, d'altronde di tanta efficacia, rimase sempre oratore incolto e senza gusto.

Lo zelo del Savonarola nelle cose spirituali era diretto contro la vita anticristiana, contro gl'interessi secolari del clero, e contro i costumi dissoluti de' laici: il dogma non toccò con mano riformatrice, siccome fecero poco dopo i nemici di Roma in Germania. Nelle cose temporali il Savonarola professava opinione repubblicana; e gran peso soprattutto ottennero le sue parole contro lo stato de' Medici in Firenze, allorchè Pietro, già dispensato per decreto dei magistrati dalle solite condizioni d'età, volute dalla legge pel conseguimento degli onori pubblici, cominciò a pompeggiare per la città con feste e sollazzi, onde far mostra della bella e robusta sua persona; quando i difetti ogni dì più apparenti nella forma e nell'amministrazione della repubblica, non furono più contrabbilanciati dalla riputazione d'un uomo immedesimato per la sua attività cogl'interessi politici del paese, siccome il padre di Pietro era stato; quando infine l'orgoglio di Pietro e la sua vita dedita alle donne ebbero offeso parecchie persone, che pur non erano senza influenza nella città. Le profetiche dicerie del Savonarola intorno alla rovina della città e della sua costituzione, intorno all'imminente vendetta del cielo, acquistavano fede dalla verità con cui dipigneva le abbominazioni della vita privata, i vizj del reggimento attuale. Le prediche ammonitorie furono in ogni tempo le più facili e, dove le circostanze porsero fondata materia, le più efficaci di tutte.

In quel tempo il re Ferrante di Napoli, che col proteggere e favorire i maggiori vassalli della Chiesa teneva bassa la potenza del papa, faceva gran conto di Virginio Orsini; e per aiutarlo a stendere la sua autorità nello stato ecclesiastico, con la compera d'Anguillara, di Cerveiri e d'altre possessioni di Francesco Cibo, lo sovvenne di 40,000 ducati d'oro (1). Ora Virginio era stretto parente di Pietro, e avendo tale obbligazione con Ferrante, s'adoperò per modo col detto Pietro, ch'egli l'ebbe interamente dalla parte del re. Questo trattato fu tenuto segretissimo dalle due parti, e tuttavia Lodovico il Moro sospicò immantinente la cosa; per guisa che la buona armonia stata sin qui tra Milano e Firenze ne fu rotta irremediabilmente. Il primo segno di questo mutamento nelle relazioni politiche dell'Italia, apparve in occasione dell'ambascerie di con-

(1) Machiav. *Framm. Storici.* l. c. vol. III. p. 4.

(2) Vol. I. p. ultima, dove si discorrono ancora i motivi che prestarono tanta forza alle parole del Savonarola, non ostante lo sbercio del suo sviluppo mentale. — Il Savonarola discendeva di nobile casata: suo padre Niccolò viveva in Ferrara, egli stesso entrò nell'aprile del 1475 nel convento dei Domenicani di Bologna, dove si distinse soprattutto pel suo fervore nelle pratiche d'umiliazione e di penitenza. Lesse pubblicamente e non senza applauso; ma la sua fama come predicatore cominciò nel 1484, quando in Brescia imprese a spiegare l'Apocalissi in discorsi di un tenore politico-ecclesiastico, che trovarono facilmente eco negli animi scontenti della vita mondana dei preti: il Savonarola però aveva insino allora cercato diligentemente di temperare la veemenza del suo porgere esterno. Nel 1489 venne a piedi a Firenze, dove andò a stare al convento del suo Ordine in S. Marco. Sismondi vol. XII. p. 65. e seg.

(1) Lebret t. VI p. 317. Guicciard. l. c. p. 12. Secondo altri il danaro sarebbe stato anticipato dai Medici. Sism. vol. XII. p. 79, lo che non è credibile, a causa del loro stato pecuniario. — Il prezzo totale della compera fu di 44,000 ducati. *Diary Sanesi* di Allegretto Allegretti ap. Murat. XXIII. p. 826.

gratulazione a papa Alessandro VI. Aveva il Moro proposto, che tutti gli ambasciatori dei diversi stati d'Italia facessero in questa occasione la loro entrata in Roma il medesimo giorno, e andassero insieme a udienza dal papa, dove quello di Napoli porterebbe la parola in nome di tutti, come se gli stati d'Italia formassero un corpo solo (1). Dispiaceva a Pietro il dover rinunziare alla pompa del solenne ingresso ch'egli aveva divisato, e però mentre che apparentemente acconsentiva alla proposizione di Lodovico, stimolava in segreto il re di Napoli a rappresentarsi in contrario. Delle quali Lodovico trovandosi offeso, cominciò esso pure a persuadere il papa ad annullare la vendita dei beni di Franceschetto Cibo, siccome fatta senza il suo consentimento; e Ferrante all'opposto a promettere occultamente protezione ed aiuto all'Orsino, dov'e' persistesse nel suo contratto, e fosse disposto a mantenersi in possesso dei beni (2).

Lodovico il Moro avea prezzato l'amicizia de' Fiorentini, siccome quella che era per lui la miglior barriera contro gli attacchi moventi dal mezzogiorno d'Italia ma dell'essere da quella parte il suo maggior pericolo egli stesso n'era cagione con la sua scellerata condotta verso il nipote; e il meschio sentire della moglie di questo (3), figlia d'Alfonso e nipote di Ferrante, e le crescenti doglianze del primo dovevano confermarlo nel suo timore. Al che s'arrogeva che ogni pericolo esterno era aumentato dalla mala disposizione del popolo di dentro; il quale, aggravato dai tributi, poteva avvalorare la sua scontentezza verso di Lodovico col pretesto dell'usurpazion sua dei diritti del nipote. In questa situazione di cose, abbandonato da Pietro de' Medici, Lodovico si guardò d'intorno per nuovi amici, e il papa e i Veneziani dovettero necessariamente parergli i primi e i più importanti. Ma il papa, che senza rispetto alcuno trattava i suoi figliuoli come tali, e con sommo studio cercava il loro ingrandimento, desiderava in questo tempo d'ottenere per uno di loro la mano d'una figliuola naturale d'Alfonso, e con essa lei un qualche feudo principesco nel regno: onde non volle legarsi in alcun trattato col Moro, finocchè non si fu avveduto che Ferrante lo teneva in parole. Questa scoperta e la riflessione che, oltre a Virginio Orsini, Prospero e Fabrizio Colonna erano pure in mano del re, lo determinarono finalmente ad accettare l'amicizia del Milanese (1). I Veneziani mostrarono da principio mettersi in questa lega, siccome quelli che auguravano male del noto carattere d'Alessandro, e d'altronde non avevano mai ricavato gran frutto da cotali strette alleanze coi papi, ma poi Lodovico riuscì a persuadere anche loro, e nell'aprile del 1493 un trattato di lega offensiva e difensiva fu concluso tra le tre potenze (2).

Lodovico pensò quindi a fortificare la sua dominazione da un altro lato. Il ducato di Milano non aveva mai cessato d'esser feudo del regno d'Italia, il quale era commesso coll'impero germanico; e addietro s'è veduto come in virtù d'una concessione imperiale i Visconti diventassero duchi. Ora gli Sforzeschi avevano costantemente trascurato questo punto, nè ricercato l'investitura dagl'imperatori; perchè con le forze che avevano, stimavano ogni simil cura superflua e derogatoria. Agli occhi adunque della nazione tedesca il duca Giovan Galeazzo non aveva il minimo diritto sopra Milano; onde non fu difficile a Lodovico il Moro, con offerta di sua figlia Bianca

(1) Guicciard. l. c. p. 11. Sism. l. c. p. 73.

(2) Guicciard. l. c. p. 17.

(3) Isabella d'Aragona era soprattutto offesa della pompa che circondava la moglie di Lodovico in Milano, mentre ch'ella col marito conduceva una vita comparativamente povera ed oscura in Pavia. Sism. l. c. p. 61, 62. Corio, *Ist. di Milano* ediz. cit. par. VII. fac. 448. « Fu sì ristretta la corte ducale, che a fatica « Giovanni Galeazzo ed Isabella sua mogliera pote« vano avere il vitto loro. » Il Corio ci comunica ancora la lettera d'Isabella al padre contenente le sue querimonie, e la domanda appunto fatta dal re Ferrante a Lodovico il Moro, ch'egli avesse a trattare il nipote come maggiore e lasciarlo governar da sè.

(1) Contribuivvi ancora non poco l'odio d'Alessandro verso il cardinal di S. Piero in Vincola (Giuliano della Rovere), il quale di nemico del re s'era fatto suo amico, ma continuava a nimicare il papa.— Prospero e Fabrizio Colonna si offrivano d'occupare immediatamente Roma colle loro compagnie e con l'aiuto degli Orsini, ma il re li rattenne e cercò di mantenere la pace. Guicc. l. c. p. 22.

(2) Guicc. l. c. p. 21. « Con patto, che i Veneziani « e il duca di Milano fossero tenuti a mandare subito « a Roma per sicurtà dello stato ecclesiastico e del « pontefice 200 uomini d'arme per ciascuno, e aiu« tarlo con questa, e se bisogno fosse, con maggiori « forze all'acquisto delle castella occupate da Virgi« nio. » Anche il duca Ercole di Ferrara entrò in questa lega. Sism. l. c. p. 79. Roscoe l. c. p. 149-50.

Maria e di 400,000 ducati in dote, ottenere per sè medesimo l'investitura del ducato dal re Massimiliano I, succeduto in quest'anno a suo padre, ma che già da più anni dirigeva l'amministrazione delle cose, e che fu sempre più scarso di danari, che bisognato non gli sarebbe (1). Il tenore di questo accordo fu tenuto per ora occultissimo, continuando soltanto Lodovico ad amministrare il ducato nell'antica sua qualità.

Ma Lodovico pensava ancora allo stesso tempo quanta picciola fede si dovesse porre in papa Alessandro VI, quanta poca autorità avesse il cardinale Ascanio suo fratello per guidare le deliberazioni di S. Santità: nè ignorava tampoco quanto accorta, ed interessata, quanto intesa all'abbassamento di Milano, fosse la politica dei Veneziani. Per la qual cosa, non parendogli sufficienti ad assicurare la sua signoria gli aiuti militari che egli s'era procurati in Italia, rivolse gli occhi di là dall'Alpi; e come in Germania aveva trovato chi gli aveva legalizzato la sua usurpazione, così sperava di trovare in Francia chi gliela assicurasse, col risuscitar quivi le ragioni dell'ultima casa d'Angiò, e commuovere il re Carlo VIII a danno del re Ferrante (2).

Il padre di Carlo, Luigi XI, aveva sempre coltivato l'amicizia degli Sforzeschi (3), e questi per mezzo della duchessa Bona s'erano legati colla corte di Francia. Nel 1492 Carlo avea finalmente preso le redini del regno, stato sino allora nelle mani d'Anna di Borbone sua maggior sorella e tutrice, e giovane ed ambizioso di fama, desiderava di segnalarsi con qualche impresa cavalleresca. Il Moro che questo ottimamente sapeva, fe' suggerire (1) a Carlo per suoi ambasciatori la conquista del regno di Napoli, siccome il primo grado alla cacciata dei Turchi d'Europa ed al riacquisto di Terra santa (2), dimostrandogli insieme la facilità dell'impresa. Imperocchè egli stesso, signore della Lombardia e di Genova, gli offeriva la mano; e parecchi baroni, fuggiti del regno (3) e dimoranti in Francia, gli rappresentavano il numero e la qualità degli altri rimasti addietro e mal contenti del governo aragonese. Si aggiugneva che Anna, sorella del re, desiderava di nuovo il reggimento in Francia, al che sperava d'arrivare coll'assenza del re; e molti baroni e signori francesi favorivano l'impresa nell'aspettazione di terre e di privilegi nel paese da occuparsi, e che Carlo distribuiva con promesse tanto più larghe quanto meno costavagli (4).

In fine Carlo e Lodovico si accordarono in un trattato, che fu tenuto per più mesi segreto, ma le di cui condizioni portavano in sostanza quel che segue (5). Nel caso che Carlo in persona, o un altro per sua commessione, conduca un esercito in Italia alla conquista di Napoli, Lodovico promette al detto esercito la

(1) Da prima propriamente (vivente ancora l'imperator Federigo, cioè nel giugno del 1493) Lodovico ottenne da Massimiliano una promessa d'investitura, da eseguirsi dietro l'adempimento di certe condizioni dopo la morte di Federigo. Corio l. c. fol. 450-9. L'atto effettivo d'investitura è del 5 sett. 1494, e si trova nel Corio *ibid.* fol. 473.

(2) Le ragioni della seconda casa d'Angiò su la Sicilia, Napoli e Gerusalemme ch'ella aveva acquistate per adozione, e furono tentate e ritentate di far valere, eran da ultimo passate al re Luigi XI per eredità, alla morte del duca Carlo di Provenza e di Maine (Ved. l'albero geneal. sopra, p. 183) agli 11 di dicembre 1481. Ved. Michel *Stor. di Francia* tom. III, p. 160. In seguito Carlo VIII si fece cedere in Roma solennemente da Andrea Paleologo le sue ragioni sull'impero greco. Ibid. p. 213.

(3) Guicc. l. c. p. 30.

(1) D'intesa con Alessandro VI, che credeva così di vendicarsi a un tempo del re Ferrante per la protezione accordata all'Orsino, e di procacciare ai figliuoli per mezzo di Carlo feudi e possessioni nel regno. Guicc. l. c. p. 28. Non meno desiderata era la venuta dei Francesi in Italia dal duca Ercole di Ferrara, suocero di Lodovico, perchè sperava in tale occasione di ricuperare il Polesine dai Veneziani. Id. ibid. p. 29.

(2) Il Corio dà la lettera di Lodovico l. c. f. 452. *Accingere ergo et omnem pone moram; semper nocuit differre paratis: ingentem ex hac expeditione gloriam reportabis, quae majus tibi et posteris lumen pariet. Hinc enim, haud difficulter trajecto ponto, Turcas invades, invasos opprimes, oppressos christianae religioni conjunges. Hierosolymam, et quae olim majores tui armis et virtute devicere, tuo imperio subjicies etc.*

(3) Specialmente Antonello e Bernardino Sanseverini, quegli principe di Salerno, questi di Bisignano.

(4) A questi motivi conviensi aggiungere la corruzione e le arti impiegate dal capo dell'ambasceria milanese, che era il conte di Belgioioso, Carlo da Barbiano. Due principali ministri del re si lasciarono sedurre da lui, e divennero ardenti fautori dell'impresa: il primo fu Stefano di Vers siniscalco di Belcari (Beaucaire), uomo di *grande* autorità presso del re; l'altro Guglielmo Briçonnet vescovo di S. Malò e soprintendente delle finanze. Sism. l. c. p. 80. Guicciard. l. c. p. 26 27. Tuttavia non mancarono tra i magnati del regno avversarj e dissuasori della spedizione.

(5) Guicc. l. c. p. 27.

passata libera, e si obbliga inoltre di soccorrerlo con 500 uomini d'arme a sue spese; e prima che l'esercito si muova, di prestare al re 200,000 ducati. finalmente concede a Carlo la facoltà d'armare nel porto di Genova quante navi voglia. Il re di Francia dall'altra parte promette di difendere il ducato di Milano e Lodovico Sforza contro chiunque, e di tenere durante la guerra dugento lance al servizio di Milano in Asti, che apparteneva al duca d'Orleans; e appena ottenuto il possesso del regno di Napoli, di dare al detto Lodovico l'investitura del principato di Taranto.

I trattati conclusi dalla corte di Francia coi regni vicini, da cui poteva temersi di qualche assalto durante l'assenza del re, facilitarono a Carlo mirabilmente l'impresa. Già fin dal novembre del 1492 il trattato d'Etaples aveva corroborato la pace tra la Francia e l'Inghilterra, comecchè Massimiliano d'Austria fosse in più guiso e personalmente stato offeso dalla corte di Francia, la convenzione, ciò nondimeno, di Senlis del 23 marzo 1493 tolse via ogni causa di divisione tra le due parti. Alquanto maggiori, comparativamente, furono i sacrifizj, che Carlo dovette fare per ottenere dalla Spagna un accordo almeno in apparenza stabile, col trattato di Barcellona del mese di gennaio dello stesso anno (1). Tosto che Carlo si fu risoluto a marciare sopra Napoli, mandò ambasciatori alle principali potenze d'Italia, tranne Napoli e Milano, e fece capo della detta ambasceria, Perone dei Baschi (Perron de Basche) d'una famiglia originaria d'Orvieto. I Veneziani, quantunque desiderosi del l'abbassamento di Napoli, si scansarono dalle dimande del re per consiglio ed aiuto con parole evasive; i Fiorentini, guidati da Pietro de'Medici (2) erano veramente risoluti di tenere con Napoli, ma in grazia del gran numero di mercatanti fiorentini che erano in Francia risposero anch'essi obbliquamente. Alessandro VI si scusò coll'investitura conceduta dalla sede romana al re Ferrante, che senza previo giudizio o sufficiente ragione non si poteva annullare; rammentando del resto agli ambasciatori che al papa solo si aspettava di pronunziare intorno al legittimo possesso del regno di Napoli.

Durante queste negoziazioni il re Ferrante non era rimasto ozioso, ed aveva anzi, quantunque indarno, tentato Carlo medesimo ad un accomodamento (1). Meglio riuscigli la cosa con papa Alessandro, la cui politica era determinata da un solo rispetto, quello di provvedere alle fortune de' proprj figliuoli. Uno di questi, Giuffrè Borgia, ottenne ora la mano di Sancia, figliuola naturale d'Alfonso duca di Calabria, col principato di Squillace e 10,000 ducati l'anno di rendita in dote; con che Ferrante non solo trasse interamente il Pontefice dalla sua, ma l'indusse inoltre a ratificare prontamente la vendita dei beni di Franceschetto Cibo a Virginio Orsino (2). Ma momentanea, per così dire, fu la buona intelligenza tra il papa e Ferrante; perocchè quegli prima che terminasse l'anno, accortosi di tutta l'estensione dei timori del re, cominciò a pressarlo per nuove e maggiori concessioni.

Al principio dell'anno 1494 Carlo congedò dalla sua corte gli ambasciatori napoletani: il temporale s'andava sempre più avvicinando, ma Ferrante non era condannato a mirar la ruina ch'esso doveva portare sopra la sua famiglia. Egli morì al 25 di gennaio del suddetto anno, d'una febbre catarrale (3).

§ II.

Fino alla morte di Ferrante II di Napoli (1496).

Prima della sua morte il vecchio re Ferrante aveva preso le necessarie misure, per-

(1) Il contenuto di questi trattati si omette da noi, siccome importanti per la storia d'Italia solo per l'effetto loro, in quanto che Carlo venne con ciò a liberarsi le mani per l'impresa di Napoli.

(2) Dell'altro ramo di casa de' Medici disceso da Lorenzo fratello di Cosimo, due fratelli, Lorenzo e Giovanni, per invidia e gelosia dello stato di Pietro e degli altri loro cugini, si gittarono a parte francese, o almeno ne furono sospettati da Pietro, il quale colse questo pretesto per allontanare da Firenze questi suoi pericolosi avversarj, facendoli confinare nelle loro ville. Roscoe l. c. p. 164-5. Guicciardini l. c. p. 64.

(1) Oltre all'essere vecchio e sospettoso, Ferrante conosceva troppo bene la natura de' suoi Napoletani, e però era disposto a tutto per istornare la spedizione di Carlo; « proponendo al re (Carlo VIII), quando altrimenti non si potesse mitigarlo, condizioni di censo e altre sommissioni. » Guicc.

(2) Il re Ferrante cercò pure di riconciliarsi col Moro, offerendosi pronto ad approvare qualunque disposizione egli facesse intorno al ducato di Milano, anche in pregiudizio di Giovan Galeazzo. Ma il Moro gli diede chiacchiere e nulla più. Guicc. l. c. p. 44, 45.

(3) Guicc. l. c. p. 55. Sism. l. c. p. 102. Lebret VI p. 305.

chè il duca Alfonso suo primogenito potesse radunare sulle frontiere del regno un ragguardevole esercito a comune difesa, e Federigo suo secondo nato opporsi con sufficiente armata ai Francesi per mare (1). Ora Alfonso (secondo di questo nome nella serie dei re di Napoli) dovette assumere il governo del regno, nel quale fu subito riconosciuto dopo la morte del padre dai nobili e dal popolo napoletano. Trovò Alfonso l'erario ben fornito, ed aumentollo ancora col prodotto d'una taglia levata in occasione del suo avvenimento al trono. e notisi che il danaro in quel tempo era, se è possibile, eziandio più necessario che al giorno d'oggi per la condotta della guerra, nella quale d'altronde la riputazione che Alfonso s'era acquistata nell'armi pareva dovergli tornare molto in acconcio. Ma nè per energia di proposito, nè per acutezza d'intelletto politico, corrispose il novello re all'espettazione che molti avevan concepita di lui. E' cercò nella diplomazia rimedio alla sua situazione; e mandò Cammillo Pandone, uno de' suoi più fidati consiglieri, a Costantinopoli per dimostrare al Sultano che i Francesi non consideravano la conquista del regno di Napoli se non come un passo verso quella dell'impero turco, e però pregavalo a mandargli 6,000 cavalieri di sua nazione e altrettanti fanti, ch'egli manterrebbe a sue spese a difesa della causa comune. Il papa stesso, che non s'era anche sciolto dalla lega con Napoli, mandò un oratore a Costantinopoli; mentre che dall'altro lato, per distornare l'impeto delle armi francesi dall'Italia, esortava Carlo a passare direttamente contro i Turchi, e a Ferdinando il cattolico concedeva i danari della crociata raccolti in Ispagna, purchè fossero da esso impiegati in una guerra contro la Francia (2). Le ambascerie mandate al Sultano ebbero per risultato alcuni armamenti nell'Albania, ma nulla per l'Italia direttamente. Il papa rimase in apparenza fedele alla corte di Napoli, e a dì 18 d'aprile 1494 diede ad Alfonso l'investitura del regno (3). In contraccambio di questo benefizio il re diede il protonotariato, uno de' sette principali uffizj della Corona (1), al soprannominato Giuffrè figliuolo del papa, principe di Squillace e conte di Cariati; e alla prima vacanza che occorresse di uno dei detti uffizj promise di darlo al duca di Candia secondogenito del papa, che fu per fatto principe di Tricarico e conte di Chiaramonte, di Lauria e di Carinola, con rendita annuale di 12,000 ducati. Rispetto a Cesare, terzo figliuolo d'Alessandro VI, questi, dopo aver fatto provare con falsi testimonj ch'egli era figliuolo legittimo d'un cittadino di Roma (2), l'avea poco prima creato cardinale; ora gli assegnò il suo piatto sopra certi beni ecclesiastici nel Napoletano. Virginio Orsino finalmente, che aveva trattato questo accordo col papa, ricevette allo stesso tempo il bastone di gran Contestabile.

L'appoggio di Pietro de' Medici non sembrava doversi porre in dubbio, specialmente dopo la promessa d'aiutarlo a farsi principe ereditario di Firenze, per la quale egli s'era obbligato dal canto suo d'impedire colle armi il passo ai Francesi. Da Firenze e dal papa dipendeva apparentemente la politica di Siena e di Lucca, quella di casa Riario in Imola e Forlì, quella de' Manfredi in Faenza: Giovanni de' Bentivogli signore di Bologna, s'accostò similmente a parte napoletana. Il settentrione e il mezzodì dell'Italia erano separati ed opposti nelle loro mire, e il principe Federigo di Napoli stava nel porto di Livorno con 35 galere, 18 navi grosse e 12 minori, aspettando l'armata francese (3).

Il dì 13 di luglio, in una conferenza tenuta per appuntamento d'Alfonso col papa e con

---

(1) Sism. l. c. p. 99.

(2) Sism. l. c. p. 110. Guicc. p. 75-6.

(3) Le concessioni che Alfonso dovette fare a pro dei figliuoli del papa (oltre a quelle mentovate nel testo) per ottenere l'investitura, non furono poca cosa. Tra l'altre dovè sborsare al papa [illegible] 30,000 ducati. Guicc. l. c. 57. Corio l. c. 460 b.

(1) Gli altri erano quelli di gran siniscalco, di gran camerlingo, di gran contestabile, di grande ammiraglio, di gran giustiziere e di gran cancelliere.

N. del Trad.

(2) Di Domenico Arignano. V. Infess. l. c. p. 1940 e Guicc. l. c. p. 57.

(3) Sism. l. c. p. 114. Guicc. l. c. p. 72. Nell'enumerazione della flotta di Federigo io mi sono attenuto al Sismondi, che segue nell'essenziale il Guicciardini. Le diverse indicazioni degli altri storici si trovano raccolte dal Rosini* in una nota al suddetto luogo del Guicciardini.

* Cioè dal Ferrario, le cui postille al Guicciardini sono state, come si sa, riprodotte dal Rosini nella sua edizione.

Il Trad.

l'ambasciator fiorentino in Vicovaro (1), il re domandò che Lodovico il Moro si costringesse o a far causa comune con gli altri principi d'Italia, o a cedere il reggimento al nipote. Ma il papa desiderava di ritener tuttavia le truppe d'Alfonso nello stato della Chiesa, perchè il cardinal Giuliano della Rovere, che possedeva Ostia, Ronciglione e Grottaferrata, avvegnachè nell'aprile precedente fosse fuggito nella riviera di Genova (2), aveva lasciato queste fortezze come punti d'appoggio ai Francesi che verrebbero. Le fortezze di Giuliano furono, per vero dire, prese con poca fatica; ma allo stesso tempo i due Colonna, che per gelosia della gran fortuna di Virginio Orsino s'erano segretamente legati con la Francia (3), siccome pure il cardinale Ascanio Sforza, dovettero essere osservati diligentemente, e tenuti con le armi in rispetto: per modo che Alfonso ebbe a spezzare il suo esercito, e a rinunziare al progetto di marciare immediatamente contro Lodovico in Lombardia. Una parte delle truppe napoletane, sotto il duca Ferrante di Calabria figliuolo d'Alfonso, s'avanzò nondimeno verso i confini dell'Italia superiore, e venne in Romagna.

Pietro de' Medici avea promesso, come s'è detto, di contrastare ai Francesi i passi degli Apennini toscani; ma non prese le misure necessarie a tale effetto.

Un piano concertato dal vecchio arcivescovo di Genova, Paolo Fregoso, per trarre questa città di mano ai Milanesi, fu subodorato dal cardinal Giuliano della Rovere e da esso mandato a vuoto, col persuadere il re Carlo VIII (ch' egli andò a trovare in Lione) a spedire alla guardia di Genova alcune bande di Svizzeri, e affrettarsi egli stesso a passare le Alpi (4). Carlo pareva volonteroso d'attaccar Napoli per mare, e sì in Marsiglia che in Genova furon fatti a questo effetto grandi apparecchi, i quali nell'ultima delle sopraddette città furon diretti dal grande scudiere del re, Pietro d'Urfè. Prima d'essersi affatto risoluto per l'una o per l'altra via, Carlo mandò frattanto in Italia per il monte S. Bernardo e per il Sempione Averardo d'Aubigny (di nobile famiglia scozzese) con circa 200 cavalieri francesi, che in tutto erano da mille cavalli, e con alcuni battaglioni di fanterie svizzere. Costoro, accozzatisi con 500 uomini d'arme milanesi e con forse 3000 uomini a piedi sotto il conte Giovan Francesco di Cajazzo (di casa Sanseverina), si posero presso Fossato del Genivolo ai confini del Ferrarese dalla parte di Romagna, in osservazione dell'esercito napoletano, che non ostante gli aiuti dei signori di Romagna e dei Fiorentini e del duca Guidubaldo d'Urbino (1), non ascendeva a più di 2500 uomini d'arme e 5000 pedoni. Pure Ferrante avrebbe potuto vincere, prima dell'arrivo di nuovi rinforzi al nemico; ma il conte di Pitigliano, uno dei consiglieri messigli al fianco dal padre, lo ritenne dal venire a giornata (2). In questo mezzo venne la nuova dell'infelice successo della spedizione di Federigo contro Genova; sicchè i capi dell'esercito deliberarono di ritirarsi sotto Faenza, per aspettare l'arrivo dei Tedeschi che Alfonso aveva mandato a soldare in Germania.

Finalmente il cardinal Giuliano, che nell'odio contro del papa non avea pari al mondo, riuscì a strappare il re di Francia da quello stato di titubanza, in cui era rimasto in Lione dal dì del suo arrivo in poi, e che tal-

---

(1) Luogo degli Orsini, Guicc. l. c. p. 71. Di questo abboccamento parla a lungo il Corio. l. c. fol. 470 b, e 471 a. Ne parla pure lo storico Ferron, quantunque invece di Vicovaro nomini Roma. Arnoldi Ferroni Burdigalensis *De reb. gestis Gall.* lib. IX (Lut. 1550) p. 5 a. P. Bembi *Hist. Venet.* lib. II (Basil. 1567) p. 40.

(2) Allegretti l. c. p. 828. Guicc. l. c. p. 56. Infess. l. c. p. 1162.

(3) Guicc. l. c. p. 72.

(4) Il principe Federigo tentò d'impadronirsi di Porto Venere, ma le preparazioni fatte dai Genovesi per la difesa del luogo fecero andare a vuoto il suo disegno. Senar. l. c. p. 521. Ritornò poi con nuovi rinforzi al principio di settembre da Livorno, e s'impadronì di Rapallo. Il Moro avea commessa la difesa di Genova a Gasparri, soprannominato il Francese, e ad Anton Maria Sanseverini: questi corse per terra incontro ai Napoletani, il duca d'Orleans uscì con la flotta francese dal porto di Genova, e *Federigo diè volta*; gli Svizzeri e i Milanesi ripresero Rapallo. — Questa spedizione si trova descritta nel Guicc. l. c. p. 74. seg. e nel Corio fol. 472 seg. Mich. *Frances.* l. c. p. 6.

(1) Intorno al quale ved. sopra p. 99 col. 1.

(2) *Et quidem* in conseguenza d'un ordine espresso del re Alfonso, il quale si dichiarava soddisfatto se i Francesi erano trattenuti in Romagna fino al verno: « aveva comandato espressamente al figliuolo e ordi» nato a Gianiacopo da Triulzi e al conte di Pitigliano » che non mettessero senza grande occasione in potestà della fortuna il regno di Napoli, che era perduto » se quell'esercito si perdeva. » Guicc.

volta era giunto a tale da fargli pensare all'abbandono totale dell'impresa (1). Addì 23 d'agosto 1494 fu dato l'ordine della partenza da Vienna in Delfinato dove l'oste reale era assembrata, la quale senza impedimento veruno valicò le Alpi, e discese in Italia (2). Si contavano in essa 3600 uomini d'arme, 6000 arcieri brettoni, 6000 balestrieri francesi, 8000 fanti guasconi armati d'archibugi a miccia o di spadoni, o altrettanti alabardieri svizzeri.

In Savoia durava ancora in questo tempo la reggenza della duchessa Bianca (3), la quale nel giugno del 1493 avea fatto lega con Napoli, ma ora, non potendo sola resistere alle forze de' Francesi, prudentemente accolse Carlo in Torino e fecegli festa (4). Per simil modo la marchesana di Monferrato, che conduceva la reggenza per Guglielmo suo figliuolo (5), non oppose il minimo impedimento alla passata dell'esercito francese; di guisa che Carlo VIII potette ai 9 di settembre fare il suo ingresso in Asti, terra, come s'è detto, del duca d'Orleans. Quivi il Moro lo venne a trovare con la moglie (6), e dopo una malattia del re, che l'obbligò a prolungare alquanto la sua dimora in Asti, il quartiere generale dell'esercito fu trasferito a Pavia.

Al re solo, ma non alla corte sua, fu permesso di visitare l'infelice Giovan Galeazzo, già da più tempo infermo nel castello di Pavia. Erano essi figliuoli di sorelle, e Carlo fu dolorosamente commosso da questo incontro, ma senza cambiare per ciò la sua politica (1), per la quale egli rimase fedele all'alleanza fatta con Lodovico. Questi dal canto suo aiutava il re in tutto ciò che poteva, e accompagnollo infino a Piacenza, d'onde fu richiamato in fretta a Milano dall'annunzio della morte del duca Giovan Galeazzo, in conseguenza, come molti vogliono, d'un lento veleno fattogli amministrare dallo zio (2). Le supreme autorità del ducato dichiararono ora, che i tempi richiedevano un uomo e non un ragazzo, come il figlio del duca morto, Francesco Sforza, per principe: Lodovico cedette in apparenza alle loro rappresentanze, ma in segreto protestò, dicendo ch'egli pigliava il ducato come cosa propria, in virtù dell'investitura avutane dal re Massimiliano, e non come benefizio deferitogli dalle autorità dello Stato (3). Fatto questo, ritornò di volo al campo francese, ch'egli raggiunse nelle vicinanze di Sarzana, e dove il duca d'Orleans avea già cominciato a susurrare al re di fare innanzi tutto, e prima d'ingolfarsi più addentro in Italia, la conquista di Milano (4).

La via di Toscana per Pontremoli e la Lunigiana non era stata occupata nè dalle genti pontificie nè da quelle dei Fiorentini. Alessandro VI era distratto dalla ribellione de' Colonnesi, i quali all'avvicinarsi dell'esercito francese eran saltati fuori come capitani di Carlo (5), e aveano occupato varj luoghi nei dintorni di Roma, Ostia fra gli altri. I Fiorentini avevano nominato una commissione speciale per la difesa dei confini, ma senza accordare a Pietro i mezzi opportuni; onde la presa di Fivizzano, prima terra del Fiorentino da

(1) Delle occupazioni di Carlo in questo tempo parla il Ferron con cura particolare: *Annus agebatur MCDXCIV, cum rex, nunc Molinum, nunc Lugdunum adiens, pulcherrimarum mulierum amore tenebatur, conviviis etiam eas adhibens, certaque loca designans in quibus hae mulieres quibus ipse consuetus esset convenirent: noctes etiam homines non ignobiles emissarios architectosque libidinum.* Ferr. l. c.

(2) Sism. l. c. p. 129. Guicc. l. c. p. 84-8.

(3) Ved. vol. I. p. 689.

(4) *Le Vergier d'Honneur* par Maistre André de la Vigne. Uno squarcio di questo poema sul soggiorno del re in Chieri si può vedere nel Roscoe, *Vita di Leone X*, l. c. app. n. XXIX.

(5) Ved. vol. I p. 690 col. 1. — Carlo VIII, il quale era stato sì cattivo massaio, che si trovava già in angustie di danari, prese in prestito dalle due reggenti le loro gioie, e misele in pegno per 24,000 ducati. — Che Carlo accattasse ancora 100,000 ducati dai Sauli, lo trovo scritto in Ranke *Storia de' popoli romani e germani* ec. Tom. I. p. 39, ma non ho alla mano la fonte da cui egli l'ha attinto.

(6) Sismondi l. c. p. 135. Il Corio (l. c. fol. 477) mette l'arrivo di Carlo in Asti agli undici di settembre; la nostra data è quella del Guicciardini. Aggiungeremo qui alcune parole del Corio, come pittura de' tempi. « Lodovico Sforza mandò al re molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali » pigliò amoroso piacere, ed a quelle presentò di » preziosi anelli. »

(1) Guicc. l. c. p. 90. Ferr. p. 9 b. e 9 a. Roscoe l. c. p. 100.

(2) Morì G. Galeazzo a dì 20 d'ottobre.

(3) Sism. l. c. p. 137. Guicc. l. c. p. 90.

(4) Questa cruda proposizione dev'essere temperata dalla reminiscenza, che il duca d'Orleans credeva d'avere *legittimi diritti*, preferibili a quelli degli Sforzeschi, sul ducato di Milano, come rappresentante ed erede in diritto linea di Valentina Visconti.

N. del Trad.

(5) Guicc. l. c. p. 94.

quelle parte (1), sparse il timore e la trepidazione per tutto il territorio della repubblica. Ora i nemici dei Medici ebbero il campo libero alle loro mene, ora la città incominciò tutta a sobbollire. Pietro smarrito non sapeva che farsi, perchè le cose avevano preso una piega diversa da quella ch' egli s' era immaginata: i suoi cugini sbanditi s' erano recati al campo francese (2), e supplicavano il re a metter fine all' autorità di Pietro in Firenze. Questi finalmente credette di dover cercare la sua salute in un privato colloquio con Carlo, siccome un tempo suo padre Lorenzo avea fatto col re Ferrante di Napoli. Fattosi pertanto accompagnare da alcuni ambasciatori del Comune (3), andò a trovar Carlo, e l' assicurò che il solo timore dell' armi napoletane l' aveva sin qui ritenuto dal dichiararsi apertamente per lui. Carlo domandò a Pietro, in prova della sua sincerità, le chiavi di Sarzana; Pietro gli aprì Sarzana e Sarzanello poscia avendo il re domandato anche Pietrasanta, Ripafratta, Pisa e Livorno, e credendo di avere almeno a dar sicurtà per la restituzione di questi luoghi, Pietro non volle da lui altro che la sua parola, e promise inoltre, in nome del Comune di Firenze, di prestargli 200,000 ducati in prezzo della sua protezione e buon volere verso della città (4).

Questa folle condotta di Pietro sollevò tutti gli animi dei cittadini contro di lui, di modo che il seguente dì dopo il suo ritorno in Firenze, che fu il dì 9 di novembre, essendo venuto per entrare in Palagio per parlare ai Priori (5), gli fu negata l' entrata. Attonito, e già coi sassi inseguito dalla plebe, tornò a casa sua e mandò per Paolo Orsino suo cognato, che venisse a spron battuto in suo soccorso. Ma risaputasi la cosa per la città, gli abitanti cominciarono ad armarsi in tutti i quartieri, e al cardinal de' Medici fratello di Pietro, che cercava di radunar gli amici di loro casa gridando per le strade *Palle! Palle!* risposero con voci minacciose (1). Pietro e Giuliano, circondati dai soldati degli Ordini, si ritirarono verso la porta di S. Gallo, e tentaron quel popolo a prender le armi in loro favore, ma non trovando neppur qui il terreno propizio, uscirono finalmente dalla città. Il cardinal Giovanni loro fratello fuggì segretamente dalla città in veste di francescano (2).

Pietro e Giuliano, invece ora di volgersi verso il campo francese, presero la via di Bologna, dove arrivarono soli, essendosi la loro scorta dispersa per via. La plebe frattanto in Firenze saccheggiò parte delle loro case (3): la signoria li dichiarò traditori e ribelli del comune, pubblicò i loro beni, e mise una taglia sulle loro teste. I due Medici da Pietro discacciati tornarono in Firenze, ma per rimuovere da sè l' invidia del loro nome cambiaron casato e si fecero chiamare *Popolani* (4): tutte le famiglie oppresse o tenute basse dai capi della fazione medicea ripresero il loro stato e i loro diritti.

La prima importante faccenda del nuovo governo fu di spedire nuovi ambasciatori a Carlo, i quali gli rappresentassero come la alleanza del Comune di Firenze col re di Napoli era stata interamente opera dei Medici, e ragionassero seco più accuratamente delle precipitose concessioni di Pietro. Il capo di questa ambasceria fu Pietro di Gino Capponi, ma il dicitore doveva essere il Savonarola. Giunti in Pisa, fra Girolamo arringò il re in tuono da predicatore, e Carlo diede loro buone parole rimettendoli alla sua venuta in Firenze. Ma frattanto egli aveva già promesso ai Pisani di ritornarli in libertà, perocchè i Pisani non avevano, come altri luoghi caduti in potere dei Fiorentini, dimenticato l' amore della loro patria, nè l' avevano abbandonata ai più umili dei loro concittadini per trasportare la loro sede nella capitale (5), che d' al-

(1) I Francesi furon condotti all' espugnazione di questa terra da un marchese Malaspina, Gabriello di Fosdinovo. Guicc. p. 103.

(2) Guicc. p. 101.

(3) Bemb. l. c. p. 52.

(4) Guicc. l. c. p. 107. Parr. p. 8 b. Roscoe l. c. p. 195-6.

(5) Guicc. l. c. p. 111.

(1) I Medici portavano palle nelle loro arme, forse in memoria delle pillole che una volta vendevano come corredenti la medicina. — Roscoe p. 198.

(2) Sism. l. c. p. 146

(3) Roscoe p. 199-200. Bemb. l. c. p. 52.

(4) Roscoe p. 204.

(5) Ci dispiace di dover porter la mano sopra questo patriottico sentimento, onorevole in ogni caso per l' autore, e pei Pisani se fosse vero, ma il fatto è che al tempo della conquista di Pisa tutti i principali cittadini (qual che si fosse d' altronde la loro inclinazione) furono obbligati dai vincitori ad abbandon[illegible]le

trenta avea loro fatto sentire, nell'arti e nel commercio e fino nella proprietà del suolo, il peso della sua signoria (1). A questa risoluzione di Carlo non fu estraneo Lodovico il Moro (2), che sebbene fosse tornato da Sarzana a Milano, avea nondimeno lasciato presso del re un eccellente avvocato nella persona di Galeazzo Sanseverino: Lodovico non credeva che i Pisani potesser durare in libertà, e sperava che in fine ritornerebbon piuttosto sotto la signoria di Milano.

Il decreto di Carlo per la liberazione di Pisa (9 novembre, lo stesso giorno che Pietro de' Medici fuggiva di Firenze) fu conseguitato dall'espulsione dei magistrati e dei soldati fiorentini, e dall'atterramento di tutte le insegne della dominazione fiorentina. Il re consegnò quindi ai Pisani la fortezza vecchia della loro città, la nuova fece occupare dai suoi, e s'indirizzò con l'esercito alla volta di Firenze. Intorno al fato della Toscana evitò di esprimersi categoricamente, finchè non gli fossero pervenute novelle dell'esercito di Romagna sotto il signore d'Aubigny (3).

La ribellione dei Colonnesi e le conseguenti strettezze del papa, avevano costretto il duca di Calabria a mandare parte delle sue genti verso il mezzodì. Quindi trovandosi inabile a fronteggiare convenevolmente il nemico, dovette lasciargli occupare Mordano, castello dell'Imolese (4), dove le sue genti commisero orrendi eccessi. Uno spavento indicibile s'impadronì di tutti gli abitanti dei piccoli principati di Romagna e dei loro signori. La reggente d'Imola e di Forlì, Caterina Sforza Riario, si accordò con Aubigny, e ricevè le sue genti nelle terre del figliuolo. Ancora la nuova della resa fatta da Pietro de' Medici di tante fortezze fiorentine al re Carlo, molto contribuì ad abbattere il coraggio de' Napoletani: onde Ferdinando si ritirò a Roma (1), e Federigo ricondusse l'armata nel porto di Napoli.

Or appena re Carlo ebbe certa notizia di questi avvenimenti, chiamò a sè Aubigny co' suoi Francesi e Svizzeri, e i 300 cavalleggeri del conte di Caiazzo, onde poter licenziare la massima parte delle truppe italiane che l'accompagnavano (1). Allo stesso tempo egli aveva in mente di far venire Pietro dei Medici da Bologna e di rimetterlo in signoria, siccome quello che per cagion sua era caduto del suo stato; ma Pietro era già in Venezia quando ricevette l'invito del re; e i Veneziani, che non si curavano di veder Carlo troppo potente in Firenze, lo sconsigliarono dallo andare a porsi nelle mani d'un uomo a cui s'era una volta mostrato amichevole (2). Pietro il credette, e non andò. Intanto Carlo era entrato il 17 di novembre in Firenze (3), e subito avea cominciato a trattare colla signoria. Pretendeva, che Firenze fosse sua per diritto di conquista, perchè v'era entrato *con la lancia in sulla coscia*, e tutti i suoi dietro di lui: i Fiorentini rispondevano ch'e' lo consideravano solo come loro ospite. Il re parve allora disposto a contentarsi d'una somma di danaro; ma le domande che fece, furono sì esorbitanti che Pietro Capponi si dice (4), strappasse di mano al segretario regio la carta dov'erano scritte le suddette domande, e minacciasse di far sonare a stormo, e chiamare i cittadini alle armi (5). Questo inaspettato coraggio stordì la corte francese: Carlo non voleva, da quel

città, e venirsi a stabilire e in Firenze e in altre parti del territorio fiorentino. Il nostro autore medesimo non ha, come in un fatto di tale importanza era appena possibile, addotto questa circostanza nel luogo convenevole. (Ved. vol. I. p. 742. col. 1.)
N. del Trad.

(1) Sism. l. c. p. 154. sg. Ferr. p. 50 b.
(2) Guicc. p. 114.
(3) Sism. l. c. p. 162.
(4) Guicc. l. c. p. 108. Ferr. p. 6. a.
(5) Machiav. *Framm.* p. 6.

(1) Guicc. l. c. p. 113.
(2) Guicc. p. 119. Roscoe p. 208.
(3) Noteremo, siccome non menzionata dall'autore neppure in luogo più opportuno, una particolarità, ignota senza dubbio alla maggior parte de' nostri lettori; ed è la coincidenza di quest'entrata di Carlo VIII in Firenze colla morte di Giovanni Pico della Mirandola in Firenze medesima. *N. del Trad.*
(4) Non sappiamo perchè l'autore abbia annullato l'effetto dell'eroica azione di Pier Capponi con quel *si dice*: azione, per quanto ci è noto, non contrastata da veruno storico. Nè tampoco intendiamo com'egli non abbia seguito le memorie del tempo, rispetto all'altre animose circostanze, cioè lo stracciamento della carta, e le precise parole del Capponi; e come infine tra le infinite citazioni a sua disposizione, egli abbia scelto un bisticcio. *N. del Trad.*
(5) Sism. l. c. p. 160. Roscoe p. 211. Guicc. p. 120. Mach. Decennale I.

Lo strepito dell'armi e de' cavagli
Non potè far, che non fusse sentita
La voce d'un Cappon fra cento Galli.

che pare, indebolire senza necessità l'esercito, prima di giungere ai confini del regno, e però consentì a trattare coi Fiorentini a patti più moderati. Questi s' obbligarono di pagare al re 120,000 ducati in tre termini, e il re all' incontro promise di restituire ai Fiorentini le loro fortezze, preso che avesse Napoli o altrimenti finita la guerra, sia per pace, o per tregua di due anni almeno, o per ritorno suo di là da' monti. Ai Pisani fu assicurato il perdono, quando tornassero all' ubbidienza dei Fiorentini, ai Medici fuorusciti fu levata la taglia e promessa la restituzione de' beni. Le ragioni del duca di Milano, come signore di Genova, sopra Sarzana e Pietrasanta dovevano essere esaminate per giudici arbitrali, e l'antica amicizia tra Firenze e la Francia doveva esser ripristinata. Tali furono le condizioni di quest' accordo, pubblicato addì 26 novembre nel tempio maggiore di Firenze, e poscia giurata da ambo le parti. Due giorni dopo il re continuava in compagnia d' Aubigny il suo cammino per la via di Siena (1) alla volta di Roma.

Alessandro VI, che da principio fedele in apparenza alla casa d' Aragona non era però stato del tutto estranio alle negoziazioni del Moro con la corte di Francia (2) perchè sperava con siffatto destreggiare di recarsi più facilmente Napoli in pugno, aveva poi, quando vide tutte le sue brame soddisfatte, fatto il possibile per tenere i Francesi lontani. Ma venendo essi tuttavia, egli aveva a temere non lo trattassero come nemico, poichè le sue genti erano con quelle del duca di Calabria, ed egli stesso aveva cercato d'armare i Romani. Grande perciò era la sua paura; onde per mezzo del cardinale Sforza tentò di negoziare con Carlo, e vennegli fatto: ma giunto poscia in Roma con l'esercito, il duca di Calabria riprese coraggio, e per non lasciarsi sfuggire questa opportunità di vendicarsi de' suoi nemici, fece pigliare il suddetto cardinale Sforza e Prospero della Colonna che portava il carattere di messaggiere di Carlo (1). Ma già il Bentivoglio di Bologna, lo Sforza di Pesaro e il duca d' Urbino aveano abbandonato l' esercito napoletano; ite se n' eran pure le truppe de' Fiorentini, e Carlo s' avanzava con tutto il suo sforzo da Siena. A dì 19 dicembre essendo il re in Nepi, Alessandro gli mandò il cardinal Sanseverino per trattare del distacco da Napoli; mentre che nel vacillamento del suo cuore consultava allo stesso tempo col duca di Calabria intorno alla difesa di Roma, e talvolta parlava di fuga. In tali circostanze non deve parere strano che i vassalli della Chiesa provvedessero per sè medesimi alla loro salute con trattati particolari come fecero fino i figliuoli di Virginio Orsino gran contestabile del regno di Napoli. Per mezzo dei Colonnesi Carlo stendeva già le braccia fino ai confini del regno, e facilmente avrebbe potuto opprimere Alessandro e farlo diporre in un concilio, per l'odio che molti prelati gli portavano; ma preferì un accordo amichevole, come in Firenze, e per la stessa ragione: oltre di che molti de' suoi seguaci speravano o promozioni nella Chiesa o altri favori dal papa. Contentossi adunque di domandare l' ingresso in Roma per sè e per i suoi, e promise di rispettare l' autorità pontificia nella città e i diritti della Chiesa. L' ultimo dì dell' anno 1494, all' ora medesima che Ferrante usciva co' suoi per la porta di S. Sebastiano, Carlo entrava alla testa dell' esercito francese per la porta del popolo (2).

L' accordo finale tra il papa e Carlo fu quindi conchiuso, non senza difficoltà, agli 11 del mese seguente. In esso fu stipulato, che Carlo avesse il diritto di guarnigione nelle fortezze di Civitavecchia, di Spoleti e di Terracina, fin che la guerra non fosse terminata; che Cesare Borgia accompagnasse per quattro mesi il re come cardinal legato, ma in sostanza come statico per la fede del papa, che Briçonnet vescovo di S. Malò fosse fatto car-

(1) In Siena la Balìa dei 24 era stata riconfermata verso la fine del 1490 per cinque anni: ma il diritto di nominare agli uffizj in città e nel contado le fu ritolto nel 1493, a cagione dell' abuso che ne faceva. Malav. par. III fog. 97. Gli uffizj furon di nuovo distribuiti a sorte. — Al 2 di decembre del 94 Carlo VIII entrò in Siena ibid. fog. 99 b; addì 4 continuò il suo viaggio. Non guari dopo la sua partenza i Senesi fecero un decreto che tutti i fuorusciti potessero ritornare, non tutti ad un tratto, ma un certo numero di loro ogni 15 giorni. I quattro Monti poco innanzi ristabiliti (Nove, Popolo, Nobili e Riformatori, furono ora ridotti a tre Nove, Popolo e un terzo Monte composto di nobili, di popolari e di Dodici, e detto il Monte de' nobili. Malav. l. c. fog. 100.

(2) Mach. Framm. p. 3.

(1) All. Allegre. l. c. p. 836. Guicc. l. c. p. 101.

(2) Sism. l. c. p. 108.

dinale; ed altre condizioni meno rilevanti pel nostro scopo (1).

Mentre che Carlo passava il gennaio in Roma, l'esercito suo muoveva da due parti contro Napoli: dall'una, Fabrizio della Colonna, Antonello Savelli e Roberto di Lenoncourt, marciavano per la contea di Tagliacozzo negli Abbruzzi, dove supponevano che la casa d'Angiò avesse ancora il maggior numero di aderenti, e dove di fatto trovarono da pertutto buona accoglienza. Bartolomeo d'Alviano ch'era incaricato della difesa del regno da questa parte, vedendo la troppo preponderanza de' nemici, sgomberò senz' altro gli Abbruzzi.

L' altra divisione dell' esercito francese prese il cammino di Terra di Lavoro. Carlo partì di Roma il dì 23 gennaio del 1495, e postosi alla testa di questa divisione la condusse per Ceperano e S. Germano sopra Napoli, mentre che il papa già pensava a far la vendetta dell'ignominiosa pace a cui Carlo lo aveva costretto. Non più là che Velletri l'ambasciatore di Spagna (Antonio Fonseca), d'intelligenza con Alessandro protestò contra ogni ulteriore progresso dell'esercito francese; dichiarando, che il re suo signore, Ferdinando d'Aragona, non aveva acconsentito al trattato di Barcellona, se non nella ferma credenza che il re di Francia volterebbe innanzi tutto le sue armi contro de' Turchi, nè intraprenderebbe alcuna cosa contro Napoli senza prima aver fatto esaminare le sue ragioni da un consiglio d'arbitratori: ora, neppur lo stato della Chiesa avere egli rispettato, e gli altri principi d'Italia esser da lui stati sforzati a sussidiarlo. Esso pertanto, come ambasciatore di Ferdinando e d'Isabella, dichiarava che questi suoi signori per certo non vedrebbono con occhio indifferente la conquista di Napoli. Un tumulto grandissimo succedette a questa protestazione, in mezzo del quale finalmente l'ambasciatore spagnuolo espresse in chiari termini la sua inimicizia, e stracciò la carta dell'accordo fermato tra la Francia e l'Aragona. Tuttavia nè questa, nè altre circostanze che non lasciavano alcun dubbio sull'infedeltà del papa, valsero a soffermare i Francesi nella loro marcia.

Noi trasandiamo secondo il solito i particolari dei piccioli fatti d'arme ch' ebbero luogo ai confini del regno. L'orribile crudeltà con cui l'esercito invasore tagliava a pezzi e sterminava ogni cosa che si parava loro innanzi, crudeltà senza esempio nelle guerre italiane, agghiacciò di spavento i sudditi d'Alfonso da un capo all'altro del regno. Il re medesimo, conscio della poca affezione degli abitanti per lui, che anzi mettevano a conto suo anche la tirannia del re passato, smarrì affatto il cuore e la testa. Immagini d'ombre e d'apparizioni gli turbavano la fantasia (1). In tale angosciosa situazione di mente deliberò di cedere il timone degli affari, ch'egli omai non poteva più reggere con ferma mano, e con esso insieme la corona al figliuolo Ferrante. L'atto d'abdicazione era già stato sottoscritto da Alfonso il dì 23 di gennaio; onde Carlo all'entrare nel regno trovò, non più Alfonso, ma Ferrante II sul trono. Il re vecchio s'imbarcò il 3 di febbraio per la Sicilia, dove possedeva alcune signorie sotto la maggioranza dell'Aragona, e quivi visse in preghiere e digiuni, circondato da monaci, per acchetare la terribil sinderesi, fino al 19 novembre susseguente in cui morì (2).

Il giorno dopo l'abdicazione del padre, Ferrante era cavalcato come nuovo signore per le strade di Napoli, con seguito di molti baroni, in mezzo alle acclamazioni del popolo. Ma poco giovò; chè troppi nelle provincie s'erano già scoperti a favore dei Francesi. Il re nondimeno riuscì a ragunare alcune truppe, colle quali intendeva di farsi incontro ai nemici a S. Germano; mentre le strade per cui questi doveano avanzarsi erano per ordine suo guaste e tagliate, le provvisioni da presso e da lungi distrutte o trasportate fuori di mano. Ma intanto ecco arrivare nel campo le nuove dell'invasione degli Abbruzzi, della ribellione in molte provincie del regno, del valore irresistibile delle fanterie svizzere. appena la vanguardia del nemico si mostrò, che i soldati di Ferrante preser la fuga, nè volteron faccia sin che furono in Capua (3). Or mentre che quì Ferrante si apparecchia di nuovo a far testa al nemico, gli vengono annunzj da suo zio Fe-

(1) Si trova il trattato nel Guicc. l. c. p. 129-30. Ferr. l. c. p. 12 a.

(1) Guicc. l. c. p. 131. Ferr. p. 13 b.
(2) Sism. l. c. p. 205.
(3) Guicc. p. 135.

derigo che Napoli è tutta a romore, gli Ebrei saccheggiati dalla plebe, nessun magistrato ubbidito. Ferrante comanda ai suoi capitani di prepararsi alla pugna, ma di non muoversi prima del suo ritorno; quindi si reca di volo a Napoli, dove gli riesce di ricondurre il popolo all' ubbidienza. Ma intanto Gianiacopo da Triulzi passa dal servizio di Napoli a quello di Carlo; Virginio Orsini e il conte di Pitigliano traditi dal Triulzio si rifuggono in Nola, e i Capuani trattano con Carlo e innalzano la bandiera francese. Alcune truppe tedesche rimaste fedeli, ma che sole non poterono tenersi in Capua, incontrarono Ferrante sulla strada di Napoli; il quale avendo ciò non ostante voluto continuare il suo cammino, si trovò le porte di Capua chiuse in faccia.

Non era ancora tornato il re nella sua capitale, e già le nuove di questi disastrosi avvenimenti correvano per tutta la città; il popolo voleva chiuder le porte agli avanzi dell' esercito reale, e si dava in preda ad eccessi d' ogni maniera: impossibile era ogni resistenza. Laonde Ferrante, fatte ardere tutte le navi che seco menare non poteva, montò con suo zio Federigo e col resto della famiglia sull'altre (forse una ventina di legni da guerra) e si partì di Napoli, a dì 21 di febbrajo (1). Voleva egli sbarcare in Ischia, ma prima dovette col suo proprio coraggio e con pugnale sguainato vincere la resistenza dello sleale governatore dell' isola.

La fuga del re Ferrante disanimò tutti i suoi partigiani, il conte di Pitigliano e Virginio Orsini eran già caduti in mano de' nemici; i Napoletani mandarono le chiavi delle loro città al re Carlo in Aversa e questi, dopo aver confermato gli antichi loro privilegi e aggiuntine altri in nome proprio, fece ai 22 di febbrajo un solennissimo ingresso nella sua nuova capitale (2). Castelnuovo e Castel dell' Uovo essendo ancora in potere di Ferrante, Carlo andò a stare nel castello di Capuana. Poscia, essendo balzato in aria il magazzino della polvere del primo dei detti castelli, il presidio tedesco che v' era dentro, dato di mano a quanto più potè dei tesori reali confidati alla sua guardia, si arrendette, il dì 6 di marzo. Castel dell' Uovo capitolò ai 15 dello stesso mese.

Un fratello naturale del re Ferrante II, Don Cesare d' Aragona, che comandava un corpo napoletano contro i Francesi, era frattanto stato respinto da Fabrizio Colonna insino a Brindisi, ch'egli ora difese pel re suo fratello. I Turchi delle coste dirimpetto furon compresi di terrore, e i Greci si prepararono a ribellarsi. Perone de' Baschi e il signore d' Aubigny occuparono senza colpo di spada tutte le Calabrie, tranne alcuni pochi luoghi (1), e i Francesi entrarono in tanto dispregio degl' Italiani, dei loro novelli sudditi in particolare, che trascurarono d' ora innanzi ogni prudente riguardo che pur era necessario, non ostante la facilità dell' acquisto, per mantenersi in possesso dell' occupato. Il re Carlo si abbandonò interamente alle dolcezze, che quel clima meridionale e la giuliva natura di quel popolo gli offerivano in abbondanza: nè si curò tampoco di perseguire efficacemente l' avversario suo in Ischia, che consentiva a ricevere il regno dalle mani di Carlo come suo beneficio, ma non a permutarlo con un ducato in Francia, come questi voleva. I Francesi, messi da Carlo come governatori nelle città del regno, si volsero per simil guisa a raccor danaro, a soddisfare alla loro libidine (2), e continuarono con superba confidenza in questa vita, fin che giunsero d' altre parti notizie ad informarli che l' Italia non era del tutto inerme, e che solo faceva uso d' altre armi che le loro.

Ora ci pare il momento opportuno, dopo d' avere accompagnato l' esercito francese fino all' intera occupazione del regno di Napoli, di scostarcene per un poco e di voltarci a considerare lo stato di Firenze dopo la cacciata dei Medici, e i mutamenti sopravvenuti nella politica del duca di Milano e dei Veneziani in questo frattempo.

Quanto deboli radici, prescindendo anche dalla sconsigliatezza e temerità di Pietro, avesse in Firenze la signoria de' Medici, o piuttosto della fazione che in nome loro voleva domi-

(1) Sism. l. c. p. 216. Guicc. l. c. p. 161.
(2) Roscoe p. 235.

(1) Tarpia, Amantea, Reggio e la rocca di Scilla. I Napoletani tennero pure le cittadelle di Bari e di Gallipoli. Sism. l. c. p. 220-1. Quasi tutti i vassalli della Corona vennero a fare omaggio a Carlo. Guicciardini p. 168-9.

(2) Rispetto al contegno dei Francesi verso le donne vedasi il Corio, fogl. 479 b.

nare, appare evidentemente da ciò che avvenne dopo la partenza de' Francesi. La signoria e tutti i primarj uffizj della città erano, quando Pietro dovette fuggirsene, occupati dagli uomini delle balìe del tempo de' Medici: ora questi propriamente furono quelli che scacciarono i figliuoli di Lorenzo, e rimasti eredi della potenza medicea voleano adesso collocare a capo delle cose i *Popolani* cugini degli scacciati; mossi senza dubbio dal desiderio di ristringere il campo alla folla degli ambiziosi dopo la caduta di Pietro, e perchè dai Popolani v'era meno a temere quell'aria principesca che Pietro, parente degli Orsini, s'era arrogata. Il contrasto tra le dottrine ascetiche del Savonarola e la vita mondana di molti giovani cittadini di sangue nobile, condusse anche questi a far causa comune col sopraddetto partito degli uomini delle balìe, senza però mescolarsi seco. Guidantonio Vespucci era capo dell'antico partito delle balìe, Dolfo Spini di quello de' giovani summentovati (1).

Oltre a costoro, erano per vero dire in Firenze alcuni decisi aderenti dei Medici *fuorusciti*, ma questi non godevan per ora alcuna autorità. All' incontro gli amici del Savonarola (tra cui contavansi pure alcuni conversi del partito delle balìe) possedevano grandissima autorità tra il popolo, e tra tutti quelli che dagli uomini delle balìe erano per l'addietro stati oppressi o sfavoriti. Come il Savonarola non pareva comprendere la natura della Chiesa romana, così anche in materia di stato egli seguiva quell'opinione superficiale, che vede nel popolo l'ultima ragione d'ogni forza politica.

E perchè le sue esortazioni alla riforma dello stato non andavano mai disgiunte da requisizioni di natura ascetica ai cittadini in particolare, e da domande di riforma nella Chiesa, però i suoi seguaci ottennero per derisione il nome di *frateschi* e di *piagnoni*. I primi tra questi per credito e per autorità erano Francesco Valori e Paolo Antonio Soderini (2). Con essi e coi loro tenevano pure i partitanti dei Medici fuorusciti, per odio de' balieschi e perchè il Savonarola avea consigliato dolcezza e moderazione verso di loro.

Siccome sempre quando avessi a riordinare la città, così anche questa volta i magistrati chiamarono il popolo a parlamento (1) per fare nuova balìa, pochi dì dopo la partenza de' Franceschi. La balìa fu creata, ed essa creò venti elettori, tra i quali quel Lorenzo dei Medici cognominato *Popolano*, il quale dalla balìa era destinato a succedere in luogo di Pietro. Ma gli elettori vennero in breve a questione tra loro, e perdettero ogni riputazione; sicchè i discorsi del Savonarola e de' suoi seguaci contro la balìa trovarono facilmente ascolto presso la moltitudine. Questi volevano che le elezioni dei magistrati si lasciassero in mano del popolo stesso, che ogni riputato cittadino (2) si ammettesse a partecipare del governo della cosa pubblica in un gran consiglio, senza l'approvazione del quale nè tassa, nè legge, nè elezione alcuna fosse valevole, una commissione tratta da questo consiglio doveva amministrare lo stato di concerto con la signoria.

La balìa acconsentì da prima all'instituzione del gran consiglio, di cui la commissione stud-

(1) Detto il partito degli Arrabbiati o dei Compagnacci. Sism. l. c. p. 230. — Le viste e gl'interessi del partito de' balieschi sono esposti dal Guicciardini in un discorso ch'egli pone in bocca del Vespucci. l. c. p. 144 e seg.

(2) Le mire di questo partito sono eccellentemente figurate dal Guicciardini in un discorso posto in bocca del Soderini l. c. p. 153 e seg.

(1) Nel volume precedente (p. 772) s'è discorso di questi parlamenti dove creavansi le balìe: chi ne desiderasse una più circostanziata descrizione può leggere il Sismondi l. c. p. 240-41.

(2) Cioè tutti quelli i di cui maggiori per le tre ultime generazioni avevano già avuto parte al reggimento. *

* Se queste parole sembrassero al lettore equivoche e poco soddisfacenti, la sua sentenza coincidevebbe colla nostra. Noi crediamo però fare opera grata ai più dei lettori col riportare qui sotto, a dilucidazione di questo punto, il testimonio d'un contemporaneo, Alamanno Rinuccini, che noi estraiamo dai *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini etc. pubblicati da G. Aiazzi*, Firenze 1840 — p. CLVI. « Al tempo di questi Priori (*gennajo e febbrajo 1495*) si principiò nuova forma di governo del reg- « gimento della città, e dove prima per i consigli del Cento, « del popolo e del comune si deliberavano tutte le cose occor- « renti per i bisogni della città, si levarono e annullaronsi tutti « i detti consigli e ordinaronsi tutti i cittadini e veduti a uno de' tre « *maggiori uficj*, ovvero che avesse avuto padre o avolo o bisavolo « che fosse veduto o sute tratto a uno de' detti tre uficj, cioè si- « gnori e gonfalonieri di compagnia e de' dodici buoni uomini, « e che fussino di anni 29 almeno; la qual somma arrivò a « intorno 3000. E ordinossi che di questo numero si traessi la « terza parte, e questo fusse il consiglio grande per tempo di « mesi sei; e di poi si traessi la seconda parte di quelli che erano « rimasti nella borsa per altri sei mesi, e così si seguitasse; in « modo che infra mesi diciotto si traessino tutti quelli che erano « imborsati, e questi avessino tutta l'autorità che solevano « avere i tre sopraddetti consigli. » *Il Trad.*

detta sotto il nome di consiglio degli ottanta, era parte essenziale: questo fu addì 23 di dicembre. Poscia il Savonarola ottenne il perdono agli amici e agli aderenti di Pietro, e finalmente, il primo di luglio dell'anno seguente, fu ordinato che i magistrati s' eleggessero d' ora innanzi dal gran consiglio (1).

Fuori delle loro mura i Fiorentini trovarono assai che fare nella bisogna di Pisa, che si voleva ad ogni patto ricondurre all' antica ubbidienza. Condottieri furono assoldati, Pietro Capponi fu nominato commissario, e nel gennaio del 1495 fu dato principio alla guerra. Il re di Francia, che col suo doppio procedere inverso Pisa e Firenze aveva compromesso il suo onore, s' intramise per fare accordo tra le due città; ma i Fiorentini ricusarono, e con grande instanza richiedettero il re di far loro ragione, minacciando in caso diverso di sospendere il pagamento dei sussidj stipulati. Ciò non pertanto il cardinale di S. Malò nel susseguente febbraio con vane promesse gl' indusse ad un nuovo pagamento, e imborsato il danaro se n' andò senza restituir loro la cittadella di Pisa. I Pisani si rivolsero per aiuto al duca di Milano, il quale non potendo, per i trattati che aveva con Firenze, venire scopertamente in loro soccorso, operò in segreto che i Genovesi (i quali, quantunque sudditi suoi, ritenevano per convenzione il diritto di guerra) pigliassero la loro difesa. Per questo mezzo ottennero i Pisani armi in abbondanza, e Genova, Lucca e Siena fecero taglia di 200 uomini d' arme, 200 cavalleggeri e 800 fanti, sotto Jacopo d' Appiano signor di Piombino e Giovanni Savello, in aiuto de' Pisani, i quali inoltre condussero ai loro stipendj Lucio de' Malvezzi da Bologna (2). Noi non ci occuperemo altramente delle vicende di questa guerricciuola, eccetto che qualche evento di maggiore importanza non attragga per avventura la nostra attenzione verso di essa.

Nel mese di marzo di questo anno 1496, anche i Montepulcianesi si ribellarono dal comune di Firenze (3), e demolirono la fortezza che i Fiorentini avevano eretto, a guardia della terra. I Sanesi promisero d' aiutarli, e mandaron loro un rinforzo di soldati (1). I Fiorentini ricorsero di nuovo al re Carlo, il quale non solo ricusò d' interporsi in favor loro, ma diede inoltre ai Pisani alcune compagnie di fanti Svizzeri e Guasconi, che giunsero in Pisa nel mese d'aprile. Se fra Girolamo Savonarola non avesse persuaso ai Fiorentini che Carlo VIII era uno strumento del Cielo per la riformazione della Chiesa e per castigo degli empj, certo Firenze avrebbe abbandonata la causa francese e sarebbesi unita col partito italiano, a pro del quale Milano e Venezia s' erano per ora confederate.

Imperocchè i rapidi e spediti progressi dell' armi francesi in Italia, avevano suscitato ne' petti de' Veneziani e di Lodovico Sforza non minore apprensione per la futura salute dell' Italia, che spavento nell' animo del papa per la prossimità del pericolo. Le pretensioni del duca d' Orleans al ducato di Milano (2) erano messe innanzi con più clamore che mai; e il favore in cui era salito presso del re il Triulzio, nemico personale di Lodovico, pareva a questo di cattivo augurio, tanto più che Carlo s' era ancora congiunti i capi degli usciti di Genova, cioè il cardinale arcivescovo Paolo Fregoso e Ibletto del Fiesco, e si schermiva di dare a Lodovico la promessa investitura del principato di Taranto (3). E' pareva che la corte di Francia, già padrona di tante fortezze nella Lunigiana, in Toscana e nello stato della Chiesa, mirasse a stendere la sua signoria sopra tutta l' Italia.

Or tra i principi non italiani due soprattutto erano mal disposti verso la Francia; Ferdinando il cattolico, il qual temeva il risuscitamento delle ragioni della casa d' Angiò sopra il regno di Sicilia, e l' imperatore Massimiliano (4), il quale si lagnava che i diritti imperiali nel regno d' Italia fossero stati in più guise protervamente violati da Carlo (5).

(1) Sism. l. c. p. 244.
(2) Sism. l. c. p. 255.
(3) Mach. *Framm.* p. 16.

(1) Alle. Allegre. l. c. p. 243-3.
(2) Intorno all' origine delle quali ved. vol. I. p. 499 col. 2 e p. 500 col. 1.
(3) Sism. l. c. p. 263. Guicc. p. 173-4.
(4) Questo fu il primo re de' Tedeschi che senza essere incoronato dal papa si fece chiamare imperatore; esempio seguito poi da tutti i suoi successori, tranne suo nipote. *N. del Trad.*
(5) Ma quello che alcuni moderni adducono, che Massimiliano s' offendesse della sostituzione dei gigli francesi invece dell' aquila imperiale, sarebbe troppo

Massimiliano non aveva ancora la corona imperiale, e così avvenne che i suoi ambasciatori giugnessero in Venezia, mentre che appunto l'oratore di Spagna (Lorenzo Suarez de Mendoça y Figueroa) e quelli di Lodovico il Moro, nel tempo che Carlo camminava alla volta di Roma, consultavano col governo veneto intorno alla pericolosa condizione dell'Italia. Filippo Comines signore d'Argenton (l'ingegnoso istoriografo di questi tempi) ambasciatore per Carlo alla repubblica veneziana, cercò d'impedire i disegni dei nemici del suo re, ma fu menato per l'aja con altri pretesti, nè mai potè indurre Carlo ad un onesto accordo con le potenze italiane, tanta era già la confidenza inspiratagli dal prospero andamento delle sue cose in Toscana. In conseguenza di ciò, Venezia, Milano, il re di Spagna, l'imperatore e il papa si confederarono tra loro, l'ultimo dì di marzo del 1495 (1), affine, dicevano, di difendere la cristianità contro i Turchi, e l'Italia in generale, e a mutua guarentigia dei loro Stati, diritti e privilegi (2). A questo effetto s'impegnavano a fornire tra loro un esercito di 34,000 cavalli e di 20,000 fanti, cioè 4,000 fanti per cadauno e 6,000 cavalli per l'imperatore, 4,000 pel papa, e 8,000 per ognuno degli altri stati: la mancanza del numero d'uomini stipulato dovea compensarsi con danaro: in caso che le potenze marittime tra i confederati dovessero armare un naviglio per la causa comune, riceverebbon dall'altre una conveniente indennizzazione pure in danari. Questi furono i capitoli pubblici, ma in segreto fu convenuto che un corpo di 500 cavalli spagnuoli e 5,000 fanti, che sotto il comando di Gonzalvo d'Aguilar da Cordova (3) era già stato da Ferdinando mandato in Sicilia, aiutasse il re Ferrante II a ricuperare il regno di Napoli; che l'armata veneziana sotto Antonio Grimani assaltasse le città della costa napoletana occupate dai Francesi; che il duca di Milano tagliasse i soccorsi ai Francesi e sforzassesi di prendere Asti, mentre che le frontiere della Francia sarebbono a un tempo assalite di Spagna e di Germania.

Il duca di Ferrara, richiesto d'entrare in questa lega, ricusò; ma (1) permise ciò nondimeno ad Alfonso suo primogenito d'entrare al servigio del duca di Milano. I Fiorentini serbarono a Carlo la fede non ostante le vive sollicitazioni dei confederati, non ostante la slealtà medesima del re, perchè temevano Lodovico, i Veneziani ed il papa più de' Francesi.

Frattanto la liberalità di Carlo, nel condonare ai Napoletani una parte considerevole dei tributi che solevano pagare alla Corona, produsse al re poco o niun frutto, perocchè picciolo era il civanzo che ne veniva all'individuo, mentre che l'avarizia, l'alterigia e l'insolente disprezzo dei ministri del re non eran perciò meno abbominati nè più sopportabili (2). I nobili stessi, che tenevano come feudatarj la maggior parte del regno, furono trattati con poco riguardo (3). Il re conduceva una vita di delizie, e i suoi risguardavano la loro opera nella conquista del regno come una polizza vinta al lotto, di cui ora domandavano il pagamento in uffizj, e in possessioni. Gli Spagnuoli di Gonzalvo sbarcarono in Calabria, il principe Federigo venne a Brindisi, Otranto alzò di nuovo la bandiera aragonese. I principali baroni erano scontentissimi, perchè Carlo, non conoscendo i loro interessi o non curandosene, gli offendeva ogni giorno con nuovi favori e nuove concessioni ai suoi cavalieri francesi. Il re Ferrante all'incontro era scevro d'ogni colpa nelle crudeltà del padre, e per conseguenza dell'odio del popolo contro di questo, e oltracciò conosceva appieno la qualità del paese e degli abitatori: onde ognuno volse di nuovo gli occhi verso di lui, mentre che non pochi Francesi agognavano il ritorno in patria, per ivi godersi in sicuro l'accumulato bottino.

Carlo VIII, dopo avere inutilmente trattato col papa intorno all'investitura del regno, si

lieve cagione, perocchè i Sanesi si scolparono di questo fatto in modo soddisfacente. Alle. Allegre. l. c. p. 238.

(1) Questa è la data del Bembo. (*Hist. Ven.* l. c. p. 62), seguita anche dal Sismondi e dal Daru. Nauba mette invece il dì 25 (l. c. p. 62), ma l'autorità da esso allegata non mi par sufficiente a invalidare quella del Bembo.

(2) Sism. seguendo il Comines, o piuttosto copiandolo l. c. p. 270.

(3) Gonzalo Fernandez della casa d'Aguilar, nato nel 1453, morto nel 1515. *N. del Trad.*

(1) *Con cautela italiana*, dice il Guicciardini. *N. del Trad.*

(2) Guicc. l. c. p. 178-9.

(3) Ferr. p. 16 s.

recò finalmente il 12 di maggio in solenne processione alla metropolitana di S. Gennaro, addobbato in tutta la pompa degli abiti regali, con lo scettro e col globo in mano; e quivi fu sul libro de' Vangeli giurò di governare e di custodire il regno secondo i diritti e le franchigie sue. Con questo credette d'avere a sufficienza supplito alla mancanza dell'atto d'investitura, e otto giorni dopo era già in cammino alla volta di Francia (1). Gilberto di Mompensieri (Montpensier), principe indolente ed incapace, ma della casa reale di Francia, fu nominato viceré (2); Aubigny divenuto marchese di Squillace, uomo per ogni verso superiore a Gilberto, conservò il comando generale in Calabria: Stefano di Vese, siniscalco di Belcari ed ora duca di Nola, fu fatto governatore di Gaeta, ed altri furono messi in altri luoghi. A tutti questi il re lasciò per difesa del regno la metà degli Svizzeri, una parte de' Guasconi, 800 lance francesi, e circa a 500 uomini d'arme italiani, parte sotto Giovanni della Rovere fratello del cardinal Giuliano, e parte sotto Prospero e Fabrizio Colonna e Antonello Savelli, tutti capitani beneficati da Carlo al paro de' suoi baroni francesi (3). Fatto questo, il dì 20 di maggio Carlo si partì col resto dell'esercito per tornarsene in Francia. conduceva seco, oltre a dugento gentiluomini della sua guardia, 800 lance francesi, 100 italiane sotto Giangiacopo da Triulzi, 3,000 Svizzeri, 1,000 francesi e 1,000 Guasconi; e in Toscana doveano unirsi seco i Vitelli di Città di Castello con 250 uomini d'arme (4). Il papa non aspettò Carlo in Roma; ma, quantunque soccorso di gente di guerra dai collegati, all'avvicinarsi del re se n'andò di Roma, il penultimo di di maggio, e ritirossi ad Orvieto e poscia a Perugia (5). Il re si fermò in Roma tre giorni, e fece restituire Civitavecchia e Terracina agli uffiziali del papa; ma ritenne Ostia, che poi consegnò al cardinal Giuliano della Rovere vescovo Ostiense (1); nè potette al tutto impedire le sue genti dal commettere guasti nel paese.

Addì 13 di giugno Carlo VIII giunse con l'esercito in Siena (2) e dimoròvvi sei giorni. Quivi si trattò di nuovo della restituzione di Pisa ai Fiorentini, i quali in questo caso erano parati non solo a pagare al re 30,000 ducati che ancora rimanevano della somma pattuita in Firenze lo scorso novembre, ma eziandio a prestargliene 70,000 e ad accompagnarlo infino in Asti con 300 uomini d'arme e 2,000 pedoni (3) ma il re non volle promettere nulla, e agli ambasciatori fiorentini disse l'andassero ad aspettare a Lucca. Era questa volta in compagnia di Carlo Pietro de' Medici; per che i Fiorentini insospettiti fecero grandi preparativi di difesa, e dichiararono al re che nè permetterebbero a Pietro d'entrare nella loro città, nè di passare i confini del territorio loro. Cedette il re a queste dimostrazioni, e Pietro ebbe a scegliere altra via per proseguire il suo cammino. A Poggibonsi il Savonarola si fece incontro al re, ed aspramente rimproverollo degli eccessi e depredazione delle sue genti, rinfacciògli la fede giurata e non osservata, e la riforma della Chiesa messa in non cale: per tutte le quali colpe gli minacciò la presta punizione del Cielo. Carlo lasciò Firenze da parte e passò a Pisa, dove gli abitanti gli si gittarono a' piedi in ginocchio supplicandolo a salvarli dal giogo de' Fiorentini, e rammentandogli che sulla fede della sua parola eglino s'erano ribellati (4). Alle preghiere de' Pisani s'unirono ora le istanze di que' Francesi che erano rimasti in Pisa la prima volta, e in breve tutta la corte fu vinta a favor de' Pisani,

(1) Sism. l. c. p. 227. Ronco p. 249 e la nota.

(2) Ferr. p. 18 s.

(3) Tra i nobili napoletani, i soli che ricevettero speciali favori dal re furono i due Sanseverini, già rifuggiti in Francia. — Sulla materia del testo ved. il Guicc. l. c. p. 183-3.

(4) Guicc. l. c. p. 187.

(5) Sism. l. c. p. 230. Il Corio (fol. 470 b.) avea probabilmente un autore latino dinanzi in questa parte della sua storia, poichè mette Civitavecchia invece d'Orvieto (*Urbs vetus*).

(1) Spoleti, non ostante i termini dell'accordo tra Carlo e il papa, non era mai stato occupato dai Francesi. Guicc. l. c. p. 189. — Intorno alla restituzione dell'altre fortezze ved. ib. p. 190.

(2) All. Allegre. l. c. p. 847. — Il Monte de' Nove avea ottenuto tanta preponderanza in Siena, che gli altri Monti in parte lo rimiravano, e al ritorno di Carlo cercarono col suo favore di mutare lo stato della città. Carlo ricevette i Senesi sotto la sua protezione e guarentì l'integrità del loro territorio, eccetto Montepulciano e salvo *jure imperii*, e lasciò loro 300 uomini sotto un luogotenente di monsignor di Ligny (della casa di Lucemburgo), il quale i Senesi avevano creato loro capitano generale. All. Allegr. l. c. p. 848-9 Malavo. par. III fol. 101 a.

(3) Ferr. p. 19. Guicc. 190.

(4) Guicc. l. c. p. 187 sg. Ronco p.

eccetto alcuni pochi, come il cardinale di S. Malò e il maresciallo di Giè, i quali per ciò furono assaliti con minacce ed ingiurie fin dai soldati dell'esercito. Anzi volevano questi rinunziare alle loro paghe, gli uffiziali spogliarsi dei loro ornamenti militari, che vedere il re abbandonare per danaro i Pisani in mano de' nemici loro. Carlo tuttavia si partì senza fare ai Pisani alcuna esplicita promessa, se non che rimandò gli ambasciatori fiorentini da Lucca ad Asti: e lasciata una parte dell'esercito a guardia delle fortezze ch'egli teneva in Toscana e nel paese di Luni, s'incamminò col resto verso l'Italia superiore, dove il duca d'Orleans signore d'Asti aveva con gran franchezza cominciata la guerra contro Milano, e per trattato con quei di dentro aveva occupata Novara, perchè il Moro con grande istanza e quasi schernendolo gli aveva mandato a dire di deporre finalmente il titolo di duca di Milano (che Carlo suo padre aveva assunto dopo la morte del duca Filippo Maria), e di ricevere in Asti guarnigione milanese (1).

Avvegnachè la fretta, in un esercito indebolito pel distaccamento di tante guarnigioni, fosse cosa necessarissima, tuttavolta Carlo non arrivò a Pontremoli che il dì 29 di giugno, con l'esercito viemaggiormente assottigliato. Perciocchè i fuorusciti di Genova e il cardinal Giuliano della Rovere stimolandolo continuamente all'impresa di Genova, ed egli stesso desiderando ardentemente l'acquisto di quella città, consentì a mandare a quella volta una parte delle sue forze, oltre alle genti che verrebbero dei Vitelli, e alla flotta francese sotto il sire di Miolans (2). Il Vincola e il Fregoso arrolarono inoltre alcune fanterie italiane, e si mossero verso Genova, ma con esito sì infelice, che non senza molta fatica e grave pericolo pervennero a salvarsi in Asti, mentre che il navilio francese era attaccato e interamente distrutto dai Genovesi nel golfo di Rapallo (3).

Giangiacopo da Triulzi con l'antiguardo francese avea preso Pontremoli, dov'erano a guardia 400 fanti milanesi, per capitolazione: ma gli Svizzeri, per vendetta d'alcuni loro paesani stati quivi uccisi al tempo del primo passaggio, la saccheggiarono, ciò nondimeno, ed arsero, e tutti gli abitanti che poterono aver nelle mani tagliarono a pezzi. Continuò quindi l'antiguardo il suo cammino e giunse a Fornuovo in Val di Taro, dove si trovò in faccia l'esercito della Lega. Carlo rimase col grosso delle genti cinque giorni ancora a Pontremoli, malgrado la straordinaria scarsezza di vettovaglie: finalmente, passata ch'ebbero la montagna le artiglierie e tutti i carriaggi, continuò anch'egli il suo cammino il terzo giorno di luglio.

L'esercito italiano, che sotto al giovin marchese Francesco di Mantova e a' due Provveditori veneziani, Luca Pisani e Melchior Trevisani (1), stava presso Fornuovo a fronte delle 600 lance e dei 1500 Svizzeri dell'antiguardo francese, annoverava 2500 uomini d'arme e più di 5000 (2) cavalleggieri, ma la sua forza totale viene indicata dai diversi autori assai diversamente. Il maresciallo di Giè, che era con l'antiguardo francese, mandò un trombetto nel campo della Lega per domandare il passo all'esercito francese e viveri a prezzo giusto, il che dopo lunga consulta gli fu negato: ma nondimeno i collegati non attaccarono i nemici, finchè re Carlo non fu sopraggiunto col rimanente dell'esercito.

La mattina del 6 di luglio il re mandò a dire ai Provveditori veneziani ch'egli non domandava altro che di poter andare liberamente a suo viaggio; e insieme l'esercito francese cominciò a passare il fiume, rimanendo il campo della Lega sulla ripa destra dove finora era stato anche il francese (3). Già le truppe leggiere erano alle mani, allorchè giunse nel

(1) Sism. l. c. p. 200. Guicc. p. 192-3.
(2) Guicc. l. c. p. 199.
(3) Ferr. p. 60 s. Guicc. 223-4.

(1) Le truppe sforzesche al campo della Lega (che per la guerra di Novara erano poche) erano comandate dal conte di Caiazzo (figliuolo che era del famoso Roberto da Sanseverino) e da Francesco Bernardino Visconte. Guicc. l. c. p. 200.

(2) Questo è un errore passato nel nostro Autore dalla guida ch'egli segue passo passo, cioè il Sismondi; ma nessuno degli autori citati dall'uno e dall'altro guarentisce codesto numero. Il Guicciardini dice più di 2000 cavalleggeri; il Corio non specifica nè il numero nè l'armatura, ma dice soltanto 140 squadre; il Ferr. non distingue la cavalleria dalla fanteria, e dice in tutto 40,000 uomini. Il Giovio finalmente, che il nostro autore non cita, concorda quasi col Guicciardini, mettendo poco meno di 2000 cavalleggeri.

N. del Trad.

(3) Guicc. p. 207 seg.

campo dei collegati il messo del re; ma il conte di Cajazzo esortava alla battaglia, dicendo che i Francesi erano già mezzo vinti: e il marchese di Mantova, che era della stessa opinione occupò Fornuovo appena i Francesi l'ebbero evacuato, e si mise a seguirli di là dal fiume; passò quindi con un'altra parte dell'esercito il conte di Cajazzo, ed ambo piombarono sul retroguardo francese. Ma non essendo questi assalti condotti di concerto, e gran parte delle truppe italiane essendo rimaste sulla ripa destra del Taro per riparo e sussidio in caso di bisogno, ed oltracciò essendosi gli stradiotti (1) de' Veneziani voltati nel momento decisivo a saccheggiare le bagaglie dell'inimico, ogni speranza di vittoria in breve svanì, e le truppe italiane furono ricacciate con molta strage di là dal fiume. Consigliavano i capitani italiani ch'erano coll'esercito francese, che si proseguisse il vantaggio della vittoria, assaltando i collegati nei loro alloggiamenti, ma Carlo amò meglio continuare il suo viaggio (2). Seguitarono i Francesi il loro cammino, senza che i cavalleggeri italiani potessero o volessero sopraggiungerli, infino alla Trebbia: quivi il re, per comodità degli alloggiamenti, divise l'esercito, e le artiglierie quasi tutte, con dugento lance e gli Svizzeri, si trovavano sole alla retroguardia di qua dal fiume, quando questo ad un tratto ingrossò per le pioggie ne'monti così smisuratamente, che poca speranza v'era di poter traghettare all'altra ripa, e il conte di Cajazzo era già co'suoi cavalleggeri in Piacenza. In fine, come Dio volle, le acque calarono e l'esercito potè riunirsi (3): il che fatto, Carlo continuò celeremente il suo cammino passando vicino a Tortona, con poca molestia per parte del nemico alla coda, ma con assai disagio di vettovaglia, siccome in paese ostile, e con l'esercito ansante per la sferza del sollione (4). Finalmente al 15 di luglio arrivò in Asti, senza pure aver perduto un pezzo d'artiglieria, dove tutto l'esercito trovò amichevole ricetto e copia di provvisioni.

Le genti italiane che avevano combattuto i Francesi al Taro, invece di seguire il re ad Asti, andarono a campo a Novara; dove il duca d'Orleans con 7500 uomini tra Franciosi e Svizzeri, ma in gran distretta di viveri, era da qualche tempo assediato dai Milanesi. Il re, senza pur provarsi a soccorrer Novara, se n'andò a Torino presso la duchessa di Savoia, ma insieme spedì negli Svizzeri il bali di Digione per soldare 5000 uomini in aiuto del duca (1). Mentre che Carlo passava il suo tempo tra Torino e Chieri in diletti amorosi, il bisogno in Novara giungeva all'estremo: tutte le persone ragionevoli consigliavano il re ad un accordo amichevole, tanto più che il duca di Milano non domandava altro che la restituzione di Novara; ma il cardinale di S. Malò, potentissimo presso del re, impedì ogni negoziazione. Avvenne in questo tempo che la marchesana reggente di Monferrato morì, lasciando il figliuolo ancora minorenne: per la guardia del quale essendo insorta quistione tra il marchese Lodovico di Saluzzo e Costantino Arianite fratello della marchesana morta, Carlo mandò a Casale il signore di Argenton per determinare la cosa, che fu poi decisa a favore di Costantino (2). Or mentre Comines per questa bisogna in Casale si ritrovava, incontrossi in uno mandato dal signore di Mantova a condolersi col giovinetto marchese; e scorgendo l'occasione opportuna entrò col detto inviato in ragionamenti di pace, i quali condussero in breve ad un abboccamento delle due parti tra Novara e Vercelli. In questo abboccamento fu convenuto, che al duca d'Orleans si accordasse la libera uscita di Novara con tutte le sue genti, e la facoltà di lasciare nella rocca trenta fanti, e che la terra frattanto si lasciasse in potestà del popolo. Già era la città evacuata dai Francesi, e le negoziazioni finali, a cui Lodovico il Moro volle personalmente assistere (3), vicino al

(1) Cavalleria leggiera tratta d'Albania e d'altre provincie di Grecia, e così chiamata con antico nome ma non con eguale significato. *N. del Trad.*

(2) Ridolfo da Gonzaga, zio del marchese Francesco, Rannuccio da Farnese e Giovanni Piccinino, con molti altri distinti Italiani, caddero in questa giornata. Corio l. c. p. 463. Bem. l. c. p. 73. Il marchese di Mantova vi diè prova di coraggio.

(3) Guicc. l. c. p. 223.

(4) Bembo l. c. p. 73.

(1) Sism. p. 238. Il Guicciar. dice che il numero delle genti da soldarsi dal bali erano 10,000 l. c. p. 128.

(2) Lebret *Storia d'Italia*, tom. VII p. 43. Sism. l. c. p. 238.

(3) Insieme con la moglie Beatrice, della quale il Guicciardini (l. c. p. 240) dice tanto grande e che « gli era assiduamente compagna non manco alle cose « gravi che alle dilettevoli. »

loro termine; allorchè il balì di Digione ritornò con le fanterie svizzere in numero di 20,000 uomini: perchè sebbene il balì non ne avesse domandato che 5000 (o secondo il Guicciardini 10,000), la fama dei danari del re di Francia aveva concitato tutta la Svizzera, e senza le precauzioni prese alle frontiere del Piemonte molti più ne sarebbon venuti con le mogli e i figliuoli, come in una nuova migrazione di popoli. Il duca d'Orleans si adoperò efficacemente per persuadere il re a rompere le negoziazioni, e con questo esercito, bastante a conquistare l'Italia intera ricominciare la guerra. ma i gentiluomini francesi, bramosi di ritornare in patria, rappresentarono in contrario l'ingovernabilità di questa massa di Svizzeri, e il pericolo evidente che v'era a mettersi tra le loro mani senza un numero proporzionato di Francesi.

Con questi argomenti pervennero a incuter nel re timore dei propri soldati, e la pace fu conclusa tra Milano e la Francia in Vercelli, a dì 10 d'ottobre (1), nei seguenti termini. consentisse il re che Novara fosse restituita al duca di Milano, e Genova rimanesse sotto la signoria di questo, ma come feudo della Francia e con patto che il re potesse quivi armare quanti legni volesse: perdonasse il duca a tutti quelli che essendo suoi sudditi avevano seguitato parte francese, e a Giangiacopo Triulzio restituisse tutti i suoi beni: separassesi dall'amicizia di Ferrante d'Aragona, e se dentro due mesi i Veneziani non accedevano a questa pace, aiutasse il re a costringerli colle armi: deponessesi, per sicurtà della pace, il Castelletto di Genova nelle mani del duca di Ferrara, il quale fosse obbligato di consegnarlo ai Francesi in caso che Lodovico non osservasse i patti della pace (2).

Prima di poter passare le Alpi dovette il re accordare agli Svizzeri, con sì poco frutto chiamati, lo stipendio intero di tre mesi perchè se n'andassero, parte in contanti, parte in promesse confermate con istatichi. Quindi, lasciato in Asti il Triulzio con 500 lance per guarnigione (1), si mosse ai 22 d'ottobre con l'esercito da Torino, e cinque giorni dopo arrivò in Grenoble.

Ora è tempo di ritornare al re Ferrante II. Questi era navigato d'Ischia in Sicilia, e dopo d'essersi in Messina abboccato con suo padre s'era concertato con Gonzalvo di Cordova. Il ritorno di Ferrante era ardentemente desiderato dai Napoletani, sì nella capitale che nelle provincie, già prima della partenza di Carlo. suo padre, Alfonso, avea portato seco fuggendo molta parte de' suoi tesori, i quali ora servirono a soldar gente, di cui prese il comando Ugo di Cardona, e l'aiuto di Gonzalvo era certo. Verso la fine pertanto del mese di maggio 1495 Ferrante si presentò con queste forze alle porte di Reggio e fu subito ricevuto dentro. Nel medesimo tempo l'ammiraglio veneziano Antonio Grimani con 24 galere, assistito dal principe Federigo e da Camillo Pandone con alcune galere napoletane, assaltò Monopoli sulla costa adriatica e l'espugnò, e in pena dell'essersi i terrazzani mostrati favorevoli ai Francesi, ne permise il sacco ai soldati (2). Sulla costa opposta gli uomini di Gaeta si ribellarono contro i Francesi ma con infelice successo, poichè furono sconfitti dalla guarnigione e la maggior parte di loro tagliati a pezzi senza misericordia.

In Calabria il re Ferrante, inanimito dalla buona disposizione degli abitanti, credette di potere avventurare una battaglia contro Aubigny, non ostante che il gran capitano (3) lo sconsigliasse. Lo scontro ebbe luogo a Seminara vicino alla spiaggia del mare, e Ferrante fu per verità volto in fuga e corse personalmente gravissimo rischio (4); ma non però si scoraggiò egli nè rimesse punto della sua attività. Perciocchè, avendo raccolto nel porto

(1) Secondo alcuni il dì 9.

(2) Il duca Ercole, invece, restituì il Castelletto a Lodovico Sforza nel 1497, perchè, sebbene il re, pretendendo che questi non avesse adempiuto al trattato, glielo domandasse, ricusava nondimeno di rifare al duca quanto tratto le spese della guardia. Guicciar. vol. II, p. 118. Mach. Framm. p. 86.

(1) Le quali però, non meno spasimanti del loro compagni di riveder la Francia, abbandonarono quasi tutte il lor posto e seguitarono gli altri. Guicc. vol. I, p. 260. Sism. p. 344.

(2) Il Bembo (l. c. p. 89 seg.) racconta la presa di Monopoli come opera del solo Grimani. Certo è che la terra rimase in potestà de' Veneziani, i quali poscia di là conquistarono Polignano (ibid. p. 91

(3) Nome dato originalmente a Gonzalvo di Cordova dagli Spagnuoli, per significare, dice il Guicciardini, la suprema sua podestà sopra di loro. *N. del Trad.*

(4) Guicc. l. c. p. 256.

di Messina con somma celerità quante navi erano atte a tenere il mare, ricomparve in brevissimo tempo nel golfo di Salerno con una armata, povera d'uomini, ma in vista numerosissima. Salerno, Amalfi e la Cava alzarono immantinente bandiera aragonese, e in Napoli stessa l'apparizione di questa flotta cagionò grandissimo fermento. Ma i Francesi, tenendosi quieti dentro la città, potettero da principio contenere il popolo; finocchè i capi del partito aragonese, credendosi scoperti, mandarono un battello a richiamare Ferrante che già se ne andava e lo persuasero a tentare uno sbarco. Ritornò Ferrante sopra Napoli il dì 7 di luglio (che fu il dì susseguente alla battaglia del Taro) ed espose sul lido le sue genti al luogo detto la Maddalena. Il viceré francese uscì fuora con la maggior parte de' suoi soldati per opporsi a Ferrante, e al tempo stesso ordinò la carcerazione di parecchi cittadini noti per la loro affezione alla casa d'Aragona (1); ma il popolo si levò in arme, uccise i Francesi rimasti nella città, chiuse le porte a Mompensieri e le aperse con indicibile allegrezza a Ferrante (2).

Il viceré, avendo ancora le castella di Napoli in suo potere, rientrò per la porta di Castelnuovo, e ragunati i suoi petilla lazza del castello fece ogni sforzo per ispignersi dentro la città; ma trovò nel popolo fortissima resistenza, e la notte medesima fu dato mano ai preparativi per l'assedio delle castella, dentro alle quali 6,000 Francesi erano rinchiusi (3). Alfonso d'Avalos marchese di Pescara e Prospero Colonna si distinsero sopra tutti per la loro prudenza ed attività; e dopo la morte del primo (ammazzato a tradimento dai nemici), essendosi il re per dolore di questa perdita ritirato per alquanto di tempo dal maneggio delle cose, tutta la condotta dell'assedio devolse sopra il secondo, passato a parte aragonese per conforto del papa e del cardinale Ascanio Sforza.

L'esempio di Napoli fu seguito da molte altre città in altre parti del regno, le quali alzaron di nuovo bandiere di Ferrante: nè all'armata francese riuscì di fornire le castella assediate; onde Mompensieri verso i primi di ottobre cominciò a trattare con Ferrante della resa. Frattanto i capitani francesi nelle provincie aveano raccolto le loro forze e fattone due piccioli eserciti; l'uno de' quali Aubigny condusse contro Gonzalvo, e l'altro marciò sotto Precy e il principe di Bisignano in soccorso del viceré. Questi furon voluti arrestare ad Eboli dai Napoletani, ma s'apersero coi ferri la via, e superati altri ostacoli opposti loro in sul fiume Sarno arrivarono nel vicinato di Napoli, quando appunto il re Ferrante aveva finalmente persuaso Mompensieri a sottoscrivere una capitolazione per la resa delle castella (1).

Precy, giunto fin sotto le mura di Napoli, fu da Ferrante costretto a ritirarsi senza potere aiutare Mompensieri, e condusse le sue genti a' quartieri d'inverno. Ma il viceré, a dispetto della capitolazione, perduta la speranza del soccorso uscì colla massima parte de' suoi dalle castella e per mare si recò a Salerno: i rimasti si difesero oltre al tempo convenuto finchè la fame non li costrinse ad arrendersi, quelli di Castelnuovo verso la fine dell'anno, e quelli di Castel dell'Uovo ai 17 febbraio 1496 (2).

Dappoichè Carlo VIII era tornato in Francia, le feste e i sollazzi non gli aveano lasciato tempo di pensare al soccorso dei capitani rimasti a guardia del regno di Napoli. Solo Virginio Orsino (il quale, fuggito di mano dei Francesi il giorno del fatto d'arme del Taro insieme col conte di Pitigliano, era poscia vissuto in Toscana occupato in quelle cose) si lasciò condurre al servizio di Francia, mosso più che da altro dalla passata dei Colonnesi a parte aragonese. Seicento lance condusse Virginio in soccorso di Mompensieri, e quattrocento ne condussero con lui Paolo e Camillo Vitelli. Ora quantunque Carlo non facesse altro per conservare Napoli alla sua corona, e' rifiutò tuttavia le proposte de' Veneziani; i quali rigettavano la pace di Vercelli, ma erano

(1) Fu tra questi Iacopo Sannazzaro. *N. del Trad.*
(2) Guicc. l. c. p. 219.
(3) Sism. l. c. p. 261 sg.

(1) Gli articoli di questa capitolazione portavano che per 30 giorni fosse tregua tra le due parti, eccetto che Ferrante fosse cacciato di campo da un altro esercito francese, durante il qual tempo Ferrante dovea fornire giorno per giorno la vettovaglia occorrevole alle guarnigioni delle castella: che se dentro questo tempo Mompensieri non fosse soccorso, dovesse consegnar le castella a Ferrante, salve le robe e le persone di tutti che v'erano dentro. Sism. l. c. p. 269. Guicc p. 222.
(2) Guicc. l. c. p. 225.

pronti a convenire col re in un trattato, che assicurasse a Ferrante la possessione del regno come feudo francese, con censo di 50,000 ducati l'anno. Egli è impossibile di proseguire minutamente la descrizione della guerra tra i Francesi e gli Aragonesi nel Napoletano, conciossiachè ella non diversifichi nel suo carattere di picciolezza da tutte le guerre un po' lunghe condotte per lo passato in questa contrada, interessanti tutt' al più per l'arte militare (1). Ferrante non riuscì a vantaggiare decisamente i suoi nemici se non per l'aiuto de' Veneziani, e, malgrado la pace di Vercelli, del duca di Milano: ma i primi si fecer pagare anticipatamente e con usura i loro soccorsi (700 uomini d'arme, 500 cavalli leggieri e 3000 fanti sotto il marchese di Mantova, e 15,000 ducati in prestito), perciocchè, avendo fissato la spesa a 200,000 ducati, vollero da Ferrante un' obbligazione scritta del rimborso, e Otranto Brindisi, Polignano, Monopoli e Trani in pegno, fino all' estinzione del debito (2).

Finalmente anco la corte di Francia pensò seriamente a venire in soccorso dei miseri tapini abbandonati in Napoli: Gianiacopo da Triulzi dovea passar le Alpi con 800 lance, con 2000 Svizzeri e 2000 Guasconi; il re medesimo voleva fare un secondo viaggio in Italia, e mandò negli Svizzeri a soldar gente: i porti dell' Oceano doveano armare una flotta, la quale unita con un' altra apparecchiata nel Mediterraneo dovea recarsi al soccorso di Gaeta. Ma siccome Carlo non si curò altramente di vigilare l'esecuzione di questi provvedimenti, opponendosi d'altra parte per ragioni economiche il cardinale di S. Malò primo ministro del re e soprintendente delle finanze, tutto l'apparecchio andò a finire in 40,000 ducati, che il re fece tenere (benchè tardi) a Mompensieri per mezzo di mercatanti a Firenze, e in pochi uomini mandati col Triulzio in Italia.

I fanti svizzeri e tedeschi dell' esercito francese incominciarono a chiedere con voci minacciose le loro paghe, specialmente i tedeschi che non avevano, poichè furon levati di lor paese, ricevuto pagamento se non per due mesi. Questa circostanza paralizzò, per così dire, ogni maggiore impresa; al che s'aggiungeva che Mompensieri e Precy erano quasi sempre di contraria opinione. In fine le cose giunsero a tale, che il nerbo dell' esercito francese fu chiuso da Ferrante in Atella, non lungi da Venosa. I fanti tedeschi, disperati dei loro soldi, passarono al campo aragonese (1); il quale, allo stesso tempo era ingrossato per l'arrivo del gran capitano con le sue vittoriose schiere. Dopo trentadue giorni d'assidione, diminuendo nel campo francese il numero de' soldati continuamente, e non v' essendo più modo d'avere nè viveri nè acqua, Mompensieri si arrendette a patti, addì 20 di luglio 1496 (2). Ma non fu la capitolazione osservata religiosamente: perocchè il papa, desideroso di abbattere affatto gli Orsini, le cui possessioni egli avea destinate in animo ai suoi proprj figliuoli, richiese Ferrante di ritener prigioni Virginio e Paolo Orsini prosciogliendolo dalla parola data, ed anzi minacciandolo di censura se facesse altrimenti. Ferrante ubbidì, Paolo e Virginio furono incarcerati in Castel dell' Uovo, e le genti loro nel ritornarsene a casa furono assaltate dal duca d'Urbino e svaligiate per ordine del papa. Aubigny assediato in Groppoli di Calabria, capitolò salve le persone e la roba; e Gaeta, Taranto e Monte S. Angelo furono i soli

(1) *Toutes les ressources manquaient aux deux partis: les villes détruites, les campagnes ravagées ne payaient plus d'imposition, et Ferdinand, aussi pauvre que les Français, ne pouvait triompher d'une poignée d'hommes, demeurée seule dans son royaume pour lui résister.* Sism. l. c. p. 396. Intorno a Foggia fu campeggiato per qualche tempo con forze alquanto più considerevoli, a cagione dell' utile della dogana delle pecore passanti in primavera di Puglia negli Abbruzzi. Ranke l. c. p. 79. Guicc. vol. II p. 12.

(2) Guicc. l. c. p. 40.

(1) Guicc. l. c. p. 59.

(2) Per le condizioni di questa capitolazione Mompensieri doveva poter mandare al re avviso della sua situazione: se dentro un mese non era soccorso, doveva uscire del regno con tutti i suoi, e consegnare tutte le fortezze ch' egli teneva nel regno. Frattanto nessuno degli assediati doveva poter partirsi d' Atella, ma il re doveva mandar loro di per dì la vettovaglia necessaria. Sism. l. c. p. 402. Mompensieri però non aspettò la fine de' 30 giorni; ma passati pochi dì sgomberò la terra per una somma di danari (co' quali soddisfece in parte ai soldati) e rendè tutte le fortezze ch' erano in sua potestà. Mentre che dalle due parti si quistionava ancora intorno all' esecuzione dei sopraddetti capitoli, si manifestò tra i Francesi, accampati sulla spiaggia del mare per aspettare l'opportunità d'un imbarco, una malattia pestilenziale, di cui Gilberto di Mompensieri fu una delle prime vittime. Di circa 5000 uomini usciti d' Atella, 500 appena si dice che rivedesser la Francia. Sism. p. 403. Guicc. p. 62.

luoghi, dove i Francesi riuscirono a tenersi ancora per qualche tempo.

Condotta la guerra a questo termine, Ferrante ritornò nella sua capitale e sposò Giovanna, sorella che era di suo padre, ch' egli amava perdutamente; ma poco appresso, consumato, come si vuole dall' eccesso del suo amore, passò di questa vita, addì 7 d' ottobre del 1496 in età d' anni ventinove (1). Suo zio Federigo gli succedette sul trono (2).

§ III.

Affari di Toscana fino alla morte di frate Savonarola 1498.

Avvegnachè i Fiorentini tenessero costantemente parte francese, Carlo VIII non s' era però mostrato men favorevole ai Pisani, con aver loro perfino mandato di Napoli una schiera di fanti francesi, onde potessero con più effetto resistere ai Fiorentini. Avevano questi condotto ai loro soldi Guidubaldo duca d' Urbino e il conte Rinuccio da Marciano riputato capitano di que' tempi; i quali mentre coll' armi riportavano alcuni vantaggi sopra i Pisani, essi con le negoziazioni cercavano d' indurre il re alla restituzione delle fortezze. A forza di danaro pervennero finalmente a vincere la mala fede di Carlo, e su i primi di settembre del 1495 Niccolò Alamanni tornò a Fiorenza coll' ordine del re a tutti i governatori delle fortezze di restituirle senza indugio ai Fiorentini. Ma il castellano di Pisa, il signore d' Entragues (3), allegando ordini segreti della sua corte i quali diceva non essergli ancora stati disdetti, ricusò di consegnare la cittadella, non ostante che quella di Livorno fosse subito stata restituita dal suo castellano (1). Seguirono l' esempio d' Entragues, siccome dipendenti da lui, i governatori di Pietrasanta e di Mutrone, e similmente quelli di Sarzana e di Sarzanello. Entragues esortò quindi i Pisani a cercare appoggio ed assistenza da qualche altro lato, perocchè non sempre potrebbe egli esser con loro: e trovaron di fatto l' uno e l' altro nel duca di Milano e ne' Veneziani.

Il Sanseverino Fracassa per commissione del duca condusse da Genova alcuni fanti in soccorso de' Pisani, e i Veneziani mandarono un loro commissario con danari per soldare altre genti. Entragues fece una convenzione coi Pisani di consegnar loro la cittadella in termine di cento giorni, se dentro questo tempo il re di Francia non tornava con un esercito in Italia; e i Pisani dal canto loro promisero di pagare ogni mese 2000 fiorini per lo stipendio della guarnigione francese, e 14,000 il dì della consegna. Questa convenzione precedette di poco l' accordo di Vercelli tra Carlo VIII e Lodovico il Moro. Allo stesso tempo la venuta di Pietro de' Medici a Siena, le sue pratiche coi Cortonesi e l' approssimarsi degli Orsini con le loro genti costrinsero i Fiorentini a dividere le loro forze e ad allontanarsi alquanto da Pisa.

Il primo di gennaio 1496, essendo scorsi i cento giorni convenuti, Entragues consegnò la cittadella ai Pisani; i quali di rincontro giurarono ubbidienza al re di Francia, e per fornire il pagamento dei 14,000 fiorini stipulati e d' altri 20,000 per le artiglierie e munizioni che Entragues lasciava loro, impegnaron per fino gli ornamenti delle loro donne (2): ma la cittadella fu subito demolita dal popolo. Quindi, addì 26 di febbraio, il governatore francese di Sarzana vendette la fortezza ai Go-

---

(1) Il Sismondi (l. c. p. 405) dice che Ferrante morì addì 7 di settembre, in età di 27 anni. Il Rosini (cioè il Porcacchi) nelle note al Guicciardini, vol. II, p. 65, mette la morte agli 8 di ottobre, e l'età del re a 29 anni. Il Bembo pure (l. c. p. 110) ha la nostra data; e il Corio (fol. 480) combina con noi nell' età, onde non v' ha dubbio che le indicazioni del Sismondi non sieno erronee.

(2) Aubigny persuase ancora il governatore di Gaeta a rendere la fortezza a Federigo, poichè questi fu divenuto re: Taranto pure capitolò, e in breve tutto il regno fu a divozione di Federigo. Sism. l. c. p. 410. Monte S. Angelo fu reso a Federigo per accordo del virtuoso suo difensore Giuliano di Lorena nel 1497: Ved. Guicc. l. c. p. 110 nel qual tempo fu per cacciato totalmente il prefetto di Roma, Giovanni della Rovere, che ancora continuava in arme per i Francesi.

(3) Roffec di Balsac, signore d' Entragues, uomo screditato, ma protetto dal duca d'Orleans.

N. dei Trad.

(1) Vogliono molti che il movente principale d'Entragues in questa faccenda fosse l'amore ch'egli portava a una fanciulla pisana, figliuola di Luca del Lante. V. Guicc. l. c. p. 9.

(2) Il Guicciardini (l. c. p. 25) racconta che Entragues ricevette dai Pisani 12,000 ducati per sè e 8,000 per le sue genti: dei quali i Pisani presero in prestito 4,000 dai Veneziani, 4,000 da' Genovesi e Lucchesi, e 4000 dal duca di Milano. Il Sismondi segue particolarmente il Giovio.

novesi per 25,000 ducati, e il simile fece per altra minor somma di danaro il castellano di Sarzanello. Finalmente, addì 30 di marzo, Entragues cedette Mutrone e Pietrasanta ai Lucchesi per 26,000 ducati (1), per modo che la violazione del trattato di Niccolò Alamanni tra Carlo e i Fiorentini non lasciava più nulla da desiderare.

In Firenze, come s'è veduto, era sorta sotto l'influenza del Savonarola una nuova forma di reggimento, e specialmente un consiglio grande in cui circa 800 cittadini aveano mostrato di potere entrare (2), e in mano del quale dal primo di luglio in poi del 1495 erano tutte le nomine agli uffizj pubblici. Firenze pertanto si trovava, alla venuta qui sopra accennata di Pietro de' Medici e degli Orsini, in uno stato di politica idoneità, quale da lungo tempo non s'era in essa veduta. Le cavallerie degli Orsini seguirono Pietro, appena che questi ebbe trovato denari sufficienti per armarle e rifornirle; e i Baglioni di Perugia vennero in suo soccorso conducendo ai loro stipendj Virginio Orsino, perchè potesse con più facilità accostarsi ai confini fiorentini, mentre che Pietro medesimo raccoglieva gente nel Perugino, per un colpo ch'e' meditava sopra Cortona. Ma verso questo tempo gli Oddi nemici de' Baglioni, coll'aiuto de' Fulignati e degli Assisani, s'impadronirono improvvisamente d'una porta di Perugia, la notte del 3 settembre 1495; e quasi era la città in loro potere quando per una parola male intesa si misero a fuggire, onde tutta l'impresa andò a vuoto (3).

Virginio Orsino condusse le sue masnade in su quel di Siena presso a Montepulciano, dove si trovò di rimpetto il generale de' Fiorentini Rinuccio da Marciano, col quale ebbe alcune scaramucce. In questo frattempo Giuliano de' Medici e il cardinal Giovanni peroravano la loro causa, quegli presso il Bentivoglio di Bologna, questi presso il Moro e i Veneziani; ma fallite loro le speranze che s'erano proposte dai confederati, Pietro si ritirò a Roma, e Giuliano andò a trovare il fratello a Milano; mentre che l'Orsino entrava, come s'è detto, al servigio della Francia.

Di nuovo adunque furono i Pisani soli a combattere i Fiorentini; e la guerra fu condotta dal loro generale Lucio Malvezzi, non meno che dai capitani nemici, secondo le regole dell'arte italiana; conciossiachè tutto si risolse in impresucce, mercerelle, piccioli fatti che prolungavan la guerra senza concluder nulla. Gli aiuti occasionali di quelle potenze, che per proprio interesse favorivano la causa de' Pisani, furono come episodj di questa nojosa epopea.

Così verso il principio di primavera del 1496 il doge Agostino Barbarigo, in nome del Senato veneto, dichiarò che la Repubblica di S. Marco riceveva i Pisani in sua protezione (1); il che infuse come un nuovo animo negli assediati e fe' prosperare la loro resistenza, sebbene da principio quella dichiarazione non fosse seguitata in Venezia da grandi effetti: ma verso i primi di giugno Giustiniano Morosini giunse in Pisa con 800 stradiotti.

Poichè Lodovico Sforza si fu accorto della preponderanza che i Veneziani andavan cercando in questo affare di Pisa, immaginò di chiamare in Italia l'imperatore eletto Massimiliano d'Austria, a prendere le corone di Lombardia e dell'impero. Ai Veneziani parevа la sua venuta molto meno terribile che quella de' Francesi, i quali v'era pericolo che Lodovico non richiamasse in Italia se essi si opponevano alla venuta di Massimiliano (2). Si unirono pertanto con Lodovico e promisero di pagare un sussidio all'imperatore per tre mesi, quand'egli scendesse in Italia con un esercito convenevole alla sua dignità (3). Concluso l'accordo, Massimiliano mandò a dire ai Fiorentini di sospendere le offese contro de' Pisani e di rimettere, secondo le leggi dell'impero, le loro differenze all'arbitrio suo, che egli intendeva esercitare indifferentemente per l'una e per l'altra parte. Ma i Fiorentini risposero, che a tenore delle leggi imperiali e' non erano astretti a far compromesso delle loro ragioni, se prima non erano redintegrati nelle loro possessioni (4).

(1) Machiav. *Framm.* p. 30 e 33. Guicc. 37.
(2) Vedi la nostra nota a p. 180. *N. del Trad.*
(3) Guicc. l. c. p. 13 e seg. Machiav. *Discorsi sopra la I Dec.* lib. III, cap. 11

(1) Guicc. l. c. p. 20-24.
(2) Ranke l. c. p. 100.
(3) Bembo l. c. p. 119.
(4) Guicc. l. c. p. 79.

Frattanto i Pisani, poichè i Veneziani avevano cominciato ad ajutarli efficacemente, erano in campo superiori ai loro nemici, e in questo medesimo tempo ricevettero nuovi ajuti di cavalli e di fanti sotto il conte Braccio da Montone, discendente dal famoso condottiere di questo nome, e sotto Annibale Bentivoglio (1). I Pisani, guidati da Gian Paolo Manfrone condottiere veneziano, riconquistarono nell'autunno nel 1496 molte castella e terre forti del loro territorio, ed ebbero in mente di schiudere i Fiorentini dal mare. Innanzi ad una delle sopraddette terre fu morto d'un colpo d'archibugio, nel tentare di ricuperarla, Pietro Capponi commissario dell'esercito fiorentino.

In questo mezzo Massimiliano era sceso in Italia con forze poco corrispondenti alla maestà del nome imperiale; conciossiachè non si contassero nel suo esercito più di 2000 fanti e sol poche centinaja di cavalieri. I suoi confederati italiani volevano ch'egli andasse in Piemonte per separare il duca di Savoja e il marchese di Monferrato, come vassalli dell'impero, dall'amicizia della Francia, ma e' si trovò troppo debole a tal bisogno (2). Fece istanza che il duca Ercole di Ferrara (similmente feudatario dell'impero a cagione di Modena e Reggio) venisse a trovarlo, ma questi ricusò. Con sì poca riputazione, impotente ad effettuare alcuna cosa in Lombardia, si recò a Genova dove spacciati con brevi parole gli oratori fiorentini, agli 8 d'ottobre s'imbarcò sopra alcune galere veneziane (3) e navigò fino al porto della Spezia. Quindi unitosi con quella parte delle sue forze che erano venute per terra, andò a Pisa, dove fu ricevuto alle porte dai dieci Anziani della Signoria e dai Provveditori veneziani. Le insegne francesi furono atterrate, le imperiali innalzate in luogo loro.

Massimiliano si voltò all'impresa di Livorno, per togliere ai Fiorentini la facoltà del mare, e andovvi a campo con 1500 cavalli e 4000 fanti, parte suoi e parte delle truppe dei Veneziani e del duca di Milano. Bettino da Ricasoli comandava la terra pel Comune di Firenze. Ma nè Milano nè Venezia erano sincere nei loro aiuti, perchè niuna voleva concedere all'altra l'occupazione della terra: onde l'assedio procedette poco prosperamente, tanto più che la guarnigione ricevette sul principio tempestivo soccorso di gente e di provvigioni da certe navi provenzali. Quindi un'impetuosa burrasca, levatasi il dì 14 di novembre, conquassò in modo l'armata imperiale, ch'ella ne rimase come diserta, e a Massimiliano convenne levare il campo. S'indirizzò poscia co' suoi verso Monte Carlo come per espugnarlo (1), ma ingannato da un falso rapporto intorno alla forza della guarnigione, si voltò d'improvviso verso Sarzana, e per Pontremoli venne a Pavia: dove da prima dichiarò ai suoi confederati italiani, che importanti faccende lo richiamavano in Germania; poi si profferse loro di servirli in persona con le sue forze fino alla primavera vegnente per 22,000 fiorini di Reno il mese (2). Ma dopo breve dimora, senza pure aspettare l'esito di questa negoziazione, se n'andò a Como, e di là ripassò le Alpi, carico del disprezzo degl'Italiani.

Lodovico il Moro, il quale aveva creduto con l'ajuto dell'imperatore di farsi signore di Pisa, quando si vide mancata questa speranza richiamò di Toscana tutte le sue truppe, onde i Fiorentini, rimasti superiori, ricuperarono in breve tutte le castella delle colline, e i Veneziani per impedire i progressi de' Fiorentini accrebbero le loro truppe ausiliari fino al novero di 2000 fanti e di 1100 cavalli.

(1) Alla cui venuta Lucio Malvezzi domandò subito il suo congedo, e se ne partì con le genti sforzesche. Vedi, intorno alle relazioni dei Malvezzi e dei Bentivogli in Bologna, qui sopra p. 92.

(2) Guicc. l. c. p. 70.

(3) Altre navi ancora accompagnavano Massimiliano. Mach. Framm. l. c. p. 43. Bemb. l. c. p. 121.

(1) Mach. Framm. p. 47. Il Corio rappresenta la ritirata dell'imperatore di Toscana come conseguenza d'un'astuzia, andatagli a vuoto, cosa d'altronde confacevole col carattere di Massimiliano. Il progresso dell'impresa di Livorno era stato non poco frastornato, come s'è detto, dalla quistione tra i Veneziani e i Milanesi, chi di loro dovesse avere la guardia della terra presa che fosse. Ora l'imperatore, per evitare in futuro il danno risultante da simili gelosie, propose, dice il Corio, ai collegati una incursione nel Fiorentino dalla parte di Pistoia, dove sarebbe con gli altri il Provveditore veneziano con le sue genti. Era l'intenzione dell'imperatore attirato che avesse i Veneziani con bella maniera fuori di Pisa, di dar subito volta e chiuderli fuori della città; ma il Provveditore, che aveva pienamente approvato il suo piano d'incursione, gli scompigliò tutto l'ordito col non permettere ad alcuno de' suoi d'uscire di Pisa: onde Massimiliano adontato deliberò partirsi di Toscana. Corio l. c. fol. 490 b.

(2) Guicc. l. c. p. 83.

Le navi francesi che avevan soccorso Livorno apportaron cagione di mutamenti in altra parte d'Italia. Imperocchè papa Alessandro, a cui petizione, come s'è veduto, Virginio Orsino con altri di sua famiglia era stato sostenuto in Napoli prigione contro la capitolazione d'Atella, avendo nell'ottobre del 1496 pronunziato la confiscazione di tutti i beni degli Orsini nello stato della Chiesa, gli aveva coll'aiuto de'Colonnesi occupati tutti, eccetto Bracciano, che fu con grandissimo valore difeso da Bartolomea sirocchia di Virginio, e da Bartolomeo d'Alviano educato alle armi nella scuola degli Orsini. In questo punto arrivarono in Italia le suddette navi, e con esse Carlo figliuolo di Virginio e Vitellozzo Vitelli, con danari dati loro dal re di Francia: i quali, raccolte ed unite le loro compagnie, marciarono in soccorso di Bracciano, e scontratisi con l'esercito pontificio non lungi da Soriano, lo ruppero e misero in fuga, con prigionia del duca d'Urbino capitano generale de'papalini (1). Tutte le terre degli Orsini, eccette Trevigiano e l'Anguillara, tornarono in potere de'vendicatori. Indi a poco, per interposizione soprattutto de'Veneziani, fu fatta pace tra il papa e gli Orsini, la quale Virginio non vide, essendo morto alcuni giorni prima nella sua prigione di Castel dell'Uovo, ma Giangiordano suo figliuolo e Paolo suo fratello, imprigionati seco, furono liberati.

Non più felice di questo attacco del papa sopra gli Orsini, fu uno condotto verso lo stesso tempo dai Fregosi e dal cardinal della Rovere, col favore e con le forze della Francia, contro lo stato di Genova. Perocchè Milano e Venezia opposero al Triulzio, capitano delle genti francesche con le quali s'era accampato tra Novi e il Bosco, tal massa d'armati, ch'e' credette prudente di ritirarsi ad Asti (2). Il re di Francia, perduta la speranza di mutare le cose di Genova, ristrinse le pratiche d'accordo con Ferdinando il Cattolico; e addì 5 di marzo del 1497 concluse seco una tregua da durare infino a tutto il mese d'ottobre prossimo, e nella quale furono compresi (dal 25 d'aprile in poi) tutti i collegati delle due parti in Italia (1). Così cessò per qualche tempo, come da sè medesima, la guerra di Pisa.

Firenze in questo tempo era al tutto dominata dalla setta de'Piagnoni; i capi della quale al principio di questo anno 1497 operarono che i cittadini giovani dai 24 ai 30 anni d'età fossero ammessi non meno de'vecchi nel Consiglio grande del popolo (2), e che nissuna deliberazione fosse valevole dove non concorressero almeno mille persone (3). Poco appresso, Lodovico il Moro e Alessandro VI intavolarono nuove negoziazioni con Firenze, proponendo per base la restituzione di Pisa, a patto che i Fiorentini si sciogliessero dalla Francia e si unissero di cuore e d'animo con gli altri principi d'Italia, e consegnassero per guarentigia della loro fede ai confederati o Livorno o Volterra. Ma i Veneziani ricusarono di partirsi di Pisa, i Fiorentini di spossessarsi d'alcuna fortezza, onde la pratica si ruppe, e la Lega, vedendo la setta dominante in Firenze troppo ferma nell'amicizia della Francia, si volse da capo a favorire il ritorno di Pietro de'Medici, al che parevano le circostanze singolarmente propizie, per essere in questo tempo Gonfaloniere di giustizia Bernardo del Nero, uomo di grande autorità e stato lungamente amico di casa de'Medici. Deliberata adunque l'impresa, e recatosi Pietro verso la fine d'aprile a Siena (4), fu quivi

(1) Guicc. l. c. p. 98 seg. Johan. Burchardi *Diarium Curiae romanae sub Alexandro VI*, ap. Eccardum (*Corpus Historicorum medii Aevi*) tom. II p. 2. 80. Machiav. *Framm.* l. c. p. 53 — Con l'aiuto di Gonsalvo di Cordova Alessandro VI ricuperò, nondimeno, Ostia, che dopo la passata di Carlo VIII era rimasta in mano dei Francesi e del cardinal Giuliano della Rovere. Roscoe l. c. p. 297 seg.

(2) Guicc. l. c. p. 96.

(1) Guicc. p. 100.

(2) Vedi la nostra nota qui sopra p. 180.

(3) Sism. l. c. p. 445.

(4) Dopo la passata di Carlo VIII per Siena nel suo ritorno da Napoli, rimase la città passabilmente quieta fin verso la fine di luglio, quando nacque tra i Popolari e i Riformatori da una parte e i Nove dall'altra una quistione che minacciava di dividere di nuovo tutta la città. — Il Capitano francese, lasciato come addietro s'è veduto, in Siena da Carlo, riuscì a pacificare gli animi, ma sol per poco, essendo alcuni giorni dopo stato fatto un nuovo tentativo, sebbene indarno, per cacciare i Nove di reggimento. Il capitano suddetto, che in conseguenza di questi avvenimenti vedeva in Siena di nuovo soldati italiani allato alla sua guardia di Francesi, dimandò licenza d'andarsene e l'ottenne. Una commissione di 18 cittadini fu quindi creata in un'adunanza generale tenuta il dì 6 d'agosto, per punire i turbatori della pace; la quale sbandì alcuni, ed

soccorso di gente da Pandolfo Petrucci, cittadino principale di quella città e amico paterno e suo: poscia congiuntosi con l'Alviano, che gli condusse un buon numero di cavalli con alcuni fanti, si mosse celeremente verso Firenze, ma non sì che, per un impedimento sopravvenutogli per cammino, i Fiorentini non avesser notizia della sua venuta. Onde giungendo egli la mattina seguente, che fu il dì 29 d'aprile, alla porta per cui si va da Firenze a Siena, la quale egli credeva di trovare non più guarnita del solito, la trovò invece piena d'armati sotto Paolo Vitelli, arrivato per sorte la sera precedente in Firenze. Pietro, veduto il colpo fallito e temendo di non essere sopraggiunto dal conte Rinuccio che i Fiorentini aveano mandato a chiamare dal campo di Pisa, sen tornò a Siena (1). Simil successo ebbero i tentativi fatti allo stesso tempo da suo fratello Giuliano nella Romagna fiorentina.

Questo malauguroso movimento si tirò dietro in Firenze un'inquisizione criminale contro quei cittadini ch'erano sospetti di averlo segretamente favorito: e furono i principali Bernardo del Nero sopraddetto, gonfaloniere di giustizia al tempo della venuta di Pietro, Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci e Giovanni Cambi, questi ultimi incolpati di aver chiamato Pietro, e Bernardo d'aver saputa la pratica e non rivelata. I quali tutti, dopo un minutissimo esame, furono condannati come traditori alla morte e alla confiscazione de' beni: e quantunque appellassero, come per legge potevano fare, al Consiglio grande del popolo, i fautori del Savonarola e Francesco Valori sopra tutti si opposero fortissimamente alla loro dimanda, la quale fu rigettata e la sentenza eseguita la notte del 21 agosto 1497 (1).

Cotale violento e irregolare procedere del partito Savonarolesco era in diretta opposizione coi principj da esso professati e fragorosamente mantenuti, intorno alla libera costituzione della città. per lo che la parte avversaria, oltre all'arme del ridicolo che tante fallite profezie del frate le somministravano, aveva ora un più severo argomento nel fondato rimprovero di modi ingiusti e tirannici. Ma sempre più neri e terribili allo stesso tempo facevansi i nugoli che le declamazioni del Savonarola contro la corte di Roma gli avevano attratti sul capo. Certo che v'era assai che dire e che declamare contro la condotta del papa (2); ma appunto per questo temeva Alessandro doppiamente gli effetti delle predicazioni dell'ardito riformatore di Firenze: però tassandolo d'eresia gl'interdisse di predicare, sebbene con poco frutto, essendosi il Savonarola fatto rappresentare in sul pergamo da uno de' suoi frati ed aderenti, Domenico Bonvicini da Pescia. Allora il papa entrò in corrispondenza coi cittadini nemici del Savonarola; alcuni de' quali, volendo questi ripigliare un giorno le sue predicazioni, gli misero in sul pergamo un asino imbottito di paglia, e nel tumulto a cui tale schifosa baia diè luogo, l'assalirono in chiesa con parole ingiuriose, e minacciarono di cacciarlo della città o d'ammazzarlo (3). I monaci agostiniani,

---

nesi ne molti. Ad onta di questi avvenimenti, i Senesi difesero felicemente Montepulciano contro i Fiorentini. Verso la fine di febbraio dell'anno seguente Lucio Belanti e Pandolfo Petrucci ebbero commissione dai loro concittadini di provvedere alla difesa di Siena contro i Fiorentini e gli sbanditi ch'erano con loro. Il Belanti, invidioso della maggiore riputazione che Pandolfo godeva presso di tutti, cercò d'eccitare in Siena un rivolgimento di cose in senso favorevole all'alleanza con Firenze, per togliere a Pandolfo il credito e forse la vita. Ma la fine si fu che il Belanti fu dichiarato ribelle e la sua testa pubblicata, onde l'autorità di Pandolfo ne crebbe dieci coltanti. Malavolti part. III fol. 101-2.

(1) Guicc. l. c. p. 106 seg. Bartolommeo d'Alviano, ita a male l'impresa di Firenze, condusse le sue genti a Todi, dove introdotto da' Guelfi saccheggiò le case de' Ghibellini e molti ne ammazzò: al che risposero con somiglianti eccessi contro de' Guelfi Antonello Savello in Terni, e i Gatteschi in Viterbo coll'aiuto de' Colonnesi. *ibid.*

(1) Siam. l. c. p. 434. — Guicc. l. c. p. 109 seg. Mach. Framm. p. 82 seg.

(2) Precisamente in questo tempo l'amante del papa, Giulia Orsina (detta comunemente Giulia Bella da Farnese), lo avea fatto padre d'un figliuolo, e poco appresso, la notte del dì 15 di giugno, Francesco Borgia duca di Candia era stato ucciso in Roma, non senza grave sospetto che il cardinale di Valenza suo fratello l'avesse fatto ammazzare per godersi solo la sorella Lucrezia, di cui entrambi erano innamorati. — Intorno alla morte del duca di Candia ved. Roscoe l. c. p. 299 seg.

(3) Il Ranke (l. c. p. 110) ha raccolto più esempj dei disordini comuni in quel tempo nella celebrazione degli uffizj divini.

nemici dei frati di S. Domenico, cominciarono a predicare contro al Savonarola e alla sua dottrina; onde l'opposizione contro il partito religioso e riformatore in Firenze prendeva radice e si confermava, nel tempo medesimo che per l'esecuzione di Bernardo del Nero e de' suoi compagni questo sembrava essersi assicurata la vittoria. Al qual mutamento pare contribuisse non poco la situazione delle cose in quel tempo: perocchè il Savonarola era sempre stato autore dell'amicizia con la Francia; e siccome Carlo VIII non mostrava curarsi più della repubblica fiorentina, questa si vide necessitata ad usare maggiori riguardi col papa. La signoria imprese a scusare il Savonarola presso la corte di Roma, ma questi procedette tant'oltre nella lubrica via per cui s'era messo, che in fine giunse ad asseverare avergli un'ispirazione divina comandato di scuotere il giogo del papa, e il dì di Natale del 1497 a celebrare, quantunque già chiarito eretico e scomunicato, in S. Marco la Messa. I signori, che sedettero pe' due primi mesi dell'anno seguente, erano affatto parziali al Savonarola, e il protessero efficacemente contro le dinunciazioni del vicario arcivescovile. Un frate minore dell'osservanza, per nome Francesco di Puglia, si levò ora predicando e tempestando contro il riformatore in S. Croce, e il papa minacciò i Fiorentini della scomunica e della confiscazione dei loro beni in tutte le terre della Cristianità, se non impedivano a frate Savonarola il predicare. La signoria, non vedendo alcuna speranza d'aiuto dalla Francia, e temendo nel popolo l'autorità del nome pontificio, addì 17 di marzo ingiunse al Savonarola di astenersi dal predicare.

In questo mezzo il sopraddetto frate Francesco di Puglia propose la prova del fuoco, per vedere chi d'esso o del Savonarola dicesse vero, alla quale avendo il frate Bonvicini in nome del suo maestro acconsentito, il popolo espresse con entusiasmo la sua approvazione. Il magistrato non frappose alcuno ostacolo alla cosa, perchè nell'esecuzione di essa vedeva un mezzo di liberare la città da grave molestia, e scelse, intra i molti che s'offerivano pel Savonarola, il domenicano Bonvicini, e per la parte opposta Andrea Rondinelli francescano. Nominò una commissione di dieci cittadini, cinque di ciascuna parte, per condurre e soprantendere la cosa, e fissonne l'esecuzione pel dì 7 d'aprile in sulla piazza del palagio de' Signori (1).

Noi passeremo sotto silenzio i particolari di questa trista giornata, in cui la gente a migliaia occupava la piazza e le case d'intorno in aspettazione dell'orribil vista. Quando ogni cosa fu in punto, i frati francescani mossero alcune obbiezioni circa alla forma dell'esperimento, e specialmente sopra l'Ostia consacrata che il frate domenicano volera portar seco nel fuoco: nel qual punto essendosi il Savonarola mostrato inflessibile, la cosa fu indugiata tanto, che il dì cominciò a mancare, ed essendo in questo mentre sopravvenuta per accidente una piova dirotta, la signoria licenziò l'adunanza. Il dispiacere della moltitudine di vedersi così beffata nella sua aspettazione fu fatale al Savonarola: perocchè gli scherni e i motteggi, a cui questa faccenda die' luogo, scivolavano sulla tonaca de' Francescani, siccome gente la cui posizione aveva altro fondamento che il credito popolare; ma al Savonarola e' levavan la terra di sotto a' piedi. Era egli già stato insultato nel tornarsene a casa; e il giorno seguente (che fu la domenica delle Palme) in verso sera i suoi nemici, prese le armi e fatto capo a S. Maria del Fiore, andarono tumultuariamente a S. Marco, ed espugnato il convento (perocchè il popolo ch'era nella chiesa a cantar vespro si difese per qualche tempo), fecer prigione il Savonarola, con fra Domenico da Pescia e fra Silvestro Maruffi fiorentino, e li condussero nelle carceri del Comune. Ma Francesco Valori, mentre il popolo lo conduceva in prigione, fu da Vincenzo Ridolfi ammazzato per vendetta di Niccolò suo parente, alla cui morte, come s'è visto, Francesco aveva in modo speciale contribuito. Altri aderenti ancora del Savonarola furono malmenati dalla plebe, la quale aveva in ciò che faceva la segreta approvazione della signoria composta in massima parte di nemici del Frate. Il papa, a cui fu subito mandato avviso della cosa, voleva che si consegnasse il riformatore in mano sua, lo che dalla signoria non gli fu

---

(1) In questo medesimo giorno, o piuttosto nella notte del 7 all'8 d'aprile, morì Carlo VIII subitamente nel castello d'Amboise. Ved. Serm. vol. XIII, p. 2. Succedettegli il duca d'Orléans suo cugino, noto nella serie de' re di Francia sotto il nome di Luigi XII

voluto concedere, ma pregaronlo che mandasse due giudici ecclesiastici a Firenze per assistere al processo: i quali venuti e il processo terminato, fu il Savonarola condannato come eresiarca e seduttore di popoli, e addì 23 di maggio in sulla stessa piazza de' Signori, insieme con gli altri due frati, impiccato ed arso.

CAPITOLO II.

Fino alla conclusione della guerra di Pisa (1509).

§ I.

Vicende degli Stati italiani fino alla presura di Lodovico il Moro in Novara nell' aprile del 1500.

Luigi XII, che succedette in Francia a Carlo VIII, coll' assumere immediatamente il titolo di re delle due Sicilie e di Gerusalemme e duca di Milano, diede apertamente a conoscere le sue intenzioni conquistatrici sopra l'Italia, e in particolare sul Milanese che ei pretendeva devoluto alla casa d' Orleans pel matrimonio di suo avolo con Valentina Visconti. Lo stato delle cose in Italia non poteva essere più favorevole ai suoi progetti.

Imperocchè Lodovico Sforza, dispiacente che Pisa, la quale egli s' era già manucata in pensiero, andasse invece a finire in mano de' Veneziani, come le cose parevano accennare, si ristrinse coi Fiorentini, a cui la perfidia de' Francesi aveva più volte fatto batter l' anca e maledire il momento in cui s'eran fidati alle promesse d'un Valois (1). I Veneziani all' incontro cercavano l' abbassamento di Milano per mezzo della Francia. Al papa era venuto in mente di scardinalare suo figliuolo Cesare e di farlo principe temporale; e pensava che una guerra e l' amicizia di qualche possente monarca gli sarebbe a tal uopo non solo opportuna, ma necessaria. Il re Luigi dall' altra parte desiderava di separarsi dalla moglie, onde poterne menare Anna, vedova del suo predecessore ed erede del ducato di Bretagna; al che la mano del papa era indispensabile. Le negoziazioni dei principi italiani con la corte di Francia furon condotte con eguale studio e segretezza. Cesare Borgia rinunziò effettivamente il cardinalato (1), e partì per la Francia con la dispensa del papa pel divorzio del re. Addì 8 gennaio 1499 furono celebrate le nuove nozze e il Borgia fu creato dal re duca di Valenza in Delfinato, con condotta e provvisione annua, onde prese il titolo di duca di Valentinois e volgarmente duca Valentino.

In questo tempo l' armistizio concluso nel marzo del 1497 era già da lunga stagione terminato, e la guerra di Pisa ricominciata fin dall' ottobre del suddetto anno. Continuò questa senza eventi degni di memoria fino al maggio dell' anno seguente, in cui per una rotta avuta a Santo Regolo i Fiorentini deliberarono di dare il comando di quella guerra a Paolo Vitelli (2), e Lodovico il Moro si dispose a soccorrerli efficacemente.

Gian Paolo Baglioni da Perugia (3) e l' Appiano di Piombino furono condotti pel servizio di detta guerra a spese comuni dai Fiorentini e dal duca di Milano, il quale inoltre mandò aiuto per parte propria, e negò alle truppe ve-

(1) Rammenta, o lettore, Carlo di Valois stipite di quella casa, e la cacciata de' Bianchi da Firenze.

Senz' arme v' entra, e sol con quella lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

N. dei Trad.

(1) Secondo il Burchard *feria sexta, decima tertia Augusti* (l. c. p. 2096): con cui concorda quasi il Machiavelli, che mette il dì 17 d' agosto. *Framm.* l. c. p. 90. Altri dicono che fosse in ottobre.

(2) Guicc. l. c. p. 132. Machiav. *Framm.* l. c. p. 82 e p. 89.

(3) La famiglia de' Baglioni era pervenuta in Perugia allo stesso grado d' autorità che i Medici in Firenze, ma per diversa strada, cioè con la riputazione militare come condottieri di genti d' arme.

neziane che andavano a Pisa il passo pe' suoi dominj.

Negaronlo ugualmente Giovanni Bentivoglio di Bologna, Caterina Sforza madre del signore di Forlì (1) e la Repubblica di Lucca, e l'autorità di Pandolfo Petrucci in Siena procurò ai Fiorentini una tregua di cinque anni con quella città (2). Non restava ai Veneziani altra via per assalire i Fiorentini che quella di Faenza per il Val di Lamone, e per questa mandarono con grosso di genti Carlo Orsini e Bartolommeo d'Alviano: i quali unitisi con Piero e Giuliano de' Medici, occuparono a prima giunta il borgo di Marradi, ma la rocca non poterono avere; e tra per questo impedimento e per l'arrivo di nuova gente da Firenze dovettero ritirarsi (3). Intanto Pisa era stretta dal Vitelli, il quale nell'ottobre del 1498 espugnò Ripafratta. Ma l'Alviano, rispinto da Marradi, entrò dalla parte di Cesena, per le terre di Ramberto da Sogliano, inaspettatamente in Casentino, ed occupò Bibbiena per arte e per trattato che aveva con quelli di dentro, il dì 15 d'ottobre (4). Volle quindi di primo impeto occupar Poppi, castello principale di tutta la valle, ma non gli venne fatto (5). I Fiorentini, sentendo questo, volsero da quella parte Paolo Vitelli con le genti di Pisa, eccetto quant'era necessario per guardia delle terre e de' punti principali. Il Vitelli unitosi col Fracassa mandato dal duca di Milano, ridusse in breve le truppe veneziane in grandi strettezze; per modo che verso i primi del 1499 il Senato veneto ebbe a soldare nuove genti e a mandarle in soccorso delle prime sotto il conte di Pitigliano. Ma giunto il conte con le sue genti ad Elci presso i confini del Casentino, trovò tali ostacoli che non ardì passar oltre (1) e in tale stato trovavansi ancora le cose in Toscana allorchè Luigi XII cominciò ad incarnare i suoi disegni sopra l'Italia.

Lodovico Sforza vide la necessità di riconciliarsi coi Veneziani, onde in caso di guerra con la Francia avere almeno le spalle sicure; e credette che a questo effetto convenisse pacificare Venezia con Firenze. Ma non desiderava meno d'essere autore di questa pace Luigi re di Francia, onde acquistarsi la benivolenza delle due repubbliche: e però domandava che si deponesse Pisa in mano sua, e a' Veneziani prometteva in segreto di risarcirli con una fetta del ducato di Milano, e a' Fiorentini di restituir loro Pisa. I Veneziani infine prestarono orecchio alle proposizioni del re, i Fiorentini a quelle di Lodovico; per suggestione del quale la controversia di Pisa fu compromessa nel duca Ercole di Ferrara. Questi pronunziò il suo lodo il sesto giorno d'aprile del 1499 (2), con mala soddisfazione d'ambedue le parti: tuttavia, a richiesta de' Pisani medesimi, i Veneziani ritirarono le loro truppe; e i Fiorentini, sebbene a malincuore, ratificarono la sentenza del duca. Ma i Pisani, ciò non pertanto, deliberarono di continuare a difendersi, opponendo ai consigli ed alle esortazioni del Moro un'invincibile ostinazione. Laonde Paolo Vitelli, raccolte di nuovo le genti de' Fioren-

(1) Vinti l'uno e l'altra dall'offerte dei Fiorentini per la condotta de' loro figliuoli. Guicc. l. c. p. 137.

(2) Guicc. l. c. p. 148. Machiavelli *Framm.* p. 63. « In Siena avendo messer Nicola Tegrini, uomo di » riputazione, presa la parte de' Viniziani, Pandolfo » fu necessitato pigliare quella de' Fiorentini per non » rovinare, e che messer Nicola non sormontasse. » Agli undici di novembre del 1497 era stata creata una balìa di 45 cittadini (15 per ciascun monte de' Nove, de' Popolari e de' Nobili) in cui Pandolfo avea grandissima influenza, e per essa governava la città. Malav. fol. 104-5.

(3) Machiavelli *Framm.* p. 71 e p. 101. Bemb. l. c. p. 147. Ma soprattutto è da consultarsi intorno a questo fatto il XVIII capitolo del terzo libro dei Discorsi del Machiavelli.

(4) Oppure il 25. Ved. Machiavelli *Framm.* p. 104. Circa la signoria di Ramberto, ved. il Bembo l. c. p. 151 il quale descrive a lungo questa diversione de' Veneziani nel Casentino.

(5) Guicc. l. c. p. 150.

(1) Guicc. l. c. p. 178 seg. Mach. *Framm.* p. 107.

(2) Furono i termini del lodo, che i Veneziani richiamassero tutte le loro genti di Pisa e del Casentino, e i Fiorentini riavessero Pisa e le altre terre, pagando ai Veneziani per ristoro delle spese della guerra 15,000 ducati l'anno insino in dodici anni: che concedessero i Fiorentini perdono generale ai Pisani ed agli altri sudditi ribellatisi da loro, e assicurassero ai primi le stesse franchigie di commercio per mare e per terra che avevano i Veneziani: che ritenessero i Pisani la custodia delle loro fortezze, ma i governatori dovessero essere tali che piacessero ai Fiorentini, e i presidj non maggiori di quelli ch'erano consueti a tenersi innanzi alla ribellione: che la giustizia civile in prima instanza fosse amministrata in Pisa da un podestà forestiere d'un luogo amico di Firenze, e che nelle cause criminali di maggiore importanza il giudice non potesse procedere senza il consiglio d'un assessore nominato dal duca di Ferrara. Sism. vol. XIII, p. 83. Guicc. p. 181 seg.

tini, espugnate prima alcune fortezze, l'ultimo dì di luglio venne e pose il campo a Pisa dalla banda di mezzogiorno. Non era rimasto in Pisa di soldati forestieri altri che Gurlino da Ravenna con la sua compagnia; ma i cittadini stessi e i contadini da lungo tempo ivi rifuggiti si difesero con tanta costanza, e seppero sì bene tenere a bada il Vitelli, che quando egli volle dar la battaglia alla città, trovò che la metà dell' esercito non poteva muoversi per le innumerabili infermità sopravvenute per venti pestiferi in quei luoghi bassi e paludosi, onde levò l' assedio e ritirossi a Cascina. Questa infelice riuscita d' un' impresa creduta da principio infallibile, porse al conte Rinuccio da Marciano (che dispossessato da Paolo del supremo comando, serviva sotto di lui nell'esercito fiorentino, con qual animo il lettore può figurarselo) e al partito popolare in Firenze che lo proteggeva, un' opportunità di confermare i sospetti che la signoria aveva già concepiti della fede del Vitelli: sicchè preso e condotto a Firenze fu quivi esaminato con tormenti, e quantunque non confessasse nulla che potesse aggravarlo, fu nondimeno la mattina seguente in una sala del palazzo pubblico per ordine della Signoria decapitato. Vitellozzo suo fratello riuscì a scampare in Pisa (1).

Prima che il duca di Ferrara pronunziasse il suo malaugurato lodo sopra le cose di Pisa, avevano i Veneziani fin dal 9 febbraio antecedente fatto lega offensiva e difensiva con la Francia, la quale tenuta da principio occultissima, fu poi pubblicata con la data del 15 di aprile (2). In essa i Veneziani s' obbligavano d' aiutare Luigi XII a conquistare il ducato di Milano, e ricevevano in ricambio dal re la promessa, conquistato che fosse, del libero possesso di Cremona con tutta la Ghiaradadda fino a quaranta braccia dalla riva del fiume (3).

Allorchè le intenzioni dei collegati cominciarono a farsi chiare, Lodovico il Moro s' avvide che non v' era per lui altra speranza di aiuto fuorchè da sè medesimo poichè nè Massimiliano Cesare, per essere impedito altrove in una guerra atrocissima con gli Svizzeri, poteva pensare a lui; nè i re di Spagna, che avevano recentemente fatto accordo con la Francia, era da aspettarsi che si movessero in suo favore. In tale estremità Lodovico si volse a sollecitare il sultano Baiazet contro dei Veneziani, al che giovogli non poco la cooperazione del re Federigo di Napoli. E veramente nell' autunno del 99 il pascià di Bosnia entrò nel Friuli e guastò tutto il paese insino alla Livenza; e nel ritornarsene, giunto alla riva del Tagliamento, fece ammazzare per più speditezza la maggior parte de' prigioni che aveva fatti (che era grandissimo numero), e gli altri strascinò seco in cattività. Un raggio di speranza rilusse pure per breve tempo da Roma, dove Alessandro VI desiderava sommamente di ottenere dal re Federigo la Carlotta sua figliuola per moglie del duca Valentino, al che l' interposizione del duca di Milano gli era come necessaria. Ma avendo Federigo ricusato costantemente questo parentado, Cesare Borgia sposò Carlotta d' Albret sorella del re di Navarra (1), onde anco il papa tenne d' ora in poi con la Francia. Federigo stesso, che volentieri avrebbe aiutato Lodovico, si trovava per le passate sciagure troppo fiacco e povero di mezzi; Firenze avea la sua guerra di Pisa; il duca di Ferrara per alcuno argomento non si sarebbe mosso da quello stato di bella neutralità in cui viveva. Così Lodovico nell' imminente lotta con la Francia era ridotto alle sue semplici forze.

Fortificò pertanto Novara, Alessandria ed altri luoghi nelle vicinanze d' Asti, e collocò da questo lato Galeazzo da Sanseverino con 1600 uomini d' arme, 1500 cavalleggeri, 10,000 fanti italiani e 500 fanti tedeschi; e a' Veneziani oppose, sebbene con picciolo sforzo, il conte di Caiazzo fratello di Galeazzo. Ragunavasi frattanto di quà dall' Alpe l' esercito francese, sotto Gianiacopo da Triulzi, Luigi di Lucemburgo conte di Ligny e Averardo Stuart signore d' Aubigny, nel quale contavansi 1600 lance (che facevano insieme 9,600 uomini a cavallo), 5,000 Svizzeri, 4,000 Guasconi e 4,000 fanti d' altre parti di Francia (2).

Il dì 13 d' agosto 1499 i Francesi posero il campo ad Arazzo castello in sul Tanaro vicino

(1) Guicc. l. c. p. 162. Roscoe l. c. p. 314.
(2) Sism. l. c. p. 35. Machiav. *Framm.* p. 119. Bem. l. c. p. 102.
(3) Guicc. l. c. p. 178.

(1) Guicc. p. 185 seg. e 190.
(2) Guicc. l. c. p. 194. Sism. l. c. p. 43.

ad Asti, e incontanente l'ebbero; e con la medesima facilità presero Annone: e tutto il paese tra Voghera e Tortona venne senza resistenza alcuna in loro potere (1). Non erano gli animi in Lombardia divenuti più propensi per Lodovico nell'intervallo trascorso dopo la spedizione di Carlo VIII; perocchè gli stessi tributi continuavano a gravare il paese, lo stesso sospetto d'avere avvelenato il nipote continuava a pesare sopra Lodovico, l'orgoglio e la malizia del quale erano d'altronde qualità poco atte a conciliargli favore od amicizia. Tardi, e quando il nemico era già alle porte, cercò egli di avvicinare a sè il popolo con inutili concessioni, esponendo e giustificando il suo sistema di governo; con che venne solo ad accrescere l'opinione generale della sua debolezza e della disperazione delle cose sue. Ad onta che i Veneziani avessero già invaso la Ghiaradadda e occupato Caravaggio, e' si vide costretto a richiamare il conte di Caiazzo per opporlo ai Francesi. Ma eccoti che la notte precedente al 29 d'agosto (2) Galeazzo da Sanseverino, colto da incredibile viltà, abbandonato improvvisamente l'esercito, fugge occultamente di Alessandria in compagnia di Lucio Malvezzi; onde le truppe rimaste senza capo si disperdono, e i Francesi entrano sul far del giorno nella città. Pavia s'arrese prima pur di vedere il nemico, i Veneziani erano a Lodi, e il popolo in Milano, prese le armi, tumultuava: col favore del qual tumulto un Simone Rigone con alcuni seguaci, mentre che Antonio da Landriano, tesoriere generale del duca ed uomo presso di lui di somma riputazione, usciva di palagio, lo assaltò e ferì mortalmente.

Per il quale accidente Lodovico, spaventato e temendo della propria persona, deliberò di ritirarsi in Germania: e mandati innanzi i figliuoli (Massimiliano, di nove, e Francesco di sette anni d'età) sotto la guardia del cardinale Ascanio suo fratello e del cardinale di San Severino insieme con i tesori che gli rimanevano, che erano da 240,000 ducati (3), e lasciando, perchè la madre non volle concederglielo, il picciol figliuolo di Giovan Galeazzo, a guardia di detta sua madre, Isabella d'Aragona (1); provveduto sufficientemente alla difesa del castello di Milano, con lasciarvi dentro 3000 uomini sotto fidati capitani, e Bernardino da Corte pavese per castellano, raccomandate finalmente le cose di Genova ad Agostino Adorno e a Giovanni suo fratello, si partì piangendo da Milano il secondo dì di settembre, e per la Valtellina seguitò gli altri in Germania.

Il conte di Caiazzo, lungi dal frapporre alcuno ostacolo ai Francesi, passò, appena partito Lodovico, ai soldi del re Luigi, e i Milanesi mandarono ambasciatori al campo francese ad arrendersi liberamente. Nè in Genova tampoco fu tentata dagli Adorni alcuna resistenza (2); e il castello di Milano si arrendè senza aspettare un colpo d'artiglieria, per colpa del castellano, il quale riportò dal suo tradimento quantità grande di danari, ma con essi tanta infamia presso di tutti, che poco di poi ne morì di dolore (3). Così con incredibile rapidità era tutto il ducato venuto in poter de' Francesi, allorchè Luigi XII discese in Italia. Con grandissima letizia fu egli ricevuto nella capitale de' suoi nuovi dominj, dove concorsero a salutarlo gli ambasciatori di tutti i potentati d'Italia, dal re Federigo in fuori (4), e furon tutti accolti da esso benignamente. Solo al duca di Ferrara, al Bentivoglio di Bologna e alla repubblica di Firenze mostrossi da principio alquanto difficile; pur finalmente ricevette anche loro in sua protezione, i primi per danari, l'ultima per denari e per accordo, secondo il quale egli doveva aiutare i Fiorentini a ricuperar Pisa, ed essi in ricambio, ricuperata che fosse, soccorrerlo d'uomini e di moneta per l'acquisto di Napoli.

Il soggiorno, comecchè breve, di Luigi in Milano bastò a trarre il popolo dell'errore in cui era caduto per la sua venuta. Perocchè della sperata abolizione dei tributi (così s'era il popolo stoltamente immaginato), nè tam-

(1) Corio fol. 494.

(2) Secondo il Corio (fol. 495 b); data assai più probabile che quella del 25 che si trova in altri.

(3) Corio fol. 496.

(1) La qual fu poi tanto imprudente da consegnarlo al re Luigi, che il menò seco in Francia con intenzione di farlo frate.

(2) E' riconobbero il re Luigi (che conchiuse con loro un accordo particolare) per loro signore, ricevettero in nome suo come governatore Filippo di Ravenstein, che le armi de' partigiani d'Habsburgo avevano cacciato da' Paesi-Bassi.

(3) Guicc. l. c. p. 203.

(4) Idem ibid. p. 215.

poco d'una straordinaria diminuzione di essi. punto si ragionò; e per governatore della città il re nell'andarsene lasciò il Triulzio, capo della fazione guelfa, e da tanto tempo esule dalla sua patria, con che il governo francese in Milano venne ad acquistare una tinta partigianesca, poichè non era possibile che il Triulzio deponesse ad un tratto i suoi pregiudizj di parte (1).

Intanto Lodovico in Germania, dove da Massimiliano fu con grande amorevolezza ricevuto, attendeva con somma sollecitudine a soldar cavalli e pedoni, 500 Borgognoni uomini d'arme e 8000 Svizzeri: coi quali, prima che il Triulzio potesse radunar le sue genti, passò le Alpi verso il principio di febbraio del 1500, ed entrò in Como per la via del lago. La gioja che i Milanesi manifestarono a questo annunzio del ritorno di Lodovico, fu tale, che il Triulzio, temendo d'una sollevazione, si ridusse subitamente con i suoi nel castello: d'onde la notte seguente (ordinato ogni cosa per la difesa del castello) se n'andò a Novara, e ivi lasciò 400 lance, poi procedette col resto delle sue genti a Mortara, dove intendeva aspettare i rinforzi di Francia.

Il cardinale Ascanio, e poco dopo Lodovico, addì 5 di febbraio erano in questo mezzo rientrati in Milano fra le acclamazioni del popolo — tanta mutazione d'animi in sì poco spazio di tempo aveva operata in favore di quella casa il malgoverno de' Francesi! Parma e Pavia richiamarono senza indugio il nome di Lodovico, e Piacenza e Lodi avrebbon fatto lo stesso, se le genti de' Veneziani non le avessero impedite. Dal canto suo Lodovico fece ogni sforzo per assodarsi nel ricuperato terreno, e mandò a questo effetto in Germania il cardinale di San Severino a supplicare Massimiliano di pronto ed efficace ajuto: mandò il vescovo di Cremona a Venezia ad offerir pace a qualunque condizione il senato volesse, e a' Fiorentini fe' domandare la restituzione dei danari che aveva loro prestati: ma tutto invano. Piccolissimi principi furono i soli che non ricusarono di venire in suo soccorso, secondo lor piccioli mezzi: il fratello del marchese di Mantova, i Pichi della Mirandola, i Pii da Carpi, i signori di Correggio, quelli del Verme e Filippo de' Rossi (1): con l'ajuto de' quali Lodovico riuscì a mettere insieme 1500 uomini d'arme e gran numero di fanti italiani, oltre a' Borgognoni e agli Svizzeri venuti seco. Lasciato il fratello con parte di questa gente all'assedio del castello di Milano, Lodovico marciò col rimanente sopra Vigevano, il quale avuto per accordo, pose quindi il campo a Novara. Una parte dell'esercito francese, che aveva sin qui militato in Romagna in servizio del papa, come dirassi in appresso, richiamata dal Triulzio in Lombardia saccheggiò nel passare Tortona, e quindi andò a congiungersi con la guarnigione d'Alessandria. Ma gli Svizzeri, che in numero di 4000 formavano la fanteria di questo corpo, entrati in ragionamenti con quelli de' loro compatriotti che servivano nell'esercito di Lodovico, trovando le condizioni di quelli migliori delle proprie, passarono tutte nel campo milanese. Per la qual cosa Novara, disperata di soccorso, dovette arrendersi, eccetto la fortezza che fu tantosto cinta d'assedio dai Milanesi.

Non aveva in questo tempo atteso con minor diligenza il re Luigi a provvedere i mezzi necessarj, per adunare in Italia un esercito sufficiente a ricuperare il perduto: di modo che al principio d'aprile egli ebbe a Mortara 1500 lance, 6000 fanti francesi e 10,000 Svizzeri, sotto il Triulzio, la Tramoglia (2) e Ligny. Ma già gli Svizzeri dell'esercito milanese (che si dice fossero in trattato con quelli dell'esercito francese) ricusarono di combattere, allegando per pretesto che le leggi patrie proibivano loro sotto severissime pene di portar le armi contro lo stendardo comune della lega elvetica, quale era quello sotto cui militavano gli Svizzeri dell'esercito francese, mentre che essi erano stati privatamente ingaggiati da Lodovico. Per questa cagione ricusavano d'uscire contro a' loro fratelli, e domandavano tumultuosamente i danari delle paghe pur ora scadute. Cercò Lodovico di placarli come meglio seppe, offerendo loro tutto ciò che aveva d'intorno a sè, argenti ed

(1) Guicc. l. c. p. 223.

(1) Non ostante che i Rossi fossero stati spogliati da Lodovico di molte loro possessioni nel Parmigiano, e i Vermeschi di Bobbio e d'altri luoghi nel Piacentino. Guicc. l. c. p. 224.

(2) M. de la Trémouille, o, secondo l'antica ortografia francese, de la Trimouille.

N. del Trad.

altro, e per ora parvero disposti a pazientare. Così si studiava d'ottener tempo al fratello Ascanio di condurgli, come aveva ordinato, da Milano un corpo di fanterie italiane, sotto la guardia delle quali sperava poi di ridursi a salvamento. Ma i capitani dell'esercito francese avendo in questo mezzo fatto una dimostrazione per intercidere la strada tra Novara e Milano, Lodovico era costretto, per impedirli, a mandar fuori le sue genti; il che disponendosi a fare, gli Svizzeri rinnovarono le loro protestazioni e ricusarono d'ubbidire. In questo terribil frangente Lodovico pregò gli fosse almeno permesso di mescolarsi travestito nelle loro file mentre uscivano di Novara, e così cercare suo scampo; ma riconosciuto o tradito (la cosa non è ben chiara), fu fatto prigione insieme con tre fratelli Sanseverini, Galeazzo, il Fracassa e Antonmaria il dì 10 d'aprile 1500. Gli Svizzeri nel tornarsene a casa occuparono Bellinzona. Le genti italiane state al soldo di Lodovico in Novara, furono svaligiate e prese: il cardinale Ascanio, non potendo pensare a difendersi in Milano, fuggì con molti nobili ghibellini verso Piacenza; ma giunto a Rivolta, castello di Corrado Lando gentiluomo piacentino ed amico suo, fu da esso tradito, insieme con Hermes Sforza, fratello del duca morto Giovan Galeazzo, e con parte de' nobili soprascritti dato in mano de' Veneziani; da' quali poscia, a richiesta del re Luigi, fu consegnato ai Francesi. Così tutta la casa Sforza, a riserva de' due figliuoli di Lodovico, si trovò ad un tempo medesimo prigioniera del re di Francia.

Lodovico il Moro, condotto quasi in trionfo a Lione dov'era il re, fu quindi menato nella torre di Loches in Turena, dove visse dieci anni in rigida prigionia. Ascanio fu messo nella stessa torre di Bourges, dove il re Luigi al tempo delle sue calamità era dimorato due anni prigione (1).

§ II.

Fino alla ritirata del re Federigo in Ischia.
(*Agosto* 1501)

Mentre che questi movimenti accadevano nell'Italia superiore, lo stato della Chiesa non era meno sconvolto e travagliato; e non solo duravano ancora le contese, le gelosie, le brighe dei diversi partiti della nobiltà in Roma e in quasi tutte le principali città dello Stato; ma i vicarj pontificj della Marca e della Romagna s'eran di nuovo arrogati un potere quasi indipendente.

I più notabili di questi vicarj erano: in Camerino Giulio Cesare da Varano (1), il qual teneva sotto di sè una gran parte della Marca d'Ancona; in Sinigaglia Giovanni della Rovere prefetto di Roma, nipote di Sisto IV (2) e cognato del duca d'Urbino, Guidubaldo da Montefeltro, il qual pure dev'essere nominato in questo luogo. Vitellozzo Vitelli che signoreggiava Città di Castello, era possente più per la fama ch'avea di valente condottiere di genti d'arme, che per estensione di dominio: e Giampaolo Baglioni in Perugia non tanto era signore in titolo della città, quanto il più riputato cittadino e il più possente di fatto, e condottiere, oltracciò, di non poco nome. La signoria sforzesca di Pesaro era in quel tempo nelle mani di Giovanni Sforza, marito licenziato della famosa Lucrezia Borgia (3). Rimini affatto caduto dall'antico grado e ristretto in brevissimi termini, era posseduto da Pandolfo figliuolo illegittimo di Roberto Malatesta (4). Imola e Forlì appartenevano ad Ottaviano Riario, ma l'autorità principale era presso la madre Caterina, che dopo l'uccisione del primo marito aveva sposato Giovanni de' Medici, e nel 1498 era rimasta vedova anche di questo. I Veneziani tenevano in loro tutela il giovin Signore di Faenza, Astorre de' Manfredi, ch'essi avevano riconciliato con Ottaviano suo fratello naturale (5). Il Bentivoglio di Bologna e il duca Ercole di Ferrara potevano appena annoverarsi tra i vicarj pontificj, tanta era l'indipendenza del loro portamento. Tutti costoro esercitavano sopra i loro sudditi potere principesco ed assoluto, usato non di rado tiran-

(1) Guicc. l. c. p. 244. Sism. l. c. p. 66.

(1) Ved. sopra p. 70, col. 1. In questa enumerazione seguo principalmente il Sism. l. c. p. 75 seg.

(2) *Ibid.* p. 27 col. 2.

(3) Questa aveva quindi sposato un figliuolo illegittimo del re Alfonso di Napoli, il quale, quando il papa si dichiarò per la Francia contro Napoli e Milano, si fuggì di Roma, ma poi ritornatovi, fu ammazzato. Ved. Burchar. *Diar.* l. c. p. 2101 e 2125.

(4) Ved. sopra p. 80 col. 1.

(5) Intorno a questi rapporti tra Venezia e Faenza è da vedersi il Bembo *Hist. Venet.* ed. cit. p. 97 B, 115 B, 140.

nicamente, soprattutto per estorcer danaro; ma nelle loro corti le scienze e le arti erano onorate, da esse si diffondeva un sentire ed un conversare più colto del comune, e modi di vivere più civili: e la moltitudine di questi piccioli potentati era sommamente favorevole al libero sviluppo dell'individuo, guarentiva a chi era perseguitato dall'uno rifugio presso dell'altro, permetteva ad ogni animo attivo, ad ogni mente dotata d'ingegno, di cercarsi un luogo dove svilupparsi e crescere con rigogliosa franchezza e per propria virtù. Questo era allora, questo fu in ogni tempo il vantaggio intellettuale, vantaggio che da null'altro può essere compensato, dei piccoli principati ai a' nostri giorni con ingiustizia non minore del danno conculcati (1).

Ma perchè, come già s'è osservato, egli è pur forza che gli elementi non intellettuali di queste signorie (che è quanto a dire i sudditi non per altro distinti che per ricchezze) cadano in più maniere vittime di questo vantaggio intellettuale, e perchè non di rado le private passioni dei dominatori gli spingono ad atti iniqui, a vessazioni imprudenti, però gli è vero che la maggior parte di questi regoli, specialmente quelli le cui signorie consistevano in opulente città di pianura, erano odiati dal popolo. Sopra cotesto odio pertanto Cesare Borgia fondò il progetto di crearsi in Romagna, con la rovina dei piccoli principati, un principato maggiore; e l'aiuto della Francia a questo effetto era stata la principal condizione stipulata dal papa in prezzo della sua congiunzione col re Luigi.

Venuto adunque che fu in Italia l'esercito francese, ed occupato che ebbe la prima volta Milano, Cesare ottenne dal re 300 lance e 6000 Svizzeri per l'esecuzione de' proprj disegni in Romagna. Il primo a sentir la tempesta del suo assalto fu Ottaviano Riario, a cagione della sua parentela con gli Sforzeschi (1). Imola s'arrendette all'uscita di novembre appena veduto il nemico, e la cittadella ai 9 del mese susseguente. Passò quindi il Valentino a Forlì, che madama Caterina (mandati prima i figliuoli a Firenze) cedette senza resistenza ai nemici, riserbando le sue forze per la difesa della cittadella e della rocca: ma sì l'una che l'altra furono espugnate in un medesimo impeto dal nemico, e madama Caterina fu presa e mandata a Roma; dove dimorata qualche tempo in prigione, fu poi liberata e andossene a stare a Firenze. Procedendo il Valentino nella sua impresa, si disponeva ad assaltar Pesaro, allorchè la cacciata de' Francesi da Milano per il ritorno del Moro lo privò inaspettatamente dell'aiuto delle truppe regie che furono richiamate in Lombardia, e costrinselo a far sosta. Ma nuove negoziazioni del papa con la corte di Francia rimisero in breve le cose sul piede di prima. Ivo d'Allegri (2) ricomparve in Romagna con 300 lance e 2000 fanti in aiuto di Cesare Borgia, e il re

(1) Il Sism. il cui giudizio politico è quasi sempre scorretto, tranne quando cammina in una direzione democratica, allega il Machiavelli a conferma dei disordini delle picciole signorie di Romagna. Intorno al carattere intellettuale e politico del Machiavelli, io mi sono spiegato nel proemio preposto al volgarizzamento delle sue lettere, nè finora ho trovato parola ch'io volessi o togliere o aggiungere al già detto. Or pensando che il Machiavelli nel suo libro del *Principe* ha dato a tutto il metodo di pensare in politica la parola e la mossa scientifica, che sono state come il colpo mortale della civiltà del Medio Evo, e' non dee recar meraviglia ch'egli [illegible] in quel suo libro * tutte le magagne delle picciole signorie del suo tempo, e meno dee recarne il veder siffatte signorie travagliate, come ogni cosa in questo mondo, dalle loro magagne. Ma in quanto a ciò che il *Sismondi* a p. 90 e 91 dice della passione della vendetta, e' conviene osservare: 1° che là, dove la natura individuale ha da un lato maggiore opportunità di svilupparsi liberamente, e dall'altro deve per la rinuncia contare sopra sè sola, maggiore è pure l'irritabilità prodotta dalle ingiurie, e questa è una conseguenza naturale, non una calamità: 2° che appunto in siffatti tempi i legami naturali del sangue hanno più forza e più valore, che profondo vive ancora ne' petti il sentimento della potenza di questi vincoli, irreperibile nei nostri tempi livellatori e oltre al dovere liberali, e che per conseguenza l'amicizia e l'inimicizia estendendosi sopra tutta la famiglia, quando uno si deve uccidere, si cerca d'involger tutti gli altri nello stesso fato, giacchè ogni membro superstite rinnoverebbe la vendetta.

* Il passo del Machiavelli, allegato dal Sismondi a conferma del suo detto, non è tratto dal libro del *Principe*, ma dai *Discorsi sulla prima Deca*. Quando si vuol giudicare uno scrittore con tanta asprezza, conviene guardarsi dall'accusarlo, per parte propria, [illegible] soprattutto in citazioni erronee.

I Trad.

(1) Il papa, oltracciò, avea già privato de' loro vicariati i signori di Rimini, di Pesaro, di Forlì, di Camerino, di Faenza e d'Urbino, *ficta causa, quod censum Camerae apostolicae consuetum debitum non persolverent.* Burc. *Diar.* l. c. p. 2107.

(2) Ivo d'Allègre, uno già de' principali capitani della spedizione di Napoli, e lo stesso ch'era venuto la prima volta in Romagna col Valentino.

dichiarò ch'egli riputerebbe ogni opposizione contro costui come un'ingiuria fatta alla sua persona. Questa dichiarazione spaventò il Bentivoglio di Bologna, il duca Ercole di Ferrara, la repubblica fiorentina dal soccorso de' Romagnuoli: i Veneziani, ricercati dal re, ritirarono la loro protezione dal giovinetto Manfredi e dal signore di Rimini, e inscrissero il Valentino nel libro d'oro della loro città. Dionigi di Naldo da Brisighella, uomo di gran seguito in Val di Lamone, essendo entrato ai soldi del Valentino gli ribellò facilmente tutta quella valle; ma i Faentini ciò non ostante deliberarono di difendersi e di conservar la fede al loro signore.

Per lo che il Valentino addì 20 di novembre del 1500, incominciò colle artiglierie a batter Faenza, ma in capo a dieci giorni l'ostinata resistenza de' terrazzani e il freddo insolito della stagione l'obbligarono a levare il campo, e a condurre l'esercito alle stanze d'inverno. Un tentativo nel gennaio susseguente per impadronirsi di furto della città, ebbe parimente cattivo esito, ma il dì 12 d'aprile essendo Cesare tornato col campo sotto la terra, la strinse e batté per modo, che a' 22 s'arrendè, con patto che Astorre potesse andarne salvo dove volesse. Ma questi, giovane ed innocente, vinto dalla cortese accoglienza che Cesare gli fece, si lasciò facilmente persuadere ad andare a Roma, quasi per compimento della sua educazione; ove non guari dopo il suo arrivo, fu insieme con Ottaviano suo fratello naturale strangolato e gittato in Tevere.

Poiché la Romagna, a riserva di Bologna, fu ridotta a questo modo in potere di Cesare, Alessandro suo padre vendette, parte per ischietti danari, parte per la promessa dei compratori di consentire all'innalzamento temporale del figliuolo, dodici cappelli di cardinale, con che essendosi assicurata la pluralità de' suffragj nel sacro collegio, Cesare Borgia fu dichiarato in pieno concistoro duca di Romagna (1).

Un uomo spietato, un Ramiro d'Orco, fu collocato dal Valentino alla testa del suo novello principato, con pienissima potestà. Questi con la scure, con gli esilj purgò in poco tempo lo stato dalla scellerata genìa che l'infestava, e con severi regolamenti lo mantenne quieto e sicuro; fin che parendo al duca che si fosse abbastanza usato severità, volendo caricare sopra il suo ministro l'invidia delle misure prese per quetare il paese, lo fece una notte pigliare, e sopra un palco in Cesena tagliare in due parti (1). I Cesenati la mattina trovaron la scure e Ramiro giacente a quel modo. Agricoltori e mercadanti goderono sotto la nuova signoria perfetta sicurezza e non più vista regolarità di governo: tutta la parte meccanica dell'amministrazione era spedita eccellentemente.

Senza perder di vista le piccole signorie della Marca, ch'egli intendeva recarsi non meno dell'altre, quando che fosse, in mano, credette il Valentino miglior partito per lo presente rivolgere le sue armi contro la Toscana, dove, senza bisogno del consenso de' cardinali, poteva con l'aiuto de' suoi recenti acquisti crearsi un nuovo principato se, come sperava, gli riusciva d'opprimere i Sanesi e il signore di Piombino.

In Siena reggeva tuttavia Pandolfo Petrucci, uomo di semplice e forte natura, il qual con la sua personale energia aveva messo un poco di stabilità nelle relazioni di quella repubblica in preda da tanto tempo ad oscillazioni e rivolgimenti senza fine: per il qual fine ottenere e' non avea dubitato, quantunque in generale alieno dal sangue, di sacrificare lo stesso suo suocero, Niccolò Borghese (2). Signore di Piombino era in quel tempo Jacopo IV d'Appiano. Nè da Firenze, spossata per la guerra di Pisa, nè da Pisa medesima o da Lucca, aveva il Valentino a temere una resistenza effettiva (3).

(1) Oltre ad Imola, Faenza e Forlì aveva il Valentino occupato Rimini e Pesaro, i cui signori se n'erano fuggiti senza tentare alcuna resistenza. Queste due ultime terre furono incluse nell'investitura conceduta al Valentino, insieme con Cesena, stata sin qui sotto la giurisdizione immediata della Chiesa.

(1) Machiav. il *Principe*, cap. VII.*

(2) Malav. par. III, fol. 105.

(3) La guerra di Pisa era in questo frattempo continuata, secondo il solito, con piccole e inconcludenti fazioni, e al tempo stesso le due città nemiche avevano trattato con Luigi XII intorno a questa bisogna. I Pisani, in congiunzione coi Sanesi, Lucchesi e Genovesi, offerivano al re per la libertà di Pisa, di Montepulciano

* *E' Legaz. al Duca Valentino* lett. del 26 dic. 1502, dove [illegible] nome dell'appeso è *Rimino*, mentre che nel Principe sta come nel testo del nostro autore. Questa esecuzione alla terra fu fatta la notte di Natale del 1502. *Il Trad.*

sei cittadini nominati da Vitellozzo, in isconto di Paolo decapitato, e infine che il conducessero con patti degni di lui al loro stipendj (1). I Fiorentini fecero deboli provvedimenti contro queste tracotate domande, e l'esercito ducale s'avanzò lentamente per il loro territorio, guastando ogni cosa lungo la strada. Ma finalmente, essendo il Valentino obbligato per accordo col re Luigi di seguire l'esercito francese all'impresa di Napoli, convenne pure ch'e' si avacciasse, se non volea vedere gli altri suoi progetti sopra la Toscana cadere a terra (2). Fece adunque convenzione co' Fiorentini nel seguente tenore. Ritirassero i Fiorentini la loro protezione dal signore di Piombino, conducessero lui, duca Valentino, agli stipendj loro per tre anni con 300 uomini d'arme e soldo di 36,000 ducati l'anno, obbligandosi di rincontro il duca a non più aiutare i ribelli dei Fiorentini (3).

Al principio di giugno 1501 l'esercito ducale giunse finalmente nel territorio di Piombino. Jacopo d'Appiano avea messo sossopra tutto quel guscio di noce, guastate le provvisioni o messe in sicuro, turate o distrutte tutte le sorgenti d'acqua dolce, e rinchiuso in Piombino, co' suoi più fidati vassalli e con alcuni soldati Corsi, aspettava l'assalto del duca: tutto il resto del paese, inclusa l'isola dell'Elba, fu occupato dalle truppe ducali. Tuttavia Piombino resisteva, e il Valentino dovè partirsene per seguitare l'esercito reale all'impresa di Napoli, senza poter gustare il dolce frutto della vittoria. Lasciò, partendo, la cura dell'assedio a Vitellozzo e a Giampaolo Baglioni; ai quali mentre che Jacopo era ito a Genova per tentar di vendere la sua signoria a quella repubblica, la terra si arrendette, addì 3 di settembre.

La conquista di Napoli fu per Luigi XII di gran lunga più facile a preparare e a condurre a fine, che per Carlo VIII stata non era. Imperocchè Venezia era in guerra col Turco, il papa era amico della Francia, i minori potentati dell'alta e della media Italia erano pieni di terrore, e Federigo non aveva nè soldati nè moneta. Conscio della sua fiacchezza, aveva questi offerto a Luigi di pigliare da lui l'investitura del regno come feudo francese, di ricevere nelle sue fortezze presidio francese, e di pagargli tributo: ma Luigi avea rifiutato ogni accordo, e nel novembre dell'anno 1500 avea segretissimamente conchiuso in Granata con Ferdinando il Cattolico un trattato nel quale i due contraenti si dividevano il regno di Napoli (1). Ferdinando avea mandato in soccorso de' Veneziani contro de' Turchi un'armata di circa 60 vele, con sopra 1,200 cavalli e 800 fanti eletti sotto Gonzalvo di Cordova; la quale venne a svernare nei porti di Sicilia: questa Ferdinando intendeva di volgere alla conquista del regno di Napoli. Luigi dal lato suo mandò a questo effetto mille lance e 10,000 fanti, di cui 4000 Svizzeri e il resto Guasconi e Francesi d'altre provincie, sotto il comando d'Averardo d'Aubigny. Allo stesso tempo Filippo di Ravenstein (della casa ducale di Cleves) governatore di Genova pel re Luigi usciva di Genova con l'armata francese carica di 6,500 uomini, facendo vela verso la costa di Napoli. A queste forze Federigo, che nulla sapeva della convenzione tra li due re, non potette opporre, quantunque prendesse al suo soldo i Colonnesi, più di 700 cavalli pesanti e 600 leggieri con circa 6000 fanti. Laonde, disperato di potere con sì deboli forze far testa al nemico, si gittò nelle braccia del capitano spagnuolo, e per ottenere il suo soccorso gli aperse le fortezze della Calabria; quindi, mandato Ferdinando suo figliuolo primogenito ancora fanciullo a Taranto, si pose con le genti che aveva potuto raccogliere a San Germano.

Poco dopo il principio di giugno essendo Aubigny entrato co' suoi nelle terre della Chiesa, gli oratori francesi e spagnuoli notificarono al sacro collegio il trattato di divisione, tenuto per tanto tempo segreto, tra la Francia e la Spagna, e domandarono l'investitura ciascuno in nome del suo re, la quale fu loro accordata addì 25 del mese suddetto in un concistoro segreto (2). Fin dopo questa pubblicazione osò Gonzalvo tener la maschera sul viso, e andar

(1) [illegible], l. c. p. 100.

(2) Vuolsi ancora che molti personaggi di Francia proibissero al Valentino d'andare sopra Firenze. Ranke p. 170. Guicc. l. c. p. 27.

(3) Guicc. l. c. p. 27 e seg.

(1) Luigi doveva avere per sua porzione la Terra di Lavoro con Napoli e gli Abbruzzi, e il titolo di re di Napoli e di Gerusalemme, Ferdinando tutto il rimanente, e il titolo di duca di Puglia e di Calabria. Sism. l. c. p. 116. Guicc. l. c. p. 10.

(2) Sism. l. c. p. 119.

con promesse illudendo il misero Federigo (1), finocchè l'esercito francese non fu presso ai confini, e allora scoperse le sue commissioni, e scrisse a Federigo per restituirgli i feudi ch'e' teneva nel Napoletano, dicendo di non poter compiere agli obblighi che questi gl'imponevano. Nel medesimo tempo i Colonnesi erano assaliti dal papa, e abbandonando tutto il resto di ciò che tenevano in Terra di Roma, concentravano le loro forze in Amelia e Rocca di Papa. Federigo, rigettando il consiglio di Fabrizio Colonna, il qual voleva che si tentasse una battaglia in campo aperto, prima che i Francesi potessero accozzarsi con gli Spagnuoli, divise le sue forze per modo, che Fabrizio insieme col conte Rinuccio da Marciano (condotto novamente agli stipendj di Federigo) occupasse Capua, egli stesso Aversa, e Prospero Colonna Napoli: il che tutto faceva per acquistar tempo; giacchè la resistenza in su i campi gli pareva impossibile. Aubigny passò il Volturno di sopra a Capua, e costrinse Federigo ad abbandonare Aversa; quindi, occupato tutto il paese infino a Napoli, pose l'assedio a Capua: la quale, dopo aver respinto un assalto, mentre trattava d'arrendersi, l'esercito francese se ne impadronì e misela furiosamente a sacco. Settemila persone perderon la vita in questa terribil giornata (che fu il dì 24 di luglio), senza che l'immane soldatesca perdonasse a sesso od età. Fabrizio Colonna rimase prigione; Rinuccio da Marciano morì d'una ferita ricevuta nell'assalto soprascritto.

Perduta Capua, Federigo disperò di potersi tenere in Napoli (2); onde abbandonata la città si ritirò in Castelnuovo. Gaeta e Napoli s'arrendettero subito ai Francesi; e pochi giorni dopo l'entrata di questi nella capitale, addì 25 d'agosto, Federigo patteggiò con Aubigny la resa del castello e di tutte le fortezze che si tenevano ancora per lui, nella parte assegnata alla Francia, non ritenendo per sè altro che l'isola d'Ischia per sei mesi, e stipulando il perdono a tutti i sudditi rimasti fedeli alla casa d'Aragona, dalla venuta di Carlo VIII in poi (3).

(1) Guicc. l. c. p. 21.
(2) Guicc. l. c. p. 24.
(3) Sism. l. c. p. 184. Filippo di Ravenstein, che comparve dinanzi ad Ischia coll'armata francese, persuase Federigo a mettersi interamente in mano del re Luigi, al che Federigo s'indusse principalmente per l'odio estremo che avea conceputo contro di Ferdinando per la perfida sua condotta. Lasciò il marchese del Guasto al governo dell'isola e ottenuto salvocondotto dal re Luigi se n'andò con cinque galere sottili in Francia. Fabrizio Colonna s'era in questo frattempo riscattato, e insieme con Prospero suo fratello rimase in Ischia. Federigo ottenne per accordo col re di Francia il ducato d'Angiò con 30,000 ducati di rendita, a condizione di non uscire mai più di Francia: non fu tenuto prigione, ma fu sempre guardato con diligenza: morì ai 9 di settembre del 1504. — Consalvo di Cordova non trovò, nel prender possesso della sua parte, resistenza fuorchè in Manfredonia e in Taranto. La prima si arrendette dopo breve assedio; ma nella seconda, difesa da Giovanni di Guevara conte di Potenza ed ajo del piccolo duca di Calabria ivi rinchiuso con lui, gli Spagnuoli trovarono maggior difficoltà. Pur finalmente, avendo Consalvo giurato sull'Ostia consacrata di lasciar libero il duca di Calabria d'andare dove volesse, il detto Giovanni si accordò di dargli la terra. Vero è che Consalvo, quand'ebbe il principe nelle mani, lo mandò prigione in Ispagna; ma quivi visse quasi onorato ed accarezzato da quegli augusti regnanti fino al 1550. Il secondogenito Alfonso, che era andato col padre in Francia morì nel 1515 a Grenoble; il terzo, Cesare, morì a Ferrara in età di 18 anni.

§ III.

Fino all'espulsione de' Francesi dal regno di Napoli (luglio 1503).

Non molto dopo la partita di Federigo dal regno, nacquero altercazioni tra le truppe francesi e le spagnuole intorno alla possessione di certi distretti (1), perocchè i confini di ciascuna parte nella divisione del regno non erano stati espressi con sufficiente chiarezza. Per le quali altercazioni comporre, essendo convenuti nella chiesa di S. Antonio, tra Melfi ed Atella, il viceré francese Luigi d'Armagnac duca di Nemours e Gonsalvo di Cordova, stabilirono di amministrare in comune i distretti in litigio fino alla determinazione finale delle loro corti, e frattanto di spartire ugualmente tra loro il prodotto della dogana delle pecore, causa principale della contestazione (2). Ma

(1) Ferr. l. c. fol. 26 b. Guicc. l. c. p. 44 seg.
(2) Di questa dogana s'è parlato addietro. I pascoli estivi erano negli Abbruzzi, i pascoli invernali nella Capitanata: la prima di queste regioni apparteneva indubitatamente alla Francia, a termini del trattato di divisione, ma la Capitanata non essendo espressamente nominata nel trattato, potevasi, a rigore, dubitare a chi appartenesse, e con essa n'andava il dazio del transito delle gregge.

le due corti fecero sapere ai loro rispettivi governatori, ch'egli dovevano usare la differenza insorta in modo da trarne il maggior profitto possibile, che non era altro in sostanza che un dir loro, date dentro, che vediamo in fine a chi dee restare il reame.

Il dì 19 di giugno 1502 (1) il duca di Nemours protestò a Gonzalvo, in caso che gli Spagnuoli non rilasciassero subito la Capitanata, ch'e' vendicherebbe coll'armi le ragioni della Francia, e insieme fece occupare dalle sue genti la Tripalda terra propinqua ad Avellino nel principato, che era anch'esso non meno che la Capitanata oggetto di disputa tra le due nazioni. I principi di Salerno e di Bisignano, antichi seguaci della fazione angioina si condussero agli stipendj della Francia, e Gonzalvo, impreparato alla guerra, fu costretto a rifuggirsi in Barletta, dove raccolti i suoi migliori soldati e i più fedeli aderenti del partito aragonese, si mise quietamente ad aspettare i rinforzi che Ferdinando non mancherebbe di spedirgli. Con i baroni dell'antico partito aragonese passarono eziandio al campo spagnuolo Prospero e Fabrizio Colonna.

Il duca di Nemours, che da Matteo Acquaviva duca d'Atri era consigliato a porre il campo a Bari, si lasciò persuadere dagli altri capitani dell'esercito francese a voltarsi direttamente contro Barletta e Gonzalvo medesimo; ma lo fece poco risolutamente e contentossi d'assediar la terra alla larga, mandando un terzo circa delle sue genti sotto Aubigny in Calabria, dove per la memoria del suo primo soggiorno questo generale era molto amato, talmentechè alla sua venuta gli Spagnuoli di quella provincia dovettero cedergli il luogo e finalmente ritirarsi affatto in Sicilia. Ma questi vantaggi non compensarono il danno che recò all'esercito principale la languidezza in cui fu lasciato consumarsi vicino a Barletta, che distrusse l'arme capitale d'un esercito, la tempra del soldato (2). I piccoli fatti d'arme che quivi furono combattuti, e in cui si riflette ancora un poco della luce della cavalleria francese e spagnuola e dell'arte guerresca degl'Italiani, sono notabili in sè stessi, ma non per le conseguenze loro (1). Canosa e la Cirignuola, ch'erano rimaste in potere degli Spagnuoli, furono evacuate per ordine di Gonzalvo, il qual non voleva consumare inutilmente nella difesa di quelle bicocche ufficiali e soldati di gran valore; ma attese con somma diligenza a fortificar Barletta e a tener l'esercito paziente e di buon animo, non ostante la carestia de' viveri e gli altri disagi grandissimi dell'assedio nel che riuscì mirabilmente.

In tale stato rimasero le due parti per più mesi, l'una a fronte dell'altra, insino alla fine dell'anno 1502. Il qual passato e venuto l'anno 1503, il duca di Nemours si accostò con l'esercito alle mura di Barletta, e mandò per un trombetto a sfidar Gonzalvo a battaglia, da cui gli fu risposto schernevolmente ch'e' non era uso combattere a posta del nemico. Ondechè il duca levatosi di là se n'andò con le sue genti a Canosa a' quartieri d'inverno, ma nella ritirata parte delle sue genti furono assaltate, non senza grave danno, da Diego di Mendozza e Prospero Colonna (2).

Luigi XII avova, insin dall'anno 1501, sollecitato dall'imperator Massimiliano l'investitura del ducato di Milano (3); ma benchè si proponessero varj accordi, e che il primo ministro e gran favorito del re, Giorgio d'Amboise cardinale e arcivescovo di Roano, andasse in persona a Trento per trattare la cosa con Massimiliano, non s'era ancora conchiuso nulla nel 1502. Nel febbraio del quale anno l'imperatore mandò in Toscana come suoi commissarj, Hermes Sforza (4) e il proposto di Bressanone, a preparare gli animi e a chieder danari ai Fiorentini (ch'egli considerava ancora come vassalli del sacro romano

(1) Guicc. l. c. p. 47.

(2) *Le morbi de France*, come lo chiamava Napo... ue.

(1) Intorno ai costumi cavallereschi degli eserciti di questi tempi, ved. Ranke p. 197 seg. 207 seg. Ferr fol. 56 *et alibi*. Roscoe vol. II, p. 5.

(2) Ferr. fol. 60 b seg. *

(3) Guicc. l. c. p. 20.

(4) Che abbiamo veduto prigione del re Luigi con gli altri membri della famiglia Sforza, ma era stato liberato per intercessione dell'imperatrice sua sorella.

N. del Trad.

* Il famoso abbattimento fra 13 Italiani e 13 Francesi, di cui non parla il nostro autore, ebbe luogo poco tempo dopo, e in conseguenza di questo avvenimento. Un altro, [illegible] di 11 Francesi contro 11 Spagnuoli con [illegible] de' pari, era stato combattuto poco tempo innanzi presso Trani, e il [illegible] Baiardo v'avea [illegible] la morte. *I. Trad.*

Impero) in aiuto della sua passata per prendere la corona imperiale, e insieme d'una spedizione ch'egli meditava contro de' Turchi. I Fiorentini, che da lunghissimo tempo erano esenti da ogni soggezione verso l'impero, entrarono ciò nondimeno in finte negoziazioni con gli oratori imperiali, affine di muovere con la paura di questa congiunzione il re di Francia a far nuova lega con loro. E così, addì 16 d'aprile del 1502, ottennero da esso un trattato che assicurava loro per tre anni prossimi l'integrità dello stato che in quel tempo possedevano, e la libertà di procedere con l'armi contro a chiunque teneva per forza alcuna parte del loro territorio: in contraccambio di che promettevano di pagare al re 40,000 ducati l'anno fin che durava la lega. Con questo accordo si liberarono i Fiorentini per lo presente dal timore del duca Valentino.

Alessandro VI in questo frattempo aveva congiunta in quarte nozze la Lucrezia sua figliuola ad Alfonso d'Este, primogenito del duca di Ferrara, con 100,000 ducati di dote (4 settembre 1501), per il qual mogliazzo il duca assicurava lo stato suo contro i disegni del Valentino, e il Valentino veniva a fortificare le sue conquiste con la riputazione della casa d'Este. Aveva oltracciò privato con sua sentenza i Varani di Camerino del loro vicariato, onde fornire un nuovo scopo all'attività del figliuolo. Questi partì di Roma nel giugno del 1502, come per attendere a questa conquista, e avendo mandati innanzi per guastare il paese il duca di Gravina e Oliverotto da Fermo (1) suoi condottieri, si fermò col resto delle sue genti nel Perugino, e richiese il duca d'Urbino che volesse aiutarlo con tutto il suo sforzo contro i Varani. Il quale non prima ebbe una disposizione, che voltatosi contro il duca gli occupò con incredibile celerità Cagli, con tanto spavento di ciascuno (per la nota perfidia e crudeltà sua), che Guidubaldo montato senza indugio a cavallo, in abito di villano sen fuggì a Ravenna e quindi a Mantova (1). Fuggì allo stesso tempo per consiglio della madre il prefetto di Roma e signore di Sinigaglia, Francesco Maria della Rovere, figliuolo ancora pupillo di Giovanni; di modo che in brevissimo tempo il Valentino si trovò padrone di tutto il ducato, dalle fortezze in fuora di Majuolo e di S. Leo. L'antica privilegiata signoria del convento di S. Marino, con forme politiche ricordanti i tempi carlovingiani, vissuta sin qui sotto la tutela dei Montefeltreschi, voleva ora collocarsi sotto la protezione di S. Marco (2), ma respinti da' Veneziani, dovettero accettare podestà valentinesco.

Quasi contemporanea con questi eventi era stata la ribellione d'Arezzo succeduta per previo concerto d'alcuni cittadini con Vitellozzo Vitelli, il dì 4 di giugno. Solo la Cittadella rimase a divozione de' Fiorentini, e fu difesa per qualche tempo da Cosimo vescovo d'Arezzo, e figliuolo del commissario fiorentino Guglielmo de' Pazzi, la cui precipitanza soprattutto era stata causa che il disegno de' congiurati non andasse a vuoto (3). Ma sopravvenuto con genti Vitellozzo, e dopo lui Giampaolo Baglioni e Fabio Orsino con Pietro e Giovanni de' Medici cardinale, e avuto i sollevati aiuto anche da Siena, la cittadella mal provvista di vettovaglie e di difensori s'arrendette dopo 16 giorni d'assedio, e fu dagli Aretini popolarmente disfatta. Il duca Valentino non ardì, per timore della Francia, occupare Arezzo per conto proprio; ma permise che molti de' suoi soldati passassero nel campo di Vitellozzo, per aiutarlo a proseguir la guerra contro Firenze: poi d'improvviso, voltosi verso Camerino, con inganno se ne impadronì, e preso l'antico signore Giulio Cesare con due suoi figliuoli, Venanzio ed Ottaviano, gli fece strangolare (4).

---

(1) Oliverotto da Fermo, rimasto orfano per tempo, era stato rilevato da suo zio Giovanni. Educato nell'armi sotto Paolo Vitelli, avea quindi servito sotto Vitellozzo ed era pervenuto al primo grado nella sua milizia. Col favore di questa posizione, legò una pratica con certi cittadini mal contenti del governo di Giovanni e sotto pretesto di voler visitare lo zio, che da parecchi anni non avea veduto, si recò a Fermo. Quivi, ingannato Giovanni con apparenze amichevoli, lo invitò con tutti i principali uomini del suo partito a desinar seco, e alla fine del pasto gli fece tutti tagliare a pezzi. In tal modo occupò Oliverotto il principato di Fermo. Mach. *Princ.* cap. VIII.

(1) Bem. *Hist. Venet.* p. 241.

(2) Bem. l. c. p. 245.

(3) Guicc. l. c. p. 48 seg.

(4) Non parla il Bembo della fuga del padre a Venezia, ma e' s'inganna: uno de' figliuoli di Giulio si salvò (Giovan Maria), ma il padre e i due nominati nel testo furono, come s'è detto, strangolati.

Avvegnachè il timore della potenza del Valentino contribuisse in modo principale a questo salutevole cambiamento, come si vede dalle legazioni ordinate in questo tempo al papa e al figliuolo (1), nissun rispetto tuttavia potè muovere i Fiorentini a collegarsi coi capitani e signori minacciati dal Valentino, uomini la maggior parte di mente scellerata e di crudeltà non minore di quella del duca. Ma essi, incalzati dal pericolo, si congregarono in un luogo del perugino detto la Magione, cioè, Paolo e il cardinale Orsini, Vitellozzo Vitelli, Giampaolo Baglioni, Oliverotto da Fermo, Hermes Bentivogli, per Giovanni suo padre, e Antonio da Venafro in nome di Pandolfo Petrucci e de' Sanesi (2). Costoro si collegarono a difesa comune e ad offesa del Valentino, e avendo le loro genti in pronto potettero subito mettere in campo 700 uomini d' arme, e 9000 fanti.

I Veneziani, ricercati dai confederati d'entrare in questa lega, ricusarono; ma scrissero allo stesso tempo ai loro ambasciadori alla corte di Francia, che rimostrassero al re l'infamia di proteggere e favorire un mostro come Cesare Borgia: lo che fu fatto dagli ambasciadori senza il minimo pro. Il duca d' Urbino accettò volentieri le profferte de' collegati a favor suo, e la guerra incominciò con la ribellione di questo ducato, prima che il Valentino fosse in ordine per ricevere un tanto assalto. Egli era, quando gli fu recata la nuova della ribellione d' Urbino, in Imola; e quivi deliberato di rimanersi finocchè non avesse raccolto un esercito sufficiente, comandò ai suoi capitani che erano nel ducato d' Urbino che si ritirassero a Rimini (3): ma essendosi questi contro il comandamento ricevuto, impigliati per via in un' impresa aggressiva, furono a mezzo ottobre sopraggiunti dai nemici presso Fossombrone, e rotti con prigionia del principale tra loro, Ugo di Cardona. Facilmente, dopo questo fatto, avrebbero i collegati potuto opprimere il duca, se la paura della Francia non gli avesse come azzoppati; ma mentre che per questo rispetto si peritano, mentre che trascurano di profittare con celerità della vittoria avuta, il papa e il Valentino colgono l' occasione di separare negoziando i confederati. Pareva a costoro che la perfetta inazione del Valentino in Imola fosse un segno evidente della sua debolezza, onde nella vanità di tale opinione si lasciarono invescare in pratiche d'accordo, con tanta maggior confidenza quanto ch' eglino avean già conseguiti non pochi vantaggi: perciocchè e il popolo di Camerino avea richiamato Giovan Maria figliuolo del signore passato, e Vitellozzo avea occupato la rocca di Fossombrone, e tutto il ducato d' Urbino, eccetto Sant' Agata, era in loro potere (1).

Il duca Valentino, per meglio ingannare i collegati, diede agli Orsini il cardinal Borgia per statico, e quindi chiamò Paolo a sè (2): al quale con umanissime parole rappresentò l'impossibilità dell' impresa loro contro di uno, sostenuto, com' essi vedevano, da tutta l'autorità della Francia; confessando allo stesso tempo d' aver fallato in essersi comportato in modo da far dubitare di sè coloro su la cui fede e virtù tutta la sua grandezza era fondata. Con queste arti riuscì a concludere con l' Orsino una convenzione verso l' uscita d' ottobre in Imola, per la quale il duca, dimenticando tutte le offese passate, confermava ai collegati le antiche condotte, e questi obbligavansi a servirlo contro il duca d' Urbino e il Varano di Camerino. Prima che questo trattato fosse dal papa e dagli altri collegati ratificato, il Valentino indusse il Bentivoglio a fare accordo seco in particolare, il dì 2 di dicembre. Promise Giovanni di vivere d' ora innanzi in lega e in amicizia col duca, di servirlo per un anno prossimo di 100 uomini d' arme e di 100 balestrieri a cavallo, di pagargli per otto anni a titolo di condotta 12,000 ducati l' anno, e d' accettare in moglie per il figliuolo primogenito d' Annibale suo figliuolo

lite le antiche corti del Podestà e del Capitano, e in loro luogo era stata ordinata una *Ruota* di cinque giudici, quattro de' quali doveano concordare, perchè la sentenza fosse valida. Il presidente di questo tribunale conservò il titolo di Podestà, che venne così a significare soltanto il primo giudice della terra. Dal volgere questa presidenza tra i cinque giudici di sei in sei mesi, fu dato al nuovo tribunale il nome di Ruota. Sism. l. c. p. 167.

(1) Gian Vittore Soderini al primo e Niccolò Machiavelli al secondo. Ved. Mach. (Opere, *Legaz. al D. Valentino* Italia 1819 vol. VIII p. 201, not. 1.

(2) Guicc. l. c. p. 69 seg.

(3) Mach. l. c. p. 217.

(1) Guicc. l. c. p. 74.

(2) Mach. l. c. p. 290. — Guicc. p. 73.

una nipote del papa. A questo prezzo ottenne il Bentivoglio la conferma del suo vicariato (1).

Il duca d'Urbino, disperato dopo questi eventi di poter tenere lo stato contro il Valentino, (non ostante la grande affezione e prontezza a difenderlo che il popolo gli dimostrava) se n'andò a città di Castello (2): il Valentino concedette venia della ribellione a tutti gli abitanti, di modo che agli 8 di dicembre egli erano già ritornati all'obbidienza sua. Gian Maria da Varano fuggì di nuovo nel regno di Napoli, e Camerino di nuovo si sottomise al Valentino. Vitellozzo e gli altri, ratificato l'accordo tra Cesare e Paolo, stavano con le genti loro a posta del duca. Questo momento scelse il Valentino per muovere il campo (ingrossato in questo frattempo di 450 lance francesi) da Imola, addì 10 dicembre (3): nè mai l'uscita d'una belva feroce dalla sua tana cagionò tanto spavento in un vicinato, quanto la mossa di quest'uomo, con sì considerevole esercito, verso un fine ignoto, negli animi della gente.

Vero è che la terribilità del duca fu molto diminuita per la subita partenza da Cesena delle 450 lance francesi il dì 22 di dicembre senza che si sapesse la cagione; nondimeno i più savj credettero che i collegati della Magione facessero male a mettersi, senz'altra sicurtà, in mano sua. Oliverotto e gli Orsini andarono per comandamento di Cesare sopra Sinigaglia, per cacciarne la Prefettessa sorella del duca d'Urbino, che reggeva la terra in nome del figliuolo Francesco Maria della Rovere. Costei si fuggì a Venezia, ma la rocca non volle arrendersi se non al duca medesimo: il quale perciò, partitosi l'ultimo dì dell'anno di Fano (1), con 2,000 uomini a cavallo e 10,000 fanti venne a Sinigaglia. Tutti i capi delle genti che avevano in nome suo occupata questa città, cioè Paolo e Francesco Orsini duca di Gravina, Vitellozzo Vitelli, e da ultimo Oliverotto da Fermo, gli si fecero incontro, per salutarlo, fuori della terra, e da quel momento non furon più perduti di vista.

Entrati in Sinigaglia e giunti all'alloggiamento del duca, furon da esso invitati dentro e subito fatti prigioni. Allo stesso tempo i soldati d'Oliverotto, che erano alloggiati nei borghi della città, furono assaliti e svaligiati dalle truppe ducali, parte delle quali vennero pure per assaltare le genti orsine e vitellesche; ma essendo queste alloggiate più discosto dalla terra, potettero ritirarsi in buon ordine a salvamento. Vitellozzo e Oliverotto furono strangolati la medesima sera (2). Paolo e il duca di Gravina al 18 di gennaio (3) in Castel della Pieve. Il giorno dopo la cattura di questi quattro, il Valentino s'indirizzò col campo verso Città di Castello, e giunto a Sassoferrato, ricevette il dì 4 di gennaio la nuova, che il vescovo di questa città e Giulio Vitelli (fratello minore di Vitellozzo ed ora capo di quella casa) con tutti i suoi se n'erano fuggiti, chi a Venezia, chi a Pitigliano. Lo stesso partito prese all'avvicinarsi del duca il Baglioni di Perugia, il quale se ne fuggì a Siena presso Pandolfo Petrucci, e la terra, non voluta rice-

(1) Si trovano i capitoli di questo accordo in Mach. Legaz. p. 374 seg. Il Ranke confonde il presente accordo tra Cesare e il Bentivoglio con l'altro summentovato tra Cesare e Paolo Orsino, almeno dalle sue parole non apparisce, ch'egli ritenga il trattato del 2 di dicembre come diverso da quello concluso coi ribelli condottieri. Ved. Ranke l. c. p. 204.

(2) Mach. l. c. p. 383. 386. Fuggì poi da Città di Castello e andò a Pitigliano, e di là occultamente per il contado di Siena e per il Fiorentino si recò a Venezia. Bem. l. c. p. 244. *

(3) Reca maraviglia il vedere come il Mach. nel suo opuscoletto *Del modo tenuto dal duca Valentino* ec. si discosti in più punti da ciò che quasi giorno per giorno scriveva, come inviato della Repubblica fiorentina presso del duca, al magistrato della sua città. Così riguardo a questa data, mentre nelle sue lettere ufficiali dice che la partenza del Valentino da Imola fu il 10 di dicembre, nell'operetta sopraccitata scrive invece *alla uscita di novembre*. Io seguo generalmente la relazione ufficiale.

* È da notarsi che il duca Guidubaldo, prima di partirsi la seconda volta de' suoi dominj, fece disfare tutte le fortezze del ducato, eccetto S. Leo che rimase nelle sue mani. (*Trad.*

(1) La narrazione de' seguenti avvenimenti è tolta dal Machiavelli l. c. p. 415 seg. e dalle note degli editori: qualche cosa s'è pur levato dal soprannominato opuscolo del modo ec.

(2) Fu detto che il primo si difendesse, quando fu preso, con un pugnale. Burch. *Diar.* p. 2168. *

(3) Secondo il Burchard (p. 2160) addì 21.

* Dei cinque figliuoli di Niccolò Vitelli (Ved. vol. I, p. 769 col. 2 in fin. e p. 780 nota) quattro morirono di morte violenta, cioè Giovanni primogenito d'una cannonata all'assedio d'Osimo al tempo di papa Innocenzo (Ved. sopra p. 88, col. 1); Camillo, secondogenito, d'un sasso a Circello nel regno di Napoli combattendo per i Francesi; Paolo, terzogenito, decapitato a Firenze nella sala del Palazzo; Vitellozzo strangolato a Sinigaglia. Guicc. vol. III, p. 79 (*Trad.*

vère in protezione dei Fiorentini, si arrendette al Borgia (1).

Da queste due città, di Perugia e Città di Castello, non volle il Valentino omaggio come Signore, ma solo come Gonfaloniere della Chiesa (2) le quali espedite, si volse con tutto il suo sforzo contro Pandolfo. Dichiarò questi d'esser pronto ad uscire di Siena, purchè il duca allo stesso tempo si partisse con tutti i suoi dal territorio sanese, il che Cesare avendo fatto col muover l'esercito verso Roma (dove chiamavalo il papa a sterminio degli Orsini), Pandolfo dal canto suo si partì di Siena con Gian Paolo Baglioni (3), e andossene a prima giunta a Lucca, ma lasciando la città in mano degli amici ed aderenti suoi (4).

Appena il papa, secondo il convenuto col Valentino, ebbe le prime nuove del fatto di Sinigaglia, invitò a sè, prima ch'altri il risapesse, nel suo palagio di Vaticano il cardinale Orsini (5) (il quale sulla fede dell'accordo fatto, s'era pochi dì innanzi avventurato a tornare in Roma), e subito il fece arrestare, addì 3 di gennajo. Nel tempo medesimo gli altri Orsini e i principali di quella setta, che erano in Roma, furon fatti prigioni, ma rilasciati, poi ch'ebbero aperto al papa le loro fortezze. Il cardinale fu trattato più severamente, perocchè fu insieme allargato di prigione e avvelenato d'un veleno lento che in alcune settimane lo condusse al sepolcro (6). Questa persecuzione degli Orsini in Sinigaglia e in Roma produsse naturalmente in quelli di loro che non erano in potestà del Pontefice e del figliuolo, un desiderio grandissimo di vendetta; e Giulio in Pitigliano, Fabio figliuolo di Paolo ed Organtino in Cervetri raccolsero gente a piedi e a cavallo. Una parte dei Colonnesi e la famiglia de' Savelli erano ugualmente nemici del papa, e Gian Giordano Orsino che era nel regno di Napoli ai servizj del re di Francia, e il conte Niccolò di Pitigliano, generale de' Veneziani, si studiarono con ogni potere di muovere i loro signori contro Cesare Borgia.

Ora, quantunque Cesare riuscisse in breve, poi ch'e' si fu volto di Toscana contro gli Orsini, a togliere ai nemici suoi Palombara e Vicovaro e con maggiore difficoltà Ceri (1), pur non potè procedere con tal prestezza da impedire alla Francia e a Venezia d'interporsi in favore dei loro condottieri. Dovette pertanto, per espresso comandamento del re di Francia, levarsi dall'assedio di Bracciano; ma il papa, ciò non ostante, continuò a procedere giudizialmente contro gli altri Orsini, dichiarandoli ribelli e i beni loro confiscando: lo che mosse il re di Francia a praticare una lega tra Bologna, Firenze, Siena e Lucca, al quale effetto rimesse Pandolfo Petrucci in Siena, addì 29 di marzo 1503 (2). Ma l'ostinazione con cui Pandolfo s'oppose alla restituzione di Montepulciano ai Fiorentini, protestando l'odio che tal cosa gli concilierebbe presso del popolo, fece incagliare il disegno del re. Oltrechè le cose di Pisa impedivano all'unione delle città toscane; perciocchè i Fiorentini, sebbene negli ultimi tempi avessero condotto quella guerra più da guastatori che da veri soldati, tagliendo due volte le biade d'intorno a Pisa prima che fosser mature, pure per tradimento della guarnigione francese avevano avuto Vico Pisano e subito dopo la Verrucola, fortezza importante per il suo sito e la sua prossimità a Pisa (16 e 18 giugno). Per i quali progressi de' Fiorentini, i Lucchesi e i Sanesi, non meno dei Genovesi, erano anzi disposti a soccorrer Pisa, che a collegarsi con Firenze (3). Verso questo tempo i Pisani offersero la signoria della loro città al duca di Romagna, il quale troppo vo-

(1) Il quale vi richiamò gli Oddi e tutti gli altri nemici di Gian Paolo. Guicc. l. c. p. 81.

(2) Mach. l. c. p. 496 seq.

(3) Mach. Decennal. I.

Sendo Perugia e Siena ancor in tempo
Dell'idra, e ciascheduno di quei tiranni
Fuggendo innanzi alla sua furia scampo.

(4) Pandolfo agì in questa occasione con ugual prudenza e dignità; il dì della sua partenza fu il 28 di gennaio. Ved. Malav. l. c. fol. 110 a, e il Guicc. l. c. p. 83.

(5) Così il Guicciardini p. 79. Secondo il Diario burchardiano (p. 2160) il cardinale sarebbe andato in Vaticano di per sè stesso, per congratularsi col papa della presa di Sinigaglia.

(6) Burch. Diar. p. 2169-80.

(1) Palombara era terra de' Savelli, ma l'avea presa a difendere Muzio Colonna: Vicovaro apparteneva a Giovan Giordano Orsino, e Ceri (l'antichissima Agylla) a Giovanni Orsino, padre di Renzo che divenne più tardi, come vedremo, famoso nelle guerre d'Italia.

N. del Trad.

(2) O piuttosto questo fu il giorno in cui Pandolfo fu richiamato. Malav. l. c. fol. 111 a.

(3) Guicc. l. c. p. 110.

lentieri l'avrebbe accettata se non fosse la paura della Francia. Tuttavia, considerando il malo avviamento che le cose de' Francesi parevano prendere nel regno di Napoli, deliberò per ora nè ricusare affatto, nè accettando scoprirsi a un tratto inimico della Francia; ma tenersi pronto in sull'arme ed aspettare l'esito delle cose di Napoli, e negoziare frattanto occultamente con gli Spagnuoli (1).

Nel reame di Napoli dopo il principio dell'anno 1503 la fortuna dell'armi, parte per l'industria e per l'energia di Gonzalvo, parte per la negligenza de' capitani francesi, s'era al tutto rivolta a vantaggio degli Spagnuoli. I Veneziani (neutrali!) portarono a Gonzalvo in Barletta provvigioni, che i Francesi avrebbon potuto rivolgere in proprio uso, e ricoverarono nel porto d'Otranto certi legni provenzali, che senza ciò sarebbon venuti in mano degli Spagnuoli. Nondimeno i Francesi non cessarono anche in questo tempo di estendersi con le armi nel paese vicino, ed occuparono tutta la terra d'Otranto, eccetto Otranto stesso, Gallipoli e Taranto. Ma l'imprudente fretta del duca di Nemours in voler castigare gli uomini di Castellaneta che s'erano ribellati agli Spagnuoli (2), facendolo soprassedere all'impresa capitale della primavera, l'attacco cioè di Barletta, fu il principio della rovina dell'esercito francese. Perchè Gonzalvo, sentendo il duca partito a quella volta, sortì una notte di Barletta e sorprese in Ruvo la Palice, uno dei principali capitani dell'esercito francese, e lo fece prigione con tutti i suoi, ritornandosene quindi sicuramente con la sua preda a Barletta.

In questo mezzo don Ugo di Cardona, passato di nuovo dai soldi del Valentino a quelli di Spagna, raccolse certe truppe in Sicilia e sbarcò con esse in Calabria, dove ruppe il conte di Meleto (di casa Sanseverina) e liberò don Diego Ramirez assediato in Terranuova: ed essendo non molto poi rinforzato di nuove truppe, venute di Sicilia sotto don Manuello di Benavides (3), espugnò d'assalto Calimera (4). Ma sopraggiunto indi a poco Aubigny (che era stato sin qui occupato in altra parte della Calabria, e con cui s'erano uniti a Cosenza i principi di Salerno e di Bisignano con molti altri baroni di parte angioina) furono gli Spagnuoli rotti con gravissima perdita vicino a Terranuova (1), sì che don Ugo medesimo dovè cercare a piedi un rifugio nella montagna. Un nuovo esercito, composto tutto di Spagnuoli e comandato da un Porto Carrero, uscito della nobil prosapia dei Boccanegra di Genova e cognato della moglie di Gonzalvo, approdò quindi in Calabria; ma ammalatosi di mal di morte in Reggio il Porto Carrero, la cura della spedizione rimase a Ferrando d'Andrades suo luogotenente.

In questo tempo gli Svizzeri, irritati perchè la Francia si schermiva di ceder loro Bellinzona stata da essi occupata proditoriamente tre anni prima, come addietro s'è fatta memoria, assaltaron Locarno e con fatica lo presero, ma non la rocca, dove i Francesi si difesero finchè il governatore di Milano (Carlo d'Amboise signore di Chaumont nipote del cardinal di Roane) potè circondare e strignere gli assalitori medesimi. Ma il re, che desiderava per più ragioni di avere gli Svizzeri amici mentre che la guerra durava nel napoletano, volle piuttosto accordarsi con loro che profittare della sua vantaggiosa situazione per debellarli, e cedette loro per trattato Bellinzona con le sue pertinenze (2), addì 11 d'aprile 1503. Alla medesima guisa, con l'inchiostro piuttosto che col sangue, parve finalmente volesse terminare anco la questione gallo-ispana intorno al possesso di Napoli: perciocchè essendo convenuti in Blois il re di Francia e l'arciduca Filippo genero di Ferdinando il cattolico, conclusero insieme il dì 5 d'aprile un trattato di pace, ai termini del quale Luigi cedeva le sue ragioni sopra il regno di Napoli a Claudia sua figliuola e sposavala a Carlo figliuolo dell'arciduca, intitolandosi gli sposi re e regina di Napoli; ma finocchè i due fanciulli non erano d'età a poter consumare il matrimonio, il regno do-

(1) Sism. l. c. p. 193. Intorno a questa mutazione nella politica del Borgia, ved. Ranke l. c. p. 218.

(2) Ferr. fol. 61.

(3) Col quale passò in Italia per la prima volta, come semplice soldato, Antonio de Leyva, che noi vedremo in seguito generalissimo di Carlo V. *N. del Trad.*

(4) Guicc. l. c. p. 67 seg.

(1) Ferr. fol. 63 b. seg.

(2) La cessione fu fatta a favore dei tre cantoni d'Uri, Schwytz e Unterwalden, i quali divisero il paese in tre baliaggi comuni, cioè Bellinzona, Riviera e Val di Blegno. Ved. Meyer di Knonau *Manuale* cit., vol. I, p. 407.

veva essere posseduto secondo il trattato di divisione di Granata (1). Luigi, non dubitando della ratifica di questo trattato per parte della Spagna, trascurò di mandare altri aiuti nel regno di Napoli, mentre che il gran capitano usava diligentemente l'occasione per sottomettere il paese al suo signore, il quale (indotto a ciò principalmente dalle rappresentazioni di Gonzalvo) ricusò, con somma maraviglia di Luigi, la ratifica. Intanto Andrades, unitosi col resto delle forze di don Ugo, venne a Seminara, onde essendolo Aubigny andato a trovare con tutto il suo sforzo, vennero i due eserciti il dì 21 d' Aprile alle mani in sul fiumicello che corre tra Seminara e Gioia, e i Francesi restarono sconfitti senza rimedio, rifuggendosi Aubigny con alcuni pochi nella rocca d' Angitula, dove fu incontanente assediato dagli Spagnuoli (2).

Verso lo stesso tempo Ottaviano Colonna, che Gonzalvo avea mandato in Germania a soldar gente, ritornò con 2,500 fanti tedeschi; per il qual rinforzo credendosi Gonzalvo abile a tener testa al nemico in campo aperto, deliberò finalmente d'uscire di Barletta. Il duca d' Atri, che veniva per unirsi col corpo principale dell' esercito francese, fu sopraggiunto per via da Pietro Navarro, uno de' migliori ufficiali di Gonzalvo, e rotto e fatto prigione. Gonsalvo uscì di Barletta il dì 28 d'aprile 1503 e andò a porsi alla Cirignuola, dove il duca di Nemours incontanente lo seguì. Gli Spagnuoli, appena arrivati, s' erano trincerati; le opinioni nel campo francese erano diverse: alcuni volevano che s' indugiasse l'attacco fino al dì seguente, essendo già la notte propinqua e i soldati stanchi, e frattanto si prendesse cognizione dell' ordinanza del nemico; altri all'incontro volevano che s' appiccasse subito la battaglia. Quest'ultima sentenza prevalse presso del duca di Nemours, e un'ora circa prima di sera l'esercito francese (3) ricevette l' ordine di marciare sopra gli alloggiamenti nemici. La polvere suscitata dal calpestio della cavalleria, le lance ritte dei cavalleggeri spagnuoli e la natura stessa del paese, coperto in quella stagione di finocchi altissimi, impedivano ai Francesi di scoprire la situazione dei nemici (1). Il duca stesso alla testa de' suoi si precipitò sopra i nemici, nel qual tempo o per uso o per caso la munizione degli Spagnuoli prese fuoco; ma un fosso, di cui i Francesi non avevano cognizione, arrestò d' improvviso la loro furia: il quale, il duca mentre cercava di passare con un movimento di fianco, cadde percosso d' uno schioppo e subito morì. Per simil modo l' assalto degli Svizzeri fu respinto dalla fortezza del luogo e dalle alabarde dei fanti tedeschi di Gonzalvo, di guisa che in brevissim' ora tutto l' esercito francese fu rotto e fugato, e i capi di esso o morti o prigioni. I soli che pervennero a scampare furono Luigi d' Ars che fuggì a Venosa, e Ivo d' Allegri che prese la via di Benevento; ambo inseguiti da presso dalle genti di Gonzalvo per impedirli che non si riunissero. Ma voleva innanzi a tutti la fama della disfatta de' Francesi, per cui da nessuna città erano i fuggiaschi voluti ricevere, e già prima d' arrivare a Napoli, Ivo sentì che gli abitanti s' erano sollevati e assediavano nei castelli i Francesi e i loro aderenti; onde omessa quella città se n' andò per Capua e Sessa a Gaeta, dove concorse la maggior parte delle reliquie dell' esercito.

Fabrizio Colonna sottomise frattanto gli Abbruzzi agli Spagnuoli, e Prospero occupò per loro Capua, Sessa e tutta la Campania. Le Calabrie eran già tornate alla divozione spagnuola dopo l' ultima battaglia di Seminara, e le città della Puglia e della Capitanata s' affrettavano con la sommessione loro a preoccupare la grazia del vincitore. Aubigny quando vide ogni speranza di soccorso impossibile, arrendette Angitula agli Spagnuoli, sacrificando la propria libertà per ottenere ai suoi compagni d' arme le loro (2). I Napoletani mandarono in Acerra a presentare a Gonzalvo le chiavi della loro città, dov' egli fece il suo ingresso il quattordicesimo giorno del mese di maggio. Pietro Navarro, che fu il primo che mise con effetto le mine negli assedj, costrinse in breve i castelli alla resa; perchè Castelnuovo, rotto che Pietro ebbe il muro nel modo

(1) Sism. l. c. p. 283

(2) Ferr. fol. 66 a., Guicc. l. c. p. 304

(3) Questo contava 800 lance, 1500 cavalleggeri e 4000 fanti. L'esercito spagnuolo era forte di 1000 cavalli d' armatura pesante e 300 armati alla leggiera, di 1000 fanti tedeschi e 2000 spagnuoli. Sism. p. 299.

(1) Ferr. fol. 67 a., Guicc. p. 103 seg.

(2) Ferr. fol. 67 b.

sopraddetto, fu preso d'assalto agli 11 di giugno; e con simile mezzo nei primi giorni di luglio fu preso Castel dell'Uovo (1): nel qual tempo non rimaneva ai Francesi nel regno altro che Gaeta, dov'era Ivo d'Allegri col più delle genti salvatesi dalla rotta di Cirignuola, Venosa, dove s'era ritirato Luigi d'Ars, e Santa Severina, dove il principe di Rossano era assediato.

§ IV.

Guerra de' Veneziani contro de' Turchi, e continuazione della Storia d'Italia fino alla venuta di Ferdinando il Cattolico a Napoli, e alla sottomessione di Bologna alla sedia apostolica, in novembre 1506.

In quello che siamo fin ora venuti descrivendo delle contese dei diversi partiti e dei progressi dell'armi straniere in Italia in questi ultimi anni, appena ci è accaduto di mentovare una delle principali potenze italiane, la Repubblica di Venezia. La cagione è dovuta all'essere le forze de' Veneziani state in quel tempo in bisogna altrove; onde l'influenza loro nelle cose d'Italia ne sembra come paralizzata.

Nel principj dell'anno 1499 Sultano Bajazet avea formalmente confermate all'ambasciador veneto Andrea Zancani le promesse della pace; ma il trattato era in latino, e il sultano nel sottoscriverlo si riserbava tacitamente il diritto di agire, se gli occorresse indipendentemente da esso. Lodovico il Moro, che i Veneziani nimicavano, ed altre potenze nemiche di Venezia persuasero Bajazet a muover guerra a quegli orgogliosi repubblicani: un cristiano rinegato, un antico nobile di Venezia Hersek Ahmed pascià, fratello del duca d'Herzegovina, era in quel tempo Gran Visire e genero del sultano (2); costui cedette in breve il luogo ad un altro, che fu Ibrahim della famiglia dei Genderali.

Del mese di Giugno del suddetto anno 1499 Bajazet mandò contro Lepanto un esercito terrestre sotto il Beglerbeg di Romelia, Mustafà pascià, e un'armata marittima sotto il Capudan pascià Daud; alcune bande di cavalieri Turchi sotto Iskender pascià, governatore di Bosnia, invasero il territorio di Zara; i mercadanti Veneziani in Costantinopoli furon cacciati in prigione, e le loro merci confiscate. Già era l'esercito del Beglerbeg nelle vicinanze di Lepanto, quando l'armata turca si scontrò nella veneziana condotta da Antonio Grimani presso l'isola della Sapienza nell'acque di Modone, e appiccata la zuffa il dì 28 di luglio (1), le navi veneziane ricevettero assai danno; onde l'ammiraglio loro non s'oppose altrimenti all'entrata del nemico nel golfo di Lepanto. Ora, le fortificazioni di Lepanto erano in sì cattivo stato, che il governatore veneziano, Giovanni Moro, s'arrendette appena l'armata turca fu sorta dinanzi alla terra. Il capudan pascià passò quindi il resto dell'estate e l'inverno seguente nel golfo, nelle vicinanze di Corinto (2), ma Iskender pascià, nel settembre dello stesso anno entrò con 500 fanti e 10,000 cavalli in Carniola e nel Friuli, portando per tutto la devastazione e spargendo il terrore fino alle porte di Vicenza: e quando i Veneziani riuscirono finalmente a purgare il Friuli da questa peste, gl'invasori si ritirarono menandone seco moltissime persone schiave. Una gran parte della Dalmazia cadde in quest'anno in potere de' Turchi (3).

L'isola di Cefalonia, ultimamente posseduta (come altre isole della Grecia sotto l'alto

(1) Guicc. l. c. p. 414.

(2) Hammer *Stor. dell'Impe. Ottom.* tom. II, p. 318.

(1) Hamm. p. 318. Il Sismondi (p. 223) mette la battaglia di Sapienza al 12 d'agosto; ma siccome per l'ordinario nell'indicazione dei giorni egli non è troppo accurato, e che l'Hammer all'incontro si fonda sopra dati più sicuri di scrittori turchi, però io mi attengo a questo. Il Daru (*Hist. de Ven.* vol. III, p. 200) passa così leggermente sopra questo avvenimento ch'e' non mette alcuna data. Il Bembo, che descrive la cosa minutamente, non mette neppur esso data di sorte. Tuttavia l'Hammer medesimo non è del tutto esatto in quello che dice, poichè Albano Armenio, capitano veneto, non trovò la morte nell'acque di Sapienza, ma morì più tardi per mano dei Turchi, martire della Fede Cristiana.

(2) Antonio Grimani, che fin dopo essere stato soccorso di navi da guerra dalla Francia non ardì tentare alcuna cosa d'importanza contro de' Turchi, fu degradato, e Melchior Trevisani suo successore lo mandò prigione a Venezia, dove fu condannato a vivere in esilio nell'isole di Cherso e d'Ossero. Bem. l. c. p. 185. In appresso ruppe i confini del suo esilio e si rifuggì a Roma.

(3) Hamm. p. 321. Andrea Zancani, che alla testa delle truppe veneziane si tenne quieto in Gradisca lasciando fare i Turchi, fu confinato per quattro anni a Padova. Bem. l. c. p. 184.

dominio veneto) da un nobile veneziano, era stata nella pace del 1479 ceduta al Turco; e quando in seguito l'antica famiglia volle rivendicare i suoi diritti sopra quell'isola, trovò in Venezia medesima un ostacolo insuperabile (1), perchè la Repubblica non voleva per privati interessi risicare la pace nuovamente conclusa. Ma riaccesa la guerra, e soprattutto poichè Bajazet ebbe rifiutato la pace, che i Veneziani gli offersero al principio dell'anno 1500, a meno che questi non gli sgombrassero Corone, Modone e Napoli di Malvasia, e pagassergli inoltre un tributo annuo di 10,000 ducati (2), l'armata veneta tentò, quantunque indarno, d'insignorirsi dell'isola (3).

Agli 9 d'aprile del 1500 Bajazet si mosse in persona contro la Morea, e prima della metà di luglio comparve con l'esercito sotto le mura di Modone, dove già era l'armata di mare sotto Jacûb pascià. Ai 10 d'agosto, mentre Girolamo Contarini era occupato in recar vettovaglie e rinforzi agli assediati, il nemico prese d'assalto la terra e mise tutto a ferro e a fiamma (4): lo spavento della quale esecuzione mosse poco dopo Corone e Navarino ad arrendersi, senza aspettar la fortuna d'un assedio. Avute queste tre terre, Bajazet pose il campo a Napoli di Malvasia: dove Paolo Contarini, uno di quelli ch'erano stati fatti prigioni in Corone, essendosi appressato alle mura per esortare la guarnigione alla resa secondo che da Bajazet gli era stato comandato, nel mezzo del suo discorso spronò il cavallo e si salvò fuggendo nella città (5), ch'egli contribuì poscia a difendere con somma energia.

Benedetto Pesaro era frattanto stato eletto al comando dell'armata in luogo del defunto Trevisano; e assembratala nel porto di Corfù e provveduto con buoni ordini alla sua maggiore efficenza, si disponeva a condurla sopra ai nemici, allorchè l'armata turca si rivolse per ordine del Gran Signore verso Costantinopoli. Parimente l'esercito terrestre si ritirò da Napoli: onde l'ammiraglio veneziano rimasto padrone del mare riprese Egina, che i Turchi avevano poco innanzi occupata, saccheggiò Metellino e Tenedo, perseguitò l'armata nemica fino nei Dardanelli e s'impadronì d'alcuni legni più tardi, le ciurme dei quali fece per rappresaglia impiccare su le due rive opposte d'Asia e d'Europa. Fatto questo, si voltò contro l'isola di Samotracia, la quale scosse il giogo ottomano e si diede ai Veneziani. Caryste pure sentì gli artigli del leone di S. Marco; dopo di che l'ammiraglio veneto ricondusse l'armata alle acque del Peloponneso.

I Veneziani frattanto avevan trovato un buono alleato contro de' Turchi nel re cattolico, per ordin del quale Gonzalvo d'Aquilar venne con possente armamento in loro soccorso e volteggiò per qualche tempo nelle acque di Levante: ma la repubblica in questo tempo perdè di nuovo Navarino, che Benedetto Pesaro aveva ricuperato; Carlo Contarini, che rendè senza difendersi quella piazza, ebbe il capo mozzo su la nave dell'ammiraglio (1). In Zante Gonzalvo e il Pesaro furono insieme e convennero d'assaltare con le due flotte combinate Cefalònia. Pietro Navarro rese buon servizio in questa impresa con le sue mine, e verso la fine dell'anno l'isola tutta era in potere dei Veneziani, i quali allo stesso tempo riebbero per sorpresa Navarino. Gonzalvo ricondusse quindi la sua flotta in Sicilia, e la repubblica in ricompensa de' suoi servigi gli donò la nobiltà veneziana.

Durante l'inverno del 1501 l'ammiraglio veneto distrusse un apparecchio navale che i Turchi facevano in Prevesa (2); ma questi si ristorarono del danno sofferto con l'espugnazione di Navarino e di Durazzo. Il papa armò in quest'anno una squadra di 20 vele in soccorso de' Veneziani, la quale corse per qualche tempo l'Arcipelago; e Filippo di Ravenstein, Governatore di Genova per il re Luigi, tentò con una flotta francese in compagnia de' Ve-

(1) Ved. vol. I, p. 464 col. 1.
(2) Giust. l. c. p. 230. Bem. p. 189.
(3) Bem. ibid. Cum, Neoporto ab hostibus oppugnato, Cephaleniam insulam capere primo Antonius (cioè Grimani), deinde Zenus, postremo etiam Melchio (Trevisani) classe adducta diuturna oppugnatione tentavissent, labor tamen omnis omnium irritus et inanis fuit. Il Trevisani morì quindi sulla flotta presso Cefalonia, dopo la caduta di Modone.
(4) Bem. p. 195-6. Hamm. p. 324.
(5) Bem. p. 197.

(1) Bem. p. 199; oppure in Corfù, secondo Hammer p. 327.
(2) Bem. p. 205.

nezioni l'isola di Metelino, ma inutilmente. L'anno seguente 1502, avendo l'Ungheria da una parte e la Persia dall'altra mosso le armi contro la Turchia, l'ammiraglio Pesaro potè, coll'aiuto de' cavalieri di Rodi, della Francia e del papa, impadronirsi di Santa Maura. Questi eventi inclinarono l'animo del sultano alla pace, la quale fu trattata in nome suo dall'antico gran Visire Ahmed pascià, e in nome de' Veneziani da Andrea Gritti, uno di quelli che al principio della guerra erano stati imprigionati in Costantinopoli. I Veneziani restituirono Santa Maura e cedettero alla Porta Lepanto, Corone e Modone, in cambio di cui ricevettero Cefalonia, e furono compensati dei beni confiscati ai loro mercatanti al principio della guerra. Questa pace fu conclusa il quattordicesimo giorno di dicembre del 1502, ma la ratifica del Doge non ebbe luogo se non nell'agosto dell'anno susseguente.

Nel corso di questa guerra morì nel settembre del 1501 il doge Agostino Barbarigo, in luogo del quale fu eletto Leonardo Loredano. Lo stesso riguardo di maggiore espeditezza nelle trattazioni con gli altri potentati, e di maggior segretezza nelle cose di stato, che aveva indotto i Fiorentini a ristringer la forma del loro governo, fu causa che anche in Venezia sorgesse in questo tempo dal seno del consiglio dei dieci una commissione minore di *tre Inquisitori di Stato*, con istraordinaria autorità (1).

Tale era la situazione politica della repubblica di Venezia verso la metà dell'anno 1503, sino al qual punto ella fu come necessitata a rimanersi neutrale nelle cose d'Italia, con poco decoro e manco utile suo. Ferdinando il Cattolico, appena vide i progressi decisivi delle sue armi nel regno, dichiarò che l'arciduca Filippo aveva oltrepassato i limiti della sua commissione; e Luigi XII, riconoscendo troppo tardi il suo errore, assaltò direttamente la Spagna e fece nuova adunata di truppe per mandare nel regno di Napoli, sotto Luigi della Tramoglia e Francesco da Gonzaga. Otto mila Svizzeri dovevano unirsi con questo esercito in Italia, e Firenze, Siena, Bologna, Mantova e Ferrara dovevano rinforzarlo di sei cento uomini d'arme: ma la spedizione procedette con lentezza verso il luogo destinato, per i sospetti ch'erano nati nel re delle intenzioni del papa e del Valentino, i quali si sapeva essere in trattato con gli Spagnuoli. In mezzo a questa incertezza papa Alessandro improvvisamente morì ai 17 d'agosto 1503, dopo una cena fatta nella sua vigna di Belvedere col Valentino e col cardinale Adriano da Corneto, i quali pure stettero in pericolo di morte. Si disse che il papa e il figliuolo avesser voluto fare avvelenare il cardinale, ma che per errore bevessero

---

(1) Leo, *Storia d'It.* lib. VII, p. 316. Tali minori commissioni tratte dal consiglio di dieci sembrano essere state in uso occasionalmente anche prima. Il Daru colloca il principio della inquisizione di stato propriamente detta, ossia della commissione dei tre inquisitori come tribunale permanente, sotto l'anno 1454 (Ved. *Hist. de Ven.* vol. II, p. 486: « Dans ces divers manuscrits (*cioè degli statuti dell'Inquisizione*) on trouve une délibération du grand » Conseil, prise le 16 juin 1454, qui, considérant l'utilité de l'installation permanente du Conseil des Dix » et la difficulté de le rassembler dans toutes les cir» constances qui exigeraient son intervention, l'auto» rise à choisir trois de ses membres, dont l'un pourra » être pris parmi les conseillers du doge, pour exer» cer sous le titre d'Inquisiteurs d'État la surveillance » et la justice répressive qui lui sont déléguées à lui» même. » Questi Tre debbono ritenere la loro autorità finchè sono membri del Consiglio de' Dieci, e al loro uscire d'ufficio altri debbono essere immediatamente eletti in luogo loro; sono esenti da ogni formalità e cerimonia di stato, e la lor potestà è illimitata. Ai 19 di giugno il Consiglio de' Dieci trasferì a quelli tre inquisitori tutto il potere che a lui stesso competeva, con giurisdizione di buon governo sopra ogni individuo, non esclusi gli altri membri del consiglio dei Dieci. A unanimità di voti debbono i suddetti Tre poter condannare chiunque alla morte, in pubblico o in segreto, ed ognuno di loro fare almeno arrestare chiunque gli piaccia. — Sebbene ad uno che non abbia personalmente esaminato i manoscritti allegati dal Daru non sia permesso di giudicare del loro valore documentario, egli è però evidente che la regolare, terribile operosità dell'Inquisizione di stato non cominciò prima del secolo XVI, quando in Italia ogni cosa vacillava, e la politica s'andava più e più avvolgendo nelle tenebre del segreto. Però sonomi attenuto all'antica opinion generale, anche degli storici veneziani, per la quale ho anche l'autorità d'un manoscritto degli statuti dell'inquisizione di stato, che in vece del 16, 19 e 23 di giugno 1454 dà i medesimi giorni dell'anno 1501. D'altronde, se l'inquisizione in questa forma fosse esistita da tanto tempo, non è che qualche memoria non ne fosse rimasta nella storia tra il 1454 e il 1501. Troppa è la superficialità, troppa la negligenza con che il Daru suol trattare le sue fonti originali, per potersi riposare con fiducia nel suo giudizio. Il manoscritto che dà l'anno 1501 è della Riccardiana di Firenze. Siebenkees (*Saggio di una storia dell'Inquisizione di stato della repub. ven.* p. 30) fa cominciare il gran potere degl'Inquisitori di stato all'anno 1539.

coi medesimi della pozione preparata per quello (1).

Cesare Borgia aveva creduto, morendo il padre, di poter dirigere a modo suo l'elezione del nuovo pontefice; perocchè tutte le fortezze di Roma e de' luoghi vicini erano in mano sua, i baroni più possenti chi scacciato chi tolto di mezzo, i meno possenti pronti a seguirlo ad ogni cenno; i cardinali promossi da Alessandro, in gran parte suoi; tutto in somma pareva concorrere a favor suo. Ma egli era ammalato, ammalato a morte e incapace di profittare di questi vantaggi: il più che potette fare (e non fu poco) fu d' impedire i Colonnesi dall' unirsi con gli Orsini a suo danneggio, restituendo loro le fortezze di Ghinazzano, di Capo d' Anzo, di Frascati, di Rocca di Papa e di Nettuno, ampliate e fortificate con grande spesa da papa Alessandro. Le sue genti, del resto, occupavano il Borgo e Vaticano, onde i cardinali, giudicando non potersi sicuramente congregare nel palazzo pontificale, fecero capo a S. Maria della Minerva.

Grande fu la rivoluzione per la morte d'Alessandro nelle provincie della Chiesa. Gian Paolo Baglioni con l'aiuto di Bartolomeo d' Alviano rientrò per forza in Perugia dopo d' aver cacciato i Gatteschi da Viterbo e i Chiaravallesi da Todi e parte ammazzatine. Gli Orsini e i Savelli perseguitarono gli aderenti del Valentino in tutto il paese di Roma e riconquistarono le loro castella. I Vitelli ritornarono in Città di Castello, Jacopo d' Appiano in Piombino, il duca d' Urbino ne' suoi dominj, lo Sforza in Pesaro, il prefetto in Sinigaglia, il Varano in Camerino. La Romagna sola continuò nell' ubbidienza del Valentino, perchè quivi il governo del duca aveva avuto più tempo di consolidarsi, e la rigida amministrazione della giustizia e la tranquillità del paese, comunque procurata con mezzi violenti, erano benefizj atti a conciliargli l' affezione del popolo (2).

In questo mezzo il signor della Tremoglia era caduto infermo a Parma, e l' esercito francese avea continuato la sua marcia per la Toscana sotto il comando del marchese Francesco di Mantova insino a Nepi, dove giunse in tempo che i cardinali s' apparecchiavano ad entrare in conclave. Il cardinal di Roano, che appena intesa la morte d' Alessandro era partito alla volta di Roma, confidava con l' autorità sua, coi danari, col nome del re, con la vicinanza in fine dell' esercito francese d' ottenere il papato; e stimando che l' amicizia del Valentino, per l' influenza sua sopra i cardinali spagnuoli, dovesse essergli di non poco uso in questa bisogna, la ricercò. Nè il Valentino fu tardo ad accorgersi dei vantaggi d' un' alleanza con la Francia nelle circostanze presenti, e però, lasciato da banda Gonsalvo e la Spagna, contrasse lega ed amicizia con la Francia il dì primo di settembre 1503, del seguente tenore: che il duca di Romagna servisse il re di Francia con tutte le sue forze tanto all' impresa di Napoli quanto altrove, dov' egli volesse, eccetto contro la Chiesa; e che il re di Francia dal lato suo guarentisse al duca lo stato di Romagna, e aiutasselo a ricuperare i paesi perduti. Tosto che Gonsalvo ebbe notizia di questo trattato, richiamò sotto pena di tradimento tutti i capitani spagnuoli che servivano nell' esercito del Valentino. Ma l' influenza di questo sul sacro collegio non era sì grande come Roano s' era immaginato, e i cardinali ricusarono d' entrare in conclave fin che questi non gli ebbe assicurati che l' esercito francese non passerebbe Nepi, e il Valentino con le sue genti non si fu ritirato al campo francese (1). Il che fatto, e i cardinali adunatisi in conclave, il partito di Roano e gli opponenti suoi, conoscendo amendui d' essere troppo deboli per inclinar la bilancia a pro dell' una o dell' altra setta, deliberarono per comune interesse di eleggere uno, la cui grave età e cagionevol salute davano ragione di sperare che la sua carriera sarebbe breve. Con questa vista l' antico cardinale di Siena Francesco Piccolomini, nipote di Pio II, fu promosso al pontificato addì 22 settembre, e agli 8 d' ottobre susseguente fu sotto il nome di Pio III incoronato (2).

(1) Sism. p. 245. La malattia d' Alessandro durò parecchi giorni, e fu divulgata dai medici come una febbre perniciosa. — Circa all' avvelenamento vedasi Ferr. fol. 60 b. Guicc. l. c. p. 113 seg., e circa al progresso della malattia, Roscoe (che seguo il Burchard) Leone X, vol. I p. 340 seg. not.

(2) Guicc. l. c. p. 120 seg.

(1) Guicc. l. c. p. 124.

(2) Sism. l. c. p. 253.

Finita l'elezione, l'esercito francese continuò il suo cammino alla volta di Napoli: Cesare Borgia con 250 uomini d'arme, 250 cavalleggeri e 800 fanti ritornò in Roma e si afforzò nel Borgo, e il simile fecero in altra parte della città gli Orsini e l'Alviano, i quali allo stesso tempo si condussero agli stipendj spagnuoli con 500 uomini d'arme, promettendo Gonzalvo di rincontro d'ajutarli, finita la guerra, a rimettere i Medici in Firenze. Questa riconciliazione degli Orsini con la Spagna fu opera principalmente de' Veneziani, cominciati di nuovo a mescolarsi negli affari del continente italiano, ai quali riuscì pure di riconciliare gli Orsini co' Colonnesi. Per la quale unione il Valentino spaventato, ed anco dalle genti degli Orsini nel Borgo assaltato, si rifuggì in Vaticano, e quindi con permissione del papa in Castel S. Angelo, e le sue genti tutte si dispersero. Poco stante morì Pio III (18 ottobre 1503); e nel conclave tenuto dopo la sua morte il cardinal di Roano, abbandonata la speranza del triregno per sè medesimo, si unì, coi cardinali di sua parte, con quelli che volevano il cardinal Giuliano della Rovere, estimando ch'egli non avesse a essere meno amico della Francia come papa, che come cardinale. Accostossi a Giuliano anche il cardinale Ascanio Sforza (1), ma per cagione molto diversa; perocchè egli sapeva che la congiunzione di Giuliano coi Francesi non aveva altro fondamento che l'odio suo per Alessandro VI, e che diventato papa e soddisfatto con l'ajuto di quelli ai suoi fini personali, si volterebbe per il bene d'Italia contro di loro (2). In fine Cesare Borgia gli portò i suffragi dei cardinali spagnuoli, avendo prima ricevuta da Giuliano la promessa della confermazione del suo ducato di Romagna e gonfalonierato della Chiesa, e fermato seco un parentado tra Francesco Maria nipote di Giuliano e la figliuola d'esso duca Valentino. L'ultimo di d'ottobre del 1503 i cardinali entrarono in conclave, e la notte medesima, senza chiusura alcuna pronunziarono papa Giuliano della Rovere, il quale si pose nome Giulio II (1).

Cambiato in questo mentre era l'aspetto delle cose anche in Romagna. Imperocchè le terre che avevano insin qui serbata la fede al Valentino, disperando oggimai ch'egli potesse resistere alla sua fortuna, gli levarono l'ubbidienza; e Cesena tornò all'antica divozione della Chiesa, in Imola il castellano della fortezza fu ammazzato e la città si divise, chi per l'antico signore chi per la Chiesa; Forlì richiamò Antonmaria degli Ordelaffi (2) da tanto tempo sbandito, e Rimini Pandolfo Malatesta. Quella che più lungamente perseverò nella sua divozione fu Faenza; ma poi che, ad onta della ribellione dell'altre terre di Romagna, ella non vide alcuna apparenza di soccorso dal Valentino, richiamò anch'essa Francesco Manfredi, figliuolo naturale di Galeotto ucciso nel 1488, e l'ultimo che rimanesse di quella casa. Le fortezze delle città erano adunque i soli punti che si tenessero ancora per il Valentino in Romagna. I Veneziani deliberarono d'utilizzare le loro forze, libere finalmente per la pace col Turco a ingrandimento del loro stato di Terraferma; e di subito, senza allegar pretesto nè ragione alcuna, assaltaron Cesena; ma furono dagli abitanti virilmente ributtati. Poco poi Dionigi di Naldo, perduta anch'egli la speranza del Valentino, consegnò loro tutte le fortezze del Valdilamone (3), e similmente il castellano di Faenza rendette loro quella rocca per danaro. Ma i Faentini erano ciò nondimeno risoluti a resistere e a mantener la fede a Manfredo, e mandarono per aiuto ai Fiorentini, e, appena fu eletto, a papa Giulio. Fano pure respinse costantemente i Veneziani; ma Forlimpopoli aperse loro le porte, e Pandolfo Malatesta gli mise in Rimini; pattuita per sè la signoria di Cittadella nel Padovano e la nobiltà veneziana (4). La-

(1) Liberato di prigione e condotto seco in Italia da Roano, perchè votasse per lui. Machiav. *Decenn. I.*

Ma come furon in Francia le novelle,
Ascanio Sforza quella volpe astuta,
Con parole soavi ornate e belle
A Roan persuase la venuta
D'Italia promettendogli l'ammanto.

(2) A tenere però di ciò che dice il Machiavello, e' parrebbe che Ascanio si voltasse a favor di Giuliano nel conclave stesso; poichè all'entrare egli era ancora alla testa d'un piccol numero di cardinali che volevano per papa Antoniotto Pallavicino del titolo di Santa Prassede. V. Machiav. *Legaz. alla C. di Roma* (opere, vol. IX) p. 20.

(1) Sism. p. 201.
(2) Ved. sopra p. 60 col. 1, n. 1.
(3) Buonaccorsi nell'*Opere di Machiavelli*, vol. IX, p. 18, ecc.
(4) Bembo p. 255.

gnandosi il papa co' Veneziani di questo loro inaudito procedere, risposongli esser pronti a pagare alla Chiesa lo stesso censo per Faenza che pagavano i vicarj antichi; e insieme spinsero innanzi con sommo studio l'assedio di Faenza, per modo che i terrazzani al 19 di novembre (1) si arresero, con che i Veneziani assicurassero a Francesco Manfredi una sovvenzione annua di 300 ducati per la sua vita. Oltre ai luoghi qui sopra nominati, i Veneziani s'impadronirono in Romagna di S. Arcangelo, di Savignano, di Montefiore, di Verrucchio, di Cesenatico e d'altre terre, nè ristettero dal rimanente se non per timore di venire ad aperta rottura col papa.

In queste circostanze Cesare Borgia offerse a Giulio II in deposito le ultime reliquie del suo ducato di Romagna, cioè le fortezze di Forlì, di Cesena, di Forlimpopoli e di Bertinoro, che tuttora si tenevan per lui; ma il papa, non volendo cominciare il suo pontificato con un atto che lo esponesse a violare certissimamente la fede sua, non volle accettarle (2): onde il Valentino, la notte dello stesso giorno in cui Faenza si arrese ai Veneziani, si partì di Roma e andossene ad Ostia con intenzione d'imbarcarsi con circa 500 persone per il golfo della Spezia (3). Ma non sì tosto ebbe egli voltato le spalle, che il papa si lasciò da chi gli stava attorno persuadere a ridomandare al Valentino le fortezze in prima ricusate: al quale effetto essendo il cardinale di Volterra cavalcato ad Ostia la sera del 22, trovò il Valentino cambiato di mente e ostinato a non volerle rendere; ondechè il papa lo fece arrestare e guardar prigione sopra una galera francese in Ostia. In questo mentre don Michele da Coreglia, che conduceva per terra gli avanzi delle genti borgiane verso la Toscana, fu assaltato fra Castiglione del Lago e Cortona da Gian Paolo Baglioni per ordine de' Fiorentini, il quale svaligiò le sue genti e lui fece prigione (1): il che sentendo il Valentino, che frattanto era stato ricondotto a Roma, dette al papa i contrassegni delle fortezze (2).

Mentre che queste cose in Romagna e a Roma succedevano, l'esercito francese e lo spagnuolo si fronteggiavano sul Garigliano. La lenta marcia del primo e soprattutto la sua lunga dimora nelle vicinanze di Roma, la ripugnanza dei cavalieri francesi per il capitano italiano, gl'incomodi in fine delle pioggie autunnali, aveano partorito poco salutevoli effetti sulla disciplina dell'esercito. Il marchese di Saluzzo, che aveva sin qui difeso Gaeta e dopo la partita di Gonzalvo ricuperato tutto il paese sino al Garigliano, venne ora a congiungersi col marchese di Mantova tra Pontecorvo e Ceperano. Gonzalvo era col campo a S. Germano, e teneva guarnite Roccasecca e Monte Cassino. Vedendo i Francesi di non poter penetrare per questo punto, tentarono di passare il Garigliano più sotto presso alla foce, dove di fatto il dì 5 di novembre, non ostante la presenza di Gonzalvo sulla riva opposta, riuscirono a gittare un ponte. Ma Gonzalvo, fattosi alquanto indietro, si fortificò con un fosso profondo fiancheggiato da due bastioni, un miglio circa dalla riva del fiume: onde i Francesi, impediti dall'andare più innanzi, fortificarono la testa del ponte verso i nemici e si ritirarono dietro al Garigliano (3). Quivi avendo trovato tollerabile alloggiamento e sufficienza di vettovaglie, determinò il marchese d'aspettar la fine delle insolite pioggie autunnali, che il campo spagnuolo dovea sopportare quasi senza coperto alcuno in luogo basso e paludoso. Ma i Francesi non sapevano reggere al mal tempo e alla noia così bene come gli Spagnuoli; ogni ordine ed ogni disciplina venne meno tra lo-

(1) *A. D. XIII Kalendas Decembris.* Bembo l. c. p. 236.

(2) Machiav. *Legaz.* l. c. p. 97. Guicc. l. c. p. 147.

(3) Machiav. *Legaz.* l. c. p. 36. « Chi dice che ne » andrà alla volta di Genova, dove egli ha la maggior » parte de' suoi danari, e di quivi se n'andrà in Lom- » bardia, e farà gente e verrà alla volta di Romagna; » e pare che lo possa fare per restargli ancora in da- » nari 200,000 ducati o più, che sono nelle mani la » maggior parte di mercanti genovesi. » — Ved. *ibid.* p. 65.

(1) Machiav. *Legaz.* l. c. p. 135. Buonaccorsi l. c. p. 14. Questo scrittore mette la partenza del Valentino da Roma addì 25 novembre: forse che questo è un errore di stampa invece di 15, e il 15 uno sbaglio del Buonaccorsi invece del 19. Il Valentino partì certamente di Roma per Ostia la notte del 18 venendo il 19 novembre. Ved. Machiav. l. c. p. 85, e la nota che contiene l'estratto del Burchard (*Diarium* p. 2150) concernente questo fatto.

(2) Sism. p. 272. Machiav. l. c. p. 127 e 140.

(3) Machiav. *Legaz.* l. c. p. 64, 70, 73, 81, e soprattutto p. 100 e 101, come pure 147 e 150.

ro (1), e il marchese di Mantova ebbe caro di potere allegare un picciolo assalto di febbre come pretesto, per abbandonare un esercito dove tutto dì si sparlava di lui e coprivasi il suo nome d'obbrobrio (2).

Continuando il mal tempo a imperversare, molti dell'esercito francese abbandonarono il campo senza licenza, mentre che gli Spagnuoli, non ostante i patimenti e i disagi d'ogni specie, si mantenevano freschi ed interi, ed erano rinforzati da Bartolomeo d'Alviano e dagli Orsini con le compagnie loro di genti d'arme. Per i quali rinforzi Gonsalvo inanimito, la notte del 17 dicembre 1503 (cinquanta giorni dal dì ch'egli aveva piantato il campo dinanzi all'esercito francese) si mosse segretamente, e gittato un ponte di barche sul Garigliano quattro miglia di sopra al ponte de' Francesi, passò con tutto l'esercito sulla riva destra, eccetto il retroguardo, al quale ordinò che assaltasse la testa del ponte che i nemici avevano edificato. Il marchese di Saluzzo, che aveva il comando dell'esercito francese, levò tumultuosamente il campo e si ritirò verso Gaeta; ma la ritirata dopo qualche tempo si cambiò in manifesta fuga, tutte le artiglierie caddero in potere degli Spagnuoli, e sol pochi avanzi dell'esercito francese entrarono in Gaeta. Pietro de' Medici, che aveva seguitato in questa spedizione il campo francese, annegò, fuggendo, nel Garigliano (3). Gonsalvo si presentò immediatamente innanzi a Gaeta; la quale, benchè fornita di mezzi sufficienti a lunga difesa, fu nondimeno dagli stracchi ed inviliti Francesi arresa quasi subito agli Spagnuoli, il primo dì dell'anno 1504 (4).

Colla presa di Gaeta, Gonzalvo, chenti fossero d'altronde i suoi desiderj, dovette far punto: imperocchè, mancante affatto di danaro e debitore all'esercito di più d'un anno di paga, fu costretto per chetarlo a distribuirlo in varie parti del regno *in alloggiamenti a discrezione*, dove, cioè, i soldati con estorsioni e ruberie potessero rifarsi del loro avere. Luigi d'Ars, il quale aveva in questo mezzo continuato con molto valore a difender Venosa e i luoghi circonvicini, perduta finalmente anch'egli la speranza di potersi da sè solo sostenere nel regno, si aperse la via a traverso ai nemici (1) e ritornossene in Francia.

Giulio II, che per quanto fu in lui si studiò d'alleviare con soccorsi presenti la miseria de' tapinelli francesi ritornanti in patria, avea l'occhio rivolto principalmente a due cose: alla protezione della Romagna contro gli assalti dei Veneziani, e alla ricuperazione delle fortezze borgiane. Ma Pietro d'Oviedo, che fu a questo effetto spedito al castellano di Cesena, Diego Chinon, coi contrassegni del duca e con l'ordine della consegna, fu dal detto castellano fatto impiccare, giurando che egli era per trattare allo stesso modo chiunque, mentre che il suo signore era prigione, fosse ardito portargli simili imbasciate. E' convenne pertanto mettere il Valentino in assoluta potestà di Bernardino di Carvajal, cardinale di S. Croce, il qual doveva lasciarlo andare appena le fortezze fossero restituite. In questo modo riebbe il Valentino la sua libertà, il diciannovesimo giorno d'aprile (2), e avendo frattanto ottenuto salvocondotto da Gonsalvo se n'andò a Napoli, spogliato d'ogni avere e possessione, tranne ciò ch'egli aveva assicurato nei banchi di mercatanti genovesi. Gonsalvo lo accolse da prima e trattò con molta onorificenza; ma il dì 26 di maggio per comandamento del re Ferdinando lo ritenne prigione, e poco appresso lo mandò in Ispagna.

Nel mese di febbraio di questo anno fu fermata tra la Francia e la Spagna una tregua triennale, da valere anche in Italia, con fa-

(1) Ferr. l. c. fol. 71 b.

(2) Ved. intorno a ciò Ranke p. 219 e 220, dove troverassi la lista di tutti i nomi ingiuriosi in uso a quel tempo, e quale di questi fosse applicato al Gonzaga.

(3) Roscoe *Leon X*, vol. II, p. 28.

(4) Ai baroni napoletani rinchiusi in Gaeta non fu osservata da Gonzalvo la promessa di libera ritirata contenuta nella capitolazione (Ferr. fol. 71). La maggior parte de' Francesi che uscirono di Gaeta morirono in cammino di fame, di freddo e di miseria; molti morirono al loro ritorno in patria d'infermità contratte o di patimenti sofferti in questa spedizione. Guicc. l. c. 102 seg.

(1) *Quis credat?* Luigi d'Ars era un bravo soldato, ma Orlando medesimo non sarebbe bastato a tanta impresa. Venosa è distante centinaia di miglia dalle frontiere del regno, e tutto il paese era occupato da un esercito vittorioso. La verità del fatto è che Luigi si ritirò fornito ma quietamente, dopo la tregua conclusa nel febbraio tra la Francia e la Spagna. Ved. Guicc. l. c. p. 179. seg. *N. del Trad.*

(2) Burch. *Diar.* p. 2160.

coltà a ciascuna parte di nominare dentro tre mesi gli amici che volesse (1).

Così dopo una lunga serie d'imprese guerresche, le quali a grado a grado avevan disfatto l'antico sistema politico dell'Italia e sottoposto la vita d'ogni singolo stato all'influenza di principi forestieri, pareva che l'Italia fosse in fine per godere alquanto di riposo. Ma il papa rimaneva acceso contro de' Veneziani, e i Fiorentini, che forse più d'ogni altro avevano a temere dell'incremento della potenza veneta, lo secondavano con tutte le forze. Tra i vicarj della Chiesa cacciati di signoria da Cesare Borgia, tre furon dal papa riconfermati nelle vicarie loro: il Pisaurense Giovanni Sforza, il Senogalliense Francesco Maria della Rovere, e l'Urbinate Guidubaldo da Montefeltro (2), ma nè Ottaviano Riario, quantunque anch'esso parente del papa, fu redintegrato in Imola, nè Luigi degli Ordelaffi (fratello naturale e successore d'Antonmaria morto in questo frattempo, desideroso di vender Forlì ai Veneziani, come Pandolfo Malatesta avea loro venduto Rimini, potè dare effetto al suo disegno; perchè i Veneziani per non irritare il papa più là del convenevole, ricusarono d'accollarsi l'odio di questo nuovo acquisto; onde a Luigi non rimase altro scampo che abbandonar lo Stato e fuggirsene a Venezia (3). Giovanni Sforza si sosteneva da una parte col favore della famiglia Tiepolo di Venezia con cui s'era ultimamente imparentato (4), e dall'altra con la grazia del cardinale Ascanio suo cugino pruno del papa. Frattanto questi non cessava di reclamare contro l'occupazione di Rimini e di Faenza, e degli altri luoghi in Romagna dai Veneziani usurpati; e ricusò ricevere i loro ambasciadori, fin ch'e' non ebbono restituite alla Chiesa ciò ch'e' tenevano nell'Imolese, nel Forlivese e in quel di Cesena; dopo di che, quantunque il papa mai non riconoscesse la legittimità degli altri loro possessi in Romagna, mantenne nondimeno con essi le apparenze della pace.

In Toscana la guerra tra Pisa e Firenze continuava, se non con eventi più decisivi del solito, pur senza intermissione. Conciossiachè, sebbene la Francia avesse compreso nell'armistizio con la Spagna Firenze, di Pisa non si fece menzione, forse che Gonsalvo volea riserbarsi questa briga come principio a nuove imprese nell'Italia superiore. Quindi i Fiorentini, dopo la conclusione dell'armistizio, deliberarono di proseguir la guerra con maggior energia, e assoldato Gian Paolo Baglioni con altri condottieri, addì 25 di maggio entraron di nuovo in campagna; e di nuovo fu il contado pisano devastato, di nuovo fu Ripafratta espugnata, e il guasto fu portato fin sul territorio lucchese, perchè quella repubblica non cessava, secondo sue posse, d'aiutare i Pisani. La situazione di Pisa diveniva di giorno in giorno più misera e più disperata.

Le ulteriori negoziazioni per la pace finale tra la corte di Francia e quella di Spagna, furono interrotte da altre negoziazioni di Luigi XII con l'arciduca Filippo e Massimiliano suo padre; il primo de' quali conchiuse coll'ultimo tre diversi trattati a Blois nel settembre del 1504 (1), a tenor de' quali Massimiliano concedeva in feudo a Luigi ed agli eredi del suo corpo maschi, e in mancanza di questi a sua figlia Claudia, il ducato di Milano contro un pagamento di 120,000 fiorini di Reno, metà da sborsarsi all'espedizione del privilegio d'investitura e metà fra sei mesi, e oltracciò un censo annuo di due sproni d'oro, con patto che la Claudia sposasse Carlo primogenito di Filippo, e morendo Carlo innanzi al matrimonio consumato, Ferdinando secondo genito. In fine collegavansi i contraenti contro de' Veneziani, per la conquista (o, com'essi dicevano, ricuperazione) e divisione del loro stati di Terraferma. Poco dopo la conclusione di questi trattati morì la grande e buona regina Isabella di Castiglia, lasciando l'amministra-

(1) Sism. p. 201-2 not. Ranke p. 220.

(2) Il quale era adottò formalmente per figliuolo il nipote Francesco Maria, e l'adozione fu ratificata dal papa addì 10 di maggio 1504. Brun. l. c. p. 209.

(3) Dove morì senza posterità, e con lui s'estinse la nobile famiglia degli Ordelaffi. Ved. Sism. l. c. p. 200.

(4) Sism. p. 203. — La discendenza degli Sforza di Pesaro è come segue:

Alessandro † 1473
|
Costanzo † 1483
(ved. Leibni VII 287)
|
Giovanni
figliuolo naturale
ma legittimato dal papa

(1) Questi trattati furon poscia ratificati da Filippo e Massimiliano ad Hagenau, nell'aprile dell'anno susseguente. Sism. p. 211

zione del regno a Ferdinando suo marito; ma Filippo, ch'era suo genero, prese in virtù della moglie il titolo di re di Castiglia. Avevala preceduta di poco nel sepolcro l'infelice Federigo di Napoli, il qual morì a Tours al 9 di settembre di questo anno, dopo aver perduto ogni speranza di più ricuperare per accordo il suo reame. Il rimanente del 1504 trascorse senza alcun memorabile avvenimento per la storia d'Italia, ma quasi al cominciare del nuovo anno 1505 morì Ercole d'Este duca di Ferrara, Modena e Reggio (25 gennaio); il quale potea vantarsi d'aver veduto i tempi più belli dell'equilibrio politico dell'Italia, e che per 33 anni avea governato i suoi stati, in circostanze difficilissime, saviamente. Succedettegli nel ducato il suo primogenito Alfonso, che visitava in quel tempo le principali corti d'Europa e trovavasi allora in Inghilterra. Un secondo figlio, Ippolito, era cardinale; un terzo, don Ferrante, e un quarto illegittimo, per nome Giulio vivevano in Ferrara (1).

Le cose convenute a Blois tra Luigi e Massimiliano non ebbero quell'effetto che si credeva, perchè al tempo stabilito Massimiliano non si trovò all'ordine per assalir Venezia. Ma Luigi nell'ottobre del 1505 conchiuse nello stesso luogo un trattato di pace e di parentela con Ferdinando il Cattolico, il quale sposò Germana di Foix nipote del re di Francia, e ricevette in dote quella parte del regno di Napoli ch'era toccata alla Francia, soggetta però a riversione in caso di sopravvivenza della moglie senza figliuoli di Ferdinando. Obbligossi questi all'incontro di pagare a Luigi in dieci anni 700,000 ducati in ristoro delle spese della guerra e di riconoscersi debitore di 300,000 ducati verso Germana come per dote, il cui fratello Gastone egli promise inoltre d'aiutare a conquistare il regno di Navarra contro Giovanni d'Albret. Depose Luigi il titolo di re di Napoli e di Gerusalemme, e Ferdinando concedette amnistia completa a tutti i baroni angioini ed altri sudditi del regno di Napoli, che avevano seguitato nell'ultima guerra la parte francese.

Uno frattanto de' capitani delle genti fiorentine, Luca Savello, era uscito per dare il guasto all'agro pisano e per fornire di vettovaglie Ripafratta, verso la fine di marzo 1505. Ma Tarlatino, condottiere de' Pisani, aspettatolo in luogo opportuno non lungi da Pisa, con piccolissimo numero di gente lo mise in fuga e tolsegli 120 cavalli e più di cento someri carichi di bottino e molti prigionieri. Questa sì vile disfatta del Savello sollevò le speranze de' Pisani e de' loro amici. Gian Paolo Baglioni soldato de' Fiorentini, richiesto da loro degli aiuti promessi, ricusò e si partì dal loro stipendio: nuovi trattati furono mossi per ricondurre i Medici in Firenze. Imperocchè, oltre agli Orsini che non avevan mai deposto il pensiero della ripristinazione dei loro cugini, era in questo tempo Pandolfo Petrucci che nutriva lo stesso desiderio, per non giudicarsi abbastanza sicuro in vicinanza d'un governo così democratico come quello di Firenze. La stessa considerazione sembra avere operato un consimile effetto sull'animo di Gian Paolo Baglioni. Tutti costoro, collegati da un medesimo interesse in una medesima impresa, si fondavano in sull'appoggio del gran capitano, agli occhi del quale i Fiorentini erano il più forte propugnacolo de' Francesi in Italia (1).

Bartolomeo d'Alviano, fingendo discordia col gran capitano, venne in terra di Roma e

(1) Questo Giulio e il cardinale Ippolito corteggiavano ambedue una giovane loro congiunta, la quale si espresse col cardinale della preferenza ch'ella accordava a Giulio, allegando l'irresistibil bellezza degli occhi di questo. Ippolito colse un momento opportuno, circondò Giulio con gente appostata, e lo fece acciecare * Sism. p. 208. Questi, desideroso di vendicarsi, mosse una pratica col principe don Ferrante al seguente effetto. Il torneo, la fonderia de' cannoni, le compagnie sollazzevoli tenevano Alfonso talmente occupato, che poco poteva attendere alle faccende di stato, e il popolo ne pareva scontento onde che Ferrante, d'accordo con Giulio, deliberò di torgli, se fosse possibile, la vita e il principato. Ma non risolvendosi i due fratelli intorno al modo e al tempo d'eseguire il loro disegno, Ippolito (che non essendo dal duca stato punito della sua scelleratezza, stava in continuo sospetto di Giulio e lo osservava diligentemente) ebbe contezza della cosa, nel luglio del 1506. Giulio si rifuggì a Mantova, donde fu da quel marchese rimandato ad Alfonso. Sì Giulio che don Ferrante furono condannati a morte ma poi graziati sul palco, di prigionia perpetua. Quivi Ferrante morì nel 1540. Giulio ne fu cavato nel 1559 all'avvenimento d'Alfonso II al ducato. Gli altri congiurati (primo de' quali era il conte Albertino Boschetti da Modena) scontarono colla persona il loro delitto. Sism. p. 209. Rotteri vol. II, p. 20-9.

* Ma l'operazione fu eseguita imperfettamente, sì che Giulio potè ricuperare la vista d'un occhio. Ved. Muratori Antich. Est. vol. II, p. 308. I Trad.

(1) Sism. 210.

cominciò a far gente (1); con la quale da prima perseguitò la parte ghibellina in Rieti, in Orvieto e in Città di Castello, mentre che Gonzalvo metteva in Piombino presidio spagnuolo. Ma siccome l' Alviano procedeva in tutto a seconda dei desiderj degli Orsini, però i Fiorentini interessaron per loro il signor Prospero Colonna, e per mezzo suo ottennero da Gonzalvo ch' e' non darebbe in questa impresa alcun favore all'Alviano, pur ch'essi dal canto loro s' astenessero quest' anno dal molestare i Pisani (2). Nondimeno l'Alviano, sperando che gli aiuti del gran capitano non gli mancherebbero nel momento decisivo, e confidando in quelli che Pandolfo, i Vitelli e Gian Paolo Baglioni gli avevano promessi, s' inoltrò per la maremma sanese fin presso a Campiglia. Quivi il gran capitano gli mandò a dire di levarsi dalle offese de' Fiorentini e di tornare addietro, sebbene indarno; e la maggior parte delle genti de' Vitelli e quelle di Gian Paolo si fermarono a Grosseto, volendo vedere dove la cosa fosse per riuscire. onde l' Alviano, inabile per sè solo a marciare sopra Firenze si rimase per più settimane senza far nulla; sì che i Fiorentini ebbero tempo di mettere in ordine 550 uomini d' arme e 300 cavalleggeri, i quali mandarono alla volta de' nemici sotto Ercole Bentivoglio capitano generale e Antonio Giacomini commissario dell' esercito fiorentino. Questi dettero alle genti dell' Alviano una grandissima rotta il diciassettesimo giorno di agosto, al luogo detto la torre di S. Vincenzo (3): per modo che l' Alviano con soli nove compagni si salvò non senza fatica fuggendo in quel di Siena, e Chiappino Vitelli con pochi più si ricoverò in Pisa. Il bottino fatto dai Fiorentini in questa giornata fu sopra modo abbondante.

Pietro Soderini gonfaloniere perpetuo di Firenze, si giovò dell' effetto morale di questa vittoria per fare approvare nel maggior consiglio un' imposta di 100,000 ducati per un assalto immediato contro la città di Pisa; al quale effetto l' esercito vincitore si portò senza indugio a S. Casciano, onde appena arrivate le artiglierie grosse cominciar l' assedio. Le quali venute e insieme con loro 6,000 uomini di fanteria, l' esercito si accostò alle mura e il dì 7 di settembre cominciò a batterle con le artiglierie. In brevissimo tempo due brecce, una di trenta, l' altra di centrentasei braccia, furono aperte nel muro, ma d' indurre le codarde milizie a salirvi sopra, *fu niente*: preghiere, minacce, tutto fu inutile: onde poco dopo, essendosi saputo che 300 fanti Spagnuoli del presidio di Piombino erano per ordine di Gonzalvo entrati in Pisa, i Fiorentini levarono il campo e si ritirarono a Ripoli (14 settembre) dove le fanterie furono licenziate e la cavalleria mandata agli alloggiamenti d' inverno. I Pisani spinsero nell' autunno le loro scorrerie fino in Lunigiana.

Due principi forestieri, Luigi re di Francia e Ferdinando il Cattolico, erano di gran lunga più potenti e più riputati in Italia di qualunque altro potentato di questo paese; e nella rivalità di codesti due re, incorporati per le loro possessioni di Milano e di Napoli nel sistema politico dell' Italia, può dirsi che continuasse in certo modo il principio d' equilibrio di Cosimo de' Medici. Per questo rispetto non è affatto senza importanza, anche per la storia nostra, la dissensione manifestatasi tra Ferdinando d' Aragona e Filippo suo genero, re titolare, come s' è visto, di Castiglia, e che nel giugno del 1506 costrinse il suocero per trattato a cedergli eziandio l' amministrazione di questo regno. Ferdinando, accorato di questa umiliazione (1), per iscostare quanto più poteva da sè la causa del suo cordoglio, s' imbarcò nel settembre del suddetto anno a Barcellona sotto pretesto di voler visitare il suo regno di Napoli. Aggiugnevasi che il gran capitano era pervenuto in Italia a tal grado di considerazione e d' autorità, ch' e' pareva assolutamente necessario che il re si mostrasse una volta accanto a lui (2); perchè, sebbene

(1) Guicc. l. c. p. [illegible] seg.

(2) La promessa per parte de' Fiorentini non fu espressa nè formale, ma tacita, e solo « che per questo » anno non si andrebbe con artiglieria alle mura » di Pisa. » Guicc. p. 209. Il che però fu precisamente ciò ch' essi non fecero.

(3) Malav. l. c. fol. 112 r. Machiav. *Decenn. II.*

> Che quando dalla Torre a San Vincenzio,
> Per la virtù del nostro Giacomino
> Fu prostrata e rotta la sua gente,
> Il qual per sua virtù, pel suo destino,
> In tanta gloria e tanta fama venne
> Quant' altro mai privato cittadino

(1) Rom. l. c. p. 269-70.

(2) Ranke l. c. p. 219.

richiamato più volte dal suo signore in Ispagna, egli avea sempre trovato qualche ripiego per iscansarsi dall' ubbidire.

I progressi della casa d' Austria nella penisola pirenaica mossero Luigi XII a praticare segretamente cogli Svizzeri e coi Veneziani per mandare a vuoto il disegno manifestato in questo tempo da Massimiliano Cesare di passare in Italia e prendere la corona. E colse il pretesto delle stravaganti rappresentanze degli stati del regno (ch' egli stesso aveva ordinato gli si facessero) per rompere lo sposalizio di sua figlia Claudia coll' arciduca Carlo, e maritarla invece al duca d' Angoulême erede apparente della corona di Francia. Questo intralcio, insieme con gli affari d' Ungheria, fece per ora abbandonare a Massimiliano il pensiero della sua passata. Al tempo medesimo il ravvicinamento che in virtù di queste circostanze s' era operato tra Luigi XII e la repubblica di Venezia, faceva il primo manco disposto a concorrere nei piani di Giulio II, il quale stava adunando un tesoro per una grande impresa in cui voleva che Luigi, Ferdinando e Massimiliano fossero seco, cioè la comune conquista e il successivo smembramento dei dominj continentali de' Veneziani.

La tiepidezza della Francia avendo costretto il papa a soprassedere all' esecuzione de' suoi disegni contro Venezia, Sua Santità si volse frattanto contro Perugia e Bologna: e inaspettatamente e senza andirivieni chiese al re di Francia aiuto a questa impresa, e a' Veneziani intimò ch' e' si guardassero di dare impedimento a questa sua mossa contro gli usurpatori dei diritti della Chiesa in quelle due città. I Veneziani, per non irritar maggiormente il pontefice, stettero quieti, e il re di Francia non andò sulle furie al sentirsi fare sì sconcia domanda (1). Addì 27 d' agosto 1506 Giulio II si partì di Roma accompagnato da 24 cardinali e da 400 uomini d'arme (2), e si voltò da prima contro Perugia; dove per la scellerata crudeltà di Gian Paolo contro il proprio sangue per mantenersi in stato, e per l' infamia del suo commercio amoroso con la propria sorella, da cui più figliuoli erano nati, la disposizione degli animi era favorevole all' impresa del papa. Nè i Fiorentini vedevano di mala voglia la caduta d'un capo amico de' Medici fuorusciti. Gian Paolo, abbandonato da tutti, era per provare che durata potesse fare con qualche centinaio di mercenarj contro le forze papali. Le intercessioni del duca d'Urbino e d' altri cortigiani del papa in favor del Baglione non avendo giovato a nulla, questi si risolvette a cedere di buon animo alla sua fortuna; e ottenuto per mezzo degli amici salvocondotto dal papa, venne il dì 8 di settembre nel campo pontificio ad Orvieto e rimesse Perugia e tutte le fortezze del contado nelle mani del papa, e promise seguirlo con tutte le sue genti all' impresa di Bologna, con che ottenne da Giulio piena perdonanza d' ogni suo misfatto, e la promessa di lasciarlo godersi in pace i beni che gli rimanevano. Fatto questo, il papa entrò in Perugia e ricondussevi gli sbanditi, e dopo la sua partita il popolo perugino disfece la balìa per mezzo della quale i Baglioni, e soprattutto Gian Paolo, avevano regnato; e d' ora innanzi la terra fu governata, sotto l' autorità della Chiesa, da magistrati repubblicani con libertà municipale.

Non meno violento e tirannico di quello di Perugia sotto Gian Paolo Baglioni, era il governo di Bologna sotto Giovanni Bentivogli; il quale per assicurarsi lo stato tanto nobile sangue aveva versato, e l' alterigia e cupidità de' cui figliuoli erano odiose a tutto il popolo: onde col terrore dell' armi manteneva Giovanni la sua signoria. Per accelerar la caduta di questo tiranno, i Fiorentini mandarono al papa 100 uomini d' arme sotto Marcantonio Colonna, il marchese di Mantova gli menò in persona 200 cavalli leggieri, i Veneziani gli fecero dire che, se consentiva a ceder loro Rimini e Faenza, gli metterebbono Bologna in mano senza alcuna sua fatica. Finalmente il cardinal d' Amboise avendo rappresentato al re Luigi, non ostante ogni rispetto in contrario, il pericolo di negare a un papa di questa fatta aiuto in un' impresa dov' egli s' era cacciato con tanto impeto, lo persuase non solo ad abbandonare il Bentivoglio al suo destino, ma a mandare altresì di Lombardia in soccorso dell' esercito pontificio 600 lance, 3000 Svizzeri e 24 pezzi d' artiglieria. Giovanni Bentivogli, intesa questa risoluzione del re, mandò al papa oratori in Forlì per trattare delle condizioni della resa; al che il papa

(1) Perchè il Bentivoglio era sotto la sua special protezione. *N. del Trad.*
(2) Dennist. nelle note al Guicc. l. c. p. 221.

risposo ai 10 d'ottobre con una bolla, che dichiarava esso e i suoi seguaci ribelli di Santa Chiesa, concedeva le loro sostanze in preda a chiunque le prendesse, le loro persone a chi se ne insignorisse, e indulgenza plenaria a chi facesse loro contro e gli ammazzasse. Il marchese di Mantova fu nello stesso giorno creato luogotenente generale della Chiesa (1) in questa spedizione. La mossa del signor di Chaumont con gli aiuti francesi determinò Giovanni a deporre ogni pensiero di difesa; e il secondo dì del mese di novembre se n'andò, già vecchio di 70 anni, con la moglie e con tutti i figliuoli nel campo francese. Chaumont, ottenuti per sè da Giovanni 12,000 ducati, s'interpose col papa per ottenergli più sopportabili condizioni ch' e' non avrebbe altrimenti potuto aspettarsi. Fu pertanto, per opera e sotto la fede di Chaumont, convenuto tra questo e il papa, che ai Bentivogli fosse permesso di partirsi di Bologna sicuramente con tutto il loro mobile, e di fermarsi in qualunque luogo volessero del ducato di Milano; e che nei beni immobili, di cui potevano giustificare il titolo legale, non fossero molestati. Composte le cose a questo modo, Giulio II fece con molta pompa il suo ingresso in Bologna agli 11 di novembre 1506, e riformò la terra a suo modo conservando nondimeno le antiche libertà. Chaumont se ne tornò immediatamente nel milanese, donato dal papa d'8,000 ducati per sè e di 10,000 per le sue genti (2).

I Fiorentini non mossero in questo stato le armi contro a' Pisani; e già nell' aprile antecedente avevano rifermata la tregua coi Sanesi per tre anni, durante i quali la controversia di Montepulciano dovea rimaner sospesa. Nell' Italia meridionale ogni cosa era in aspettazione della venuta del re Ferdinando, poi che si seppe ch' egli s'era imbarcato nel settembre per Napoli. La sua posizione prese di repente un altro aspetto per la morte del re Filippo di Castiglia, che gli fu annunziata a Portofino sulla costa di Genova. Il primo di novembre 1506 entrò finalmente, dopo varie dilazioni, in Napoli; dove Gonzalvo, non ostante i sospetti del re, gli si fece senza alcuna dubitazione incontro, e fu da esso con grandissimo onore e ricevuto e trattato; ma poco dopo condottolo seco in Ispagna lo tenne poi sempre in una specie d'ignobile esilio lontano dalla corte e dagli affari, fino alla morte sua nel 1515.

§ V.

Storia d'Italia fino alla ricuperazione di Pisa per i Fiorentini, nel giugno del 1509.

Il passaggio della signoria di Genova nelle mani prima di Lodovico il Moro e quindi del re di Francia, aveva a poco a poco ammansato l'odio delle fazioni, tolta oramai di mezzo ogni cagione di contesa per il possesso della dignità ducale o delle fortezze della città. I nobili e i popolari, tanto sotto il governo Milanese che sotto il Francese, partecipavano ugualmente agli uffizj pubblici, ma, da poi che i Francesi avevan la terra, con evidente favore de' primi, secondo il carattere e l'inclinazione d'ogni governo francese: il che, se non portava alterazione nella forma della città, fomentava però l'insolenza de' grandi e identificava gl' interessi loro con quelli dei dominatori stranieri. Eminente fra tutta questa nobiltà così divota della Corona di Francia (Doria, cioè, Spinoli, Fieschi e Grimaldi, chè di tali quattro schiatte soltanto si componeva in quel tempo la nobiltà genovese), torreggiava Gian Luigi del Fiesco (1), il quale per vero dire non avea più di rimpetto una cittadinanza esercitata nell' armi, come i suoi maggiori avevano avuto, ma sì piuttosto una

(1) Ved. Machiav. *Legaz. 2 alla C. di Roma* lettera 31. — L'intera forza dell' esercito papale in questa spedizione contro i Bentivogli era: 400 uomini d' arme venuti con Giulio, 150 di G. P. Baglioni, 100 de' Fiorentini, altri 100 mandati dal duca di Ferrara, e 200 cavalleggeri del marchese di Mantova, 100 stradiotti soldati nel regno di Napoli, e parecchie migliaia di fanti: oltracciò la grossa divisione francese sotto Chaumont che occupò Castelfranco il medesimo giorno che il marchese di Mantova prese Castel S. Piero. Sismondi p. 344.

(2) Guicc. l. c. p. 226.—Quanto alla costituzione della città, Giulio II conservò i signori Sedici (V. sopra p. 81, col. II, not.) tranne Giovanni Bentivogli e due de' suoi principali aderenti, i quali furono esclusi in perpetuo dagli uffizj della città: quindi ai tredici che rimasero, aggiunse altri 27 cittadini, e creò il consiglio de' *Quaranta*, al quale delegò tutto il potere governativo, e che fu per conseguenza una nuova balìa, ma ereditaria in certe famiglie. Sism. p. 347 seg.

(1) I suoi seguaci costituivano una setta particolare detta de' *Gatti*, perchè il gatto era il cimiero dei Fieschi.

stato divorato quasi tutto dal Banco di S. Giorgio, e spoglio del suo antico potere marittimo e commerciale.

La scintilla che ravvivò il sopito elemento di discordia tra i nobili e popolari, furono le cose di Pisa: perocchè questi volevano che con tutte le forze s'ajutasse l'infelice città, i primi all'incontro, seguitando l'interesse della Francia, volevano che s'abbandonasse a sè stessa (1). Da questo principio nascevano ingiurie quotidiane tra le due classi, che per la parzialità del governatore francese divenivano intollerabili alla parte popolare. Per lo che il popolo domandò, che la parte de'grandi (cioè dei sopraddetti quattro casati) agli uffizj si riducesse dalla metà a un terzo, e i popolari (tra i quali ora s'annoverava anche la maggior parte de' nobili antichi) avessero gli altri due terzi (2). Il governator francese, intimorito per la crescente agitazione del popolo, cambiò sistema e prese una via apparentemente più equa: nelle offese tra nobili e popolari sbandiva regolarmente l'una e l'altra parte dalla città. Ma un piccolissimo accidente (tanto erano le passioni concitate!) bastò finalmente a far prorompere il furore del popolo. Visconte Doria e un popolano minuto vennero in mercato a quistione per certi funghi che ciascuno voleva per sè; e dalle parole venendo a' fatti, Visconte diede d'un pugno nel viso all'*insolente* plebeo, il quale si mise a gridare popolo! popolo! e tutta la città fu di subito levata (3). Polbattista Giustiniani e Manuello Canali, ambo discesi di nobil prosapia ma ora annoverati tra i popolari (4), si fecero capi del tumulto. Visconte Doria fu morto ed altri gentiluomini di quella setta furon feriti; per modo che il governatore regio non potè far altro che accomodarsi alle circostanze e concedere al popolo quello che domandava, cioè gli uffizj per due terzi. Ma la plebe non era sì facile a contentare come i popolani grassi: onde dopo alcuni dì, riprese le armi, assaltò impetuosamente le case dei nobili, i quali fuggendo si ragunarono ad Asti presso Filippo di Ravenstein che, stato altra volta governatore di Genova per la Francia, era di nuovo stato eletto a tal grado per la novità delle circostanze. A lui si rivolsero pure i popolari, assicurandolo della loro ubbidienza; e il dì 15 d'agosto del 1506 Filippo entrò in Genova alla testa d'un corpo d'armati, coi quali credeva di tenere in rispetto la città. Ma il popolo mostrò un'attitudine così fiera e risoluta, che Filippo dovè di nuovo congedare Gian Luigi del Fiesco, consentire alla divisione degli uffizj in tre parti e concedere al popolo minuto un magistrato proprio d'otto persone, che presero il nome di tribuni della plebe (1). Queste cose furono approvate dal re, salvo che a Gian Luigi volle si permettesse il ritorno, e si restituissero le possessioni e castella della Riviera, occupategli in parte dal popolo genovese (2). I popolani più savj erano contenti che così fosse, ma i tribuni della plebe si opposero fortemente all'accettazione dell'accordo, dicendo esser vano sperare alcun frutto da simili concessioni, fin che al Fiesco restavano tali castella e vassalli da potersi far giuoco delle leggi della città. E non solo fecero i tribuni rigettare le proposte del re, ma verso la fine di settembre armarono un picciol naviglio e 2000 uomini per l'espugnazione di Monaco, nolo ricovero di corsali appartenente a Luciano Grimaldi; e commisero il comando della spedizione a Tarlatino, che i Fiorentini in questo tempo non tenevano in faccende nel contado di Pisa.

Questo fatto de'Genovesi dispiacque sommamente al governatore, il quale pertanto deliberò partirsi dalla città, e così fece a dì 25 d'ottobre. e Luigi XII, stimando che non fosse convenevole lasciar progredire le cose a questo modo, risolvette di andare in persona

(1) Uberti Folietae Genuen. Hist. lib. XII. Graevii Thesaur. Antiq. Ital. vol. I, p. 601.

(2) Un terzo, cioè per il popolo grasso, ossia le Arti maggiori, e un terzo per il popolo minuto. Foglietta l. c. p. 609. I membri del popolo grasso erano in Genova chiamati *cappellacci*, gli artigiani inferiori ossia la plebe, *cappette*. Guicc. l. c. p. 148 e la nota del Porcacchi.

(3) Il Foglietta narra la cosa alquanto diversamente: egli dice che Bartolommeo del Fiesco e un contadino di Val Polcevera vennero a parole, il primo come compratore e il secondo come venditore di funghi: e che Visconte Doria fu ammazzato dopo innocentemente nel tumulto che seguì. In sostanza la cosa è tutt'una. Fogl. l. c. p. 603 seg.

(4) Il Canali non era nobile; la differenza di nascita tra esso e il Giustiniani essendo espressamente notata dal Foglietta: *Paulo Baptista Justiniano et Emanuele Canalio, illo claro, hoc honesto loco ortis.*

N. del Trad.

(1) Fogl. l. c. p. 603.

(2) Fogl. l. c. p. 604.

contro Genova e di sforzarla a fare le sue comandamenta. Intanto Chaumont, luogotenente del re in Lombardia, e il comandante del Castelletto di Genova ricevettero autorità di trattare i Genovesi come nemici, la quale dal comandante fu improbamente usata a proprio vantaggio per estorcer danaro dagli abitanti (1), mentre che il luogotenente tagliava ogni commercio tra Genova e il ducato di Milano. Molto ancora si affaticò il cardinal del Finale, Carlo Domenico del Carretto, per ridurre i Genovesi all'ubbidienza del re, ma questi speravano d'essere aiutati dal papa, il quale effettivamente fece instanza col re perchè si accomodasse pacificamente col Genovesi; e quando s'accorse che le sue parole non facevano frutto si partì improvvisamente di Bologna ai 22 di febbraio 1507 e ritornossene a Roma, non ostante ch'egli ed il re fossero innanzi convenuti d'un abboccamento in Bologna per ragionare della guerra contro i Veneziani. Indirizzaronsi pure i Genovesi a Massimiliano perchè s'interponesse per loro; ma la sua intercessione non fu più potente di quella del papa, e solo convinse Luigi della necessità d'affrettare l'esecuzione del suo disegno. I Genovesi, ciò non pertanto, procedettero impetuosamente nell'opera incominciata, e per dare l'ultimo compimento alla loro ribellione deliberarono di creare un doge; e siccome la plebe era il principale elemento di questi moti, così un plebeo dell'ultima classe, Paolo di Nove tintore di seta, fu eletto a quella dignità, il decimo quinto giorno di marzo 1507.

I Fieschi in questo mezzo tentarono con un piccolo esercito di ricuperare Recco e Rapallo, occupati al principio della ribellione dal popolo genovese, ma dopo un cominciamento di successo furono ributtati e volti in fuga; e il simile accadde a un altro corpo di gente che veniva in loro aiuto (2). Il Castellaccio sopra Genova, dov'erano a guardia alcuni pochi francesi, si arrendette a patti che non furon loro osservati: nuove fortificazioni furono aggiunte alla città, il Castelletto fu assediato, e la Val Polcevera fu vuotata di viveri e di foraggi. Tutto pareva procedere prosperamente per i Genovesi, allorchè verso il mezzo d'aprile Luigi XII giunse con forze considerevoli a Serravalle: 800 lance, 1500 cavalleggieri e 12,000 fanti, parte Svizzeri e parte Francesi, si contavano nell'esercito reale. Le genti mandate dal doge all'incontro di esso (inferiori certo di numero ma pur sufficienti a tenere i passi) fuggirono, all'accostarsi del nemico, vergognosamente. Gli abitanti della Polcevera si ritirarono insieme con le truppe fuggiasche in Genova, che si riempì subito tutta di spavento e di confusione. pochi pensavano a difendere il recinto della città, i più s'occupavano di afforzare le case e di barricare le vie.

Tarlatino, richiamato da'Genovesi dall'assedio di Monaco alla difesa della capitale, trovò il passo chiuso per terra dai Francesi e per mare dai venti contrarj. Un suo luogotenente, per nome Jacopo Corso, tentò con le milizie della città d'impedire al nemico l'entrata; ma sebbene respingesse virilmente i primi assalti, dovette in fine cedere all'impeto delle artiglierie francesi e per balze e dirupi ritirarsi in Genova, perchè il presidio incaricato della difesa d'un bastione che dominava la strada consueta ,era nel frattempo per viltà fuggito via. I Genovesi deputarono al re due ambasciadori, ma il cardinal d'Ambuosa li mandò indietro dicendo che il re non era per accettare alcuno accordo, ma voleva che gli s'arrendesse la terra a discrezione. Una parte frattanto della plebe avversa all'accordo aveva tentato di riprendere il bastione sunnominato, ma senza frutto: per lo che la città, disperata di potersi tenere contro le forze del re, si arrendette come questi volle, fuggendo il doge e gli altri motori e capi della ribellione a Pisa. Il penultimo giorno d'aprile Luigi a piede, colla spada nuda in mano, entrò in Genova. I magistrati della città, accompagnati da un numero infinito di donne e di fanciulli portanti rami d'ulivo, gli si gittarono ai piedi piangendo e gridando mercè. E tuttochè Luigi promettesse in generale perdono alla città, fu questo un perdono temperato di molta giustizia; perchè e non pochi individui furono impiccati o decapitati (tra i quali lo stesso doge Paolo di Nove, che navigando da Pisa a Roma fu da un Corso venduto ai Francesi per 800 scudi), e la comunità condannata in 200,000 ducati di multa, e una fortezza, detta la Briglia, edificata presso la torre della Lanterna, e le antiche convenzioni tra Genova e il re abbruciate

(1) Guicc. l. c. p. 249, not. c.
(2) Fogl. l. c. p. 699.

pubblicamente. Fu restituita alla città la sua costituzione, ma come grazia e concessione del re, non occorre dire che i nobili riebbero la metà degli uffizj (1). Fatto questo, il re licenziò l'esercito, e verso la metà di maggio se ne andò a Milano dove soprastette per aspettare la partita da Napoli di Ferdinando il Cattolico, col quale avea concertato un abboccamento in Savona.

In questo frattempo Ferdinando non avea saputo guadagnarsi l'affezione de' suoi novelli sudditi. I baroni angioini, ai quali nella pace egli aveva promesso la restituzione de' beni, furono redintegrati malamente, e quella parte medesima che fu loro restituita convenne che il re la riscattasse dai presenti possessori aragonesi, i quali dal canto loro non furono debitamente compensati: e così l'una parte e l'altra restò malissimo contenta del re, mentre che il popolo intero gemeva per questa cagione sotto gravissimi pesi (2). Ebbe oltracciò Ferdinando quistione col papa intorno al modo d'investitura e al censo da pagarsi alla sedia apostolica per il reame di Napoli; e senza aver rimediato ad alcuna di queste difficoltà, si partì da Napoli per ritornare in Ispagna addì 4 di giugno 1507. Ai 28 dello stesso mese giunse a Savona, dove rimase quattro giorni in conferenza col re di Francia ragionando principalmente delle cose di Pisa e de' Veneziani: poscia continuò per mare il suo cammino verso Barcellona.

Non aveva Giulio II minor cagione d'essere mal soddisfatto del re di Francia che di Ferdinando il Cattolico: perocchè Annibale Bentivogli, raccolti alcuni fanti nel ducato di Milano, aveva in quei dì tentato di rientrare in Bologna. Giulio fece instanza col re, perchè gli desse i Bentivogli prigioni nelle mani, il che non potendo da Luigi ottenere, cercò d'eccitare contro di lui la gelosia di Massimiliano. S'ordinò di fatto Massimiliano per passare in Italia, sì per prendere la corona che per andare sopra Milano, ch'egli considerava, non ostante la recente cessione alla Francia, come ricaduto di diritto all'impero, per non avere quel re adempiuto alle condizioni contenute nel trattato d'investitura. Ma opponevansi all'esecuzione de' suoi disegni le segrete suggestioni degli agenti francesi presso i principi di Germania; dimodo che l'espedizione de' sussidj votati dalla dieta per la sua passata incontrava innumerabili difficoltà. Arrogi che Massimiliano, giusta la sua massima favorita di tener tutto segreto e di far tutto da sè, sparpagliò quelle poche forze che aveva in luoghi remotissimi, affinchè nessuno potesse indovinare il punto dov'egli intendeva ferire. Dal contegno e de' Veneziani e degli Svizzeri, pareva in gran parte dipendere la riuscita dei disegni di Massimiliano: presso di questi egli aveva un forte partito disposto a secondarlo, i Veneziani cercò guadagnarsi col farli avvertiti delle intenzioni della corte di Francia sopra di loro. Ma Luigi XII avendo magnificamente offerto alla repubblica *guarentia perpetua per tutti i possessi suoi di Terraferma* pur ch'ella negasse il passo a Massimiliano, il senato dopo lungo tentennare si risolse per lui, e rispose a Massimiliano: che, a tenore de' loro trattati con la Francia, i Veneziani non potevano concedere all'imperatore il passo per i loro dominj se veniva con un esercito; e che, in virtù degli stessi trattati, muovendo esso guerra a Milano da un altro lato, eglino eran tenuti di prestare aiuto ai Francesi, ma che se voleva passare senza esercito alla volta di Roma, il territorio della repubblica era a sua disposizione (1). Tal fu la risposta de' Veneziani. Dall'altro canto Massimiliano aveva già consumata la maggior parte dei danari consentitigli dalla dieta per questa spedizione; e il fondamento ch'egli avea fatto in su i danari degl'Italiani per soldare gli Svizzeri, gli venne meno, perchè le sue stracotate domande e la sua pertinacia in quelle spaventarono tutti gli stati della penisola; sicchè poca o niuna apparenza v'era ch'egli potesse condurre a buon termine, non che la fine, il principio di questa impresa. Intanto Luigi con licenza del re Cattolico soldava fanti Spagnuoli nel napoletano, rinforzava l'esercito suo nel ducato di Milano di gente a piedi e a cavallo, toglieva ai Borromei (della cui fede dubitava) il castello di Arona, mandava Gianiacopo da Triulzi in soccorso de' Veneziani con 400 lance e 4000 pedoni, e dava continuamente aiuti e fomento agli oppositori della casa d'Austria ne' Paesi Bassi. I Veneziani collocarono il conte di Piti-

(1) Sism. p. 373.
(2) Guicc. l. c. p. 165-70.

(1) Bembo p. 271. — Guicc. l. c. p. 197.

gliano con 400 uomini d' arme e molti fanti a guardia dei paesi dell' Adige, e mandarono Bartolomeo d' Alviano nel Friuli con 800 uomini d' arme.

Verso questo tempo, cioè sulla fine del 1507, Polbattista Giustiniani e Fregosino fuorusciti di Genova, messi insieme mille fanti tedeschi, tentarono per le terre de' Veneziani e per quel di Parma d' entrare nel genovese, ma i Francesi serraron loro la strada nel Parmigiano e li costrinsero a tornare addietro, consentendo loro i Veneziani il ritorno per le terre della repubblica (1). Ebbe il re di Francia qualche dubbio che questa mossa non fosse stata senza saputa del papa, essendosi in quei giorni raccolti in Bologna molti rifuggiti genovesi. Checchè ne sia, l' autorità del papa in Bologna si rassodò in questi tempi e crebbe assai, sì per la morte di Giovanni Bentivogli, avvenuta in Milano nel febbraio del 1508, e sì perchè, avendo al principio di questo anno i figliuoli di Giovanni tentato nuovamente, col favore de' Pepoli e d' alcuni altri nobili, di rientrare nella città, fu tanta la prontezza del popolo in servigio della Chiesa, che non solo fece rovinare quell' impresa, ma tolse agli sbanditi ogni speranza di miglior successo in avvenire: tanto più che il re di Francia, intento a mitigare l' animo del papa, cacciò dopo questo fatto i Bentivogli dal ducato di Milano, e comandò a Chaumont d' essere in qualunque tempo parato con le sue forze a soccorrere al papa nelle cose di Bologna contro chiunque (2). Così Luigi s' assicurò per ora d' ogni ostile conato per parte di Giulio II.

Intanto Massimiliano era disceso a Trento, e quivi ai 4 di febbraio 1508 aveva solennemente fatto annunziare la sua passata in Italia e preso il titolo d' imperatore eletto; poi la notte medesima con 1500 cavalli e 4000 fanti s' era mosso per alla volta di Vicenza, mandando allo stesso tempo il marchese di Brandeburgo con 500 cavalli e 2000 fanti verso Roveredo. Ma questi ritornò la sera appresso senz' altro frutto che aver misurato due volte la strada da Trento a Roveredo, e pochissimi giorni dopo l' imperatore, espugnati i sette comuni (castelluzza dell' agro vicentino nella montagna di Siago) si ritirò improvvisamente coll' esercito a Bolzano.

Il duca Enrico di Brunswick-Kalemberg era al tempo medesimo entrato nel Friuli con un corpo di 400 cavalli e 5000 Tirolesi, e aveva preso Cadoro (1). L' imperatore con circa 6000 uomini levati ne' suoi paesi d' intorno, andò a congiungersi seco, e corse e guastò per quaranta miglia dentro terra il dominio veneziano: poi, verso la fine del mese di febbraio, si partì anche di là e recossi ad Inspruck, per provvedere a certi suoi stringenti bisogni di danaro. In cammino ebbe notizia del prospero successo dei Francesi nelle loro negoziazioni con gli Svizzeri (2), aiutate in principal modo dalla povertà di Massimiliano, che per diffalta di moneta, non poteva perorar la sua causa con egual facondia, onde deliberò d' andarsene a Ulma, per muovere la lega di Svevia contro agli Svizzeri. Durante l' assenza dell' imperatore, l' esercito tedesco che era rimasto nel Friuli fu circondato dai Veneziani nella valle di Cadoro, con avere l' Alviano per propria diligenza e incuria de' nemici occupato lo spalto di Mesorina, passo fortissimo che chiude l' entrata di quella valle. I Tedeschi, fatto un grosso squadrone di loro medesimi, e posto nel mezzo le donne e gl' impedimenti loro, tentarono di farsi strada coi ferri, ma dopo aver perduto, combattendo ferocissimamente, più di mille di loro, convenne finalmente che gli altri si arrendessero (3). L' Alviano, seguitando la sua vittoria, entrò negli stati austriaci e conquistò Gorizia, Trieste, Pordenone e Fiume (4).

Mentre che queste cose accadevano nel Friuli, gl' imperiali ch' erano a Trento sotto

(1) Guicc. l. c. p. 300.
(2) Guicc. l. c. p. 303.

(1) È da notarsi la presente costituzione del paesetto di Cadoro in quei tempi, e probabilmente per buona pezza dopo, ella ci ricorda, come tante altre puerilità d'antica origine, mantenutesi in diversi Comuni e piccioli distretti dei dominj marcheschi, i primissimi tempi dell'introduzione dei costumi germanici in Italia. La valle di Cadoro era divisa in dieci Comuni, chiamati qui *Centinara*, ognuno dei quali aveva un capitano. In tempo di guerra ogni Centinaro metteva in piedi 300 uomini, ed eleggevasi per tutti i comuni un capitano generale, che insieme col capitano veneto provvedeva a tutto l' occorrente. Ved. la nota al Guicc. l. c. p. 306.

(2) Intorno alle pratiche dei Francesi in Isvizzera in questo tempo ved. Ranke p. 297-8.

(3) Guicc. p. 306.

(4) Bembo, p. 2[illegible] seg. e Guicc. ibid. seg.

il marchese di Brandeburgo in numero circa di 9000 persone, ricominciarono a molestare i Veneziani, e da ultimo vennero a campo a Riva sul lago di Garda. Ma essendosi i Grigioni che servivano nell'esercito imperiale, abbottinati, per certe differenze di pagamenti, e ritornati la maggior parte alle case loro, il resto del campo si ritirò in grande scompiglio a Trento (1). L'imperatore pareva avesse rinunziato ad ogni cooperazione personale, e l'impresa così pomposamente annunziata della sua incoronazione, si risolse da ultimo in fumo. Fece domandare ai Veneziani una tregua per tre mesi, ricusaronla, se non vi s'includeva il re di Francia, e volevano oltracciò che fosse almeno per un anno. In fine le strettezze sue giunsero a tale, che si dichiarò disposto a far tregua per tre anni per le cose d'Italia, al che non consentiva la Francia, per voler tregua generale dove fossero inclusi anche gli amici suoi de' Paesi Bassi. I Veneziani stettero un poco sospesi per questa opposizione, ma poi tirarono innanzi la pratica per sè soli, e a dì 20 d'aprile (2) le diedero compimento. Questo armistizio, che fu pubblicato il dì 7 di giugno 1508 (3), comprendeva tutta l'Italia (essendo lecito a ciascuna parte di nominare i suoi confederati), e lasciava a ciascuna parte il possesso delle conquiste fatte nel corso della guerra, con facoltà d'edificare e fortificare a piacimento, ciascuno sul territorio che occupava.

(1) Non ci pare che fosse da pretermettere in questo luogo un fatto importante seguito poco tempo appresso, dove presero parte tutte le forze dei due eserciti, ed è l'assalto dato dai Veneziani, con 4000 cavalli, 16,000 fanti e 30 pezzi di artiglieria, al castello della Pietra vicino a Trento, e ributtato dai Tedeschi con perdita, dal lato de' Veneziani, di due cannoni. Ved. Guicc. l. c. p. 311 seg. e Machiav. *Legaz. all' imper.* lett. XII. *N. del Trad.*

(2) Guicc. l. c. p. 309.

(3) L'autore, per voler essere più preciso del Sismondi e del Guicciardini, è caduto in questo luogo in un singolare abbaglio: ha preso cioè la data del 20 aprile dal Guicciardini, quella del 7 giugno dal Sismondi, e le ha unite e spiegate nel modo che si legge nel testo. Ma la data del Guicciardini è indubitabilmente falsa, avendo noi le relazioni ufficiali di Francesco Vettori e di Niccolò Machiavelli, inviati del Comune di Firenze all'Imperatore, che fissano la pubblicazione della tregua ne' due campi al 7 di giugno, e per conseguenza la conclusione (trattandosi essa in quel luogo) al giorno medesimo o forse al precedente. Vedasi Machiav. *Rapp. di cose della Magna.* *N. del Trad.*

Sì Luigi che Massimiliano rimasero esacerbatissimi contro i Veneziani per l'esito di questa guerra, quantunque il primo non avesse veramente motivo alcuno di querelarsi, poichè fin dall'anno precedente, nel colloquio avuto in Savona col re cattolico, avea sollecitato la conquista e divisione di tutto lo Stato Veneto di Terraferma, nè la fede provata dei Veneziani l'avea punto rimosso da quel suo infame disegno. Ma prima di passare a descrivere gli effetti di queste trame contro la repubblica veneta, è necessario che diamo un ultimo sguardo alle cose di Pisa.

Dopo la caduta di Genova i Pisani, privi d'ogni aiuto da quella parte, eccetto qualche sussidio di danari, e Siena e Lucca non li aiutando più se non debolmente e in occulto, vennero in estremo pericolo. E certamente i Fiorentini gli avrebbono con le proprie forze in breve soggiogati, se i re di Francia e di Spagna non si fossero prepotentemente interposti, e questi non avesse dichiarato i Pisani essere in sua protezione, nè lui essere per lasciar che venissero in potere dei Fiorentini, senza un'equa composizione in danari per sè e per l'amico suo Luigi di Francia. Domandavano i due re 50,000 ducati per cadauno, e promettevano di mandar guarnigione in Pisa, la quale dopo otto mesi consegnerebbe la terra ai Fiorentini. Questi per vero non accettarono la profferta, ma si astennero per quella state (1507) dal dare il guasto alle ricolte de' Pisani, nè ricominciaron le loro correrie fin che i due monarchi non furon partiti d'Italia (1).

Ora i Fiorentini, mentre che l'imperatore si preparava a passare in Italia, aveano trattato seco intorno al pagamento del sussidio solito prestarsi ai re de' Romani in simili casi; del che Luigi, che riguardava questo apparecchio come diretto principalmente contro di sè, prese cagione di accusare i Fiorentini di mala fede, per aver voluto dare aiuto a chi s'era manifestato suo nemico, ed inoltre accusavali d'aver messa a ripentaglio la pace d'Italia, col rinnovamento delle ostilità con-

(1) Le milizie adoperate in questa occasione erano quasi tutte nazionali, secondo la nuova ordinanza adottata dai Fiorentini per consiglio del Machiavelli: diecimila uomini del contado, vestiti uniformemente, armati ed ammaestrati all'uso delle fanterie tedesche. Sismondi p. 462.

tro a' Pisani senza suo consentimento: e notisi, che diceva questo quando i Pisani, già ridotti all'estremo, non potevano continuare la loro resistenza se non per piccolissimo tempo. I Fiorentini rispondevano a questi sofismi, che nelle capitolazioni loro colla Francia le ragioni dell'impero erano state espressamente riservate; che l'attacco loro sopra i Pisani era stato una semplice correria per guastar le ricolte, e che d'altronde non era in contravvenzione coi capitoli della lega che aveano col re. Allora il re, ritornando alla prima pratica, promise di rimetter Pisa sotto il dominio de' Fiorentini per una certa somma da stipularsi tra loro. Ma Ferdinando il Cattolico, risoluto a non permettere in verun modo che il mercato si concludesse senza di lui, mandò in Italia un suo ambasciatore; il quale, dopo aver confortato i Pisani a perseverare nella difesa della città, passò a Firenze, e cominciò a trattare coll'ambasciator francese e col governo fiorentino delle condizioni della vendita di Pisa ai Fiorentini. Poco dipoi la pratica fu, per volontà de' due re, trasferita in Francia (1).

Durante queste negoziazioni, verso la fine d'agosto 1508, i Fiorentini condussero al loro stipendj un corsaro ligure, detto il Bardella da Porto Venere (2), il quale con suoi piccioli legni chiuse così effettivamente la foce dell'Arno, che la miseria in Pisa giunse all'estremo: di modo che Luigi XII, per non restar beffato (arrendendosi i Pisani volontariamente) della speranza dei danari che s'era promessi dalla vendita di Pisa, vi mandò 600 lance da Milano, senza curarsi altramente di patti, accordi, capitoli, convenzioni o altro che aver potesse colla repubblica fiorentina; e comandò ai Genovesi che richiamassero il Bardella dal servigio de' Fiorentini. Delusi, vilipesi da chi meno se l'aspettavano, si risolvettero questi finalmente a slacciare i cordoni della borsa e offersero ai due reali avvoltoj 100,000 ducati fra tutti e due: ma quello di Francia ne volea già tanti per sè solo; sicchè i Fiorentini, oltre ai 50,000 che gli dettero pubblicamente come a quello di Spagna, si obbligarono in segreto a dargliene altri 50,000. Queste cose si facevano nel marzo del 1509 (1); e per questo prezzo ottennero i Fiorentini di potere agire a loro voglia contro a' Pisani. Ricondussero pertanto il Bardella ai loro soldi; e già qualche tempo innanzi avevano indotto i Lucchesi coll'argomento dell'armi a cessare dal soccorso dei Pisani, cosa che insino allora nè per preghi nè per minacce avevan potuto impetrare: il trattato che i Fiorentini conchiusero a questo effetto coi Lucchesi, fu sottoscritto agli 11 di genn. 1509. A questo aggiugnevasi ora l'impossibilità di ricevere alcun soccorso per mare (perocchè i Genovesi, avendolo tentato con grande sforzo, non erano riusciti), onde crescendo ogni giorno la fame e gli abitanti, specialmente i contadini rifuggiti nella città, cominciando a tumultuare, i rettori della terra, più per addormentare la moltitudine e per acquistar tempo che per altro fine, diedero opera che il signor di Piombino s'intromettesse per far pace. La pratica intavolata a questo effetto in Piombino (che per parte de' Fiorentini fu condotta dal segretario Niccolò Machiavelli) si risolse, come da tal principio poteva aspettarsi, senza conclusione alcuna. Ma le miserie de' Pisani divennero in fine insopportabili (2); e il dì 20 di maggio Tarlatino, che per tanto tempo e con tanta energia aveva condotto la difesa della città, domandò ai commissarj del campo fiorentino salvacondotto per alcuni Pisani, che venivano per trattare della resa. Durarono le negoziazioni parecchi giorni, ma finalmente l'accordo che rimetteva i Fiorentini in Pisa fu ratificato il dì 4 di giugno in Firenze e il 7 in Pisa (3) l'ingresso dell'esercito fiorentino

(1) Guicc. l. c. p. 215 seg.

(2) Non il Bardella stesso, ma un suo figliuolo fu condotto dai Fiorentini. Ved. Guicc. vol. IV p. 13.

N. del Trad.

(1) Nè i ministri delle due corti, che trattarono questa sozza faccenda, andarono incorrotti. 25,000 ducati fu il prezzo che i Fiorentini ebbero a pagare per la loro opera. Guicc. vol. IV p. 18.

(2) Nell'intervallo tra la data pratica di Piombino (di cui conviene assolutamente leggere il ragguaglio datone dal Machiavelli alla signoria di Firenze) e la resa definitiva di Pisa, cioè nell'aprile del 1509, successe il trattamento doppio di Alfonso del Mutolo, che poco mancò non fosse la rovina di mezzo l'esercito assediatore. Ved. Guicc. p. 39. Machiav. *Discorsi* ecc. lib. III, cap. 48, e per la data *Commiss. al campo contro Pisa* lett. IV.

N. del Trad.

(3) L'accordo fu liberalissimo per parte de' vincitori. i Pisani ottennero piena ed intera amnistia, riebbero le loro possessioni, con la giunta de' frutti dell'ultima annata, in quei casi in cui la possessione

nella debellata città ebbe luogo il giorno appresso (1).

Tornando ora alle cose de'Veneziani, rammenteremo come nella tregua conclusa con Massimiliano Cesare, l'Italia sola era compresa, nei Paesi Bassi rimaneva materia di discordia tra il re di Francia e Massimiliano, per l'amistà che aveva il primo col duca di Gheldria acerrimo nemico della casa d'Austria. Laonde, sotto colore di voler comporre questa differenza, convennero verso la fine dell'anno 1508 nella città di Cambrai, Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano e governatrice de'Paesi bassi, e il cardinal legato Giorgio d'Ambuosa, principal ministro di Luigi XII, i quali non solo riconciliarono insieme i loro sovrani, ma li legarono inoltre in una confederazione contro Venezia. Il decimo giorno di dicembre dell'anno suddetto i due negoziatori conclusero tra loro due trattati (2), uno dei quali si riferiva alle cose de'Paesi Bassi, e conteneva una nuova promessa d'investitura del ducato di Milano al re di Francia, e l'altro stabiliva la nuova lega tra Luigi e Massimiliano. Questa lega, diceva pietosamente il preambolo, era fatta contro de'Turchi, e al *tempo medesimo* contro de'Veneziani, i quali con intollerabile audacia avevano offeso ed offendevano, violato e violavano, i diritti della Chiesa, del sacro romano impero e della casa d'Austria, non meno che quelli dei duchi di Milano, dei re di Napoli e d'altri principi, occupando tirannicamente le loro possessioni, conquistando le loro città, terre e castelle, operando in fine a danno e ruina universale. Per rimediare adunque a tale orribil disordine, i confederati si obbligavano a sforzare coll'armi, occorrendo, la repubblica veneziana a restituire. 1° alla Chiesa romana Ravenna, Rimini, Cervia, Faenza, Forlì, Imola e Cesena (1): 2° all'impero Padova, Vicenza e Verona: 3° alla casa d'Austria Roveredo, Treviso e la patria del Friuli: 4° al re di Francia, come duca di Milano, Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, la Ghiaradadda con tutte le altre dipendenze dell'antico ducato di Milano; 5° al re di Napoli Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola, Monopoli e Polignano: 6° finalmente al re d'Ungheria, in caso che fosse disposto ad entrare in questa lega, tutte le terre della Dalmazia e della Schiavonia, che erano un tempo appartenute al regno d'Ungheria; al duca di Savoja Cipri, alle case d'Este o di Gonzaga le possessioni rapite loro dai Veneziani. Fino a coloro, che non avevano alcuna cagione immediata di richiamarsi de'Veneziani, fu aperta l'entrata in questa lega, purchè si dichiarassero infra tre mesi. Il primo di d'aprile 1509 fu stabilito per il cominciamento delle ostilità, nel qual di Luigi XII promise di entrare con un esercito nelle terre della repubblica: il papa doveva allo stesso tempo fulminar la scomunica contro i Veneziani, e reclamare l'aiuto di Massimiliano come protettor naturale della Chiesa romana, con che verrebbe ad essere liberato d'ogni obbligazione contratta con la repubblica di Venezia, e potrebbe entrare in campo quaranta giorni dopo i Francesi; nel qual tempo moverebbono pure gli altri confederati alla ricuperazione delle cose loro.

Quest'ultimo trattato fu tenuto segretissimo; il primo solo fu pubblicato, e il re Cristianissimo non si vergognò di asseverare ai Veneziani che in Cambrai non s'era trattato nulla a loro danneggio. Le ratificazioni del re Cattolico, dell'imperatore e del papa (2) seguirono alla conclusione del trattato, quelle immediatamente, questa non senza molto dubitare, e solo l'ultimo giorno di tempo utile. Imperocchè Giulio II non poteva ingozzare l'ingiuria che gli pareva aver ricevuta dalla Francia nelle cose di Genova; e però, valendosi dell'opera di quel Costantino epirota, zio

---

avrebbe potuto essere sfruttata: non furono molestati per i beni mobili rapiti ai Fiorentini quando si ribellarono. I privilegj e i magistrati municipali della città, furono confermati così erano prima della ribellione, le franchigie commerciali restituite, e nuove esenzioni concedute. Ved. Guicc. l. c. p. 60. Sism. p. 415.

(1) Machiav. *Decenn.* II.

> E benchè fosse ostinata nemica
> Pur da necessità costretta e vinta,
> Tornò piangendo alla catena antica

(2) Guicc. l. c. p. 6 seg.

(1) Così fu stipulato, quantunque queste due città fossero da lungo tempo ritornate all'ubbidienza della Chiesa. Sism. p. 422.

(2) Che aveva ultimamente ricevuto nuovi motivi d'irritazione dai Veneziani, perchè albergavano i Bentivogli nei loro Stati, e negavano a un cardinale nipote del Papa la possessione del vescovato di Vicenza. Sism. l. c. p. 431 a.

del marchese Guglielmo di Monferrato, che aveva un tempo condotto la reggenza per il nipote, e che poi privatone da questo (1) col favore della corte di Francia aveva conceputo un odio mortale contro questa nazione, comunicò all'ambasciator veneziano il tenore della lega fermata in Cambrai, e promise che, se la repubblica gli restituiva Rimini e Faenza, egli si metterebbe con loro contro la lega e la farebbe andare in pezzi (2)· perocchè Giulio II temeva i barbari in Italia più che non odiasse i Veneziani. Ma il consiglio dei Dieci volle prima tentare l'animo di Massimiliano, e una seconda proposta che il papa fece direttamente all'ambasciator veneziano, Giorgio Pisani, non fu da questo nè anche comunicata ai suoi superiori (3). D'altronde i Veneziani credevano che qualunque concessione fatta ad un nemico sì debole, quale a loro pareva che fosse il papa, fosse come buttata via (4); colla qual matta risoluzione indussero finalmente il papa a ratificare la lega.

Frattanto il re di Francia armava a tutta possa, e come pretesto a questa sua mossa usava il miserabile sotterfugio che i Veneziani, contro a' termini della pace di fra Simonetto, An. 1454, avevano preso a fortificare una badia nel territorio di Crema. All'uscita del mese di gennaio 1509 l'ambasciator francese a Venezia fu richiamato e il veneziano presso la corte di Francia congedato; mentre che Ferdinando il Cattolico con la sua solita simulazione andava affermando ch'egli non era entrato nella lega se non per cagione de' Turchi, e si mostrava pronto a scialacquar per loro le sue ricchezze e l'autorità del suo nome (5). La guerra però non fu dichiarata con le consuete cerimonie dal re di Francia al doge Loredano, finchè l'esercito francese non ebbe passato l'Adda.

I Veneziani furono in sul principio di questa guerra infestati da varj accidenti che, quasi come sinistri presagj, riempirono la moltitudine d'un terrore superstizioso. Imperocchè il magazzino delle polveri nell'arsenale di Venezia balzò d'improvviso in aria, con danno infinito di navi e d'altri oggetti vicini; le mura della cittadella di Brescia furono danneggiate dalla folgore; l'archivio della repubblica cadde con subita rovina, e una barca, che portava alla guarnigione di Ravenna 10,000 ducati, si sommerse in mare con tutto il suo carico (1).

La signoria di Venezia, provvedendo alle pericolose circostanze della repubblica, condusse al suo soldo due di casa Orsina (Giulio e Renzo da Ceri) ed un Savello, cioè Troilo, con 500 uomini d'arme e 3000 fanti, e pagò loro in anticipazione quindicimila ducati, ma il papa proibì a tutti e tre, sotto minaccia di scomunica e di pena temporale, da esser loro applicata come a ribelli di S. Chiesa, di condurre ai Veneziani le genti stipulate o di restituir loro il danaro ricevuto. La Repubblica, ciò non ostante, raccolse a Pontevico in sull'Oglio un esercito considerevole: le memorie del tempo danno 2100 uomini d'arme, 1500 cavalleggieri italiani e 1800 Stradiotti, 18,000 uomini a piè di gente assoldata e 12,000 di milizie nazionali. Il comando supremo di questo esercito fu dalla Repubblica affidato al suo vecchio e prudente generale Niccolò di Pitigliano: questi portava il titolo di capitano generale, immediatamente dopo di lui veniva l'impetuoso Alviano col titolo di governatore. Eranvi inoltre due Provveditori, illustri ambedue per le cose fatte nell'ultima guerra con l'imperatore Andrea Gritti e Giorgio Cornaro. L'Alviano, fondandosi in su la mala contentezza eccitata per tutta Italia dai cattivi portamenti de' Francesi, voleva che si pigliasse l'offensiva e si assaltasse il ducato di Milano: il conte di Pitigliano all'opposto era d'opinione che si dovesse condurre la guerra difensivamente e secondo le regole dell'arte italiana, allegando che l'impetuoso valore dei Francesi presto si stancava, e che il miglior mezzo di consumarli era di fermarsi alla difesa de' luoghi forti: per questa ragione proponeva che s'abbandonasse al nemico la Ghiaradadda, e si concentrasse l'esercito in un campo fortificato nei dintorni d'Orci. Il se-

(1) Guglielmo sposò nell'agosto del 1508 una principessa francese, Anna figliuola di Renato duca d'Alençon. Sism. vol. XIV. p. 121.
(2) Bembo p. 290.
(3) Bembo p. 308.
(4) Di questa stolta opinione, indegna affatto della decantata saviezza del senato veneto, il Guicciardini dà il merito principale a Domenico Trevisano. Vedasi vol. IV. p. 11. *N. del Trad.*
(5) Bembo p. 302.

(1) Sismon. vol. XIII, p. 431 Lebret, *Storia d'It* tomo VII, p. 287-38. Guicc. l. c. p. 21.

nato veneziano rifiutò l'uno e l'altro partito, e ordinò che si difendesse la Ghiaradadda, ma non si venisse alle mani co' nemici senza grande occasione o assoluta necessità (1).

All'incontro i Francesi si studiarono di recar le cose alle strette, e il dì 15 d'aprile Chaumont passò l'adda a Cassano con 3000 cavalli, 6000 uomini a piedi e alcuni pezzi d'artiglieria, e si dirizzò alla volta di Treviglio, dov'era Giustiniano Morosini provveditore degli Stradiotti con Vitello di città di Castello e i fanti romagnuoli di Vincenzo di Naldo. Dopo una breve scaramuccia essendosi i Francesi accostati alla terra, le truppe veneziane soprapprese da timor panico (ed anco si dice che i terrazzani si sollevassero contro di loro) abbandonarono la difesa: i tre capi summominati con circa mille fanti caddero in mano de' nemici, 200 Stradiotti si salvarono colla fuga. Assaltarono i Francesi allo stesso tempo il territorio veneziano da altre parti, ma non proseguirono i loro vantaggi per volere aspettare la venuta del re.

Tosto che il papa ebbe avviso del cominciamento delle ostilità, pubblicò la scomunica contro i Veneziani, se dentro ventiquattro dì prossimi non restituivano alla Chiesa tutto quello che tenevan del suo insieme con i frutti percepiti nel tempo della loro occupazione: passato il qual termine, la città di Venezia e tutto il dominio veneto e qualunque terra desse ricetto ad alcun veneziano rimaneva colpita d'interdetto, tutti i Veneziani diventavan nemici del nome cristiano e preda legittima di chiunque li pigliava.

Udita la perdita di Treviglio, l'esercito veneziano si mosse da Pontevico e venne a Fontanella, terra vicina a Lodi a sei miglia (2); e poichè Chaumont si era in questo mezzo tornato con la maggior parte delle sue genti di là dal fiume, deliberarono i capi dell'esercito (contro il consiglio dell'Alviano) di andare a riprender Treviglio, rimasto a guardia dei capitani Imbault e Fontrailler con 50 lance e un migliaio di fanti. In poche ore la guarnigione fu costretta ad arrendersi, rimanendo prigioni gli uffiziali e ritirandosi i soldati liberamente, ma senz'armi: la terra fu lasciata a discrezione dei vincitori, i quali la saccheggiarono tutta da capo a fondo. La dimane di questo fatto, che fu il dì 9 di maggio, il re di Francia in persona passò l'Adda a Cassano, senza che i Veneziani (si erano in Treviglio occupati) gli dessero impedimento (1). Bene avea l'Alviano, quando s'accorse della cosa, fatto ogni sforzo per condurre i soldati, intenti a saccheggiare, contro i nemici; e in fine, non bastando altro rimedio a cacciarli fuora, aveva fatto metter fuoco nella terra; ma l'occasione era passata, e l'esercito veneziano si ritirò al suo alloggiamento appresso a Treviglio. Quivi i due campi rimasero a fronte l'uno contro dell'altro uno o due giorni, finchè Luigi si partì di là ed espugnò Rivolta, e ivi fermossi infino all'altro giorno: poscia, dato il borgo alle fiamme, si mosse coll'esercito verso Pandino e Vailà, in una delle quali terre intendeva alloggiare quella sera medesima. In questo cammino Luigi si scontrò nella retroguardia de' Veneziani comandata dall'Alviano. l'antiguardo francese era guidato da Carlo d'Amboosa e dal Triulzio, e conteneva 500 lance e gli Svizzeri; l'Alviano aveva seco 800 uomini d'arme e il fiore de' fanti dell'esercito veneziano. Così la zuffa incominciò con forze quinci e quindi non molto disuguali; ma mentre che la battaglia de' Veneziani s'andava sempre più allontanando dalla retroguardia, i Francesi crescevano ad ora ad ora di numero: talmente che, dopo un ostinato conflitto in cui le fanterie italiane fecero buona prova, quella parte dell'esercito marchesco fu rotta e fugata, e l'Alviano ferito e fatto prigione. Il conte di Pitigliano o non volle o non potè soccorrere all'Alviano col resto dell'esercito (2). Il dì appresso i Francesi si presentarono innanzi a Caravaggio, il quale subito aprì loro le porte, e poco stante s'arrendette loro anche la rocca: il terzo giorno dopo la battaglia quelli di Bergamo mandarono al re le chiavi della loro città, e il seguente dì la cittadella capitolò. Dirizzossi quindi l'esercito reale alla volta di Brescia, verso la quale il conte di Pitigliano

(1) Guicciardini l. c. p. 24.
(2) Guicc. l. c. p. 29.

(1) Il Triulzio, vedendo il niuno ostacolo che i nemici avevano dato alla passata dell'esercito francese, disse al re Luigi: *Oggi, o Cristianissimo re, abbiamo guadagnata la vittoria.* Guicc. l. c. p. 30.

(2) Questa giornata, detta da noi di Vailà o di Ghiaradadda, ma dai Francesi più comunemente d'Agnadel (Agnadello), nomi tutti indicanti la sua località, fu combattuta il dì 14 di maggio. *N. del Trad.*

s'era ritirato; ma già la fazione ghibellina della città, col conte Giovan Francesco Gambara in testa, aveva, appena ricevute le nuove della rotta di Vailà, chiuso le porte al provveditore Giorgio Cornaro, di modo che addì 24 di maggio i Francesi entrarono senza colpo di spada in quella importante città. L'esercito veneziano, escluso da Brescia, si ritirò a Peschiera.

Questi sì gravi infortunj, seguiti l'uno all'altro con tanta rapidità, tolsero al senato, non che al popolo veneziano, ogni forza d'animo, ogni fermezza di proposito. Vedevano essi il tesoro che con tanta fatica, per mezzo di doni volontarj, di prestiti d'ogni genere, di diminuzioni fortissime in tutti i salarj pubblici, avevano ragunato per questa guerra, già tutto consumato; e l'esercito, per il quale tanti sforzi s'erano fatti, rotto e quasi annichilato e mancava il danaro allora appunto che più fora stato necessario, sì per avere ancora ad armare una flotta, che per provvedere, contra ogni accidente, Venezia di grani per lungo tempo.

Subito dopo la resa di Brescia, Crema s'era data ai Francesi, per opera precipuamente di Soncino Benzoni capo de' Ghibellini di quella terra: arrenduta si erano pure Cremona e Pizzighettone; e solo il castello della prima faceva ancora resistenza, per esservi dentro alcuni nobili veneziani i quali sapevano, per l'esperienza degli altri luoghi, che una volta in potere del re non sarebbono liberati, se non a prezzi tali da rimanerne poi le case loro disertate per sempre. Il conte di Pitigliano, lasciato in Peschiera Antonio da Riva con 400 fanti, n'andò con le reliquie dell'esercito verso Verona, sperando quivi di potersi rifare di gente e riordinarsi alla difesa; ma non fu dai Veronesi voluto ricevere dentro la città. Frattanto Peschiera, luogo fortissimo, fu espugnata per assalto dai Francesi: di modo che in quindici giorni, dal castello di Cremona in fuora che si tenne ancora per qualche dì, il re di Francia si mise in possesso di tutto quello che gli toccava per la divisione di Cambrai.

Il felice progresso delle armi francesi stimolò gli altri collegati a muover le loro con maggiore sollecitudine: e il primo ad uscire in campo fu il Pontefice, il quale, adunato un esercito di 400 uomini d'arme, 400 cavalleggieri e 8000 pedoni (ai quali s'aggiunsero non molto dopo 3000 Svizzeri mercenarj), lo mandò in Romagna sotto suo nipote Francesco Maria della Rovere, succeduto l'anno innanzi al duca Guidobaldo da Montefeltro nel ducato d'Urbino. Le genti papali guastarono a prima giunta il contado di Cervia, poi presero Solarolo, e quindi andarono a campo a Brisighella in Valdilamone, dov'era per i Veneziani Gian Paolo Manfrone con 800 fanti; ma in piccol tempo la terra fu presa e gli abitanti passati a fil di spada. Alquanto più lunga fu la resistenza delle truppe veneziane in Russi, forte castello tra Faenza e Ravenna, che i papalini presero finalmente per accordo, dopo aver fatto prigione Giovanni Greco capitano degli Stradiotti in quelle parti (1). Finalmente, non vedendo la gente tregua nè sosta alle sciagure de' Veneziani e le cose loro andare evidentemente in precipizio, Rimini, Faenza, Cervia e Ravenna capitolarono, promettendo d'arrendersi se infra certo tempo non erano soccorse.

Alquanto dopo al Pontefice si scoperse il duca Alfonso di Ferrara, il quale, entrato volonterosamente nella lega contro Venezia, era da Giulio stato eletto Gonfaloniere della Chiesa. Cominciò col cacciar di Ferrara il Visdomino veneziano, magistrato che da lunghissimo tempo esercitava in Ferrara la giurisdizione sopra i sudditi veneti (2), richiamò quindi l'orator suo da Venezia, e a'19 di maggio fece condurre al campo pontificio di Ravenna 32 pezzi d'artiglieria grossa. In fine il dì 30 di

(1) Bembo p. 327.

(2) Ved. vol. I p. 443 col. 1. 444 col. 2. — Procedette però Alfonso in questa cacciata assai cautamente, per non offender troppo i Veneziani: *discederet — … postea posse cum belli furor et interdicti Juliani acerbitas atque injuria recederit* Bemb. l. c. p. 329. — Poi quando la Repubblica parve necessariamente dover cadere, Alfonso si vendicò della sua precedente pusillanimità con insolenza non men pusillanime: *Ateste municipio, a quo antiquitus originem ducebat, in suam potestatem redacto, omnibus probris Remp. afficere est aggressus, ejus insignibus e foro aliisque locis fœde abreptis, et fundis domibusque Venetorum civium sub hasta positis* (ib. p. 340). Finalmente qualche tempo dopo trovandosi quasi abbandonato dai Francesi cercò d'accostarsi di nuovo ai Veneziani: *literas a domesticis suis dari ad amicos, quos in urbe* (cioè in Venezia) *habebant, voluit, quibus literis certiores eos facerent, Alfonsum ducem, quæ in Venetos hostiliter egisset, timore Gallorum coactum atque invitum fecisse, animo autem esse in Remp., uti semper fuerit, amico.*

maggio prese apertamente le armi, e ricuperò senza ostacolo alcuno il Polesine di Rovigo, rapito dai Veneziani a suo padre nel 1482. Il marchese di Mantova riprese Asola e Lonato, terre occupate ai suoi maggiori dai Veneziani nelle guerre con F. M. Visconti (1), ma Peschiera, fortezza importantissima, il re Luigi ritenne per sè, promettendo al marchese compensazione ec.

La rotta di Vailà causò da ultimo la partita da Venezia anche dell'oratore spagnuolo, che fino allora avea perdurato ad assicurare il senato dell'inalterabile amicizia dell'augusto suo padrone per la Serenissima Repubblica. Verso la fine di maggio Ferdinando fece assaltare Trani, ma già i Veneziani avevano fatta la deliberazione di separare, se fosse possibile, il re Cattolico dalla lega e però, rivocate le guarnigioni loro da tutti i luoghi ch'ei tenevan nel regno, li restituirono senza più agli ufficiali aragonesi.

Di Massimiliano imperatore non si vedeva ancora alcuno effetto, ma bene de' suoi vassalli confinanti colle terre de' Veneziani, e dei principi da esso spediti, o moventisi in nome suo, in quelle parti. Cristoforo Frangipani occupò nell'Istria Pisino e Duino; il duca Erico di Brunswick con 2000 uomini comandati del paese prese Feltro e Belluno, e tutte le terre acquistate da' Veneziani sopra l'imperatore nell'ultima guerra, tornarono all'ubbidienza di questo. I conti di Lodrone e d'Arco ricuperarono alcune castella, che erano anticamente state oggetto di litigio tra loro e i Veneziani, intorno al lago di Garda, nella valle dell'Adige e altrove; e il vescovo di Trento s'impadronì di Riva di Trento e d'Agresto (2).

Le reliquie frattanto dell'esercito veneziano indebolite per le continue deserzioni, abbattute d'animo e male in arnese, s'erano ridotte a Mestre. Quivi i capi della Repubblica procuravano con somma diligenza di raccogliere un nuovo esercito, offerivano il capitanato generale delle loro genti a Prospero Colonna, e promettevangli 60,000 ducati di stipendio annuo, purchè conducesse loro di presente 1200 cavalli. I presidj de' luoghi abbandonati, e le truppe leggere fatte venire di Grecia e di Schiavonia dovevano principalmente supplire alla presente mancanza di combattenti. Ma infinitamente più che nell'armi sperava la signoria di Venezia nelle pratiche ch'ella aveva mosso per distaccare dall'amistà della Francia (con cui credevano inutile il negoziare) quanti più potevano degli altri collegati. Al quale scopo consegnarono, come s'è detto, spontaneamente i porti della costa napoletana al re Ferdinando; ed essendo con grandissima fatica pervenuti a mandare oratori a Massimiliano (perchè questi, come scomunicati, non eran voluti ricevere nelle terre nemiche) fecero per Antonio Giustiniani, capo di detta ambasceria, chiedergli con parole umilissime mercè per la Repubblica (1), e rinunziargli se lo voleva il dominio assoluto di tutto ciò che la Repubblica possedeva in Terraferma. ma l'imperatore ricusò di trattare senza l'intervento del re di Francia. Nel medesimo tempo, un altro inviato della Repubblica faceva per ordine del Senato restituire al papa la cittadella di Ravenna, e ogni altra cosa che i Veneziani tenevano ancora in Romagna, riserbandosi la facoltà di asportarne le artiglierie, e con che i prigioni precedentemente fatti dall'esercito pontificio fossero liberati (2): onde i cardinali veneziani, Grimano e Cornaro, facevano istanza col papa perchè assolvesse la Repubblica dalla scomunica, essendosi essa sottomessa dentro il termine prefisso dal Monitorio. Al che Giulio rispondeva, che questa sottomissione non era completa e così com'egli la voleva, e che per conseguenza egli non leverebbe loro la scomunica di dosso. Ma, non ostante questa pubblica dichiarazione, Giulio vedeva con crescente apprensione la fortuna de' Francesi e il loro stendersi in Italia; di modo che, essendosi i Veneziani offerti di mandargli una solenne ambasciata di sei dei principali loro senatori (3) per domandargli l'assoluzione egli finalmente, ad onta degli obblighi in contrario contratti con l'imperatore e col re di Francia, promise di dargliene (4).

In questo frattempo i Veronesi sentita la presa di Peschiera, aveano mandato le chiavi della loro città a Luigi XII, ma questi gli

(1) Guicc. l. c. p. 43.

(2) Guicc. l. c. p. 43 seg.

(1) Guicc. l. c. p. 45.

(2) Bembo p. 302.

(3) E così erano in tutto: Domenico Trevisano, Lionardo Mocenigo, Paolo Pisani, Girolamo Donato, Paolo Cappello e Luigi Malipiero.

(4) Bembo p. 290. 312.

aveva rimessi, come cosa d'impero, a Massimiliano. Aveva Luigi per mezzo del cardinal di Roano concertato un colloquio coll' imperatore in sul lago di Garda, ma il dì determinato questi fallì all' appuntamento, e mandò il vescovo di Gurk, Mattia Lango (Lang), suo segretario, a pregare il re di volerlo aspettare in Cremona. Luigi punto probabilmente da siffatto procedere, considerando d'altra parte che la guerra *per lui* era finita, poichè già s'era insignorito di tutto quello che gli veniva per il trattato di Cambrai, pieno finalmente di desiderio di ritornarsene a casa, si voltò di nuovo verso Milano, e poco dopoi ripassò le Alpi.

Quanto all' imperatore, nè i soccorsi consentitigli dagli stati de' Paesi Bassi, nè i 150,000 ducati prestatigli dal pontefice, nè i sussidj votatigli dai suoi proprj stati e dall' impero, gli erano bastati per mettersi all' ordine d'uomini e di cavalli per entrare in campo il giorno stabilito. Il cardinal di Roano, nell' abboccamento ch' ebbe seco in Trento, gli aveva promesso 500 lance francesi insino a guerra finita, e nè anco questo era stato sufficiente: in fine Massimiliano non aveva con tanti danari raccozzato gente bastante a fornire le terre che gli si volevano arrendere, onde che il vescovo di Trento con pochissima gente prese in suo nome la possessione di Verona e di Vicenza: e Leonardo Trissino da Vicenza (1) essendosi addì 4 di giugno presentato con una compagnia di Tedeschi e un araldo dell' Imperatore alle porte di Padova, fu subito ricevuto dentro. Ma essendosi poscia lo stesso Trissino recato a Treviso per ripetere la stessa cerimonia, ed essendo da prima stato ammesso dentro, la sua picciola comitiva fece sul popolo sì cattiva impressione, che un calzolaio per nome Marco riuscì a concitar la plebe contro di lui e a ricacciarlo fuori, inalberando di nuovo lo stendardo veneziano e saccheggiando le case di quei nobili che avevano consigliato la ribellione. Fatto questo, i Trivigiani mandarono a Mestre al campo veneziano chiedendo guarnigione; la qual non solo fu subito mandata loro, ma il quartier generale dell' esercito fu pure trasportato colà: e la signoria di Venezia, alquanto riconfortata per questo primo segno di verace attaccamento ne' sudditi suoi, dichiarò la città di Treviso esente per 15 anni da ogni contribuzione.

Così nel momento stesso che Pisa cadeva per sempre, l' antica sua rivale, la superba Venezia, ora devenuta a tale, che il fatto tumultuario d'un calzolaio trivigiano le appariva come il luccicor d' una stella in povera notte, come un primo raggio di salute.

(1) Bembo p. 336: *quem Veneti exsulem fecerant.*

CAPITOLO III.

Storia d' Italia fino alla morte di Leone X, 1 dicembre 1521.

§ I.

Fino alla morte di Giulio II (*Febbraio* 1513).

Avvegnachè, come rettamente osserva il Sismondi contro la comune opinione degli storici veneziani (1), la subita risoluzione di abbandonare il dominio di Terraferma fosse nel senato veneto piuttosto l' effetto d' un terrore irresistibile e d' un' aporia senza fine, che si erano ugualmente impossessati del governo e dei particolari, anzi che il risultamento d' un prudente calcolo politico; egli è nondimeno verissimo che la Repubblica non poteva ora fare più savia nè più acconcia risoluzione, di quella che il caso le fece adottare. Imperocchè se le conquiste dei Veneziani avevano distrutto la vita pubblica di molte città dell' Italia superiore, le quali avevan dovuto soggiacere alla fortuna della Repubblica, due beni tuttavia rimanevano a queste città nel loro stato di subbiezione, di cui conveniva ora che facessero

(1) Sismon. vol. XIV p. 1-4.

getto (ora, dico, che disavvezze la gran parte da ogni proprio libero movimento, eran divenute incapaci di pregiare la degnità d'un esistenza politica, indipendente, più del beneficio d'una vità tranquilla in seno ad una costituzione municipale e in connessione con un grande, riputato e possente stato) per forse ottener cosa di cui niente alla moltitudine, ma solo all' individuo, poteva calere. Il primo di questi due beni era· l'essere signoreggiato e trattato all'italiana· perchè, per quanti mali potesser pure svilupparsi da questa foggia di governo, egli eran sempre mali calcolabili per un Italiano, intelligibili ad un Italiano, mentre che il fare sovente più benevolo del barbaro oltramontano, per mancanza di reciproca intelligenza si cambiava in offesa mortale, e all' urbanità, alla pieghevolezza, alle forme del vivere umano, contrapponeva la rozzezza, l'avidità di preda, l'ira bestiale. Quanto più crudelmente, per esempio, non era la guerra condotta dai Tedeschi, dagli Svizzeri, dai Francesi, che dagl'Italiani? — Il secondo bene era: l'assoggettamento graduale, operatosi nel corso de' tempi, dell' industria e del commercio dei dominj veneziani in Italia alla più grandiosa attività di Venezia medesima. Siccome un giorno l'immenso territorio del Mississipi sentirà stretto e legato nel suo commercio, e quindi nelle sue relazioni politiche, dalla nuova Orleans o da qualche altra città vicina alla foce del gran fiume, così, nei tempi che ora consideriamo, ogni prospero incremento, ogni comodo viver privato nei paesi testè rapiti a Venezia dipendeva da questa capitale, e la caduta sua (avendo essa frattanto avuto tempo e comodità di gittare e profondare le radici della sua vita nelle più intime relazioni dei luoghi sottoposti) era il massimo degl' infortunj per il comune dei cittadini in tutto il dominio veneto; a cui più non importava di partecipare alle faccende dello stato, e che per la loro condizione medesima erano esclusi, in qualsivoglia caso, dalla speranza di simile beneficio. Mentre che da un lato le più nobili famiglie erano offese nel loro orgoglio dal fare impetuoso, dal disprezzo delle forme italiane, dall' avarizia del conquistatore straniero; i minori cittadini, dall' altro, erano direttamente minacciati nella loro sussistenza dal nuovo stato di cose(1); e se a molti era prima paruto di star male sotto la bandiera di San Marco, ora tutti bramavano il ritorno della pace e del buon ordine che sotto quella bandiera s'eran tra loro adagiati: di modo che, appena Venezia cominciò a riaversi dal suo primo spavento, ella trovò da per tutto pronto e fedele aiuto negli antichi suoi sudditi.

(1) Ved. Ranke p. 219.

L'avere i Veneziani abbandonato senza contrasto Verona e le altre città di Terraferma, fu causa che tutti i mali della guerra apparissero come accompagnatura esclusiva delle orde invadenti, e che però tutto l'odio del popolo si voltasse contro di loro. Quelli tra i confederati che si vedevano già in possesso di tutto ciò che avevano desiderato, cessavan dall'armi in aspettazione d'essere dalla Repubblica stessa riconosciuti nelle nuove loro possessioni. Il sultano Bajazet esternava la sua simpatia per la Repubblica· solo Massimiliano sognava ancora il conquisto di Venezia medesima, ch'egli divideva con la fantasia fra le quattro potenze principali della lega di Cambrai. Ma la Repubblica veneziana, invece di valersi in questo stato di cose del profferto aiuto de' Turchi, volle anzi aiutarsi da sè, comecchè più lentamente e con meno efficaci rimedj.

Massimiliano s'era in questo mezzo andato avvolgendo in su i confini, saltando incessantemente d'un luogo in un altro, per darsi riputazione e far credere ch'egli fosse pregno d'altissimi disegni. Ma il Trissino frattanto co'suoi 300 lanzi, e Brunoro da Serego coi suoi 50 cavalli in Padova, quantunque avessero il favore della nobiltà, erano nondimeno in continuo pericolo d'essere assorbiti dal minimo accidente che sopravvenisse; perchè le medesime cagioni che facevano i gentiluomini essere amici dell'imperatore, facevano che la plebe e i contadini abborrissero il giogo tedesco (1). La congiuntura parve opportuna ai Veneziani (avendo il re di Francia licenziato la maggior parte dell'esercito per ritornarsene di là dai monti, e Giulio e Ferdinando non essendo alieni dalla concordia) per far qualche prova contro Massimiliano. E così nella stagione de' secondi fieni, Andrea Gritti prov-

(1) Vale a dire, il ripristinamento del feudalismo, che i signori Padovani speravano di ripiantare sulle sponde della Brenta col favore dell'armi imperiali. Ved. Sism. l. c.
Il Trad.

veditore, camminando con alcuni fanti dietro a certi carri di fieno, s'impadronì della porta di Codalunga di Padova, ed avendo i rinforzi vicini ridusse senza alcuna opposizione tutta la città in suo potere, il diciassettesimo giorno di luglio 1509 (1). I pochi Tedeschi che v'erano, ritiratisi nella cittadella, dovettero arrendersi quasi subito a discrezione. Nel primo impeto dell'occupazione molte case di gentiluomini Padovani e il quartiere degli Ebrei andarono a sacco; ma in sulla sera il conte di Pitigliano entrò con tutto l'esercito nella città e pose fine al disordine. Vicenza avrebbe facilmente seguito l'esempio di Padova, se l'epirota Costantino non vi fosse di presente entrato con una banda di Tedeschi raccolti dai luoghi circonvicini: ma Legnago tornò in potere de'Veneziani, i quali con ciò acquistarono la facoltà di molestare e tener sollevato il vescovo di Trento, che con 200 cavalli e 700 fanti guardava Verona per l'imperatore. Ondechè il vescovo mandò per aiuto al marchese di Mantova, il quale mentre si preparava a venire, assalito d'improvviso la mattina del 9 d'agosto nell'isola della Scala da Lucio Malvezzo e dal Zitolo da Perugia, capitani de'Veneziani, fu con tutta la sua compagnia fatto prigione.

In tale stato erano le cose de'Veneziani in queste parti, quando finalmente il principe Rodolfo d'Anhalt per commissione di Massimiliano entrava con 10,000 uomini comandati (2) nel Friuli, e tentato invano Montefalcone espugnava Cadoro, mentre che i Veneziani ripigliavano Valdiserra e Belluno. Allo stesso tempo il duca di Brunswick, dopo avere inutilmente assediato Udine, si volgeva con non miglior fortuna contro Cividale, che fu valorosamente difeso da Federigo Contarini; e il Frangipani in Istria faceva qualche nuova conquista, ma l'ammiraglio Trevisano con le sue galere gli ritoglieva intanto Fiume e minacciava Trieste (3). La guerra in queste parti era condotta con somma ferocia, e tutto il paese si consumava orribilmente.

Lo sforzo principale della guerra pareva necessariamente doversi ridurre intorno a Padova, per lo che i Veneziani non tralasciarono di fare per la salute di questa città tali provvedimenti che dovessero umanamente bastare contro ogni potentissimo assalto. Il conte di Pitigliano vi si chiuse dentro con Bernardino da Montone, con Antonio de'Pii da Carpi, con Lucio Malvezzo e con Giovanni Greco, i quali avevano sotto di sè 600 uomini d'arme, 1500 cavalli leggieri Italiani e 1500 Stradiotti. Dodici mila fanti, dei migliori e più esercitati d'Italia, stavano sotto Dionigi di Naldo, sotto il Zitolo da Perugia, Lattanzio da Bergamo e Saccoccio da Spoleto: aggiungevansi dieci mila fanti tra Schiavoni, Greci ed Albanesi, soliti prima a servire sulle armate della Repubblica. Artiglierie e provvigioni d'ogni natura vi furon condotte in grandissima quantità, e tutti i contadini dei dintorni si rifuggirono in quel vastissimo ricinto con le ricolte loro e con gli armenti. Le fortificazioni tutte furono riparate con maravigliosa diligenza ed aumentate di bastioni, di fossi, di casematte, di terrapieni, di parapetti, con cave sotterranee da per tutto per gittare in aria e distruggere qualunque parte cadesse in mano del nemico (1). I nobili Veneziani, usi finora a portare le armi soltanto in mare, furono dal doge Loredano persuasi a concorrere alla difesa di Padova: egli stesso mandovvi a proprie spese Luigi e Bernardo suoi figliuoli con 100 uomini a piede; e l'esempio loro fu seguito da altri 176 gentiluomini, ciascuno de'quali era accompagnato, secondo le sue facoltà, da uomini armati.

Intanto Massimiliano era giunto con l'oste imperiale al ponte alla Brenta, tre miglia lontano da Padova; dove mentre stava aspettando l'artiglieria d'assedio, espugnò Limena e fece correre le sue genti ne'luoghi circonvicini, prendendo Este, Monselice e Montagnana. Finalmente, venuta l'artiglieria, pose il campo alla città innanzi alla porta di S. Croce; ma trovando il luogo troppo esposto al fuoco del nemico, si trasferì con tutto l'esercito alla porta del Portello, che volta verso Venezia, il dì 15 di settembre, dopo d'avere con la sua tardezza dato spazio al nemico di fortificarsi e provvedersi a sua posta. Era l'esercito di

(1) Intorno a questa data Ved. Roscoe *Leone X.* vol. II. p. 74.

(2) È appena necessario ricordare al lettore, che gli uomini comandati erano i vassalli proprj dell'imperatore, a differenza degli uomini assoldati, o *conceduti gli* dalla Dieta. (Trad.

(3) Sismon. l. c. p. 17 seg. Guicc. p. 71.

(1) Guicc. l. c. p. 66.

Massimiliano degno questa volta della maestà del nome imperiale: imperocchè gli uomini d'arme ascendevano quasi a duemila, e le fanterie non contavano meno di 32,000 uomini, e l'apparato delle artiglierie era stupendo. Tra gli uomini d'arme erano 700 lance francesi governate dal signore della Palissa, gli altri erano Italiani, o soldati da lui, o mandatigli dal pontefice, dal duca di Ferrara e dalla marchesana di Mantova. Degli uomini a piedi 16,000 erano Tedeschi, 6000 Spagnuoli, 6000 venturieri di diverse nazioni e 2000 Ferraresi. L'artiglieria venuta di Germania era 112 pezzi, tra i quali sei bomberde sì grosse che non si poteano adattare in sulle carrette. Un'altra salmeria di cannoni giunse al campo da Milano, e una terza da Ferrara: di modo che Massimiliano aveva in tutto più di dugento bocche da fuoco. I preparativi per l'assedio erano di sorta, che non s'eran mai visti gli eguali.

Ora appena l'attacco fu incominciato, la diligenza e il coraggio personale di Massimiliano furon cose maravigliose. Il quarto giorno buona parte del muro era già per terra, e il quinto l'imperatore voleva dare l'assalto; ma i Padovani avevano fatto la notte innanzi tali provvedimenti, che si stimò necessario di differire per qualche giorno la prova: e quando si fece (che fu al bastione della porta di Codalunga), e Tedeschi e Spagnuoli furono a gara saliti in sulla breccia, la mina a questo effetto preparata scoppiò, involgendo nella ruina del bastione tutti quelli che v'erano sopra. Il valore della guarnigione, comandata in questo punto dal Zitolo da Perugia, compietò la rotta degli assalitori. Questa infelice esperienza raffreddò l'ardore di Massimiliano, solito d'altronde a non perseverare a lungo in alcuna impresa: gli Stradiotti de' Veneziani correvano continuamente per tutto, molestando la gente nemica e dando loro impedimento nel trasporto dei viveri (1). Per corona dell'opera, i cavalieri Francesi ricusarono ora di combattere a piede in compagnia di gente non nobile. Laonde Massimiliano, lasciato a'suoi l'ordine di levar l'assedio, si partì del campo; e il terzo giorno d'ottobre (2) l'artiglieria fu spiccata dalle mura, e il quartier generale fu trasferito a Limena. Massimiliano dichiarò a Chaumont, che se il re di Francia non si risolveva d'aiutarlo con maggiore energia, e' non potrebbe nè anco difendere le conquiste fatte: con che non solo non ottenne il fine che si proponeva, ma indusse i Francesi a ritirarsi affatto in sui confini della provincia loro, sgomberando da ultimo anche il Veronese.

Verso lo stesso tempo che l'imperatore incominciò a mostrarsi mal soddisfatto dei Francesi, crescevano i dissapori tra il papa e la corte di Francia per la collazione del vescovado d'Avignone, nella quale il re aveva in certo modo sforzato il papa a condiscendere alle sue voglie. Ancora non aveva Giulio assolto i Veneziani dalla scomunica, perchè prima voleva che rinunziassero alla giurisdizione del Visdomino in Ferrara e alla dominazione del Golfo Adriatico; ma e' s'andava, ciò non pertanto, visibilmente accostando ad essi, mentre che le loro armi facevano dall'altra parte rapidissimi progressi. Perocchè non sì tosto si fu il Gritti provveditore accostato alle mura di Vicenza, che gli abitanti si sollevarono e gli apriron le porte, il dì 16 di novembre (1): il principe d'Anhalt governatore della città per Massimiliano e il Sanseverino Fracassa si rifuggirono nella fortezza, dove nondimeno non poterono tenersi più di quattro giorni. E in Verona medesima la disposizione degli animi era tale, che se il Gritti si fosse subito accostato alle mura, il popolo Veronese avrebbe fatto lo stesso (2); ma l'indugio suo, comunque breve, bastò perchè il vescovo di Trento avesse tempo di rinforzarsi di 300 lance francesi e di qualche migliaio di fanti imperiali: di modo che quando finalmente il provveditore si appresentò, la guarnigione era già sufficiente per contenere il popolo. Una parte dell'esercito veneziano si volse quindi verso Bassano che, abbandonato dagl'imperiali, fu da essa occupato; prese dipoi Feltre, Belluno e Rocca della Scala, mentre che certi suoi partigiani nel Friuli espugnavano Castelnuovo di Patria. Dopo questo i Veneziani si voltarono contro il duca di Ferrara, e ricuperati per via Este, Monselice e Montagnana s'impadronirono di nuovo del Polesine

(1) Guicc. p. 89.

(2) Ved. intorno a questa data la not. b. al Guicc. l. c. p. 91.

(1) Machiav. *Legaz. a Mant.* (Opere vol. X) p. 116.

(2) Guicc. p. 100.

di Rovigo. Angelo Trevisani, capitano dell'armata veneziana, che mattamente proponeva al Senato di assaltare le città marittime della Marca oppur del regno di Napoli, ricevette l'ordine dalla Signoria di entrare coll'armata nel Po affine di assistere l'esercito terrestre nell'impresa contro Ferrara. Entrò pertanto il Trevisano come gli era stato comandato, abbruciò la terra di Corbolo, e predando le due rive del fiume si condusse insino a Lagoscuro, d'onde gli Stradiotti che per terra l'accompagnavano cominciarono a scorrere il paese d'intorno a Ferrara. Ma il duca Alfonso, che nell'arte di fondere i cannoni e nella bontà e numero delle artiglierie aveva pochi uguali in quel tempo, impedì colle sue batterie l'armata veneziana dal passare più innanzi, e la costrinse a ricoverarsi dietro ad un'isoletta di riscontro alla Polisella, dove il Trevisano fece per maggior sicurezza edificare due bastioni sulle due rive opposte del fiume. Quivi fu di nuovo assaltato dalle genti ducali, sebbene da principio con poco effetto; ma essendosi poi l'esercito veneziano, che doveva agire di concerto con l'armata, partito del Ferrarese per andare al soccorso di Vicenza che Chaumont pareva minacciare (1), il cardinale Ippolito d'Este fece una notte condurre, senza che i nemici se n'accorgessero, un numero grandissimo d'artiglierie sulla riva opposta all'armata veneziana. Era il dì 22 dicembre 1509; e l'ammiraglio veneto, risvegliato in sul far del giorno dall'orrendo fragore delle artiglierie nemiche, non avendo, per la partita dell'esercito, gente da mandare all'assalto delle batterie, sbigottito e confuso se ne fuggì sopra una scafa giù per il fiume. Tutta l'armata si mosse similmente per fuggire, ma la grossezza delle artiglierie e lo spazio che esse occupavano (che era più di tre miglia) precludevano quasi interamente ogni via di scampo; di guisa che, dopo d'aver veduta una galea balzare in aria e due calare a fondo, le altre si arrendettero. Circa 2000 persone restarono morte in questo fatto o dal fuoco delle artiglierie o dalle acque del fiume, quindici galee, con moltissimi altri legni minori, e sessanta bandiere furon condotte dai Ferraresi in trionfo a Lagoscuro: l'ammiraglio veneziano non isfuggì la pena dovuta alla sua viltà, se non perchè il numero di coloro che in questa guerra s'erano mal comportati era tale, da servire gli uni agli altri di mutua guarentia. Tre anni d'esilio furon giudicati bastanti per così enorme delitto (1).

I nemici di Venezia non ritrassero da questa rotta della Polisella quel vantaggio che ragionevolmente pareva doversene aspettare. I Francesi stiracchiavano i loro ajuti all'Imperatore, e prima di mandare a Verona gente e danari (di cui la città stava in grandissimo bisogno) vollero da esso per sicurtà il castello di Valeggio in sul Mincio, e licenza d'occupare Verona a modo loro. Ma poi non si vide seguire alcuno effetto notabile da questo congiungimento: onde il duca di Ferrara, impotente a seguitare da sè solo la vittoria, accettò con prontezza l'armistizio che il papa negoziò tra esso e i Veneziani, con fare che questi restituissero ad Alfonso Comacchio (il quale da essi era stato in questi moti preso ed abbruciato), e a sè promettessero di non molestare più lo stato Ferrarese. Verso questo tempo cadde ammalato d'una febbre lenta il conte di Pitigliano, Niccolò Orsini, generalissimo che era dell'esercito veneziano, e verso la fine di febbrajo del 1510 morì in Lonigo, dove da Padova s'era fatto trasportare (2).

Più importanti furono le concessioni che i Veneziani dovettero fare al papa medesimo, per ottenerne il perdono e l'amicizia. Imperocchè non solo convenne ch'e' rinunziassero al diritto di tenere il Visdomino in Ferrara, e che concedessero a tutti i sudditi della Chiesa pienissima libertà di commercio e di navigazione nel Golfo adriatico; ma e' dovettero inol-

(1) Guicc. l. c. p. 186.

(1) Il passo del Bembo riguardante questo affare ci dà un'idea dei sentimenti che allora prevalevano in Venezia: *condemnare tamen illum primis sententiis non potuerunt, propterea quod a reliquis civibus qui ex bello improbe remp. gesserant, qui quidem erant plerique, atque ab eorum propinquis et necessariis magnopere laboratum est, ne condemnaretur, veriti, si ille poenas dedisset, ne ad ipsos etiam ejusmodi judicia descenderent, quae sane res bonis omnibus magnam molestiam attulit, quod, Angelo absoluto, nihil amplius in remp. secure, nihil omnino ex dignitate posse agi prope censeret. Postremo vero, cum Triumvirum actionibus diligentioribus, tum ejusmodi bonorum querelis, permota concio triennium ab Urbe ejusque finibus esse Angelum exulem jussit.* l. c. p. 407.

(2) I Veneziani fecero quindi portare il corpo a Venezia, dove gli eressero una bella sepoltura nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo. Sanuto l. c. p. 37.

tre promettere di non ristrignere in checchessia la giurisdizione ecclesiastica nei loro dominj, e di astenersi dal porre alcuna specie di gravezza su i beni del Clero. A queste condizioni ricevevano i Veneziani da Giulio II il perdono e l'assoluzione, il dì 20 di febbrajo 1510 (1), quasi allo stesso tempo che la morte gli liberava dal loro fedele, ma per l'eccessiva sua circospezione alla Repubblica sommamente nocivo capitano. Da questo momento in poi Giulio proseguì senza dubitazione alcuna l'esecuzione di quel disegno, che quantunque da lui sempre nutrito religiosamente nel petto, pure per vendicarsi dei Veneziani egli aveva sin qui saputo tenere occulto, il disegno, cioè, di purgare l'Italia dagli stranieri. Massimiliano era da lui meritamente disprezzato; la faccenda capitale era l'espulsione de'Francesi, contro de' quali oltre all'opera de' Veneziani, egli voleva adizzare gli Svizzeri e il re Arrigo VIII d'Inghilterra. Per cattivarsi l'amicizia di questo, gli mandò a Pasqua di Resurrezione del 1510 la rosa dell'oro; in un tempo veramente che Arrigo era ancor fresco in sulla conclusione d'un trattato d'alleanza colla Francia, ma concepito in modo da lasciargli le mani libere, in caso che Luigi offendesse lo Stato della Chiesa.

La pratica con gli Svizzeri procedette più risolutamente, imperocchè Matteo Schinner, vescovo del Vallese, congiunto al Papa dall'odio comune contro la Francia (2), si adoperava in favore di questo presso i suoi connazionali, offerendo indulgenze e danari; di maniera che nel febbrajo del suddetto anno gli Svizzeri fecero lega con papa Giulio per cinque anni nei seguenti termini. Riceveva il papa gli Svizzeri nella sua protezione, e in caso che fossero assaltati prometteva difenderli con le armi spirituali; si obbligava inoltre di pagare a ciascun Cantone mille fiorini l'anno di pensione. Gli Svizzeri dal canto loro promettevano al papa aiuto contro chiunque lo molestasse o lo Stato della Chiesa assalisse, obbligandosi a questo effetto di levare tra loro a sua richiesta 6000 o più fanti scelti. La fazione contraria e amica della Francia, che il vescovo aveva nel Vallese e di cui Giorgio della Flue signore di Soprasasso era capo, continuò per qualche tempo a fargli opposizione, ma in fine soggiacque anch'essa all'influenza del Sedunense.

Queste leve, che il papa si preparava negli Svizzeri, doveano servire da principio non contro i Francesi direttamente, ma (cosa inaspettata) contro il duca di Ferrara, perchè, sebbene Giulio II si fosse mostrato parziale del duca o l'avesse recentemente protetto contro de' Veneziani, se n'era poi di nuovo alienato vedendolo procedere in tutto a seconda dei desiderj del re di Francia. Questo motivo veramente non poteva il Pontefice allegare fin ch'egli stesso rimaneva apparentemente amico della Francia; onde procedendo per altre vie cominciò dall'interdire al duca di far lavorare sali a Comacchio, siccome cosa pregiudizievole alle saline pontificie di Cervia, non ostante che Alfonso si difendesse col dire che Comacchio era feudo imperiale, e però sciolto da ogni subbiczione verso la Sedia apostolica (1). Quindi domandò che il duca gli pagasse un censo maggiore del consueto, e restituisse alla Chiesa le terre di Romagna portategli in dote da Lucrezia Borgia. In vano tentò il re di Francia d'introdurre concordia tra le due parti; onde tanto più si ristrinse con Massimiliano, per proseguire in comune con nuovo vigore la guerra contro Venezia. Entrò pertanto Chaumont, per ordine del re, con 1500 lance e 10,000 fanti di varie nazioni nel Polesine di Rovigo, dove il duca di Ferrara si congiunse seco con 200 uomini d'arme, 500 cavalli leggieri e 2000 fanti: e il principe d'Anhalt uscì di Verona con 300 lance francesi, 200 uomini d'arme e 300 fanti tedeschi, e seguitollo alla volta di Vicenza.

(1) Ranke l. c. p. 283. Bene dice il Ranke a proposito di Giulio in questa circostanza: « La sua nobile mente era piena di alti pensieri, importanti a tutta Italia » — perchè Giulio II, non ostante le sue pecche, è uno delle glorie italiane di que' tempi. Il Guicciardini assegna un'altra data, e il Sismondi lo segue: secondo lui le condizioni dell'assoluzione sarebbero state fermate in concistoro il dì 24 febbrajo, e la cerimonia dell'assoluzione avrebbe avuto luogo susseguentemente. Ma chi vuol vedere quanto gli scrittori divergano nelle circostanze di questo fatto, legga la nota b. al Guicc. p. 119.

(2) Meyer di Knonau, *Manuale della Storia della Confed. Svizz.* tom. I, p. 310 segg.

(1) Ma papa Giulio allegava l'investitura fatta dai Pontefici alla casa d'Este della terra di Comacchio. Ved. Guicc. IV, p. 151. *Il Trad.*

In questo tempo il marchese Gian Francesco di Mantova era, come s'è veduto, prigioniere de' Veneziani, i quali ciò non pertanto disegnavano di metterlo alla testa del loro esercito; ma la marchesana, che in assenza del marito conduceva la reggenza ed era divotissima della casa di Francia, ricusò di dare il figliuolo in ostaggio pel padre, onde questi rimase per ora in prigione. I Veneziani elessero allora per capo delle loro genti Gian Paolo Baglioni (1), sotto del quale Renzo da Ceri comandava le fanterie. Era l'esercito marchesco in questa occasione inferiore assai a quello dei collegati, non contandosi in esso più di 700 uomini di arme, 4000 Stradiotti e 8000 fanti; per la quale inferiorità Gian Paolo fu necessitato ritirarsi con tutte le sue genti dietro alla Brenta in un forte alloggiamento vicino a Padova, difeso da tre fiumi. I Vicentini, abbandonati in questo modo dai Veneziani (i quali d'altronde non avrebbon potuto difendere con successo una città impreparata a ricevere tanto assalto), erano considerati dal principe d'Anhalt come ribelli, e però, quando si presentarono per dimandargli grazia, volle che gli s'arrendessero a discrizione. Ma già le robe e le persone più care erano dai Vicentini state messe in salvo dentro le mura di Padova, dove essi medesimi ora si rifuggirono di maniera che quando le masnade tedesche anelanti di preda entrarono in Vicenza, la trovarono vuota e d'abitatori e di robe (2). Queste masnade, che Massimiliano lasciava per lo più senza paga, cercarono d'indennizzarsi a dritta e a sinistra con saccheggi e contribuzioni, e in fine abbandonarono in gran parte le loro bandiere. Chaumont, poco disposto a portar da sè solo tutto il peso della guerra, pensava dopo la presa di Legnago di ritirarsi con le sue genti nel Milanese. Legnago, luogo fortissimo, fu preso dopo breve resistenza per viltà del provveditore veneziano, Carlo Marino; il quale, perduta la terra, si ritirò nel castello e quasi subito lo arrendè, andandone salvi i soldati, ma rimanendo i gentiluomini veneziani in potestà dei Francesi. Quivi Chaumont ricevette l'ordine di licenziare i fanti grigioni e vallesani che servivano sotto di lui; il che fatto, e lasciate 100 lance e 1000 fanti a guardia del luogo conquistato, si preparò per ritornare col rimanente dell'esercito nel ducato di Milano (1). Vero è che il re, ad istanza di Massimiliano (il quale offerì a Luigi per le spese della guerra, in caso che fra un certo tempo non ne lo avesse rimborsato, pegno Verona con tutto il suo territorio), comandò a Chaumont che soprassedesse con l'esercito (2); ma già le operazioni militari erano per questi accidenti infiacchite, e il contegno politico della Francia era divenuto più incerto per la morte in questo tempo sopravvenuta del cardinale d'Amboosa, zio di Chaumont, uomo di somma autorità presso o piuttosto sopra del re, e quantunque d'ingegno mediocre, buon massajo delle finanze del regno (3), informatissimo oltracciò di tutti i rapporti della Francia con le altre potenze. Egli solo fra tutti i ministri del re poteva operare con sufficienza propria, egli solo indusse facilmente il re a dare la debita considerazione anche alle cose moleste (4). Giorgio di Amboosa cardinale e arcivescovo di Roano morì a Lione il dì 25 di maggio 1510. Aveva egli poco innanzi alla sua morte negoziato un accordo tra Massimiliano e Ferdinando il Cattolico, riguardo alla reggenza minorile della Castiglia, a tenor del quale Ferdinando doveva accomodare Massimiliano di danari per la condotta ulteriore della guerra, invece de' quali egli mandò in Lombardia il duca di Termini con 400 lance spagnuole, ma con tanta lentezza ch'elle non giunsero al campo imperiale prima della fine di giugno. L'esercito de' collegati cominciava a patire in modo straordinario di vettovaglie; perchè i

(1) Guicc. l. c. p. 180.

(2) Il Sismondi (p. 47) aggiunge poscia la seguente osservazione, « Il paraît qu'alors à la persuasion de » Chaumont, il se contenta (cioè il principe d'Anhalt) » d'une contribution de 30,000 ducats pour sauver les » maisons. » — Circa la crudeltà usata da una divisione dell'esercito imperiale verso un gran numero di Vicentini, sì del contado che della città, rifuggiti in una caverna presso a Vicenza, ved. lo stesso Sismondi, p. 50.

(1) Guicc. p. 142.

(2) Sismondi l. c. p. 54.

(3) E delle proprie non meno, se è vero quel che riporta Sismondi ch'egli lasciasse alla sua morte 11,000,000 di lire di tornesi in moneta di quel tempo.

(Trad.

(4) *Sino a qual grado egli possedesse la confidenza del re, ben si raccoglie dalle seguenti parole di Arnoldo Ferron. (l. c. fol. 99): *Hic regi in primis favendus et carus fuit; hic regi proximus, cum seria tractaret, cum relaxaret animum, cum esset in cubiculo solus, comesque itineris semper fuit*

contadini erano affezionatissimi al nome veneziano, fino a lasciarsi ammazzare piuttosto che rinnegarlo, ed essi medesimi nella loro cieca barbarie avevano distrutto in gran parte le provvisioni del paese. Gli Stradiotti de' Veneziani, mirabilmente aiutati dai villani intercidevano ogni convoglio di viveri, e piombavano, soprattutto da Monselice, sopra le scorte de' nemici, infinoacchè questi ebbero preso Monselice e rovinatolo da capo a fondo (1).

Le dimostrazioni del papa contro il duca di Ferrara necessitarono in questo tempo Chaumont a separarsi dalle truppe ferraresi, e a mandare inoltre una parte delle sue genti in aiuto del duca. In tutta questa campagna, Massimiliano, malgrado le sue promesse, non si fe' vedere in Italia, nè mandò tampoco denari nè gente che valga la pena di ricordare: per la qual cosa lietissimo fu a Chaumont il messaggio del re, il quale gli comandava che, lasciate nel campo imperiale 400 lance e 1500 pedoni, ritornasse subito col resto dell' esercito nello stato di Milano (2).

In tutto questo tempo le cose di Ferrara erano state oggetto continuo di discussioni tra la corte di Roma e il re di Francia, il quale si servì in questa bisogna dell' opera (poco fedele) di Alberto Pio da Carpi. Il papa deciso al tutto di abbattere il duca, ruppe in fine ogni pratica d' accordo col pubblicare ai 9 d' agosto una bolla contro d' Alfonso, in cui lo dichiarava scaduto da ogni onore e dignità, assolveva i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà e comandava loro di levarsi in arme contro di uno che la Chiesa avea rigettato dal suo seno. Prima di procedere a siffatta estremità, Giulio s' era fortificato con un trattato d' alleanza concluso il dì 7 di luglio con Ferdinando il Cattolico, nel quale gli aveva finalmente conceduto l' investitura del reame di Napoli, obbligandosi il re di tenere in ogni tempo a disposizione del papa 300 lance per difesa dello stato della Chiesa.

Allo stesso tempo che Giulio meditava la rovina del duca di Ferrara, pensava pure a ribellar Genova dal re di Francia; al quale effetto aveva continuamente tenute vive le speranze del partito antifrancese nelle due Riviere, e molti usciti di Genova in conseguenza dell' ultima ribellione aveva onoratamente ricevuti alla sua corte. Era tra questi Ottaviano Fregoso, al quale il papa, per vie maggiormente accenderlo all' impresa, promise la corona ducale, cacciati che fossero i Francesi di Genova (1). Partì Ottaviano con molti altri fuorusciti sopra una galera del papa scortato da undici galere veneziane, alla volta di Genova, mentre che dalla parte di terra Marcantonio Colonna, per commissione del papa, unitosi con un' altra mano di fuorusciti ragunava nel Lucchese 100 uomini d' arme e 700 fanti, dando voce di voler andare con essi contro Ferrara, ma poi, voltosi d' improvviso verso la Liguria, giunse intorno alla metà di luglio in Val di Bisagno sotto le mura di Genova, nel tempo medesimo che l' armata di mare, occupati per via Sestri, Chiavari e Rapallo, gittava l' ancora alla foce del fiume Entello. Ma i Genovesi, in cui era ancor fresca la memoria dell' esito dell' ultima ribellione e della potenza della Francia, non fecero alcuna dimostrazione a favore de' fuorusciti. I quali, vedendosi mancare questo principal fondamento dell' impresa loro, ed una squadra di legni francesi entrare frattanto nel porto di Genova senza che la veneziana superiore di numero ardisse investirla, sapendo inoltre che i loro avversarj s' erano ampiamente provve-

(1) L' autore passa troppo leggermente sopra le gesta dei confederati, dopo che Chaumont ebbe ricevuto l'ordine di continuare a guerreggiare per Massimiliano perchè lungi, come dice l autore, dall' essere la guerra infiacchita, fu anzi questo il tempo in cui fecero le maggiori imprese, perchè i Tedeschi, mentre Chaumont co' suoi teneva a bada il nemico, conquistarono tutto il paese alto tra Vicenza e Trento, importante soprattutto per la libera comunicazione con la Germania, e in fine espugnarono, come qui si dice, Monselice, che fu il fatto d' arme più rimarchevole di tutta questa campagna. Il Machiavelli, che si trovava in Francia ambasciatore straordinario quando vi giunse la nuova della presa di Monselice, descrive l'impressione che questa fece sull' animo di Luigi XII, in modo degno, a nostro giudizio, d' essere ricordato (*Legaz. III alla C. di Francia* lett. 7). « Dissemi Sua Maestà avere » nuove di Ciamonte, come le sue genti hanno espu- » gnato Monselice tanto onorevolmente nel mondo, » perchè, presa la terra, la quale presero d' assalto, » con il medesimo impeto presero la rocca, dove dissemi » aveano morti seicento uomini, o meglio, che uno solo » non vi era campato. Io su questo ridendo dissi: Io » fui tenuto sempre un mal uomo, quando nella giornata » dove io ero si ammazzò tanti uomini, adesso Mon- » signor di Ciamonte sarà tenuto quel medesimo. »
N. dei Trad.

(2) Guicc. l. c. p. 118.

(1) Sismon. l. c. p. 87.

doli di gente contro la loro venuta, disperati oramai di poter fare alcun frutto, deliberarono di tornarsene addietro. e Marcantonio medesimo, per più sicurezza, s' imbarcò con 60 uomini a cavallo in sulle galee, mandando gli altri per terra; i quali di fatto furono, prima dai villani genovesi e poscia dai lucchesi, quasi disertati. L' armata di mare, inseguita dai legni nemici insino a monte Argentaro, si ritirò vituperosamente a Civitavecchia (1).

In questo mentre le truppe pontificie sotto il duca d'Urbino erano entrate in quel di Ferrara, e, presi senza resistenza Lugo e Bagnacavallo stavano assediando la rocca di Lugo, allorchè il semplice annunzio dell'avvicinarsi d' Alfonso le fece precipitosamente ritirarsi ad Imola. Ma poi riordinatesi e ingrossate di nuove schiere, ripigliarono facilmente le medesime terre e la rocca di Lugo: ed essendo quindi passate col cardinal di Pavia, legato del papa, a Castelfranco, ebbero per tradimento la città di Modena, di cui Gherardo e Francesco Maria Rangoni apriron loro le porte. Il che mosse Chaumont a mandare a Reggio 200 lance, per impedire che anch' esso non si ribellasse contro d'Alfonso (2).

Un terzo movimento a danno della Francia aveva il papa divisato di fare, come s' è detto, per mezzo degli Svizzeri. Matteo Schinner, con 6000 uomini di questa nazione ai soldi del papa, voleva entrare in Italia per i monti della Savoia; ma gli fu negato il passo da quel duca, a tenore de'suoi trattati con la Francia. Intanto Chaumont aveva, di consentimento del duca, posto guardia in Ivrea di 500 lance, aveva rimosso dal lago di Como tutte le barche, tagliati i ponti, guaste le strade, ritirate le vettovaglie ai luoghi sicuri. Scesero tuttavia gli Svizzeri al principio di settembre per la strada del S. Gottardo e per Bellinzona, e preso il ponte della Tresa si fermarono per qualche tempo a Varese. Di qui, cresciuti di numero per l'arrivo di 4000 loro compagni, si volsero alquanto a mano sinistra e fecero il primo alloggiamento ad Appiano, costeggiati da presso dall'esercito francese, indi prendendo sempre a sinistra ritornarono per Como o Chiasso al ponte a Tresa; dove, sia per le difficoltà incontrate, sia corrotti con danaro da Chaumont, abbandonarono improvvisamente l' impresa e ritornarono a casa (1).

Questi moti, suscitati ad un tempo dal papa contro la dominazione francese in Italia, fecero che i Veneziani, non potendo i Francesi attendere a loro, recuperassero senza difficoltà Este, Montagnana, Monselice e tutte le altre terre perdute nel corso della state, da Legnago in fuora. Vicenza medesima fu abbandonata senza difesa dai Tedeschi, ora per la morte del principe d'Anhalt comandati dal duca di Termini; di maniera che in pochi giorni lo stendardo di S. Marco comparve di nuovo sotto le mura di Verona. Dal vigore con cui le genti veneziane, già molto superiori di numero agli avversarj, cominciarono l'oppugnazione di questa città (nel principio della quale i Veneziani perdettero Lattanzio da Bergamo, uno de'loro più stimati colonnelli di fanti, per un colpo d'artiglieria che gli portò via le natiche), pareva che gl'imperiali dovessero in piccol tempo soggiacere: ma 1800 fanti tedeschi, con alcuni cavalli francesi, uscirono una notte della terra e assaltarono con tanto impeto l'artiglieria nemica, che, volte in fuga le guardie e ammazzato tra gli altri il Zitolo da Perugia, ne chiovaron due pezzi (2). Pel quale accidente invilito il Malvezzi (succeduto nel comando dell'esercito a Gian Paolo Baglioni), la mattina seguente levò il campo e si ritirò a S. Martino, luogo discosto cinque miglia da Verona.

Il re di Francia, irritato da queste ostili dimostrazioni del papa a Genova, nel Ferrarese, in Lombardia, disegnò vendicarsi con la conquista del ducato d'Urbino che apparteneva alla famiglia di Giulio II, e che il re fece sperare ai Fiorentini, dov'essi lo secondassero nella guerra contro del papa (3). E perchè in questa sua lotta col capo della Chiesa non gli mancassero nè anco le armi spirituali, convocò nel mese di settembre tutti i prelati

(1) Guicc. l. c. p. 155 seg.

(2) Guicc. l. c. p. 157 seg.

(1) Simonn. l. c. p. 74. Vuolsi ancora che fossero richiamati per decreto pubblico dalla Dieta: come spesso avveniva che, partiti i cittadini più focosi, la Dieta facessero deliberazioni diverse dalle prime. Ranke p. 329-30.

(2) Guicc. l. c. p. 162-3.

(3) Machiav. *Legaz. III. alla C. di Fr. Opere, vol. X*, p. 250.

del suo reame a Tours, i quali con loro sentenza l'autorizzarono a respingere con le armi gli assalti del papa, e a proporre le sue lagnanze contro la Sedia Apostolica in un Concilio ecumenico, da tenersi susseguentemente col consenso dell'imperatore. Il papa, tanto più confermato nella sua nimicizia, ordinò un secondo assalto contro Genova, e mandovvi di nuovo suoi legni con una forte squadra di navi e galere veneziane, ma con successo egualmente infelice. Ciò nondimeno Luigi XII, sentendo il peso di questa guerra col papa e coi Veneziani ad un tempo, e la nullità degli aiuti dell'imperatore, pareva inclinato per ottener la pace a ritirare la sua protezione dal duca di Ferrara; ma Giulio con inflessibile pertinacia dimandava oltracciò la liberazione di Genova, per modo che, avendo un uomo del duca di Savoia osato movergli qualche proposizione d'accomodamento con la Francia, lo fece incarcerare come spia e poscia con tormenti esaminare (1). Finalmente ai 22 di settembre S. S. venne in persona a Bologna, mentre che le sue genti correvano predando il Ferrarese, e i Veneziani a sua richiesta mandavano due armate su per il Po, una per la bocca di Primaro e l'altra per quella delle Fornaci. Fecero sì le genti marchesche che le pontificie danni gravissimi per tutto il paese, ma non si accostarono a Ferrara per non stimarsi sufficienti a tale impresa.

Alquanto prima che queste cose accadessero, avevano i Veneziani liberato di prigione il marchese di Mantova, ad instanza certamente del pontefice, ma vuolsi ancora del Turco (2) · perciocchè Bajazet II era stato dal marchese Giovan Francesco con presenti ed ambascerie assiduamente onorato; onde si dice ch'egli minacciasse i Veneziani di mover loro la guerra, se non lo liberavano. Il che non prima fu fatto, che il pontefice lo nominò gonfaloniere della Chiesa e i Veneziani medesimi gli diedero il comando generale delle loro genti, conducendolo al loro stipendj con 100 uomini d'arme, 100 cavalleggieri e 1200 uomini a piede (3). Ma i Francesi avendo fatto mostra (forse con consentimento e a suggestione sua) d'occupargli lo Stato, egli, allegando la necessità di difendere innanzi tutto le cose proprie, prese commiato sì dal papa che dai Veneziani (1).

Frattanto il papa, ad onta d'una grave infermità che in questo tempo gli sopravvenne, e ad onta della discordia gravissima tra i due principali uomini dell'esercito pontificio, il duca d'Urbino e il cardinal di Pavia, volle che si proseguisse la guerra contro Ferrara. Ma la discordia tra il duca e il cardinale procedette in fine tant'oltre, che questi (chiamavasi Francesco Alidosi) fu per comandamento del primo preso e condotto a Bologna, come reo d'infedeltà verso il pontefice; appresso al quale però, da cui era singolarmente amato, non tardò a giustificarsi pienamente (2). Il duca di Urbino stava aspettando i rinforzi de' Veneziani per potere andare sopra Ferrara; ma questi furono arrestati al passo del Po dal duca Alfonso, il quale allo stesso tempo assalì e ruppe le due armate veneziane, che erano venute per il Po fino ad Adria e alla Polisella. Mossesi pure in soccorso d'Alfonso l'esercito francese sotto Chaumont, e in compagnia dei Bentivogli fuorusciti, venne verso Bologna, costeggiando Modena dove s'era ridotto tutto l'esercito ecclesiastico; e preso Spilamberto e Castelfranco, giunse il dì 12 d'ottobre a Crespolano, castello propinquo dieci miglia a Bologna. Per la venuta di Chaumont, gli aderenti dei Bentivogli in Bologna cominciarono a mostrare il capo, e tutta la città era in grandissima sollevazione, temendo alcuni, altri desiderando il ritorno di quella famiglia. Solo il pontefice, il quale non aveva intorno a sè, se non poca gente venuta da Modena, mostrava la solita costanza, e prese senza dilazione il partito che più si confaceva colle circostanze (3): imperocchè, chiamato a sè l'ambasciator veneto, protestò che se per tutto il giorno seguente non entrava in Bologna il soccorso delle genti veneziane che erano alla Stellata (luogo in sul Po distante 35 miglia da Bologna), egli tratterebbe coi Francesi.

(1) Guicc. l. c. p. 178.

(2) Guicc. l. c. p. 167.

(3) Invece dei 1200 fanti che sono il numero indicato dal Sismondi, in un breve presso il Bembo (p. 451) sono 200; il che verosimilmente è un errore di stampa.

(1) Sismon. l. c. p. 61. Guicc. p. 194.

(2) Guicc. l. c. p. 199.

(3) « . . . non potendo nè anche la infermità, che conquassava il corpo, piegare la fortezza dell'animo. » Guicc. p. 197. Il Sismondi detrae le più lunghe inglo-riamente dal carattere eroico di questo pontefice.

Convocò quindi tutte le autorità di Bologna, e dopo aver loro ricordato con vive parole i mali della tirannide passata, da cui esso gli aveva liberati, li confortò a perseverare nella fede verso la Chiesa, che era stata loro così buona madre, e a provvedere quanto era necessario per una valente difesa della città. In fine, fatti adunare tutti i cittadini capaci di portar arme, li benedisse, non ostante ch'e' fosse dianzi stato preso da un accesso di febbre, dal balcone del suo palazzo, come solevano in quel tempo benedirsi gli eserciti, quand'erano in procinto di combattere. Vero è che i Bolognesi risposero in effetto così poco alle aspettazioni del papa, come il coraggio dei prelati della sua corte rispondeva al suo, poichè nè alcuno di quelli prese le armi contro a' Francesi, e questi pressavano e importunavano il papa perchè facesse accordo con Chaumont onde Giulio consentì finalmente che si aprisse la pratica, e fece a questo effetto domandare al viceré francese, salvocondotto per Giovanfrancesco Pico della Mirandola, uomo in cui Giulio molto si confidava. Conosceva Chaumont quanto fosse al al suo re molesta questa guerra col capo della Chiesa, e però senza dubitazione alcuna entrò nella pratica, e significò all'uomo del papa ch'egli era contento di convenire con Sua Santità, sotto le seguenti condizioni: assolvesse S. S. il duca di Ferrara e i Bentivogli dalle censure ecclesiastiche; rendesse a questi ultimi i beni che loro appartenevano, con che i detti Bentivogli non potessero abitare in luogo più vicino a Bologna di ottanta miglia; le differenze tra S. S. e il duca di Ferrara si decidessero per via arbitrale, e intanto Modena si deponesse nelle mani dell'imperatore; facessesi in fine tregua tra S. S. e il duca di Ferrara almeno per sei mesi, ritenendo ciascuno in questo mentre quello che possedeva.

Queste condizioni parvero a Giulio così dure, che si schermì dall'accettarle, finchè la sera medesima del 13 ottobre entrò galoppando in Bologna Chiappino Vitelli con 600 cavalleggeri dei Veneziani e uno squadrone di Turchi, che erano ai soldi della Repubblica. Chaumont si avanzò la mattina seguente fino al ponte del Reno, tre miglia discosto dalla città; ma il papa, rincorato per l'arrivo delle genti veneziane, le quali dovevano essere, innanzi al principio della notte, seguite da dugento altri Stradiotti e da una banda di cavalli spagnuoli sotto Fabrizio Colonna, ricusò di attendere ad accordo o convenzione alcuna, che non avesse per fondamento l'abbandono totale del duca di Ferrara per parte del re di Francia. Per lo che Chaumont, non intendendo farsi in Bologna movimento alcuno in favore de' Bentivogli, si ritirò senza più a Castelfranco, e il giorno prossimo a Rubiera, forte castello in sulla Secchia sette miglia di là da Modena. Per il trambusto e la sollecitudine di questo così subito e vario accidente, la malattia che travagliava in questo tempo il pontefice peggiorò d'assai; talmente che addì 24 d'ottobre, i cortigiani disperavano della sua vita ma si riebbe, e scrisse a tutti i principi cristiani avvisandoli e lamentandosi di questo assalto del re di Francia sopra lo stato ecclesiastico e la persona sua, e i Veneziani infiammò di nuovo ardore per la continuazione della guerra contro i Francesi (1).

Ma mentre l'esercito pontificio, incerto di quello s'avesse a fare, soggiorna intorno a Modena, il duca di Ferrara coll'aiuto dei Francesi ruppe di nuovo e cacciò del Po l'armata de' Veneziani (2). Il campo della Chiesa, dov'erano oltre alle genti ecclesiastiche gli aiuti veneziani e spagnuoli, si accostò finalmente a Sassuolo, grossa e ricca terra del Modenese, appiè dell'Appennino, e dopo due giorni di oppugnazione la prese d'assalto. Si volse quindi per volontà del papa dalla parte opposta, contro la Mirandola, signoreggiata in quel tempo in nome de' figliuoli dalla contessa Francesca vedova di Lodovico Pico, figliuola che era di Giangiacopo Triulzi e addetta interamente alla parte francese, mentre che il conte Giovan Francesco suo cognato seguitava, come abbiamo veduto, il campo ecclesiastico. Era nella Mirandola a guardia della terra, oltre alle genti della contessa, Alessandro Triulzi di lei cugino con alcuni fanti francesi, quando l'oste papalina, dopo avere espugnato la Concordia, luogo vicino e dipendente dalla Mirandola, si appresentò a mezzo dicembre sotto le mura di questa. Giulio II si recò in persona a questo assedio il dì 2 di gennaio 1511, e in persona diresse e sollecitò, sotto il fuoco delle artiglierie nemiche e in un tempaccio orribile, i lavori necessarj per battere con più effetto la terra.

(1) Guicc. p. 180 seg.
(2) Guicc. p. 185.

Poi, quando credette avere assettato le cose a suo modo, si ritirò alla Concordia; ma già il quarto giorno un'irresistibile impetuosità lo portava di nuovo nel campo, dove correndo continuamente qua e là confortava questi, sgridava quelli, prometteva a tutti il sacco della città (1). L'eccessivo freddo della stagione venne finalmente in soccorso degli assediatori; perchè le acque dei fossi si congelarono così profondamente, che quei di dentro, per non essere presi d'assalto, si arrenderono il dì 20 di gennajo (2). Per 6000 ducati la città si ricomperò dal sacco: il Triulzi con alcuni altri uffiziali rimasero prigioni, il resto della guarnigione ottenne di ritirarsi salve le robe e le persone. Il papa, non potendo entrare nella città per le porte che erano interrate, si fece tirare dentro per le mura, e subito investì della sua nuova conquista il conte Giovan Francesco. Ma sul Po, dove ora si voltò con l'esercito, trovò il nemico così bene assicurato, che abbandonò per ora il pensiero d'assaltar Ferrara.

Era in questo mentre giunto nel campo francese il vecchio Triulzi; e ragionandosi per i capitani di andare contro al nemico, egli sconsigliava dal tentare il campo ecclesiastico, che per essere in luogo coperto d'acque in vicinanza della foce del Panaro, era quasi inespugnabile; ma confortava invece che si andasse sopra Modena o Bologna, con che o si prenderebbero queste città, o si attirerebbe il nemico fuori del suo forte alloggiamento. Ma Chaumont insisteva che si marciasse direttamente sopra il nemico, e solo poi che si fu condotto con l'esercito a Sermide (terra del mantovano di qua dal Po), fu convinto che il Triulzio diceva il vero, non avendo nè anche conseguito lo scopo secondario che con questa mossa egli s'era proposto, di obbligare, cioè, il marchese di Mantova a dichiararsi. Voltossi pertanto, così stimolato ancora dal cardinale Ippolito d'Este, a Modena; ma il papa, per consiglio di Ferdinando il Cattolico, l'aveva in questo mezzo consegnata come feudo imperiale all'oratore cesareo (1). Tanta infelicità, frutto in gran parte di manifesta imperizia, tolse a Chaumont ogni ripotazione nell'esercito e il favore del re: di che egli si accorò di maniera, che ne ammalò; e tra per questo e per un accidente sopravvenutogli d'un raffreddamento improvviso (quantunque egli si credesse avvelenato), si condusse a morte il dì 11 di febbraio in Correggio dove s'era fatto portare. Domandò, come scomunicato, prima di morire l'assoluzione del pontefice, la quale gli fu conceduta, ma non arrivò a tempo per essergli notificata (2). Il comando supremo dell'esercito ricadde a Gianiacopo da Triulzi.

L'imperatore in questo frattempo, dopo d'avere in principio approvato caldamente il disegno d'un concilio ecumenico propostogli dal re di Francia, s'era secondo il solito raffreddato, e in fine s'era accostato all'opinione del re Cattolico, il quale lo consigliava a intromettersi piuttosto per far pace universale, siccome il miglior mezzo per pervenire al fine de'suoi desiderj riguardo alle cose d'Italia. Massimiliano, fatto capace dalle ragioni di Ferdinando, commise a Mattia Lango suo segretario, altrove nominato, di recarsi a Mantova per aprire su quel territorio neutrale un congresso generale per la pace. Il papa afferrò la cosa con prontezza, sperandone, non la pace, ma l'agevolamento de'suoi disegni contro la Francia; e Luigi XII, quantunque ne sentisse molestia grandissima, pur mandò a Mantova del mese di marzo il vescovo di Parigi; dove già, oltre al Lango, era don Pietro d'Urrea ambasciatore di Spagna presso l'imperatore, col quale in breve si unì Girolamo da Vich altro ambasciatore di Ferdinando presso la corte di Roma. Il papa creò in questo tempo otto cardinali, tra i quali Matteo Shinner vescovo di Sion, e ne riserbò un altro in petto, per dare al Lango, che era come s'è detto, vescovo di Gurk, la speranza della stessa dignità (3). Questi ed il

(1) Guicc. l. c. p. 205. Due uomini furono ammazzati nella cucina del papa da un colpo di cannone tirato da quei di dentro. *Ibid.* p. 207.

(2) Noterà il lettore l'imbecillità, e peggio, di Chaumont, il quale con un esercito uguale almeno a quello dei nemici, si lasciò portar via di sotto agli occhi, senza muovere un dito in suo soccorso, una terra espressamente raccomandatagli dal re. L'amore d'una gentildonna milanese potette più sopra di lui, che la fede verso il re, l'onore del proprio nome, la ripotazione dell'armi francesi e l'obbligo verso un confederato. Ved. Guicc. l. c. p. 208. *N. del Trad.*

(1) Guicc. l. c. p. 210. Bemb. p. 462.

(2) Il Guicciardini ci ha lasciato un mirabile ritratto di questo vicerè di Luigi XII in Lombardia. Ved. l. c. p. 219. *N. del Trad.*

(3) Guicc. l. c. p. 221.

papa si abboccarono in Bologna, dove il Gurgense venne con titolo di vicario imperiale in Italia, e mostrossi superbissimo ed arrogantissimo non ostante che dal papa fosse ricevuto con grandissimo giubilo e con onore quasi regio. Giulio tuttavia seppe frenarsi e pazientemente sopportare l'insolenza del barbaro oltramontano per aggiugnere allo scopo capitale del distaccamento di Massimiliano dall'amicizia del re di Francia, ma rinnovò al tempo medesimo la scomunica contro Alfonso d'Este, estendendola espressamente a Gianiacopo da Triulzi e a tutti gli ufficiali che raccoglievan danaro per il re di Francia nelle sue città di Lombardia, e includendovi, sebbene non espressamente, il re medesimo.

Quanto alle condizioni della pace con Venezia, il Gurgense in nome dell'imperatore dichiarò essere le seguenti. Ritenessero i Veneziani Padova e Trevisi coi loro contadi come feudi imperiali, dessero all'imperatore 200,000 ducati per il suo buon volere, e pagassongli ogni anno 50,000 ducati di censo. I Veneziani non ricusarono di negoziare su questa base, promisero il pagamento della prima somma in tempi lunghi, e consentirono al pagamento d'un censo alquanto minore, ma sulla possessione delle terre del patriarcato d'Aquileia furono meno facili. Volle il Gurgense allo stesso tempo muover la pratica intorno alle cose di Francia e di Ferrara, ma il papa gli troncò la parola quasi in sul principio del ragionare, protestando che di Ferrara egli voleva assolutamente disporre a modo suo; e questo disse e ripetè con tanta veemenza, che il Gurgense vide l'impossibilità di piegarlo ad alcuna concessione. Onde, non volendo trasgredire la commissione avuta dall'imperatore, deliberò partirsene senz'altra conclusione, e il medesimo dì, che fu il dì 23 d'aprile 1511, ricercati prima gli ambasciatori di Spagna, che facessero ritornare nel regno di Napoli le genti spagnuole che erano coll'esercito pontificio, se n'andò a Modena (1).

Il maresciallo Triulzio aveva in comandamento dal re di non turbare con imprese militari le trattative della pace, ma tosto che vide il commissario cesareo partito da Bologna, ritenne che ogni pratica fosse rotta, e sui primi di maggio s'impadronì del castello della Concordia. Il giovine duca di Nemours, Gastone di Foix, assaltò e fece prigione a Massa del Finale, Gian Paolo Manfrone, uno de' migliori capitani di cavalleggieri che fossero nell'esercito veneziano, e verso lo stesso tempo il vescovo di Ventimiglia, Alessandro Fregoso, che papa Giulio mandava a Genova per appiccarvi nuove pratiche di ribellione, cadde in mano de' Francesi e fu menato a Milano. Il Triulzio, presa che ebbe la Concordia, s'indirizzò coll'esercito alla volta di Bologna; e passato il Panaro a guazzo in faccia al nemico, venne ad alloggiare tra Castelfranco e Piumazzo, santuario rinomato tra i contadini di quei dintorni. Le genti ecclesiastiche, perduta la comodità del fiume, indietreggiarono fino a Casalecchio tre miglia di sopra a Bologna. In questo tempo l'esercito francese ricevette un rinforzo di 1000 fanti tedeschi sotto il capitano Giorgio di Frundsberg.

Come il Pontefice intese la mossa del Triulzio e l'appropinquarsi dell'esercito francese, uscì di Bologna come per farsegli incontro, ma poco stante mutò sentenza, e rivolto addietro se n'andò a Ravenna: imperocchè nè i capitani dell'oste sua gl'inspiravano molta fiducia, e le lance spagnuole si mettevano in punto per ritornarsene a Napoli, e una parte delle sue proprie genti ricusava di muoversi se prima non era pagata. Ricevette innanzi di partirsene le più magnifiche assicurazioni dal supremo magistrato di Bologna, di voler difendere la città contro a' Francesi e a Tedeschi infino alla morte; e lasciovvi a guardia come suo legato il cardinal di Pavia, che era degli Alidosi d'Imola, e che aveva più volte vanamente sollecitato dal papa la restituzione di questa terra alla sua famiglia. Costui, per vendicarsi forse di questo rifiuto e insieme dell'ingiuria ricevuta dal duca d'Urbino, nipote di Giulio II, la quale addietro s'è ricordata, permise nell'armare il popolo che quasi tutti i capitani delle compagnie si eleggessero fra gli aderenti dei Bentivogli, parecchi membri della qual famiglia erano col Triulzio e lo instigavano ad attaccare senza indugio la città, sicuro che la loro parte lo seconderebbe. Il popolo, infatti, armato e condotto dagli amici de' Bentivogli, e padrone della guardia delle porte, era avverso ad ogni difesa di modo che le provvisioni che il cardi-

(1) Guicc. l. c. p. 234 seg.

nale, o da senno o per finta, immaginò per sicurezza della città, non ebbero alcuno effetto. Nessuno gli ubbidiva, il popolo ricusò l'entrata ad un corpo di truppe ecclesiastiche che il cardinale voleva metter dentro: onde questi, che aveva inoltre, per certe crudeltà praticate innanzi contro alcuni cittadini, a temere della propria persona, si rifuggì di notte tempo nella cittadella; e di là senza aspettare il giorno, se n'andò scortato da cento cavalli ad Imola. La mattina seguente, che fu il dì 21 di maggio, intesasi per la città la fuga del Legato, Lorenzo degli Ariosti (1) e Francesco Rinucci, due de' capitani delle milizie cittadine seguaci de' Bentivogli, spezzarono con le accette la porta di S. Felice e quella delle Lame, e misero dentro i Bentivogli con una compagnia di lance francesi.

Appena la nuova della ribellione di Bologna si sparse per il campo ecclesiastico, che sotto il duca d'Urbino alloggiava tra Casalecchio e la porta di Bologna detta di Saragozza, un timore invincibile s'impossessò dei capi e dei soldati; e il duca ordinò la ritirata con tanta precipitazione, che la guardia avanzata che custodiva il passo del fiume verso i Francesi, non n'ebbe avviso alcuno. I Bolognesi, sentita la mossa dell'esercito pontificio e conghietturandone la cagione, uscirono a furia dalle porte, e allo stesso tempo i villani calarono con feroci grida dalle colline, e assaltato i fuggiaschi da molte parti, tolsero loro le artiglierie e una gran parte de' carriaggi. Credesi che senza la virtuosa resistenza di Raffaello de' Pazzi, il quale con quella parte del campo che era stata abbandonata dal duca sostenne per qualche tempo l'impeto de' Francesi al ponte a Reno, quasi nessuno dell'oste papale sarebbe scampato (2). Ma poichè Raffaello, oppresso dalla moltitudine dei nemici, cadde in potere di questi, fu tanto il numero delle bestie da soma che i Francesi predarono, che ne rimase presso di loro a questo abbattimento il nome di *giornata degli asini* (1). Ventisei pezzi di artiglieria, lo stendardo proprio del duca d'Urbino con molte altre bandiere vennero in mano de' vincitori. L'esercito, specialmente le fanterie, si dissipò quasi tutto. Solo un corpo di truppe veneziane, alloggiato in sulla collina di San Luca, si condusse, ma con gravissimo danno, per la via de' monti in Romagna.

Percosse la nuova di questa disfatta e la perdita di Bologna acerbamente l'animo del pontefice in Ravenna, il quale insieme sentì che la plebe bolognese aveva insultato alla statua di Bronzo ch'egli s'era fatto innalzare in Bologna (2). Il vescovo Giulio Vitelli, che era rimasto nella cittadella, dette questa fortezza dopo alcuni giorni d'assedio ai Bolognesi, i quali popolarmente corsero a disfarla. Il duca di Ferrara ricuperò Cento, la Pieve, Cotignola, Lugo e tutto il resto delle antiche sue possessioni in Romagna: e se il Triulzio non fosse stato rattenuto dal timore di dispiacere al re Luigi, il quale non meno della regina, disapprovava in fondo dell'animo questa guerra col pontefice, come peccaminosa, egli avrebbe facilmente potuto penetrare con l'esercito nel cuore dei dominj ecclesiastici e ridurre il santo padre in grandi angustie; ma il suddetto timore lo indusse a temporeggiare, in aspettazione degli ordini ulteriori della corte.

Il duca d'Urbino, e gli altri ufficiali dell'esercito pontificio, gettavano la colpa di tutto il male seguito sopra il cardinal di Pavia; questi all'incontro affermava che il solo colpevole era il duca medesimo, il quale, mosso dalle instigazioni della moglie Eleonora da Gonzaga, figliuola d'una sorella d'Alfonso d'Este, aveva tradito il papa per servire il nemico. Accettò il papa le scuse del cardinale; il che messe tanto furore nell'animo del duca, che di propria mano in sulla pubblica strada uccise il cardinale in mezzo alle sue guardie. Il papa levò le grida insino al cielo, e il dì medesimo si

(1) Guicc. l. c. p. 242. — « Lorenzo degli Ariosti, « il quale prima incarcerato e tormentato in Roma per « sospetto che avesse congiurato con i Bentivogli, era « poi stato lungamente guardato in Castel S. Angelo. » Circa la rottura delle porte ved. ibid. p. 241 2.

(2) Sism. l. c. p. 116.

(1) La arguzia va bene, ma non così il modo con che i Francesi si procacciarono tanta abbondanza di preda, che fu, secondo il Guicciardini, collo spogliarne coloro che prima se l'avevano guadagnata. Ved. Guicc. l. c. p. 243. *N. del Trad.*

(2) Era opera di Michelangelo: la testa fu salvata; il resto fu fuso, e fattone un cannone che fu chiamato papa *Giulio*. *N. del Trad.*

parti da Ravenna per ritornarsene a Roma (1). Appena giunto a Rimini, ebbe notizia che un concilio generale era stato indetto a Pisa contro di lui, per opera specialmente della Francia, poichè le trattative col vescovo di Gurk erano andate a vuoto.

Firenze, il cui territorio era stato scelto per questo concilio, s'era per tutto questo tempo conservata sotto la guida di Pietro Soderini in una beata neutralità, ristorandosi dai danni passati; ma una congiura uscita dalla corte romana poco mancò non mettesse fine a questo reggimento, perciocchè Giulio odiava il Soderini come amico della Francia (2). Per fortuna la trama fu scoperta a tempo, il dì 23 dicembre 1510. Erane capo un giovane fiorentino, noto partitante de' Medici, chiamato Prinzivalle della Stufa: costui la comunicò a Filippo Strozzi, cui per esser cognato de' Medici fuorusciti credeva facilmente guadagnarsi. Ma Filippo ne informò il magistrato della città; onde Prinzivalle ebbe a fuggirsene a Siena, e Luigi suo padre fu esiliato per cinque anni da Firenze. Il Soderini piangendo espose al gran consiglio tutto il disegno della congiura, secondo il quale egli doveva essere ucciso, il che diè causa all'introduzione d'una legge il dì 20 gennaio 1511, portante, che in caso la somma potestà venisse per qualche accidente a mancare nella Repubblica, la decisione intorno allo stato futuro della Repubblica, non ad un parlamento generale, come per l'addietro soleva farsi, ma al gran consiglio medesimo, o a quella parte di esso che si potesse adunare, fosse permessa (3). Verso lo stesso tempo spirò il termine della tregua coi Sanesi, e il re di Francia dava ai Fiorentini tale speranza d'aiuto, che questi spingevano le loro mire più là che la conquista di Montepulciano. Ma Pandolfo Petrucci s'era amicato il papa con tutte le dimostrazioni possibili di divozione, specialmente lusingando la sua vanità di farsi credere disceso da nobili antenati; di maniera che Pandolfo poteva per ogni rispetto confidarsi di lui. Tuttavia il rinnovamento della guerra tra Siena e Firenze dava non piccola molestia al pontefice, siccome quegli che vedeva in essa un' occasione per i Francesi di assaltare direttamente lo stato ecclesiastico dal lato di Toscana; e però, quantunque mandasse in aiuto de' Sanesi Giovanni Vitelli e Guido Vaina suoi condottieri, s'interpose allo stesso tempo tra le due parti per fare accordo; e riuscivvi alla fine, perchè Pandolfo stesso vide e temè il pericolo d'una nuova intervenzione dei Francesi nelle cose di Toscana. L'accordo fu che i Fiorentini concedettero venia agli abitanti di Montepulciano, confermarono i diritti e le franchigie che questi avevano insin qui goduto, e tornarono a questi patti in possesso della terra, addì 3 di settembre 1511. Questo trattato, per cui le due repubbliche di Siena e di Firenze facevano lega insieme, doveva durare venticinque anni.

Così fermaronsi le cose di Toscana, e la Romagna sola rimase teatro della guerra tra il papa e la Francia. Ma Luigi si mostrava restio a seguitare il corso delle sue vittorie, imperocchè la coscienza lo rimordeva; e in fine comandò al Triulzio che riconducesse l'esercito nel milanese, e si offerse parato ad ogni più umile dimostrazione per ottenere la pace dal S. Padre: il quale, all'opposto, pigliava dalla pusillanimità del re cagione di mostrarsi vie più inflessibile nelle sue domande, e voleva ad ogni patto che Alfonso d'Este restituisse alla Chiesa le terre portategli in dote da Lucrezia Borgia, ricevesse in Ferrara un visdomino pontificio e pagasse alla camera apostolica il tributo antico. — Intanto il Triulzio, ricuperata prima la Mirandola e restituitala insieme con la Concordia alla contessa sua figliuola, aveva licenziato l'esercito, a riserva di 500 lance e di 1300 fanti tedeschi che rimasero alla guardia di Verona (1). La quale

(1) Giulio II tolse al duca suo nipote tutte le dignità e i feudi che aveva, ma questa decisione non fu mai mandata ad effetto, e pochi mesi dopo fu rivocata in tempo che il papa infermo si credeva vicino a morte. Sism. p. 140. Guicc. vol. V, p. 19. Sopra l'omicidio del cardinale, ved. anche Roscoe L. X, vol. II, p. 99 seg.

(2) Oltre a questo motivo, Giulio II era sdegnato contro il Soderini, per aver dato ricovero a cinque cardinali, che insospettiti per la morte improvvisa d'un loro compagno negavano di seguire il papa a Bologna. Sism. p. 137.

(3) Sism. p. 131.

(1) Questo licenziamento deve intendersi cum grano salis, perchè non è da credersi che l'imbecillità di Luigi XII giungesse al punto di disarmare nel pieno della guerra. Il Triulzio licenziò la maggior parte dei fanti, ma ne ritenne 1300 oltre a quelli di Verona, e tutta la cavalleria. Ved. Guicc. V. 3. *N. del Trad.*

dissoluzione non prima fu pervenuta agli orecchi del pontefice, che questi alzò di repente il diapason delle sue pretensioni, esigendo che il duca di Ferrara gli rifacesse tra l'altre cose le spese della guerra, e che i Bentivogli fossero interamente abbandonati alla sua misericordia (1).

Con questo rotto, stemperato procedere, aveva Giulio II sforzato finalmente il re di Francia e l'imperatore ad occuparsi seriamente della convocazione del concilio; convocazione che essi da prima avevano dimandata al pontefice stesso, siccome espressamente tenutovi per i canoni del concilio di Costanza e pel giuramento preso il dì della sua esaltazione. Ora i cinque cardinali, che fuggitisi in prima a Firenze erano poscia andati a Milano (Santa Croce, San Malò, Bayeux, Cosenza, San Severino), essendo entrati pienamente nell'idea de' due monarchi, e parendo ad essi necessario che il concilio si celebrasse in una città d'Italia, erasi eletta a questo fine, di consentimento de' Fiorentini, la città di Pisa, e intimata l'apertura del concilio per il primo di settembre 1511. Procedevano i due monarchi in questa cosa con molta risoluzione, esasperati dal vedere il papa così ostinato ed inflessibile in ogni punto: il quale dal canto suo, per repellere con le stesse armi la loro temerità, convocò anch'egli un concilio in Laterano per il diciannovesimo giorno d'aprile dell'anno seguente, e con un monitorio gravissimo minacciò i cardinali refrattarj della deposizione, se dentro il termine di sessanta giorni non si ritraevano. — Poco dopo queste cose, cioè verso il mezzo d'agosto, papa Giulio ammalò di nuovo pericolosamente, e fuvvi tal otta che si credette ch'e' fosse basito; di modo che gli avvisi ne furono spediti per istaffetta alle corti, e i cardinali del concilio di Pisa si misero a cavallo per venire a Roma al conclave. Ma si riebbe il vecchio buon anche da questo sfinimento, riprese visibilmente le forze, e ritornò con novello ardore alle antiche pratiche per rompere la potenza dei Francesi in Italia, trattando a questo effetto in un tempo medesimo con Ferdinando d'Aragona, con gli Svizzeri e con Arrigo VIII d'Inghilterra (1).

Il re d'Aragona, allorchè sentì la rotta delle genti veneto-pontificie a Bologna, mandò nel reame di Napoli con un corpo di scieltissime truppe Pietro Navarro, richiamandolo d'Africa dov'egli aveva per lungo tempo guerreggiato vittoriosamente contro i Barbereschi; ed unitosi con Arrigo d'Inghilterra fece al re di Francia gravissime rimostranze sul nuovo scisma, che col concilio pisano egli introduceva nella Chiesa. — Con gli Svizzeri Luigi XII non s'era punto affaticato a stabilire migliore intelligenza (2), onde quella nazione, sebbene i partigiani del papa fossero stati per qualche tempo in più luoghi perseguitati, e Matteo Schinner costretto a fuggirsene del Vallese, era adesso disposta a prestare orecchio alle insinuazioni del Sedunese e alle proposte del papa. Mille cinquecento uomini del cantone di Schwytz scesero del mese di novembre, non ostante le ammonizioni della dieta, dal S. Gottardo, e richiesero d'aiuto gli altri cantoni: gli uomini di Friburgo, sotto la condotta da Pietro Falk loro gonfaloniere, e poco dipoi quelli di Berna e di Soletta, si unirono socoloro; di modo che in tutto 10,000 uomini si trovarono a questo assalto sopra il milanese.

Ma prima che gli Svizzeri si movessero, il papa, il re cattolico e i Veneziani s'erano già confederati contro la Francia, e la lega era stata solennemente pubblicata in Roma il dì 5 d'ottobre (3). I termini generali della quale erano la conservazione dell'unità della Chiesa, e la restituzione alla sedia apostolica di Bologna e di tutte le altre terre e luoghi mediatamente o immediatamente dipendenti dalla Chiesa, di cui questa era stata spogliata. L'esercito, che i confederati si obbligavano di mettere in piedi per questa santa impresa (tal fu l'appellazione data a questa lega),

---

(1) I Bentivogli avevano tentato in più modi di placare il papa, avevangli offerto il medesimo censo dei loro antenati, consentivano a ricevere nella terra un governatore pontificio. Giulio rispose loro con gli interdetti e con le scomuniche, e mandò Bezzecca e Marcantonio suoi condottieri a dare il guasto al contado bolognese. Sism. p. 136.

(1) Guicc. vol. V, p. 99.

(2) E le genti del re avevano gravemente offese i cantoni di Schwytz, Berna e Friburgo: vedi Meyer de Kno. l. c. p. 315. « A Lugano i Francesi avevano gittato « nel lago due corrieri di Schwytz e di Friburgo, « insultato ad uno di Berna, e tolte loro le lettere « che portavano. »

(3) Guicc. l. c. p. 27.

doveva essere comandato da don Ramondo di Cardona viceré di Napoli: il papa doveva contribuire 600 uomini d'arme (1), la Repubblica similmente un corpo d'esercito, ma lo sforzo maggiore doveva farsi dal re d'Aragona, il quale prometteva levare 2200, tra cavalleggieri e uomini d'arme, e 10,000 fanti spagnuoli, parte a spese proprie, parte a carico degli altri confederati (2). Dodici galee sottili aragonesi, e quattordici veneziane dovevano allo stesso tempo uscire contro le coste francesi: le terre che si conquistassero in Lombardia nell'antico territorio veneto dovevano restituirsi a' Veneziani: doveva in fine rimaner libero all'imperatore e al re d'Inghilterra l'accesso a questa lega. Il papa mandò quindi ad effetto le sue minacce contro i cardinali ribelli, dichiarandoli il dì 24 d'ottobre caduti dal loro grado, eccetto il Sanseverino a cui concedette ancora un poco di rispitto, e già prima avea pronunziato l'interdetto sopra Pisa e Firenze.

Ma il dì primo di settembre, giorno destinato all'aprimento del concilio, tre deputati soli si trovarono presenti in Pisa, dai quali tuttavia fu dato principio alla cosa, fuggendo i preti italiani fuori della città. I prelati francesi erano per via, ma dei tedeschi non si aveva nuova. I Fiorentini s'avvidero che questa adunanza non acquisterebbe mai peso nè autorità, e mandarono il Machiavello al Borgo a S. Donnino, prima che i cardinali passassero più innanzi, e quindi in Francia al re Luigi, a pregarli di trasferire altrove il concilio fuori del territorio fiorentino (3). Rispose il re, essere necessario che le tre prime sessioni almeno si tenessero in Pisa; e di fatto i cardinali soprannominati giunsero in Pisa il dì primo di novembre con alcuni altri prelati: ma volendo dare cominciamento alle loro sessioni nella chiesa cattedrale, non furon dal popolo lasciati entrare, sì che a fatica si ridussono a celebrare la prima messa in S. Michele. S'erano i cardinali fatti accompagnare, con licenza de' Fiorentini, da 150 arcieri comandati da Odetto di Foix signore di Lautrec; ma sì picciola guardia era poca difesa contro il mal volere del popolo: onde quelli, conoscendo il pericolo di rimanere in una città così animata verso di loro, cogliendo occasione da una rissa tra le genti loro e i Pisani per una causa vilissima, il dì 14 di novembre si partiron di Pisa e andaronsene a Milano, dove trasferirono il loro conciliabolo (1).

Frattanto il papa sciolse le mani al cardinal de' Medici, perchè procacciasse sua ventura co' Fiorentini: il quale, caro già a molti dei suoi paesani per l'uniforme prontezza a servirli, senza rispetto di parte, nelle loro faccende quando venivano a Roma, e dotato personalmente di molte eccellenti qualità, non era in modo alcuno così odiato dai Fiorentini come Pietro suo fratello era stato; mentre che dall'altra parte il gonfaloniere Soderini, necessitato nella sua lunga amministrazione ad urtare l'interesse di molti, aveva perduto non poco della sua popolarità. Vide il Soderini la tempesta che s'avvicinava, e per procurarsi i mezzi necessarj a sostenerla, propose e vinse, non senza molta difficoltà, un'imposta sul clero fiorentino di 100,000 fiorini in quattro rate, con promessa di restituzione in termine d'un anno, se il papa non moveva le armi contro la Repubblica, e infra cinque anni prossimi se la cosa accadeva altrimente.

Morì in questo tempo il generalissimo veneziano, Lucio Malvezzi, al quale il Senato surrogò di nuovo Gian Paolo Baglioni. Il Malvezzi non aveva in questo stato tentato nulla contro Massimiliano, nè questi contro Venezia, eccetto alcune scorrerie di non molta importanza nei confini dei territorj contrastati. La guerra parve volersi riaccendere nel novembre più violenta che mai, per una seconda calata degli Svizzeri, a sommossa del papa, contro il ducato di Milano. Già erano dieci mila di questi intrepidi montanari raccolti a Varese sotto la vittoriosa insegna di Nancy, tratta fuori in questa occasione per la prima volta dopo quella giornata. Crebbero in breve fino al numero di 16,000 e s'avanza-

(1) *Osservazioni critiche sugli istoriografi moderni* di L. Ranke p. 30.

(2) Doveva il re ricevere a questo effetto dal papa e dai Veneziani 40,000 ducati il mese, fin che durava la guerra.

(3) Mach. *Legaz. IV alla C. di Fr. Opere*, vol. X, p. 300 seg. — Giulio II, per maggiormente spaventare i Fiorentini, avea mandato il cardinal de' Medici legato a Perugia, e poco dopo a Bologna. Guicc. l. c. p. 20.

(1) La terza ed ultima sessione in Pisa fu tenuta il dì 12 di novembre. Ved. Mach. *Opere*, l. c. p. 307 seg.

rono sopra Milano, non avendo i Francesi in questo momento più di 1300 lance in tutta l'Italia, di cui forse 300 era possibile al Triulzio e a Gastone d'adoperare contro agli Svizzeri, oltre a 200 gentiluomini della guardia del re e circa a 2000 fanti. Gli Svizzeri vennero senza contrasto a Busti, d'onde si spinsero fino a due miglia presso a Milano. I Francesi non osavano attaccarli, ma i Milanesi stessi, quantunque abbominassero il nome francese, aiutarono il Triulzio a provvedere alla difesa della città, siccome quelli che temevano ancora più la ferocia e la cupidità degli Svizzeri: i quali, non tentata Milano, si voltarono verso Monza, e parvero voler passare l'Adda per unirsi con l'esercito veneziano, quando ad un tratto, mandato uno de'loro a Milano, offersero di ritornarsene al paese loro ricevendo lo stipendio d'un mese. Gastone offerse loro una somma molto minore, la quale essi ricusarono, e ciò nondimeno il giorno appresso s'indirizzarono verso Como e ritornarono a casa, non senza però gravissimi danni d'incendj e saccheggi per tutto dove passarono (1).

La conclusione della santa lega, il graduale assembrarsi dell'esercito dei collegati, e questa invasione degli Svizzeri, mossero finalmente il re Luigi a ordinare convenienti provvedimenti, perchè la guerra fosse condotta anche dal canto suo con maggior vivezza. Gastone ricevette di Francia potenti rinforzi di cavalleria, e commissione dal re d'assoldare quanti più fanti poteva; e i Fiorentini, come buoni confederati, furono ricercati dal re di venire con tutte le forze loro in aiuto suo: ma per l'opposizione dei nemici del gonfaloniere, i quali facilmente trassero dalla loro tutti i paurosi, tutti i partigiani delle mezze misure, i Fiorentini deliberarono, non ostante le vivissime persuasioni in contrario del gonfaloniere, di non oltrepassare i limiti delle loro capitolazioni con la Francia, ma di starsene dentro ai 300 uomini d'arme di che avevano già accomodato l'esercito francese: anzi, parendo loro aver fatto troppo, mandarono per iscusarsi di questa necessità alla corte di Spagna Francesco Guicciardini, quello che poi scrisse così nobilmente la storia di questi tempi.

Verso la fine di questo anno 1511 don Ramondo di Cardona entrò in Romagna con parte delle sue genti, e fermossi ad Imola per aspettare il rimanente. Alla sua venuta, tutte le terre del Ferrarese che sono di qua dal Po gli s'arrendettero senza resistenza, eccetto la Bastia del Genivolo, luogo importante per la sicurezza di Ferrara. Erano a guardia di questa fortezza 150 fanti del duca, sotto un castellano bravo e fedele, chiamato Vestitello Pagano. Costui si difese contro Pietro Navarro, mandato da Ramondo ad assediarlo, fino all'ultimo giorno di dicembre, nel quale la fortezza fu presa d'assalto, e quasi tutta la guarnigione, incluso Vestitello, passata a fil di spada. Ma non sì tosto si fu il Navarro allontanato, lasciando nella Bastia 200 fanti, che Alfonso, mosso dall'importanza del luogo, deliberò di riprenderla; e andatovi colle artiglierie, l'ebbe il medesimo giorno allo stesso modo e colla stessa crudeltà che i nemici l'avevano avuta, restandovi egli stesso leggermente ferito d'un sasso nella testa.

L'esercito che in questo frattempo s'andava raccogliendo in Imola, sì di genti spagnuole che d'ecclesiastiche, conteneva mille uomini d'arme, 800 giannettarj o cavalli leggieri, e 8000 pedoni spagnuoli, nè molto inferiore di numero era il contingente ecclesiastico, governato, sotto l'impero del Cardona, dal cardinal legato Giovanni de'Medici; poichè si contavano in esso 800 uomini d'arme e 800 cavalli leggieri e 8000 fanti, comandati da Marcantonio Colonna, da Giovanni Vitelli, da Malatesta Baglioni figliuolo di Gian Paolo, e da Raffaello de'Pazzi (1). Con queste forze Ramondo si mosse contro Bologna, e il dì 26 di gennaio 1512 venne ad alloggiare dalla parte sinistra della strada che d'Imola conduce a Bologna, sotto le mura di questa città. Fabrizio Colonna colla vanguardia si accampò sulla strada di Lombardia tra la città e il ponte del Reno. In Bologna erano Lautrec e Ivo d'Allegri (2) con 200 lance francesi e 2000 fanti tedeschi. I quattro fratelli Bentivogli potevano oltracciò disporre dei loro seguaci, ma

(1) Circa la natura di questo punto, ved. Ranke p. 233.

(1) Sism. l. c. p. 143.

(2) E con loro due capitani, Lafayette e Vincent le Grand diable. *N. del Trad.*

il popolo comune era alieno dal combattere, molta parte dei nobili inimici ai Bentivogli, e la terra troppo vasta a difendere e mal fortificata. La sola speranza di salute era nell'esercito francese che si congregava al Finale sotto Gastone di Foix, per timore del quale Ramondo procedeva nelle sue deliberazioni assai lentamente: ma infine, cedendo alle sollecitazioni del legato, cominciò a battere la città dalla parte di S. Stefano. In poco tempo le artiglierie rovinarono tanto spazio di muro, che si sarebbe comodamente potuto dare l'assalto, ma si volle aspettare l'effetto d'una mina che Pietro Navarro stava preparando; il che diede agio a Gastone di mettere intanto nella terra mille fanti e 180 lance. Poscia, quando si diede fuoco alla mina, il successo non rispose all'aspettazione, l'assalto non fu tentato, e gli assediatori, immaginandosi che Gastone, per non essere accorso egli stesso alla difesa, non pensasse a volgere il suo sforzo da questa parte, rimessero molto della diligenza necessaria. Ma Gastone, la sera del 4 al 5 febbraio, si mosse dal Finale con 1300 lance, 6000 fanti tedeschi e 8000 tra francesi e italiani, e senza esser veduto nè da scolta nè da persona alcuna che si fosse, tra il cader della neve e l'imperversar del vento, entrò la mattina per tempo in Bologna. Non ebbe Ramondo per tutto quel dì, nè per buona parte del seguente, notizia alcuna della venuta di Gastone; e quando finalmente da un prigioniero ne fu informato, si spaventò per modo, che senza dimora alcuna levò il campo e si ritirò ad Imola.

Il successo delle armi francesi da questo lato fu compensato con usura da un grave infortunio in un altro. Perocchè l'odio che, non ostante il breve periodo della loro dominazione, i Francesi s'erano già accattati nei paesi da loro tolti ai Veneziani, fu causa che Andrea Gritti riuscisse in quei dì coll'aiuto di Luigi Avogaro ad impadronirsi di Brescia, costringendo il presidio francese a rifuggirsi nel castello. La nuova di questo accidente fece ribellare Bergamo, Orcivecchi, Orcinuovi, Pontevico e molte altre terre circostanti (1). Il Baglioni s'appropinquò coll'esercito per sostenere il provveditore; ma il castello di Brescia, mal fornito di viveri e le muraglie in cattivo stato, era impossibile che facesse lunga resistenza. Però il signor di Lude, che comandava la guarnigione, mandò in fretta a pregar Gastone che venisse senza indugio a liberarlo: il quale, lasciati in Bologna 4000 fanti e 300 lance, si mosse incontanente col resto dell'esercito al soccorso degli assediati, passando per mezzo alle terre del marchese di Mantova, e insieme mandandogli a chiedere la permissione di passare. E camminando velocissimamente sopraggiunse, non lungi dall'isola della Scala, Gian Paolo Baglioni che nulla s'aspettava meno, e assaltitolo ferocemente lo volse in fuga, quindi con la medesima celerità si spinse innanzi alla volta di Brescia, e il diciottesimo giorno di febbraio (che fu il nono dopo la sua partenza da Bologna) alloggiò nei borghi della città, di cui mandò subito a domandare ai Veneziani la restituzione. Ma non cedendo questi alle sue intimazioni, entrò la mattina seguente per la porta di soccorso nel castello, e quindi piombò sulla città. S'erano i Veneziani afforzati con ripari da questa parte, dove, essendo per caso il terreno molliccio e sdrucciolevole, i Francesi per più speditezza andarono all'assalto coi piedi scalzi. Il cavalier Baiardo fu il primo a sforzare le difese de' Veneziani, e fuvvi gravemente ferito, ma ebbe il gaudio di vedere i suoi compagni vittoriosi, non ostante che gli abitanti facessero resistenza quasi ad ogni canto e in ogni contrada, e le truppe veneziane si difendessero con molta ostinazione. Il Gritti e l'Avogaro furon fatti prigioni; la città fu per due giorni continui abbandonata alla cupidità dei soldati, e l'Avogaro con due suoi figliuoli decapitato (1).

Gastone di Foix, che contava appena il vigesimo terzo anno dell'età sua, parve dopo questa vittoria occupato solo alle feste e ai sollazzi del carnevale, ma non cessava in questo mezzo di pensare e ordinarsi a nuovi assalti contro i nemici del re in Italia. Il che era qui tanto più necessario, quanto che i re d'Aragona e d'Inghilterra s'erano, fin dallo scorso mese di novembre, ristretti insieme a

(1) Guicc. l. c. p. 19.

(1) Sism. p. 177. La strage in questa giornata di Brescia fu orribile: dal lato solo de' Veneziani vuolsi che 8000 persone almeno rimanessero morte. Ved. Guicc. al luogo cit. La preda fu stimata in quel tempo a tre milioni di scudi.

danno della Francia e per la conquista del regno di Navarra (1), e l'inimicizia degli Svizzeri non era punto scemata. Anche i Fiorentini s'erano, dopo la traslazione del Concilio pisano, allontanati più e più dalla Francia; avevano ottenuto dal papa l'assoluzione dall'interdetto, trattavano di continuo col Cardona e con Ferdinando, e differivano la prorogazione della lega colla Francia, che era vicina a finire. Il re pertanto giudicò necessario di costringere, con nuove vittorie sopra Ramondo e i Veneziani, il papa alla pace, e per questo modo levare alla lega il suo principale sostegno.

Appena l'esercito francese fu di nuovo congregato al Finale, Gastone andò a mettersi alla testa sua per condurlo verso gl'inimici. Erano 1600 lance, 5000 fanti tedeschi, 5000 guasconi e 8000 tra italiani e d'altre parti di Francia: ai quali il duca di Ferrara condusse in aiuto 100 uomini d'arme, 200 cavalleggieri, e la più eccellente artiglieria che allora fosse in Europa. Accompagnava l'esercito, in nome del Concilio (2), il cardinale di S. Severino, nominato da esso legato di Bologna. Gastone si mosse il dì 26 di marzo dal Finale, ed entrato nel Bolognese cercò di condurre il Cardona a battaglia: ma questi, che aspettava tuttavia 6000 Svizzeri soldati dal vescovo di Sion per conto del papa e de' Veneziani, schivava studiosamente ogni scontro decisivo, e però teneva le sue genti raccolte sotto le mura d'Imola, in luogo quasi inespugnabile. Onde Gastone, per trarlo di là, passò innanzi verso Faenza, e Ramondo lo seguì, ma tenendosi sempre stretto alla collina, in modo da poter sempre alloggiare in luoghi muniti (3). In tal guisa s'andavano i due eserciti costeggiando, quando Gastone ricevette dal re ordini perentorj di far la giornata col nemico (1), perchè era da temersi che i Veneziani, i quali per mezzo del papa avevano recentemente conchiuso una tregua di dieci mesi con Massimiliano, pagandogli 50,000 fiorini di Reno, non si valessero della libertà ottenuta da questo lato per raddoppiare i loro sforzi contro la Francia. Al tempo medesimo pervenne nel campo francese un ordine dell'imperatore a tutti i Tedeschi, di partirsi immediatamente dal servigio del re di Francia; ordine che necessariamente non poteva, se non per pochi giorni, tenersi celato nel campo. Per tutte queste cagioni, e mosso non meno dal suo proprio desiderio, deliberò d'andare a campo a Ravenna, città che Ramondo non poteva senza infinita vergogna abbandonare quietamente alle armi francesi. Affrettossi di fatto Ramondo, come prima s'accorse dell'intenzione de' nemici, a mandarvi un rinforzo di gente sotto Marcantonio Colonna, il quale però, prima d'accettare l'incarico, volle che il viceré, il cardinale, Fabrizio e il Navarro gli s'obbligassero con giuramento d'andarlo a soccorrere con tutto l'esercito, se i Francesi venivano ad assediarlo.

Intanto Gastone, espugnato per via il castello di Russi, s'accostò a Ravenna e si pose con l'esercito tra il Ronco e il Montone (due fiumi in mezzo de' quali la città è situata), e attese con somma diligenza a batter la terra, strignendolo tra l'altre cose la difficoltà sempre crescente delle vettovaglie. Però addì 9 di aprile (che fu il dì prossimo a quello ch' egli s'era accostato alla terra), ordinò che si desse l'assalto. Combattessi per molto spazio d'ora ferocemente da ambo le parti, finchè gli assalitori, impediti anche dalla strettezza e poca accessibilità della breccia, si ritirarono. Il seguente giorno mentre che gli abitanti facevano vista di voler capitolare, l'esercito collegato si appresentò al campo de' Francesi, di là dal Ronco, circa a tre miglia da Ravenna. Gastone fece la notte medesima gittare un ponte sopra il Ronco, e allo spuntar del giorno (era la domenica di Pasqua 1512) passò con la maggior parte dell'esercito contro a' nemici. Ordinò le sue genti in forma di mezza luna, in modo che l'estremità dell'ala destra s'appoggiava in sul fiume; e quivi era il duca di

(1) Noi crediamo non dover toccare delle cose di Francia, se non quanto possa direttamente contribuire all' intelligenza delle cose italiane. Giovanni d' Albert, re di Navarra, seguiva in questo tempo la politica della Francia, ed era, come aderente del Concilio di Pisa, stato colpito dalla scomunica: il che per Ferdinando il Cattolico era un pretesto più che sufficiente per assaltarlo. Sismondi p. 166. Il Guicciardini (l. c. p. 178-183) ha descritto questa guerra.

(2) I Padri del Concilio non erano punto più rispettati in Milano dal popolo, di quello fossero stati in Pisa, ed anche il clero Milanese osservava l'interdetto del papa. Guicc. l. c. p. 69.

(3) Ranke p. 256.

(1) Guicc. p. 94.

Ferrara con la sua artiglieria, con 700 lance e coi fanti tedeschi allato a questi nella battaglia furono collocati i fanti guasconi e piccardi in numero d'otto mila. l'ala sinistra comprendeva lo squadrone dei fanti italiani, guidati da Federigo da Bozzole della casa di Gonzaga, fiancheggiati da tutta la cavalleria leggiera dell'esercito. La Palissa e il cardinale di S. Severino erano alla retroguardia in sulla riva del fiume con 600 lance. Il Cardona, che s'era intanto fortificato alla meglio nel suo alloggiamento, contenne le sue genti, nè permise che molestassero i nemici mentre passavano il Ronco. L'ordine suo di battaglia era il seguente. a mano sinistra, dove il fosso di fortificazione si congiungeva col fiume, era Fabrizio Colonna con 800 uomini d'arme e 6000 fanti. seguitava la battaglia di 600 lance e di 4000 fanti, condotta dal viceré in persona e dal marchese della Palude, coi quali veniva il cardinale de'Medici: l'ala destra finalmente, forte di 400 uomini d'arme e 4000 fanti, era sotto gli ordini di Carvajal, capitano spagnuolo, e dietro a lui veniva coi cavalli leggieri il giovinetto Fernando Davalo marchese di Pescara Tutte queste genti avevano il fiume alle spalle e il fosso sopraddetto dinanzi; e la fronte del campo era guernita di cannoni e di carrette armate di grossi archibugi.

Poichè i Francesi videro gl'inimici immobili nel loro alloggiamenti, si avanzarono in ordinanza fin presso a dugento braccia dal fosso. Quivi le artiglierie cominciarono a tirare con grandissima furia, dai colpi delle quali l'infanteria francese soprattutto soffriva orribilmente. Due de'capi principali di questo corpo erano già per terra con più di mille de' loro, allorchè gli altri tentarono di penetrare negli alloggiamenti nemici, ma furono ributtati con grandissima strage. I collegati però, essendo usciti dal campo per inseguirli, furono rimessi dentro dai fanti tedeschi e piccardi; e la battaglia si continuò di nuovo per qualche tempo con le sole artiglierie, ma ora con vantaggio evidente de' Francesi. Perciocchè Alfonso d' Este aveva in questo frattempo trasportato una parte de' suoi cannoni alla punta sinistra dell'esercito, la quale, ripiegandosi, come s'è detto, a foggia di corno, venivano le dette artiglierie ad infilare per fianco tutto l'esercito nemico. Gridavano i cavalieri dell'esercito della lega, e sopra tutti Fabrizio Colonna essere un' infamia il lasciarsi mettere in pezzi a questo modo, e non uscire addosso al nemico: e in fine Fabrizio, di propria autorità (perchè il viceré persuaso da Pietro Navarro, credeva di guadagnar la giornata con la sola fanteria spagnuola), condusse i suoi fuori del campo. Per il qual movimento i fanti spagnuoli, che Pietro aveva insin qui tenuti in terra distesi accanto all'argine del fiume si rizzarono finalmente ed entrarono nella zuffa. Ma la cavalleria della lega già molto tartassata dalle artiglierie, fu in poco tempo rotta e fugata, e Fabrizio stesso fatto prigione dal duca Alfonso di Ferrara: il che vedendo Ramondo e il Carvajal, si messero in fuga col terzo squadrone. Furono parimente rotti tutti i cavalli leggieri; e il marchese di Pescara che li conduceva, ferito in più luoghi della persona, venne in potestà de' nemici. Restava la battaglia delle fanterie, la quale durava aspra e terribile, soprattutto tra i fanti tedeschi e gli spagnuoli. Da principio la differenza dell'armi procurò ai primi qualche vantaggio; perocchè i Tedeschi colle loro lunghe alabarde, quantunque del resto senz'altra difesa che d'una corazza, ruppero l'ordinanza degli Spagnuoli, i quali, armati solo di spada e pugnale, avevano ogni parte del corpo coperta di ferro e portavano scudo. Ma poi che questi pervennero a farsi strada tra le alabarde, i Tedeschi, addensati nei loro ordini e ridotti a servirsi delle loro sciabole, che in una mischia a corpo a corpo sono come dire inutili, cominciarono a cadere con spaventosa prestezza sotto ai colpi dei loro avversarj, e forse sarebbono stati tutti annichilati, se la cavalleria francese non accorreva in loro aiuto, e con un terribile assalto non costringeva gli Spagnuoli a partirsi (1). Gastone, non potendo comportare che questa fanteria se ne andasse, dopo tanto male fatto al suo esercito, intera e ordinata, corse con una squadra di cavalli, mentre quella si ritirava, per assal-

(1) Morì in questa carica, secondo gli scrittori francesi, in una [illegible] contro a fanti italiani, secondo il Guicciardini, Ivo d'Allegri il quale, avendo l'anno prima perduto un suo figliuolo in un abbattimento presso Ferrara, e vedendosi ora torre l'altro in questa battaglia, non volle sopravvivere a tanta perdita, e spintosi col cavallo dove la turba era più folta, fu come cercava, ammazzato. *N. del Trad.*

toria furiosamente alla coda: ma rimasto ferito nello scontro, e gittato da cavallo, fu attorniato dai nemici e con molti colpi ammazzato. Il signor di Lautrec fu lasciato per morto accanto a lui con venti ferite, quantunque poscia riuscisse a salvar la vita. La cavalleria francese non ardì perseverare nell'assalto, ma lasciò gli Spagnuoli ritirarsi senza molestia a posta loro (1).

La morte di Gastone, aggiunta a quella di tanti altri capitani, empiè di mestizia tutto il campo francese, e la perdita di tanti compagni, il sangue de' quali era stato il prezzo di questa vittoria cadmea, sbigottiva gli animi dei soldati. Contendevano, oltracciò, la Palissa e il cardinale di S. Severino intorno al comando dell'esercito, e l'intendente generale di Normandia che governava per la Francia il ducato di Milano, licenziò, subito acquistata la vittoria, per sordida economia tutti i fanti italiani e parte dei Francesi (2). In breve, l'esercito francese dopo la giornata di Ravenna aveva faccia di vinto più assai che di vincitore.

Delle reliquie dei collegati fuggì la maggior parte verso Cesena; Ramondo con alcuni cavalli non si fermò sì fu in Ancona (3). Ma molti furono, nel fuggire, morti da' paesani, ingordi di preda e di vendetta, e il duca d'Urbino, che aveva già mandato in Francia per comporre le sue cose col re (4), suscitò egli stesso i suoi vassalli contro quelli che fuggivano per i suoi dominj. Soli i Fiorentini protessero autorevolmente quelli che si ritirarono per le loro terre. — In Ravenna frattanto Marcantonio Colonna s'era rifuggito nella cittadella, e gli abitanti avevan mandato al campo francese ad arrendersi. Ma mentre che i mandati convengono coi capitani, uno dei capi delle fanterie francesi, detto Jacquin, entrò con la sua compagnia per il rotto del muro nella città e si mise a saccheggiarla. Jacquin fu poscia impiccato per questo fatto dalla Palissa; ma intanto nissun comando, nissuna autorità potè rattenere i soldati dal seguire il suo esempio, e Ravenna andò miserabilmente a sacco. Marcantonio si arrese a patti il quarto giorno: tutta la Romagna venne in potere de' vincitori, senza aspettare l'arrivo loro, e il cardinale di S. Severino ricevette, in nome del Concilio, la possessione di questa parte dello stato ecclesiastico.

La nuova della rotta di Ravenna fu portata da Ottaviano Fregoso a Roma in quarantott'ore. I cardinali fecero istanze col papa, perchè consentisse finalmente a fare accordo col re di Francia, come già il duca d'Urbino suo nipote aveva fatto; e rappresentavangli quanti baroni romani fossero già congiunti o certamente per congiungersi coi Francesi. Ma in contrario gli oratori del re d'Aragona e de' Veneziani gli ricordavano gli aiuti certissimi degli Svizzeri e dell'Inghilterra, il soccorso presente di Spagna e di Venezia; rinfiammavano l'odio suo contro i cardinali scismatici, e gli mostravano come la perdita di Roma (che tutta la corte si figurava imminente) non era altro che la perdita d'una città, che non iscemava in nulla l'autorità pontificale (1). — Giulio, combattuto da contrarie passioni, rimase lungamente sospeso, e in fine piegossi al partito più pacifico, sperando di poter terminare la guerra con le stesse condizioni, che la corte di Francia gli aveva offerto poco innanzi al fatto di Ravenna. E per vero Luigi XII (avvegnachè ora Massimiliano, per tenerlo fermo nella guerra asseverasse di non voler ratificare la tregua conclusa in nome suo co' Veneziani, e avvegnachè i Fiorentini per la riputazione della sua vittoria avessero rinnovato seco la lega) era disposto, non ostante la sua vittoria, a ricever la pace sotto le medesime condizioni: abolizione, cioè, del conciliabolo di Milano, restituzione di Bologna, abbandono delle terre di Romagna per parte del duca di Ferrara; senza dimandare altro per sè e per i suoi collegati che l'assoluzione delle censure, e ai Bentivogli la guarentigia dei loro beni.

Ma poco dipoi, essendo il pontefice stato informato da un messo del cardinal de' Medi-

(1) Sism. p. 208. Guicc. p. 110.

(2) Guicc. l. c. p. 111.

(3) Il cardinal legato Giovanni de' Medici rimase prigione nella battaglia, insieme con Fabrizio Colonna, il marchese Pescara, Pietro Navarro e il marchese della Palude. Ved. Roscoe vol. II. p. 116.

(4) L'ambasciatore del duca in questa circostanza fu l'autore del Cortegiano, Baldassar Castiglione. *N. del Trad.*

(1) Guicc. p. 114.

ci, prigione in Milano (1), in qual misero stato fosse l'esercito francese, e sentendo nuove genti spagnuole esser sbarcate in Italia; ed avendo dall'altro lato il duca d'Urbino voltato il dosso alla Francia per riconciliarsi col zio, al quale offeriva per aiutarlo a continuar la guerra 200 uomini d'arme e 4000 fanti; e i baroni romani, che prima avevan trattato con la Francia, essendo tornati alla ubbidienza della Chiesa, e in fine la Palissa essendosi ritirato colla maggior parte delle sue genti nel Milanese, dove lo tirava il rumore crescente della venuta degli Svizzeri, solo lasciando in Romagna il legato del Concilio con 300 lance, 300 cavalli leggieri e 6000 fanti: Giulio licenziò dalla mente ogni pensiero di pace, e scrisse a Matteo Schinner ora cardinale, di soldargli 12,000 Svizzeri, e più se ne trovasse.

Approssimavasi in questo frattempo il termine prefisso all'apertura del Concilio Lateranese, per il quale molti prelati eran già concorsi a Roma di Spagna, d'Inghilterra, di Ungheria, e di tutte le parti d'Italia. Il dì 3 di maggio 1512 Giulio II diede principio a questo Concilio, in presenza di ottantatre vescovi. Tenne poscia un concistoro, in cui fece leggere i capitoli della pace offerti dal re di Francia, e dimandò consiglio ai cardinali. Parlarono l'Arborense e l'Eboracense veementemente in contrario; e Giulio che già prima di consultare aveva fermo la sua deliberazione, pubblicò un monitorio contro il re di Francia, intimandogli che subito sprigionasse il cardinal de' Medici, sotto pena ec.

Gli Svizzeri, non ostante l'apparente freddezza dei loro ultimi movimenti contro Milano, nutrivano un odio inestinguibile contro Luigi XII, non solo a cagione del suo pertinace rifiuto d'aumentare di picciola somma la pensione solita pagarsi annualmente dai suoi predecessori alla nazione elvetica (che fu il principio della loro disunione), ma perchè, con boria intempestiva non meno che puerile, e con parole contumeliose aveva schernito la loro ignobiltà. Però nel corso del precedente inverno s'era già trattata una nuova leva di 6000 Svizzeri per il papa e 6000 per i Veneziani. I Grigioni, che avevano lega allo stesso tempo col re di Francia e coi Cantoni svizzeri, dichiararono la lega coi Cantoni più antica e di maggiore autorità; e Coira fu il luogo in cui si ragunarono quelle schiere di confederati che del mese di maggio, col consenso di Massimiliano, scesero a Trento e quindi a Verona per unirsi coi Veneziani. Durante questo progresso il loro numero crebbe infino a 20,000 (1), chè tanti si unirono con l'esercito veneto, e siffatto era l'odio di questa moltitudine contro al re di Francia, che la tardanza degli stipendj, la penuria de' viveri ed ogni altra difficoltà era, con esempio inaudito nella storia degli Svizzeri, tollerata pazientemente.

Pericolosissima e quasi disperata contro un tal nemico era la situazione della Palissa in Lombardia, conciossiachè, privo di forze sufficienti (2), fosse per soprappiù in mala armonia col governatore, il quale dal canto suo era sì scarso di danari e di credito, che Federigo da Bozzole, che n'ebbe in fine commissione da lui, non trovò da soldargli un fante italiano. Aveva la Palissa oltracciò non poche molestie e impedimenti nel proprio esercito, e tutta la cavalleria francese era stucca della guerra d'Italia. Aggiungerasi in fine, che il cardinal de' Medici, quantunque prigione, era infinitamente più stimato e riverito dal popolo e dai soldati, che tutti i padri del Concilio pisano, i quali anzi erano vilipesi ed esecrati da ognuno. — Pure, essendo necessario opporsi in ogni modo agli Svizzeri, la Palissa radunò le sue forze in sull'Oglio, lasciando per ora Bologna in abbandono. Gli Svizzeri frattanto s'unirono nel Veronese con le genti veneziane, le quali sotto il governo di Gian Paolo Baglioni erano in numero di 400 uomini d'arme, di 800 cavalleggeri, e di 6000 fanti, con un buon treno d'artiglieria. Informati, per una lettera intercetta dagli Stradiotti, della debolezza dell'esercito francese, i collegati si volsero incontanente contro la Palissa, il quale, conoscendo l'impossibilità di resistere in sui campi al nemico, di-

(1) Questo messo era il proprio cugino del cardinale che fu poi papa Clemente VII ed allora era cavaliere di Rodi — Giulio de' Medici. Guicc. l. c. p. 116.

(1) Sism. p. 241. Meyer di Knon. p. 213.

(2) Avevano ancora i Francesi in Lombardia 1300 lance e 10,000 fanti, ma dispersi, in guarnigione o altrimenti, dai confini occidentali del Milanese fino in Romagna. Sism. p. 241.

stribuita parte delle sue genti in Bergamo, Brescia e Crema, si ritirò a Pontevico (perciocchè da Pontoglio s'era innoltrato fino a Castiglione delle Stiviere), non si tenendo presso di sè che 700 lance, 2000 fanti francesi e 4000 tedeschi. Imperocchè le genti pontificie s'erano in questo frattempo riordinate, e con poca fatica avevano ricuperato Rimini, Cesena e Ravenna, di modo che la Palissa non aveva potuto esimersi dal rimandare a Bologna in soccorso de' Bentivogli 300 lance, che ancora erano in Parma.

Intanto il Baglioni, con le genti svizzere e veneziane, aveva passato il Mincio a Valeggio, e tutto l'esercito era alloggiato nel Mantovano. L'imperatore, guadagnato affatto dai nemici della Francia alla parte loro, mandò in questo tempo un araldo nel campo francese, comandando ai fanti tedeschi, che si partissero subito dagli stipendj del re di Francia: il che da questi, che ottimamente vedevano il poco onore e il manco utile v'era nel rimanere, fu eseguito il medesimo giorno; onde la Palissa con le reliquie dell'esercito si ritirò tumultuosamente a Pizzighettone. I collegati s'indirizzarono verso Cremona, la quale abbandonata dai Francesi venne senza contrasto alcuno in loro potestà, e pigliaronne il possesso (così volendo il papa e gli Svizzeri) in nome di Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza, il dì 5 di giugno 1512. Si ribellarono nello stesso tempo, essendone stata richiamata dalla Palissa la guarnigione, i Bergamaschi, e ricevettero nella città presidio veneziano.

In questo frangente la Palissa richiamò definitivamente le 300 lance da Bologna, e si ritirò a Pavia. Milano fu al tutto abbandonato, partendosene il Triulzio, il generale di Normandia, e tutti i principali gentiluomini del partito francese. Il cardinal de' Medici, menato dai fuggiaschi prigione con loro, fu liberato dai paesani della Pieve del Cairo al passo del Po di contro a Bassignana. I pochi padri del Concilio rimasti in Milano si dispersero, dopo d'avere con decreto degno di risa sospeso il papa dalle sue funzioni (1). La Palissa era incerto se dovesse difender Pavia, oppur continuare la sua ritirata, allorchè l'esercito collegato comparve dinanzi alla città, e subito cominciò a percuotere con le artiglierie il castello. Evacuarono allora i Francesi la città; ma prima che questi avesser finito di ritirarsi, gli Svizzeri entrati dentro li perseguirono, e sopraggiuntili al ponte di Gravelona (il quale, essendo di legname, cedette sotto il peso delle artiglierie e dei carriaggi francesi), uccisero o fecero prigioni tutti quelli che non erano ancora passati.

In questo frattempo il duca d'Urbino occupò Bologna, abbandonata per disperazione dai Bentivogli (1). Giano Fregoso, condottiere de' Veneziani, intraprese a instigazione del papa una spedizione contro Genova; gli abitanti della quale, quantunque disposti a rimanere in fede, furono abbandonati dal governator francese, il qual si ritirò co' suoi nella fortezza della lanterna. Giano pertanto entrò senza veruno ostacolo in Genova, e fu acclamato doge, il dì 29 di giugno 1512, rimanendo la città in sua balìa, mediante 12,000 ducati rimessi al cardinale di Sion per mancia agli Svizzeri. Il Castelletto si arrese in capo d'otto giorni, ma la lanterna non venne in potere de' Genovesi, se non dopo lunga resistenza.

Il cardinal di Sion aveva intanto occupato le altre terre del ducato di Milano, e fattovi chiamare il nome di Massimiliano Sforza come legittimo duca. Ma gli Svizzeri taglieggiaron Milano e tutte le terre principali dell'antico ducato asprissimamente, e s'impossessarono di Locarno e del territorio annesso; i Grigioni di Chiavenna e della Valtellina. Il papa reclamò per la Chiesa Parma e Piacenza, siccome incluse nelle antiche donazioni dei re Franchi alla sedia apostolica, di maniera che gli antichi dominj sforzeschi pervennero a Massimiliano notabilmente diminuiti.

Molto più acerbi che per la Francia non erano stati, furono i frutti di questa vittoria dei collegati per Alfonso d'Este, il quale a fatica per opera di Fabrizio Colonna (cui divenuto suo prigioniere nella giornata di Ravenna, aveva Alfonso costantemente ricusato di consegnare ai Francesi, e finalmente liberatolo senza riscatto), per opera, dico, di quest'uomo (2), che mosse in favore d'Alfonso tutta

(1) Sism. p. 228.

(1) Guicc. l. c. p. 134.

(2) È Fabrizio uno de' più bei caratteri militari di quell'epoca. Il Machiavelli l'ha scelto per protagonista de' suoi dialoghi sull'Arte della guerra.

(Trad.)

la sua casa, insieme colle instanze dell'oratore del re Cattolico (1), pervenne a mitigare l'ira del papa, tanto che gli fu permesso di venire a Roma e chieder perdono. Giunse Alfonso in Roma il dì 4 di luglio, e il suo umile portamento parve movesse alquanto l'animo di Giulio a commiserazione, sì che, sospese le censure pronunziate contro di lui, fu ammesso in concistoro a confessare il suo fallo e a domandare l'assoluzione. Ma i cardinali, che il papa deputò a fermar seco le condizioni della concordia, dichiararono Ferrara legittimamente ricaduta alla Chiesa, e ad Alfonso fu detto che S. S. gli farebbe dare in compenso la città d'Asti, che per la perdita de' Francesi era venuta in potestà della lega. Intese allo stesso tempo Alfonso che Reggio s'era ribellato alla Chiesa, e che il duca d'Urbino gli aveva occupato la Garfagnana: per le quali cose a ragione insospettito, domandò commiato per tornarsene a Ferrara, il quale essendogli negato, i Colonnesi mantenendo con braccio regio la fede del salvocondotto, lo portarono salvo fuori dell'unghie del pontefice (2).

Le rapide conquiste dell'armi collegate suscitarono tal conflitto d'interessi e di desiderj tra i membri della lega, che l'unione di prima ne fu quasi subito turbata. Il possesso preso dal pontefice di Parma e Piacenza era grave non meno all'imperatore, il quale considerava queste città come feudi imperiali, che a Massimiliano Sforza il quale le riguardava come parte del patrimonio sforzesco. Oltracciò l'imperatore ricusava di rendere ai Veneziani quello che ancora teneva del loro; e a fatica s'indusse, vedendo la ferma volontà degli Svizzeri e del papa, a tollerare Massimiliano Sforza come duca di Milano. Il vicerè di Napoli, che, avendo rimesso in ordine ai confini del regno le genti spagnuole, si disponeva a passare in Lombardia, per mescolare la sua autorità in quelle cose, domandava al papa e a' Veneziani la continuazione del sussidio dei 40,000 ducati il mese, ch'eglino s'erano stretti a pagargli finchè i Francesi non fossero cacciati d'Italia: ora i Francesi tenere ancora Brescia, Crema, Legnago, Peschiera, e le fortezze di Genova e di Cremona e il castello di Milano e la rocca di Novara. Gli Svizzeri continuavano a taglieggiare il ducato di Milano: e avendo in sulla loro venuta fatto lega col duca di Savoja, cercavano ora di rimoverlo affatto dall'amicizia della Francia (1). I Veneziani in fine erano intenti principalmente a ricuperare Brescia e Crema.

Solo in un punto i voleri dei collegati erano concordi, e questo si era la determinazione di far gustare a Firenze i frutti del suo parteggiare per la Francia, ancora che questo non fosse stato tale, da muovere i cittadini a maggiore sforzo che per trattato fossero tenuti, nè da impedirli, come s'è veduto, dal ricettare quelli che fuggivano dalla rotta di Ravenna.

---

(1) Alfonso era nato d'una figliuola del re Ferdinando vecchio, di Napoli.

(2) Nern. p. 243. Guicc. p. 110.

(1) La storia della casa di Savoja s'è raccontata di seguito (vol. I. p. 887) insino all'anno 1490, nel quale il giovine duca Carlo II regnava sotto la tutela di sua madre, Bianca di Monferrato. Questa era stata costretta, poco dopo la morte del marito, a restituire al marchese Lodovico di Saluzzo, e a' di lui cugini di Racconigi e Cardeito, i loro beni e possessioni. Delle turbolenze insorte in questo tempo per l'occupazione della sede vescovile di Ginevra, nè dei particolari della quistione coi Vallesani, che volentieri avrebbero dato di piglio allo Sciablese, non ci occorre parlare. Delle relazioni della duchessa reggente con Carlo VIII s'è toccato addietro in questo libro. Il duca morì ancor giovinetto ai 16 d'aprile 1496, ed ebbe per successore Filippo conte di Bresse, suo prozio, stato negli ultimi tempi governatore del Delfinato pel re di Francia, e già molto inoltrato negli anni. Costui morì quasi subito dopo aver ricevuta l'investitura imperiale, ai 7 di novembre 1497. Seguitògli nel ducato Filiberto II suo primogenito, che era stato allevato alla corte di Francia, e che, sebbene feudatario imperiale, seguì strettamente parte francese: ma questo pure morì prima d'aver compiuto il suo quinto lustro, in conseguenza delle fatiche d'una caccia, ai 10 di settembre 1504, senza lasciar figliuoli nè dalla prima moglie, Violante Luisa principessa di Savoja, nè dalla seconda, Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano I. Il ducato scadde a suo fratello Carlo, terzo di questo nome, che ricevette l'investitura dell'imperatore nel maggio del 1505. Costui nel principio del suo regno ebbe a combattere col vescovo del Vallese, e in fine a cedergli per trattato alcuni distretti: nel resto fu sempre divoto della Francia, e si mostrò uomo di poco valore. Allorchè gli Svizzeri, divenuti nemici della Francia, si videro schiusi dei passi dell'Alpi per la Savoja, il duca Carlo venne in difficile e pericolosa situazione: nel maggio del 1512 conchiuse coi Cantoni una lega a Baden per 25 anni, nella quale si contenevano: pace e libertà di commercio tra i sudditi delle due parti; nascendo disputa, si compromettessero; avendo gli Svizzeri guerra, il duca gli aiutasse, non avendo lui guerra in casa propria, di 600 uomini a cavallo; avendo guerra il duca, mandassero gli Svizzeri in suo soccorso 6000 fantaccini. Ved. Lebret *Storia d'Italia* tom. VII. 33 seg.

Ma tale qual era stato bastò ad accendere la collera del papa, e a procacciare con ciò nuove fondamenta alle macchinazioni del cardinal de' Medici. Giulio II mandò del mese di luglio un uomo a Firenze (Lorenzo Pucci suo Datario), a ricercare i Fiorentini che si aderissero alla lega contro la Francia; il che questi non vollero fare. Il vescovo di Gurk offerse loro la protezione dell' imperatore per 40,000 ducati, ma questa aveva in mercato sì poco valore, che i Fiorentini avrebbon creduto investire il loro malamente. Solo mandarono a Mantova Gian Vittore Soderini, fratello del Gonfaloniere, come ambasciatore presso la dieta ivi tenuta in questo tempo dai rappresentanti delle potenze collegate. Ma andovvi allo stesso tempo Giuliano de' Medici, il quale dimostrò ai confederati, come l' esilio e tutte le altre sciagure della sua casa erano opera dei Francesi, e che però ritornando i Medici in Firenze per opera de' confederati, e' non era da dubitarsi ch' e' non fossero per tener la città interamente a divozione della Lega. Prometteva inoltre quantità grande di danari, che era proprio un toccare la corda maestra delle deliberazioni della dieta perchè Ramondo, che aveva condotto le sue genti fino a Bologna, non potea, per mancanza di danaro, farlo muovere un passo più innanzi. Di nuovo fu proposto all' ambasciator fiorentino di accomodare le cose della sua patria con 40,000 ducati; ma Gian Vittore (che era giureconsulto) cominciò invece a spaziare sui meriti della sua Repubblica, la quale, siccome non aveva mancato ad alcuna sua obbligazione, così non doveva nulla a nissuno. Allora la dieta deliberò, che Ramondo, chiamato a sè il cardinal de' Medici si volgesse con le genti spagnuole verso Firenze (1).

I Fiorentini non avevano in pronto, per resistere a questo assalto, che dugento uomini d'arme, e una milizia nazionale buona ad ogni ufficio eccetto quello della guerra; e se nel momento stesso del pericolo soldarono alcuni fanti forestieri, questi siccome levati in fretta e alla rinfusa, non erano di qualità da inspirare in quelli che gli usavano molta confidenza. Tenue, per vero, era l' apparato del viceré contro la Repubblica — 200 uomini di arme, 5000 fanti e 2 cannoni in tutto, ma quelli erano i fanti che s' eran salvati dalla giornata di Ravenna. Poi che Ramondo fu giunto con questo esercito a Barberino in Mugello, fece intendere ai Fiorentini, ch' egli non veniva nè per assaltare il loro dominio, nè per alterare la forma della loro città, ma solo per levare il Soderini d' ufficio e rimetter dentro i Medici scacciati (1). Il gonfaloniere, nel sottoporre queste domande al consiglio maggiore, disse ch' egli era parato a deporre l' ufficio e, se fosse necessario, a dare la vita per la salute de' suoi concittadini, ma ch' e' non credeva che libertà nè salute alcuna fosse possibile, rientrando i Medici nella città con le armi degl' inimici, e però, se tale era pure la loro opinione, concorressero con le robe e con le persone loro a difendere la loro libertà. Il consiglio maggiore, dopo breve deliberazione, consentì si accettassero i Medici come privati cittadini, ma vietò che si rimovesse il gonfaloniere.

Il viceré frattanto s' accostò a Prato, dove i Fiorentini avevano messo cento uomini d' arme e 2000 fanti, quasi tutti dell' ordinanza loro, sotto Luca Savello (2). Il primo assalto fu rispinto; il che, unito al mancamento di vettovaglie che già cominciava a esser grande nel campo spagnuolo, fece che Ramondo (il qual s' era mosso più per desiderio di taglieggiar Firenze, che per amore de' Medici) inclinasse a trattare co' Fiorentini, con che frattanto lo soccorressero di vettovaglia. A questo il gonfaloniere non volle acconsentire, onde il viceré fece di nuovo dare l' assalto a Prato, il dì 30 d' agosto, e incontanente l' ebbe, perchè le milizie fiorentine non fecero *alcuna resistenza*. Più di 2000 persone (3) furono scannate in Prato dagli Spagnuoli in quel giorno: il resto all' avvenante (4).

Venuta a Firenze la nuova di questo eccidio, incredibili furono lo spavento e la costernazione che invasero tutti gli ordini; la

(1) Guicc. p. 150.

(1) Guicc. l. c. p. 153.

(2) Condottiere vecchio, dice il Guicciardini, ma che nè per la età nè per la esperienza era pervenuto a grado alcuno di scienza militare. Ved. sopra p. 252 col. 1. *N. dei Trad.*

(3) Questo, tra gl' indicati, è il numero minore, ed è quello del Guicciardini: il Machiavelli dice 4000, e il Buonaccorsi 5000.

(4) Roscoe vol. II p. 148.

città era senza consiglio; Pietro Soderini era diventato un cencio: oltreacchè non mancavano in Firenze cittadini nobili ed audaci che desideravano un cambiamento di cose, e che da più tempo erano in trattato coi Medici fuorusciti (1). Costoro la mattina dell' ultimo dì d'agosto entrarono in palazzo, e saliti senza trovare alcuno impedimento alle stanze del gonfaloniere, lo costrinsero con minacce di morte a partirsene. Molti de' congiurati erano parenti del Soderini, il quale, avuta da loro la fede di salvarlo, si accompagnò con loro e lasciossi menare a casa di Paolo Vettori, uno dei capi della congiura.

Il popolo quantunque sollevato a questa novità, non fece alcuna dimostrazione nel vedere l'antico suo gonfaloniere condotto a quel modo fuori del palazzo pubblico. I congiurati convocarono quindi tutti i magistrati della città, e dimandarono loro la deposizione legale del Soderini; la quale non potendo ottenere dal libero voto dei convocati, l'estorsero dal loro timore, poichè Francesco Vettori ebbe osservato, essere più savio partito deporre giudicialmente il Soderini, che permettere che fosse ammazzato da' suoi nemici. La notte seguente quelli medesimi che l'avevano levato di palazzo lo condussero su quel di Siena, d'onde movendosi per andare a Roma inteso che il papa era mal disposto verso di lui, si volse d'improvviso alla via d'Ancona, e si salvò per mare a Ragusi (2).

Allorchè la nuova della cacciata del gonfaloniere fu portata dagli ambasciatori fiorentini al viceré, questi seguitò a domandare quello ch'era lo scopo principale della sua venuta, danaro per sè e per l'esercito; e volle inoltre che i Fiorentini conducessero ai loro stipendj 200 lance spagnuole. La somma totale che i Fiorentini s'obbligarono in questa occasione di pagare al Cardona, e parte ancora al Gurgense, fu di 140 mila ducati. I Medici dovevano ritornare, a tenore dell'accordo, come semplici cittadini, ed avere la facoltà di ricomperare a giusto prezzo i beni della loro casa alienati dal fisco. Giuliano rientrò, senza aspettare la rivocazione del decreto d'esilio, il secondo giorno di settembre, e pochi giorni dopo fu proposta e approvata, secondo le forme ordinarie, una legge per modificare e ristrignere il governo presente; colla quale fu determinato, che il gonfaloniere si eleggesse in futuro per un anno solo, e che le elezioni si permettessero in massima parte ad una balìa, di cui il consiglio degli Ottanta fosse la base, senza che perciò si abolisse interamente il gran consiglio istituito dal Savonarola. Giovan Battista Ridolfi, stretto parente de' Medici, ma noto partitante del governo popolare, fu eletto gonfaloniere per il primo anno.

Ma un siffatto stato di cose non poteva in modo alcuno soddisfare quei più zelanti seguaci di casa de' Medici, che per mezzo suo speravano d'alzarsi nella Repubblica, o di rifar le loro dilapidate fortune; ed anco desideravasi per molti miglior guarentia contro il ritorno dell'antico reggimento popolare. Per lo che, non si confidando abbastanza di Giuliano, siccome d'uomo troppo facile e condescensivo, costoro si volsero al cardinal Giovanni, che era tuttora in Prato col viceré, e che, già per sè stesso mal contento delle cose fatte, convenne pienamente nella loro sentenza; e addì 14 di settembre si partì con grande accompagnamento d'armati da Prato e se ne venne a Firenze (1). Quivi il giorno seguente si recò in palazzo, dove sedeva la nuova Signoria. Il gonfaloniere Ridolfi avea licenziato la guardia solita tenersi dal suo predecessore, onde i masnadieri del cardinale occuparono senza resistenza tutto il palazzo. I settatori de' Medici diventarono dopo questo più clamorosi ed audaci, e Giuliano medesimo ricercò la Signoria che convocasse il popolo a parlamento, la quale vedendo la vanità d'ogni resistenza, fece com'era richiesta, e al popolo adunato lesse le nuove proposte dei partitanti dei Medici: Abolissonsi tutte le leggi fatte dopo la cacciata dei Medici, concedessesi la suprema potestà ad una balìa, la quale avesse il potere di continuarsi da sè stessa d'anno in anno in uffizio: creassesi d'ora in poi il gonfaloniere e la Signoria per venti *accoppiatori*, scelti a questo effetto fra i membri della balìa: Giovan Battista Ridolfi deponesse l'uffizio il dì primo di novembre. Tutte le quali cose furono, secondo

(1) Guicc. l. c. p. 102.
(2) Sism. p. 263. Roscoe vol. II p. 149. Guicc. l. c. p. 103.

(1) Sism. p. 265.

il solito di queste adunanze, senza la minima dubitazione approvata.

In questo modo la città di Firenze tornò, da una forma popolare di reggimento, sotto la quale molti malanni e onore di niuna fatta s'era acquistata, ad una forma oligarchica, simile all'antica sotto i Medici vecchi, tranne che invece d'avere per capi uomini doviziosi, cresciuti nelle dolcezze e nelle abitudini della vita cittadina, aveva uomini impoveriti nell'esilio, estranei per lunga assenza agl'interessi della propria patria, amareggiati dall'odio e dallo sdegno.

La balìa diede quindi perfezione con le misure speciali alle cose incominciate, disarmando il popolo, togliendo l'ordinanza delle milizie nazionali, sostituendo altro di miglior suono e più confacevole allo stato presente, e per provvedere al pagamento dei danari dovuti all'esercito spagnuolo, si fece prestare per forza dai cittadini 80,000 ducati. In luogo quasi del consiglio maggiore fu instituito il Consiglio degli *Arruoti*, e il modo fu che ogni membro della balìa fu autorizzato a nominare otto cittadini del suo quartiere, i quali poi per isquittinio segreto, furono ridotti a dugento. A successore del Ridolfi per i due primi mesi fu nominato, con esempio finora inaudito, Filippo Buondelmonti d'una delle case più aristocratiche e più invise al popolo che avesse Firenze. I membri della famiglia medicea, che questo rivolgimento ricondusse in Firenze, furono, oltre a Giovanni e Giuliano figliuoli di Lorenzo il Magnifico, Giulio, cavalier di Rodi e priore di Capua, figliuolo naturale di Giuliano il vecchio, ucciso in S. Maria del Fiore (1), Lorenzo, figliuolo di Pietro annegato nel Garigliano (2), Ippolito e Alessandro ancora fanciulli, quegli figliuolo di Giuliano II, questi di Lorenzo II, o, com'altri sostengono di Giulio, ambo naturali.

Don Ramondo di Cardona era intanto partito da Prato per andare a congiungersi con l'esercito veneziano che era all'assedio di Brescia. Aubigny, che v'era dentro alla guardia, subito che il vicerè vi fu accostato, gli diede la terra insieme colla fortezza, non avendo prima voluto darla ai Veneziani: il simile fece Peschiera; e Legnago si arrese al vescovo di Gurk luogotenente cesareo. Cremona sola si arrese ai Veneziani. Il vescovo di Gurk andò quindi a Roma, dove dal papa, che conosceva la sua vanità e l'influenza ch'egli esercitava sull'animo dell'imperatore, fu ricevuto con eccessivi ed inusitati onori, ed insignito della porpora cardinalizia.

In Roma si trattò per gli ambasciadori delle potenze collegate, dello stabilimento delle cose d'Italia, ma con picciolo frutto, per le contese e differenze particolari che erano tra i collegati. Il re d'Aragona, desideroso d'estendere la sua autorità in Toscana, aveva ricevuto nella sua protezione Firenze, Siena, Lucca e Piombino: proteggeva ugualmente i Colonnesi, caduti in disgrazia del papa dopo il fatto d'Alfonso d'Este, e non cessava di chiedere il soldo stipulato nella lega, quantunque la cagione del pagamento fosse cessata. Gli Svizzeri persistevano in volere che Massimiliano Sforza fosse e rimanesse duca di Milano; ma l'imperatore ricusava di dargli l'investitura, e insieme si lagnava del papa per l'occupazione di Parma, Piacenza e Reggio; voleva che i Veneziani gli rendessero Vicenza, e ricusava di conceder loro Padova, Treviso, Brescia, Bergamo e Crema, se non gli pagavano per l'investitura 200,000 fiorini di Reno, e 30,000 di tributo annuo, condizioni inique, a cui la Repubblica negò costantemente di sottomettersi, non ostante che il papa si offerisse di accomodarla di parte de' danari che Cesare dimandava — In questa inestricabile zuffa d'interessi, Giulio II fece una subita deliberazione e si confederò coll'imperatore (1); il quale riconobbe ed approvò il Concilio Lateranense, promise non dare aiuto ad Alfonso d'Este nè a' Bentivogli, e richiamare i fanti tedeschi ch'erano agli stipendj del primo, e il papa all'incontro s'obbligò d'ajutare l'imperatore a conquistar tutto quello che gli era caduto per il trattato di Cambrai. Prometteva inoltre S. S. di non molestare, durante la guerra contro a' Veneziani, i Colonnesi; e l'imperatore tollerava il possesso di Parma, Piacenza e Reggio, ma senza pregiudizio delle ragioni dell'impero.

Sulla fine di quest'anno il vicerè di Napoli mise il giovine Sforza in possesso del ducato paterno, e il cardinale di Sion, in nome della

(1) Ved. vol. I p. 784, tav. genealogica.
(2) Ved. sopra p. 250, col. I.

(1) Guicc. l. c. p. 175.

confederazione elvetica, l'antepenultimo giorno dell'anno 1512, gli consegnò pubblicamente le chiavi di Milano. Nel tripudio di queste feste, i Francesi che tenevano la rocca di Novara si arrenderono.

Ma Luigi XII, al principio dell'anno 1513, deliberò di mandare in Italia l'esercito de'Pirenei, che aveva combattuto sin qui per cacciare gli spagnuoli del regno di Navarra, comecchè senza frutto. Luigi negoziava allo stesso tempo con Ferdinando e con Massimiliano, per istaccarli dalla lega, ma non ostante l'apparente facilità della cosa, ora un inciampo ora un altro ne frastornava la conclusione. Con gli Svizzeri pure desiderava Luigi ardentemente d'aprire una pratica, per tentar d'impedire la lega che si trattava tra essi e Massimiliano Sforza per 25 anni; ma trovò tale ostinazione negli animi di que'montanari, che solo per indurli a dar udienza agli ambasciatori suoi, convenne ch'e' cedesse loro le fortezze di Lugano e di Locarno: e poi, non ostante la venuta della Tramoglia e del Triulzio a Lucerna, fermarono i capitoli con Milano (1), e perseverarono nell'inimicizia con la Francia.

Solo coi Veneziani riuscì al re di fare accordo, appiccata la pratica per mezzo d'Andrea Gritti, ancora prigione in Francia. L'imperatore, che n'ebbe qualche sentore, offerse alla Repubblica di rinunziare alle sue ragioni sopra Vicenza; ma il Senato volea anche Verona, ricompensando Massimiliano con maggiore quantità di denari: alla qual domanda trovando i Veneziani, non ostante il favore del cardinal di Gurk, l'imperatore avverso, risolvettero di confederarsi con la Francia. Furono i termini di questa lega gli stessi che quelli del 1499; non che i Veneziani si assicuravano Cremona e la Ghiaradadda, aiutando il re a ricuperare tutto il resto del ducato di Milano: ma nei capitoli fu espressa la condizione, che nulla fosse valido, se in fra certo tempo il re non ratificava, volendo il negoziatore francese riserbare al suo signore la facoltà di trattare allo stesso tempo in altre regioni, anche in senso direttamente opposto.

Intanto Giulio II aspettava con impazienza la primavera, per rinnovare con potente sforzo la guerra contro Ferrara. Comperò segretamente dall'imperatore le ragioni dell'impero sopra la città di Siena per 30,000 ducati, avendo in mente di beneficarne il duca d'Urbino suo nipote, e convenne di prestare a Massimiliano 40,000 ducati, ricevendone in pegno Modena. Ancora minacciava i Lucchesi, perchè nei travagli del duca di Ferrara avevano occupata una parte della Garfagnana; e sdegnato coi Medici, perchè gli pareva che anteponessero l'amicizia del re di Spagna alla sua, disegnava cacciarli di nuovo di Firenze. Altri disegni, altri mutamenti rivolgeva nell'animo, rispetto alle cose di Perugia e di Genova; ma tutto era subordinato al gran pensiero di liberare affatto l'Italia dai barbari, al quale effetto anche Napoli doveva esser tolta di sotto al giogo degli Spagnuoli.

In mezzo a tanti e così smisurati pensieri Giulio II fu sopraggiunto da una febbretta, che in piccol tempo lo condusse all'agonia. Profittò degli ultimi momenti di vita che gli rimanevano, per far confermare dal collegio de' cardinali la vicaria di Pesaro al duca suo nipote, e per ordinare alcune importanti materie ecclesiastiche: quindi la notte innanzi al 21 di febbraio 1513 passò all'altra vita (1).

§ II.

Fino alla morte di papa Leone X (1521).

Ventiquattro cardinali, presenti in Roma dopo la morte di Giulio II, entrarono in conclave il dì 4 di marzo (2). Giovanni de' Medici, costretto per un tumore purulento a viaggiare lentamente in lettiga, non giunse che due giorni dopo.

Fra i cardinali di quel tempo erano alcuni di fresca età, pervenuti sotto il regno di Giulio a maggiore autorità che nei tempi ordinarj i loro coetanei non solessero avere. Costoro, ristrettisi insieme, costituivano nel nuovo conclave un partito, di cui Alfonso Petrucci da Siena giovanissimo era come il capo, e Giovanni de' Medici, che aveva allora 37 anni, il candidato. L'ostacolo più forte all'esaltamento

(1) Meyer di Kno. l. c. p. 313. In ricambio della protezione accordatagli, Massimiliano cedette agli Svizzeri, Lugano, Locarno, Valmaggia, Mendrisio, promise loro 200,000 ducati di buona mano e 40,000 di pensione annua.

(1) Galez. l. c. p. 194.
(2) Sism. l. c. p. 290.

di Giovanni era l'opposizione del cardinale di Volterra, Francesco Soderini; per la quale rimuovere, Giovanni promise di richiamar da Ragusi Pietro Soderini e di lasciarlo vivere tranquillamente in Roma, di restituirgli i suoi beni e di unire con un parentado la sua famiglia a quella de' Medici. Accettata dal Soderini questa convenzione, il cardinal de' Medici fu immantinente proclamato papa sotto il nome di Leone X, il dì 11 di marzo, e agli 11 del mese seguente, giorno anniversario della sua prigionia, fu con rarissima pompa coronato in S. Giovanni Laterano (1).

Giulio II, che alienissimo da ogni sorta di lusso personale, aveva sempre mirato a risparmiar danaro per l'esecuzione de' suoi vasti disegni, lasciò alla sua morte il tesoro pontificio così ben fornito, che non ostante gl' intacchi fattivi nell' interregno dal sacro Collegio, papa Leone si trovò in danaro contante 300 mila ducati (2), i quali mirabilmente gli servirono a contentare fin da principio l' amore, in lui come fiorentino già quasi innato, della magnificenza esterna, e la propensione a favorire gli studj d' ogni maniera. Ma non però si dimenticò egli degl' interessi de' suoi consorti ed aderenti: perciocchè, essendo in questo tempo venuto a morte Cosimo de' Pazzi arcivescovo di Firenze, Leone nominò in luogo suo Giulio de' Medici, quantunque nato illegittimamente, e poco di poi lo fece cardinale e legato di Bologna. Fece, oltracciò, cardinali Innocenzio Cybo (o Cibo, o Cibò che tu voglia), figliuolo d' una sua sorella, Bernardo Dovizi da Bibbiena suo segretario, e Lorenzo Pucci protonotario, divotissimo di casa Medici.

Uno sfortunato accidente turbò in questo tempo le relazioni dei signori Medici verso la città di Firenze. Poco prima che il cardinal Giovanni si partisse per andare al conclave, un Pietro Paolo Boscoli smarrì una lista di nomi d' uomini noti per la loro affezione all' antico ordine di cose, la quale da quelli che reggevano fu risguardata come indizio d' una congiura contro de' Medici. Il Boscoli, Agostino Capponi, Niccolò Machiavelli e più altri cittadini furono incarcerati e messi alla tortura; e quantunque la congiura non si provasse (1), pure il Boscoli e il Capponi furono decapitati il dì seguente dopo la partita del cardinale, e il Machiavello e gli altri confinati in diversi luoghi. Costoro all' accessione di Leone furon graziati (2); e di lì a qualche mese fu fatta, per opera del nuovo pontefice, pace ed amicizia perpetua tra Firenze e Lucca, restituendo i Lucchesi ai Fiorentini Pietrasanta e Mutrone.

Un altro avvenimento da cui Leone prese occasione di reclamare, in vista a pro della Chiesa, ma in sostanza per la sua famiglia, fu il ritorno di Piacenza e di Parma, per timore dell' armi spagnuole subito dopo la morte di Giulio II, all' ubbidienza del duca di Milano. Leone destinava in animo quei territorj a Giuliano suo fratello o in ogni caso, a qualcheduno di sua famiglia; e però appena eletto si affrettò a domandarne la restituzione alla Chiesa (3).

In questo mezzo l' accordo tra la Francia e Venezia fu definitivamente conchiuso, il dì 13 di marzo (4) 1513, consentendo apparentemente il re alla cessione di Cremona e della Ghiaradadda, ma con un capitolo segreto per cui la Francia, ritenendo la possessione di quel territorio, permetteva alla Repubblica d' indennizzarsi collo spoglio del marchese di Mantova, destinato dai due contraenti vittima della loro concordia. I Veneziani promettevano d' aiutare il re alla ricuperazione del Milanese con 800 uomini d' arme, 1500 cavalli leggieri e 10,000 uomini a piede.

L' esercito francese si radunò del mese di maggio appiè dell' Alpi Cozie sotto il governo di Luigi della Tramoglia. Era forte di 1200 lance, 800 cavalli leggieri, 8000 fantaccini tedeschi guidati dal cinghiale delle Ardenne, Roberto della Marca con Fleuranges e Jametz suoi figliuoli, e 8000 venturieri francesi. I Veneziani collocarono alla testa delle loro

(1) Roscoe II. 172.
(2) Sism. l. c. p. 293.

(1) La congiura si provò, essendo confessata dagli stessi accusati. Il Boscoli poi e il Capponi furon decapitati il dì *prima* della partenza del cardinale e non il dì *dopo*. Ved. *Recitazione del caso di P. P. Boscoli* ec. nel vol. I dell' *Archivio Storico Italiano*, (Firenze 1842, Vieusseux) e *Istoria Fior.* di I. Pitti, ibid. 109-10. *N. del Trad.*

(2) Roscoe l. c. p. 187.

(3) Guicc. l. c. p. 261.

(4) Altri dicono il 24. Ved. la N. al Guicc. l. c. p. 261.

genti Bartolomeo d'Alviano, liberato di prigione insieme col Gritti: la massa si faceva a S. Bonifazio nel Veronese. Al tempo medesimo un'armata francese metteva alla vela per aiutare i Fieschi e gli Adorni a mutare lo stato di Genova; mentre che il viceré di Napoli richiamava le guarnigioni spagnuole d'Alessandria e di Tortona, e si ritirava in sulla Trebbia con intenzione di abbandonare affatto l'Italia superiore, quantunque poi per lettere del papa s'inducesse a soprastare.

In questo stato di cose non restava a Massimiliano Sforza altra speranza fuorchè negli Svizzeri; ai quali sebbene il papa mandasse 42,000 ducati, ciò fece occultamente, e non sotto nome di chiamata, ma di pensioni e di danari dovuti loro dal suo antecessore: perciocchè Leone, a cui erano state in questi giorni restituite Parma e Piacenza, non era ancora ben certo se gli convenisse scoprirsi affatto contro la Francia.

Gli Svizzeri, che si credevano tenuti per onore alla difesa del ducato di Milano, non ricevendo alcuno aiuto dal Cardona, si ritirarono col duca a Novara. Il conte di Misocco, figliuolo di Gianiacopo Triulzio, occupò senza contrasto Asti ed Alessandria: Milano inalberò la bandiera francese, e il castello, che si teneva ancora in nome del re, fu rinfrescato di vettovaglia da quello stesso che era deputato all'assedio, Sacromoro Visconti. Massimiliano Sforza avea mostrata nel suo breve regno troppa dappocaggine, gli Svizzeri troppa rapacità, per dovere il popolo esser disposto a sacrifizio alcuno per la loro causa. L'Alviano dal canto suo prese Valeggio, Peschiera, Cremona, e mandò Renzo da Ceri con una parte delle sue genti a Brescia, per occupare la terra e assediare la cittadella: Francesi e Veneziani si toccavano già con mano, prima d'avere, per così dire, visto il nemico in faccia.

In Genova la fortezza della Lanterna si teneva ancora per il re di Francia, e un'armata Francese, come dianzi dicevamo, s'era mossa per soccorrerla. Antoniotto e Girolamo fratelli Adorni raccolsero allo stesso tempo, coll'aiuto e in nome del re, un buon numero di fanti e li condussero per terra contro Genova. Fu questo movimento degli Adorni potentemente secondato dai Fieschi, che il doge Giano Fregoso s'era inimicati a morte col fare uccidere, per sospetto, Girolamo figliuolo di Gian-Luigi del Fiesco (1). Le genti del doge furono rotte nei monti di Genova dagli Adorni; onde Giano se ne fuggì per mare alla Spezie, e i vincitori entrarono senza opposizione nella città, dove i Fieschi fecero uccidere e strascinare a coda di cavallo un fratello del doge, rimasto prigione nella rotta soprannominata. L'ammiraglio francese fornì di gente e di vettovaglie la Lanterna, e Antoniotto Adorno, creato dal re suo luogotenente, fu insieme proclamato doge dal popolo. Con sì poca fatica ricuperarono i Francesi gli stati perduti l'anno innanzi in Italia, poichè di tutto il ducato di Milano non rimaneva altro in mano dei nemici che Novara e Como.

Il maresciallo della Tramoglia, in compagnia del quale era il Triulzio, pose adunque il campo a Novara (2), e cominciolla a battere colle artiglierie così impetuosamente, che in poche ore ebbe gittato in terra tanto spazio di muro da poter dare l'assalto. Ma gli Svizzeri ch'erano dentro mandarono a dire al capitano francese, che non isprecasse più oltre la sua munizione, perchè se voleva dare l'assalto, lo poteva dare alla porta vicina, ch'essi lascerebbero aperta a questo effetto. E di fatto la porta di verso il campo fu lasciata aperta dagli Svizzeri, e solo dinanzi al vano sì della porta che della breccia tesero alcune coperte da letto, per impedire ai nemici la vista dei movimenti interni della guarnigione, nè per preghiere o rimostranze, che i capitani italiani del duca facessero loro, vollero mai consentire, che dietro alla breccia del muro o fosso o riparo alcuno si facesse. Coloro che così superbamente parlavano ed agivano, erano i caprai d'Uri, i pastori d'Unterwalden, i vaccai di Schwytz], sapevano che dal Sempione, dal S. Gottardo, dallo Splugen si avanzavano in soccorso loro le bandiere degli altri cantoni, e appunto mentre i Francesi stavano per tentar l'assalto, fu a questi annunziata dalle scolte la comparsa d'un corpo di Svizzeri nel vicinato. Roberto

(1) Che però la cosa fosse così premeditata come suppone il Sismondi, non è chiarissimo. Ved. Guicc. l. c. p. 214 e la not. a.

(2) « E il Triulzio si vantava di avere gli Svizzeri » come si ha lo piombo fuso in un cucchiaio di ferro. » (Ranke p. 299) — e così aveva, ma vi si scottò le dita. La Tramoglia scriveva al re, che gli darebbe prigione il figliuolo, nel medesimo luogo dove gli aveva dato il padre.

della Marca consigliava che si andasse loro incontro, e che si attaccassero in campo aperto; ma il Triulzio s'opponeva, dicendo che i nemici potevano più sicuramente costringersi coi disagi e colla fame, usando a tal fine la numerosa cavalleria del campo francese (arme di cui mancavano totalmente gli Svizzeri): e però consigliava si levasse l'assedio e si scostasse alquanto l'esercito dalle mura. A questo parere si arrendette la Tramoglia, e il quinto giorno di giugno si ritirò col campo alla Riotta, due miglia da Novara, ma trascurò di fortificarsi subito nel nuovo alloggiamento. La sera medesima gli Svizzeri (ora, per la venuta dei loro compagni, cresciuti fino al numero di circa dieci mila) tennero consiglio, e Iacopo Matti di Leventina persuase i capitani ad assaltare immediatamente i Francesi nei loro alloggiamenti, senza aspettare il nuovo soccorso che doveva entrare la dimane in Novara. Così la mattina del 6 di giugno 1513, prima del far del giorno, gli Svizzeri si appresentarono agli alloggiamenti francesi, in lunga ordinanza e colle file talmente strette, che una palla sola di cannone del nemico abbatteva talvolta cinquanta uomini ad un tratto (1). Ma non però si disordinarono gli Svizzeri nè ritardarono il loro passo, ma procedendo sempre ugualmente, giunsero a petto dei nemici, in mezzo ai quali le alabarde e le spade e, dove queste non trovarono spazio, i coltelli e i pugnali degli assalitori fecero quell'esecuzione che da tal principio si doveva aspettare. Cinque ore durò la battaglia, ma finalmente prevalse la virtù degli Svizzeri, e i Francesi si volsero in fuga lasciando 8000 dei loro morti in sul campo. Mille e cinquecento confederati attestarono col loro corpi l'ostinazione della difesa (2).

Nè le preghiere dei Veneziani, nè le esclamazioni del Triulzio valsero a fermar le reliquie dell'esercito francese in Italia: tutte tornarono tumultuosamente di là dai monti; e le città, pur dianzi ribellatesi da Massimiliano Sforza, s'affrettarono a ricomperarsi con grosse contribuzioni da pena più grave (1). Gli Svizzeri raccolsero largo frutto dalla loro temerità, e il viceré di Napoli, per non rimanere senza qualche premio della sua stanza, mandò il marchese di Pescara con 3000 fanti spagnuoli in compagnia d'Ottaviano Freguso, per cacciare di Genova i Francesi e gli Adorni. Ma l'armata francese sotto il signore di Préjean (che in tutte queste guerre, con fortuna per lo più infelice, comandò le forze navali della Francia nel Mediterraneo) si ritirò, prima della venuta d'Ottaviano, da Genova; e la flotta genovese ritornò senza impedimento alcuno dalla Spezie. Gli Adorni, disperato di potersi tenere, senza l'aiuto della Francia, in Genova, l'abbandonarono, e Ottaviano fu di nuovo acclamato doge dal popolo, il dì 17 di giugno. Gli Spagnuoli ricevettero per prezzo della loro assistenza 80,000 ducati (2).

Dopo la disfatta dei Francesi a Novara, Bartolomeo d'Alviano, temendo d'essere inseguito dalle forze riunite del Cardona (3) e degli Svizzeri, si ritirò alla Tomba in sull'Adige: d'onde, alquanto rassicurato, prese Legnago ed assaltò Verona, ma non potendola avere di botto, e sentendo che gli Spagnuoli s'approssimavano, richiamò il presidio di Legnago e

---

(1) Meyer di Kno. l. c. p. 212.

(2) La resistenza principale fu fatta dai fanti tedeschi. Del resto questa battaglia di Novara è così prodigiosa, che noi crediamo far cosa grata al lettore supplendo con qualche particolare alla brevità del nostro autore. Gli Svizzeri assalirono il campo francese in due colonne: una di 7000 uomini, destinata a impadronirsi delle artiglierie (e questa fece quelle prove maravigliose, e trovò quell'ostinata resistenza nei fanti tedeschi); l'altra di 3000 uomini, destinata a tenere in freno la cavalleria nemica, si disimpegnò della sua commissione molto più facilmente, per la ragione assegnata con tanta vivezza dal Guicciardini: il quale, dopo aver narrato il tumulto della battaglia intorno alle artiglierie, prosegue in questo modo: « Da altra « parte quiete ed ozio grandissimo, dove stavano ar« mati gli uomini d'arme, e perchè, cedendo al timore « ne' soldati l'autorità, i conforti, i comandamenti, i « prieghi, le esclamazioni, le minacce della Tramoglia « e del Triulzio, non ebbero mai ardire d'investire « gl'inimici, » cioè quella seconda colonna dei 3000 uomini. Solo Roberto della Marca, vedendo i suoi due figliuoli pieni di ferite giacere a terra in mezzo agli Svizzeri, si spinse con uno squadrone di cavalli fra i nemici con tanta ferocia, che riuscì a portarne fuori vivi i figliuoli. Dalla banda degli Svizzeri morì tra gli altri Iacopo Matti, autore di così ardito consiglio. *N. dei Trad.*

(1) Il Piemonte e il Monferrato furono ugualmente taglieggiati dagli Svizzeri, quello pagò 50,000 ducati, questo 100,000. Ranke l. c. p. 408.

(2) 50,000 dice il Guicciardini. *N. dei Trad.*

(3) Noteremo di volo che il Cardona, in cui Ferdinando il Cattolico metteva tanta confidenza, era riputato suo figliuolo naturale. Ved. Machiavelli *Lett. famigliari*. *N. dei Trad.*

si rinserrò in Padova; la quale sola, e Crema, dov'era Renzo da Ceri, e Treviso dove Gian Paolo Baglioni si chiuse con 200 uomini d'arme, 300 cavalleggieri e 2000 fanti, intendevano i Veneziani difendere, abbandonando tutto il resto di Terraferma al nemico. Il Cardona occupò le città evacuate dai Veneziani, Cremona, Bergamo, Brescia, levando per tutto contribuzioni, e prese per forza Peschiera: ma nè lui nè gli Svizzeri pensavano a far conquiste permanenti contro i Veneziani. questi si contentavano di taglieggiare il ducato di Milano, e Ramondo non aveva altra mira che sostentare e arricchire il suo esercito a spese della Repubblica.

Più certo scopo ottennero le operazioni militari dell'esercito spagnuolo, allorchè il re Ferdinando, non riuscendogli l'impresa di accordare i Veneziani coll'imperatore, comandò al Cardona di unire le sue forze con le imperiali, a cui nel tempo medesimo il papa, importunato da Cesare, mandava in aiuto 200 uomini d'arme sotto Troilo Savello e Muzio Colonna. Luogotenente dell'imperatore in Italia era tuttavia il Cardinal Gurgense, il quale, privo, come il più del tempo soleva essere, di moneta, lasciò gli eserciti continuare nel modo di prima a vivere del frutto delle loro rapine, ma insieme ricercò Ramondo di combinare con le genti imperiali un assalto sopra Padova, città che l'imperatore desiderava ardentissimamente di avere in sua potestà. Fu pertanto dall'esercito collegato posto il campo a Padova, il dì 28 di luglio, ma l'Alviano si difese con somma energia, e un gran numero di nobili veneziani accorsero di nuovo in aiuto dei difensori. In breve le difficoltà crebbero al segno, che fu creduto necessario levare il campo; e così fu fatto, il dì 16 d'agosto, ritirandosi il viceré con tutto l'esercito a Vicenza. Qualche tempo dopo Ramondo, non avendo di che nutrire l'esercito se non le prede, accomandatosi alla fortuna intraprese una spedizione verso Mestre, Marghera e Lizza Fusina: le palle de' suoi cannoni pervennero insino al monastero di S. Secondo (1); ma poco mancò che questa impresa non fosse la sua ruina. Imperocchè il popolo delle campagne, per gl'infiniti danni commessi dall'esercito collegato, era furente di vendetta, della quale disposizione d'animo volendo l'Alviano approfittarsi, fece occupare da questa gente disperata le rive della Brenta e del Bacchiglione, e tutti i passi forti e le vie dietro alle spalle del nemico, e afforzò con l'opera loro gli alloggiamenti ch'egli destinava alle truppe regolari. Onde, quando il Cardona volle tornarsene indietro, trovò tal resistenza a Cittadella, ch'e' non potè superarla; ed essendosi volto per passar la Brenta alquanto più sotto, fu quivi parimente ributtato. Finalmente, essendogli riuscito d'ingannare l'Alviano, passò con l'esercito tre miglia di sopra a Cittadella: ma sorgevano ad ogni piè sospinto simili difficoltà, e l'Alviano gli era sempre alla fronte. Tutti i passi che menavano in Germania erano guardati dai paesani armati, Gian Paolo Manfrone occupava Montecchio, e l'Alviano stesso era col nerbo dell'esercito all'Olmo, luogo propinquo a Vicenza due miglia. Il viceré, vedendosi al tutto chiusa la strada da questo lato, si voltò improvvisamente verso Bassano. Era la mattina del 7 d'ottobre 1513, e una nebbia foltissima ingombrava l'aria, di modo che l'Alviano stette qualche tempo senza avvedersi della mossa dei nemici. Quando se n'accorse, mandò Bernardo Antiniola, figliuolo d'una sua sirocchia, con uno squadrone di cavalleggeri e due sagri ad inseguirli. I fanti tedeschi, che accompagnavano l'esercito spagnuolo, cedettero all'impeto di questo assalto, ma l'infanteria spagnuola del marchese di Pescara stette ferma, e ributtò gli assalitori. Tuttavia gli Stradiotti erano sempre alle coste ai nemici, e una moltitudine di villani discesi dalla montagna li percotevano da lungi con gli archibusi. E pare certo che in quel giorno si sarebbe veduta la distruzione di tutto l'esercito spagnuolo, se si fosse seguito il consiglio dell'Alviano, che, schifando ogni battaglia campale, voleva si continuasse ad infestare e a straccare il nemico: ma Andrea Loredano uno de' provveditori dell'esercito veneziano, non contento di questo procedere lento, parendogli l'occasione opportuna a vendicare in un tratto tutte le iniquità di quei marrani nemici della sua patria, spronò con ardenti parole e obbligò l'Alviano a dar dentro con tutte le forze. Qui si vide l'immensa superiorità delle fanterie spagnuole sopra le italiane, perocchè i fanti romagnuoli, che erano i migliori, furono i primi a voltar le spalle quasi senza combatte-

(1) Guicc. l. c. p. 438. Ranke l. c.

re, e l'esempio loro fu seguito naturalmente da tutto il resto dell'esercito, fuggendo chi verso la montagna, chi verso Padova o Treviso. Tutti i carriaggi e l'artiglierie rimasero preda del vincitore: l'Alviano si rifuggì a Padova; Gian Paolo Baglioni fu preso, e con lui Giulio figliuolo di Gian Paolo Manfrone e il Malatesta da Logliano, molti furono gli uccisi, parte nello scontro, parte nella fuga; tra i quali i più distinti furono Alberto pio e Costanzo suo figliuolo, Carlo da Montone, Meleagro da Forlì, Hermes Bentivoglio, e Sacromoro Visconti (1).

L'esercito spagnuolo andò dopo la vittoria ad alloggiare tra Este e Montagnana: l'Alviano, confortato dal Senato e provveduto di moneta, attese a soldar nuove genti. Ma Venezia, priva d'ogni speranza d'ajuto per parte della Francia, che fu in quest'anno medesimo visitata in casa propria e in diversissimi lati da gravi sciagure, stracca d'altronde e quasi spossata per cinque anni di guerra continua, con papa, imperatore, Spagna e Svizzeri contro, non poteva più lusingarsi della vittoria. Ed avvenne che, non guari dopo la rotta di Vicenza, un fuoco appiccatosi a caso in Rialto arse la parte più popolosa e più ricca della città, di maniera che noi dobbiamo credere, che solo gli effetti di quella politica d'equilibrio, che nata in Italia ancora non s'era spenta, salvasse in quel tempo la Repubblica veneta da un eccidio totale.

Egli era evidente (2) che, alla morte dell'imperatore Massimiliano, la potenza de' suoi nipoti, nei quali oltre ai dominj della casa d'Austria dovevan pur venire quelli dell'Aragona e della Castiglia, sarebbe tale, e per vastità di territorj e per posizione geografica, che la Sedia apostolica ne verrebbe interamente in loro dipendenza. Nelle varie pratiche finora tentate per la pace s'era più volte parlato d'un maritaggio tra il maggiore di questi nipoti, Carlo, e una principessa francese; al che se il re di Francia, vinto dalla necessità, finalmente acconsentiva, se gl'interessi della Francia s'immedesimavano con quelli della casa d'Habsburgo, perduto era ogni rifugio per il vicario di Cristo in terra. A questo aveva la mente Leone X, il quale però fin dal principio del suo pontificato era inclinato a trattare con la Francia, ma le circostanze l'avevano travolto. Ora gli venne fatto di recare i Veneziani e l'Imperatore a compromettere in lui tutte le loro differenze (1), ma durante le negoziazioni, a cui questo accordo diede luogo, appena può dirsi che la guerra fosse intermessa: perocchè le masnade del viceré continuarono, a correre e a predare il padovano, il vicentino, e fino al polesine di Rovigo.

Leone X trattava allo stesso tempo la riconciliazione della Francia con la Chiesa Romana. Già due de' cardinali del concilio pisano, Bernardino Carvajal e Federigo di S. Severino, s'erano messi spontaneamente in potestà di Leone, e pentiti ed umiliati avevano abjurato il loro falso concilio ed erano stati restituiti alla loro dignità. Pochi prelati francesi erano tuttavia presenti in Lione, dove il concilio era stato da Milano trasferito, finocchè il re medesimo, con lettere pubbliche date in Corbie ai 27 d'ottobre 1513, rinunziò al detto concilio, e i prelati di Lione ugualmente, e tutti si aderirono al concilio Lateranense. Così questo scisma gallicano fu affatto sradicato. — Poichè il santo Padre si fu in questa guisa agevolata la via a più strette relazioni con la Francia, cercò eziandio di riconciliarle gli Svizzeri, eccitando in questi il timore d'una congiunzione tra la Francia e l'Austria, e nel corso dell'anno seguente Luigi XII venne a capo di fermare una solida pace coll'Inghilterra.

Questa migliorata condizione della Francia non arrecò per ora alcun giovamento ai Veneziani: Luigi non mandò truppe in Italia, le fortezze di Cremona e di Milano si arresero nel giugno del 1514, e la Lanterna di Genova ai 26 d'agosto del medesimo anno.

Le pratiche per lo stabilimento della pace tra l'imperatore e i Veneziani si risolsero senza conclusione alcuna, per la solita ragione di

(1) Guicc. l. c. p. 244. — Morìvvi pure il provveditore Loredano, ammazzato in una disputa tra due soldati che se lo contendevano; e quell'Alfonso del Mutolo, di cui s'è avuto occasione di fare, in sulla fine della guerra di Pisa, disonorata memoria. *N. del Trad.*

(2) Ad onta di questa evidenza, egli è verissimo, come osserva il Sismondi, che nella corrispondenza tra Niccolò Machiavelli e F. Vettori, dove tutte le possibili congiunture delle cose politiche di quel tempo (1513-1514) si discutono minutissimamente, non si trova pur una volta indicata la successione di Carlo V come cosa da incuter timore. *N. del Trad.*

(1) Guicc. l. c. p. 246.

domande spropositate da un lato, e di offerte minime dall'altro, tuttavia la guerra non fu condotta con eserciti giusti, ma latronescamente, con incursioni e ruberie nei confini delle due parti. Il Friuli sopratutto era infestato dai gentiluomini tedeschi dei paesi limitrofi, vassalli dell'imperatore. L'Alviano, che aveva raccozzato un nuovo esercito, essendo costretto a vigilare il Cardona, non poteva, se non di sfuggita correre in aiuto de' Friulani: ma sorprese gli Spagnuoli in Este, e poscia in Rovigo; e con siffatte minute imprese, nelle quali particolarmente egli eccelleva, gli andava consumando (1). In simile guisa, con minori mezzi (ma non con minor fortuna nè abilità), procedeva contro ai nemici Renzo da Ceri, nel paese circonvicino a Crema (2).

L'inestricabil viluppo e la finale inconclusione delle pratiche messe in piede per pacificare i Veneziani con l'imperatore, inclinarono vieppiù l'animo di Leone all'amicizia della Francia. Il quale, in mezzo a queste cure maggiori ed universali, non intermetteva il pensiero del bene privato della sua casa; e a Giuliano suo fratello, in particolare, disegnava dare uno stato onorevole in Lombardia. Il duca di Ferrara, quantunque ricevuto in grazia da Leone, non aveva però impetrato da lui pace formale: ora l'intenzione del papa era di non restituirgli nè Reggio nè Modena, la prima delle quali era già sotto l'autorità pontificia, e l'altra si teneva in nome dell'imperatore; ma con l'opera de' Rangoni venne anche questa nel settembre del 1514 in mano di Leone, contentandosi l'imperatore di lasciargliela in pegno per 40,000 ducati. A queste due città papa Leone disegnava unire Parma e Piacenza, e farne insieme un bello e forte principato per Giuliano, sotto la maggioranza della Chiesa (3). Lorenzo, figliuolo di Pietro de' Medici, era alla testa della Repubblica fiorentina.

Questi disegni e preoccupazioni per la grandezza della sua casa impedirono, per dir vero, a Leone di scoprirsi così palesemente contro la Spagna e l'imperatore, come alle sue dichiarazioni in favor della Francia fora stato convenevole, anzi cercò di mantenersi con quelle potenze (per quanto l'interesse suo lo richiedeva) amichevoli relazioni: e siccome già Cosimo suo bisavolo s'era collocato in mezzo dei potentati d'Italia, così egli voleva esser mezzo fra le grandi potenze europee, per assicurare col loro equilibrio la propria indipendenza, e pervenire al fine de' suoi desiderj. Ma uno di quegli accidenti, cui non è dato all'uomo di calcolare, sopravvenne d'improvviso a cambiar la faccia delle cose; e questo fu la morte inaspettata di Luigi XII re di Francia, il primo giorno dell'anno 1515, a cui succedette nel regno Francesco d'Angoulême, suo genero, principe giovane e d'alti concetti.

Il nuovo re assunse immediatamente, siccome il suo antecessore, il titolo di duca di Milano, ma si studiò di far credere che gli apparecchi, da esso ordinati appena salito sul trono, fossero solo per sua difesa. Le negoziazioni da esso appiccate nel tempo medesimo con tutte le corti principali per fare amicizie nuove o raffermar le vecchie, non ebbero felice esito, se non coll'Inghilterra e col giovanetto Carlo d'Austria, come conte di Fiandra. Gli Svizzeri non vollero nè anco ricevere i suoi ambasciatori (1). Il papa andava intrattenendo Francesco con parole ambigue e con promesse di neutralità; ma in segreto conveniva coll'imperatore, col re Cattolico e con gli Svizzeri alla difesa dello stato di Milano. I Veneziani, all'oppsto, si legavano strettamente con la Francia, rinnovando la precedente confederazione con Luigi XII (27 giugno 1515) e lo stesso faceva segretamente Ottaviano Fregoso doge di Genova, mosso dal timore di quelli medesimi che l'avevano aiutato a ritornare in Genova, i quali per le sobillazioni dei Fieschi e degli Adorni cominciavano a mostrarsegli avversi. Ottaviano prometteva ai Francesi aiuto in Italia, e di deporre alla loro venuta il nome di doge e prendere il titolo di governatore regio. Chiarito in questo modo della disposizione delle altre potenze verso di lui Francesco I raccolse nel delfinato un esercito di 3000 lance (2),

(1) Sism. l. c. p. 329.
(2) Guicc. l. c. p. 234, 236, 247, e vol. VI p. 24, 29.
(3) Guicc. vol. VI. p. 35-6. Machiavelli *Lett. famigliari* lett. XL.

(1) Sism. l. c. p. 332. *Archivio istorico-geografico della Svizzera* pubblicato per Escher e Hottinger, tom. I p. 33. 34.
(2) Noi lasciamo questi numeri quali si trovano nel nostro autore, ma in generale gli storici sì francesi che italiani mettono solo 2500 lance e 22,000 fanti tedeschi. *N. del Trad.*

di 26,000 fanti Tedeschi, soldati nella Germania inferiore e comandati da Carlo d'Egmont duca di Gheldria (1), 10,000 Baschi (2) e 10,000 Francesi a piede, oltre a 1500 cavalli leggieri e sei compagnie di cavalli italiani condotte da un Sanseverino.

Il duca di Savoja (una delle cui sorelle era madre di Francesco I, e l'altra aveva recentemente sposato Giuliano de' Medici) tentò in questo mezzo di farsi mediatore tra la Francia e gli Svizzeri; ma già durante la pratica questi s'ordinavano a scendere con possente sforzo in Italia (3) nè le nuove proposte del re, il quale in una dieta tenuta susseguentemente a Berna offeriva in compenso a Massimiliano Sforza un principato francese, e il pagamento ai confederati della somma stipulata l'anno innanzi a Digione (400 mila ducati), con la promessa di tenere in perpetuo 4000 Svizzeri ai suoi stipendj, valsero a mitigare gli Svizzeri, avvertiti nel frattempo della lega conclusa dal re di Francia col doge di Genova. Settemila uomini calarono a questa nuova precipitosamente nel Milanese, e unitisi con quelli loro compagni che v'erano rimasti volevano andare senza dimora sopra Genova; e a fatica si astennero, essendo loro asseverato che la nuova era falsa, e che il papa si faceva mallevadore della fede del doge (4). Ma questi, appena fu certo dell'ajuto della Francia, si dichiarò, senza più aspettare, governatore del re. — Gli Svizzeri proposero quindi all'imperatore una nuova invasione della Borgogna, purchè le altre potenze collegate contro la Francia dessero loro convenevole ajuto; ma le forze da essi destinate a questa impresa parvero a Massimiliano troppo inadeguate: il quale, d'altronde, occupato nelle cose de' Paesi-bassi e dell'Ungheria, era diventato meno caldo contro la Francia, e non volle tampoco accomodare gli Svizzeri d'un corpo di cavalleria, come questi lo ricercavano (1).

Intanto Massimiliano Sforza, in gran distretta di danari, faceva batter moneta falsa e la dava in pagamento agli Svizzeri. il che, aggiunto al suo carattere abbietto e alla sua dappocaggine, lo ridusse a tale da parer piuttosto un prefetto svizzero di Lombardia, che il successore di quattro duchi (2). Milano si rivoltò. il duca fuggì a Novara, e gli Svizzeri ch'erano nella città si ritirarono nel castello. Quelli della prima compagnia, in numero di circa 8000, erano ad Alessandria, una seconda compagnia di 15,000 si raccoglieva a Vercelli: costoro volevano fare scempio dei Milanesi; ma li rattenne supplicando il duca, per non voltare affatto gli animi dell'universale verso i Francesi, sì che gli Svizzeri si contentarono di 50,000 ducati, che il popolo di Milano offerse loro in espiazione del suo peccato. In Elvezia medesima le diverse fazioni, che avevano autorità nelle pubbliche deliberazioni, tiravan le cose chi a poggia chi ad orza; finocchè la venuta del re Francesco a Lione verso l'uscita di giugno, le costrinse a fermare le loro fluttuazioni. Ma i disordini, la rapacità, l'inobbedienza degli eserciti svizzeri in Italia in questi tempi erano grandi e quasi universali (3), nè senza tumulti gravissimi il consiglio di guerra adunato in Moncaglieri pervenne ad ordinare la distribuzione delle forze dei confederati. La quale come fu

(1) Tra questi era un corpo di 6000 uomini, condotti da Tavannes, armati da capo a piedi, con tutte l'arme e le insegne nere, e però cognominati le Bande nere di Gheldria.

(2) Questi erano stati levati e disciplinati alla spagnuola da Pietro Navarro, che, non essendo voluto riscattare da Ferdinando dopo la giornata di Ravenna, era per disperazione passato al servizio del re di Francia.

(3) *Archivio d'Escher e Hott.* l. c. p. 26.

(4) *Archivio* ec. p. 29.

(1) *Ibid.* p. 32.

(2) « Gli Svizzeri gli prescrivevano con qual corteggio » e' doveva cavalcare, con quali formalità suggellare » la lega con loro; gl'imponevano a cui dare gli uffizj, » a cui levarli; non volevano che trattasse con le al» tre potenze, se non sotto la loro direzione, essi » soli dovevano avere l'ispezione e l'arbitrio delle » artiglierie, delle polveri e delle palle ducali, e le » chiavi del castello dovevano rimanere continuamente » presso di loro: il duca, oltre ai 36,000 ducati di » pensione annua per i dodici cantoni vecchi, doveva ag» giungerne 300 per il nuovo cantone d'Appenzell, ed » esser pronto a convocare il popolo milanese ogni » volta che gli Svizzeri ne lo ricercassero, per fargli » da loro medesimi quelle proposte che a loro piacesse. » Il duca in ricambio doveva ricevere per sè solo il » giuramento di fedeltà degli uomini della sua guardia » e del presidio del castello, e promettergli inoltre i » confederati d'astenersi da ogni eccesso verso di lui » e dallo smodato bere, sotto pena per chiunque ve» nisse il vino bevuto di essere incontanente riman» dato a casa. »

(3) *Ibid.* p. 40 seg.

fatta, una gran parte dell'esercito, collocata a guardia dei passi dell'Alpi-cozie, sentito che i Veneziani facevano gran progresso di dietro a loro, deliberarono di ritirarsi, quantunque in verità l'esercito veneziano non si fosse ancora mosso dal Vicentino. Le genti spagnuole erano a Verona col vicerè, e l'oste pontificia, che sotto Giuliano de' Medici (1) si raccoglieva di genti ecclesiastiche e di fiorentine in soccorso del duca di Milano, cominciava ad entrare in Lombardia.

Il re di Francia, quando senti le bocche dell'Alpi essere occupate dagli Svizzeri, fu per disperare dell'impresa: ma Gianiacopo da Triulzi gli propose di condurre l'esercito lungo le sponde della Durenza per il giogo dell'Argentiera, non guardato dagli Svizzeri, in val di Stura, mentre che alcune minori divisioni occuperebbero l'attenzione del nemico, e lo manterrebbero nell'opinione che l'esercito francese volesse passare per il Moncenisio o per il Monginevra. Del qual consiglio avendo il Triulzio mostrato insieme le difficoltà e il modo di superarle, fu determinato di metterlo ad esecuzione (2). Laonde il dì 6 d'agosto l'avanguardia, con cui erano il duca di Borbone, il maresciallo Triulzio, Pietro Navarro e 2500 guastatori sotto Galiot siniscalco d'Armagnac, si mosse d'Embrun e in cinque giorni pervenne a Coni. Nella battaglia era il re co' duchi di Gheldria e di Lorena, con la Tramoglia e con Lautrec, il quale comandava gli uomini d'arme, e con molti altri de' primi baroni del regno: la retroguardia era condotta da monsignore d'Alençon.

Ad onta che gli Svizzeri in questo intervallo di tempo, cioè prima che i Francesi si mostrassero di qua da' monti, fossero più volte ragguagliati del loro movimenti, pare tuttavia ch'e' riconoscessero la passata d'un esercito da quella parte o come impossibile, o solo da effettuarsi con molto tempo e fatica; ondechè ricusarono di prestar fede alle novelle che loro ne furono apportate, infinoacchè la Palissa in persona non gli ebbe persuasi, col far prigione a Villafranca sopra Saluzzo Prospero Colonna, che ignaro d'ogni cosa e senza sospetto stavasene desinando (1). Aumentò questa nuova la discordia nel campo dei confederati eccessivamente; e mentre che pieni d'incertezza e di confusione non espedivano alcun partito, venne a loro un uomo del duca di Savoja da parte del re di Francia, con offerte affatto simili alle prime, le quali approvate da una parte de' capitani, erano rigettate da quelli di Zurigo, di Schwyz, di Basilea e delle leghe grige, a cui pareva disonorevole e indegno del nome loro il ritirarsi nel momento del pericolo. Ma prevalse la sentenza dei primi, e Luigi d'Erlach andò a Torino per attendere alla pratica della pace: nel qual tempo i confederati si ritirarono dalle radici dell'Alpi, dando alla cavalleria francese comodità di distendersi nel piano, e similmente all'artiglieria. Gli Svizzeri soffrirono assai in questa ritirata, e i loro negoziatori dovettero scampare da Torino, dove, quantunque in terra neutrale, i Francesi fecero prova d'aggrapparli. Da Chivasso (che fu terribilmente manomesso in questa circostanza) i confederati si ritirarono ad Ivrea, e quindi a Vercelli (2), mentre che il re partitosi di Carmagnola e Moncaglieri giugneva a Torino, dove fu da quel duca magnificamente ricevuto. Seguitando il suo cammino alla volta de' nemici, Francesco entrò in Chivasso nel tempo medesimo che gli Svizzeri entravano saccheggiando in Vercelli. Nuove proposizioni di pace misero nuova discordia tra i confederati, i quali però da Vercelli si ridussero a Novara; dove gli uomini di Berna, di Friburgo, di Soletta e di Bienna (terra alleata degli Svizzeri) che erano quelli che volevano la pace con la Francia, si separarono dal resto dell'esercito e andarono ad

---

(1) Giuliano fu nominato dal fratello gonfaloniere della Chiesa; ma infermò, e la condotta dell'esercito fu commessa in luogo suo al nipote Lorenzo. V. Guicc. p. 63. *N. del Trad.*

(2) Vedi la descrizione di questa marcia nell'Archivio d'Escher e d'Hottinger, in quell'eccellente dissertazione, già più volte citata, sulla contesa degli Svizzeri con Francesco I per il ducato di Milano.

(1) Guicc. l. c. p. 64.

(2) È difficile concepire come, per andare da Chivasso a Vercelli, gli Svizzeri pigliassero la via d'Ivrea, a meno che l'intenzion loro non fosse da prima di ritornarsene per la più corta alle patrie capanne, e poscia ad Ivrea mutassero pensiero. Gli storici, di fatto, che sogliansi avere per le mani non fanno menzione alcuna di questo, non uscito di palmo, come volgarmente direbbesi, ma ad angolo acuto, descritto dagli Svizzeri. Tuttavia, siccome l'autore in questa campagna di Marignano, professa seguire una fonte speciale che noi non conosciamo, ci basterà avere avvertito di cotanto il lettore. *N. del Trad.*

Arona: gli altri si fermarono a Gallerate, lasciata in Novara l'artiglieria, che con incredibil fatica avevano insin là strascinata. Dalla parte di Genova i Francesi, con cui erano 4000 fanti d'Ottaviano Fregoso, corsero senza opposizione insino alla Trebbia, occupando Tortona ed Alessandria. Indi a poco si arrese al Navarro, deputato dal re a questo bisogno, la rocca di Novara con tutta l'artiglieria dell'esercito svizzero.

Don Ramondo frattanto, non soccorso d'alcuna cosa nè dall'imperatore nè dal proprio re, stava con le sue genti dirimpetto all'Alviano presso a Piacenza, nè si risolveva a passare il Po. Nel qual luogo, per comandamento del papa, venne per congiungersi seco con le genti ecclesiastiche Lorenzo de' Medici, quantunque Ramondo avesse grandissima cagione di dubitare della sincerità di questo ajuto, perchè le sue genti avevano pochi dì innanzi intercetto un uomo del papa con brevi e credenziali al re di Francia (1). Nell'esercito spagnuolo, dedotte le guarnigioni di Verona e di Brescia, non si contavano più di 700 uomini d'arme, 600 cavalleggeri e 6000 fanti, in quello di Lorenzo, tra fiorentini ed ecclesiastici, 700 uomini d'arme, 1200 cavalleggeri e 4000 fanti (2).

Quando l'Alviano giunse a Cremona (annoveravansi nel suo esercito 900 uomini d'arme, 1400 cavalleggeri e 9000 fanti) il re Francesco era di già a Buffalora, e il ducato di Milano in pericolo imminentissimo, senza un nuovo ajuto di Svizzeri e una ferma determinazione di tutti i cantoni. Il duca Francesco di Bari, fratello di Massimiliano Sforza, sollecitò in persona dalla Dieta questo soccorso, di cui Marco Röust borgomastro di Zurigo, fu nominato capitano generale. Ma nè anco in questa spedizione appariva ordine o concordia sufficiente, tuttavia la massa si fece a Varese, dove in tutto si ragunarono da 15,000 persone (3). Röust tentò di trarre a sè quelli d'Arona, ma e' n'andarono invece a Domodossola, intra i quali i Bernesi avevano talmente perduto l'uso d'ogni disciplina, ch'e' non s'astennero dal minacciare i proprj capitani. Con quelli di Gallerate Lautrec ripigliò le pratiche della pace, alle quali però Schwyz, Uri e Glarus non vollero intervenire. Una minuta di capitoli fu, nondimeno, concertata tra le due parti, e presentata a quelli di Varese, poi ch'e' furono discesi ad Appiano, ma questi la rifiutarono, e a dispetto delle negoziazioni e della resistenza de' Francesi vennero a Monza. Röust era giunto a stabilire un poco d'ordine e di disciplina nel suo campo; ed essendosi unito in Monza con una parte dell'esercito vecchio, si trovava ora alla testa di forse 25,000 uomini. Quelli di Domodossola finirono di passar le Alpi, lasciando alcuni di loro a guardia nella terra: solo una parte del contingente di Berna tornò ad unirsi col corpo principale a Monza.

In mezzo a questi movimenti di guerra e ragionamenti d'accordo, il cardinale di Sion era cavalcato a Piacenza da don Ramondo per domandargli truppe e danaro. Ebbene 400 cavalli (1), e un sacco di scudi; coi quali tornato a Monza, seppe così infiammare gli spiriti dei confederati, che gli si strascinò seco a Milano: questo fu il dì 10 di settembre 1515 (2). I Milanesi il ricevettero festosamente, perchè la maggior parte de' cittadini, seguendo l'autorità di Girolamo Morone, speravano in questa circostanza di ricuperare col favore degli Svizzeri il loro antico reggimento popolare onde è che avendo il re Francesco qualche tempo prima mandato verso Milano il Triulzio con 300 cavalli e 6000 fanti, nella falsa supposizione che il popolo per amor suo fosse per riceverlo senza opposizione, le genti francesche erano state rispinte dagli abitanti. Il re si partì con l'esercito da Buffalora e venne a Biagrasso (Abbiategrasso) e quindi a Marignano (Melignano), per dare all'Alviano che era a Lodi comodità d'unirsi seco: gli alloggiamenti dell'esercito francese si stendevano fino a San Donato, tre miglia appresso a Milano. L'eser-

(1) Sism. p. 301. *Archivio* ec. p. 66.

(2) Guicc. l. c. p. 79.

(3) Tale fu il numero di quelli che uscirono di casa, ma una parte di loro si unì con quelli d'Arona.

(1) Erano dell'esercito pontificio, sotto Muzio Colonna e Lodovico di Pitigliano. Guicc. l. c. p. 73.

(2) Secondo la data della sullodata dissertazione dell'Archivio Escher-Ottingeriano: il Sismondi, meno accurato, dà il giorno 13. *

* Ci [illegible] di dover contraddire [illegible] a questa [illegible] del nostro autore. Il *Sismondi* (di cui Dio abbia l'anima in pace) dice solo, che il cardinale [illegible] gli Svizzeri in Milano il dì 13, che è per lui, come pel nostro autore, il giorno della battaglia. *I Traduttori.*

cito spagnuolo e il pontificio stavano a Piacenza guardando l'un l'altro, nè concludendo alcuna cosa.

Il dì 12 di settembre Francesco I offerse di nuovo agli Svizzeri la pace nei termini convenuti a Gallerate, e insieme il pagamento dei primi danari in essa stipulati: ma gli uomini di Glarus e dei tre cantoni primitivi non volevano affatto sentir parlare di pace; Röust, all'incontro, vedendo la discordia risorgere tra i confederati, inclinava ad accettare le proposte del re: così tutto il campo si divise in due parti, l'una per la pace sotto il borgomastro, l'altra per la pace sotto il cardinale. Röust si proponeva, accettata la pace, di partirsene il giorno seguente con gli uomini di Zurigo e di Zugo; ma il cardinale era risoluto di recare, se fosse possibile, tutti i confederati a far la giornata prima che si dividessero: il che con uno stratagemma gli venne fatto. Conciossiachè la dimane, mentre quelli stavano per partirsi, Muzio Colonna, capo de' cavalli ausiliari, secondo il concertato col cardinale uscì col suo squadrone incontro ai nemici, e subito mandò a riferire che tutto l'esercito francese si approssimava ordinato alla battaglia. Onde i quattro cantoni soprannominati (i capi dei quali erano a parte della cosa) si mossero al soccorso, i Milanesi si armarono e presero la custodia della città; e quelli medesimi Svizzeri, che già s'erano inviati per tornare a casa, si rivoltarono, per non lasciare i loro fratelli soli in tanto pericolo. Il cardinale corse innanzi per animare con la voce e con l'esempio i soldati, e agli ultimi che ancora s'indugiavano fece falsamente annunziare, che sette cannoni del nemico erano già in potere dei confederati. Affrettarono tutti il passo a questo annunzio, credendosi trovare i loro compagni azzuffati col nemico, ma li trovarono invece sdraiati al rezzo in sui prati, lontani un buon tratto di strada dagli alloggiamenti francesi. Le parole furono molte, e i rimbrotti violenti.

Il primo avviso del repentino avvento dei nemici fu recato al re, mentre stava nella sua tenda ragionando con l'Alviano, dal marchese di Fleuranges. L'Alviano partì subitamente per far muovere l'esercito veneziano ch'era a Lodi. Mentre che gli Svizzeri quistionan tra loro, Francesco tien consiglio e si fa armar cavaliere da Baiardo. Quella parte di Svizzeri che aveva attirato gli altri alla pugna, temendo che questi la notte non se n'andassero, pressava l'assalto immediato del campo francese, quantunque ben fortificato (1), e vinse che si tentasse. Il loro ordine di battaglia era il seguente. Uri, Schwyz, Unterwalden, Glarus e Zugo nel mezzo, ciascun cantone sotto il suo landammanno; al corno destro Röust con Zurigo, Sciaffusa e i Grigioni; al sinistro il podestà di Lucerna e il borgomastro di Basilea, l'artiglieria consisteva in quattro sagri sotto la direzione del capitano Pontley di Friburgo: Guarnieri Steiner di Zugo conduceva il primo drappello, il quale, dopo breve e divota preghiera, si mosse celeremente contro al nemico. L'ordinanza ferma e compatta degli Svizzeri ributtò l'assalto dei cavalieri del marchese di Fleuranges, non meno che quello dei fanti tedeschi, i quali essendosi gittati sul corno sinistro vi furono morti in grandissimo numero. I confederati s'avanzarono quindi, ad onta del fuoco tremendo delle artiglierie, fino all'orlo del fosso, dove presero una batteria d'otto cannoni, e issofatto voltaronla contro a' Francesi. L'avanguardia, comandata dal duca di Borbone, essendo fugata, il re si fece innanzi colla battaglia, e la zuffa continuò con la medesima furia molte ore dopo il tramonto del sole. Il valore dei confederati

(1) Estraiamo la seguente descrizione del campo francese dall'Archivio soprracitato, p. 144-6. « Dal » luogo dov'erano accampati gli Svizzeri una strada » arginata, attraverso a prati di ricchissimo aspetto, » intersecati da numerosi canali d'irrigazione, condu- » ceva al campo francese, che in tre linee successive » con gl'intervalli necessarj per ischierare l'esercito, » ergeva le sue tende a ponente. Principiava colà » dove una volta sorgeva un tempio edificato dall'impe- » ratore Graziano: quivi era il connestabile * di Borbone, » il re nel centro, e il duca d'Alençon alla retro- » guardia. L'immensa pianura, divisa da innumere- » voli fossi, si estende insino al Ticino, fiancheggiata » a dritta e a sinistra da ben coltivate colline, splen- » denti di ville e di palazzi. Boschetti, alberi da frutto, » olmi intrecciati di viti, abitazioni e capanne isolate » coprivano il piano bagnato dal Lambro, che scorreva » a mano dritta del campo difeso d'ogni intorno da » larghi fossi. La parte destra era appoggiata al vil- » laggio di S. Brigida, che Pietro Navarro aveva for- » temente trincerato. Settantaquattro pezzi d'artiglieria » grossa, collocati opportunamente, spazzavano tutti » gli accessi del campo: gli orli degli argini legati » con corde e viti in tutta la fronte del parapetto » coprivano efficacemente gli arcieri non meno che » gli archibugieri. Un assalto di fronte contro que- » st'opere pareva al tutto impossibile. »

* Carlo di Borbone non era ancora connestabile; lo fu fatto connestabile l'anno dopo alla sua tornata in Francia. *Il Traduttore.*

vinse finalmente ogni opposizione; Baiardo stesso fuggì; e il re si ritirò col resto della battaglia al retroguardo, dove, per un nuovo assalto dato dagli Svizzeri alle artiglierie, corse personalmente rischio della vita. Allo spiccarsi della zuffa, un'ora innanzi alla mezzanotte, i confederati erano padroni di dieci bandiere e di dodici pezzi d'artiglieria. Il cardinale di Sion, che durante la battaglia era sempre andato scorrendo tra le prime file dei combattenti, diede opera, e con esso le genti del duca, che il campo fosse rinfrescato di vettovaglia e di munizione, ma la sua sentenza era, che per salvare i frutti di questa eroica vittoria fosse necessario ritirarsi ordinatamente sopra Milano (1): perocchè la perdita dei confederati era troppo grande e senza rimedio, mentre che della sua il nemico sarebbe fra poche ore ristorato per la giunta dell'esercito veneziano. Le opinioni dei capi erano varie: nissun partito si espediva finchè i Francesi, voltati alcuni pezzi d'artiglieria verso il fuoco intorno al quale i capi tenevan consiglio, posero fine ad ogni deliberazione.

Prima del far del giorno il re riconobbe in persona la posizione dei nemici, e all'alba ogni cosa era in pronto per ricominciare la battaglia. L'ordinanza de' Francesi non era larga, ma profonda; lo sforzo principale dei confederati era nel centro, di cui Röust prese questa volta il comando. — Poichè fu di nuovo dato principio alla battaglia, il valore degli Svizzeri parve una cosa sopraumana. di nuovo passarono il fosso di circonvallazione, non ostante la furia delle artiglierie nemiche, ruppero l'ordinanza delle bande nere, e sostennero, senza piegare, un assalto generale della gendarmeria francese. L'esasperazione degli animi in questa lunga e terribile mischia giunse all'estremo. gli Svizzeri, quantunque poveri d'artiglieria e inferiori di numero agli avversarj, combattevano come leoni, protestando tutti di voler morire anzi che cedere. Quand'ecco d'improvviso apparir l'Alviano, con una parte della cavalleria veneziana: la quale fu, per vero, respinta, siccome furono le due ale dell'esercito francese; ma la battaglia di questo resisteva ancora con molta ferocia, e in sul mezzo del giorno sopraggiunse il resto delle genti marchesche. Gli Svizzeri, stanchi per sì lunga mena, erano incerti di quello fosse da farsi; tuttavia la moltitudine era disposta tentare un ultimo assalto: quando il Triulzio fece inaspettatamente forare gli argini del Lambro, e inondò tutto il terreno dove stavano i confederati, per modo ch' e' n'avevano insino al ginocchio. Questo accidente gl'indusse infine a ritirarsi, lo che fecero, recandosi in collo i feriti e le artiglierie loro, in ordinanza quadrata a lenti passi, ma sostenendo danno indicibile dalle artiglierie del nemico, quando per gli ostacoli del terreno erano costretti fermarsi. Nessuna loro bandiera andò perduta, tranne quella d'Uri (1), e in mezzo a tutti i patimenti e alle difficoltà del cammino, conservarono la consueta fierezza loro, e giunsero la sera a Milano, non inseguiti, se non per breve spazio, dai Francesi. Ma grande fu lo spavento dei confederati, allorchè il seguente giorno, ragunati a rassegna, conobbero il vuoto che la morte di 7000 commilitoni (infra i quali molti de' più valenti capitani) avea cagionato tra loro. Ciò non pertanto i tre cantoni primitivi e gli uomini di Zurigo volevano, malgrado l'abbattimento degli altri, difender Milano insino all'ultimo: il che produsse una specie di temperamento tra i due partiti, e fu risoluto di rimanere purchè il duca soddisfacesse loro immediatamente de' soldi dovuti all'esercito, necessarj per rimettersi in arnese, per provvedersi d'arme offensive e difensive. Il duca, che s'era rinchiuso nel castello con 1500 soldati italiani, mandò loro dicendo ch' e' non poteva dar loro quello che domandavano, ma ch' e' li pregava per l'amor d'Iddio a non l'abbandonare. Gli Svizzeri, inteso questo, gli lasciarono 1500 fanti eletti d'ogni schiera per aiutarlo a difendere il castello di Milano, oltre a 1200 ch'erano, e doveano rimanere, alla guardia di Cremona: gli altri dissero volerne *andare a vedere che fosse de' rinforzi che aspettavan da casa.* Il cardinale andò col duca di Bari in Germania a trovare l'imperatore (2): gli Svizzeri dopo aver provveduto in quel modo che meglio potettero, ai feriti ch'eran forzati lasciare addietro, uscirono con le bandiere spiegate e al suono degli stru-

---

(1) *Archivio* l. c. p. 164.

(1) *Archivio* p. 171.
(2) Guicc. l. c. p. 66.

menti militari dalla città, e ritornarono per la via di Como in Elvezia (1).

I Milanesi, impotenti ad opporre alcuna resistenza all'esercito francese, si videro in breve necessitati a pagare a questo taglia molto più grave, che il soldo degli Svizzeri non avrebbe importato. Oltracciò il duca di Borbone condusse fra loro ad alloggiare 16,000 uomini, e il castello era assediato da Pietro Navarro, siccome quello di Cremona dal marchese Fleuranges. In questo tempo i popoli della Valtellina vollero ribellarsi dai Grigioni loro signori, in favore del re di Francia; ma in picciol tempo furono soggiogati. Tutte le terre del ducato di Milano, eccetto quelle poche che erano divenute proprietà degli Svizzeri, si affrettarono a fare omaggio al re di Francia. Domodossola stessa non fu dai Vallesani potuta difendere contro a'Francesi.

Il viceré di Napoli, azzoppato dal mancamento di danari per pagare ai soldati lo stipendio arretrato, era rimasto in tutto questo frattempo ozioso; ed ora avuta la nuova della vittoria de'Francesi, si mosse per ritornarsene nel regno. Il duca di Milano, non ostante le assicurazioni della Dieta svizzera (che prometteva tosto soccorso alle guarnigioni sì di Milano che di Cremona e confortavale a resistere fino alla morte), non ostante il valore e la prontezza dei difensori, incodardiva ogni giorno in modo incredibile, ed era disposto a sostener tutto piuttosto che il terrore continuo delle palle e delle mine (2). Conforti, rappresentanze, tutto fu vano: gli Svizzeri dovettero finalmente piegarsi alla sua volontà, e consentire a un trattato di resa, che fu sottoscritto ai 4 d'ottobre 1515, coi seguenti patti (1): Massimiliano Sforza consegnasse subito al re di Francia le castella di Milano e di Cremona, cedessegli tutto il ducato con tutte le ragioni ch'egli v'aveva, e s'obbligasse a dimorare perpetuamente in Francia: il re, per lo incontro, gli promettesse condecente provvigione, e s'incaricasse di pagare i debiti suoi con gli Svizzeri (2). Uscirono, fatta la capitolazione, i confederati con tutti gli onori di guerra, e Francesco I fece come duca il suo ingresso in Milano, il dì 16 d'ottobre (3), d'onde poscia condusse l'esercito ad alloggiare a Vigevano.

Prima già d'entrare in Milano Francesco I aveva ratificato un accordo con Leone X, negoziato dal vescovo di Tricarico e dal duca di Savoja (4), e concluso in Viterbo il dì 13 del suddetto mese d'ottobre. Parma e Piacenza furon di nuovo incorporate col ducato di Milano; ma Francesco pigliò i Medici nella sua protezione assicurando loro lo stato di Firenze, e s'obbligò a far sì che tutto il ducato di Milano si provvedesse di sali alle saline pontificie di Cervia. Per un articolo di questa pace, don Ramondo di Cardona doveva potersi ritirare, senza essere molestato dalle genti del re, per lo stato della Chiesa nel regno di Napoli.

Quanto a' Veneziani, la cui giunta sul campo di Marignano avea dato ai Francesi quella vittoria, il re non gli aiutò con quella

---

(1) *Archivio* p. 177. *

(2) S'è talvolta dato carico a Girolamo Morone, principale ministro di Massimiliano Sforza, d'avere, per disonesti motivi, persuaso il duca alla resa. Certo è però, che la causa principale fu la viltà di Massimiliano; la quale perchè il Morone vedeva impossibile a vincersi, cessò per riguardo della propria salute dal contrariare più a lungo i disegni del re di Francia. Ved. Bernardini-Ariani, *de bello veneto* lib. VI, in Graevii *thesau.* vol. V part. III. p. 271.

* Tutta questa descrizione dei fatti che precedettero e conseguitarono alla giornata di Marignano, è parzialissima per gli Svizzeri: a conferma di che noi ci contenteremo di citare due circostanze omesse dall'autore, ma molto importanti al merito della cosa. E la prima si è, l'occupazione violenta dei danari mandati all'esercito svizzero dal papa e dal re d'Aragona (Guicc. p. 69); l'altra, l'imprudente sotterfugio usato dagli Svizzeri per coonestare il loro abbandono del duca, quando gli fecero la domanda di quelle paghe insoddisfatte, ben sapendo che ogni scudo di quel tesoro era già passato nelle loro tasche, e ch'e' domandavano l'impossibile (*ibid.* p. 69.) *I Traduttori.*

(1) *Archivio* p. 167. « Si opposero pertinacemente » i confederati alla capitolazione, finocchè il duca » non ebbe spedito loro una lettera sigillata, in cui di» chiarava che, non ostante l'unanime loro contraddi» zione, esso, di sua propria sovrana volontà, aveva » trattato e conchiuso la consegna del castello e della » sua stessa persona in mano del re Cristianissimo. * »

(2) Se ne andò, dice il Guicciardini, Massimiliano in Francia, dicendo essere uscito dalla servitù degli Svizzeri, dagli strazj di Cesare e dagl'inganni degli Spagnuoli. *N. dei Trad.*

(3) Francesco I non volle entrare in Milano prima che il castello se gli fosse arreso, per punto d'onore, e per punto d'onore lo vedremo perdere la battaglia di Pavia. *N. dei Trad.*

(4) Guicc. l. c. p. 69.

* Quelli che domandavano questo attestato, si ricordavano di Novara e di Lodovico il Moro. *I Traduttori.*

larghezza a cui secondo i capitoli che aveva con loro sarebbe stato tenuto. Bartolomeo d'Alviano avea ricevuto dal Senato commissione di tentare Brescia, che era mal fornita di gente, ma le fatiche da esso sostenute nella giornata di Marignano l'aveano talmente indebolito (già per sè stesso di gracile costituzione), ch'e' non poteva più procedere con quella celerità che l'avea reso così famoso tra i condottieri del suo tempo; sì che il governatore di Brescia ebbe agio di trarre a sè una parte della guarnigione di Verona (1). Poco dopo l'Alviano passò di questa vita in età quasi di 60 anni (7 ottobre 1515). Succedettegli per ora nel comando generale delle truppe veneziane il maresciallo Triulzio, il quale condusse in aiuto della Repubblica 700 lance e 7000 fanti tedeschi. Alla venuta sua si pose il campo a Brescia, ma i Tedeschi ricusarono di servire contro le bandiere dell'imperatore che vedevano sventolare sopra la città. Venne in loro vece Pietro Navarro con 5000 Baschi; ma gli assediati uscirono fuora e diedero un'aspra battuta agli assediatori, sventarono le mine del Navarro con contrammine, e in fine costrinsero il Triulzio a cambiare l'assedio in blocco. E già la penuria delle vettovaglie aveva indotto gli assediati a promettere d'evacuare la città, se infra venti giorni non erano soccorsi (2), quando Giorgio di Lichtenstein venne dentro il termine stabilito con alcune migliaia di Tirolesi e riforni la terra di vettovaglia. I Veneziani non poterono ricuperare altro che le fortezze d'Asola e di Lonato.

Del mese di dicembre di questo anno papa Leone ebbe un abboccamento col re di Francia in Bologna (3), dove trattaronsi cose importantissime. Imperciocchè Leone consentì a restituire al duca di Ferrara Modena e Reggio, pagando questi alla Chiesa ciò ch'egli, Leone, aveva pagato per Modena all'imperatore: ma per non rimanere affatto frustrato delle sue speranze d'una qualche signoria per la sua casa fuori di Toscana, ricercò ed ebbe il consenso del re per la futura confiscazione del ducato d'Urbino. Fermossi ancora in questo abboccamento il famoso concordato, che abolì la prammatica sanzione e confiscò le libertà della Chiesa Gallicana a pro della corona e della corte di Roma. Finalmente il papa promise al re l'aiuto degli Svizzeri per la difesa del ducato di Milano, e gli concedette le decime di tutte le entrate della chiesa di Francia per un anno (1).

Prima pure di recarsi a Bologna, Francesco I aveva concluso in Ginevra per mezzo del duca di Savoja un trattato di pace con gli Svizzeri; ma le mene d'un partito favorevole all'imperatore, aiutate e fomentate in modo speciale dal cardinale Sedunense, impedirono che la pace non fosse accettata generalmente dalla nazione. Tuttavia nel gennaio del 1516 la maggior parte de' Cantoni si aderirono definitivamente al trattato di Ginevra, e tirarono la loro quota dei 200,000 scudi promessi in detto trattato dal re di Francia. Zurigo, Uri, Schwyz, Basilea e Sciaffusa perseverarono nella loro opposizione, e insieme coi Grigioni soccorsero nella seguente primavera l'imperatore contro alla Francia, con un corpo di 12,000 uomini sotto Jacopo Stapfer da Zurigo (2).

Aveva Francesco nella recitata conferenza di Bologna comunicato al pontefice i suoi disegni sopra il reame di Napoli, i quali Leone aveva in vista approvati, ma consigliando il re ad aspettare prima di movere quella pedina, la morte di Ferdinando il Cattolico: essere allora, facile il recare l'impresa a buon fine; ora, difficilissimo. Persuasero le parole del pontefice il re Francesco; onde licenziato, a riserva di 700 lance, di 6000 fanti tedeschi e 4000 venturieri francesi, l'esercito, se ne tornò in Francia, e Leone conseguì quello che ora più gli premeva, larghezza di tempo. In Milano rimase per luogotenente del re il duca di Borbone. Teodoro da Triulzi, nipote di Gianiacopo, sottentrò nel governo delle genti veneziane allo zio, richiamato a Milano dal re, e Odetto di Foix, signore di Lautrec, an-

(1) *Historia Vinetiana* di Paolo Paruta (Degl'istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto, tomo III. Venezia 1718) p. 217.

(2) Paruta l. c. p. 220. Questo scrittore chiama Giorgio Lichtenstein Roccandolfo.*

(3) Guicc. l. c. p. 99.

* E così fanno tutti gli storici [illegible] [illegible] dire, [illegible] [illegible], che questi [illegible] il nome della baronia di Giorgio. *Il Traduttore.*

(1) Sism. p. 303-4. Lebret *Stor. d'Ital.* VII. 163.

(2) Meyer di Knonau l. c. p. 300.

sunse il comando delle truppe francesi destinato all'aiuto de' Veneziani.

Francesco I non ebbe bisogno d'aspettare lungo tempo la fine di Ferdinando: ai 16 del mese di gennajo questi era già morto, ma non senza aver prima fatto tenere una forte somma di danaro a Massimiliano, perchè se ne servisse contro la Francia. Sussidj della stessa natura vennero a Massimiliano dal re Arrigo d'Inghilterra; e Francesco Sforza duca di Bari s'intitolava dopo l'abdicazione del fratello, duca di Milano.

Con questi sussidj e con l'aiuto degli Svizzeri, Massimiliano ragunò in breve un esercito ragguardevole, nel quale, oltre ai 12,000 Svizzeri summentovati, si annoveravano 10,000 fanti spagnuoli e tedeschi e 5,000 cavalli. Allorchè in sui primi di marzo del 1516 l'imperatore discese con queste forze per la valle dell'Adige in Italia, Brescia era di nuovo sul punto di arrendersi: il semplice annunzio della sua calata disciolse l'assedio. Teodoro Triulzi e Lautrec si ridussero colle loro genti a Peschiera, come per impedire ai nemici il passo del Mincio; ma poco durarono in questa risoluzione, essendosi, all'appressare del pericolo, ritirati e dal Mincio e dall'Oglio in su quel di Cremona, dove si unirono col resto delle genti francesi sotto il duca di Borbone.

Contro il consiglio del cardinale di Sion, Massimiliano per un vano puntiglio d'onore si fermò a campo ad Asola dove consumò inutilmente più giorni (1), che furon quelli che gli tolsero l'opportunità della vittoria. I Francesi si ritirarono, senza cercare di difender l'Adda, da Cremona a Milano, i borghi del quale per consiglio dei provveditori veneziani furono abbruciati. Lo spavento tuttavia era grandissimo nella città (2), avendole Massimiliano, appena giunto minacciato un castigo peggiore di quello che Federigo Barbarossa le aveva inflitto, se fra tre giorni non se gli arrendeva: ma per fortuna sopravvenne in questo tempo Alberto Pietra (A. Stein), un de' capi tra gli Svizzeri del partito gallicizzante, con 10,000 alabarde. Gli Svizzeri delle due parti cominciarono a praticare insieme, protestarono ch'egli non erano per combattere gli uni contro agli altri, onde i capi degli eserciti opposti entrarono in grandissimo sospetto ch'e' non volessero unirsi insieme, per dettare come una terza potenza la legge ai Francesi ed ai Tedeschi ugualmente. Gianiacopo da Triulzi usò d'un'astuzia, che per essere frusta non ne fu manco creduta: fece capitare nelle mani dell'imperatore una lettera fittizia a Iacopo Stapfer, concepita in modo che Massimiliano potesse congnietturarne una trama contro di sè. La cassa imperiale era vuota, e lo Stapfer domandava imperiosamente le paghe dovute ai suoi soldati: questa combinazione d'accidenti mise tale spavento nell'animo dell'imperatore, di non essere per avventura ritenuto egli stesso prigione dagli Svizzeri per sicurtà del loro avere, che subito si partì dall'esercito con 200 cavalli e andossene in Tirolo, non lasciando capo in sua vece, non provvedendo a cosa che si fosse. L'esercito, non sapendo spiegare questa sua subitanea partita (1), saccheggiò, per rifarsi de' danari che dovea avere da lui, Lodi e S. Angelo; ma quantunque Massimiliano mandasse poco dipoi 46,000 ducati (16,000 riscossi dai Bergamaschi e il resto prestatigli dal re d'Inghilterra), gli Svizzeri nondimeno sì dell'uno che dell'altro campo, ubbidirono alle ingiunzioni della dieta e tornarono a casa. Tre mila soldati dell'esercito imperiale passarono nel campo nemico; gli altri, non tentata alcuna cosa notabile, si dispersero. Partissi allo stesso tempo d'Italia il duca di Borbone, al quale succedette nel governo di Milano e nel capitanato generale dell'esercito il signore di Lautrec, uomo specialmente amato dal re. Condusse costui di nuovo l'esercito francese in aiuto de'Veneziani, i quali eran tornati all'assedio di Brescia; e poichè un corpo di Tirolesi che veniva in soccorso degli assediati fu respinto a Rocca d'Anfo dai Veneziani, la città s'arrendette ai 24 di maggio 1516 (2). Sollecitarono i Veneziani, dopo la presa di Brescia, il capitano francese ad aiutarli a ricuperar Verona, ultimo rifugio degl'inimici; ma quegli ricusò, sotto pretesto che il papa

(1) Paruta l. c. p. 147. Guicc. p. 100-1.

(2) Delle disposizioni degli animi in Milano scrive particolarmente l'Arluni l. c. p. 106.

(1) Ciò che Massimiliano lasciò detto al campo, *la cagione della sua partita non essere per altro che per andare a far provvisione di danari per le paghe dell'esercito* (Paru. l. c. p. 151), non era scusa sufficiente; stantechè la sua presenza in tal bisogno poteva essere di poco momento.

(2) Sism. p. 408.

meditasse qualche mal tiro contro Parma e Piacenza. I Veneziani soli non ardirono investire la città, dov'era a guardia Marcantonio Colonna, che non contento di difender sè stesso uscì fuori una notte, e prese e saccheggiò Vicenza.

Mentre che queste cose si facevano in Italia, Antonio di Croy signor di Chièvres, e Arturo di Gouffier signor di Boisy, stati ambidue educatori de'loro sovrani, (cioè Boisy di Francesco I, e Chièvres dell'arciduca Carlo) convennero a Noyon per trattare la pace tra Carlo e Francesco, e il dì 13 d'agosto s'accordarono nella seguente sentenza: Componessesi la quistione di Napoli (parte del qual reame, a tenore dei precedenti trattati coll'Aragona, era di diritto ricaduto alla Francia essendo la regina Germana rimasta vedova di Ferdinando senza figliuoli) col fidanzare una figliuoletta del re Francesco, d'età di dodici mesi, o venendo questa a mancare, qualunque altra ne nascesse al detto re Francesco, e non gliene nascendo alcuna, Renata figliuola di Luigi XII e d'Anna di Bretagna, al re Cattolico, dandole per dote quelle ragioni napoletane: compensasse il re Cattolico (ma questo articolo era steso in termini generali, che in sostanza niente veniano a dire) la regina vedova di Navarra per la perdita del suo reame: restasse libero all'imperatore d'entrare fra due mesi in questa pace, ricevendo in tal caso 200,000 ducati per la cessione di Verona. Per affrettar la qual cessione, che era il nodo principale della pace, Francesco I comandò a Lautrec che voltasse tutte le forze sue contro Verona. Si accostaron di fatto le genti francesi e le veneziane a Verona, il dì 20 d'Agosto, e cominciaronla a battere da più parti, ma Lautrec, il cui scopo era solo di angustiare l'imperatore, non volle si desse l'assalto, ed anzi lasciò entrare soccorso d'uomini e di vettovaglia nella città, essendo ormai certo, che Massimiliano si aderirebbe in breve alla pace, perchè le negoziazioni della Francia con gli Svizzeri andavano di bene in meglio, e Massimiliano stesso non cercava più distornare i suoi aderenti dall'accordo con la Francia; onde il dì 29 novembre fu fatta tra questa e i tredici cantoni pace e confederazione perpetua (1). Parimente al 19 del mese seguente, il Concilio lateranense confermò il concordato con la Francia, che deliberato già tra il papa e Francesco nel colloquio di Bologna, era poi stato formalmente conchiuso il diciottesimo giorno d'agosto dell'anno presente.

Lo stesso giorno che Leone X ratificava il concordato (che fu, come diciamo, il dì 18 d'agosto 1516), investiva pure solennemente il nipote Lorenzo della ducea d'Urbino, la cui confiscazione era stata differita da Leone insino a quest'anno per i preghi di Giuliano suo fratello, il quale si ricordava dei benefizj ricevuti alla corte d'Urbino nel tempo del suo esilio. Ma, morto Giuliano nel marzo del 1516, Leone si trovò libero da ogni rispetto; e però volendo procedere senza dimora al compimento di quello che aveva divisato, disotterrò il cadavere del cardinal di Pavia per gittarlo in faccia al duca d'Urbino, rimise in luce le crudeltà usate da esso ai fuggiti dalla rotta di Ravenna, ed altri suoi peccati vecchi e recenti ricapitolò. Per tutte le quali cause Francesco Maria della Rovere fu dichiarato caduto da ogni sua ragione sopra il ducato d'Urbino, e commessa l'esecuzione della sentenza a Lorenzo de'Medici e a Lorenzo Orsini da Ceri. Francesco Maria si rifuggì a Mantova, e Lorenzo de'Medici entrò in Urbino il dì 30 di maggio: tre mesi dopo, l'ultimo luogo che si tenesse ancora per il duca in tutto lo Stato (che, oltre ad Urbino, comprendeva Pesaro e Sinigaglia), la fortezza, cioè, quasi inespugnabile di S. Leo, fu presa per iscalata dai papalini (1). Alla conquista del ducato seguì, come s'è detto, l'investitura in concistoro di Lorenzo de'Medici, senza altra voce dissenziente che quella del cardinal Grimani, vescovo d'Urbino (2).

Massimiliano accedette alla pace di Noyon

(1) Le condizioni di questa pace si possono vedere in Meyer di Kn. l. c. p. 327. Noi ne riporteremo due capitoli, che soli risguardano le cose italiane:

11. « Bellinzona, Lugano, Locarno e Val Maggia conservano i loro usati privilegj verso lo stato di Milano.

12. « I confederati possono scegliere tra i 300 mila scudi di sole promessi, e i distretti di Lugano, Locarno, Val Maggia, Valtellina, Chiavenna ed altri appartenenti a Milano. Bellinzona con le sue pertinenze rimane in ogni caso ai tre cantoni. »

(1) Guicc. l. c. p. 119-20.
(2) Sism. l. c. p. 413.

dopo lungo tentennare, il dì 4 di dicembre (1). Al 23 del susseguente gennaio Lautrec entrò in Verona, che gli fu consegnata dal vescovo di Trento in nome di Carlo I re di Spagna, e il medesimo di là diede ai provveditori veneziani Andrea Gritti e Gian Paolo Gradenigo. I Veronesi tripudiarono nel ritornare sotto il dominio della loro antica regina, e il Senato veneto deputò effettivamente due primarj cittadini per esaminare diligentemente e riferire la condizione di ciascheduna città del continente, onde poscia ordinare l'amministrazione del paese a tenore de' loro rapporti. Ma contuttochè queste una volta recalcitranti città fossero dai Veneziani ricuperate con altro animo, con altre idee, da quelle con cui da prima le avevano conquistate, non fu però che Venezia si riavesse mai dagli effetti di questa guerra sproporzionata, per la quale il debito pubblico era cresciuto immensamente, e il governo per far danaro era stato obbligato a sporre in vendita quasi tutti gli uffizj della Repubblica (2). E mentre che la città travagliava a questo modo in casa, sempre più gravi si facevano le conseguenze del traffico diretto dei Portoghesi con le Indie orientali, ed anco il commercio coi porti saracini andava deteriorando per i progressi dei Turchi. A cosiffatti rivolgimenti nell'aspetto delle cose umane, quali furono quelli che cagionarono la decadenza del commercio dei Veneziani, non si riparò, come ad un argine rotto per avventura si farebbe; e fu più facile al Senato ripopolare le deserte campagne, che reggere un solo ramo scoscendente di commercio.

Conciossiachè l'accessione di Massimiliano al trattato di Noyon mettesse termine alle ostilità tra esso e la Repubblica veneta (3), però ogni cagione di guerra pareva rimossa dall'Italia: ma non era tale il volere dei destini, e nuovi travagli si preparavano all'afflitta in quelle bande di mercenarj, che il licenziamento generale degli eserciti gittava, per così dire, alla strada senza occupazione e la massima parte senza prospetto nell'avvenire. Il più di questi scioperati mercenarj si riunirono intorno allo scacciato duca d'Urbino: Federigo da Bozzole, della casa di Gonzaga, si pose alla loro testa, e il medesimo giorno che Verona tornò in potestà de' Veneziani, cinque mila fanti spagnuoli e ottocento cavalli di varie nazioni si mossero dal Mantovano verso lo stato d'Urbino.

Leone X, quantunque sospettasse che sotto questo movimento non fosse nascosta la mano della Francia, non lasciò di dare al nipote aiuto sollecito per quanto fu in lui, sì di genti ecclesiastiche che fiorentine, onde potesse farsi incontro ai nemici in Romagna. Accompagnavano Lorenzo, poco esperto per sè stesso nella guerra, Renzo da Ceri, Vitello Vitelli e Guido Rangoni; i quali però non poterono impedire al duca d'Urbino d'inoltrarsi celeremente fin sotto le mura d'Urbino, dove giunse a dì 5 di febbraio 1517, e quasi subito fu ricevuto dentro. Tutte le terre del ducato alzaron di nuovo le bandiere di Francesco Maria (1), ma due punti importanti nelle vicinanze di Pesaro Candelara e Nugolara rimasero in potere di Lorenzo; nei quali ritiratosi, con quelle genti che aveva, aspettava i rinforzi del papa e dei Fiorentini, e l'effetto del mancamento di danari e di quasi ogni altro bene nel campo de' nemici. Ricevette in questo tempo il detto Lorenzo aiuti di genti d'arme (oltre a quelli dello zio) da Napoli e da Milano, e tuttavia non fece alcun progresso notabile contro agl'inimici insino ai 4 d'aprile, nel qual giorno fu ferito d'un colpo d'archibugio nel capo all'assedio di Mondolfo. Fu portato, essendo la ferita pericolosa, ad Ancona: in Firenze frattanto si sparse la nuova ch'egli fosse morto, e già si trattava di man-

---

(1) Per non rimetterci nulla della sua dignità, Massimiliano cedette Verona a suo nipote Carlo, il quale la consegnò al re di Francia, e questi finalmente alla Repubblica veneta. — I 200 mila ducati promessi all'imperatore furono sborsati metà dalla Francia e metà dai Veneziani.

(2) Il ritratto di queste vendite si dice che ascendesse a 500 mila ducati. Guicc. l. c. p. 128. Lebret VII, 371.

(3) Con la città di Verona non fu restituito a' Veneziani Roveredo, nè Riva di Trento. La pace d'altronde tra la Repubblica e Massimiliano riposava sopra una tregua di 18 mesi, la quale in seguito fu prolungata insino a cinque anni, con che la Repubblica pagasse all'imperatore ogni anno 20 mila scudi, e rilasciasse a quelli suoi sbanditi che erano al servizio dell'imperatore la quarta parte dei loro beni giacenti nel territorio veneto. Paru. l. c. p. 295. — Nel Friuli l'imperatore e la Repubblica ritennero ciascuno quello che possedeva nel momento che si concluse l'armistizio.

(1) Guicc. p. 110. « Seguitò l'esempio d'Urbino (da S. Leo in fuora, che per il sito munitissimo con piccolo presidio si difendeva) tutto il ducato. — Rimanevano in potestà di Lorenzo, Pesaro, Sinigaglia, Gradara e Mondaino, terre separate dal ducato. »

dare all'esercito commissarj secondo l'antico stile repubblicano; ma il papa s'oppose, e mandovvi invece il cardinal di Bibbiena legato. Per dissipare colla sua presenza i rumori della sua morte, recossi Lorenzo, appena guarito della sua ferita, a Firenze (1), mentre che il legato conduceva con vie peggior fortuna la guerra. I mercenarj tedeschi e guasconi dell'esercito Laurenziano passarono quasi tutti nel campo di Francesco Maria, e il legato fu costretto a ritirarsi a Pesaro. Le genti roveresche entrarono quindi saccheggiando in Toscana, taglieggiaron Perugia e minacciaron Città di Castello, poscia, ritornate nel ducato, ne scacciaron di nuovo il legato Bibbiena, che in questo frattempo aveva occupato Fossombrone e la Pergola. Assaltarono quindi, ma poco felicemente, la Marca; e poco dopo furono rotte a Rimini dai Laurenziani per mare e per terra. Francesco Maria si voltò da capo verso la Toscana; dove facendo poco frutto cominciò a dubitare del successo finale della sua impresa, essendo affatto destituto di moneta, nè alcuno scopertosi in suo favore. Laonde deliberò valersi della mediazione offertagli dalla Spagna e dalla Francia, e del mese di settembre conchiuse un accordo col papa rilasciandogli il ducato, a patto ch'egli quetasse i soldati del residuo delle loro paghe (che furono 105 mila ducati), perdonasse a tutti i sudditi del ducato, e a lui permettesse di condur seco a Mantova le sue artiglierie e la libreria d'Urbino (2).

Nel tempo che più ardeva questa guerra, papa Leone ebbe a combattere con altre armi un nemico d'un altro genere. Pandolfo Petrucci, capo di Siena, era morto nel maggio del 1512, e Borghese, suo figliuolo primogenito, gli era succeduto nel grado di principe della città: dei due fratelli di Borghese uno era cardinale fin dal 1509, che avea nome Alfonso; l'altro, Fabio, era ancor giovanetto (3). Tutti e tre questi fratelli aveano a temere di Raffaello Petrucci loro cugino, vescovo di Grosseto, il quale coll'aiuto del papa, al quale era carissimo, sperava di cacciarli di seggio e d'occupare per sè la signoria di Siena. Di fatto, nel marzo del 1515, Vitello Vitelli, per ordine di Leone, condusse con un corpo d'armati Raffaello a Siena, e senza opposizione alcuna lo investì della signoria, perchè Borghese, disperato di potersi mantenere, aveva innanzi alla sua venuta abbandonato la città (1). Tutti quei cittadini che avevano goduto sotto di lui maggiore autorità, furono sbanditi, ma Raffaello divenne in breve odioso a tutto il popolo. Intanto il cardinal Petrucci si doleva acerbamente dell'ingratitudine del papa, e faceva come quelli a cui manca il vero coraggio della vendetta: parlava pubblicamente di volersi vendicare. Durante la guerra d'Urbino si allontanò da Roma, ed alcune sue lettere intercette somministrarono al papa un mezzo legale per punirlo giudizialmente: ma per esser più certo dell'effetto, velò da prima la sua intenzione con false parole, e non temè di profondere la sua fede per attirarlo a Roma, dove non prima fu giunto che sostenuto, insieme ad un cardinale intrinseco suo, Bandinello Sacchi da Genova. Costoro, con alcuni altri creduti complici della cosa, furono esaminati con tormenti, e, vero o falso che si fosse, confessarono quanto bastava in quel tempo ad esser giudicato reo: di modo che i due cardinali, privati del loro grado, furon consegnati al braccio secolare per essere spacciati. Il Petrucci fu strangolato in carcere il dì 21 di giugno; ma il Sacchi fu graziato dal papa. Altri cardinali ancora, leggermente complicati in questa faccenda, dovettero, per conservare il loro grado, pagare al papa quantità grande di danari (2). Il rimanente del sacro Collegio fu

(1) *Cependant le bruit de sa mort s'était tellement accrédité, que plusieurs citoyens affirmèrent encore que le prince qui se montrait à eux n'était qu'un corps sans vie, animé par un esprit malin.* Sism. l. c. p. 428.

(2) Sism. p. 428. Guicc. p. 182.

(3) È da notarsi che Alfonso (che fu, come a suo luogo s'è veduto, uno dei principali promotori dell'elezione di Leon X al papato) quando fu fatto cardinale aveva appena 16 anni: Borghese era più vecchio di quattro anni. *N. del Trad.*

(1) Malav. l. c. fol. 119 b. — Fecesi in Siena, dopo la partita di Borghese e l'entrata di Raffaello una nuova balìa di 90 membri, 30 da ciascun Monte, per il termine di tre anni. Ibid. fol. 119.

(2) Questi furono: Raffaello Riario, per antichità e per ricchezze il principale tra i cardinali, Francesco Soderini, che se ne andò a Fondi, dove stette fino alla morte di Leon X, e Adriano da Corneto (quegli, che per avvelenare papa Alessandro avvelenò sè stesso), il quale, partito di Roma dopo la sua composizione col papa, non fu mai più veduto in alcun luogo. *N. del Trad.*

compreso da tale spavento, che quando Leone, il primo di luglio del 1517, promulgò in un sol tratto due dozzine e mezzo di cardinali nuovi (molti de' quali per danari), nessuno zittì (1).

Delle pratiche intrattenute in questo tempo dal papa coi re di Spagna e di Francia, per opporsi ai progressi dei Turchi che già minacciavano tutta l'Europa occidentale, noi non faremo parola, siccome non connesse immediatamente colla storia degli Stati italiani. Leone X trovò in esse l'occasione di congiungersi più strettamente con la Francia, al che l'induceva soprattutto il riguardo dell'interesse della sua casa: Lorenzo suo nipote novellamente duca d'Urbino, sposò nel gennaio del 1518 una principessa della casa di Francia, Maddalena della Torre, figliuola di Giovanni conte d'Alvernia e di Bologna a mare. Durava similmente la buona intelligenza tra i Veneziani e l'imperatore, i quali nell'agosto di questo anno 1518 prorogarono la tregua che avevano tra loro, nel modo che qui sopra in nota s'è raccontato: di maniera che questo e i due prossimi anni, in cui gli Stati d'Italia cercarono di risanar le piaghe della guerra passata, offrono esternamente poche cose degne di memoria (2). La morte stessa di Massimiliano, accaduta a Linz in Austria il diciannovesimo giorno dell'anno 1519, non ebbe alcuno effetto immediato sopra le cose d'Italia, perocchè Carlo e Francesco trovavan da prima sufficiente campo alla loro emulazione di là dai monti.

Del mese d'aprile del suddetto anno 1519 morì la Maddalena moglie di Lorenzo duca d'Urbino, nel mettere alla luce una bambina, che fu poi regina di Francia e madre di tre re: fu seguita cinque giorni dopo dal marito, consunnato dalla lue. Papa Leone avea mandato a Firenze, inteso che ebbe il pericoloso stato di Lorenzo, il cardinale Giulio de' Medici; ma questi, che era in rotta con Lorenzo, non volle entrare nel palagio di sua famiglia sin che Lorenzo non ne fu uscito coi piedi innanzi (1): il che fatto, prese il governo della città con modi assai meno invidiosi di quelli del suo predecessore.

Il ducato d'Urbino fu da Leone X, dopo la morte del nipote, riunito agli altri dominj della Chiesa; ma ne scorporò la fortezza di San Leo e il contado proprio di Montefeltro, di cui e del piviere di Sestina appartenente alla diocesi di Cesena fece dono ai Fiorentini, in compensazione dei danari spesi da questi per lui nella guerra d'Urbino (2). — In quanto agli altri minori potentati nell'Italia superiore, noteremo la morte del marchese Francesco di Mantova nel febbraio di questo anno, seguita dalla successione di Federigo suo figliuolo primogenito; e la pericolosa infermità nel novembre susseguente del duca Alfonso di Ferrara, che fece per qualche tempo dubitare della sua vita. Non ostante la dura condizione, in cui le vicende della guerra avevano più volte ridotto Alfonso, egli era non solo pervenuto a liberarsi in sì piccolo spazio di tempo dai debiti contratti durante la guerra, ma di più a ragunare un tesoro considerevole. Il che aveva fatto senza arti magiche, senza segreti economici, col semplice mezzo di scorticare i sudditi. Alla mala contentezza loro aveva bastantemente provveduto con fortezze e cannoni, se non che, nel tempo ch'egli fu sì gravemente infermo, un accidente fe' rovinare un buon tratto di muro del ricinto di Ferrara. Ora il pontefice, informato della malattia del duca, aveva commesso ad Alessandro Fregoso, vescovo di Ventimiglia, che sotto colore di voler tentare lo stato di Genova, soldasse certo numero di fanti, dandogli a questo effetto occultamente il danaro necessario. Alberto Pio da Carpi, nemico perpetuo d'Alfonso, si offerse di secondare questo movimento, agevolando alle genti del vescovo il passo del Po (3) e recandole presso a Ferrara, che era il vero fine della spedizione, per profittare dell'apertura sopraddetta nel muro della città. Ma la vigilanza del marchese novello di Mantova scompigliò tutto

(1) Sism. p. 439.

(2) Tra queste non è da tacersi la morte del veterano Triulzio, che insieme può dirsi chiude la prima [illegible] epoca della presente dominazione straniera in Italia. Morì a Chartres nel 1518. È celebre l'epitaffio ch' e' si fece inscrivere sulla sua sepoltura: *Joannes Jacobus Trivultius Antonii filius qui numquam quievit quiescit. Tace.* *N. dei Trad.*

(1) Sism. p. 440.

(2) Guicc. l. c. p. 266.

(3) La briga, che Federigo da Bozzolo aveva col conte G. Francesco della Mirandola per la possessione della Concordia, fu il pretesto usato per accostare queste genti al Po. Guicc. p. 213 seg.

l'ordito di questa tela: per esso il duca di Ferrara ebbe tempestivo avviso della cosa: onde Alessandro Fregoso si ritirò, e le sue genti si dissolverono.

Il seguente anno 1520 portò rovina al più antico condottiere che allora fosse in Italia, a Gian Paolo Baglioni da Perugia. Costui, dopo l'accordo fatto con Giulio II, s'era sempre mostrato ossequente alla Sedia Apostolica, ed anco recentemente aveva attestata la sua fede nella guerra d'Urbino: ma avendo poscia cacciato di Perugia Gentile suo cugino, ed ucciso alcuni partigiani di questo, papa Leone lo citò a Roma. Gian Paolo, fingendosi infermo, mandò in sua vece il figliuolo Malatesta, il quale il papa accolse benignissimamente, ma insieme gli fece intendere che la presenza di suo padre era indispensabile: e perchè questi non dovesse dubitar di venire, gli concedette salvocondotto per iscritto (1), e agli amici che aveva in Roma diede espressa intenzione di non molestarlo. Così assicurato, venne Gian Paolo a Roma, e la mattina seguente andò per presentarsi al pontefice in Castel S. Angelo, dove questi, non a caso ma pensatamente, da più giorni si ritrovava. Quivi, appena entrato, fu preso dal castellano e incarcerato: poscia da giudici speciali fu esaminato con tormenti, per fargli confessare la somma delle sue iniquità pubbliche e private, le quali, per vero, erano enormi, specialmente quelle del tempo preterito. Dopo due mesi di prigionia, Leone gli fece tagliare il capo: la moglie e i figliuoli fuggirono a Venezia. Perugia fu sottoposta in ogni rispetto all'autorità della Chiesa.

Le città della Marca erano in questo tempo signoreggiate quasi tutte da tirannelli pervenuti a quel grado dopo la caduta di Cesare Borgia, o coll'influenza loro nei consigli come capi di parte, o colla riputazione dell'armi come condottieri e capitani di guerra. Leone X volendo por fine a questa anomalia, armò contro di loro Giovanni, figliuolo di Giovanni de' Medici e di Caterina Sforza (2), giovane d'anni, ma che dava segni non dubbj di virtù militare. Luigi Freducci, che era signore di Fermo, vedendo venir Giovanni contro di sè con forze prepotenti, volle salvarsi fuggendo con la sua compagnia di 200 cavalli, ma fu sopraggiunto da Giovanni e rotto e tagliato a pezzi con più di cento de' suoi. Tutti gli altri tiranni, vedendo questo, fuggirono o si misero spontaneamente nelle mani del pontefice, cercando composizione. Ma Leone, risoluto di sterminarli, comandò fossero esaminati come Gian Paolo Baglioni era stato esaminato, per estorcer da loro medesimi la confessione dei loro delitti e trarne cagione di farli morire. In questo modo l'Amedeo di Recanati e il Zibicchio di Fabbriano, insieme con Ettore Severiani da Benevento, perderono lo stato e la vita (1). Di tutti i signori e capi di parte che avevano autorità nelle terre dello Stato pontificio, alcuno non rimase in piedi, eccetto il Varano in Camerino e il Vitelli in Città di Castello. Restava però ai confini il più possente dei vassalli della Chiesa, il duca di Ferrara, contro del quale l'odio del papa era tanto maggiore, quanto che, a tenore dei trattati con la Francia, egli aveva a restituirgli Modena e Reggio, il che sin qui era andato dilatando d'anno in anno sotto varj pretesti (2). Volendo pertanto Leone levarsi ad ogni modo questo inciampo d'infra i piedi, ordinò di farlo ammazzare: al quale effetto mosse una pratica, per mezzo d'Uberto Gambara protonotario, con un capitano tedesco al soldo del duca. Prometteva costui d'uccidere Alfonso e d'aprire Ferrara alle genti pontificie, che Francesco Guicciardini da Modena e Guido Rangoni da Bologna manderebbero a quella volta. Già era il trattato condotto al suo termine e il giorno dell'esecuzione stabilito, quando gli agenti del papa s'accorsero che il capitano tedesco (Ridolfo Hell) era entrato nella pratica con saputa e consentimento del duca, solo per ottenere prove materiali delle macchinazioni del papa. Queste ottenute, la cosa fu portata in giudizio, gli atti del quale, con le lettere originali del protonotario Gambara, furono poi depositati negli Archivj ducali (3).

---

(1) Questo è precisamente ciò che Leone non fece. Ved. Guicc. l. c. p. 231. *N. dei Trad.*

(2) Ved. vol. I p. 795 col. II.

(1) Roscoe vol. IV p. 391 segg.

(2) L'autore mostra ignorare, che alla conclusione del matrimonio fra Maddalena della Torre e Lorenzo de' Medici, il re di Francia aveva rimesso a Leone il Breve dove si conteneva la promessa di quella restituzione. Ved. Guicc. l. c. p. 198 seg. *N. dei Trad.*

(3) Lebret l. c. p. 110.

Mentre che Leone con tali necessarie pratiche oscurava il suo nome in casa e fuori, molto più ch'e' non l'avesse esaltato con l'estirpazione dei tirannelli delle Marche; il lusso della sua vita privata, l'appetito inordinato dei divertimenti grandiosi, la sconsiderata liberalità lo avevano ridotto in maggiori angustie di danari, che un ragionevole patrocinio delle arti e delle scienze non avrebbe richiesto. Questo fu causa ch'egli non guardò a mezzo alcuno, buono o cattivo, per raccoglier moneta in nome della Chiesa, il che produsse grandissimo scontento fra gl'Italiani medesimi, per tacere di quello che per ciò accadde in Germania.

La morte di Lorenzo d'Urbino, ultimo discendente legittimo (eccetto Leone medesimo) di Cosimo il vecchio, alterò notabilmente la politica di Leone. Imperocchè, sebbene la cura dei bastardi della sua casa fosse ancora per lui un possente motivo d'azione, ella non l'occupava però così interamente come prima; e dappoi che colla subbiezione totale di Perugia e delle città della Marca egli s'era messo nell'orme del suo antecessore, e' s'andava ogni dì più accostando (avvegnachè non colla stessa forza d'animo nè di volontà) all'idea fondamentale di questo, l'espulsione dei barbari dall'Italia (1). L'ambigua politica di Leone X trovò un fertile campo nell'emulazione di Carlo V e di Francesco I, novellamente invigorita per le mancate speranze di questo sopra il trono imperiale; e così Leone s'abbandonò del tutto al pensiero di consumare i barbari l'uno coll'altro.

La regina di Navarra non aveva ottenuto la compensazione alla quale credeva d'aver diritto, di modo che Francesco I, anche senza violare il trattato di Noyon, poteva venire in suo aiuto; ma s'aggiungeva che, secondo le costituzioni dei papi, la dignità imperiale e la corona di Napoli non potevano mai esser congiunte nella medesima persona; onde Francesco rispolverava già le ragioni della casa di Francia sotto il regno di Napoli. Per l'incontro Carlo V metteva in campo le sue ragioni sopra il Milanese e la Borgogna, con tale pertinacia da ambo le parti, che era facile il vedere che il fine de'due monarchi era la guerra. Noi non faremo menzione delle contese di Francesco con Carlo, se non in quanto si riferiscono immediatamente alle cose d'Italia, e trasanderemo, per conseguenza, anche il principio delle ostilità in Navarra e nei Paesi-Bassi, contentandoci d'osservare come l'interesse del pontefice fosse di nutrire ugualmente l'inclinazione alla guerra nell'uno e nell'altro contendente, senza dichiararsi per ora in favore di alcuno. Tuttavia, per non trovarsi imparato in caso di bisogno, assoldò qualche migliaio di Svizzeri, i quali, non si vedendo adoperati in alcuna fazione guerresca, abbandonarono poco dipoi la maggior parte le loro bandiere (1).

Sua Santità parve in vero inclinare piuttosto a parte francese, ed anco fu trattata tra la corte di Roma e quella di Francia una lega per la comune conquista del regno di Napoli, in cui si prometteva alla Chiesa tutto il paese di qua dal Garigliano, e il resto col titolo regale si dava al secondogenito di Francesco, conducendosi l'amministrazione insino alla maggiorità di questo per un Legato apostolico, e la Francia prometteva inoltre di lasciare la protezione del duca di Ferrara; ma quando il re Francesco fu per ratificare, parvegli avere tali motivi di dubitare della fede del papa che soprastette tanto, che questi menò prima a fine le sue negoziazioni con l'imperatore. La lega che addì 8 di maggio 1521 si fermò tra Leone e Carlo portava, che i due contraenti si univano per riconquistare sopra i Francesi lo stato di Milano, la possessione del quale si voleva dare a Francesco Sforza, da Parma e Piacenza in fuora, che insieme col territorio ferrarese dovevano essere riunite allo Stato ecclesiastico. Il papa non molto dopo assolvette Carlo dal divieto delle due corone, ed ebbene in ricompensa la promessa d'un feudo nel Napoletano per Alessandro de'Medici (2).

Girolamo Morone, già principal ministro di Massimiliano Sforza, vedendosi in sospetto dei Francesi, aveva abbandonato la Lombardia e s'era ritirato a Trento presso Francesco Sforza, ma non senza aver prima tenuto lunghi ragionamenti ed essersi concertato coi

(1) Roscoe l. c. p. 325.

(1) Sism. p. 447.
(2) Questo feudo Alessandro ottenne in effetto più tardi: era il ducato di Città di Penne. Roscoe l. c. p. 329 not. 1.

fuorusciti e con la setta dei malcontenti del ducato di Milano. L'assalto del papa e dell'imperatore sopra i Francesi in Italia doveva, secondo quello che in detti ragionamenti s' era stabilito, essere preceduto da un movimento popolare dall' altra parte, per aprire agli Spagnuoli la porta di Lombardia dal lato di mare, cioè il Genovese, gli Adorni coi loro seguaci e con qualche aiuto del papa e di Carlo dovevano assaltare Ottaviano Fregoso per mare e per terra. Ma la vigilanza di questo, e la poca prudenza dei fuorusciti milanesi, fecero andare l' uno e l' altro disegno a vuoto (1).

La città di Reggio, che era in quel tempo governata per la Chiesa da messer Francesco Guicciardini, era il convegno generale dei sopraddetti fuorusciti: coi quali essendo venuto ad unirsi il Morone, Tomaso di Foix, signore di Lescuns (fratello di Lautrec e suo luogotenente in Milano durante l'assenza sua in corte di Francia), avuto notizia della cosa, si mosse celeremente con 400 lance alla volta di Reggio, dando insieme ordine a Federigo da Bozzole che gli venisse dietro con mille fanti. Giunto Lescuns a Reggio e venuto a parlamento col Guicciardini in sulla porta della città, mentre che stava ragionando seco, alcuni de' suoi cavalieri tentarono d'entrare per un'altra porta nella città, ma furono rispinti, e i fuorusciti che erano in sulle mura fecero fuoco sopra la comitiva di Lescuns, e ferirono mortalmente Alessandro da Triulzi: ed è verosimile che senza la protezione del Guicciardini, Lescuns medesimo v'avrebbe lasciato la vita. Le genti venute seco si ritirarono prestamente addosso ai fanti di Federigo da Bozzole, dov'esso, stato alquanto col Guicciardini, andò a ritrovarle (2). — La venuta di Lescuns impedì frattanto al Morone d'occupare, come avea disegnato, Parma di furto: nè più felice effetto ebbe un trattato di Manfredi Pallavicino per impadronirsi allo stesso modo di Como, ambedue con la giunta, che il Pallavicino fu preso dai Francesi e con alcuni suoi complici pubblicamente squartato.

Essendo la confederazione tra il papa e l'imperatore tuttora segreta, Leone X pigliò questa occasione della venuta di Lescuns alle porte di Reggio con tanto seguito d'armati, per iscoprirsi contro alla Francia, e diede il comando generale delle truppe della Chiesa al marchese Federigo di Mantova, presso del quale deputò il Guicciardini commissario generale con grandissima autorità (1). Il marchese di Pescara comandava le fanterie spagnuole, e Prospero Colonna aveva il governo di tutto l' esercito: nel quale si annoveravano 600 uomini d' arme del papa e de' Fiorentini, e 600 dell' imperatore, 4000 fanti Spagnuoli, 6000 Italiani, 6000 tra Tedeschi e Grigioni e 2000 Svizzeri, con numero proporzionato di cavalli leggeri. Con queste forze verso i primi d' agosto del 1521 Prospero Colonna si accostò a Parma.

Il nipote di Lautrec, che a seconda delle intenzioni del suo padrone aveva pienamente sfruttato che governato la ducea di Milano, e ne aveva sbandito, o co'suoi tirannici portamenti sforzato ad uscirne, un numero infinito di persone, vide che senza prontissimo e validissimo aiuto quello Stato era perduto; e però, prima di ritornare al suo governo, voleva gli si numerassero 400 mila ducati per mandare negli Svizzeri a soldar gente. Fugli asseverato che i danari sarebbono in Milano ai e forse più presto che lui, ma non fu vero: tanto che per bastare al pagamento del primo stipendio agli Svizzeri, fu necessitato ricorrere a nuove straordinarie imposizioni. Tuttavia, sentita la mossa dei nemici sopra Parma (dov' era Lescuns con Federigo da Bozzole) ragunò, con quei mezzi potette, 500 lance, 7000 Svizzeri e 4000 Francesi a piedi, e si unì nel Cremonese con l'esercito veneziano,(2) di 400 uomini d' arme e 4000 fanti sotto Teodoro da Triulzi e Andrea Gritti, ed aspettava ancora 6000 Svizzeri: ma queste cose non si potettero fare con tanta prestezza, che Prospero Colonna, lentissimo capitano (3), non avesse agio

(1) Guicc. vol. VII. p. 12 seg.
(2) Guicc. l. c. p. 14.

(1) L' autorità del Guicciardini era perfino superiore a quella del marchese di Mantova (ved. Guicc. l. c. p. 25) Il che mostra a un tempo il sommo credito del Guicciardini presso di Leon X, e la somma imperizia di questo nelle cose della guerra.

N. del Trad.

(2) I Veneziani s' erano affaticati per mantener la pace: ma vedendo ogni loro sforzo inutile a questo effetto, credettero di dovere adempiere fedelmente agli obblighi che avevano con la Francia, per la difesa del ducato di Milano.

(3) Consumò 26 giorni intorno a Parma senza far nulla (Guicc. l. c. p. 24 e 31). La storia del Guic-

di battere colle artiglierie quella parte della città di Parma che si chiama Codiponte, la quale evacuata la notte del primo di settembre dai Francesi, fu la mattina seguente occupata dai collegati, e barbaramente saccheggiata (1).

Intanto il duca di Ferrara, che tenne al solito strettissimamente con la Francia in questa guerra, occupò il Finale e S. Felice, e Lautrec venne in sul Taro. Per la quale venuta Prospero Colonna, non credendosi sicuro in Parma, si ritirò, non ostante le rappresentazioni del commissario ecclesiastico, dietro al fiume dell'Enza sulla strada di Modena. Quivi l'esercito della lega rimase tutto il mese di settembre in perfetta inazione, finchè le nuove leve fatte degli Svizzeri dal cardinal Sedunense per conto del papa, diedero animo al Colonna di passare il Po (1 d'ottobre 1521) e d'entrare nel Cremonese. Nel medesimo tempo erano giunti a Lautrec gli aiuti ch'egli aspettava di Elvezia, di modo che quasi 20,000 uomini di questa nazione erano congregati nel campo francese. Ma come Prospero per troppa circospezione si lasciava sfuggire le più belle occasioni della vittoria, così Lautrec per eccesso di vanità, disdegnando ogni consiglio che fosse prima stato proposto da un altro. Or mentre gli eserciti s'indugiano di venire a battaglia, la Dieta elvetica, mossa dall'infamia di lasciare i suoi sudditi scannarsi tra loro per causa altrui, comandò a tutti i confederati dell'uno e dell'altro campo che subito si partissero. Aveva Lautrec alienato da sè gli animi degli Svizzeri, parte col suo fare superbo, ma molto più per non poter loro pagare i soldi convenuti, non avendo mai ricevuto dalla corte i 400,000 ducati che gli erano stati promessi, per lo che la massima parte di loro ubbidirono prontamente agli ordini della Dieta e ritornarono a casa. Ma quelli del campo della Lega furono con industria rattenuti dal Sedunense; di modo che Lautrec, vedendosi mancare il fondamento principale delle sue forze, si ritirò dietro all'Adda a Cassano, con intenzione di proibire ai nemici il transito del fiume. Prospero Colonna, considerata la difficoltà di sforzare il passo di Cassano, fatto trasportare occultamente alcune barchette dal Brembo nell'Adda, si mise a traghettare le sue genti al passo di Vaprio, cinque miglia di sopra a Cassano, dove non era altra guardia che alcuni pochi cavalli sotto Ugone de' Pepoli. I fanti italiani, che in prima passarono il fiume, furono assaltati da Ugone e poscia con maggiore sforzo da Lescuns; ma sopravvenendo in questo mezzo altre genti del nemico, Lescuns si ritirò e Lautrec si ridusse con tutto l'esercito a Milano, seguito da 4000 Svizzeri, che soli di tanto numero gli rimanevano (1).

Stette il Colonna, dopo questo fatto, alquanto sospeso s'e' dovesse incontanente andare sopra Milano, oppure condurre l'esercito agli alloggiamenti d'inverno a Pavia: pur finalmente s'indirizzò al primo cammino; ed accostatosi alla città il dì 19 novembre 1521, il marchese di Pescara, che era nella prima fronte dell'esercito, si presentò con 80 schioppettieri spagnuoli al borgo di porta Romana; il quale, abbandonato vilmente dai fanti veneziani che n'avevano la custodia, venne subito in potere dei nemici. Nel medesimo tempo i Ghibellini di Milano aprirono al Pescara la porta stessa della città, per la quale entrarono tutti i fanti spagnuoli, prima pure che Lautrec sapesse che la città era in pericolo: nè poi che tumultuosamente ebbe raccolto i suoi sulla piazza del Castello, tentò tampoco di scacciare il nemico dalla città, ma se n'andò la notte medesima a Como, d'onde con quelle genti che gli erano rimaste si ridusse nel Bergamasco alle stanze d'inverno (2). Lodi, Pavia, Cremona e Piacenza seguitarono l'esempio di Milano e si arresero ai collegati, e se a Lautrec riuscì poco dopo di riprender Cremona, Parma all'incontro cadde in potere delle genti ecclesiastiche, e il Pescara prese Como; il quale, non ostante si arrendesse a patti, fu con grande infamia del marchese messo a sacco dagli Spagnuoli.

In tale stato erano le cose nell'Italia superiore, quando colui che aveva massimamente contribuito a fare di nuovo l'Italia teatro miserando di guerra tra Francesi, Tedeschi e Spagnuoli, scomparve improvvisamente dalla scena. Perciocchè non sì tosto ebbe Leone intesa l'entrata dei collegati in Milano, che fu

---

ciardini acquista d'ora innanzi un carattere autentico, per la parte importante ch'egli ebbe negli affari pubblici di quei tempo. *N. del Trad.*

(1) Guicc. p. 25.

(1) Sism. l. c. p. 486.

(2) Paruta l. c. p. 280. Guicc. l. c. p. 67.

soprappreso da piccola febbre; la quale, sebbene da principio fosse dai medici giudicata di poco momento, lo condusse nondimeno in brevissimo tempo al sepolcro. Ricevette alcuni di prima di morire la nuova dell'acquisto di Piacenza con indicibile allegrezza, e il giorno stesso della sua morte, che fu il primo di dicembre del 1521, quello della presa di Parma; riguardo alle quali due città egli aveva un giorno affermato, che non gli rincrescerebbe il morire ricuperate che le avesse (1).

III.

Progressi delle Arti del disegno in Italia fino alla morte di Leone X.

La Letteratura e le belle Arti in Italia pervennero sotto il pontificato di Leon X a un grado rarissimo di perfezione, del che si dee cercare la ragione più alto che nella munificenza e nel patrocinio di Leone, se questo giace principalmente nel graduale sviluppo degli antecedenti motivi di civiltà: egli è però innegabile che l'onore e i favori largiti da questo Papa alle scienze e alle lettere, operarono come un raggio benefico di sole, che schiude le gemme vicine a sbocciare con tanto maggiore splendore. Però Leone dev'essere considerato, non meno del padre e di Cosimo il Vecchio, come un promotore di quello che il genio italiano ha prodotto di più sublime, e il suo nome può dirsi con ragione il punto centrale della storia artistica, almeno del suo tempo, comecchè le sue doti intellettuali possano per avventura non essere state in ragguaglio colla sua rinomanza storica. Quanto a noi, nella copia infinita dei prodotti dell'Arte e nella maravigliosa facilità che viene in questo tempo acquistando l'espressione sì della parola che del disegno, è nostro dovere l'indicare il progresso di questo sviluppo, più che si possa, generalmente, tenendoci dentro a que' limiti che c'impone il rispetto della natura politica di questo libro.

Nel precedente volume (pag. 775) abbiamo condotto le nostre notizie sugli artisti fiorentini fino ad un punto, in cui, secondo il Rumhor, questi si divisero in due scuole, seguendo le differenti direzioni date da Fra Filippo e, verosimilmente, da Cosimo Rosselli. Alla prima scuola, più passionata nell'espressione, apparteneva indubitatamente Sandro Botticelli (1), come pure Filippino da Firenze, figliuolo di Fra Filippo, che fu scolare di Sandro e per gusto e nobile naturalezza superò l'uno e l'altro (2); ma che non ostante siffatte doti non potè guardarsi da un graduale infiacchimento delle sue forze produttrici. Con Filippino può dirsi che finisse questa scuola; stantechè Raffaellino del Garbo, suo scolare, seguì piuttosto nelle sue pregevoli opere la scuola Umbra.

Da Cosimo Rosselli si perpetuò in Domenico Ghirlandajo una maniera peculiare, forte, di pittura a tempera, senza che si possa indicare alcuna stretta relazione tra questi due maestri, sia per comunanza di scuola, sia per altra cagione. Anche i fratelli di Domenico e Bastiano Mainardi da San Gimignano, suo cognato, si servirono di questa maniera, imitando inoltre, dove si scostarono dal loro stile naturale, il fare di Cosimo nella delineazione dei volti e nel trattamento delle pieghe. Domenico cercò di compensare colla costanza de' suoi sforzi quello che Sandro e Filippo avevano più di lui, in punto di gusto e di vivezza di comprensione, nel che riuscì così bene, che i suoi lavori acquistano di pregio e di finitezza in ragione del suo innoltrarsi negli anni (3). Il

(1) Sism. p. 460. Bernabò Malaspina, cameriere di Leone, venne in sospetto di averlo avvelenato; ma il cardinal de' Medici impedì non fosse processato per paura che non si scoprisse qualche cosa che potesse tornare in aggravio d'un principe possente (Francesco I), per opera di chi si mormorava che Bernabò avesse commesso il delitto. — Intorno all'estrema probabilità che Leone morisse avvelenato vedi Roscoe l. c. p. 349 seg. e l'estratto del Diario di Paris de' Grassi, nell'Appendice n. 214. *

* Ha l'Autore omesso una fazione importante di questo periodo di tempo, cioè la difesa di Parma, appena venuta in mano degli ecclesiastici, contro i Francesi, che è l'opera più chiara di tutta la vita pubblica del Guicciardini. Vedi Guicc. l. c. p. 73. seg.

(1) Rumhor, *Ricerche italiane* II, p. 272. « Tra le » pitture del muro della Cappella Sistina a Roma, è » la storia di Mosè capolavoro di vivente espressione » e di spontaneità ec. »

(2) Il Rumhor distingue soprattutto i dipinti della Cappella Brancacci e un tabernacolo in Prato.

(3) Crede il Rumhor che i modelli tedeschi abbiano fortemente influito sul fare di Domenico, e ne adduce per prova principale l'immagine di S. Girolamo con la data del 1480 nel convento d'Ognissanti. — Altre opere pregevoli di questo maestro sono: la Cena del

Mainardi riuscì a combinare colla maniera naturale de' suoi cognati un momento di concezione cristiana; se pure la supposizione del Rumohr è vera, che le pitture della cappella della beata Fina nella chiesa parrocchiale di San Gimignano siano del Mainardi.

Accanto a questi due modi di pittura in Firenze, è pure da nominarsi un terzo modo di disegno incominciato da Luca della Robbia, e di cui similmente s'è fatto cenno più addietro (vol. I. p. 774): modo, del quale è luminosa testimonianza la bell'opera di scultura di detto Luca sotto l'organo a mano sinistra della cappella principale di mezzo del duomo di Firenze (1). Non molto dopo Luca si diede ad una specie di lavori, inventati senza dubbio da lui medesimo, consistenti in mezzi rilievi di terra cotta e con bel modo invetriata (2), lavori che poi dal nome dell'inventore hanno ottenuto il nome di *terre della Robbia*, e s'è durato a farsene infino all'anno 1530, talvolta con isquisitezza non inferiore a quella di Luca medesimo.

Insieme con Luca della Robbia, il quale ne' suoi più antichi lavori si distingue per un vivacissimo sentimento di grazia giovanile, e che anche più tardi si mostrò sempre e ricco d'invenzione e d'immaginativa, e nell'espressione caratteristico, fiorì una serie d'artisti, i quali, senza aggiugnere al buon gusto e al genio di Luca, pure con un talento loro particolare, e soprattutto coll'applicazione dei loro studj di scultura alle opere del pennello, contribuirono maravigliosamente all'intero sviluppo della pittura. Tra questi i più notabili sono Antonio del Pollaiuolo (3), Andrea cognominato il Verrocchio (la cui maniera scrutatrice, fantastichevole, meditativa, condusse uno de' suoi scolari, Leonardo da Vinci, allo studio profondo delle leggi della simmetria, e per mezzo di questo nell'uso delle forme organiche ad una sicurezza di pennelleggiare, ad una finezza d'esecuzione, ad una profondità di senso infino allora ignote), e finalmente Lorenzo di Credi, allievo del Verrocchio.

Leonardo da Vinci, il fondatore della vera scienza anatomica in pittura, il ritrovatore delle vere leggi della rotondità e della prospettiva, proseguì da giovane con uguale ardore l'imitazione obbiettiva delle cose singolari, e la meditazione subbiettiva sull'arte in generale, con che venne ad acquistare un comando perfetto della sua materia sotto diversissimi aspetti. L'opera sua più celebrata, la Cena del refettorio del convento alle Grazie di Milano, è dell'ultimo decennio del XV secolo (1). Oltre all'aver dato più solide fondamenta all'arte pittorica, Leonardo ha il merito particolare di aver concepito più seriamente i soggetti religiosi; di modo che in luogo, per esempio, delle immagini comuni di Madonne, il cui massimo pregio è forse l'amabilità, egli ti dà un'immagine ora d'una bellezza incantevole di forme e d'una grazia squisita di atteggiamenti, ora d'un aspetto e

---

Salvatore nello stesso convento e dello stesso anno: alcune pitture a fresco nella cappella Sassetti nella chiesa di S. Trinita, del 1485 in circa: altri dipinti nella cappella del coro di S. Maria Novella. Alcuni quadri di Domenico sono passati a Monaco e a Berlino.

(1) Ora in parte nella Galleria degli Uffizj. Altri lavori non finiti di Luca, ora nello stesso locale, si nominano dal Rumohr l. c. p. 290 seg.

(2) L'esecuzione dell'Ascensione di Cristo in questa maniera di lavoro fu intrapresa da Luca nel 1446. — Luca lavorò inoltre alle porte di bronzo della sagrestia del Duomo, che dovevano prima finirsi per Donatello, e finì da sè solo la parte deretana, poichè Michelozzo si fu partito e Maso di Bartolomeo fu morto. Ved. Rum. p. 292.

(3) « Col trasportare ne suoi lavori di pittura il risultato degli studj fatti come scultore per la retta apprensione delle forme organiche, egli suscitò in quei pittori che in qualche maniera gli erano congiunti (siccome dimostrano i lavori di suo fratello a S. Miniato a Monte), il desiderio d'una cognizione più varia e più solida delle forme organiche, anche nella pittura » Rum. l. c. p. 305.

(1) « Questo è certo, che nell'armonica divisione e nell'ordinamento delle parti, nella sicurezza delle linee e delle forme dei corpi organici, nel disegno di questi e nel modellare, Leonardo era corso di gran lunga innanzi ai suoi contemporanei, ai quali prima d'ogni altro mostrò, fin dove possa aggiungere un pittore nell'uso dei mezzi di rappresentazione. » — Oltre alla Cena, il Rumohr cita le seguenti opere di Leonardo. Un mezzotondo nel corritojo superiore del convento di S. Onofrio a Roma, la Madonnina di casa Buonvisi a Lucca (i quali due lavori ricordano ancora la maniera del maestro di Leonardo e del suo condiscepolo Lorenzo di Credi, e in generale della scuola fiorentina nel tempo della sua gioventù). Quindi la Carità (ora andata non si sa dove), della galleria elettorale di Cassel, la S. Caterina della galleria reale di Kiöbenhavn, l'Adorazione dei Magi nella Scuola toscana della galleria degli Uffizj, e il S. Girolamo della collezione del fu cardinal Fesch: nelle quali opere il Rumohr vede una prova interna del progresso di Leonardo fino all'ultima eccellenza dell'arte e alle produzioni del tempo in cui l'artista era giunto a cosiffatta eccellenza.

d'un contegno inspirante venerazione. Leonardo da Vinci non può, del resto, collocarsi se non in parte tra la serie dei summominati artisti fiorentini, perciocchè, sebbene il grado a cui pervenne nella pittura fosse essenzialmente legato agli antecedenti progressi della scuola fiorentina, egli visse però la miglior parte del suo tempo, ed operò, fuori dell'influenza dei circoli fiorentini e del patrocinio mediceo. Anzi in Milano, dove da prima si guadagnò la grazia di Lodovico il Moro come esperto sonatore e fu quindi impiegato in opere di meccanica e d'idrostatica, fondò una scuola propria di pittura, nel qual tempo dipinse la sopraccennata Cena per i Frati delle Grazie (1). Gli è vero ch'egli soggiornò di nuovo per qualche tempo in Firenze e lavorò a Roma sotto Leon X, finchè chiamato in Francia da Francesco I, ivi morì nel 1519; ma la precisa continuazione della sua maniera si ritrova soltanto nella così detta scuola milanese.

Noi tralasciamo in questo breve discorso i principj e il successivo sviluppo cagionato in parte dall'influenza degli artisti fiorentini, dell'arte di dipingere in Milano, e nella Lombardia in generale, fino a Leonardo da Vinci, non essendo nostro incarico l'enumerare particolarmente le produzioni, anche più ragguardevoli di questo e di quello. Ci ristringeremo pertanto a un cenno sulle scuole e maniere principali, e sui capiluoghi dell'arte del disegno in Italia, la cui cooperazione preparò le vie all'esecuzione tecnica di Raffaello, e permise al suo genio di levarsi liberamente a volo. Così noi crediamo di poter meglio soddisfare all'intento nostro, che è di dimostrare quale importanza abbia la pittura avuto sullo sviluppo del genio italiano, e per l'incontro, quale sia stata sul mondo l'influenza del genio di questo popolo per le arti del disegno, senza togliere troppo con siffatti episodj dello spazio dovuto all'elemento politico.

Nel tempo che Leonardo visse in Milano, si venne formando sotto di lui una scuola d'artisti, le cui produzioni perpetuarono la sua maniera lungo tempo ancora dopo la sua morte. Cesare da Sesto, il Bernazzano, Giovannantonio Beltraffio, Francesco Melzi, Andrea Salai, ma sopra tutti Bernardino da Luino, si sono acquistati nome nella pittura come scolari di Leonardo, senza però rimanere affatto estranei all'influenza della scuola romana, sorta in questo frattempo siccome la scuola romana, dall'altra parte, seppe appropriarsi e perfezionare i nuovi modi introdotti da Leonardo nella pittura.

La formazione della scuola romana è strettamente connessa collo sviluppo delle arti del disegno nell'Umbria; e già in altro luogo s'è accennato il punto in cui l'influenza delle scuole toscane comincia ad operare manifestamente sull'Umbria.

Le scuole di pittura di questa contrada (simili in questo alla sanese), avendo meglio compreso e meglio saputo conservare i motivi intellettuali dell'antica pittura cristiana, eccellevano sopra la fiorentina, non ostante le imperfezioni tecniche dell'esecuzione, in una certa segreta attrazione a cui nessun cuore può resistere (1). Se noi diremo, per ispiegare questo fenomeno, che la vicinanza d'Assisi, di quel gran santuario de' Francescani, deve avere operato potentemente sull'Umbria, avremo certamente fatto un passo verso la soluzione nella catena de' motivi esteriori, ma non saremo giunti all'ultimo anello: imperocchè per chi ammette che la forza della personalità non è ciò che distingue in generale gl'Italiani, e' rimarrà sempre un enigma, come l'Italia nella rappresentazione degli stati subbiettivi dell'anima, nell'orribilità più profonda non meno che nell'amore e nell'inspirazione celeste, sia pervenuta al sommo in tutto il campo della civiltà romano-germanica. Ma chi ammette questo, troverà facilmente nel peculiare sviluppo dello stato della Chiesa, e in particolare dell'Umbria più affine alla Toscana che a Roma, le ragioni perchè quella facoltà del genio italiano di sviluppare subbiettivamente il grande e il sublime sì nel male che nel bene, abbia dovuto manifestarsi più pienamente nell'Umbria che altrove; nell'Umbria, patria non meno di tanti sanguinosi condottieri ed empj signori che del beato Francesco e di molti altri, che alle abbominazioni del mondo corrente contrapposero le più sublimi virtù. Quivi, nel centro dell'Italia, quell'istessa arcana energia che conduceva gli animi a orrendi fatti, gli

(1) Lanzi, *Storia della Pitt. in Italia con note di G. G. Quandt, pubblicata per Ad. Wagner*, tom. I, p. 100.

(1) Rumohr, l. c. p. 310.

conduceva eziandio ad un'equabile dolcezza, rapitrice d'ogni cuore ben fatto (1).

Le prime orme dell'influenza della scuola senese sui pittori dell'Umbria si veggono, a parere del Rumohr, nelle miniature d'un codice manoscritto della libreria del Duomo di Perugia, della prima metà del secolo XV. Tracce più evidenti si ravvisano in certe pitture della parete esterna dell'ospedale di San Giacomo ed Antonio abate, colla data del 1422, di mano ignota, dove le forme dei volti ed altre peculiarità ci rammentano il fare di Taddeo di Bartolo Fredi. L'influenza di Taddeo si riconosce pure nelle opere d'un altro pittore di questi tempi e luoghi, Pietro Antonio da Fuligno (2), non meno che in quelle di Niccolò Alunno pur da Fuligno (3).

Palese è l'influsso della scuola di Frate Angelico da Fiesole, per intermedio di Benozzo Gozzoli (ved. vol. I. p. 775, col. 1. not. 1.), nei dipinti di Fiorenzo di Lorenzo da Perugia, che già fin dal 1470 era pittore di grido, e pare vivesse ancora nel 1521 (4). Questo Fiorenzo di Lorenzo il Rumohr assegna per maestro (togliendone argomento dal carattere delle sue opere) tanto a Pietro di Cristofano di Castel della Pieve, volgarmente appellato Pietro Perugino (che quando venne a Firenze per finir d'apparare avea già studiato da pittore), quanto a Luca Signorelli da Cortona (5).

Pietro (detto Perugino dall'avere dall'anno 1500 in circa abitato Perugia), dopo d'avere attinto i principj dell'arte da Fiorenzo e da Niccolò Alunno suoi predecessori immediati, (1) venne, come s'è detto, a Firenze. Quivi si dice ch'egli usasse specialmente con Andrea del Verrocchio; tuttavia i suoi dipinti dal 1475 in poi sono dello stile fiorentino senza ritrarre le maniere nè le mire del Verrocchio: il tempo delle sue migliori produzioni giunse fino al 1495 (2). Dopo il 1480 si vede andare continuamente scostandosi dal naturalismo (3) della scuola fiorentina, e i prossimi anni sono quelli dell'opere sue più perfette. Simile a molti suoi contemporanei, questo grande artista fu finalmente strascinato anch'esso fuori di strada dalla prestezza del lavoro.

Già era l'auge di Pietro nel suo declinare, quando Raffaello divenne suo discepolo. Questi, figliuolo d'un Giovanni Santi, e alla la-

---

(1) Il Rumohr attribuisce ai pittori dell'Umbria un'espressione affatto peculiare d'immacolata purezza d'animo, di brama intensissima, e d'abbandono totale a una dolcezza melanconica ec. ec.

(2) Intorno alle opere di questo maestro vedi il Rumohr, p. 314 seg., secondo il quale anche Benozzo Gozzoli avrebbe influito sullo sviluppo di Pietro Antonio.

(3) Di questo il Rumohr cita principalmente una tavola nella chiesa parrocchiale del villaggio della Bastia, tra Assisi e Perugia; gli avanzi d'una tavola nel duomo d'Assisi, e due tavole nella chiesa degli Agostiniani di S. Niccolò in Fuligno. Lo stesso esperto conoscitore dei segreti dell'arte, e revisiatore delle memorie storiche, dà per discepoli a questo maestro Andrea di Luigi, cognominato l'Ingegno, e Bernardino Pinturicchio.

(4) L'opera più accreditata di questo maestro è nella sagrestia di S. Francesco a Perugia: le sue pitture sono da riporsi tra le cose più rare della storia dell'arte.

(5) Rumohr l. c. p. 223. Not. «I dipinti suoi (di Luca) » sulle pareti del Duomo d'Orvieto, sono notabili » per le incisioni in rame del Della Valle. Eccellenti » cose di lui si hanno nel convento di Monte Uliveto » maggiore, sulla strada da Siena a Roma, sei miglia » [illegible] a Buonconvento. Molti de' suoi lavori di » cavalletto si trovano riuniti nel coro del Duomo di » Cortona, ed alcuni altri presso una confraternita » quivi opposta. Più belli di questi, opere in maggior » parte degli ultimi tempi dell'autore, sono alcuni di» pinti della sagrestia di Volterra; pregevoli alcuni al» tri nella galleria degli Uffizj a Firenze, pregevolis» sime poi quelle figure di Santi nell'antica collezione » Sollyana, ora parte della reale galleria di Berlino. »

(1) Rumohr. l. c. p. 237.

(2) Un dipinto rappresentante l'adorazione dei Magi in una cappella guasta del monastero di S. Maria Nuova in Perugia, che alcuni tengono per fiorentino, è giudicato dal Rumohr opera di Pietro, verso il 1475. Circa cinque anni dopo vengono i lavori di Pietro nella cappella Sistina. — Il meglio conservato de' suoi dipinti in questa cappella, cioè la Consegna delle chiavi, dimostra che in questo tempo egli aveva già cambiato stile, e che meno affisso allo studio della natura era passato a un più rigoroso concepimento de' suoi soggetti, ma sfortunatamente anco ad una certa abbandonata facilità di mano, che andò poi sempre crescendo in lui. — All'anno 1491 dee riferirsi una tavola che si conserva nel palazzo Albani, e dopo il compimento de' suoi lavori nella Sistina egli dee senza dubbio aver posto mano — alla sua più magnifica opera, al fresco della sala dei dolori nel monastero di S. Maria Maddalena de Pazzi in Firenze. — Un altro lavoro, di senso simile a questo, è il N° 44 della collezione dell'Accademia fiorentina. — Le note pitture nel tribunal di commercio di Perugia, essendo segnate colla data del 1500 e però o cominciate o finite da Pietro in quest'anno, cadono nel tempo del rilassamento de' suoi sforzi, del trapasso a quel fare tutto manuale dell'ultima epoca della sua vita.

(3) Il Rumohr usa questa parola nel senso di rappresentazione servile della natura, per contrapposto d'idealismo. Ho forse schivato la parola materialismo, per essere già adoperata in senso analogo in filosofia.

N. del Trad.

tina Sanzio, dove nondimeno alla scuola di Pietro quel puro, casto sentire, quel rispetto del tramandato, quel religioso rigore nel concepimento de' suoi soggetti ideali. Or sebbene Raffaello s'appropriasse facilmente tutta l'arte pratica del maestro, non poteva questa levarlo sola a quel grado d'altezza a cui si presto lo vediamo come artista ma ben furono le lezioni di Pietro (in quanto esse riflettevano ancora il suo tempo migliore) quelle che diedero la spinta allo scolare di genio, e lo volsero in egual grado allo studio dell'ideale e alla contemplazione della natura. Gli effetti di questa doppia direzione, che condusse pure Leonardo e Pietro a bellissime cose, si scorgono fino nei primi lavori di Raffaello che portano ancora l'impronta evidente della scuola di Pietro (1), ma dove Raffaello potè nutrirsi pienamente di questo cibo, fu in Firenze durante il suo primo soggiorno, quivi potè già profittare dei risultamenti degli studj di Leonardo. Assuefatto dal suo maestro a una rigorosa concezione del suo argomento, spronato dagli altri suoi contemporanei a uno studio più profondo delle forme e delle apparenze, dotato d'altronde dalla natura a larga mano di tutto il rimanente, egli non poteva fallire alla gloriosa preminenza di capo e modello di tutte le scuole moderne di pittura.

Mentre che noi veniamo seguendo con tanto rigore il cammino, e spesso ci valghiamo delle stesse parole d'un uomo, in cui la cognizione dell'arte è congiunta con un fondo di dottrina e con una solidità di giudizio da non potersi mai abbastanza ammirare, affine di dichiarare l'andamento progressivo delle principali tra le arti del disegno, non c'è occorso di ragionare d'altri parti dell'ingegno italiano e in particolare anco nella pittura, importantissimi per sè stessi, ma meno essenziali alla storia dello sviluppo dell'Arte. L'arrogarci noi stessi un giudizio qualunque sopra queste materie, sarebbe cosa per ogni rispetto impertinente laonde non ci rimane altro, che metter di volo innanzi al lettore le notizie storiche che ancora si possono addurre, astenendoci dal riportare alcun giudizio di natura estetica o riferentesi alla storia dell'Arte; perocchè stimiamo impossibile di trovare dove che siasi nulla in questo genere, da potersi conseguentemente collocare allato ai giudizj del chiarissimo autore delle ricerche italiane.

La parte sin qui non tocca della storia artistica dell'Italia, che prima richiama a sè la nostra attenzione, è la storia dei pittori veneziani. Come Venezia collega in certo modo l'Oriente cristiano con l'Occidente, così s'avvicina essa nelle sue produzioni artistiche (specialmente nelle opere d'architettura, ma eziandio in altri rami dell'arte) al fare bizantino, più di qualunque altra parte d'Italia. I dipinti a musaico del soffitto del portico esteriore della chiesa di S. Marco a Venezia, sono riportati dal Rumohr (1) senza dubitazione alcuna ad un'epoca anteriore alla fabbrica attuale del tempio di S. Marco, ma forse è un po' troppo il metterli, com'egli fa, nel tempo dell'esarcato: ad ogni modo e' sono d'uno stile antichissimo (2), ritraente ancora dei tempi dell'impero romano (stile che fu poi fedelmente conservato in Oriente); e la loro contemplazione dovette influire perpetuamente sullo sviluppo del talento artistico dei Veneziani, infinoacchè non ebbero esempj migliori.

Da questi lavori di musaico in fuora, noi non possiamo allegare altre opere importanti del tempo più antico di Venezia: la mossa più viva nelle arti del disegno comincia quivi, siccome in tutto il resto d'Italia, dalla conquista dell'impero greco fatta dai Veneziani e dai cavalieri dell'Occidente. Il primo effetto di questa conquista fu di arricchire Venezia d'una quantità di opere dell'arte, sì del tempo antico che del nuovo, le quali naturalmente ingenerarono desiderio di simili lavori, e agevolarono il cammino agli artisti nazionali, sì che frequente in questi tempi è la menzione

(1) Lo sposalizio di Milano, l'Ascensione del Vaticano, il Crocifisso della galleria (quondam) Fesch, la Madonna col figlio dell'antica galleria Sollyana in Berlino.

(1) l. c. tom. 1. p. 178.

(2) Dalla scuola di Ravenna (poichè questa città nel venire sotto la sedia di S. Pietro non fece che acquistare in ricchezza e indipendenza) potevano continuare ad uscire opere per quell'età belle e grandiose; e questa sorta di lavori doveva per sua natura conservare essenzialmente un carattere tradizionale. Però la congghiettura, estremamente probabile che quei musaici di Venezia provengano dalla scuola di Ravenna, non implica la sussistenza dell'Esarcato come condizione necessaria del tempo in cui furono eseguiti.

di dipintori e d'opere di pittura, ed anzi trovansi i dipintori nominati come facenti corpo da sè (1). Tuttavia Giotto fu quello, che anche in Venezia liberò, colla sua influenza, la pittura dai ceppi del passato. Delle opere di Giotto in Padova s'è toccato nel volume precedente (p. 752, col. 1ª. not. 1ª.) un suo discepolo, Giusto de' Menabuoi di Firenze, ma dal luogo susseguente di sua dimora vocato comunemente Giusto Padovano, dipinse in Padova dopo di lui, e dalla medesima scuola sembra essere uscito quel Guariento da Padova che dipingeva verso il 1360 (2). Oltre a questa scuola giottesca ove formaronsi e Padovani e Veronesi, rammenta il Lanzi un'altra maniera di dipintura nata, com'egli crede, dai lavori dei miniatori veneziani, la quale, secondo quello che ci vien detto di maestro Paolo e della Pala d'oro di S. Marco, sembra non essersi tanto scostata dai tipi antichi quanto Giotto e quelli della sua scuola: se pure la natura del lavoro in questo caso non richiedeva condizioni diverse dalle consuete.

Poichè la pratica e l'emulazione ebbero introdotto maggior *franchezza* nell'esercizio meccanico dell'arte, non poteva essere che anche in Venezia le menti degli artisti non subissero l'influenza della natura peculiare del luogo e della vita che li circondava. Del merito particolare della scuola di Murano, incominciante verso il 1400 con Andrea da Murano e continuante nei Vivarini, noi non sappiamo dir altro (3). In qualunque modo però, l'aria di mare, e il risalto peculiare di tutti gli oggetti circostanti fuori dello specchio dell'acque, doveva in breve condurre i pittori a quella vivezza di colorito etc. A questo motivo d'ulteriore sviluppo dato dalla natura medesima, s'aggiunse l'influenza della scuola umbra; perocchè Gentile da Fabbriano, che verso il 1417 dipingeva in Orvieto, trasportò in seguito i suoi penati in Venezia, dove fu maestro di Iacopo Bellini. Ora i figli e scolari di questo, Gentile e Giovanni, furono quelli che levarono in onore la scuola veneziana, e la collocarono allato alle altre scuole italiane contemporanee, riunendo nelle loro opere armonicamente tutti gli elementi caratteristici di quella scuola.

Giovanni Bellini in particolare (1464 — 1516 in circa), dalla cui scuola uscirono Giorgione e il Tiziano, fu famoso tra tutti i pittori veneziani dell'età sua, e s'accostò vicinissimo a quello che Gentile da Fabbriano era con sì profondo studio andato cercando, l'imitazione vera della natura. Imperocchè un certo naturalismo, simile a quello che abbiamo veduto predominare tra i Fiorentini, s'impossessò in pari modo degli artisti veneziani, ora già molto cresciuti di numero: naturalismo produttore di eccellentissime opere quando il tesoro delle esperienze e dei fatti accumulati per questa via cadde in mano d'ingegni come Giorgione (propriamente Giorgio Barbarelli da Castelfranco) e Tiziano Vecellio; ma tendente nondimeno continuamente al sensuale ed al frivolo, più che al meditativo ed al profondo. Che poi tra gli artisti veneziani, poichè l'arte incominciò ad essere intesa e praticata con facilità, e certi modi di concezione furon diventati usuali, non mancasse quel fare meccanico che abbiamo notato in Firenze e nell'Umbria; è cosa che ognuno può figurarsi da sè, considerando la prestezza incredibile con cui molti pittori di quella scuola coprirono coi loro dipinti immensi tratti di muro.

Da questo fare meccanico Giorgione fu preservato parte dal suo naturale profondamente passionato, parte dalla brevità della sua vita (1). Il Tiziano poi è uno di quei genj massimi, la cui fama si rinnuova perpetuamente tra i presenti e i futuri per l'eccellenza delle loro produzioni.

Se gli uomini sin qui mentovati come sovrani esemplari di certe scuole, Leonardo, Raffaello, Tiziano, si veggono alzarsi rapidamente colla forza del loro genio, e quindi nel loro magistero essere onorati dai principi e dai potenti sì in patria che fuori; uno ne resta a nominare, l'*intera* educazione del quale, fin dalla prima sua giovinezza, fu sottoposta all'influenza del patronato mediceo — Mi-

(1) Lanzi nella sopracc. traduz. tom. II. p. 5.

(2) Lanzi l. c. p. 8. — Del rapporto artistico tra questa scuola giottesca di Padova e il suo fondatore, io non ho che dire: il Lanzi paragona Giusto a Taddeo di Gaddo, ma probabilmente senza ammettere a quel che dice alcuna idea determinata.

(3) E' pare, nondimeno, da ciò che ne dice il Lanzi (l. c. p. 11), che anche questa scuola seguitasse fedelmente la natura.

(1) Morto a 33 anni nel 1511. Lanzi l. c. p. 66.

chelangelo Buonarroti da Firenze. Questi, cresciuto sotto gli occhi di Lorenzo il magnifico, abbandonò Firenze poco innanzi alla cacciata de' Medici, nè vi ritornò finchè Pietro Soderini non fu fatto gonfaloniere perpetuo. Partissene da capo, chiamato a Roma dal cardinale Raffaello Riario; dove soggiornato qualche tempo, tornò di nuovo a Firenze, e da quel tempo in poi divise il suo tempo tra l'una e l'altra città, onorato in ambedue come sovrano dell'arte.

Certo nissun artefice possedette mai l'arte sua in grado più alto, che Michelagnolo il disegno, la scultura e la pittura: nissuno ebbe mai l'occhio più pronto alla comprensione del tutto e delle parti negli oggetti naturali: ma siffatta capacità d'osservare era congiunta in lui con tal metodo di pensare, ch'egli si curava meno di svolgere i motivi che somministrano o la natura, o la fede e il costume, e di spiegare l'interna significazione inerente alle forme sensibili, che di lasciare il varco libero alle creazioni della sua mente, adoperando solo le forme naturali per la loro rappresentazione. Ogni volta che nel carattere intellettuale d'un uomo è stato questo rapporto tra il pensiero e la natura, rapporto in cui questa non appare più come forma immanente, ma come serva dello spirito, s'è anco veduto uno sforzo continuo verso il colossale, sì nella forma che nel concetto, e però (nell'ultimo caso) verso il prodigioso, l'immensurabile nelle emozioni dell'anima. E questo è quello che, non ostante il perfetto magistero dell'arte per cui Michelangelo domina sopra tutti gli artisti dell'età sua, non ostante la sua grandezza individuale, ha fatto ch'egli sia divenuto un principio di perdizione nelle belle arti soprattutto nell'architettura, la quale pure egli esercitò come maestro, ma nella quale similmente, abbandonata quella direzione ch'essa aveva acquistata da Brunellesco in poi, armonica nell'insieme e rispondente al bisogno, si lasciò trasportare dall'amore del colossale, del sorprendente, dello strano. Dal proseguimento d'una carriera aperta in prima da un genio così grande come Michelangelo, e però tanto più atta a sedurre, venne come conseguenza generale la perdita del senso della bellezza infinita, del significato profondo delle forme, che la natura nell'inesauribile sua gioventù produce continuamente da sè medesima, le quali da nissuna esterna valentia possono essere riparate nè compensate, e senza le quali ogni concezione sarà varia e bizzarra, ma non mai un'opera vera dell'arte.

In quel tempo in cui Leonardo, Michelangelo, Raffaello e Tiziano creavano le loro immortali opere, il concetto che avevano gli artisti della degnità dell'arte era uguale alla considerazione di cui godevano nella vita civile. Nè più occorreva, come ai tempi di Cosimo il vecchio, eccitare e sostenere siffatte nature, affinchè le esterne difficoltà potessero superare; chè a tale altezza i più di loro erano già pervenuti, quando s'abbatterono in quelli che porsero loro convenienti occasioni di sviluppare la loro abilità. ma piuttosto trattavasi di procurare al talento già presente un campo proporzionato alla sua vastità; trattavasi di mostrare ai grandi artefici tal rispetto e considerazione, ch'eglino potessero liberamente acquistare una giusta coscienza del loro merito, e non per languore di spirito dissipare le loro facoltà.

Se pertanto il perfezionamento delle arti del disegno nel tempo moderno si riguarderà per noi come un problema storico universale non meno importante di quello dello sviluppo d'una chiara coscienza religiosa (come, volendo sfuggire la nota di parzialità e di strettezza di viste egli è pur d'uopo che noi facciamo): dovremo riconoscere ed apprezzare il beneficio positivo, alla storia dell'umanità importantissimo, di questa disposizione a favorire con ogni possa il progresso dell'arte, in Alessandro VI, in Giulio II, e soprattutto in Leon X. L'ira sfracellante di Giulio si raumiliava innanzi all'individualità di Michelangelo, e la munificenza di Leone per le opere dell'arte non conosceva limiti; talmentechè si possa con apparente ragione rimproverargli d'essere per amore dell'arte uscito dalla sua sfera, e d'avere in certo modo compromessa la vocazione sua propria, siccome capo del mondo cristiano.

A ciò si risponde, che lo spirito umano non progredirebbe in alcuna nuova direzione, nè toccherebbe in questa il segno della perfezione, se ciascuno si stesse contento a quella vocazione, che è il risultato di circostanze aventi le loro radici in un tempo in cui la nuova direzione non era tampoco presentita. I

grandi eventi del corso dell' umanità si sviluppano a dispetto di codesta formale, rigida vocazione, e trascinano gli uomini seco: e coloro che senza riguardo degli antichi *si* e degli antichi *ma* conducon la danza del tempo nuovo, sono gli eroi di questo tempo: permesso, d'altronde, agli animi infermi ed astiosi il proseguire lo sterile assunto d'enumerare le loro peccata.

La morte di Leon X può considerarsi come il punto solstiziale dell' arte italiana, perciocchè l' anno prima era morto Raffaello, e nel 1519 Leonardo. Il desiderio del favore dei principi, che nei tempi addietro non era mai mancato all' artista di merito, anche quand'egli non se ne curava, fu causa che molti per contentare i capricci del signore si dessero ad un modo spedito di dipingere, qual già si vede in altissimo grado nel Vasari (1), il qual tuttavia non è incompatibile con una certa naturalezza altri, per volere sforzare i limiti posti dalla natura al giusto e al convenevole, si condussero a cose informi e spropositate. Ma di siffatte perniciose direzioni nella storia dell' arte non può essere nostra provincia il discorrere partitamente, mentre che il seguito della storia delle corti italiane ci darà più volte occasione di mentovare altri particolari di questa materia.

(1) Rumohr. l. c. p. 417.

CAPITOLO IV.

Storia d' Italia fino all' incoronazione di Carlo V, 24 febbraio 1530.

§ 1.

Fino alla giornata di Pavia (25 Febbraio 1525).

La morte di Leon X cambiò di repente l'aspetto della guerra: perocchè il cardinal de' Medici e il Sedunense, coll' opera de' quali principalmente e coi danari del papa le cose della lega s' erano insin qui sostenute, si partirono dall' esercito per andare a Roma al conclave; onde tutti i fanti tedeschi e svizzeri, da 1500 in fuori, furono licenziati, e le genti de' Fiorentini ritornaronsi verso Toscana (1) di maniera che il solo difetto di danari, che affliggeva il campo francese non meno che quello dei collegati, impedì a Lautrec di cacciar di nuovo le genti cesareo-pontificie dalla Lombardia.

Mentre che per queste cagioni le cose stavano ferme in Lombardia, le conquiste che papa Leone aveva fatte contro a' vassalli della Chiesa, andavan di nuovo a soqquadro. I figliuoli di Gian Paolo Baglioni, Orazio e Malatesta, afferrarono prontamente il concetto dell' esule duca d' Urbino, il quale, allora dimorante nel Veronese, proponeva si unissero insieme per riconquistare le loro perdute possessioni. Il duca di Ferrara permise loro di soldar genti ne' suoi dominj, e accomodolli di qualche pezzo di artiglieria da campagna: raccolsero da 200 uomini d' arme, 300 cavalleggeri e 3000 fanti, coi quali verso la fine dell' anno si mossero velocemente alla volta del ducato d' Urbino. Francesco Maria ricuperò incontanente col favore del popolo tutto lo stato, eccetto quella parte che possedevano i Fiorentini: poi col medesimo impeto cacciò di Camerino Giovan Maria da Varano, che da papa Leone aveva conseguito il titolo di Duca, e mise in suo luogo Gismondo, giovanetto della stessa famiglia (1). Voltossi quindi con Orazio e Malatesta Baglioni a Perugia, e dopo leggiera

(1) Guicc. l. c. p. 72. Sismon. vol. XV p. 417.

(1) La fortezza nondimeno si ritenne per Giovan Maria, il quale si rifuggì per la terza volta all' Aquila. Guicc. p. 82.

difesa la ridusse all'ubbidienza de' due fratelli (5 gennaio 1522) (1). Qualche tempo dopo Gismondo, figliuolo di Pandolfo Malatesta, per pratica di alcuni partigiani della sua casa, rientrò in Rimini. Intanto il duca d'Urbino, volendo assicurarsi da ogni lato nella ricuperata signoria, cercò di rimettere in Siena Lattanzio Petrucci (perocchè Borghese e Fabio non furono dagli spagnuoli lasciati partire da Napoli); ma il suo disegno non ebbe effetto per la opposizione dei Fiorentini, ossia della fazione medicea regnante in Firenze, i quali soccorsero efficacemente le autorità di Siena.

Per la morte di Leone e per la conseguente liquefazione dell'esercito della lega in Lombardia, Alfonso d'Este (che nei primi successi dell'armi collegate, rotto al Finale dagli Svizzeri del papa, aveva perduto di nuovo e S. Felice e il Finale e una parte non piccola del suo stato) ricuperò, non solo tutto il perduto, ma Lugo, Bagnacavallo e le altre sue terre di Romagna, e venne a campo a Cento, il quale però fu troppo bene difeso dai Bolognesi (2).

L'opposizione intanto dei Francesi e degli imperiali, così lenta nei campi, era tanto più viva nel conclave, aperto il dì 26 di dicembre: perocchè quivi i Francesi volevano per papa il cardinal Soderini, mentre il partito imperiale titubava tra il cardinal de' Medici e Pompeo Colonna del titolo de' SS. Dodici, nipote di Prospero. Questa incertezza sola impediva la vittoria agl'Imperiali e dava speranza alla parte francese, quando la mattina del 9 di gennaio 1522 essendo a sorte caduta una voce sopra il cardinale Adriano vescovo di Tortosa (1) (il quale nato in Utrecht e addottorato nell'Università di Lovanio, era poscia stato precettore di Carlo V nella sua prima gioventù, e adoperato in molti negozj pubblici aveva finalmente conseguito il cardinalato in quell'ingente promozione del primo di luglio 1517), (2) tutti i suffragi del sacro collegio, per diversissimi motivi, ma soprattutto per essere Adriano senza connessioni di famiglia in Italia e senza viste politiche, si fermarono sopra di lui. Ma siccome questo *pontefice barbaro*, che ritenne il suo nome di battesimo e si fece chiamare Adriano VI, non era presente in Italia nè per più mesi vi si aspettava, però il collegio de' cardinali ordinò un reggimento interinale per lo Stato Ecclesiastico, di cui le instituzioni municipali delle repubbliche toscane, come rettamente osserva il Sismondi, debbono aver loro suggerito la forma (3): modo eccellentissimo per accrescere la confusione e perpetuare i disordini dello Stato.

In Firenze in questo tempo l'autorità del cardinale de' Medici (che subito dopo la creazione del nuovo pontefice era tornato a Firenze) era minacciata da una setta di cittadini, amatori della libertà della loro patria, instigati segretamente dal cardinale di Volterra e guidati dal nipote di questo, Giovan Maria

(1) Vitello Vitelli che conduceva la difesa di Perugia, vedendo il popolo della città più inclinato ai figliuoli di Gian Paolo che a messer Gentile, temè di non poter tenere la terra, e si ritirò a Città di Castello: ma ch'egli abbandonasse Perugia come crede il Sismondi, perchè giudicasse il ritorno de' fratelli Baglioni favorevole ai suoi proprj interessi, è cosa che non regge in prima perchè Vitello sapeva d'essere odiato dai figliuoli di Gian Paolo (ved. Guicc. p. 87), e in secondo luogo perchè gl'interessi suoi sarebbono stati meglio assicurati col difendere e confermare Gentile nella possessione di Perugia.

(2) Alfonso, liberato per la morte di Leon X da tanto pericolo, fece battere moneta d'argento che avevano per impresa un uomo che strappa un agnello dalle branche d'un Leone, e nell'esergo le parole, DE MANU LEONIS (I Reg. XVII. 37.) Murat. Ann. All'anno 1522. in pr.

(1) Il suo casato era *Trusen*. *

(2) *Io. Sleidani Commentariorum de statu Religionis et Reipublicae Carolo V Caesare libri XXVI* (*Francof* 1610) *p.* 75. ** Alla rapidità dell'elezione d'Adriano contribuì in modo speciale il timore del cardinal de' Medici, che rimanendo la sede più tempo vacante, le rivoluzioni del dominio ecclesiastico non si stendessero anco in Toscana.

(3) « Avevano statuito, che ciascun mese si governassero le cose per tre cardinali, sotto nome di » Priori, l'uffizio de' quali era congregare gli altri e » dare espedizione alle cose determinate. »

Guicc. l. c. p. 93 Questi *Priori* si traevano a sorte, risedevano nel Vaticano, e avevano durante il mese della loro amministrazione, tutto il potere esecutivo, civile e militare. Ved. *ibid.* Not.

* *Florent* è il cognome generalmente assegnato ad *Adriano VI*. forse l'autore ha trovato che questo non è vero, nel qual caso egli avrebbe, pare a noi, dovuto citare la sua autorità.

I Traduttori

** È difficile l'indovinare perchè l'autore abbia citato su questo luogo lo Sleidano, che tra quelli che hanno scritto dell'elezione di Adriano VI non v'ha forse chi abbia detto meno. Il lettore ne giudichi, letto che abbia la seguente frase, che è tutto ciò che Giovanni Sleidano ci ha lasciato scritto su questa materia: *Leo... successorem habuit Adrianum oratione Batavum, qui Caesaris adolescentiae formator fuerat.* *I Traduttori*

Soderini. Già il Volterrano aveva ottenuto dal re di Francia promesse d'aiuto a questa impresa, che il duca d'Urbino e i Baglioni di Perugia parevano disposti a secondare. Ma la moderazione del cardinal de' Medici, e l'intenzione ch'egli lasciò travedere di deporre in breve spontaneamente la sua autorità, gli vinsero gli animi di quella parte della città, ch'era stata autore di levare il gonfaloniere Soderini di palagio, e che ad una mutazione violenta preferiva una riforma pensata e regolare. Però costoro contennero la foga degli altri malcontenti: nel qual frattempo Lescuns, che doveva muoversi in loro aiuto, si trovò troppo impacciato nelle cose proprie per poter pensare alle altrui, ed anco altri aiuti secondarj fallirono ai congiurati o in tutto o in parte, e in fine il cardinale ebbe piena notizia delle loro macchinazioni. Imperocchè avendo intercetto un corriere francese che viaggiava in questa bisogna, lo fece scalzare sotto specie di confessione da un agente di polizia vestito da prete, e con gl'indizj procuratisi per questa via fece incarcerare Iacopo da Diacceto (22 maggio 1522), il quale, minacciato della colla, confessò d'aver voluto ammazzare il cardinale, per punirlo delle false speranze date al partito repubblicano. Il supplizio di Iacopo da Diacceto e di Luigi Alamanni, la fuga degli altri complici o amici loro, tra i quali un altro Luigi Alamanni (l'autore della Coltivazione), Zanobi Buondelmonti e i figliuoli di Paolo Antonio Soderini, ruppero le forze dei nemici del cardinale (1).

Parte che queste cose succedevano o si praticavano in Italia, Francesco I avea tentato la fortuna delle negoziazioni colle Diete elvetiche, ed era venuto a capo di farsi concedere 16,000 fanti; i quali sotto la condotta di Renato detto il Bastardo di Savoja, gran maestro di Francia, e di Galeazzo da San Severino, grande scudiere, calarono verso l'uscita di febbraio in Lombardia (2). Lautrec uscì dagli alloggiamenti d'inverno, ragunò le sue genti e accozzolle a Cremona con quelle dei Veneziani; poscia il primo di marzo 1522 passò l'Adda e s'indirizzò verso Monza, dove si unì con gli Svizzeri soprannominati. Prospero Colonna e Ferdinando Davalo erano in Milano con le genti imperiali, ma il governo civile era condotto in nome dell'assente Francesco Sforza dal cancelliere Girolamo Morone; per le cui arti ed esortazioni, per la memoria dell'acerbità del giogo francese, per la paura di peggiore trattamento in futuro e per le predicazioni d'Andrea Barbato frate Agostiniano, l'odio degli abitanti contro a' Francesi era cresciuto smisuratamente. Aggiugnevasi per crescere ardire ai cittadini di difendersi, l'arrivo recente di 5000 fanti Tedeschi sotto Giorgio Frundsberg, e l'aspettarsene in breve altri 6000 che si raccoglievano in Trento, colla persona medesima del duca Francesco Sforza. Filippo Torniello fu mandato da Prospero alla difesa di Novara con 2000 fanti, Astorre Visconti (detto comunemente monsignorino Visconti) in Alessandria con 1500, e Antonio da Leyva con 3000 in Pavia. Prospero attese quindi con somma diligenza a fortificare Milano, dove intendeva fermarsi col resto dell'esercito, restaurando le antiche e ordinando nuove fortificazioni (1), specialmente contro il presidio francese del castello, per impedire che non v'entrasse vettovaglia o soccorso d'alcuna sorta.

Ma nè anche i Francesi rimasero in questo tempo senza l'aggiunzione d'un nuovo soccorso: perciocchè Giovanni de' Medici, non contento delle condizioni che aveva dai capitani imperiali, si condusse agli stipendj della Francia e venne in questo tempo a trovare Lautrec con la sua compagnia di soldati italiani, la quale, perchè in segno di scorruccio per la morte di Leon X portava le insegne nere, cognominavasi delle *bande nere*. Poichè Giovanni si fu congiunto con l'esercito gallo-veneto accampato tra le vie Vercellina e Comasina, Lautrec si mosse come per dar la battaglia alle mura, ma spaventato dalla difficoltà dell'impresa, si ritirò senza porre ad effetto il suo divisamento (2), e contentossi di campeggiar Milano alla larga, sperando vanamente di straccare i nemici colle molestie dell'assedio, e soprattutto confidandosi che

(1) Simon. l. c. p. 16.
(2) Guicc. p. 94 seg. Meyer di Kno. p. 237.

(1) *Historia del signor Giorgio e del signor Gaspare Frundsberg* (Francof. 1599), fol. 29 b.
(2) « Il giorno medesimo i nostri d'una casa battuta » dall'artiglieria di dentro ammazzarono Marcantonio » Colonna, capitano di grandissima espettazione, e » Camillo Triulzio, figliuolo naturale di Gianiacopo, » che presso a quella casa passeggiavano insieme. »

avessero a mancar loro i danari. Frattanto Francesco Sforza scese coi 6000 fanti tedeschi senza ostacolo nel Veronese, e passato il Po a Casalmaggiore giunse a Piacenza: quivi il marchese di Mantova si congiunse seco con 300 uomini d'arme al soldo della Chiesa e andarono a Pavia intenti all'occasione di passare verso Milano. Ma Lautrec, intesa la loro venuta, aveva trasferito il campo tra Casino e Binasco per impedir loro il passo. nel qual tempo Lescuns essendosi appressato con nuovi rinforzi da Genova, Lautrec mandò ad unirsi con lui Federigo da Bozzole con 400 lance e 7000 fanti. Lescuns e Federigo riuniti assaltaron Novara, dove la rocca si teneva per i Francesi, e con molta uccisione la presero, restando tra gli altri prigione il comandante Filippo Torniello (1).

Ma non ostante il successo dell'armi francesi da questa parte, nocque nella somma delle cose la divisione dell'esercito a Lautrec; perchè Francesco Sforza colse questo momento per andarsi ad unire con Prospero a Milano, e un assalto tentato poco dopo da Lautrec sopra Pavia riuscì, per la diligenza di Prospero, affatto vano. Erano in questo mentre giunti ad Arona danari di Francia per l'esercito, ma erano impediti dal venire più innanzi da Anchise Visconti, mandato a questo effetto da Prospero in quelle parti: onde Lautrec, per facilitare il passo a questo soccorso di cui stava in estrema necessità, si levò con tutto il campo e venne a Monza, dove gli Svizzeri impazienti della tardità dei loro pagamenti, domandarono con voci impetuosissime d'esser condotti contro ai nemici, minacciando in caso diverso di partirsene il giorno seguente. Lautrec, non potendoli smuovere nè con i preghi nè con le promesse dal loro proposito, fu sforzato acconsentire alla loro domanda.

Prospero Colonna era venuto in questo frattempo ad alloggiare alla Bicocca, villa propinqua a Milano circa tre miglia, e la fortezza del luogo, intersecato secondo l'uso di Lombardia da rivi condotti per l'inaffiamento dei prati, era tale, che Lautrec non poteva sperare che il nemico ne uscirebbe fuora, ma era costretto tentare un assalto diretto sopra gli alloggiamenti suoi. Cedendo pertanto alla necessità, si mosse la mattina del 27 d'aprile (1) da Monza, ordinato a questo assalto; ma la proterva impetuosità degli Svizzeri, che li faceva sprezzare ogni comandamento, li spinse a gittarsi alla cieca sopra i lanzi del Frundsberg e la fanteria spagnuola del Pescara, prima che le altre divisioni dell'esercito fossero parate a sostenerli: di maniera che, dopo un orribile macello (dove restarono ventidue capitani e 3000 soldati dei loro) furon costretti a ritirarsi; il che fecero senza pure voler fermarsi sul campo di battaglia, per aiutare colla loro presenza l'assalto dell'altre divisioni. Così Prospero potè voltare tutte le sue fanterie contro Lescuns, che aveva in questo mentre fatto notabili progressi col suo squadrone di lance e di fanti francesi ed italiani, ma ora, sì egli che il fratello, che comandava in persona la terza divisione, furono interamente ributtati. Si ritirarono in buon ordine, coperti dalle bande nere e dai Veneziani (che non presero parte in questo fatto d'arme) senza essere seguitati dai nemici. Da Monza Lautrec si condusse a Trezzo, dove gli Svizzeri si separarono dall'esercito francese e per il Bergamasco e la Valtellina ritornarono nelle loro montagne. Andò con essi Lautrec, desideroso di giustificarsi presso del re, lasciando le reliquie dell'esercito e la difensione di quello, che ancora restava ai Francesi in Lombardia, al fratello Lescuns (2): i Veneziani si ritirarono nei loro confini.

In tale stato di cose era impossibile che Lescuns si sostenesse, se non quanto i nemici tardassero ad accostarsegli. Lodi, dove Lautrec aveva prima di partirsi mandato con gente Bonneval e Federigo da Bozzolo, fu presa all'improvvista dal marchese di Pescara e sac-

(1) Guicc. l. c. p. 160 seg.

(1) Deppoichè lo stesso Sismondi dice che fu la domenica in Albis, non si capisce com'egli abbia potuto indicare il dì 29 invece del 27 d'aprile. La data è giusta nell' Istoria dei Frundsberg l. c. fol. 31 b. *

(2) Sism. p. 31. Secondo il Guicciardini, Lautrec non partì subito cogli Svizzeri, ma li seguitò pochi giorni dopo in Elvezia, p. 166. Lo stesso dice il Paruta l. c. p. 244. **

* La pretensione che è in questo rilievo dell'autore ci sembra veramente (sia detto con sua pace) passar il segno. Pretendere che il povero Sismondi dovesse avere l'epatta e la lettera domenicale e la correzione gregoriana talmente sulle dita, da riconoscer di botto che la Pasqua del 1522 doveva cadere il dì 20 e non il 23 d'aprile, ci sembra cosa molto più enorme che non l'errore che qui si vuole correggere. (Traduttore).

** Nè il Paruta nè il Guicciardini dicono che Lautrec tornasse in Francia per la Svizzera. (Traduttore)

cheggiata: Pizzighettone si arrese a patti: in Cremona, dove era Lescuns col resto delle genti, le bande dei Medici si ammutinarono; e quantunque Lescuns riuscisse in fine ad acchetarle, cercò nondimeno accordo col nemico. Laonde il dì 26 di maggio (1) convenne con Prospero Colonna di sgomberare tutta la Lombardia, tranne le fortezze di Milano, di Cremona e di Novara, se dentro il termine di quaranta giorni non veniva di Francia soccorso tale che passasse per forza il Po, o pigliasse una delle principali città dello stato di Milano. I quaranta giorni passarono, senza che il soccorso stipulato comparisse, e Lescuns condusse i rimasugli dell' esercito francese di là de' monti (2).

Liberatosi in questo modo dalla guerra di Lombardia, Prospero Colonna volse le sue genti all' impresa di Genova. Quivi gli abitanti erano, per vero dire, affezionatissimi ad Ottaviano, che sotto l' autorità della Francia reggeva con giustizia la città: di modo che all' avvicinarsi dell' esercito imperiale non si scoperse alcun movimento in favore degli Adorni che il detto esercito accompagnavano. Tuttavia la loro affezione non giugneva al punto d' esser parati a profondere la loro vita per la salute dello stato presente, sicchè lasciarono gl' imperiali appressarsi alla terra senza ostacolo, e quantunque il presidio regolare sotto Pietro Navarro fosse debolissimo per tanta città, ricusarono d' armarsi. Convenne adunque pensare ad una capitolazione; la quale mentre si tratta, gl' imperiali, per negligenza di quelli di dentro, occuparono la città il dì 30 di maggio, e la saccheggiarono d' ogni bene, salvo le persone degli abitanti. Il Navarro ed Ottaviano rimasero prigioni (3), e Antoniotto Adorno ebbe il luogo di questo col titolo di doge. Un corpo di truppe francesi, mandato dal re per soccorso alle sue cose in Italia e pervenuto a Villanuova d' Asti, sentita la perdita di Genova, ripassò le Alpi.

La presenza e le depredazioni di tanti eserciti avevano in modo esausta la Lombardia, che i capitani imperiali furon costretti mandare una parte delle loro genti ad alloggiare nello Stato ecclesiastico. Milano, Firenze, Genova, Siena e Lucca furono allo stesso tempo tassate, ciascuna secondo le sue forze, in un tanto il mese per il mantenimento di questo esercito. Non valsero reclamazioni: convenne pagare. A tali miserie poco sollievo poteva arrecare la presenza in Italia d' Adriano VI, il quale, partito finalmente di Spagna ed evitato studiosamente un abboccamento con Carlo V, s' era per Genova e Livorno condotto a Roma, ove fece il suo ingresso il dì 29 d' agosto 1522: perciocchè Adriano, tutto intento alle cose spirituali, mostrava di non avere alcuna vista politica. Le produzioni dell' antica statuaria, e molto più l' antica licenza del vivere de' Romani, gli parevano un' abbominazione; e quantunque rigidissimo sul dogma, la sua natura settentrionale lo immedesimava colle opinioni de' novatori intorno alla corruzione del Clero romano. A questi principj, sufficienti per sè stessi a farlo esecrare da tutta la corte romana, s' aggiunse che essendosi quasi contemporaneamente colla sua venuta manifestata in Roma la peste, egli, sprezzatore d' ogni provvedimento sanitario, invece di combatterla le agevolò la via (1).

Nel dominio, nondimeno, della Chiesa, papa Adriano cercò, appena giunto, di ristabilire per tutto la pace e il buon ordine. Levò, il sesto giorno d' ottobre, tutte le censure pronunziate dal suo predecessore sopra Ferrara e il suo duca, il quale confermò nella possessione del Ferrarese e delle terre di Romagna, ed anco del Finale e di S. Felice, castello del territorio modenese; ma non però gli restituì Modena nè Reggio. Ricevette similmente in grazia il duca d' Urbino, al quale commise di cacciar di Rimini i Malatesti dianzi ritornativi, dandogli a questo effetto 1500 fanti ch' egli avea condotti seco di Spagna. La cosa fu però terminata senza che fosse d' uopo ricorrere a questi estremi rimedj; perchè il duca, interponendosi piuttosto come negoziatore che come capitano, persuase Gismondo a cedere di buona

(1) Dal Guicciardini (l. c. p. 110) si rileva che la data di questa convenzione fu, non il 26, ma il 16 di maggio: nè il primo numero è un errore di stampa invece del secondo, perchè si trova anche nel Sism., guida perpetua del nostro autore. *N. del Trad.*

(2) Noteremo, come cosa attenente allo scopo della storia, che questi due fratelli Lautrec e Lescuns, ed un terzo, Lesparre, che diede eguali prove d' incapacità ma non in Italia, dovevano il loro esaltamento all' essere una loro sorella concubina di Francesco I. *N. del Trad.*

(3) *Historia de' Francesi*, l. c. fol. 122 b.

(1) Sism. l. c. p. 40 seg. Lebret VII. 488.

voglia: il che fatto si recò a Roma, dove ricevette dal papa l'investitura del suo ducato (1).

In Lombardia le cose continuavano negli stessi termini: le genti imperiali, rimaste per protezione del duca Francesco e per aiutarlo a ricuperare le fortezze che si tenevano ancora per i nemici, erano mal pagate, onde cercavano di rifarsi con prede ed angherie sopra i miseri abitanti. Il castello di Milano convenne in questo tempo d'arrendersi, salve le robe e le persone, se per tutto il dì 14 d'aprile 1523 non era soccorso; ma pochi furono quelli che profittarono del benefizio di questa capitolazione, conciossiachè la maggior parte della guarnigione fosse morta di peste. Il castello fu consegnato, per comandamento di Carlo, al duca Francesco Sforza. L'esercito imperiale passò quindi ad alloggiare in Asti e nell'Astigiano, d'onde essendosi ammutinato corse predando tutto il paese insino a Vigevano, talmente che i Milanesi, per fuggire il danno di siffatte tumultuarie contribuzioni, si accordarono di pagare all'esercito 100,000 ducati.

Rispetto agli affari generali della penisola italica, papa Adriano si affaticò molto per ristabilire la concordia tra Carlo V e Francesco I, a favor della quale lo eccitavano, oltre alla sua naturale inclinazione, i consigli e le parole del cardinal Soderini. Ma avendo scoperto, che questi era allo stesso tempo in trattato con la Francia per ribellare, coll'opera d'una parte dei baroni dell'isola, la Sicilia all'imperatore, mosso ancora dalla pertinacia di Francesco I, il qual negava d'accudire ad alcun trattato di pace che non avesse per fondamento la restituzione del ducato di Milano alla Francia, deliberò di accostarsi affatto all'imperatore. Per la qual cosa il cardinale de' Medici, che era sin qui vissuto in Firenze per ischivare le persecuzioni del cardinal di Volterra, potente in principio presso del papa, ritornò a Roma, ed ebbe, insieme col duca di Sessa ambasciatore cesareo, il primo luogo nei consigli e nella grazia d' Adriano. Il cardinal Soderini fu incarcerato in Castel S. Angelo e i suoi beni confiscati, mentre che in Sicilia il conte di Camerata ed altri due baroni siciliani subivano il supplizio dei traditori (1).

Già da più tempo la Repubblica veneziana era in trattato con Carlo V, il quale desiderava sommamente di staccarla dall'amicizia della Francia. Ma i rettori della Repubblica non erano concordi nello loro vista intorno alla politica esteriore; onde non s'era ancora venuto ad alcuna risoluzione, colpa altresì della natura degli uomini, che in questo tempo sedettero come dogi alla testa dello Stato. Imperocchè, morto nel 1521 Leonardo Loredano, eragli succeduto quell' Antonio Grimani che nell' ultima guerra tra i Veneziani e la Porta ci s'è dato a conoscere come un uomo trascurato e privo d' energia, e che, nondimeno, col servigi prestati alla città nella guerra di Cambrai (per opera specialmente del cardinal Grimani suo figliuolo), era pervenuto a farsi richiamare in patria e reintegrare ne' suoi beni, e finalmente nell' ottantesimo settimo anno della sua vita, ai 6 di giugno del 1521, era salito sul trono ducale (2).

Affine di guadagnar tempo per una risposta definitiva, il doge Grimani avea dichiarato essere necessario, prima d' implicarsi in ulteriori trattative, determinare con maggiore accuratezza i confini del dominio veneto e dell' austriaco, e in mezzo a queste negoziazioni era venuto a morte (8 aprile 1523), senza che si fosse fermato nulla intorno alle relazioni politiche con Carlo V. Il berretto ducale passò dopo la sua morte sul capo d'Andrea Gritti (20 d' aprile), caldo partigiano della Francia, ma che appunto per essersi prima mostrato così zelante per la causa francese, non volle, poichè fu doge, dichiararsi nè con parole nè con opere inclinato in parte alcuna. Codesta estrema imparzialità del Gritti fu causa che il Senato differisse di nuovo la sua deliberazione, finchè gli oratori cesarei protestarono, che se infra tre giorni prossimi la cosa non si risolveva, eglino si partirebbero di Venezia. Così necessitato a deliberarsi, il Senato si risolvette ad abbracciare l' amicizia dell' imperatore, e addì 25 di giugno 1523 convenne con Carlo nelle seguenti condizioni: che tra l' imperatore,

(1) « — Ma con la clausola senza pregiudizio « delle ragioni (delle ragioni, cioè de' terzi), per « non pregiudicare all'applicazione che era stata fatta « ai Fiorentini del Montefeltro, i quali dicevano avere « prestato a Leone per difesa di quel ducato, duca- « ti 340,000, e avervi spesi dopo la morte sua in « diversi luoghi per la conservazione dello Stato della « Chiesa più di 70,000. » Guicc. l. c. p. 137.

(1) Guicc. l. c. p. 145.

(2) Paruta vol. III, p. 380. Paruta l. c. p. 312.

l'arciduca Ferdinando d'Austria e il duca Francesco Sforza da una parte, e la Repubblica veneziana dall'altra fosse perpetua pace e confederazione, che in caso fosse necessario difendere il ducato di Milano contro qualunque aggressore, la Repubblica contribuisse alla difesa di quello 600 uomini d'arme, 600 cavalleggeri e 6000 fanti contribuisse lo stesso numero per la difesa del regno di Napoli contro qualunque potenza cristiana, non volevano i Veneziani irritare contro a sè le armi dei Turchi, coi quali avevano pochi anni innanzi rinnovato le loro convenzioni (1), che l'imperatore fosse obbligato nello stesso modo alla difesa di tutte le possessioni dei Veneziani in Italia: e che quanto alle differenze coll'arciduca d'Austria, si componessero col pagare i Veneziani in saldo di tutto 200,000 ducati. Questa convenzione fu ratificata dalle due parti verso la fine di luglio, e i Veneziani, rimosso dal loro stipendj Teodoro Triulzio, elessero in luogo suo Francesco Maria duca di Urbino (2).

Appena Carlo V si fu assicurata con questa lega la preponderanza in Italia contro a' Francesi, vennero nuove che Francesco I si preparava effettivamente a scendere in Italia con potentissimo sforzo per la ricuperazione del ducato di Milano. Adriano VI, che odiava la guerra e però considerava Francesco come diabolico disturbatore della pace, conchiuse in Roma il terzo giorno d'agosto una lega con l'imperatore, col re d'Inghilterra e coll'arciduca Ferdinando, col duca di Milano, col cardinale de' Medici (in nome della Repubblica fiorentina), con Genova, Siena e Lucca, per la comune difesa dell'Italia (3). La quota di uomini e d'altre provvisioni di guerra per questo effetto, fu stipulata espressamente per ciascuno dei collegati, e Prospero Colonna fu posto di nuovo alla testa dell'esercito collegato.

La fama dell'approssimarsi dell'esercito francese sollevò gli animi degli aderenti della Francia in Italia. Lionello Pio, fratello di Alberto, entrò furtivamente in Carpi, di cui Carlo V, per punire Alberto del suo attaccamento alla Francia, aveva investito Prospero Colonna. Bonifazio Visconti, ciamberlano del duca Francesco Sforza, mosso da sdegno privato contro di questo (1), tentò d'ammazzarlo il dì 25 d'agosto 1523, ma non lo ferì mortalmente e fuggì. Galeazzo Birago, fuoruscito milanese, s'impadronì di Valenza con intenzione di darla ai Francesi, ma prima che questi venissero, Antonio da Leyva v'andò a campo e l'espugnò. Molti gentiluomini milanesi, imputati di complicità in questi moti, furono tormentati e poscia uccisi.

La tardezza dei Francesi, oltre a quello che gli amici loro in Italia s'erano aspettati, era proceduta da una congiura scoperta in mezzo a loro, mentre che già l'esercito era adunato appiè dell'Alpi, e che il re si apparecchiava a condurlo personalmente in Italia. Erano già parecchi anni che il gran contestabile di Francia (Carlo III conte di Mompensieri e duca di Borbone) non era più in grazia del re; al che s'era aggiunta ultimamente l'ingiuria ricevuta dalla madre del re, la quale, suscitando certe ragioni antiche, gli ridomandava in giudizio l'eredità della defunta consorte. Per lo che il contestabile, disperato d'ottenere una sentenza conforme alle ragioni ch'egli credeva militare in suo favore (2), s'era per desiderio di vendetta, invescato in una pratica con Adriano di Beauren, gran cameriere dell'imperatore; la quale era giunta tant'oltre, che Borbone aveva promesso, come il re avesse passato le Alpi, di eccitare egli stesso una ribellione in Francia e d'aiutare le truppe imperiali ad entrare in Borgogna. Il re, al quale era pervenuto qualche indizio di questo trattato, ricercò il contestabile che andasse seco in Italia; del che essendosi questo scusato coll'allegare una leggiere infermità, Francesco lo fece tener d'occhio; ma Borbone ingannate le genti del re, fuggì occultamente nelle terre dell'impero.

Questa cospirazione tramata sotto gli occhi del re, con saputa e partecipazione di molti primarj baroni del regno (de' quali alcuni so-

(1) Paruta l. c. p. 257.
(2) Paruta l. c. p. 260. Guicc. l. c. p. 141 seg.
(3) Guicc. p. 150. Sism. p. 60.

(1) Il duca gli aveva negato una compagnia di gente a piede, e quindi una podesteria: e credeva Bonifazio oltracciò di dover vendicare la morte di Astorre (Monsignorino) Visconti, suo parente fatto ammazzare da G. Morone, con volontà, come si credeva, del duca.
(2) Il parlamento avea provvisoriamente sequestrato i beni del duca di Borbone. Ved. A. L. Herrmann. *Ritratto di Francesco I, re di Francia*. p. 150.

guirono poscia il duca di Borbone), rattenne Francesco I dal passare in persona in Italia, come prima si proponeva di fare. Affidò in sua vece il comando della spedizione all'ammiraglio Bonnivet (Guglielmo Gouffier), il quale finalmente al principio di settembre del 1523 passò le Alpi e discese in Italia, conducendo seco 1800 lance e 20 mila uomini a piede. Prospero Colonna in questo frattempo, parte per essere già implicato in lunga malattia, parte per aver creduto che i Francesi non fossero per passare quest'anno in Italia, aveva trascurato di fare i provvedimenti necessarj a tanto moto. Tutta la sua speranza in questo momento era di proibire ai nemici il passo del Ticino, perciocchè nè il generale veneziano, Francesco Maria della Rovere, era disposto in alcun modo a passare l'Adda; e il marchese di Mantova, nominato gonfaloniere della Chiesa, si peritava a condurre le sue genti più là di Parma, di maniera che l'imperatore nel suo maggior bisogno non riceveva dai suoi più potenti confederati d'Italia quasi veruno soccorso. Solo Giovanni de' Medici, ricondottosi per i conforti del cardinal Giulio al soldo della Lega, venne prontamente colle sue bande in aiuto di Prospero. Ma la speranza che questi aveva di tenere ai Francesi il passo del Ticino, tornò vana per la bassezza dell'acque, le quali per la lunga seccura erano talmente diminuite, che in molti luoghi si poteva guadare. Però, mutato pensiero, Prospero si ritirò a Milano (1), e i Francesi passarono il Ticino a Vigevano, il quartodecimo giorno di settembre 1523. Nel qual giorno medesimo (2) papa Adriano, già da più tempo febbricitante, ma, come credevasi, non con pericolo di vita, passò all'altro mondo (3).

Trentasei cardinali entrarono il primo d'ottobre in conclave, non più concordi tra loro che fossero stati dopo la morte di Leon X; perocchè quasi tutto il collegio era diviso in due fazioni: capo dell'una era il cardinale dei Medici, capo dell'altra il cardinale Pompeo Colonna, entrambo decisi di non lasciar salire sulla cattedra di S. Pietro un oltramontano, ma non meno decisi di rifiutare ciascuno i candidati dell'altro. Così l'elezione s'andava protraendo indefinitamente, finchè per alcuno fu proposto il cardinal Franciotto degli Orsini; e pareva che non solo le voci d'alcuni cardinali che s'erano sin qui tenuti in disparte, ma che anco quelle della fazione medicea si volterebbero sopra di lui. Questa cosa, il timore, cioè, di vedere il papato in casa Orsina, smosse finalmente il Colonna dal suo proposito e lo fece accostare al cardinal de' Medici; il quale per ciò, dopo aver fermato col Colonna alcuni capitoli a benefizio suo e degli amici suoi, fu di comune concordia eletto papa, il diciannovesimo giorno di novembre 1523, e assunse il nome di Clemente VII (1).

L'assunzione al pontificato d'un uomo di tanta autorità fermò di botto i disordini, che, secondo soleva accadere nelle lunghe vacazioni della sedia, tribolavano lo stato della Chiesa. Imperocchè Alfonso d'Este aveva nell'interregno occupato Reggio, e senza l'accorta fermezza del Guicciardini avrebbe similmente occupato Modena (2); ma il nome solo del nuovo pontefice bastò a frenare Alfonso, siccome bastò a quietare la Romagna, dove i partigiani della Francia s'erano in questo frattempo levati in arme. In Firenze l'autorità del pontefice era sì fermamente stabilita, che il magistrato degli Otto fece mozzare il capo a Pietro Orlandini, grave e riputato cittadino, per aver dubitato della validità dell'elezione fatta dal conclave (24 novembre 1523). Ippolito, figliuolo naturale di Giuliano de' Medici, fu quindi mandato da Clemente VII a Firenze, insieme con Alessandro suo cugino, per tenervi il primo luogo in nome della casa de' Medici, ma perchè egli era ancora troppo giovine per il maneggio degli affari, non ebbe per ora se non la semplice rappresentanza, rimanendo tutto il potere, e la luogotenenza vera del papa, al cardinale Silvio Passerini vescovo di Cortona.

---

(1) Guicc. p. 153.
(2) Ved. la N. al Guicc. l. c. p. 154.
(3) Questo pontefice barbaro era in piccolo concetto presso i Romani. La mattina susseguente alla sua morte fu trovato l'uscio della casa del suo medico incoronato di ghirlande, e appostavi questa iscrizione: Liberatori Patriae Populus Romanus.

(1) Sism. l. c. p. 66. « Quelle que fût cependant » l'unanimité apparente de cette élection, elle déplut » tellement aux vieillards, que, le chagrin s'unissant » aux souffrances qu'ils avaient éprouvées pendant leur » réclusion, Soderini, Grassi, Carvajal et Fieschi » moururent au bout de peu de jours. »
(2) Guicc. l. c. p. 157 seg.

Ripigliamo, dopo questa breve digressione, il filo delle cose di Lombardia. Prospero Colonna, poichè si fu ritirato dalle rive del Ticino a Milano, ed ebbe mandato Antonio da Leva con parte delle genti alla guardia di Pavia, non si credeva in grado da poter difender Milano, se i nemici l'avessero subito seguitato: ma Bonnivet, senza cagione alcuna, soprastette tre giorni in sul fiume del Ticino, persuadendosi che i nemici ad ogni modo non aspetterebbero la sua venuta, invece che Prospero profittò di questo rispitto per afforzarsi con somma sollecitudine in Milano. Escluso pertanto l'ammiraglio dalla speranza d'entrare a più pari in questa città, si pose a cavallo innanzi alle mura tra porta Ticinese e porta Romana nel luogo detto S. Cristoforo; donde, occupata Monza, mandò il cavalier Baiardo e Federigo da Bozzole con 300 lance e 8000 fanti a prender Lodi, e a vettovagliare il castello di Cremona, ambo le quali imprese succedettero felicemente. Non così l'assalto che Federigo, dopo d'aver fornito il castello, volle dare alla terra, il quale, tentato più volte, non riuscì.

Intanto la malattia di Prospero volgeva al peggio; e il disegno di Bonnivet d'affamar Milano ebbe un principio d'esecuzione nel deviamento dell'acque che andavano alle mulina della città; di modo che i cittadini, abbondanti di grano, non avevano pane (1). Tuttavia tale era l'odio che il Morone era giunto ad accendere nel petto degli abitanti contro al nome francese, tali i provvedimenti di Prospero in questo breve intervallo di tempo, che i Francesi non facevano effetto: ed anzi il vantaggio era manifestamente dalla parte dei loro nemici; perchè avendo l'ammiraglio deliberato, come diceva, di condurre questa guerra, non con l'impeto ordinario dei Francesi, ma con la maturità e circospezione degl'Italiani, il generalissimo della Lega seppe usare sì bene l'opportunità, che il trasporto dei viveri al campo francese ne divenne in breve quasi più difficile che a' Milanesi: per il che Bonnivet, chiamati a sè i varj corpi dell'esercito, si ridusse col campo tra Marignano e Biagrassa. Approssimavansi frattanto con nuove genti il vicerè di Napoli Carlo di Lannoy (succeduto al Cardona defunto) e il marchese di Pescara: il marchese di Mantova era finalmente entrato in Pavia: Vitello Vitelli con le genti d'arme de' Fiorentini e con 3000 fanti soldati dai Genovesi stava sulla via di Genova: il duca d'Urbino aveva accostato l'esercito veneziano alla sponda dell'Adda, e mandato qualche rinforzo a Milano. In tale stato di cose l'ammiraglio dimandò ai capitani imperiali tregua insino a tutto il mese di maggio, offerendo di ritirare le sue genti di là dal Ticino; la quale non ottenuta, ridusse sulla fine di novembre l'esercito alle stanze d'inverno tra Rosate e Biagrassa (1).

Allorchè Lannoy entrò in Milano per pigliare il comando dell'esercito collegato in luogo di Prospero moribondo, questi era già alienato dell'intelletto, e poco stante spirò, il penultimo dì dell'anno 1523. Bonnivet tentò verso questo tempo d'impadronirsi d'Arona per assicurarsi le comunicazioni con la Svizzera, onde la primavera seguente sperava di ricevere ajuti di gente, in luogo dei fanti francesi in parte licenziati siccome inutili. Ma la terra fu egregiamente difesa da Anchise Visconti, e Renzo da Ceri, che era stato dall'ammiraglio deputato a quella impresa, vi consumò, in trenta giorni che vi stette a campo, un monte di polvere senza alcun frutto. In questo mezzo giunse a Milano il contestabile di Borbone con 6000 fanti assoldati in Germania, e prese il supremo comando dell'esercito imperiale; il Pescara comandava la fanteria spagnuola, e Lannoy era luogotenente civile dell'imperatore in Italia. Il duca d'Urbino ricevette dal Senato l'ordine di passar l'Adda e di congiungersi con gl'imperiali: le truppe collegate erano in eccellente condizione, ma il paese gemeva sotto il peso delle contribuzioni, con le quali i capitani imperiali, non avendo denari del loro, sostentavano l'esercito.

Il campo francese, ridotto tutto a Biagrassa in sul Ticino, era all'incontro abbattuto d'animo e invilito, per molte perdite parziali nelle fazioni giornaliere che succedevano intra i due campi (2). Il marchese di Pescara propose a Borbone (3) di passare con l'esercito di là dal

(1) Guicc. l. c. p. 100. Ajutavansi poscia con mulini a mano, e mulini domestici, come li chiama il Guicc. ibid. p. 103.

(1) Guicc. l. c. p. 100.

(2) Tra queste la più importante fu la rotta improvvisa data dal Pescara e da Giovannino de' Medici al cavalier Baiardo in Rebecco. Ved. Guicc. p. 101 seg.

(3) Ved. la N. del Porcacchi al Guicc. l. c. p. 103.

Ticino e serrare il nemico tra loro e Milano, dove rimarrebbero con sufficiente guardia il duca Francesco Sforza e Giovanni de' Medici. Approvato questo consiglio, l'esercito imperiale passò il Ticino sotto Pavia, il secondo giorno di marzo 1524: per la quale passata l'ammiraglio abbandonò incontanente Biagrassa, lasciandovi cento cavalli e mille fanti a guardia, e si ridusse col campo intorno a Vigevano, dove per due giorni continui presentò la battaglia ai nemici. Ma questi, quantunque superiori di numero e di virtù, ricusarono di mettere in potestà della fortuna una causa già mezza vinta, e attesero ad occupare le terre che si tenevano ancora nei dintorni per i Francesi. Poco dipoi l'ammiraglio si ritirò molto diminuito di forze a Novara, per aspettare i soccorsi che da varie parti si appropinquavano (1).

Ma i fanti grigioni che l'ammiraglio aveva mandato a soldare per Renzo da Ceri, e già erano vicini a Bergamo, furono rispinti a Cravina da Giovanni de' Medici coll'ajuto de' Veneziani, e costretti a tornarsene a casa: dopo di che Giovanni disfece il ponte di Buffalora in sul Ticino, per il quale la guarnigione di Biagrassa comunicava col campo francese a Novara. Il duca di Milano venne quindi ad unirsi seco con le milizie milanesi e diede insieme con lei l'assalto a Biagrassa, la quale il medesimo di fu espugnata, ma con infelici auspicj; perocchè la peste, che poco prima era cominciata tra i Francesi in Biagrassa, si apprese ai vincitori, e da questi fu recata a Milano, dove in poco tempo consumò, si dice, più di 50,000 persone. L'esercito francese frattanto andava continuamente assottigliandosi, e per le infermità e per le continue deserzioni, non della plebe soltanto, ma dei gentiluomini che servivano a cavallo. Dieci mila Svizzeri erano giunti a Gattinara in Val di Sesia, ma ricusavano di passare più innanzi: ondechè Bonnivet fu costretto d'andare egli stesso a trovargli con le reliquie dell'esercito, nel che fare gli furono tolti dai nemici in sulle rive della Sesia alcuni pezzi d'artiglieria. Vedendo poi che gli Svizzeri non erano in alcun modo disposti ad assaltare i nemici, si ritirò con essi verso Ivrea, lasciate in sulla Sesia alcune bandiere di Corsi e di Provenzali con una batteria di cannoni per contrastare il passo agl'imperiali (1).

Ma questi passarono, ciò nondimeno, a guazzo, fugaron la guardia e s'impossessarono della batteria, rimanendo tra gli altri ferito in un braccio l'ammiraglio medesimo, che con uno squadrone di cavalli era accorso per tentar di salvare l'artiglieria. Cedette l'ammiraglio per questa ferita il comando dell'esercito a Baiardo, il quale conducendo in persona la retroguardia fu poco dopo ferito a morte e fatto prigione. Infino ad Ivrea furono gli avanzi dell'esercito francese inseguiti dagl'imperiali, e poscia lasciati andare al loro viaggio. Bonnivet li ricondusse per le Alpi Pennine in Francia (2). Le truppe che il re Francesco mandava per il Monginevra in soccorso dell'ammiraglio, intesa la ritirata di questo, ripassarono i monti: Novara si arrese a Giovanni de' Medici, Alessandria al marchese di Pescara, e Lodi, dov'era Federigo da Bozzolo, al duca d'Urbino (3).

Così l'Italia fu liberata affatto da ogni vestigio di Francesi; e papa Clemente, che sommamente desiderava di ridonar la pace a quell'infelice paese, cercò di muovere il re d'Inghilterra e gli Svizzeri a intromettersi in favore dello stato politico dell'Italia, esortando specialmente il primo ad interporre la sua autorità per frenare le pretensioni dell'imperatore e le estorsioni de' suoi generali. Ma il contestabile di Borbone aveva già in mente di assaltare la Provenza; il qual progetto arrise talmente all'imperatore ed allo stesso Arrigo d'Inghilterra, che l'uno gli concedette l'uso dell'esercito, l'altro gli mandò danari in sussidio dell'impresa (4). Così nel luglio del 1524 Borbone e Pescara passarono con circa 16,000 uomini (5) il Varo. Lannoy prometteva seguirli

(1) Sism. p. 88 seg.

(1) I Veneziani non seguitarono l'esercito imperiale di là dalla Sesia, parendo loro, dice il Guicc., che « essendo entrati nel territorio del duca di Savoia, » avessero trapassati gli obblighi della confederazione, » per la quale non erano tenuti ad altro che alla difesa » del ducato di Milano. » L. c. p. 189.

(2) Lasciata l'artiglieria grossa nel forte di Bard con 300 Svizzeri; la quale ulteriormente venne in potere degl'imperiali. Guicc. l. c. p. 190.

(3) Due guarnigioni italiane, di Lodi e d'Alessandria, passarono in Francia, dove sotto Renzo da Ceri contribuirono principalissimamente alla difesa di Marsilia. Guicc. l. c. p. 191 e 198.

(4) Sism. p. 91

(5) Erano tra questi 7000 lanzi sotto il conte Federigo di Zollern. *Storia de' Frundsb.* fol. 23 b.

con mille cavalli, e un'armata spagnuola doveva secondare lungo le coste le operazioni dell'esercito terrestre. Noi trasanderemo i particolari di questa spedizione, siccome condotta fuori del territorio italiano, e accenneremo solo la somma degli eventi: la quale fu, che l'Imperatore non mandò gli aiuti che aveva promessi (1); che il Pescara negò d'internarsi nel paese; e che il contestabile, dopo avere vanamente tenuto il campo a Marsilia quaranta dì, fu obbligato partirsene frettolosamente per l'arrivo del re Francesco con grande sforzo di gente, ad Avignone. Ritiraronsi gl'imperiali per la stessa via ond'erano venuti, cioè per la Riviera di Genova, camminando ordinati, ma con somma celerità per prevenire i nemici in Lombardia: i quali, discesi sotto la condotta del re per il Monginevra, entrarono in Vercelli il giorno medesimo che il Pescara coi fanti spagnuoli entrava in Alba; cosicchè questi, per non esser tagliato fuora dai nemici, andò in un giorno solo da Alba a Voghera, cammino di 40 miglia (2).

Francesco I voleva schivare colla rapidità i pericoli, a cui Bonnivet col suo temporeggiare aveva soggiaciuto. Francesco Sforza e il suo cancelliere Morone erano stati cacciati di Milano dalla peste, e avevano permesso agli abitatori di cedere, essendo stretti, alle forze del nemico (3). Nè il Pescara credette prudente il lasciar guarnigione in una terra appestata, onde le ultime schiere imperiali uscirono il dì 26 d'ottobre di Milano per la porta romana, mentre che già i Francesi incominciavano ad entrare per la porta Ticinese e la Vercellina (4). Il castello solo rimase in potere degli Spagnuoli: la Tramoglia fu nominato dal re governatore di Milano.

L'esercito imperiale dopo l'infelice spedizione di Provenza, era affatto disorganizzato; molti abbandonavano le loro bandiere; la cavalleria era senza cavalli; i capi medesimi erano in discordia tra loro: di modo, che i Francesi avrebbero certamente annichilato i loro nemici, se il re non avesse creduto per onor suo dover prima recare in sua potestà le fortezze lasciate addietro dal nemico, e quindi fare il suo ingresso in Milano, il che parimente per motivo d'onore non credeva poter fare, fin che il castello si teneva per i nemici. In questo modo Antonio da Leyva ebbe tempo di riordinare le sue genti spagnuole e tedesche in Pavia, e d'infondere in loro nuovo coraggio: lo stesso fece il Pescara co'suoi Spagnuoli in Lodi. Lannoy s'era fermato in Soncino, e Borbone era corso in Germania a domandar soccorso all'arciduca Ferdinando.

La lotta principale si ridusse intorno a Pavia, verso la quale Francesco s'indirizzò con l'esercito il dì 28 d'ottobre, e venne ad accamparsi alla badia di S. Lanfranco, facendo occupare dal signore di Montmorency il borgo di S. Antonio sulla riva opposta del Ticino. L'intenzione del re di batter Pavia colle artiglierie, e dipoi dare immediatamente la battaglia alle mura, fu dopo la prima prova messa da canto come disperata, e la cosa venne ad un assedio regolare, tedioso e difficile durante i mesi del verno; nei quali i Francesi si sforzarono indarno di divertire il ramo principale del Ticino, che corre vicino a Pavia, nel ramo minore detto il Gravelone (1).

Frattanto Clemente VII s'era al tutto ritirato dalla guerra, conseguita all'invasione del contestabile in Provenza, ed anche i Veneziani vedevano questa continuazione di mala voglia, e in ogni caso credevano che convenisse loro assai più il collegarsi colla Francia, siccome la parte per la quale appariva maggior probabilità di vittoria, che coll'imperatore, il quale aveva costantemente negato l'investitura a Francesco Sforza, ed era alla Repubblica molto più pericoloso vicino che il re di Francia. L'impossibilità dei capitani cesarei di rimuovere il re dall'assedio di Pavia, determinò finalmente papa Clemente e il Senato veneto a intavolare negoziazioni con Francesco I, e in breve ad accordarsi seco. Giammatteo Giberti, vescovo di Verona e confidentissimo del papa, dopo essersi in vista adoperato a pacificare i due contendenti, con-

(1) Le Corti di Castiglia ricusarono di sovvenirlo di danari. Guicc. p. 199.

(2) Sism. p. 93. Guicc. p. 202.

(3) *Storia del Frundsberg* fol. 34 a. « Francesco » Sforza fuggì da Milano nel castello di Pizzighettone. » Girolamo Morone ammonì i cittadini di non si » esporre a veruno pericolo, ma di darsi subito ai » Francesi, perchè Milano era vuoto e deserto, e più » di 50,000 nella città sola erano morti di peste, e nel » contado quasi ogni persona. »

(4) Guicc. p. 205.

(1) Sism. p. 103.

chiuse col re un trattato (1), nel quale il papa si obbligava, sì per lo Stato della Chiesa che per i Fiorentini, a non dare aiuto di nissuna sorta ai nemici del re; e questi all'incontro riceveva in protezione il pontefice e la signoria dei Medici in Firenze (2). Sopra simili fondamenti fu cominciata la pratica tra Francesco I e i Veneziani, per opera medesimamente del papa, e in sul principio dell'anno 1525, fu fermato l'accordo che separava Venezia dalla causa dell'imperatore.

Affine di costringere Carlo V a richiamare il suo esercito di Lombardia e ad abbandonare la difesa di Pavia, Francesco I distaccò da sè il duca d'Albania (Giovanni Stuardo del sangue reale di Scozia) con 200 lance, 600 cavalleggeri e 8000 fanti, e lo mandò alla volta del regno di Napoli, dove le reliquie della fazione angioina cominciarono immantinente a rimestarsi, e gli Aquilani soprattutto e gli Abbruzzesi parevano non aspettar altro che la venuta del duca. Onde, Lannoy, che aveva ricevuto da Napoli avviso del pericolo che minacciava le cose di quel regno, era inclinato a ritirarvisi con l'esercito, ma lo rattennero le forti rimostranze del marchese di Pescara, e a Napoli non mandò altro che un ordine alla reggenza di raccoglier danari più che potesse, e con quelli provvedesse per sè medesima alla difesa del regno. Il duca d'Albania procedette nella sua spedizione con tanta lentezza, che quasi ogni timore degl'imperiali per ora svanì, ma i minori potentati d'Italia si unirono, ciò non pertanto, coi Francesi, e si accordarono di pagar loro danari sotto titolo di sussidj, lo che fecero nominatamente il duca di Ferrara (3), la Repubblica di Lucca e quella di Siena (4).

In questo mezzo il contestabile di Borbone ritornò in Lombardia coi rinforzi ottenuti dall'arciduca Ferdinando, consistenti in 500 cavalli borgognoni sotto il conte Nicola di Salm, e 6000 fanti sotto Marco Sittich da Ems; oltracciò Giorgio Frundsberg conduceva un corpo quasi eguale di volontarj tedeschi: ai quali tutti i Veneziani, come potenza affatto neutrale, concedettero il passo per le loro terre. Ma e queste e le altre truppe cesaree difettavano totalmente di pecunia numerata, e in Pavia dal pane in fuora si penuriava di tutto; di guisa che il Leyva, per soccorrere in qualche modo alle necessità dei pagamenti, fece coniare gli argenti delle chiese. Ciò non ostante i capitani cesarei deliberarono d'assaltare i Francesi nei loro alloggiamenti, prima che giugnessero loro i nuovi rinforzi che aspettavano d'Italia, d'Elvezia e di Francia. Le fanterie spagnuole e tedesche si lasciarono persuadere con ragioni morali a servire ancora per qualche tempo senza stipendio: i cavalieri di Lannoy, cui siffatte ragioni non appagavano, cedettero solo all'argomento del danaro, che il Pescara e gli altri capi dell'esercito racimolarono di loro sostanza. Così pervenuti a mettere in moto l'esercito, i capitani imperiali lo voltarono da Lodi sopra Marignano, e quindi lungo le rive del Lambro verso Pavia. Francesco I, sentendo i nemici avvicinarsi, chiamò a sè da Milano monsignore della Tramoglia, e tenne consiglio di guerra; nel quale tutti i migliori suoi capitani lo confortarono a mutare alloggiamento, rappresentandogli il pericolo di ricevere un assalto di fronte con una guarnigione così forte alle spalle. Ma il re e l'ammiraglio Bonnivet, col quale il re precipuamente si consigliava, erano d'opinione, che ne andrebbe dell'onore della Corona, se un'impresa cominciata sotto gli occhi del re si abbandonasse per l'avvicinarsi del nemico (1). L'assedio pertanto fu continuato, ma per maggior fortezza l'esercito si ridusse tutto in un

(1) Paruta l. c. p. 381 seg.

(2) Guicc. p. 210.

(3) Alfonso pagò 70,000 ducati, di cui 50,000 in contanti e 20,000 in munizioni per l'artiglieria. Queste munizioni furono condotte al campo francese sotto Pavia da Giovannino de' Medici, il quale non credendosi trattato dai capitani imperiali colla debita considerazione, era al principio di questa guerra passato di nuovo agli stipendj della Francia. Guicc. l. c. p. 220.

(4) In Siena, per la venuta del duca d'Albania, fu rimessa in vigore la legge del 1487, la quale aboliva tutti i Monti, e il supremo potere fu affidato ad una balìa di 78 cittadini, nel gennaio del 1525, ai 17 di febbraio susseguente questa balìa delegò la sua autorità ad una commissione di 16 membri cavati dal suo seno. Malav. l. c. fol. 134. Fabio Petrucci era ritornato in Siena, dopo la morte del cardinale Raffaello Petrucci, per favore di Clemente VII, ma n'era poi stato rincacciato. Guicc. p. 233.

(1) Guicc. p. 229 seg. A questa specie d'onore si riferisce l'espressione di Francesco I a sua madre, dopo la battaglia di Pavia, battuta e ribattuta dai Francesi fino alla nausea: *Tutto è perduto fuor dell'onore.* Questo cencioso onore, noi non l'invidiamo ai Francesi: godanselo pure essi tutto.

solo campo fortificato sulla riva sinistra del Ticino, tranne un piccolo corpo che fu lasciato nell'isola formata dalle due braccia del fiume.

Le truppe imperiali si avanzavano lentamente, e la prima loro fazione fu la presa del castello di S. Angelo tra Lodi e Pavia, dov'era a guardia Pirro Gonzaga fratello del Bozzole. Certe schiere di fanti che il marchese di Saluzzo conduceva da Savona al campo francese, passando per quello d'Alessandria, furon prese quasi a man salva dalla guarnigione di questa città. Parimente Gian Lodovico Pallavicino, che con 400 cavalli e 2000 fanti infestava da Casal-maggiore tutto il paese d'intorno, fu rotto e fatto prigione dalle genti del duca di Milano, il diciottesimo giorno di febbraio, e Gianiacopo de' Medici da Milano s'impadronì per sorpresa di Chiavenna (1), il che cagionò la partita dal campo francese dei 6000 Grigioni che il re aveva al suo soldo, coi quali s'unirono pure molti altri Svizzeri, sotto colore di volere andare a difendere i loro vecchi confederati. Ma prima che questi danni accadessero ai Francesi, gl'imperiali s'erano già appropinquati vicinissimo a loro, poichè il dì 3 di febbraio vennero ad alloggiare nei Prati di porta S. Giustina, a due miglia e mezzo da Pavia, e un miglio incirca dall'antiguardo francese (2). In mezzo ai due campi correva un rivolo d'acqua, piccolo, ma di letto profondo, detto la Vernacola. Il marchese di Pescara (a cui Borbone e il viceré avevano quasi interamente abbandonata la condotta della guerra) era convinto dell'impossibilità di assaltare con successo il nemico di fronte nel suo forte alloggiamento, tuttavia l'attività del marchese era instancabile, e le scaramucce tra i due eserciti quotidiane: in una delle quali il signor Giovanni de' Medici fu sì malamente ferito in una gamba, ch'e' fu necessitato farsi portare a Piacenza (3).

La notte avanti il vigesimo quinto giorno di febbraio (4) 1525, il marchese di Pescara riuscì a fare entrare, per una rottura del muro che circondava il parco del palazzo ducale di Mirabello, Alfonso Davalo suo nipote, marchese del Guasto, con 6000 fanti italiani, tedeschi e spagnuoli: egli stesso lo seguiva con un corpo composto interamente di spagnuoli, e Borbone e il viceré tenevano appresso col resto della fanteria tedesca: due squadroni di cavalli accompagnavano la processione. I Francesi non si accorsero di questo movimento, se non quando i nemici furono affatto entrati in un luogo di tale importanza per la salute del campo reale, ed anche allora furono impediti dall'adoperare le artiglierie contro di essi, per una carica impetuosa che il re medesimo col suo squadrone fece in principio sopra di loro. L'esercito imperiale ebbe quindi comodità di spiegare le sue ordinanze; e Francesco, che aveva insieme a difendere il campo dagli assalti di Antonio da Leyva, ed oltracciò le compagnie d'arme non piene, si trovò fin da principio in grave pericolo. Tuttavia la gendarmeria francese conseguì sulle prime qualche vantaggio, ma poi credendo che tutto dovesse cedere alla sua impetuosità, nudò le ale ch'ella doveva coprire, e colla sua presenza successiva sopra tutti i punti della linea nemica, impedì dappertutto l'uso delle proprie artiglierie; e intanto gli schioppettieri del Pescara l'andavano tartassando per modo, che ella fu in fine costretta a sciogliere quella densa ordinanza che faceva la sua forza (1). In questo il marchese del Guasto piombò con uno squadrone di cavalli sopra gli Svizzeri, che erano all'ala destra dell'esercito francese sotto il comando d'Anna di Montmorency, e li volse in fuga. Allato agli Svizzeri erano alcune bande di fanti tedeschi colle insegne nere, condotti da un Mantello-Lungo d'Augusta: costoro furono rotti con molta strage dal

(1) *Storia della Confed. Svizz. durante il tempo dello Scisma*, di G. G. Hottinger tom. I, p. 179 seg.

(2) Guicc. p. 235.

(3) Guicc. p. 238.

(4) Il dì 24 di febbrajo era il giorno natalizio di Carlo V. Hotting. l. c. p. 178. I particolari della battaglia, che qui si tacciono in gran parte, sono riferiti da questo autore con più accuratezza, a suo giudizio, di qualunque altro scrittore. Differisce, quanto alla parte che gli Svizzeri ebbero nella battaglia, dal nostro racconto, e forse ch'egli ha ragione, ma siccome io non mi stimo capace di scernere in una quistione puramente militare, il vero tra più relazioni contraddittorie, però seguo nel testo la versione comune.

(1) *Stor. dei Frundsb.* fol. 41. « Gli Spagnuoli, agili « e presti per natura, si dividono, si gettano ai lati « dei cavalli e s'ammucchiano senz' ordine qua e là, co- « me erano ammaestrati dal marchese. Questo fu un « nuovo artificio di guerra, ma cosa orribile ad udirsi, « che tanti bravi uomini d'arme, tanti valenti capitani, « fossero da pochi fanti sparsi, gittati con gli archibugi « a terra. »

lanzi di Frundsberg, e fuvvi morto tra gli altri il detto Montello. Ma il marchese di Pescaro, che era appunto venuto per animare con la voce e con la presenza la schiera di Frundsberg, fu anch'esso ferito, e a fatica portato in salvo da'suoi. L'urto irresistibile delle schiere tedesche, diede al tutto la vittoria ai capitani cesarei, e gl'Italiani e gli Spagnuoli avendo allo stesso tempo riunito i loro sforzi, e il Leva essendo uscito di Pavia, già non si combatteva quasi più che intorno alla persona del re. Quivi Bonnivet, la Tramoglia, Aubigny, la Palissa, Lescuns e molti altri dei primi baroni del regno, furono uccisi, moltissimi fatti prigionieri. Il re medesimo, ferito in più luoghi e interamente circondato dai nemici, cedette finalmente alle istanze d'un cavaliere francese seguace di Borbone, e si arrendè prigione a Lannoy (1).

Colla presura del re finì ogni resistenza dei Francesi: tutti cominciarono a fuggire, ma molti furon tagliati a pezzi dalla guarnigione di Pavia, molti Svizzeri annegarono fuggendo nel Ticino. Il duca d'Alençon, che comandava la retroguardia di 400 lance, si ritirò ignominiosamente senza combattere, in Piemonte, e morì poco dopo di vergogna e di rammarico. Teodoro Triulzio evacuò Milano: tutto il ducato fu con questo sol colpo liberato, e Francesco I, non meno rigorosamente custodito che rispettosamente trattato, fu condotto nella rocca di Pizzighettone.

§ II.

Fino al sacco di Roma per l'esercito imperiale (Maggio 1527).

La prigionia del re di Francia e la disfatta totale dell'oste francese scosse come tremuoto gli stati italiani dal sogno beato della loro neutralità, e fece a molti maledire il tempo e l'ora, in cui avevano abbandonato l'amicizia di chi per la natura delle circostanze era necessariamente più possente, per seguir la fortuna di uno che per concorso di cause fortuite era momentaneamente divenuto tale. Nessuno s'era immaginato che la vera situazione dei due contendenti potesse essere così subitamente e con tanta forza determinata, che ognuno credeva i due rivali s'andrebbero lungo tempo bilicando; infinoacchè qualche inaspettata combinazione di circostanze, siccome spesso s'era veduto, smovesse per avventura le fondamenta della potenza di Carlo V.

Venezia, appena uscita essa stessa dalla arena, e per la propinquità della guerra ai suoi confini in continua apprensione, non era affatto inparata, e poteva quindi aspettarsi d'esser trattata dal vincitore con qualche riguardo. Ma Clemente VII, ad onta de'suoi risparmj (che anco nocevano in parte al bene dello stato) non aveva di che armare un numero di uomini sufficiente a guarentirlo dalle probabili conseguenze d'una vittoria così formidabile. La sua parsimonia così vicina all'avarizia, la sua squisita prudenza similissima a frodolente scaltrezza, non gli servivano ad altro in queste circostanze che ad alienargli tanto gli abitatori dello stato ecclesiastico, quanto i Fiorentini. E già tra questi, che nella loro repubblica vedevano ogni potere dipendere in ultima instanza da Roma, cominciavano a ribollire le dottrine antigerarchiche del Savonarola, e tutti i sudditi del pontefice contemplavano con gioia maligna le difficoltà della sua situazione.

Ma l'impotenza dei principali stati d'Italia dovea convertirsi in lagrime amare per i popoli; caro doveva a questi parere il prezzo della loro gioia. Imperocchè l'esercito imperiale, a cui neppure dopo la vittoria furon potuti pagare gli stipendj arretrati, ruppe ogni freno di disciplina: tutti protestarono di non voler servire più oltre, se prima non erano soddisfatti del loro avere, molti, siccome la guarnigione di Pavia, si considerarono insino a questo pagamento sciolti da ogni ubbidienza, altri, contenti della preda che la fortuna avea loro gittata in seno, abbandonarono le loro bandiere e ritornarono a casa. L'esercito intero, risoluto a non muover passo finchè non vedeva provvisione di danaro, albergava nel paese a discrezione, commettendo orribili violenze, ma questa provvisione stessa ricadde in massima parte sopra gl'Italiani.

Rimaneva tuttora nel mezzo dell'Italia un corpo francese, quello, cioè, del duca d'Albania, di cui Clemente VII pareva dovesse poter servirsi a sua difesa; tanto più che avendo gli Orsini, partigiani della Francia, preso le armi, poteva il detto corpo facilmente ingrossarsi in

(1) Ved. Kermann, *Ritratto di Francesco I*, p. 193.

Bracciano, dove il duca s'era ritirato. Ma i Colonnesi, seguaci, secondo il solito, di parte imperiale, avevano anch'essi fatto massa di gente, con la quale impedirono ai loro avversarj di andare ad unirsi col duca e gl' inseguirono insino in Roma (1). A crescere nel papa il terrore della disfatta dei Francesi, si aggiungeva la perdita delle sue lettere al re di Francia, trovate dagli imperiali dopo la vittoria nel campo francese, e le querele e domande dei capitani cesarei. In tale angosciosa situazione i Veneziani gli proposero d' unirsi con loro a difesa comune in una lega dove sarebbe anche il duca di Ferrara, e per la quale si solderebbero a spese comuni 10,000 Svizzeri, e si domanderebbe alla regina madre, reggente di Francia, l' uso delle genti del duca d' Albania. Conoscevano i Veneziani la mala condizione dell' esercito imperiale, e quindi volevano con subiti armamenti incuter rispetto nei capitani cesarei, e toglier loro la facoltà di fare maggiori progressi.

Clemente VII era in procinto di accettare le proposte de' Veneziani, quando gli vennero annunzj che una gran parte dell' esercito imperiale era stata dai capitani mandata ad alloggiare nel Piacentino e nel Parmigiano, e al tempo medesimo il viceré di Napoli gli fece offerire protezione per la signoria de' Medici in Firenze e lega generale con Cesare, purchè pagasse all' esercito imperiale una certa quantità di danari. Il desiderio di sfuggire il pericolo presente indusse il papa a prestare orecchi alle offerte di Lannoy, lasciando la strada che i Veneziani gl' indicavano come la sola per cui potesse sperare di conservare un resto di riputazione politica. Il primo giorno pertanto del mese di aprile 1525 si conchiuse in Roma, tra il pontefice e la Repubblica di Firenze da un lato, l' imperatore e il duca di Milano dall' altro, un trattato di confederazione, a tenore del quale i Fiorentini dovevano pagar di presente all' imperatore 100,000 ducati, e il pontefice altrettanti, subito che fosse redintegrato dal viceré (come questi prometteva di fare) nella possessione di Reggio, Rubiera, e dell' altre terre occupate nell' ultima vacanza della sede dal duca di Ferrara (2).

(1) Sism. p. 142 seg. Guicc. vol. VIII, p. 6 seg.
(2) Guicc. l. c. p. 12 seg.

Poichè Clemente VII si fu in questa guisa separato dagli altri stati d' Italia, e col pagamento della prima somma stipulata ebbe somministrato ai capitani cesarei il mezzo di riordinare in parte l' esercito e di ridurlo a qualche disciplina, i detti capitani esigettero subito contribuzioni di guerra da tutti i minori potentati d' Italia, ciascuno secondo le sue forze (1).

Dugento mila ducati vennero inoltre di Spagna all' esercito in questo tempo, e il rimanente del conto fu saldato dal duca di Milano. Così ridotto di nuovo l' esercito interamente in loro potestà, i capitani cesarei divennero più tracotanti, anche verso del papa e de' Fiorentini. Invece di ritirare le loro genti dal Piacentino, come nella confederazione col papa si erano obbligati, mandaronvene altre ad alloggiare, posero nuove taglie ai Fiorentini, promisero al duca di Ferrara di mantenerlo in possesso di Reggio e di Rubiera, non ostante la promessa in contrario fatta al pontefice, perchè Carlo V non aveva ratificato questo capitolo: in somma Clemente, dopo d' avere per pusillanimità rifiutato il savio e nobile consiglio dei Veneziani, dovette lasciarsi squarciar vivo dai capitani dell' imperatore. Il duca di Albania, con Renzo da Ceri e con la miglior parte delle sue genti, s' era in questo frattempo imbarcato a Civitavecchia ed era ritornato in Francia (2).

Le condizioni di pace e di libertà proposte da Carlo V al suo prigioniero erano così esorbitanti, che questi non poteva senza infamia accettarle. L'immensa preponderanza che Carlo s' era acquistata per tutta Europa con la cattura di Francesco I, e il modo con che pareva

(1) Sism. l. c. p. 145. « Ils demandèrent 20,000 « ducats au duc de Ferrare, 15,000 au marquis de « Montferrat, 10,000 aux Lucquois, 15,000 aux Siennois. » I disegni di Clemente VII per ristabilire in Siena l' autorità del Monte de' Nove andarono a vuoto per la morte d' Alessandro Bichi, capo di quella setta e del nuovo reggimento, il quale fu ammazzato, con volontà dei capitani imperiali, dalla setta opposta, detta dei *Liberlini*. Al 7 d' aprile furon quindi abolite la balìa e le commissioni instituite nei mesi precedenti, e fu creata invece una balìa di vent' una persona, che dovea rinnovarsi ogni tre mesi, ed essere aperta ai tre monti del Nove, del Popolo e dei Nobili. Il monte dei Dodici fu accomunato con quello del Popolo; quello dei Riformatori rimase coi Nobili, com' era prima dell' abolizione dei monti. Malav. l. c. fol. 135 a.
(2) Guicc. p. 11

disposto a valersi di siffatta preponderanza, empivano di gelosia il re d'Inghilterra, stimolato contro Carlo dal suo favorito Wolsey, uomo vano ed ambizioso, inimico all'imperatore dappoichè questi non se gli sottoscriveva più *vostro figliuolo e cugino*. Ora questa alienazione del re d'Inghilterra dall'imperatore non fu senza effetto sopra le cose d'Italia; perchè i Veneziani, informatine, ricusarono di fare alcun pagamento ai capitani cesarei, quantunque prima avessero dimostrato di voler pagare quattro quinti dei 100,000 ducati, che gl'imperiali chiedevano in compensazione, dell'inosservanza della confederazione fatta per la difesa del ducato di Milano. I Veneziani potevano con tanto minor pericolo mostrarsi vivi in questa circostanza, quanto che il viceré per sollievo del tesoro imperiale aveva licenziato la maggior parte dei fanti tedeschi. Francesco I sperando di ottenere in un congresso personale con Carlo V migliori condizioni di quelle che gli aveva portate il cameriere imperiale Adriano di Beauren, accettò volonterosamente l'offerta di Lannoy di condurlo in Ispagna (1). Così la decisione finale delle differenze tra la casa di Valois e quella d'Habsburgo era trasferita sopra un altro terreno: le cose d'Italia parevano ora a Francesco I di minore importanza, e le negoziazioni prendevano tale andamento, da doverne l'Italia rimanere necessariamente schiava dell'imperatore. Però il papa ed i Veneziani facevano instanze grandissime con la regina madre perchè non acconsentisse alle domande di Carlo; e quando ogni speranza da parte della Francia fu svanita, il duca stesso di Milano si unì con le altre potenze della penisola, le quali erano tutte comprese dal sentimento del pericolo comune e della necessità di agire concordemente, per impedire l'Oltramontano dal divorare insino all'ultima particella del loro paese. Francesco Sforza non era ancora stato formalmente investito del suo ducato, nè era tampoco trattato da Carlo come principe indipendente; il quale anzi non pareva aspettare altro che la morte sua, per potere incorporare il Milanese con le altre possessioni ereditarie della casa d'Austria.

Il contestabile di Borbone, che nella persona del re Francesco vedeva come un pegno per l'adempimento delle promesse che l'imperatore in principio gli aveva fatte, sentì grandissima molestia della traslazione di Francesco in Ispagna per opera del viceré, nè meno offendeva il marchese di Pescara il favore che Lannoy godeva grandissimo presso l'imperatore. Sopra questo fondamento il cancelliere Morone, durante l'assenza del contestabile (che era andato in Ispagna perchè almanco Lannoy non si appropriasse la gloria della giornata di Pavia,) imprese di convertire alla causa italiana il marchese di Pescara, il quale, nato egli stesso e nutrito in Italia, discendeva d'una famiglia catalana domiciliata da quasi un secolo nel regno di Napoli (1). Offeriva il Morone al marchese, vedendolo acceso contro al suo signore, la corona di Napoli, di consenso del papa e dei Veneziani, dov'egli volesse prestare l'opera sua in liberare l'Italia dai barbari. Il marchese si mostrò parato ad entrare in questa pratica, e domandò informazione intorno alle mire ed ai mezzi d'azione degli stati italiani, la quale il Morone, non ostante che dal datario apostolico Giammatteo Ghiberti fosse avvertito di andare guardingo col marchese, gli comunicò. Iniziato che il Pescara fu in questa congiura dei potentati italiani contro l'imperatore, incominciò ad interporre difficoltà di nuovo genere. Conciossiachè essendo egli, come Napoletano, suddito allo stesso tempo dell'imperatore e del papa, diceva di non essere ben chiaro a chi de' due dovesse maggiore ubbidienza, o al primo, come suo signore immediato, o al secondo, come supremo signore del regno di Napoli. Però desiderava d'avere su questo dubbio il parere degli addottrinati; ed anco se il papa avesse potere di scioglierlo dal suo giuramento d'omaggio all'imperatore, e, caso che l'avesse, se ciò bastasse per l'onor suo, come bastava per la sua coscienza. Il cardinale Accolti e il giureconsulto Cesi cercarono con lunghe dissertazioni di rimuovere gli scrupoli del marchese, e di determinarlo in favore della causa italiana (2), mentre che il papa continuava a vigilarlo, e insieme trattava col re d'Inghilterra per tirarlo affatto dentro a' suoi concetti.

---

(1) Partì Lannoy con Francesco I da Portofino il dì 7 di giugno 1525, e sette giorni dopo sbarcò a Rosas in Catalogna.

(1) Sism. p. 136. Guicc. p. 33.

(2) Istoria del Frundsb. fol. 41 b.

In questo mezzo la Reggente di Francia fece segretamente avvertire la signoria di Venezia, ch' ella era pronta a riconoscere Francesco Sforza per duca di Milano, alle ragioni del qual ducato la Francia rinunziava totalmente nei negoziati con Carlo V, e a venire altamente in ajuto degl' Italiani (1), perchè essi medesimi facessero uno sforzo pari alla grandezza della causa. Questa faccenda fu trattata presso i Veneziani dal vescovo di Bayeux come plenipotenziario della Reggente, e dal signor Alberto da Carpi presso il Pontefice nella stessa qualità. Già era la pratica condotta al suo termine, e i capitoli spacciati in Francia per la ratificazione della Reggente, quando il segretario d' Alberto, apportatore dei detti capitoli, fu ammazzato nel Bresciano dai ladri; la qual cosa essendo rimasta più giorni occulta, il papa credette il segretario caduto nelle mani dei capitani imperiali, e tutto il trattato scoperto. Era inoltre da temersi che la Reggente, a cui non era ignota la parte che il Pescara aveva nella congiura, non abusasse di questo importante segreto per ottenere, sacrificando gl' Italiani, più facilmente la liberazione del figliuolo. E di fatto verso la metà di settembre Carlo V era già informato delle proposte dei principi italiani al Pescara, il che non potette accadere che per due vie: o che il Pescara medesimo per sua sicurtà rivelasse la cosa all' imperatore, o che l' informazione procedesse dalla Reggente. Forse che da ambo i luoghi ne vennero gli avvisi all' imperatore, e forse che quelli del marchese furono occasionati dai precedenti della corte di Francia: ma certo è che il Pescara ne dette avviso all' imperatore per mezzo di Giovan Batista Castaldi (2), e che tuttavia continuò a trattare cogl' Italiani.

Francesco Sforza aveva intanto ottenuta l' investitura formale del ducato di Milano (agosto 1525) sebbene vincolata col pagamento d' una ingente somma di danari. Ma egli era già da più tempo infermo, e d' una infermità che accennava evidentemente alla morte: per lochè il Pescara, cogliendo questa occasione, e scusandosi col pretesto di avere a provvedere alla salute del ducato, che per la morte imminente di Francesco Sforza ricadrebbe all' imperatore, richiamò nei dintorni di Milano le truppe alloggiate in varie parti di Lombardia, senza che nè il Morone nè le potenze congiurate prendessero di ciò alcun sospetto, con che venne a mancare uno dei fondamenti principali della congiura, che era d' uccidere i soldati dell' esercito cesareo mentre alloggiavano sparsi per la contrada. Fatto questo, il Pescara deliberò di levarsi la maschera dal volto e di raccogliere il frutto della sua doppiezza. Però il dì 14 d' ottobre chiamato a sè il Morone nel castello di Novara (1) dove giaceva ammalato, tornò a ragionare con lui tutto il disegno della congiura, avendo prima nascosto il Leyva dietro ad un panno d' arazzo (2). All' uscir della camera il Morone fu sostenuto e condotto nella fortezza di Pavia, dove il Pescara stesso si fece portare per esaminarlo come giudice sopra le cose che avevano trattate insieme. Il duca di Milano privato del suo principal consigliere, e oppresso da grave malattia, consegnò al marchese, come questi ne lo ricercava, tutte le fortezze del ducato, eccetto Cremona la quale costantemente ricusò. Voleva inoltre il Pescara che il duca, per sicurtà dell' esercito cesareo, si lasciasse serrare nel castello di Milano con le trincee, il che pure gli fu da Francesco negato, non meno che la consegna di certi individui, che il capitano imperiale desiderava d' aver nelle mani. Rinchiuso nel castello di Milano con 800 fanti eletti, Francesco Sforza deliberò di resistere infino all' ultimo, e impedì quanto potette colle artiglierie ai soldati imperiali di lavorare alle trincee ordinate dal marchese.

L' occupazione del ducato di Milano mostrò all' Italia tutto ciò ch' ella dovesse aspettarsi da Carlo V; ma non ostante lo spavento universale, i Veneziani non si lasciarono stornare dal cammino per cui s' erano messi, e in cui per ora potevano perseverare senza timore di esterni impedimenti, atteso il peggioramento

(1) Sism. p. 181 Madama Luigia prometteva un sussidio di 40,000 ducati il mese.

(2) Guicc. p. 57

(1) Il Morone in questa circostanza si scordò tutta la sua prudenza, facendo maravigliare tutti quelli che lo conoscevano: « cosa, dice il Guicciardini, a me « tanto più maravigliosa, quanto mi restava la memoria « avermi il Morone detto più volte nell' esercito, al « tempo di Leone, non essere uomo in Italia nè di « maggiore malignità nè di minor fede del marchese « di Pescara. »

(2) Guicc. p. 67.

dell'infermità del Pescara, il quale finalmente morì l'ultimo giorno di novembre 1525.

In questo stato di cose la Reggente promise di nuovo di pagare per la difesa dell'Italia 40,000 ducati il mese con cui soldare 10,000 Svizzeri, e inoltre di mandare in Italia 500 lance francesi. I Veneziani pressarono il papa a stringere questa lega, prima che l'esercito imperiale s'ingrossasse di nuove genti, od uno dei capitani assenti ritornasse di Spagna. Ma Clemente VII non era uomo da pigliare in un frangente un partito animoso, sì per essere per natura alieno dalle risoluzioni ardite e tutto volto alle arti segrete della diplomazia, sì perchè de' suoi due principali consiglieri, Niccolò Scomberg arcivescovo di Capua, e Giammatteo Giberti vescovo di Verona, il primo era focoso partigiano dell'imperatore, e il secondo tutto l'opposto. Finalmente prevalsero i consigli dell'ultimo, e Clemente stava già per sottoscrivere i capitoli della lega contro l'imperatore, quando la nuova dell'arrivo a Genova del commendatore Herrera con nuove proposizioni per parte di Carlo, sospese da capo ogni deliberazione. In tali incertezze terminò l'anno 1525.

Il primo mese dell'anno 1526 diede alle cose d'Europa un più certo indirizzamento, colla conclusione dei negoziati per la liberazione di Francesco I imperocchè le condizioni di questa liberazione (la quale ebbe luogo effettivamente il diciottesimo giorno di marzo 1526) erano cosiffatte, che guerra, e non pace, dovevasene congetturare tra il liberato e il liberatore.

Appena fu noto che il re di Francia aveva ricuperato la sua libertà, il papa e i Veneziani gli mandarono ambasciatori, in vista a congratularsi seco, ma in sostanza a tentarlo, e in caso lo trovassero disposto a far le fiche al trattato di Madrid, appiccare seco nuovi ragionamenti di lega contro l'imperatore (1). Trovaronlo disposto. I suoi ministri dichiararono, che non per racquistare Napoli o Milano guerreggerebbero d'ora innanzi i Francesi in Italia, ma sì per istrappare l'uno e l'altro dagli artigli di Carlo V. Con picciola difficoltà fu quindi stipulata al 22 di maggio una lega tra il re, il pontefice, i Veneziani e il duca di Milano, lo scopo della quale era di assicurare il ducato di Milano libero ed intero a Francesco Sforza, di procurare la liberazione dei figliuoli del re di Francia dati in ostaggio all'imperatore, e di redintegrare il re nella signoria d'Asti e nell'alto dominio di Genova. Il numero delle genti e delle navi da guerra, (perocchè si voleva assalire l'imperatore anche per mare) da fornirsi dai confederati, fu determinato giusta le forze di ciascheduno; e fu inoltre stabilito che, vinta l'impresa di Lombardia, si facesse subito quella di Napoli, del qual reame il papa investisse un principe italiano, con obbligo di pagare alla Francia annualmente una certa quantità di danari, in compenso delle ragioni che i reali di Francia avevano su quella corona.

Continuava in questo frattempo il duca di Milano ad essere stretto dalle genti imperiali nel castello della sua capitale, dove non rimanevan più vettovaglie se non per pochissimo tempo. Onde il primo pensiero della lega fu di venire quanto prima in soccorso del duca, al quale effetto il papa ed i Veneziani avevan già fatto i provvedimenti opportuni prima della conclusione della lega (1): perciocchè il duca d'Urbino con le genti d'arme e 6000 fanti de' Veneziani s'era accostato all'Adda, e Clemente aveva mandato a Piacenza con le sue genti d'arme e con 5000 fanti il conte Guido Rangone il territorio della qual città, non meno che quello di Parma, era frattanto stato vessato orrendamente dalle truppe imperiali. Quel Giammiacopo de' Medici addietro nominato, il quale, essendosi verso il principio dell'anno 1525 insignorito del castello di Musso in sul lago di Como, era comunemente chiamato il castellano di Musso (2), si offerì di levare 6000 Svizzeri per il papa, e altrettanti promise levarne Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, per i Veneziani: l'uno e l'altro ebbero in sul principio di giugno danari dai collegati per mandare ad effetto le loro promesse (3). Vitello Vitelli condusse verso il medesimo tempo le genti de' Fiorentini al campo pontificio, nel quale Giovanni de' Medici era capitano generale della fanteria italiana, e Fran-

(1) Sism. p. 188. Guicc. p. 110 seg.

(1) Guicc. p. 121 seg.

(2) Il lettore può consultare intorno a quest'uomo l'insigne opera preallegata di Hottinger, tom. I, p. 130 seg. 172 seg. e altrove.

(3) Guicc. p. 133. seg.

cesco Guicciardini luogotenente del papa · il comando superiore di tutto l'esercito era, come s'è detto, stato affidato al conte Guido Rangone. Solo Francesco I andava indugiando la ratificazione della lega, per vedere che effetto partorissero frattanto le negoziazioni sue con Carlo V, e però domandava prima le ratificazioni del papa e dei Veneziani. Nè Carlo V tralasciò dal canto suo di tentare un accomodamento coi collegati, avendo a quest'uopo mandato in Italia don Ugo di Moncada; ma le cose erano ormai procedute tropp'oltre, e la sincerità di Carlo era troppo sospetta ai collegati. Fu quindi deliberato per questi di muovere senza indugio la guerra nel ducato di Milano, e il duca d'Urbino, che come capitano generale de' Veneziani aveva il governo di tutte le genti collegate, ebbe comandamento di recarsi con ogni sollecitudine in soccorso del castello di Milano. Ma Francesco Maria era di tutti gli uomini di guerra il meno atto a questa impresa. Imperocchè l'arte sua consisteva tutta in cautele, rispetti, posizioni inespugnabili, orrore invincibile d'ogni cosa che somigliasse ad un fatto d'arme. Però fin da principio aveva deliberato di non accostarsi a Milano se nell'esercito non erano almeno 5000 Svizzeri, la venuta de' quali era incertissima, perchè il vescovo di Lodi era appena noto ai confederati, e il castellano di Musso, per non smentire il suo carattere, s'era appropriato una parte dei danari degl'ingaggi (1).

I capitani spagnuoli in Milano, Antonio da Leyva e il marchese del Guasto, cercarono a bella posta di eccitare i Milanesi (coi quali avevano di recente concluso un accordo) a sollevarsi, affine di avere un pretesto di disarmargli o d'assicurarsene, in caso che gli Svizzeri si appropinquassero; imperocchè il popolo di Milano era esacerbato infino all'eccesso contro agli Spagnuoli (2). Il giorno adunque diciassettesimo di giugno 1526, Antonio e il marchese fecero ammazzare in loro presenza un popolano che non aveva fatto loro riverenza, e quindi tre altri che compiangevano il fato di quel misero. In questo modo conseguirono quello che desideravano: il popolo prese le armi, ma dopo breve resistenza fu sopraffatto e disarmato, i suoi capitani e molti altri popolari dovettero uscire della città. Quale in Milano, tale era il procedere degli imperiali in quasi ogni altra terra del ducato; ma non in tutte ebbe la loro tracotanza il medesimo successo: conciossiachè Luigi Vistarini gentiluomo lodigiano la notte dei 24 di giugno introdusse in Lodi, per un bastione di cui per forza s'impadronì, Malatesta Baglioni con un corpo di truppe veneziane, il quale fu poco poi seguito dal duca d'Urbino con parte dell'esercito. La guarnigione, che v'era di fanti napoletani si ritirò nella cittadella; ma dopo un vano tentativo del marchese del Guasto per ricuperare la terra, abbandonò anche quella (1).

Non rimosse la felicità di questo caso il duca d'Urbino dalla sua solita lentezza, fermo sempre di non esporsi al rischio d'una battaglia, comunque stragrande la sua superiorità numerica, senza una grossa banda di Svizzeri. A passi di tartaruga si condusse in dieci alloggiamenti a S. Martino, tre miglia discosto da Milano, dove finalmente il dì 6 luglio arrivarono i primi Svizzeri, in numero di cinquecento, ma il duca di Borbone era in questo intervallo di tempo arrivato a Genova con 800 fanti spagnuoli e 100,000 ducati in lettere di cambio, coi quali entrò in Milano la notte medesima del giorno soprascritto. Il duca d'Urbino, ignaro di questa venuta, si appressò il giorno seguente alle mura, e appiccò alcune leggiere scaramucce con quei di dentro, e tirò alcuni colpi di cannone contro porta Romana: poscia la notte medesima, invano opponendosi gli altri capi dell'esercito, si levò di nuovo tumultuosamente e si ritirò a Marignano (2).

Miseranda fu la sorte dei Milanesi dopo questa ritirata, rimasti senza rimedio preda degli Spagnuoli, la più feroce soldatesca di un tempo ferocissimo: molti finirono per disperazione da sè stessi la loro vita (3). Il duca assediato, per allungare quanto poteva la necessità della dedizione, la notte dei 17 di luglio mise fuori del castello più di 300 bocche la più parte disutili; le quali non molestate

(1) Guicc. p. 144.
(2) Guicc. p. 140. Il Sismondi ha senza dubbio esagerato l'orridezza dei capitani spagnuoli, non tenendo conto degl'insulti e delle provocazioni antecedenti dei Milanesi.

(1) Guicc. p. 151 seg.
(2) Guicc. p. 154-167.
(3) Sism. 106. Guicc. p. 175 seg. 184.

dai nemici si condussero a Marignano al campo della lega, dove rappresentarono l'estremità in che si trovava il duca e la facilità che v'era di soccorrerlo, per la debolezza delle trincee nemiche che ognuno di loro aveva passate senza difficultà. Erano in questo mezzo arrivati in più volte nel campo dei collegati 5000 Svizzeri con Giovanniacopo de' Medici, onde il duca non potè ricusare di accostarsi di nuovo a Milano, e venne *in quattro alloggiamenti* da Marignano alla badia di Casaretto, quasi due miglia dalla città. Quivi tutti i capitani fecero instanza perchè si tentasse senza indugio la liberazione del castello, ma il duca, fedele al suo sistema di sfuggire ogni occasione di avere a menar le mani coi nemici, andò prolungando la cosa tanto che Francesco Sforza, per assoluto mancamento di viveri, il dì 24 di luglio arrendette il castello a Borbone (1). Francesco ottenne licenza d'uscirne salvo con tutti i suoi, senza pregiudizio delle sue ragioni, sopra Milano, e di ritirarsi a Como, la qual città gli fu assegnata liberamente per sua stanza, ma negando poi Borbone di levarne le genti imperiali che v'erano a guardia, Francesco se n'andò a Lodi, che i collegati rimessero in mano sua, e ratificò la lega stipulata in nome suo dal papa e dai Veneziani, la quale in questo frattempo era stata ratificata anche dal re di Francia (2).

In questo medesimo tempo Clemente VII tentò di abbattere il reggimento popolare, che sotto l'influenza dei capitani imperiali era ultimamente stato ristabilito in Siena. Virginio Orsino conte dell'Anguillara, Lodovico conte di Pitigliano e Gentile Baglioni, raccolti in sull'Arbia da 8000 fanti e 1200 cavalli, vennero il 17 di luglio a campo a Siena, alloggiando ne' borghi tra porta a Fontebranda e porta Camullia. Ma le genti adunate per questa impresa erano, la massima parte, paltonieri e marmaglia senza ordine nè disciplina nè perizia alcuna della guerra; talmentechè il papa, vedendo il niun fondamento d'un'impresa appoggiata sopra un esercito così condizionato, mandò a dire ai capitani che, scostata l'artiglieria grossa dalle mura e condottala in sicuro, si ritirassero con tutte le genti dal Sanese. Mentre adunque che i capitani si disponevano ad ubbidire, i Sanesi uscirono il dì 25 di luglio in numero di circa 400 dalle porte, e assaltarono la guardia delle artiglierie; la quale facilmente fugata, tutto il resto del campo si messe da sè medesimo in fuga, e fuggì senza ritegno dieci miglia continue non seguitato da nessuno, lasciando in mano ai nemici 17 pezzi d'artiglieria, dieci de' quali dei Fiorentini e sette dei Perugini, tutti i carriaggi e le tende dei vivandieri (1).

Gli avversi successi dell'armi della lega cagionarono al papa ed a' Veneziani tanta maggiore apprensione, quanto che i re di Francia e d'Inghilterra negligentavano l'espedizione delle cose che aveano promesse in aiuto del movimento di Lombardia. Però il papa mandò in Francia Gian Battista Sanga suo segretario a scandagliare di nuovo l'animo del re, e trovandolo freddo, a spronarlo coll'offerta del ducato di Milano per lui medesimo, conciossiachè Clemente, se non poteva riescire a cacciare tutti i barbari d'Italia, voleva almeno dare un contrappeso all'imperatore. L'effetto della missione del Sanga si fu di chiarire affatto la sincerità nel re cristianissimo, di modo ch'e' non fu bisogno fargli la profferta della ducea: tutte le dilazioni interposte alla spedizione de' soccorsi eran dovute alla lentezza dei ministri e ad altri ostacoli di simil natura. Ad instanza del Sanga il re mandò in Piemonte 500 lance sotto il marchese di Saluzzo, e diede ordine si allestissero in Provenza 16 galee sottili e 4 galeoni, sotto il comando di Pietro Navarro, in rinforzo dell'armata veneto-pontificia.

Ma in questo tempo medesimo, Carlo V faceva armare a Cartagena una flotta per mandare in Italia sotto il viceré Lannoy, con 6000 fanti vecchi di sopraccollo e con buona quantità di danari: il qual movimento acquistava maggiore importanza dal tenersi Genova e Siena a parte imperiale, e dall'essere per conseguenza tutta la Liguria ed una parte della costiera toscana aperte alle navi spagnuole.

L'armata italiana, forte di undici galee pontificie, e tredici veneziane, era sotto il comando del genovese Andrea Doria, e la prima impresa di essa era ordinato che fosse il mutamento dello stato di Genova. Il duca d'Ur-

(1) Guicc. p. 189.
(2) Sism. p. 216.

(1) Guicc. p. 178-9. 191 seg. Malav. l. c. fol. 120-21. *Lettere famil.* di N. Machiav. LXXIV.

bino, che in questo mentre era stato rinforzato di 8000 Svizzeri soldati dal re di Francia doveva coadiuvare quest' impresa con l' esercito terrestre; ma esso, intento tutto all' acquisto di Cremona (l' assedio della quale fu incominciato dai collegati il dì 6 d' agosto 1526) non si volle muovere nè mandare alcuna parte dell' esercito per tutto il tempo dell' assedio, che durò infino al dì 24 di settembre in cui la guarnigione si arrese a patti (1). Fino già dall' uscita d' agosto Pietro Navarro s' era unito in Livorno colla flotta dei collegati, d' onde fecero insieme vela verso la costa di Genova, e fermaronsi questi a Portofino e l' armata francese a Savona, per impedire che a Genova non andasse alcuna cosa per mare. Ma innanzi pure che la presa di Cremona permettesse ai collegati di volgere tutto o parte dell' esercito verso Genova in aiuto dell' armata, papa Clemente fu costretto dai movimenti dei Colonnesi, eccitati dagli agenti imperiali, in terra di Roma a separarsi dalla lega. Aveva Clemente ai 22 d'agosto di questo anno, per mezzo di Vespasiano figliuolo di Prospero, concordato coi Colonnesi che, restituito alla Chiesa Anagni ed altri luoghi da essi occupati, ritirassero tutte le loro genti nel reame di Napoli, portandone seco piena amnistia per tutto il passato, e sulla fede di questo accordo Clemente VII, per alleggerirsi della spesa che l' aggravava da tante parti, avea licenziato quasi tutti i soldati suoi di Roma. Onderchè i Colonnesi, che avevano trattato seco solo per ingannarlo, d'intesa con Ugo di Moncada (succeduto come oratore cesareo presso la corte di Roma al duca di Sessa morto in questo frattempo), la notte precedente il dì 20 di settembre occupato improvvisamente tre porte di Roma, entrarono dentro con 800 cavalli e 3000 fanti (2). Il papa deputò loro due cardinali, che non furono uditi; chiamò il popolo all' armi, ma inutilmente: i Colonnesi si spinsero innanzi insino in Vaticano, dove Clemente voleva aspettarli seduto in sulla cattedra pontificale con gli ornamenti pontificali, come già Bonifazio VIII contro i progenitori di questi medesimi Colonnesi. Ma i cardinali lo persuasero finalmente a ricoverarsi in Castel S. Angelo, mentre che già le masnade de' Colonnesi saccheggiavano il palazzo e fin la chiesa di Vaticano (1). Queste si sparsero poi nelle parti vicine della città, commettendo per tutto i medesimi eccessi, solo tenute alquanto in rispetto dai cannoni del castello (2): al cader della notte i Colonnesi le ritirarono verso le case loro. La mattina seguente il papa entrò in ragionamenti col Moncada, ch' era il vero capo di questo moto, e s' indusse, per paura di peggio ad accettare un armistizio di quattro mesi, che lo staccava, come testè dicevamo, dalla lega contro l' imperatore. Il luogotenente Guicciardini ricevette la nuova di questo accordo nel campo della lega sotto Cremona, poco poi che la città fu venuta in potere dei collegati: il giorno dopo arrivò il marchese di Saluzzo con le 500 lance francesi e con 4000 uomini a piedi, onde il Guicciardini proponeva che, tenendo la cosa segreta per qualche giorno, si facesse intanto con tutto l' esercito qualche mossa importante sopra Milano. Ma cotali ardite risoluzioni non erano della natura del duca Francesco Maria, quindi le truppe pontificie si ritirarono il dì 7 d' ottobre a Piacenza, eccetto Giovannino de' Medici che, pretendendo d' essere soldato del re di Francia, rimase (non senza previa saputa del papa) con 4000 fanti nel campo veneziano. Il duca d' Urbino non intraprese per tutto questo mese cosa alcuna nè in Lombardia nè dalla parte di Genova; ma ridotto l' esercito nell' antico alloggiamento presso Milano, andò a Mantova a sollazzarsi con la moglie.

Ad onta di questa incredibile inattività dei collegati, l' esercito imperiale, non ricevendo soccorso da veruna parte, era in grandissime angustie. Gaspare Frundsberg, che si trovava in Milano con dieci insegne di fanti tedeschi, scrisse in questa estremità a suo padre Giorgio in Isvevia, dov' era la sede della loro fa-

(1) Dalla *Stor. del Frundsb.* fol. 78 b. si vede che il presidio imperiale uscì di Cremona dieci giorni dopo la capitolazione. La città fu rimessa dai collegati a Francesco Sforza.

(2) *Stor. del Frundsb.* fol. 78. « Adunque Ugo di » Moncada, Pompeo e Vespasiano Colonna il ventesimo giorno di settembre, in gran silenzio, per la » porta Celimontana, che era aperta e non custodita, entrarono celeremente in Roma: ed avrebbono facilmente » potuto sorprendere papa Clemente nella sua camera » da letto, se non si fossero fermati per aspettare le » artiglierie che venivano trascinate da buoi. »

(1) Benedetto Varchi della *Fiorentina storia* lib. II. ap. Graev. thes. tom. VIII. p. 22.

(2) Idem p. 222.

miglia, pregandolo di venire in suo aiuto, e il contestabile e il Leyva accompagnarono con lettere le preghiere del figlio all'antico suo signore. Senza questo gentiluomo tedesco, le cose dell'imperatore in Italia sarebbono probabilmente andate a dirupo; ma le voci dei rinchiusi in Milano, e le esortazioni dell'imperatore e dell'arciduca Ferdinando, mossero il primo capitano della contea del Tirolo, capitano generale della fanteria imperiale in Italia (tali erano i titoli di Giorgio) ad armarsi di nuovo per l'onore del nome tedesco. Giorgio impegnò il suo credito per far danari, impegnò le sue possessioni, il suo vasellame di argento, le gioie della moglie (che era della casa dei conti di Lodrone), e il dì 28 d'ottobre 1526 partì da Mündelheim, luogo di sua residenza, per il Tirolo e la Lombardia con 12,000 fanti distribuiti sotto trentacinque insegne, levati a proprie spese (1).

Il duca d'Urbino trasferì, per opporsi alla passata di questo corpo, il suo alloggiamento a Vaprio, d'onde cercò con varj movimenti di impedire la vettovaglia al nemico, e di tagliar fuori gli spicciolati. Frundsberg si indirizzò, come per alla volta di Roma, verso Borgoforte, e a'24 di novembre si scontrò col duca e con Giovanni de' Medici; i quali respinti, giunse la medesima sera a Governolo. Quivi ricevette alcuni pezzi d'artiglieria da campagna dal duca di Ferrara, e il giorno seguente Giovanni de' Medici essendo ritornato all'attacco, fu ferito presso al ginocchio da uno di questi falconetti, onde l'ultimo dì del mese di novembre passò di questa vita in Mantova (2). Questo accidente tolse il nerbo e la vita all'esercito della lega. Frundsberg passò ai 28 di novembre il Po ad Ostiglia, e si volse ora sicuramente al cammino di Lombardia, avendo il duca ricevuto, conforme al suo desiderio, l'ordine da Venezia di non seguitarlo di là dal Po. L'ultimo giorno dell'anno Frundsberg era tuttora nei dintorni di Piacenza, aspettando che Borbone venisse con le genti di Milano a congiungersi seco. Ma quantunque la maggior parte dell'esercito della lega si fosse ritirata dalle vicinanze di Milano, Borbone, non avendo danari per pagare i soldati, non li poteva muovere dalla città, e a tal punto giunsero le strettezze del capitano imperiale, che egli rendette al Morone la vita e la libertà, il giorno medesimo che era destinato al suo supplizio. Il Morone liberato di carcere, divenne in breve, col vigore del suo ingegno, unico consigliere e governatore quasi assoluto di Borbone.

In questo frattempo Clemente VII, sapendo che i Colonnesi erano in rotta col Moncada a cagione dell'accordo di Castel Sant'Angelo, deliberò valersi dell'opportunità di questa disunione per vendicarsi de' primi. Chiamato pertanto a sè di Lombardia Vitello Vitelli con alcune compagnie di cavalli, 2000 Svizzeri e 3000 fanti italiani, lo mandò contro le terre de' Colonnesi, la maggior parte delle quali tra i monti del Lazio e gli Abbruzzi furono arse o spianate (1). Pompeo Colonna fu al medesimo tempo privato della dignità del cardinalato.

Contemporanea con questi eventi fu l'uscita del vicerè di Napoli dal porto di Cartagena con la flotta ivi condunata: del che come prima il papa ebbe notizia, comandò ad Andrea Doria che andasse di nuovo ad accozzarsi con l'armata della lega e si opponesse in sul mare ai nemici. Il vicerè, nondimeno, pervenne con picciola perdita al porto di S. Stefano sulla costa di Siena, e quindi a Gaeta dove sbarcò le truppe che aveva condotte seco, e trovò un messo del papa mandato per trattar seco.

Tale era lo stato dei combattenti al principiare dell'anno 1527 (2). Il contestabile, il Leyva

(1) *Stor. dei Frundsb.* fol. 81, dove si trova ancora, seguendo, la descrizione dell'a faticosa e pericolosa marcia di queste genti da Trento a Lodrone, e quindi per i monti tra il lago d'Idro e quello di Garda a Sabbio e Gavardo.

(2) Nel Varchi (l. c. p. 26) si trova la data erronea del 30 decembre.

(1) I luoghi che Vitello non potè espugnare furono Rocca di Papa, la fortezza di Montefortino e Pagliano, luogo forte e principale di tutte le possessioni colonnesi (Guicc. p. 231). — Stefano della Colonna di Palestrina, tenne, in tutte queste brighe de suoi consorti col papa, dal lato di questo. Varchi l. c. p. 26.

(2) L'ultimo giorno dell'anno 1526 seguì la capitolazione del duca Alfonso di Ferrara col vicerè Lannoy, nei seguenti termini: che il duca fosse obbligato con la persona e con lo stato contro i nemici dell'imperatore, che fosse capitano generale dell'imperatore in Italia, con condotta di 100 uomini d'arme e di 200 cavalleggeri a proprie spese, che il primogenito d'Alfonso sposasse una figlia naturale dell'imperatore, per la dote della quale Alfonso riceverebbe di presente le signorie di Carpi e di Novi già d'Alberto Pio, finalmente che, ricuperando Alfonso Modena, pagasse all'imperatore 200,000 ducati. L'imperatore dal canto suo s'obbligava alla protezione del duca. Guicc. l. c. p. 168.

e il marchese del Guasto trovarono finalmente modo di soddisfare in parte i soldati dell'esercito loro, e gli avviarono secondo ch'eran pagati alla volta di Frundsberg. Verso la fine di gennaio i capitani imperiali passarono con queste genti il Po, e si congiunsero sulle rive della Trebbia coi Frundsbergiani; il contestabile, che assunse il comando di tutto l'esercito, soggiornò lungamente in quei medesimi luoghi intorno a Piacenza, finchè dal duca di Ferrara fu persuaso a marciare direttamente sopra Roma. I fanti tedeschi, quantunque non pagati se non di piccola quantità del loro avere, seguivano il contestabile non meno volonterosamente degli Spagnuoli, nè i capitani della lega davano loro molto impedimento al cammino, poichè il duca d'Urbino, fisso nell'idea di non dare ai nemici opportunità di venire alle mani, aveva deliberato di seguitarli solo da lontano, mentre che il marchese di Saluzzo li precedeva con un corpo misto di Francesi e di Papalini. Or siccome il marchese lasciava guarnigione in tutti i luoghi forti per cui passava, avvenne che l'esercito ch'egli conduceva, diminuì in breve tempo eccessivamente, e il duca d'Urbino, soprappreso da febbre, si tenne fino alla metà di marzo affatto inoperoso di là dal Po; e sebbene verso il principio di marzo facesse passare il fiume all'esercito, ed egli stesso venisse personalmente in campo addì 18 del mese suddetto, pure pochi giorni dopo si ritirò di nuovo a Casalmaggiore.

Era in questo frattempo giunto in Terra di Roma, Renzo da Ceri, venuto sulla fine dell'anno precedente in Italia con l'armata francese, e con esso era il conte Renato di Valdimonte, fratello del duca dell'Oreno e destinato ad essere re di Napoli, in caso che la lega riuscisse a cacciare di possessione la casa di Habsburgo. Il papa, rincorato da queste dimostrazioni della Francia, continuò, nel tempo stesso che negoziava con Lannoy, gli apparati per muover la guerra nel regno; la massa delle genti ecclesiastiche si faceva a Ferentino sotto il Vitelli e il cardinale Ascanio Trivulzio, mentre che il viceré raccoglieva le sue a Ceperano (1). Verso il mezzo di febbraio Renzo da Ceri penetrò con 6000 uomini negli Abbruzzi, dove l'Aquila gli aprì le porte; il corpo principale dell'esercito pontificio si mosse allo stesso tempo sopra San Germano, e l'armata della lega sotto il Navarro si accostò alle spiagge della Campania. Il viceré, incerto in mezzo a tanti movimenti, si ritirò a Gaeta, e il Moncada a Napoli; l'armata dei collegati prese Castellammare, Stabbia, Torre del Greco, Sorrento e Salerno, Renzo da Ceri prese Siciliano e Tagliacozzo, e il Vitelli e il cardinale occuparono San Germano. Questi prosperi cominciamenti avrebbero forse avuta una fine ugualmente fortunata, se le genti pontificie fossero state meglio disciplinate, se il papa fosse stato più pronto a spendere e meno facile a dare orecchio alle proposizioni d'accordo con che gli agenti imperiali non cessavano di intrattenerlo, se in fine l'armata non si fosse sfornita di gente per guarnire le terre da essa conquistate. ma tutti questi mali, ed altri che per brevità si tacciono, essendo accaduti, il cardinale e il Vitelli si ritirarono da San Germano a Piperno, e Renzo abbandonato da una parte de' suoi, ritornò a Roma; di guisa che verso la metà di marzo tutti i vantaggi conseguiti sopra i nemici erano già perduti o da riputarsi come perduti.

Intanto Borbone con l'esercito imperiale di Lombardia (Anton da Leyva e Gaspero Frundsberg erano rimasti in Milano) s'era avanzato lentamente per il Parmigiano ed il Modenese, ed era pervenuto ai primi di marzo del 1527 a Castel S. Giovanni su quel di Bologna, dove i fanti tedeschi si abbottinarono, e poco mancò non ammazzassero Borbone medesimo. Il papa, determinato dal pericolo che gli sovrastava da questo lato, e insieme intimorito dal cattivo esito dell'impresa di Napoli, accettò il dì 15 di marzo la tregua che gli agenti del viceré gli offerivano in nome dell'imperatore (1): ma siccome in questa non si stipulò che una certa quota di danari per l'esercito imperiale, conciossiachè Borbone non potè soddisfare le domande dei soldati che tuttavia continuavano

(1) Sism. p. 446. All'uscita dell'anno precedente Lannoy aveva indarno tentato di sopraggiungere Frundsberg. Paruta l. c. p. 430.

(1) Guicc. vol. IX p. 20. Questa tregua doveva durare otto mesi; il pontefice doveva pagare all'esercito cesareo 60,000 ducati, restituire i Colonnesi nei loro beni e nelle loro dignità, e rendere tutto ciò che ancora teneva nel regno. Se dentro un certo tempo la Francia e i Veneziani accedevano a questa tregua, tutte le fanterie tedesche dovevano uscire d'Italia; in caso contrario, sgombrare almeno lo Stato ecclesiastico e la Toscana.

nel loro abbottinamento, e' non rimase al contestabile altro rimedio che spignersi innanzi con l'esercito (1), senza riguardo dell'accordo concluso dal viceré.

Il marchese del Guasto, che per ubbidire al viceré si partì con la sua compagnia dal campo, fu dichiarato dai soldati capitano ribelle e traditore: i quali, dopo di ciò, non rattenuti da Borbone che non potendoli pagare era sforzato condiscendere ad ogni loro voglia, abbruciarono Castel S. Giovanni il dì 31 di marzo, e si mossero verso Bologna. Lannoy, che dopo la conclusione della tregua col papa era venuto a Roma, non ardì, per timore della propria persona, di recarsi nel campo imperiale, ma cercò di negoziare col contestabile da Firenze, dove per ora stimò prudente fermarsi. Il duca d'Urbino e il marchese di Saluzzo, che s'aspettavano d'ora in ora di veder le genti ecclesiastiche partirsi dal campo della lega, si astennero in questo tempo da ogni fazione di guerra, intenti solo alle pratiche dell'accordo che continuamente si trattava. Ma il contestabile in fine, messo da banda ogni rispetto di accordo passato e futuro, marciò nell'ultima quindicina d'aprile per Meldola e Val di Bagno verso la Pieve di S. Stefano nel Valdarno superiore. Vero è che co' Fiorentini consentì a fermare un accordo particolare, in cui per grossa quantità di danari promise di non si accostare a Firenze, onde tentato vanamente il castello di S. Stefano, si voltò verso Arezzo. In questo frattempo il luogotenente Guicciardini era venuto a capo di persuadere Urbino e Saluzzo a passare anch'essi l'Apennino (2) e a scendere in Toscana per difender Firenze.

I progressi dell'esercito imperiale commossero mediocremente l'animo del papa, siccome quello che si riposava con fidanza nel trattato concluso col viceré, ed augurava bene dalla convenzione di Borbone coi Fiorentini. Seguitò pertanto a licenziare le truppe che aveva adunate, e da ultimo le bande nere già di Giovanni de' Medici, e rimandò il conte di Valdimonte a Marsiglia. — Addietro s'è detto come Clemente VII, poco dopo la sua accessione al papato, mandasse a Firenze il cardinale di Cortona, Silvio Passerini, per condurre il governo in nome del giovine Ippolito, figliuolo bastardo di Giuliano II de' Medici. In ajuto del Cortona papa Clemente aveva poscia mandato, verso l'uscita dell'anno 1526, i cardinali Cybo e Ridolfi, e questi tre, insieme con Ippolito, uscirono il dì 26 d'aprile della città, per andare all'Olmo a visitare i capitani della lega che quivi erano alloggiati. Ora il popolo di Firenze, che all'avvicinarsi dei nemici aveva invano dimandato le armi per propria difesa, immaginando che la partita dei rettori fosse un segno manifesto del pericolo che soprastava a Firenze, cominciò a tumultuare, e attizzato e condotto dagli avversarj dei Medici (1) si recò al palazzo de' Signori gridando *Popolo* e *Libertà*. Sedeva in quel tempo gonfaloniere di giustizia Luigi Guicciardini, fratello dello storico, il quale e tutti gli altri membri della Signoria furon costretti dalla furia del popolo a sottoscrivere un decreto, portante il ripristinamento del governo soderiniano e il bando perpetuo de' Medici dalla città.

---

(1) Giorgio Frundsberg fu colto da un accidente di apoplessia mentre che si sforzava di sedare con la voce gli ammutinati, e quantunque campasse ancora qualche tempo, non riebbe mai però perfettamente. *Stor. des Frundsb.* fol. 100 a. Ai 22 di marzo abbandonò l'esercito, e Corrado di Bemmelberg, suo luogotenente, sottentrò in sua vece.

(2) Il primo fu mosso altresì dal rischio che per la vicinanza degl'imperiali correva il suo stesso ducato. Rosm. p. 250. L'accordo fatto da Borbone coi Fiorentini cagionò pericolose commozioni nell'esercito, a cui tale accordo non piaceva affatto. vedi Varchi l. c. p. 22. La conclusione fu che l'accordo non fu osservato, e che il viceré corse pericolo della persona. Vedi anche la *Storia del Frundsb.* fol. 103 a.

(1) Una setta di giovani nobili, ricchi ed allegioni, di cui Piero d'Alamanno Salviati era capo, inimicava in modo speciale i Medici. Varchi l. c. p. 27. Costoro furono quelli che prima domandaron le armi all'avvicinarsi dell'esercito imperiale. *ibid.* p. 32. La descrizione del tumulto *ibid.* p. 33 seg. « Per le quali cose bisbigliandosi per tutto Firenze, e in ciascun luogo, come è costume dei popoli e specialmente dei Fiorentini, varj cerchi e capannelli facendosi, e più che altrove sulla piazza de' Signori e nel mezzo del Mercato Nuovo, dicendo ciascuno o meglio o peggio secondo più sperava o temeva, si levò una voce dintorno le 18 ore, che i cardinali e Ippolito erano usciti di Firenze e andati con Dio, perciocchè, temendosi dell'esercito di Borbone e degli animi dei cittadini, non dava loro il cuore di poter più mantenere nella fede e devozione loro la città ecc. » Parecchie circostanze fortuite aumentarono la credibilità di questo rumore e la sollevazione degli animi, finchè fu levato il grido, da tanti anni spento, di popolo e di *libertà*. Dappertutto la setta soprannominata apparve come capo e soffione di questo moto.

Coloro che s'erano fatti capi di questo movimento volevano ora fare i necessarj provvedimenti per la sicurezza della città, ma il popolo matto non capiva ragione, e il ritorno affrettato dei cardinali coi capitani della lega pose in poco d'ora fine alla cosa. Perciocchè al primo sparo fatto all'avventura dai soldati della lega, che senza opposizione alcuna erano entrati nella città, tutto quel popolo dianzi sì feroce spulezzò dalle piazze e dalle strade (1), salvo alcuni giovani di miglior condizione, autori di questo movimento, i quali si rinserrarono nel palazzo pubblico con animo di difendersi, sebbene con mala provvigione d'armi, e quasi senz'altro che sassi. Costoro, i cardinali, fatto capo a S. Michele in Orto, e ripiena la piazza d'armati, si disponevano ad espugnarlo con le artiglierie, quando Federigo da Bozzole, uno dei capitani dell'esercito collegato, mosso a compassione del gran numero di nobili famiglie fiorentine, che il caso di questi giovani involgerebbe in lutto irreparabile, s'interpose in loro favore, e ottenne che fosse loro perdonata ogni cosa, rimanendo i capitani dell'esercito mallevadori dell'accordo (2). — Il duca d'Urbino profittò dell'autorità momentanea che questo accidente gli dette presso a' Fiorentini, per esiger da loro (cioè dalla fazione medicea che governava la città) che si separassero nella politica esterna dal pontefice, e si aderissero come *principali* alla lega tra la Francia e i Veneziani, lo che fu fatto con trattato speciale il dì 28 d'aprile (3).

Il contestabile frattanto s'era mosso il vigesimo giorno d'aprile dai contorni d'Arezzo, e, ricevuto qualche soccorso dai Sanesi divoti del nome imperiale, aveva continuato il suo cammino alla volta di Roma, saccheggiando per via Acquapendente e S. Lorenzo alle Grotte. Alcuni rifuggiti di Viterbo l'introdussero in questa città, d'onde, occupato Ronciglione, comparve finalmente il quinto giorno di maggio 1527 sotto le mura di Roma. Clemente VII aveva già rinnovato, appena inteso il rifiuto di Borbone di consentire alla tregua stipulata dal viceré, l'antica sua connessione colla lega (1), ed ora, vedendo il pericolo approssimarsi veloce, inevitabile, cercò di rimediare ai mali effetti della sicurezza passata: investì tre nuovi cardinali, domandò soccorso ai cittadini più ricchi di Roma, ma i dissennati appena gli risposero; volle in fine rimettere in piedi un esercito, ma gli fallirono il tempo e la moneta. Renzo da Ceri, preposto alla difesa della città, non trovò nell'urgenza del momento da soldare altro che domestici, artigiani, e simile gentuzza senza fondamento ed uso di guerra (2) alcuni ripari, aggiunti in fretta alle fortificazioni della città dalla parte del Borgo, furon creduti sufficiente difesa contro ai nemici.

Borbone, appena giunto, intimò per un trombetto la resa alla città; la qual domanda essendo dal papa sprezzantemente rigettata, la mattina seguente di buonissim'ora il contestabile condusse l'esercito all'assalto. Renzo da Ceri, per aumentare il numero dei difensori, avea chiamato alla difesa gli abitanti di Roma sotto i loro caporioni; ma il contestabile, sentendo la necessità di animare i soldati ad un assalto decisivo (3) anche senza artiglieria d'assedio (la quale l'esercito per maggiore speditezza avea lasciata in Siena), si pose in persona alla testa d'un drappello di Spagnuoli (4), e cominciò la battaglia. La fanteria tedesca traviata dalla nebbia che ingom-

(1) Varchi l. c. p. 27.

(2) Id. ibid. p. 41. « Nel Garbo, tra i cimatori, » sopra di un banco di una bottega si distese in un » istante una scrittura, la quale dettò M. Francesco » Guicciardini, e i cardinali col magistrato sottoscris» sero ecc. » — « Conchiusero finalmente, che tutto » quello che contro i Medici si era fatto si disfacesse, » e ad ognuno fosse ogni cosa perdonata. » Francesco Guicciardini fu quegli che, temendo, se il palazzo era preso per forza, che gli assediati non fossero messi a morte (ed alcuni ve n'avea ch'erano suoi parenti) e la città saccheggiata, persuase il Bozzole, facilitato per la dimissione e il nessun consiglio degli assediati a lavarsene le mani, e a perseverare nella sua mediazione. Ved. Guicc. l. c. p. 43.

(3) Prima di uscire con la sua gente dalla città, Francesco Maria volle pure che i Fiorentini gli restituissero Maiuolo, S. Leo e tutto il contado di Montefeltro concedato loro da Leone X (Varchi p. 45); e » così fatto, ma senza pubblica deliberazione e senza » partito di quei magistrati, a cui secondo gli ordini » della città si sarebbe appartenuto. »

(1) Guicc. p. 43.

(2) *Stor. del Frundsb.* fol. 104 b. « una fanteria di » mozzi di stalla e famigli di vescovi e cardinali, di » artefici e simil gente comperata ec. »

(3) I collegati erano alle spalle, e Guido Rangoni si appressava a marce forzate con una divisione dell'esercito in soccorso della città.

(4) « Li confortava dicendo, che nella cosa non era

brava tutto, percosse da prima nella linea di battaglia degli Spagnuoli, ma poi si volse all'assalto della porta trincerata di S. Spirito. Era un'aspra faccenda e piena di pericolo, perocchè le artiglierie, e specialmente gli archibugi, non cessavano di trarre dai ripari, e i Tedeschi non avevano per iscalare le mura e i trinceramenti altro che assi trovate in una fornace da mattoni, e graticci da chiuder orti. Alla fine il capitano Claudio Ricamaseta pervenne con alcuni altri a salire col suo spadone a due mani sulla muraglia; il che vedendo i Romani si volsero in fuga, abbandonando ai Tedeschi la loro artiglieria, i quali ora poterono dare aiuto agli Spagnuoli, già ributtati una volta da quei di dentro a Camposanto dietro a S. Pietro. Il contestabile, per rinfiammare col proprio esempio il loro coraggio, si accostò di nuovo alle mura innanzi a tutti, ma quivi fu percosso d'una palla di schioppo nella fronte, e incontanente morì. La battaglia ai ripari ed alle mura durò un'ora, e in poco più di due tutta la città leonina venne in potere degl'imperiali. Clemente VII rimase per tutto questo tempo in preghiera nella sua cappella di Vaticano, e solo poichè gl'imperiali furono penetrati in S. Pietro si decise a rifuggirsi in Castello. I Romani che avevano combattuto sotto i loro caporioni e che caddero in mano dei Tedeschi o degli Spagnuoli, furono quasi tutti trucidati, sebbene molti di loro domandassero la vita in ginocchio. Dugento Svizzeri della guardia del papa caddero combattendo fortemente, parte di loro nella Basilica stessa di S. Pietro, da 42 in fuori che si salvarono in S. Angelo. La perdita totale dal lato de' Romani fu stimata a 6000 persone, quella degl'imperiali a trecento (1).

Il malauguroso licenziamento delle truppe pontificie dopo l'accordo col viceré, le diserzioni numerosissime dall'esercito del duca di Urbino, e l'accessione in fine di molti venturieri, avevano ingrossato l'esercito imperiale fino al novero di 40,000 uomini, il nerbo dei quali erano i fanti frundsbergiani e 6000 Spagnuoli venuti con Borbone da Milano. Ma non ostante questa massa formidabile di nemici, Clemente VII si rincorò quando sentì la morte del contestabile; perocchè sperava nell'indomabile licenza dei soldati imperiali, e nella presta venuta del duca d'Urbino.

Le truppe tedesche s'erano adunate, subito dopo la loro entrata in Roma, nella piazza di S. Pietro sotto il loro condottiere Currado di Bemmelberg. Quivi fu tenuto un consiglio di tutti i capitani, i quali credendo anch'essi che il duca non dovesse tardare a comparire, deliberarono, per provvedersi del necessario di vettovaglia e d'altro, d'occupare tutta la città. Aprirono pertanto ai cavalleggeri italiani di Filiberto d'Orange e di Ferdinando da Gonzaga le porte di Trastevere, per le quali entrarono pure la cavalleria pesante e le fanterie italiane, e immantinente in compagnia dei Tedeschi assaltarono il ponte di S. Sisto. Per questo, e per la porta negletta d'un giardino, gl'imperiali penetrarono finalmente al cader del giorno in Roma propria, e quivi s'abbandonarono senza ritegno alla gioia della loro vittoria, saziando tutti gli appetiti che posson cadere nell'animo di un soldato, senza rispetto d'età, di sesso o di condizione. La casa del cardinal Colonna, dove molti nobili del partito colonnese, e la madre stessa di Ferdinando da Gonzaga s'erano rifuggiti, i soldati consentirono che si ricomperasse per 50,000 ducati, parte in considerazione della qualità ghibellina dei Colonnesi, e parte per la difficoltà d'espugnare una casa dove tanti uomini usi alle armi erano rinchiusi. In simil guisa ricomperaronsi molti altri gentiluomini romani, dei primi della città, e l'ambasciatore veneziano, pagando gravissime taglie: il rimanente fu mandato a sacco senza misericordia (1).

» alcuna difficoltà, che non v'era bisogno di scale, che » il muro era basso, e ch'egli voleva essere il primo » a correre in persona coi Tedeschi all'assalto: questo » però i capitani tedeschi non vollero consentirgli, ma gli » Spagnuoli lo lasciarono fare, e così furon causa della » sua morte. » *Stor. del Frundsb.* fol. 108 b.

(1) *Stor. del Frundsb.* fol. 119 a.

(1) *Stor. del Frundsb.* fol. 144 b. « Alcuni cardinali, vescovi ed altri prelati furon legati colle mani dietro alla » schiena e menati a processione per tutte le vie finchè non » ebbero pagato la taglia che si voleva da loro. Le chiese » e i monasteri tutti furono spogliati e saccomessi, calici, ostensorj, reliquiarj ed altri tali ornamenti di » chiese, tutti portati via e messi nel crogiuolo, ogni » luogo sacro messo sossopra e devastato, fino ad aprir » le tombe de' morti, e trarre di dito al cadavere di

Due giorni dopo la presa di Roma, il cardinal Colonna entrò nella città, seguito da una banda innumerevole di contadini e vassalli di sua casa avidi di vendicare in qualunque modo il guasto dato poc'anzi dai papalini alle loro abitazioni. Costoro fecer bottino di tutto quello che non aveva tentato l'avarizia dei primi saccheggiatori, suppellettile grossa ed altro di simil genere: ma il cardinale con prestar danari, con somministrar viveri, con intercedere presso la soldatesca, fu di presentissimo aiuto a molti d'ogni condizione.

Il conte Guido Rangoni giunse con uno squadrone di cavalleggeri e con 800 archibusieri a Ponte Salaro, il dì medesimo che Roma fu presa; ma sentendo che i nemici erano già dentro, si ripiegò sopra Otricoli. Il duca d'Urbino col resto dell'esercito partì di Firenze il terzo giorno di maggio: agli 11 di questo mese il marchese di Saluzzo, che camminava innanzi colla vanguardia, pervenne ad Orvieto, dove il duca non giunse che cinque giorni dopo, per essersi fermato a Perugia affine di cacciarne Gentile e di rimettervi i figliuoli di Gian Paolo Baglioni (1). A Orvieto il duca fece la mostra dell'esercito, e trovò che il numero de'presenti sotto le armi non eccedeva i 17,000, numero che a sì circospetto capitano non parve sufficiente a cacciare i nemici di Roma. I capitani francesi e veneziani instarono che almeno si tentasse di liberare il papa, ma il duca giova internamente di vedere il papa in queste angustie, per l'odio ch'egli aveva alla famiglia de'Medici; e però, sebbene per salvar le apparenze si avanzasse fino a Tre Capanne, non tentò per questo cosa alcuna in aiuto del papa, ma si ritirò di nuovo quasi subito a Monterosi (1 giugno 1527).

L'appropinquarsi del duca imbaldanzì nondimeno papa Clemente a rifiutare le condizioni, che prima aveva quasi accettate, della resa del castello agl'imperiali. Questi, dopo la loro vittoria, avevano eletto per loro capo il principe Filiberto d'Orange, il quale invano tentò di frenare il corso dei saccheggi, delle oppressioni, dei disordini d'ogni specie, che per lunga stagione ancora desolarono Roma (1). Nè più fortunato di lui fu il viceré Lannoy, che venne a Roma per vedere che cosa potesse in quell'abisso di confusione la sua autorità: e vedendo che ella non poteva nulla, si volse di nuovo al cammino di Napoli; ma scontratosi per via in don Ugo di Moncada e in Ferrante Alarcone, fu da essi persuaso a ritornarsene con loro a Roma, senza che però dall'esercito gli fosse permesso di prender parte alle sue deliberazioni.

Poichè il duca d'Urbino si fu ritirato, papa Clemente, disperato d'aver più soccorso da nissuna parte, concluse coi capi dell'esercito imperiale il dì 6 di giugno una capitolazione, quasi negli stessi termini che dianzi aveva rigettati. promettesse il papa di pagare all'esercito imperiale 400,000 ducati, di cui 100,000 subito, 50,000 infra venti giorni, il rimanente infra due mesi: rimanesse infino al pagamento totale dei primi 150,000 ducati prigione dell'esercito in Castel S. Angelo insieme coi tredici cardinali ivi rifuggiti; potesse quindi andarsene a Gaeta o a Napoli per ivi aspettare risposta dall'imperatore. Parma, Piacenza e Modena fossero consegnate alle truppe imperiali, e i castelli di S. Angelo, d'Ostia, di Civita Castellana e di Civitavecchia ricevessero presidio imperiale: i Colonnesi fossero restituiti tanto nel temporale che nello spirituale. l'esecuzione di questi capitoli fosse assicurata dal papa con cinque statichi (2). Le quali

---

» papa Giulio II un mantello d'oro. Ma di tali iniquità » sono stati autori gli Spagnuoli, gl'Italiani e i Calabresi, » gli Spagnuoli, soprattutto, hanno sforzato scellerata» mente donne e fanciulle sotto gli occhi dei padri e » dei mariti loro. I Tedeschi si sono contentati di bere » e di mangiare, ponendo picciola taglia sulle perso» ne. I soldati erano sfrenati perchè non avevano » capo. »

1) Malatesta e Orazio Baglioni erano, il secondo rinchiuso in Castello col papa, il primo con le genti veneziane in Lombardia: onde l'amministrazione delle cose in Perugia fu infrattanto presa dai loro amici, come d'altronde era sempre stato uso che l'autorità de'Baglioni in Perugia si sostenesse col mezzo delle leghe. — Ved. Guicc. l. c. p. 38. — Gentile Baglioni era figliuolo di Guido, che stato un tempo vescovo d'Orvieto s'era poscia ammogliato con una sorella di Pandolfo Petrucci da Siena, dalla quale avea avuto il detto Gentile. Varchi l. c. p. 97. Tre altri Baglioni v'eran, inimici egualmente dei figliuoli di Gian Paolo: i nomi loro erano, Galeotto, Sforza e Braccio, figliuoli di Grifonetto.

(1) *Stor. dei Frundsb.* fol. 113 b. « Si crede che la » preda in ori, argenti e pietre preziose ascendesse al » meno a 1,000,000 d'oro, e le taglie, a somma molto » maggiore. . . . I fanti tedeschi si mettevano i » cappelli dei cardinali, gli abiti lunghi di scarlatto e » passeggiavano a cavallo a' muli per la città con » molte grida e buffonerie ecc. »

(2) *Sism.* pag. 281

cose concluse e sottoscritte per le due parti. Alarcone (quello che aveva avuto la custodia di Francesco I) entrò con tre compagnie di fanti spagnuoli e tre di tedeschi in Castel S. Angelo.

Le condizioni accettate dal papa erano in parte di tal qualità, che l'esecuzione ne era impossibile: perocchè e Civita Castellana era occupata dalle genti della lega, e Civitavecchia da Andrea Doria (il quale la riteneva in pegno per 14,000 scudi che dovea avere dal papa), e Parma e Piacenza, spaventate dall'esempio di Milano, ricusaron l'entrata al commissario imperiale. Quanto a Modena, dove Lodovico Rangoni, fratello di Guido, era a guardia con soli 500 fanti, ell'era già stata assaltata in sui primi del mese dal duca di Ferrara e s'era arresa il giorno medesimo che Clemente capitolava cogl'imperiali. Oltracciò i Veneziani occuparono improvvisamente Ravenna e Cervia, e lo stesso Sigismondo Malatesti rientrò in Rimini (1): di modo che lo stato temporale della Chiesa pareva voler tornare nella condizione in cui era nel secolo precedente, e gl'interessi conculcati risorgere con nuove forze.

Tra queste mutazioni tendenti a ripristinare l'immagine del passato, meritano luogo speciale gli eventi occorsi in questo tempo in Firenze. La soppressione dell'ultimo movimento rivoluzionario di questa città era stata l'effetto di certe cause accidentali, mentre che la disposizione degli animi alla rivolta era la conseguenza necessaria del malo stato de'Fiorentini sotto il governo mediceo (2). La quale disposizione fu non poco aggravata dal modo con che il governo, dopo la partenza dell'esercito della lega, usò il terrore dell'armi mercenarie per contenere gli abitanti (3). Quando pertanto le nuove della presa di Roma e del miserevole stato del papa e de'suoi cardinali giunsero a Firenze, i rettori della terra, e il Cortona in particolare, entrarono in grandissimo affanno. In questa condizione delle cose avvenne che Filippo Strozzi, uomo ricco e parente dei Medici ma per torti recenti crucciato col papa, fuggitosi di Roma poco prima della venuta di Borbone (contro il divieto papale che interdiceva ad ognuno di abbandonare in quel tempo la città), arrivò in Livorno, quando appunto la sollevazione degli animi in Firenze era giunta all'estremo. Costui, appena sbarcato, ricevette lettere allo stesso tempo da Niccolò Capponi, capo del partito popolare, e dal cardinal di Cortona, ambo desiderosi di averlo dalla loro: ma invece di recarsi egli stesso a Firenze, vi mandò sua moglie Clarice (figliuola di Pietro de' Medici, e, dopo l'estinzione della discendenza maschile legittima di Cosimo il vecchio, riguardante sè stessa e i suoi figliuoli come eredi più giusti della potenza medicea, che non Clemente e gli altri fatti grandi da lui, e per questa e per altre cagioni nemica acerbissima del papa), la quale, ricevuta a grande onore da tutti, stimolò per quanto fu in lei il partito repubblicano alla liberazione della patria, e al cardinale di Cortona e ad Ippolito disse apertamente, essere omai tempo che se n'andassero e restituissero a Firenze l'antica sua libertà. Crebbero queste circostanze infinitamente gli affanni e le difficoltà del cardinal Passerini, specialmente poichè Francesco del Nero, cassiere di casa Tornabuoni (la quale era depositaria dei danari pubblici) ebbe negato, sotto falsi pretesti di metter fuori il danaro per lo stipendio de' mercenarj (1). Lo stesso cardinal Ridolfi era, non ostante la sua congiunzione coi Medici, inclinato a favore del reggimento popolare, e il Passerini non aveva in Firenze alcuno sopra la fede del quale potesse riposarsi, tranne Onofrio da Montedoglio, comandante della guarnigione, il di cui zelo tuttavia, non essendo sostenuto dall'argomento ad crumenam, era per necessità sterile e passivo. Laonde il cardinale, senza amici e senza consiglio, cedette alle rappresentazioni di Filippo Strozzi (il quale in questo mezzo era venuto a Firenze) e di Niccolò Capponi, e il dì 16 di maggio 1527 concluse con essi e con quelli di loro parte una convenzione, per la quale egli ed Ippolito

---

(1) Guicc. p. 64. Bologna fu con fatica conservata alla Chiesa per opera segnalata di Lorenzo Malvezzi.

(2) Intorno agl'immensi sborsi di danaro, fatti dai Fiorentini dopo il ritorno de' Medici in servigio di Leone X e di Clemente VII, vedi il Guicciardini l. c. p. 64 seg.

(3) Varchi l. c. p. 44.

(1) Rimettere del proprio per aiutare il pontefice, non era nella natura del Passerini; chè del resto i mezzi non gli mancavano. Varchi p. 46.

per questa suprema dignità, e poscia in un secondo scrutinio elessero tra questi Niccolò di Piero Capponi, il quale entrò in uffizio il giorno seguente insieme con la nuova signoria.

I governatori delle fortezze di Pisa e di Livorno, perduta ogni speranza d'essere soccorsi dal papa, tentati inoltre dai Fiorentini coll'esca irresistibile del danaro, consegnarono in breve le due fortezze alla Repubblica. Così la potenza temporale di Clemente VII, mentre ch'egli era rinchiuso in Castel S. Angelo, poteva considerarsi tanto nello Stato della Chiesa che nel dominio fiorentino come annullata, ed è vero che i Medici, si sarebbero difficilmente rialzati da questo abbassamento, se Firenze avesse seguito il consiglio di Niccolò Capponi e non rinnovato, dopo la loro cacciata, l'accordo con la Lega (1).

§ III.

Fino all'incoronazione di Carlo V (24 febbraio 1530).

La presa e il sacco di Roma per l'esercito cui Borbone seguì, piuttosto che non condusse a quella volta, e che dopo la di lui morte divenne una potenza politica indipendente, non altrimenti che le orde barbariche al tempo della migrazione de' popoli, erano talmente fuori d'ogni cogitazione di Carlo V, e sì apertamente l'effetto d'una combinazione di circostanze rimota da ogni comune pensare, ch'ei non è maraviglia che a molti in quel tempo e poi paressero un castigo immediato del Cielo. Carlo V rimase sì spaventato di questa vittoria dell'esercito suo, che fece pregare in tutte le chiese di Spagna per la liberazione di Clemente VII (2), e si scusò con tutti i principi con cui credette pregio dell'opera il farlo (3): ma non per questo trascurò di approfittarsi della situazione del papa, per estrarne tutti que' vantaggi che decentemente poteva.

I re di Francia e d'Inghilterra, ai quali Carlo fece proporre tali condizioni ch'egli credeva ne avesse a risultare una pace universale, si collegarono il dì 18 d'agosto 1527 per procurare la liberazione del papa e dei due principi francesi dati in ostaggio a Carlo V, guarentirono a Francesco Sforza il ducato di Milano, e mandarono in Italia un esercito francese sotto Lautrec, ma in gran parte a spese dell'Inghilterra. E già verso l'uscita del mese di luglio il cardinal Cybo, che non s'era trovato in Roma al tempo della presa, aveva invitato tutti i cardinali non prigioni degl'imperiali a ragunarsi insieme (lo che poscia fu fatto in Parma), e di quivi parimente incominciato a negoziare in favore del papa.

Tutta l'Italia era in quel tempo afflitta dalla peste. Le genti che il Moncada e il marchese del Guasto condussero da Napoli a Roma (1) furono in breve corrotte dall'esempio delle genti borboniche, per modo che i due sopraddetti capitani dovettero per campar la vita fuggire dai loro proprj soldati. Il vicerè Lannoy si partì similmente di Roma, e morì poco dopo in Gaeta (2), e il principe d'Orange, che era propriamente il capo di questa fiera compagnia (3), s'allontanò anch'esso dall'eser-

(1) Niccolò Machiavelli sopravvisse poco tempo a questa rivoluzione (che dovè commoverlo così profondamente), ma assai per sentire il crepacuore di non essere restituito nel suo antico uffizio. L'ingrata Firenze gli preferì un Francesco Tarugi. *N. del Trad.*

(2) Preghiere non dissimili alle lacrime che G. Cesare versò sul capo di Pompeo. Ved. Guicc. IX. 73. *Il Trad.*

(3) Paruta p. 153. Sanu. p. 296.

(1) 13.000 Tedeschi, 8000 Spagnuoli e 6000 Italiani. *Stor. de Frundsb.* fol. 122 b. *

(2) Varchi p. 96.

(3) Nella storia del Frundsberg si trova la descrizione di tutti i disordini a cui l'esercito imperiale era soggetto per la mancanza d'un capo di riputazione, per la perdita d'ogni disciplina, per la carestia e per la peste. Quanto al principe d'Orange, la stessa storia, dopo aver narrato i lenti e difettosi pagamenti del papa, prosegue in questo modo (fol. 128 b): « Non poteva » Filiberto, principe d'Orange, essendo egli stesso in» gannato a questo modo, mantenere la sua promessa; » però dovette salvarsi in fretta fuggendo da Roma, e » andò con 150 cavalli a Siena, nè per lungo tempo » osò comparir di nuovo nell'esercito tra i soldati, » vedendo che col papa non si veniva a capo di nulla » e ch'egli non aveva mai avuto intenzione d'osservare » l'accordo, e così in paese straniero, in mezzo a ne» mici, non poteva raccoglier danari ec. » In Siena nel mese di luglio un certo numero di giovani del Monte dei Riformatori e di quello del Popolo si congiurarono per uccidere i membri del Monte dei Nove il dì anniversario della rotta data all'esercito ecclesiastico fiorentino sotto le mura. Parecchi membri dei più distinti di questo Monte furon di fatto ammazzati, e molti altri danni ed eccessi perpetrati nella città. Il

* Questo fu il numero totale de' fanti imperiali che si trovarono in Roma dopo la giunta di quei di Napoli. Ved. Guicc. p. 60. *Il Trad.*

cito, sotto pretesto di provvedere alle cose di Siena e di conservare quella città nella divozione dell'imperatore. L'esercito imperiale rimase adunque per qualche tempo privo assolutamente di capo: e siccome la città di Roma, per la strage fatta in sul principio e poi per il morbo sopravvenuto, era piena di cadaveri, però i soldati, parendo loro la stanza troppo pericolosa, si diffusero per la campagna, presero e saccheggiarono Narni e Terni, taglieggiarono Spoleti, e indussero con tali movimenti il duca d'Urbino a discostarsi sempre più con l'esercito della Lega.

I fanti tedeschi, non vedendo seguire i pagamenti in quella ragione che i capitani avevano loro fatto sperare, si ammutinarono contro il loro capo, Currado di Bemmelberg, di maniera che questi dovette nascondersi per qualche tempo dalla furia de'suoi, e in seguito voleva ad ogni patto deporre il suo ufficio di condottiere. Molti de'loro capitani furono imbolati dalla peste, ad onta di che essi continuarono a guardare diligentemente, di concordia cogli Spagnuoli, il papa e gli statichi suoi, facendo seco di quando in quando nuovi accordi e capitolazioni (1), e rinnovando tra loro la lega e il giuramento d'essere fermi e concordi a farsi pagare del loro avere. Il primo di settembre Gaspare Schwegler pagatore dell'esercito frundsbergiano, avendo fatta in Narni la rassegna de'fanti, non trovò più che 7000 uomini oltre ad alcuni pochi rimasti in Roma. Indi a qualche tempo gli statichi dati da Clemente, avvinazzate le loro guardie, trovarono modo di fuggirsi nel campo della Lega (2).

Finalmente l'ultimo di d'ottobre il generale de'Francescani e un cameriere mandato da Carlo per trattare delle cose del papa, dopo lunghi ragionamenti conclusero una nuova convenzione, la quale, se non liberava il papa dall'obbligo dei pagamenti che gli rimanevano a fare, gli accordava almeno maggiore comodità di riscattarsi (1).

Assai prima della conclusione di questo nuovo trattato, Lautrec era venuto in Italia per dar principio alla guerra contro l'imperatore, e in Asti aveva fatto la massa delle sue genti: le quali si dicevano ascendere a 900 lance, 200 cavalleggieri e 26,000 pedoni, cioè 10,000 svizzeri, 6000 tedeschi, levati la maggior parte in Baviera da Ridolfo Hell e comandati dal principe di Val-dimonte, e il rimanente Baschi e Guasconi sotto Pietro Navarro, e venturieri francesi (2). Il castellano di Musso comparve questa fiata come soldato della Francia, e impadronitosi con astuzia della fortezza di Mongazzo tra Como e Lecco venne con circa 2500 uomini a Villa di Carato, ma quivi assaltato improvvisamente dal Leyva perdette quasi tutta la sua compagnia, salvandosi egli stesso in sul principio dell'assalto con la fuga. Oltre a questo ladronesco signore, Francesco I prese al suo soldo Andrea Doria con otto galere, alle quali il re n'aggiunse altre nove, sì che Andrea potè chiudere Genova dalla banda di mare, mentre che per terra Cesare Fregoso con gente datagli da Lautrec si spingeva fin sotto S. Pier d'Arena, e quivi sconfiggeva Agostino Spinola. Questa vittoria inanimì gli

---

Monte de'Nove fu quindi levato via e quello de'Riformatori ristabilito com'era prima del 1480. I membri del Monte dei Dodici, prima uniti col Monte del Popolo, furono ora incorporati coi nobili, e la città rimase a mano di tre Monti: Riformatori, Popolo e Nobili. L'Orange arrivò poco dopo questi rivolgimenti Malav. fol. 134.

(1) Clemente non volle andare nè a Gaeta, nè a Napoli, nè in Ispagna, come a tenore delle sue capitolazioni avrebbe potuto, ma rimase in Castel S. Angelo sotto la guardia dei Tedeschi e degli Spagnuoli, non ostante che la peste si fosse manifestata tra la guarnigione.

(2) Quando il Guicciardini (p. 15) dice che questo avvenne verso l'uscita di novembre, è questo sicuramente un errore di penna, invece dell'uscita di settembre, perciocchè la nuova convenzione del papa coll'imperatore che l'obbligava a fornire nuovi statichi, era già conchiusa il dì 31 d'Ottobre. La storia del Frundsberg dà veramente il primo di dicembre, nel qual caso quelli che fuggirono debbono intendersi essere gli statichi dati posteriormente, cioè dopo il 31 ottobre. — Il Varchi parla della cosa senza determinazione di tempo, p. 117.

(1) Riporteremo le principali condizioni di questo accordo colle parole del Guicciardini, l. c. p. 60 seg. « Non avversasse il papa a Cesare nelle cose di Napoli » e di Milano, concedessegli la crociata in Ispagna, e » una decima dell'entrate ecclesiastiche in tutti i suoi » regni, rimanessero per sicurtà dell'osservanza in » mano di Cesare Ostia e Civitavecchia stata prima » ritenuta da Andrea Doria; consegnassegli Civita » Castellana, la qual terra aveva ricusato d'ammettere » gl'imperiali; consegnassegli eziandio la rocca di Forlì » e per statichi Ippolito e Alessandro suoi nipoti, pa- » gasse subito ai Tedeschi ducati 67,000, agli Spagnuoli » 35,000, con questo che lo lasciassero libero con » tutti i cardinali ec. »

(2) Sism. p. 382. I numeri del resto, non erano pieni in nessuna di queste divisioni.

aderenti di casa Fregosa in Genova, e tutti quelli a cui rincresceva il blocco della città, a prender le armi di modo che Antoniotto Adorno si ricoverò nel Castelletto, e poco poi si offerse d'aiutare egli stesso il Fregoso a rientrare in Genova e a rimetter la terra sotto la maggioranza della Francia, purchè il detto Fregoso desse la sua fede che nè proscrizioni nè vendette private d'alcuna sorta seguirebbero da siffatto accomodamento. Lo che il Fregoso avendo fatto, Antoniotto evacuò incontanente il Castelletto (erano i primi d'agosto del 1527) e se n'andò a Milano presso Antonio da Leyva, dove poco dopo morì. Teodoro da Triulzi fu nominato governatore di Genova per il re di Francia.

Lautrec in questo frattempo avea costretto alla resa il conte Luigi di Lodrone nel bosco d'Alessandria, aveva assediato in Alessandria medesima il conte Battista della stessa casa, comandante del presidio imperiale, e coll'aiuto delle artiglierie veneziane aveva costretto anch'esso a capitolare; dopo di che la città era stata rimessa a Francesco Sforza. Ma Lautrec aveva comandamento dalla sua corte di non proseguire con troppa celerità i prime successi ch'egli fosse per conseguire nell'Italia superiore, affinchè i Veneziani, non avendo più nulla da temere per sè medesimi, non cessassero per avventura dal molestare l'imperatore (1). Accortalosi pertanto dopo la presa d'Alessandria con le genti veneziane, s'indirizzò per vero al cammino di Milano, ma sentito che il Leyva per difendere la capitale aveva sfornito di gente Pavia, si volse d'improvviso verso questa città, dov'era a guardia Lodovico da Barbiano conte di Belgioioso, e il secondo di d'ottobre 1527 la prese d'assalto. Barbara ed insensata fu la vendetta che i Francesi si credettero fare della rotta e prigionia del loro re, col saccheggiare per otto giorni l'infelice Pavia (2). I Veneziani e il duca di Milano volevano, dopo questo, che si andasse sopra Milano e si sterminassero affatto le poche forze del Leyva, ma Lautrec, conforme agli ordini ricevuti, seguitò il suo cammino verso l'Italia inferiore, affine di liberare, se fosse possibile, il papa. In Piacenza gli si fecero incontro gli ambasciatori del marchese Federigo di Mantova e quelli del duca Alfonso di Ferrara, il quale, rompendo l'accordo recentemente concluso con l'imperatore, si collegò di nuovo con la Francia ed ottenne per Ercole suo primogenito la mano di Renata figliuola del fu re Luigi, duchessa di Chartres e di Montargis. I cardinali ragunati a Parma diedero ad Alfonso l'investitura di Ferrara, e assicurarongli inoltre il possesso di Modena dianzi da esso ricuperata. Firenze pure, malgrado che il Capponi forte ne la sconfortasse, rifece lega con la Francia, e s'obbligò di prestare al generalissimo francese in Italia le bande nere già di Giovanni de'Medici, le quali la Repubblica aveva da qualche tempo prese ai suoi stipendj, e riordinatele e datone il comando a Orazio Baglioni da Perugia (1).

Per questi incidenti la Lega riprese vita e vigore, e il dì 7 di dicembre fu di nuovo pubblicata in Mantova, e il papa ne fu nominato capo, sebbene di recente accordatosi coll'imperatore, ed ora con la vendita di alcune magistrature della sua corte, intento a raunare i danari per i pagamenti stipulati all'esercito imperiale. Due giorni dopo la pubblicazione suddetta, volendo i capitani imperiali sottrarre il Santo Padre alle tempestose domande delle soldatesche ancora presenti in Roma e nei dintorni, gli dettero facoltà di fuggirsene travestito al campo de'collegati in Orvieto (2). Clemente, rimesso in libertà, non era da principio inclinato a dipartirsi dal convenuto con l'imperatore, ma poi gli assalti e le rimostranze degli oratori Francesi ed Inglesi lo scossero dal suo semplice proponimento, sì ch'e' parve da capo desideroso di conservarsi aperto a tutti i venti. Il dì 21 di gennaio 1528 la Francia e l'Inghilterra dichiararono solennemente la guerra a Carlo V, che in quel tempo si ritrovava in Burgos.

Ma già prima di questa solenne dichiarazione, cioè il dì 9 di gennaio, Lautrec s'era mosso con l'esercito da Bologna, per andar-

(1) Rom. p. 210.
(2) *Stor. dei Frandsb.* fol. 141 b.

(1) Varchi p. 88 seg.
(2) Clemente uscì di Roma a piedi per una porta del giardino di Vaticano » e « fu da Luigi da Gonzaga a soldato degl'imperiali, che con grossa compagnia » d'archibugeri l'aspettava nei prati accompagnato » infino a Montefiascone, dove licenziati quasi tutti i » fanti, Luigi medesimo l'accompagnò infino ad Or- » vieto. » Guicc. l. c. p. 98.

sero per la Romagna (1) e per la Marca d'Ancona nel regno di Napoli. Ai 10 di febbraio i Francesi, accompagnati dalle genti veneziane (tra cui distinguevasi principalmente la cavalleria leggiera degli Albanesi) e dalle bande nere de' Fiorentini, passarono il Tronto e furono senza contrasto ricevuti in tutte le terre degli Abruzzi. Ogni cosa procedeva prosperamente, e l'impresa pareva sicura; ma il re avendo intermesso di mandar denari all'esercito, appunto nel tempo che più sarebbono tornati in acconcio per terminare l'impresa, i capitani, costretti a soccorrere ai bisogni dell'esercito colle estorsioni, si trovarono in più guise interrotti ed impediti, e perderono l'appoggio morale d'un popolo che da principio gli aveva salutati come liberatori.

Il principe d'Orange era in questo mezzo tornato a Roma all'esercito imperiale, ma mancante dei mezzi opportuni per muoverlo a marciare nel regno contro Lautrec, chiese di nuovo denari a Clemente VII; il quale, per finalmente liberare lo Stato ecclesiastico da questo flagello, consentì, non ostante le sue nuove relazioni colla Lega, a sborsare ancora 40,000 ducati. In questo modo Filiberto d'Orange pervenne, addì 17 febbraio 1528, a trascinar seco fuori di Roma quello che rimaneva di tutto l'esercito imperiale, cioè 1300 cavalli, 4000 fanti spagnuoli, da 2 a 3 mila italiani e 5000 tedeschi: il resto era stato consunto dalla peste, dai combattimenti, dalle diserzioni e dai disordini d'ogni maniera (2).

Con codeste forze Filiberto e il marchese del Guasto s'avanzarono per Serra Capriola fin verso Troja, perocchè Lautrec, pressato da carestia di moneta, invece di continuare diffilato sopra Napoli, s'era fermato nei confini della Capitanata per riscuotere il dazio del transito delle gregge, che si paga annualmente in marzo. Presso Lucera Lautrec si ricongiunse con una parte dell'esercito, che sotto Pietro Navarro era intanto discesa per un'altra via dagli Abruzzi, e quindi si accampò tra Lucera e Troja in faccia agl'imperiali, di gran lunga inferiori di numero e solo divisi da lui per un picciolo rivo. Il principe d'Orange ricusò di venire a battaglia, e a' dì 21 di marzo, profittando d'una nebbia che copriva la campagna, si ritirò inosservato verso Ariano e la Tripalda: Lautrec invece di seguitarlo s'indirizzò verso Melfi nella valle dell'Ofanto, la quale se gli arrese il dì 23, e quindi prese Venosa, Barletta, Ascoli, Apulo e tutti i luoghi circonvicini, la Manfredonia in fuora, con utile grande dei Veneziani, i quali per la vicinanza dell'esercito collegato in quelle parti poterono facilmente coll'armata loro (comandavala Giovanni Moro) occupare Monopoli e Trani e assediare la fortezza di Brindisi, poichè anche questa terra fu venuta in potestà dei collegati. Ma tutte queste conquiste sulla costa orientale del regno non compensavano la perdita di quel sovrano vantaggio che Lautrec s'era lasciato sfuggir di mano, quando invece di perseguire e d'annichilare l'esercito del principe d'Orange, lo lasciò ritirarsi a sua posta verso Napoli, dove l'Orange e il Moncada (succeduto nel governo del regno al defunto Lannoy) fecero i convenienti provvedimenti per una forte difesa.

Circa il mezzo d'aprile finalmente Lautrec si dirizzò sopra la capitale, che sola, poi che fosse caduta in sua mano, poteva assicurargli il frutto dell'altre sue conquiste, e chiamovvi per rinforzo l'armata veneziana. Capua, Nola, Acerra, Aversa si arresero subito ai Francesi, come quasi tutte le altre terre dinanzi alle quali s'erano appresentati. Addì 29 d'Aprile Lautrec giunse a Napoli, e il primo di maggio 1528 al-

(1) La marcia dell'esercito francese per la Romagna restituì al papa quei luoghi che gli s'erano ribellati durante la sua cattività. Giovanni da Sassatello sgombrò la fortezza d'Imola, e Sigismondo Malatesti si convenne d'uscir di Rimini, sebbene poi per certe difficoltà questo bisogno si prolungasse ancora per qualche tempo. Ved. Guicc. l. c. p. 103. — In Camerino erano in questo mezzo successe novità perchè essendo morto nell'agosto precedente il duca Giovan Maria senza lasciar di sè altra prole legittima che una figliuoletta, il duca d'Urbino e Orazio Baglioni meditavano ciascuno di portare quella signoria nella propria famiglia, ma Sciarra Colonna li prevenne, piombando all'improvviso su la duchessa vedova, ed occupando Camerino in nome di Ridolfo da Varano, suo genero e figliuolo naturale del duca morto, il quale s'era mantenuto nella rocca. Varchi p. 109. Quando l'esercito della lega sotto il duca d'Urbino entrò nell'Umbria, Ridolfo fu assalito e fatto prigione con la moglie nel castello della *Pressa* da Orazio Baglioni, onde *Sciarra*, per liberare esso e la figliuola, consentì a rilasciare Camerino. Guicc. p. 90.

(2) Guicc. p. 110. Neppure dopo la partita di queste genti era destinato che Roma si riposasse, perocchè, subito partite quelle, entrarono dentro l'abate di *Farfa* ed altri membri della famiglia Orsini coi contadini dei loro feudi, e rinsaccheggiarono il saccheggiato.

loggiò con l'esercito a Poggio Reale, con intenzione di costringere la città piuttosto per assedio che per espugnazione. Quivi gli abbattimenti parziali e le scaramucce tra i due campi erano incessanti (1). I soldati imperiali alloggiarono in Napoli come erano usi alloggiare in Roma, onde molti cittadini uscivano continuamente della terra, molti nobili Napoletani venivano nel campo francese a rassegnarsi vassalli del re di Francia. Una piccola divisione dell'esercito francese sotto Simone Tebaldi romano fe' rivoltare le Calabrie dall'imperatore, e gli Abruzzi pendevano in tutto dai Francesi. Ma dall'altro lato il campo francese, che ridondava di gente disutile, s'andava empiendo d'infermità, e l'assedio dalla banda di mare non era completo; perciocchè Andrea Doria, mal contento del re Francesco e de' suoi capitani, in vece di navigare in persona con le otto galee della condotta del re a Napoli, vi mandò Filippino Doria suo nipote, e l'armata veneziana, che era uno dei fondamenti principali dell'impresa, dimorava ancora intorno a Brindisi. In questo stato di cose il viceré Moncada e il marchese del Guasto deliberarono di assaltare la flotta di Filippino, nel golfo di Salerno, prima che sopravvenissero le galee de' Veneziani, lo che mandarono ad effetto il dì 28 di maggio. Ma il Moncada stesso fu morto nell'assalto, la nave sua capitana ed un'altra nave spagnuola furon calate a fondo dai Genovesi, e tutto l'armamento spagnuolo, a riserva di due galee, preso e conquassato per modo, che più non fu buono a nulla. Restarono prigioni il marchese del Guasto con molti altri capitani e gentiluomini, e morti più di mille dei loro. Addì 10 di giugno comparve finalmente nell'acque di Napoli l'armata veneziana, forte di 22 galee sotto Pietro Lando, per la qual venuta parve che si precidesse agli assediati ogni speranza di soccorso dalla banda di mare. Ma il principe d'Orange s'aiutò mirabilmente coi cavalli leggieri, abbondanti nell'esercito imperiale, coi quali non solo suppliva alla carestia della città, ma impediva la vettovaglia ai nemici: ed erano le scaramucce tra questi e i soldati francesi quasi sempre favorevoli ai primi, di maniera che l'esercito francese, oltre alle malattie che l'infestavano, cominciava eziandio a patire di fame (1) e di abbiezione d'animo. Da mezzo giugno fino a mezzo luglio le infermità nel campo francese andarono continuamente crescendo; e molti de' primi dell'esercito, che erano insin qui sfuggiti alla contagione, soccombettero adesso al fato comune.

Mentre che le cose di Napoli a questo modo si travagliavano, Carlo V e Francesco I mandarono nuove genti in Italia per affrettare la conclusione della lotta: con le quali l'imperatore mandò il duca Arrigo di Brunswick, e il re di Francia Francesco di Borbone conte di S. Pol. Costoro ricevettero dai loro sovrani l'ordine di fermarsi prima in Lombardia, e quando le cose fossero quivi risolute a favor loro, di volgersi sopra Napoli. Il duca di Brunswick moveva il primo all'entrata di maggio 1528 con 600 cavalli e 10,000 fanti da Trento verso la Lombardia, dove frattanto il duca d'Urbino era con le sue genti ritornato, senza scostarsi menomamente dal suo sistema di guerra. Le truppe imperiali, dopo aver passato l'Adige il dì 10 di maggio, si avanzarono insino a Lodi, dove stettero a campo da venti giorni senza alcun frutto. Ma siccome egli erano calati in Italia colla speranza di simili guadagni a quelli che i venuti innanzi a loro avevano fatti, e non trovavano in vece che un paese disfatto dalla guerra e dalla peste, così rivolgevano la loro rabbia contro ogni cosa che veniva loro alle mani: del che il duca d'Urbino li rimeritava con trattare alla stessa foggia i prigionieri tedeschi. In fine le sopraddette masnade si ammutinarono prima d'avere effettuato alcuna cosa, onde il duca Arrigo con quei pochi che gli erano rimasti se ne tornò per la via di Como in Germania, perciocchè la maggior parte erano già tornati di moto proprio, o erano andati a male, o congiuntisi con le bande del Leyva (2). Questi teneva Milano senza ricevere aiuto di alcuna sorta dall'imperatore, spogliando gli abitanti infino della pelle: il caro in Milano

---

(1) In uno di questi scontri fu morto Orazio Baglioni capitano delle bande nere (22 maggio), succedutogli nel comando di quelle genti Ugone de' Pepoli. Sism. p. 220.

(1) Per comprendere come i Francesi, padroni del mare, potessero patire carestia di vettovaglie, bisogna aggiugnere ciò che l'autore ha taciuto, cioè il poco ordine nei provvedimenti loro. Ved. [illegible] IX 134.
N. del Trad.

(2) [illegible] p. 112.

era sì grande, che i poveri morivano comunemente di fame per le strade.

Il conte di S. Pol valicava le Alpi, con le genti francesi, quando gli pervenne la nuova della ritirata del duca di Brunswick. Giunto che il conte fu in Lombardia s'accozzò col duca d'Urbino, e andarono insieme a campo a Pavia, la quale in questo frattempo era stata ripresa dagl' imperiali. Ebbonla il dì 19 settembre 1528 d'assalto, e ciò fu presso a poco tutto il progresso che fece il conte in questa campagna, perocchè nè da casa riceveva danari, nè sul duca d'Urbino (capitano la cui tattica generale era di rinculare costantemente e dappertutto) era da fare fondamento alcuno. Onde anche questa spedizione restò senza effetto di sorta sopra le cose di Napoli, le quali d'altronde s'erano già risolute innanzi che S. Pol andasse a campo a Pavia.

Imperocchè la pestilenza e la carestia dei viveri, sì nell' esercito di Lautrec che in quello d'Orange, erano in questo mentre giunte all'eccesso, sì che i due campi, con incredibile gaudio di tutta Italia, parevano destinati a disfarsi e a venir meno l'uno dirimpetto all'altro, quando la passata d'Andrea Doria a parte imperiale fece precipitar le cose. Era il Doria, come s'è accennato, mal soddisfatto del re di Francia per varie cagioni, ma soprattutto per le ingiurie che questi aveva fatte e tuttavia faceva, contro le capitolazioni, a Genova patria d'Andrea (1). A questa cagione pubblica di sdegno in Andrea Doria se n'aggiunse un'altra privata, ma forse non meno potente, quando il signore di Barbesieux fu da Francesco I creato ammiraglio del Mediterraneo. Essendo pertanto la condotta che Andrea aveva dalla Francia presso al suo termine (finiva col 30 giugno 1528), andò da Genova per commissione d'Andrea un uomo al re di Francia per chiedergli satisfazione di tutte le offese, sfregi, spregi e mancamenti di parola inverso il suddetto Andrea, e riparazione delle ingiurie fatte ai suoi concittadini (2), i quali avevano commessa in lui la loro causa. Lautrec, presentendo l'intenzione dell'ammiraglio genovese, che in quei medesimi dì aveva mandato l'ordine a Filippino suo nipote di allentare la guardia del porto di Napoli, spacciò medesimamente un uomo a Francesco I perchè gli rappresentasse le funeste conseguenze d'un diniego assoluto delle dimande del Doria. Ma la corte di Francia era inaccessibile a tali rimostranze. Il nuovo ammiraglio doveva prendere in Genova il comando supremo sì della armata francese che della genovese, e ingegnarsi d'avere il Doria nelle mani, il quale però, non aspettata la venuta del Barbesieux, si ritirò con le sue galee da Genova a Lerici (1): dove essendo andato per parlargli un uomo mandato dall' ammiraglio francese e chiedendogli la consegna dell'armata reale, Andrea gli rispose, che ben renderebbe le galee francesi ch'erano del re, ma non le genovesi ch'erano sue. Aveva Andrea già da qualche tempo incominciato una pratica col marchese del Guasto suo prigione, e finalmente il dì 20 di luglio spacciò in Ispagna un messo all' imperatore, per istabilire le condizioni con cui voleva passare al suo servigio, che furono in sostanza le seguenti: condotta dall' imperatore di dodici galee con soldo di 60,000 ducati l'anno: libertà di Genova sotto la protezione dell' imperatore, e soggezione di Savona e di tutto l'antico territorio della Repubblica ai Genovesi. Già fin dai 4 di luglio Filippino Doria aveva abbandonato le acque di Napoli, e tosto che Carlo V ebbe ratificato le condizioni dell'accordo, Andrea spiegò lo stendardo imperiale (2).

Verso i 15 di questo mese l'armata veneziana s'era anch'essa partita dalla spiaggia di Napoli, per andare in Calabria a rifornirsi di vettovaglia: e quantunque tre giorni dopo arrivasse a Napoli Barbesieux con l'armata francese, i soccorsi ch'egli arrecava all'esercito terrestre erano di gran lunga inferiori ai bisogni di questo, nè l'apparecchio delle navi era tale da schiudere effettivamente la città da ogni comunicazione col mare. Però gl'imperiali ebbero in breve provveduto abbondevolmente alla penuria di prima: ma nel campo francese, dove il principe di Valdimonte era morente, e Lautrec gravemente infermo, i disordini e il mancamento d'ogni cosa necessaria erano estre-

(1) Guicc. p. 137. seg.

(2) Francesco I aveva smembrato Savona dal territorio genovese e dichiaratala feudo francese, e faceva ogni sforzo per attirarvi il commercio di Genova. Ved. Guicc. IX. 113.

(1) Guicc. p. 150.

(2) Sism. p. 247.

me, e la rovina impendente. Imperocchè di 25 mila uomini, che un mese prima si contavano ancora sotto le armi, fatta la mostra il dì 2 d'agosto non si trovarono più che 4000 atti alle faccende della guerra: il Navarro pure e Camillo Triulzi erano ammalati, e di tutti i capi di questa spedizione, i soli a cui la peste non si fosse appresa erano il marchese di Saluzzo e Guido Rangoni. La notte del 15, venente il 16 agosto, Lautrec passò all'altro mondo e conciossiachè la sola sua fermezza, o piuttosto ostinazione, fosse stata causa che si perseverasse nell'impresa, però quando il marchese di Saluzzo prese il comando invece di lui (perocchè in questo mentre era morto anche Valdimonte), era facile il presagire il tosto scioglimento di tutta la spedizione, quando pure Andrea Doria non fosse sopraggiunto, come sopraggiunse, con dodici galee a Gaeta. Gl'imperiali, diventati d'assediati assediatori, scorrevano liberamente il paese infino a Nola e Capua, e l'esercito francese non si sostentava più che colla speranza dell'aiuto che si aspettava (non per altro che per potersi levare con minor pericolo) da Renzo da Ceri, il quale era stato spedito negli Abruzzi con la massima parte dei danari portati da Barbesieux, per soldar gente a piedi e a cavallo.

Finalmente la notte del 29 d'agosto 1528, che fu tempestosissima, il marchese di Saluzzo levò il campo per ritirarsi in Aversa, ordinando la ritirata nel seguente modo: egli e il conte Guido Rangoni all'antiguardo, Pietro Navarro, che s'era riavuto dalla sua malattia, nel mezzo, Pomperan e Camillo Triulzi alla retroguardia. Con quest'ordine si mosse l'esercito francese la notte sopraddetta, senza suono di trombe nè di tamburi, abbandonando tutta l'artiglieria d'assedio e la maggior parte de'carriaggi: ma non prima fu il giorno spuntato che i cavalli nemici apparvero alla coda, e non ostante la forte resistenza delle bande nere (che erano di recente state rinforzate dai Fiorentini), ruppero il retroguardo. La confusione, fra tanta moltitudine di soldati infermi e a fatica strascinanti le loro membra, fu in poco d'ora generale, di modo che anco la battaglia fu rotta e il Navarro fatto prigione. Solo l'antiguardo pervenne intero in Aversa, dove pure rifuggirono molti di quelli che riuscirono a salvarsi dalla rotta: ma poco stette a comparire sotto le mura il principe d'Orange colla fanteria imperiale, e a dirizzare contro di quelle le artiglierie che i Francesi gli avevano abbandonate. Da uno di questi colpi il Saluzzo fu ferito gravemente nel ginocchio, e il muro della città fu in breve tempo aperto dalle artiglierie e Capua era in potere degl'imperiali. Perlochè il marchese, considerando l'impossibilità sì di difendere Aversa che di aprirsi la strada verso gli Abruzzi, commise al Rangone di negoziare una capitolazione cogl'inimici, la quale dal principe d'Orange fu consentita nei seguenti termini: sgombrassero i Francesi Aversa e la fortezza, lasciando le artiglierie, munizioni, armi e bandiere loro in potere degl'imperiali: restassero il marchese e tutti i capitani (1) dell'esercito francese prigioni di guerra: potessero gli altri ritirarsi liberamente in Francia, promettendo di non servire per sei mesi prossimi contro l'imperatore. Ora gl'infermi, che prima morivano nel campo a centinaia per giorno, morirono due cotanti più fitti negli spedali, dove per il numero stragrande dei ricevuti nè cura convenevole nè pulizia veruna era possibile: talmentechè l'esercito di Lautrec potette in breve considerarsi come casso dal numero dei più. Il nome delle bande nere (l'ultimo capo delle quali, Ugo de' Pepoli, morì in Capua) scomparve per sempre (2). Morì similmente, degli effetti della ferita ricevuta, il marchese di Saluzzo, e Pietro Navarro, condannato da Carlo V ad essere come ribello e disertore pubblicamente decapitato, fu, per compassione del castellano di Napoli incaricato di questa esecuzione, espedito in segreto.

Poichè gl'imperiali ebbero presa e saccheggiata Aversa, il principe d'Orange restava loro tuttavia debitore d'otto mesi di paga, al quali per provvedere, essendo stato da Carlo nominato viceré di Napoli, fece mettere a morte alcuni di que' feudatarj che s'erano ribellati a parte francese, e i loro beni confiscò; agli altri vendè la vita per grosse somme di danari. Pochi baroni soltanto, siccome il duca di Gravina e il principe di Melfi, coll'aiuto de' Veneziani e di quei Francesi ch'erano ri-

(1) Eccettuato il conte Guido Rangoni, al quale fu lasciata la libertà, in premio de'suoi sudori nel recare a fine questa concordia. Guicc. p. 108.

(2) Non per sempre come vedremo più sotto.

N. del Trad.

masti per guarnigione nella città, s'andavano ancora difendendo contro agl'imperiali (1).

Andrea Doria, tostochè vide la vittoria del regno assicurata all'esercito imperiale, e la sua presenza nel mare di Napoli soverchia, si volse con l'armata a Genova, dove il Triulzio era con debolissimo presidio, per esserne i più dei soldati fuggiti per paura della peste che era in Genova grandissima. In siffatta estremità Teodoro, abbandonata la città, si ritirò nel Castelletto, sperando difendervisi coll'aiuto dell'armata di Barbesieux, la quale appunto giungeva da Napoli con qualche resto di soldati. Ma non sì tosto Andrea fu comparso con le sue galee, addì 12 di settembre, nelle acque di Genova, che l'ammiraglio francese, deposto ogni pensiero eccetto quello della sua salute, si rifuggì a Savona (2), e la notte medesima Filippino Doria e Cristoforo Palavicino entrarono con 500 fanti nella città. Il Triulzio, rinchiuso nel Castelletto, domandò instantemente aiuto al conte di S. Pol che era allora intorno a Pavia, ma il duca d'Urbino vinse che per ora si soprassedesse e quando in fine S. Pol, presa Pavia, volle recarsi in persona al soccorso del castelletto, trovò l'impresa disperata, nè riuscigli tampoco di rinforzare, come desiderava, la guarnigione di Savona, si erano le sue forze ridotte al nulla. Savona si arrendette ai Genovesi il dì 21 d'ottobre 1528, e pochi giorni appresso il Castelletto, il quale fu subito a furore di popolo spianato, e il porto di Savona colmato (3).

La liberazione di Genova dal giogo francese era l'opera meno difficile; perciocchè i Genovesi, incapaci di conservarsi a lungo in signoria propria, s'erano infinite volte affrancati dall'altrui. L'opera più malagevole era il riformare gli ordini della città, per modo che, cedendo gl'interessi di parte e di famiglia all'interesse del Comune, si potesse finalmente introdurre una riposata e stabile forma di governo. Vero è che la dominazione dei Francesi negli ultimi tempi, grave ugualmente a tutti i partiti, aveva agevolata la via alla riforma degli ordini pubblici, ed anzi preparatala espressamente; perciocchè poco prima che la città passasse di nuovo sotto il dominio francese, era stato creato un collegio di dodici riformatori per esaminare e correggere le leggi e la costituzione della città (1), nè per la passata di Genova sotto l'autorità della Francia aveva esso discontinuato il suo ufficio, di modo che i suoi lavori potevano ora servire, almeno in parte, per il nuovo stato. Quindi appena partita l'armata francese dal porto, il senato commise al soprascritto collegio di manipolare una nuova forma di reggimento, dove l'estirpazione delle eresie tra i cittadini fosse il fondamento principale. Credettero i riformatori, che il mezzo migliore per aggiungere a questo scopo fosse il riordinamento di tutti i casati o consorterie nobili; imperocchè in Genova quelle famiglie, anche d'origine plebea, che avevano per un certo tempo figurato nelle pubbliche faccende della città non erano solo composte d'uomini congiunti insieme per vincolo di sanguinità, ma comprendevano eziandio altre famiglie, meno poderose ma aventi gli stessi interessi; con le quali avendo le prime accomunato il nome e l'arme gentilizia venivano insieme a costituire una specie di società o consorterie, che a buon diritto potevansi agguagliare agli alberghi o confraternite degli antichi nobili genovesi, perchè una famiglia, comunque d'origine popolare, acquistava certamente per tale consorzio una nobiltà di fatto. Fu pertanto stabilito per i suddetti riformatori, che tutte le famiglie antiche genovesi le quali possedevano fondi fossero politicamente uguali tra loro, e non, come prima, i Guelfi e i nobili antichi minori degli altri. Coteste dovevano costituire il corpo della nobiltà genovese, ed ognuna che possedesse sei case in Genova formare un albergo o consorteria, in cui le meno abbienti fossero ricevute: gli Adorni però e i Fregosi non dovevano poter formare consorteria, ma disciogliersi ed unirsi colle altre. In questo modo tutta la nobiltà di Genova fu recata a 28 alberghi o casati, i nomi de' quali furono i seguenti (2). Doria, Calvi, Cataui (o Cattanei), Centurioni, Cibo (o Cybo, o Cibò), Cicada, Fieschi, Franchi, Fornari, Gentili, Grimaldi, Grilli, Giustinia-

(1) Renzo da Ceri, in particolare, e l'abate di Farfa, che era anch'esso degli Orsini, mantennero ancora per qualche tempo gli Abruzzi a divozione della Francia. Guicc. p. 168.

(2) Varchi p. 167.

(3) Sism. p. 363. Guicc. p. 177.

(1) Varchi p. 165.

(2) Sism. p. 365.

ni, Imperiali, Interiani, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negroni, Palavicini, Pinelli, Promontori, Spinoli, Salvaghi (o Salvaggi), Sauli, Viraldi, Ususmari. Ma perchè questa nuova ordinazione della nobiltà in 28 alberghi fosse possente a spegnere ogn' interesse di parte, non bastava che i Fregosi e gli Adorni fossero scasati e dispersi per le altre consorterie però i riformatori nella distribuzione delle famiglie per gli alberghi ebbero cura, che sempre delle famiglie guelfe si aggregassero ai casati ghibellini e delle famiglie ghibelline ai casati guelfi, dei seguaci stati degli Adorni ai seguaci stati dei Fregosi, dei membri della setta popolare ai membri della setta de' nobili: cosicchè se anco la famiglia che dava il nome all'albergo volesse per avventura perpetuare la memoria dell' antiche fazioni, fosse da quegli stessi del suo casato impedita (1).

Dai sopraddetti 28 alberghi furono tolti 400 membri per costituire il nuovo *Senato*, dei quali un certo numero doveva ogni dato tempo uscire ed essere rinnovato, sì che nessuno potesse continuare in uffizio più d'un anno. La principale attribuzione del Senato era la nomina a tutti gli altri uffizj ed onori della repubblica, i più insigni dei quali erano: il *Dogato*, dove l'eletto sedeva due anni capo e rappresentante della repubblica. la *Signoria* composta d'otto Signori biennali, consiglieri e moderatori del Doge, siccome i Priori di Firenze del loro Gonfaloniere e i Signori di Venezia del loro Doge; due di loro dovevano risedere continuamente col Doge in palazzo: gli otto *Procuratori* del Comune, biennali ugualmente, che formavano un collegio incaricato specialmente dell'amministrazione interna, sotto la presidenza del Doge; i cinque *Sindachi* o censori, per soprintendere l'esercizio dell'autorità pubblica, i quali si eleggevano per quattro anni: in fine un *Consiglio minore* di cento membri, che si rinnovava annualmente per intero.

Fermata con questi ordini la nuova costituzione della città, i Genovesi pensarono naturalmente ad eleggere per primo doge Andrea Doria al quale anzi, trasportati dall'ardore della loro gratitudine, avevano in prima offerto il dogato a vita: ma quel gran cittadino rifiutò l'uno e l'altro beneficio, siccome aveva prima rifiutato quello della signoria di Genova da Carlo V, e persistette che il doge si creasse per due anni soltanto. I cittadini adunque, costretti a rivolgersi altrove, elessero Uberto Lazaro de'Cattanei: Andrea non volle neppure accettare il sindacato perpetuo che per distinzione il Senato voleva conferirgli, ma l'accettò, come tutti gli altri, per due anni. Ogni cosa in questa costituzione pareva bene e saviamente ordinata, tranne le relazioni politiche della plebe: perocchè questa non fu ammessa a parte dello stato, non più che il popolo delle campagne, ma si rimase col suo precario ed umile diritto di cittadinanza, suddita in fatto dell'aristocrazia. La sola cosa conceduta ai popolani minuti, fu la possibilità d'essere ammessi individualmente negli alberghi, quando l'educazione e il patriottismo di uno di essi lo facesse parer degno di tale esaltamento.

Una simile differenza da maggiore a minore, da suddito a sovrano, era tra i cittadini di Firenze secondo la loro costituzione, se non che qui la pienezza dei diritti politici non era legata ad alcuna condizione di nobiltà. Ma nessuna famiglia poteva entrare nel Consiglio grande, che già non ne fosse stata; perciocchè chiunque voleva rendersi idoneo agli uffizj ed alle faccende pubbliche, doveva mostrare che egli era *statuale*, vale a dire che il nome del padre o dell'avolo suo paterno era stato imborsato per l'uffizio di priore, o di collega, o di Gonfaloniere di compagnia (1). Ma tra gli

(1) Guicc. p. 178. Nissun evento storico m'ha tanto aiutato ad intendere lo scopo e il meccanismo della riforma di Clistene in Atene, quanto questo nuovo ordinamento della nobiltà genovese, dopo la liberazione della città per Andrea Doria. *

* Il vostro autore sarebbe forse [illegible] a rispondere, se fosse richiesto di spiegare in che consistano questi pretesi rapporti della riforma di Clistene con quella d'Andrea Doria. Il vero è che la storia di quest'ultima riforma serve all'incontro assai bene a spiegare la costituzione d'Atene innanzi alle democratiche innovazioni di Clistene. *Il Trad.*

(1) Nota è la costituzione pel priorato. I colleghi (colleghi o compagni de' *signori*) erano ai i dodici buonuomini eletti per consiglieri di ciascuna signoria, come i *gonfalonieri* delle compagnie del popolo, che erano quattro per quartiere, e quindi sedici in tutto. I nomi di queste compagnie, desunti dai simboli delle loro insegne, erano i seguenti: nel quartiere d'Oltrarno e di S. Spirito, le compagnie della Scala, del Nicchio, della Sferza, del Drago: nel quartiere di S. Croce, le compagnie del Carro, del Bue, del Leon nero, delle

statuali medesimi le opinioni non erano meno varie, che si fossero state tra i cittadini del tempo del Savonarola, perchè alcuni volevano si ristringesse, altri si allargasse lo stato. Capo dei primi era lo stesso Gonfaloniere Niccolò Capponi, mosso per avventura dalla considerazione dei mali effetti che erano risultati dall'influenza delle idee democratiche sotto Pietro Soderini: questa era chiamata la setta degli *ottimati*, e perchè quasi tutti gli antichi aderenti dei Medici si accostarono ad essa, era accusata, non senza qualche apparenza di ragione, di mirare occultamente al ristabilimento dell'autorità medicea. Quelli che volevano lo *stato largo*, come allora dicevasi, erano appellati *popolani*; ma le viste loro non si stendevano più là che gli statuali medesimi, e solo volevano che tra questi non si formasse una nuova oligarchia. Molti cittadini nobili e ricchi, per odio del Capponi e per nimicizia dei Medici, tenevano con questa setta, la quale era altresì chiamata degli arrabbiati, e siccome gli ottimati cercavano di trarre dalla loro il popolo minuto, dal quale non avevano a temere concorrenza nello stato, e che il Capponi in particolare era, o si mostrava, seguace delle dottrine del Savonarola, così le antiche fazioni dei piagnoni e degli arrabbiati parevano risuscitate in queste nuove. Il capo dei nuovi arrabbiati era messer Baldassarre Carducci, uomo vecchissimo (1).

La memoria del Savonarola fu rinfrescata all'animo de' Fiorentini non solo dal caso di Roma e dall'acerba fortuna del papa, ma eziandio dalle predicazioni di fra Bartolommeo da Faenza, il quale si mise al tutto nelle pedate del Savonarola; ed anco la pestilenza, che nel 1527 visitò Firenze con maggiore intensità che negli anni precedenti, diede ai cittadini frequenti opportunità di meditare i quattro novissimi: perocchè, nel luglio specialmente del detto anno, la gente se n'andava a novanta e cento per giorno, e una volta in Firenze e nei sobborghi morirono per tre giorni consecutivi più di 500 persone il giorno. Moltissimi abbandonarono in queste tristi circostanze la città, onde l'azione del governo ne fu come interrotta, non convenendo più nei consigli il numero di cittadini voluto dalla legge, talchè fu d'uopo recarlo a meno e costringere con bando i cittadini ad intervenire (2). Il gonfaloniere profittò dell'assenza di tanti suoi oppositori per acquistarsi più amici che potette, e per tirare quelli che già lo erano più addentro che fosse possibile nella sua mente. La peste non cessò del tutto che nel mese di novembre; nel qual frattempo i Fiorentini ebbero più battisoffiole dalle orde imperiali che avevano occupato Roma, quando queste si accostarono predando per l'Umbria ai loro confini. Per tutte le quali cose la disposizione degli animi nei cittadini era siffatta, che in una seduta del gran consiglio, tenuta il dì 9 di

Ruote: nel quartiere di S. Maria Novella le compagnie della Vipera, dell'Unicorno, del Lion rosso, del Lion bianco, nel quartiere di S. Giovanni, le compagnie del Lion d'oro, del Drago, del Vajo, delle Chiavi. Vedi, intorno alla costituzione di Firenze in questi tempi, il Varchi l. c. p. 67 seg. Il Neumann, nella sua traduzione dell'operetta di Leonardo Aretino sulla costituzione politica dei Fiorentini, traduce falsamente *pelet* per Arti, che erano anzi le sopraddette compagnie del popolo, comecchè la scelta di quella parola non faccia troppo onore all'erudizione di Leonardo. — Quegli, il cui padre o avolo paterno era stato imborsato per uno dei tre maggiori uffizi della Repubblica, era, come si disse nel testo, *statuale*, cioè aveva lo stato. Ognuno di questi doveva inoltre pagare le decime ordinarie, ed essere inscritto nei libri del Comune; onde chiamavasi anche *sopportante*: uno però poteva essere sopportante, o, come oggi direbbesi, contribuente, senza avere lo stato. Coloro che avevano lo stato, ossia i *cittadini* propriamente detti, dovevano ancora essere inscritti nelle sette arti maggiori o nelle quattordici minori, di cui le prime partecipavano agli uffizi della Repubblica per tre quarti, e le seconde per un quarto, quelli dicevansi *cittadini della maggiore*, questi *cittadini della minore*; ma il numero degli ultimi era comparativamente sì piccolo, che più valeva loro questo quarto, che agli altri i loro tre. Ved. Sism. p. 377.

(1) Tutti i popolani erano piagnoni, cioè seguaci della dottrina savonaroliana, ma non tutti i piagnoni erano popolani, siccome vediamo che il Capponi era piagnone, e così erano molti de' suoi aderenti. Varchi p. 72.

(2) Varchi p. 90. — « Perchè la maggior parte de' cit- » tadini, e specialmente de' più grandi e ricchi, si » erano della città allontanati, e fare una provvisione » che il consiglio grande solamente due volte la set- » timana, se la signoria altrimenti non disponesse, il » mercoledì ed il venerdì ragunar si dovesse; che » il numero sufficiente fusse 400, salvo che nel vin- » cere le provvisioni ed in alcune altre cose di mag- » giore importanza, nelle quali il numero di 800 ne- » cessariamente si ricercava. E perchè anco il detto » numero più agevolmente avere si potesse, si mandò » un bando (non ostante che molti, e più affezionati » e più ambiziosi, non vi mancassero, delle » ville per intervenirvi partendosi), che tutti i capi » delle famiglie dovessero nella città ritornare. »

febbrajo 1528, avendo Niccolò Capponi discorso come profeta delle vie della Provvidenza e dei castighi del Cielo, gli effetti della grazia divina si fecero manifesti in tutti gli astanti, per modo che alla fine della diceria del gonfaloniere si gittarono tutti in ginocchio con lui, ed implorarono ad alta voce la misericordia d'Iddio e perchè questo sfogo d'entusiasmo non restasse senza frutto, dichiararono che Cristo regnerebbe d'ora innanzi sopra di loro, e fecionne decreto (1).

Ad onta degli scherni della gente mondana e dell'opposizione de' suoi nemici, Niccolò Capponi fu riconfermato gonfaloniere per il secondo anno, perciocchè il popolo onorava il suo carattere virtuoso, che di tante utili instituzioni aveva già dotato la patria (2); il Capponi all'incontro, con decreto proposto da lui e vinto il dì 6 novembre 1528, rendette ai cittadini le armi (3). Stefano Colonna da Palestrina fu l'ordinatore delle nuove milizie. Ma nè questo, nè gli altri miglioramenti civili e militari divisati dai rettori nella costituzione della città, bastavano a far fronte ai pericoli della vittoria delle armi imperiali: alle quali i Fiorentini, se avessero avuto senno, si sarebbono dopo la loro liberazione accostati, abbandonando, secondo i consigli del Capponi, del Machiavelli, dell'Alamanni, la funesta amicizia della Francia.

Andrea Doria, che amava la libertà di Firenze, anco perchè gli sembrava necessaria alla sicurezza di Genova, fece ogni sforzo per ritrarre fin ch'era tempo i Fiorentini dall'alleanza della Francia. Imperocchè Clemente VII la cui riconciliazione importava assaissimo a Carlo V, offerivala in prezzo della tornata dei suoi bastardi in Firenze: del che come prima i Fiorentini ebbero informazione, mandarono Luigi Alamanni a Barcellona per iscandagliare l'animo dell'imperatore, e trovaron di fatto il pericolo così imminente, che senza grandi e tosto offerte non v'era speranza di storre l'imperatore dal sottoscrivere i capitoli, già belli e convenuti, col papa: tuttavia Andrea Doria s'impegnava, in caso che i Fiorentini s'avvacciassero, di ottenere alla repubblica *il perdono* dall'imperatore. Ma i consigli dei savj, le deliberazioni dei primi uomini dello stato, non valsero a nulla. Firenze perdurò nella confederazione colla Francia, avvegnachè questa, dopo l'annichilazione dell'esercito lautrecchiano, non avesse in Italia altre genti che quelle del conte di S. Pol, inutili per esser poche, mal pagate (lo stesso S. Pol non era in questo affatto scevro da colpa) (1), e il capitano sì poco d'accordo col duca di Urbino, che si trovò per lunghissimo tempo inabile a tentare alcuna cosa.

Antonio da Leyva aveva intanto ricevuto da Genova un rinforzo di 2000 fanti (aprile 1529), ma sì nudi e mendichi, che spesso traevan le vesti e le scarpe di dosso ai viandanti (2): pensi il lettore che giunta fosse questa alle miserie dei Milanesi! Il conte di S. Pol, il duca d'Urbino (3) e il duca di Milano furono insieme per qualche tempo a Marignano con le loro genti nella primavera del 1529, ma poi di nuovo si separarono, convinti dell'impossibilità di recare, con tali

(1) Varchi p. 123. Sismo. p. 383. La seguente inscrizione fu posta sopra la porta del palazzo pubblico.

I H S

Christo Regi suo Domino Dominantium
Deo Summo Op. Maximo liberatori
Mariæque Virgini Reginæ
dicavit Anno S. 1527

S. P. Q. F.

(2) Fra queste deve annoverarsi l'instituzione d'una nuova corte criminale, detta la *Quarantia*, di cui vedi B. Varchi l. c. p. 78. Questo scrittore non è gran fatto incantato delle instituzioni del Capponi, biasimando in esse assai cose di cui attribuisce la colpa alla vanità religiosa del gonfaloniere e all'ascendente che avevano sopra di lui i frati di S. Marco. — Circa il nuovo sistema di tassazione ved. il Sismondi l. c. p. 386 e il Varchi p. 140.

(3) Varchi p. 175 seg. Alcuni giovani di famiglie statuali avevano già formato tra loro volontariamente una guardia, che faceva il servizio del palazzo: ma questa era talmente dominata dagli arrabbiati, che il Capponi cominciò a temerne, e però, quasi per contrapposto organizzò la guardia civica secondo i sedici gonfaloni delle compagnie del popolo.

(1) Sism. p. 393.

(2) Di costoro dice il Varchi (p. 179): « Questi, perchè erano mal vestiti e peggio calzati, e in somma come gente fatta in fretta, non pagata e bisognosa di tutte le cose, furon chiamati *Bisogni*. »

(3) Questi aveva qualche tempo innanzi abbandonato il campo de' Veneziani per badare alla difesa del suo ducato, avendo inteso che il principe d'Orange si preparava a venire verso Toscana per cacciare di nuovo Malatesta Baglioni di Perugia, e rimettere i Medici in Firenze; ma poichè fu certificato che il principe aveva altri disegni, si ricondusse agli stipendj dei Veneziani. Paruta. l. c. p. 544 seg.

eserciti e in tale diversità di sentenze, alcuna cosa ad effetto: il primo si dirizzò verso Landriano il dì 19 di giugno, con intenzione di procedere verso Genova, il secondo si ritirò a Cassano, e il terzo a Pavia. Una pioggia repentina, che impedì il progresso delle artiglierie, avendo trattenuto S. Pol in Landriano fino al giorno 21, Antonio da Leyva lo sorprese quivi inopinatamente la mattina del detto giorno, e lo fece prigione [1] con molti altri capi, e rotta e dispersione irremediabile di tutto l'esercito francese.

Già fin dal maggio di questo anno era stato convenuto tra la corte di Francia e l'imperiale, che Margherita d'Austria (zia paterna di Carlo V, vedova di Filiberto II duca di Savoja e governatrice de' Paesi Bassi) e madama Luigia di Savoja (duchessa d'Angoulême e madre di Francesco I) si abboccherebbero in Cambrai per trattar la pace tra i due sovrani; e di fatto, pochi giorni dopo la mentovata distruzione dell'esercito sanpolesco in Italia, le due madonne giunsero al luogo convenuto, e alloggiate in due case contigue procedettero con grandissima segretezza e sollecitudine all'espedizione della loro commissione. Francesco I a cui premeva moltissimo, per la buona riuscita di queste negoziazioni, che le sue cose in Italia non apparissero così disperate come veramente erano, non tralasciò nel tempo stesso di questo congresso d'eccitare il duca di Milano e le repubbliche di Venezia e di Firenze a nuovi sforzi contro Carlo V, promettendo di venire egli stesso fra breve tempo in loro aiuto con 2000 lance, 1000 cavalli leggieri e 20,000 uomini a piede. Anche il pontefice, non ostante la neutralità a cui per mancanza di mezzi si diceva costretto, aveva prodigato alla lega, e specialmente alla Francia, le più formali assicurazioni del suo attaccamento, mentre che al tempo medesimo negoziava la pace con Carlo V a condizioni tali, che dovevano in breve lasciare interamente i confederati suoi in balìa di questo, e con tanta maggior certezza, quanto che Firenze gli doveva rendimento di conti come a capo di casa Medici, e che Venezia non si lasciava piegare a restituire alla Chiesa la mal tolta signoria di Ravenna e Cervia. L'imperatore, che forse non aveva ancora minor bisogno della pace, non tanto per la dubbiosa e, non ostante le tante vittorie riportate, miserevole condizione de' suoi eserciti in Italia, quanto per ragioni concernenti i possessi della casa d'Austria fuori d'Italia, e per la crescente confusione delle cose nell'impero germanico, aveva già concluso ai 20 di giugno un trattato col Nunzio pontificio (il cardinale Niccolò Schomberg arcivescovo di Capua), vantaggioso per Clemente, ma per la lega l'opposto. In virtù di questo trattato Carlo V ricevette dal papa l'investitura del reame di Napoli, il censo del quale alla sede romana fu ridotto ad una chinea bianca: Clemente all'incontro ricevette da Carlo la promessa di essere redintegrato nella possessione delle terre detenute dai Veneziani e dal duca di Ferrara, cioè Cervia e Ravenna, Modena, Reggio e Rubiera, ma senza pregiudizio delle ragioni dell'impero sopra quest'ultima: promise inoltre l'imperatore di rimettere i Medici in Firenze, per amore o per forza, e di dare ad Alessandro [1] per moglie la Margherita sua figliuola naturale, in fine, di commettere la causa del duca di Milano alla decisione di giudici non sospetti da eleggersi di comune consiglio del papa e dell'imperatore.

Non guari dopo la conclusione di questo trattato seguì l'altra della pace praticata dalle due madonne in Cambrai (5 agosto 1529), con vergogna eterna di Francesco I, il quale non solo, con perfidia infinitamente maggiore di quella di Clemente VII, abbandonò tutti i suoi confederati in preda all'imperatore, ma s'obbligò persino a non ricettare ne' suoi dominj alcuno che avesse portato le armi contro di

(1) Varchi p. 222.

(1) Alessandro de Medici era ora il capo temporale della casa, perchè Ippolito era stato da suo padre innalzato al cardinalato, un giorno che questi travagliato dalla febbre si credette in pericolo di morte. Varchi p. 187. Forse Clemente sperava a questo modo di meglio provvedere agli interessi della sua famiglia per l'avvenire, ma siccome anche Alessandro era già riguardato da molti come suo figliuolo e in seguito divenne duca di Firenze, le lingue malediche ebbero di che ciarlare in questa occasione. — Intorno all'accordo dell'imperatore col papa è da consultarsi il Varchi p. 234 seg. Il capitolo risguardante Alessandro era concepito in questi termini: « Promise la Maestà Cesarea dare in matrimonio Margherita sua figliuola naturale ad Alessandro de Medici, con dote di 20,000 ducati di rendita nel regno di Napoli, con titolo di duca o vero di marchese, e 6000 in altri luoghi a beneplacito di sua Maestà. »

lui. Carlo, per l'opposto, curò molto bene gl'interessi di tutti i suoi partigiani, siccome il principe Filiberto d'Orange, e fino agli eredi del contestabile di Bolbona. Riguardo all'Italia, il re Francesco rinunziò a tutte le ragioni che pretendeva in essa, e coll'ambasciatore fiorentino, Baldassarre Carducci (1), si scusò col dire che questa era una pace di carta pesta, ch'egli aveva trattato solo affine di ricuperare i figliuoli, ma che in effetto egli era le mille miglia lontano dal volere abbandonare i Fiorentini.

In questo mezzo l'imperatore aveva chiamato a sè in Barcellona Andrea Doria, e dopo averlo investito del principato di Melfi, tolto per ribellione all'ultimo possessore, si era imbarcato sopra una delle sue galee, il dì 29 di luglio, per venire in Italia. Il passaggio fu travaglioso e non senza pericolo; di modo che Carlo non giunse a Genova che il dì 12 d'agosto, nel qual dì pose per la prima volta il piede sulla terra d'Italia, e insieme con lui mille cavalli e 9000 fanti spagnuoli ch'egli aveva menati seco in sull'armata. 8000 Tedeschi soldati di recente l'aspettavano in Lombardia, oltre a quelli che già v'erano, Spagnuoli e Tedeschi, sotto Antonio da Leyva. Parte che queste cose si facevano nell'Italia superiore, il principe d'Orange con una parte delle reliquie dell'esercito borbonico (3000 Tedeschi e 4000 Italiani) s'era raccolto all'Aquila; l'altra parte, cioè gli Spagnuoli, sotto il marchese del Guasto aveva indarno assediato Monopoli contro de' Veneziani.

Gli Stati italiani non si lasciarono subito cascar le armi di mano alla vista di questo imperiale apparato. Malatesta Baglioni tenne il cammino al principe d'Orange, che partitosi dell'Aquila voleva per Perugia passare nel contado fiorentino, e il re di Francia non cessava di promettere aiuto valido ed imminente. L'imperatore medesimo, non ostante il numero delle sue genti di guerra, pareva inclinato a trattare gli stati della lega con più moderazione di quello che, per le sue convenzioni colla Francia, non gli fora stato necessario, ma di questo eran cagione lo stato delle possessioni della casa d'Austria oltremonti, le scissioni nell'interno dell'Impero e la mancanza di danari. Solo dove furono in ballo gl'interessi del papa, ch'egli voleva tirare affatto dalla sua, Carlo si mostrò meno flessibile, specialmente verso de' Fiorentini i quali desideravano di conchiudere un accordo *con esso solo*, ma non poteron nè anche ottenere udienza ai loro ambasciatori, che addì 30 d'agosto accompagnarono l'imperatore da Genova a Piacenza. Il marchese di Mantova si comperò la grazia di Carlo V con danari contanti, di cui questi aveva estrema necessità, fu collocato alla testa d'un corpo d'imperiali e mandato contro i Veneziani; e allo stesso tempo il Leyva, procedendo nella guerra contro Francesco Sforza, gli ritoglieva Pavia e lo rispingeva sopra Lodi e Cremona (1).

Mentre che la guerra continuava a questo modo in varj punti della penisola, il papa e l'imperatore si diedero convegno in Bologna, dove Clemente si recò verso l'uscita d'ottobre. Carlo movendosi da Piacenza verso Reggio e Modena fu ricevuto ai confini dal duca Alfonso di Ferrara, il quale con arte rarissima seppe vincere a favor suo l'animo dell'imperatore fin contro del papa. Al 5 di novembre 1529 Carlo entrò in Bologna, e i due capi della Cristianità, papa e imperatore, si dettero ad ordinare partitamente le cose d'Italia e di Germania, o almeno a schiarire e determinare il modo del loro ordinamento, secondo gl'interessi d'ambedue.

Clemente VII non voleva a patto alcuno lasciar cadere il duca di Milano, e tanto fe' che gli ottenne da Carlo salvacondotto per venire a Bologna. La presenza di Francesco Sforza, debile, macilente e con segni evidenti di caducità, mosse Carlo a compassione, certo d'altronde che la propinqua morte del duca gli ritornerebbe in breve quello stato nelle mani, siccome feudo imperiale. Però, addì 23 dicembre, restituì con trattato particolare a Francesco Sforza il ducato di Milano, eccettone la contea di Pavia, la quale fu eretta in signoria d'impero immediata a vita per Antonio da Leyva. La città di Como e il castello di Milano furono ritenuti da Carlo per sicurtà dei danari della nuova investitura, la somma de' quali fu fermata in 400,000 ducati da pagarsi in termine d'un anno, e poi 50,000 per

(1) Questi era stato rimosso, sotto quell'onesta cagione, da Firenze, degli aderenti del Gonfaloniere. Varchi p. 172.

(1) Sism. p. 411

dieci anni continui (1). I pagamenti all' imperatore rimanevano ancora come la feccia del calice della guerra alla misera Lombardia; ma pure il ritorno della pace permise nei prossimi anni a quel fertile paese di ristorarsi alquanto dei danni passati, sì che Francesco Sforza potette alla sua morte (succeduta il dì 24 d' ottobre 1535) tramandare all' imperatore la sua signoria, in molto miglior condizione che dalle mani di lui non l'avea ricevuta.

Lo stesso giorno che al duca di Milano fu conceduta la pace, fu pur concluso l' accordo tra l' imperatore e i Veneziani, per cui questi si obbligarono di restituire al papa Ravenna e Cervia, di rilasciare tutto quello che tenevano in Puglia, di pagare all' imperatore grossa somma di danari in varie rate, di concorrere alla difesa del ducato di Milano e del regno di Napoli contro ogni principe cristiano che l' assaltasse, di restituire una parte dei loro fuorusciti e di pagare agli altri una certa pensione annua, siccome nell' ultima pace tra essi e Massimiliano si disponeva. A questi patti la repubblica veneziana fu lasciata godersi pacificamente tutte le altre sue possessioni, e ottenne venia per quelli che, essendo sudditi della Chiesa o dell' imperatore, avevano seguitato le sue parti, e al duca d' Urbino in particolare la guarentia del suo principato.

Assai più difficile apparve la trattazione della concordia col duca di Ferrara, a cui favore sebbene Carlo fosse inclinato, non ardiva tuttavia difenderlo con tale ardore che potesse irritare l' animo del papa, il quale domandava Modena e Reggio, come terre immediate della Chiesa, e Ferrara, come feudo giustamente ricaduto le per la ribellione del duca contro il suo supremo signore. Finalmente dopo lungo negoziare per mezzo d' agenti, essendo riuscito ad Alfonso d' ottenere l' ingresso per sè medesimo nel luogo delle deliberazioni, l' imperatore con molta fatica, perocchè legavalo il trattato di Barcellona, persuase il papa a rimettere l' esame dei diritti della Chiesa sopra Modena e Reggio ad un tribunale d' arbitratori (2), e così per ora anche questa faccenda fu accomodata.

(1) Guicc. p. 237.

(2) Il papa non si lasciò indurre a tanto se non per una convenzione segreta, nella quale Carlo gli promise, che il lodo sarebbe solo pronunciato quando i giureconsulti eletti per esaminar la quistione trovassero le ragioni della Chiesa fondate: nel caso contrario la sentenza dovea differirsi fin oltre al termine prefisso, e così rimanere senza effetto. Questo termine era di sei mesi, durante i quali Modena dovea restare in mano dell' imperatore, da cui Alfonso ricevette in questo tempo la investitura della signoria di Carpi, già della famiglia gallicizzante de Pii, mediante 100,000 ducati per il beneplacito imperiale. Alla fine il papa rimase ingannato: il termine del lodo fu prolungato per altri tre mesi, e a' 21 di dicembre 1530 Carlo pronunziò: che Modena, Reggio, Rubiera e Cotignuola erano terre d' impero, e come tali dovevano rimanere al duca Alfonso, che Ferrara era terra della Chiesa, e che però il duca ne doveva pagare al papa 100,000 ducati d' investitura e 7000 annui di censo. Quando questo lodo fu pubblicato il dì 21 d' aprile 1531, il papa ricusò d' accettarlo, non meno che i denari del duca per Ferrara, ma Carlo gli rispose, che la convenzione originale era stata annullata dalle instanze del nunzio apostolico per la pubblicazione della sentenza. Lebret tom. VII. p. 410.

Il marchese Federigo di Mantova, in guiderdone del suo zelo e prontezza in servigio dell' imperatore, fu elevato alla dignità di duca il dì 25 marzo 1530. Il duca Carlo III di Savoja (1), che era cognato della moglie di Carlo V e zio di Francesco I, e i di cui stati, in grazia di questa doppia parentela, erano stati nell' ultima guerra riguardati come terra neutrale nè aggravati da altro che dal passaggio delle truppe, venne anch' esso a Bologna per tributare il suo ossequio all' imperatore come suo vassallo, e il simile fece il marchese Bonifazio II di Monferrato (2). Ambo furono accolti condescendevolmente. Le repubbliche di Genova, di Lucca e di Siena furono, siccome seguaci di parte imperiale, riconosciute e protette nel loro stato: solo Firenze non trovò grazia presso il congresso, e già le truppe destinate alla sua soggiogazione erano da più parti entrate nel suo contado. Perciocchè Malatesta Baglioni, che aveva per qualche tempo sostenuto il principe d' Orange ai confini, s' accordò da ultimo con questo ed uscì di Perugia, patteggiata la libera ritirata per sè e per le sue genti, la conservazione de' suoi beni, e la facoltà di servire come soldato ai Fiorentini. Espedita Perugia, l' Orange prese Cortona ed Arezzo e s' accostò a Firenze, in sui primi d' ottobre del 1529, mentre che Ra-

(1) V. sopra p. 301 col. II.

(2) Il marchese Guglielmo III era morto nel 1518, ed aveva lasciato di Renata d' Alençon sua moglie questo Bonifazio. La madre condusse, col consenso degli stati, la reggenza per il figliuolo.

mazzotto, soldato del papa, assaltava il territorio della Repubblica dalla parte di Romagna. Ma la narrazione delle ultime gesta dei Fiorentini per la salute e la libertà della loro patria sarà da noi riserbata al capitolo seguente, poichè la resa della città si prolunga troppo oltre al termine assegnato alla presente sezione.

Ordinate a questo modo le faccende d'Italia, a riserva delle fiorentine (di cui però fu preparata la catastrofe), desiderava Carlo sommamente di passare in Germania, ma prima voleva, secondo l'esempio de'suoi predecessori, farsi coronare delle due corone d'Italia e dell'impero. Per evitare le dilazioni e le spese eccessive, fu deliberato, contro gli antichi usi, di fare l'una e l'altra incoronazione in Bologna: e così fu fatto, chè addì 22 di febbraio 1530 Carlo fu coronato re d'Italia nella cappella del palazzo pontificio, e addì 24, trigesimo anniversario della sua nascita, ricevette la corona dell'impero nel duomo di Bologna.

L'era di queste due incoronazioni può considerarsi come il punto fatale della distruzione dell'equilibrio degli Stati italiani, e per conseguenza della libertà dei minori infra loro. Ma siccome Venezia era altresì affievolita per la perdita del commercio d'Oriente, il papa sforzato per i progressi della Riforma in Germania a usare la massima deferenza verso l'imperatore, e quindi i soli due Stati di qualche importanza, che fossero nella penisola, oltre all'imperatore, ridotti ad un grado inusitato di debolezza; però quest'era puossi ancora considerare come il punto determinante dell'infiacchimento progressivo della vita politica degl'Italiani, il cui ristabilimento non poteva sperarsi se non forse da qualche sforzo più fortunato della Francia contro i disegni e la potenza di Carlo V.

CAPITOLO V.

Storia della Toscana dalla primavera del 1530 *fino al* 1539.

La repubblica di Firenze, minacciata dalla vicinanza dell'imperatore, che in quel tempo dimorava in Bologna, era difesa in parte dalla guardia del palazzo, forte di trecento giovani delle famiglie più notabili, dai sedici gonfaloni delle milizie civiche, arruolate dal Capponi onde opporle alla guardia del palazzo parteggiante per gli *arrabbiati* (1), e da un'armata mobile, già istituita sotto il reggimento libero, disciolta dopo il ritorno dei Medici, e riordinata intorno al 1527; la quale era composta degli uomini del contado dai diciotto anni ai trentasei, esercitati nell'armi in tempo di pace, stipendiati. Sedici divisioni, o *battaglie ordinanze*, come si chiamavano, di questa milizia dovevano essere fornite dagli abitanti di qua d'Arno, ed erano comandate da Babbone da Brisighella, figlio di Paolo, e nipote di Naldo da Brisighella (1); altre quattordici divisioni mettevano in piede i ristretti di là d'Arno capitanate da Francesco o Cecco del Monte. Furono ancora presi in condotta cinquecent'uomini d'infanteria regolare, su cui si dovevano modellare i militi delle squadre civiche (2). Il partito francese a Firenze aveva vinta nel 25 novembre 1528 una provvisione, per la quale venne dato il comando generale delle forze militari ad Ercole figlio d'Alfonso duca di

(1) I sedici gonfaloni raccoglievano circa tremila uomini, mille settecento dei quali armati di frecce, e mille di picche; il rimanente aveva alabarde, stocchi, spade a due mani o partigiane: mille in circa vestivan corazza. Varchi, p. 190.

(1) Questa famiglia, Dionigi di Naldo principalmente, aveva formata la buona fanteria romagnuola, che sovente ritammo.

(2) Sismondi, vol. XVI, p. 5. Vi ha un passaggio molto importante nel Varchi su questa milizia, p. 159.

Ferrara, marito di Renata principessa francese, ed egli preso agli stipendj della repubblica con cento lance e dugento cavalleggeri (1), a condizione che quando la repubblica volesse crescere il numero de' fanti, a lui spetterebbe fornirne una certa parte. A queste forze si univano, condotte da Giuliano Strozzi le reliquie delle bande nere di Giovanni de' Medici superstiti dalle ultime sconfitte. Della quale milizia tanta fama era corsa, che la repubblica la volle per quanto potevasi a' suoi stipendj, il perchè mandò a Raffaello Girolami e a otto antichi capitani delle bande che dovessero licenziare cinquemila fanti, e quelli supplire con altrettanti uomini di Giovanni de' Medici. Fu soldato eziandio dopo qualche contrasto Malatesta Baglioni con mille fanti (2), a condizione però che il supremo comando rimanesse ad Ercole di Ferrara finchè la costui condotta durasse. Altre minori bande furono soldate (3); la cura delle fortificazioni a Michelagnolo Buonarroti affidata.

Infrattanto i consigli di Niccolò Capponi, che andava insinuando esser cosa utile il tentare una riconciliazione coll' imperatore, la sua umanità e quasi benevolenza verso i Medici e loro consorti, il rispetto da lui mostrato in alcune congiunture alla persona del papa, avevano svegliata la diffidenza di un buon numero di cittadini e posta in pericolo la sua autorità di gonfaloniere alla quale venne l' ultimo tracollo da una lettera in cifra che il Capponi ebbe da Roma, e che perduta da lui, fu trovata e consegnata ai collegi il dì 16 aprile 1529 (4). Questo irrecusabile testimonio di segreta corrispondenza fra il gonfaloniere e la corte romana, quantunque tale corrispondenza fosse per l' utile della repubblica, valse a far condannare il Capponi come traditore. A lui, dimesso dalla sua carica, successe Francesco di Niccolò Carduccio (1); al quale non potean cattivare l'animo de' cittadini nè il prestigio di un gran nome, come quegli ch' era uomo quasi ignoto e nelle cose pubbliche al tutto nuovo, nè i modi che tenne sul bel principio del suo gonfalonierato, laonde gran parte di quelli che si eran chiariti contro il Capponi gli si riaccostarono (2). L' andamento degli affari contribuì allo stesso resultato: poichè da ogni parte pioverano triste novelle, come i Francesi avevan la peggio; e i negoziati prendevan mala piega, e l' arrivo dell' imperatore. Non pertanto il nuovo gonfaloniere non si scosse, e fu ventura, perchè i destini della repubblica rimasero con ciò vincolati alla causa di Francia. Alle passioni politiche si mesceva possentemente la religione. Cristo era stato eletto e proclamato re dello stato fiorentino i cittadini erano esortati all' amor fraterno e al perdono delle offese: agli empj e ai bestemmiatori gravissime pene si minacciavano (3).

Non sì tosto si seppe a Firenze dell' arrivo di Cesare a Genova, che si diè mano tutto in-

(1) Varchi, p. 170 seg.

(2) Furono soldati eziandio suo figlio Ridolfo con diciotto cavalli, suo nipote Giovanni figlio di Braccio con la stessa squadra (Varchi, p. 203), sebbenchè fossero fanciulli, e si dovessero far rappresentare da' loro luogotenenti.

(3) Come a cagion d'esempio, la banda di Napoleone Orsini signore di Bracciano (detto comunemente l'abate di Farfa), composta di 200 cavalieri, e più tardi di mille fanti. Questo accadde quando Ercole d' Este abbandonò gli stipendj della Repubblica.

(4) Varchi, p. 203 seg. Forse il Capponi non perdè la lettera, e gli fu fatta perdere a sommo studio con uno scopo politico. *

(1) In quest occasione fu fatto subire alcun cangiamento allo statuto. Ciascun gonfaloniere non avrebbe potuto quind'innanzi, poichè fosse uscito di carica, essere rieletto per due anni: non avrebbe potuto dare udienza o intrattenersi cogli ambasciatori forestieri se non presente un preposto della signoria nominato volta per volta: non avrebbe potuto tenere alcuno incaricato d'affari per conto suo presso alcun principe o potentato.

(2) Niccolò si difese benissimo innanzi i collegi de' giudici convocati per giudicarlo. — Fu da ogni sospizione di tradimento con maravigliosa favore assoluto e liberato del tutto. — Solo dovè dar mallevadore che per cinque anni non si sarebbe ascostato dal territorio della Repubblica

(3) Il partito più caldo de' Fiorentini proponeva spesso lunghissime leggi versanti sulle più disparate cose del mondo: nè mai si trovavan d'accordo, perchè gli avversarj un capitolo approvavano, un altro ne rigettavano: e a chi si lamentasse di questo procedere inconcludente e strano solea rispondersi dicendo « La sapienza del mondo essere stoltizia. »

* La lettera, non in cifra, come dice l' autore, viene testualmente riportata dal Segni, e fu scritta al Capponi da Giachinotto Serragli, che era a Roma. Il paragrafo sospetto è del seguente tenore: « Costui mi ha detto che papa Clemente, il quale oggimai è stato ben savio e paziente, è risoluto nell' animo suo di volere accordare colla città con onorate condizioni, e mettere in tutto da parte i disegni della guerra, e ch' egli non è più avuto questo a male che il popolo perpetuamente governi lo stato e mantenga le ragioni della libertà ch' ei s' ha acquistato, purchè con onesti cambiamenti i parenti suoi ancora possano partecipare dei magistrati ec. » Segni lib. II. *Trad.*

sieme a tentarne l'animo colla sommissione e a prepararsi ad affrontarne lo sdegno: soldarono perciò molti capitani nuovi, e massimamente di quelli delle bande nere, ed a' vecchi riempierono ed accrebbero le compagnie e fu vinta una provvisione che nel consiglio maggiore si traessero a sorte dalla borsa generale ottanta elezionarj che dovessero eleggere un *ufficio di banco* di sedici membri, ciascuno dei quali fosse tenuto a tutto il settembre servire il comune di cinquemila fiorini, e così in tutto di ottantamila fiorini. Fu provveduto con opportuni ordinamenti alle condizioni d'istituzione dell'ufficio e dell'imprestito: e fu stabilito che si creasse un magistrato di quattro cittadini i quali facessero e incamerassero entro un mese un'imposizione straordinaria; e che si eleggessero altri quattr' uomini, l'ufficio dei quali fosse riscuotere tutti i residui di tutti gli accatti e balzelli posti. Ancora mandarono chi rivedesse diligentemente tutte le terre le quali disegnavano di voler tenere, perchè si restaurassero e si fortificassero, ed ivi o a Firenze come in luogo sicuro bandirono che si dovessero condurre tutte le vettovaglie di tutte le ragioni: ogni mezzo insomma fu posto in opra per non lasciarsi cogliere alla sprovvista (1). Alfonso d'Este però contro la data fede e i patti giurati non volle altrimenti mandare in soccorso della repubblica Ercole suo figlio colle genti che avea promesse; che anzi rivocò da Firenze il suo ambasciatore, e poco appresso concedette artiglieria al papa, e mandò duemila guastatori sotto Firenze nel campo imperiale.

L'esercito del principe d'Orange allorquando mostrossi nell'Umbria contava poco più di tremila lanzichinecchi tedeschi, trecent' uomini d'arme e ottocento cavalli leggieri, de' quali cavalli leggieri era generale don Ferrante Gonzaga fratello del duca di Mantova. Fabbrizio Maramaldo di Leon si unì ad essi con tremila Calabresi, la maggior parte malandrini non pagati, e tratti solamente dall'avidità del bottino. Andrea Castaldo raggiunse più tardi l'esercito con mille trecento fanti; e più tardi ancora lo raggiunsero don Pedro Velez de Guevara co' suoi fanti spagnuoli, e Felice di Virtemberg co' fanti tedeschi, e similmente molti condottieri italiani colle genti loro; talchè si può dire che l'esercito d'Orange il quale nell'Umbria aveva forse quindicimila uomini, si trovò ingrossato sotto la città di Firenze di meglio di quarantamila persone da guerra.

Malatesta Baglione fece l'accordo summenzionato (1) a dì dieci di settembre 1529, e ai dodici si partì di Perugia alla volta d'Arezzo e di Firenze. Pochi giorni dopo l'Orange prese Cortona che era debolmente guardata: e Anton Francesco degli Albizzi commissario fiorentino invece di attenderlo in Arezzo si ritirò verso Firenze co' suoi fanti (2); il che riempì tutto Firenze e il Valdarno superiore di sospetto e di spavento grandissimo. Dopo la partenza dell'Albizzi la città di Arezzo si messe sul piede di città libera, e in questa sua sognata libertà si compiacque fino all'intera sottomissione di Firenze (3). L'Orange andava avanzandosi, e aveva digià occupato Arezzo, Castiglion Fiorentino, Firenzuola e Scarperia, il perchè in Firenze cresceva il timore e la confusione. Molti dei palleschi pertanto si tolsero bando dalla patria, mossi alcuni dalla paura, alcuni dalla speranza. Tra questi fuorusciti fu lo storico Francesco Guicciardini. Quelli che rimasero della parte de' Medici furono arrestati, e di questi fu anche lo storico Nerli (4). Le pratiche aperte con papa Clemente non riuscirono a nulla, perciocchè voleva in lui si facesse la remissione libera, e di poi mostrerebbe il suo buon animo verso la patria.

Frattanto non cessava la cura intorno alle cose necessarie per la difesa di Firenze, e soprattutto intendevasi a fornire la fortificazione di S. Miniato al Monte, di cui fu affidata la guardia a Stefano Colonna (5) con illimitati

(1) Così il Varchi, p. 139. Più tardi furono a più riprese levati degli imprestiti forzati. L'argenteria delle chiese fu portata alla zecca, e le gioie vendute. I beni fondi delle corporazioni, un terzo degl'immobili delle chiese furono confiscati, e venduti a contanti. Sism. l. c. p. 15.

(1) Varchi, p. [illegible].

(2) Nella cittadella peraltro rimase la guarnigione, e vi si mantenne sino all'anno susseguente.

(3) Varchi, p. [illegible]. Anche il governatore a nome dell'Orange prometteva libertà agli Aretini.

(4) Sismondi, p. 15.

(5) Tornato di Francia di poco. Varchi, p. [illegible]. Alle fortificazioni dei bastioni di S. Miniato si lavorava di notte a lume di torcie. — Ibid. p. [illegible].

poteri. Accadde eziandio che l'Orange tardò nel Valdarno superiore meglio di quindici giorni (1); il che diede agio ai Fiorentini di riaversi dal timore, e di provvedere alle opere avanzate delle fortificazioni della città, distruggendo tutti i sobborghi (2), e spianando tutti gli edifizj d'intorno a un miglio o piccoli o grandi, sacri o profani (3). L'esercito imperiale discese nel Pian di Ripoli a dì 14 d'ottobre soltanto; ma le batterie, che doveano guernirsi delle artiglierie prese in prestanza dai Senesi, non poterono essere in ordine prima del novembre, nel qual tempo i Fiorentini, avendo condotto a buon termine le fortificazioni, stavano omai senza paura nessuna attendendo intrepidamente i nemici, quantunque di truppe regolari non avessero più di tredicimila fanti, seimila dei quali distribuiti in Prato, Pistoja, Empoli, Volterra, Pisa, Montepulciano e Colle. In Firenze stazionavano Malatesta Baglione con tremila fanti e Pasquino Corso con duemila de' suoi; le rimanenti truppe regolari si componevano delle reliquie delle bande nere, capitanate da' Fiorentini delle più illustri casate. Vi avevano poi oltre le milizie regolari tremila fanti di milizia cittadina condotti da Stefano Colonna, e buona parte degli uomini della terra, i quali si erano coll'esercizio resi atti a venire in soccorso ove si fosse manifestato il bisogno. Nelle quotidiane scaramucce che accadevano tra gl'imperiali e i Fiorentini, si distinse fra quest'ultimi Francesco Ferrucci, stato già delle bande nere, e che parea nato fatto per comandare nelle piccole guerre (1). A' dieci novembre il principe diede in persona il primo assalto a Firenze, ma fu respinto. Miglior successo ebbe una sortita condotta da Stefano Colonna contro il campo imperiale nella notte degli undici dicembre; ma l'indole di questo libro ci consiglia a passar oltre su molti fatti particolari, lasciandoli come proprio dominio alla storia speciale e dettagliata (2).

L'andamento delle pratiche tenute a Bologna presso l'imperatore facea ogni dì più scemo il numero degli alleati de' Fiorentini, e ingrossava le file nel campo nemico. Le fortezze di Pietrasanta e di Mutrone si arresero agl'imperiali: Pistoia e Prato ai nemici imprudentemente si abbandonarono. A' due di decembre fu proceduto all'elezione di un nuovo gonfaloniere, attesochè la carica del Carducci spirava coll'anno, e poichè il Capponi era morto, la scelta cadde su Raffaello Girolami, uno dei quattro inviati a Genova presso l'imperadore, e il solo de' quattro che fosse tornato a Firenze: il quale entrò in carica a' primi di gennaio 1530, essendo Firenze da ogni banda investita dalle armi dell'Orange. Le guarnigioni de' piccoli forti del territorio poco a poco erano state ridotte a Firenze: le vittovaglie in Empoli, Volterra e Pisa raccolte, per l'audacia di Ferruccio conservate, pur si eran potute a Firenze adunare (3). Spirando poi coll'anno 1529 la condotta di Ercole d'Este comandante supremo

(1) In quel tempo diede prova di eroica virtù Lucrezia Mazzanti donna dell'Ancisa, di cui così scrive il Varchi: « Costei fu presa sopra l'Alpe di Casció... » quegli che fece prigione lei... la condusse nel borgo » pur dell'Ancisa sull'Arno, e la teneva ben guar» data, ma avendole detto che egli voleva per ogni » modo ch'ella quella notte si giacesse con esso lui, » ella di ciò contenta mostrandosi, gli chiese di gra» zia che la lasciasse andare al fiume a lavare certi » suoi panni, ed egli, pensando ad ogni altra cosa » che a quello che avvenne, le diede licenza, man» dando però con esso lei un suo ragazzino per guar» dia. Costei, giunta all'Arno, il quale per cagione » della pioggia era allora assai ben grosso, facendo » sembiante d'alzarsi i panni di dietro per cominciare » a lavare, s'arrovesciò la veste in capo, e così co» perta e inviluppata si gittò nel fiume e annegò. »

N. del Trad.

(2) Non possiamo a questo proposito ristarci dal citare un fatto, il quale mostra che se in Italia è grande la potenza creatrice nelle arti belle, non meno energico è nel popolo il sentimento che le apprezza. Ecco le proprie parole del Varchi: « Io dirò cosa incredi» bile ma verissima: avendo una moltitudine, parte » di contadini e parte di soldati, con una macchina get» tato a terra buona parte della chiesa e del convento » di S. Salvi, quando furono giunti colla rovina in » luogo dove si scoperse loro il refettorio, nel quale » di mano d'Andrea del Sarto era dipinto un cenacolo, » a un tratto tutti quanti, quasi fossero cadute loro » le braccia e la lingua, si fermarono e tacquero, e » pieni d'inusitato stupore non vollero andare più ol» tre colla rovina. » *N. del Trad.*

(3) Varchi, p. 260.

(1) Ved. Sism. p. 30 seg. ove racconta come il Ferruccio riprendesse S. Miniato al Tedesco agli Spagnuoli dell'armata dell'Orange.

(2) Morì in quel tempo (16 dicembre) Girolamo Morone, il quale avea resi servigi importantissimi al duca di Milano, e al contestabile e ai generali dell'imperatore.

(3) Volterra capitolò poscia nel febbraio con una divisione di truppe papali. La cittadella resistè più a lungo.

delle milizie fiorentine, al quale, benchè avesse mancato a tutti gl'impegni presi, niuno fino allora era stato surrogato, venne in suo luogo ai 26 di gennaio 1530 eletto capitano generale Malatesta Baglione.

Coi pericoli che di fuori la città minacciavano cresceva dentro l'ardore e l'autorità dei seguaci del Savonarola, mantenuta più ch'altro da' frati di S. Marco. Tra i quali il più zelatore fra Zaccaria, insieme a fra Benedetto da Fojano di S. Maria Novella, infiammavano coll'eloquenza de' loro parlari il popolo già troppo inclinevole agli eccessi, sicchè ogni dì qualche nuovo disordine accadeva. Intanto non cessavano le scaramucce tra que' di dentro e gli assedianti, senza però che mai si venisse ad una battaglia generale, onde si mormorava del Baglione che lasciasse così lentamente consumarsi le forze de' Fiorentini senza utile alcuno. Così giunse la pasqua, l'imperatore avea fatto ritorno in Germania; l'Orange penuriava a danaro (1), i Fiorentini desideravano si tentasse un ultimo sforzo, e si assaltassero vigorosamente i nemici onde costringerli a levare l'assedio. Perciò Malatesta pose ordine che a' 5 di maggio uscissero fuora delle porte d'Oltr'Arno una gran parte delle milizie che gli obbedivano: le quali mescolandosi in battaglia cogl'imperiali tant'oltre si spinsero, che se Malatesta avesse mandate fuori tutte le sue genti, si sarebbe rotto il campo del tutto, e conseguentemente vinta affatto la guerra. Ma i vantaggi ottenuti rimasero allora senza altro effetto.

Un mese dopo tentò Stefano Colonna una simil sortita contro il campo sulla destra sponda dell'Arno ove comandava il conte di Lodrone: ed ebbe la meglio nello scontro. Ma perchè Pasquin Corso non lo spalleggiò a dovere, e il Baglione per mal animo fece troppo presto chiamare a raccolta, da tante prodezze non venne altro utile fuor del ricco bottino predato agl'imperiali (2).

Lorenzo Carnesecchi, commissario fiorentino nella Romagna, risedeva in Castrocaro, e di là faceva frequenti scorrerie sulle terre del papa (3). La cittadella di Arezzo essendosi resa a' 22 di maggio, fu tosto a furia di popolo rovinata tutta e disfatta fino dalle fondamenta. A dì 29 per tradimento degli abitanti Empoli venne in balìa degl'imperiali; a'23 giugno Borgo S. Sepolcro si rese agli Spagnuoli, mentre dall'altro canto il Ferruccio nel mese di Aprile aveva ripreso Volterra; ove assediato dopo la caduta d'Empoli dal marchese del Guasto e da Don Diego Sarmiento resistè fino al fine del giugno, e costrinse poscia i nemici a levare l'assedio.

Poi che parve al Ferruccio d'aver posto in sicuro le cose di Volterra, si diede a raccogliere tutte le milizie che guernivan le piazze o che erano sparse in diversi luoghi dello Stato (1), onde fatto più fanti e più cavalli che possibil gli fosse piombare sul campo imperiale e tentare la battaglia, o almeno aprire l'assedio. Gli venne conferito a tal uopo dal gonfaloniere ed anziani della città la maggiore autorità e balìa che avesse mai cittadino alcuno da nessuna Repubblica (2). E già il bisogno dei soccorsi diveniva ogni dì più urgentissimo, che la peste e la fame con tutte le altre calamità esterne congiuravano ai danni della misera Firenze. Il Ferruccio pertanto, lasciata guardata Volterra, si trasferì a Pisa per la via di Livorno con millecinquecento fanti, e quivi congiunse le sue forze con quelle di Giampaolo Orsini figlio di Lorenzo da Ceri che gli condusse quasi altrettanti combattenti: ma colto a Pisa da una buona febbre dovè quivi senza altro per tredici giorni soprastare; a capo dei quali riprese il suo cammino con un esercito di tremila pedoni e di trecento a cinquecento cavalli. Traversando il paese di Lucca, se ne andò a Medicina, d'onde si gettò a Calamecca e scese a S. Marcello vicino a Pistoia: dove avviluppato dai nemici, parte degl'imperiali condotti dal Maramaldo e da Alessandro Vitelli, parte Pistoiesi della fazione Panciatica, fu affrontato dal principe d'Orange in persona, il quale assicurato del tradimento del Baglione, conducea seco gran copia d'armi levate dal

---

(1) Perchè avea perduto giuocando tutto quello mandatogli da papa Clemente per dar le paghe a' soldati. V. il Varchi e gli altri. *N. del Trad.*

(2) Sismondi p. 44. Varchi, p. 309 seg.

(3) Lionello Pio da Carpi già era appunto come commissario pontificio nella Romagna.

(1) A norma degli ordini dei Signori di Firenze; poichè egli quanto a lui avrebbe preferito gettarsi bruscamente sopra Roma, a sorprendervi all'improvviso papa Clemente.

(2) Varchi p. 430-431. Il Ferrucci ebbe la spedizione di questa delegazione a' 14 luglio, quantunque fosse approvata un poco prima di quell'epoca.

campo. Imperocchè Clemente VII al Malatesta prometteva la signoria di Perugia, e questi s'impegnava a non assaltare il campo degli assedianti per tutta l'assenza dell'Orange; e Stefano Colonna, sia per confidenza, sia per complicità, mai non volle cedere alle persuasioni del gonfaloniere e uscir contro gl'imperiali. A' due d'agosto il Ferruccio e l'Orange si scontrarono presso Gavinana, ed ivi stesso attaccarono una terribile mischia. L'Orange vi trovò la morte (1); e la sua cavalleria ne fu sbandata sì, che non si riordinò prima che fosse giunta a Pistoia, ma intanto che le schiere avanzate del Ferruccio riportavano la vittoria, Alessandro Vitelli urtava e rompeva la retroguardia comandata da Giampaolo Orsini. Il quale ridottosi poi col Ferruccio e con altri capitani in Gavinana, ivi sostenevano gagliardamente l'impressione de' nemici, finchè quel drappello, dalla furia e dal numero dei fanti tedeschi irrompenti su di lui decimato ed oppresso, cedè. Il Ferruccio si difese intrepidamente fino agli estremi: ferito a morte s'arrese ad uno spagnuolo; ma il Maramaldo lo volle per sè (2), e a colpi di pugnale lo finì. Fu preso anche l'Orsini, il quale dipoi, pagando una grossa taglia, si liberò. Il loro esercito sbaragliato perì quasi del tutto.

Come si seppe a Firenze della sconfitta e della morte del Ferruccio, la città intera fu in lutto: con esso lui parve cadesse dagli animi ogni speranza (3), toltone il gonfaloniere, il quale intimò al Baglione che dovesse profittare della piena d'Arno per cui le due parti del campo nimico si trovavano separate, onde tentare una sortita. Ma il Baglione per questa volta rifiutò apertamente di obbedire, guadagnandosi con tal procedere il favore degli spiriti timidi e dei segreti partigiani de' Medici. E poichè egli si era protestato di voler piuttosto chieder licenza e partirsene che assaltare il campo, i Signori Dieci gli spedirono tosto il suo congedo, il perchè il Baglione montò in tanta furia, che i messaggeri che glielo recavano accolse a colpi di pugnale (1).

Il gonfaloniere comandò allora che tutti i gonfaloni fossero in armi, e volle mandarli contro Malatesta, ma di sedici gonfaloni non ne comparvero più che otto, chè già Malatesta si era impadronito della Porta S. Pier Gattolini, e fatto entrare ne' bastioni Pirro Colonna da Stipicciano colle sue genti, le artiglierie che erano volte verso i nemici rivolse contro Firenze. La quale allora fu sottosopra tutta quanta, e sgomenta e piena di paura (2). Nessuno in questo frangente poteva aver tanto senno da provedere, o tanta autorità da impedire l'esito degli avvenimenti. La Signoria per evitare che l'armata imperiale fosse introdotta nella città, fu costretta a rendere il bastone a Malatesta. Il giorno seguente si ragunarono forse 400 giovani de' primi di Firenze, e armata mano costrinsero i Signori a restituire in libertà tutti quelli che erano sostenuti come Palleschi. In tanta confusione ed abbattimento la Signoria vedendo impossibile di così durarla più oltre, creò quattro ambasciadori a don Ferrante Gonzaga, capitano generale delle armi cesaree dopo la morte dell'Orange, per capitolare con più vantaggio che si potesse. Si tennero le pratiche con Baccio Valori, commissario del papa in Toscana, il quale altre volte segretamente era stato in città in casa il Baglione, e a' dodici di agosto fu stipulato un contratto per cui si affidava all'imperatore la riforma dello Stato, salva sempre la libertà di

(1) Nelle sue vesti le genti del Ferruccio trovarono uno scritto di proprio pugno del Baglione che ne dimostrava il tradimento. Varchi, p. 432.

(2) « Fabbrizio Maramaldo volle che gli fusse condotto innanzi, e fattolo disarmare in sulla piazza, e dicendoli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò, chi dice la spada e chi la zagaglia, chi dice nel petto e chi nella gola, e comandò a' suoi, avendo egli detto: tu ammazzi un uomo morto, che finissero d'ammazzarlo, e non conoscendo o non curando l'infinita infamia che di così barbaro e atroce misfatto perpetuamente seguire gli doveva. » Varchi, Lib. XI.

(3) Sismondi p. 62. Varchi (p. 430) fa questa osservazione ironica: « A' piagnoni, i quali affermavano che il Ferruccio era Gedeone, e ch'egli doveva esser senza fallo vittorioso e liberar Firenze, non era altra speranza che quella degli agnoli rimasa, i quali quando i nemici sollecitassero di accostarsi alle mura ed offendere, tanto si affretterebbero essi di venire a difenderli. »

(1) Varchi, p. 442.

(2) Varchi, p. 443. « Nessun cittadino o soldato sapeva più che farsi o che dirsi, molti andavano nè sapevano dove, alcuni bestemmiando la crudeltà del papa, alcuni maledicendo la perfidia di Malatesta, chi correva di fuggirsi, e chi di nascondersi; altri si ritiravano in palazzo, altri si ritiravano nelle chiese, ec. »

Firenze (1). In oltre la repubblica si obbligava a pagare l'esercito fino alla somma di ottanta mila scudi, che cinquantamila contanti di presente, ed il restante in tante promesse, di aprire al commissario pontificio Pisa, Volterra e Livorno, di dare ostaggi al generale don Ferrante fino all'intero adempimento dei capitoli (2). Si concedeva su tutto il resto generale amnistia.

Questo giorno cominciarono a tornare i fuorusciti fiorentini. Il venti, Baccio Valori fece occupare la piazza innanzi il palazzo dalle bande de' soldati Corsi, e convocato il popolo a parlamento, costrinse la Signoria a scendere in ringhiera. Trecento soli uomini della città vi concorsero, e della feccia del popolo, ai quali Salvestro Aldobrandini domandò se piaceva loro che si creassero dodici uomini, i quali avessero tanta autorità e balìa soli, quanta n'avea il popolo di Firenze tutto insieme, alla quale domanda fu subitamente risposto che sì. Allora Baccio nominò i dodici della balìa (3), che tosto tolsero l'autorità alla Signoria e agli altri magistrati, creandone de' nuovi, disarmarono il popolo, e governarono dispoticamente la città, non intaccando però, formalmente almeno, la capitolazione.

Così per molti mesi la balìa tenne il reggimento di Firenze (4) come a Clemente papa gradiva, conciossiachè per i costei procedimenti venisse a riformarsi lo statuto e a distruggersi la repubblica di consenso e mano del popolo, senza che la lettera della capitolazione si violasse, la quale all'imperatore impediva di abolire il reggimento libero, ma non lo proibiva a una Signoria repubblicana, come parea la balìa (5). E perchè le apparenze della libertà si amplificassero ove la vera libertà agonizzava, ai dodici della balìa fu sostituito un consiglio di centocinquanta membri, che fu detto la balìa grande. Da questa i nemici de' Medici furono con ogni maniera di vessazioni perseguitati, colle torture, i bandi, le condennagioni capitali. Fra Benedetto da Fojano perì di lenta fame in Castel S. Angiolo; il gonfaloniere Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione e altri quattro ebbero mozza la testa (1), molti cittadini, che dopo la capitolazione si erano tolto bando dalla città, furono dannati a morte come contumaci, moltissimi altri furono esigliati. La somma delle cose pendea dal cenno di Baccio Valori, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, e Roberto Acciajuoli. I beni che erano stati venduti delle fondazioni pie e delle corporazioni religiose furono reclamati senza dare indennità, confiscati i beni di gran numero dei condannati, e i banditi, per la frequente mutazione del luogo di confino e per la durata dell'esiglio costretti a ingolfarsi in enormi spese, furono tratti dalla loro ruina ad atti di ribellione sui quali si fondavano poi le cause della confisca de' loro beni.

A questo eran giunte le cose di Firenze, mentre Alessandro de' Medici, decorato del titolo di duca di Civita di Penna, brigava alla corte imperiale per ottenere che la repubblica fiorentina si cangiasse a suo favore in principato assoluto. Infatti a' 5 luglio 1531 le pratiche furono a buon porto, sicchè Alessandro potè ritornare a Firenze coll'ambasciatore imperiale Giannantonio Muscettola, per cui nel dì seguente fu presentato alla Signoria un decreto dell'imperatore, dato sotto di 21 ottobre 1530, che confermava le antiche libertà e i diritti della città di Firenze, a condizione che Alessandro fosse in qualità di duca ereditario posto a capo del reggimento, come vi erano stati i Medici prima del 1527 (2).

---

(1) « Che la forma del governo abbia da ordinarsi » e stabilirsi dalla maestà Cesarea fra 4 mesi, intendendosi sempre che sia conservata la libertà. »

(2) Sism. p. 61. Il Baglione e il Colonna dovevano essere sciolti dal giuramento prestato alla Signoria, e prestarlo all'imperatore, così rimanendo in Firenze, come parte della guarnigione imperiale, il Baglione finchè l'imperatore non l'ebbe licenziato, il Colonna finchè non fu chiamato in altra parte. Varchi, p. 447 e 450.

(3) Fra i quali l'ultimo gonfaloniere, il quale dipoi fu sostenuto in palazzo, quindi confinato, e infine avvelenato a Pisa. Varchi, p. 462.

(4) Firenze fu oppressa da questa balìa con imprestiti forzati e altre imposizioni, onde far fronte a' pagamenti convenuti nella capitolazione, e ad altri bisogni.

(5) Baglioni, il quale, in virtù della capitolazione doveva attendere in Firenze le risoluzioni dell'imperatore, fu costretto dalle importunità di Clemente a prender la via di Siena, ma quando fu sulle mosse, le bande Corse (probabilmente così indettate) l'arrestarono chiedendo il sacco della città. Firenze ebbe a comperare il suo riscatto per 10,000 ducati. In luogo delle bande del Baglione entrarono di guarnigione in Firenze i fanti tedeschi del conte di Lodrone.

(1) Varchi, p. 463.

(2) Ecco l'articolo riguardante l'eredità. « Il detto » signor duca fosse capo e proposto di tal reggimento

Di questa sovranità limitata, concessa ad Alessandro, nè papa Clemente nè coloro, i quali si erano assunta la parte più attiva e più odiosa nel perseguire i nemici de' Medici, furono contenti, onde il Guicciardini diede per consiglio al papa di spingere tutti i personaggi di maggiore importanza a compromettersi tanto in faccia al popolo, che non potessero poi avere altro scampo fuorchè nella dominazione assoluta e illimitata de' Medici [1]. Al quale proposito aderendo Clemente, aprì l'animo suo a' suoi più fidati che avesse in Firenze, che erano Baccio Valori, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Filippo Nerli e Filippo Strozzi. Per opera di costoro pertanto, a' 4 d'aprile 1532 fu vinta nella balìa una provvisione per cui la signoria e il gonfaloniere dovevano eleggere dodici cittadini, i quali dovessero fra 'l termine d'un mese aver riformato e riordinato interamente lo stato e il reggimento della città di Firenze [2]. A questi dodici, per cagione dell'esser egli gonfaloniere, avrebbe presieduto Giovan Francesco dei Nobili. I tredici riformatori abolirono dunque la signoria e il gonfalonierato: quindi aggiunsero alla balìa ottantaquattro membri di nuovo, e ordinarono che tutti insieme s'avessero a chiamare, nonostante che fossero più, il consiglio de' dugento. Elessero ancora un senato di quarantotto cittadini scelti, i quali chiamarono gli ottimati. Dichiararono finalmente il duca Alessandro doge perpetuo ed ereditario della repubblica fiorentina. Levarono la distinzione delle arti maggiori e minori, e vollero che tutti i cittadini egualmente godessero di eguali diritti. Tolsero via nel distribuire gli ufficj l'ordine de' quartieri, il doge, i quarantotto e i dugento furono i membri essenziali del nuovo stato. Nei dugento era stata trasferita presso a poco l'autorità che prima apparteneva ai consiglieri o buonuomini, ai gonfalonieri e ai conservatori, ne' quarantotto era ristretta tutta l'autorità della balìa [1], e nessuno poteva essere de' quarantotto il quale non fosse stato de' dugento, e non avesse trentasei anni forniti.

Si affidavano i capi di parte Pallesca di tenersi soggetto il duca Alessandro imponendogli colla loro personale autorità; ma il duca, quantunque appena di 22 anni, si diè tosto aria di sovrano signore, e il potere in sue mani riposto volle assodare colla forza. Desolato ed abbandonato il palazzo pubblico; spogliato il palazzo Mediceo; Alessandro si circondava continuamente di una masnada di alabardieri, a capo dei quali era un vecchio nemico della città di Firenze, Alessandro Vitelli da città di Castello. Il sospetto della sommossa e delle ribellioni diè tosto colore di reità ai piaceri più innocui che richiamassero alcuna frequenza di popolo; e fu causa di mille oppressioni e violenze che gli animi ogni dì più esacerbavano.

I nuovi modi di esercitare la sovrana autorità usati dal duca non parean tanto crudi al Guicciardini, che dimorava a Bologna in qualità di governatore pontificio, nè al Valori commissario nella Romagna, quantunque nè l'uno nè l'altro si attendessero che Firenze fosse per passare tanto repente alle forme della dominazione assoluta. I cittadini più considerevoli rimasti a Firenze stavano in continuo timore della gelosia di Alessandro, e soprattutto Filippo Strozzi, il quale più si sforzava a entrare in grazia al duca, e più ne esciva; tantochè finalmente prese il partito di andarsene in Francia, come fece nel 1533.

Nell'estate dell'anno seguente 1534 il duca Alessandro, onde fortificarsi ognor più

» in tutti gli uffizj e magistrati, com'era stato deliberato per legge municipale alli 27 di febbraio, mentre durava la vita sua, e dopo la morte sua, tutti » i legittimi figliuoli eredi e successori maschi descendenti dal corpo suo, intendendosi sempre che per la » prerogativa della primogenitura dovesse aver luogo, » e mancando la linea legittima di Alessandro, in tal » caso il più propinquo di detta casa de' Medici della » linea di Cosimo e di Lorenzo fratelli con la medesima prerogativa dell'età, cioè chi fosse maggiore di » tempo dovesse essere successivamente capo in infinito del governo. »

(1) Sism. p. 13.

(2) Varchi, p. 497. I dodici erano: Matteo Niccolini, Roberto Pucci, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Iacopo Gianfigliazzi, Francesco Guicciardini, Baccio Valori, Palla Rucellai, Agostino Dini, Roberto Acciajuoli, Gio. Francesco Ridolfi e Giuliano Capponi.

(1) Erano divisi in quattro uffici, ciascuno di 12 accoppiatori e di quattro consiglieri, i quali col doge erano quasi in luogo dei signori e del gonfaloniere. Pertanto nessuna proposizione potea farsi nel collegio de' dodici se non dal doge o suo commissario. I 48 avean diritto di nomina agli uffici maggiori, di far le leggi, d'imporre le tasse. In tutti gli altri collegi istituiti dal duca, dai 48 e dai 200 si doveva trovare almeno un membro dei 48. Nessuno quasi poteva coprire un piccolo impiego se non fosse membro del consiglio del dugento.

contro qualunque cospirazione, pose le fondamenta di una nuova cittadella nel luogo, ove era prima la porta a Faenza (1); e comandò il disarmamento dei cittadini con tanto rigore, che la pena di morte fu comminata a chi avesse tenuto armi nascoste (2). Abbenchè il nemico più accanito di Alessandro a dir vero non era in Firenze; poichè il più accanito nemico di Alessandro era veramente il cardinale Ippolito de' Medici, chiaritosi per tale dacchè la fortuna volgendo in favore del duca lo avea posto a capo della famiglia Medicea. E questo suo rancore il cardinale estendeva eziandio a Clemente, a cui insiem col Valori, disgustato del papa, quanto era in lui si opponeva (3).

Per dar ordine alle cose d'Italia l'imperatore tornato a Bologna vi aveva ritrovato papa Clemente, con cui parve s'intendesse a meraviglia. Ivi, a 24 febbraio 1532, fu stipulata una nuova lega tra gli Stati d'Italia, nella quale tutti, eccetto i Veneziani e i Fiorentini, presero parte (4). Questa lega intendeva alla comune difesa dell'Italia, stabiliva le somme che ciascheduno degli Stati dovea pagare in caso di guerra, e i sussidj regolari destinati anche in tempo di pace a soldare i capitani necessarj. Generale della lega fu eletto Alessandro da Leyva conte di Pavia. Per essa lega il protettorato politico dell'imperatore in Italia venne a prendere maggior consistenza e più determinata forma, essendosi tra i governi d'Italia introdotte relazioni analoghe a quelle che dominavano in Alemagna per la confederazione del Reno. L'imperatore per la via di Milano giunto a Genova s'imbarcò e fece vela per la Spagna, seco portando il sospetto contro le intenzioni di papa Clemente, e aggiornando perciò il matrimonio del duca Alessandro con Margherita sua figlia naturale. E di vero papa Clemente, mosso dalle istanze dell'imperatore per la convocazione di un Concilio ecumenico, sì andava ognor più accostando alla Francia, in cui sperava ad ogni evento un appoggio.

Le pratiche del papa alla corte di Francia condussero in seguito maggiore intimità tra i due sovrani, e la proposizione del re Francesco di unire in matrimonio la figlia di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino col duca di Orléans secondogenito di Francia, finì di guadagnar l'animo del pontefice a segno tale, che promise al re un colloquio segreto. La conferenza ebbe luogo a Marsiglia nel 1533, e poco dopo a' 27 d'ottobre il matrimonio di Enrico e di Caterina fu celebrato. Clemente ritornò a Roma per Savona e Civitavecchia, toccando Livorno; ne' cui paraggi Alessandro venne a visitarlo, e seco lui lungamente s'intrattenne. Il duca aveva l'animo ma non le arti di tiranno; poichè sbrigliava le sue passioni, nessun vincolo religioso o civile rispettando (1). L'ultima cosa in cui Clemente avesse mano risguardante gl'interessi di Firenze, si fu un trattato concluso ad istigazione sua tra il duca di Ferrara, il duca Alessandro di Firenze e il Guicciardini e il Valori, l'uno governatore di Bologna e l'altro della Romagna; in forza del quale trattato tutti i ribelli (cioè tutti quelli, che stanchi del perpetuo cangiare del loro confino non curavano omai più le proscrizioni del duca Alessandro) dovevano essere espulsi dal Bolognese, dalla Romagna e dai territorj della casa d'Este; e in concambio i ribelli Ferraresi espulsi dalla Romagna, dal Bolognese e dal Fiorentino. Il duca di Ferrara colse avidamente quest'occasione per conciliarsi il favore del Santo Padre, ma non potè lungamente goderne i frutti, poichè nel giugno 1534 Clemente ammalò, e consunto da lenta febbre a' 25 di settembre dello stesso anno morì (2).

Non appena il duca Alessandro fu inteso della morte del suo protettore, che accozzatosi con Alessandro Vitelli e con Ottaviano dei Medici, seco loro convenne di arruolare sei a ottocento fanti per ogni eventualità. Ma un rovescio di fortuna lo attendeva: imperocchè i cardinali chiusi in conclave il 15 ottobre, nella

(1) Varchi, p. 544.

(2) Era già stata fatta distinzione tra le armi proibite e le non proibite. Alle ultime appartenevano le « spade e pugnali, brocchieri e rotelle, targhe e targoni. » La contravvenzione era punita colla multa di cento fiorini d'oro e il sacco della casa.

(3) Varchi, p. 465.

(4) I primi non vollero saperne, gli altri vi entrarono, ma non furono nominati, onde non guastare l'amicizia di Alessandro colla Francia.

(1) Varchi, p. 531: il quale dà lunghi dettagli sulle angherie e le violenze esercitate dal duca Alessandro contro gl'interessi pubblici e privati.

(2) Varchi, p. 543.

notte dello stesso giorno elessero alla sedia pontificia Alessandro Farnese cardinale d'Ostia, nemico aperto di Clemente VII. L'elezione del Farnese, che assunse il nome di Paolo III (1), rese l'animo ai fuorusciti Fiorentini, i quali avendo a capo Filippo Strozzi si condussero a Roma sotto il patrocinio del cardinale Ippolito de' Medici. I cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, tutti Fiorentini, presero dal canto loro gl' interessi de' fuorusciti contro Alessandro; e in seno alla stessa Firenze secondò i loro tentativi Baccio Valori, spogliato dopo la morte di Clemente della carica di governatore della Romagna (2).

Confidarono i fuorusciti fiorentini il maneggio de' loro interessi a sei procuratori in Roma, ai quali era preposto Filippo Strozzi: e questo fecero perchè le pratiche si conducessero con tutto l' accordo e il segreto necessario. Decisero adunque i procuratori di inviar deputati all' imperatore a Barcellona, che gli sponessero l' infamia del procedere di Alessandro, e lo pregassero a voler usare benignità verso di essi, miseramente malmenati in onta ai patti della capitolazione (3). Le lagnanze della deputazione de' fuorusciti ricevevano conferma da quelle di una deputazione inviata per l'oggetto medesimo all' imperatore dai cardinali nemici del duca Alessandro. Partirono pertanto da Roma gl' inviati nella primavera del 1535, e poco prima della metà di maggio si presentarono all' imperatore, da cui furono molto umanamente accolti. Quindi grandi speranze ne venivano ai fuorusciti, alimentate e ingrandite dalla benevolenza del Doria, personaggio assai innanzi nell' animo di Cesare, e come devoto al sistema repubblicano, perciò nimico ad Alessandro (4).

L' imperatore, ad ogni cosa replicando, confortava i supplicanti a star di buon animo rimettendo però le opportune misure dopo il suo ritorno dalla spedizione che apparecchiava contro Tunisi. Il cardinale de' Medici volle in seguito dal canto suo rendersi presso l'imperatore a patrocinare la causa de' fuorusciti, alcuni dei quali scelse per compagni del suo viaggio, ma ritardato da diverse pratiche fino al mese d' agosto, in Itri, ove dimorava, ebbe veleno in una cena a dì 5 per mano di Gio. Andrea di Borgo S. Sepolcro, e a dì 10 morì (1). Fu opinione generale che l' avvelenamento fosse opera del duca Alessandro; ma se ciò è vero, il duca Alessandro fu assai malconsigliato a porre le mani in questo misfatto per cui si confermavano le accuse contradittorie che si spargevano sul conto suo da' fuorusciti (2). Essendo pertanto l' imperatore in Napoli di ritorno da Tunisi, Alessandro duca recossi presso di lui nel mese di dicembre, e si fece per messer Francesco Guicciardini rispondere alle accuse de' fuorusciti, che Carlo decidendosi finalmente nel mese di febbraio 1536 lasciò le cose di Firenze sul medesimo piede, salvo che volle che Alessandro lasciasse rientrare i fuorusciti e i beni loro restituisse. A 29 dello stesso mese fu celebrato finalmente il matrimonio del duca con Margherita d' Austria, figlia naturale di Cesare (3); dopo di che Alessandro se ne tornò a Firenze. Più della forza delle sue ragioni gli avea giovato presso l' imperatore la guerra che di nuovo erasi accesa tra esso imperatore e la Francia, per cui egli contava più sugli aiuti di Alessandro che su quelli di Firenze libera, stata sempre amica della Francia; e tanto più

(1) Clemente avea consigliata questa scelta, la quale piaceva eziandio ai cardinali attesa l'età avanzata di Paolo, vecchio di 67 anni. Paolo, più che Clemente, odiava i Medici, e sulla loro rovina voleva alzare la famiglia Farnese; e fu per abbassare i Medici ch' egli favorì la libertà di Firenze. Varchi, p. 550.

(2) Il Valori fu udito dire in quel tempo: « Al » nome di Dio vedremo chi potrà far meglio l' uno » senza l'altro, o il duca senza gli uomini dabbene, » o gli uomini dabbene senza lui. »

(3) Ogni traccia di sovranità popolare era stata tolta fino dalla moneta, in cui agli emblemi della città si era sostituito l' arme Medicea da una parte, e all' immagine di S. Gio. Batista quella dei SS. Cosimo e Damiano, patroni di casa Medici, dall' altra parte.

(4) Varchi dice (p. 558) fra le altre cose del Doria che « Questi offeriva a Cesare che se egli rendeva la » libertà alla città di Firenze, che si adoprerebbe in » maniera, che tra Firenze, Genova, Siena e Lucca si » farebbe una lega a devozione dell' imperadore ed a » difesa comune degli stati loro, della quale egli sa- » rebbe capitano, il che sarebbe una sicurtà grande » delle cose d' Italia per sua maestà senza sua spesa. »

(1) Varchi, p. 568.

(2) Questa fu l' opinione almeno che allora corse, e che fu più accreditata, quantunque alcuni ne accusassero papa Paolo, come quegli che anelava la totale rovina di casa Medici. V. il Varchi, e tutti gli storici di quel tempo.

(3) Ne furono fatte solenni feste a Firenze il 13 giugno, giorno in cui Margherita arrivò a Firenze. Varchi p. 610.

che il duca si dicea pronto (1) a sborsar denaro ancor di presente.

Poco dopo, a' 29 d'Aprile, Carlo avviato verso l'Italia superiore passò di Firenze, ove il suo arrivo fu celebrato con splendidissime feste. E poichè fu giunto a Genova nell'ottobre seguente, Alessandro vi accorse per fargli la sua corte, e vi dimorò fino a tutto novembre. E fu dopo il suo ritorno di colà, che fu assassinato nella notte innanzi il dì 7 gennaio 1537 da Lorenzino de' Medici suo cugino, e de' più intimi compagni di piacere che avesse (2).

Costui da natura dotato d'ingegno maraviglioso, ma d'animo tanto irrequieto che di nulla si appagava, in nulla sapea lungamente aver fisso il pensiero o l'affetto, al tutto inchinevole alla perfidia, alla dissimulazione, agl'intrighi, niuna cosa per grave o per santa che fosse agli occhi altrui, rispettava. Aveva egli voluto uccidere papa Clemente, quantunque il papa lo amasse, e gli desse assai testimonianze della sua benevoglienza (3). Addomesticatosi col duca si era stretto con lui di tanta intimità, che ne era divenuto il fidato ministro nelle scelleratezze e ne' piaceri. Tra l'esercizio del turpe ministero Lorenzino covava un pensiero di sangue. Un Michele del Tavolaccino, volgarmente soprannominato Scoronconcolo, a di lui intercessione salvato dal supplizio che si era meritato con un assassinio, da Lorenzino fu scelto a strumento per compire il suo disegno. Poichè gli parve di aver disposto abbastanza l'animo dello sgherro a servirlo del suo pugnale, gli aperse in parte il suo pensiero dicendogli che si trattava di finire uno poco ben visto in corte. Frattanto coll'esca di un'avventura lungo tempo desiderata trasse il duca nelle sue stanze, ove avea tutto disposto per l'uccisione, e là di concerto con Scoronconcolo lo trafisse a morte; e senza por tempo in mezzo precipitosamente riparò a Venezia con un sol fante: nè mosse un passo onde volgere il delitto commesso a vantaggio della repubblica. Il fatto si è che questo assassinio non sembra fosse motivato da veruna causa diretta o indiretta, e dev'essere attribuito a una perversità mostruosa di spirito o d'immaginazione (1).

Principale ministro negli atti del governo di Alessandro era stato il cardinal Cybo: il quale non sì tosto seppe della prolungata assenza del duca e della improvvisa sparizione di Lorenzo, che venne in sospetto di quello che era di fatto, e previde le conseguenze che avrebbe prodotte la novella imprudentemente sparsa tra il popolo già inimico ai Medici. Non ebbe dunque ardire di far subito aprire la camera di Lorenzino, perchè non nascesse qualche disordine, ma spedì messaggi ai capitani di bande a Pisa, ad Arezzo, nel Mugello, e soprattutto ad Alessandro Vitelli, ito al suo paese in que' giorni per affari privati. Provvide senza dar sospetto alla sicurezza del palagio, e i cortigiani venuti per salutare il duca fe' licenziare, adducendo che Alessandro avea passata la notte in allegra brigata, e perciò dormiva ancora (2).

Finalmente sull'imbrunire fu aperta segretamente la camera di Lorenzino, e fuvvi rinvenuto il cadavere del duca nuotante nel proprio sangue, come già supponevasi, ma non appena l'indomani cominciò a susurrarsene per la città, che si vide Alessandro Vitelli entrare colle sue bande, e tutte le strade principali e i punti più forti occupati dalla soldatesca e dall'artiglieria: sicchè le cose si passarono quietamente. Que' medesimi che anticamente devoti ai Medici, se ne erano, disgustati d'Alessandro, appoco appoco distolti, non si erano però tanto accostati al popolo da non temerne la collera. Già innanzi che facesse aprire la camera il cardinale avea dimandato consiglio a Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli, Matteo Strozzi e Francesco

(1) Varchi, p. 600. — Alessandro dopo il suo ritorno richiamò solamente i fuorusciti che non avevan rotto il confine.

(2) V. la tavola genealogica lib. VII, cap. 4, § 5. A norma dei decreti imperiali Lorenzo redava il principato se Alessandro fosse morto senza discendenti.

(3) La mania eroistratica di Lorenzino lo aveva già spinto in Roma a troncare il capo ad alcune statue antiche di buona mano, per il che salì Clemente in tanta furia, che malgrado la predilezione che aveva per esso Lorenzino, lo avrebbe fatto impiccare se egli non fosse fuggito da Roma. Varchi, p. 618.

(1) Lorenzino, che già da qualche tempo volgeva nell'animo di uccidere il duca, aveva avuto agio di farlo, precipitandolo dall'alto di un muro. Nol fece, temendo non si credesse che il duca fosse da sè stesso caduto, e non fosse stato rovesciato da lui.

(2) Varchi, p. 621.

Vettori sul partito da prendersi nel caso che il duca fosse stato ucciso, o non si fosse trovato, i quali credendo che nella domanda si tendesse loro un'insidia, risposero che bisognerebbe innanzi tutto cercare, poi provvedere. Dall'altra parte il popolo, pensando che lo si volesse provare, non si mosse; nè avea a chi far capo, vivendo lontani dalla patria tutti gli uomini attivi ed energici che non si erano bruttati di alcuna maniera di cortigianeria verso Alessandro. Solo il partito de' Piagnoni si mostrò allo scoperto, ricordò le profezie del Savonarola, e preconizzò vicino il tempo della libertà alla combattuta Firenze.

Provveduto che ebbe alla pubblica sicurezza, il cardinal Cybo adunò i quarantotto; tra i quali sorsero diversi pareri; ma tutti però si accordarono a dire che non si convocasse il popolo nè si tenesse il gran consiglio. Uno dei presenti propose per successore allo spento duca Giulio suo figlio naturale, fanciullo di quattr'anni; e mosse con questo consiglio le risa dell'assemblea. Meglio ascoltato fu il progetto di far capo dello stato Cosimo dei Medici, dopo Lorenzino erede il più immediato della famiglia (1), il quale allora era alla sua villa di Trebbio in Mugello, quindici miglia distante da Firenze. Il nome di Lorenzino si era omai di troppa infamia coperto perchè ad alcuno potesse pur cadere in mente di collocarlo in luogo sì splendido. Alla nominazione di Cosimo si oppose Palla Rucellai, servendo probabilmente agl'interessi di Filippo Strozzi, il quale da parte di donna sendo molto prossimamente congiunto alla casa Medici, aveva forse fidanza in cuor suo di sostituire la sua discendenza a quella de' Medici, quando spenta fosse la linea legittima di Cosimo il vecchio. E siccome, nonostante le preghiere del Guicciardini e del Vettori, Palla si tenne saldo nella sua opposizione, dicendo che troppo gran numero di cittadini di senno e di autorità si trovava fuori di Firenze, e che senza di loro non era da fermarsi alcun partito di rilievo; i quarantotto rimessero per tre giorni la somma delle cose in mano al cardinale. Ma il popolo impaziente di venire a una conclusione fece capo ai più notevoli cittadini delle arti, e ingiunse loro che dove i quarantotto non si spedissero nella bisogna, essi soli convocassero il popolo (1). Cosimo tornò dal Mugello. Siccome avea sempre fatto mostra di animo benigno e arrendevole, oltrechè egli era aitante della persona e figlio del celebre capitano delle bande nere, in lui solo di tutti i Medici si raccoglieano i suffragi del popolo. La notte stessa del suo arrivo tennero consiglio con esso lui il Guicciardini, il Vettori, Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi insieme col cardinale e il Vitelli, e decisero di adunare il giorno dipoi (che era il lunedì 9 gennaio) i quarantotto, e indurli a farlo capo del reggimento e della repubblica fiorentina. Intanto che i quarantotto deliberavano, Alessandro Vitelli dispose i fanti delle sue bande, in gran parte tolti dalle bande nere, e per l'amore che portavano alla memoria del loro capitano devoti al figlio, nelle strade circonvicine, e fece gridare *viva il duca ed i Medici*, e così tolse ogni dubbio dall'animo dei deliberanti sull'elezione di Cosimo (2). Poco fruttò l'ostinata opposizione di Palla Rucellai, chè il nuovo capo della repubblica fu presto ad accettare le condizioni che il cardinale e il senato dei quarantotto gli proponevano (3); e il Vitelli,

(1) V. il quadro genealogico, Lib. VII, cap. 4 § 3.

(1) « Se non sapete o non volete far voi, chiamate noi. » Varchi, p. 627.

(2) Viveano ancora in Firenze altri Medici, ma di altre branche diverse da quella discendente da Giovanni di Bicci e dai suoi figli Cosimo il Grande e Lorenzo. A uno di quelli offrì il Vitelli, o da senno, o per tentarlo, la signoria di Firenze, ma quegli rispose che tanta dignità non era per lui.

(3) Il cardinale propose a Cosimo

1. Che dovesse governare secondo il diritto e le leggi.
2. Che rimanesse fedele alla politica imperiale,
3. Che prendesse vendetta degli assassini di Alessandro,
4. Che avesse cura dei figli naturali di Alessandro, Giulio e Giulia.

I senatori deliberarono

1. Ch'egli avesse soltanto il titolo di *capo e governatore della repubblica fiorentina*;
2. Che in caso d'assenza non potesse delegare il suo potere ad altri che a un fiorentino,
3. Che non dovesse avere più che un piatto annuale di 12,000 fiorini d'oro pagati dallo stato;
4. Che nelle sue decisioni sentirebbe l'avviso dei suoi consiglieri i quali erano Roberto Acciajuoli, Iacopo Gianfigliazzi, Giuliano Capponi, Matteo Niccolini, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Matteo Strozzi e Raffaello de' Medici. — Varchi p. 629-630. — Manucci, *Vita di Cosimo I*, (Pisa 1823) p. 64 segg.

profittando dello scompiglio cagionato da una mula entrata nella corte del palagio, alzò la voce gridando si affrettassero a risolvere, perchè non poteva omai più tenere in freno i soldati. Allora la elezione di Cosimo fu consumata; il quale, prendendo possesso della nuova dignità seppe con accorte parole conciliarsi gli animi di tutti. Firenze fu in festa grande, il popolo acclamò Cosimo come suo principe, i soldati misero a sacco la casa di lui (siccome soleva il popolo romano la casa del cardinale eletto papa); e di più anche quella di Lorenzino che rovinarono per gran tratto. Molti preziosi manoscritti e innumerevoli oggetti d'antichità che nell'una e nell'altra erano raccolti, o furono dilapidati, o dai soldati recati a casa il Vitelli.

Speravano il Guicciardini e gli altri autori della elezione di Cosimo di governare in sua vece col titolo di consiglieri, sendo egli giovanotto di poco più che diciassette anni, e però a lor credere senza forza d'animo e di volere (1), ma s'ingannarono a partito; perocchè trapassò tosto Cosimo nel principato assoluto, cercò di guadagnarsi la benevolenza de' cardinali fiorentini a Roma, fece atto di sommissione all'imperatore, e tutti i luoghi fortificati del territorio fece diligentemente esaminare e guernire.

Appena eletto Cosimo, il Vitelli si era impadronito della fortezza da Basso, facendo credere al nuovo signore di tenerla per lui, e offrendogli i proprj figli in ostaggio; mentre scriveva nello stesso tempo all'imperatore, di aver voluto in suo potere la cittadella, onde meglio mantener Firenze nell'obbedienza di lui, quando pure la mente di Cosimo fosse stata diversa.

Del quale ogni dì più peggiorava la condizione, poichè non appena si seppe della sua elevazione, che i cardinali Fiorentini e Baccio Valori, che in quel tempo trovavasi in Roma, si avanzarono sopra Firenze con duemila fanti, oltre molti fuorusciti, e Filippo Strozzi corse da Venezia a Bologna ove si diede a soldar gente. Avvenne che una mano di truppe del duca Alessandro dimandate all'imperatore per sua difesa contro papa Paolo appunto in questa presente congiuntura sbarcarono a Lerici (1): e di esse Cosimo pensò servirsi onde opporli allo Strozzi quando mai questi avesse ottenuto per mezzo de' suoi figli che militavano in Francia gli aiuti del re Francesco (2). Nondimeno le pratiche fatte presso i cardinali fiorentini li indussero con Baccio Valori a venir soli a Firenze con salvocondotto avuto da Cosimo e da Alessandro Vitelli, mentre le soldatesche imperiali si avvicinavano alla città. Dalla presenza delle quali imbaldanzito il Vitelli, prese animo a prorompere in minacce contro i fuorusciti e a spaventarli sì che se ne partirono di nuovo, e al cardinal Salviati, fratello uterino di Cosimo, che rimaso era, fu usata tanta villania dalle genti del Vitelli, che anch'egli fu costretto a ritirarsi.

Aveva in questo mentre significato l'imperatore a Cosimo com'e' si contentava della sua elezione. A' 14 di maggio si celebrarono solenni esequie pel duca assassinato, (3); e alla fine del mese tornarono gl'inviati di Cosimo a Carlo, riferendo in persona che l'imperatore manderebbe a Firenze il suo ambasciatore di Roma, Fernando de Sylva conte di Sifonte, dal quale meglio avrebbe inteso qual fosse la sua mente. Questa dichiarazione fu fatta il 21 giugno in un'adunanza de' quarantotto, nella quale fu letto un decreto imperiale dato sotto di 28 febbraio, con cui Cosimo era creato duca e legittimo erede del dominio fiorentino: si escludevano dalla successione Lorenzino, suo fratello, e in generale tutti i descendenti di Pier Francesco. Le cittadelle di

(1) « L'intenzion loro era principalmente questa: » che Cosimo attendesse con quei dodicimila fiorini » a darsi buon tempo, e si occupasse tutto in piaceri » ora della caccia, ora dell'uccellare, ora del pesca- » re, delle quali cose sommamente si dilettava, ed » essi con pochi altri a governare, a pappare, a suc- » ciarsi lo stato, e per questo non avevan voluto che » si chiamasse duca. » Varchi, p. 431.

(1) « Quell'istessa notte che fu morto il duca arri- » varono d'intorno a Genova vicino a tremila Spa- » gnuoli, e due insegne di Tedeschi. » Varchi, p. 432.

(2) Anche l'ambasciatore imperiale offrì le sue truppe contro gli emigrati. Varchi, p. 437.

(3) Lorenzino era stato proscritto da Firenze. A chi lo uccidesse erano stati promessi 4,000 fiorini d'oro, e 100 fiorini d'oro all'anno sua vita durante, da seguitare ai suoi discendenti in linea retta in perpetuo; più la cittadinanza di Firenze e la esenzione da qualunque imposta. Varchi, 434. Lorenzino passò da Venezia in Turchia, di là in Francia, poi di nuovo a Venezia, e per tutto cercò di vivere il più sicuramente che potè, ma nel 1547 fu colto dalla vendetta che Cosimo aveva giurata.

Firenze e di Livorno ricevevono poco dopo guernigione imperiale fino al 1543.

Non pertanto era spenta in Filippo Strozzi ogni speranza di abbassare la potenza di Cosimo: ma nei dominj del conte della Mirandola, il quale da ogni parte circondato dagli alleati dell' imperatore pur si tenea forte nella lega colla Francia, fatti quattromila fanti e trecento cavalli parte col proprio denaro, parte co' soccorsi del re Francesco, li diede a comandare a Piero Strozzi suo primogenito insieme con Bernardo Salviati e Capino da Mantova, onde a' danni del signore di Firenze movessero.

Il territorio fiorentino infrattanto avea seguite le sorti della capitale, solo in Pistoia si erano rincrudite dopo la morte di Alessandro le antiche fazioni de' Panciatichi e de' Cancellieri (1), sì che da una parte e dall' altra molto sangue era stato sparso, e molte atroci uccisioni commesse (2). Niccolò Bracciolini, uno dei Panciatichi già confinati dal duca Alessandro, era tornato a Pistoia, e avea tenuto le parti dei Medici; e siccome uomo principalissimo della città, venne ora ad offrire a Filippo Strozzi di dargli Pistoia se la volesse. Nel tempo medesimo fece inteso di questo suo procedere Alessandro Vitelli, che disponesse se volea avere in podestà lo Strozzi cogli altri fuorusciti. Infatti Filippo abboccata l'esca portagli dal traditore, s' indusse con Baccio Valori e altri de' loro a penetrare in Toscana con pochi cavalli, lasciando indietro le altre lor forze, e così vennero infino a Montemurlo. Cosimo fingendo paura messe dentro gli Spagnuoli alloggiati fuori della città, e seppe così ben fare, che i fuorusciti se ne stavano a Montemurlo senz' alcun sospetto. Contro ad essi nella notte del 31 luglio il Vitelli mosse quasi tutte le forze di Cosimo. Piero Strozzi sopraggiunto con 600 fanti, e 100 cavalli gli avea divisi, e alcuni appostatine sulla strada di Prato, i quali per un mal inteso mal collocati furono tagliati fuori dal nimico, e loro fu rotta ogni comunicazione cogli amici. Il quartier generale de' fuorusciti a Montemurlo fu preso all' improvviso. Piero Strozzi, non essendo stato riconosciuto, riuscì a scampare. Il padre di lui con altri molti tutti notabili fatti prigionieri furono dal Vitelli menati a Firenze. I soldati spagnuoli non vollero vendere i loro prigioni a chi era incaricato da Cosimo di comprarli, non così gl' Italiani che si mostrarono dispostissimi al mercato: e appunto in mano a questi eran caduti Baccio Valori e gli altri fuorusciti di maggior rilievo. I quali venuti in podestà di Cosimo furono processati, e tormentati colla fune e altri martirj, e poco a poco parte ebbero pubblicamente mozza la testa, parte furono scannati nelle prigioni. A' 20 d' agosto, sette anni dopo avere colla forza dell' arme posto fine alla libertà della sua patria, Baccio Valori subì prima torture atroci e quindi l'estremo supplizio (1). Filippo Strozzi, sendo prigione del Vitelli, fu da costui sostenuto in fortezza (2) senza mai volerlo consegnare a Cosimo; e perchè avea fama di esser molto dovizioso, il Vitelli gli cavò di mano molte somme di denari. Ma come l' imperatore, vinto dalle importunità di Cosimo, impose al Vitelli che glielo consegnasse, Filippo inteso che gli si apparecchiava la tortura, nell' anno 1538 in prigione si tagliò la gola (3).

---

(1) Arezzo, dichiaratasi città libera prima dell' assedio, al 10 ottobre 1530 tornò sotto il dominio de' Fiorentini. Il conte Rosso da Bevignano che si era dato molto attorno per fare ad Arezzo un esistenza politica, si rifuggì negli Stati della Chiesa, ove preso e consegnato finì sulle forche a Firenze. Alla morte di Alessandro Arezzo rimase quieta. Cosimo nel 1538 vi costrusse una fortezza, come fece anche a Pistoia, e disarmò gli abitanti.

(2) Questa lotta delle fazioni rammenta i primi tempi della Toscana. Dopo l' espulsione dei Cancellieri dalla città, il furore di parte si sfogò nelle campagne e nelle fortezze del Pistoiese. Spenti che furono del tutto i Cancellieri, avvenne una divisione nei Panciatichi, per cui la discordia fu perpetuata. Varchi, p. 613, segg.

(1) Notò il popolo che Baccio fu decapitato nello stesso giorno, in cui nel 1530 egli entrato in Firenze usò forza colla signoria, e ruppe gli accordi fatti dieci giorni avanti fuori di Firenze. *N. del Trad.*

(2) Per la costruzione della quale egli aveva sovvenuto di consiglio e di denaro il duca Alessandro. Varchi, p. 560.

(3) Sismondi p. 116. *

* Prima di morire scrisse Filippo parole terribili al cardinal Cybo, e di più si trovò scritto con un dito: *se io non ho saputo vivere e qui vivere, io saprò morire*. E pregando Dio che lo perdonasse, soggiunse: *se io non merito perdono, accolga almeno quest' anima dov' è quella di Catone*. Si trovò scritto ancora (chi dice lo scrivesse col proprio sangue) il verso di Virgilio: « *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* » Il suo corpo, racconta il Segni, non fu mai veduto, nè si seppe in che luogo fosse sepolto. Corse anche fama che fosse stato ammazzato per ordine del castellano che gli aveva promesso di non darlo in mano al duca; onde vedendo ora di doverlo consegnare per comando dell' imperatore, lo facesse morire, e facesse poi correr voce che da sè si fosse ammazzato. Segni, Storie fiorent. lib. IX.

I Traduttori.

Non era a dir vero agevole impresa il porre salde le basi di un potere monarchico laddove tante storiche rimembranze parlavano di una gloriosa repubblica, e negli animi del popolo, massimamente dei seguaci del Savonarola, ancor vivo si manteneva il desiderio dell'antica libertà, nonostante il tristo esempio di molti cittadini ambiziosi e potenti, e in un tempo in cui l'opinione generale passava sopra, quando non lo approvava, sull'uso di molti mezzi, che ai nostri presenti costumi ripugnano, e in cui le ribellioni e i pugnali e il veleno con tanta indifferenza si maneggiavano. per la qual cosa non si dee fare troppo severo giudizio di Cosimo se contro i suoi nemici usò le medesime armi che quelli potean rivolgere contro di lui, abbenchè nell'opera sua più ebbe a combattere per liberarsi dagli amici che lo impacciavano, che dai nemici che l'attraversavano.

Primo a cedere innanzi la sua potenza fu il cardinal Cybo (1)· il quale avendo scoperta una congiura ordita al fine di avvelenar Giulio figlio naturale di Alessandro, prima di avere alcuna prova in mano ne fe' rimprovero al duca; di che questi prese tanto sdegno che, tanto più mostrandone quanto più l'occasione gli veniva opportuna, ruppe in minacce terribili contro il cardinale. Egli allora spaventato, e veggendo che passato era il suo tempo, prese il partito di ritirarsi, come fece, presso la sua cognata marchesa di Massa (2).

Alessandro Vitelli restava con una autorità senza dipendenza, come comandante imperiale della fortezza. Cosimo ottenne nel 1538 che gli fosse sostituito don Giovanni de Luna, ed il Vitelli lasciò la città dopo aver ammassato immense ricchezze.

Ma la gelosia di Cosimo principalmente eccitavano i quattro autori della sua elevazione, il Guicciardini, il Vettori, l'Acciajuoli e Matteo Strozzi: che quanto più pote tenne lontani dagli affari di maggiore rilievo. Il Vettori ebbe il cuore spezzato dalla sorte di Filippo Strozzi suo amicissimo fino dall'infanzia, nè mai più dopo la di lui morte pose il piè fuor di casa. Il Guicciardini si ritirò nel 1539 nella sua villa d'Arcetri· ed ivi nel 1540 a' 27 di maggio morì di veleno, come si crede: nè lungamente gli sopravvissero l'Acciajuoli e lo Strozzi.

Così poco dopo aver preso le redini del potere, Cosimo si trovò arbitro unico e solo dello stato fiorentino, ch'ei resse a sua posta senza iniziare alcuno ne' suoi disegni, se non in quanto lo credesse opportuno. Assicurata sovra salde basi la sua autorità nell'interno, tentò di ridurre in sua podestà le repubbliche vicine di Lucca e di Siena, e così avere dominio sulla Toscana intera. Lucca, vissuta fino allora in una pacifica oscurità, ne fu scossa dai cavilli di Cosimo, che non pertanto arrivò a tirarla alla guerra, come desiderava, perchè i Lucchesi circondati dal patrocinio imperiale trovavano per favore, e col denaro compravano i protettori che l'ambizioso Cosimo tenessero in rispetto. Lucca dunque tenne testa bravamente; e di più essendovisi mescolato il papa, che nemico era di Cosimo, la questione si complicò e si fece più seria; e la piccola repubblica fece stare il duca su molte vertenze, senza che questi potesse punirla.

Non così fu di Siena, che imprudentemente si fe' ligia della Francia appunto perchè Firenze passò alla devozione dell'imperatore.

Dopo la reddizione di Firenze, don Ferrante Gonzaga capitano generale dopo la morte del principe d'Orange delle armi imperiali in Toscana, avea significato ai Senesi esser mente dell'imperatore che e' lasciassero rientrare i confinati e i proscritti per delitti o affari politici Il reggimento di Siena ubbidì e allora don Ferrante chiese una riforma del reggimento stesso, a cui dovea prender parte un'altra volta il *monte* de' Nove (1), e a questa inchiesta Siena cedè il governo fu distribuito tra quattro *monti*, talchè una balìa di venti membri composta fu a capo dello stato, nella quale il *capitano del popolo* avea diritto di sedere e di votare. Fu preposto al comando delle truppe senesi il duca d'Amalfi figlio di un nipote di Pio II, di nome Alfonso Piccolo-

(1) Innocenzo Cybo era figlio di Francesco o Franceschetto Cybo, di cui abbiamo altrove parlato. Questo Francesco, figlio di papa Innocenzo III avea sposata Maddalena de' Medici figlia di Lorenzo il Magnifico, da cui ebbe anche un altro figlio, Lorenzo, il quale sposò un'erede della casa dei marchesi Malaspina di Lunigiana. A questi egli succedè nella possessione di Massa e di altri territorj indipendenti che furono eretti in principato.

(2) Sismondi, p. 116

(1) Malavolti, l. c., fol. 137.

mini amato dall' imperatore di singolare affetto. Se non che i Nove imbiancarono questa proposta, perchè avrebbero voluto che si togliesse ogni distinzione tra i monti; i diritti si repartissero egualmente fra i cittadini, e che al duca di Amalfi portato dai riformatori e dai *popolari* si sostituisse un altro generale imperiale. Ferrante consentì a tutto. Don Lopez di Soria prese il luogo del Piccolomini, e condusse la guarnigione spagnuola in città. Questo provvedimento fu causa d' infinite divisioni a Siena, che non furono spente se non dalla presenza delle truppe imperiali condotte da don Ferrante medesimo, e poscia dal marchese del Guasto nel territorio, ove stettero fino al mese di aprile 1532. In seguito il duca d'Amalfi tornò a Siena in qualità di comandante, licenziò la guardia Spagnuola, toltine 100 uomini, e godè pienamente del favore del popolo. Fino all' anno 1534 le cose si passarono quietamente; ma in quell' anno alcuni autorevoli cittadini sollevarono novelle discordie eccitando alla ribellione il popolo, che già troppo di per sè v' inclinava perchè escluso dal governo, e spinto dalla mal consigliera, la fame. Ma non molto dopo, abolita la conventicola sediziosa, detta la *compagnia de' Bardotti*, si ristabilì la tranquillità fino al 1538, quando per alleviare in alcun modo la carestia da che Siena era desolata, furono venduti tutti i pubblici uffizj del Senese, e perfino alcuni della stessa città, d' onde venne tanto disordine e tanta confusione nell' amministrazione della giustizia, che niuno in quel governo potea dirsi sicuro nella persona o nella roba.

In quello stesso anno 1538 Paolo papa ebbe coll' imperatore una conferenza a Nizza. Ivi si conclusero le nozze di Margherita d'Austria, duchessa vedova di Firenze, con Ottavio Farnese nipote del papa, alle quali nozze consentì Carlo imperatore, perchè abbisognando di denaro per le sue guerre, e non potendo ottenerne dal clero de' suoi dominj se non per vie straordinarie, al suo consenso per le nozze desiderate da Paolo pose per prezzo la concessione dei sussidj pecuniarj che gli occorrevano. Pier-Luigi Farnese fu creato duca di Castro, e in suo pensiero il papa gli preparava la signoria di Siena, ove molti de' Nove seco lui tenevano pratiche segrete, il che fu poi cagione che i *popolari* intendessero per quanto era in loro a distruggere i Nove. Questo divisamento impedirono le discordie insorte tra quelli della stessa parte, alimentate dalle pretese della famiglia Salvi sostenuta dal duca di Amalfi, finchè all' imperatore quella famiglia cadde in sospetto di avere segrete intelligenze colla Francia. Molto malcontento si mostrò l' imperatore, quando venne a Lucca prima della sua spedizione in Affrica (1), del modo brutto del vivere e del governo di Siena, e lasciò al Granvelle l' incarico di riordinare il reggimento e la polizia della città.

Il Granvelle giunse a Siena il 20 settembre 1541, e creò per due anni una nuova balìa di quaranta membri, trentadue dei quali fossero eletti dal consiglio dei monti, e gli altri otto da lui stesso, Granvelle. La nuova balìa dovea godere dei medesimi diritti e autorità delle precedenti; e così il capitano del popolo. Un nobile di fuori di Siena, insignito della qualità di dottore, si doveva ogni quattro anni creare capitano di giustizia: la nomina dovea spettarne all' imperatore, suo ufficio doveva essere il por freno alle discordie delle parti. Questa costituzione, fu messa in vigore il dì 7 dicembre molti cittadini, tra i quali alcuni di casa Salvi, furono esigliati, il duca di Amalfi fu licenziato.

Questo freno a dir vero presero i Senesi con impazienza (2). Allora Piero e Leone Strozzi, figli dell' infelice Filippo, desiderando prender vendetta su Cosimo della morte del padre loro, colsero l' occasione della guerra novamente accesa tra la Francia e l' impero onde avere in Toscana una piazza d' arme. In questo loro disegno li aiutò il celebre corsaro Turco Chayreddin Barbarossa, il quale nel tempo ch' essi facevan leva di truppe nella Mirandola, s' impadronì, correndo l'anno 1544, del porto di Talamone e di Porto-Ercole, che abbandonò poi che l' ebbe saccheggiato. Antecedentemente nell' ottobre del 1538 era man-

(1) Muratori, *Annali d' Italia*, Milano 1820, v. XIV, p. 478. Papa Paolo venne a Lucca, il dì 8 settembre, l' imperatore a dì 10. Carlo s' imbarcò poco dopo nel golfo della Spezia.

(2) Quello che più gl' indispose si furono gli ordinamenti di polizia che vennero posti in vigore. Nessun cittadino potea portar armi, soprattutto armi da fuoco: nessuno potea nella notte uscire senza lanterna ec. Malavolti, fol. 142. La guardia spagnuola e qualche atto di rigore in principio condusse presto la calma universale.

cato ai vivi Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino (1); e gli successe Guidobaldo suo figlio (essendo Giulio l'altro figlio creato cardinale); a condizione però che rinunziasse alla signoria di Camerino che gli perveniva come marito della erede di casa Varani (2). A quella signoria pretendeva Ercole Varani, che dopo qualche contrasto finalmente aveva venduti i suoi diritti a papa Paolo (3). Allora Guidobaldo parve inclinasse ad allearsi colla Francia, e Cosimo da due parti minacciato offrì soccorso ai Senesi contro Chayreddin. Ma i Senesi sospettando fortemente che Cosimo cercasse pretesti affine di averli nella sua soggezione, mandarono in lungo le pratiche dell'intervenzione finchè si giunse alla pace di Crespy (4). La sospettosa ed inquisitoriale politica di Cosimo avea tenuti all'erta gli stati limitrofi, e svegliato in loro un tal grado di diffidenza, che ogni rapporto colla Toscana in quel tempo più ch'altro ispirava terrore. Cosimo seppe comprendere perfettamente lo spirito di quell'epoca, in cui franti erano i vincoli morali tutti; e per mezzo dell'astuzia, e di una mente acuta e pieghevole, in che fu a niuno secondo, inviluppare i contemporanei ne' suoi lacci di ferro.

Nel mese di settembre 1544, dopo la pace di Crespy, Cosimo rese conto all'imperatore della sua politica e dello stato di Siena. Intanto il marchese del Guasto affine di alleggerire il Milanese, fece passare alcune migliaja di Spagnuoli su quello di Siena, i quali con loro insolenti scorrerie si sollevarono contro l'ira de' cittadini. A questo si aggiunsero nuove cause di discordia intestina, originate dal timore che il *Monte* de' Nove, pel patrocinio imperiale imbaldanzito, non salisse in autorità soverchia: onde nel febbrajo 1545 gravissimi e sanguinosi disordini scoppiarono nella città, e dei Nove molti vi lasciarono la vita. A' 4 di marzo fu congedata la guardia spagnuola. Don Giovanni da Luna, capitano di giustizia nominato dall'imperatore, si dovè ritirare: di ogni partecipazione al governo fu privo il monte de' Nove, e alla balìa furono sostituiti nove cittadini presi dagli altri monti, nelle cui mani, e in quelle del capitano del popolo che li presedeva, ogni autorità fu riposta.

Lucca in questo mezzo studiava modo di avere una condizione politica men vacillante ed incerta. Stabilì pertanto, ad imitazione di quello che aveva praticato per lo innanzi la repubblica fiorentina, un'armata mobile, di cui fece con altri due commissario Francesco Burlamacchi. Il quale, avendo radunato un millequattrocento o duemila fanti, ed esercitatili per alcun tempo nelle armi, fermò di sorprender Pisa, che si trovava in quel tempo sguernita. Il comandante di quella città era di intesa seco lui: lo attendevano a braccia aperte i Pisani. E da questa l'animo ardito spingendo a più grande impresa pensava già cogli aiuti di Pisa, e facendo suo pro del malcontento generale, di aver Firenze in suo potere, mentre una banda de' suoi si sarebbe sparsa nel Pistoiese e nel Pesciatino chiamando i popoli a libertà. Sperava che le sue mire avrebbe secondato, Arezzo avida d'indipendenza, e Siena minacciata pei recenti scompigli della disgrazia dell'imperatore. Alla liberazione delle città di Toscana volea tenesse dietro quella delle città pontificie, le quali tutte insieme alle altre formassero altrettanti reggimenti repubblicani, confederati a prestarsi mano per la difesa e la salvezza comune. Gli Strozzi offrirono al Burlamacchi trentamila scudi per parte della Francia e dei fuorusciti fiorentini e colla loro intervenzione guastarono l'impresa, perocchè mentre si tenevano le pratiche, un Lucchese svelò a Cosimo tutta la trama; il che fu causa che Cosimo inducesse l'imperatore a chieder da Lucca l'estradizione del Burlamacchi. I Lucchesi consentirono alla dimanda, e il Burlamacchi morì per man del carnefice a Milano (1).

(1) Avvelenato dal suo barbiere, probabilmente per l'interesse del papa.

(2) Giulia figlia di Giammaria. Il matrimonio accadde nel 1534. Sismondi p. 198. Caterina Cybo, madre di Giulia, seguitò a reggere il ducato di Camerino: ma Ercole Varani e suo figlio Mattia minacciavano continuamente le frontiere.

(3) Il papa investì del ducato di Camerino Ottavio Farnese suo nipote di 15 anni, il quale dipoi sposò la vedova di Alessandro de' Medici. Muratori, l. c. p. 444.

(4) Gli Appiani di Piombino avevan che temere più dei Senesi, essendo tra Chayreddin e Cosimo, ma il Turco lasciò Piombino, conducendo seco molte migliaja di cristiani in schiavitù. — Muratori, XIV, 497.

(1) Sismondi (p. 127-130) si arresta compiacendosi sui disegni del Burlamacchi. In quel torno di tempo si accese una guerra civile anche nel piccolo marchesato di Massa. La marchesa Riccarda Malaspina non

L'imperatore frattanto per tanti moti entrato in sospetto, propose di vegliare più attentamente sullo stato di Siena, temendo che i Senesi non si volgessero a cercare appoggio alla Francia: per la qual cosa inviò nuova guarnigione spagnuola composta di quattrocento fanti capitanati da don Diego Hurtado de Mendoza. Don Ferrante Gonzaga, supremo comandante delle forze spagnuole, non tenne conto alcuno della protesta che fecero i Senesi contro la nuova occupazione della loro città, ond'essi posero l'esercito sul piede di guerra, e si accinsero alla resistenza. Ma non sì tosto si sparse la fama dell'intero trionfo di Cesare in Germania, la repubblica accettò la mediazione amichevole di Cosimo, e a dì 20 settembre 1547 lasciò che i 400 imperiali entrassero nelle sue mura, e si contentò di pagare il soldo a 300 di essi (1). Il Mendoza giunse poscia nell'ottobre; e poi ch'ebbe coll'autorità imperiale domata l'impazienza de' Senesi per ogni freno, reintegrati i Nove ne' loro diritti, a' 4 novembre 1548 costituì una balìa sul fare di quella del Granvelle (2). Seppe dipoi fortificare in Siena le truppe spagnuole, volle per sè la guardia de' magazzini militari e dell'armeria della repubblica. Anzi l'imperatore desideroso che quella città libera passasse del tutto alla sua devozione, pensò di edificarvi una cittadella. I Senesi venuti dalle intollerabili correrie della guarnigione spagnuola risolsero di farne rappresentanza all'imperatore, e nello stesso tempo protestare contro la costruzione della fortezza: ma fu senza alcun pro. Meglio servirono ai desiderj loro le angustie in cui trovossi l'imperatore, costretto a interrompere l'esecuzione dei grandiosi disegni del Mendoza per mancanza di moneta, sicchè l'edifizio della fortezza era ancor molto addietro quando scoppiò di nuovo la guerra tra la Francia e l'impero. I Senesi furon presti a cogliere l'opportunità di sottrarsi al giogo spagnuolo abbracciando il partito francese. Cosimo fu inteso nel 1552 delle pratiche segrete che tra Francia e Siena si conducevano: poichè per tutto vegliavano esploratori che l'andamento delle cose gli riferissero mano mano: se non che l'alleanza degl'imperiali, pel superbo trattamento del Mendoza, anche a lui cominciava a divenire noiosa. Era freno alla sua impazienza il pensare che solo rimanendo fedele a Cesare potea sperare che la sua nuova autorità mettesse radici profonde: dall'altro canto il Mendoza, conscio a sè stesso delle offese fatte in diverse circostanze ai principi circonvicini, stava pien di sospetto a riguardo di Cosimo, e allorchè questi gli offerse rinforzo d'armati, il Mendoza diffidando, non volle riceverli in Siena (1).

Intanto Niccolò degli Orsini, fatta una banda di fanti nelle signorie di Castro e di Pitigliano, a nome della Francia venne in aiuto dei Senesi che intendevano alla liberazione della loro patria (2); a capo dei quali erano Enea Piccolomini e Amerigo Amerighi. Quanti erano in Siena che nutrissero nell'animo alcun generoso pensiero si unirono a quelli che venivan di fuori a combattere in Siena medesima la tirannide spagnuola. Gl'imperiali furono colti alla sprovvista; gli aiuti de' Fiorentini, benchè ricevuti fossero in città, pur giunsero troppo tardi. La sera de' 25 luglio 1552 i liberatori si mostrarono alle porte di Siena: nella notte medesima entrarono in città, e poco a poco respinsero gl'imperiali da tutti i luoghi fortificati, finchè il dì 28 li ridussero nella cittadella non condotta a termine, nè abbastanza provvista di munizioni da guerra e da bocca. Il Mendoza in questo frangente era a Roma, perciò ebbe Cosimo ad interporre la sua mediazione; e al tre di agosto conchiuse una capitolazione in virtù della quale gli Spagnuoli dovevano sgombrare dalla città; i Fiorentini ritirarsi liberamente verso Firenze con tutti gli onori militari. La cittadella fu rasa al suolo, e la libertà politica di Siena riconosciuta da Cosimo. Allora la repubblica si diede tutta, anima e corpo

---

volle consegnare il marchesato a Giulio Cybo, primogenito di lei e di Lorenzo Cybo, pretendendo che il dominio passasse al secondogenito, Alberigo. Ercole d'Este sostenne le parti della madre, Cosimo Medici quelle del figlio. Finalmente l'imperatore fece occupare Massa dalle sue truppe, e sospendere tutte le ostilità finch'egli non avesse deciso la questione.

(1) Malavolti, fol. 148.

(2) La balìa doveva comporsi di 40 membri, metà dei quali eletti dal consiglio de' *Nove*, l'altra metà a piacere dell'imperatore. Quattro membri della balìa dovevano presiedere alla Signoria, la quale non poteva deliberare senza la loro presenza e consenso. Questi quattro si chiamavano *Assistenti*.

(1) Sismondi, p. 133.

(2) Muratori, XIV, p. 366.

alla Francia (1). Il cardinal Mignanelli come legato apostolico, e il signor di Termes come comandante francese, divennero i moderatori de' pubblici negozj. Intrapresero la riforma del reggimento, e ne incaricarono sedici Senesi (2); ma in questa bisogna tante difficoltà si sollevarono, che il cardinale disgustato se ne partì, e recossi a Roma, nel tempo medesimo che il Termes fu costretto a recarsi ad Orbetello per cacciarne una banda di Spagnuoli che vi si era riparata e fortificata. I sedici riformatori del reggimento senese furono perciò liberi da ogni influenza straniera, sicchè la nuova costituzione dee riguardarsi come opera lor propria. Stabilirono pertanto che fossero a capo del reggimento sedici cittadini eletti dal Consiglio, la *Signoria*, i gonfalonieri, i consiglieri del capitano del popolo e il capitano medesimo, in tutti trentatre individui, col titolo di « Capitano e governo di Siena » e coll'autorità che altre volte avea la balìa.

Arrivò poco dopo questi avvenimenti il cardinale Ippolito d'Este commissario nel senese pel re di Francia Enrico II; e chiari allora si fecero i disegni de' Francesi sulla Toscana. L'imperatore non volendo parere di essere stato vinto negli affari di Siena ordinò gli apparecchi di guerra opportuni a ricondurre quella città alla sua soggezione. Don Pedro di Toledo dei duchi d'Alba, marchese di Villafranca e viceré di Napoli giunse sul cader dell'anno colle squadre spagnuole a Livorno. Era Cosimo stretto di parentela col viceré, avendone sposata pochi anni avanti la seconda figlia Eleonora (3), onde il viceré venne a Firenze ai primi del 1553 per visitare il genero; e poco dopo nel febbraio morì. Voleva l'imperatore che Cosimo assumesse il comando della spedizione senese lasciato dal Toledo, ma Cosimo ricusò; laonde a Don Pedro successe il costui figlio don Garcia. Militavano al suo cenno 6,000 spagnuoli e 2,000 tedeschi da suo padre condotti in Toscana, e di più 6,000 italiani condotti dal nipote del papa, Ascanio della Cornia, che si erano riuniti al grosso delle forze imperiali in Val-di-Chiana (1). Devastarono esse il territorio senese per lungo tratto, presero Monte Fellonico, Pienza e Lucignano, e posero l'assedio a Montalcino: ma essendo comparsa in questo mezzo una flottiglia turca nelle acque di Napoli, Garcia fu costretto a rinunziare all'impresa di Siena ed accorrere alla difesa delle coste del regno.

I Senesi frattanto disgustati del nuovo reggimento, avevano riaperte le pratiche sul finire dell'anno 1552 col Termes e col cardinale d'Este onde procedere ad una nuova riforma dello statuto, la quale fu messa in vigore ai primi del 1553. Al *concistoro* (cioè ai collegi riuniti della signoria, dei gonfalonieri, del consiglio del capitano del popolo e del capitano medesimo) furono aggiunti venti Senesi del consiglio dei *Monti*, i quali avessero insieme col *concistoro* il reggimento della città. Le cariche del gonfaloniere, dei consiglieri del capitano del popolo, e del capitano duravano sei mesi: quelle della signoria tre mesi, dei Venti un anno (2). Ma intantochè il cardinale era assente per cagione della guerra, il Termes erasi fatto un partito contro di lui nella città, quindi nuove discordie e nuovi disordini. Finalmente il Termes partì colla flotta francese (fin allora ancorata a Port'Ercole) e colla flotta turca, le quali veleggiavano di conserva contro la Corsica (3): il cardinale deputò Cornelio Bentivogli al comando delle truppe sanesi, ma non pertanto fu sopito il furore delle fazioni. Assai più giovò a frenarle l'allontanamento della flotta turca verso le parti di levante, per cui gl'imperiali dal Milanese e dal Napoletano potevano concentrare le forze loro contro Siena, e la cura che si diede il cardinale di fortificare la città e le posizioni più rilevanti del territorio. Ma il Termes trasportatosi colla flotta dalla Corsica a Marsiglia,

(1) Ad istigazione del domenicano Ambrogio Catterino vescovo di Minorca l. c. p. 467-468.

(2) Malavolti, p. 158.

(3) Muratori, p. 467. Eleonora era giunta a Firenze nel marzo mille cinquecento trentanove. Sul matrimonio, vedasi egualmente il Mannucci, *Vita di Cosimo I* (Pisa 1823.) p. 98. seg.

(1) Sismondi p. 127.

(2) Malavolti fol. 158. b.

(3) Muratori l. c. p. 168. Condusse seco del territorio Senese quattromila fanti. In Corsica i Francesi avevano da lungo tempo intelligenza con un partito opposto ai Genovesi. Quasi tutta l'isola, tranne Calvi, Ajaccio e Bonifazio, cadde in mano de' Francesi. Ajaccio ancora fu presa dai Francesi e dai Turchi, e Bonifazio capitolò. Andrea Doria in età allora di ottantaquattro anni non pervenne a riprendere Bastia e S. Fiorenzo, se non che l'anno seguente con otto mila fanti, e la guerra continuò ancora per qualche anno.

e di là presso la corte, onde sfogare il suo malanimo contro il cardinale, seppe sì ben dire e sì ben fare rappresentando al re che allo stato di Siena facea mestieri di un uomo di guerra e non di un prete, che, aiutandolo in questo anche le insinuazioni del Montmorency, Pietro Strozzi ebbe il comando generale delle armi francesi in Toscana.

Quindi ebbe Cosimo a mescolarsi di nuovo nelle cose di Siena (1); imperocchè, quantunque da principio spacciasse di volere starsene neutrale, nulladimeno aveva in ogni occasione sostenuto a tutto potere e apertamente le truppe imperiali, si era fatto cedere Lucignano dal generale cesareo, e avea dato mano in Siena ad una trama ordita contro i Francesi; onde le sue inclinazioni si erano molto chiaramente manifestate allorchè don Garcia erasi partito da Siena per Napoli. Ma siccome se non gli mettean soggezione i Senesi, non potea dire altrettanto del loro protettore, il re di Francia, egli avea perciò procurato di porsi in buona vista presso Enrico II; il che aveva ottenuto mediante la cessione di Lucignano. Se non che, avendo inteso che veniva comandante supremo dei Francesi in Toscana Piero Strozzi suo implacabil nemico, mosso dal timore che lo Strozzi non si valesse del suo nuovo potere per torgli Firenze, tosto cangiò pensiero, e si volse a cercare appoggio nella lega coll'imperatore (2), abbenchè non avesse a lodarsi granfatto di lui. Ebbe dunque Cosimo ad incaricarsi della guerra di Siena; per giustificare la quale messe innanzi che i Senesi avevano violata una clausola della pace testè conclusa con lui, ricettando nel loro territorio un fuoruscito fiorentino nella persona di Piero Strozzi capitano-generale delle armi francesi (3). E siccome i Senesi, non pensando di avere in alcun modo rotta la fede dei patti giurati, pieni di fidanza nei trattati vivevano, Cosimo fermò di profittare di questa disposizione degli animi alla quiete (1). Affidò egli pertanto il comando delle sue truppe a Gian Giacopo Medici castellano di Massa, uomo che avea saputo mantenersi saldo nella total sovversione dei dominj dell'Italia superiore, e di più acquistarsi a' servigi dell'imperatore il marchesato di Marignano: e a'26 gennaio 1554 riunì presso Poggibonsi le sue forze considerabilmente aumentate di molti soccorsi, oltre l'esercito mobile fiorentino che chiamò in aiuto. Nel giorno dipoi, benchè l'acqua venisse a stroscia, il marchese penetrò con alcune migliaia d'uomini fin sotto le porte di Siena, i cui reggitori non osarono armarne i cittadini pel sospetto che tra loro non vi avesse chi fosse d'intelligenza con Cosimo; onde le truppe fiorentine senza ostacolo s'impadronirono del bastione di porta a Camollia. Piero Strozzi trovavasi per caso assente dalla città, il cardinale spaventato meditava la fuga; pur tuttavia riprese animo finchè Piero tornò, e tanto validamente si oppose agli assedianti, che il marchese dovè contentarsi di piantare il blocco; di cui per dir vero si prometteva certissimo resultato per esser la città stata colta alla sprovvista, e quindi manchevole di vettovaglia, e per l'arrivo di nuove truppe imperiali, che formavano in tutto colle bande fiorentine un esercito di 24,000 fanti e 1000 cavalli (2). Ma nè il numero degli armati, nè la crudeltà esercitata contro gli abitanti de'luoghi fortificati se non si arrendevano volenterosi, valsero a piegare gli animi de'Senesi che desistessero dalla loro ostinata resistenza, poichè troppo odiavano i loro nemici per concedere ad essi una troppo facil vittoria. Ascanio della Cornia, Ercole della Penna e Ridolfo Baglione dal marchese inviati contro Chiusi, si lasciarono cogliere a un'imboscata, ove il Baglione

(1) Vedansi le lettere di Cosimo in una nota apposta all'estratto della *Vita di Cosimo I* del Mannucci p. 120 seg., nelle quali Cosimo ordina al capitano Giovanni Tedaldi di trovare degli assassini per ammazzare Piero Strozzi.

(2) Muratori, l. c. p. 384.

(3) Malvolti, fol. 161. Sismondi, che detesta i Medici in generale, e particolarmente l'abile ed attivo Cosimo I (che, per vero dire, aveva de' difetti indegni di un gentiluomo), cerca di rappresentare come una sequela d'infamie, il principio di questa guerra, che era necessario agl'interessi di Cosimo, e che era giustificata dalla condotta dei Senesi relativamente al trattato. p. 170.

(1) Del resto, eglino agivano in tal guisa principalmente per effetto dei calcoli di Piero che non voleva provocare Cosimo stesso alla guerra, fintantochè aveva contro se tuttora gl'imperiali. All'oggetto di risparmiar denaro al re (essendogli stato dato a tal condizione il comando supremo), Piero ristrinse il numero dei soldati francesi, e spogliò in tal modo i forti de' loro difensori.

(2) Muratori, l. c. p. 386.

restò morto e gli altri due prigioni (1). Ogni bicocca, per poco che fosse fortificata, non era espugnata se non mediante una giornata campale. Finalmente la forza rimase al numero maggiore; poco a poco tutto il Senese cadde in potere di Cosimo, le condizioni di Siena si fecero sempre peggiori; chiusa ogni via alle comunicazioni, tutto il paese devastato. Invano i fuorusciti Fiorentini da Roma, da Lione e da Venezia inviavano soccorsi di denaro a Piero Strozzi, da esso loro considerato come la loro spada vendicatrice contro Cosimo (2), invano la Francia inviava dalla Mirandola soccorso di armati alla sua nuova alleata la libertà di Siena ferita mortalmente agonizzava.

Piero Strozzi onde operare la riunione delle sue forze colle truppe che si facevano alla Mirandola, si mosse ad incontrarle; e nel mese di giugno infatti la riunione si operò nel lucchese. Accadde poi che il fratello di Piero, il quale nelle Maremme aspettava l'arrivo di una flotta francese con dieci compagnie di Francesi e una banda di fanti Tedeschi, morisse innanzi Scarlino, castello del Piombinese, mentre quelle forze sbarcate camminavano sopra Siena. Piero si ritirò a Casole inseguito dall'esercito fiorentino, che fu però costretto a soprastare presso Pistoia, essendoglisi levati contro tutti gli uomini della Valdinievole e della Valdera, devoti alle parti di Piero (3). I Senesi per quindici giorni ebbero libera comunicazione con que' di fuori, ma per le passate devastazioni la campagna era tanto brulla d'ogni cosa, che non poterono far vittovaglia di sorta, e la carestia durò ad infierire non solamente nella città, ma eziandio nelle due armate. Questa forse fu la cagione per la quale il marchese di Marignano appena tornato sotto le mura di Siena, di subito se ne levò, come colto da timor panico, dando così a Piero l'opportunità di portare il teatro della guerra nella Valdichiana, e sollevare alcun poco dalle desolazioni dell'assedio la misera Siena. Finalmente il 2 agosto presso Lucignano si venne a decisiva giornata, nella quale restarono sul campo 4,000 soldati, e Piero Strozzi fu interamente sconfitto (4).

(1) Sismondi, p. 143.
(2) Lebret, t. VIII, p. 106.
(3) Muratori, p. 487. Questo accadde principalmente in Pescia, Montecarlo, Buggiano, e Montevettolini.
(4) Sismondi, p. 148.

Biagio di Monluc, il quale aveva condotto a Siena le truppe ausiliarie de' Francesi, si ridusse a conservare nella città le cose allo stato primitivo, e trovò i Senesi disposti a secondarlo: se non che troppo era superiore di forze e troppo spietato il nemico che avevano a combattere. Tutti i meschinelli dei quali, perchè inabili alla difesa, erasi sgravata la città distribuendoli nella campagna, furono per comando del marchese respinti entro le mura o trucidati, quelli che tentaron d'introdur viveri nella città, impiccati: tutte le vittovaglie e i foraggi che sopravanzavano all'uso dell'esercito, distrutti o corrotti, tutto il circostante paese cangiato in orribil deserto (1). Ebbe Piero alcuna speranza che le vittorie dei Francesi riportate nell'Italia superiore determinassero l'imperatore a richiamare le sue truppe ausiliarie dall'armata fiorentina, ma si oppose Cosimo di tutte le sue forze perchè le cose non venissero a questo: ed anzi preferì d'interporre la sua mediazione fra l'imperatore e i Senesi presumendo a ragione che dopo essersi tanto adoperato a pro di Carlo e avergli sommessa Siena, l'avrebbe poscia da lui facilmente ottenuta, e pensando che in fine sarebbe se non altro riuscito a togliere alla famiglia e alla fazione Strozzesca questo punto d'appoggio in Toscana. Fu pertanto stipulata una capitolazione a' 17 aprile 1555, per cui la repubblica tornava sotto il patrocinio cesareo; le era guarentito il reggimento libero ripristinato, conservando la Signoria e il capitano del popolo. L'imperatore dal canto suo accordava un generale perdono, e prometteva di non costruire alcuna fortezza in prossimanza della città, e di mantenervi a sue spese una guarnigione. Fu libero ad ognuno di rimanere in Siena o di uscirne. Quantunque la capitolazione non fosse in ogni sua parte rigorosamente osservata, Cosimo prese possesso di Siena nel luglio 1557, allorchè Filippo II, cui l'imperatore l'avea ceduta trasformandola in vicaria imperiale, e rendendola in tal guisa dipendente dalla corona di Spagna, ebbe mestieri del di lui aiuto contro

(1) La popolazione della città scese in questa guerra da cinquantamila a dieci mila anime. Nel territorio morirono cinquantamila abitanti in difesa, e in seguito delle calamità che andarono unite a questa guerra crudele. Sismondi, p. 150 nella nota.

il papa. Molto tempo innanzi che la capitolazione fosse conchiusa, Piero Strozzi avea riparato a Montalcino, ed ivi attendeva ad arruolar nuove bande. Intorno a lui si riunirono dopo la resa di Siena coloro che avidi di libertà profittato avevano della licenza di ritirarsi concessa ne' patti, nel numero in tutti di quattrocento famiglie, le quali posteso di far rivivere in Montalcino la repubblica Senese, e le ostilità contro Cosimo continuarono. Filippo intanto aveva in Siena installata una balia di venti cittadini devoti a lui, e fatti disarmare gli abitanti. L'attitudine presa dai Senesi a Montalcino fe causa che gli articoli della capitolazione fossero presi a tutto rigore, e che si adoperasse anche con Siena severità maggiore di quella che la capitolazione poteva permettere (1). Cosimo ritenne Lucignano, Casole e Massa in pegno per le spese della guerra, e dichiarò ribelli gli uomini di Montalcino, presso cui si erano riparati durante le pratiche della capitolazione i più dei fuorusciti fiorentini che avevano combattuto dalla parte dei Senesi. L'esercito di Francia potea comunicare ancora con Montalcino per mezzo di Port' Ercole, e tenere in continuo sospetto la Signoria di Cosimo. Piero Strozzi in persona coi fuorusciti fiorentini prese a difendere quel loro ultimo luogo di refugio, ma ivi ancora sconfitti dal marchese di Marignano ebbero a riparare a Civitavecchia. Il governo di Port'Ercole passò con quel di Siena e d'Orbetello nelle mani di Francesco di Toledo.

La elezione del cardinal Pietro Caraffa napoletano alla sedia pontificia col nome di Paolo IV sospese per un momento le sorti dei Senesi di Montalcino. Il nuovo pontefice d'indole, com'era, impetuosa e bollente, assai ruvidamente trattava i più alti personaggi della corte, e perfino gli ambasciatori quindi non è maraviglia che avesse tosto cagion di dissidio con Cosimo, il quale avea chiarito reo di fellonia l'arcivescovo di Firenze della casa Altoviti, perchè devoto alla parte degli Strozzi, e nemico aperto in ogn' incontro col duca. Ma perchè Paolo seppe mantenersi nell'amicizia della Francia, e perchè l'apparizione di una flotta turca nelle acque del Tirreno costrinse Cosimo a volgere le sue forze sul littorale, i Senesi di Montalcino, ripreso animo, e aiutati dai soccorsi che ricevevano dalle Signorie di Pitigliano e di Castro, riebbero alcuni luoghi del territorio, minacciarono Buonconvento, saccheggiarono la Valdichiana, mentre il papa chiamava altamente Cosimo *figlio del diavolo*, e lo dichiarava degno d'anatema. Il malumore pontificio si volgeva eziandio contro la corte di Napoli, e più stretti rendeva i vincoli di alleanza tra Cosimo e il re Filippo, il quale riguardava il duca come suo principale sostegno in Italia. In questo mezzo Cosimo aveva indotto il reggimento di Siena a sottomettersi senza condizione a Carlo e quindi a Filippo; il papa si era più che mai accostato alla Francia, colla quale trattava di togliere Napoli agli Spagnuoli, onde Filippo, occupato alla difesa del regno, ridotto in angustie di denaro, e impotente quindi a tener Siena, la cui guarnigione era ogni dì assottigliata dalle diserzioni cagionate dal ritardo delle paghe, posto in timore dalle astute manovre di Cosimo che questi non volesse accordarsi col papa, gli offerse con certe condizioni il dominio di Siena senza la totalità del territorio. Accettò Cosimo con premura e sommissione grande l'offerta, e a' 3 di luglio dell'anno 1557 fu investito della sovranità di Siena.

Questo trattato ebbe poscia in parte una certa influenza sulle sorti delle signorie di Piombino e dell'isola dell' Elba; delle quali qui cade in acconcio dire alcuna cosa. Correndo ancora l'anno 1546, Cosimo imprestò all'imperatore, che spessissimo penuriava a danaro, dugentomila scudi, e ne ricevette in compenso la promessa dell'investitura del Principato di Piombino (1). A Iacopo V d'Appiano era succeso in quella signoria nel 1545 Iacopo VI ancora minore, e dalla reggenza di tutela si erano provocate tante difficoltà, che alla fine una guarnigione spagnuola fu inviata a Piombino, essendosi deciso che il principato fosse riunito all'impero, e che della perduta signoria s'indennizzasse il principe fanciullo. Ma quando Cosimo domandò alla corte imperiale

(1) Questa circostanza non è riferita dal Sismondi, a cui giova rappresentar Cosimo con i più odiosi colori.

(1) L'imperatore, che spesso soffriva penuria di danaro, aveva nell'anno mille cinquecento quarantatre, mediante lo sborso di dugento mila scudi d'oro, e di cento cinquanta mila, secondo altri, concesso di già l'evacuazione dei forti di Firenze e Livorno, i quali erano tuttora occupati dalle truppe imperiali.

l'investitura promessagli, la vedova di Iacopo V fece ogni possa perchè l'incorporazione non avesse effetto. Carlo però considerando Piombino come il punto d'appoggio dei Francesi e del partito degli Strozzi in Italia, comandò che lo si consegnasse al duca, come fu fatto a dì 22 giugno 1548 per mano di Diego Mendoza, a condizione però che il duca pagasse i convenuti sussidj al principe destituito. Il quale tanto seppe dipoi sollecitare alla corte imperiale, che ottenne nel mese susseguente che Piombino fosse ripreso al duca sotto pretesto che il Mendoza avesse oltrepassati i suoi poteri. Cosimo si rassegnò, ma non ascose il suo malcontento. Accadde poi nell'anno 1552 che una flotta turca mostrossi di nuovo nelle acque del Tirreno; il perchè l'imperatore, temendo della Toscana, ordinò al Mendoza di dare in mano a Cosimo lo stato di Piombino, ancora occupato dalle truppe cesaree, purchè promettesse di restituirlo alla prima richiesta, e a patto che ciò accadendo, le spese da Cosimo fatte per la difesa del principato fossero a carico dell'imperatore. Il duca ebbe dunque Piombino ai 12 agosto, e nel duca d'Alba trovò un protettore diligentissimo presso la corte imperiale.

Nell'atto di concludere il trattato riguardante Siena, patteggiò Filippo col duca (1) che questi avesse da restituire Piombino e l'Elba a Iacopo d'Appiano; ma che ritenesse Portoferrajo con un piccolo territorio. Cosimo di più si obbligava a cedere Orbetello, Talamone, Port'Ercole, Monte Argentario e S. Stefano, e a fornire di vittovaglia e foraggio, mediante pagamento, le guarnigioni cesaree di quelle piazze. Filippo dal canto suo promise di soccorrere il duca di quattromila fanti e quattrocento cavalli per l'impresa di Montalcino, e contro i Francesi in Toscana, e nel caso che Siena o Firenze fossero minacciate di guerra, di dargli diecimila fanti, quattrocento cavalli e seicento cavalleggieri. Il duca poi doveva, come fosse richiesto, tenersi pronto alla difesa di Napoli e di Milano con quattromila fanti, quattrocento cavalli e una flotta. Fu stipulato eziandio in articoli segreti che Cosimo non potesse maritare i proprj figli senza il buon piacere del re. Mendoza, vescovo di Burgos, divenuto in questo lasso di tempo governatore di Siena, rifiutò di dar la consegna della città e del territorio al che presto ebbe Cosimo messo riparo, pagando ai fanti spagnuoli ammutinati il loro soldo arretrato, perchè il vescovo si vide di subito abbandonato, e il duca a' 19 luglio entrò da padrone in Siena. Poco dopo vi fe' costruire una fortezza, e vi mandò Angelo Niccolini per governatore, e fu questi il primo governatore fiorentino di Siena. Quella parte di territorio sopra menzionata riservatasi da Filippo fu detta in seguito lo *Stato de' Presidj*.

La stessa politica sospettosa e vigilante sotto cui gemeva Firenze, da Cosimo fu estesa anche a Siena (1), ma siccome a Firenze, così a Siena pose ordine alla retta amministrazione della giustizia, e al popolo disarmato tolse il vezzo delle antiche abitudini riottose e rissose; le quali insieme coi faziosi e coi partigiani di una libertà tumultuante parve avessero emigrato a Montalcino. Di essi molti chiesero grazia al duca, si dispersero alcuni altri per l'Italia, il rimanente si convertì in una masnada di banditi, non già secondo l'antica accettazione italiana della parola, la cui bandito significava esigliato, ma secondo la nuova, in cui per bandito intendesi un uomo che cerca la sua esistenza nella preda fatta come che sia. Finalmente arrivò a Montalcino Francesco d'Este in qualità di governatore francese; e subito aperse le pratiche col re per vender Montalcino e sue dipendenze a Cosimo, il quale non volle mai offrire tanto quanto l'Estense pretendeva per far vantaggioso il mercato. Intanto le intestine discordie fiaccavano ogni dì più le forze de' Montalcinesi, e ogni dì più Francesco li trattava come cosa di pieno dominio della Francia, onde i Senesi refugiati ebbero a sopportare dal protettore loro, come vantavasi, assai più duri trattamenti di quelli che soffrissero i vinti rimasti in patria dai vincitori Fiorentini. Venne finalmente la pace di Cateau-Cambresis a richiamare di Toscana tutti i Francesi. I Montalcinesi credettero di poter allora godere della loro indipendenza, ma poi che si accorsero di essere stati trat-

(1) Carlo aveva dato pieno potere a suo figlio di conferire l'investitura di questo stato, quantunque fosse un vicariato dell'impero, con tutti i diritti ancòra della sovranità, senza bisogno in seguito di ratifica imperiale.

(1) Mancci, l. c. p. 97 ove si parla dell'amministrazione della giustizia sotto Cosimo.

tali come preda di buon acquisto si rivolsero al papa e gli offrirono la loro sommissione: ma il pontefice in questo mezzo aveva stretta lega con Cosimo, e rifiutò di riceverli nella sua obbedienza. Non rimase dunque altro partito agl'indocili repubblicani che quello di sottomettersi a Cosimo. La lupa di Siena fu costretta a piegare innanzi al lione di Firenze; il quale fu generoso assai, lasciando tempo un anno ai suoi ostinati nemici per ravvedersi. Con Montalcino passarono in podestà di Cosimo altre piazze già occupate dai Francesi, che furono Chiusi, Grosseto, Radicofani e Montespertoli.

CAPITOLO VI.

Storia dell' Italia Superiore: dei ducati di Milano, di Ferrara e di Mantova, dei principati di Piemonte, del Monferrato, di Parma e di Piacenza, e delle repubbliche di Genova e di Venezia fino all' anno 1559.

Di molti e gravissimi avvenimenti fecondo per l'Italia superiore corse l'anno 1534. Clemente VII, il quale pretendeva un tal quale diritto di alto dominio a favor della Chiesa sulle signorie di Modena e di Reggio, sempre ostile verso il duca di Ferrara, e a quello di Urbino della famiglia della Rovere (1), dopo aver vedute fallire tutte le sue imprese contro Alfonso d'Este dopo avere abbracciate le parti della Francia disposando Caterina de' Medici a Enrico II, a dì 5 di settembre 1534 morì. Gli successe, come dicemmo, al soglio pontificio a' 13 di ottobre Paolo III Farnese: il quale a Pier-Luigi suo figlio naturale, e al costui figlio suo nipote procacciò per ogni via di provvedere una signoria principesca, e secondo il desiderio suo, nell'Italia superiore. A Clemente non sopravvisse per lungo tempo il suo grande avversario Alfonso duca di Ferrara, che mancò a' 31 d'ottobre dello stesso anno, ed ebbe per successore Ercole II, primogenito dei tre figli che Alfonso ebbe da Lucrezia Borgia (2). Costretto dalla consorte a seguire le parti della Francia, protetto dai Veneziani, che opponendosi alla preponderanza dell'imperatore in Italia divenuta soverchia, si accostavano anch'essi sempre più alla Francia; Ercole ebbe da sostenere contro le continue malversazioni di Paolo III una lunga e noiosa negoziazione colla sedia romana, sul proposito della sovranità territoriale di Modena e Reggio. Parve che la morte d'Alfonso, e la deferenza grandissima d'Ercole d'Este pei Francesi inanimassero la corte di Francia a riprendere gli antichi disegni sullo stato di Milano. Un fuoruscito milanese fu messo intorno il duca Francesco Sforza per distaccarlo dall'Imperatore; ma non sì tosto seppe il duca essere stata svelata all'imperatore tutta la trama, che al tristo consigliere fe' mozzare la testa, pensando così di lavarsi da ogni sospetto. Il duca Francesco soccombè poco dopo ad una malattia che da lungo tempo lo consumava, e morì a' 24 di ottobre 1535, lasciando libera l'eredità del milanese, cui cercò invano il re di Francia di ottenere per uno de' suoi figli. Il milanese venne interamente alla devozione di Carlo quando egli ebbe occupate militarmente tutte le piazze forti del ducato (1).

(1) Questo principe, generale al servizio de' Veneziani, era egualmente per parte sua nemico dichiarato de' Medici, e Clemente tentò di far passare i di lui stati ad un nipote del duca Federigo di Urbino, Ascanio della Colonna; ma la Repubblica di Venezia protesse il della Rovere. Lebret, VII p. 560.

(2) Il secondo, Ippolito, fu cardinale e arcivescovo di Milano. Il terzo, Francesco, prese il titolo di marchese ed ebbe la signoria di Massa Lombarda. Da una favorita aveva inoltre due figli legittimati, Alfonso marchese di Montecchio, e Alfonsino signore di Castel Nuovo presso Brescello.

(1) Gian Paolo Sforza, figlio naturale di Lodovico il Moro, pretese anch'egli al ducato, perchè l'investitura di Lodovico, mancando la linea legittima, passava alla discendenza naturale. Muratori, l. c. p. 482. Egli morì avvelenato, e Leyva fu il primo governatore imperiale che avesse Milano. La cittadella di Milano, da Francesco Sforza prima di morire affidata a Massimi

Recentissime e preziose investigazioni sono state fatte intorno la condizione del reggimento e dell'amministrazione del ducato di Milano nel XVI e XVII secolo, dalle quali emerge che nell'antico ordine di cose, non meno che sotto la dominazione spagnuola il principio militare prepoderò nel governo; e che dopo molti tentativi onde separare l'amministrazione civile dalla militare, il governator militare rimase investito delle supreme attribuzioni del governo civile (1). Unitamente al governatore spagnuolo avevano conservata è vero una tal quale autorità il senato di Milano, l'arcivescovo, e se vogliamo anche i Comuni urbani del ducato; ma cotesta autorità si esercitava sempre secondo gl'interessi imperiali.

Il consiglio di giustizia e il consiglio segreto, conservati fino all'epoca della dominazione di Luigi XII (2), erano stati da esso riuniti in un senato, investito del diritto di confermare o rigettare gli ordini regi (3). Ma quantunque cotal privilegio fosse rinnovato, a chi ben guardi chiaro apparisce che e' ridondava in pro della corte spagnuola: sendo tre membri del senato spagnuoli, e gli altri onorati della carica a vita, e nominati dal re. Il senato esercitava soltanto una vera autorità di sindacato sul governatore, atteso che gli ufficiali scelti da questi dovevan ricevere la conferma del loro ufficio dal senato: il quale inoltre godeva del diritto di accusa contro qualunque ufficiale prevenuto di abuso nell'esercizio delle sue funzioni. La corte di Spagna per mezzo di queste concessioni attinse il suo scopo; e Carlo due volte diede ragione al senato contro due governatori nell'auge del regio favore, il marchese del Guasto e Ferrante Gonzaga, il primo dei quali fu sottoposto a un tribunal sindacale, e il secondo revocato ma questa barriera opposta al potere de' governatori era ben fragile. Difatti Filippo II (4) levò di mezzo anche questa, ristringendo le prerogative del senato, e concedendo autorità illimitata al suo rappresentante nel ducato. L'arcivescovo aveva pure un tal qual potere che gli veniva piuttosto dal rispetto e dalla devozione del popolo, non che dall'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, piucchè da una qualsiasi parte ch' e' prendesse negli atti del governo. Può dirsi che avesse autorità su quanto spettava ai costumi e alla religione, ma in quanto alla politica era nulla. In seguito quell'autorità di che parliamo fu esercitata con più larghezza da S. Carlo Borromeo; ma in generale se tra gli arcivescovi e i governatori fu mai occasione di dissensioni, queste fruttarono disordini e disgustosi contrasti, ma non condussero cangiamento veruno nelle condizioni politiche del paese.

Il reggimento comunale rimase, quanto alla forma, nello stato in che era sotto il dominio Sforzesco, solo si vede il consiglio civico andar sempre più ristringendosi nel numero de'suoi membri, e non comporsi in ultimo se non d'uomini delle famiglie nobili della città (1). I Comuni guadagnarono dall'un canto per effetto di un uso introdotto dal re, di collocare cioè nell'ordine senatorio i cittadini delle città più importanti Tuttavolta i limiti imposti all'autorità de'governatori non valsero a cangiare l'indole militare, che al reggimento di Milano avevan data gli ultimi dei Visconti.

La dominazione spagnuola in Milano, appena stabilita, ebbe tosto a soffrire gli attacchi della Francia dopo la pace ultimamente conclusa. Era strettissima lega tra l'imperatore e Carlo III duca di Savoja, la cui consorte, sorella dell'imperatrice, avea gran potere sull'animo del marito. La Savoja perdeva in tal guisa i vantaggi della neutralità, di cui aveva goduto nella guerra precedente tra la Francia e la casa d'Hapsburgo e difatti, non sì tosto furono riprese le ostilità tra Francesco I e Carlo V, che il duca trovossi trascinato nel vortice della lotta. Ne avvenne ancora che il re di Francia, non contento di volgere le sue forze sopra il Milanese, levò le sue pretese sopra

---

lione Stampa, si tenne neutrale fino al novembre 1535. Alla fine Stampa ne aprì le porte, mediante lo sborso di cinquantamila scudi d'oro e il titolo di marchese di Soncino. Muratori p. 443.

(1) *Principi e popoli dell'Europa meridionale nei secoli XVI e XVII*. di Ranke p. 203.

(2) Vedasi la divisione III.

(3) Ranke pag. 200.

(4) Ranke p. 202.

(1) Ranke descrive questa successiva trasformazione p. 204, seg. Leoni ci fa certi, che nel [illegible] regolarmente tutte le città del ducato avevano un consiglio di sessanta membri per sorvegliare i pubblici affari, ma in effetto dodici soltanto di essi, chiamati più particolarmente deputati, avevano la vigilanza sugli affari interni del governo.

una parte del territorio Savojardo perchè refuggio della madre sua, e chiese intanto il passaggio libero alle sue truppe per Milano, volendo, com'egli diceva alludendo all'esecuzione del Meraviglia, prender vendetta della violazione del diritto delle genti. Carlo duca gli accordò il passaggio libero come per lo innanzi, ma allora il re avanzò nuovi reclami sopra Nizza e sovr'altre possessioni di Carlo, ai quali tenne dietro nel 1536 l'invasione della Savoja, e di una gran parte eziandio del Piemonte (1). Alle forze francesi venne ad unire le sue il marchese di Saluzzo, e ormai Carlo duca fu debitore alle guernigioni cesaree se conservò alcuna reliquia de'suoi dominj contro le conquiste di Filippo Chabot ammiraglio di Francia e generale delle armi francesi in Italia. I trionfi del quale furono sospesi dalle pratiche aperte al fine di ottenere l'investitura di Milano per uno dei figli di Francesco; il perchè Chabot indi a non molto con una parte dell'esercito fu richiamato in Francia. Carlo imperatore scese poscia personalmente in Lombardia, e tenne consiglio a Savigliano col duca di Savoja e col governatore Leyva, e tra loro convennero d'intraprendere una invasione in Francia. Il Leyva s'impadronì di Fossano; il marchese di Saluzzo passò dalla parte degl'imperiali (2); e tostochè arrivarono le bande tedesche, e si congiunsero agli eserciti spagnuolo ed italiano, l'armata imperiale, capitanata dal Leyva, dal marchese del Guasto, da Ferrante Gonzaga e dal duca d'Alba si divise in tre colonne, e piombò sulla Provenza. Spalleggiava le loro mosse una flotta comandata da Andrea Doria; un corpo di riserva sotto gli ordini di Gian-Giacopo de' Medici stazionava in Piemonte. Questa spedizione in Francia sortì tristissimo fine: l'indisciplina pose il disordine nelle truppe, già decimate e diminuite di metà dalla mancanza di viveri e dalle malattie contagiose. Il Leyva morì nelle vicinanze di Marsilia oppresso dal contagio, e più dal rammarico cagionatogli dalle calamità delle armi cesaree. Gli successe al governo di Milano il marchese del Guasto.

Si combatteva ancora in Provenza, e il conte Guido Rangoni di Modena arruolava per conto della Francia un corpo di diecimila fanti e seicento cavalli, e nel mese d'agosto prendeva Tortona e si accingeva all'assalto di Genova, profittando dell'assenza del Doria: ma desistè dall'impresa perchè nella città non trovò l'appoggio che sperava. Si volse allora al Piemonte, e s'impadronì di Carignano, Chieri, Carmagnola, Cherasco e Racconigi, e obbligò il marchese di Saluzzo e Gian-Giacopo Medici a levar l'assedio da Torino.

Infrattanto Carlo V, tornato a Genova per la via del mare, pose ordine alle cose del Monferrato. Erasi estinta in quella signoria dal 1533 in poi la linea dinastica dei Paleologhi con Giovanni Giorgione zio e successore del marchese Bonifazio (1); onde si erano sollevate, senza contare i reclami di alcune porzioni del territorio, le pretensioni all'intera successione per parte di tre principi italiani: 1° di Federigo duca di Mantova, come marito successivamente di due sorelle di Bonifazio; 2° del marchese Francesco di Saluzzo, come discendente dalla casa dei conti Alerano, il quale finchè seguì le parti della Francia fu sostenuto dal re Francesco; 3° di Carlo duca di Savoja, che si appoggiava ai trattati di famiglia passati col marchese di Monferrato.

Un decreto imperiale de' 3 novembre 1536 aggiudicò il Monferrato al primo dei tre pretendenti, salvo il diritto agli altri due di far valere le loro ragioni nei modi legali. Carlo V investì solennemente il duca Federigo della nuova signoria, quindi partissi di nuovo dall'Italia lasciandogli tante armi quante poteano occorrergli per mettersi al possesso del marchesato contro i Francesi che volevano impedirnelo. Non c'intratterremo a descrivere la guerra fatta in Piemonte tra i Francesi e gl'imperiali, in cui le diverse città di quella contrada passavano continuamente dagl'imperiali ai Francesi, e dai Francesi agl'imperiali. Vennero quindi dalla Germania rinforzi d'armati ai cesarei, vennero dalla Francia rinforzi ai Francesi, e con essi Enrico di Francia medesimo, e il contestabile Anna di Montmorency. Questi sul principio d'ottobre s'impadronirono

(1) Segnatamente di Torino, Pinerolo, Fossano, Chieri, Alba ec.

(2) Perchè un astrologo lo assicurò, che la potenza della Francia si annienterebbe di fronte a quella di Habsburg. Nel medesimo tempo egli sperava di ottener dall'imperatore il marchesato di Monferrato, di cui assumeva frattanto il titolo.

(1) Lebret, VIII, p. 19.

di Susa; e nel novembre il re Francesco, recatosi personalmente in Piemonte, concluse una tregua per tre mesi. Avendo poscia i Turchi acceduto a un trattato con esso contro l'imperatore, Carlo V s'indusse allora a formare una lega con Ferdinando suo fratello, i Veneziani ed il papa per la comune difesa contro il nemico della cristianità. La lega doveva armare dugento galere e altri cento bastimenti, quarantamila fanti e quattromilacinquecento cavalli, e al comando della flotta doveva esser posto il Doria (1). Pensò il papa che una conferenza tra i due monarchi avrebbe potuto indurre la Francia a distaccarsi dall'alleanza colla Turchia, e riuscì ad ottenere che si portassero ambedue a Nizza. Egli medesimo a' 17 maggio per la strada di Parma e di Savona giunse presso Nizza, ove la diffidenza del duca di Savoja gli chiuse le porte non solo del castello, ma eziandio della città. Carlo V dalle Spagne recossi a Villafranca, e fece frequenti visite a Paolo papa, altrettanto fece Francesco I; ma i due monarchi non ebbero colloquio tra di loro, anzi neppure si videro; e il pontefice riuscì a mala pena a concludere una tregua di dieci anni, pel corso dei quali ciascuno doveva lasciar le cose nello stato in che erano. L'indomani della stipulazione del trattato, che fu l'11 giugno, il re di Francia partissi da Nizza, e l'imperatore e il papa vennero a Genova e là si separarono.

Le flotte riunite di Venezia, di Genova, dell'imperatore, del papa e dell'ordine di Malta, formarono una forza marittima di centotrentaquattro galere e sessanta navi, capitanate dal Doria: ma i Veneziani ebbero a dolersi di lui, accusandolo che li compromettesse (e diverso devan peso all'accusa i vantaggi riportati da Chayreddin Barbarossa); e le loro lagnanze cominciate sommessamente, finirono in alti clamori contro il comando del Doria. Morì poi nel 28 di decembre Andrea Gritti doge di Venezia, e gli fu dato per successore a'20 gennaio 1539 Pietro Lando assai esperto uomo di mare. Poco dopo mancava per morte a quella repubblica eziandio l'antico suo generale duca d'Urbino, di cui facemmo menzione poco sopra. La tregua conclusa testè colla Francia, per cui la sublime Porta restava sola a combattere le potenze marittime italiane, e dall'altro canto il malcontento sollevatosi contra il Doria, disposero gli animi da ambedue le parti a pensieri di pace. I Veneziani conclusero nel marzo 1539 una tregua col Turco, il cui termine fu poi prorogato, affine di dar campo a Luigi Badoero di negoziare una pace definitiva a Costantinopoli. La repubblica Veneta per questo trattato cedeva Napoli di Romania e Malvasia di Morea (1); più si obbligava a pagare in tre anni alla Porta la somma di 30,000 ducati; e mediante questi sacrifizj otteneva ne'20 ottobre 1540 la ratifica della pace. Il Doria però continuò a combattere. Giannettino Doria, suo nipote, battè nelle acque della Corsica Dragut, uno dei luogotenenti del Barbarossa, e fattolo prigione il condannò al remo nelle sue galere. Andrea Doria dipoi gli fece pagare un grosso riscatto e lo lasciò libero, rendendo così le forze e i mezzi di nuocere al più crudele nemico della cristianità, ora per l'ingiuria sofferta fatto assai più feroce.

(1) Muratori p. 447. Venezia avrebbe volentieri conservata la sua neutralità, ma Doria ricorse all'astuzia, e fece pervenire alla Porta Ottomana una lettera nella quale egli sembrava d'intelligenza coll'ammiraglio veneziano Pesaro, cui la lettera era in apparenza indirizzata dal Doria: e prima che, per mezzo di castighi inflitti ad alcuni uffiziali della flotta di Pesaro, i quali si erano permessi di usare delle ostilità contro i vascelli turchi, rimanesse soddisfatta secondo le vedute della repubblica la collera del sultano, i Turchi si diressero contro Corfù spettante ai Veneziani. L'attacco contro Corfù fu abbandonato nel settembre 1537, ma gli altri possessi di Venezia nella Grecia continuarono ad esser minacciati.

(1) Di più Nadin ed Urana sulla costa della Dalmazia e Skyros, Patmos, Paros, Antiparos, Nios, Egina, e Stampalia. Hammer, *Storia dell'Impero ottomano*. Il motivo che fece pagar così cara la pace alla repubblica si fu, che l'istruzione segreta di Badoero era stata consegnata dai due fratelli Costantino e Niccolò Cavazza segretarj della repubblica, all'ambasciatore francese, e da questi, alla Porta. In quel tempo, e a ragione di questo tradimento la commissione dei tre inquisitori presa d'infra i dieci, acquistò una sempre maggiore importanza; e perdè a poco a poco, colla costanza della sua condotta in un gran numero di circostanze, il carattere di tribunale eccezionale. Alla fine stette come autorità permanente col titolo di *Inquisizione contro i propalatori de' decreti*. Alla fine del secolo questi magistrati furono rivestiti del titolo di *Inquisitori di Stato*. Sirbenhee, *Saggio d'istoria dell'Inquisizione di stato a Venezia*, p. 41. Colla legge del gran consiglio a tal effetto creata, oltre all'incarico di procedere contro coloro che tradiscono i secreti di stato, fu loro conferita ancora ogni plenipotenza di punir le infrazioni alla legge, dietro l'unanime decisione dei tre giudici, colla prigionia di due anni, o col bando per altrettanto tempo.

Agli 11 di ottobre 1540 Carlo V investì solennemente Filippo II del ducato di Milano. Le condizioni politiche dell'Italia superiore furono in quest'epoca d'alquanto mutate. Federigo duca di Mantova era morto a'28 giugno, lasciando il ducato a Francesco II suo primogenito (1). L'imperatore nel seguente anno 1541 tornò in Italia, e ricevuti a Trento gli omaggi del marchese del Guasto governatore di Milano, di Ercole II duca di Ferrara e di Ottavio Farnese duca di Camerino, fece solenne e pomposo ingresso a Genova. Invitollo il papa ad una conferenza a Lucca, come sopra narrammo, la quale parea comandata dalle disposizioni del re Francesco, irritato per l'assassinio del suo ambasciatore alla Porta, lo spagnuolo Rincone (un proscritto dell'imperatore, che avea nonostante osato recarsi a Venezia passando per le provincie dell'impero), e quindi ostinato a considerare come violati i patti della tregua conclusa a Nizza colla mediazione del papa. L'imperatore e il governatore di Milano sostennero fermamente di non avere avuto parte e di non avere in modo alcuno provocato quell'omicidio; ma non pertanto il re fu persuaso, che anzi si congiunse in alleanza più stretta col Turco e cogli altri nimici dell'imperatore. Il papa non dimenticò mai degl'interessi della sua famiglia, fece presente all'imperatore che se non era sua mente di acquistarsi l'amicizia del re di Francia col dare l'investitura del ducato di Milano a un principe francese, poteva bene staccare quella Signoria da' suoi Stati, e affidarla ad Ottavio Farnese coll'obbligo di pagare un tributo a lui imperatore, fino a che fossero composte le differenze colla Francia. Carlo per altro giudicò bene di non revocare l'investitura, già conferita a Filippo II.

Arse di nuovo la guerra tra la Francia e l'impero nell'anno 1542, principalmente su tutta la linea delle frontiere spagnuole e fiamminghe, e quindi anche in Piemonte, occupato in gran parte dai Francesi, che vi possedevano tra gli altri luoghi di maggior rilevanza, Pinerolo e Torino. Il signor di Bellay prese Cherasco, dipendenza della Savoja, ma in potere allora, al pari di Asti, Fossano, Chieri ed Ivrea, e altri luoghi, delle truppe imperiali, e riuniti alla giurisdizione del governatore di Milano. Sopraggiunse in breve l'ammiraglio d'Annebaut con un rinforzo di 7000 uomini, ma non riuscì neppure a impadronirsi di Cuneo, difesa dagli abitanti e da una piccola banda di cesarei; mentre per lo contrario il marchese del Guasto riprendeva ai Francesi Villanuova d'Asti, Carmagnola e Carignano con altre terre di minore importanza (1).

Nel seguente anno 1543, Carlo imperatore tornò dalle Spagne a Genova. Il papa desiderosissimo di aver seco lui una conferenza onde impegnarlo ne' disegni che stava meditando, mosse ad incontrarlo fino a Busseto tra Piacenza e Cremona. Sostò dal suo viaggio alla corte di Ferrara presso Ercole II, amicatosi novamente colla sedia romana, e non giunse a Busseto prima della metà del mese di giugno. Ivi rinnovò all'imperatore le sue antiche proposizioni circa il ducato di Milano, proposizioni che l'imperatore non accolse con minor freddezza di quella dell'altra volta. Allora il papa domandò, e invano, l'investitura del Milanese per suo figlio Pier-Luigi o per suo nipote Ottavio. Carlo infine partì per la Germania, e Paolo tornossene a Roma di assai malanimo contro l'imperatore pe' suoi ostinati rifiuti.

Nel mese di agosto i Francesi posero l'assedio intorno a Nizza con una flotta comandata da Francesco di Borbone duca d'Enghien, e coi soccorsi del Turco. La città fu costretta a capitolare a'22 dello stesso mese, ma la cittadella fu salva pel pronto aiuto recato da Genova da Carlo di Savoja e dal marchese del Guasto, al cui sopravvenire i Francesi si ritirarono lasciando in poter dei nemici Mondovì con altre castella. Francesco di Borbone fu poscia di nuovo inviato l'anno susseguente in Piemonte con truppe fresche, e di nuovo gli fu opposto il marchese del Guasto rinfrancato da nuove soldatesche di Germania. Tra essi il 14 aprile 1544 vennero alle mani presso Cerisola. Gl'imperiali furono battuti e il marchese gravemente ferito. A'22 luglio, Carignano tornò in balìa de' Francesi.

(1) Lasciò ancora tre altri Figli
 1° Guglielmo, il quale dopo Francesco II pervenne al governo di Mantova;
 2° Lodovico, che in appresso entrò al servizio della Francia, e divenne Duca di Nemours,
 3° Federigo, in seguito cardinale.
Muratori, pag. 475, 478. Francesco II sposò nel 1549, la principessa Caterina d'Austria figlia del re Ferdinando.

(1) Muratori, p. 485.

Nella estate dello stesso anno Piero Strozzi arruolò una banda di armati alla Mirandola per conto della Francia, intendendo all'impresa di Milano, alla quale poi rinunziò non trovando nei Milanesi assai disposizioni favorevoli a lui, e piegò sopra Piacenza, ove Pier-Luigi Farnese governatore pontificio fornì lui e le sue truppe di quanto abbisognavano. Ripreso animo per l'arrivo di un rinforzo condottogli dal conte Niccolò da Pitigliano, lo Strozzi tentò di penetrare in Piemonte, ma nelle vicinanze di Seravalle sconfitto, appena 4,000 uomini gli rimasero, coi quali si condusse nel Monferrato. La pace di Crespy conclusa nel settembre pose fine alle ostilità. In quella pace fu stipulato che l'imperatore concedesse Maria d'Austria sua figlia in isposa al principe Francesco-Carlo duca d'Orléans con le Fiandre per dote, ovvero Anna figlia del re Ferdinando col ducato di Milano. Subito dopo celebrato il matrimonio e fatta la consegna della dote, il re Francesco si obbligava a restituire al duca di Savoja le terre conquistategli, eccetto Pinerolo e Mommeliano. Fino a quell'epoca ciascheduna parte riterrebbe quanto trovavasi possedere in Italia al momento della tregua di Nizza, i Francesi renderebbero dunque al duca di Savoia solo quello che gli avevan preso da quel tempo in poi.

Mentre l'imperatore temporeggiava e menava per le lunghe l'adempimento dell'articolo della pace che riguardava il matrimonio, adducendo per pretesto or una or un'altra formalità, il duca d'Orléans nel settembre 1545 morì. Il papa, cui eran fallite le speranze concepite sul Milanese, determinò di creare uno Stato a favore di Pier-Luigi Farnese con una parte del territorio della Chiesa, e precisamente con Parma e Piacenza. Per comestare questo scorporo agli occhi del sacro collegio, propose l'incorporazione di Camerino e della signoria di Nepi, appartenenti alla famiglia Farnese, come più importanti dal lato politico per lo Stato romano di Piacenza e di Parma, divise dai dominj della Chiesa per l'interposto territorio ferrarese. Nonostante l'opposizione di molti cardinali, nel mese di agosto 1545 Pier-Luigi fu solennemente investito della nuova sovranità di Parma e di Piacenza, e poco dopo ne prese possesso (1).

Pietro Lando doge di Venezia morì agli 11 novembre dello stesso anno; e gli successe nel dogato a'24 dello stesso mese Francesco Donato, patrizio illustre pel suo sapere e per la sua somma prudenza.

Nell'anno seguente nulla accadde di memorabile, tranne il cangiamento avvenuto nel governo di Milano, che passò a Ferrante Gonzaga, e la partecipazione del papa e dei duchi di Toscana e di Ferrara alle imprese di Cesare in Germania, cui giovarono dell'aiuto di loro armi (1).

Di più gravi agitazioni e di più lutuose stragi bruttato, corse l'anno 1547. Avevano preservata da ogni intestino disordine la repubblica di Genova e gli ordinamenti introdottivi cogli auspicj del Doria e l'alta protezione di Carlo V, ma il Doria omai giunto all'età del riposo più non si moveva dal suo palazzo, e lasciava il comando della marina

(1) Muratori, l. c. p. 509. Il Varchi chiama questo Pier Luigi uomo abominevole, imbrattato d'ogni sorta di vizj, e coperto d'infamia. Ecco ciò ch' egli racconta di lui, p. 658: « Era messer Cosimo Gheri da « Pistoia vescovo di Fano, d'età d'anni ventiquattro, « ma di tanta cognizione delle buone lettere così gre- « che, come latine e toscane, e di tal santità di costumi, « che era maraviglioso e quasi incredibile.... quando « il sig. Pier Luigi... andava per le terre della Chiesa « stuprando o per amore o per forza quanti giovani « gli venivano veduti che gli piacessero, si partì dalla « Città di Ancona per andare a Fano, dove era go- « vernatore un frate sbandito della Mirandola... Co- « stui sentita la venuta di Pier Luigi, e volendo in- « contrarlo, richiese il vescovo, che volesse andare « di compagnia a onorare il figliuolo del Pontefice, e « gonfaloniere di S. Chiesa... La prima cosa della « quale domandò Pier-Luigi il vescovo fu... come egli « si sollazzasse, e desse buon tempo con quelle belle « donne di Fano. Il vescovo, il quale non era meno ac- « corto che buono... rispose benchè alquanto sde- « gnato, ciò non essere ufficio suo... Pier-Luigi il « giorno di poi, avendo dato l'ordine di quello che « fare intendeva, mandò (quasi volesse riconciliarsi « i Fanesi) a chiamar prima il governatore e poi il « vescovo. Il governatore tosto che vide arrivato il « vescovo uscì di camera, e Pier-Luigi cominciò pal- « pando e stazzonando il vescovo a voler fare i più « disonesti atti che con femmine far si possano, e per- « chè il vescovo... si difendeva gagliardamente... « da altri suoi satelliti lo fece legare e gli fece usare « una compiuta violenza. Il vescovo, fra per la forza che « ricevette nel corpo... ma, molto più per lo sdegno « ed incomparabil dolore, che conceputo nell'animo, « fra lo spazio di quaranta giorni..... cattolicamente si « morì. »

(1) Siccome la lega fra il papa e l'imperatore, e l'appoggio prestato dal pontefice per mezzo de' principi italiani per abbattere i protestanti in Allemagna, non riguardano immediatamente la storia d'Italia, ne tralascio qui i dettagli e rimando al Muratori p. 518, seg.

nelle mani di Giannettino suo nipote, vincitore di Dragut Reis. Al quale il cesareo patrocinio, l'autorità grandissima nella repubblica del vecchio zio, e la gloria acquistatasi col valore del proprio braccio ispiravano pensieri meno che modesti, e lo spingevano ad atti e a parole troppo superbe in libera città, e troppo acerbe a'cittadini, perchè non pensassero a far profitto del malcontento che se ne ingenerava i nemici de' Doria. Eran tra questi i più antichi e i più accaniti i Fieschi. Gian Luigi de'Fieschi conte di Lavagna e signor di Pontremoli sotto l'alto dominio di Milano, si propose per vendetta di private offese ricevute da Giannettino, di voler rovesciare la costituzione di Genova e finire l'autorità di casa Doria. Lo aiutavano in questo suo disegno Pier Luigi principe di Parma e Piacenza e la corte di Francia (1): gli davan mano molti de'suoi concittadini medesimi; sotto colore di armare alcune galere contro gl'infedeli ebbe agio di arruolare un dugento soldati. Poichè gli parve di avere omai ben disposte tutte le fila della sua trama, invitò ad una festa la sera del primo gennaio 1547 tutti i giovani di famiglia nobile che potè credere più inchinevoli al suo pensiero, e loro tutto distesamente lo rivelò. Inteso ed approvato il progetto dalla comitiva, i congiurati si divisero in due bande condotte da Gian-Luigi e da'suoi fratelli, Girolamo ed Ottobuono; una delle quali assalì venti galere del Doria che stazionavano nel porto, e l'altra la porta S. Tommaso. Svegliato dal notturno trambusto accorse Giannettino, e presso la porta fu ucciso. Andrea disperando di altra miglior via di scampo riparò a Masone castello degli Spinola. E veramente i congiurati da ogni parte trionfavano, quando Gian-Luigi volendo saltare in una galea, cadde in mare, e piombando per lo peso della sua grave armatura miseramente annegò (2). Disparve con lui l'ordine e l'unità dell'impresa; i suoi partigiani, benchè vittoriosi, non osarono caccier di palazzo le autorità della repubblica; ma sulla promessa di un generale perdono si ritirarono. Girolamo ed Ottobuono ripararono a Montobbio, ove l'amnistia concessa non valse a difenderli. Tutte le signorie di Gian-Luigi furono confiscate, il suo bel palazzo di Genova raso dalle fondamenta. Nè di queste vendette fu pago l'odio del Doria, il quale non cessò di perseguitare in ogni maniera le reliquie dei Fiesco, fino alla sua morte accaduta nel novembre 1560 (1).

Sul cadere dell'anno precedente Paolo papa aveva richiamato dalla Germania le truppe ausiliarie che e'ci teneva pel trattato della lega; del che l'imperatore si adontò alquanto, e molto più poi quando seppe dei soccorsi dati da Pier-Luigi al Fiesco (2), ma Paolo dal canto suo si accostava più che mai alla Francia, chiedendo in moglie pel suo nipote Orazio Farnese Diana figlia naturale del re Enrico. Pier-Luigi avea fortificato Piacenza di una nuova cittadella: ne'suoi stati menava, come era suo costume, una vita piena di scandalo e di disordine: oltraggiava sfacciatamente il pudor pubblico, e negli animi dei cittadini accendeva tanta sete di vendetta, che dovessi spegnere nel suo sangue (3). Congiurarono contro di lui Girolamo e Camillo dei marchesi Pallavicini, Agostino de'Landi, Giovanni Anguissola e Gian-Luigi Gonfalonieri: Ferrante Gonzaga con una banda di armati venne a Cremona pronto a dar loro mano per la riuscita dell'intrapresa. A' 10 settembre dopo mezzogiorno, i cinque congiurati vennero un dopo l'altro, seguiti dai loro servi, all'antica cittadella ove risedea Pier-Luigi. Ivi adunati mossero i più verso la guardia svizzera che custodiva la porta, e fecero per impadronirsene,

(1) La duchessa Renata di Ferrara deve altresì, all'insaputa del marito, aver favorita l'impresa.

(2) « Nel voler egli passare sopra una tavola alla capitana delle galee, questa si mosse, ed egli siccome armato di tutto punto, piombando nell'acqua, nè potendo sorgere, quivi lasciò miseramente la vita. » Muratori. p. 310.

(1) Con l'aiuto di Cosimo di Firenze Andrea Doria fece prendere Montobbio, e tutti coloro che gli caddero nelle mani furono mandati a morte.

(2) Probabilmente ancora coll'annuenza del pontefice; poichè era noto l'odio reciproco del Santo Padre e del Doria.

(3) Aveva soprattutto offesa la nobiltà, con disarmarla e costringerla, allorchè le piaceva, di andarne lontano ad abitar nella residenza del principe. Alcune famiglie furono più specialmente colpite collo spoglio delle signorie: ai Pallavicini prese Corte maggiore, ai Landi, Bardi e Compiano. Non era amato che dalla plebe. Nel medesimo tempo si pose in opposizione troppo d'appresso con Ferdinando di Gonzaga, governatore di Milano.

mentre l'Angoissola con due servitori entrò nella camera del principe, d'onde usciva appunto allora Cesare Fogliano, ed ivi a colpi di pugnale lo lasciò per morto (1). Non sì tosto si diffuse per la città il rumore e lo scompiglio suscitatosi nel castello, che tutti corsero all'armi. I congiurati frattanto si eran fatti padroni della porta, e calati i ponti levatoi mostrarono al popolo il cadavere del principe, gridando *viva la libertà e l'imperatore!* Due giorni dopo arrivò Ferrante Gonzaga co'suoi armati, a nome dell'imperatore prese possesso di Piacenza e del territorio dipendente, promettendo di ridurre le tasse sul piede antico, di restituire al senato i suoi privilegi, le sue signorie e le franchigie alla nobiltà. Alla casa Farnese serbarono fedeltà i Parmigiani, come quelli sui quali non si era tanto sfogata la bestial natura di Pier-Luigi; e proclamarono Ottavio figlio di lui per loro signore. Il papa, che trovavasi a Perugia, non appena seppe il fatto di Piacenza e la fedeltà di Parma, che quivi mandò il nipote Ottavio e seco lui Alessandro Vitelli con quanti più potè armati. Non molto dopo fu concluso un armistizio tra i Farnesi e gl'imperiali (2).

Esacerbavano sempre più il corruccio del papa, dell'imperatore e del re di Francia questi avvenimenti, e diffondevano la loro maligna influenza su tutte le corti d'Italia. Quindi lunghe e complicate negoziazioni (3). Filippo per la via di Genova giunse a Milano, ove si fece prestare solennemente omaggio di fedeltà. Enrico II di Francia si pose in cammino per l'Italia con quattrocento uomini d'arme e 6000 fanti, e così visitò le piazze che avea soggette nel Piemonte; quindi senza più oltre procedere nè intraprendere ripassò le Alpi (1). Filippo anch'esso dal canto suo partissi da Milano nel gennaio 1549, passò per Mantova, e di là recossi a Bruxelles. Paolo papa temendo di perder Parma, continuamente minacciata dagl'imperiali, pensò di render Camerino a suo nipote Ottavio, e Parma restituire sotto l'immediato dominio della Chiesa. Per la qual cosa chiamò presso di sè Ottavio, e inviò Camillo Orsini a Parma in qualità di suo generale. Ma Ottavio cui si toglieva Parma e non si dava tosto Camerino, temendo che la morte del papa non lo avesse un tratto a far rimanere senza l'una nè l'altra, repentinamente fu di nuovo in Parma: ove l'Orsini seppe sì bene e sì d'appresso invigilarlo, che non potè riuscire a nulla. Itosene allora a Torchiara castello del conte di S. Fiore suo cugino, ivi maneggiò con Ferrante Gonzaga per tornare al possesso di Parma coll'aiuto delle armi imperiali. Del che Paolo papa fu tanto accorato per la paura che non si credesse aver egli mano in queste pratiche, e che avesse quindi a rallentarsi e forse anche a rompersi affatto la sua alleanza colla Francia, che alla novella dell'unione di Ottavio con Ferrante, come percosso cadde svenuto; e quando riprese i sensi fu assalito da una febbre ardente che die' fine ai suoi giorni a'10 di novembre 1549.

Il conclave adunato dopo la sua morte fu lungamente diviso tra le fazioni francese, imperiale e farnese, ma finalmente nella notte dai 7 agli 8 febbraio 1550, le voci si riunirono sopra Giovanni Maria Del Monte da Monte S. Savino in quel d'Arezzo, il quale prese il nome di Giulio III. Questi trasportò di nuovo a Trento nei primi di maggio dell'anno seguente il concilio stato già trasferito da Trento a Bologna nel precedente pontificato: a'24 febbraio comandò che l'Orsini restituisse Parma ad Ottavio Farnese (2), fece cardinale il figlio di una Piacentina, il quale avea preso, sendo egli governator di Piacenza, per edu-

---

(1) Pier-Luigi, per effetto di malattie veneree, non era atto a star in piedi, nè a camminare o difendersi.

(2) Oltre Ottavio ed Orazio, de' quali è stato già parlato, Pier Luigi aveva ancora due figli, Alessandro, e Ranuccio, ambedue cardinali, ed una figlia per nome Vittoria, la quale si maritò a Guidobaldo d'Urbino. Muratori p. 300.

(3) Imbarazzate sopratutto, perchè se gl'interessi della Francia e del papa si accordavano in generale nei dettagli, alla conclusione d'un'alleanza effettiva si frapponevano grandi difficoltà. I Francesi domandavano che il papa a cagione della sua debolezza e della sua età decrepita facesse garantire una lega dal collegio de' cardinali, se un tal trattato doveva farsi cogli stati della Chiesa, che il papa riprendesse Parma ad Ottavio marito di Margherita d'Austria per conferire quel principato ad Orazio marito di Diana ec. Il collegio de' cardinali declinò naturalmente tal responsabilità. Ercole di Ferrara e i Veneziani trovavano troppo buon conto nella loro neutralità per rinunziarvi.

(1) Questo viaggio, intrapreso in apparenza per affari particolari, fu veramente una ricognizione.

(2) Giulio era dispostissimo a favorire la famiglia Farnese; creò Orazio duca di Castro, prefetto di Roma, ed Ottavio Gonfaloniere della Chiesa.

carlo e farlo adottare dal fratel suo Baldovino del Monte, abbandonò al cardinal Crescenzio la cura degli affari, e messo da banda ogni pensiero di politica, si diede tutto a coltivare ed abbellire un suo giardino ch'egli avea fatto disegnare innanzi la porta del Popolo, e che tuttora si chiama la Vigna di papa Giulio. All'assunzione al soglio pontificio del cardinale del Monte fu quasi contemporanea la morte di Francesco III duca di Mantova e marchese del Monferrato, annegatosi a' 21 di febbraio 1550. Al quale, non avendo egli per anco avuti figli da Caterina d'Austria sua sposa, successe Guglielmo suo fratello che regnò fino al 1587.

Ottavio Farnese minacciato continuamente nella sua signoria di Parma dal governatore di Milano, alla fine co' suoi fratelli gettossi dalla parte della Francia, il cui re dichiarò a' 27 maggio 1551 di prendere la casa Farnese sotto il suo special patrocinio (1). Il papa, per la cui negligenza i Farnesi erano stati costretti a ridursi in quelle condizioni, si riscosse per quella volta dalla sua apatia, e si adoperò alquanto, perchè la lega del principe di Parma colla Francia si rompesse: ma fu troppo tardi: onde trapassando ad uno smodato furore intimò ad Ottavio la restituzione di Parma, e lo dichiarò ribelle. L'imperatore gli riprese Novara e il ducato di Civita di Penna che formavano la dote di Margherita d'Austria di lui sposa; e il papa, onde Ottavio non avesse neppur l'ombra della speranza di riaver Camerino, se Parma gli fosse tolta, ne investì Baldovino fratel suo, e il costui figlio Giovan-Battista creò gonfaloniere della Chiesa romana (2). Dipoi, non contento di questo, fece invadere militarmente da Ridolfo Baglioni il ducato di Castro, feudo di Orazio Farnese.

Arrivavano intanto le truppe francesi promesse nel trattato per la difesa di Parma, condotte dal signor di Termes: e intorno la metà di giugno don Ferrante Gonzaga apriva la campagna. Evitavano però gl'imperiali così come i Francesi di venire ad una guerra generale. L'imperatore dichiarò che nell'impresa di Parma egli operava soltanto come difensore della romana Chiesa; che e' non era dunque parte interessata in proprio, ma sì alleato del papa: e il re dal canto suo voleva essere considerato come propugnatore del Farnese, e non come nemico di Carlo V. Ma quando il Gonzaga si fece padrone di Brescello, dipendente dal dominio ferrarese, e fece arrestare due ufficiali francesi che pieni di fiducia nella pace viaggiavano pel Cremonese recandosi a Parma, il re Arrigo dichiarò violata la fede de' trattati, intimò la guerra, e ordinò a Piero Strozzi e a Cornelio Bentivogli una leva di truppe alla Mirandola. Il papa unì le sue forze a quelle dell'imperatore; e a S. Giovanni nel bolognese (1) adunò una banda di armati destinata ad assalire la Mirandola intantochè il Gonzaga stringesse Parma d'assedio, mentre il re dal canto suo spediva il maresciallo di Brissac in Piemonte. Era il maresciallo un uomo di assai bella presenza che aveva desta gelosia nell'animo del re, onde in questa spedizione ebbe a penuriare di tutto. Pur nonostante si diportò con tanto senno e valore, che il Gonzaga fu costretto a separarsi da Gian-Giacopo Medici nel Parmigiano e correre in Piemonte, che divenne così principal teatro della guerra, rimanendo secondarie le operazioni militari dei cesarei nei contorni del Po. Pure le spese necessarie a queste tanto spavento diedero al papa, ch'egli cominciò con tutto l'animo ad invocare la pace (2). Entrarono mediatori tra le potenze belligeranti i Veneziani, per cui finalmente in Roma a' 29 aprile 1552 tra la Francia, il duca Ottavio e lo stato della Chiesa fu conclusa una tregua di due anni, correndo i quali doveva esser lasciato al duca Ottavio il pacifico possesso di Parma, le truppe papali ritirarsi dalla Mirandola, e i fratelli di Ottavio essere reintegrati

(1) « Obbligandosi di mantenere ad Ottavio duemila » fanti e due cento cavalli leggieri per la difesa di Parma, » e di pagargli annualmente dodici mila scudi d'oro con » promessa di maggiori aiuti nelle occorrenze di ri» lievo in caso di disgrazie. » Muratori p. 351.

(2) Giulio favoriva particolarmente la propria famiglia. Ad Ascanio della Corgna di Perugia, e a Vincenzo de' Nobili figli delle di lui sorelle, diede delle signorie, ed ai figli di essi dei cappelli cardinalizj.

(1) Giovan Battista del Monte era di nome generale del papa, ma lo era di fatto Alessandro Vitelli. Muratori p. 355.

(2) E specialmente ancora perchè il re di Francia avea proibita l'esportazione del denaro dalla Francia a Roma, richiamati i suoi prelati dal Concilio di Trento, ed aveva fatto correr voce di voler separare da Roma la chiesa francese per mezzo di un Concilio nazionale.

nei loro beni e nelle loro signorie (1). L'imperatore aderì all'armistizio in quanto riguardava Parma e la Mirandola; sicchè la guerra d'Italia fu circoscritta nel Piemonte. Ivi don Ferrante Gonzaga ed Emmanuello Filiberto di Savoja ripresero ai Francesi il marchesato di Saluzzo, eccettuatene due fortezze, ed altri vantaggi riportarono, finoacchè non piacque all'imperatore di richiamare in Germania una parte delle truppe. Prolungossi per l'anno seguente la guerra senza costrutto alcuno, quando a' 16 di agosto Carlo III morì in Vercelli, lasciando il regno ad Emmanuelle Filiberto, che in quel punto stava a'stipendj dell'imperatore ne'Paesi Bassi. Innanzi che il nuovo duca fosse potuto ritornare in Italia, i Francesi avevano preso Vercelli nel novembre di quello stesso anno, e poco dopo avendolo evacuato. Nell'anno susseguente cedettero anche più terreno al Gonzaga, per cui frattanto governava Milano don Gomez Suarez de Figueroa, solamente riuscì al maresciallo Brissac nel dicembre 1554 di prendere Ivrea. Durava intanto nel suo pieno vigore la tregua conclusa in Roma, nè per la morte di Giulio III avvenuta il 29 marzo 1555 fu rotta. A Giulio successe nel pontificato ai 9 di aprile il cardinale Marcello Cervino da Montepulciano, che prese il nome di Marcello II, e che, quantunque avesse non più di 55 anni, occupò la sedia pontificia per tutto il mese di aprile soltanto. A'23 di maggio fu eletto pontefice il cardinale Giovan-Pietro Caraffa vescovo di Chieti, che fu Paolo IV, del quale facemmo menzione nella storia di Siena.

Il maresciallo di Brissac proseguendo in questo mentre le sue intraprese, assaliva Casal-Monferrato, dove il Figueroa co' principali ufficiali dell'armata trovavasi, e sorprendendo i quartieri nel tempo che i Tedeschi tra le orgie carnevalesche attendevano gioconda-mente a tracannare, nella notte de'25 febbraio li poneva in disordine e costringeva il generale spagnuolo a fuggire ad Alessandria. Per questa disfatta principalmente si mosse l'imperatore ad affidare il governo di Milano al duca d'Alba, il quale pertanto, benchè seco conducesse rinforzi formidabili, non ebbe grandi vittorie sui Francesi. Arroge che Gian-Giacopo Medici, divenuto ora marchese di Marignano, il quale doveva aiutarlo in questa guerra, terminata l'impresa di Siena, nel mese di novembre morì a Milano. Finalmente l'animo di Carlo, già stanco delle cure dello stato, e il desiderio di Filippo d'inaugurare il suo regno colla pace, tanto poterono, che nel febbraio 1556 fu conclusa una tregua presso Cambrai a Vauxelles tra l'imperatore e suo figlio da una parte, e il re di Francia dall'altra (1). Ma il malvolere di Paolo IV, desideroso di innalzare i suoi parenti e provvederli di buoni stati, e perciò inchinevole alla guerra, oltre che era poco amico della casa di Habsburgo, attraversò i negoziati per la pace; e sotto colore di condurre il trattato inviò il cardinal Caraffa alla corte di Francia per attizzare il fuoco della discordia. Inoltre l'ambasciatore spagnuolo a Roma diede alcuna causa di malcontento, tantochè il papa d'accordo colla Francia il dì 27 luglio dichiarò Filippo decaduto dal trono di Napoli per non aver pagato il tributo solito alla Camera Apostolica, e per aver fatto violare dal duca d'Alba il territorio pontificio. Il duca d'Alba per le mene del papa chiamato dal governo di Milano a quello di Napoli, lasciò in suo luogo il cardinal di Trento, Madrucci, il giovane marchese di Pescara, e Giovan-Battista Castaldo. Filippo II si determinò ad avvincersi più strettamente Cosimo Medici e Ottavio Farnese. A'15 di settembre pertanto fece consegnare ad Ottavio la città e il territorio di Piacenza, conservando sempre all'impero nella loro integrità i diritti d'alto dominio su quella città e su Parma (2). La cittadella di Piacenza restò in potere degl'imperiali.

I Veneziani non vollero mai indursi, quantunque il cardinal Caraffa con tutto ardore ne li sollecitasse l'anno seguente, a stringersi in lega col papa. Poscia ne'17 gennaio 1557 il cardinale medesimo portò con grande solennità le insegne di generalissimo della Chiesa

(1) Pochi giorni prima (il quattordici aprile) il nipote del papa era morto davanti alla Mirandola. Muratori p. 334.

(1) Con questa tregua, i Francesi conservavano in Piemonte tutto ciò che vi occupavano.

(2) Muratori, p. 339. Egli vende pure ad Ottavio Novara, ma senza la cittadella e colla dipendenza della sovranità milanese. Piacenza sembra fosse data da Filippo come feudo, coi diritti di sovranità sul ducato di Savoja, nella stessa guisa che Siena era unita al ducato di Firenze.

ad Ercole d'Este duca di Ferrara, e quindi corse a raggiungere l'armata francese, a cui dovevano unirsi 4,000 Svizzeri arruolati per conto del S. Padre. Il duca di Guisa condusse in Italia 7,000 fanti guasconi, 500 uomini d'arme e 600 cavalli leggieri pei quali chiese franco passaggio al vescovo di Trento affine di recarsi nel Milanese: e il vescovo, che non avrebbe potuto altrimenti, condiscese all'inchiesta. Non così però il conte di Carpegna comandante della guarnigione di Valenza. Egli rifiutò i foraggi ai Francesi, e condusse quindi a dar l'assalto alla città il duca di Guisa, che presa e ne spianò le fortificazioni. Presso Montecchio nel Reggiano, questa divisione fu raggiunta dal suocero del duca Ercole d'Este con 1,000 fanti, 2,000 uomini d'arme e 600 cavalli leggieri. Non andò molto che i due eserciti si separarono novamente, non avendo Ercole d'Este voluto aderire al desiderio del cardinal Caraffa, con cui sentiva il duca di Guisa, di piombar di repente sugli Abbruzzi. Riprendeva intanto le ostilità in Piemonte il maresciallo di Brissac, e il duca Ercole oppugnava Correggio e Guastalla caduto in poter del Gonzaga, e da lui poi lasciate in retaggio a suoi discendenti (1). Finalmente nel mese di giugno scoppiò la guerra generale tra la Francia e la Spagna, e durò con ardore grandissimo da ambe le parti fino all'autunno, quando il papa omai stanco delle ostilità fece a'14 di settembre tra i cardinali di S. Fiore e Vitelli da una parte e il duca d'Alba dall'altra fermare e sottoscrivere un trattato, col quale il papa rinunziava ad ogni alleanza coi nemici di Filippo, tra i quali non era compreso Ercole d'Este general pontificio. L'infanteria francese tornò per mare in Provenza; la cavalleria tentò di aprirsi un'altra strada. Ottavio Farnese rimasto a combattere il duca di Ferrara ebbe tosto soccorso di nuove truppe dagl'imperiali, dalla Toscana e da Milano, dove il Figueroa facea le veci di governatore, e nel rimanente dell'anno conquistò ancora Montecchio, Sanpolo, Vorano, Canossa e Scandiano.

Poiché fu stabilita la pace, il pontefice inviò alla corte di Filippo a Bruxelles il cardinal Caraffa per trattare di una pace generale, e insieme di alcune condizioni vantaggiose al suo nipote, fratello del cardinale, conte di Montorio, ma nè la corte di Filippo nè quella di Francia ov'era il cardinal Triulzio si mostrarono gran fatto inchinevoli a udir parole di pace; sicchè le ostilità tra Ottavio Farnese ed Ercole d'Este durarono fino al 1558. Alfonso, principe ereditario di Ferrara, riprese Sanpolo e Canossa, conquistò Guardasone (che poi non seppe lungamente conservare) al Farnese; e ai signori da Correggio, Rossena e Rossenella. Cosimo de'Medici riuscì finalmente a pacificare i due antagonisti nel mese di aprile, ripose il duca Ercole nella buona grazia di Filippo, e fece concepire in tali termini il trattato di pace, che le possessioni da una all'altra mano passate per le vicende della guerra tornassero ai loro primieri padroni, e che il duca di Ferrara rinunziasse alla lega colla Francia. Gli antichi rancori tra le case d'Este e de'Medici pel matrimonio di Alfonso di Ferrara con Lucrezia figlia di Cosimo in questa occasione furono sopiti, e una stretta amicizia inaugurata.

Fernando di Cordova, duca di Sessa e nuovo governatore di Milano, ebbe qualche vantaggio contro i Francesi in Piemonte. Finale sulla riviera di Genova ribellatosi al suo signore Alfonso da Carreto fu incoraggiato nella rivolta dai Genovesi. Parve sulle prime che il marchese Alfonso volesse ceder la piazza, ma poscia considerando esser desso un forte imperiale, interpellò il tribunale dell'impero, da cui nel 1561 uscì sentenza che dovessero i Genovesi restituire la città di Finale al marchese, pagargli le rendite e i tributi decorsi nell'intervallo del processo, e le spese del processo medesimo. I Genovesi forte adirati per questa sentenza tanto dissero e fecero, che l'imperatore fu costretto nel 1563 a dichiararli nemici dell'impero. La quale dichiarazione, mancando i mezzi di eseguirla, restò inattiva fino all'anno 1571 in cui Gabriele della Cueva duca d'Albuquerque, governatore di Milano condusse una guarnigione a Finale. Nel marchese Francesco Sforza si estinse, correndo il 1598, la linea dei marchesi del Carreto, da cui Finale passò a Filippo ed al costui successore Filippo III investitone poscia nel 1619 dall'imperator Mattia.

Ai 3 di aprile 1559 venne finalmente conclusa la pace di Cateau-Cambresis tra la

(1) Morì a Bruxelles nel mese di novembre di quest'anno.

Francia e la Spagna. Di quella pace queste furono le principali condizioni risguardanti gli Stati dell'Italia superiore. Che il duca di Savoja Emmanuelle Filiberto dovesse sposare Margherita sorella del re di Francia, e riavere tutte le terre occupate dai Francesi, eccettuatene Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanuova presso Asti, ove il re voleva lasciar sue guernigioni, finocchè fosse stato giuridicamente determinato a qual porzione di territorio avesse diritto la Francia, in virtù dei titoli ereditarj di Luigia di Savoja, madre di Francesco I. Che Filippo avesse potere di tener guernigione in Vercelli e in Asti, finchè i Francesi occupassero le città sopranominate. Che le guernigioni Francesi di una parte del Monferrato si ritirassero, e il duca di Mantova entrasse nell'intero possesso del suo marchesato. Che i Francesi dovessero eziandio sgombrar dalla Corsica, di cui alcuna parte era sollevata contro i Genovesi. Che non si dovesse cercare di nessuno dei sudditi degli Stati italiani che avevan sostenuto fino allora i Francesi contro i governi che si andavano ripristinando.

Paolo IV che nel gennaio di quest'anno finalmente aveva aperti gli occhi sugli infiniti disordini e le tante viltà de' suoi nipoti, cardinale Carlo Caraffa, conte Giovanni di Montorio e marchese Antonio di Montebello, li allontanò dalla corte e dagli affari (1), ritolse al cardinale la legazione di Bologna, al conte la dignità di generale della Chiesa, e al marchese gli ufficj di cui godeva gli onori e le rendite; poscia in diversi luoghi li confinò. Il rammarico avuto pel disonore della sua famiglia, cresciuto a dismisura quando seppe che il conte di Montorio nel suo esiglio a Gallese aveva ucciso per gelosia la sposa incinta (1), gli abbreviò la vita e lo precipitò nel sepolcro piucchè l'età sua grave e l'idropisia che lo tormentava. Morì a'18 agosto 1559.

Ai 3 di ottobre mancò ai vivi Ercole II d'Este duca di Ferrara, quando Alfonso suo successore stava presso la corte di Francia, d'onde prese bentosto il cammino dell'Italia per Marsiglia e Livorno, e ai 26 di novembre fece solenne ingresso in Ferrara.

Venezia era stata sempre nella pace. Essendo doge Pietro Lando, la repubblica comprò Murano nel Friuli (2). Nell'anno 1545 Francesco Donato successe a Pietro Lando, come abbiam detto altrove: al Donato, morto il 23 maggio 1553 successe per brevissimo tempo Marco Antonio Trevisano, che tenne la suprema dignità della repubblica fino al 31 di maggio dell'anno seguente. Dopo di lui furono dogi Francesco Veniero eletto gli 11 giugno 1555, morto dopo breve malattia ne'2 giugno 1556; Lorenzo Priuli, assunto al dogato ne'14 di giugno, la cui amministrazione funestata più volte dalla peste e dalla fame terminò colla sua vita ne'17 di agosto 1559, lasciando a Girolamo Priuli suo fratello accesso libero ai primi onori della repubblica, dei quali ai primi di settembre fu decorato.

(1) Questo luogo di Montebello, che Paolo dava a suo nipote era situato nella Contea di Montefeltro, ed apparteneva precedentemente a Francesco da Bagno. I tre fratelli eran figli del conte Gian Alfonso Caraffa di Montorio e fratello del papa. Un figlio del marchese di Montebello, Alfonso Caraffa fu pur fatto cardinale da Paolo nel 1557.

(1) Quest'assassinio, secondo alcuni storici, fu commesso vacando la Sede Apostolica dopo la morte di Paolo.

(2) Daru, vol. IV, p. 58 seg. Questa piazza rimase all'Austria nel trattato di Cambrai. I fuorusciti fiorentini l'occuparono più tardi a nome della Francia; e, sendo minacciati dal Gonzaga e dalla repubblica, minacciarono dal canto loro di vendere la piazza ai Turchi. Allora Venezia determinò di comprare ella Murano, come fece nel 1542 per 35,000 ducati. Ma nel 1544 dovette poi sborsare di nuovo 73,000 ducati, dal che ne vennero interminabili negoziazioni.

CAPITOLO VII.

Storia dell'Italia Meridionale fino all'anno 1550.

La storia dell'Italia meridionale nel periodo soprasegnato ci occuperà solo per breve tempo, essendosi i principali eventi dello stato della Chiesa già rammentati di sopra, e Napoli e la Sicilia non avendo in questo periodo storia propria.

Un'inondazione del Tevere nell'autunno del 1530, maggiore che mai alcuno si ricordasse, empiè infino all'orlo il calice delle sciagure di Roma (1), ora appena incominciante a riaversi dagli effetti del sacco; imperocchè le acque nel ritirarsi lasciarono dietro a sè un morbo pestilenzioso. Pur siccome la potenza dei papi non ebbe mai la città di Roma per base, questa calamità non distornò il corso dell'ambizione di Clemente VII. Testè s'è veduto com'egli provvedesse agl'interessi della sua casa in Toscana: il pericolo degli assalti de'Turchi gli porse occasione di stabilire direttamente la sua autorità in Ancona, la quale era sin qui vissuta con ordini liberissimi e quasi repubblicani sotto la maggioranza della Chiesa. Imperocchè, sotto colore di voler provvedere alla sicurezza d'Ancona per ogni possibile accidente, Clemente introdusse nella terra una piccola guarnigione (1532), e col favore di questa poco appresso un corpo più considerevole: poscia, uccisi parte dei capi della repubblica e disarmati gli abitanti, ridusse la terra in servitù e assicurossene l'ubbidienza coll'edificazione d'una fortezza sul monte di S. Ciriaco.

L'anno seguente 1533 Clemente VII ebbe a combattere uno de'suoi più turbolenti vassalli, Napoleone Orsini (2) soprannominato l'abate di Farfa: il quale d'improvviso, raccolta una banda d'armati nell'Umbria, assaltò i suoi fratelli per godersi solo tutta l'eredità paterna. Quello stesso Luigi da Gonzaga, che il papa aveva adoperato nella bisogna d'Ancona, fu ora mandato contro il detto Napoleone; che vinto e cacciato del paese si rifuggì per Venezia in Francia, ottenne per mezzo del re d'essere riammesso nella grazia del papa, tornò a Roma e perdette la vita in una briga ch'egli ebbe con suo fratello Girolamo, a cagione del matrimonio d'una loro sorella (1).

Ma i mali più grandi in questo tempo non venivano all'Italia meridionale dai movimenti delle città o dalle brighe dei nobili, che per la potenza che i principi andavano ogni dì sviluppando erano più poco da temersi; nè anco dalle gare tra la Spagna e la Francia, le quali, a Napoli segnatamente, quasi più non pervenivano: ma da una potenza, la cui terribilità prendeva forza e si nutriva dello spavento medesimo che il solo suo nome inspirava agli uomini di quell'età, cioè dai Turchi.

La repubblica di S. Marco, i cavalieri di Rodi e la Spagna avevano per l'addietro frenato in più guise le correrie dei Musulmani nel mare Mediterraneo, ma ora Venezia, infiacchita e dipendente in molta parte del suo commercio dai Turchi, non cercava più che di mantenersi in pace con loro; i cavalieri di S. Giovanni avevano perduto Rodi, e solo ai 24 di marzo del 1530 ricevuto da Carlo V Malta e Gozo come feudi della corona di Sicilia: quivi furono poscia per lungo tempo guardia e propugnacolo della cristianità, ma nei tempi di cui scriviamo egli erano nuovi

(1) Muratori, p. 391.

(2) Era figliuolo di Giangiordano Orsini, ed aveva altri due fratelli, Girolamo e Francesco.

(1) La vita dei gentiluomini italiani aveva ancora quel fondamento morale, o anzi immorale, che l'aveva sempre distinta nei tempi passati quando, come capi di gente d'arme, condottieri di mercenari, e signori di città, proseguivano materialmente la loro carriera umana. I feudi imperiali della Concordia e della Mirandola, dopo essere stati nell'ultime guerre alienati più volte dall'Imperatore, erano in fine tornati nella famiglia Pico, cioè la Concordia a Galeotto figliuolo di Luigi Pico (ved. sopra p. 247. col. 2), e la Mirandola a Giovan Francesco suo zio. Al 15 d'ottobre 1533 Galeotto ammazzò a tradimento nella Mirandola Giovan Francesco e Alberto suo figliuolo primogenito, non lasciando in vita che Paolo fratello minore d'Alberto.

nelle loro sedi, ed inabili a protegger l'Italia. Solo Carlo V teneva la croce ritta in sui mari; e quindi le coste de'suoi regni di Spagna e d'Italia, non meno che quelle dei dominj della Chiesa, furono d'ora innanzi lo scopo costante degli assalti degl'infedeli.

Famosi tra questi, come capitani di mare, erano in quel tempo i figliuoli del romeliota Jacopo da Jeniggevardàr stabilito in Metellino, Uruggo e Chair, l'ultimo de'quali è già stato da noi più volte mentovato sotto il nome più noto di Chaireddin Barbarossa (1). Poichè Uruggo fu morto, Chaireddin continuò la guerra contro ai cristiani dalla sua fortezza d'Algeri, ch'egli aveva occupata e che governava con titolo di beglerbeg per concessione di sultano Selim. In un viaggio che Chaireddin fece a Costantinopoli nel 1533, prese dinanzi a Messina 18 legni, i quali rubò ed arse: poscia nello stesso viaggio s'impadronì di due galee d'Andrea Doria, e giunto in Costantinopoli intese per tutto quel verno a fare grandissimi apparecchi navali, per commissione di Solimano. Nella state del 1534 comparve dinanzi a Reggio di Calabria, espugnò le castella di S. Lucido e di Citraro, e le arse insieme con 18 galee; saccheggiò quindi la marina di Napoli, e tentò di rapire in Fondi la bella Giulia da Gonzaga, moglie di Vespasiano Colonna (2) ma lo scopo principale della sua spedizione lo richiamò in breve alla costa di Tunisi contro Mulei Hassan della famiglia dei Beni Has. La conquista di Tunisi e la cacciata di Mulei Hassan, cagionarono la passata di Carlo V in Affrica per restituire lo scacciato in signoria, come felicemente gli venne fatto, ma di qui nacque poi quella guerra col Turco in cui prese parte anche Venezia, toccata succintamente nel paragrafo precedente. La pace con Venezia non fe'cessare le ostilità del Sultano contro Carlo V, di modo che questi nell'autunno del 1541 intraprese una spedizione contro Chaireddin medesimo in Algeri, la quale però non ebbe a gran pezza l'esito fortunato della prima. Imperocchè l'armata imperiale fu terribilmente conquassata dai venti, e le piogge inusitate, contro cui l'esercito non aveva alcun riparo, disanimarono i soldati e furon cagione di mille disordini; il che faceva credere ai Maomettani che il cielo stesso combattesse per loro. Carlo dovette di necessità abbandonare l'impresa e rimbarcarsi coll'esercito alla fine d'ottobre. Lo spavento fu di nuovo grande in Italia, quando Barbarossa comparve nel 1543 a Messina come confederato del re di Francia, il cui ambasciatore presso la Porta era presente in sull'armata turca. L'impresa principale di Barbarossa in questa occasione, dopo aver corso predando le coste di Napoli e di Sicilia, fu l'assedio già mentovato di Nizza, dalla quale si partì disgustato della picciolezza di tutte le imprese ordinate dai Francesi. Morì cinque anni dopo nel 1548 (1).

Durante questo tempo, in cui le coste d'Italia erano perpetuamente minacciate dalle flotte ottomane ed anco da semplici corsari, lo Stato della Chiesa non era senza perturbazione nell'interno. Perocchè, morto Clemente VII nel 1534, Ridolfo Baglioni venne con gente sopra Perugia per insignorirsene; e quantunque nel primo assalto fosse respinto dal presidio pontificio, fu la notte medesima introdotto dagli aderenti suoi nella terra, dove fece prigione il vice-legato apostolico e più altri ufficiali del papa, i quali, tormentati perchè confessassero il luogo dove i loro denari avevano nascosti, furon quindi menati in sulla piazza e decapitati. L'anno seguente Paolo III mandò gente contro Ridolfo, il quale in questo mezzo era diventato per i suoi modi tirannici così odioso ai Perugini, che disperato di potersi tenere nella città, l'abbandonò volontariamente. Il papa dopo questo, fece smantellare tutte le fortezze del Perugino, Spello, Bettona ed altre. Delle vicende del ducato d'Urbino in questo tempo s'è discorso addietro, come pure delle susseguenti dotazioni della casa da Farnese, le quali cominciarono l'anno 1537 coll'alienazione di Nepi a favore di Pier-Luigi, e colla creazione di questo in duca di Castro. Ma nel 1540 Paolo III dovette da capo adoperar la forza contro Pe-

(1) Giuseppe Mariello *Storia dell'Impero ottomano*, tom. III p. 164 seg.

(2) Mariello l. c. p. 166. « I corsari scesero con « tanto silenzio a terra, che la bella e fatica potè sal« varsi in camicia sopra un cavallo, da un solo cava« liere accompagnata. Il quel poi donna Giulia fece « pugnalare, sia perchè fosse in questa notte stato « troppo ardito, sia solo perchè troppo avesse veduto. »

(1) Mart. l. c. p. 200.

rugia, dove per una nuova imposta generale sui sali (la quale cagionò pure qualche movimento sedizioso in Ravenna) gli abitanti si erano ribellati (1). Costoro richiamarono Ridolfo Baglioni, perchè pigliasse la condotta della guerra contro le genti pontificie guidate da Pier Luigi Farnese: ma non trovando in Firenze alcuna sorta d'aiuto, e non essendo per loro stessi sufficientemente apparecchiati alla difesa, dovettero in breve arrendersi a discrezione. Sei gentiluomini Perugini furon messi a morte, dieci furono sbanditi, al popolo furon tolte le armi, levata la sua costituzione repubblicana, e le case de' Baglioni furon cambiate a spese dei Perugini in una cittadella pontificia. Ma Giulio III rendette poscia alla città la sua antica costituzione sotto la maggioranza della Chiesa.

Appena era la ribellione de' Perugini contro la nuova gabella del sale soppressa colle armi, quando Ascanio Colonna, capo di quella possente schiatta, si oppose per la stessa cagione agli editti papali (aggravavano questi fortemente le possessioni della sua famiglia) con tale risolutezza, che Paolo III credette di dover procedere contro di lui militarmente: lo che fece con tanta maggior prontezza, quanto che l'oppressione dei Colonnesi prometteva ricco bottino ed era un' eccellente occasione per dotare la casa Farnese. Pier-Luigi assediò pertanto nel 1541 Rocca di Papa, la quale Ascanio avendo tentato di soccorrere da Genazzano, le sue genti furono rotte e la Rocca si arrese a patti. L'esercito pontificio pose quindi il campo a Pagliano (dov' era con 1500 fanti Fabio Colonna) e a Ceciliano (2). Dopo non molto tempo l'uno e l'altro luogo vennero in potere dei papalini, e quindi Roviano e tutto quello che Ascanio teneva nello Stato ecclesiastico. Tutte le fortezze conquistate sopra i Colonnesi furono disfatte; ma non ostante le nuove gravezze (3), Paolo III lasciò alla sua morte una gran parte delle rendite dello Stato impegnata in mano di mercatanti per danari prestati (4).

Durante la vacazione della Sede susseguente alla morte di papa Paolo III, Camillo Colonna riconquistò Pagliano e gli altri luoghi tolti alla sua famiglia, nel possesso de' quali Ascanio fu da papa Giulio III riconfermato nel 1550. Poscia nel 1553 Marcantonio Colonna, figliuolo d'Ascanio, che comandava una parte delle truppe imperiali mandate contro a' Senesi, nel ritornarsene a Napoli assaltò d'improvviso Pagliano e le altre terre di suo padre nello Stato ecclesiastico, e se ne insignorì. Ascanio si mise subito in ordine per difendere almeno Tagliacozzo e le altre possessioni di casa Colonna nel reame di Napoli contro al figliuolo; ma il cardinal Pacheco, che Carlo V aveva provvisoriamente nominato vicerè di Napoli dopo la morte di Pietro da Toledo, lo fece arrestare e condurre a Napoli, dove il mise in prigione in uno de' castelli di Napoli dove poi morì, senza che mai si risapesse la cagione di siffatto procedere (1).

Una nuova tempesta scoppiò sulla casa Colonna sotto il pontificato di Paolo IV nel 1555. Alessandro Sforza, fratello del cardinale Guido Ascanio, era venuto a capo d'impadronirsi di nuovo d'alcune galee che i Francesi avevano tolte a Carlo altro suo fratello, e con esse se n'era andato da Civitavecchia a Gaeta. Il papa, acceso di sdegno, fece imprigionare il segretario del cardinale Sforza, lo che mosse alcuni nobili romani ad entrare in ragionamenti con questo, con Marcantonio Colonna e coi ministri dell'imperatore. Il papa, giudicando senza più che queste pratiche fossero dirette contro di lui, fece sostenere il cardinale Camillo Colonna ed alcuni altri: Marcantonio fuggì a Napoli, dove suo padre languiva ancora in prigione. Paolo IV citò esso ed Ascanio a Roma, ma l'uno non poteva e l'altro non voleva venire, onde furono ambedue scomunicati e dei loro feudi nel territorio ecclesiastico privati: questi furon da Paolo donati al conte di Montorio suo nipote, il quale allo stesso tempo fu creato duca di Pagliano e capitano generale della Chiesa (2).

Le galee furono ora restituite, ma siccome Paolo riteneva non pertanto le possessioni dei Colonnesi, questi gli mossero guerra per ricuperarle, e furono aiutati dagli Spagnuoli di Na-

(1) Murat. l. c. p. 472.

(2) Ora detto comunemente Siciliano sulla montagna fra Tivoli e Subiaco.

(3) Perocchè Paolo, oltre alla gabella del sale, aveva messo un dazio sopra i macinati, e ordinato si levasse un tanto sopra ogni contratto.

(4) Murat. p. 542.

(1) Murat. p. 579 seg.

(2) Murat. p. 601 seg.

poli, onde nacque quella dissensione tra Paolo e Filippo II di cui già s'è fatto parola. Il duca d'Alba, divenuto in questo mezzo vicerè di Napoli, vedendo che le sue rappresentazioni presso del papa non giovavano a nulla, e che se non moveva egli stesso le armi, il pericolo si farebbe sempre più grave per il reame di Napoli, radunò a S. Germano un esercito di 4000 fanti Spagnuoli, 8000 italiani, 300 uomini d'arme e 1200 cavalleggeri, coi quali verso il principio di settembre del 1556 entrò nei confini della Chiesa, occupò Pontecorvo, Frusinone, Veroli, Alatri, Piperno, Terracina ed altri luoghi, e ne prese il possesso in nome del Concilio e del papa futuro. L'esercito spagnuolo saccheggiò quindi Anagni, abbandonata dopo i primi assalti dal presidio pontificio. Valmontone, Palestrina e Segna si arrendettero al duca, e Marcantonio Colonna scorse co' suoi cavalli insino alle porte di Roma. Quivi era alla guardia Cammillo Orsini, e gli abitanti parevano pronti alla difesa e il duca d'Urbino vi mandò gente in soccorso. Vennero pure in questo tempo in aiuto del papa alcune truppe del re di Francia, ma intanto Tivoli e Vicovaro e Nettuno e Marino caddero nelle mani degli Spagnuoli. Dopo un breve riposo il duca d'Alba pose il campo alla rocca d'Ostia, dov'era dentro un Orazio dello Sbirro che si difese insino a verno inoltrato. Verso lo stesso tempo Antonio Caraffa, marchese di Montebello, venne alle mani nelle vicinanze d'Ascoli in Piceno con don Francesco di Loffredo. Un armistizio di quaranta giorni diede al duca d'Alba tutto l'agio possibile per apparecchiarsi di nuovo alla guerra, nella quale si mescolarono all'espirazione dell'armistizio e la Francia e il duca di Ferrara, siccome di sopra abbiamo narrato. L'appropinquarsi dell'esercito francese sotto il duca di Guisa empiè i papalini d'insolito coraggio, sì ch'egli potettero in breve ridurre all'antica ubbidienza la maggior parte delle castella occupate dai nemici nei dintorni di Roma perciocchè il duca d'Alba, per la vicinanza dei Francesi, era intento principalmente ad assicurare gli Abruzzi. I Francesi usarono in questa occasione le stesse arti che avevano altre volte usate in Italia per spaventare i popoli da ogni resistenza, cioè trattarono barbaramente il primo luogo che cadde loro nelle mani, ma questa fiata il danno ritornò sopra i danneggiatori, conciossiachè se l'esempio di Campli indusse Teramo alla resa, animò invece Civitella a una difesa tanto più forte (1); finchè l'avvicinarsi del duca d'Alba col soccorso costrinse il duca di Guisa a levarne il campo il dì 15 maggio 1557 e a ritirarsi nell'Ascolano, d'onde poscia si ridusse su quello di Macerata. Marcantonio Colonna, rinforzato di nuove genti dal duca d'Alba, ricuperò in poco tempo tutto il perduto per la venuta dei Francesi nei dintorni di Roma, e ruppe sotto Pagliano le truppe pontificie; quantunque non gli riuscisse di prendere la terra. Un assalto tentato nell'agosto dal duca d'Alba e da Marcantonio sopra Roma medesima, non ebbe miglior effetto.

Ma gli abitanti di Roma erano stracchi delle vessazioni e del fare orgoglioso dei soldati del papa, e il duca di Guisa non voleva in niun modo ritornare negli Abruzzi onde nel settembre del suddetto anno fu conchiusa tra Paolo IV e Filippo II quella pace che di sopra abbiamo rammentata, in virtù della quale Marcantonio Colonna riebbe Pagliano e gli altri feudi della sua casa, e Filippo II promise d'indennizzare al conte di Montorio. Ma siccome Filippo non s'affrettava a soddisfare alla sua promessa, il papa indugiò la consegna di Pagliano infino alla sua morte, dopo la quale la terra fu occupata da Marcantonio (2). La condotta intanto dei nipoti del papa aveva talmente esacerbato i Romani, che neppure la cacciata loro bastò a riconciliargli a Paolo IV; e prima ancora ch'egli esalasse l'anima, il popolo testificò la sua esecrazione con un tumulto, nel quale liberò da 400 uomini rinchiusi nelle carceri pubbliche, espugnò il palagio dell'Inquisizione in Ripetta, e arse tutti i processi che vi trovò. A fatica pervennero Marcantonio Colonna e Giuliano Cesarini a salvare dalla furia del popolo il convento dei Domenicani sopra Minerva, ma la statua del papa che era in Campidoglio fu atterrata a furore e strascinata per tutta la città. In fine il Senatore medesimo pubblicò un editto, che tutte le memorie del governo caraffesco, siccome inscrizioni e simili, fossero abolite, editto che in poche ore fu messo ad esecuzione in ogni parte di Roma.

(1) Murat. p. 619. « Mirabile fu la difesa fatta da » que' soldati, dai terrazzani e fin dalle donne, animate dagli eccessi commessi in Campli dai Francesi. »

(2) Murat. p. 619.

Le cose non si quietarono se non il giorno duodecimo dopo la morte di Paolo.

Durante l'intervallo che corse tra la morte di Barbarossa e quella di Paolo IV, i Turchi non intermessero i loro assalti contro le coste d'Italia. Al Capudan-pascià Sinan, fratello del gran visire Rustem, era succeduto nel comando della flotta ottomana il Sangiacco Piale, ma per le acque occidentali del Mediterraneo il principe d'Algeri era di maggiore importanza che l'ammiraglio del gran Signore. Barbarossa aveva avuto in Algeri per successore, ma per picciol tempo, suo figlio Hassan, e quindi un ardito corsaro del piano di Troja, per nome Saalih Reis (1). Ma il più celebre di tutti nelle storie italiane dopo la scomparsa di Barbarossa, è quel Dragut, o come propriamente chiamavasi Torghud, addietro nominato, originario del sangiaccato di Menteschè e levatosi dagl'infimi gradi della milizia. Costui saccheggiò negli ultimi anni di Barbarossa la costa di Castellammare, e fu fortunato nelle sue imprese contro i cavalieri di Malta. Eragli riuscito d'impadronirsi della fortezza di Mehdije tra Tunisi e Tripoli, d'onde proseguiva con somma audacia le sue correrie contro gli stati del papa e dell'imperatore. Nel 1550 Doria, Toledo e Vega (quegli viceré di Napoli, questi di Sicilia) si unirono in una spedizione contro Mehdije, mentre che Dragut era andato con suoi legni sopra le isole Baleari e le coste di Spagna. Ritornò Dragut per soccorrere la terra, ma non potè; onde quella convenne che s'arrendesse, del mese di settembre. Certi atti d'ostilità, di cui poco dopo Dragut si rese colpevole verso i Veneziani che erano in pace colla Porta, l'inimicarono col gran visire, sì ch'e' dovette per qualche tempo cedere e andarsene a stare in Marocco ma il Sultano lo richiamò per adoperarlo contro a' cavalieri di Malta che tenevano Tripoli, già conquistata dagli Spagnuoli sotto Ferdinando il Cattolico e poscia da Carlo V conceduta ai cavalieri sopraddetti. Sinan e Dragut presero Tripoli, e questi prese quindi Bastia in Corsica, e ne menò settemila persone schiave. Solimano lo nominò governatore di Tripoli, nel quale ufficio rimase insino all'ultimo. Quando l'interesse e le sollecitazioni della Francia ravvivarono la guerra della Porta contro l'imperatore, Dragut corse predando le spiagge del Mediterraneo in compagnia del Sangiacco Piale. Nel 1554 costoro espugnarono Reggio ed altri luoghi del Napoletano, e condussero gli abitanti in servitù. Piale, dopo avere indarno tentato l'Elba e Piombino, s'impossessò nel 1555 d'Orano, e nel 1557 predò Majorca e Sorrento. Finalmente nel 1560 un'armata spagnola-genovese-toscano-maltese-monachina intraprese una spedizione in Africa, dove per vero non ricuperò Tripoli, ma s'insignorì dell'isola delle Gerbe, possessione di Dragut. Ai 14 di marzo lo sceik dell'isola fu investito della signoria in nome dell'imperatore, sotto la promessa d'un tributo annuo (1).

Nei regni Aragonesi, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna non s'incontrano nè anco eventi parziali, che possano interessarci al pari almeno di quelli della storia dello Stato ecclesiastico perchè, sebbene i viceré, specialmente quelli di Napoli, avessero un potere estesissimo, pure il centro delle relazioni politiche, soprattutto con gli altri Stati, giaceva in una sfera inaccessibile per lo più all'influenza dei casi interni di questi reami. Essi vanno in somma scomparendo dalla serie degli stati indipendenti alla stessa guisa di Milano, ma sono in questa loro condizione anche meno interessanti di Milano, in quanto che non offrono relazioni nuove di alcuna sorta. Questo stato, a noi già noto, continua adesso per molti decennj, senza alcuna variazione essenziale onde noi, dopo avere comunicato al lettore i risultati delle indagini, già di sopra rammentate nel ragionar di Milano, intorno agli stati italiani in questo periodo, ci licenzieremo per un tempo comparativamente lungo da cotesti regni, la cui entratura nelle faccende generali d'Italia apparirà d'altronde bastantemente dal seguito della storia degli altri Stati.

Se per l'addietro i re e i governi di Napoli avevano in varie guise cercato di fondare nel paese un ordinato e regolare stato di cose a dispetto della poca eccitabilità degli uomini (in confronto delle nature settentrionali), e del carattere vulcanico delle loro passioni; se a questo effetto si servirono della *forza*, e per essa si trovarono spesso in situazioni false, senza fondamento morale, tiranniche, atte solo a dar vita e vigore all'opposizione: egli

(1) Mart. p. 466.

(1) Mart. p. 4.0.

pare all'incontro che sotto Carlo V i rettori dello Stato s'accorgessero, che il governo riusciva infinitamente più facile lasciando dominare fino a un certo grado la natura degli uomini del luogo, non li costringendo con modi violenti ad agire secondo l'interesse comune, permettendo fino a un certo segno lo sfogo delle passioni, che senza una forza esteriore che si frapponga sono causa perpetua di divisione, gare di famiglia, inimicizia di classe, interesse proprio, vanità, nelle quali gli uomini divisi ed impediti lasciano le ruote del governo volgere a posta loro a ritta e a sinistra. Con questa politica, con questi mezzi trascurando le cose secondarie, pervenne il governo spagnuolo a quello che certamente esser doveva il suo scopo principale, ma vi pervenne per una via impura e per foggia tale, che la vita propria del popolo ne rimase poi sempre guasta e come disarticolata.

La nobiltà fu tenuta divisa tra sè per mezzo dell'opposizione, ancora sussistente in segreto delle parti angioine ed aragonesi (1), fu spinta con nuovi titoli e distinzioni a spese eccessive e quindi a misure oppressive contro i suoi vassalli e contro gli ecclesiastici in sua dipendenza. Allo stesso tempo l'ordine de'cittadini fu esaltato, uomini di nascita popolare furono eletti a cariche e dignità per cui potevano diventare, e di fatto diventavano, giudici dei primi tra la nobiltà, e le leggi, specialmente criminali, furono applicate con irremissibile imparzialità tanto ai gentiluomini quanto ai popolani. L'unione delle due classi contro le misure dell'autorità fu in questo modo resa per ogni tempo impossibile (2).

Anche il clero fu spogliato d'ogni forza propria, col profittare il governo della sua cattivezza, conciossiachè mentre che questo proteggeva i vescovi nei loro ingiusti modi di entrata contro il sindacato della corte di Roma, si assicurava per sempre la loro sommissione, ed ogni intervento diretto per parte del papa era impossibile, perchè nissuna cosa emanata da Roma poteva pubblicarsi nel regno senza il regio *Exequatur.* Il cappellano maggiore doveva decidere se il decreto venuto da Roma fosse d'un tenore puramente ecclesiastico, o pure se si riferisse anco a cose temporali, nel qual caso dovea sottoporsi ad un nuovo esame. Ma nel desiderio di tenere l'autorità papale ristretta dentro certi limiti, il popolo e la nobiltà concorrevano per ragioni particolari col governo: imperocchè la nobiltà era in litigio perpetuo colle chiese del regno per diritti di possessione o di superiorità, e continuamente abbisognava della protezione del governo; i comuni poi non avrebbero, senza la stessa protezione, potuto costringere il clero ad accollarsi alcuna parte dei pesi pubblici.

Per tutte queste cagioni quelle forze che dal tempo in poi della casa d'Hohenstaufen erano solite impedire l'ordine meccanico dell'amministrazione, erano adesso vincolate e in pugno del governo. Gli antichi uffizj della Corona, che pur potevansi in certo modo considerare come fuori del rigido meccanismo dell'amministrazione, subirono la stessa sorte che quelli di Sicilia, nel modo che addietro a suo luogo s'è dimostrato (1): ogni potere essenziale annesso a queste cariche passò ai presidenti delle regie corti di giudicatura e (aggiungiamo noi) dei regj collegi in generale (2).

(1) Questo e ciò che segue è tolto da Ranke, *Popoli e principi dell'Europa meridionale* tom. I. p. 366 seg.

(2) Ad instigazione di quello stesso cardinal Caraffa, che fu poi papa Paolo IV e che fu principalissimo promotore dello stabilimento dell'Inquisizione nello Stato ecclesiastico, Carlo V si mosse nel 1547 a decretarne l'introduzione anche nel regno di Napoli; nè il vicerè Toledo (che nei 16 anni della sua amministrazione fermò propriamente lo stato del regno) volle fare alcun passo che potesse o stornare o almeno differire la della introduzione. Il popolo allora e una parte della nobiltà presero le armi, collo spavento delle quali indussero il vicerè a concedere apparentemente al popolo solo ciò che prima aveva negato e ai nobili soli e ai nobili e popolo uniti insieme, con che venne astutamente a distrugger di nuovo l'unione delle due classi.

(1) V. sopra p. 131 col. 2.

(2) Ranke l. c. p. 379. « A capo dell'ordine giudi- » ziario stava il sacro Consiglio di S. Chiara, nel quale » i nazionali stessi non si lagnavano che allato a dieci » giudici italiani sedessero cinque giudici spagnuoli, » imperocchè stimavano, che essendo gli uni scevri » da ogni influenza di parte, gli altri forniti delle ne- » cessarie cognizioni locali dovessero insieme cooperare » ad una perfetta amministrazione della giustizia. Tutte » le corti del regno, la corte stessa della Vicaria e le » altre sette corti della capitale, erano sottoposte » all'appello di questo tribunale. — Ma quelle cose sol- » tanto erano di sua giurisdizione, le quali non si rife- » rivano al patrimonio reale, perocchè queste si giudi-

Allato al vicerè sedeva un Consiglio collaterale (vedi l'ultima nota), e sotto di questo il sacro Consiglio di S. Chiara per il giudiziario, e la regia Camera per l'amministrativo. Gli ufficiali pubblici erano nominati da questi due corpi, in quanto che da una lista di candidati che questi proponevano, il vicerè sceglieva quello che doveva riempire l'ufficio. Molti Spagnuoli pervennero in questo modo agli impieghi pubblici, ed oltre a loro, nei tempi posteriori, molti soprannominati Giannizzeri, cioè di razza mista italiana e spagnuola: classe interamente divota al vicerè ed al governo, e fondamento da non disprezzarsi della stabilità di questo. Per accompagnamento militare il vicerè aveva una guardia di cento gentiluomini, metà spagnuoli e metà napoletani: la forza armata del regno consisteva in undici compagnie d'uomini d'arme italiani e cinque di spagnuoli e 450 cavalli leggieri; il corpo de' vassalli non era più chiamato sotto le armi. Di fanti spagnuoli erano nel reame 5,600, e tutte le truppe erano sotto l'immediata autorità del vicerè, perciocchè il nome di gran Contestabile era un titolo vano senza significato. Una specie di milizie nazionali era coordinata alle truppe regolari. Le imposte per il mantenimento di questo stato di cose, per la provvigione delle fortezze, per i bisogni del re, aumentavano di continuo: già nel 1558 l'entrata del regno era d'un milione e 770,000 ducati; nel 1574 si diceva ascendere a 2,335,000 ducati, e nel 1620 la troviamo a cinque milioni.

Dello stato della Sicilia sotto la signoria degli Aragonesi s'è ragionato partitamente altrove, poco ci occorre aggiugnere al già detto. Se l'antica costituzione del regno e i diritti di certe case ed università si mantennero in Sicilia alquanto meglio che in Napoli contro l'autorità reale, questa pervenne all'incontro a stabilire colà l'inquisizione (sebbene per un tempo sotto certe restrizioni); e il sistema giudiziario dell'isola, per la condizione e le abitudini de' giudici, era quasi un mercato di relazioni personali (1); anzi tutta l'isola era turbata dall'influenza di siffatte relazioni e impedita che non si posasse. Il numero delle truppe spagnuole era minore in Sicilia che in Napoli, non oltrepassando d'ordinario i 2500 uomini: se poi fosse anche quivi, siccome in Napoli e in Sardegna, una milizia nazionale, non trovo ricordato in alcun luogo. In Sardegna, il cui stato d'altronde sotto Carlo V e i suoi successori è semplicemente la continuazione di quello che per noi s'è descritto nel II capitolo del libro X, fu introdotta questa milizia nel 1535, quando l'imperatore passando per l'isola volle metterla, senza troppa spesa, in condizione di difendersi contro dei Turchi. La costituzione stataria, ossia per ordini di persone, continuò a sussistere in Sardegna, ma le deliberazioni di queste adunanze si riferivano solo a materie legislative e di buon governo; interessi di stato mai non vi si dibattevano. Nel 1560 l'isola ottenne da Filippo II nella *Reale Udienza* un tribunale supremo, siccome Napoli aveva nel Sacro Collegio di S. Chiara, la Sicilia nella Magna Curia.

« cavano dalla Sommaria della Camera. L'ufficio di « gran Camerario rimaneva ancora nella famiglia dei « Davali, ma era ridotto alla semplice prerogativa di « portare la corona reale nelle circostanze solenni e « l'apparente loro connessione colla Camera mancò affatto, quando questa fu rimossa dal loro palagio. « Alla Camera erano sottoposte tutte le quistioni feudali e tributarie onde ella puossi per avventura assimilare al Consiglio di finanze di Castiglia. Sopra « l'una e l'altra corte era il *Consiglio collaterale* ossia « la Consulta propria del vicerè, composto di due reggenti « spagnuoli ed uno italiano. Questo si radunava ogni « giorno nel palagio del vicerè, dava la sentenza finale « sopra tutte le questioni ancor dubbie, e ad esso pure « si riferiva il Cappellano maggiore: egli era insomma « il centro di tutti gli affari. »

(1) Ranke l. c. p. 258 seg. dove troverassi una descrizione, direi quasi faceta, del modo con cui gl'interessi forensi [illegible] infino agli appartamenti del vicerè. La natura dei popoli meridionali subbiettivamente più positiva e più facile ad irritarsi, si scorge nei Siciliani assai più risentita che nei Napoletani. Ranke p. 262: « Qui si vede la natura di questi Siciliani, i quali, « finchè avevano speranza che i loro interessi fossero « avvantaggiati, si mostravano sommessi, strisciavano e « nati per essere schiavi, ma appena i loro diritti e « i loro privilegi erano violati, si levavano e contendevano vivacissimamente per la difesa di questi. » — « E così noi abbiamo qui l'esempio singolare d'un governatore, che cerca con astuzia di « sopraffare gli uomini del paese per cavarne danari, e « gli uomini del paese che si difendono con mille arti « e rigiri dal governatore p. 263. » — « La lotta che « agitava la Sicilia era in sostanza tra il potere regale e « gli Ordini del regno ma l'odio che l'isola, in una « contesa di questa fatta, avrebbe potuto rivolgere « contro del re, si cambiava in odio personale e cadeva sopra il luogotenente di questo: il re sacrificava allora il suo luogotenente, e la lotta ricominciava da capo. Così nessuno di questi vicerè potè « finir con onore la sua carriera. »

CAPITOLO VIII.

Occhiata generale sulla letteratura nazionale italiana dal secolo XV infino al Tasso.

Prima di voltarci a considerare in particolare le diverse direzioni della letteratura italiana nel XV e nel XVI secolo, egli è necessario recarci a mente certe circostanze esteriori le quali e sopra la condizione degli scrittori e quindi sopra le opere loro non piccola influenza esercitarono. Più volte già ci è occorso di ragionare degl'instituti in servigio e sussidio de' buoni studj nelle maggiori terre d'Italia, nelle capitali dei principi sì spirituali che temporali, e della credenza già fermamente radicata negli animi, che la più degna e più nobile specie di lusso fosse il patrocinio dei dotti e degli artisti. Ora in questa specie di lusso le repubbliche italiane gareggiavano, non meno che nelle cose politiche, coi principati, e così le ricche case cittadine colle famiglie principesche e signorili, nè facilmente troverannosi in Italia tra la metà del XV e quella del XVI secolo, uomini distinti e facoltosi, i quali non abbiano, o in un modo o in un altro, beneficato le arti e le lettere.

Ma oltre a questi favori esterni e quasi personali, i dotti medesimi si uniron tra loro in circoli più o meno ristretti, ordinati a modo di società, i quali furono come il centro dell'attività produttiva degl'ingegni, e in que' tempi di comunicativa semplicità ostarono alla produzione di opere letterarie pensate e maturate nella solitudine. L'accademia romana, formatasi in Roma sotto gli auspicj di Niccolò V (1), fu sciolta e dispersa dalla sospettosa rozzezza di Paolo II; ma la Napoletana si mantenne fin dai tempi d'Alfonso I (distintissimo mecenate dei buoni studj) in non interrotta operosità. Questa aveva avuto per fondatori Lorenzo Valla, Antonio Beccadelli ed altri loro dotti contemporanei. Gioviano Pontano ne prese la direzione dopo la morte del Beccadelli, e accanto a lui rifulse tra tutti Iacopo Sannazzaro, di nobile famiglia originaria di Napoli. Uomini d'alta nascita, dotati di vivo sentimento per le opere delle Muse, si ascrissero tra i suoi membri, siccome il duca d'Atri, Matteo Acquaviva (l'esempio del quale sembra avere operato sulla sua famiglia, ed averla mantenuta anche in seguito amica delle scienze) (1), il Cavaniglia, conte di Troja e Montella, ed altri. L'accademia era divisa secondo i quartieri della città, ed eranvi ammessi anco gli ecclesiastici; moltissimi poeti ed eruditi forestieri erano in corrispondenza seco; solo coi dotti fiorentini l'armonia, per gara di mestiere, non era così perfetta. Imperocchè, siccome in Napoli l'accademia del Pontano, così la platonica in Firenze (2) riuniva i coltivatori delle scienze: se non che quivi, allato a questo severo crocchio di filosofanti, altri ne venivan sorgendo d'uomini mossi ugualmente dall'amore delle opere dell'ingegno, ma non così altamente addottrinati. Infra questi merita specialissima menzione la società del giardino di casa Rucellai (Orti Oricellarj), la quale al principio del secolo XVI si levò in grandissima riputazione, perocchè ad essa appartenevano quei giovani che trassero il gonfaloniere Soderini di palagio; la ricchezza del talento era nei membri di questa società congiunta con animo risoluto e con determinata direzione politica (3).

In tutte queste riunioni, di cui non solo Napoli e Firenze, ma quasi tutte le terre d'Italia rigurgitavano, le opere letterarie erano giudicate secondo una misura fondata in su certe opinioni derivate immediatamente dall'antichità, oppure sviluppatesi dallo studio dell'antichità e dei tre maggiori poeti italiani del XIV secolo. Intorno a tali opinioni e alle conseguenze da esse deducibili, diverse potevano essere le sentenze dei dotti, e lunghe le disputazioni su questo e su quello; ma il risultamento generale si fu, che gl'ingegni non poetarono più, nè pensarono secondo quello

(1) V. supra, p. 81, col. 1.

(1) Roscoe Vita di Leone X, vol. I, p. 72.
(2) V. vol. I, p. 701, col. 1
(3) V. supra p. 301, col. 1.

che dettava loro la mente propria e l'intima natura loro, ma lavoravano riflettendo altre menti ed altre nature.

Prescindendo ora dall'opere latine dei più cospicui scrittori di queste dotte società, opere d'altronde che hanno tutte essenzialmente questo carattere di reflessione, i lavori nati nel seno o in prossimità di questi circoli sono di due sorte: quelli in cui la reflessione assume il carattere dell'ironia e della celia, e quelli in cui cerca dar vita ad opere d'immaginazione in modo più positivo e conforme a certe regole estetiche. La prima sorta è certamente la più sollazzevole; e la novella di Belfagor del Segretario fiorentino, comecchè il fondo sia accattato dall'Oriente, ci offre un bellissimo esempio dello spirito scherzoso degl'Italiani, il quale in questo tempo si mostra di rado così aperto e giocoso, ma è d'ordinario più ritenuto; motivo, credo, per cui questo modo ironico non ha fatto molto incontro in Italia. L'altro modo più positivo il quale, giusta la foggia italiana d'accozzare l'antico col moderno, ci presenta talora odi rimate, talora inni, quindi ogni possibil sorta di produzioni poetiche, fino ai canti carnascialeschi ed altri componimenti di simil genere, vestiti delle forme dantesche o petrarchesche, imitazioni italiane delle commedie di Terenzio, delle poesie campestri di Virgilio ec., per Lorenzo de' Medici, pel Poliziano, pel Sannazzaro, pel Bembo, pel Machiavelli, pel Rucellai, per l'Alamanni ec., abbastanza è conosciuto. Molte bellezze si trovano sparse nelle produzioni di questi ingegnosi e coltissimi scrittori, ma una novelletta del Sacchetti, scelta tra le sue migliori, una buona commedia del Goldoni, di quelle che, rappresentate da spiritosi istrioni, ti pongono sotto agli occhi un quadro così perfetto e naturale della vita italiana, che meglio non rappresentano l'olandese le pitture de' più valenti maestri della nuova scuola olandese) vale tutti i risultamenti d'una poesia diventata una cosa di lusso. Egli è una sfortuna per la letteratura italiana, che i dialetti popolari si scostino tanto dalle forme e condizioni della lingua scritta, che i più degl'Italiani debbano apprendere l'uso di questa a modo d'esercizio, onde non giungano mai in essa a quella perfetta dimestichezza, e cui noi Tedeschi per lo più sogliamo aggiungere nella nostra. Questo è il motivo, perchè infino al giorno d'oggi la prosa italiana in generale è d'uno stile così leccato, d'un periodare così ritondato; perchè le regole del bello scrivere non sono quasi altro che un magazzino di frasi eleganti, infino all'applicazione e all'uso delle singole parole; perchè le lingue straniere, siccome la latina e la francese, acquistano quanto all'espressione, così facilmente l'autorità d'esemplari, questo in fine il motivo, perchè una gran parte degli scrittori italiani, dalle accademie in poi del XV e del XVI secolo, stanno alla lingua loro nella stessa ragione che i *professores eloquentiae* delle nostre università alla latina, quando in qualche solenne circostanza debbono recitare un'orazione. Poichè la poesia reflessiva, quand'anco s'aggiri intorno ad usanze popolari e a cose contemporanee, non porta mai un'impronta veramente nazionale, però crediamo di non poterla mettere in questo luogo, senza volere con ciò detrarre in modo alcuno dal merito suo in generale. La storia particolare di queste direzioni delle arti del discorso, noi abbandoniamo volentieri allo storico proprio della letteratura; ma mentovarle ci conveniva, siccome quelle che dominando tutta la coltura di que' tempi ebbero non poca influenza sopra tutte le altre espressioni, anche più nazionali, delle arti del discorso. Manifesti sono i segni di questa influenza in quasi tutte le opere pubblicate dopo il principio del XV secolo, e appena puossi fare un'eccezione in favore di Domenico di S. Giovanni, detto comunemente il Burchiello, piacevol barbiere di Firenze, morto a Roma nel 1448, nel quale, poco più del nome, la forma (e questa non troppo severamente) segue le convenienze letterarie. E' pare tuttavia che la maggior parte delle sue poesie abbia per fondamento quel linguaggio famigliare pregno di vita che suol formarsi in ogni piccolo crocchio di conoscenti, e più facilmente che altrove nella bottega d'un barbiere italiano d'umore allegro, dove il più de' visitanti ricevono soprannomi desunti da qualche oggetto naturale od astratto, o le più sollazzevoli attribuzioni, dove costantemente si allude a giuochi e beffe note agli astanti, e si fa uso di espressioni ridicole e di modi proverbiali, ma tutto di volo e come per cenni. Ma non avendo noi alcun commentatore immediato di quei tempi, il piacere di siffatte

produzioni fu interamente goduto da un picciol numero di contemporanei, e l'influenza loro nella letteratura fu di poco momento.

Nel tempo susseguente, cioè dopo la metà del XV secolo, il solo forse che, per il suo continuo vivere nei più alti circoli della società, immedesimato colla più colta espressione dell'italiana civiltà, seppe guardarsi dallo stile pedantesco, sfuggire il pretto fiorentinismo voluto dall'uso, e adoperare la propria lingua a talento proprio con risolutezza e con interna compiacenza, fu il conte Baldassarre Castiglione da Casatico nel Mantovano (1). Quantunque nella forma l'opera sua principale, cioè il Cortigiano, si accomodi all'uso del tempo, nelle scritture d'argomento didattico, nella sostanza però ella è un'immagine perfettissima della sua vita, un'espressione compiuta di quella coltura, che sviluppatasi da prima tra il popolo italiano in generale (popolo più vicino d'ogni altro alla vera umanità), s'era quindi specialmente perfezionata nelle corti, centro d'ogni bella usanza e, non ostante la dissolutezza morale della maggior parte de' principi, centro eziandio d'attività intellettuale. Questa coltura si vede espressa nel libro del Castiglione con semplice senno e con somma leggiadria; e l'anatomia riflessiva dei modi di vivere e di pensare degli uomini è quivi sì propria e naturale, che niuna cosa per certo poteva, meglio di quest'opera, servir di modello a tutta l'Europa, e ottener quindi un'influenza veramente storico-generale) (2), di quelle creanze e risguardi, che il conte Baldassarre aveva apparato prima nella casa paterna, e quindi alle corti del marchese Francesco da Gonzaga, dei duchi Guidobaldo e Francesco Maria d'Urbino, del marchese Federigo da Gonzaga, di Arrigo VIII d'Inghilterra, di Luigi XII di Francia, di Leon X, di Clemente VII e di Carlo V (1). Egli è difficile trovare un contrasto più forte di quello che ci presentano la buffonesca allegria del barbiere di Calimala, e la dignitosa, squisita urbanità del conte Baldassar Castiglione.

Essendo il Castiglione vissuto sempre nelle corti, alla di cui magnificenza, come già s'è osservato, certe opere letterarie erano quasi necessarie appendice, però, oltre al suddetto libro del Cortigiano, hacci egli lasciato parecchie produzioni, appartenenti tutte alla sopraindicata categoria di poesie generale per riflessione: tra le quali noi ci contenteremo di mentovare il *Tirsi*, rappresentazione drammatica in onore della duchessa Elisabetta d'Urbino, siccome quella che preparò la via dall'egloga antica al moderno dramma pastorale, la moda del quale, non meno che quella di tante altre invenzioni, mero supplemento al sussiego e all'etichetta delle corti, si propagò dalla Francia e primamente dalla corte di Borgogna nell'altre parti d'Europa. L'Aminta del Tasso e il Pastor fido del Guarini, produzioni in sè stesse soavissime, si pretermettono ugualmente in questo luogo, siccome appartenenti ad una maniera estranea e stravolta di poesia, la quale non ebbe mai grande influenza sulla coltura intellettuale della nazione. Rimangonci adunque due maniere d'espressione

(1) Il padre suo, Cristoforo, era condottiere al servigio del marchese di Mantova, e combattette insieme con questo in sul Taro contro Carlo VIII. Sua madre era della schiatta de' Gonzaghi, e chiamavasi Luigia d'Antonio da Gonzaga.

(2) La quale per vero (almeno in Germania) condusse spesso a ridicoli eccessi, e fu causa che si riguardasse la civiltà italiana come cosa maravigliosa, e che le corti si riempissero di maestri di stalla, maestri di ballo, maestri di scherma, maestri di vesture italiani, — gli ateneo natii dell'autore, per esempio, che nel secolo XVII erano stallieri dell'arcicancelliere elettore, e secondo le tradizioni di famiglia venivano d'Italia, possono essersi trapiantati in questo modo in Germania), senza che però la vita bestiale e crapulosa del popolo si ammendasse in alcun punto. — A coloro che nell'eccesso del loro furor mercantile parlano delle piccole corti e signorie come d'opere soprannumerarie della divinità, noi domanderemo, o come sarebbesi l'italiana civiltà sviluppata, senza il soccorso delle numerose corti dei signori d'Italia? Come avrebbe questa civiltà potuto operare sopra la Germania, come la stessa civiltà tedesca d'oggi giorno acquistare le sue fondamenta, con una sola corte imperiale nel paese, senza la moltiplicità delle piccole signorie e corti principesche?

(1) Alle corti dei marchesi di Mantova, dei duchi d'Urbino e di Clemente VII, il conte Baldassarre visse come provvisionato presso Arrigo VIII, Luigi XII, Leone X e Carlo V fu come ambasciatore. In queste corti egli ebbe frequenti opportunità di praticare i primi personaggi dell'età sua generali, uomini di stato, dotti ed artisti, e ad un osservatore qual esso era, tutto naturalmente doveva essere argomento d'istruzione. Nato ai 6 d'ottobre del 1478, morì ai 2 di febbraio del 1529 in Toledo. Il suo Cortigiano uscì alla luce per la prima volta in Venezia nel 1528, in foglio. Il ritratto suo, di mano di Raffaello nella Galleria di Parigi, può considerarsi come un modello d'espressione, d'urbanità e benevoglienza.

nella letteratura italiana dell' epoca summentovata, *l' epopea romantica* e *la storia*.

Quando io dico che la prima di queste maniere è più nazionale che i drammi pastorali, io non m' intendo già le leggende in essa rappresentate, le quali sono comune proprietà dell' Europa; ma piuttosto la carne e il colore e tutto ciò che la fantasia v' ha innestato per dare alle leggende forma individuale, il che propriamente è cosa tutta italiana: meno, a dir vero, nel Tasso, il qual già si compiace in delineare caratteri più ideali, ma in altissimo grado nell' Ariosto. Noi prenderemo per guida in questa materia il Ginguené, che ha veramente trattato questa parte dell' italiana letteratura con somma diligenza e con evidente predilezione.

Con quanta potenza agisse Virgilio sulle menti degli uomini nel medio evo, assai si raccoglie dallo studio che tante schiatte e tribù germaniche posero in derivare la loro origine da Troja o da Roma. Questo potere del grande epico era una conseguenza di quello che avevano presso i Germani i canti eroici nazionali, i soli che anticamente questi conoscessero, i quali, sebbene concepiti in modo poetico, contenevano nondimeno essenziali reminiscenze intorno all' antica vita della nazione e intorno a più schiatte d' eroi, ed erano a molte tribù fondamento storico di gloria e d' orgoglio. Come poi la Chiesa si dimostrasse ostile a questi canti eroici, nel tempo che questi esercitavano ancora un' influenza immediata sulle menti dei popoli germanici, appare chiaramente dalla condotta di Lodovico il Pio. Durante il IX e il X secolo le cure del Clero furono in modo precipuo rivolte all' abolizione degli antichi canti del tempo pagano, col sostituire in loro vece argomenti di tenore epico tratti dalla storia evangelica; ma, sebbene di più profondo contenuto, i Vangeli non offerivano agli animi sufficiente materia politica e genealogica, di modo che una sola famiglia nobile tedesca ha vinto fino a un certo punto la comune ripugnanza contro il sangue giudaico, fino al punto, cioè, di derivare l' origin sua da un fratello di Gesù Cristo: in somma questa specie d' epopea lasciò nella vita intellettuale delle tribù germaniche una lacuna, che prima non era. L' adozione intanto della lingua romana per i popoli franchi, borgognoni, longobardi e goti, fu per essi come una bevanda letea, che cancellò dalle menti loro molti desiderj e molte memorie di patria antichità; onde alla Chiesa riuscì, almeno in parte, di collocare in luogo degli antichi eroi nazionali i suoi proprj cavalieri, come S. Giorgio, S. Martino ed altri. La canonizzazione di tanti re divoti di Santa Chiesa, di tante pie femmine di case sovrane, compensò le reminiscenze dei tempi pagani.

Non per questo furono soffocate le antiche tendenze delle nazioni germaniche; e quando Carlo Magno e il suo possente impero dal secolo decimoprimo in poi ebber formato come un fondo tradizionale, d' onde le istituzioni tutte si originavano (1), dintorno a lui e al suo corteggio cavalleresco si aggrupparono le epopee politiche insieme e poetiche de' tempi posteriori. Seguiron dappresso la fama del gran Monarca gli eroi nazionali, quelli Brettoni, per esempio, i quali si eran dati volonterosi a magnanime imprese. Tale fu re Arturo. L' Inghilterra e la Francia primeggiarono nel dare un' impronta del tutto poetica e nazionale alla cavalleria, sulla quale si conformava poi secondo le forze la cavalleria delle altre contrade. Nei paesi ove parlavasi la lingua tedesca sopravvissero, ma indebolite ed alterate, le tradizioni orali e le canzoni della Germania.

Nell' età di mezzo adottarono i popoli d' Italia le tradizioni cavalleresche di Carlo Magno e del re Arturo, abbenchè il reggimento municipale che s' invigoriva nelle continue lotte, e il muto ma solenne linguaggio dei monumenti dell' antichità sì frequenti nell' italico suolo, e il rilassamento de' vincoli morali nella società cagionato dalla prepotenza dell' egoismo, le impedissero dall' estendersi gran fatto, finchè nel secolo decimoquinto mutossi l' indole dei governi italiani. E invero in quel tempo le relazioni tra privati e privati pel sistema d' equilibrio introdotto dai Medici si fecero più pacate e tranquille, mentre la vita cavalleresca (nella corte di Borgogna principalmente, poscia in Francia e in Germania) veniva a conformarsi a certe regole esterne più certe e più rituali, le quali, come sempre accade, soffocarono nelle lor forme musurate l' affetto. Le grandi

(1) Una tale tendenza degli spiriti era completamente sviluppata nel duodecimo secolo. Si trovano su di ciò interessanti notizie nelle osservazioni di Benech a Wigalois p. 494. seg.

assemblee dei reggimenti italiani, nei quali stavano a paro colla nobiltà e col clero le classi cittadine, facevano che queste si rendessero famigliari gli usi cavallereschi che vivevano sulle sponde del Reno; al che si arroge la protezione accordata dalle piccole corti di Urbino, di Ferrara, di Mantova, del Monferrato ec. (superiori per questa parte alle corti del Nord) alla letteratura classica, alle arti belle, alle italiche costumanze, onde ne' loro splendidi palagi la cavalleria si diè mano colla civiltà crescente per produrre le grandi epopee italiane.

Vero è però che la cavalleria praticata e rappresentata in queste contrade, rassomigliava all' antica animata da uno spirito possente di azione, quanto una dipintura somiglia alla viva e spirante realtà.

E l' indole italiana, poco adatta a penetrare nel misticismo delle espressioni simboliche in voga dal re Arturo in poi, adottò in preferenza le tradizioni cavalleresche di Carlo Magno (non che per questo ignorassero la prima forma) come quelle che più si attagliavano al genio nazionale, vago anzi di azioni caratteristiche degli individui che di alte fantasie speculative.

I materiali e gli ornamenti delle epopee cavalleresche italiane furono tratti primamente da un vecchio romanzo in prosa intitolato *i reali di Francia*, tradotto verisimilmente dal latino, e come sembra, composto sul principio del secolo XIV (1). Ivi si contiene la genealogia dei principi della casa reale di Francia, la quale si fa derivare da Fiovo figlio di Costantino venuto a regnar nelle Gallie. Da Fiovo nacque Fiorello, il quale ebbe due figli, Ottaviano del leone e Gisberto dal feroce aspetto. Gisberto produsse Michele, ossia Costantino cognominato l'Angiolo, padre di Pipino il corto. Carlo Magno era dunque un rampollo della branca cadetta. Ottaviano fratel di Gisberto ebbe per figlio Bovet, da Bovet uscì Guido d' Antona padre di Buovo d' Antona discendente al pari di Pipino da Fiovo figlio di Costantino (1).

Una gran parte del vecchio libro de' Reali di Francia è occupata dalla nascita romanzesca di Carlo Magno e dalle avventure di Berta dal gran piede, sua madre (2), quivi si trovano mille minutissime particolarità sull'adolescenza dell' imperatore, le quali all' istoria non gioverebbero. Vi si narra per modo d'esempio che Carlo fu costretto a fuggir da Parigi a poichè Pipino suo padre fu assassinato da due bastardi partoritigli da Berta. La casa di Maganza rivale di quella di Francia spalleggia i cospiratori, fa coronare il primogenito dei parricidi, e papa Sergio, (il quale era morto da 60 anni in poi) scomunica tutti quelli che osassero dare asilo al fuggitivo. Carlo ripara in Spagna, e sotto il nome di Maino, o Mainetto, s' introduce nella corte del re Galafrone in Saragozza, e divien paggio dei di lui figli Marsilio, Balugante e Falsirone. Il re saracino aveva eziandio una figlia chiamata Galerana, la quale Mainetto dopo averla convertita al cristianesimo segretamente sposò. Liberatore di Galafrone e de' suoi figli sconfitti e fatti prigionieri da un re Africano, Mainetto sveglia colle sue imprese la gelosia dei principi della famiglia reale, dalla cui persecuzione salvandosi a stento con Galerana fugge a Roma, di là passa in Baviera, rientra in Francia, uccide l' usurpatore, e risale sul trono paterno. Nè meno maravigliose avventure accompagnano la nascita e la vita di Orlando in questo romanzo italiano. Avea Carlo Magno una sorella chiamata Berta, di cui forte si accese un giovane cavaliere Mi-

(1) La prima edizione stampata fu eseguita a Modena, in foglio, nel 1491. La seconda in Venezia nel 1499, ambedue divenute rarissime. La terza che pure non è molto comune, consiste in un piccolo, in quarto, col titolo: *I reali di Franza, nel quale si contiene la generazione di tutti i re, duchi, principi e baroni di Franza e de li paladini, colle battaglie da loro fatte: comenzando da Costantino imperatore fino ad Orlando conte d' Anglante, etc.* Venezia 1537. Successivamente sono state fatte altre edizioni. Questo libro è dei primi tempi della lingua italiana, e posto nel novero di quelli che fanno testo di lingua. Alcuni scrittori l' hanno attribuito al dotto Alcuino, ma è un error sostanziale, poichè ivi si fa menzione dell' orifiamma, che non fu portata nelle battaglie, che nel dodicesimo secolo. Comunque siasi, la tradizione italiana è stimabile per l' antichità delle tradizioni favolose e per la ingenuità dello stile, e credesi raccolta sulla fine del tredicesimo secolo. Salviati ne aveva veduta una copia, che egli giudicava scritta verso l' anno mille trecento cinquanta. Ginguené, t. IV, p. 167

(1) La discendenza dei due rami della segnata stirpe di Costantino, e le imprese e le avventure di ciascuno di questi eroi riempiono i primi cinque libri dei *Reali di Franza*. Ginguené, t. IV, p. 167.

(2) Occupano i 17 capitoli del sesto ed ultimo libro. t. IV, p. 167

lone d'Anglante pronipote del celebre Buovo d'Antona. Arse di ugual fiamma la principessa, onde il cavaliere ardì chiedere ed ottenne segrete nozze: per le quali Carlo adirato i colpevoli rinchiuse in una torre, volgendo in pensiero di voler farli morire. Ma dessi riuscirono a evadersi, e presero la via di Roma, sulla quale Berta presa dai dolori del parto dovè soprastare, e a Sutri, otto leghe distante dalla capitale del mondo cristiano, si sgravò felicemente di un figlio. Il quale appena uscito dall'alvo materno fè mostra di tal vigore da sè medesimo rotolandosi per la terra, che il padre lo chiamò *Roulant* o *Roland*, dagli Italiani cangiato in *Orlando*. La famigliuola però venne tosto in grandi angustie. Milone allora determinò di girsene a cercar ventura, e fu in Calabria, quindi in Africa al servigio di re Agolante e de' suoi due figli, Troiano ed Almonte, facendosi chiamare Sventura, e operando grandi cose, finchè a un tratto sparì, nè più se ne seppe novella. Il piccolo Orlando fattosi grandicello divenne il terrore di tutti i giovinetti dei dintorni. Ora accadde che un giorno l'imperatore Carlo tornando da Roma dopo la sua incoronazione fermossi a Sutri, e che il procace garzoncello ardì sfidare la maestà imperiale, per cui fu inseguito dai valletti della corte fin nella grotta che gli serviva d'albergo. Ivi sua madre fu riconosciuta e tratta innanzi l'imperatore, il quale perdonolle i passati trascorsi, e Orlando adottò come suo figlio. E non appena fu giunto Carlo a Parigi, che creò il nipote conte di Anglante e marchese di Brava. Orlando in seguito divenne il più valido appoggio dell'impero de' Franchi e di tutta cristianità, onde il papa lo fece gonfaloniere della Chiesa e senatore di Roma. Di questi elementi forniti dai vecchi romanzi francesi si abbellì l'italiana epopea, ne' cui primi ed informi tentativi giova cercare qual parte abbia avuta il genio italiano nella creazione dei caratteri de' personaggi, e nello sviluppo di quelle favole primitive. Il più antico romanzo, del genere di cui parliamo, si riferisce alla vita di Buovo d'Antona, discendente anch'esso al pari di Carlo Magno da Costantino, e bisavolo di Milone d'Anglante padre d'Orlando. Il poema s'intitola *Buovo d'Antona*, ed è scritto in ottava rima, il qual metro sottoposto a regole certe dal Boccaccio, [1] rimase in appresso addetto alle epopee cavalleresche italiane. Sembra che quel romanzo fosse composto nel secolo XIV; certamente lo fu dopo Dante. Notevol cosa ella è in questa opera la ferocia de' sentimenti verso la infedeltà delle femmine, la singolarità nelle formule della preghiera, la prodezza decantata nello sbevazzare, la provocazione all'ebrietà; il tutto narrato con maravigliosa candidezza di stile, che dei costumi rozzi e selvaggi dei signori feudali delle castella toscane offre un quadro vivissimo, specialmente se pongasi a riscontro coi magnanimi fatti e le splendide opere municipali e principesche in quel tempo fiorite in Italia. Egli è questo per avventura il solo poema cavalleresco, in cui lo spirito della nobiltà italiana trasfondesi colla romantica esistenza de' cavalieri.

Brandonia, madre di Buovo, fatto uccidere il duca d'Antona suo marito da Dodone della casa di Maganza, con lui si unisce in seconde nozze. Spaventato il giovinetto Buovo, con una

(1) Il Trissino nella sua *Poetica*, il Crescimbeni nella sua *Storia della Poesia volgare*, e quasi tutti gli altri Italiani attribuiscono questa invenzione al Boccaccio. Il Crescimbeni crede però, l. I, p. 190, che l'origine primitiva di tal metro sia da attribuirsi ai Siciliani. Il Bembo adottando una tale opinione fa osservare che gli antichi Siciliani non componevano l'ottava che con due rime, e che l'aggiunta della terza rima per gli ultimi due versi appartiene ai Toscani. *Prose*, Ven. 1549, p. 70. Di fatti nella raccolta dell'Allacci (*Poeti antichi raccolti da codici manoscr.* etc. Napoli 1661), si trova una Canzone di Giovanni di Buonandrea, le di cui quattro strofe sono composte di otto versi endecasillabi con due sole rime alternate. Il Baldelli (pag. 33) notando altri autori che sono stati dell'opinione del Bembo, conviene col candore a lui naturale, che l'ottava con tre rime è stata usata in Francia prima del Boccaccio, da Tebaldo conte di Sciampagna, e riporta per intero una di tali ottave citata dal Pasquier (*Recherches de la France*, Parigi 1617 p. 704. Amsterdam 1723 t. I. col. 701.

> Au renouveau de la douçour d'esté
> Que resclarcist li dois a la fontaine,
> Et que sont vert bois et vergier, et pré,
> Et li rosiers en may florist et graine;
> Lors chanterai que trop m'ara grevé,
> Ire et esmay qui m'est au cuer prochaine
> Et fins amis à tort achoisonez,
> Et moult sovent de legier effreez.

Non sembra per altro, che un tal piacevole metro inventato dal conte di Sciampagna sia stato generalmente adottato in Francia. I Toscani furono certamente i primi a farne uso in Italia, ed il Boccaccio, il primo di tutti, sia che avesse o no cognizione della canzone di Tebaldo, fece uso nella sua *Teseide* dell'ottava a tre rime, tal quale è rimasta dipoi. Ginguené, *Storia letteraria d'Italia*, t. III, p. 45 e 46.

mano di cavalieri fugge d'Antona, ma caduto da cavallo, e raccolto da Dudone che d'appresso inseguiva i fuggitivi, è ricondotto alla città e consegnato alla madre. Il duca venuto poscia in sospetto per un sogno in cui vide il giovinetto piantargli un pugnale nel cuore, onde assicurar la sua vita da ogni ombra di pericolo, manda a richiedere la madre che gli torni il figlio in sua podestà: al che la madre risponde di volere per sè medesima provvedere alla salvezza del marito, avvelenando il figlio. Da questo nuovo pericolo Buovo scampa colla fuga, quando colto in cammino da alcuni mercanti è da essi condotto in Armenia e venduto al re. Alla corte del quale, crescendo nell'adolescenza, ama Drusiana principessa reale, e da lei di pari amore è riamato. E qui han principio le guerresche imprese dell'eroe del poema; il quale in un torneo fa vuotare gli arcioni a uno dei re che pretendevano alle nozze di Drusiana, e dipoi libera il padre di lei ridotto in cattività dal soldano di Baldracca, e pur non potendo in premio di tanti servigi ottener la mano dell'amata sua, la persuade a fuggirsene seco lui. Fuggendo nel cupo di una foresta gli si oppongono giganti e bestie feroci, contro le quali combatte coll'usato valore e con propizia fortuna, mentre la sposa, sua compagna indivisibile, in quella vita avventurosa tutta piena di pericoli e di fatiche, gli partorisce due figli, ai quali dà latte del suo seno e cure materne. Finalmente Buovo si avviene in alcuni servitori di suo padre, rimastigli fedeli, coi quali torna ad Antona, caccia l'usurpatore Dudone, distrugge la stirpe dei Maganzesi, e fa murare sua madre in una prigione fino alla testa, ove tenuta a pane ed acqua per un anno, fra crudeli tormenti si muore. Non paga per questo la vendetta di Buovo, persegue Dudone fin nelle terre del re Pipino, presso cui si era rifugiato, e avutili prigioni ambedue, trafigge di sua mano Dudone traditore, lo fa squartare, e Pipino restituisce in libertà. Ora le armi e il valore di Buovo si volgono contro i Saracini, da innumerevoli sciami dei quali è circondata Antona, mentre Buovo stermina uno de' loro eserciti in Sardegna. Inteso il pericolo della sua capitale, accorre, li mette in fuga, li costringe a levar l'assedio d'intorno Parigi, li perseguita fino in Ungheria, li vince, e tutto il paese converte al Cristianesimo. Dopo aver corso l'Europa e l'Asia trionfando dovunque combatte, coperto di gloria fa ritorno ad Antona; ed ivi rimaso vedovo dell'amata sua Drusiana, cade vittima di un tradimento orditogli contro da Raimondo capo della casa di Maganza che da un suo sicario appiè degli altari lo fa assassinare.

È ignoto il nome dell'autore del poema; forse lo cantò nelle fiere alla folla accorsa ad udirlo, forse come *cortesano* (come allora dicevasi) nelle castella feudali. Sembra che l'opera sua avesse favorevole accoglimento, e fosse causa che si dessero alla luce le fonti latine della storia tradizionale di Carlo Magno. Molte locuzioni fiorentine qua e colà sparse danno argomento ch'ei fosse di Firenze o almen di Toscana.

Buovo d'Antona è l'unico poema in cui l'azione risalga innanzi l'epoca del regno di Carlo Magno: tutti gli altri si aggirano sulle gesta di quel monarca e de' suoi dodici paladini, e non più dai reali di Francia, ma son tratti dalle pretese cronache dell'arcivescovo Turpino, le quali cominciano dalla ultima spedizione di Carlo Magno in Spagna e finiscono alla disfatta di Roncisvalle. Prima derivazione da esse ci si appresenta il poema intitolato *La Spagna* (1), rozzo di stile, e pur qua e là splendente di lampi omerici. Sembra che le ottave fossero pagate in contanti all'autore, il quale sè stesso chiama Sostegno Zanobi da Firenze (2). *La Spagna* comprende in quaranta canti tutto il periodo narrato nelle cronache di Turpino. L'ultimo canto racconta la vendetta che fece l'imperadore della tradigione per cui era perito il fior del suo esercito. La cronaca e il poema differiscono nell'assegnar le cause della impresa in Ispagna. La cronaca racconta che l'apostolo S. Jacopo apparve nella notte a Carlo, e gl'ingiunse di andare a combattere gl'infedeli, al che l'imperatore ubbidì, e senz'altro cominciò la guerra. Nel poema, Carlo vincitore di tutti i suoi nemici, signore di tutta Cristianità, concepisce il desiderio di conquistare la

(1) *Questa si è la Spagna historiata. Incomincia il libro volgare dicto la Spagna, in quaranta cantari diviso, dove se tracta le battaglie, che fece Carlo-Magno in la provincia di Spagna.* Milano 1519, in-quarto.

(2) Come ne fanno prova i seguenti versi citati dal Ginguené:

Che non si [illegible] per la mano
A questo lavoro, e [illegible],
Che questo ha già finito il [illegible]

Spagna occupata dai Saracini; e all'imperiale pensiero annuendo i baroni, giurano di seguirlo e dargli mano a porre la corona di quel regno sul capo di Orlando, cui l'aveva promessa. I casi della guerra procedono poi nel poema presso a poco come nella cronaca. Basteranno due episodj per dare idea dei costumi e delle opinioni di quel tempo. L'imperatore adegnato con Orlando getta il suo guanto di ferro sul viso all'indocile paladino, il quale nel bollore della irritazione si scaglia sull'imperatore per ucciderlo, poscia fatto miglior senno si contiene, e parte per l'Oriente alla conquista di altri regni. Tornato in Ispagna suscita l'animo di Carlo a mille sospetti contro il vicario preposto al governo de' suoi stati, e gli fa vedere un libro recato dall'Asia in cui s'insegna il modo di evocare i demonj. Carlo sparisce; si sparge novella della sua morte; l'imperatrice s'induce a sposare il vicario che fu nel favore e nella confidenza del suo signore. Ma l'imperatore travestito ritorna al palazzo, si fa riconoscere, al modo di Ulisse, ed stermina i suoi nemici. Avviene poi che Ganelone, ultimo rampollo della famiglia di Maganza, si unisce in orribil congiura con gl'infedeli di Spagna, e di qui nasce il disastro di Roncisvalle. Sublimi riescono le narrazioni di Orlando e Oliviero, che ritirandosi si oppongono con prodigiosi sforzi ai nemici, e muoiono di morte gloriosa, e la fine di Orlando, che spira sopra un mucchio di cadaveri dopo avere spezzata sulle rocce la sua Durlindana. Il combattimento tra Orlando e Ferragu dà luogo ad una situazione commovente, di cui un gran poeta degnò serbare reminiscenza. Poi che il guerriero Saracino si sente ferito a morte, prega Orlando di dargli il battesimo, il paladino cristiano scende alla riva di un vicino ruscello, riempie d'acqua il suo elmo, e torna a battezzare il pagano, la cui anima sciolta dal corpo è recata al cielo dagli Angeli.

Lo stile di Sostegno Zanobi non differisce da quello dell'autore di Buovo di Antona, e mostra, che appartiene anch'esso al secolo decimoquarto al pari di quello del terzo poeta epico dello stesso genere, il quale ha narrato in 35 canti riuniti sotto il titolo di *regina Ancroya* (1) la storia di Rinaldo di Montalbano. Guido il Selvaggio figlio naturale di Rinaldo è uno degli eroi del poema. Rinaldo da Montalbano reduce da Terrasanta ottiene i favori di Costanza moglie di un re saracino ospite suo, la quale partorisce un figlio frutto dell'adulterio. Essendo morto il re prima della nascita del bambino, viene questi educato in corte come erede del trono; ma giunto all'età adatta a portar l'armi risolve di partirsi, e minaccia la madre di coltello se non accondiscende al suo desiderio. Allora la madre gli svela il segreto della sua nascita, e gli dà un anello che lo faccia riconoscere a Rinaldo, e con quest'anello il giovine guerriero preso baldamente del cammino, giunge al campo di Carlo Magno, ove si fa chiamare lo Strano, e sfidati a singolar tenzone i cavalieri franchi, a tutti quelli che vengono a scontro seco lui fa lasciar vuoti gli arcioni, fin che rimasta alfine una volta la vittoria a Rinaldo, lo Strano dà a conoscere l'esser suo. Condotto alla presenza dell'imperatore, da lui viene molto benevolmente accolto, poi, fatto battezzare, prende il nome di Guido il Selvaggio. Guerreggiava in quel tempo Carlo imperatore coi Saracini, le cui forze comandate dalla invincibile regina Ancroya sorella del re Mambrino che fu ucciso da Rinaldo, avean ridotto l'esercito franco agli estremi, fino all'arrivo di Orlando, il quale sbarazzatosi dalle altre imprese che lo tenean lontano, sopraggiunge a misurarsi colla indomabile eroina. E già due volte presso ad abbatterla, il prode cavaliere fa sosta, e le propone di farsi cristiana, ma non riuscendole assai lucidi gli argomenti del paladino sui misterj della fede, ella rinnova l'assalto. Finalmente Orlando l'uccide, e così dà fine alla guerra.

Gli autori di questo poema non fecero lor proprio quanto si voleva, il suggetto e la materia somministrata dal testo latino. Si affannano a verseggiare la narrazione, e la snervano in una insipida prolissità: pur tuttavia giova cercare nelle loro opere come si diffondesse in Italia la conoscenza e il gusto dei poemi cavallereschi, come la ottava rima e la divisione in canti fosse stabilita fino dal XIV secolo. Si rileva eziandio che i nomi di Carlo Magno, di Orlando, di Rinaldo e degli altri paladini di Francia, e la fama delle loro venturose gesta

(1) *La regina Ancroya, nella quale si vede bellissime istorie d'arme e di amore, diverse giostre, e torniamenti, e grandissimi fatti d'arme con i Paladini di Francia.* Venezia 1575, in-ottavo.

erano popolari in Italia verso la fine del secolo XIII, quando sulle pubbliche piazze di Firenze suonavano le goffe ottave di questi poeti ciclici de' primi tempi. Intorno ai quali abbiamo stimato dovere intrattenerci alquanto, perchè l'analisi delle loro opere (in oggi quasi al tutto poste in oblio) può dar norma a giudicare di quale aiuto sieno stati que' primi elementi, per quanto rozzi, ai veri poeti posteriori, che le cose inventate da altri avendo saputo vestire di magico stile, tramandarono i loro canti e il lor nome glorioso alla memoria de' posteri.

I difetti de' tre poemi, di cui abbiamo finora trattato, si fecero più patenti al gusto italiano quando sul cadere del secolo XIV il reggimento municipale ebbe preso il suo pieno vigore, e crebbe l'ammirazione ispirata dalle opere di prim'ordine scritte nella lingua nazionale. Continuavano tuttavia le tradizioni su Carlo Magno e i suoi paladini, ormai divulgate, ad allettare gli animi coll'incanto che è proprio de' soggetti veramente poetici, onde Lorenzo il Magnifico volle che si tentasse di unire alla bellezza e alla popolarità del fondo la grazia e la forza della lingua italiana, fatta adulta di florida giovinezza; e indusse Luigi Pulci a cantare le imprese di Carlo Magno e di Orlando in un poema eroico veramente italiano. Ebbe il Pulci e incoraggiamento ed aiuti dal Poliziano amico suo, il quale non gli lasciò mancare mezzo di attingere a preziose sorgenti, e molte glie ne indicò al tutto nuove, come Arnaldo, antico trovatore provenzale, che forse avea scritte alcune poesie di lunga lena, oggi perdute, su quel soggetto, e Alcuino, l'antichissimo storico di Carlo Magno. Il Pulci fè menzione di questi soccorsi (1), d'onde forse l'inverisimile opinione che il poema, che va sotto il suo nome, fosse del Poliziano; ma l'autorità che gli servì piucch' altro di testo fu la cronica già mentovata, attribuita in quell'epoca all'arcivescovo Turpino, cui fu ligio, principalmente nella narrazione della battaglia di Roncisvalle, e nella catastrofe del poema. Sovente anzi egli fa passare per vere le più incredibili cose coll'autorità di Turpino, il quale non si sognò pur di dirle, e che non registrò nella sua cronaca. Si valse poi anche di tutte le rapsodie che gli potean far giuoco, affastellando nel suo lavoro quello che trovava nelle produzioni anteriori a lui, quantunque pochissimo le stimasse (1), e piegando per tal modo il suo genio, di lunga mano più possente nella facoltà inventiva, a percorrere le vie già battute. Quanto alla forma, ella era omai tanto determinata e accettata nell'uso comune, che il Pulci conservò fedelmente i principj de' canti pieni di massime morali, e le invocazioni religiose; lasciando però trasparir sempre, come gli dettava l'indole della società del suo tempo, tutta mondana, tutta raffinatezza e naturalismo, una profonda e amara ironia. L'indole del suo *Morgante maggiore* somiglia a quella della pittura fiorentina della seconda metà del secolo decimoquinto: negligenza nel lavoro, indifferenza verso i motivi religiosi adoperati solo come semplici mezzi meccanici nella composizione, stile ironico, ambizioso, vagante per tutti gli eccessi d'una immaginazione ardita, sfrenata, e unicamente mossa da soggetti materiali. Costretto dall'uso adottato dai poeti, che s'indirizzavano al popolo quando le credenze religiose esercitavano ancora una possente influenza sugli animi, il Pulci uso alle raffinatezze dell'accademia platonica volse in derisione le formole consacrate dai poeti anteriori nelle invocazioni: e certo il singolar contrasto del principio de' suoi canti coi soggetti trattati nei canti medesimi non potea non divertire gli eleganti e giovani convivi, ai quali il Pulci recitava i suoi versi. Non vi ha pur uno de' suoi canti, nei quali il poeta non sembri voler farsi beffe del suo eroe o de' suoi lettori; e ciò con molta vivezza di spirito, e con una tal quale ingenuità piacevole per avventura e originale. Dovunque però predomina il sensualismo a tal segno, che alcune riflessioni del poeta qua e là sparse sono del tutto disgustose, e la narrazione talvolta scende fino alle oscenità, quantunque l'acutezza dello scrittore nell'afferrare le gradazioni de' sentimenti umani lo abbia sovente ispirato più nobilmente, e faccia talora scintillare alcuni tratti bene descritti, e benissimo collocati. Non per-

(1) Onore e gloria di Monte Pulciano
Che ne dette d'Arnaldo e d'Alcuino
Notizie e sprone del suo Carlo Mano
Morg. Mag. Cant. XXV, St. 169.

(1) E del mio Carlo imperador m'increbbe
. . . .
E stata questa istoria a quel ch'io veggio
Di Carlo male intesa e scritta peggio.
C. I, st. 4.

tanto traspare manifestamente da ogni parte l'intima convinzione dell'autore di doversi astenere dalle cose serie per non annoiare i suoi lettori; ond'è, che un uomo dotato di vasto intelletto, adorno di moltissime cognizioni, un uomo legato dagli ordini religiosi chiama in suo aiuto quel che vi ha di più sacro per narrare delle scurrilità, e spesso anche delle empietà, e ciò affine di riescir piacevole a una società composta di personaggi di alta sfera. Ella è questa, o mi sembra, la miglior prova di quel sensualismo superficiale in cui allora marcivano le classi superiori, sensualismo con cui contrasta sì fortemente la profonda ispirazione del Tasso.

Morgante maggiore gigante convertito da Orlando e che gli servì da padrino nelle sue imprese, è un personaggio in cui la scurrilità si unisce all'eroismo. Gli eroi del poema sono veramente Orlando, Rinaldo e Carlo Magno; Orlando principalmente, di cui l'autore pone in scena tutta la vita. Tuttavia le più magnifiche gesta sono presentate sempre sotto un aspetto un poco ridicolo. Gli sforzi magnanimi dei paladini per la conversione degli infedeli, le loro predicazioni, le loro discussioni teologiche sembrano descritte per evocare il riso. L'ultima parte del poema però che racconta la disfatta di Roncisvalle, la morte di Orlando, la vendetta fattane dall'imperatore, si distingue dal rimanente per lo stile veramente epico con cui è trattata; quantunque il poeta sembri averlo fatto a malincuore, ed esprima il suo dispiacere per esser costretto a mostrarsi patetico.

> Ed io per commedia pensato avea
> Iscriver del mio Carlo finalmente,
> Ed Alcuin così mi promettea,
> Ma la battaglia crudele e presente
> Che s'apparecchia impetuosa e rea,
> Mi fa per dubitar dentro alla mente
> E vo colla ragion qui dubitando,
> Perch'io non veggo da salvare Orlando.
>
> *C. XXVII. st. 2.*

Rimane sempre nel *Morgante maggiore* un gran merito di stile, per cui è considerato come uno dei libri più utili per lo studio della lingua toscana. Francesco Bello Cieco da Ferrara compose sulle tracce del Pulci il *Mambriano* (1); il quale poema non la cede in bizzarrie al Morgante, tolto che alle invocazioni religiose nel principio dei canti sono sostituite le invocazioni classiche alle Muse, ad Apollo, a Venere e a Marte. Il Mambriano è pochissimo conosciuto, quantunque in alcune parti non manchi d'interesse. L'autore non ebbe tempo di darvi l'ultima mano, e fu poi pubblicato da uno de'suoi parenti, e dedicato al cardinale Ippolito d'Este.

La poesia eroico-romantica italiana fu ridotta in forme più nobili e più graziose da Matteo Maria Bojardo, conte di Scandiano presso Reggio, nato l'anno 1434. Compì egli i suoi primi studj all'Università di Ferrara, passò quindi al servizio della casa d'Este, e in breve salì alle prime dignità militari; e per singolar privilegio potè unire i doni della fortuna colle occupazioni letterarie e collo sviluppo di una immaginazione ricca e vivace. Fu in gran favore presso Borso ed Ercole I d'Este, governò in lor nome Modena e Reggio, ove morì nel 1494 colla fama di essere il più dotto e il più amabile cavaliere del suo tempo. Le tradizioni cavalleresche si alterarono ognor più per opera sua, finchè ne rimase l'ignudo fondo, sul quale intraprese di edificare colle ricche creazioni del suo spirito secondo le forme adottate dal Pulci innanzi a lui. Crebbe il numero de' personaggi, dando lor vita colla possente fecondità della sua immaginazione, dalla quale uscirono i tipi di Orlando e degli altri eroi. La sfera del maraviglioso, stata fino allora dominio del paganesimo, spogliò l'aspetto suo spaventevole, e si cangiò in larghe pianure ridenti pe' giardini delle fate, teatro di prodigi mirabili. La grazia e la varietà, la vivezza e la bizzarria del poema del Bojardo sorpassa di gran lunga tutte le opere de' suoi antecessori. Egli creò una poesia cavalleresca, europea, universale, vestita di forme nazionali italiane.

L'Orlando innamorato aggiunse un perfezionamento ai poemi anteriori. Attingendo alle medesime fonti rappresentano essi i lor personaggi cogl' istessi caratteri. Carlo Magno è sempre credulo, irritabile, ma cedevole, Orlando è un prodigio di forza, d'intrepidità, di semplicità e di purità di costumi, Marsilio è il più saggio e il più possente dei re saracini di Spagna. I re infedeli si assomigliano tutti nel loro valore feroce e nella validità delle forze materiali. Bojardo considerò i suoi eroi sotto

(1) *Libro d'arme e d'amor nomato Mambriano, composto per Francesco Cieco da Ferrara.* Stampato la prima volta verso la fine del quindicesimo secolo.

un altro punto di vista fece di Orlando un uomo combattuto da passioni tempestose e contrarie, soggiogato dalla potenza dell'amore; inventò nuovi personaggi, Agramante, Sobrino, Mandricardo, e, il più originale di tutti, il famoso Rodomonte. Differente assai si fu lo scopo propostosi dal Bojardo e dal Pulci, il quale intese unicamente a suscitare il riso, mentre il Bojardo commove profondamente in favore del suo eroe. L'autore dell'*Orlando innamorato* segue talora il mal esempio de' poeti anteriori, ma non fa quelle invocazioni cristiane, che, non foss'altro, sono indecenti, attesa la narrazione più che profana che loro succede. I principj dei canti del Bojardo salgono sovente ad alte considerazioni morali, o espongono qualche nozione scientifica con assai giustezza e profondità enunciata. Le avventure di Angelica sono tessute con molto ingegno, e vi splendono qua e là de' lampi d'affetto. Fra le complicate peripezie dell'amore di Bradamante e di Ruggiero, personaggi ereditati poi dall'Ariosto, rimase interrotto il canto LXXIX e il poema del Bojardo.

Sulle tracce di esso camminando l'Ariosto, seppe nell'impero della fantasia conquistarsi un trono, ov'egli siede ancora solo ed inarrivabile (1).

Lodovico Ariosto nacque a Reggio li 8 settembre 1474. Suo padre fu capitano della cittadella di Reggio pel duca di Ferrara, ed ivi disposata una ricca e nobil fanciulla, Daria de' Maleguzzi, ne ebbe dieci figli, cinque maschi e cinque femmine. Lodovico primogenito manifestò ben presto felici disposizioni per la poesia: fanciullo ancora, scrisse in versi e in forma di dramma la favola di Piramo e Tisbe, che poi rappresentava co' suoi fratelli e le sorelle sue nella casa paterna. Mandato a Ferrara onde continuare gli studj si distinse il giovane Lodovico per la vivacità e la prontezza del suo ingegno. Attese alla giurisprudenza per obbedire ai voleri paterni, ma con poca voglia e meno profitto. Finalmente, a 25 anni avuta facoltà di consacrarsi interamente alle belle lettere si diede allo studio dei classici latini, specialmente de' poeti, e la lettura di Plauto e di Terenzio lo indusse a provarsi di nuovo nella poesia drammatica. La *Cassaria* e i *Suppositi* furono i suoi primi saggi in quel genere. La partenza di Gregorio da Spoleto suo maestro gli fu causa di vivo dolore, e non molto dopo, la morte del padre accaduta nel 1500 venne ad interrompere i suoi studj, e porlo in condizioni tanto difficili, che appena gli rimaneva tempo o calma di spirito da poter attendere all'occupazione sua favorita. Le sue poesie liriche gli valsero la protezione del cardinale Ippolito d'Este, al cui servizio entrò in qualità di gentiluomo: e non molto dipoi fu dal duca Alfonso, fratello del cardinale, impiegato in molti affari e due volte inviato presso il sommo pontefice.

L'Ariosto corrispose pienamente ai favori del duca; e nella guerra che questi ebbe coi Veneziani diede prove di valore sulle rive del Po. Nell'intervallo di tempo che rimase libero tra i negoziati e le battaglie, Alfonso diede al suo protetto i mezzi per esercitare il suo ingegno, e a suo intuito fece costruire un teatro, affine di rappresentarvi le opere dell'Ariosto non solo, ma eziandio le commedie di Plauto e di Terenzio tradotte nel volgare idioma. Il principale pensiero, la meta cui tendevano gli studj dell'Ariosto era sempre la composizione di un romanzo epico; genere di poesia verso cui era spinto il genio suo libero e inventivo dall'esempio del Bojardo, il cui nome e i cui scritti erano allora nella memoria e sulla bocca di tutti. Parve all'Ariosto che l'epopea romanzesca fosse suscettibile di un grado maggiore di perfezione; studiò profondamente i vecchi romanzi spagnuoli e francesi, e si arrestò dapprima a un'azione dei tempi di Filippo il Bello e di Eduardo d'Inghilterra, il cui eroe principale era Obizo d'Este, giovane ed illustre guerriero. Cominciò il suo poema in terza rima (1), che ben presto abbandonò come poco convenevole alla maestà dell'epopea, e poco adatta al fuoco della sua fantasia e alla facilità del suo stile, che sono i pregj che più distinguono

(1) Tasso, in una delle sue lettere dice, parlando dell'Ariosto: « Ma l'onoro e me gli inchino, e lo « chiamo con nome di padre, di maestro e di signore, « e con ogni più caro ed onorato titolo che possa da « riverenza o da affezione essermi dettato. » *Lettere poetiche*, n. 17, ad Orazio Ariosto.

(1) Canterò l'arme, canterò gli affanni
D'amor, che un cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra, e in mar molti anni ec.

l' Ariosto. Dopo essere stato incerto alcun tempo tra diversi soggetti, si determinò per l' *Orlando*, riprendendo e riannodando le fila della tela ordita dal Bojardo. Scelse per metro l' ottava rima, forma piacevole perchè non affatica il lettore, ma lo conduce per ben disposti ritorni periodici delle medesime consonanze in un circolo armonioso, intorno a cui con naturale chiarezza si svolge l' idea. Dieci anni lavorò l' Ariosto all' *Orlando furioso*, che fu pubblicato nel 1516, diverso da quello di oggi, e in soli 40 canti, e già fin d' allora superiore a tutti i poemi conosciuti in quel genere, e dall' universale consenso proclamato per tale. Continuò l' Ariosto a correggerlo e ritoccarlo, e nel 1532 ne diede alla luce una seconda edizione coll' aggiunta di sei canti e molti altri cangiamenti. Ma non soddisfatto neppure questa volta dell' esecuzione tipografica, ne intraprese una terza edizione, intorno alla quale tanto si affaticò, che ammalatosi per la fiacchezza, morì.

Chi legge l' *Orlando furioso* per la prima volta, senza conoscere i poemi cavallereschi che lo hanno preceduto, non sa saziarsi di ammirare l' immaginazione prodigiosa che ha creato sì nuove macchine poetiche, sì maravigliose; sì varie, sì ricche e feconde descrizioni, e bellezze tanto diverse da quelle dei poeti greci e latini: rimane abbagliato dalla moltiplicità e dalla rapida successione degli oggetti. L' attenzione che si distrarrebbe dividendosi in tante parti, a un tratto è svegliata e riconcentrata dall' allettamento della curiosità. L' immaginazione esaltata dagli atti più sublimi dell' eroismo è subitamente divagata da racconti piacevoli, e talora divertita in oggetti volgari, talchè lo spirito gradevolmente sospinto non può sentire la noia della lunghezza, e si lascia volentieri condurre dal poeta per tutte le fila dell' intricata ma splendida sua tela. Ma scendendo a leggere *l' Orlando furioso* dopo i poemi di cui noi abbiamo parlato con qualche estensione perchè pochissimo conosciuti, e pur necessarj all' intelligenza della storia di questo genere di poesia, manifesto apparisce che l' Ariosto non dev' esserne considerato come l' inventore, che andò per vie battute, profittò di favole già trattate e che le forme stesse non sono di sua intera creazione. Non si può a meno però di confessare che, simile ad Omero, egli ha saputo felicemente far suo pro delle tradizioni e delle credenze antiche, ordinando e spirando il soffio vitale del suo genio negli elementi preesistenti, e che l' opera sua, non ostante la modestia del principio, è una vera epopea [1]. Ella riunisce tutte le condizioni per chiamare a sè l' attenzione e l' interesse universale. Il poeta annunzia un romanzo e le gesta di Orlando al pubblico amante dei romanzi, e ammiratore della bravura di Orlando; al cardinale Ippolito d' Este promette di cantare le glorie di Ruggiero primo eroe della sua stirpe.

Bradamante guerriera piena d' intrepidità e d' amore pel suo Ruggiero entra in iscena al primo canto, e coll' unione de' due amanti si termina poscia il poema: gl' incanti, le traverse e gli ostacoli che si oppongono alla loro felicità ne formano il nodo: il rimanente è episodico. A quest' intreccio l' Ariosto seppe annodare le predizioni fatte per lusingare la casa d' Este; le quali si ripetono quattro volte nel poema, e sono rivelate a Bradamante per sostenere il suo coraggio e consolarla nei suoi dolori. Gli ultimi tre canti trattano esclusivamente dei due amanti, Ruggiero passa per tutti gli estremi pericoli, la sua incredibile generosità desta entusiasmo, si è trascinati a dividere seco lui la sua disperazione e il suo contento. È questa l' ultima impressione che rimane del poema, il quale si chiude colla vittoria del nostro eroe contro il terribile Rodomonte.

Il racconto di tante avventure si annoda intorno al fatto principale della guerra dei Saracini contro Carlo Magno, guerra favolosa, ma in quel tempo generalmente creduta. I Francesi, prima vinti e assediati in Parigi e ridotti allo stremo, rispingono poscia i nemici fino in Provenza, e li costringono a imbarcarsi per l' Affrica. Il re Agramante, duce supremo de' Saracini, trova la capitale de' suoi stati al suo ritorno incendiata e distrutta, costretto dalla tempesta ad ancorare presso un' isoletta, per le mani di Orlando ucciso muore.

La pazzia d' Orlando, da cui s' intitola il poema, ne è soltanto a dir vero il principale episodio. Egli è bensì uno de' più splendidi parti del genio poetico tutto il racconto del costante amore del celebre paladino per l' ingrata Angelica, della costei passione per Medoro, e dell' insolito modo per cui ne ha con-

[1] Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto, ec.

lezza Orlando; il quale straziato dalla gelosia trascorre ad una furibonda demenza, con maravigliosa energia dipinta dal poeta, finchè Astolfo per vie straordinarie, con ingegnosa evidenza descritte, lo torna in senno. L'immaginazione dell'Ariosto sembra insaziabile d'invenzioni, gli episodj, alcuni principali, alcuni secondarj che si rannodano al triplice intreccio del poema, sono infiniti: si trovano in esso gran copia di situazioni commoventi accanto ad avventure facete. La varietà, l'abbondanza e la verità dei caratteri corrispondono alla ricchezza dell'invenzione. Carlo Magno, Orlando, Rinaldo, Ruggiero, Brandimarte, Oliviero ed Astolfo hanno ciascuno un modo lor proprio di parlare e di fare; nè il valore di Bradamante somiglia a quello di Marfisa, nè la di lei tenerezza a quella di Olimpia e d'Isabella. Tra Sacripante e Ferragu, tra il giovane e baldanzoso Agramante e il vecchio ed assennato Sobrino, tra il prosuntuoso Gradasso e il litigioso Mandricardo, tra tutti questi guerrieri e l'indomabile Rodomonte vi hanno differenze e gradazioni infinite, tutti sono dipinti coi loro caratteri, colle loro passioni, le loro virtù, i lor vizj, con tutta fedeltà ed evidenza. L'autore profitta a tutto suo agio della storia, della favola, dei prodigj delle fate, come se nulla cercasse, come se tutto venisse spontaneo a collocarsi al suo posto, e le cose più mirabili espone pianamente e semplicemente come se conversasse in amichevole familiarità col lettore. Egli è per tutti questi meriti e per l'altezza in cui collocò un genere di poesia prediletto dai suoi connazionali, che l'Ariosto ebbe il titolo di *Divino* datogli dagli Italiani. E di vero seppe sì bene incarnare il modello ideale che si era formato nella mente, sì bene seppe colorirlo colla magia dello stile, che nessuno di quelli che tentarono imitarlo riuscì, non che ad aggiungerlo, a venirgli dappresso.

Francesco Berni poeta satirico, di spirito fantastico e capriccioso intraprese di rifare l'*Orlando innamorato* del Bojardo, spogliandolo della serietà delle forme dategli dal suo primo autore. Egli si è assoggettato a seguire il Bojardo canto per canto, ottava per ottava; e mercè l'aiuto che gli veniva dallo studio del l'Ariosto, ha saputo dare un certo valore pel lato dello stile a questo raffazzonamento. Ha lasciata la struttura primitiva dell'originale cangiandone interamente la fisonomia, e dandogli colorito e vita: insomma il suo stile risvegliò il gusto per le invenzioni del Bojardo, che incominciavano a cader nell'oblio.

Tra gl'imitatori dell'Ariosto si conta Lodovico Dolce veneziano che scrisse nella sua vita ben undici romanzi epici, si rammenta un Vincenzio Brusantini ferrarese, autore di un poema intitolato *l'Angelica innamorata*, col quale pretese di proseguire i canti dell'Ariosto: ma la costoro fama durò appena quanto la loro vita, e non merita di essere resuscitata.

Esaurito quello che le gesta di Carlo Magno e de' suoi paladini potevano somministrare, i poeti si volsero agli eroi della corte di Arturo di Bretagna. Il fiorentino Alamanni agitato fra le mutazioni della sua patria, guerriero, amministratore e diplomatico, cortigiano e servitore di Francesco I e di Enrico II re di Francia, compose e dedicò a quest'ultimo un romanzo epico sulle gesta di *Girone il Cortese*, tratto dalla Tavola rotonda, nel quale lavoro manca generalmente di colorito e di moto, onde riesce noioso, quantunque la composizione sia dignitosa e bene architettata, e lo stile corretto.

Maggiori suffragj ottenne a suo tempo Bernardo Tasso (1) il quale tentò felicemente di

(1) Nato a Bergamo, il dì 11 novembre 1493 da Gabriele Tasso, e da Caterina de' Tassi, ambedue discendenti da due rami di quella nobile ed antica famiglia che a torto si è fatta derivare dai Torriani antichi signori di Milano. Ma un albero genealogico più esatto ha riposto in luce la verità. Omodeo Tasso primo stipite di quest'albero formato nello scorso secolo, fioriva nel 1290. La sua gloria, e il principio che ha reso illustre la sua famiglia, emana dall'aver egli rinnovato e perfezionato l'antico ritrovato delle poste, abolito e dimenticato nei secoli della barbarie, da ciò i di lui discendenti ne ottennero in seguito l'intendenza generale in Italia, in Alemagna, in Spagna e in Fiandra. Questa carica divenne ereditaria nella famiglia sotto Carlo V, e da un Leonardo Tasso di Bergamo nipote di colui che aveva conseguito il gran generalato delle poste dell'Impero, sortì la casa sovrana del Tasso. Leonardo aveva due fratelli, e da essi formaronsi tre rami che si nobilitarono sotto Filippo II in ambascerie, in cariche militari distinte, e dignità ecclesiastiche in diverse parti dell'Impero, rimanendo il primo di essi a Bergamo ove viveva splendidamente. Agostino Tasso capo di questa branca fu generale delle poste pontificie sotto i papi Alessandro VII e Giulio II, ed il di lui nipote Gabriele sotto Leone X. Questo Gabriele, che pare il padre di Bernardo, lasciò due figli, il primogenito de' quali, Gian Jacopo Tasso, conte e cavaliere erede de' beni di sua famiglia, fece costruire a Bergamo il palazzo, che tuttora vi esiste, e la magnifica villa da Zanga a qualche lega da quella città. Gabriele pa-

vestire delle forme ariostesche i romanzi spagnuoli. L'*Amadigi di Gaula* fu riguardato al suo primo apparire come una delle migliori produzioni della letteratura italiana. Oggi è quasi dimenticato.

L'epopea romanzesca in Italia, non ostante le sue splendide creazioni, avea in fondo qualche cosa di frivolo. La lingua e la versificazione sì graziose, sì elastiche; le forme sì magnifiche e ricche; il maraviglioso, divenuto oggimai un meccanismo poetico, sembravano fatti per adattarsi a un vero poema eroico, in cui dominasse un sentimento più profondo, più puro, più religioso di quello delle epopee romanzesche. L'impresa fu tentata dal Trissino e dal Tasso, cui rimase piena ed intera la palma di essere riuscito a comporre un capo d'opera colla riunione di elementi che sembravano eterogenei.

Gian Giorgio Trissino (1) come autore tragico e comico, e come poeta lirico appartiene alla scuola riflessiva che non si distaccava dai modelli della letteratura antica: e a quelli egli si attenne anche quando volle comporre il suo poema eroico dell'*Italia liberata* dal giogo dei Goti pel valore di Belisario. L'indole del genio del Trissino era grave di natura sua; e così affatto opposta all'indole del suo secolo. Egli vide il gusto nascente pel teatro tendere alla scurrilità piuttosto che al comico, e volle fare una tragedia ad imitazione degli antichi. Vide l'universale tendenza all'epopea produrre stravaganti parti, o seducenti fantasmi, ed egli volle fare un poema eroico basato sopra una azione vera, interessante pel suo paese, abbellito dalla finzione, ma non tutto contesto, come i romanzi cavallereschi, di finzioni. Vide che gli orecchi eran presi dal sonoro periodo dell'ottava e dall'armonia delle rime, ed egli volle adattare all'epopea il verso sciolto, di cui alcuni lo dicono inventore. Ma il suo tentativo gli fallì, e l'ottava rima restò forma obbligata al poema epico.

Le condizioni de' tempi sembrava concorressero a favoreggiare un poema il quale cantava la liberazione dell'Italia, poichè fremeva ancora in Italia l'eco delle parole di Giulio II che la esortava a cacciare i barbari; era stata riprodotta la storia della guerra gotica di Procopio; una traduzione di questa istoria era stata pubblicata tre anni avanti la prima edizione dell'*Italia liberata*, fatta in Roma nel 1547. Nulla meno l'opera del Trissino fu accolta freddamente.

Una grande azione di storia vera è il soggetto del Trissino, intorno alla quale dispose le descrizioni, gli accessorj, gli ordinamenti usati da Omero, ma tutti gli animi agitati dalla procella degli avvenimenti contemporanei guardarono indifferenti l'opera dell'austero

---

dre di Bernardo era figlio di un fratello di Agostino, generale delle poste sotto Alessandro VI. Questo ramo meno ricco divenne ancora più povero, e Bernardo si trovò nella sua giovinezza circondato da una famiglia nobile e doviziosa, ma egli stesso in uno stato quasi che povero.

(1) Nato a Vicenza il dì otto luglio 1478 da Gaspare Trissino, disceso da una delle famiglie più antiche e nobili di quella città, e da Cecilia Bevilacqua figlia di un gentiluomo di Verona. Cominciò tardissimo i suoi studj per la cieca tenerezza dei parenti. Ma, morto il padre, non indugiò a riparare il tempo perduto, poichè fece rapidi progressi da prima in Vicenza sotto un Francesco di Gregorio, sacerdote, quindi a Milano sotto il celebre Demetrio Calcondylas. Dalle lingue greca e latina passò alle matematiche, alla fisica, all'architettura. Compiuta la sua educazione si maritò nell'anno 1503, e si ritirò nelle sue terre, ove non passò per molti anni che a coltivare le scienze, le arti, e la poesia, istruendo colle sue lezioni Andrea Palladio, il quale diventò quindi sì distinto in architettura. Avvenuta la morte di sua moglie, abbandonò il ritiro; si portò a Roma per distrarsi dal dolore, tutto pieno del quale compose la *Sofonisba*, prima delle tragedie che offra traccia dell'arte degli antichi. Leone X conobbe in lui altri talenti, e lo impiegò in legazioni importanti presso la Danimarca, l'impero e la repubblica di Venezia, e Trissino si acquistò la stima di quei potentati, e negli intervalli che gli davano le missioni suddette, si unì in amicizia coi sapienti e grandi uomini, che abbellivano la corte di Leon X.

Seguita la morte di quel pontefice, ritornò alla patria, e si unì in matrimonio a Bianca Trissina sua parente. Il pontefice Clemente VII lo richiamò, e lo deputò in tempi diversi presso Carlo V ed il senato di Venezia.

Ritornato a Vicenza, si proponeva di darsi con quiete alla composizione del suo poema, di cui aveva da molti anni concepita l'idea e formato il piano; ma trovò la famiglia sconvolta, ebbe domestici dispiaceri, perdè la seconda moglie, e per togliersi alle controversie d'interessi pecuniarj si ricondusse a Roma, ove terminò e pubblicò il suo gran poema dell'*Italia liberata dai Goti*.

In quel tempo il figlio di primo letto lo perseguitava con un accanimento che diede fine a' suoi giorni nel 1550. I principali lavori da lui lasciati, oltre il poema e la tragedia, sono:

Una commedia intitolata *i Simillimi*, tratta dai Menecmi di Plauto.

Alcune poesie liriche italiane e latine.

E molti trattati sulla grammatica, e sulla lingua italiana. Ginguené, t. V p. 118-122.

poeta. Il che prova evidentemente che lo sviluppo dell'arte procede secondo una legge istorica, la quale è necessario conoscere affine di camminare secondo quella tanto nel fondo, quanto nelle forme.

Il Trissino colpì nel segno quando intese a dare un andamento più severo al poema eroico: e di questo pensiero seppe poi mirabilmente profittare il Tasso. Nel Trissino non fantasia, non spontaneità, non floridezza d'immaginazione, ma dappertutto la fredda riflessione, l'artificio, l'aridità, o se pure accade di trovare qualche fiore non appassito nel suo poema, egli vi fiorisce lungi dal suo luogo naturale. Quindi si comprende chiaramente per qual modo il di lui poema, non ostante il calore de'sensi patrj dipendenti dal soggetto, non ottenesse giammai il suffragio universale.

Il genio poetico non fu in altr'uomo più splendido quanto in Torquato Tasso. Figlio di un poeta, contava sette anni appena della sua vita, che già sapeva a memoria i più bei passi di Omero e di Virgilio nella loro lingua, e componea versi nell'idioma materno. Avea diciotto anni quando pubblicò il suo *Rinaldo*, e tosto concepì il disegno della *Gerusalemme liberata*. Le raccolte contemporanee già si fregiavano dei sonetti e delle canzoni del giovane poeta, il quale d'allora in poi nè per languore d'infermità, nè per angustie d'animo, mai non cessò di rispondere al bisogno più ardente dell'animo suo poetando.

Disturbarono il corso de' suoi studj le disgrazie o le proscrizioni di cui fu vittima suo padre, ma li riprese e li continuò con novello ardore. Si fece dotto nella lingua italiana copiando in Venezia gl'interi canti dell'*Amadigi*, e soprattutto studiando Petrarca, Boccaccio, e il suo prediletto Dante. Frequentò in Padova, per ubbidire al comando paterno, la scuola di Diritto, alla quale disse un perpetuo addio quando la fama levata dal suo Rinaldo gli diè grido di valente poeta. E di vero tutta Italia salutò con unanime applauso la comparsa di un poema eroico in dodici canti, opera di un giovane di diciotto anni, in cui l'unità della azione, l'armonia delle parti, l'invenzione della favola, la leggiadria dello stile sembravano maravigliose doti, che avrebbero onorato qualunque ingegno eziandio più provetto. In Padova ordì la tela della sua *Gerusalemme*, dispose il numero e le qualità de' personaggi che dovevano prendervi parte; immaginò alcuni episodj; poscia in Bologna ne distese alcune parti, correndo allora il diciannovesimo anno dell'età sua; e molte ottave allora scritte e lasciate poi nel corpo dell'opera, fanno pompa dello stile magnifico proprio del Tasso. Dopo aver vagato per molti luoghi fè ritorno in Padova, e di là passò a Ferrara, chiamato da quel duca alla sua corte, ove incoraggito a proseguire il suo poema, divenuto l'unico pensiero della sua vita agitata e venturosa, nel 1565 gli diede l'ultima mano. Nel 1581 se ne contavano già sette edizioni, e da lunga pezza era divenuto popolare. Sarebbe opera perduta il tracciare il piano della *Gerusalemme*, sendo essa per le mani di tutti, per cui ciascuno può apprezzare convenientemente la grandezza del concetto, l'elevatezza e i caratteri mantenuti sino alla fine quali si presentano al principio, la magnificenza e l'energia dello stile, la varietà degli episodj, non meno che i tratti di cattivo gusto che qualche volta s'incontrano nelle descrizioni e nei luoghi dove ha sfogo l'affetto. Noteremo solamente che il Tasso attinse il grado supremo della poesia eroica italiana, trasfondendo in essa più gravità di pensieri e più purezza di sentimenti, senza spogliarla del carattere particolare a quel genere di componimento.

Anche il Tasso ebbe i suoi imitatori, i quali però furono tutti assorbiti nei raggi della sua gloria. Il poema eroico dopo l'Ariosto e il Tasso non era suscettibile, conservate quelle forme omai consacrate, di più alti perfezionamenti. Rimaneva tentabile la nuova forma del poema eroi-comico, nella quale ebbe la palma colla sua *Secchia rapita* il modenese Alessandro Tassoni (1).

La musica, simile nel suo procedere in Italia alle altre arti liberali, si parte dai tipi religiosi; talchè il *canto fermo* e i canti corali all'unisono della chiesa cattolica (2) possono considerarsi come la base della musica moderna. Aiutarono l'incremento della nuova arte un Festa fiorentino inventore di nuove melodie, e il Palestrina, che « dimostrò le regole del » triplo accordo puro; e ispirò più che alcun

(1) Nato nel 1565, e morto nel 1635.

(2) Vedasi l'introduzione istorico estetica della scienza de' toni del dottor Wilhelm-Chr. Muller (Lipsia, 1830, t. I, p. 179.

e altro mostro la calma e la beatitudine ai
» suoi ascoltatori. » Sembra che la sua *Missa
papalis* abbia salvato la musica da chiesa dallo
sdegno di papa Marcello II, il quale se non
fosse stato commosso da questo saggio, per la
indignazione di vedere le note musicali soffo-
care le parole del sacro testo tra le fughe e
l'intreccio de' canoni, avea fatto pensiero di vo-
lerla al tutto bandita nella celebrazione de' riti
ecclesiastici.

Le rappresentazioni drammatiche dei fatti
della storia santa nelle chiese, con accompa-
gnamento di musica religiosa, diedero origine
alla nostra musica teatrale. Si narra che Eu-
genio IV fece rappresentare sopra una pubblica
piazza a suon di musica la storia della conver-
sione di San Paolo. I Fiorentini furono i primi
a impadronirsi di questo genere di drammi
musicali, e a volgerli ad intendimento alquanto
profano. L'*Orfeo* del Poliziano, favola pasto-
rale, sembra che fosse il primo tentativo di
drammatica lirica: generalmente però si conta
come la prima *Opera*, propriamente detta, l'*Eu-
ridice* del Rinuccini scritta verso la fine del se-
colo XVI, alla quale accomodò la sua musica
il Peri.

La letteratura istorica, ella ha principio
colla cronaca, in cui trova suo luogo proprio
l'aneddoto, amato in quel tempo quando la
potenza de' municipj dava eccitamento allo
spirito e all'azione degl'individui. Questo pri-
mitivo elemento acquistò maggiore estensione
per opera degli scrittori ecclesiastici, e per la
imitazione delle opere storiche de' Greci anti-
chi e di qualche libro storico del Vecchio Te-
stamento. Il sistema di abbracciare nella nar-
razione della storia un circolo più esteso, si era
fatto così generale e rigoroso, che gli stessi
annali delle città, siccome quelli di Firenze
scritti da Ricordano Malispini, eran tenuti a
conformarvisi e cominciare da Adamo ed Eva,
o almeno trattare di alcuna grande epoca della
storia generale, come la nascita di Cristo. Giova
però distinguere le cronache propriamente
dette dalle semplici memorie di alcuni fatti
accaduti in certe epoche o in certi luoghi de-
terminati, nelle quali, oltre la materia o la so-
stanza de' fatti narrati, nulla si trova nè di or-
dine nè di stile. Tornato in onore lo studio
degli antichi scrittori, estesa la sfera delle
trattazioni commerciali e del cambio dei Fio-
rentini nelle corti d'Europa, nell'Affrica set-
tentrionale e nell'Asia occidentale, si venne ad
ingrandire il circolo delle idee e il circolo
della storia. E ne scorgiamo gli effetti nelle
cronache di Giovanni Villani tracciate sovra
un disegno ingegnoso, e che se rendon conto
dei secoli anteriori dietro il concetto formato-
sene dall'autore secondo i costumi del suo
tempo, comprendono però i fatti a lui contem-
poranei nelle loro giuste proporzioni, e parlano
egualmente del Mogol e del Cairo, di Bruges
e di Londra. È noto che il Villani intendeva
ad imitare Tito Livio; pur tuttavia non abban-
dona la forma accettata per la storia, ma la
rianima e la seconda in modo, che può chia-
marsi l'Erodoto italiano. Matteo e Filippo,
l'uno fratello e l'altro nipote di Giovanni,
non aggiunsero a pezza il valore del loro pre-
decessore, ma ben si vede che soccombono
sotto la massa de' materiali che imprendono a
riordinare.

La forma storica nel secolo XV andò sem-
pre fluttuando fra lo stile antico e la cronaca.
Molti storici scrivevano in latino, e insieme
con la lingua prendevano il fare romano. Io
per me confesso candidamente di aver letto con
gran fatica i libri di Poggio Bracciolini e del
Bembo e altrettali, in cui la materia si fa po-
vera e gretta per ridursi alle proporzioni delle
forme artefatte in cui dev'essere inchiusa. Ac-
canto a questi scrittori sorgono altri storici
degni veramente di stima, come il Corio e il
Malavolti. Ma vi ha sempre un passo tra l'espo-
sizione semplice e ignuda alla storia, quando
lo scrittore sospendendo la descrizione del mo-
vimento spontaneo della vita individuale quale
a lui si appresenta, si pone a considerare la
vita socievole in complesso, e l'azione degli
elementi e delle molle politiche come mate-
riali della storia della vita pubblica. Questo
genere d'istoria conservando nel quadro gene-
rale a ciascun individuo la sua propria fisono-
mia, aspira nullameno ad inalzarsi al di sopra
delle individualità, e tenendo dietro allo sviluppo
logico dello spirito umano subordina il parti-
colare e l'individuo all'andamento del totale.
Verso questo sistema mossero i primi passi, e
giganteschi passi, gl'Italiani, poi si trova uno
stacco inesplicabile da Machiavelli fino a Mon-
tesquieu.

Il primo a svincolarsi dai lacci di una
imitazione scolorita, e che condotto dal proprio
genio sottopose i fatti storici alle riflessioni

generali, fu Niccolò Machiavelli, sulla cui vita e sugli scritti lungamente c' intrattenemmo. Le sue facoltà naturali secondate dalle condizioni in cui si trovò, gli permisero di penetrare addentro nelle complicazioni della vita sociale, onde trasse quel criterio retto e sicuro sull' indole degli avvenimenti, che non gli vien meno anche quando si esercita sovra un campo ristretto e capitatogli innanzi come a caso. Alcuna volta nelle considerazioni generali sui fenomeni della società s'innalza ad un' altezza inaccessibile.

Alla chiarezza, all' energia e al vigore di spirito del Machiavelli non giunse Francesco Guicciardini, forse perchè non ebbe agio come il primo a consacrare una gran parte della sua vita, continuamente agitata nelle mene politiche, allo studio e alla meditazione. Nè l' uno, nè l' altro però sfigura il soggetto che ha tra mano tra le nubi delle generalità, le cause e gli effetti sono da essi ampiamente sviluppati con quel vasto criterio politico, quale non si trova di poi in altri che in Montesquieu. L' impulso che ebbe la storia in Italia sul principio del secolo XVI ha contribuito potentemente, e ciò è incontrastabile, alla nascita e all'incremento della nostra nuova scienza politica.

LIBRO DECIMOSECONDO

STORIA D'ITALIA DALL'ANNO 1559 FINO AI NOSTRI GIORNI

CAPITOLO I.

Compendio delle vicende politiche dell'Italia fino al regno di Pietro Leopoldo in Toscana, 1765.

§ I.

Vicende tra il 1559 e il 1600.

Per cominciare dagli stati dell'Italia settentrionale. Emmanuele Filiberto di Savoja, appena la pace gli ebbe renduto la maggior parte de' suoi stati, vi ritornò dai Paesi-Bassi, dov'egli aveva quotidianamente ammirato lo spettacolo d'una contrada fiorente per agricoltura, per industria, per commercio e per buoni studj. Questo esempio non rimase infruttuoso per Emmanuele Filiberto, il quale incominciò il suo reggimento colla fondazione d' uno Studio in Mondovì (1). Ma la cura sua principale doveva essere il chiarirsi delle intenzioni della Francia riguardo alle ragioni che questa pretendeva ancora sulla sua casa, a cagion delle quali fu conseguentemente negoziato dalle due parti per tutto l'anno 1560 e 1561 Le crescenti difficoltà della corte francese per le guerre di religione l' indussero finalmente a consentire alla resa delle fortezze che i Francesi occupavano ancora in Piemonte, eccetto Pinerolo, Perosa e Savigliano, per il che Filiberto s'obbligò d'aiutare in guerra il re di Francia di 300 uomini a cavallo e di mille fantaccini. Nuovi pretesti e nuove dilazioni furono interposte dalla Francia all'esecuzione di questo trattato; di modo che l' evacuazione di Torino e degli altri luoghi stipulati non ebbe luogo se non nel dicembre del 1562. Nel 1566 noi troviamo Filiberto, insieme con altri principi dell' Italia superiore, feudatarj del sacro romano impero, ad una dieta in Augusta, dove l' imperatore Massimiliano ottenne da lui la promessa d'alcune bande di cavalli per la guerra col Turco. L' anno seguente l'esercito spagnuolo, destinato contro i rivoltosi dei Paesi-Bassi, si raccolse sotto il duca d'Alva tra Asti ed Alessandria, e con licenza del duca di Savoja passò per il Moncenisio alla volta di Fiandra. Filiberto frattanto continuava a soccorrere la corte di Francia contro agli Ugonotti, ma nel 1567 corse pericolo d' esser preso da questi, mentre che per cacciare soggiornava nella Bressa. In generale noi vediamo in questi tempi la Savoja onorata e rispettata da tutti, e perchè i re di Francia abbisognavano dell' aiuto suo, e in caso di rottura avevano a temere ch'ella non si gettasse a favorire gli Ugonotti, e perchè, dall' altro canto, la Spagna conosceva la Savoja essere il migliore

(1) Emmanuele Filiberto sembra nella sua amministrazione avere avuto innanzi agli occhi il duca Cosimo di Firenze, ossia veramente il Machiavello, ma in senso buono. Usava il suo consiglio di stato come uno strumento da deliberazioni, e nelle cose insignificanti e in quelle in cui gli era caro il poter dire: Non son io, ma il consiglio che l' ha voluto. I tributi domandava, in quella ragione che gli abbisognavano, anche alla nobiltà, i cui servigj cavallereschi andarono a poco a poco cessando; ma il riparto e la colletta faceva determinare dal consiglio di stato. Gli Ordini del ducato non erano più consultati in alcuna cosa le divisioni tra i sudditi nè si potevano, nè era interesse del duca, levare, i Piemontesi e i Savoiardi si odiavano; i nomi di guelfo e ghibellino dividevano ancora la nobiltà, il francesismo e lo spagnolismo s' erano appresi fino alle classi inferiori del popolo, in Piemonte erano molti germi di protestantismo. Sopra tutte queste divisioni dominava la persona del sovrano, indipendente nelle sue decisioni, come Federigo II di Prussia conduceva da sè il suo carteggio, nè comunicava ai suoi consiglieri se non quanto credeva bene; teneva i diversi rami dell' amministrazione strettamente appartati in diversi ministerj, e niuno soprintendeva l'assieme fuori di lui.

antemurale della sua signoria di Milano (1). La passata del re Arrigo III per l'Italia superiore, quando di Polonia ritornò in Francia l'anno 1574, oltre ad una serie di magnifiche feste, di giuochi cavallereschi, di luminarie e simili pompe (che d'ora innanzi formano quasi il principale interesse delle corti di Savoja, di Mantova, di Ferrara e di Toscana, insieme con le vane e puerili contestazioni intorno al diritto di precedenza), porse altresì occasione a Filiberto (il quale andò a Venezia ad incontrare Arrigo) di fare a questo tali rappresentazioni, ch'egli ne ottenne la restituzione delle terre tuttora occupate dai Francesi in Piemonte, cioè Savigliano, Perosa e Pinerolo. Così Emmanuel Filiberto pervenne felicemente ad unire di nuovo tutte le possessioni italiane de' suoi antecessori: nè sotto di lui si legge di alcuno di quei movimenti sediziosi, cagionati dagli eccessivi tributi posti nei sudditi per sostenere la spesa d'un lusso sempre più pazzo e fantastico, quali si leggono nelle storie di quasi tutti gli altri minori principi d'Italia in questo tempo: non ostante che per supplire ai bisogni d'una vita politica più dignitosa di quella che il Piemonte e la Savoja solevano tenere per l'addietro, s'inducesse a stabilire imposte affatto nuove (2): ma tutti concordano nel dargli la lode di pietoso, prudente, giusto e valoroso signore. Morì nel 1580 ed ebbe per successore Carlo Emmanuele suo figlio, nato il dì 12 di gennaio 1562, il quale al 25 di marzo del 1585 sposò in Saragozza l'infanta Caterina figliuola di Filippo II, e a' 10 d'agosto fece con essa la sua entrata in Torino. Questo matrimonio avvicinò viemaggiormente la casa di Savoja a quella d'Habsburgo, e fece che Carlo Emmanuele adottasse, anche rispetto alle cose di Francia, la politica di Filippo II. Nel 1588 essendo il duca in molta congiunzione col partito dei Guisa, occupò, sotto colore d'impedire che l'eresia non penetrasse per mezzo d'Arrigo di Navarra in Italia) il marchesato di Saluzzo (1) cui, dopo la estinzione de' suoi marchesi, la corona di Francia aveva reclamato per sè, in virtù di un preteso nesso feudale col Delfinato, altre volte già messo in campo (2), e se n'era insin qui mantenuta in possesso. Arrigo III tentò colle negoziazioni di ricuperare quel territorio, ma senza pro: Carlo Emmanuele negò risolutamente di spossessarsene, tanto più ch'egli sapeva che la regina Caterina avea divisato di venderlo alla Toscana.

L'acquisto di Saluzzo involse la Savoja in una guerra con Berna e con Ginevra, per l'intelligenza della quale convien pigliare le cose un poco da alto. La propagazione della riforma in Ginevra aveva messo divisione e guerra tra il vescovo e gli abitanti, onde quello nel 1534 chiamò in suo soccorso il duca di Savoja. Questi molestò per lungo tempo la città e riducevela in grande strettezza; i confederati se ne lavaron le mani, ma i Bernesi con generosa risoluzione deliberarono di salvarla. Disdissero pertanto nel gennaio del 1536 al duca la lega che avevano seco, e in numero di circa sette mila, tra Bernesi e loro più stretti confederati, sotto la condotta del tesoriere Giovannino Nägeli, entrarono nelle terre di Savoja. A Morges soltanto trovarono qualche resistenza, e il dì 2 di febbraio giunsero a Ginevra. I Vallesi similmente essendosi mossi dal canto loro contro del duca, fu tra essi e quelli di Berna determinato, che la Dranse fosse il confine comune delle loro conquiste. In picciol tempo Berna si trovò signora di tutto il paese di Vaud savojardo e d'una parte dello Sciablese, e se alcune di queste conquiste furon cedute a Friburgo, ciò fu in conseguenza d'un libero trattato. Il sospetto che il vescovo di Losanna fosse stato d'intesa col duca, mosse quindi i Bernesi ad occupare anche le terre di lui, e la città di Losanna fu ricevuta nella protezione di Berna. L'ultimo ad arrendersi fu il forte castello di Chillon, dopo di che, verso la fine d'aprile, i Bernesi misero governatori nei paesi conquistati, e

---

(1) La guardia del corpo del duca consisteva in parte in 200 uomini d'arme, cento dei quali francesi e cento spagnuoli.

(2) Le nuove tasse premevano segnatamente le terre state più anni in mano dei Francesi, siccome quelle che durante questa occupazione non avevano quasi avuto alcuna gravezza pubblica. Intorno al sistema dei dazj e tributi in Savoja e in Piemonte, e come Emmanuele Filiberto accrescesse le rendite dei suoi dominj che prima davano solo da 70 a 80 mila scudi, infino a 400,000 scudi, vedi Lebret, tom. VIII, p. 175.

(1) In prima, all'uscita di settembre, Carmagnola, principale piazza d'arme dei Francesi nel marchesato; quindi, coll'aiuto del governator di Milano, Centallo, e finalmente Saluzzo e Casteldelfino.

(2) Vedi, a cagion d'esempio, vol. I. p. [illegible] col. 2.

trattarono gli abitanti come loro sudditi. Da principio Berna pretendeva pure alle ragioni della Savoja e del vescovo sopra Ginevra; ma in fine s'appagò d'una composizione in danari, per il rifacimento delle spese della guerra, e d'alcune altre concessioni, e lasciò sussister Ginevra come stato indipendente. Il culto riformato fu introdotto dai vincitori in tutti i paesi conquistati. Il duca di Savoja, travagliato dalla Francia, poco poteva opporre contro queste cose, ma le relazioni tra Berna e la Savoja non furono determinate in modo definitivo, se non nell'ottobre del 1564 col trattato di Losanna (1). Quando in seguito Emmanuele Filiberto e Carlo Emmanuele ebbero cresciuta la Savoja di potere e di riputazione, pensarono ancora a ricuperare, se non altro, Ginevra; e l'ultimo di questi principi, valendosi del pretesto d'una pestilenza che affliggeva in quel tempo il paese, ragunò nelle vicinanze di Ginevra un corpo d'esercito. ma Berna pure mandò gente nel paese di Vaud, e curò che sì questo che Ginevra fossero ricevuti nella protezione dei confederati. L'interposizione di terzi impedì per ora che la guerra non si raccendesse, ma non però la casa di Savoja rinunziò a'suoi disegni, e nel dicembre del 1588 si scoperse in Losanna una congiura in favore di essa, mentre che Carlo Emmanuele rinforzava le guarnigioni di Thonon, di Gex e di Ripaille. La Francia irritata dell'occupazione del marchesato di Saluzzo, s'offerse in aiuto de'Ginevrini, i quali per tanto incominciaron la guerra. Vero è che il governo francese richiamò in breve le sue truppe in propria difesa; ma i Bernesi e i loro più prossimi confederati mandarono contro la Savoja 10,000 uomini sotto il podestà (2) Giovanni di Wattenwyl, i quali sconfissero i nemici a S. Giorio (S. Joire) nello Sciablese. Ma non ostante questa vittoria non condussero i Bernesi la guerra con la dovuta energia, e perdettero di nuovo Thonon, onde nell'ottobre del 1589 fu fatta la pace, che assicurò a ciascuna parte quello che prima possedeva (1). I Ginevrini coll'aiuto della Francia continuarono la guerra, e la mala contentezza che mostrarono della pace i sudditi e i confederati di Berna, fu causa che questa, nel marzo del 1590, revocasse la guarentigia a cui s'era obbligata inverso Ginevra, promettendo d'altronde di comportarsi seco, rispetto alla Savoja, da buona vicina. La guerra tra questa e Ginevra fu composta nel 1593 con una tregua, che fu poi prolungata insino alla pace tra la Savoja e la Francia, in cui Ginevra fu compresa.

In questa contesa della Savoja con Berna e Ginevra, Carlo Emmanuele fu aiutato dal governo di Milano, e il capitano generale delle sue truppe italiane era Filippo d'Este marchese di S. Martino, della casa dei duchi di Ferrara. Allorchè la pace con Berna ebbe procurato al duca maggior libertà d'azione contro Arrigo IV di Francia e contro i Ginevrini, e i popoli di Provenza, vessati da Lavalette capitano d'Arrigo, l'ebbero chiamato in loro soccorso, Carlo Emmanuele occupò Barcellonetta, Antibo, Fréjus, e nel novembre del 1590 entrò in Aix. Era da credersi che, se il duca pervenisse a fermare il piede in queste conquiste, difficilmente poi si sarebbe condotto a rilasciare una provincia così opportuna alle sue cose: però i capi stessi della Lega cercarono d'un contrappeso da opporgli in Italia, e trovaronlo nel granduca di Toscana stretto parente della casa di Francia. Carlo Emmanuele ebbe notizia di questo progettato movimento della Toscana mentre appunto si ritrovava in Marsiglia, onde corse in Ispagna per sollecitare il soccorso di Filippo II; il quale questi avendogli per certe sue ragioni dinegato, le truppe granducali s'impossessarono, senza che il duca potesse impedirle, del castello d'If, ma sotto bandiera francese, e a condizione di restituire ogni cosa al re di Francia, tosto che fosse convertito alla fede cattolica. Poichè Lesdiguières ebbe vinto nel 1591 i Savojardi in un fatto d'arme, il partito reale ricuperò Barcellonetta, e l'anno

(1) Meyer di Knonau l. c. p. 441. « Fu conchiuso, « che Berna riterrebbe il paese di Vaud, Nyon, « Veray e Châlon, restituirebbe Gex, Thonon e Ternier, ma con divieto al duca d'immutare alcuna « cosa in materia di religione. I paesi acquistati non « dovevano poter essere nè venduti nè permutati, e « nissuna fortezza eretta per lo spazio di un'ora di « cammino dalla frontiera: il mezzo del lago doveva « essere il confine tra Berna e la Savoja, e il com- « mercio reciprocamente libero. I privilegi del paese « di Vaud erano conservati, ec. »

(2) *Schultheiss* in tedesco, *avoyer* in francese titolo modesto del primo magistrato di Berna e di parecchi altri cantoni.

(1) Meyer di Kno. p. 439.

seguente Antibo. Or questo, per vero, fu ripreso poco di poi dalle genti del duca; ma porto che questi attende a guardare le sue conquiste francesi, Lesdiguières si spinse di là dell'Alpi, per modo che il duca d'Espernon potè per la seconda volta riconquistare Antibo. L'anno dopo, la guerra si fermò principalmente intorno ai passi forti dell'Alpi che sono di sopra a Susa, dai quali Carlo Emmanuele cacciò di nuovo i Francesi, il duca edificò quindi nella valle di Perosa un nuovo fortilizio, e ritolse ai Francesi la rocca di Lucerna. In simil guisa passarono gli anni 1594 e 1595, nell'ultimo de' quali i Francesi presero Exilles, e il duca ricuperò Cavours. In questo mentre Vienna di Delfinato venne in potestà d'Arrigo IV, e già quasi tutta la Provenza era a sua divozione per lo che il duca, sfidatosi di potere oggimai condurre a buon fine questa guerra, cercò di far la pace, e conchiuse a questo effetto un armistizio. Tuttavia nel 1597 noi lo troviamo da capo alle mani coi Francesi, i quali sotto Lesdiguières conquistarono S. Giovanni di Morienna, e il duca pure fece dal canto suo qualche progresso contro i Francesi, ma in generale lo stato delle cose rimase il medesimo. Nel suddetto anno 1597 Carlo Emmanuele perdette sua moglie, Caterina di Spagna; e nel seguente 1598 Filippo II conchiuse finalmente a Vervins la pace con la Francia, nella quale fu compresa anche la Savoja, ma la cagione primaria del chiasso stato tra questa e la Francia, cioè la contestazione intorno alla successione del marchesato di Saluzzo, non fu per essa tolta di mezzo, perocchè la decisione finale fu rimessa al giudizio del papa. Ora essendo andati l'anno appresso deputati per ambo le parti a Roma a trattare questa faccenda, il papa dimandò prima di tutto che si deponesse temporaneamente il marchesato nelle sue mani, del che avendo il duca di Savoja mostrato temenza, questo fu causa che Clemente ricusasse al tutto d'immischiarsi nella cosa. Arrigo IV propose quindi a Carlo Emmanuele, che andò per negoziare questa cosa personalmente a Parigi, di terminare la disputa con un cambio, rinunziando, cioè, il re di Francia alle sue ragioni sopra Saluzzo, e ricevendo in compenso dal duca la Bressa con alcuni altri distretti, dei quali Pinerolo era il principale. Facesse il duca conoscere dentro un certo tempo la sua decisione. Questo tempo il duca avendo lasciato trascorrere senza alcuna conclusione, i Francesi invasero novamente la Savoja, il che diede causa alla corte di Spagna di rinforzare i suoi eserciti in Italia. Ma più presto assai che gli altri Stati italiani (i quali presero parte chi per la Francia chi per la Savoja) non si aspettavano, deposero i due contendenti le armi, e per mezzo del cardinale Aldobrandini si pacificarono in Lione addì 17 gennaio 1601. In questa pace di Lione Arrigo IV cedette il marchesato di Saluzzo, libero da ogni legame feudale alla Savoja, e ricevette in cambio da Carlo Emmanuele la cessione del Bugey, del Valromay e di Gex, insieme colle rive del Rodano da Ginevra infino a Lione, e in Italia la fortezza e il distretto di Casteldelfino.

Quanto alle possessioni della casa di Gonzaga, alla quale ora apparteneva anche il Monferrato, noteremo come quel Ferdinando da Gonzaga, cui più volte c'è occorso di nominare come fedel servitore di Carlo V, dopo d'avere acquistata la signoria di Guastalla la tramandò a suo figliuolo Cesare, duca che fu di Guastalla, Ariano e Molfetta, il quale, per il suo maritaggio con Camilla Borromei, nipote di papa Pio IV, venne in maggior considerazione che le sue picciole signorie non gli avrebbono procurato. L'aiuto sempre pronto del vicino governator di Milano, per sopprimere qualunque moto si manifestasse nei dominj dei duchi di Mantova e Monferrato contro le misure del governo, fece che la signoria di questa casa conservasse rigidamente quel carattere d'assoluta monarchia, proprio di quasi tutti i minori principati d'Italia. Avanzi di costituzione municipale sussistevano, per dir vero, quasi in ogni luogo, ma più per comodità del principe, che per freno alla sua volontà. Questo modo di reggimento si estendeva eziandio sopra il Monferrato, e gli abitanti di Casale, che nel 1565 diedero qualche segno d'insubordinazione, furono in breve costretti a chieder perdono della loro mentecattaggine. Il duca Guglielmo da Gonzaga, nella sopronnominata dieta d'Augusta del 1566, promise anch'esso di sovvenire l'Imperatore, ma di danari del resto il suo regno passò, come pare, in gioconda quiete (almeno per il principe), senza eventi notabili. Nel 1580 egli accasò Vincenzo, suo figliuolo unico, con

Margherita figliuola del duca Alessandro di Parma, e diede in questa occasione splendidissime e dispendiosissime feste, quando cioè Vincenzo, dopo essere dimorato in Parma più mesi con la sposa, ritornò con essa nel maggio del 1581 a Mantova. Questo fu un malaugurato matrimonio, e nel 1584 a causa di difetti fisici della sposa fu risoluto; sopra che Vincenzo menò in seconde nozze Leonora figliuola di Francesco granduca di Toscana, e il nuovo matrimonio fu celebrato in Mantova nell' aprile del suddetto anno con pompa non minore del primo (1). Il duca Guglielmo morì ai 13 d' agosto 1587 in Bozzolo. Lodovico da Gonzaga, zio di Vincenzo ora duca di Mantova, che era stato governator francese di Saluzzo e s' era in più occasioni distinto come generale al servizio della Francia, e per mezzo di sua moglie Enrichetta, figliuola ed erede di Francesco duca di Nevers, aveva acquistato questa ducea, morì nel 1595 lasciando Nevers a suo figliuolo Carlo. Il duca Vincenzo condusse in questo medesimo anno 1595 un corpo di 1400 cavalli in soccorso dell' imperatore in Ungheria contro de' Turchi, e fu l' opera sua di gran servizio all' imperatore in questa campagna. Nel 1597 ritornò per la stessa cagione in Ungheria, dove fu anco fatto prigione da' Turchi, ma pervenne felicemente a liberarsi. Finalmente nel 1601 lo incontriamo per la terza volta nello stesso paese, *vice-gerente* dell' arciduca Ferdinando, contro lo stesso nemico.

Lo stato di Milano non sofferse in tutto questo tempo alcun mutamento essenziale. L' anno 1563 si tentò per il governo d' introdurre anche quivi l' inquisizione al modo di Spagna, ma il popolo manifestò la sua ripugnanza per questo instituto con tale energia, che le cose accennavano ad una sedizione, sicchè il governatore stesso di Milano, Ferrando da Cordova duca di Sessa, ebbe a consigliare alla corte di desistere da questa impresa, come saviamente fu fatto. Null' altro di memorabile s' incontra nella storia milanese di questo tempo, se non forse la personalità di Carlo de' Buonromei (S. Carlo Borromeo) nipote di Pio IV, il quale, innalzato ancora giovanissimo dallo zio al cardinalato, fu a tutta l' età sua un modello di austerità di mente e d' amor cristiano. Come arcivescovo di Milano seppe tenere il clero della sua diocesi in buon ordine (1), fu zelantissimo della disciplina morale della Chiesa, e diede effetto alle ordinanze della religione anche contro le autorità temporali, senza riguardo di persona.

La repubblica di Genova, durante la prima parte del periodo segnato in capo di questo paragrafo, si tenne quieta all'ombra della costituzione stabilita sotto gli auspicj d' Andrea Doria; cosa tanto più necessaria quanto che in questo frattempo ell' ebbe una grave lotta a sostenere col suoi *fedeli* dell' isola di Corsica Imperocchè questi, mal contenti della signoria genovese, si levarono nel 1564, come tante altre volte e prima e poi, in aperta ribellione, e il capo dei sollevati, che era un San Piero Ornano (2), cercò d' un principe forestiero, per muoverlo coll' offerta della signoria dell' isola a venire in loro aiuto, ma non trovarono alcuno, e i Genovesi all' incontro furono soccorsi dalla Spagna. Ciò non pertanto i Corsi ruppero nel 1565 Stefano Doria, e presero Corte e la tennero per qualche tempo: ma, poichè San Piero fu ammazzato nel 1567 nelle vicinanze d'Ajaccio (3). Alfonso

(1) Chi, senza profondarsi troppo nelle minuzie di queste feste di corte del secolo XVI, desidera avere un' idea sufficiente della natura e significato loro, e insieme aggiungere all' istruzione il diletto d' uno stile scherzevole, troverà ampiamente di che soddisfare alla sua curiosità nell' eccellente Gazzetta eremitica di Luigi Arbiro d' Arena nel quaderno d' aprile 1828, foglio del giorno 20, sotto il titolo, *Malespini*, dove si descrivono le feste per le nozze di Guglielmo da Gonzaga con Eleonora d' Austria, dalle quali si vede come le immagini e le scene fantastiche dei poemi romanzesci ricevessero vita e realtà.

(1) Da principio Pio IV lo tenne molto presso di sè, di modo che si racconta come cosa straordinaria che nel 1565 egli si recasse a Milano per presedere ad un sinodo provinciale. Dopo la morte di questo papa, Carlo si trova spesso in Milano. Morì ai 4 di novembre 1584 in età di soli 46 anni.

(2) Costui aveva già militato sotto il padre di Cosimo de' Medici, il signor Giovannino dalle Bande Nere, quindi sotto i Francesi, ed ora offerse l' isola a Cosimo, dicendo che i Genovesi non avevano osservato i patti ai Corsi, i quali — erano assai disposti di darsi al Turchi, che ritornare sotto Genova — Filippo II essendosi dichiarato in favore de' Genovesi, Cosimo non ardì accettare l' offerta, ma mostrò nel resto molta amicizia per i Corsi, onde venne in sospetto che gli aiutasse anche occultamente nella ribellione.

(3) Il signor Dochez nella traduzione francese ch' egli ha condotta di questa Storia d' Italia, ha creduto di dover corredare questo [illegible] libro di molte note, le quali parendoci per

suo figliuolo che gli succedette nel comando, si lasciò corrompere dai Genovesi, e nel 1560 conchiuse con essi un trattato per cui, venduto loro tutte le sue possessioni di Corsica, ottenne comodità di recarsi in Francia dove voleva stabilirsi. — Nel travaglio di questa guerra di Corsica i Genovesi perdettero Scio. Il dì 14 d'aprile 1566 il capodan pascià Piale sorse con settanta galee dinanzi a Scio (1), fece prigioni i dodici rettori che governavano il paese e s'impadronì di tutta l'isola, onde dal sultano fu creato per ricompensa visire.

Ma in Genova, già da più tempo, e in sostanza fin dalla congiura di Gian Luigi del Fiesco, s'era venuto sviluppando un principio d'opposizione politica tra la nuova e l'antica nobiltà mescolate insieme negli Alberghi (2); principio di sì velenosa natura, che don Giovanni d'Austria, coll'aiuto dell'armata spagnuola ch'egli conduceva, potè pensare nel 1575 ad occupare per sè la signoria di Genova. Imperocchè l'odio tra queste due fazioni era venuto a tale, che i nobili nuovi eccitarono il popolo, escluso dagli affari pubblici, ad una violenta sollevazione, in forza della quale i nobili antichi uscirono della città. Costoro cercarono aiuto dalla Spagna, dal papa e dall'imperatore: ma Filippo II, di cui soprattutto si confidavano che si scoprirebbe in loro favore, temeva che, dando loro aperto soccorso, la fazione che era rimasta in Genova non si gittasse in braccio alla Francia e procurasse con ciò a questa nazione un importantissimo punto d'appoggio in Italia. Per la qual cosa la corte di Spagna fu contentissima che il papa negoziasse un accordo tra le due fazioni per mezzo del cardinal Moroni; ma prima che questo avesse effetto, gli usciti di Genova s'impadronirono di Porto Venere, di Chiavari, di Rapallo, di Sestri e di Novi. Don Giovanni d'Austria era giunto qualche tempo innanzi nelle acque di Genova con una flotta destinata per Napoli, la quale teneva raccolta nel golfo della Spezia sotto colore di volere imbarcare in essa certe truppe che aspettava da Milano. Ma chiarita la falsità di questo pretesto, i Genovesi della città cominciarono a dubitare che don Giovanni non meditasse coll'aiuto dei nobili antichi d'insignorirsi della città, e recar quindi tutto il territorio della repubblica alla sua divozione. Lo stesso sospetto aveva il pontefice; il quale però fè sapere a don Giovanni che, in caso egli desse a vedere qualche disegno contro la libertà di Genova, egli, papa Gregorio, profonderebbe il tesoro apostolico e si collocherebbe alla testa di tutti i principi d'Italia per difendere quella città. Le parole pacifiche di Filippo II non eran credute: il granduca di Toscana fece

---

la più parte bene illustrative della materia, sono da noi state abbreviate, e le riportiamo additandone fedelmente la fonte.

(Trad. Ital.)

Prima di alzar lo stendardo della sommossa, San Piero avea corso tutta Europa per trovare qualche uomo potente che volesse far causa comune e dichiarar il suo odio contro Genova, ma non venendogli fatto di raggiungere questo fine, deliberò di provocare l'ardore pel saccheggio de' pirati d'Algeri, e ottenne eziandio alcune conferenze a Costantinopoli col Sultano Solimano. Ma il timore di inimicarsi il re di Spagna trattenne per gl'infedeli dal prestargli mano. Spirante vendetta, sbarcò non ostante in Corsica con venticinque uffiziali Francesi e undici Corsi fidati. In pochi giorni radunò sotto il suo vessillo i più avventati isolani, e con essi compiè incredibili imprese: vinse due battaglie in campo aperto, e prese Porto-Vecchio, ma non avendo avuto soccorsi nè dalla Francia, nè dalla Toscana, mentre Spagnoli ed Alemanni erano in via per rinforzare i Genovesi, conoscendo anche nelle operazioni delle intestine discordie dei Corsi, toccò due sconfitte, poi rialzandosi ruppe Stefano Doria, e prese Corte, che però ben presto perdette. Finalmente i Genovesi disperando di vincerlo colla forza, vennero a capo di farlo assassinare.

Nota del sig. Durhez.

(1) G. Martello III, p. 566.

(2) In certi Alberghi non fu voluto dare effetto al decreto che accompagnava la costituzione d'A. Doria, che cioè ogni anno si dovessero aggregare negli Alberghi dieci individui nuovi. Queste aggregazioni ebbero luogo in ventotto Alberghi, ma gli altri cinque rimasero chiusi, ed in seguito si cercò in generale di porre ostacolo alle ammissioni, perchè il numero degli aggregati era già troppo grande. Un punto di riunione per i nobili più antichi che non dovevano il loro grado all'aggregazione, fu un prestito fatto da essi alla corona di Spagna, nel quale gli aggregati non avevano parte. In questo modo il corpo dei nobili vecchi e quello dei nuovi, ossia degli aggregati, si divisero come in due campi, l'uno dei quali, cioè dei nobili vecchi, si strinse alla Spagna, e l'altro (nel quale erano i mercanti più ricchi) sposò gl'interessi del popolo comune e quelli dei Corsi sollevati, e cercò appoggio nella Francia. Le cose vennero al punto, che nel 1571 i membri della primaria magistratura, il doge e tutti i nobili antichi dovevano essere ammazzati, e la città riformata a popolo. Il capo di questa congiura era un Fregoso, per nome Aurelio, il quale ricercò per questa impresa, sebbene invano, l'assistenza del duca Cosimo di Firenze. L'intervenimento della Spagna e la comparsa dell'armata di don Giovanni d'Austria impedirono l'esecuzione del disegno dei congiurati.

accostare al confine orientale della Liguria (siccome il re di Francia all'occidentale) genti di guerra, vendette galee al governo di Genova, permise soldasse genti e comperasse provvisioni in Toscana. una guerra generale parea vicina ad accendersi in Italia per questa cagione, quando Filippo II comandò a don Giovanni di astenersi dal favorire i fuorusciti. Questo, e il destro negoziare del Legato pontificio, indussero finalmente la signoria di Genova a dichiarare d'esser contenta che le cose si rimettessero al giudizio arbitrale del papa, dell'imperatore e del re di Spagna. I nobili antichi, che ricusavano di sottomettersi a questo compromesso, furono in certo modo violentati dal granduca Francesco di Toscana; e così, dopo lunghe negoziazioni, il dì 17 marzo 1576 fu dato compimento ad una nuova costituzione, la quale dovere agguagliare gl'interessi dei due partiti (1). Per essa fu disposto, che d'ora in poi non sarebbe in Genova alcuna differenza tra nobili vecchi e nobili aggregati: che la nobiltà continuerebbe a poter essere largita per guiderdone di meriti individuali, e che a' nobili sarebbe lecito, come per l'addietro, d'esercitare la mercatura in grande (2), ma non di tenere bottega aperta nè di fare alcun mestiere manuale: che i 400 senatori si piglierebbero senza distinzione fra tutta la nobiltà, e che ad essi apparterrebbero, come prima, le nomine degli uffizj pubblici. Tutte le elezioni furono rigidamente regolate, tutti gli officiali pubblici sottoposti a sindacato. Qualche parte dell'amministrazione fu pur conceduta al popolo, e un magistrato speciale fu instituito sopra i matrimonj, il qual dovea curare che le famiglie nobili antiche e le nuove si unissero con parentadi. Finalmente fu vietato il portar arme, e fu ordinata una Ruota di tre giudici forestieri per la giustizia criminale. L'accettazione ed attivazione di questa legge fondamentale, che aboliva la preminenza politica degli Alberghi, fu specialmente dovuta a Matteo Senarega, uno dei nobili nuovi, incaricato del maneggio delle cose. Per questo modo Genova si ricompose in pace (1).

Passando ora alla casa de *Farnese* che signoreggiava Parma e Piacenza, noteremo come la moglie del duca Ottavio, Margherita d'Austria, poichè da Filippo II nell'agosto del 1559 fu nominata governatrice de' Paesi-Bassi, quivi continuamente risedesse, e con lei, da quel che pare, il più del tempo Alessandro Farnese suo figliuolo, che dovea succedere al padre nella signoria di Parma e Piacenza. Alessandro menò per moglie nel novembre del 1565 donna Maria, figliuola del principe Edoardo di Portogallo, colla quale poscia venne in Italia e con gran pompa l'introdusse in Parma il dì 24 di giugno dell'anno seguente. Nel 1567 la principessa Margherita d'Austria tornò anch'essa dalle Fiandre a Parma (2), e Filippo II, *forse per* consolarla della perduta dignità, aumentò le rendite, che le erano state assegnate in dote sul regno di Napoli, infino a 14,000 scudi. Alessandro, le cui inclinazioni erano tutte guerresche, e che si trovò presente alla battaglia di Lepanto, passò nel 1577 con un esercito spagnuolo d'Italia nelle Fiandre, di cui Filippo II lo nominò l'anno dopo governatore. Nel 1581 Margherita, figliuola d'Alessandro, sposò il principe Vincenzo di Mantova; ma questo matrimonio fu, come s'è detto, annullato. Occupavano le truppe spagnuole tuttavia la cittadella di Piacenza: nel 1585 Ottavio ne ottenne finalmente da Filippo II l'evacuazione, colla ri-

---

(1) Si trova per esteso e originalmente nel Grevio *Thesau.* ec. vol. I, p. 1471 seg.

Quasi tutti i potentati stranieri favorirono questa transazione, giacchè ciascuno vedeva impedito dagli altri nelle sue mire sopra Genova. La Francia temeva la Spagna, quando il partito democratico così propenso verso i Francesi; e il Granduca di Toscana che avrebbe desiderato riunire *Serzana* e Sarzanello al suo stato, avea gran temo de' progetti delle due grandi potenze dell'Europa occidentale. Tante rivalità d'interessi secondaron dunque l'opera del sovrano pontefice.

Nota del sig. Duchez.

(2) *Potevano*, oltracciò, i nobili possedere manifatture di seta e di panni, esercitare le più alte funzioni del notariato, cambiare e navigare.

(1) La nuova istituzione fu accolta dal senato e solennemente pubblicata il diciassette marzo nella Chiesa di S. Lorenzo. Gli esigliati si restituirono in patria, e le fazioni fra loro si riconciliarono. Ma questa riconciliazione pose in cuore a Bartolommeo Coronato, capo del partito ultra-democratico, che vedeva da ciò venir meno la sua personale importanza. Si fece quindi ad ordire un complotto per rinnovare le scene di disordine che avevano costato tanto sangue alla città. Traviati de' complici, tentò di sollevare il popolo contro la nobiltà, ma le sue macchinazioni essendo state scoperte, venne arrestato, e condannato al supplizio.

Nota del sig. Duchez.

(2) Pare tuttavia ch'ella vivesse quasi sempre separata dal marito, nelle sue possessioni d'Abruzzo.

serva però novamente espressa dei diritti della Spagna e di quelli dell'impero sopra Parma e Piacenza. Nel febbraio del seguente anno 1586 morì Margherita d'Austria, e a'18 di settembre dello stesso anno il duca Ottavio, il quale per lunga serie d'anni aveva non senza lode governato in pace Parma e Piacenza, e cancellato la memoria delle turpitudini di suo padre. Ebbe per successore suo figlio Alessandro, il quale non pertanto continuò a governare o a guerreggiare per la Spagna nei Paesi-Bassi fino alla sua morte, accaduta il dì 2 di dicembre 1592 in Arras, in conseguenza d'una malattia frutto di lunghi strapazzi e di ferite ricevute. Ranuccio suo primogenito, che si trovava in quel momento appresso di lui, gli succedette nel principato della casa, Odoardo, secondogenito, era stato creato l'anno innanzi cardinale da Gregorio XIV. Il duca Ranuccio sposò nel 1600 Margherita Aldobrandini figliuola di un nipote di Clemente papa VIII; ma perchè questo parentado non arrecò alla casa Farnese quei vantaggi che Ranuccio se n'era aspettati, ne risultò in breve discordia tra i due sposi, e finalmente palese inimicizia.

Ercole II di Ferrara, morto ai 3 d'ottobre del 1559, era stato *rimpiazzato* sul trono ducale da suo figlio Alfonso II. La duchessa vedova, Renata di Francia, che a cagione della sua parzialità per le dottrine di Calvino era sottoposta a continue molestie, si partì nel settembre del 1560 dalla corte di Ferrara, la quale d'ora in poi diventò un modello di creanze cortigianesche, e il vero centro in Italia di quelle feste principesche, che avevano per iscopo di avvivare in certo modo e di render sensibili all'occhio le fantastiche invenzioni della poesia romanzesca. Quivi si dava talvolta in rappresentazione *il castello di Gorgoferusa*, tal altra *il monte di Feronia*, e sempre cercavasi colla pompa delle decorazioni e coll'artifizio delle macchine, di sorprendere e intrattenere gli ospiti illustri che visitavano la corte ferrarese: e così preparavasi la via al *résumé* dell'odierna vita intellettuale del popolo italiano, l'opera eroica. La moglie d'Alfonso, Lucrezia de'Medici figliuola del duca Cosimo, morì ai 21 d'aprile del 1561, ma una tal quale affinità tra la casa d'Este e quella de'Medici fu non molto dopo rinnovata, quando nel 1565 il duca Alfonso tolse per moglie l'arciduchessa Barbara d'Austria, mentre che il principe Francesco de'Medici sposava la costei sorella Giovanna. Il cardinal Luigi d'Este, fratello d'Alfonso, andò a raccorre la cognata a Trento nel novembre del detto anno, e dopo una sgradevolissima controversia intorno al diritto di precedenza tra la casa d'Este e la Medicea, la novella sposa fece finalmente la sua solenne entrata in Ferrara il dì 5 di dicembre: questo evento fu conseguitato da splendidissime feste cavalleresche (1). Nuove differenze insorsero quindi tra la corte di Roma e quella di Ferrara intorno alla preparazione dei sali, nella quale i ministri ferraresi erano accagionati d'avere oltrepassata la convenuta misura diplomatica; ma furon composte pacificamente con penna ed inchiostro. La casa d'Este si unì sempre più intimamente coll'Austria. In conseguenza di quella dieta più volte mentovata del 1566, Alfonso II s'indusse a recarsi personalmente in soccorso dell'imperatore con 300 gentiluomini bene armati seguiti dai loro valletti a cavallo, 600 archibugieri parimenti a cavallo ed altre genti di guerra, che sommavano in tutto a 4000 uomini armati. Al principio dell'anno 1568 don Alfonso d'Este, fratello del fu Ercole II, condusse in aiuto del re di Francia, a spese della Savoja, un corpo di 1600 cavalli e 3000 fanti.

Cure più pacifiche occuparono negli anni seguenti la casa d'Este. Nel 1570 la Lucrezia sorella d'Alfonso fu menata per donna dal figliuolo maggiore del duca Guidobaldo d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, giovane di spirito cavalleresco, che combattè nella giornata di Lepanto, e che quando nel 1574 succedette a suo padre nella ducea d'Urbino, richiamò tutti gli sbanditi da questo, e restituì

---

(1) Murat. vol. XIV p. 488. « Era allora una città » di Ferrara riguardata qual maestra di queste arti ca- » valleresche. » Stupendissime feste di questa natura furono date susseguentemente, nel maggio del 1569, in onore dell'arciduca Carlo fratello della duchessa: ma quattro nobili armeggiatori, un Montecuccoli, due Bentivogli e un Rondinelli, annegarono in questa circostanza. — Codeste feste continuate fin che Alfonso visse costarono immense somme di denaro, per le quali ragunare il popolo fu orribilmente oppresso dai tributi: il che, sopraggiunto agli effetti dei dispendiosi regni di Alfonso I e di Ercole II, ha fatto sì, che insino al giorno d'oggi il popolo basso del contado ferrarese è da annoverarsi tra li più miserabili d'Italia.

loro i beni confiscati. L'anno 1578 ci presenta nella storia di Ferrara un'occorrenza, la quale ci rimembra forte dei tempi più antichi dell'Italia. Alfonso I aveva permesso ai Bolognesi di voltare il Reno nel Po di Ferrara; onde avvenne, che col corso del tempo questo braccio del fiume s'empiè per le materie arrecate da quel talvolta impetuoso torrente, e gli edifizj d'acque furono in più guise danneggiati. Alfonso II ebbe quistione coi Bolognesi per questa cagione, e le cose vennero alle armi, finchè il papa Buoncompagni (Gregorio XIII) s'intromesse e gli accordò.

L'anno prossimo Alfonso si ammogliò in terze nozze con Margherita figliuola di Guglielmo duca di Mantova; il che dette occasione in Ferrara a nuove e strepitosissime feste. Ma con tutto questo Alfonso non riusciva a generare un figliuolo, a cui poter trasmettere il retaggio paterno della perennità della quale sciagura come fu finalmente convinto, si mosse con un treno principesco di 600 persone, e se n'andò a Roma a domandare al papa la grazia di poter designare per suo successore quello tra'suoi parenti che più gli andasse a verso (1). Nel mezzo di queste cose morì papa Gregorio, e infino alla morte d'Alfonso, che avvenne il dì 27 d'ottobre 1597, nulla di certo fu stabilito intorno alla successione del ducato. Alfonso chiamò, è vero, in sul punto di morte suo cugino Cesare a questa successione, quantunque e'l'avesse in uggia più là del dovere; ma la corte romana dichiarò Cesare inabile a succedere, perchè suo padre Alfonso, che il duca Alfonso I aveva generato di Laura Eustachia fuori di matrimonio, non era stato legittimato prima della morte del padre; sebbene una certa legittimazione era senza dubbio avvenuta per il susseguente matrimonio d'Alfonso con Laura.

Prima che questa protestazione della sedia Apostolica potesse avere effetto, Cesare aveva già ricevuto l'omaggio del popolo ferrarese, e mandato ambasciatori a Roma ed altrove per notificare la sua accessione. Ma Clemente VIII, a cui non caleva più dei marchesi di S. Martino che di Cesare, fece pronunziare Ferrara scaduta legittimamente alla Chiesa come feudo vacante, citò Cesare a venire dentro quindici giorni a Roma a giustificarsi, e gl'intimò di deporre immediatamente ogni potestà governativa nel ducato di Ferrara. Alle quali comandamenta Cesare non avendo ubbidito, il pontefice ragunò un corpo non contennendo d'armati, e insieme scagliò la bolla di scomunica contro di esso e contro di quelli che gli dessero favore, fosse anco l'imperatore (23 dicembre 1597). La magnifica vita d'Alfonso II avendo esausto l'erario ferrarese, Cesare si trovò sprovvisto quasi d'ogni mezzo per ricevere degnamente i papalini; oltreacchè le mene del partito pontificio tra il popolo gli davan cagione di temere della propria vita, e fino nei feudi imperiali della casa d'Este apparivano segni di pericolo, e Marco Pio signor di Sassuolo e d'altri luoghi del Modenese, faceva col suo contegno sospicare di qualche sinistra intenzione. In tale stato di cose Cesare, abbandonato il pensiero dell'armi, si voltò alle arti diplomatiche, e per mezzo di sua zia, duchessa d'Urbino, intavolò una pratica col cardinale Aldobrandino, capo dell'esercito pontificio, ma la conclusione di questi negoziati si fu, che il papa voleva assolutamente Ferrara e il suo contado. Laonde Cesare, addì 13 di gennaio 1598, sottoscrisse per lo migliore un trattato, col quale s'obbligava di sgomberare Ferrara e tutte le sue pertinenze (1), siccome pure Cento, la Pieve e la Romagna ferrarese, ma rimanevagli assicurato il possesso di tutti i beni allodiali della sua casa in questi territorj. La potestà governativa passò nella Sedia

(1) Egli desiderava (in grazia di certi vantaggi da ottenersi in questo caso dal papa) che la successione passasse nella linea collaterale dei marchesi di S. Martino, linea illegittima ma favorita dalla Spagna, e dalla Savoja. Effettivamente papa Gregorio presentò in concistoro la bolla d'investitura, la quale permetteva al duca di Ferrara di scegliere il suo erede in chi più gli piacesse, ma Ferdinando di Toscana informò di tutto ciò i cardinali suoi aderenti, i quali sollevarono tali clamori nel Sacro Collegio, che il papa fu costretto a ritirar la bolla, e per conseguire gli effetti di questo provvedimento, diede maggior vigore a una bolla antica di Pio V, che proibiva l'investitura dei dominj della Chiesa.

Nota del sig. Decker.

(1) Tra queste la Sedia romana contava anche Comacchio, e quantunque la casa d'Este sostenesse di possedere Comacchio come terra d'impero senz'alcuna relazione a Ferrara o alla Sedia pontificia, e' fu nondimeno incorporato col dominio della Chiesa. Domandava ancora il papa dalla repubblica veneta il Polesine di Rovigo, come pertinenza di Ferrara, ma lo domandò indarno.

romano, senza che però la casa d'Este rinunziasse alle sue ragioni, sopra le quali anzi doveva in seguito instituirsi un novello esame, sebbene poi questo non avesse mai luogo nel modo che Cesare poteva a buon diritto domandare. Cesare si chiamò d'ora in poi semplicemente duca di Modena e Reggio, nelle quali signorie fu dall'impero romano riconosciuto. Poscia essendo ito a Rimini a riverire il papa, che veniva a visitare i suoi nuovi dominj, questi per consolarlo alquanto nominò suo fratello Alessandro cardinale. La conseguenza quasi immediata della separazione dei territorj ferraresi dal rimanente dei dominj estensi, fu l'impoverimento e la desolazione della capitale, che prima fioriva a spese del resto della contrada. Il disertamento incominciò coll'erezione d'una cittadella, a cui fu fatto piazza delle case de' cittadini.

Procedendo ora alle minori signorie, di cui nella regione situata tra l'Arno ed il Po moltissime sussistevano ancora come feudi imperiali, parte derivate da antiche contee di distretto, siccome i marchesi del Carretto e i Malaspini-Cybo, altre, siccome i Pichi della Mirandola, nate da semplici possessioni di famiglie nobili, i di cui proprietarj s'erano dagl'imperatori fatti investire dei diritti vicariali, noteremo solo le più importanti. Quella dei Carretti del Finale era venuta a fine, come già s'è rammentato, per opera dei Genovesi, ed era poscia caduta nelle mani della Spagna (1). Quella dei Malaspini di Massa era venuta per matrimonio nella casa Cybo, la quale nel 1548 fu funestata da un tragico avvenimento. Imperocchè Giulio Cybo, il quale avea tolto per forza Massa alla madre, ma poscia per l'autorità dell'imperatore aveva dovuto restituirgliela, odiava fieramente Andrea Doria, i cui mali uffizj principalmente egli credeva che gli nuocessero presso la corte imperiale. Si collegò pertanto segretamente con alcuni fuorusciti genovesi per abbattere il reggimento ordinato in Genova per opera del Doria, ma scoperto e fatto prigione in Pontremoli fu recato a Milano, ed ivi per questa cagione decapitato (2). Alberico, suo fratello, regnò quindi nel principato di Massa e Carrara, il qual rimase nella sua famiglia, fin che dall'ultima erede fu portato alla casa di Modena.

Galeotto Pico, signore della Mirandola e della Concordia, partitante fedele della Francia insin che visse, era morto a Parigi nel 1550. Suo figlio Lodovico non deviò dalla politica del padre, come nella storia delle case di Siena e dei Farnesi s'è visto, e fu l'aderente più fermo della corte francese in Italia insino alla sua morte avvenuta, come si crede, per veleno nel 1568. Questa fedeltà d'attaccamento per cui la corona di Francia riteneva un punto di appoggio in mezzo a un paese soggetto d'altronde in ogni parte all'influenza spagnuola, imparte a questi principi maggiore importanza politica, che dalla picciolezza dei loro stati non si potrebbe presumere. Dopo la morte di Lodovico la reggenza fu condotta insino al 1580 da Fulvia, vedova di esso Lodovico e figliuola d'Ippolito da Correggio; la quale parimente camminò sull'orme del marito e rimase fedele alla Francia. Ma suo figlio Federigo (che già nel 1592 succedette a Galeotto suo maggior fratello) si volse di nuovo a parte d'impero, ottenne grazia per la lunga apostasia, e nel 1596 gli fu rinnovata dall'imperatore l'investitura del suo principato come feudo imperiale. Morì nel 1602 dopo d'aver regnato in pace, ma eziandio spogliata col suo cambiamento di politica la propria casa di tutta l'importanza che aveva. Alessandro, suo fratello e successore, ricevette nel 1617 dall'imperatore il titolo ducale, e morì nel 1637, lasciando lo stato ad Alessandro suo nipote, nato di Galeotto suo figliuolo naturale ma legittimato, morto innanzi a lui. Alessandro II morì nel 1691 ed ebbe anch'egli un nipote per successore, cioè Francesco Maria figliuolo di un suo figliuolo dello stesso nome, premorto nel 1689. Il ritorno di Francesco Maria all'amicizia della Francia durante la guerra della successione di Spagna, fu causa ch'egli fosse chiarito ribelle d'impero e spogliato nel 1707 del suo ducato della Mirandola, che l'imperatore vendette quindi alla casa d'Este. Francesco Maria morì nel 1747 a Madrid, ultimo della sua schiatta.

La signoria de' Pii da Carpi, tolta da Carlo V ad Alberto Pio gran partitante della Francia, era già passata nel 1530, mediante

(1) I Grimaldi pure di Monaco, erano, come vassalli d'impero, indipendenti da Genova, e così una moltitudine d'altri signorotti nelle montagne che chiudono il Genovesato contro il Piemonte e la Lombardia.

(2) J. Bonfadii An. Gen. ap. Graev. Thes. I, p. 1408.

cento mila scudi d'investitura, alla casa d'Este. Ma nei monti che separano la Toscana dalla Lombardia e dalle Romagne, s'erano conservate assai signorie che avevano il carattere di feudi imperiali, siccome le terre dei Pepoli, dei Landi, dei Montecuccoli e d'altri. In Toscana gli Appiani possedevano ancora una parte della signoria di Piombino e dell'Elba, ed una linea collaterale della casa Sforza possedeva fino dal 1439 la contea di Santafiore (1), che poi nel 1633 vendette alla Toscana. Di Pitigliano, feudo imperiale di casa Orsina, terremo discorso fra poco.

Allorchè Paolo IV passò nel 1559 di questa vita, Cosimo I di Firenze era in procinto di muover le armi contro lo stato ecclesiastico a cagione della famiglia da Bagno, la quale Paolo aveva non solo privata della signoria di Montebello, ma anche di quella di Pondo, che quantunque situata in mezzo alla Romagna pontificia era nondimeno feudo toscano (2). Cosimo aveva già ragunato un corpo d'esercito a Castrocaro per mandarlo in soccorso del conte di Bagno, ch'egli incitava a mantenersi colla forza in possesso del suo, quando ricevette la nuova della sopravvenuta vacazione della Sedia apostolica; il che gli fece mutar pensiero e desiderare piuttosto di avere un papa con cui potesse camminare d'accordo in politica. Si volse pertanto a travagliare il Conclave a questo effetto; e riuscigli la cosa tanto più facilmente, quanto che il numero degli aspiranti alla tiara in questa occasione era di XXVI, e che i due di maggior seguito, il cardinale di Ferrara e quello di Mantova, l'uno sostenuto dalla Francia, l'altro dalla Spagna, si tenevan tra loro la bilancia uguale. Il cardinal Farnese era contrario ad ambidue, il cardinale di Santafiore dedilissimo a Cosimo; onde ad esso questi si rivolse per portare al papato il cardinale Giovannangelo de' Medici, fratello dell'antico castellano di Musso, poscia marchese di Marignano. Dopo più mesi di chiusura e di negoziati, il cardinal Gonzaga finalmente si dichiarò co' suoi seguaci in favore del cardinal de' Medici, l'Estense rinunziò alla sua candidatura, i Caraffi si lasciarono vincere dalle speranze positive d'impunità, date loro da Cosimo e dall'ambasciatore di Spagna, per l'ammazzamento della contessa di Montorio. Per tal modo il candidato di Cosimo, Giovannangelo cardinal de' Medici, fu effettivamente creato papa la notte del 24 dicembre 1559, e assunse il nome di Pio IV. Nominò, quasi appena creato, il figliuolo di Cosimo, Giovanni de' Medici, cardinale (1), e parve in tutto una cosa sola col duca: talmentechè, per facilitare il matrimonio di Francesco suo figliuolo con una principessa portoghese, pensò d'investirlo del titolo di re di Toscana; ma destò con tal progetto la gelosia di Filippo II, cui le rappresentazioni dei Farnesi avevano confermato nell'opinione che il papa, Cosimo, la repubblica veneta e il duca di Ferrara disegnassero coll'aiuto della Francia di ristrignere l'autorità della Spagna in Italia. Per questa gelosia di Filippo l'intenzione del papa riguardo a Cosimo restò senza effetto. I Caraffi intanto furono perseguitati e puniti da Pio, sì per l'omicidio della contessa di Montorio, che per altri loro obbrobriosi delitti (2), e la bisogna del Concilio fu promossa da esso con zelo verace, per le cure soprattutto di Cosimo I, che si recò a questo fine personalmente a Roma.

Un singolare intreccio ci presenta in questo tempo la storia dei conti Orsini di Pitigliano. Nel 1547 il conte Gianfrancesco era stato cacciato di signoria da Niccolò suo figliuolo, il quale, a cagione dell'aiuto dato ai Francesi ed allo Strozzi nella guerra di Siena, aveva pure ottenuto dai primi Sovana, antica possessione dei conti di Pitigliano, ma ora da gran tempo

---

(1) Bosio Sforza, fratello di Francesco che fu poi duca di Milano, aveva sposato nel 1439 la figliuola ed erede di Guido Aldobrandeschi conte di Santafiore.

(2) Il Malatesta da Sogliano (contea posseduta da una linea collaterale della casa dei Malatesti da Rimini) s'era prima impadronito di Pondo e quindi l'avea ceduto a Giulio III, finocchè fosse dato giudizio sopra certe ragioni ch'e' pretendeva avervi; ma Paolo IV glielo restituì.

(1) E con esso Carlo Borromeo suo nipote per sorella, ed un suo cugino di casa de' Serbelloni.

(2) Il cardinal Carlo Caraffa fu strozzato in prigione; il conte di Montorio col conte d'Alife e con Leonardo di Cardine ebbero il capo tagliato; il cardinale Alfonso Caraffa se la portò fuori col pagamento di centomila scudi. — Pio V, per gratitudine verso la memoria di Paolo IV, e ad instanza d'Antonio Caraffa fratello, e di Diomede figliuolo del conte di Montorio, fece poscia rivedere gli atti del processo, dichiarare innocenti i Caraffi giustiziati e contro ogni diritto e verità mettere a morte Alessandro Pallantieri che gli aveva giudicati.

senese, e però da Cosimo, dopo la guerra, reclamata come cosa sua. Il conte Niccolò conduceva pessima vita; avendo tentato di sedurre la moglie d'Alessandro suo figlio, questi deliberò d'ammazzarlo, o almeno coll'aiuto di Cosimo di torgli lo stato; ma Niccolò lo prevenne e fece lui stesso prigione. Cosimo per liberarlo incominciò la guerra a Niccolò, il risultato della quale, e insieme delle negoziazioni del cardinal Serbelloni, fu che Niccolò rilasciò Sovana a Cosimo e diede sicurtà per il figliuolo. Continuando, ciò non pertanto, Niccolò la sua malvagia vita, Pio IV venne in pensiero di torgli Sorano e Pitigliano che ancora gli rimanevano, e di far dare le dette terre in feudo a suo nipote dall'imperatore. Ma mentre che Niccolò si trovava in Sorano al principio dell'anno 1562, Pitigliano gli si ribellò e si diede a Cosimo, il quale lo restituì al conte Gianfrancesco, tuttora vivente, ma come feudo fiorentino, e senza la rocca, che Cosimo ritenne per sè. Questa usurpazione dei diritti dell'impero irritò l'imperator Ferdinando, ma la trattazione d'un maritaggio tra il principe Francesco de' Medici e un'arciduchessa d'Austria, lo rattenne dal fare alcun passo decisivo in questa materia fino alla sua morte; dopo la quale le sponsalizie effettivamente seguite tra Francesco e Giovanna strinsero la casa imperiale e la medicea in forte nodo d'amistà. Intanto Niccolò, incitato dai Francesi, faceva inutili prove per rimpadronirsi di Pitigliano, nè per invecchiare emendava la sua trista vita. Il favore, da esso prestato a certe bande di masnadieri, fece nel 1580 rinascere nella corte papale il pensiero di voltare le signorie di Sorano e Pitigliano all'ingrandimento della famiglia del papa d'allora (Gregorio XIII), ma prevenne ancora l'esecuzione di questo disegno Niccolò, il quale, scacciato affatto di signoria in questo da suo figlio Alessandro, cedette ad esso le sue ragioni, ed Alessandro vendè tutto alla Toscana.

Per sicurezza de' suoi stati contro gli assalti de' Barbereschi, Cosimo accrebbe le fortificazioni di Livorno e di Grosseto, eresse torri di guardia per tutta la Maremma e fabbricò sei galee. Anche cercò di ripopolare la Maremma senese, e in generale il suo governo, sotto il punto di vista amministrativo, fu degnissimo di lode.

L'idea ch'ebbe il pontefice, di decorare Cosimo I del titolo regio, generò in tutte le corti ducali d'Italia grandissima gelosia degli onori e privilegi dei duchi di Firenze, e fu cagione di lunghe dispute tra i principi per titoli e preminenze, alle quali pure converracci talvolta per debito nostro ritornare, ma ne' di cui particolari il benevolo lettore ci avrà per iscusati se non ci tratteghiamo, comunque importanti secondo gli uomini di quell'età, in cui per tal cagione non solo Francesco de' Medici e Alessandro Farnese si dicevano villanie nella cappella medesima del re cattolico, ma cherici e giureconsulti sudavano a scriver trattati e dissertazioni innumerevoli (1).

Il crescente bisogno di protezione per la costiera toscana contro i pirati maomettani condusse Cosimo nel 1562 alla fondazione dell'ordine de' cavalieri di S. Stefano, che il papa confermò ed anco sussidiò colla concessione di certe rendite di beni ecclesiastici in Toscana. Cosimo regalò all'Ordine due galee, le quali pose sotto il comando di Giulio de' Medici figliuolo naturale del fu duca Alessandro. Un viaggio fatto da Cosimo, secondo che era solito, nell'autunno del suddetto anno in Maremma, per visitare i lavori sì di difesa che d'altra natura ch'egli faceva fare in quella parte dei suoi dominj, portò la desolazione nella sua famiglia, perocchè, essendo mancate le consuete pioggie autunnali e per la malaria essendosi incominciate a generare febbri maligne, due figli del duca, il cardinal Giovanni e il principe Garzia, soccombettero all'epidemia (2); e non

(1) L'argomento principale su cui la corte di Toscana si fondava per reclamare la preminenza, era che Firenze da lunghissimo tempo era legittimamente sciolta da ogni soggezione verso l'impero, e che se il duca a cagione di Pisa, d'Arezzo ec. era vassallo dell'imperatore, ed anzi a cagione di Siena vassallo secondario, egli aveva però un territorio affatto esente dalla sua superiorità, il territorio cioè di Firenze. Ora gli altri duchi d'Italia erano meri vassalli dell'imperatore o della Chiesa o del re di Spagna, e quindi, nella loro qualità di principi, in soggezione feudale.

(2) Il cardinale fu trasportato a Livorno ove morì il ventuno novembre 1562. Il sei dicembre il principe Garzia parimenti venne a morte nel palazzo di Pisa. Corsero sinistre voci intorno a queste due morti così l'una all'altra vicine. I principi gelosi della superiorità di Cosimo, i nobili da lui abbassati, i repubblicani cospiratori contro il suo assoluto potere, tutti quanti insomma si riunirono per dar consistenza a queste voci. Pretendevasi che il cardinale fosse stato mortalmente ferito alla caccia dal fratello invidioso del suo

guari dopo la duchessa, già da più tempo inferma, chiuse anch'essa i suoi giorni, il dì 18 di dicembre. Il papa, che circa lo stesso tempo aveva perduto Federigo Borromei suo nipote, per ristorare un poco il duca Cosimo di tante sciagure, innalzò il suo quartogenito Ferdinando al cardinalato, insieme col principe Federigo da Gonzaga.

Comecchè grande fosse il potere di Cosimo sopra sè stesso, e' pare tuttavia che questi infortunj domestici lo movessero in gran parte alla risoluzione ch'e' fece d'abbandonare le cure principali del governo al figliuolo; sebbene, a dir vero, i dolori della pietra che spesso gli sopravvenivano dovesser non poco contribuire a spignerlo a questo passo, e fosser di fatto il pretesto ch'egli usò. Agli undici pertanto del mese di maggio del 1564 Cosimo rinunziò formalmente in favore di Francesco al governo dello Stato, sotto le seguenti restrizioni: Cosimo si riserbava il titolo di duca e la suprema potestà, l'amministrazione e le rendite della signoria di Pescaja; la nomina alle cariche d'ammiraglio, di capitano generale, d'uffiziale e di governatore di Siena, i beni allodiali e i capitali, le rendite dello stato di Siena e della capitaneria di Pietrasanta: senza suo consenso Francesco non poteva impegnare nè alienare alcuna cosa appartenente allo Stato, Francesco infine prometteva di continuare le fabbriche del palazzo Pitti e degli Uffizj, e di provvedere convenevolmente per i suoi fratelli. Con queste condizioni il governo della Toscana passò nel giugno del sopraddetto anno nelle mani del principe Francesco; principe che al sussiego d'uno spagnuolo univa il gusto intelligente d'un fiorentino per l'antichità greca e per le belle arti, e che per gli affari pubblici non manifestava maggiore interesse, di quello che richiedeva la sua relazione verso del padre.

In questo anno 1564 succedettero le sponsalizie di Francesco colla principessa austriaca Giovanna, le quali mossero il papa, così sollecito della grandezza di casa Medici, a voler creare Cosimo arciduca, e siccome Cosimo aveva presentato all'imperatore 200 mila scudi per la guerra del Turco, credeva Pio di poter contare anche sull'approvazione di questo. Ma l'imperatore pensava che, essendo il titolo d'arciduca stato sin qui proprietà esclusiva della casa d'Habsburgo, non si potesse concedere ad altri senza consultare tutti i principi di questa casa, e però anche la corte di Spagna. Eravi oltracciò la rivalità degli Elettori di Germania; di modo che la cosa era vicina a rompersi, quando il consigliere aulico Giovanni Ulrico Zasius trovò il ripiego che il papa nominasse Cosimo *granduca*, il che lascerebbe illese le prerogative della casa d'Austria. Ma conciossiachè il titolo di granduca non fosse ancora compartito a Cosimo al tempo del ricevimento della sposa arciducale per Francesco, il qual fu contemporaneo con quello dell'arciduchessa Barbara per Alfonso II di Ferrara, però insorsero in questa circostanza, come di già si è osservato, spiacevolissime contenzioni intorno al diritto di precedenza tra i Medici e gli Estensi: nel qual frattempo Pio IV infermò, e addì 9 di dicembre 1565 venne a morte (1). Oltre agli aiuti dati all'imperatore e all'Ordine di Malta contro agl'infedeli (il che per quei tempi deve considerarsi come un servigio di massima importanza), ha questo papa il merito d'aver condotto a fine il concilio universale della Chiesa cattolica, e quello di non avere abusato dell'autorità del suo grado in beneficio de' suoi congiunti. Roma andò debitrice di molti miglioramenti a Pio IV; sotto di lui il Borgo fu fortificato, perocchè il timore degli assalti de' Turchi non era ancora spento, porta Pia fu edificata, e la via che da Montecavallo conduce ad essa; Paolo Manucci,

merito; che il duca già poco ben disposto verso Garzia, lo avesse ucciso nelle braccia della madre, la quale invano chiedesse mercè pel figlio prediletto, che questa poco stante fosse morta di dolore. Ma Cosimo non avea mai dato esempio di simili trasporti, e non era uomo da commettere un inutile delitto. Esiste ancora la lettera ch'egli scrisse al principe Francesco, allora in Ispagna per significargli la duplice perdita che avea sofferta: vi enumera i progressi e i sintomi della malattia con tali particolari da escludere ogni dubbio di uccisione, e la calma e rassegnazione che da questa traspirano, annunziano più presto un dolore profondo che la dissimulazione di un misfatto. La narrazione poi del Galluzzi toglie qualunque dubbiezza intorno a questo fatto. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Nel gennaio precedente era stata scoperta una congiura, stranamente mista d'entusiasmo politico e religioso, contro papa Pio, e i complici erano stati puniti severissimamente. Vedine i particolari in Murat. l. c. p. [illegible] seg.

stando la Cammilla donna privata; e legittimò la Virginia, figliuola che aveva avuta da lei.

Francesco, a cui queste amorose tresche del padre sì forte dispiacevano, era egli stesso contaminato da peggior sozzure. Una giovane veneziana per nome Bianca, della nobile e ricca famiglia Cappello, era fuggita nel dicembre del 1563 dalla casa paterna, in compagnia d'un giovane da essa amato, commesso del banco Salviati in Venezia, Pietro Buonaventuri da Firenze. Il consiglio de' Dieci pose la taglia sul capo di Pietro, il quale si ricoverò con l'amata a Firenze e la fece sua moglie. Quivi il principe Francesco, essendo la Bianca venuta ad implorare la sua protezione, se n'invaghì per modo, che si legò con essa in illecito commercio, nel tempo stesso che si stava negoziando il suo matrimonio con l'arciduchessa Giovanna d'Austria. Il quale appena fu celebrato, Francesco nominò il Buonaventuri capo della sua guardaroba, onde Bianca potesse abitare in palazzo, il che fu causa di più d'una batosta tra Francesco e la moglie.

Mentre che la corte Toscana era occupata negli affari di Corsica, in vane quistioni di precedenza e in intrighi d'amore, Pio V andava a caccia d'eretici. E non v'era angolo in Italia da cui egli non sapesse snidiare coloro che in materia di religione non pensavano a modo suo; e sotto di lui gli Ebrei dello Stato ecclesiastico (ai quali d'altronde non era lecito dimorare che in Roma e in Ancona) furon tenuti in durissima servitù. Le contenzioni poi tra Firenze e Ferrara intorno al diritto di precedenza non solo dettero ai dotti frequenti occasioni di battersi colla penna, ma spinsero altresì i sudditi Ferraresi della Garfagnana e i Fiorentini della Lunigiana ad atti effettivi d'ostilità. Le dissensioni tra l'arciduchessa Giovanna e suo marito avendo alienato eziandio la corte imperiale da quella di Toscana, Cosimo aveva doppia ragione di tenersi il papa bene affetto, e di fatto nissun principe era sì innanzi nella grazia di Pio V come Cosimo I, di modo che gli fu facile d'indurre il Santo Padre a dare effetto a quello che già s'era trattato alla corte imperiale, a collocare, cioè, colla concessione del titolo granducale virtualmente la casa de' Medici sopra l'Estense (1). Il decreto a questo fine fu sottoscritto da Pio addì 25 d'agosto del 1569, e solennemente pubblicato in Firenze addì 13 di settembre per Michele Bonelli suo pronipote. In questa bolla era detto espressamente, che il titolo di granduca si riferiva solo a quella parte delle possessioni di Cosimo in Toscana che nè dall'impero nè dalla Spagna dipendeva; onde la corte di Spagna non fece contro questo esaltamento obbiezione alcuna. Similmente la corte di Francia, che nelle sue guerre cogli Ugonotti aveva già più volte ricevuto dalla corte di Firenze valevole aiuto, riconobbe volentieri il nuovo titolo compartito a Cosimo dal papa: l'imperatore non si dichiarò da prima apertamente, e il duca di Savoja fu vinto col cedergli Cosimo il passo, a cagione dell'antichità della sua casa. Ma grandi furono le strida e le reclamazioni delle corti di Ferrara e di Mantova, e la prima riuscì veramente a guadagnarsi l'imperatore, il quale ora protestò contro il fatto del papa, e tutto il sacro romano impero venne in grandissima commozione per la medesima causa. Arrogi che la corte imperiale trasse ora anche quella di Spagna nella sua sentenza; al che le fu di non piccolo sussidio l'avere Pio V (che amava di metter le mani da per tutto) mandato in Sicilia come nunzio apostolico Paolo Odescalchi, contro le prerogative della *Monarchia* siciliana.

Intanto Cosimo e Pio procedevano tranquillamente nel loro cammino, e il primo nel 1570 n'andava con magnifica compagnia a Roma (accompagnavanlo da 5000 uomini a cavallo) per ricever le insegne della sua nuova dignità. L'oratore imperiale, conte Prospero d'Arco, protestò contro la solenne incoronazione di Cosimo, la quale ciò nondimeno ebbe luogo il dì 5 di marzo. Nissuno però degli ambasciatori presenti in Roma v'assistette, eccetto quello di Savoja, perchè il francese era impedito da malattia.

Lo molestie, che la repubblica veneziana, e

(1) Lebret p. 236. « Le prerogative di questo nuovo « titolo, oltre alla corona descritta blasonicamente « nella bolla del papa, dovevano consistere in un « grado elevato sopra tutti i principi e duchi, imme- « diatamente dopo quello dei re con che ogni disputa « di preminenza fu terminata. » — Cosimo I, nel ricevere questo titolo, si addossò parecchie nuove obbligazioni verso la Sedia apostolica, come, per esempio, quella di proteggere le coste dello Stato ecclesiastico con quattro galere armate.

conseguentemente tutti i regni cristiani del Mediterraneo, ebbero a patire dai Turchi in questo tempo, procacciarono a Cosimo vie maggiore autorità presso il pontefice, a cagione del zelo ch'esso mostrò in tal circostanza per la causa cristiana e per la quiete dell'Italia, di modo che la promozione fatta in quel tempo da Pio V di sedici cardinali nuovi fu del tutto secondo la mente di Cosimo, il quale per ciò si vide assicurato contro i disegni della casa da Farnese, potendosi oramai anche l'elezione del futuro pontefice considerare come in mano di Cosimo. Contro siffatti essenziali vantaggi poco montava che l'imperatore dichiarasse di nuovo, siccome fece, l'esaltazione di Cosimo invalida e contraria ai diritti dell'impero, e vietasse a tutti i principi suoi vassalli di dare a Cosimo il titolo di granduca. Le lunghe e noiose quistioni sopra questa bisogna, come s'ella fosse stata delle maggiori e più importanti della cristianità, non ebbero dassezzo altri effetti che d'amareggiare le relazioni della corte di Ferrara con la sedia apostolica: perchè, sebbene nella primavera del 1571 anche il re di Spagna protestasse formalmente contro il nuovo titolo dei duchi di Toscana, e insieme rinforzasse le guarnigioni che teneva in questa contrada, il timore però che la Francia non s'immischiasse di nuovo nelle cose d'Italia, e la paura della potenza de' Turchi, l'indussero in breve a raccostarsi il più strettamente poteva a Cosimo, il quale di fatto l'aiutò di dodici galee (sei per conto del papa, e sei per conto proprio, ma anco queste sotto nome del papa per isfuggire ogni contestazione di titoli) per l'armata di don Giovanni d'Austria. L'imperatore stesso non fu scontento di veder le cose volgere ad un accomodamento, e i nemici di Cosimo in Italia, non riuscendo a nuocerlo in altro modo, si diedero ad infamarlo con ogni maniera di calunnie; cosa che dovette pungerlo tanto più vivamente, quanto che Pio V, già da qualche tempo infermiccio, si ridusse nell'aprile del 1572 in tale stato di debolezza, che la fine sua poteva prevedersi imminente. Ella sopravvenne di fatto il primo di maggio dell'anno soprascritto (1).

Tosto e secondo il volere di Cosimo (erano gli animi dei cardinali stati preparati dal cardinal Ferdinando de' Medici) fu la nomina del nuovo pontefice, avvenuta il dì 16 di maggio nella persona del cardinale Ugo Buoncompagni di Bologna, il quale si fè chiamare papa Gregorio XIII. Questi, quantunque volonteroso di servir Cosimo, desiderava nondimeno evitare ogni pubblica dimostrazione a favor suo; e siccome a Cosimo dall'altra parte premeva di tenersi amiche quanto più poteva le corti imperiale, spagnuola e francese, così ebb'egli campo di mettere sovente al cimento la sua perizia nell'arti diplomatiche. Le turbolenze de' Paesi-Bassi, che divenivano ogni dì più gravi e pericolose, sforzavano Filippo II a desiderare di tener l'Italia in pace, e i principi di essa bene affetti alla casa d'Habsburgo, specialmente Cosimo, che poteva più di tutti presso del papa: per la qual cosa il detto Filippo mitigò, riguardo all'affare del titolo, la sua opposizione per modo, ch'egli dichiarò ch'egli non era per permettere che al duca di Ferrara si concedessero simili o maggiori prerogative che a Cosimo. Questi allora, per vendicarsi della corte di Ferrara, instigò Gregorio XIII a far valere le ragioni, se non altro speciose, della Sedia romana, per confiscare i feudi pontificj della casa d'Este a benefizio del suo proprio figliuolo naturale Jacopo Buoncompagni; ma il pontefice resistette a questa tentazione: e frattanto Cosimo, il quale oltre al male della renella, era dal 1563 in poi visitato assai spesso dalla podagra, fu soprappreso nella state del 1573 da un accidente d'apoplessia che gli ammortì tutto il braccio manco, i piedi, e in parte ancora gli organi della voce. In tale stato si rimase insino al 21 d'aprile 1574 in cui morì, dopo trent'otto anni di un regno savio, se non glorioso. Lasciò di sè tre figliuoli, de' quali il primo, Francesco, aveva già da più anni, come s'è visto, presa per volere e sotto la direzione

(1) La morte di Pio V sparse una generale costernazione. Se il fervore religioso e lo zelo per l'inquisizione gli avevano affezionati gli ardenti cattolici, la santità della sua vita e la sua severa giustizia rassicuravano gli animi più timidi, e d'altra parte il suo amore per le lettere e per le scienze provavano ch'ei non voleva soffocare il pensiero siccome alcuni, che mal conoscevanlo, lo appuntavano. Difficili erano i tempi e le circostanze, e il popolo sentiva bene la perdita che in lui aveva fatta. Questo sentimento convertissi presto in venerazione: giacchè videsi molti darsi ogni studio per far toccare qualche oggetto al corpo o alle vesti del morto pontefice, per indi conservarli come altrettante sacre reliquie. *N. del sig. Dochez.*

del padre l'amministrazione della cosa pubblica; Ferdinando cardinale, e Pietro, che era ammogliato con Eleonora di Toledo, dalla quale aveva un figlio nominato Cosimo.

La Toscana fu sotto il reggimento di Cosimo I fiorente e beata. Il debito pubblico fu cancellato, nuove castella furon piantate (1), nuove fortificazioni aggiunte alle antiche. I porti di Livorno e di Portoferraio ricevettero essenziali miglioramenti. Una specie di milizia nazionale fu instituita per difesa della contrada, ed uomini a cavallo furono stazionati lungo le coste per dare avviso instantaneo d'ogni comparsa di legni turchi. L'armata di mare consisteva in dodici galee granducali e quattro dell'Ordine di S. Stefano. Le rendite dello Stato erano gradualmente ascese ad un milione e cento mila ducati. Sotto Cosimo I si scavaron canali, si asciugaron paludi, s'incassarono fiumi, s'innalzarono argini, la popolazione di Pisa crebbe da sette a ventidue mila abitanti. In somma, se il governo di Cosimo non è affatto esente da rimproveri, a cagione dei modi duri ed arbitrarj usati, secondo i costumi e le opinioni del tempo, nei casi di stato, egli risplende nulladimeno per l'amore costante della giustizia in ogni punto non connesso colla politica, e per una saviezza d'amministrazione superiore quasi a quella di tutti i governi contemporanei. Le doglianze dei privati erano udite da Cosimo personalmente e fatta loro ragione senza l'intermedio d'alcuna autorità secondaria. In questo si vide subito un notabile cambiamento sotto il nuovo governo: imperocchè Francesco chiuse le porte del suo palagio al popolo, e solo coi nobili visse e quasi esclusivamente usò, dimostrandosi in questo suo fare più spagnuolo che italiano. Il sistema dei favoriti e dei cortigiani cambiò, senza che fosse d'uopo alterare menomamente le forme del governo, tutto il modo di vivere antico. Oltracciò Francesco si dipartì da quella regola di quieta neutralità, secondo la quale Cosimo si era per lo più governato, e che con grandissima prudenza in circostanze scabrose aveva saputo osservare: egli invece si accostò visibilmente alla Spagna, acquistando con ciò più del favore della corte imperiale, ma alienando da sè la Francia, alla quale ora Ferrara si avvicinò. Già erano incominciate nuove brighe nei confini della Garfagnana, e la guerra per avventura si sarebbe accesa tra Ferrara e la Toscana, se la corte di Spagna non s'interponeva.

Una congiura fu scoperta in Firenze nel 1575, della quale era capo un Orazio Pucci e partecipi alcuni giovani di famiglie spettabilissime, siccome i Ridolfi, gli Alemanni, i Machiavelli e i Capponi. Era intenzione dei congiurati d'ammazzare tutti quelli della casa regnante dei Medici, ma venuti, come s'è detto, i loro disegni a notizia del governo, il Pucci fu giustiziato, i complici principali fuggirono, e i beni di molti furono confiscati. La severità usata in questa occasione dal governo finì d'alienare da Francesco gli animi dei cittadini, siccome quelli che credevano ch'ella fosse in gran parte proceduta da cupidità di danaro.

Rinnovaronsi le quistioni di preminenza tra le corti italiane, allorchè il duca di Mantova, in sua qualità di marchese di Monferrato, ebbe ottenuto dall'imperatore un diploma, in cui gli si concedeva anche per questo capo il titolo ducale coll'appellazione d'Altezza Serenissima, che Cosimo e Francesco come granduchi s'erano già arrogata in luogo dell'Eccellenza di prima. Simile distinzione chiese ora per sè anche il duca di Ferrara dalla Sedia apostolica, ed ambo le Altezze, cioè Ferrara e Monferrato, insistevano allo stesso tempo sul diritto di precedenza contro Francesco, di modo che questi si trovò leso nel lato più sensibile del suo vecchio Adamo. Esclamazioni, proteste, reclamazioni non mancarono per parte della corte toscana, ma tutti i feudatarj dell'impero in Italia continuarono a ricusare a Francesco il titolo di granduca, e ricusogliela perfino la repubblica di Venezia, che pur l'avea dato a Cosimo suo padre. La virtù de' fiorini toscani diffinì da ultimo la quistione, conciossiachè avendo l'imperatore, che brigava la corona di Polonia, bisogno di moneta, accettò 100,000 ducati in prestito da Francesco, per i quali lo riconobbe e confermò nella dignità granducale con diploma del dì 26 gennaio 1576, nel quale fu espressamente dichiarato che il granduca doveva passare innanzi a tutti i duchi: alla quale dichiarazione avendo pure aderito la

(1) Eliopoli (o Terra del sole) ai confini di Romagna, S. Martino in Mugello e Sasso di Simone. Le nuove opere di fortificazione furono specialmente nel Senese e sulle coste. Lebret, p. 166.

corte di Spagna, nissuno osò più contrastare a Francesco. Ma mentre che questi contentava in tal modo la sua vanità, il suo modo di governo gli allontanava ognor più l'affezione dei sudditi, oppressati non meno dall'arroganza dei nobili e dalle angherie dei pubblici uffiziali, che dai disordini e dalle rapine, conseguenza necessaria della negletta amministrazione della giustizia (1).

In Italia in quel tempo, quando il popolo tentava d'opporsi, secondo l'antico uso, alle oppressioni illegali dei principi, era tantosto frenato con cogentissimi mezzi. Così nel 1572 avendo il duca Guidobaldo II d'Urbino voluto introdurre ne' suoi dominj una nuova gravezza, simile all'alcavala degli Spagnuoli, che consisteva in prelevare sulla vendita di certi commestibili un forte tributo, e al tempo medesimo avendo cresciuto le gabelle e imposte ordinarie, avvenne che le città di Cagli e di Urbino si levarono a rumore: e mentre che le altre terre e comunità dello stato mandavano deputati al duca, gli Urbinati si rivolsero al papa come a supremo signore dello stato, lagnandosi e protestando ch' e' non erano in modo alcuno per sottomettersi a tanta molestia. In conseguenza di ciò Guidobaldo rivocò nel seguente anno 1573 i sopraccennati regolamenti, solo ordinando che rimanessero in forza contro gli Urbinati, i quali pertanto privi d'ogni appoggio dovettero rimettersi al tutto nelle mani del duca, e spedirongli dodici deputati a chiedergli mercè per Dio. Ma il duca niquitoso gli fece tutti imprigionare, e a nove di loro fece mozzare il capo, e quando finalmente, dopo altre e maggiori umiliazioni, concedette ai cittadini il perdono, fece edificare sopra di loro una nuova fortezza, per impedire in futuro simili tentativi di ribellione. Morì non guari dopo, il dì 28 settembre 1574, e lasciò il ducato a Francesco Maria suo figliuolo, il quale fu l'ultimo dei duchi d'Urbino.

La mala condizione della Toscana divenne pessima, allorchè, propagatasi la peste in Lombardia e nei territorj veneti, ogni comunicazione con queste contrade fu per timore interrotta, e bande di ladri si stabilirono in sugli Apennini, ai confini di Toscana e dello Stato ecclesiastico, in Romagna e nel Perugino; allorchè la casa stessa granducale fu funestata dalla morte di donna Eleonora moglie di don Pietro, datale dal marito per causa di infedeltà. Un nembo di locuste si aggiunse a queste calamità; le congiure pullulavano l'una dall'altra, e dietro ad esse i processi e le confische, la tristezza che regnava nel paese s'apprese in fine al granduca medesimo, e solo l'amata Bianca (la quale sembra avere avuto sopra di esso un potere infinito) era capace di rasserenarlo: costei poichè il marito le fu ammazzato in una via di Firenze l'anno 1570, viveva apertamente come concubina di Francesco. Or vedendo che questi nè da lei, nè dalla moglie aveva figliuoli maschi, entrò in pensiero di fingersi gravida e di supporre un figliuolo. Riuscille di fatto l'inganno; ma un susseguente tentativo per toglier di mezzo una persona consapevole della cosa, fece che il cardinal de' Medici venne in cognizione di tutto.

La corte imperiale vedeva di malissimo animo la disorrevole condotta di Francesco verso la moglie, e il duca di Ferrara trovò nell'arciduca Ferdinando un ardente alleato contro la casa de' Medici. La morte sola dell'imperatore rattenne Ferdinando dal venire in Italia a riprendere l'arciduchessa, e ad eccitare i Fiorentini a ribellione. Il cardinal dei Medici indusse, è vero, il pontefice ad assumere in certe cose un contegno ostile verso il duca di Ferrara, ma questi, nella sua congiunzione colle case da Gonzaga e da Farnese, trovò nuovi mezzi di opporsi e contrastare a Francesco. Scopo principale di questa congiunzione era l'innalzamento al papato del cardinal Farnese, il quale per impedire, conoscendo i Medici essere necessaria una promozione di cardinali amici di loro casa, e d'altra parte vedendo papa Gregorio morto ad ogni interesse fuor che all'amore di suo figliuolo Iacopo, fecero che questi sposasse la contessa Sforza di Santafiore (1): ed essendo inoltre riusciti a guadagnarsi l'animo del figlio del-

(1) « In diciotto mesi, poichè Cosimo I fu morto, » si contarono in Firenze sola cent' ottantasei tra omi- » cidj e ferimenti. » Lebret p. 577.

(1) Questa era discesa da una linea collaterale della casa Sforza fondata, come addietro s'è detto, in Santafiore da un fratello del duca Francesco Sforza.

l'arciduca Ferdinando promosso al cardinalato (1), e l'imperatore Rodolfo essendo inclinato a favor loro, vinsero di nuovo l'influsso di ogni avversa costellazione. E come per compire ed assodare la riconciliazione della corte di Toscana con la casa imperiale, accadde opportunamente che il dì 20 di maggio 1577 la granduchessa Giovanna si sgravò d'un pargoletto, che ricevette al battesimo il nome di Filippo.

Anche alla casa di Savoja, non ostante che Cosimo e Pio V lo avessero per la sua gran nobiltà conceduto il passo, contestò Francesco il diritto di precedenza. L'imperatore Rodolfo si dichiarò per esso, ed ammise l'ambasciatore toscano immediatamente dopo il veneziano; ma non però la casa di Savoja si diede per vinta, chè la contesa intorno a questo punto durò insino al secolo XVIII (2).

A queste dissensioni colle corti straniere si aggiungevano le discordie dei tre fratelli Medici tra loro medesimi. Ma il cardinale dimorando per lo più in Roma, Pietro specialmente era gravoso a Francesco, il quale volendolo allontanare col mandarlo agli stipendj della Spagna, trovava ostacolo nell'odio della casa di Toledo, da cui era uscita la sciagurata moglie di Pietro. Finalmente nel 1578 Pietro medesimo si recò alla corte di Spagna per trattare questo negozio; ma in picciol tempo la sua sconsideratezza e prodigalità gli levarono ogni riputazione, dando con ciò egli stesso ansa ed appoggio all'inimicizia dei Toledi, finchè ammalatosi in conseguenza de'suoi disordini, fu dal granduca suo fratello richiamato in Toscana. Queste circostanze inclinavano sempre più la corte di Spagna a favore dei progetti della casa da Farnese riguardo all'elezione del futuro pontefice, i quali erano similmente secondati dalla corte di Savoja. Il cardinal dei Medici promosse quindi con ogni sforzo, per mezzo del figliuolo del papa, una nuova infornata di cardinali, rispetto alla quale Gregorio s'era sin qui mostrato titubante. In questo mentre, cioè nell'aprile del 1578, la granduchessa Giovanna, essendo vicina al termine della sua gravidanza, mancò di vita, onde il cardinal Ferdinando, temendo che il fratello non si ammogliasse con la Bianca Cappello, cercò di persuaderlo a prender moglie principesca. Ma parte che il cardinale va caendo per le corti un partito convenevole, Francesco sposa segretamente la Bianca, il dì 5 di giugno 1578 (1).

Durante questa disunione dei fratelli Medici, il cardinal Farnese riuscì a guadagnarsi affatto il figliuolo del papa. Avevano i Piacentini fin dal secolo XIII conquistato sopra i marchesi Malaspini il Val di Taro, che, occupato poscia dalla famiglia dei conti Landi, era tuttavia posseduto da essa come feudo imperiale. I Farnesi medesimi avevano per ogni via tentato di recare questa signoria sotto di sè, ed ora il cardinal Farnese l'indicò al papa come un conveniente appannaggio per suo figliuolo. Gregorio diede ai Farnesi libertà di agire a modo loro, sicchè in breve tutti i sudditi dei Landi (tranne gli abitanti di Bardi e Compiano) si sollevarono, e rigettata l'autorità degli antichi signori, si costituirono popolarmente, e misonsi sotto la protezione della casa da Farnese. I Landi ricorsero per aiuto al granduca di Toscana, al quale effettivamente l'imperatore commise di proteggerli nel possesso dei loro feudi imperiali, ma la corte di Spagna, amica di casa Farnese, e papa Gregorio lo rattennero colle loro minacce dall'ingerirsi in questa faccenda. Rodolfo II instituì una commissione per esaminare la cosa, siccome spettante alla giurisdizione imperiale; ma il papa autorizzò con un breve il duca di Parma a pigliar possesso del Val di Taro, convertendo in tal modo l'affare in una

(1) Due figliuoli di matrimonio impari ebbe l'arciduca Ferdinando, il cardinale Andrea e il marchese di Burgau.

(2) La gara tra i Medici e la casa di Savoja si comunicò anche ai membri dell'Ordine toscano di S. Stefano e a quelli dell'Ordine di S. Lazaro, il quale, riordinato al tempo di Pio IV e da Gregorio XIII riunito con quello di S. Maurizio, riconosceva il duca di Savoja per suo capo e gran maestro perpetuo.

(1) Sembra che Francesco e Bianca si fossero data fede di congiungersi in matrimonio ove avessero avuto a restar vedovi. Essendo dunque Pietro stato assassinato, e la granduchessa Giovanna venuta a morte dopo una lunga malattia aggravata dai crepacuori, Bianca reclamò da Francesco l'effetto della sua promessa. Questi se ne stava ondeggiante, giacchè avea pure qualche timore della pubblica opinione. Finalmente trasportato dal suo amore ricevette la benedizione nuziale nella cappella del Palazzo, e il monaco che compì questa clandestina cerimonia fu creato vescovo di Chiusi.

Nota del sig. Durkez.

quistione di giurisdizione feudale, la quale traeva seco di necessità dilazioni e lungaggini, rimanendo frattanto ciascuna parte in possesso di quello che occupava. Alla fine l'urgenza di truppe e di danaro, in cui la corte di Spagna si ritrovava per espedire le faccende dei Paesi-Bassi e del Portogallo, inclinò di nuovo Filippo II interamente a favore del granduca Francesco, il quale promise mandargli dell'uno e dell'altro. Verso questo tempo, in cui Ferdinando de' Medici per grave malattia sopravvenuta al fratello ritornò per qualche tempo a Firenze, venne in luce il matrimonio di Francesco con Bianca; del quale appena il re di Spagna ebbe graziosamente espressa la sua approvazione, il detto Francesco lo fece pubblicamente noto il di 20 di giugno 1579 (1). La repubblica di Venezia riconobbe in questa occasione Bianca Cappello per sua figliuola; il che diede luogo a svariati e cerimoniosi complimenti tra essa e il granduca, e a sontuosissime feste di corte in Firenze, mentre il paese gemeva sotto il flagello della fame.

Conciossiachè il cardinal de' Medici non sapesse abbastanza contenere il suo dispiacere per le nozze del fratello con la Bianca Cappello, la mala intelligenza tra esso e il fratello s'accrebbe d'assai. Don Pietro all'incontro, avendo finalmente ottenuto da Filippo II il comando di 6000 fanti italiani, si partì di Toscana in perfetta armonia con Francesco. Ma la regina vecchia Caterina di Francia, era adirata con Francesco, perchè ridomandava i danari prestati da suo padre alla corte di Francia, e negava di prestargliene più, mentre che col re di Spagna teneva altro modo: onde che la detta Caterina, per rappresaglia, fece che gli ambasciatori di Savoia e di Ferrara alla corte di Francia passassero innanzi a quello di Toscana, il che Francesco sentendo, richiamò il suo ambasciatore da quella corte. Un nuovo prestito fatto da Francesco al re Filippo nel 1580 per aiutarlo nelle faccende di Portogallo, e l'arruolamento di alcune truppe in Toscana per lo stesso fine, corroborarono pienamente l'unione tra la corte Toscana e quella di Spagna: ma intanto don Pietro per il suo scialacquato vivere fu di nuovo costretto a partirsi di Spagna e a ritornare in Toscana, dove nell'autunno del suddetto anno 1580 si rivide pure il cardinal Ferdinando, venuto per cercar refrigerio nello scrigno del fratello alle sue piaghe pecuniarie. L'opera della cognata, che desiderava amicarselo, gli fu in questa impresa di grandissima utilità. In buon ora succedette la riconciliazione dei due fratelli, per potere ancora combattere e rendere vani gl'intrighi comuni delle corti di Parma, di Ferrara, di Mantova e di Torino circa l'elezione del venturo pontefice; ma l'esser ciò stato ancora possibile, fu dovuto principalmente alle seguenti circostanze. Il cardinal d'Este, nella baldanza che gl'ispirava la protezione della Francia, permetteva in Roma alla sua servitù la più sfrenata licenza: accadde che avendo questa appiccata una zuffa con certi ufficiali di giustizia pontificj, il detto cardinale dovette per ciò uscire di Roma, e andonsene a Padova. Quivi il cardinal de' Medici gli rappresentò, che dov'eglino fossero uniti, e' sarebbe facile per loro il resistere al papa medesimo, ed inoltre assicurerebbonsi l'elezione del papa futuro, con che costringerebbero i

(1) Allorchè fu trascorso l'anno di corruccio per la morte della granduchessa Giovanna, lo che fu nel mese d'aprile 1579, il granduca volle pubblicare il suo matrimonio con Bianca. Lo fece quindi noto alle corti straniere, e mandò ambasciatore straordinario a Venezia il conte di Santa Fiora per dichiarare che avea data mano di sposo a Bianca Cappello, considerandola figlia della repubblica, e ch'ei sperava di divenire pure con questa alleanza il figlio di Venezia. La nobiltà veneta, che avea rigettato Bianca allorchè erasi unita in matrimonio con Pietro Bonaventuri, mostrò in orgoglio la splendida sposa del granduca: quaranta senatori andarono incontro al conte di Santa Fiora, lo condussero all'udienza del doge, e il senato dichiarò Bianca *vera e particolare figliuola della repubblica a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità che degnissima la facevano di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che aveva mostrato il granduca tenere della repubblica in quella sua prudentissima risoluzione*. Vi furono illuminazioni e fuochi di allegrezza. Il padre e il fratello della nuova figlia di S. Marco, creati cavalieri, ricevettero il titolo di *illustrissimi*, non che il diritto di precedere tutti gli altri. Il granduca mandò suo fratello naturale, don Giovanni de' Medici, per ringraziar la repubblica, e poco stante due gravi senatori veneziani accompagnati da novanta nobili andarono a Firenze, ove furono accolti con tutta la pompa. Si venne poscia all'incoronazione della nuova granduchessa. Un corriere mandato dal papa venne per opporsi a quest'atto, dicendo non esservi altri che il pontefice, che possa consacrare i regnanti. Ogni difficoltà però fu tolta di mezzo, dichiarandosi che l'incoronazione significava solo l'omaggio della repubblica. *Nota del sig. Dochez*

loro fratelli (perchè anche il cardinal d'Este era in rotta col duca di Ferrara) a trattarli con maggior riguardo. Persuasero queste ragioni l'Estense, onde il cardinal de' Medici acquistò di nuovo una potenza preponderante nel sacro collegio, tanto più che la sua riconciliazione col granduca e con Bianca fu seguita da quella della casa Medici con la casa d'Este in generale, e v'era speranza di poter guadagnare anche il cardinal Gonzaga.

Intanto Francesco s'andava sempre più alienando gli animi dei sudditi. Vittore Cappello, fratello di Bianca, s'era impadronito di tutto il governo della Toscana, più non si dava ascolto ad alcuna lagnanza, la fame, la peste e i banditi desolavano il paese perocchè ora noi siamo veramente pervenuti al punto, in cui l'antico condottiere italiano s'è per la lunga pace trasformato nel ladrone moderno. Pietro Leoncillo da Spoleti nutriva in quel tempo una banda di quattrocento uomini con prede e concussioni nelle Marche, nel Perugino, in Toscana: altre bande della stessa natura correvano la campagna di Roma e la Maremma sanese. Una briga che il duca di Montemarciano, Alfonso Piccolomini, aveva colla famiglia Baglioni, lo indusse per desiderio di vendetta a riunire coteste bande sotto il suo comando nell'Italia centrale; ma avendolo il papa in conseguenza di ciò chiarito ribelle e confiscatogli tutto quello che possedeva, e' non rimase al detto Alfonso altra via per campare, che darsi ancor esso, con le bande che aveva raccolte, a correre e rubare il paese. Gli altri signori e castellani dello Stato ecclesiastico, per difendersi da queste arpie, soldarono ugualmente uomini armati, ch'e' sostentavano poi presso a poco nello stesso modo: onde il papa diede piena potestà al cardinale Sforza, perchè sopprimesse, estirpasse, annichilasse tutta questa genia di malfattori, ma i mezzi somministrati a tal uopo al cardinale erano di gran lunga troppo deboli, specialmente avuto riguardo ai favori e alla protezione che Alfonso trovava negli stati Toscani, onde cresceva ogni giorno il mal umore del papa verso il granduca e il partito mediceo in generale. Gli editti pontificj contro i banditi non ebbero altro effetto che la condanna di un certo numero di castellani, come ribelli, e la conseguente confiscazione dei loro beni; perocchè le bande de' malandrini ne aumentarono anzi di numero e d'audacia, talchè in fine il papa medesimo s'indusse per lo meglio a perdonare al Piccolomini, e a restituirgli i suoi beni. Leoncillo fu la vittima di questa riconciliazione, conciossiachè il Piccolomini, per guadagnarsi la grazia del papa, mentre che quegli fuggiva in Toscana con 120 compagni, lo fece ammazzare: egli stesso entrò poscia come soldato al servigio della Francia.

Alla corte di Toscana Vittor Cappello fu cacciato di luogo da un tal Serguidi, e dovette ritornarsene a Venezia, senza che però ne seguisse alcun cambiamento notabile nel modo e sistema di governo: sempre rimaneva immota come prima la radice del male, l'inaccessibilità del granduca a' proprj sudditi. Molesta per più riguardi fu la dissensione colla repubblica di Venezia sopravvenuta nel prossimo anno 1582, a causa di certe catture di legni turchi fatte dai cavalieri di S. Stefano in luoghi protetti dai Veneziani, e sopra cui questi si arrogavano una specie di giurisdizione. La cosa sarebbe venuta ad aperta tenzone tra il granduca e la repubblica, se questa non si fosse rattenuta per rispetto della Spagna. Per altre ragioni ancora fu il sopraddetto anno male avventuroso per il granduca Francesco, perocchè in esso gli morì l'unico suo figliuolo Filippo già da lungo tempo egrotante, e Bianca, ora più che mai volonterosa di figliuoli, si guastò il corpo con medicamenti che dovevano, a detta de' ciarlatani, guarirla della sua sterilità. Dall'altro canto don Pietro, indispettito contro Francesco perchè non voleva più pagargli i suoi debiti, e inimico al cardinale per il suo fare severo, ricusava d'ammogliarsi; tantochè avendolo lo stesso re Filippo pressato su questa cosa, egli se ne cavò schermendosi con mezzi termini e con vane promesse. Antonio, il falso figliuolo di Bianca, cui Francesco amava come cosa propria non ostante che Bianca gli avesse rivelato il suo vero essere, cresceva ogni giorno nella grazia del principe, ed era già circondato da una guardia d'onore di soldati tedeschi.

In mezzo a queste tribolazioni domestiche, la riputazione di casa Medici si reggeva ed anzi aumentava in Italia imperocchè lo scioglimento del matrimonio del principe di Mantova con Margherita Farnese disunì le due corti di Parma e di Mantova, e questa, come

altrove s'è narrato, s'imparentò con la casa di Firenze (1); e già l'anno innanzi, cioè nel 1583, la Virginia figliuola di Cosimo e della Camilla Martelli era stata sposata a don Cesare d'Este (2). L'unione delle corti di Firenze, di Ferrara e di Mantova precise al cardinal Farnese ogni speranza del pontificato; e lo stesso Gregorio XIII credette di non poter meglio provvedere alle fortune di suo figliuolo dopo la sua morte, che congiungendosi di nuovo strettamente coi Medici (3). il che gli valse di presente l'aiuto di Francesco, per opprimere quelle bande ladronesche che tuttavia infestavano lo Stato pontificio. Coloro che in questi tempi si davano al mestiere di predone, non erano punto riguardati dall'universale come canaglia da forche, ma ritenevano parte di quel rispetto che soleva prima accompagnare in Italia il mestiere del soldato: i nobili e i cardinali medesimi tenevano intere masnade di questi scellerati ai loro stipendj (4), e il popolo dava loro il nome onorifico di *bravi*. Nè fu tampoco possibile l'estirparli dai dominj della Chiesa, solo riuscì al governo d'allontanare, o in altro modo levar di mezzo, alcuni dei principali caporioni.

Il ritorno di don Pietro dalla corte di Madrid nel 1584 ricondusse pure in Toscana il colonnello Dovara, che colà l'aveva accompagnato: costui divenne ora, dopo la Bianca e il Serguidi, l'uomo più possente presso il granduca, nel quale trasfuse in breve tutto il suo malvolere verso del cardinale. La corte di Spagna similmente avversava Ferdinando; di modo che questi, quando Gregorio XIII il dì 10 d'aprile 1585 passò di questa vita, rivolse ogni suo sforzo a procacciare che fosse creato un papa nimico degli Spagnuoli.

Gregorio XIII s'era occupato assai poco nel suo pontificato dello stato politico dell'Italia: oltre all'abbellimento di Roma (1), ciò che più gli premeva era la propagazione della fede cattolica. Favorì molto i Gesuiti, e fondò in Roma il collegio inglese e quello de' Maroniti. Non creò per suo figliuolo Iacopo alcun principato nei dominj della Chiesa, ma gli procurò dal duca di Ferrara il marchesato di Vignola nel contado di Modena, e dal re di Spagna le signorie di Sora, Arpino, Arce ed Aquino nel napoletano.

Essendo che la corte di Francia, non meno che quella di Spagna, s'interessava assaissimo per l'elevazione al papato del cardinal Farnese, il Medici e l'Estense convennero tra loro d'affrettare l'elezione affine di prevenire ogni influenza straniera. Desiderava il primo che s'eleggesse il cardinale di Montalto (2), fra Filippo Peretti Francescano, aperto nemico dei Farnesi; alla qual sentenza essendosi accostati, oltre all'Estense, anche il cardinal di Alessandria e l'Altems, il prefato Peretti fu senza contrasto acclamato papa il dì 24 di aprile, e prese il nome di Sisto V. Umile e quieto era egli vissuto sin qui, mostrando natura così poco risentita, ch'egli n'aveva acquistato il soprannome d'asino della Marca. Per comparire più vecchio e cadente egli era solito andare attorno colla stampella; ma questa, appena creato papa, mise da canto, e il giorno della sua incoronazione salì con tanta franchezza a cavallo ch'e' fece strabiliare tutti i cardinali. Il cardinal de' Medici, a cui Sisto doveva la sua esaltazione, fu da esso onorato e promosso innanzi a tutti, e fatto distributore

(1) La scandalosa prova di virilità, data dal principe di Mantova prima della conclusione del suo matrimonio colla principessa Leonora, sarà da noi pretermessa, ma può vedersi per esteso in Lebret, p. 237 seg.

(2) Le nozze però non ebbero luogo se non nel febbraio del 1586

(3) Una promozione di diciannove cardinali, la maggior parte in questo senso, fu fatta da Gregorio il dì 12 dicembre 1583. Il Muratori (vol XV p. 45.) nomina tra i novelli porporati lo Sfondrati di Milano, (che poi fu papa Gregorio XIV), Francesco di Joyeuse, Agostino Valerio vescovo di Verona e Vincenzio Lauro vescovo di Monreale.

(4) A causa di questi scherani succedette in Roma nel 1582 un grave tumulto. Imperocchè avendo certi nobili romani (Raimondo Orsini, Silla Savelli e Ottavio Rustici) preso a difendere contro gli sbirri pontificj alcuni masnadieri rifuggiti nelle loro case, furono dai sopraddetti sbirri ammazzati: al che nobili e popolo levatisi a rumore ammazzarono tutti gli sbirri che trovarono. Alcune bande di facinorosi entrarono, udendo questo, nella città, e Gregorio XIII fu in fine obbligato, per acchetare il tumulto, di dare al popolo una specie di soddisfazione, col fare impiccare il bargello.

(1) Opere di questo papa sono tra l'altre la galleria delle carte geografiche nel Vaticano, e una ricca cappella in S. Pietro.

(2) Così cognominato dal luogo di suo nascimento, che era alle Grotte di Montalto nella Marca, dove i suoi genitori erano poveri popolani.

delle grazie che sogliono elargirsi dai papi alla loro assunzione.

Principalissima cura del nuovo pontefice fu l'esterminazione dei banditi dai dominj della Chiesa, nel che procedette con terribile severità (1), facendoli perseguitare per tutto e pubblicando le teste dei loro caporioni; talchè in capo all'anno del suo pontificato parecchi di questi, siccome Marco Sciarra, avevano già sgomberato il territorio ecclesiastico, ed altri erano morti di mala morte (2). Giovanni de' Pepoli, signore della rocca di Castiglione de' Gatti (che era terra d'impero), avendo preso in detta sua rocca, un cosiffatto capo di masnadieri, e poscia, secondo che il papa sosteneva, lasciatolo fuggire, fu per ordine di questo decapitato, senza riguardo della libera giurisdizione di Castiglione dei Gatti, siccome feudo imperiale. Già l'interesse solo di questa estirpazione doveva fin da principio legare papa Sisto alla casa de' Medici, poichè senza la cooperazione del granduca di Toscana una persecuzione effettiva dei banditi dello Stato pontificio era impossibile, ma l'essere ora il papa obbligato non al cardinale soltanto, ma eziandio al granduca, e il dover esso in parte accomodarsi alle intenzioni di questo che spesso erano opposte a quelle del primo, fu causa che i due fratelli di nuovo si disunissero. La qual disunione fomentarono ed accrebbero i favori straordinarj accumulati sulla persona del falso Antonio. anzi parendo finalmente don Pietro disposto a rimaritarsi, la Bianca cercò d' impedire che tal cosa non avesse effetto, e già si bucinava ch'ella avesse in mente di procacciare ad Antonio la successione del granducato, (1), in caso che non le riescisse di supporre di nuovo, ma con miglior fortuna, un figliuolo al marito, chè tal sospetto aveva il cardinale di madonna Bianca, mentre tutta la corte pareva fermamente persuasa della sua gravidanza.

In mezzo a queste cose Iacopo VI d'Appiano, ultimo discendente maschio legittimo della casa di Piombino, venne a morte nel maggio del 1585. Di sei figliuoli naturali che rimaser di lui, Alessandro, il maggiore, era già legittimato, e dichiarato abile a succedere; ma quanto Iacopo era vissuto amico della corte di Toscana, altrettanto Alessandro se le mostrò avverso, rompendo la pratica cominciata tra suo padre e il granduca Francesco per la cessione dell'isola di Pianosa alla Toscana (isola che devastata già da Barbarossa, era poscia stata sovente usata dai corsari barbareschi per loro ricovero), e dimorando il più del tempo in Genova, senza molto curarsi dell'andamento delle cose nel suo principato. Ora Francesco cercò, per mezzo dell'imperatore, d'ottenere almeno che Alessandro fosse costretto o a fortificare egli stesso la Pianosa e Montecristo contro agl'infedeli, o a cedere il diritto di fortificazione e di guarnigione alla Toscana: ma Francesco morì prima d'aver potuto recare a termine alcun accomodamento col signor di Piombino, cui Genova e la Spagna proteggevano. Finalmente nel settembre del 1589 Alessandro fu ammazzato, e la vedova sua, Isabella di Mendoza, non perseguitò gli uccisori: onde il consiglio di Piombino (il qual sapeva che Isabella era in corrispondenza amorosa col comandante del presidio spagnuolo di Piombino) dichiarò tutti i sudditi del principato sciolti da ogni subbiezione verso la casa d'Appiano, e liberi di sceglersi un altro signore. Il partito degli uccisori, che il sopraddetto comandante (chiamavasi don Felice d'Aragona) favoreggiava, procurò l'elezione di questo, il quale accettò sotto riserva dei comandamenti ulteriori del re suo signore. Il granduca Ferdinando, che in questo frattempo era succeduto al fratello, occupò alcuni luoghi del territorio piombinese, e si

(1) « Le madri, i parenti più prossimi, erano messi a morte per avere albergato una sola notte i figliuoli e fratelli ec., o dato loro una sola volta da mangiare. » Lebret p. 350.

(2) Non ci volea meno che Sisto V fosse assunto al pontificato perchè i Romani si liberassero al fine da questi flagelli. Come si è addimostrato, l'autorità pubblica non avea nè i mezzi, nè il potere necessario per reprimere i banditi. Il disaccordo che erasi messo fra Gregorio XIII e il granduca di Toscana dava loro comodità di sfuggire alla giustizia, passando dall'uno stato nell'altro. Sisto V cominciò dal minacciar di morte gl'impiegati di polizia e dei tribunali che mostrassero debolezza o rilasciamento nell'esercizio delle loro funzioni; poscia si pose d'intelligenza col granduca di Toscana affinchè i facinorosi non trovassero più asilo ne' suoi stati. In poco tempo da queste rigorose misure vennero ottimi effetti, e parimente in poco tempo il papa ridusse al dovere e all'obbedienza i baroni romani.

Nota del sig. Duchez.

(1) Il Devara avea già negoziato in Madrid per la successione d'Antonio nello stato di Siena.

dolse con la corte di Spagna dell'ingiuria fatta ai figliuoli dell'ucciso; l'imperatore voleva che l'amministrazione del principato, siccome di feudo imperiale, si conducesse, fino a cosa giudicata in nome suo, ma don Felice non badò a questa ingiunzione, e continuò a governare interinalmente in nome proprio. La guarnigione spagnuola di Piombino fu rinforzata da Napoli e dallo Stato de' presidj, intanto che Alfonso d'Appiano perorava la sua causa in Madrid, dove la corte cercava di persuaderlo a scambiar Piombino con una signoria nel reame di Napoli, o pure a venderlo.

Frattanto il cardinal de' Medici e il granduca suo fratello s'erano di nuovo rappattumati, nell'autunno del 1587, e il cardinale era venuto a Firenze: dove mentre si trattiene, il granduca fu subitamente soprappreso da febbre, il dì 8 d'ottobre; contro la quale, non volendo egli conformarsi allo stato della malattia e alle prescrizioni dei medici (1), ogni opera di questi fu vana: due giorni dopo ammalò nella stessa guisa anche la granduchessa. Francesco morì al 19 d'ottobre; e Bianca, che a forza di medicamenti contro la sterilità s'era guasto tutto il corpo, il dì vegnente lo seguì (2). Il cardinal Ferdinando pigliò subito il possesso della capitale, delle fortezze e di tutta la cosa pubblica, e i Toscani tripudiaron di gioia nel vedersi finalmente liberi da un principe, che per tante sue spiacevoli qualità era diventato gravosissimo a tutti. — Il novello granduca (che rimase allo stesso tempo cardinale) cominciò il suo regno, parte con dar opera a raddrizzare nell'interno ciò che sotto il suo predecessore era andato in decadenza, parte con lodevoli sforzi per affrancar lo Stato da quella abbietta servitù verso la Spagna, in cui Francesco l'aveva ridotto. La Toscana, quale Francesco morendo la lasciò, era, a petto di quella che suo padre gli aveva lasciata, un deserto: Pisa era tornata da ventidue a otto mila abitanti: Livorno, è vero, crebbe molto sotto di lui e di edifizj e di attività commerciale (dovuta in gran parte ai favori da esso largiti ai mercatanti inglesi, poichè il commercio dell'Indie orientali, per la riunione del Portogallo colla monarchia di Filippo II, fu quasi tutto passato in mano di questi e degli Olandesi), ma la declinazione generale del buono stato della Toscana sotto Francesco è, nondimeno, visibile. Solo il tesoro pubblico lasciò egli ben fornito al suo successore; il quale nobilmente lo seppe impiegare, perocchè egli era per ogni riguardo un vero discendente dei Medici antichi, affabile con tutti, pienissimo di sentimento e di intelletto per le funzioni più alte dell'animo umano.

Venezia, la sola potenza italiana che, dopo avere smaltito le passate sciagure e recato a sè, in modo assai più completo di prima, il commercio del Levante (con che s'era pur procacciata un qualche compenso per la perdita di quello dell'Indie orientali) si sentisse veramente indipendente dalla Spagna, dovea, secondo i dettami della sana politica, essere innanzi tutto placata e riconciliata alla Toscana: nè fu l'opera della riconciliazione difficile, stantechè la sola vanità di Francesco l'avea finora impedita; Ferdinando e la Repubblica furono in breve d'accordo, e camminarono uniti per la medesima strada. La gran congiunzione della Savoja con la Spagna pareva non meno pericolosa per Mantova (giacchè i duchi di Savoja non avevano mai deposte le loro pretensioni sul Monferrato), che per la libertà di Genova; onde sì l'uno che l'altro di questi Stati si aderì volentieri alla politica italiana di Ferdinando. Questi non si accapigliò con nessuno per l'onore del titolo, si adoperò per la casa d'Este nella causa della successione di Ferrara, e trovò nella corte di Francia buonissima disposizione a favor suo. La regina vecchia Caterina gli propose per moglie la principessa Cristina di Lorena con 600,000 scudi di dote, e s'offerse inoltre pa-

(1) Usava, tra l'altre cose, gelati per spegner la sete.

(2) Queste due morti così improvvise e quasi simultanee diedero luogo a molte e sinistre dicerie. Le tragedie di cui il palazzo Pitti era stato, a voce di popolo, precedentemente il teatro, facean pensare che non fosse possibile l'esser colpiti di morte naturale in casa dei Medici. Rammentavasi ancora con spavento l'orribile fine della sposa di Pietro, e le implacabili vendette esercitate dai diversi membri di questa famiglia. Si pose grande studio a propalare che Bianca avea tentato di avvelenare il cardinale; che questi avvertito del pericolo in un modo miracoloso, erasi astenuto dalle vivande che doveano dargli la morte, che Francesco non consapevole della trama ne avea mangiato, e che saputosi ciò da Bianca, disperata, essa pure ne mangiò. Ma queste voci destituite d'ogni fondamento non erano che l'espressione dell'opinione popolare riguardo ai sovrani della Toscana.

Nota del sig. Dochez.

vata in questo caso a rinunziare alle sue ragioni ereditarie sopra certi beni di casa Medici e di casa Orsini. Ma Ferdinando non ardiva così subito legarsi apertamente con la Francia, considerando che l'investitura di Siena dipendeva dalla corte di Spagna, la quale già era entrata in grandissimo sospetto nel vedergli rimuovere dal comando delle sue fortezze tutti gli Spagnuoli che Francesco v'avea collocati, e sostituirvi Italiani in loro vece. — In casa, Ferdinando ristrinse l'autorità del Serguidi, e promosse alla dignità di cancelliere Pietro Usimbardi da Colle, uomo idoneo e molto suo divoto. Degli antichi ministri e servitori di Cosimo molti, che Francesco non aveva voluto attorno, furon dal cardinale granduca richiamati ai pristini uffizj, ma onorò, ciò non pertanto, la memoria del fratello, e permise che Antonio ritenesse il nome de' Medici e i beni che Francesco gli aveva donati, non ostante la certezza de' suoi falsi natali. — La corte di Spagna fece intanto a Ferdinando proposizioni di matrimonio a seconda del proprio interesse, riferendosi alla condizione contenuta nel trattato di Siena, per cui Cosimo s'era obbligato di non accasare alcuno de' suoi figliuoli senza il consenso del re di Spagna. Il granduca si scusò dicendo, che questa condizione non era obbligatoria per lui; ma consentì che don Pietro, la pratica del cui matrimonio s'andava approssimando al suo termine, si ammogliasse a seconda dei desiderj della Spagna.

Non minore apprensione cagionavano alla corte di Spagna le intenzioni del pontefice, che la politica del granduca Ferdinando: imperocchè Sisto V, risoluto ed energico in tutte le cose sue, riordinava l'amministrazione dello Stato pontificio, ragunava danari, faceva armare dieci galee, ed altre dimostrazioni faceva, le quali davano a dubitare ch'egli non macchinasse un assalto sopra il regno di Napoli (1). Con licenza del papa il granduca Ferdinando diede nel 1588 il suo cappello di cardinale a Francesco del Monte; poscia al 15 di febbraio dell'anno seguente celebrò per procura il suo sponsalizio con Cristina di Lorena; la quale poi recatasi a Marsilia fu ricevuta da don Pietro a nome del fratello, e per Genova e Livorno accompagnata a Firenze. Il matrimonio di don Pietro con una damigella della casa portoghese di Meneses, figliuola del duca di Villareal, aveva trovato un intoppo nell'articolo della dote, e la corte di Spagna andava intanto suscitando intrighi contro il granduca Ferdinando, il quale dal canto suo domandava alla Spagna la restituzione delle somme prestate da Francesco suo fratello a Filippo. In qual modo poi Ferdinando s'intromettesse negli affari della Francia meridionale contro la Savoja confederata della Spagna (1), e come parimente le cose di Piombino lo mettessero in contraddizione con la corte di Spagna, già si è notato di sopra. Egli intanto viveva in grandissima armonia con la moglie, ed anco riguardo all'altre sue relazioni di famiglia, da don Pietro in fuora, aveva cagione d'esser contento. Pisa e Livorno ricevettero da Ferdinando I, favori d'ogni maniera, e l'ultima in particolare diventò una specie di città di rifugio per i Giudei e per i nuovi Cristiani perseguitati in Ispagna, e per i banditi perseguitati in Italia. La popolazione crebbe notabilissimamente; i Genovesi frequentarono le fiere di Pisa e le ravvivarono; gl'Inglesi e i Provenzali visitarono il porto di Livorno, e la stretta relazione del granduca con la Francia

(1) Quello che Sisto V fece per l'abbellimento della città di Roma, non è cosa importante per la storia politica; onde noi rammenteremo soltanto, che ad esso si deve l'erezione di parecchi obelischi, avanzi della antichità romana, il nuovo locale della libreria Vaticana, la decorazione del palazzo di Laterano e della colonna antonina; l'erezione dei casini di Montecavallo, ec.

(1) Filippo II voleva che il pontefice ingiungesse all'ambasciatore del re di Francia di partirsi da Roma: ma Sisto V, malgrado il rigore del suo carattere, non era disposto a togliere a Enrico IV ogni speranza di riconciliazione colla Santa Sede. D'altronde ei sentiva bene che atterrando la potenza della Francia, era un lasciar l'Italia in balìa della Spagna, i cui rappresentanti eran divenuti orgogliosi e insolenti oltre ogni dire. Olivarez aveva persino preteso che il papa scomunicasse i cardinali e i prelati che parteggiavano per Enrico di Navarra, ma il papa indignandosi rispose essere un oltraggioso ardimento quello di suggerirgli il modo di condursi in affari di religione. Allora Filippo gli fece proporre una alleanza per dare un re cattolico alla Francia, dichiarandosi disposto a mandare ventiquattromila Spagnuoli in soccorso della lega, purchè esso pure vi unisse un egual numero di gente. Sisto V fu trattenuto dal deliberare per le rappresentanze dell'inviato di Venezia, e dell'incaricato d'affari del granduca di Toscana: la morte lo colpì in mezzo a questi negozj.

Nota del sig. Duchez.

divenne anche più intima quando Arrigo IV si fece innanzi come erede del regno; il quale da Ferdinando fu più volte soccorso di danari nella sua lotta contro la fazione della Lega sostenuta dalla Spagna. Anzi il papa medesimo fu da Ferdinando reso più pieghevole inverso Arrigo IV, e persuaso ad opporsi ai disegni della Spagna sopra il regno di Francia, talmentechè l'ambasciatore spagnuolo Olivarez lo minacciò di guerra e di concilio generale in nome del suo padrone, al che Sisto V rispose con una controminaccia di scomunica e di crociata contro Filippo II. Per la corte imperiale Ferdinando mostrò poca simpatia, e visse per l'opposto in ottima intelligenza con le corti protestanti, specialmente d'Assia e di Sassonia. Olivarez, il qual non osava involgere il suo padrone in una guerra italiana (perchè tale era la politica della Spagna rispetto all'Italia: mantener quivi ad ogni patto la pace, ma insieme curare che i suoi principi fossero sempre in discordia tra loro, e così dipendenti dalla Spagna, o almeno impotenti a contrastarle). Olivarez, dico, per pur nuocere in qualche modo il granduca, fece che Alfonso Piccolomini, testè ritornato dal servizio della Francia in Italia, ragunasse di nuovo una grossa compagnia di banditi (in Piemonte e nel Milanese) per entrare con essa in Toscana e fermarsi e far capo nella montagna di Pistoia. Ferdinando pose la taglia su questo duca masnadiero e lo cacciò di Toscana, per lo che la massima parte delle sue genti essendosi sbandata, esso con pochi seguaci si rifuggì nel Piacentino. Nello stesso tempo gli Spagnuoli e i Piemontesi fermavano sotto varj pretesti tutte le navi che dai mari settentrionali portavano grano in Toscana, la quale era afflitta da grandissima carestia: ma Ferdinando sorresse, ad onta di tutti questi ostacoli, i sudditi nelle loro necessità, e lo Stato, e fu da Dio ricompensato colla nascita d'un figliuolo, il dì 12 maggio 1590, il quale fu chiamato Cosimo.

In questo medesimo anno, addì 27 d'agosto, passò all'altro mondo Sisto papa V, papa terribile e di smisurata energia, il nome del quale era usato dalle madri romane come già quello d'Annibale (1). La necessità d'ammassar tesori per supplire alle spese de' suoi vasti disegni, lo condusse sciaguratamente, non solo ad opprimere i sudditi con pesi fino allora inauditi, ma eziandio a recare gli uffizj a mercato. Il suo governo fu singolarissimo, in quanto che i principj da esso stabiliti e i progetti da esso divisati, furon mandati ad effetto nel modo più astratto che si possa immaginare, senza troppo riguardo alla umanità, o al natural concorso di circostanze contrarie (1).

Il collegio de' cardinali si divise dopo la morte di papa Sisto in due fazioni, sistina e spagnuola (imperocchè Sisto V aveva durante il suo pontificato avversato costantemente l'interesse della Spagna, e mostrato favore a quelli che in Francia seguivano le parti d'Arrigo IV): il cardinal di Montalto era capo della prima, e il cardinal Madruzzo della seconda. Ora se il granduca Ferdinando, che molto poteva sulla fazione sistina, voleva avere un papa a modo suo, conveniva ch'e' persuadesse il Montalto ad eleggere uno, che senza essere nemico degli Spagnuoli fosse nondimeno intrinseco di casa Medici: e tale si era il cardinal Castagna. Ma ricusando il Montalto di seguire questo consiglio, i cardinali più premurosi di compiacere al granduca si accostarono alla fazione spagnuola, e assicurarono in questo modo la elezione del sopraddetto cardinal Castagna, il dì 15 di settembre. Costui mutò il suo nome di battesimo, Giovan Battista, in quello d'Urbano VII; ma già la dimane egli era ammalato, e il dì 27 bello e morto.

Per l'alienamento del cardinal Montalto dal granduca Ferdinando a cagione della no-

---

(1) Murat. XV 89. « Sotto di lui tutti tremavano: « tanto era il rigore della sua giustizia, quasi che egli « mettesse la cura di farsi temere da' sudditi suoi. Dicono, che « anche oggidì si fa paura ai fanciulli col suo nome ».

(1) Pare che l'Autore non ponga mente alle circostanze tra le quali Sisto V giunse al potere, e per le quali egli era divenuto sì necessario e provvidenziale. Era impossibile che egli avesse potuto coi soli mezzi di un governo ordinario, combattere gli spaventevoli disordini venuti da una lunga anarchia, e dalla mostruosa corruzione dei governi d'Italia. Come mai coll'azione calma della giustizia regolare sarebbe riuscito a distruggere i banditi, mentre la forza pubblica era ridotta a nulla? Qual concorso avrebb'egli trovato nelle classi più interessate al mantenimento dell'ordine, se gli stessi nobili si facevano capi de banditi? In mezzo a questo immenso disordine, era giuoco forza ricorrere a un potere superiore. La condotta dunque di Sisto V era dettata dal sentimento reale dello stato delle cose, in mezzo alle quali trovavasi. Ei non poteva dominare che per mezzo del terrore, e il suo dominio era necessario pel mantenimento dell'ordine sociale. *Nota del sig. Decker.*

mina d'Urbano VII, e per non si trovare tra i cardinali un altro uomo simile al Castagna, accetto ugualmente alla Spagna ed al granduca, la fazione spagnuola acquistò nel susseguente conclave una decisa preponderanza. Tuttavia, siccome la fazione avversa era sufficiente, se non a fare, almeno ad impedire, il conclave andava in lungo, e in questo frattempo il duca di Montemarciano entrava con un corpo di banditi nello stato pontificio. Marco Sciarra ne adunava un altro negli Abruzzi, e di là piombava saccheggiando sulle vicine terre della Chiesa; un terzo si raccoglieva sotto un tal Battistella nel territorio di Castro; finalmente l'oratore Olivarez minacciava di sforzare coll'armi i cardinali adunati. Vero è che Ferdinando mandò di sue genti in aiuto del conclave; ma la fame e i disordini che regnavano in Roma, la vicinanza e i minacci del duca di Montemarciano, avevano in questo mezzo persuaso i cardinali recalcitranti a cedere al partito più forte, e il cardinal di Cremona, Niccolò Sfondrati, figliuolo del già senator Francesco di Milano poi vescovo di Cremona, era stato creato papa il dì 5 di decembre e s'era posto nome Gregorio XIV (1). Costui per esser debole di corpo e di salute cagionevole, volendo procurarsi un appoggio sicuro, innalzò tantosto al cardinalato Paolo Sfondrati suo nipote di fratello. A questa sua debolezza fisica corrispose il suo sistema politico; perocchè, sebbene affezionato alla corte di Spagna, e' non dette a divedere co' fatti maggior propensione per essa che per l'altre corti, e solo per la lega di Francia si mostrò vivo, con sussidj di moneta e di truppe soldate tanto in Elvezia che in Italia.

Le truppe toscane sotto Cammillo del Monte sconfissero a S. Giovanni di Bieda Alfonso Piccolomini, dopo d'avere impedita la sua congiunzione con lo Sciarra e spintolo in Romagna, a Staggia presso Cesena lo costrinsero alla resa il dì 2 di gennaio 1591. Non ostante che il papa ne domandasse la consegnazione in mano sua, Ferdinando lo ritenne, come suddito toscano, in sua potestà e nel marzo susseguente lo fece impiccare. Soccorse bensì generosamente Roma, dove la carestia era giunta ad un grado eccessivo, di grano da Livorno. Gregorio XIV, il negozio più importante del cui pontificato, sotto il rispetto politico, fu l'addietro mentovata pratica con Alfonso II per la successione di Ferrara, infermò anch'esso nell'autunno del sopraddetto anno, e a' 15 d'ottobre passò di questa vita. La carestia durò per tutto il tempo del suo pontificato, e i banditi aumentarono, una peste desolatrice s'aggiunse alla carestia (1), e in tali infelicissime circostanze si aperse il conclave per la creazione del nuovo pontefice. Pure Ferdinando e la fazione spagnuola s'accordarono questa volta senza difficoltà, ed elessero di comune consenso il cardinal Facchinetti da Bologna, uomo di bassa estrazione, cresciuto all'ombra della casa Farnese e inimicato dal cardinale di Montalto. Questa elezione fu fatta il dì 29 d'ottobre, e l'eletto si pose nome Innocenzo IX.

La corte di Spagna frattanto era riuscita a preoccupare interamente don Pietro contro il granduca suo fratello; e l'ingerenza di questo nelle cose di Francia, specialmente l'occupazione fatta dalle sue truppe dello scoglio d'If, dava alla detta corte materia d'asserire, che egli sosteneva anche coll'armi Arrigo IV contro la Spagna. Ora don Pietro aveva in questo paese un debito enorme, e suo fratello, che aveva già un figlio, non desiderava più la conclusione del suo matrimonio tuttora pendente, ma piuttosto la sua elevazione al cardinalato. Nel mezzo delle negoziazioni appiccate a questo effetto da Ferdinando con la corte romana, morì papa Innocenzo IX dopo due mesi di regno, il dì 30 di decembre. Il conclave tenuto dopo la sua morte ebbe per risultamento la elezione d'un uomo, accetto ugualmente alla Toscana, alla Spagna e al cardinal di Montalto, cioè d'Ippolito cardinale Aldobrandini, figlio del famoso giureconsulto Salvestro Al-

(1) Il conclave durò due mesi in causa delle esigenze della Spagna, la quale voleva assolutamente per sovrano pontefice il cardinale Gabriele Paleotti, suo dichiarato partigiano, e tutto disposto ad entrare in una confederazione contro Enrico re di Francia. Il cardinal di Montalto si oppose a questa scelta, e la Francia e Venezia desideravano un papa neutrale e pacifico. Il cardinale di Montalto che potea disporre di ventiquattro voti, riescì ad escludere il Paleotto, e il partito spagnuolo dovette tenersi contento alla scelta del cardinale di Sfondrati che concorreva disposto a metter mano attiva negli affari di Francia.

Nota del sig. Ducher

(1) Tra il 1590 e il 1591 morirono in Roma sola di questa pestilenza presso a 60,000 persone. Sism. p. 101.

dobrandini da Firenze. Addì 30 gennaio 1592 ebbe luogo l'esaltazione d'Ippolito, il quale assunse il nome di Clemente VIII.

Conciossiachè gli Spagnuoli che occupavano lo stato dei presidj avessero, sotto il pontificato precedente, arruolato tra le loro truppe le masnade di Battistella e tutti gli altri banditi di Maremma, non rimaneva più di questa classe d'uomini che la banda di Marco Sciarra, la quale respinta dai soldati pontificj negli Abruzzi fu quivi soldata dal conte Pietro Gabuzio per la repubblica di S. Marco. Questo fatto de' Veneziani irritò talmente l'animo vigoroso di Clemente VIII, ch'egli minacciò la repubblica d'interdetto, e ricusando questa di consegnargli lo Sciarra, la pressò per modo, ch'ella, per levarsi d'impiccio, tolse di mezzo il detto Sciarra e le sue genti mandò in Creti (1). La gran carestia e mortalità dello stato ecclesiastico cessarono poco dopo l'assunzione di Clemente al soglio pontificio, per l'arrivo da Livorno d'una sufficiente quantità di grani. Imperocchè Ferdinando, non ostante che la Toscana fosse anch'essa visitata da simili calamità, aveva sì saviamente ordinato il suo governo, che oltre al soccorrere alle presenti necessità egli poteva eziandio pensare ad altre cose in benefizio del paese. Così il corso dell'Arno fu rettificato, e provvedimenti furon fatti per il prosciugamento delle Chiane e per la sanificazione delle Maremme. Durante le quali benefiche operazioni, la corte di Spagna non si astenne dal dare, secondo era solita, noia ed impedimento a Ferdinando, specialmente col sopportare don Pietro nella sua domanda della metà del retaggio privato di Francesco. Questa cosa necessitò di ragione Ferdinando ad unirsi tanto più intimamente con Arrigo IV, alla cui conversione al cattolicismo egli contribuì assaissimo colle sue rappresentazioni (1); ma dall'altra parte la corte di Spagna, spiacente di così stretta amicizia tra il granduca e il re di Francia, entrò in pensiero di togliere a quello la signoria di Siena e d'investirne don Pietro, il quale pertanto assunse il titolo di duca di Siena. Coteste apparenze d'ostilità dalla parte di Spagna non distolsero però Ferdinando dal sovvenire l'imperator Rodolfo nel 1593 di buona quantità di danari, e l'anno appresso di gente armata per la guerra del Turco.

Papa Clemente, per non sollevare di subito la Spagna contro di sè, trattò da principio gli Oratori d'Arrigo IV con apparente durezza e riserva; ma in fondo egli considerava la sua congiunzione con Ferdinando, e per mezzo di questa il suo avvicinamento al re di Francia, come la miglior via per liberarsi dall'influenza, gravosa anche a lui, degli Spagnuoli. I cardinali di Toledo e di Montalto si lasciarono volgere a favore d'Arrigo IV, e in fine anche il cardinale Aldobrandini nipote del papa: tuttavia molte difficoltà convenne ancora superare, molto fiato consumare, prima che il papa si decidesse a ricevere pubblicamente Arrigo IV nella sua grazia. I cardi-

(1) Tutti gli stati veramente indipendenti dell'Italia eran disposti a secondare gli sforzi di Clemente VIII, e a fargli sincere dimostrazioni di devozione. Benchè esso dapprima mostrasse di avere grandi riguardi per la corona di Spagna, non pensava realmente che a rimettere la Santa Sede nella condizione di potenza mediatrice e preponderante. Il granduca di Toscana e il senato di Venezia avean ben preveduto questo modo di procedere, e quindi si eran dato ogni studio per la di lui elezione al pontificato, giacchè volevano liberarsi dall'insopportabile tirannia della Spagna. Clemente ponea pure grande fiducia in Venezia e in Ferdinando per l'esecuzione de' suoi progetti, ma sopra tutto ei conosceva quanto fosse necessario di ristabilir l'ordine intorno a sè, e di riformare l'amministrazione.

Nota del sig. Dochez.

(1) Siccome il re di Spagna tendeva a mettere la Francia sotto il suo patronato, così i diversi regnanti d'Italia per non essere schiacciati dalla tirannia spagnuola desideravano vivamente il trionfo d'Enrico IV, e il papa non domandava altra cosa fuor quella della conversione di questo sovrano al cattolicismo per poscia sollecitamente riconoscerlo. Il re dunque cedendo a possenti considerazioni, aprì l'animo suo al granduca di Toscana, il quale di concerto col senato di Venezia fece ogni opera per condurre a buon fine questo importante negozio. Il papa non desistette dal suo apparente rigore per non dar sospetto agli Spagnuoli, ed evitò di vedere gl'inviati del re di Francia, ma celatamente approvando le pratiche tenute dal granduca di Toscana. Questi non lasciava di stimolare continuamente Enrico ad abbracciare il cattolicismo, e di mettergli innanzi che non solo trattavasi della sua salute, ma di quella eziandio di tutta Italia. Andavagli mostrando che la differenza di religione era il solo ostacolo che si frapponesse onde gl'Italiani nol chiamassero in loro aiuto per essere liberati da un giogo odioso. Tante e sì vive istanze finalmente vincendolo abbracciò la cattolica fede, dopo di che il granduca adoperossi con ogni studio onde riconciliarlo definitivamente colla Santa Sede, mostrando in questo importante negozio non solo un grandissimo spirito di tolleranza, ma altresì una profonda intelligenza degl'interessi della Penisola.

Nota del sig. Dochez.

nali divoti della Spagna uscirono allora di Roma, e l'ambasciatore spagnuolo, che era in quel tempo il duca di Sessa, fece venire dagli Abruzzi una compagnia di banditi nelle terre della Chiesa. I Veneziani all'incontro mostrarono apertamente il loro mal animo contro gli Spagnuoli, coll'unirsi in Roma coi partigiani della Francia. La riconciliazione di Arrigo IV con la Chiesa romana fu pronunziata da Clemente VIII il dì 8 di settembre 1595.

Durante questo tempo il granduca di Toscana aveva continuato ad assistere l'imperatore con somministrazioni di danaro contro dei Turchi, e al principe di Transilvania aveva mandato per lo stesso oggetto soccorsi di truppe, e in fine persuaso il papa a mandare in Ungheria in aiuto dell'imperatore suo nipote Giovan Francesco con mille cavalli e 12,000 fanti. Il re di Spagna, che non ostante le molte cose operate ultimamente in Italia contro la voglia sua non voleva pericolare con una guerra la somma della sua autorità in questo paese, cercò da un lato d'evitare ogni rottura irreparabile, e dall'altro di tenere continuamente il granduca e i Veneziani occupati in contenzioni coi loro vicini d'Italia. Del qual maligno procedere di Filippo II il granduca Ferdinando fece amplissima vendetta, col moltiplicare i sussidj di danaro al re Arrigo per la guerra contro la Spagna, non conservando in fatto che le convenienze esteriori e un'apparenza di riguardo per questa corona.

Intanto don Pietro era venuto a noia alla corte di Spagna in grado superlativo, e contentissima fu questa di poterlo allontanare da sè mandandolo a Roma, dove, per vero, la venuta sua fu sì poco gradita dal pontefice, tanto fu lo studio dei Fiorentini, presenti in quella capitale, di schivare la sua compagnia, che dopo breve soggiorno sen tornò per lo migliore in Ispagna. Quivi finalmente, ma solo dopo la morte di Filippo II, trovò nella corte maggiore interessamento per le sue cose, e un'apparente volontà di sostenerlo nelle sue reclamazioni contro il fratello. — In questo tempo le amichevoli relazioni della Toscana con la Francia si alterarono per la seguente cagione. Poichè Ferdinando vide il poco interesse della corte francese per lui e per le cose italiane, tosto che questa credette di non aver più bisogno di lui, si alienò dal re Arrigo e risolvette affatto di racconciarsi, se possibil fosse, con la Spagna. Il presidio toscano della rocca d'If, la quale il granduca teneva in pegno per sicurtà delle somme somministrate ad Arrigo, che tanto buon servigio aveva prestato fin qui contro gli Spagnuoli e i Savoiardi, era ora considerato dai Francesi come un aggravio, e favvi di fatto un principio di ostilitadi tra il detto presidio e la città di Marsiglia, finacchè circa il tempo della pace di Vervins, cioè nel maggio del 1598, fu pur conchiusa una convenzione tra la Toscana e la Francia per il saldo del debito di questa verso la prima e per l'evacuazione della rocca d'If.

Il cardinale Aldobrandini s'era in questo mezzo concertato col duca di Sessa e col duca Doria di Melfi, per rivolgere contro la Toscana le genti adoperate nell'impresa di Ferrara addietro raccontate, ed ivi a spese di Ferdinando fondare un principato per la famiglia Aldobrandina. Ma l'opposizione della Spagna, la qual temeva che siffatto movimento non attirasse i Francesi in Italia, e voleva evitare ogni occasione di guerra in questa penisola, non permise che il mal coto avesse effetto.

La morte di Filippo II importò la necessità d'una nuova investitura dello Stato di Siena; e questa Filippo III ricusava di dare, finchè non fosse per Ferdinando soddisfatto a don Pietro. Probabilmente la corte di Spagna usava solo questo pretesto come un argomento politico per estorcere nuovi imprestiti dalla Toscana; ma il costante rifiuto di Ferdinando su questo punto incalorì la detta corte alla difesa delle ragioni di Pietro, e la fece persistere nella sospensione dell'investitura, tanto più che verso questo tempo Arrigo IV di Francia fece domandare la Maria nipote di Ferdinando, e nel 1600 effettivamente la sposò (1).

(1) Il papa, comecchè si adoperasse per la pace, la quale doveva essere conchiusa col trattato di Lione fra il re di Francia e il duca di Savoja nel 1601, conosceva che le condizioni sarebbero state sfavorevoli all'Italia, giacchè il chiudere assolutamente questo passo alla Francia era un esporla alla tirannia della Spagna. Ei non era meno inquieto di Venezia, del duca di Mantova e del granduca di Toscana, veggendo concentrarsi nel Milanese un gran numero di truppe spagnuole. Laonde per riannodare il re di Francia agl'interessi degli Italiani, secondò il progetto d'alleanza fra lui e il granduca di Toscana, il qual progetto venendo a fine, il cardinal legato Aldobrandini passando da Firenze benedisse il matrimonio per procura di

In tutto il periodo di tempo ultimamente narrato, la repubblica di Lucca continuò a sussistere indipendente da Firenze e quasi inosservata l'esser lei come l'antemurale di Genova verso Toscana, fu la sua salute. La costituzione della città durava tuttora nella foggia di prima (1): un Gonfaloniere e nove Anziani componevano la signoria bimestrale; ogni semestre si rinnovava il Consiglio dei Trentasei, ed ogni anno il Consiglio grande del Novanta. Le elezioni sì dei Consigli che del magistrato supremo si facevano per la universalità dei signori e consiglieri in uffizio, assembrati in collegio elettorale, il che di necessità diede origine in breve tempo ad una strettissima aristocrazia di fatto (2), mentre che la città pareva costituita popolarmente. Nel 1531 il popolo aveva tumultuosamente aperto l'entrata nei consigli a un numero di cittadini che non appartenevano al cerchio aristocratico; ma già l'anno seguente, coll'aiuto di cento soldati forestieri condotti dalla signoria per guardia del palazzo pubblico, ogni cosa era tornata al suo posto: e dopo la caduta di Siena, nel mese di dicembre del 1556, Martino Bernardini gonfaloniere propose e vinse una legge, detta dal suo nome *legge martiniana*, per escludere da tutti gli uffizi pubblici i figliuoli dei forestieri e degli abitanti del contado. Cento sessant'otto famiglie facevano ancora parte di questa oligarchia nel 1600: alla caduta della repubblica elle erano divenute a ottant'otto. — Siccome durante il governo di Cosimo i Lucchesi s'erano accostati ai nemici di questo, senza però procedere ad atti aperti d'ostilità, così fecero anche sotto il governo di Ferdinando; e tennero nella somma delle cose con Genova e Spagna: e questo è verosimilmente il motivo, perchè sotto la reggenza tutta spagnuola di Francesco non si fa menzione della coperta inimicizia de' Lucchesi.

Venezia all'opposto, a misura ch'ella veniva ricuperando le forze, e, se non l'antica opulenza, almeno una sufficiente agiatezza, formava un contrapposto tanto più forte all'influenza della Spagna in Italia, quanto più s'andava scoprendo la politica di quella corte di non voler guerra in questa contrada (1). Il nerbo vitale della repubblica in questo tempo era il commercio di Levante: però chi aveva su questo un potere decisivo, siccome i Turchi, era per essa il perno della sua politica, e chi lo sturbava, siccome le galee di S. Stefano e dei viceré spagnuoli (perocchè queste davan la caccia anche ai legni veneziani quand'eran carichi di roba turca), percuoteva, per così dire, la repubblica nel cuore. Di quella parte della politica de' Veneziani che riguarda il continente italiano, siccome quella che procede più con negoziati, con instigazioni segrete, con consigli e con rimostranze, che con fatti (eccettone forse la pronta ricognizione d'Arrigo IV), e che consiste nel mantenere in Italia lo stato quo contro la prepotenza spa-

Enrico IV con Maria de' Medici. Speravasi con questa unione di richiamar sull'Italia l'attenzione del re, altrove distratta. Ferdinando soffocò il rancore che certamente nutriva verso il suo ingrato alleato, e non diè ascolto che alla voce dell'interesse generale, o d'altra parte il suo orgoglio, quanto non dovea essere lusingato nel vedere l'illustre casa di Francia unirsi un'altra volta alla sua! Prevenivasi nel medesimo tempo il mal animo della Spagna riguardo alle cose di Siena, e l'ostilità ognor più attiva del duca di Savoja.

Nota del sig. Dochez.

(1) Sism. p. 987.

(2) I Fiorentini chiamavano scherzevolmente i membri di questa aristocrazia, i *signori del cerchiolino*.

(1) L. Ranke, *Sulla congiura contro Venezia l'anno 1618* (Berlino 1831) p. 66. Dacchè Venezia era stata in procinto d'essere schiacciata nel conflitto delle grandi potenze, e il suo sistema di conquiste sul continente avevala condotta sull'orlo del precipizio, abborriva da ogni mossa violenta, e non voleva più sentir parlare di guerra. Perlochè nel 1547 il Senato erasi ricusato all'alleanza proposta dal pontefice e dal re di Francia: nel 1557 avea lasciato senza soccorso il duca di Ferrara alleato del papa, e nel 1558 erasi adoperato con ogni studio per indurre alla pace Enrico di Francia e il re di Spagna. E se nel 1570 aveva fatto lega col papa e il re di Spagna, si fu perchè tutte le di lei sommessioni non erano valse a mansuefare il Sultano Selim, il quale intendeva al possesso dell'isola di Cipro. I Veneziani fecero ogni possa nel gran fatto d'armi di Lepanto, e ottennero vittoria, vittoria ch'essi credevano fosse un istradamento alla pace cogl'infedeli, nè mal s'apposero, giacchè infatti venne questa conchiusa nel 1574. Nello stesso anno il Senato di Venezia approfittò del soggiorno in detta città del nuovo re di Francia Enrico III, per distruggere affatto ogni seme di discordia. Nel 1578, come è stato detto più sopra, colse volentieri la circostanza del matrimonio del granduca Francesco con Bianca Cappello per stringere maggiormente i legami fra Venezia e Toscana. Onde poscia sorvegliar più da vicino i disordini interni, i quali avrebbero potuto condurre a qualche tristo effetto, il Senato di Venezia nel 1583 tolse al consiglio de' Dieci il potere che godeva prima del 1468.

Nota del sig. Dochez.

gnuola, nel proteggere i minori potentati contro l'oppressione della Spagna o de' suoi confederati, noi non faremo altrimenti menzione speciale. La sostanza però si riduce a questo: che la repubblica di Venezia si vede in opposizione costante contro quei principi che, devoti della corona di Spagna, vogliono allargarsi fuori della loro cerchia, ch'ella si vede per lo contrario amica di tutti quelli che sono minacciati dalla Spagna, siccome Ferdinando di Toscana e Arrigo IV. La storia delle relazioni di Venezia con la Turchia sarà ora narrata da noi congiuntamente con quella degli assalti de' Turchi contro le coste d'Italia (1).

Le forze dei Turchi erano state per qualche tempo meno infeste all'Italia, conducendosi la guerra per le due parti più a modo di corsari, che di potenze marittime. Vero è che le incursioni di Dragut contro le coste di Napoli e della Chiesa, mossero Pio IV nel 1561 ad afforzare il Borgo di Roma, e ad aumentare le fortificazioni d'Ancona e di Civitavecchia, e che neppure le coste liguri andarono esenti da molestia, che lo stesso Dragut nel 1563 fece grandissimi danni nel Napoletano, e visitò di nuovo ostilmente la riviera di Genova, e che in Calabria un capo di banditi, chiamato Marco da Cotrone (il quale ardì perfino assumere il titolo regio, e fu dal popolo cognominato *il re Marcone*) si confederò con questi corsali barbareschi, sicchè il viceré di Napoli ebbe a mandargli contro un corpo di 2000 soldati: ma uno sforzo generale contro i Cristiani la Porta ottomana non s'indusse a fare, se non quando lo stuolo combinato degli Spagnuoli, Siciliani, Napoletani e Genovesi (2), sotto il viceré di Sicilia don Garzia di Toledo ebbe espugnato in Affrica il Pennon di Velez, nel 1564. Questo fatto mosse Solimano a mandare l'anno seguente l'ammiraglio Piale e Mustafà-pascià con grandissimo apparecchio di guerra contro l'isola di Malta: la quale però fu gloriosamente difesa dal gran maestro Lavalette, e soccorsa in tempo da don Garzia di Toledo, di modo che l'impresa ebbe infelice esito per i Turchi. La spedizione dell'ammiraglio turco contro Scio nel 1566 s'è raccontata più alto: essa fu susseguita da nuovi assalti contro le coste dei dominj spagnuoli in Italia; ma gli armamenti del viceré di Sicilia indussero in breve i Mussulmani a ritirarsi dalle acque d'occidente. Lo sforzo principale della potenza turca si volse nel sopraddetto anno contro l'Ungheria, dove Solimano trovò finalmente la morte.

Nei prossimi anni le armi de' Turchi stettero in faccende in Arabia; finchè nel quarto anno del regno di Selim II il progetto della conquista di Cipri contro a' Veneziani venne a maturità (1). Un Giudeo portoghese per nome Giuseppe Nasy, caro a Selim e creato da esso duca di Nasso e delle dodici Cicladi principali, fomentava già da lungo tempo questo disegno, perchè per certe parole dette da Selim nel caldo dell'ubriachezza sperava di esser fatto re di Cipri. Per opera sua probabilmente accadde, nella notte del 14 settembre, venente il 15 del 1569, l'incendio del grande *arzanà de' Veneziani*, dove l'esplosione delle polveri da fuoco cagionò un danno infinito di navi e d'edifizj, per cui s'accrebbe l'animo dei Turchi alla guerra. Una solenne dichiarazione del Mufti, portante in sostanza che il romper la fede ai miscredenti era un'opera pietosa, levò via qualunque scrupolo che per avventura rimanesse circa l'osservanza dei trattati esistenti. Un messaggiere turco intimò quindi ai Veneziani che, s'e' volevano mantenersi in pace col gran signore, eglino avessero a sgomberare Cipri, la qual domanda suscitò un tumulto indicibile per tutta la città, e al messaggiere fu risposto di no. Allora Selim, deliberato di tentar le armi, le quali aveva già preparate, commise la condotta della guerra contro Cipri a Lala Mustafà e all'antico capudan-pascià Piale, quello come capitano generale per terra, e questo per mare. Trecento sessanta vele uscirono nel corso di maggio dai porti di Turchia per ritrovarsi insieme a questa impresa di Cipri, e il primo di di giugno l'esercito infedele prese terra nelle vicinanze di Lima-

(1) La serie dei dogi che si succedettero in questo periodo di tempo in Venezia, è come segue. Girolamo Priuli, 1 settembre 1559 † 4 novembre 1567. Pietro Loredano, 26 novembre 1567 † 3 maggio 1570: Luigi Mocenigo, 9 o 11 maggio 1570 † 4 giugno 1577: Sebastiano Venier, 11 giugno 1577 † 3 marzo 1578: Niccolò da Ponte, 11 marzo 1578 † 30 luglio 1585: Pasquale Cicogna, 18 agosto 1585 † 2 aprile 1595: Marin Grimani, 26 o 28 aprile 1595 † 25 decembre 1605.

(2) Concorsero inoltre a questa spedizione i cavalieri di Malta, il Portogallo, il Piemonte e la Toscana.

(1) Hammer vol. III p. 563 seg.

sol (1), e quindici giorni dopo, sbarcata che fu tutta l'artiglieria d'assedio, si mosse contro Nicosia, città fortissima e guardata da un esercito di 10.000 uomini.

Durante l'assedio di Nicosia vennero nuove che il governatore d'Algeri, Ulugg-Alì Occhiali, rinegato calabrese] aveva posto fine alla signoria dei Beni Haf, che possedevano Tunisi sotto la maggioranza della Spagna, e dato una fiera battitura ai cavalieri di Malta. Le bandiere dell'Ordine conquistate in questa occasione e portate in trionfo sotto Nicosia, abbatterono il coraggio dei difensori, di guisa che la città fu presa d'assalto il dì 9 di settembre, e trattata dagl'infedeli con la solita loro infernale crudeltà. La caduta di Nicosia (2) si trasse seco quella di Limosol, di Tusla e di molte altre terre. Ai 18 di settembre il seraschiere Mustafà andò a campo a Famagosta, dinanzi alla quale stette accampato tutta la vernata per impedirle la vettovaglia, ma i Veneziani pervennero, ciò non ostante, a introdurvi viveri e truppe, e presero una nave turca che portava da Costantinopoli il soldo all'esercito del seraschiere. Questi ricominciò nell'aprile a stringere con maggior veemenza la città, ma il governatore veneziano Marcantonio Bragadino la difese per lungo tempo con non minore energia. Ottomila abitanti, siccome gente inutile alla difesa, furon da esso mandati fuori della città rimanenvi sette mila, tra Greci ed Italiani, atti alle armi. Dopo d'aver ributtato con indomito coraggio tutti gli assalti degl'infedeli, il Bragadino, non si trovando più che sette barili di polvere in tutto, e vedendo l'impossibilità di protrarre più oltre la difesa, conchiuse ai primi d'agosto del 1571 capitolazione col seraschiere, la quale assicurava alla guarnigione la libera uscita della città. Questa fu evacuata; ma essendo il governatore, e con esso il Baglione e il Martinengo generale dell'artiglieria, e Giovannantonio Querino pagatore delle truppe, venuti la sera dei 5 d'agosto nel campo de'Turchi per trattare del trasporto della guarnigione in Creti, il detto Bragadino venne a parole col seraschiere intorno agli statichi da darsi sopra che i suoi compagni furon tagliati a pezzi ed egli stesso ebbe il naso e le orecchie mozze, e finalmente dopo lungo e miserabile strazio fu scuoiato vivo. Una parte de'Cristiani usciti dalla città fu similmente trucidata, e gli altri furono ridotti in servitù. Colla presa di Famagosta fu compiuta dai Turchi la conquista dell'isola, i redditi della quale non furon già conceduti al giudeo Giuseppe Nasy, ma passarono nel tesoro del sultano, e solo in seguito furono assegnati in appannaggio alla sultana, madre dell'imperatore regnante (1).

---

(1) Astorre Baglioni, capitano delle forze veneziane, non si oppose a questo sbarco, perchè fu rattenuto dal signor provveditore Niccolò Dandolo.

(2) I Veneziani avevano veramente mandato in soccorso dell'isola un'armata di loro legni, rinforzata da uno squadrone ispano-maltese-ecclesiastico comandato da Giovannandrea Doria, ma questo stuolo si ritrovava tuttora nei porti di Creti, quando Nicosia fu presa alla qual nuova avendo il Doria dichiarato, ch'egli era stato solo spedito in soccorso di Nicosia, e che questa per l'accidente accaduto non abbisognando più di soccorso egli se ne tornava in Sicilia, i Veneziani pure si ritirarono. Daru, IV p. 92.

(1) La voce che correva sulle immense ricchezze ammassate in Famagosta trasse soldati da tutte le parti dell'impero ottomano. Vuolsi che oltre a duecentomila Mussulmani si portassero sopra Cipro per correre a questa impresa, e che un tal numero si mantenesse sempre costante attesi i continui rinforzi che arrivavano. Alla metà del mese di maggio questa formidabile e feroce armata trovavasi in ordine di battaglia contro la città, e poichè ebbe messo in batteria ottantaquattro cannoni si diede impetuosamente a fulminarla. A queste offese aggiunse quella delle mine le quali di subito rovinavano le mura in varj punti. Dopo parecchi furiosi assalti giunsero gli assalitori ad occupare in diverse parti le opere di difesa. Il giorno 3 agosto ebbevi un attacco generale, che fu respinto, ma i cristiani avevano in questo inaudito sforzo esaurito ogni loro vigore. Non rimanevano più che settecento guerrieri coperti di ferite estenuati di fatica, morti di fame. Si fu allora che Mustafà offrì una onorevole capitolazione che Bragadino non volle da prima accettare. Indotto però ad accondiscendervi per le istanze de'suoi uffiziali, fu convenuto che gl'Italiani sortissero con insegne spiegate, con armi e bagagli e fossero trasportati in Candia insieme a quei Greci che avessero voluto seguirli sopra vascelli turchi, che i Greci rimasti in Famagosta non avessero a patire alcuna offesa nè nella persona nè negli averi, e potessero praticare liberamente la loro religione in due Chiese. Mustafà approvò questi articoli, vi appose la sua firma, e giurò sul Corano di mantenerne l'esecuzione. Invitò poscia Bragadino a fargli visita e molto lodollo della sua gloriosa difesa. Fin qui insomma molta cortesia, ma tutto a un tratto Mustafà prese a dire che nella notte precedente Bragadino avea fatto immolare duecento prigionieri turchi, questi protestò ciò essere falso, ma il feroce Mussulmano senz'altro intendere ordinò fosse arrestata tutta la scorta veneziana e immantinente messa a morte. Poco stante fece scannare barbaramente trecento soldati di Famagosta e ridurre in schiavitù tutti quelli che erano imbarcati. Due giorni appresso entrato

La dichiarazione di guerra del Turco contro Venezia per cagione di Cipri, aveva mosso quest'ultima ad occupare Sopoto sulla costa d'Albania; dall'altra parte Ulugg Alì e il capudan pascià Murtinsade Alì corsero e predarono le coste di Creta e di Cerigo; ed altri luoghi ancora dei Veneziani nelle parti di Grecia furono assaltati dai Turchi, i quali s'impadronirono di Dulcigno, Antivari e Budua. Ulugg Alì e Caracosa altro rinnegato calabrese saccheggiarono Lesina e Curzola, il capudan-pascià comparve innanzi a Castelnuovo, e alla Valona questi tre si unirono insieme, e fin la Sicilia minacciarono.

Il gran visire, che s'era sempre mostrato avverso al partito che voleva la guerra coi Veneziani, aveva già dato qualche speranza di pace dopo la caduta di Nicosia, la quale i Veneziani afferrando volonterosamente, rimessero molto della necessaria energia, e frastornarono la conclusione d'una lega che il papa sollecitava contro gl'infedeli. Ma la vigorosa continuazione dell'assedio di Famagosta dissipò le loro illusioni, e li fece desiderosi del l'aiuto che prima avevano ricusato; di modo che nel maggio del 1571 la lega fu conclusa, coll'intervento di Filippo II. Il comando delle forze navali dei collegati, le quali ascendevano a 206 galee e sei galeazze oltre ad una quantità di legni d'altro genere, fu affidato a don Giovanni d'Austria bastardo di Carlo V, e fugli dato per luogotenente Marcantonio Colonna duca di Pagliano e di Tagliacozzo. L'ammiraglio veneto, Sebastiano Venier, e don Giovanni medesimo erano d'opinione che si dovesse far vela immediatamente per l'isole dell'Arcipelago. L'armata turca, forte di 300 vele, era nel golfo di Lepanto sotto il capudan-pascià, Murtinsade-Alì, il governatore di Algeri Ulugg-Alì, il governatore di Tripoli, Giafer-pascià, e il figliuolo di Barbarossa, Hassan-pascià. Il capudan-pascià volle, contro il consiglio de' suoi compagni uscire incontro all'armata cristiana, nella quale s'abbattè il dì 7 d'ottobre all'altezza dell'isole Curzolari. Quivi le due armate vennero alle mani: la nave ammiraglia del capudan pascià fu presa da'cristiani ed egli stesso cadde nel conflitto: similmente la galea di Pertew, capo delle truppe di terra, e quella di Caracosa furono espugnate dai cristiani. Ulugg Alì prese la galea del commendatore di Malta, al quale tagliò di propria mano il capo, ma in fine non riuscì a salvare che 40 galee; imperocchè 94 legni degl'infedeli furono spinti sopra la costa e abbruciati, e 130 vennero in potere de'collegati. Quindici mila cristiani furono in questo giorno liberati di schiavitù, ma anco il provveditor Barbarigo e 29 altri Veneziani delle prime case della città e circa 8000 uomini di tutta l'armata cristiana vi trovaron la morte. Marcantonio Colonna entrò trionfante, dopo sì splendida vittoria, in Roma, dove, non meno che in Venezia si trovano fino al giorno d'oggi, nelle chiese ed altrove, monumenti della gloriosa giornata di Lepanto.

La forza dell'impero ottomano riparò in picciol tempo ai danni di questa grande sconfitta. Ulugg-Alì fu creato capudan-pascià, e ricevette dal sultano il nome di Kiligg-Alì, invece di quello che avea portato insino allora. Nel corso dell'inverno furono edificate in Costantinopoli 150 galee e otto galeazze, e nel luglio del 1572 i Turchi uscivan di nuovo in mare con 250 vele. Poderosa tuttora era l'armata cristiana; ma nè a Cerigo, nè al capo Malapan, dove pur molto si sarebbe potuto fare, conseguì essa alcun vantaggio sopra del

in Famagosta condannò al supplizio del palo il generoso Tiepolo che si era rimasto per rimettergli nelle mani la piazza. Quanto a Bragadino, ecco il racconto del suo infelice fine. « Per ordine di Mustafà, Mar» cantonio Bragadino fu condotto in piazza nudo, colle » mani e piedi legati, colla faccia volta alla colonna, » dove si castigano i malfattori: quivi, standosene » Mustafà guardando sì fiera crudeltà, fu vivo scor» ticato. Rifulse incredibilmente in mezzo a sì tormen» toso strazio la costanza e la fortezza di quell'uomo: » non trasse gemiti, non trasse lamenti, confortavanlo » la pietà verso Dio, l'amore verso Cristo Salva» tore, il cui nome ed aiuto continuamente invocava, » nè trapassò se non quando i tagli all'ombelico arriva» rono: quando le avvenne, le divine lodi e preci profferendosi, rendè l'invitta anima a Dio immortale, e le » mortali spoglie con l'eterna e beata vita cambiò. Nè » contento il barbaro dello aver mirato coi proprj occhi » scarnificato e lacerato con orribil genere di tormento » l'uomo fortissimo, volle anche incrudelire contro il » suo cadavere. Appeso alla fune, con cui stava legata » la bandiera sulla piazza, ai morsi delle fiere l'offerse, » poi la pelle riempiuta di fieno, ed a guisa di vivente » vacca conformata, e ad ombrello sottoposta, fe' por» tare a ludibrio per la città. Finalmente all'antenna » di una galeotta sospendendola, ed a ferale spettacolo » ai lidi di Soria e di [illegible] mostrandola, la condusse » a Costantinopoli, affinchè quasi niun luogo fosse, dove » stampati non si vedessero i vestigi della sua perfidia » e crudeltà. » Botta, t. IV, l. 13, p. 213-214.

Nota del sig. Dochez.

Turchi. I Veneziani, vedendo don Giovanni inceppato dagli ordini della sua corte, pensarono a far la pace, e funne mezzano per loro l'ambasciatore francese. Addì 7 di marzo 1573 fu dunque sottoscritta la pace tra Venezia e la Porta a queste condizioni: Pagasse Venezia alla Porta 300,000 scudi in risarcimento delle spese della guerra, restituisse Sopoto, aumentasse il tributo annuo per Zante da 500 a 1500 ducati: negli altri punti valesse la precedente capitolazione, cessando naturalmente Venezia dal pagare per lo innanzi il solito tributo per Cipri (1). In Dalmazia e in Albania le cose furono rimesse sul piede di prima, e ciascuna parte s'obbligò di restituire all'altra le mercanzie rubatesi scambievolmente durante la guerra. — Già prima della conclusione di questo trattato di pace, don Giovanni s'era voltato con le sue navi verso Tunisi, dove gli Spagnuoli tenevano ancora la fortezza della Goletta (Alkolwod), e s'impadronì senza contrasto della città. Un figliuolo di quel Mulei Hassan che Carlo V aveva ristabilito in Tunisi, vocato Mohammhed, ricevette ora il titolo di infante e fu nominato viceré di Tunisi per la Spagna. Ma nella state del 1574 il capudanpascià Kiligg-Ali e il seraschiere Sinan-pascià ripresero Tunisi e la Goletta, la quale fecero balzare in aria, e della prima formarono il terzo stato di pirati Turchi sulle coste settentrionali dell'Affrica.

Dopo la morte di Selim i Veneziani rinnovarono la pace con Murad III, nell'agosto del 1575 (2), e insino all'anno 1600 ella non fu turbata. Anche la Toscana negli anni susseguenti entrò in relazioni di commercio con la Porta, per cui le navi mercantili toscane furono in certo modo considerate come appartenenti ad un'altra potenza che quella a cui appartenevano le galee di S. Stefano. Le correrie di mare dei differenti ordini di cavalleria continuarono pure durante un breve armistizio che la Spagna concluse qualche tempo dopo col Turco; ma già anche la lotta degli Spagnuoli con questa potenza, dopo la perdita di Tunisi, andava sempre più assumendo il carattere di semplice guerricciuola da corsari.

I dominj spagnuoli in Italia, tanto sul continente che nell'isole, rimasero in questo tempo presso a poco nel medesimo stato. Qualche volta l'interesse personale d'un viceré o d'un governatore d'animo forte lo portava ad adottare un contegno politico alquanto discorde da quello della Spagna; ma la discordanza era sempre insignificante e passeggiera. Degli sforzi individuali di queste provincie in aiuto della monarchia spagnuola contro agl'infedeli, s'è toccato sopra nei luoghi opportuni: altri movimenti lor proprj non si trovano, eccetto un tumulto degli abitanti di Napoli, per causa di gran carestia, nel 1585. Imperocchè essendosi fatte in questo tempo da Napoli forti spedizioni di grano per la Spagna, il popolo credendo che la carestia fosse artificiale, si levò a rumore ed uccise l'eletto suo, che era in quel tempo un Gian Vincenzio Starace, ma il duca d'Ossuna, viceré, poichè il tumulto fu alquanto chetato, fece imprigionare da 500 persone e molte ne fece giustiziare, finchè Filippo non mandò da Madrid per istaffetta il suo grazioso perdono.

§ II.

Vicende d'Italia durante il secolo XVII

La contesa della Savoja con la Francia a cagione di Saluzzo fece temere per qualche tempo il rinnovamento della guerra tra i partigiani della Spagna e i partigiani della Francia in Italia, e quando la pace tra il duca ed Arrigo IV terminò così inaspettatamente quella differenza, il Fuentes, governator di Milano, e il Lemos, viceré di Napoli, avevano già ragunato truppe, rinforzato le guarnigioni delle piazze toscane, messo in ordine l'armata navale: dall'altro canto il granduca Ferdinando s'era apparecchiato alla difesa, la repubblica veneta aveva un arsenale fornito dell'occorrevole, un tesoro ragguardevole, fortezze ben munite, e poteva senza sgomento rimirar l'eventualità d'una guerra terrestre, tanto più che

(1) Questo tributo pagavano in prima i Veneziani al soldano d'Egitto, ma poi, caduto l'Egitto in potere dei Turchi, seguitarono a pagarlo a questi. Daru IV, p. 75.

(2) Due donne soprattutto contribuirono a mantenere l'armonia tra Venezia e la Porta, la sultana madre e la sultana Chasseki Ssafije, che era una veneziana di casa Baffo. Venezia dal canto suo fece pure il possibile per mantenere quest'armonia, e a tutte le lagnanze della Porta contro qualche individuo, veneziano o comandante della repubblica, fu prestato attenzione e sempre fatto ragione.

combattendo essa col braccio di genti mercenarie, non aveva a temere nei tempi che correvano penuria di soldati.

Il più bellicoso dei governatori spagnuoli in Italia era il sopradetto conte di Fuentes, don Pietro Enriquez, il quale, anche dopo finita la guerra di Saluzzo, conservava unito l'esercito da esso raccolto come governator di Milano (1). In conseguenza di che la repubblica veneta si apparecchiò effettivamente alla guerra, e il granduca di Toscana si accostò di nuovo quanto più strettamente potette ad Arrigo IV di Francia, (2) da cui fu pure assistito in Roma nella causa concernente le pretensioni di don Pietro, che quivi continuava a trattarsi; ma Filippo III avendo dichiarato che la soddisfazione di don Pietro non gli era meno a cuore della bisogna del Final-Borgo, ogni opera mediatoria divenne inutile. Le guarnigioni dello Stato de' presidj furon di nuovo aumentate nel 1602, e gli Spagnuoli tentarono di eccitare i Sanesi a ribellione, e il Fuentes fin d'occupare il rimanente dei feudi landeschi.

In questo tempo si accese la guerra tra i Lucchesi e il duca di Modena nei confini della Garfagnana. Imperocchè i Lucchesi, poi che la Chiesa ebbe confiscato Ferrara, cavate fuori certe loro antiche ragioni sopra la Garfagnana (la quale verso la metà del secolo XV era passata sotto il dominio della casa d'Este), col favore del governator di Milano, nel 1602 tentarono per forza d'impadronirsene. Il duca vi mandò Ippolito Bentivoglio capo che era delle sue truppe, con qualche migliaio d'uomini, il quale e difese quella provincia e fece qualche correria nel Lucchese, finchè Pirro Malvezzi per commissione del Fuentes (1) s'interpose, e fece che le due parti rimettessero la cosa alla decisione dell'imperatore. Ma il Fuentes si prevalse subito delle relazioni feudali della Lunigiana, per minacciare direttamente il granduca: perocchè in questa contrada, Pontremoli apparteneva ora a Milano, Sarzana col suo contado era de' Genovesi, alcuni distretti ubbidivano alla Toscana ed altri ai marchesi Malaspini-Cybo; ma eranvi inoltre ventiquattro signorie feudali, otto di cui sotto la protezione (in accomandigia) della Toscana, otto della Spagna, e otto dipendenti immediatamente dall'impero. Ora il Fuentes, bramoso di far nascere una guerra ad ogni costo, s'immischiò violentemente e in più modi negl'interessi di questi feudi, con pregiudizio dei diritti dell'impero e della Toscana: ma la corte di Spagna voleva la pace, e Ferdinando rintuzzò con la sua prudenza le provocazioni del governator di Milano.

Un'altra opportunità d'intraversare gl'interessi della Toscana s'offerse alla corte di Spagna nel 1603, per la morte del giovine Appiano protetto da Ferdinando, perocchè, non rimanendo dopo di lui alcuno che legittimato fosse e chiamato alla successione, qua-

---

(1) Ranke, *Congiura contro Venezia* p. 70, e 68. «Intanto venne a Milano per governatore l'antico «Fuentes, il qual francamente dichiarava, desiderare «di finire i suoi giorni in fatti di guerra. Costui riempì «la Lombardia di truppe e di espettazioni di guerra, «e non giovarono nè rimostranze a Madrid nè comandi di Spagna. Spesso gli fu ingiunto di mandare «una parte delle sue truppe in Fiandra: rispondeva, «voler fare a suo modo; se questo non piaceva, richiamassolo e mandassero un altro in sua vece.»

Il Muratori (XV 170) dice, che l'esercito spagnuolo che era nel Milanese era stato aumentato dopo la guerra di Saluzzo infino a 30 000 uomini.

(2) Quantunque il granduca avesse poco buon sangue colla Francia, la quale avevalo sagrificato nel trattato di Lione, lasciandolo esposto al corruccio di Savoja e di Spagna, tuttavia dovea cercare appoggio da quella potenza. Nè di questa temevan meno Venezia e Mantova, le quali guardavano con occhio sospettoso il governatore di Milano che concentrando gran nerbo di forze nel centro dell'Italia, anzi che mettere in via le truppe che dovevano andar contro gli eretici nei Paesi-Bassi e contro i Turchi in Ungheria, parea covasse qualche ostile divisamento. Questi sospetti e questi timori si accrebbero quando si seppe che il legato Aldobrandini, il duca di Savoja e il conte di Fuentes avevano avuto una conferenza a Sommo, tra Pavia e Tortona. I Veneziani tutto che mettendosi in guardia, mandarono ambasciatori al papa e al re Filippo per pregarli di vegliare al mantenimento della pace: ai quali il re Filippo rispose desiderarla e avervi sempre volto il pensiero; il papa amarla e non aver bisogno nè di consigli nè di esortazioni. Ferdinando invece che mettea più fiducia nel re di Francia, fece a lui vivissime istanze perchè volesse soccorrerlo in mezzo al minacciato trambusto, e questi gli fu larghissimo d'incoraggiamento. Finalmente la vinse la gelosia del duca di Lerma contro l'influenza degl'Italiani nei consigli di Spagna, per lo che diede ordine che le truppe raccolte nel milanese partissero una parte pei Paesi Bassi, un'altra per l'Ungheria, e così con esse si allontanò il temuto pericolo. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Questi aveva sperato d'involgere il granduca di Toscana, come congiunto del duca di Ferrara, in questa guerra; ma presto s'accorse della vanità della sua opinione.

sta pareva dover devolversi al marito della maggior sorella del principe morto. Ora Ferdinando pensava in questa circostanza di dare effetto ad una specie di promessa ch'egli aveva dall'imperatore, per recare sotto di sè tutta l'isola d'Elba, di cui solo una parte era sua, insieme coll'isole di Pianosa e di Montecristo; ma si vide impedito nel suo proposito dalla Spagna, la quale fece edificare e fortificare nella prima delle dette isole Porto-Longone, talchè Ferdinando intimorito ragionava già d'accordarsi con don Pietro (1). Per fortuna questi morì ai 25 d'aprile del 1604, e l'imperatore, dispiacente del modo con che gli Spagnuoli s'intromettevano nelle cose dei feudi imperiali in Italia, si fece loro apertamente incontro; e i Veneziani, per tenere il Fuentes in freno, si confederarono coi Grigioni. Ora finalmente Filippo III concedette a Ferdinando l'investitura di Siena.

Mentre che l'Italia era ancora agitata da questi interessi, papa Clemente venne a morte il dì tre di marzo 1605. Il granduca Ferdinando s'accostò per l'elezione del nuovo pontefice al partito spagnuolo, per opera del quale il dì primo d'aprile fu innalzato al soglio pontificio il cardinale Alessandro de' Medici sotto il nome di Leone XI, ma con sì infelici auspicj che a' 27 d'aprile il suo regno era finito. Gli stessi che lo avevano eletto gli dettero per successore, ai 16 di maggio, il cardinal Cammillo Borghese, romano di nascita, ma d'origine Sanese, il quale si fè chiamare Paolo papa V (2). Questi, per il suo carattere, si deve annoverare tra i papi più intraprendenti che mai sieno stati, e siccome dopo il concilio di Trento si vede in generale nei successori di S. Pietro un incremento di zelo per gli interessi della Chiesa, così l'attività di Paolo V, fu principalmente diretta a sollevar la Chiesa da quella più stretta dipendenza verso l'autorità temporale, in cui nel travaglio della riforma ella era devenuta anche nei paesi cattolici: nel proseguimento del quale scopo egli trovossi in breve implicato in gravissime dispute con la repubblica di S. Marco (1).

Imperocchè i Veneziani, con tutta la loro divozione alla Chiesa romana, avevano in ogni tempo tenuto il Clero loro politicamente in briglia e in soggezione, come meglio stimavano convenirsi al bene della loro repubblica. E' non esitavano quindi, pur che la cosa paresse loro necessaria, a por le mani addosso agli unti del Signore e a punirli corporalmente, e pur di recente avevano rinnovato una legge, per la quale era proibito alle fondazioni ecclesiastiche l'acquistar beni territoriali, e ingiunto loro di vendere quelli che per avventura fossero loro lasciati per testamento (2). Paolo V domandò, nel dicembre del 1605, la rivocazione di questa legge e la consegna di due preti sostenuti per cause gravissime, con un breve, al quale il doge Grimani non potè

(1) Ferdinando dopo essersi condotto da profondo politico, e aver cercato di difendere ostinatamente gl'interessi della Toscana e d'Italia, abbandonato dalla Francia, non curato dall'impero, dovette seriamente pensare a' casi suoi: mandò quindi ambasciatori a Madrid per mettersi in via di trattati; allorchè la morte di suo fratello venne a levargli dintorno una parte delle sue molestie. *Nota del Sig. Docker.*

(2) Questa elezione al pontificato annunziava già dover essere molto contrastata. La parte francese e la spagnuola disponevansi a combattere gagliardamente. La prima favoriva il cardinale Alessandro de' Medici che aveva preso parte al trattato di Vervins, e che era diretto dal cardinale Aldobrandini, l'altra rappresentata dal cardinal di Montalto voleva pontefice il cardinal Baronio. Per verità più ch'altra cosa era il partito politico e il teocratico che erano alle mani, avvegnachè fosse il cardinal de' Medici più presto in vista per la sua esperienza negli affari, di quello che per affetto alla Francia, e il cardinal Baronio, già favoritissimo di Clemente VIII, lo fosse pel rigore col quale aveva disteso i diritti della Santa Sede nei suoi *Annali Ecclesiastici*. È noto che nell'undecimo volume di quest'opera egli combatteva i diritti di re Filippo sulla Sicilia, e scagliavasi contro i principi che osavano immischiarsi nelle elezione dei sovrani pontefici. Quest'opera era stata proibita dal viceré di Sicilia, onde che gli Spagnuoli non potevano aver l'animo inclinato verso il cardinal Baronio, e tenevansi contrarj a qualunque altro pontefice, purchè non fosse partigiano di Francia. Per la qual cosa tutti si accordarono prestamente a far cadere la scelta sopra il cardinale de' Medici. Quanto al suo successore, il cardinale Borghese, incontrò opposizione nei vecchi cardinali in causa della sua età, la quale non oltrepassava i cinquantatre anni. *Nota del Sig. Docker.*

(1) La repubblica di Genova, contro la quale Paolo V procedette nello stesso modo, era troppo dipendente dalla Spagna per avventurarsi a resistere. Ella ebbe quindi a consentire all'instituzione d'una confraternita religiosa, inventata dai Gesuiti, i membri della quale s'obbligavano con giuramento a non dare i loro suffragj per gli uffizj pubblici se non a chi fosse di della confraternita. V. Daru IV. 196.

(2) Lebret p. 405. Altri punti meno importanti di contensione aggiungevansi a questi, come può vedersi in Daru, p. 197 seg.

far ragione, per essere in quel tempo ammalato a morte. Leonardo Donato, che succedette al Grimani il dì 10 gennaio 1606, mandò a Roma le controrappresentanze della repubblica, ma senz'altro frutto che di muovere il papa a una bolla di scomunica contro di esso e del Senato, e a porre l'interdetto sopra Venezia, dove dentro ventiquattro giorni il breve suo non fosse rispettato. Il governo veneto non si curò della bolla più che del breve si fosse curato, e i preti dello Stato continuarono a celebrare siccome prima i divini uffizj, tranne i teatini, i cappuccini e i gesuiti; i quali però (i cappuccini in parte) uscirono dei dominj della repubblica, e furonne in ricompensa banditi per sempre dal Senato. Or mentre gli scrittori delle due parti conducon la guerra con la penna, Paolo V, che aveva ragione di confidare nell'appoggio della Spagna, incominciò a soldar gente, ma nè la repubblica tampoco trascurò i necessarj preparamenti, ed Arrigo IV di Francia protestò ch'egli verrebbe coll'armi in soccorso di Venezia, tosto che la Spagna si dichiarasse nemica di essa. Per lo che, sebbene il Fuentes già cominciasse a ragunar truppe in sui confini della repubblica, pur le forze de' due contendenti erano così eguali, e sì persuasi erano i principi più avveduti che la Spagna, non ostante le dimostrazioni e le smargiasserie de' suoi luogotenenti in Italia, non lascerebbe romper la pace in questo paese, che il granduca Ferdinando non credette inopportuno nel 1607 d'approfittarsi d'una rivolta del pascià di Damasco e dei Drusi, per tentare la conquista di Cipro. Egli aumentò a questo fine notabilmente le sue forze navali, e poichè si vide mancare la speranza dell'impresa, e' condusse almeno la guerra contro i pirati barbareschi con molto maggiore energia, che ad alcun principe italiano si fosse finora veduto fare. Sposò il suo figliuolo primogenito all'arciduchessa Maddalena, sorella di Ferdinando di Stiria che fu poi imperatore. Nè sulla politica della Spagna, rispetto alla contesa tra Roma e Venezia, punto s'ingannò; perchè non tanto per le rappresentazioni del cardinal di Joyeuse inviato d'Arrigo IV, quanto per quelle della corte di Spagna (1) fu Paolo finalmente indotto a consentire ad un accomodamento, in cui i Veneziani, assoluti dall'interdetto, consegnarono i due preti da loro incarcerati, ma solo per eccezione e senza derogare in nulla alla validità delle loro leggi in futuro. Le altre domande del papa furon lasciate da esso medesimo cadere a terra.

Altri eventi importanti per la storia toscana in questo tempo, sono: la cessione dei conti Orsini da Pitigliano (1), già sottoposti alla maggioranza della Toscana, delle loro private possessioni in quelle vicinanze contro la signoria di Monte S. Savino e il pagamento dei loro debiti · la perfezione del matrimonio tra il principe ereditario e l'arciduchessa Mad-

(1) Ranke l. c. p. 75 not. 2. « L'avere il papa consentito all'esclusione dei Gesuiti dallo Stato Veneto (che » in ciò consisteva la principale difficoltà dell'accordo), » fu opera meramente degli Spagnuoli. »

La disposizione degli animi in generale doveva condurre a questo risultamento. Erasi avuto riguardo ad interessi che più non esistevano e sentimenti già estinti. Se ne eccettui i gesuiti, i cappuccini e i teatini, tutto il restante del clero continuava ad essere sottomesso a Venezia ed il popolo mostravasi ubbidiente ed affezionato. Vero è che gli esigliati andavan spargendo de' mali germi contro la repubblica, ma nullostante il governo esercitava liberamente il suo potere, e i preti gli prestavan mano. Le feste religiose celebravansi colla più gran pompa, e il Senato e tutti gl'impiegati dello stato, e i rappresentanti delle corti straniere ne accrescevano la magnificenza. Il doge aveva esposto lo stato delle cose al corpo diplomatico, onde l'ambasciatore di Francia a Roma impiegava tutta la sua influenza per addolcire il pontefice. E benchè quello di Spagna si fosse sulle prime studiato di esasperare gli animi promettendo soccorsi per parte del suo sovrano, e l'inviato di Venezia a Madrid fosse stato escluso quale scomunicato dalla tavola del re, pure chiaramente era manifesto quanto la Spagna avesse rimesso di sua potenza. Essa credeva che dal tenersi colle armate vedrebbe seguire gli effetti che erano venuti per lo passato. Filippo più che tutt'altro temeva le conseguenze d'una nuova guerra in Italia, e vedendo gli sforzi del re di Francia tendenti a riconciliare i due partiti, ordinò a suoi rappresentanti a Roma e a Venezia che prendessero il sopravvento ai Francesi nella parte di mediatori per la pace. L'imperatore conducevasi della stessa guisa col duca di Savoja, ma nulla fu più efficace sull'animo del papa del nuovo contegno degli Spagnuoli. I fautori più ardenti della supremazia pontificale, mostraronsi disposti a condiscendenza, e lo stesso cardinal Baronio si avvisò che bisognava cedere, e che Fuentes il quale aveva fatto avanzare un corpo di truppe sulle frontiere del milanese, dalla parte degli Stati Pontificj, non aveva altro scopo, fuor quello di trar profitto dalla critica posizione della Santa Sede.

Nota del sig. Dochez.

(1) Erano due fratelli, Bertoldo e Cosimo, figliuoli d'Alessandro.

dalena, e la prospera continuazione della guerra contro i barbareschi; l'anno 1608 in particolare fu ricco di preda. Altri matrimonj principeschi, oltre al summentovato, furon celebrati in Italia in questo medesimo anno; cioè, di Margherita figliuola del duca Carlo Emmanuele di Savoja, con Francesco, primogenito del duca Vincenzo di Mantova e Monferrato, e d'Isabella sua sirocchia con Alfonso, primogenito del duca Cesare d'Este. Il granduca Ferdinando morì l'anno appresso d'idropisia, il dì 7 di febbraio, e Cosimo II, suo figliuolo gli succedette sul trono (1).

La corte di Spagna tentò di trarre affatto alla sua parte il novello granduca, come già con Francesco così pienamente erale riuscito; ma il cavalier Vinta, che con somma fede e prudenza avea preseduto ai consigli di Ferdinando, presiedeva ora ugualmente quelli di Cosimo, e così la corte toscana, il cui contegno prendeva norma dalla granduchessa madre, pervenne a mantenersi nella via seguita sin qui (2). Il duca Francesco Maria d'Urbino, il quale dalla sua prima moglie non aveva avuto figliuoli, avea dopo la morte di questa (1598) sposata in seconde nozze una sua parente, Livia della Rovere, da cui ebbe un figliuolo chiamato Federigo. Questi fu ora fidanzato dal padre a Claudia sorella di Cosimo II; per il qual parentado la riputazione della corte medicea nell'Italia centrale crebbe per modo, ch'ella poteva paragonarsi a quella della casa di Savoja nell'Italia superiore, e bastava perchè l'intervento di Cosimo come mediatore nelle cose di Francia e di Spagna, dopo la morte di Arrigo IV, non dovesse parere troppo presuntuoso. In questa faccenda l'interesse della Toscana coincideva con quello della Spagna, in quanto che anche al granduca importava assaissimo che la Savoja, col favore dell'inimicizia tra la Francia e la Spagna non acquistasse vie maggiore influenza sulla corte di Francia. L'odio di Filippo III contro il duca di Savoja (1) divenne in queste negoziazioni

---

(1) Ferdinando lasciò, oltre a questo, tre figliuoli maschi e quattro femmine, cioè Francesco, Carlo, Lorenzo, Eleonora, Caterina, Claudia e Maddalena.

(2) L'orgoglio spagnuolo avea così offeso i principi italiani, che malgrado le dissidenze che era tra essi, provavan tutti la stessa animadversione contro la Spagna, e il papa seco loro la nutriva, attraversato com'era nelle sue mire d'estendere il potere ecclesiastico nel milanese e nel regno di Napoli. Da queste sinistre disposizioni il re di Francia che allora stava ruminando de' vasti progetti contro l'Austria, volendo cavar profitto, cominciò a rinvigorire le sue speranze. Di Mantova e di Parma non avea alcun dubbio, credeva che Venezia verrebbe nel suo consiglio allettata dalla speranza di accrescimento di paese volgea per la mente un colpo di mano contro Savona per attirare a sè Genova, e prima, anzi deliberò di blandire l'ambizione del duca di Savoja, il quale era già alquanto mal disposto contro la Spagna per recenti affronti che i suoi figli avevano sofferti a Madrid. Al quale ultimo divisamento ponendo subito mano, mandò Lesdiguières a Torino per offrire a Carlo Emmanuele un notevole aggrandimento della Savoja a sacrifizio della Spagna, non che l'alleanza colla sua casa, proponendo la sua figlia in isposa al principe Vittorio Amadeo. A tutto questo aggiunse una pensione al cardinal Maurizio e al principe Tommaso, i due figli cadetti di Carlo Emmanuele. A Brussolo, vicino a Torino, venne pubblicato il matrimonio dell'erede della Savoja colla principessa francese, e fu in pari tempo conchiuso che il duca e Lesdiguières assalirebbero il milanese con trentadue mila fanti, e cinque mila cavalli. Il duca dovea ottenere in pieno dominio lo stato di Milano ad eccezione del Cremonese, riserbato quel compenso a Venezia: verrebbe pure in possesso del Monferrato, e tutti i suoi stati sarebbero dal papa eretti in regno. Enrico IV avrebbe tenuto in deposito Montmelliano, Pinerolo, Valenza e Alessandria. L'Austria insomma era minacciata da grandissimo pericolo, ma allorquando appunto essa più lo temeva e gli altri più vi si fidavano, il coltello di Ravaillac ne la liberò. Rimase il duca di Savoja grande strumento della politica ostile alla Spagna in Italia, il quale però quando vide il granduca di Toscana non unirsi alle mire del re di Francia, e seppe che Maria de' Medici reggente del regno sotto la minorennità di suo figlio Luigi XIII avea significato alla corte di Spagna che voleva vivere con essa in pace, e che desiderava vedere ad effetto il progettato matrimonio di suo figlio con la primogenita di re Filippo, tremò nel vedersi segno alle vendette della Spagna. La corte di Toscana poteva quindi esercitare una grande preponderanza in quella parte alla quale si volgesse.

Nota del sig. Decker.

(1) Fondamento di quest'odio era l'essere Carlo Emmanuele accostato interamente alla politica di Arrigo IV. Morat. p. 219.

Il duca di Savoja era rimasto unito d'interessi colla Francia, e il suo appoggio era troppo importante perchè la reggente potesse lasciarlo esposto alle offese degli Spagnuoli. Erano stati dati ordini positivi alle truppe del Delfinato per proteggerlo, e da questo e da altri non meno concludenti fatti apparì manifesto esser la Francia disposta a seguire Carlo Emmanuele in caso di guerra, ed ecco perchè Cosimo II faceva ogni sforzo per comporre le insorte dissidenze. Nel che fare egli conformavasi ai desiderj della maggior parte de' principi italiani. E infatti il papa ed il senato di Venezia, poich'ebbero conosciuta la mente del re Enrico IV e del duca di Savoja, biasimarono grande-

più *forte* ed apparente: il primo cercò di frastornare un'alleanza matrimoniale tra la Savoja e la Toscana, e Carlo Emmanuele si armò e fece temere d'un'invasione nel Milanese (1).

In vece del parentado summentovato tra il principe di Savoja e una principessa toscana, funne proposto un altro nel 1611 tra questa e il principe di Galles, e fu da ambo le parti con molto studio promosso. Ma la corte pontificia voleva che la Toscana esigesse per condizione di questo matrimonio la libertà del culto per i cattolici dell'Inghilterra, e minacciava interdetto alla Toscana (nel che visibile soprattutto era l'autorità del cardinal Bellarmino presso del papa) se senza la detta clausola si procedesse alla conclusione del contratto. Questo ostacolo fu cagione di prolisse negoziazioni in Roma e in Inghilterra, nel mezzo delle quali il principe di Galles venne a morte nel 1612, e così la cosa ebbe termine.

Molte mutazioni ebbero luogo in Italia nel sopraddetto anno 1612, per accidenti di morte tra i membri delle famiglie regnanti. Imperocchè, oltre al doge di Venezia Leonardo Donato, il qual veramente non si può annoverare tra costoro (morì ai 16 di luglio; ed ebbe per successore Marcantonio Memmo d'una delle primarie case di Venezia) (1), mancò di vita ai 18 di febbrajo il duca Vincenzo di Mantova (2), e de' suoi tre figliuoli, cioè Francesco che gli succedette, Ferdinando che era cardinale fin dal 1606, e Vincenzo che lo fu nel 1615; il primo fece la sua partita da questo mondo il dì 21 o 22 di dicembre dello stesso anno, dopo essersi al principio del mese veduto rapire dalla morte l'unico suo figliuolo Lodovico (3). Una sola figlia per nome Maria, rimase del principe Francesco, lo zio della quale, cardinal Ferdinando, accorse pertanto per prendere in nome proprio le redini del governo.

---

mente Carlo Emmanuele, giacchè conoscevano che se si fosse riaccesa la guerra tra la Francia e la Spagna, l'Italia avrebbe dovuto inevitabilmente esser preda o dell'una o dell'altra vincitrice. E della sola Spagna si ebbe a temere, allorchè si seppe la morte d'Enrico IV. Per contrario il duca di Savoja, spinto dall'ambizione, si mise a pensare le più stravaganti cose, tra le quali non ultima quella di sposare Maria de' Medici e divenir quindi reggente di Francia. Costretto però a rinunziare a queste folle speranze, rafforzò le sue truppe onde tener *fronte* al conte di Fuentes, e chiamò in soccorso i Francesi, i quali passarono le Alpi in grande numero per assicurarlo. Importava dunque a Cosimo d'isolare questo principe inquieto, e per giungere a tal fine non v'era miglior mezzo fuor quello di prevenire ogni ostilità fra le due grandi potenze.

Note del sig. Duchez

(1) Il duca conoscendosi sospetto alla Francia, e vedendosi minacciato dalla Spagna, ricorse a un estremo mezzo, all'audacia, e al prendere per primo le armi ed assalire. Tuttavia ei sentiva bene che essendo solo non poteva a meno di soccombere, e quindi si diede a cercare ogni possibile sostegno. Gli parve facile avere per tale Venezia, e mandò il suo segretario al Senato a tale effetto: questo però con bel modo si scusò di entrare seco lui in lega, ma fece partire un corpo di truppe con ordine che si tenesse in osservazione sulle frontiere del milanese, giacchè era ben noto l'odio di Fuentes contro la repubblica. Carlo Emmanuele volea indurre il Sovrano pontefice ad una confederazione colla Savoja e Venezia, ma questi rispose essere il padre comune dei fedeli e non volere mettersi in opposizione con alcuno di essi, e lo esortò a pensieri più moderati. Egli però non si perdette d'animo, e la fortuna lo assistette in questo che il conte di Fuentes, il suo più accanito nemico, venne a morte, e malgrado i raggiri dell'ambasciata di Spagna a Torino tendenti a condurre il principe Vittorio Amedeo a prender le armi contro suo padre, il papa e i Veneziani riuscirono a mitigare gli animi. Paolo V determinò la Spagna a non far movimenti d'armati dalla parte del milanese, e Carlo Emmanuele a mandare suo figlio Filiberto a Madrid per fare con re Filippo proteste di sommissione, alle quali difficili cose il giovine principe adempiè con molta dignità e fermezza. Il duca però pentendosi a quest'atto di umiliazione montò in tal furore e volse nell'animo così strani pensieri, che senza l'atteggiamento imponente della Francia avrebbe dato mano a qualche folle impresa contro gli Svizzeri. Raccoglieva mercenari da tutte le parti e principalmente dalla Francia, e riposava sull'amore de' suoi sudditi; nè male in ciò si apponeva, giacchè era tanto l'amore che questi gli portavano, che il 6 giugno del 1611 essendosi sparsa voce ch'ei fosse stato ucciso nel parco dai Francesi, il popolo si scagliò di repente su tutti quelli che dimoravano nella città, e li avrebbe tutti messi a morte, se il duca fatto conscio del fatto non si fosse mostrato sano e salvo da un verone.

Nota del sig. Duchez.

(1) Casa da notaro, perchè, secondo il dire del Daru, un gran numero di famiglie nobili s'erano da lungo tempo congiurate di non lasciare eleggere doge d'alcuna delle più ricche e cospicue case di Venezia. Daru p. [illegible] « Marcantoine Memmo fut élu à la place de « Léonard Donato, et l'on ajoute, que l'un des membres de la coalition, nommé Venier, se pendit de « désespoir de n'avoir pu empêcher cette élection.

(2) Il Muratori (p. 225) ci dipinge questo principe coi seguenti colori: « gran giuocatore, grande scialacquatore del denaro, sempre involto fra il lusso e gli « amori, sempre in lieti passatempi e di feste, e di « balli, e di musiche, e di commedie. »

(3) Lodovico e suo padre morirono di vajuolo.

Di temperamento affatto opposto a quello del sereno e gioviale Vincenzo da Gonzaga, era il duca Ranuccio da Farnese; il quale per il suo sospettoso e tetro naturale era venuto in fastidio a sè stesso ed agli altri. Costui nel maggio del 1612 credendosi d'avere scoperto tra i nobili di maggiore stato una congiura contro di sè (1), fece incarcerare quelli di loro che gli parevano più sospetti, e dopo due di li fece decapitare. ma essendo queste esecuzioni accompagnate dalla confisca dei beni dei condannati, molti dubitarono della realtà di questa congiura, piuttosto la tennero per un trovato dell'avarizia del principe, e i parenti dei giustiziati presero le armi e con bande assoldate di masnadieri cominciarono a correre il Parmigiano. Avea Ranuccio imprudentemente asserito, essere i congiurati stati sommossi contro di lui dal fu duca Vincenzo di Mantova; onde la casa da Gonzaga domandò soddisfazione di questa calunnia, e fu secondata nella sua domanda dalla corte di Modena, che avera anch'essa a dolersi di Ranuccio. Le cose parevano accennare alla guerra, ma per l'interposizione della Francia, e soprattutto della Spagna, furono composte pacificamente.

Maggiore e più pericolosa fu la perturbazione in Italia, per la sopraccennata morte del duca Francesco di Mantova. Conciossiachè il duca di Savoja, allegando il Monferrato essere già altre volte caduto in mano di femmine, sosteneva che non al cardinal Ferdinando, ma sì alla figliuola rimasta di Francesco, la giusta credità di quel principato si apparteneva (1): Oltraccio persuase la vedova di Francesco, che era sua figliuola, a fingersi incinta con che rattenne il cardinale dal deporre immediatamente il cappello rosso e dal farsi proclamare duca di Mantova. Or mentre il governator di Milano, don Francesco Mendoza (2) favoriva il duca di Savoja nella sua opposizione a Ferdinando, Cosimo II s'interessò caldamente per questo, promise d'aiutarlo, e dispose la Francia e Venezia a cooperare anch'esse al mantenimento dello stato presente in Italia. La Francia fece accostare sue genti ai confini della Savoja, e l'imperatore inibì a Carlo Emmanuele d'adoperar la forza in una quistione, che per sua natura doveva essere terminata dal consiglio aulico dell'impero. Ciò non pertanto il duca di Savoja, a cui Ferdinando, dopo la partenza della cognata per Torino (giacchè l'impostura della sua gravidanza non si poteva

(1) Era stata ordita realmente una cospirazione. Doveva il duca essere ucciso in chiesa durante la cerimonia del battesimo di suo figlio, e questi pure e il cardinal Farnese, e tutti di casa Farnese avevano da incontrare la stessa sorte. Era stato compro un buon numero di soldati del presidio della cittadella di Piacenza, non che la maggior parte delle guardie del castello di Parma. Da Mantova e dalla Lunigiana dovevano arrivare soldati e contadini in arme, mandati da Malaspina il quale era al servizio del duca Vincenzo. Distrutta la famiglia Farnese, dovevasi dare il sacco a Parma e a Piacenza, non risparmiando nè chiese nè monasteri. Questa macchinazione però venne modificata e specialmente quanto al tempo in cui darvi effetto. Fu invece stabilito che uno de' congiurati conducesse una grossa mano di cavalieri, e uccidesse il duca allora dimorante nel convento de' cappuccini di S. Vico, mentre altri fra i principali complici seguiti da soldati di Mantova e di Lunigiana scannassero il principino neonato insieme a tutti i famigliari del duca sotto gli occhi della duchessa. Ma scoperta la trama, il duca si compiacque di accrescere il numero de' rei e de' sospetti per impinguare co' loro beni i suoi tesori; e siccome la congiura dovea tornar profittevole al duca Vincenzo il cui umore gioviale lo facea molto amato dai Parmigiani, Ranuccio lo accusò di averci data mano. Tutta Italia appuntò esso Ranuccio, uomo cupido e sanguinario, de' supplicj e delle confische che avevano patito i congiurati, ma questi mandò a tutte le corti una copia del processo istruito contro di essi. I parenti e gli amici di tante vittime tiratisi esasperati dalla crudeltà delle sentenze, che irruppero in buon numero armata mano su quello di Parma, e il figlio di Vincenzo approfittando di questa opportunità, e ferito nel cuore dall'accusa data dal Farnese a suo padre, avrebbe ottenuta una terribile vendetta di Ranuccio, se non l'avesse fermato l'intervenzione delle grandi potenze. *Nota del sig. Daches.*

(1) Egli è vero che i Paglialochi erano venuti per femmina in possessione del Monferrato; ma Ferdinando opponeva con ragione, che le femmine succedevano nel Monferrato solo quando l'intera stirpe maschile era estinta.

(2) Nell'anno 1610, subito dopo la morte di Fuentes Don Giovanni di Mendoza Marchese dell'Inojosa era stato nominato governatore di Milano, con molta soddisfazione del duca di Savoja, il quale formò subito su di lui grandi speranze, essendo che avea servito sotto i suoi ordini nelle sue guerre contro la Francia, ed era stato ricolmo de' suoi favori. Mendoza che era molto occupato nei raggiri del duca di Lerme a Madrid ritardò qualche tempo a portarsi a Milano, la qual cosa prolungò gl'imbarazzi del duca di Savoja. Finalmente condottovisi mostrò molta devozione al suo antico benefattore, ma nel suo interno operava che quelle agitazioni portassero la riunione di Casale al milanese. *Nota del sig. Daches.*

più sostenere), avea ricusato consegnare, o ad esso o alla corte di Modena com'egli ne lo richiedeva, la principessa Maria, conquistò nel 1613 la maggior parte del Monferrato, fondandosi non sulle ragioni della nipote, ma sulle sue proprie, le quali addietro s'è veduto di che natura fossero (1). Volendo Cosimo mandar truppe in aiuto di Ferdinando, il quale in questo mezzo s'era scardinalato e avea assunto il titolo di duca, il papa e il duca di Modena gli ricusarono il passo. Vero è che quanto a quest'ultimo le truppe granducali (2), usando dell'eterno diritto della forza, se ne sbrigarono passando suo malgrado; ma intanto la corte di Spagna, spaventata dal fantasma d'una guerra generale italiana, intervenendo in senso inverso di quello del suo governator di Milano, s'accordò coll'imperatore e costrinse il duca di Savoja, nel giugno del sopraddetto anno, a restituire tutti i luoghi da esso occupati nel Monferrato (3). Carlo da Gonzaga, duca di Nevers, venne di Francia in soccorso di Ferdinando con seguito di molti Francesi, e la repubblica di Venezia diede a Ferdinando danari per levar gente in Germania, parte che questi faceva reclutare per conto suo tra gli Svizzeri.

Questo affare del Monferrato fu altresì cagione che si sconcertasse la buona armonia tra la corte di Roma e quella di Toscana; imperocchè i soldati di Cosimo nel passare per quel di Modena non lasciarono al tutto intatti i confini dello Stato ecclesiastico. Or siccome il granduca Cosimo stava allora brigando la porpora cardinalizia per Carlo suo fratello, e' s'ingegnò come meglio seppe di placare il papa, sfortunatamente e' perdette verso questo tempo il suo fedele ministro cavalier Viola, in luogo del quale sottentrò ora il dotto Picchena, ma con un nemico mortale al fianco, Andrea Cioli. Mentre che la condizione del granducato andava a questo modo peggiorando (perocchè le vittorie dei cavalier di S. Stefano, e specialmente di Iacopo Inghirami, sopra i corsari maomettani non potevano in modo alcuno compensare il decadimento che fra poco si fece manifesto del buono stato interiore), si raccendeva in un angolo della Toscana la guerra tra Modena e Lucca a cagione della Garfagnana. In conseguenza di certe risse di poco momento ai confini dei due Stati, i Lucchesi presero nel giugno del 1613 improvvisamente le armi, e con somma celerità s'impadronirono di Cascio, di Monte Altissimo, di Monte Rotondo e di Monte Perpoli; finchè il duca Cesare avendo mandato contro di loro i suoi due figliuoli Alfonso e Luigi, col generale Ippolito Bentivoglio e qualche migliaio d'uomini, furon da questi sforzati a ritirarsi, e Castiglione, una delle bicocche più rispettabili della Garfagnana, fu assediato dagli Estensi (1). Il presidio lucchese e il negoziator milanese, che era entrato con licenza degli assediatori nella terra, ridotti all'estremo, inalberarono la bandiera spagnuola, contro la quale gli Estensi non ardirono far mostra del loro valore. Ma ad onta di tutti gli sforzi della Spagna per conservare ad ogni costo la pace in Italia e per farsi mediatrice d'ogni controversia, ella si vide costretta l'anno seguente a impugnar le armi contro la Savoja.

Imperocchè Carlo Emmanuele ricusava di licenziare l'esercito, ch'egli teneva continuamente preparato alla guerra, ed avendolo perciò la Spagna minacciato d'un'invasione nel Piemonte, egli protestò altamente contro siffatta intrusione. Per lo che il governator di Milano si avanzò con 22,000 uomini verso le frontiere del Piemonte, e Carlo Emmanuele rimandò al re di Spagna la collana dell'Ordine del Toson d'oro (2). Allora il Mendoza s'impa-

(1) V. sopra p. 363 col. II.

(2) 400 fanti e 600 cavalli.

(3) In primo luogo Carlo Emmanuele (accompagnato da Vittorio Amedeo e Tommaso suoi figliuoli) s'impadronì di Trino; poscia il conte Guido da S. Giorgio addì 25 d'aprile prese Alba e la saccheggiò; quindi Diano, Moncalvo ed altri luoghi caddero in mano dei Piemontesi, e al duca di Mantova non rimase altro che Casale, Pontestura e le rocche di Moncalvo e di Nizza della Paglia. Murat. p. 231.

(1) Castiglione ha formato parte dello stato lucchese insino ai nostri tempi, in cui dal governo lucchese è stato ceduto *in affitto* al duca di Modena. Le memorie del tempo parlano d'un corpo di cavalleria come presente all'assedio di quel castello, cosa incredibile a chi conosce la natura del luogo. *N. del Trad.*

(2) Lo sdegno di Carlo Emmanuele procedeva da una nobile causa: avvegnachè cedendo alla intercessione delle grandi potenze egli avesse stipulato delle guarenzie pe' suoi partigiani, le quali venivano ora sfacciatamente sconosciute dal duca di Mantova. D'altra parte il duca di Savoja non poteva onestamente disarmare finchè il governatore di Milano non solo restava in armi, ma alloggiava in Monferrato. E volendo le cose

droni d'alcuni luoghi del Vercellese (sett. 1614); ma il duca dal canto suo assalì immantinente Novara, e con ciò lo costrinse a retrocedere. L'interposizione del nunzio apostolico, dell'ambasciator francese e dell'imperiale non produsse alcun frutto: un assalto, che il governatore Mendoza volle quindi tentare sopra Asti, fu respinto dai Piemontesi con non minore felicità che il primo sopra Vercelli, e il principe Tommaso di Piemonte invase di nuovo il Novarese. Il granduca Cosimo, oppresso da malinconia per la morte di suo fratello Francesco e per lo sconcerto sopravvenutogli nella propria salute, non fu capace d'apprezzare il magnanimo sforzo di Carlo Emmanuele per emancipare gli Stati italiani dalla dura dipendenza della Spagna (1), e rimase inimico alla Savoja, aiutando il governatore di Milano di parte delle sue truppe. Un sanguinoso abbattimento sotto Asti, e i minacci dell'ambasciator francese, resero finalmente il Mendoza più prono agli accordi, cosicchè addì 22 di giugno del 1615 fu fermato tra le due parti un trattato, il quale imponeva a ciascuna di disarmare, ma prima alla Savoja: la decisione della controversia intorno al Monferrato fu riserbata al consiglio aulico dell'imperatore, e la Francia doveva venire in aiuto della Savoja se l'accordo non era puntualmente osservato dalla Spagna. Il gabinetto Spagnuolo rimase così mal soddisfatto della condotta del Mendoza in questa faccenda, che lo levò d'ufficio, e mandogli per successore il marchese di Villafranca, don Pietro da Toledo, l'attenzione del quale fu da prima rivolta a levante, ove nuovi avvenimenti s'erano in questo mezzo venuti preparando.

Dalmatini ed altri Slavi, abitatori delle coste orientali dell'Adriatico, fuggendo innanzi ai Turchi s'erano riuniti in una compagnia di predoni sotto il nome d'Uscocchi (fuggiaschi banditi), e avevano da prima occupato Clis, forte castello non lungi da Salona; d'onde poscia dal conte Frangipane erano stati ricevuti in Segna e dall'arciduca Carlo di Gratz presi sotto la sua protezione. L'imperatore riguardava questo assembramento di fuorusciti come un utile contrapposto a simili bande guerresche che, sotto il nome di Martolosi, esistevano nei confini di Turchia (1), e i Veneziani chiusero per qualche tempo gli occhi sulle loro depredazioni, quantunque non sempre dirette contro i navigli turchi (chè questa era l'occupazione principale degli Uscocchi), ma talvolta eziandio contro legni naviganti sotto la bandiera di S. Marco. Già erano gli Uscocchi stati cagione precipua di guerra tra l'Austria e la Porta, e in fine Venezia, la quale affettava con tanta pompa il titolo di dominatrice del mare Adriatico, non potendo più ragionevolmente opporsi alle domande della Porta, ch'ella avesse a frenare l'insolenza degli Uscocchi, mosse le armi contro questi

potere volgere a più gravi conseguenze il rivolgimento per ... alla Francia ed a Venezia. Ma le rimostranze di Lesdiguières per parte della prima, irritarono maggiormente il governatore di Milano che pretendeva i soli ordini del suo re dover decidere le cose d'Italia; e l'altra, secondo il suo costume, non offeriva miglior consiglio che di farsi mediatrice fra le due parti: la qual mediazione mal poteva condurre ad utili effetti, quando la Spagna dichiarava pretendere innanzi tutto l'intera sottomissione del duca, e non dovere nè potere trattar da eguale con lui. Questi mise innanzi più e diverse proposizioni per guadagnar tempo ed armarsi e provvedersi, poi non appena si credette in misura di usar la forza aperta dell'armi, si mise in campo. E i vantaggi ch'egli ottenne coi suoi scarsi ... segnalarono la decadenza della potenza Spagnuola in Italia. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Mendoza partitosi con trenta mila uomini verso Asti, difesa solo da quindici mila fanti e mille cinquecento cavalli coi quali il duca si tenne valorosamente in campo, ottenne al fine di superare le opposizioni e di avanzare più oltre che dapprima non si sarebbe creduto. Ma non seppe approfittare del terrore che questi successi incussero fino a Torino: onde il duca ritornò presto in grado da render rispettato il suo diritto, e da indurre i rappresentanti del papa, di Venezia, e della Francia ad offrire ed appoggiare oneste condizioni d'accordo. L'articolo relativo al modo del disarmamento dà idea della diffidenza che regnava tra le parti belligeranti. Lo riporteremo colle parole del Botta: « L'ambasciator francese pregherebbe il duca di far » uscire d'Asti mille fanti. Ciò eseguendo, scriverebbe al » governatore pregandolo di ritirarsi co' suoi alla Croce » bianca. Fatto questo, lo stesso ambasciatore pregherebbe il duca perchè facesse uscire dalla città la » soldatesca rimanente; e nello stesso giorno che ciò » succedesse prometteva l'ambasciatore di far uscire gli » Spagnuoli dal Piemonte. Il che eseguito, il duca incontanente dovesse nel modo convenuto disarmare, con » promessa però dell'ambasciatore che, effettuato il » disarmamento, il governatore disperderebbe dei soldati » suoi in maniera, che nè il duca, nè altro principe » d'Italia non potessero ricevere ombra o gelosia. » Per tal guisa il duca uscì onoratamente da questa lotta disuguale, portando al prestigio della potenza spagnuola in Italia un colpo, dal quale non potè più rialzarsi dappoi. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Gesù Hammer IV p. 311

similmente quelle di Trieste. Gli Austriaci, furiosi per quest'ultimo guasto, assaltarono il Friuli, e il governator di Trieste pose la taglia al provveditor veneziano che era stato capo di quella spedizione (1). La fortezza di Palmanova servì di rifugio alle truppe veneziane in quelle parti. Queste cose si facevano l'anno 1615 (2).

Tosto che i Veneziani ebbero ragunato uno sforzo sufficiente, marciarono sopra gli Austriaci, gli obbligarono a indietreggiare, e quasi tutta la contea di Gorizia occuparono. Sopracchè l'arciduca Ferdinando si lagnò con tutte le corti d'Europa dello scellerato procedere dei Veneziani i quali movevan la guerra prima di dichiararla, senza che questi però si lasciassero intimorire, o svolgere dal proposito d'assaltare Gradisca. Il conte Adamo di Trautmansdorf comandava le truppe austriache che dovevan difendere Gorizia e questa piazza. L'esercito veneziano, capitanato dal genovese Pompeo Giustiniani e forte di 12,000 uomini, s'accampò dinanzi a Gradisca nel mese di febbrajo del 1616 (3), ma quantunque le artiglierie squarciassero il muro in più luoghi, la terra non si potè avere, *perchè a' soldati mancava il coraggio necessario per dar l'assalto* (4).

Il papa e le corti di Francia e di Spagna s'interposero inutilmente per far la pace. I Veneziani levarono il campo da Gradisca, gli Austriaci entraron di nuovo nel Friuli. Nel qual tempo anche il marchese di Villafranca, governator di Milano (che tanto era cupido di guerra, quanto la corte sua del contrario), approssimò le sue genti alle frontiere occidentali del Veneziano, e il duca d'Ossuna, Pietro Girone viceré di Napoli, assunse ugualmente un'attitudine minacciosa. Ma i Veneziani, nulla smagati per queste dimostrazioni, assaltarono improvvisamente e appezzarono in Sorissa un corpo di Uscocchi, corsero e guastarono l'Istria, uccidendo anche quivi tutti gli Uscocchi che potettero aver nelle mani, e mantennero vigorosamente le loro pretensioni di dominio sul golfo adriatico. Siccome la Francia in quel tempo viveva in gran congiunzione con la Spagna, la repubblica si guardò attorno per nuovi confederati e trovolli nella Savoja e nell'Olanda.

Carlo Emmanuele, lungi dal licenziare il suo esercito a tenore dell'ultimo trattato con la Spagna, l'aveva aumentato (1), onde il governatore Toledo non dubitò di entrar di nuovo in Piemonte, dove presso Lucedio ruppe le genti del duca. Questi pareva ora inclinato alla pace, tanto più che Cosimo II di Toscana era convenuto col Toledo di accomodarlo di 30,000 ducati il mese per questa guerra; ma i Veneziani ne diedero al duca di Savoja 300,000 di presente e promisongliene 50,000 il mese, affinchè continuasse la guerra col Toledo. Oltracciò Lesdiguières, dicendo di voler costrignere gli Spagnuoli all'osservanza del trattato concluso sotto la sanzione della Francia, venne similmente in soccorso del duca (2), il quale ora assaltò il Monferrato, ed

(1) Daru, p. 201.

(2) In questo tempo cadde la morte del doge Memmo, a cui nel novembre del sopraddetto anno succedette Giovanni Bembo.

(3) Daru, p. 224.

(4) Intorno alla condizione degli eserciti veneziani in quei tempi, ved. l'opera cit. del Ranke, p. 77.

(1) Il duca si trovava autorizzato a questi atti per la condotta tenuta verso di lui dal nuovo governatore di Milano. Al quale, non sì tosto arrivato, avendo Carlo Emmanuele deputato un signore della propria corte per intendersi intorno le stipulazioni di Asti, esso sdegnosamente rispose: non avere il suo padrone altra norma dalla quale dipendere che il proprio buon volere, al quale meglio era che, senz'altro cercare, il duca si rimettesse; che in quanto al disarmare, la dignità del re, i moti dei Veneziani, e la condizione dell'arciduca Ferdinando nol permettevano. Apparve anche dalle ultime frasi della risposta, che ad ogni evento Spagna ed Austria si sarebbero di leggeri trovate d'accordo. Aggiungasi che a Venezia il marchese di Cueva ambasciatore spagnuolo s'era mostrato poco favorevole al Senato, e che il duca d'Ossuna, viceré di Napoli, aveva accennato altrettanto con proteggere nell'Adriatico gli Uscocchi: dal che tutto appariva come Venezia e Savoja fossero al tutto nella mala grazia del re cattolico. Carlo Emmanuele sapeva inoltre, e ciò incitava sopra tutto il suo odio contro gli Spagnuoli, che don Pedro di Toledo fomentava contro lui un complotto del duca di Nemours, principe della casa di Savoja, stabilito in Francia.

Nota del sig. Barker.

(2) Il duca aveva sollecitato la corte di Francia a farle forte contro gli Spagnuoli, e lo stato del regno nol consentiva, e la regina spingeva il re Luigi in senso opposto. Il solo Lesdiguières, che godeva di una tal quale indipendenza nel suo governo del Delfinato, lasciò passar dei volontarj francesi al servizio del duca, e resistette a tutte le rimostranze ed inviti della Spagna perchè nol facesse. E fece ben anche di più; perchè dopo inteso l'esito del fatto d'arme di Lucedio, egli si mise a dirittura in via con sei o sette mila uomini, e senz'altra permissione della sua corte si pose in campo pel duca. I Savojardi rincorati da questa efficace dimostrazione, si gettarono nel Monferrato, e vi si tennero a piacere. Ma la caduta del Concini alla corte, richiamò

espugnò S. Damiano, Alba e Montiglio nel 1617. Così da questo alleato della repubblica era il Toledo tenuto in faccende. — Coi Grigioni, Venezia era per l'addietro stata collegata a mutua difesa e guarentigia contro i governatori di Milano: ora ella aveva soprattutto bisogno di loro per supplemento delle sue forze terrestri; perchè non essendo i commissarj suoi dai principi italiani lasciati arruolar gente nei loro stati, ella difettava assai di soldati, mentre che il danaro e tutte le altre provvigioni di guerra soprabbondavano. Ora, quantunque i Grigioni avessero anch' essi deliberato di non lasciar reclutare uomini nelle loro terre, l'oro veneziano fu più forte dell' autorità pubblica, talchè 4000 Reti, o poco meno, uscirono a rinforzare l'esercito veneziano. — Con gli Olandesi, la repubblica concluse una lega per 15 anni del seguente tenore: che essendo quelli assaltati, questa pagasse loro un sussidio di 50,000 fiorini il mese, e che accadendo lo stesso a Venezia, gli Olandesi la soccorressero nella stessa misura, d'uomini, navi, o danari, come meglio a quella piacesse. In conseguenza di questo trattato, 4300 uomini sotto il conte Giovanni di Nassau discesero in Italia e furono adoperati nel Friuli.

Gradisca intanto era stata di nuovo circondata dai Veneziani e già la fame vi si cominciava a sentire quando gli Olandesi giunsero al campo veneziano. Ma ora la Francia si pose risolutamente di mezzo, e minacciò alla repubblica, che se ella non accedeva alle sue proposte, i Francesi per certo si unirebbero con gli Spagnuoli e la costringerebbero con le armi alla pace. Questa pace adunque fu accettata dai Veneziani non ostante la momentanea loro superiorità (1), e fu detta la pace di Madrid, per essere in questa capitale stata ratificata addì 26 settembre 1617. I patti furono, che l'arciduca Ferdinando tenesse in Segna guarnigione tedesca, ardesse le navi degli Uscocchi, e i più turbolenti di loro trasportasse nell'interno delle sue terre (1), che i Veneziani all'incontro restituissero all'arciduca tutte le conquiste fatte sopra di lui nel corso della guerra. — In questa pace di Madrid fu composta eziandio la vertenza del Monferrato (2), col ratificare le due parti l'ultimo trattato. Il duca di Savoja promise di sgomberare il Monferrato, il governator di Milano il Vercellese, ed ambo di deporre le armi, e, quanto al fondo della quistione, di starsene alla sentenza che pronunzierebbe il consiglio aulico. L'esecuzione però di questo trattato non fu subitanea, ma si prolungò fin dentro all'anno 1618.

Cosimo II aveva in questo frattempo maritato sua sorella Caterina col duca Ferdinando di Mantova (17 febbraio 1617); con che s'era legato tanto più strettamente alla politica della Spagna e alienatosi sempre più dalla Savoja e dagli amici di questa. A confermare la quale alienazione e a spignere all'eccesso la mala intelligenza tra la Toscana e la corte di Francia, contribuì non poco prima la caduta dei Concini e del loro partitanti in Francia, e quindi l'interesse del commercio di Livorno sturbato e leso con loro legni dai Marsigliesi. I luogotenenti del re di Spagna in Italia, non avendo, dalla Savoja e da Venezia in fuora, chi più temere in tutta la penisola, ed anco scorgendo la prima delle soprascritte potenze umiliata dalla preponderanza della Spagna nell' ultima guerra, diventarono tanto più audaci; e le più recenti ed accurate indagini sulle cose di Venezia in questo tempo (3),

---

Lesdiguières; lo che fermò per un istante il corso alla prosperità di Carlo Emmanuele, e dette agio a Pietro di Toledo di portarsi contro Vercelli la quale dapprima resistè valorosamente, e cadde appunto solo quando Lesdiguières ritornava col sussidio di nuove genti. Allora gli Spagnuoli recederono novamente per ogni parte, e a don Pietro non rimase altro conforto che portare vivi lamenti contro tale compartecipazione del re di Francia. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Che questa superiorità non potesse essere se non momentanea, potevano i Veneziani facilmente comprendere, 1° per essere già il Toledo entrato nel territorio della Repubblica per costringerla a levare il campo da Gradisca; 2° per avere l'Ossuna mandato una flotta nell'Adriatico. Dopo la pace i Veneziani andarono sopra Ragusa, perchè gli abitanti avevano provveduto di vettovaglia le navi dell'Ossuna; ma quelli comparve ora in difesa de' Ragusei (novem. 1617), e l'ammiraglio veneto, dopo un mutuo cannoneggiamento, voltò le prue verso casa.

(1) Gli Uscocchi passarono allora nelle vicinanze di Carlostadio.

(2) La questione relativa a questa successione si era precedentemente riaccesa più viva che mai, per la protezione che il governatore spagnuolo nel milanese consentiva apertamente al duca di Mantova: onde le condizioni di Asti erano, si può dire, rimaste senza effetto, sino a questa più valida confermazione del trattato di Madrid. *Nota del sig. Dochez.*

(3) *Della congiura contro Venezia l'anno 1618*, di L. Ranke. Berlino 1831.

La congiura del 1618 contro Venezia è narrata

hanno messo in chiaro, che nè l'ambasciatore di Spagna presso la repubblica veneziana, don Alfonso di Cueva marchese di Bedmar, nè il duca d'Ossuna viceré di Napoli, furono esenti da ogni complicità in un progetto di congiura, ideato da certi uffiziali francesi al servizio della repubblica, per impadronirsi di Venezia: progetto, in vero, che non venne a maturità, perchè il Senato n'ebbe tempestivo avviso, e colla cattura e morte dei principali macchinatori lo sventò quasi in sul nascere (maggio 1618) (1). L'ambasciatore veneto alla corte di Spagna, Pietro Gritti, ottenne dal re la rivocazione sì del marchese di Bedmar, che di Pietro da Toledo, in luogo del quale fu mandato in Italia il duca di Feria, Gomez Suarez. La trecolata ambizione del duca di Ossuna cagionò in breve la caduta anche di questo: perciocchè, dopo le cose accadute, egli sognava ancora l'occupazione di Venezia, la conquista della signoria del mare Adriatico, e tuttavia continuava ad armare e a far gente. Per adunare i danari a tal fine necessarj, non meno che con gli alloggi arbitrarj dell'insolente soldatesca, aggravò il reame per modo, che lo scontento del popolo divenne universale (1), e il padre Lorenzo da Brindisi (2) fu spacciato nell'autunno del 1618 dai nobili e dal comune di Napoli alla corte di Spagna, per rappresentare al re lo stato del regno e domandare il richiamo del duca d'Ossuna. Questi, non potendo contrapporre a siffatta pericolosa missione cosa che valesse a sostenerlo, si mise a fare il demagogo, ritemprò la milizia della plebe napoletana contro de' nobili, condonò al popolo alcune gravezze, e riuscì finalmente a far mandare in Ispagna l'Eletto del popolo in suo favore. Ma trovando che neppur questo gli giovava presso la corte (3),

dal Botta però diversamente che da Saint Réal in quanto alla sostanza dei fatti. *Jacques Pierre*, francese, famoso per le sue gesta di corsaro contro i Turchi, aveva nell'agosto del 1617, lasciato il servizio del viceré di Napoli per quello di Venezia, la quale l'aveva accolto con trasporto, malgrado gli avvertimenti di Contarini suo ambasciatore a Roma. L'abbandono del servizio spagnuolo non era però stato senza secreta intelligenza coll'Ossuna, e non appena entrato al nuovo servizio, si dispose all'esecuzione dei concertati disegni. E mentre d'accordo coll'ambasciatore di Spagna a Venezia, Alfonso di Cueva, duca di Bedmar, designava il tempo e il luogo al ricongiungimento di molte forze del re nel Milanese, e di molte galere nell'Adriatico, si dette col denaro spagnuolo a subornare molti altri avventurieri francesi al servigio della repubblica, fra i quali si nominano preti Langlade e Renault. Costoro, così ingrossati di numero, si dettero insieme a muovere l'animo di certe genti olandesi per esse al soldo di Venezia, che di ritorno dal Friuli, si trovavano allora in lazzaretto a qualche distanza dalla città, sdegnate del ritardo che si frapponeva al pagamento del loro soldo arretrato. Jacques Pierre si tenne in breve, o finse credere di tenerse, sicuro del concorso del reggimento del conte di Levenstein, forte di tremila e cinquecento uomini che erano quelli sopraddetti alloggiati al lazzaretto, di altri ottocento uomini del reggimento di Nassau, di mille cinquecento altri soldati di diverse specie, di molti venturieri e uomini di terra, che avrebbero contribuito dal bruciare l'arsenale, dallo sterminare il gran consiglio, ed altri tali fatti, che tutti espresse il dì 7 aprile per lettera al duca d'Ossuna. Ma una furiosa tempesta sopravvenne in questo mentre a disperdere la flotta dell'Ossuna già entrata nell'Adriatico per sostenere l'opera dei congiurati, i quali a questo primo sinistro si divisero, si misero in discordia fra di loro, e taluni pensarono di approfittare del caso col farsi delatori della congiura al consiglio dei Dieci. I provvedimenti non furono tardi, e benchè i più fuggissero, pur nondimeno ebbero luogo più di cinquecento esecuzioni di giustizia. Lo stesso marchese di Bedmar dovette partirsi di Venezia per non correre il caso assai facilmente contingibile di sottostare agli effetti della pubblica indignazione.

Nota del sig. Duchez.

(1) Nel marzo di questo anno morì Giovanni Bembo doge, e fugli surrogato Nicolò Donato che regnò solo 33 giorni. Il Senato gli diede per successore Antonio Priuli allora assente.

(1) Murat. XV, p. 933: « Il calpestare la nobiltà, il violare le immunità delle chiese, l'imporre tutto dì gravezze ai Napoletani, e fino il rispettar poco gli stessi ordini della corte di Spagna, erano i frutti del suo bizzarro ingegno ». Lo stesso autore si esprime anche più forte a p. 678.

(2) I nobili avevano già reclamato alla corte, per mezzo di Gian Francesco Spinelli loro agente, il pronto richiamo dell'Ossuna, o che almeno la viceregenza non gli venisse prorogata oltre il termine dei tre anni, i quali si compievano nel 1619. Accusavano essi l'Ossuna di tiranneggiare il regno, di abbandonarlo alle licenze e alla brutalità dei soldati, di far violenza alla giustizia, di attentare ogni giorno per diversi modi alla maestà della religione e della morale, oltraggiando nei conventi le vergini del Signore, ed insultando all'onore delle più rispettabili famiglie; che quindi ove egli fosse mantenuto in ufficio, sarebbe divenuta inseparabile quella catastrofe della quale già si intravedevano i segni; che di più egli esasperava i Veneziani con continue corse nell'Adriatico, mentre per opposto lasciava le principali fortezze sprovvedute di artiglierie; teneva intelligenza coi Turchi; non esservi insomma con lui sicurezza interna nè esterna.

Nota del sig. Duchez.

(3) Le rimostranze della nobiltà napoletana avevano sortito poco favore alla corte di Madrid; maggiore effetto produssero le parole del padre da Brindisi, che dal suo letto di morte alzò la voce contro l'Ossuna, al quale finalmente fu dato per successore il cardinal Borgia.

Nota del sig. Duchez.

e crescendo sempre più le difficoltà della sua posizione, condusse nel 1619 mercenarj francesi e valloni ai suoi stipendj, pensando coll'aiuto di questi e del partito popolare di mantenersi a dispetto della corte. La Francia e la Savoja erano disposte a favorirlo (1), ma Venezia che, quantunque nemica perpetua delle pretensioni e dell'allargamento della monarchia spagnuola in Italia, pure, in conseguenza del suo sistema politico non meno amante della pace che quello della corte di Spagna, desiderava che lo stato presente dell'Italia (2) non si alterasse rattenne sì l'una che l'altra dal fare alcun passo decisivo in questa materia, e il dì 5 di maggio 1620 il cardinal Borgia, destinato per successore all'Ossuna, arrivò a Gaeta (3). Ben tentò l'Ossuna d'afforzarsi in Napoli, e il nuovo Eletto del popolo, Giulio Genovino, gli profferse a questo effetto il suo aiuto, ma il cardinale si recò in silenzio da Gaeta a Procida, d'onde dal governatore di Castelnuovo fu segretamente introdotto in Napoli, la cui repentina venuta l'Ossuna sentendo, conobbe non rimanergli più che chinare il capo: e così fece; e a'14 di giugno tornossene per mare in Ispagna (1).

Gli eventi di questi ultimi anni non toccarono quasi in veruna parte la Toscana, sicchè Cosimo II potè rivolgere l'attenzion sua principalmente alle cose di mare. Il commercio incominciò a rifiorire (2), e la guerra spicciolata contro gl'infedeli fu condotta con quasi perpetua felicità, sì dalle galee dell'ordine di S. Stefano, che dai legni proprj del granduca. la gloria dell'Inghirami in questi combattimenti rivisse in Giulio da Montauto. Il duca di Savoja, desideroso di unirsi sempre più intimamente con la Francia, ricercò ed ottenne, per mezzo del cardinal Maurizio suo terzogenito, la mano della principessa Cristina, figliuola d'Arrigo IV, per il principe Vittorio Amedeo suo primogenito. Se questa unione non poteva se non giovare all'armonia delle relazioni tra Venezia e la Savoja, questa si ravvicinava però con tal parentado al ramo tedesco della casa d'Habsburgo; cosa che a Venezia non poteva certo essere molto grata, ma che alla Savoja, a cagione della bisogna del Monferrato, era di grandissima importanza. Cosimo II, che temeva la crescente riputazione di Carlo Emmanuele, sentendo andare in volta un progetto di matrimonio tra l'imperatore e una principessa piemontese, e trattarsi di dare al duca di Savoja titolo regio, fece in Roma, in Vienna, in Madrid ogni possibile sforzo per contrariare i disegni del duca.

Il duca di Feria, governatur di Milano, aveva intanto trovato pascolo alla sua attività nelle cose della Valtellina, la quale fin dal tempo delle prime guerre d'Italia, siccome a suo luogo s'è rammentato, era divenuta provincia dei Grigioni, ma non aveva, siccome questi, abbracciato la religione riformata. Ora i Grigioni, in quest'ultima guerra dei Veneziani con l'Austria, s'erano divisi, e un violento partito s'era formato tra loro con-

(1) Gli avventurieri francesi che circondavano l'Ossuna facevano ogni potere per spingerlo a ribellarsi, e la Verrière loro capitano, gli lasciava sperare l'appoggio della Francia. Spedì anzi a Parigi un incaricato, che ebbe lunghe conferenze con Lesdiguières, e quindi col duca di Savoja, e se ne tornò non senza promesse ma la Francia, meglio veduta la natura delle cose, non le attenne. *Nota del sig. Dochez.*

(2) Il viceré, malgrado la sua precedente condotta contro Venezia, si assicurava pure nell'odio della repubblica contro la Spagna, ed aveva già fatto delle pratiche presso i principali senatori: ma questi, pratici degli uomini e delle cose, non vollero in lui affidarsi, finchè con una pubblica dichiarazione non si fosse irreparabilmente compromesso, e l'affare non fu presentato al senato, ma rimase nella confidenza di privati consiglieri. *Nota del sig. Dochez.*

(3) Nel tempo stesso che l'Ossuna si adoperava presso le corti estere al fine de' suoi disegni, brigava alla corte di Madrid per ottenere la sua prorogazione, facendo da suoi emissarj correr voce della sua prospera ed onorevole amministrazione: ma invano, come invano tentò lo spirito delle soldatesche quando intese l'arrivo del Borgia a Gaeta. Bensì prima di partirsi volle procurare una nuova difficoltà al suo successore, aprendo le prigioni de' malfattori. Ma il Borgia non si perdette d'animo, e presentatosi con fermo aspetto fu dai comandanti dei forti immediatamente riconosciuto e salutato con salve di artiglieria. L'Ossuna si partì il 14 di giugno, e alla morte di Filippo III fu tratto in carcere, dove morì in termine di tre anni. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Dall'opera succitata del Ranke. — Non guari dopo la partenza del duca d'Ossuna i Turchi sbarcarono a Manfredonia, la saccheggiarono e condussero prigioni gran numero degli abitanti; giustificando così in certo modo l'Ossuna, il quale aveva sempre asseverato essergli tanti apparecchi navali necessarj per proteggere il regno contro gl'infedeli.

(2) Questo è un cattivo commento a ciò che l'Autore par dianzi dicevaci, della decadenza ulteriore della Toscana sotto Cosimo II. *N. del Trad.*

tro Venezia, la qual divisione il duca di Feria segretamente fomentava, ed insieme prometteva aiuto ai Valtellinesi, che gravati e molestati dai Grigioni nelle loro cose ecclesiastiche, anelavano a vendicarsi. Scoppiò di fatto nel luglio del 1620 la ribellione, feroce come ogni movimento popolare per siffatta cagione, tra i popoli della Valtellina; i quali, unitisi col partito antiveneziano, conquistarono Sondrio, Morbegno e Bormio, di guisa che il partito veneziano fu costretto ricorrere a Berna e a Zurigo per aiuto, onde poter salvare Chiavenna e ricuperare il perduto. Ma i sollevati, coi soccorsi del Feria, si mantennero nella conquistata libertà e nel possesso del contado di Bormio. I territorj tedeschi dell'Austria, intermezzi tra Venezia e i Grigioni, impedivano alla prima d'aiutare con efficacia i suoi partigiani; ma ciò che era un ostacolo per Venezia raddoppiava, per così dire, la potenza della casa d'Habsburgo perciocchè, possedendo la Valtellina ed avendo Genova e Mantova amiche, poteva dirsi ch'ella formasse quasi una continua monarchia dalle coste di Spagna attraverso l'Italia insino in Ungheria. Il papa medesimo era avverso alla riunione della Valtellina con lo stato di Milano, e voleva se ne facesse un cantone indipendente cattolico, e il simile sollecitava con grandissima instanza la Francia. Ma in mezzo a queste negoziazioni Paolo V addì 28 gennaio 1621 morì, e il conclave ai 9 di febbraio susseguente gli dette per successore il cardinale Alessandro Ludovisi bolognese e arcivescovo di Bologna, il quale, per consiglio e sostegno della sua vecchiaia, pochi giorni dopo creò cardinale Lodovico suo nipote.

Cosimo II, il qual già per più anni era andato peggiorando di salute, morì anch'esso in quest'anno ai 28 di febbraio, lasciando lo Stato a Ferdinando suo figliuolo primogenito, fanciullo di dieci anni (1). Nel suo testamento Cosimo nominò reggenti del granducato, durante la minorità di Ferdinando, le due granduchesse Cristina e Maddalena (madre e moglie del testatore), alle quali aggiunse quattro consiglieri. Ancora sedevano il Picchena ed il Cioli alla testa dell'amministrazione, ma il primo fu in breve cacciato interamente dall'altro. Nella primavera di questo anno finalmente furono celebrate le nozze della Claudia, sorella di Cosimo II, col suo fidanzato Federigo principe d'Urbino, al quale il padre cedette ora il governo dello Stato e ritirossi a passare in serena tranquillità il rimanente dei suoi giorni a Casteldurante (1). Ma Federigo, invaghito oltremodo d'una giovane commediante per nome Argentina, si abbandonò interamente alla vita teatrale, comparendo egli stesso in sulle scene in caratteri per lo più buffoneschi, ma sì sforzati e veementi, che si crede ch'e' fosser cagione della precoce sua morte, avvenuta il dì 28 di giugno 1623. Non lasciò di sè e della Claudia de' Medici che una figliuoletta chiamata Vittoria, ultima erede, per conseguenza, delle ragioni ereditarie dei Rovereschi sopra il ducato d'Urbino e il contado di Montefeltro. Ora essendo queste ragioni contestate dalla corte di Roma, fu creduto che il miglior mezzo per assicurarle fosse l'amalgamarle con quelle che la repubblica fiorentina un tempo aveva sopra una parte del detto retaggio, e di cui ella s'era solo spogliata a vantaggio della famiglia della Rovere, al quale effetto la piccola Vittoria fu fidanzata, vivente ancora il duca Francesco Maria, al giovinetto granduca Ferdinando II con tutto lo stato d'Urbino per dote.

In questo mezzo le cose della Valtellina s'erano mirabilmente complicate, poichè nel marzo del 1621 Filippo IV nella tenera età di sedici anni, sotto la guida di ministri onnipossenti, fu succeduto a suo padre sul trono di Spagna, e il duca di Savoja s'ebbe di nuovo cattivato il favore della corte spagnuola. La potenza della casa d'Habsburgo, la quale ora per mezzo dell'arciduchessa reggente aveva stabili radici anche in Toscana, parve sì alla Francia che al papa troppo formidabile, i quali perciò pressarono la composizione delle cose della Valtellina per via diplomatica. Un trattato, diretto a questo fine, era già stato concluso in Madrid il dì 25 d'aprile del 1621, secondo il quale lo stato delle relazioni tra i Grigioni e la Valtellina doveva ricondursi all'anno 1617, come anno normale; e la chiesa

(1) Altri sei figliuoli, tra maschi e femmine, lasciò Cosimo II oltre a Ferdinando, cioè Gian Carlo, Mattia, Francesco, Leopoldo, Margherita ed Anna.

(1) Questa era la residenza favorita del duca Francesco Maria, la qual poi essendo da Urbano VIII decorata del titolo di città, mutò l'antico nome di Casteldurante in quello, che tuttavia le rimane, d'Urbania.

cattolica della Valtellina essere pienamente protetta nella sua libertà religiosa. Ma nè i Grigioni nè il duca di Feria tennero alcun conto di questo trattato, l'ultimo conquistò Chiavenna, e l'arciduca Leopoldo occupò l'Engadina e ricondusse in Coira il vescovo che n'era stato cacciato. Questa fortuna delle armi austriache e il matrimonio dell'imperator Ferdinando con Eleonora da Gonzaga, sorella del duca di Mantova, nel febbraio del 1622, fecer di nuovo temere al duca di Savoja la perdita della sua indipendenza, e pareva che il comune interesse della Francia, di Venezia e della Savoja dovesse naturalmente spignere queste tre potenze a collegarsi insieme per rintuzzare l'orgoglio e la prepotenza della Spagna. Carlo Emmanuele e il principe di Piemonte andaron di fatto a Lione per persuadere Luigi XIII ad entrare in guerra con la Spagna; ma il gabinetto francese non desiderava altro che l'adempimento del trattato concluso in Madrid sopra la Valtellina, al quale alcune cose furono aggiunte il dì 3 di maggio 1622, in Madrid similmente. E fu, cioè, stipulato, che le fortezze del paese controverso si dessero a custodire ad una potenza neutrale, non ostante la qual dichiarazione, i Grigioni continuarono tutto l'anno a guerreggiare con Leopoldo e col Feria, ora prosperamente ora il contrario. La consegnazione delle fortezze fu finalmente effettuata in mano del papa, in di cui nome Orazio Ludovisi con alcune migliaia di papalini comparve nel giugno del 1623 nella Valtellina e prese possesso anche di Chiavenna e di Riva. Mentre che la sede delle negoziazioni sulla questione valtellinese era in questo modo trasportata da Madrid a Roma, morì papa Gregorio XV il dì 8 di luglio 1623 (1), e cui il sacro collegio, dopo avere per qualche tempo titubato tra due diversi partiti, elesse per successore, addì 6 d'agosto, il cardinal Maffeo Barberini da Firenze, il qual non aveva più che 55 anni, e si fece chiamare Urbano papa VIII (1).

Al principio di marzo del 1622 era morto il duca Ranuccio da Farnese, il cui tetro carattere era stato cagione di gravi disordini nel seno stesso della sua famiglia, e in prima lo aveva inimicato con la moglie, Margherita Aldobrandini, e coi parenti di questa, specialmente per esser vissuto lungo tempo con lei senza poterne avere figliuoli per la qual cosa avendo rivolto tutto il suo amore ad un suo figliuolo naturale per nome Ottavio, lo voleva legittimare e farlo dichiarare suo successore. Ma quando la moglie l'ebbe finalmente fatto padre di più figliuoli, Ottavio, che era giovane ardito e caro ai Parmigiani, gli divenne odioso; e figurandosi già ch'egli pensasse a scacciare della successione la linea legittima (come Ranuccio era per natura sospettoso quant'uomo mai fosse), lo fece rinchiudere nel castello di Parma, dove indi a qualche anno passò di questa vita. Dei figliuoli legittimi di Ranuccio, il maggiore, Alessandro, era sordo e muto e però incapace di regnare; il secondogenito aveva nome Odoardo, e il terzo Francesco Maria (2): Odoardo fu, dopo la morte del padre, duca di Parma e Piacenza.

Urbano VIII ottenne dal vecchio duca di Urbino una dichiarazione formale, che il ducato d'Urbino e le sue pertinenze erano feudo della Chiesa; e così di fatto era questa signoria stata quasi sempre trattata nel secolo XVI, avvegnachè per alcune parti di essa potessero certamente farsi valere i diritti dell'impero. Le pretensioni della Chiesa essendo sopportate dalla corte di Spagna (conciossiachè la costituzione dello stato ecclesiastico fosse tale, che un aumento territoriale poco o nulla poteva in fondo aumentare la sua potenza), la corte di Toscana, nella debolezza in cui si sentiva ridotta, abbandonò le sue pretensioni e confermò la dichiarazione del duca d'Urbino: il quale, stucco del continuo rimenare di questa faccenda, ricusò d'immischiarsi più oltre in essa, rimettendo ogni disposizione ulteriore nell'ar-

(1) Anche dopo la morte di Gregorio la famiglia Ludovisi restò una delle più cospicue tra la nobiltà italiana. Uno dei nipoti di Gregorio sposò l'erede di Venosa, il cardinal Ludovisi, molto caro ai Romani per la giustizia della sua amministrazione, e perchè al tempo suo non fu mai in Roma difetto di granaglie, conservò anche in seguito grande autorità. Murat. p. 225. — Gregorio XV è il fondatore della congregazione de *Propaganda fide*.

(1) Anche in Venezia la suprema dignità cambiò possessore in quest'anno Antonio Priuli morì al 12 d'agosto, ed ebbe Francesco Contarini per successore. A questo succedette nel 1625 Giovanni Cornaro.

(2) Ranuccio ebbe inoltre da Margherita due figliuole, Maria e Vittoria.

bitrio del governo toscano. Questo, non ostante la sua cedevolezza, vedendo il papa raccoglier genti sulle frontiere d' Urbino, fece lo stesso, onde la Spagna, temendo d' un qualche scandalo, fece sapere al papa e al granduca che, s'ei non smettevano i loro bellicosi apparecchi, Napoli pure si armerebbe. Questa minaccia affrettò la conchiusione d' un trattato finale tra il papa e il granduca, addì 30 d'aprile 1624, nel quale fu convenuto, che in compenso di certi miglioramenti fatti nei feudi sopraddetti, sborsasse il papa scudi 100,000, che S. S. comperasse, oppur consegnasse alla principessa Vittoria, i cannoni e l' altro mobile delle fortezze, che concedesse alla detta principessa Vittoria certi privilegj rispetto ai beni allodiali, (1) e lasciasse sussistere nel loro stato presente i feudi secondarj di largizione dei duchi.

Intanto i Veneziani, mal contenti della piega presa dalle cose della Valtellina, e non guari soddisfatti della risoluzione di quelle d'Urbino, si ristrinsero sempre più con la Savoja e la Francia; e in fine l' ambasciator loro e il duca di Savoja e il contestabile Lesdiguières, in un abboccamento che ebbero in Susa, unirono i tre stati in lega e confederazione, e concertarono il seguente piano di operazioni: che il duca e la Francia facessero ogni sforzo per impadronirsi di Genova (2) e di tutto il suo territorio, e quindi anche del Monferrato e del Milanese, e il conquistato si partisse tra loro, che Venezia aiutasse occultamente i Grigioni a riconquistare la Valtellina. Allo stesso tempo la corte francese instò presso quella di Roma perchè si desse termine alle cose della Valtellina, e accorgendosi di non far frutto per questa via, mandò negli Svizzeri il marchese di Couvres, il quale in sui primi di dicembre del 1624, con alcune schiere di Svizzeri e di Grigioni, assaltò d' improvviso la Valtellina. Il marchese Niccolò di Bagno, Guidi, che comandava quivi le truppe pontificie, fu cacciato da tutti i luoghi forti, e solo Riva si tenne con guarnigione spagnuola. — Dalla parte di Genova, il duca di Savoja e Lesdiguières assalirono i Genovesi nel marzo del 1625 a Rossiglione e gli sconfissero, e da capo a Ottaggio, e presero Gavi. In brevissimo tempo tutta la riviera tra il Finale e Villafranca fu in poter dei confederati, il duca era a Savignano, ma ora i soccorsi incominciarono a piovere a Genova da tutte le parti della monarchia spagnuola, navi di qua, truppe di là, danari da ogni banda. Il Feria, stato fin qui impedito nella Valtellina, dove contenne i Francesi e i Grigioni dal fare quest' anno ulteriori progressi, si mosse finalmente anch' egli in aiuto di Genova, ed accozzatosi per via con certi mercenarj tedeschi che la repubblica aveva condotti al suo soldo, comparve così rinforzato nel Genovese (1). Il duca e Lesdiguières non erano concordi e si ritirarono: il Feria entrò in Acqui, e già tutto il territorio della repubblica era libero dalla presenza degl' inimici. I Genovesi e gli Spagnuoli presero quindi Ormea, che era del duca, e Garessio e Bagnasco si arrendettero loro. L'inverno finalmente separò gli eserciti contendenti (2).

Nella primavera del 1626 la guerra parve sul punto di riaccendersi con novello vigore nella Valtellina, perocchè Urbano VIII del mese di marzo mandò in Lombardia Torquato Conti, duca di Guadagnolo, con 6000 fanti e 600 cavalli per aiutare il Feria a riconqui-

(1) La principessa Claudia, vedova di Federigo, sposò in seconde nozze l'arciduca Leopoldo, già vescovo di Passavia e d' Argentorato.

(2) Carlo Emanuele era sdegnato coi Genovesi per più ragioni: il marchesato di Zuccherello, il quale ei e quello che la repubblica pretendevano, era stato dai tribunali dell' impero aggiudicato a questa, e in Genova s'eran permesse assai cose in dispregio ed offesa della sua persona. Morat. p. 300.

(1) Allora operossi in Italia una specie di reazione in favore di Genova: il papa deplorando la minacciata rovina di una repubblica così devota al cattolicismo, fece riunire le sue galere a quelle di Spagna, e il granduca di Toscana dimenticando le sue pretese riguardo a Sarzana e a Sarzanella, soccorse pure ai Genovesi di alcuni navigli. *Nota del sig. Doches.*

(2) Per compiere degnamente la guerra, volendo gli Spagnuoli impossessarsi di qualche città forte e d'importanza, la quale servisse loro di base di operazioni in un paese nemico, strinsero d' assedio Verrua coll' intendimento di separar Crescentino e tutta la contea di Vercelli dalla contea d' Asti. I Piemontesi e i Francesi corsero in aiuto della minacciata città, respinsero gli assalitori che furiosamente e più volte la investirono, fino a che questi conoscendo vano ogni sforzo indeboliti e rotti, ripiegarono a Novara. La difesa di Verrua salvò il Piemonte, siccome al principiar della campagna la resistenza di Riva all' estremità della Valtellina, salvò il Milanese dai Francesi.

Nota del sig. Doches.

stare quella valle. Ma e' non tornava a conto alla Spagna il dividere le sue forze in Italia, e la Francia era pronta alla pace, purchè si rompesse quel ponte che, per mezzo della Valtellina, minacciava di riunire in un corpo solo le possessioni spagnuole e tedesche della casa d'Habsburgo. Ora la Spagna avendo ceduto in questo punto, il resto fu agevole a concordare, e già fin dai 6 di marzo Filippo IV avea sottoscritto a Monzon un trattato con la Francia, per il quale la Valtellina doveva tornare sotto il dominio delle Leghe grigie, ma con perfetta libertà di religione e col diritto di eleggersi magistrati cattolici (1): le fortezze dovevano darsi in consegna al papa, il quale doveva subito farle smantellare (2). La Francia in questo trattato mancò vergognosamente di fede a Venezia e al duca di Savoja; il quale pertanto fu obbligato a fare anch'egli la pace, a condizione che lo stato possessorio tra Genova e la Savoja ritornasse qual era prima della guerra (3).

Ma la tranquillità, che il ministero spagnuolo desiderava di vedere fermamente stabilita in Italia, fu di breve durata. Il dì 30 di ottobre 1626 morì Ferdinando duca di Mantova, ed ebbe per successore il cardinal Vincenzo suo fratello (4); il quale già da più tempo, senza deporre il titolo di cardinale, aveva segretamente sposato la vedova d'un suo cugino principe di Bozzolo, ma l'unione non era stata fruttifera. Ora avvenne che il duca Vincenzo ebbe brevissimo regno, essendo morto la notte del 26 dicembre 1627, e l'erede più prossimo del ducato era il principe Carlo da Gonzaga della linea collaterale di Nevers. Costui, prima pure della morte del duca Vincenzo II, aveva mandato a Mantova Carlo suo figliuolo, duca di Rhétel, per poter subito prender possesso del ducato e sposare (come già ne aveva la dispensa in tasca) sua cugina Maria, figliuola del fu duca Francesco, onde levare con tal matrimonio ogni dubbio anche intorno ai diritti della casa di Nevers sopra il Monferrato (1). Questa sollecitudine era tanto più necessaria, quanto che le corti d'Austria e di Spagna desideravano che l'autorità della Francia nelle cose dell'Italia superiore non si aumentasse; e che il duca di Savoja, irritato pel trattamento ricevuto dalla corte di Francia, s'era affatto voltato all'amicizia della casa di Habsburgo. Il numero dei pretendenti alla successione del duca Vincenzo facilitava i mezzi d'opposizione alla Spagna: tra i quali il primo, in quanto a Mantova, era don Ferrante Gonzaga principe di Guastalla, figliuolo di Cesare e nipote di Ferrante, fratello del primo duca Federigo di Mantova, e fondatore del ramo guastallese. dopo di lui, ma più specialmente pel Monferrato, veniva la duchessa vedova di Lorena, Margherita, sorella degli ultimi tre duchi di Mantova.

Sì Ferrante che Margherita trovarono appoggio non solo nella corte di Spagna, ma eziandio in un partito di malcontenti in casa: i quali per prevenire, il duca di Rhétel si fece prestare in tutto lo Stato il giuramento di fedeltà, come a luogotenente del padre, e assunse il titolo di principe di Mantova: del che il conte Giovanni Serbelloni, che risiedeva per il governator di Milano in Mantova, fece grande schiamazzo e si partì della città (2). Il duca di Savoja si collegò col Gonzalez governator interinale di Milano, ridomandò la dote della

(1) La Valle dovea pagare ogni anno al suo sovrano 25,000 scudi di censo. Murat. p. 310.

(2) Questo smantellamento fu di fatto eseguito nel 1627. Le condizioni della pace sono così riportate dal Muratori p. 311-314.

(3) Il duca di Savoja erasi lusingato che la pace fra la Spagna e la Francia non avrebbe effetto: ei portava fiducia che il general malcontento fosse vicino a scoppiare, vedeva il papa inasprito che si fossero conchiusi de' trattati senza dargliene parte, e conosceva i Veneziani irritati perchè il papa avesse avuto in mano i forti della Valtellina, e che questi dovessero in breve esser demoliti. Il trattato di pace venne però pubblicato a Parigi nel momento stesso in cui il principe di Piemonte dava sollecita opera nella sua capitale a nuovi allestimenti di guerra, e poco stante le condizioni di questo trattato furono eseguite nella Valtellina a malgrado de' rumori de' Grigioni. Carlo Emmanuele dovette dunque piegare: venne trattata a Torino da un plenipotenziario francese, e da uno spagnuolo la restituzione delle piazze forti prese da una parte e dall'altra. A Madrid ricominciarono i negoziati: e il duca ognor più agitato, volgeva nell'animo nuove ostilità contro Genova, e per concitarle contro la Spagna, si fece a riannodare con questa altri intrighi, ed altri raggiri. *Nota del sig. Duches.*

(4) « Uomo perduto ne' piaceri. »

(1) Il matrimonio fu concluso la notte medesima in cui Vincenzo II esalò l'anima.

(2) Al principio del 1628. Il duca Carlo di Nevers non giunse in Mantova che il dì 27 di gennaio. Murat. p. 328.

duchessa vedova sua figliuola, si apparecchiò a far valere le sue ragioni sopra il Monferrato con la spada alla mano, e trovò questa volta appoggio presso l'imperatore, in quanto che questi dichiarò i feudi di Mantova e Monferrato vacanti, e minacciò il duca di Nevers della scomunicazione imperiale (1). L'adolescente granduca di Toscana si adoperò personalmente in favore di Carlo, in una visita ch'egli fece alla corte dell'imperatore in Praga; ma le negoziazioni intavolate in conseguenza di ciò furono a bella posta mandate in lungo dal duca di Nevers, che si confidava tutto nell'aiuto della Francia. Il granduca, appena tornato a Firenze, prese in sua mano le redini dello Stato, e conchiuse un trattato di nozze tra Margherita sua sorella e Odoardo da Farnese duca di Parma. Tanto Ferdinando che Odoardo (2) erano decisi, nelle presenti circostanze, di seguire una politica intermedia, opposta all'ambizione della Savoja e all'arroganza della Spagna, ma non sì che dovesse condurli alle armi ed al sangue, e gittarli in braccio alla Francia. Se non che, nell'impotenza in cui la Francia in quel tempo si trovava per lo stato delle sue relazioni intestine, la mediazione di questi due principi, e neppur quella della repubblica veneziana, non valse a mantenere il duca di Nevers in possesso del Monferrato. Con la vendita d'una parte delle sue possessioni di Francia, Carlo pervenne a ragunare sufficiente danaro per provvedere alla difesa di Casale e di Mantova; ma Carlo Emmanuele, mentre il Gonzalez assediava Casale, s'impadronì d'Alba, di Trino, di Pontestura e di Moncalvo: e gran fortuna fu per il Gonzaga, che l'occupazione di queste due ultime terre, le quali a tenore di previa stipulazione dovevano essere incorporate con lo Stato di Milano, eccitò nel governatore Gonzalez gelosia delle intenzioni del duca, già sospetto di macchinare nuove cose contro la libertà di Genova. Nel tempo che il Gonzalez, vedendo di non far frutto intorno a Casale, s'era volto contro Nizza della Paglia, l'imperatore pubblicò un manifesto condennatorio in generale di questa intrusione a mano armata in un feudo dell'impero romano, e il duca di Savoja fu costretto a rivolgere le sue forze verso le Alpi, per ostare alla passata d'un corpo di 15,000 uomini, soldati in Francia per conto dei Gonzaghi di Nevers e condotti dal marchese d'Uxelles. Riuscì Carlo Emmanuele felicemente a chiuder la via d'Italia a questi mercenarj; ma intanto il gabinetto francese aveva accomodato le sue faccende domestiche, e s'apparecchiava con tanto maggiore impegno a mescolarsi nelle cose d'Italia, quanto che l'imperatore, non solo insisteva perchè i luoghi occupati nel Monferrato dal Gonzalez e dal duca di Savoja si avessero a considerare come occupati da essi in nome dell'impero, ma voleva che anco i non occupati ricevessero guarnigione imperiale. All'entrata pertanto dell'anno 1629 Luigi XIII si mosse in persona con un esercito di 23,000 uomini verso le Alpi, e la repubblica di Venezia promise di concorrere a questa impresa con 12,000 uomini. Le truppe ducali, avendo voluto impedire il passo all'esercito reale, furono sconfitte a Susa (1), e Carlo Em-

(1) L'imperatore in virtù della sua autorità aveva avocata la causa al suo tribunale, riserbandosi di sentenziare intorno alla validità delle diverse pretese. Ordinò quindi che il nuovo duca rinunziasse immantinente al ducato, e si sottoponesse alla sua decisione, come a quella di Sovrano supremo. Ma Carlo di Nevers il quale passando per la Svizzera, e per il paese de' Grigioni, e per la Valtellina era potuto giungere a Mantova, i cui abitanti eransi addimostrati a lui propensissimi, non volle conformarsi al volere di Cesare, dubitando di veder tornati in questione de' diritti allora riconosciuti e sanzionati da' suoi sudditi. D'altra parte ben conosceva l'intima unione che regnava fra i due rami della casa d'Austria, sapeva che il governatore provvisorio di Milano faceva ogni studio per ridurre Casale in mano degli Spagnuoli, e che l'imperator Ferdinando in ciò lo favoriva. Ma nel caso di ostilità faceva poi assegnamento sull'appoggio della Francia, e si avvisava non potere il papa veder di buon occhio una nuova intervenzione imperiale in Italia, nè i Veneziani malgrado tutta la loro prudenza abbandonare all'Austria il Mantovano.

Nota del sig. Dochez.

(2) In Modena fu in questo anno cambiamento di reggenza, per la morte del duca Cesare avvenuta il dì 11 di dicembre. Lasciò sei figliuoli, Alfonso III, che fu suo successore, Lodovico, Ippolito, Niccolò, Borso e Foresto. Alfonso III, dopo la morte di sua moglie, Isabella di Savoja, nel 1626 era sempre vissuto in profonda tristezza: addì 24 di luglio del 1629 egli fece testamento, nominò suo successore nel ducato Francesco suo primogenito, provvide agli altri suoi figliuoli (Obizzo, Cesare, Carlo e Rinaldo), e andò a farsi cappuccino in Trento. Lebret, p. 549. Il novello duca di Modena, Francesco I, osservò, durante la guerra della successione di Mantova, la medesima neutralità armata, che Parma e la Toscana.

(1) Questa passata di Luigi XIII in Italia, e tutto l'affare della successione di Mantova, si trova rap-

della Savoja e del ramo guastallese non piacquero alla Francia, la quale pertanto ricusò d'accettarlo; e tutta l'arte e la destrezza del Nunzio apostolico, Giulio Mazzarini, fu appena bastante ad impedire nuovo spargimento di sangue per il gran desiderio dei Francesi di ritoglier Casale dalle mani degli Spagnuoli e dei Tedeschi, che nell'ottobre precedente se n'erano impadroniti. Nè la Spagna pure era contenta di far la pace alle proposte condizioni; e il Feria, che era tornato a Milano in luogo dello Spinola defunto, diede quanto potette inciampo alla conclusione del trattato. In questo stato di cose l'imperator Ferdinando desideroso d'aver pace ad ogni modo da questo lato, consentì a negoziare con diverse condizioni, e addì 6 d'aprile 1631 la pace fu conchiusa a Cherasco nei termini seguenti: che il duca di Savoja s'avesse Trino, Alba, ed altre ville e borgate del Monferrato annesse a questi due luoghi, e che i Francesi gli restituissero tutti i luoghi per essi occupati in Piemonte e in Savoja (in segreto però Vittorio Amedeo, in grazia di questa pace e d'altri vantaggi fattigli sperare, si obbligò inverso Richelieu di cedere alla Francia Pinerolo, Riva, Budenasco e Perosa) (1); che Mantova e il resto del Monferrato fossero del duca Carlo di Nevers e de' suoi discendenti. Il duca di Rhétel morì poco dopo la conclusione di questa pace, e similmente un secondo figliuolo di Carlo di Nevers, che aveva nome Ferdinando, di modo che non rimase di questa linea, oltre al duca vecchio, altro discendente maschio che un piccol figliuolo del duca di Rhétel, chiamato anch'esso Carlo. Un morbo pestilenziale, che infuriava in quel tempo in tutta l'Italia superiore e mediana dove fece grandissima strage, e le conseguenze della guerra avevano ridotto il contado mantovano in tale abbietto e miserevole stato, che il duca per mancanza di mezzi proprj ebbe a mendicar soldati dalla repubblica veneziana, per guarnire una parte delle sue fortezze. — Ai 28 d'aprile di questo anno morì Francesco Maria della Rovere, ultimo duca d'Urbino, le di cui signorie furono immantinente reclamate da papa Urbano, come feudi devoluti alla Chiesa (1). La corte di Toscana, in un tempo che il granducato era afflitto dalla peste, non osò sostenere con la forza le ragioni della principessa Vittoria, e il pontefice allegramente compiè la restituzione dei beni allodiali e dell'altre cose convenute nel trattato del 1624: con sì poca fatica fu dato termine ad una cosa di tanta importanza!

Intanto il granduca s'era guasto affatto con la corte di Spagna. Già da più tempo la condotta di questa corte rispetto all'isola dell'Elba aveva dato alla Toscana cagione di grave risentimento; perchè dovendosi la detta isola, a tenore d'un appuntamento coll'imperatore, subinfeudare ad un certo don Belisario d'Appiano, parente della casa d'Appiano, gli Spagnuoli l'avevano invece affittata nel 1626 ad un Genovese (2). Poi, nel 1630, essendosi condotto a fine un trattato di matrimonio tra il principe Gian Carlo de' Medici, fratello del granduca, e la principessa di Stigliano, Anna Caraffa, la quale un giorno doveva ereditare Sabbionetta e sotto certe circostanze anche Piombino; il gran ministro Olivarez, che aveva destinato questo partito ad un suo parente, ricusò il consenso della Spagna infino all'anno 1633, in cui l'aiuto della Toscana parve utile per la guerra che si voleva ricominciare nell'Italia superiore, per cacciare i Francesi dal Piemonte. Ma il granduca Ferdinando, non ostante che per timore della Spagna avesse aumentato le sue forze militari, si scusò allegando la trista condizione del suo paese, gemente tuttora sotto il flagello della peste; e così giovò indirettamente alla Francia, siccome Urbano VIII ed altri principi italiani, a cui pareva vedere nella Francia la sola guarentigia della loro libertà contro la Spagna (3).

(1) La consegna di queste terre fu fatta in modo ignobile e al tutto indegno d'un principe; perchè, per soddisfazione dell'imperatore e della Spagna, elle furono in prima evacuate dai Francesi e finalmente restituite alla Savoja. Lebret, p. 559

(1) Il titolo di prefetto di Roma, solito portarsi dalla casa della Rovere, fu ora conferito da Urbano VIII al principe di Palestrina, Taddeo Barberini, suo nipote. Murat. p. 379.

(2) Egli avevano ottenuto questo feudo degli Appiani dall'imperator Mattia. — Piombino fu portato in casa Ludovisi (pure come sotto-feudo della Spagna) dalla contessa di Binasco, sorella ed erede dell'ultimo Appiano investito dalla Spagna.

(3) Una tale comunanza di politiche vedute rese allora Ferdinando più compiacente verso Urbano VIII il quale cercava per mezzo del terrore di reprimere gli slanci dei liberi pensatori, i quali andavano mani

Il duca di Feria, poichè vide svanire la speranza di avere a combattere i Francesi in Italia, partì sulla fine del 1633 con 12.000 uomini per la Germania in soccorso dell'imperatore, ma s'ammalò durante la marcia, e addì 14 del 1634 in Monaco di Baviera passò di questa vita. La gran guerra di Germania, del resto, non era a gran pezza così interessante per le corti italiane, come i nuovi titoli che Urbano VIII dispensava in questo tempo ai cardinali e ad altri magnati ecclesiastici, come il titolo d'*Altezza reale*, che il duca di Savoja e l'Infante don Fernando di Spagna reciprocamente si davano, e la corona reale che la Savoja aggiungeva all'arme sua.

Urbano VIII che, per quanto era compatibile con una politica fiacca all'esterno e priva di carattere, propendeva a favor della Francia; non solo si attirò l'odio dei Romani per la sconvenevole autorità ch'egli concedeva ai Barberini, suoi congiunti, nello Stato, ma s'inimicò ancora i cardinali con la troppa sua rigidezza circa l'osservanza di certi canoni del concilio di Trento. Questa cosa lo rendeva impotente anche per altri rispetti, e quando l'ingerenza della Francia nelle cose d'Alemagna parve offrire all'Italia l'opportunità di liberarsi finalmente dal grave giogo dell'influenza spagnuola, ogni disegno di questa sorte incagliò contro l'interesse personale di papa Urbano (1).

Già erano i Francesi entrati di nuovo nella Valtellina nel 1635, per impedire agli Spagnuoli di mandare d'Italia truppe in soccorso dell'imperatore, e il duca Odoardo di Parma s'era scopertamente collegato con loro. Il duca di Mantova aveva ugualmente dovuto accettare la loro amicizia, e del granduca di Toscana i Francesi avevano non picciola speranza per il noto suo odio contro la Spagna. Ma Ferdinando, cui la corte spagnuola s'ingegnò per ogni verso d'amicarsi di nuovo e di trarre dalla sua, si rivolse al papa e cercò di indurlo alla formazione d'una lega, in senso puramente italiano, di cui Sua Santità sarebbe capo. Urbano VIII non entrò in questa idea del granduca Ferdinando, e Richelieu frattanto pervenne, sebbene non senza fatica, a persuadere il duca di Savoja a far lega con la Francia (1), e a prendere il comando su-

---

fidando e Napoli e la Toscana; la Toscana ove la fisica specialmente cominciò ad avere possenti basi, ed ove Galileo avea dimostrato l'immobilità del sole. Chiamato a Roma nel 1616 promise però al cardinal Bellarmino di conformarsi alle opinioni della Chiesa intorno a questo punto. Ma nel 1630, epoca in cui furono stampati i suoi dialoghi sui massimi sistemi, avendo mostrato di persistere nella sua opinione, e cioè che la terra girasse intorno al sole e non oppostamente, vennegli ingiunto di presentarsi al Sant'Uffizio, ingiunzione che fu rispettata dal granduca il quale non voleva mettersi in urto col papa. Andò dunque a Roma nel febbraio del 1633, e fu condannato alla carcere per un tempo indeterminato, ma essendosi ritrattato fu confinato in una casa posta in mezzo ad un giardino vicino all'ambasceria di Toscana. Sui primi di luglio vennegli concesso di recarsi a Siena presso l'arcivescovo Piccolomini, e nel mese di decembre ottenne di poter passeggiare liberamente nella campagna, e finalmente di portarsi in sua casa ove continuò a darsi a' suoi studj prediletti. *Nota del sig. Duchas.*

(1) Per interessi personali d'Urbano bisogna qui intendere quelli degli Stati della Chiesa, giacchè questo Pontefice non merita il rimprovero di nepotismo di cui lo colpiscono alcuni storici. E per tacere di altre prove a conforto della mia asserzione, basti il dire che allorquando riunì Urbino alla Santa Sede, rigettò tutte le istanze di alcuni membri di sua famiglia i quali miravano a divenir padroni di signorie, siccome i Medici e i Farnesi, e quantunque Taddeo Barberini facesse ogni opera per ottenere l'investitura di Urbino, passò questo Stato sotto l'immediata potestà dei sovrani pontefici. *Nota del sig. Duchas.*

(1) Ben conoscea Vittorio Amedeo che acconsentendo all'alleanza di Richelieu era come acconsentisse ad imporsi un padrone; il perchè resistette quanto fu in lui sì alle minacce come alle promesse degl'inviati di Francia, Bellièvre e Créqui, ma siccome costoro agivano collo stesso scopo e nel medesimo tempo con altri principi d'Italia, così temendo di trovarsi avviluppato da un cerchio di nemici, il dì undici luglio 1635 fu conchiuso a Rivoli un trattato d'alleanza tra Francia, Savoja, Parma e Mantova, all'oggetto di continuare la guerra contro la Spagna, e di attaccare il Milanese. Gli Spagnuoli vi venivano dichiarati gli eterni nemici della italiana libertà, e per liberarsene abbisognava anzi tutto conquistare lo stato di Milano. Il re di Francia era tenuto a dare dodicimila fanti e millecinquecento cavalli, oltre al mantenere diecimila de' primi, e cinquecento de' secondi nella Valtellina; il duca di Mantova tremila fanti e trecento cavalli; quel di Parma quattromila di quelli, e cinquecento di questi, quello poi di Savoja simile de' primi, e mille cento degli altri. Se gli Alemanni fossero discesi in Italia doveva ciascun membro della confederazione aumentare di un quarto il suo contingente. Dopo la sommessione de' paesi nemici, il diritto di conquista doveva ragguagliarsi proporzionatamente al numero di truppe fornite da ciascuno dei principi confederati. Venne inoltre convenuto che in cambio di quelle parti dello Stato di Milano che potessero appartenere al re di Francia, al duca di Savoja darebbegli Cavour e sue pertinenze sino a Pinerolo, Revello, Val di Luserna, San Martino, Angrogna, e altri luoghi limitrofi alla

premo di tutte le truppe dei principi italiani alleati della Francia, come pure dell'esercito francese che sotto il maresciallo di Créqui, in numero di 10,000 uomini, il re Luigi mandava in Italia. La mala intelligenza tra il duca e il maresciallo ostò al buon esito dell'impresa di Valenza, alla quale egli avevano messo il campo. Un corpo di Savojardi entrò per proteggere il duca di Parma contro il governator di Milano (Diego di Guzman, marchese di Leganez) nel contado Reggiano, non ostante la neutralità del duca Francesco d'Este. le cose dei Francesi declinavano per ogni dove, eccetto che nella Valtellina, dove piuttosto prosperavano(1). Il granduca Ferdinando, il quale aveva ricusato di unirsi col partito francese, cadde da ultimo interamente in mano degli Spagnuoli, i quali lusingarono la sua vanità con onorifiche concessioni, ma vollero in contraccambio sussidj di danaro. Più grave tuttavia delle esigenze della politica spagnuola, era alla corte di Toscana la fierezza del papa, il quale, forte per l'appoggio delle parenti più prossime e dei principali consiglieri del granduca, tutti favoreggiatori delle sue parti, quasi ogni cosa si credeva permessa. Solo dopo le morti della granduchessa Cristina, del conte Orso d'Elci e dell'arcivescovo di Pisa, accadute l'una dietro l'altra l'anno 1636, riprese Ferdinando II a poco a poco la sua autorità, e si mostrò più indipendente nella direzione della politica esteriore.

In questo mezzo Francesco I duca di Modena aveva scacciato, coll'aiuto del governator di Milano, i Savojardi dai suoi dominj; e profittando dell'assenza del duca di Parma, il quale era andato in Francia a sollecitar soccorso da quella corte, era entrato sulle terre di questo, ed esso da una parte e il Leganez dall'altra, avevano messo tutto a ferro e a fuoco. Ritornato che fu il Farnese di Francia, Francesi e Piemontesi assaltarono il Milanese, con che costrinsero gli Spagnuoli a sgomberare il Parmigiano; poscia, del mese di giugno, unitisi col duca di Rohan che era venuto dalla Valtellina, intrapresero una seconda spedizione lungo la riva sinistra della Sesia ed oltre il Ticino fin presso a Milano. Il governatore tentò di respingerli a Tornavento, ma fu battuto e costretto a ritirarsi a Biagrassa. Il duca di Parma, che aveva nel medesimo tempo tentato un'invasione nel Cremonese e nel Lodigiano, ora si ritirò, e lo stesso fece l'esercito gallo-piemontese; onde gli Spagnuoli entrarono nel Piacentino, e il cardinal Trivulzio si

---

Francia che il re di Francia darebbe al duca di Mantova, Cremona e tutto il Cremonese ricevendo in ricambio il Monferrato che poi rimetterebbe al duca di Savoja: che avrebbe il lago maggiore sino dove nasce il Ticino, e la riva sinistra di questo fiume sino al punto in cui si scarica nel Po. Fu al duca di Savoja promesso il titolo di re di Lombardia, ch'ei però avrebbe volentieri cambiato in quello di re dell'alta Liguria. Tutte queste decomposizioni e composizioni di Stati spiacevangli forte, e parea non potesse piegarvisi, ma fu giuoco forza il farlo, avvegnachè Richelieu andassegli sonando all'orecchio queste parole *O la lega, o la guerra*. Quanto al duca di Modena e a quello della Mirandola, niun raggiro del maresciallo di Créqui valse a staccarli dagli Spagnuoli.

Nota del sig. Dorhes.

(1) Il cardinale Richelieu avea già presi opportuni provvedimenti riguardo a questo paese. Da parecchi anni l'inviato di Francia nel cantone de' Grigioni seminando zizzania contro gli Spagnuoli occupanti il Milanese, avea ridotti que' montanari a prender l'armi, ottenuto il quale intento, e avendo già arrolati non pochi soldati, avutone ordine da Richelieu occupò interamente la Valtellina nel mese di marzo del 1635. In quella giunse il duca di Rohan con un corpo di truppe francesi. Alemanni e Tirolesi accorsero quali alleati o difensori della Valtellina, ed entrarono a Bormio, ma poco stante sorpresi gli Alemanni a Mazzo dal duca di Rohan, furon tagliati a pezzi, e questi occupò tutte le posizioni più importanti. Allora l'imperator d'Austria e il re di Spagna si accordarono per mandare governatore di Milano il marchese di Leganez, il quale pel levato assedio di Valenza potè raunare un buon nerbo di forze; ma e uno e un altro corpo di truppe spediti contro la Valtellina furono pure sorpresi dal duca di Rohan nel mese di novembre, e messi in rotta. Rinnuorato questi delle sue vittorie, cominciò a tenere ogni modo per indurre la Valtellina a mettersi sotto la potestà della Francia, ma i rappresentanti delle comuni convocati in assemblea invocarono l'antica capitolazione di Monçon, approvata dalla Spagna e dalla Francia, e se ne fecero forti per contrastare. Ma minacciandoli il duca di gravissimi mali, dopo un soprastare di circa un mese, sottoscrissero un atto, mediante il quale ponevansi a discrezione del re di Francia siccome avevano fatto i Grigioni: ciò avvenne il 20 febbraio 1635. Il duca di Rohan deliberò ogni cosa tornasse come prima del 1617, e quanto riguardasse la religione e l'amministrare la giustizia, avessero i Grigioni supremazia: ogni querela avvenire fosse decisa dall'ambasciatore di Francia, da due Grigioni, e due Valtellinesi: deliberazione alla quale niuna delle parti si tenne contenta. Non andò guari che i Grigioni montarono in furore per una nuova esigenza del re di Francia, ed acremente lamentandosi, finirono col perdere il privilegio della giurisdizione, e poscia ogni altro che costituiva la loro supremazia.

Nota del sig. Dorhes.

impadroni di Borgo San Donnino, mentre che un altro corpo sotto don Martino d'Aragona stringeva Piacenza. Il papa pubblicò un monitorio contro il Farnese, minacciandolo della confiscazione del suo ducato per aver mosso la guerra alla Spagna senza il consenso del suo superiore; ed era da temersi che la corte di Roma, non ostante la sua propensione per la Francia, non procedesse seriamente in questa faccenda, siccome quella che aveva ragione di sperare che la Spagna non s'opporrebbe alla nomina d'un Barberino in duca di Parma. In queste circostanze la moglie d'Odoardo cercò d'indurre il marito ad accettare l'offerta che il granduca di Toscana faceva della sua mediazione, per riconciliarlo con la Spagna sciogliendosi dalla Francia; ma la confidenza d'Odoardo in Richelieu era sì grande, che solo il pericolo imminente di perder Piacenza lo determinò a dare ascolto a queste proposizioni, e a sottoscrivere l'ultimo di dell'anno 1636 un trattato (che fu poi pubblicato ai 4 di febbraio del 1637) il quale lo separava affatto nelle relazioni esterne dalla Francia, e lo collocava sotto la protezione della Spagna. Ma le sue inclinazioni restarono, ciò non pertanto francesi, francese la sua corte, e alle truppe francesi prodigò nel congedarle tutto l'oro che aveva a sua disposizione. Solo in Firenze, dov'egli andò per assistere alla celebrazione delle nozze tra il granduca e Vittoria d'Urbino, riuscì a Ferdinando di mitigare alquanto l'odio d'Odoardo verso la Spagna; la quale ora cercava con ogni studio d'amicarsi i minori potentati dell'Italia superiore, e tra gli altri al duca di Modena fece presente della signoria di Correggio, la qual sequestrata siccome feudo imperiale durante la guerra di Mantova, era prima dall'imperatore stata impegnata alla Spagna, e poi, pronunziata la confiscazione, conceduta le in feudo.

In tale stato di cose la corte di Francia dovè riguardare come un fortunato accidente la morte del duca di Savoja, il quale, sebbene inclinato più a favor della Francia che della Spagna, e guerreggiante per quella contro di questa, pure per amore della libertà d'Italia in molte cose aveva contrariato anche i Francesi. Vittorio Amedeo I, morì dopo sette anni di regno, il dì 7 d'ottobre 1637 (1), e lasciò due figliuoli (1): Francesco Giacinto, ora duca, che contava appena cinque anni d'età, e Carlo Emmanuele che aveva tre anni: la reggenza del ducato passò quindi nelle mani della duchessa vedova, Cristina di Francia, cui la forza stessa delle circostanze spingeva ad unirsi strettamente con la Francia, per poter conquidere l'influenza de' suoi cognati, principe Tommaso e Maurizio di Savoja, che favorivano le parti della casa d'Habsburgo. Il pensiero, che la reggente di Savoja potesse abbandonarsi del tutto ai Francesi, che acquistando questa nazione la preponderanza nell'Italia superiore, il papa potesse concepire il disegno di dotare la sua famiglia di tutta o parte della Toscana (disegno, che per l'avversione personale che portava ai Medici Urbano VIII, facilmente poteva nascergli in capo), mosse il granduca Ferdinando a pigliare sopra di sè l'uffizio di mediatore tra le potenze guerreggianti, e il simile fece il duca Odoardo di Parma, in virtù della stretta relazione che tuttavia conservava con Richelieu. Ma le profferte della Toscana furono rifiutate dalla Spagna, quelle di Parma dalla Francia, mentre i Barberini spiegavano ogni dì più i loro ambiziosi concetti. Tre membri di questa famiglia erano cardinali, e tutto lo stato della Chiesa era nelle loro mani. Con Ferdinando di Toscana le cose vennero ad aperta rottura, per una gabella posta dal governo toscano sui macinati, gravitante ugualmente sul grano dei laici e su quello de' preti e delle fondazioni pie. Il Nunzio pontificio minacciò la scomunica agli esecutori di questa legge contro i grani ecclesiastici, ed essi la lasciaron dormire mentre che il loro signore questionava con Roma intorno al diritto di tassazione.

L'aperta inimicizia tra i Barberini ed i Medici (perocchè il Cardinal de' Medici era centro e sostegno in Roma del partito antibarberino) rimise in onore nello stato eccle-

(1) I Piemontesi sostennero vigorosamente la guerra contro gli Spagnuoli che erano venuti ad assalire Monferrato. Lo principal fatto d'armi si accese a Mombaldone nel quale questi rimaser vinti. Vittorio Amedeo comecchè giungesse sul finire dell'azione, pure contribuì potentemente a far piegare le cose in favore dei suoi; ma oppresso di fatica si fece trasportare a Vercelli, ove morì indi a tredici giorni.

Nota del sig. Duchet.

(1) E due femmine, cioè Luigia Maria e Margherita Violante. Morel p. 419.

niastico i banditi e i malfattori d'ogni specie, come sgherri salariati delle case più alte e potenti, sebbene, a dir vero, questo costume non fosse mai cessato del tutto, avendo la nobiltà in ogni tempo tenuto al suo servizio di siffatti masnadieri, ed essendosi l'usanza propagata anche in Toscana. Nei tempi addietro, quando il sistema delle condotte era nel suo massimo fiore, molti gentiluomini erano usi servire soli nelle guerre, senza accostarsi, cioè, ad alcuna compagnia: siffatti cavalieri co' loro serventi chiamavansi *lance spezzate*, per distinguerli dalle lance militanti in compagnia sotto un condottiere. Cotesta usanza delle lance spezzate, del servizio a cavallo come volontario, s'era conservata, e divenne ora la forma ordinaria, sotto la quale banditi e masnadieri erano dai principi stessi, siccome dal granduca di Toscana, condotti ai loro soldi. Livorno da un lato e gli Abruzzi dall'altro (perocchè in questa provincia i viceré di Napoli, per tenere il papa in faccende, e talvolta ancora per servirsi dell'opera loro, ricettavano i banditi) erano i luoghi di rifugio di tutti quelli che in casa del papa non potevano vivere, e le chiese per il solito, a cagione dei loro diritti d'asilo o almeno di protezione, servivano di stazioni a cotali fuorusciti per recarsi all'uno o all'altro dei luoghi sopraddetti. I Barberini erano attorniati da notissimi assassini, e allato alla politica in grande che vigilava gl'interessi maggiori, una più minuta s'era venuta formando in Roma, di pugnali e coppe avvelenate, per il servizio delle passioni giornaliere. La conseguenza finale delle continue risse e provocazioni tra il partito barberino e il mediceo, fu che il cardinal dei Medici si partì di Roma; sopracchè il papa minacciò la Toscana d'interdetto per la legge del dazio sopra i macinati, e fece occupare violentemente e fortificare Castel del Rio, feudo della famiglia Alidosi, stato sin qui sotto la protezione della Toscana, ma reclamato di recente dalla camera apostolica, talchè Ferdinando, temendo del Borgo a S. Sepolcro, vi mise guarnigione. La Spagna intanto, sempre più bisognosa degli aiuti del granduca nell'Italia superiore, notificò al papa, che ogni ulteriore movimento per parte sua contro la Toscana sarebbe conseguitato da un simile movimento per parte del viceré di Napoli contro lo stato della Chiesa; il che bastò per ora a frenare lo spirito battagliero dei Barberini.

Nel mezzo di queste cose morì Carlo I duca di Mantova e Monferrato (25 settembre 1637), e Carlo II suo nipote gli succedette sotto la tutela della madre. Ancora durava la guerra tra il governator di Milano da un lato, e la Savoja e la Francia dall'altro: il maresciallo Créqui fu ammazzato a Breme nel 1636, e il cardinale della Valletta sottentrò in luogo suo. Contro di questo il Leganez conquistò Vercelli, e la reggente di Mantova, Maria da Gonzaga, si legò così intimamente con la Spagna ch'ella venne in pensiero di far trucidare la guarnigione francese, che dal tempo di suo marito in poi occupava Casale. Vero è che, scopertasi l'atroce macchinazione, Maria fece tagliare il capo al Monteglio suo luogotenente in Casale, e negò tutto: ma i Francesi profittarono dell'occasione, e cacciarono dal Monferrato tutti i condottieri ed altri uffiziali addetti alla duchessa: ed anche la reggente di Savoja, la quale era in guerra aperta co' suoi cognati, si abbandonò totalmente ai Francesi (1). Il giovinetto duca di Savoja, Francesco

---

(1) La duchessa certamente inclinava dalla parte della Francia e del re suo fratello; ma le non mai cessate pretese di Richelieu l'avevano stanca e indispettita, e se aveva a quelle ceduto stretta dal bisogno, erasi poscia dichiarata di preferire lo starsene neutrale. Allora Richelieu la invitò ad unire le forze della Savoja a quelle di Francia per attaccare la Lombardia; se essa ricusava, rimaneva quasi senza alcuna difesa contro i suoi due cognati, Tommaso e Maurizio, i quali erano divenuti uomini d'importanza, e trovavansi forti di un gran numero di partigiani. Delle quali circostanze valendo gli Spagnuoli approfittare eccitarono questi principi ad impadronirsi per forza della reggenza, e nel medesimo tempo proposero alla duchessa un matrimonio col cardinale Infante, lo che avrebbe fatto passare interamente il Piemonte nelle mani dell'Austria. Cristina rigettò un progetto la di cui effettuazione sarebbe stata la rovina del suo paese e di suo figlio. Allora gli Spagnuoli si misero dalla parte de' suoi cognati, la qual cosa unita all'incarico che avea avuto dal re di Spagna il marchese di Leganez d'impadronirsi di qualche potente fortezza piemontese per meglio difendere il Milanese, ridusse la duchessa ad entrare nella lega offerta da Richelieu. Nondimeno però non mise le fortezze di Savoja a discrezione del cardinale, ma neppure prese tutte le necessarie precauzioni contro i suoi cognati, e continuò i negoziati colla Spagna sperando sempre di mantenere la pace, ove questa la liberasse dalle insidie di Maurizio ch' essa sopra ogni altro temeva. E infatti avea questi ordito una trama per insignorirsi di Carmagnola e di Torino, per aver in mano la stessa Cristina e il giovine principe e le principesse, e per

allora fece sequestrare tutti i beni dei Lucchesi in Roma, e pubblicò ch' egli manderebbe a Lucca un commissario per esaminar la cosa, e per interdire la repubblica s'ella non si sottomettera.

Ora, la diocesi di Lucca comprendendo una parte del territorio granducale, la corte di Toscana s' interessò per i Lucchesi; nel che siccome in tutte le sue querele contro la corte romana, Ferdinando II fu dalla Spagna sopportato. Il commissario del papa non ardì entrare nel territorio lucchese, e si contentò di scagliare dalla Poretta un' innocente scomunica contro la repubblica, il dì 29 di marzo 1640.

L'ostacolo che i Barberini trovavano alle loro mire contro la Toscana nel gabinetto spagnuolo, gli fece in generale più ardenti negli odj loro e più pronti a mal fare ond' è che avendo gittato gli occhi sopra il duca di Parma, siccome preda a loro creder più facile, incominciarono a fargli d' ogni maniera ingiurie e dispetti nel suo principato di Castro; talmente che al duca non poteva rimanere alcun dubbio sulle ostili intenzioni della corte di Roma. Di fatto il papa, instigato dai suoi congiunti a dichiararsi apertamente contro del duca, rifiutata ogni mediazione dei principi vicini, fece nel 1641 occupare da Luigi Mattei Castro e Montalto, parte che Taddeo Barberini ragunava in Viterbo un corpo di circa 18,000 uomini, come per assaltare lo stesso ducato di Parma e Piacenza. Il granduca, sapendo come i Barberini fossero disposti verso di lui medesimo, incontanente cominciò a far gente e ad armarsi; il che vedendo il papa, dichiarò ch'egli aveva soltanto voluto assicurare coll' occupazione di Castro i creditori del duca: perciocchè Odoardo s' era forte indebitato per voler seguire le parti della Francia.

Intanto i Francesi conquistarono Moncalvo (1), i Piemontesi presero Cera, Mondovì, Cuni, Demonte, e il principe Tommaso seppe rappresentare con sì evidenti colori al gabinetto spagnuolo il favore che ne veniva alla causa francese dall' essere lui così malamente aiutato dal marchese di Leganez, che questi fu richiamato, e il conte di Siruela fu mandato in suo luogo (2). Difettavano assai gli Spagnuoli in questo tempo di moneta; onde offersono in vendita al granduca di Toscana Pontremoli e lo stato de' presidj: l' offerta non fu da Ferdinando accettata, ma non per questo si accostò egli ai Francesi, che sommamente desideravano la sua congiunzione.

Ad onta della sua prima protesta di volersene stare all' occupazione di Castro, Urbano VIII aveva mandato Taddeo con le sue genti nel Bolognese, e il terzodecimo giorno dell' anno 1642 pronunziò la scomunica contro Odoardo da Farnese, e privollo di tutti i suoi feudi. Taddeo domandò al duca di Modena il passo per alla volta di Parma, il quale per la sua debolezza glielo concesse. Con mille cavalli e diecimila fanti si avanzò quindi Taddeo contro Parma, dove il duca, non ostante la viltà d' una gran parte delle sue truppe, aveva risoluto difendersi. La Toscana e Venezia lo soccorsero in prima di moneta; poscia l' ultimo dì d' agosto fecero lega con Modena, per levare in comune 12,000 fanti

carcerati, e tenuti in segreto, e si formasse contro di loro il processo conforme alle leggi. La cosa fu sentita acerbamente dal cardinale Franciotti, e superbamente da Roma, dall' uno e dall' altro ingiustamente; perciocchè all' ultimo la repubblica procedeva secondo le leggi contro inquisiti di delitti di stato. Nè s' addolcirono i risentimenti per gli uffizj fatti a favore di lei dal marchese di Castel Rodrigo, ambasciatore di Spagna presso il pontefice. Intanto Bartolommeo Franciotti, scoperto non colpevole, venne liberato dal carcere, con che però desse sicurtà di sei mila scudi di rappresentarsi. Alcun tempo dopo si pronunziò sentenza di due anni di carcere contro Nicolao. » Lib. 23.

(1) Erasi creduto un momento che la guerra sarebbe cessata dopo la presa di Torino; ma da una parte la reggente che sulle prime erasi mostrata tutta clemenza, divenne rigidissima contro i fautori dei principi, da un'altra questi non volevano piegare a trattati senza ottener garantie, e piazze forti, lo che avrebbe smembrato lo Stato: i Francesi ricusavansi a restituire le città delle quali erano depositarj, a meno che gli Spagnuoli nol facessero per i primi, ma questi volevano la stessa cosa: la guerra tra Francia ed Austria incendiava quasi tutta Europa. Richelieu aizzava gl' insorti della Catalogna e del Portogallo contro la Spagna, quindi non poteva, nè era gran fatto disposto a trattare cogli Spagnuoli in Italia.

Nota del sig. Dochez.

(2) Verso questo tempo gli *Spagnuoli* perdettero Monaco, dove dal 1605 in poi, per accordo coi Grimaldi signori di questo feudo, tenevano guarnigione. Onorato Grimaldi fece tagliare a pezzi o imprigionare tutti gli Spagnuoli ch' erano in Monaco, si collocò sotto la protezione della Francia, ricevette guarnigione francese e, in luogo delle signorie che per questo fatto egli perdette nel Napoletano, ottenne dalla Francia il ducato di Valenza in Delfinato. Lebret, p. 594. Murat. p. 449.

e 1500 cavalli e mandarli in aiuto del duca. La fama del quale apparecchio indusse Taddeo a ritrarsi co' suoi nel Bolognese, massimamente che la corte di Spagna per certo dispetto fattole in Roma si credeva avesse concepito grandissima indignazione contro d' Urbano. Conciossiaché il vescovo di Lamego era stato ricevuto in corte di Roma come ambasciatore della corona di Portogallo, sebbene il Portogallo non fosse dalla Spagna riconosciuto; ora gli ambasciatori stranieri in Roma solevano, nella stessa guisa che i baroni dello Stato ecclesiastico, tenere presso di sè bande armate di masnadieri, talchè non avendo le rimostranze dell' ambasciatore di Spagna prodotto alcuno effetto, i satelliti suoi cominciarono con quelli dell' ambasceria portoghese una briga, la quale durò finchè l' uno e l' altro ambasciatore non fu partito di Roma. — Taddeo fu seguitato nella sua ritirata dal duca di Parma, il quale si avanzò fino a Forte Urbano dentro le frontiere dello Stato ecclesiastico: l' esercito pontificio era composto di sì vile marmaglia che, ad eccezione di 1500 uomini che si salvarono coi capitani in Bologna, tutto il resto si disperse. Allora il Farnese, costeggiando Bologna, si volse al cammino d' Imola, Faenza e Forlì, passando per tutto pacificamente, con intenzione di proseguire alla volta di Roma per riconquistare il ducato di Castro. Nè le rappresentazioni del granduca Ferdinando, nè quelle del senato veneziano valsero a smuoverlo da questo proposito; e papa Urbano incominciò sì forte a temere, ch' è sospese la bolla della scomunica contro il Farnese. Non potendo Ferdinando, per le relazioni che aveva con questo, negargli ragionevolmente il passo per i suoi dominj, l' esercito farnesiano, dopo avere alquanto soggiornato in Romagna, passò per Arezzo nel Perugino. Taddeo frattanto, avendo raccozzato da 9000 pedoni e mille uomini a cavallo, si volse di Romagna contro Odoardo, mentre che il cardinale Antonio Barberini raccoglieva in Roma un altro corpo d' armati. La stazione principale dei Farnesiani era a città della Pieve, ma le loro scorrerie si stendevano insino alle porte di Orvieto. In cosiffatto stato di cose papa Urbano si profferse al commissario francese, signor di Lionne, pronto a depositare la signoria di Castro in mano delle potenze confederate a difesa del duca di Parma, il quale, comecchè di malissima voglia, pur convenne che si sottomettesse a questa pratica d' accordo. Un congresso da ragunarsi in Castel S. Giorgio in quel d' Orvieto doveva dar fine a tutta la quistione. Ma la congiettura del duca, che tutto questo trattato non fosse altro che un artifizio dei Barberini per guadagnar tempo, fu tosto approvata dal fatto, perciocchè Urbano sotto varj pretesti allungò tanto la ratifica del trattato, ch' egli ebbe in prima assembrato nuove e considerevoli forze nello Stato della Chiesa: il che fatto, ruppe ogni negoziato. Il duca di Parma, che ad onta delle sue predizioni, stoltificando sè medesimo, aveva in questo frattempo ricondotto l' esercito a casa, com' ebbe notizia delle cose, si dispose ad assaltare il Ferrarese; ma Venezia e il granduca lo rattennero, e il gabinetto spagnuolo, che i Barberini s' erano in questo mezzo riconciliato col dar commiato al vescovo di Lamego, promise di proteggere gli stati della Chiesa. Un altro congresso di deputati delle tre potenze confederate e del duca Odoardo di Parma fu tenuto in Venezia, nell' inverno 1642—1643, ed anche quivi Venezia e la Toscana si dimostravano contrarie ad ogni terrazione violenta nei dominj della Chiesa, finchè i Barberini col fortificarsi, contro il tenore dei precedenti trattati della Chiesa coi Veneziani, sulla riva del Po nel Ferrarese, e col cominciarvi a ragunar truppe, li ricondussero a più sana sentenza. Essendo pertanto la Spagna e la Francia interamente occupate in questo tempo nelle cose proprie, i confederati del Farnese deliberarono di dichiarar la guerra alla Chiesa, e rinnovarono a tale scopo la loro lega il dì 26 di maggio 1643.

Mentre che queste cose tra i Barberini e i loro avversarj si travagliavano, i Francesi erano pervenuti, già fin dal giugno del passato anno 1642, a rappacificare la duchessa di Savoja co' suoi cognati: Tommaso ebbe il governo di Biella e d' Ivrea, e Maurizio quello di Nizza; il quale allo stesso tempo, abdicando il cardinalato, sposò la principessa Luigia Maria sua nipote. Il nuovo governator di Milano, troppo debole, senza l' assistenza de' principi, a mantenersi contro i Francesi e i Savojardi in Piemonte, si ritirò: i Francesi lo seguitarono e gli tolsero Tortona, la quale dal re di Francia fu eretta in principato e conceduta in feudo al principe Tommaso di Savoja. Poco,

per vero, godette questi del suo nuovo beneficio, essendogli ritolto l'anno seguente, 1643, dal Siruela medesimo, ma conquistò invece Asti, e vi mise guarnigione francese.

La guerra intanto dei confederati contro al papa procedeva rapidamente: i Veneziani con loro legni risalirono il Po, i Parmigiani entrarono nel Ferrarese, e il simile fecero i Modenesi: le genti ecclesiastiche si raccoglievano in Bologna sotto il cardinale Antonio Barberini. Nel tempo medesimo un esercito toscano sotto il principe Mattia de' Medici, consistente in otto reggimenti di fanteria italiani ed uno tedesco, un reggimento di dragoni, sedici compagnie di cavalieri e cinquanta pezzi d'artiglieria, si muoveva per la Val di Chiana contro lo Stato ecclesiastico, e gli ambasciatori veneto e toscano si partivano di Roma. In picciol tempo le truppe toscane ebbero Città della Pieve, la cui guarnigione, deposte le armi, si ritirò ad Orvieto; quindi Castiglione, che era del duca della Corgna, il quale collocò sè e tutte le sue possessioni sotto la protezione della lega, e per ciò fu dal papa trattato come ribelle. Passignano cadde quindi in potere dei Toscani, i quali inoltre mandarono un'armatella a bloccare i porti della costa romana, ma nei territorj del granduca il clero, specialmente gli ordini claustrali, dimostrarono tale parzialità per gl'interessi del capo della Chiesa, che il governo dovette, per riguardo della propria salute, espellere tutti i religiosi non toscani dal granducato. E perchè i cavalieri gerosolimitani aiutavano il papa, tutti i beni loro in Toscana, insieme con quelli dei Barberini, furono sequestrati, e così fu fatto in tutti gli altri paesi sottoposti ai principi collegati. Il primo scontro importante tra le truppe toscane e le genti della Chiesa accadde a Mongiovino, dove 3000 papalini si arresero prigionieri e quasi mille rimasero morti sul campo. I vincitori stendevano già le loro scorrerie insino a Todi, quando i Barberini mandarono per le montagne di Pistoia un esercito contro Firenze; e sebbene l'impresa, per la buona difesa di Pistoia e per l'irruzione dei Modenesi nel Bolognese, non riuscisse, ella servì nondimeno a distrarre l'attenzione del principe Mattia. Solo all'entrar dell'inverno un secondo abbattimento ebbe luogo a Pitigliano tra i Toscani e i papalini ugualmente fortunato per i primi, i quali fecero 800 prigioni e conquistarono otto cannoni.

Nell'Italia superiore le truppe ecclesiastiche erano intanto entrate nel Modenese e avevano posto il campo a Nonantola, sotto la guida dello stesso cardinale Antonio Barberini. Il duca di Modena mandò finalmente contro di essi il conte Raimondo Montecuccoli, il quale quantunque soldato dell'imperatore aveva licenza di guerreggiare in questa occasione per Francesco d'Este suo sovrano naturale. I papalini, furono sconfitti e scacciati dal Modenese. I più lenti ad offendere il papa erano i Veneziani (1) per desiderio sincero della pace promossa con sommo studio dalla Francia e dalla Spagna, le quali nell'inverno del 1643-1644 negoziarono a tale effetto coi collegati. Questi s'eran già intesi col cardinale Alessandro Bichi, deputato dalla Francia in questa faccenda, intorno alle basi d'un nuovo trattato di pace, ma nulla potè recarsi ad effetto per la opposizione dei Barberini, onde convenne da capo ricorrere all'armi. Nelle quali essendo i Veneziani rimasti superiori alle genti ecclesiastiche presso a Lagoscuro (2), i Barberini

---

(1) I Veneziani volevano da principio dare soltanto ombra al pontefice, e si erano negati a passare il Po insieme coi Modenesi, ma in fine consentirono pure a far parte della spedizione contro Bologna. Se non che il cardinale Barberini col mandare nel Polesine un corpo di sei mila uomini, costrinse la repubblica a richiamar le sue truppe e a tenersi sulla difensiva.

Nota del sig. Dorbez.

(2) L'anno innanzi le genti Barberine s'erano impadronite d'un forte che i Veneziani tenevano al luogo di Lagoscuro, indi eretti due fortini sulle rive del Po, e fortificato opportunamente un isolotto. Le quali cose avevano così ingagliardito l'animo del cardinale Antonio, che mostrando di disprezzare soverchiamente il nemico, non stava in guardia contro di esso: onde i Veneziani che si tenevano pronti a cogliere il destro d'ogni opportuna occasione, di leggieri lo condussero a un fatto d'arme così per lui pernicioso, che egli non potè quindi più lungamente opporsi ai negoziati di pace, che furono ripresi a Venezia dal plenipotenziario francese. Fu ivi convenuto che a piegar l'animo del pontefice si dovessero tenere modi più umili e convenienti, e il cardinal Bichi in nome del Cristianissimo lo pregò di consentire al Parmense, quel perdono, che esso duca implorava alla umiltà di un vassallo. Dal canto suo il pontefice, per rispetto dell'intervento francese, dichiarò che non sì tosto il duca di Parma e gli alleati avessero restituito i luoghi per loro occupati negli Stati pontificj, renderebbe al detto duca lo stato di Castro, e gli altri beni confiscatigli, previa però la demolizione dei luoghi forti e la restituzione di Bondeno e della Stellata. Median-

diventarono più trattevoli, e la pace finalmente fu condotta a termine con due strumenti, l'uno de'quali, conchiuso con la Francia, liberava il duca di Parma dalla scomunica e gli restituiva il ducato di Castro, tosto che egli avesse sgomberato il Bondeno e la Stellata che ancora si tenevan per lui nel Ferrarese; l'altro confermava queste disposizioni, e stipulava la restituzione reciproca di tutte le conquiste. La Francia s'addossò la guarentigia di questa pace, la qual fu pubblicata il primo giorno di maggio del 1644.

La guerra aveva nutrito ed esaltato il sistema dei banditi. Due capi soprattutto erano famosi in quel tempo. Fra Paolo o, secondo il suo vero nome, Tiberio Squilleti da Napoli, già frate francescano, poi bandito e lancia spezzata del granduca di Toscana; e Giulio Pezzuola, originario anch'esso dell'Italia meridionale. Fra Paolo corse e predò da principio il Perugino, in servizio della Toscana, quindi passò nel Napoletano, dove riunì sotto di sè tutte le bande minori per condurle contro lo Stato della Chiesa. Il Pezzuola ragunò una compagnia dello stesso genere nei feudi granducali degli Abruzzi, mentre che un'altra s'andava raccogliendo nell'Umbria nel Sanese all'incontro stanziavano bande di facinorosi al servizio dei Barberini. I mali effetti d'una guerra di questa sorta si prolungarono naturalmente anche dopo la pace, l'esecuzione della quale andò d'altronde soggetta a molte e varie difficoltà. Appena erano le principali tra queste appianate e le condizioni fondamentali adempiute, quando Urbano VIII ai 29 di luglio del 1644 passò all'altro mondo, con giubilo universale degli abitatori dello Stato ecclesiastico e specialmente de' Romani, i quali consideravano la sua morte come la fine del pessimo reggimento dei Barberini. Il conclave per l'elezione del suo successore si partì in tre fazioni: barberina, francese e spagnuola, o piuttosto medicea, siccome quella che riconosceva per capo il cardinal de' Medici, protettore della corona di Spagna. Don Taddeo Barberini si circondò di soldati e fortificò il suo palazzo, e l'esempio suo fu seguito dagli ambasciatori e dalla nobiltà romana, il duca di Parma era con accompagnatura militare a Castro, il cardinal de' Medici teneva truppe in Roma a sua posta: ogni cosa in somma era pieno di confusione, la peste infieriva, e la fazione spagnuola rigettava ogni candidato proposto dai Barberini. Alla fine, vedendo questi l'impossibilità di fare eleggere un papa a modo loro, si contentarono d'averne uno che non fosse del tutto loro inimico; e così ai 15 di settembre il cardinale Giovan Battista Panfili romano fu dichiarato papa, in età di 71 anno, e si chiamò papa Innocenzo X.

La prima cura del nuovo pontefice fu di por fine al turbolento stato dentro e fuori di Roma, del che avendo egli stesso mostrato la via, col licenziare la maggior parte delle sue truppe, l'intento gli riuscì: perocchè poco dopo il duca di Parma si partì di Castro, e gli altri in gran parte si disarmarono. Grandissima e quasi sovrana influenza sopra le deliberazioni di questo papa aveva donna Olimpia Maidalchini sua cognata (1), il cui desiderio di vedere il proprio figlio Camillo cardinale, mandò a vuoto il disegno dei Barberini di dare a questo per moglie una figliuola di Taddeo. A Camillo adunque il cappello rosso, ed insieme con lui al principe Gian Carlo de' Medici, per l'obbligazione che il papa aveva con quella famiglia. Nel suo governo Innocenzo X tenne gli occhi rivolti principalmente alle cose più vicine, e studioso di meritarsi l'amore de' Romani attese in modo speciale all'economia delle rendite pubbliche, cosa tanto più necessaria, quanto peggio erano queste state amministrate dai Barberini. Nutriva oltracciò una salutevole diffidenza di quelli che più da presso gli stavano, e a' suoi nipoti medesimi non concedette mai gran piede nello Stato. Ai Barberini fece fare il processo per la loro scellerata amministrazione, e in breve si trovò che il cardinale Antonio non sapeva dar conto di quasi due milioni e mezzo di scudi. Fuggissene questi, pertanto, con la maggior parte dei tesori della sua famiglia in Francia; e il governo francese, con ineffabile arroganza, richiese il papa ch'e' sopprimesse il processo intentato al cardinale, conciossiecosachè questi si trovasse ora « seduto all'ombra de' bei

---

[illegible] assolveva il duca e suoi soggetti dall'interdetto, e il re di Francia s'impegnava a contenere colle armi chiunque facesse prova di opporsi alla esecuzione di queste condizioni.

Nota del sig. [illegible]

1. Vedova di Panfilio Panfili fratello del papa.

» gigli d'oro. » Il papa saviamente si strinse nelle spalle, e continuò il processo.

Ancora durava, dopo la pace conchiusa dalla Lega con Urbano VIII, la guerra in Piemonte tra gli Spagnuoli e i Francesi, ma questi, non avendo quivi più nulla da guadagnare, si ritirarono la maggior parte in Francia, lasciando solo guarnite alcune poche fortezze, e il resto rilasciando ai Piemontesi (1). Il principe Tommaso andò quindi a campo ad Arona, e comecchè non gli venisse fatto d'impadronirsene conservò nondimeno sui campi la maggioranza sopra il governator di Milano, con tutto che questi avesse condotto al suoi stipendj le truppe licenziate dal papa. Vigevano cadde nel 1645 in mano de' Piemontesi; e il senato di Milano si querelò fortemente con la corte di Madrid del governatore, marchese di Velada, la cui mala condotta era da esso riputata principal cagione di tali disastri. Questi, nondimeno, pervenne l'anno seguente a ricuperare Vigevano, e qualche altro vantaggio riportò sopra i nemici, finchè nel medesimo anno 1646 la corte gli mandò per successore il contestabile di Castiglia, il quale conquistò Acqui e riprese Ponzone.

Perchè i Barberini erano specialmente protetti dalla Francia, Innocenzo X cercò d'amicarsi quei principi che s'erano sino allora mostrati in Italia più parziali di questa potenza: da tal cagione mosso creò cardinale il fratello del più acerbo nemico che i Barberini si avessero, il principe Francesco da Farnese. L'inquisizione contro de' Barberini fu continuata, non ostante ch'eglino ricusassero di sottoporvisi, quelli di loro ch'erano rimasti in Roma, cioè Taddeo e il cardinal Francesco, ebbero a pagare gravissime somme di danaro, e Palestrina fu occupata nel 1646 dalle truppe pontificie. Il gabinetto francese, condotto dal cardinal Mazzarino (il quale era molto obbligato ai Barberini, nè dal papa era trattato con quel rispetto ch'egli credeva convenirsegli), deliberò finalmente di mandare in Italia, a spavento di tutti i nemici de' Barberini, e però segnatamente d'Innocenzo X e del granduca Ferdinando stretto alleato di questo, un'armata navale. Il granduca da prima fece anch'esso armare in Livorno e in Portoferraio, e ordinò 10,000 uomini alla guardia delle coste sotto il marchese del Borro, ma poi nel mese di maggio concluse con la Francia un trattato di neutralità, obbligandosi il granduca specialmente a non dare aiuto di nessuna sorta agli Spagnuoli nello Stato dei Presidj. Taddeo e Francesco Barberini si rifuggirono in Francia. Il principe Tommaso di Savoja, che il cardinal Mazzarino intratteneva con la speranza della corona di Napoli, rimase in questa occasione fedele alla Francia, e accettò il supremo comando dell'armata francese, il duca di Brézé dovea comandare come ammiraglio, sotto di lui. Costoro s'impadronirono di Talamone, e assediarono per tre mesi inutilmente Orbetello, che fu difeso da Carlo della Gatta. Il duca di Brézé perì in un combattimento ch'egli ebbe con un'armata di legni spagnuoli, sopravvenuta in questo mezzo: onde il principe Tommaso, il quale inoltre aveva le ciurme delle sue navi molto assottigliate per le malattie, si partì dalle coste di Toscana. La paura, ciò nondimeno, d'altri simili assalti per parte della Francia, e l'essersi donna Olimpia lasciata vincere dai Barberini con presenti di danaro, furon cagione che papa Innocenzo del mese di settembre, con grandissima indignazione del popolo romano, dichiarasse di revocare il sequestro pronunziato sopra i beni dei Barberini, e di restituire a questi gli uffizj e dignità loro, purchè si rappresentassero in Avignone. Il trattato di neutralità della Toscana, e la morte del duca Odoardo di Parma, accaduta il dì 12 di settembre, avevano talmente isolato il pontefice, che in verità poco più gli rimaneva da poter fare, considerata la debolezza della Spagna. In Parma Ranuccio II succedette ad Odoardo suo padre (1).

La casa d'Este, che in questi ultimi tempi aveva sempre avversato gl'interessi della Francia, fu ora rivolta all'amicizia di questa dal cardinal Mazzarino con la nomina del cardinal d'Este in protettore della nazion francese. Fu questa rivoltura causa di grave umi-

(1) Murat. p. 179. « Perchè increscevo al Cardinal » Mazzarino di tener tanti luoghi presidiati in Pie- » monte furono fatti negoziati da madama reale Cri- » stina per ottenere il rilascio in sua mano di Car- » magnola, Asti, Demonte e Lamel, ed anche della » città di Torino e piazza della cittadella, dove (al- » cune ancora in Verrua, Santià e Cavour) dovea re- » stare guarnigione francese. »

(1) Tre altri figliuoli lasciò il duca Odoardo: Alessandro, Orazio e Pietro.

sità tra l'ambasciatore spagnuolo in Roma e il sopraddetto cardinal d' Este, talchè l'uno e l'altro presero ai loro soldi buon numero di armati, e un giorno in uno scontro le genti dell' ambasciatore spararono (1) le loro armi contro la scorta del cardinale, sopracchè il papa s'interpose e li rappacificò. La corte spagnuola aveva concepito un odio singolare contro il granduca, siccome quello che, vassallo della corona di Spagna a cagione di Siena e tenuto a molti rispetti verso di quella, s'era accordato di tutto nel suo trattato con la Francia: per lo che non potendo gli Spagnuoli travagliarlo per ora in altro modo, fomentarono il mal contento dei Sanesi contro di lui, e sottoposero la sua condotta, come feudatario della Spagna, ad un' inquisizione giudiziaria. I Francesi all' incontro uscirono di nuovo coi loro legni al principio d' autunno per assaltare le possessioni spagnuole in Toscana, sotto la condotta dei marescialli della Meilleraie e di Plessis-Praslin. Una parte dell' equipaggio fu sbarcata presso Portolongone nell' isola dell' Elba; il rimanente s' insignorì di Piombino. Portolongone non si arrendette che il dì 29 d'ottobre, dopo di che l'armata francese, fortificato l'uno e l'altro luogo e messovi conveniente presidio, ritornò a casa.

In tali picciole guerre e negoziazioni andava la Spagna scoprendo ognor più la sua debolezza in Italia. ancor pareva la sua potenza fortemente radicata nell' isole e nel mezzodì della penisola, quando gli eventi dell'anno 1647 mostrarono inaspettatamente a quali deboli puntelli fosse appoggiata anche in que' luoghi la sua signoria.

Una carestia, frutto della malignità delle stagioni, ridusse nel sopraddetto anno la classe povera degli abitatori della Sicilia in grande strettezza. I mezzi che il viceré, don Pietro Fajardo marchese de los Veles, aveva a suo comando per impedire i disordini prevedibili in tale stato di cose, non essendo sufficienti a questo effetto, il popolo di Palermo si abbottinò contro il pretore della città (2), il dì 20 di maggio: alcune centinaia di popolani si azzuffaron da prima con la guardia del pretore; ma sulla promessa del viceré, ch' egli penserebbe a rimediare alla carestia, il tumulto per allora s'acquetò. A notte inoltrata la plebe di nuovo s' attruppò e ruppe le carceri pubbliche, ove essendo accorsi i Gesuiti col corpo di Cristo per frenare la furia del popolo, furon da questo rimandati indietro con la mala pasqua: tutti gli edifizj destinati alla colletta dei dazj furono espugnati, e tutti i libri e le scritture che v'erano dentro distrutte. La mattina appresso il popolo fece risonare sotto le finestre del viceré il grido d'abolizione delle gabelle, e il viceré, a persuasione della nobiltà, rivocò quelle che pesavano sui commestibili più necessarj. ma il popolo, giudicando questa concessione fatta per forza delle circostanze e non in sincerità di mente, volle dare la signoria sopra di sè a Francesco di Vintimiglia, marchese di Gerace, il quale saviamente ricusò l'abbagliante offerta. Finalmente i nobili ed anche una parte del clero vennero armati in soccorso del viceré; ma già era troppo tardi, perciocchè i corpi dell'Arti s'erano uniti colla plebe, facendosi in tal modo capi e regolatori della furia popolare. In questo rivoltuoso stato continuò Palermo per tutto il mese di giugno e di luglio e la maggior parte d' agosto; ai 15 del quale un tiraloro, per nome Giuseppe d' Alessio uomo risoluto ed ardito, postosi alla testa degli abbottinati gli condusse all' assalto dell' armeria reale, e fece battere colle artiglierie il palazzo del viceré, onde questi ebbe a fuggirsene a Castellammare. Ma quanto era il popolo stato pronto a seguire il suo condottiere oltre ai limiti dell' ordine e della legalità, altrettanto fu rapida la caduta di questo, quando volle egli stesso porre un freno alla moltitudine. In pochi giorni il popolo soggiacque alla nobiltà, Giuseppe fu ammazzato, tredici altri perirono per mano del carnefice, molti furono imprigionati: al rimanente del popolo, perchè si quietasse, fu conceduto il perdono e rinnovata la promessa dell' abolizione dei dazj. In questo modo pervenne il viceré a ristabilire in gran parte la tranquillità; ma l'affanno cagionatogli da questi tumulti, e il dispiacere d' aver perduto la grazia della corte, lo condussero nel novembre susseguente al sepolcro. Il cardinal Teodoro da Trivulzi, suo successore, soppresse quindi colla sua intrepidezza e colla debita

(1) E subito dopo si diedero alla fuga, per paura che gli avversarj non restituissero loro il saluto, sicchè l' ambasciatore ebbe a tornarsi a casa salvato. Lebret, p. 421.

(2) V. sopra p. 446, col. 1.

gione d'una rissa tra gli ufficiali della gabella e certi venditori di fichi da Pozzuoli, adunato un numero di persone dell'infima plebe, incominciarono a correre per la città demolendo le fabbriche dov'eran gli ufficj delle gabelle, e continuamente ingrossando, sicchè in poco d'ora furono più di 4000 persone insieme. Dappertutto si sentiva gridare, siccome in Palermo da principio: *Viva il re di Spagna e muoia il mal governo!* Uno dei sopraddetti venditori di fichi era cognato d'un pescatore d'Amalfi, per nome Tommaso Aniello o, come volgarmente era chiamato, Masaniello, a cui la moglie era già, nel voler comperar farina, stata maltrattata dai gabellieri (1), e che però già da più tempo si distingueva tra quelli che vociferavan più forte contro i nuovi regolamenti del governo. Costui si fece capo de' rivoltosi, e l'eletto del popolo che volle provarsi a quetare il tumulto, fu coi sassi costretto a ritirarsi. Dopo molti disordini in varie parti della città, la moltitudine giunse tumultuando al palagio del viceré, dove con grandissime grida dimandò l'abolizione dei dazj sui commestibili, e la restituzione dei privilegj di Carlo V. Il viceré cercò di calmare i rivoltosi con promesse e buone parole, ma insieme tentò di sbrigarsi da loro fuggendo in carrozza, onde il popolo a furia lo trasse fuori e malmenollo, finoacchè non ebbe promesso di confermare con giuramento le sue promesse sopra il Vangelo nella vicina chiesa di S. Francesco di Paola. Quivi, appena giunto, il viceré fece chiuder le porte, e il popolo si mise a dar l'assalto alla chiesa: il cardinale arcivescovo, Ascanio Filomarino, s'interpose come mediatore, e l'effetto della sua mediazione si fu che il viceré in parte promise e il popolo in parte si quetò, ma il primo intanto ebbe agio di rifuggirsi in castel S. Elmo, e quindi la notte in Castel Nuovo. Il popolo dall'altro canto, temendo di non restare in fine ingannato da vane promesse, rincarava le sue domande, tanto rispetto al contenuto quanto rispetto ai modi di guarentigia; ed anco della classe migliore de' cittadini molti si unirono ora col popolo minuto (2). Assai guasti furon commessi dai sollevati nelle case degli ufficiali preposti alle gabelle, assai nelle case di quei cittadini che avevano voce di esser parziali del nuovo regolamento, ma rubato, per quanto si legge, non fu cosa alcuna, nè più nè meno che nelle tre giornate di Parigi; dall'armi, cioè, e dalle munizioni in fuora, le quali erano popolarmente portate via dalle botteghe e dalle officine, quando la campana del convento de' Carmelitani sonava a stormo. A due e tre mila per volta percorrevano i rivoltosi le strade della città: elesson tra loro un consiglio dei principali caporioni, al quale dettero il nome di *casa di guerra*, questo ordinò capitani per tutte le parti della città, e costrinse gli abitanti, sotto pena di vedersi gittare in terra le loro case, a far causa comune coi sollevati o ad uscire della città. Molti nobili s'appigliarono a quest'ultimo partito.

Ristabilì alquanto l'ordine nella città un editto pubblicato dai capi della rivolta in nome del popolo napoletano il dì 10 di luglio, editto che aboliva i dazj sui commestibili, determinava le attribuzioni dei capitani della città, e vietava i guasti tumultuarj delle abitazioni. Con la presa del convento e della torre di S. Lorenzo sedici cannoni vennero in potere dei sollevati, e il cardinale arcivescovo consegnò a Masaniello, creato dal popolo suo capitano generale, l'atto autentico del privilegio conceduto da Carlo V alla città di Napoli. Contro la potenza alla quale il popolo era ora pervenuto, nulla poteva il viceré, onde non solo offerse amnistia e confermazione del privilegio, ma piena riforma di tutti gli aggravj di che il popolo si querelava. Per mala fortuna, mentre che Masaniello stava trattando questa cosa col cardinale arcivescovo dentro la chiesa del Carmine, certi masnadieri (alcuni vogliono per appuntamento col viceré medesimo, altri col duca di Matalona e con don Giuseppe Caraffa suo fratello) tirarono sopra il detto Masaniello. Come Dio volle, questi non fu colpito, ma il popolo furibondo dopo ch'ebbe spacciato gli assassini, non potendo aver nelle mani il duca di Matalona che già era fuggito, si gittò sopra don Giuseppe

(1) Lebret, p. 427

(2) Raum. l. c. p. 5. « Tutte le carceri furono » rotte e i prigioni liberati; solo la Vicaria non fu as- » salita, perchè il popolo diceva: là si conservano » gli archivj reali, e noi non siamo per toccar nulla » di ciò che concerne gl'interessi di Sua Maestà. »

Caraffa e si l'ammazzò: il viceré promise tutto quello che volle Masaniello. Il quale ora stabilì nella città un ordine maraviglioso, punì di morte i facinorosi e recalcitranti, e castigò severissimamente ogni trasgressione contro ai suoi regolamenti. Coperto d' un' armatura di lamina d' argento e con cappello impennacchiato, il povero pescatore d' Amalfi, dal cui cenno dipendevano tante migliaia d'uomini (1), si recò pompeggiante nel palazzo del viceré per concluder seco una capitolazione finale. Il lungo suo stare in palazzo avendo messo sospetto nella moltitudine, ch' egli non fosse per avventura stato morto da quei di dentro, questa incominciò con terribili voci a tumultuare, ma la sola comparsa di Masaniello a un balcone del palazzo bastò a quietare ogni cosa. La capitolazione fu finalmente conchiusa, e dal viceré giurata nei seguenti termini: Avesse il popolo napoletano i medesimi diritti che la nobiltà; ritenesse, finocchè il re non avesse confermato la presente capitolazione, le armi, si levassero tutte le imposte posteriori al privilegio di Carlo V. Appresso a Masaniello, grande era tra il popolo la riputazione del vecchio, e nella scienza delle leggi versatissimo, Giulio Genovino, altrove nominato.

L' autorità di cui Masaniello si vide così miracolosamente investito, pare che gli travolgesse il capo e gli facesse perdere ogni diritto senno della sua situazione (2), e il viceré e il cardinal Triulzio, che allora si ritrovava in Napoli, sembrano aver fatto fondamento su questo, e fomentato a bella posta l'alterigia e la vanità di Masaniello. Fatto sta che in brevissimo tempo questi si alienò sì fattamente gli animi della moltitudine, che addì 16 di luglio il viceré potè senza scandalo farlo ammazzare. Ma il giorno seguente il popolo ravvedutosi conobbe la perdita che aveva fatta, e onorò la memoria di Masaniello con solenni esequie nella chiesa del Carmine (1). La non osservanza della capitolazione per parte del viceré, fu causa di nuovi tumulti; ed anche dopo che don Francesco Toralto, principe di Massa, ebbe di consentimento del viceré preso il capitanato generale del popolo, la città rimase in uno stato turbolentissimo. arsioni di case, attruppamenti d' armati per ogni lieve cagione, gli studenti stessi che tumultuavano per fare scemare il prezzo dei lor gradi accademici, in somma ogni cosa alla peggio. s'convenne far concessioni infino al ceto de' mendicanti, e le suore converse di Santa Chiara si ribellarono! — L' invasamento degli abitanti della capitale si comunicò, come per contagio, alle città vicine, e in parecchi distretti del regno i vassalli si sollevarono contro i baroni

(1) Raum. p. 12. « L' esercito del popolo ascendeva ora a 100 000 uomini. »

(2) Altre ragioni sogliono generalmente assegnarsi del vaneggiamento in cui Masaniello cadde dopo la sua esaltazione. Raum. p. 13: — « Sia per il troppo affaticarsi e per la grande agitazione mentale, sia per soverchio ber vino, o per veleno amministratogli. » — È verosimile che tra il partito popolare fossero alcuni di maggior considerazione, i quali, dopo essersi serviti delle zampe di Masaniello per trarre le castagne dal fuoco, affrettassero la sua caduta quando credettero di non aver più bisogno dell' opera sua.

(1) Ecco in qual modo Botta racconta i funerali di Masaniello. « Le cose parevano posarsi; ma in quel tempo ancora tanto geloso, i direttori della città molto imprudentemente calarono il peso del pane. Di nuovo il popolo si sollevò, di nuovo diede all' armi, di nuovo voltossi all' amore del perduto Masaniello. Furiosi, e con folta calca andarono a lamentarsi a palazzo, i direttori aggiunsero la viltà all' imprudenza: dissero che non per l' ordine loro, ma per capriccio dei panattieri quel calo era succeduto. La folla frenetica corse alle case di costoro, e vi arse tutte le masserizie, si sarebbe anche sfogata col sangue, se non si fossero prestamente campati. Qui crebbe il desiderio del capitano estinto. Morto Masaniello, gridarono, e il correre al luogo infame, dov' era stato gittato, e il levarne il cadavere, e il ricongiungergli la testa, e il porlo sopra un cataletto, e il celebrarlo per liberatore della patria, per sollevatore della miseria del popolo, per padre e benefattore dei poveri, fu tutto uno ed impetuoso atto. Pensarono d' onorare con solenni esequie colui che avevano portato alle gemonie. Il popolo comandò che tutto il clero secolare e regolare, nissuno eccettuato, dovesse la sera trovarsi per accompagnarlo con magnifico mortorio alla sepoltura. Il portarono per tutta la città. Mai principe alcuno non ottenne più segnalati funebri onori. Suonavano le campane delle chiese, vicino a cui passava la raccolta e trista comitiva. Era il cadavere agiato sopra un maestoso cataletto coperto di lenzuola di seta bianca, tenendo il bastone del generalato in mano. Precedeva la chieresia recitando le solite preci pei defunti, il seguitavano cinque mila soldati sotto trenta bandiere, strascinando le picche per terra... Il rimanente del popolo armato gli faceva ala per tutte le strade con l' armi basse, piegando le insegne al passare del cataletto. A tutte le finestre erano accesi i lumi con superbissima mostra. Passò davanti al palazzo regio, dove fu incontrato da otto paggi del viceré con le torce accese delle quali si vedevano parimente ripiene le ringhiere del palazzo medesimo: le guardie reali con le bandiere piegate l' inchinarono. »

loro signori: in Napoli i capi del popolo domandavano che, poichè s'erano loro concedute le armi infino alla ratifica del re, si concedesse loro anche la corrispondente giurisdizione criminale. Ai 2 di settembre finalmente una nuova capitolazione confermò la prima, l'ampliò, e ricondusse per pochi giorni la città a vita alquanto più quieta; ma come il popolo intese l'appropinquarsi dell'armata spagnuola sotto don Giovanni d'Austria, si commosse di nuovo, negò di deporre le armi e chiuse e circondò le castella dov'erano le guarnigioni spagnuole. Il primo d'ottobre l'armata surse nel porto, e don Giovanni entrò nella città, dove quantunque il popolo non fosse affatto senza sospetto, pure si lusingava d'ottener molto per mezzo suo. Ma essendo don Giovanni stato persuaso dal viceré a chiedere al popolo le armi, questo le ricusò; ond'egli d'in sulle navi e il viceré dalle castella incominciarono, il dì 5 d'ottobre, a tirare con le artiglierie sopra la città. Gli Spagnuoli usciti dalle castella, vennero alle mani col popolo nelle strade di Napoli, e combatterono seco per due giorni; finchè il viceré s'accorse della vanità de' suoi tentativi per questa via, e il popolo venne in pensiero di scuotere affatto il giogo della Spagna. Il capitano generale Toralto fu decapitato il dì vigesimo secondo d'ottobre, e un armaiuolo per nome Gennaro Annese fu messo alla testa delle cose. Tutte le gabelle erano già state abolite per decreto del popolo, e a parecchi baroni era stata messa la taglia sul capo: ma siffatti ordinamenti non facevano altro che crescere la confusione nella capitale e nel paese; e in mezzo al bisogno crescente, in mezzo alla divisione tra i nobili e i popolani, era impossibile prevedere una fine fortunata di questi moti, senza l'assistenza di qualche possente principe forestiere. I Napoletani s'erano volti a Roma; ma Innocenzo X, quantunque superiore del feudo di Napoli, era d'indole così pacifica e gl'interessi suoi così circoscritti nelle cose romane, che vano era aspettarsi aiuto d'alcuna sorta da quella banda. Anche l'ambasciator francese alla corte di Roma (che era il marchese di Fontenai) non era gran fatto disposto a ricevere i Napoletani nella protezione della Francia; ma ben lo era il duca di Guisa, Arrigo di Lorena, che si trovava a caso in quel tempo in Roma, e che con questo pretesto poteva aprire a sè stesso la via al trono di Napoli, se avesse avuto forza e denaro bastante ad aiutare i Napoletani. Questi all'incontro potevano sperare di trarre per mezzo suo la Francia dalla loro; e così addì 26 d'ottobre scrissero pubblicamente una lettera al re Luigi, e Gennaro Annese ne scrisse un'altra al duca di Guisa; il quale, raggranellato qualche poco di denaro, montò sopra una feluca mandatagli apposta da' Napoletani con dieci altre per sua compagnia, e verso la mezzanotte del 13 di novembre mise alla vela. Il secondo giorno arrivò a Napoli, dove fu ricevuto con grandissima festa, e da Gennaro Annese fu condotto alla sua residenza nel convento del Carmine (1).

La posizione del duca di Guisa in Napoli fu da principio alquanto difficultata, dall'avere il marchese di Fontenai (giustamente apprendendo che il duca fosse ansi per pensare a sè che alla Francia) datogli per agente (o per osservatore) un tal Cerisantes, cui Gennaro Annese ed altri, ai quali l'autorità del duca dava ombra, tentarono di levargli contro. Ma il duca riuscì a conchiudere coi Napoletani una convenzione, nella quale il popolo gli assicurava in Napoli uno stato simile a quello del principe d'Orange in Olanda, senza far motto della Francia (2). Per contrapposto a Gennaro Annese, il duca innalzò un Peppe Palombo; arruolò soldati, diede loro ufficiali in suo proprio nome, cercò di cattivarsi il favore de' nobili e degl'impiegati. Quanto al Cerisantes, dopo averlo tenuto un certo tempo in carcere, per provargli che non lo considerava mica come un uomo sufficientemente qualificato per rappresentar la Francia, gli diede il comando delle cerne calabresi.

Avvegnachè il duca di Guisa, poco dopo la sua venuta, mandasse fuori diversi corpi di armati per assicurare il libero trasporto delle vettovaglie a Napoli, dov'era tuttavia gran confusione e somma carestia di viveri, ed avvegnachè gli Spagnuoli ricevessero in diversi incontri considerevole danno, la nobiltà in massima parte non fosse ubbidita dai suoi sottoposti, qualche soccorso di vettovaglia fosse portato da navi francesi, e molte terre nei dintorni tenessero con Napoli: non fu possibile al duca, per lo viluppo di tante e sì di-

(1) Reum. p. [illegible] seg.
(2) Id. p. 42.

verse pretensioni, ristabilire l'ordine e la tranquillità. Al 18 di dicembre comparve finalmente in vista della città l'armata francese, e gittò l'ancora di rimpetto alla spagnuola; alla quale sebbene recasse in varj combattimenti notabilissimo danno, in sostanza si ritirò di nuovo da queste coste senza aver prodotto colla sua presenza alcun mutamento nello stato delle cose. Il bisogno crebbe nella città; le guarnigioni spagnuole infierirono e divennero più crudeli, soprattutto poichè il duca di Arcos, ceduto al 26 di gennaio del 1648 il comando supremo a don Giovanni d'Austria, fu andato via di Napoli. Il partito francese, ossia popolare, in Napoli e in tutte le città sollevate, si divise in due fazioni, cioè partitanti del duca di Guisa, e partitanti della autorità del re di Francia: il duca passava francescamente il suo tempo a corteggiar le dame napoletane, eccitava con ciò sdegni ed odj personali, e dava al partito spagnuolo cagione di crescere e fortificarsi. In questo mezzo la corte di Spagna nominò viceré il conte di Ognate, Inigo Velez di Guevara, allora ambasciatore in Roma, al quale don Giovanni d'Austria cedette, il primo di marzo, la suprema potestà. La divisione in Napoli era intanto giunta a tal segno, che il dì 10 di marzo il duca di Guisa ebbe a venire apertamente alle mani col capitano generale, Gennaro Annese, e coll'eletto del popolo, Antonio Mazzela, e solo la viltà de' suoi nemici gli procacciò la vittoria. Ma Gennaro e la sua fazione, sin qui reale-francese (1), entrarono ora in parlamento col conte d'Ognate e mentre il duca con 8000 uomini andava per cacciare gli Spagnuoli da Nisida, le guarnigioni spagnuole di Napoli, la notte innanzi al 6 d'aprile, s'impadronirono delle porte e dei luoghi principali della città; la fortezza del popolo, il torrione del Carmine, fu similmente occupato dagli Spagnuoli. Gennaro ottenne il perdono. Il duca di Guisa, dopo una vana prova per rientrare in Napoli, fuggì verso Roma, ma soprappreso da certe truppe soldate dalla nobiltà, fu menato a Capua, e quindi tenuto prigione in Gaeta. In Napoli frattanto ogni cosa era tornata all'ubbidienza degli Spagnuoli, cosicchè il principe Tommaso di Savoja che comparve di nuovo la state susseguente con un'armata francese nell'acque di Salerno, non potè far nulla. Un nuovo regolamento dei dazj e gabelle, in cui le imposte dirette erano aggravate, le indirette sui cibi vegetali abolite e sull'altre recate a metà, rimediò i bisogni più pressanti del popolo: alle angustie momentanee del tesoro fu rimediato principalmente coi processi criminali, che il governo instituì contro un gran numero di persone facoltose, sull'autorità delle scritture trovate nell'abitazione del duca di Guisa. Il fisco ingrassò dell'avere dei giustiziati e dei contumaci: i nobili, ad onta della loro apparente fedeltà verso del re, non andarono esenti da simili pene, e Gennaro Annese col suo perdono in tasca fu quanto prima mandato al patibolo.

Mentre che Spagnuoli e Francesi nel mezzodì dell'Italia s'erano in questo modo venuti travagliando, la guerra nel settentrione tra le medesime nazioni non s'era mai discontinuata. Il governator di Milano conquistò nel 1647 Nizza della Paglia, e il duca di Modena, guadagnato già nel modo che addietro s'è narrato dal cardinal Mazzarino all'amicizia della Francia, irritato inoltre contro la Spagna per gli impedimenti e cavillazioni che questa gli suscitava nella sua signoria di Correggio, si distaccò del tutto dall'alleanza spagnuola. Un trattato, da esso conchiuso nel suddetto anno col ministero francese, lo immischiò nella guerra contro lo stato di Milano, con patto che le conquiste dovessero rimanere a chi le faceva, ma quanto al duca solo come feudi della corona di Francia. Quattro mila fanti e 1500 cavalli uscirono quindi di Piombino (tuttora in potestà dei Francesi) in soccorso del duca, il quale con egual numero di gente a piedi e a cavallo si accozzò con loro e marciò sopra Cremona. La disunione tra il duca e gli ufficiali francesi ostando ai progresso dell'impresa, il primo condusse le sue genti a svernare in Casalmaggiore. Nel seguente anno 1648 il marchese di Caracena governator di Milano uscì con le genti spagnuole contro l'esercito franco-modenese, che ancora soggiornava intorno a Casalmaggiore, e che ricevette da Lorici rinforzo di truppe francesi sotto il maresciallo di Plessis-Praslin. Addì 30 di giugno i due eserciti essendo venuti alle mani, gli Spagnuoli furono rotti: onde il duca e il marescial-

(1) La quale era molto aumentata in conseguenza del rinforzamento della carestia sotto il governo del duca di Guisa.

lo, tentaron di nuovo l'assedio di Cremona, ma con infelice successo. I moti intestini del regno di Francia tolsero in breve al ministero francese la possibilità di fare in Italia alcuno sforzo decisivo, talchè il Caracena, dopo avere riconquistato Casalmaggiore, entrò con 9000 uomini nel Modenese. Il duca Ranuccio II di Parma, che temeva in questa guerra per il suo proprio paese, riuscì a conchiudere tra il duca di Modena e il governatore un trattato di pace, a tenore del quale, rinunziando il duca all'alleanza della Francia, e il cardinal Rinaldo suo fratello al protettorato di questa nazione, la casa d'Este ritornava sotto la protezione della Spagna, la qual dovea poter tenere guernigione in Correggio (27 febbraio 1649).

L'anno 1648 fu d'altronde rimarchevole per una congiura contro la duchessa Cristina di Savoja, e il duca suo figliuolo, a favore dei principi suoi cognati: la morte de' congiurati e l'espulsione del principe Tommaso dal governo d'Ivrea, furon le conseguenze di questo attentato. Nei dominj ecclesiastici accadde, che il cardinal Panfili (1) rinunziò alla sua dignità e sposò la principessa di Rossano; onde tanto maggiore divenne l'influenza di donna Olimpia e per mezzo suo il credito de' Barberini, talchè la corte romana riprese un'attitudine d'ostilità verso la Toscana, la quale in continui dispetti e minute provocazioni si manifestava. Sì lo stato toscano che il pontificio furono in quest'anno afflitti dalla fame, la quale congiunta nel primo con difettosi provvedimenti intorno al commercio de' grani, cagionò nell'antica città ghibellina di Fermo un movimento sedizioso, che presto però fu soppresso.

La mala disposizione della corte pontificia, e l'impossibilità del ministero francese di prestare aiuto agli amici suoi di fuori, condussero nel 1649 il granduca Ferdinando II a riconciliarsi con la Spagna: passo tanto più opportuno per la Toscana, in quanto che il papa mosso dalle istanze dei creditori della casa Farnese e dai consigli, senza dubbio, di donna Olimpia e dei Barberini, fece di nuovo occupare il ducato di Castro, eccetto la città. Vero è ch'egli dichiarò, di non volere già privare la casa Farnese di questo suo feudo, ma solo di voler soddisfare i di lei creditori; tuttavia la totale non curanza delle proposizioni fatte a questo effetto dal duca Ranuccio, chiaramente dava a divedere altri disegni. Laonde Ranuccio mise insieme 8000 uomini e sequestrò tanta proprietà della Chiesa nel Parmigiano, quanto il ducato di Castro, secondo le sue rendite, si stimava che potesse valere. Innocenzo X ricusò la mediazione della Spagna e della Toscana, e Ranuccio mosse le sue truppe contro lo stato ecclesiastico alla volta di Castro. A San Pietro in Casale su quel di Bologna l'esercito parmigiano, comandato da Gaufrid principal ministro di Ranuccio, si scontrò nelle genti ecclesiastiche guidate dal marchese Lodovico Mattei, e sofferse una disfatta totale: di che i più prossimi parenti del duca presero cagione di rappresentargli, come il suo ministro avesse abusato della sua confidenza e si fosse perfino reso colpevole di gravi misfatti. Gaufrid scontò le sue enormità colla persona e coll'avere, il qual fu trovato di 400,000 scudi, tutti accumulati nel tempo del suo ministero. La città di Castro si arrendette ai papalini il 2 di settembre 1649, i quali la disfecero da capo a fondo: la sede sua vescovile fu trasportata ad Acquapendente, gli abitanti si dispersero per le terre vicine del granducato. Nè di ciò contento papa Innocenzo, rispingeva ogni sorta di composizione, dimandava il rifacimento delle spese della guerra, minacciava la confisca assoluta del ducato di Castro. In fine il Farnese pervenne con molta fatica e sotto gravi condizioni a conchiuder seco un accordo, il quale lo stringeva al pagamento de' suoi debiti entro il termine d'otto anni.

L'incessante bisogno di moneta ricondusse in questo tempo il gabinetto spagnuolo alla seria considerazione d'un progetto altre volte agitato, di vender cioè Pontremoli con l'annesso territorio, che comprendeva settantanove

(1) Non bisogna confondere questo cardinal Panfili, figliuolo di donna Olimpia e prenominato Cammillo, con un altro di simil nome che s'incontra verso l'anno 1650, il qual non era parente del papa, ma nato d'una povera famiglia di gentiluomini, e chiamavasi propriamente Cammillo degli Astalli. Un fratello di questo aveva la sorte d'essere ammogliato con una nipote di donna Olimpia la quale persuase a Cammillo di comperarsi un luogo in corte per essere più vicino al papa, da cui di fatto fu in fine dichiarato suo nipote e creato cardinale, con sommo dispiacere di donna Olimpia, che non aveva voluto levarlo tant'alto, e di tutta la famiglia Panfili. Lebret, p. 640 seq.

comunelli. Il prezzo della vendita non doveva da principio esser minore d'un milione di scudi, nè il territorio essere alienato ad alcuno dei maggiori principi d'Italia; ma in seguito il governo spagnuolo si dipartì dall'una e dall'altra condizione, e trattò con Genova per 400,000 scudi, e quando l'opposizione dei Pontremolesi (i quali sostenevano che, in loro qualità di sudditi dell'impero, non potevano dalla Spagna essere a questo modo mercantati) l'ebbe fatto retrocedere dal contratto già conchiuso, si accordò con la Toscana per 500,000 scudi. Questo fu del 1650, sotto il ministero di don Luigi di Haro. Gli abitanti, che avevano espresso con tanta forza il loro abborrimento del giogo genovese si sottoposero lietamente alla Toscana, la quale addì 18 settembre li ricevette in sudditanza. L'imperatore approvò l'alienazione di questi feudi, e ne concedette l'investitura al granduca: il quale già nella state precedente aveva molto contribuito co' suoi soccorsi alla ricuperazione di Piombino e di Portolongone, fatta dall'armata siculo-napoletana sopra i Francesi, ai 19 di giugno e a' 15 d'agosto (1). Quello stato delle cose in Italia (che il gabinetto spagnuolo s'era cotanto affannato a tener fermo, ma che già da più tempo era scompaginato) secondo il quale, la Chiesa e la Toscana tenendo con la Spagna, la preponderanza di questa nella penisola era per sempre assicurata, sarebbe ora tornato pienamente in vigore, se il pensiero del segretario di stato, cardinal Pancirolli, avesse avuto effetto: il quale, pervenuto colla sua prudenza a guadagnarsi interamente la grazia di donna Olimpia non meno che del pontefice, voleva riconciliare la casa Barberina, che era quella che dopo di lui più poteva sull'animo di donna Olimpia, colla casa granducale di Toscana. Ma la cosa non fu possibile, non ostante che i cardinali Antonio e Francesco Barberini fossero tornati ad abitare in Roma, che Maffeo Barberini fosse impalmato ad una pronipote del papa, detta Olimpia Giustiniani, che Carlo Barberini fosse non guari dopo creato cardinale, di modo che la casa Barberina era certamente una delle più possenti presso la corte romana: vano, dico, tornò il disegno del Pancirolli, in quanto che l'unione matrimoniale da esso proposta tra le due famiglie non potè recarsi ad effetto. Nè la Spagna però depose la sua nimicizia verso de' Barberini, i quali però spinsero necessariamente quanto più potettero la corte pontificia a parte francese.

Nel 1651 il governatore Caracena prese Castigliola nell'Astigiano, e quindi corse fin sotto Moncalieri, eccitando con tale ardimento sospetto nei Francesi (i quali avevan sempre con loro il principe Tommaso), ch'egli facesse ciò per trattato con la duchessa Cristina: ma il rifiuto di questa, di consentire ad alcuno accordo col Caracena, presto li convinse del contrario, e l'arrivo di nuovi rinforzi di Francia costrinse il governatore a ritirarsi. L'anno appresso il Caracena condusse le sue genti contro il presidio francese che era in Casale di Monferrato, e prese Trino e Crescentino; e il duca Carlo II di Mantova, la cui casa era d'altronde in più guise imparentata con quella di Habsburgo, si aderì pubblicamente alla Spagna, indotto a ciò dalla buona fortuna del Caracena, il quale di presente, in compagnia di Camillo da Gonzaga, occupò Casale, e a' 22 d'ottobre costrinse i Francesi ad arrendergli anche la cittadella (1).

Il solo luogo in Italia dove i Francesi esercitassero ancora molta influenza, era la corte romana: quivi il vicino prospetto d'un cambiamento nella suprema dignità della Chiesa, per la grave età del regnante pontefice, infiammava le passioni degli elettori in con-

(1) I luoghi riconquistati furono restituiti dalla Spagna all'erede della casa d'Appiano, Niccolò Ludovisi.

(1) La Francia spiava i moti del duca di Mantova, e ben sapeva com'egli negoziasse cogli Spagnuoli. Per rompere questi accordi aveva il Cristianissimo mandato a Venezia il signore d'Argenson onde rappresentasse al senato il pericolo che sovrasterebbe all'Italia dove gli Spagnuoli si rendessero padroni di Casale; se non che la repubblica impegnata troppo coi Turchi non potè dare ascolto a queste rimostranze. Per lo che fu tra il duca e la Spagna conchiuso un trattato pel quale questa metteva a disposizione di quello tremila e cinquecento fanti e trecento cavalli per ottenergli la ricupera di Casale. Il duca fece in effetto immediatamente intimare ai Francesi la restituzione di quella piazza. Il comandante del castello, corrotto con denaro, aprì le porte; non così quello della cittadella, che si difese valorosissimamente e cedè solo alla forza soverchiante dell'inimico. Da prima soli Mantovani e Monferratesi occuparono il luogo, ma in capo a pochi giorni vi fu introdotta una banda di Tedeschi a soldo del re di Spagna. *Nota del sig. Duchez.*

trarie direzioni. I due cardinali de' Medici, il maggior de' quali aveva il protettorato della Spagna, erano capi d'una delle fazioni in cui il sacro collegio, in vista del vicino conclave, già s'incominciava a dividere, cioè della fazione spagnuola. Il Cardinale Antonio Barberini era capo dell'opposta fazion francese, per la quale s'adoperava anche donna Olimpia: il cardinal Panfili (degli Astalli) all'opposto parteggiava per la Spagna; il che provocò contro di esso l'indegnazione del papa a tal segno, che questi lo scacciò di corte, gli vietò di chiamarsi dei Panfili, e gli sequestrò le sue rendite. Mentre che la corte romana era da cotali intrighi nel 1653 e nell'anno susseguente agitata, il duca di Guisa, che frattanto era uscito di prigione e aveva rannodato intelligenze coi malcontenti di Napoli (i quali per i modi crudeli del conte d'Ognate erano molto cresciuti di numero), preparava una nuova spedizione contro il regno di Napoli, e faceva a questo fine armare navi e galee nei porti di Provenza. Ma quando egli, nel secondo de' sopraddetti anni, uscì con lo stuolo per andare sopra le coste di Napoli, i venti in parte, ma più la benignità che il viceré ultimamente aveva dimostrata, gli scompigliarono il suo disegno. Tuttavia volle dare l'assalto a Castellammare, il quale espugnato, si volse audacemente al cammino di Napoli, ma la mancanza d'un numero sufficiente di truppe, e più ancora la carestia delle vettovaglie, non meno che il valore del suo antagonista Carlo della Gatta, lo costrinsero a retrocedere e ad abbandonar di nuovo i lidi napoletani.

Al 7 di gennaio del 1655 morì finalmente papa Innocenzo X. I due partiti, che prima della morte d'Innocenzo si credeva dovessero dividere tutto il sacro collegio nell'elezione del futuro pontefice, furono dopo la sua morte neutralizzati, per così dire, da un terzo partito condotto dal cardinal Francesco Barberini. Costoro dicevano di non voler votare nè a piacere della Francia nè a piacere della Spagna, ma sì secondo la loro coscienza! onde furon chiamati lo *squadrone volante*, e comprendeva questo squadrone trentatrè cardinali, otto meno che non fora stato d'uopo in questa occasione per avere un papa a loro modo: ma siccome egli erano, ciò non pertanto, più che sufficienti a escludere dal papato chiunque non andava loro a' versi, però il conclave si protrasse questa volta assai più dell'usato; e solo ai 7 d'aprile i cardinali convennero coi loro suffragi nella persona del cardinal Chigi da Siena, il qual tramutò il nome che aveva di Fabio in quello d'Alessandro VII. Costui cominciò il suo regno in modo alquanto diverso dal più de' suoi predecessori, perocchè proibì a' suoi fratelli e nipoti di venire a Roma.

Il cardinal Francesco Barberini, siccome uno dei principali autori dell'elezione del nuovo pontefice e quello che l'aveva proposto, rimase in grande autorità presso di lui: oltracciò il duca Francesco I di Modena aveva sposato in terze nozze una Barberina (1), e il principe Alfonso, suo primogenito, ricercava in moglie una nipote del cardinal Mazzarino, uomo intimamente legato coi Barberini; di modo che il partito Barberino, ossia, sotto il rispetto politico, il partito francese in Italia, poteva oramai contare lo stato Modenese come cosa del tutto sua. Per lo che il Caracena governator di Milano domandò al duca, che per sicurezza della Spagna gli consegnasse una delle sue fortezze, e insieme s'accostò con parte dell'esercito al Po. Francesco I si porgò con un manifesto delle sospettose imputazioni del governatore, negò la consegna domandatagli e mandò il conte Bajardi con un corpo di truppe contro gli Spagnuoli. Tosto che il Caracena ebbe effettivamente passato il Po, il conte Bajardi costrinse gli Spagnuoli ad evacuar Correggio; ma il nemico principale s'innoltrò per porre il campo a Reggio, dove consumò inutilmente più tempo, finchè dal duca coll'aiuto delle sue milizie, specialmente della Garfagnana, fu respinto di là dal Po. Conciossiachè il duca di Modena, appena fu assaliato, avesse mandato per aiuto a Torino e a Parigi, pareva che la guerra in Lombardia fosse per rinfiammarsi con novello vigore, perciocchè sedici mila pedoni e sette mila cavalli, sotto la condotta del principe Tommaso di Savoja, vennero di Francia in soccorso dei Modenesi, i quali dall'altra parte entrarono in numero di 5000 nel Milanese. Ambo gli eserciti si riunirono per assediar Pavia, dove il duca Francesco ricevette una pericolosa fe-

(1) La qual gli portò un mezzo milione di ducati in dote: così mi pare che debba intendersi l'espressione del Muratori (vol. XVI p. 11) — un mezzo milione d'oro.

rita; ma la città non si potè prendere, perchè il principe Tommaso la soccorse egli stesso di vettovaglia. L'arrivo di alcune migliaia di Spagnuoli al Finale indusse l'esercito francese, già molto affievolito per le infermità e le deserzioni, a vergognosa fuga, il dì 15 di settembre 1655. Tutta l'impresa si risolse con questa fuga: il principe Tommaso, assalito anch'esso da malattia, morì non molto dopo: al principio dell'anno seguente il duca di Modena, tosto che fu sanato della sua ferita, si recò a Parigi.

Nel tempo che queste cose nel Modenese e nello stato di Milano si facevano, il duca di Parma aveva, per mezzo del granduca di Toscana, sollecitato dal papa la restituzione del ducato di Castro, ma invano, e similmente contro a' Francesi, i quali volevano sforzare il duca a dichiararsi apertamente o per loro o contro di loro, papa Alessandro ricusò al Farnese la sua protezione. Se queste negoziazioni avevano sparso qualche seme di discordia tra Firenze e la corte pontificia, peggio fu quando, nella occasione della venuta della regina Cristina di Svezia in Roma, il papa ricercò il granduca che richiamasse a Firenze il cardinale Gian Carlo suo fratello, il quale s'ostinò a restare; tanto più che Alessandro si mostrava in ogni rispetto cambiato, e aveva ultimamente mandato a Siena per i suoi consorti. Ma Mario Chigi, fratello del papa, e i suoi due figliuoli, siccome quelli che avevano il loro nel Sanese, desideravano naturalmente di conservarsi amico il granduca, onde, partito finalmente che fu di Roma il cardinal Gian Carlo, la buona intelligenza tra la corte romana e quella di Firenze non tardò ad essere ristabilita. Ferdinando II riuscì quindi a persuadere la corte di Spagna della necessità di riconciliarsi affatto i Barberini, stante il pericolo, che nel futuro conclave l'influenza dei cardinali di questa casa, uno de' quali era rimasto capo dello squadrone volante e l'altro del partito francese, non decidesse l'elezione in senso del tutto avverso agl'interessi della Spagna. Filippo IV li ricevette di nuovo nella sua grazia.

Il duca Francesco di Modena ritornò in questo mezzo di Francia generalissimo delle forze francesi in Italia, e nella state del 1656, con un esercito misto di Modenesi, Francesi e Savojardi, pose il campo a Valenza, e nel settembre l'espugnò; non ostante che il valoroso cardinale Teodoro da Triulzi, che governava temporaneamente Milano, gli arrecasse nel frattempo notabilissimo danno, e l'imperatore a petizione del re di Spagna, mandasse in Italia un corpo ausiliare di 12,000 Tedeschi, i quali per vero non giunsero a Milano a gran pezza dimezzati, tanta fu la deserzione nel cammino. Alla venuta del nuovo governatore nel 1657, che fu il conte di Fuensaldagna, il duca Carlo II di Mantova, andò con le proprie truppe e con 4500 imperiali ad unirsi seco per ricuperar Valenza, ma il duca di Modena soccorse la piazza con una diversione nel Monferrato, e col mettere il campo ad Alessandria; il quale sebbene il duca ai 19 d'agosto fosse obbligato a levare, pure Valenza si sostenne contro gli Spagnuoli. Per impegno similmente del duca di Modena, i Francesi in quest'anno evacuarono finalmente la cittadella di Torino. L'anno seguente Francesco I, per costringere il duca di Mantova alla neutralità, fece una incursione nel Mantovano, con che ottenne pienamente il suo scopo; ma di questa neutralità il duca di Savoja non tenne conto, e le sue genti conquistarono Trino nel Monferrato, mentre il duca di Modena entrava nel Cremonese, passava dinanzi a Milano e si poneva a campo a Mortara, la quale ai 25 d'agosto capitolò. Poco dopo Francesco fu soprappreso da un'infermità che addì 14 d'ottobre di questo anno 1658 lo condusse a morte. Alfonso IV, suo primogenito gli succedette nel ducato.

La pace de' Pirenei pose finalmente termine alla guerra tra la Spagna e la Francia anche in Italia; dove già da qualche tempo, per essere tanti principi italiani, in loro qualità di confederati delle due potenze che trattavan la pace, interessati nel progresso delle negoziazioni, s'era di nuovo cominciato in parte a godere di quella tranquillità (1) che

(1) Così Alfonso IV di Modena fin dagli 11 di marzo, per mediazione del duca di Guastalla, s'era accordato col governator di Milano di sciogliersi dalla lega con la Francia e di rimanersi neutrale; in cambio di che ottenne dalla Spagna l'evacuazione di Correggio, e dall'imperatore medesimo l'investitura. Lebret, p. 668. Il granduca di Toscana fu quindi incluso nel trattato di pace come alleato delle due corone contraenti, le quali promisero altresì alla casa da Farnese l'opera loro presso la corte di Roma nell'affare di Castro: lo che, congiunto al dolore di non essere stato chiamato

gl'Italiani così bene sapevano usare a vantaggio delle buone lettere e del lieto viver sociale (1). La pace notissima de'Pirenei fu conchiusa nell'isola de' Fagiani il dì 7 di novembre 1659: Valenza e Mortara tornarono sotto il dominio della Spagna, Vercelli e Ceughio nelle Langhe sotto quello della Savoja.

Secondo che suole accadere dopo le paci conchiuse di recente, che il più delle volte sono conseguitate da qualche nuovo parentado, così anche in questa occasione. E per non dire che dell'Italia, addì 18 d'aprile 1660 fu celebrato lo sposalizio, trattato fin dal principio della pace, del principe ereditario di Toscana con la principessa Margherita Luigia figliuola del duca d'Orléans: e pochi giorni dopo in conseguenza delle trattative per la medesima pace fu celebrato quello del duca Ranuccio II con Margherita di Parma.

L'attenzione delle corti italiane, posate che furon le armi, fu principalmente rivolta alle iraconde manifestazioni del papa contro i monarchi autori della pace, nella quale pareva ad Alessandro che gl'interessi suoi fossero indegnamente stati postergati. Or siccome nella detta pace s'era avuto riguardo anche alle ragioni della casa d'Este sopra Comacchio, il quale, come feudo imperiale, non poteva dal romano pontefice essere in modo alcuno confiscato, papa Alessandro pensò di sfogare in prima il suo mal animo contro al cardinal d'Este, tolta occasione dall'aver esso ricoverato in una sua rimessa un uomo perseguitato per debiti dai tribunali di Roma. Ma siccome il cardinale d'Este, non solo era risoluto di adoperare in sua difesa i proprj servitori, ma era eziandio sostenuto dagli ambasciatori di Spagna e di Francia e da tutti i Francesi che erano in Roma; Mario Chigi, che era l'uomo più influente in corte di Roma e nella cui discrezione il papa suo fratello aveva specialmente rimesso questa faccenda, non ardì principiare un'aperta battaglia in Roma. La cosa fu finalmente accomodata per opera massimamente dei cardinali Barberini e Pio; ma l'odio del papa in conseguenza della pace soprannominata, si concentrò quinc'innanzi in modo precipuo sopra la Francia, e fu non poco inasprito dal soldatesco e vanaglorioso ingresso in Roma del duca di Créqui, che venne nel 1662 ambasciatore per Luigi XIV con accompagnamento militare. Una rissa tra le genti del duca e una pattuglia pontificia diede occasione ai Corsi della guardia del papa, furenti d'odio contro a' Francesi, d'assaltare in prima l'abitazione del duca di Créqui che era nel palazzo Farnese, e quindi la carrozza dell'ambasciatrice sua moglie, nel tumulto dei quali eventi parecchie persone furono morte da ambo le parti. I Corsi malfattori furono protetti nella loro fuga, e Mario Chigi rinforzò le truppe pontificie in Roma, collocandone alcuni drappelli vicino allo stesso palazzo Farnese per il che il duca di Créqui, l'ultimo dì d'agosto dell'anno sopraddetto, si partì di Roma, e il nunzio pontificio fu mandato via di Francia (1).

Ai 16 di luglio di questo anno morì, in età di soli 28 anni, il duca Alfonso IV di Modena, lasciando due figliuoletti; l'uno de'quali (nato il dì 6 di marzo 1660) fu suo successore sotto il nome di Francesco II, e l'altra era una bambina per nome Maria Beatrice, che poi fu moglie del re Jacopo II d'Inghilterra. Laura, pertanto, vedova d'Alfonso IV, prese la reggenza in nome del figliuolo la Francia s'interessò per lei, e nei negoziati che la corte medicea conduceva, come mezzana di concordia, tra Roma e la Francia, l'affare di Comacchio era uno dei punti principali. Il papa si trovava,

---

a parte delle conferenze della pace, irritò talmente l'animo d'Alessandro VII, ch'egli dichiarò Castro nel 1660 proprietà della Camera apostolica, inalienabile per tutti i tempi.

(1) Il centro del movimento intellettuale italiano era Firenze, dove Evangelista Torricelli, discepolo di Galileo, teneva il seggio dopo la morte del suo maestro. Ivi non solo i filosofi e i matematici, educati da lunghi studj, ma in generale tutti gli uomini di qualche distinzione si davano a ricerche scientifiche. Il granduca Ferdinando e il principe Leopoldo non ne erano i meno caldi promovitori, e intorno a loro si raccoglievano l'Aggiunti, il Marsili, il Redi, il Magalotti e tanti altri luminari del loro tempo, ai quali per maggior loro comodità il granduca offerì nel proprio palazzo un apposito luogo di riunione, e danaro per le spese necessarie ai loro fisici esperimenti. Di tali riunioni fu nominato presidente il principe Leopoldo, e così venne ad istituirsi la celebre *Accademia del Cimento*, la quale cominciò le sue operazioni il 19 giugno del 1657. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Murat. vol. XVI p. 16. « Con inviare, sotto « guardia di cinquanta moschettieri, il Nunzio ponti« ficio Piccolomini fuori del regno. »

rispetto a queste negoziazioni, in sommo imbarazzo; perocchè l'assalto de' Corsi essendo proceduto per impeto proprio, e non per comando o di Mario Chigi o del cardinale Imperiale governatore di Roma, era impossibile che Alessandro consentisse ad una punizione reale di queste due persone, di cui Créqui principalmente si lagnava. Un congresso, tenuto sopra questa materia in S. Quirico (1), si risolse senza alcuna conclusione, onde Luigi XIV, nel 1663, non solo fece occupare Avignone e il contado agghiacente, ma mandò truppe in Italia, a Parma e a Modena, per sostenere le case d'Este e da Farnese nelle pretensioni loro sopra Castro e Comacchio. Se la presunzione e l'insolenza de' Francesi erano state cagione di scandalo ai Romani, più dovette ai Fiorentini parere stomachevole la condotta della principessa d'Orleans, la quale, innamorata in Francia e maritata contro sua voglia al principe Cosimo, aveva portato l'inferno in casa Medici (2). Nè poichè la principessa, ai 9 d'agosto del 1663, ebbe dato alla luce un figliuolo, cessò il discordevole stato in quella famiglia: anzi avendo il duca di Créqui tentato, qualche tempo dopo, di riconciliare gli sposi, i suoi sforzi servirono solo a inviperire vie maggiormente la principessa; talmentechè, quando in fine fu rimossa dalla corte e mandata a stare al Poggio a Caiano, un giorno che suo marito volle andare a trovarla, lo minacciò con un coltello se non si levava dinanzi. Pur finalmente, a forza di negoziazioni e dopo le scene più dispettose, una specie di riconciliazione fu recata ad effetto nel mese di novembre dell'anno sopraddetto.

In questo mezzo anche le differenze tra la corte romana e la francese erano state composte. Poichè Luigi XIV ebbe occupato Avignone e mandato truppe in Italia, papa Alessandro si mise anch'egli sull'arme, ma i principi italiani non essendo disposti alla guerra, Venezia implicata in gravissimi negozj colla Turchia, poca apparenza v'era, che uno scontro tra i Papalini e i Francesi fosse per tornare a vantaggio del papa. Laonde questi, in un secondo congresso tenuto in Pisa, deliberò di cedere all'impero delle circostanze, e il dì 12 febbraio 1664 accettò le seguenti condizioni dalla Francia: Che il ducato di Castro fosse di nuovo scorporato dalle possessioni della Camera apostolica, e la casa Farnese potesse riscattarlo col pagamento di un milione e 629,750 scudi in termine d'otto anni (1), che il papa pagasse al duca di Modena una certa somma di danari, in compenso delle sue ragioni sopra Comacchio. Quanto all'oltraggio fatto all'ambasciator francese, il cardinal Chigi, nipote del papa, domandò perdono in Parigi per la sua famiglia condizionalmente, cioè protestando allo stesso tempo che questa non ne aveva bisogno, siccome scevra di colpa: oltracciò Mario Chigi affermò sull'onor suo, ch'egli era innocente dell'assalto dei Corsi. Il che fatto, il duca di Créqui ritornò a Roma.

Pervenuti a questo punto della nostra storia, e solo ancora rammentate le morti del duca Carlo II di Mantova, addì 15 settembre 1665 (succedettegli nel ducato Ferdinando Carlo, suo figliuolo minorenne, sotto la tutela della madre Isabella Clara) (2), e d'Alessandro VII, addì 22 di maggio dell'anno seguente, dopo di avere per quanto era in lui procurato il bene temporale della sua famiglia (3), torneremo indietro per ripigliare la storia delle cose di Venezia, dal principio della nuova guerra col Turco infino a questo tempo.

La presa di alcuni bastimenti turchi, fatta da una squadra maltese la quale poscia venne a rinfrescarsi nella rada di Calismene in Cretì,

(1) L'Autore non avrebbe fatto male a notare in quale fra i cinquanta o sessanta Sanquirichi che si trovavano in Italia, fosse tenuto il congresso.

N. dei Traduttori

(2) « Fu Créqui obbligato a minacciarla, in nome » del re, di farle sentire tutto il peso dell'autorità di » questo, dove non ritornasse al suo dovere, ma » ciò non fece che irritarla maggiormente; e » giunse perfino a celare per un mese intero la sua » gravidanza, e col continuo cavalcare e con altri vio» lentissimi esercizj a cercar di distruggere il frutto » che portava nel seno. » Lebret p. 673.

(1) Non fu però mai riscattato, perchè il papa, riconciliato che fu con la Francia, negò di ricevere i danari del riscatto.

(2) Questa reggente e tutrice venne a quistione colla reggente e tutrice di Modena, per certe isole nel Po che ciascuna reclamava per sè. Già erano le due madame in procinto di azzuffarsi per questa cagione quando il governator di Milano le indusse a portar la cosa dinanzi al consiglio aulico, dove fu per un commissario imperiale aggiustata.

(3) È di questo papa la colonnata della piazza di S. Pietro, e al suo tempo la biblioteca dei duchi d'Urbino fu riunita colla Vaticana. Lebret p. 670.

commosse l'ira del gran signore Ibrahim contro i cristiani d'Occidente, e come la conquista di Malta gli pareva impresa troppo difficile, deliberò di far sentire gli effetti del suo risentimento ai signori di Candia, e ruppe la lunga pace con la repubblica di Venezia (1). Incitavalo a ciò principalmente il capudan-pascià Jussuf, dalmatino d'origine (2), che nutriva contro Venezia un odio inveterato, e che ora fu collocato alla testa del formidabile armamento (3), che senza previa dichiarazione di guerra salpò dalle acque di Costantinopoli il dì 30 d'aprile 1645. Solo innanzi a Navarino, d'onde una parte della flotta veleggiò verso Malta, apprese l'esercito la sua destinazione; e addì 24 di giugno fu fatto il primo sbarco nella baja di Gogna, 18 miglia di sotto alla Canea (4). Di qui gl'infedeli procedettero immediatamente per mare e per terra contro la Canea, del cui porto s'impadronirono: tre giorni dopo incominciaron l'assedio della città, la quale, poichè agli assediatori fu sopraggiunto un rinforzo di legni algerini, si arrese il dì 17 d'agosto, salva la ritirata alla guarnigione. Altri rinforzi giunsero all'esercito turco da Costantinopoli, passando incolumi in mezzo a due flotte veneziane che incrociavano nei mari di Grecia: al loro arrivo, le truppe degli stati barbareschi furono licenziate. Ma nel serraglio intanto il gran visire, contro la cui sentenza questa impresa s'era deliberata, usò di tutto il suo credito presso il Sultano per precipitare l'ammiraglio Jussùf, il quale di fatto, non mandando a Costantinopoli che scarsi e piccoli presenti, fu per ordine del gran signore strangolato, nel gennaio del 1646.

Venezia fu soccorsa, in questo frangente, di danari dal proprio clero, e di navi dalla Spagna e da qualche stato italiano, ma gli aiuti disegnati per salvar la Canea non giunsero a tempo. Il papa concedette allora ai Veneziani la decima dei beni delle chiese, e la repubblica richiese tutti i privati e le fondazioni, sì spirituali che temporali, di depositare alla zecca tre quarti di tutto l'oro ed argento non coniato (1). I nobili che per difetto dell'età prescritta dalle leggi non avevano ancora l'entrata nel gran consiglio, potettero ora procacciarsela con danaro; molte patenti di nobiltà furon vendute, molti uffizj conceduti al maggiore offerente, impegnato in accatti il credito dello stato. Con questi mezzi la repubblica pervenne a ragunare nell'autunno del 1645 un tesoro ragguardevole, e nominò per la condotta della guerra un generalissimo, che fu Girolamo Morosini, il qual però fino al dicembre del sopraddetto anno non potè far altro, che fornire d'uomini e di vettovaglie le piazze che si tenevano ancora in Creti per la repubblica. L'urgenza delle circostanze esigendo in quello che doveva governare questa guerra un'autorità pressochè illimitata, il capitanato generale fu in fine deferito allo stesso doge Francesco Erizzo; al

---

(1) Giorgio Martello, l. c. tom. V, p. 383 seg.

(2) Era nato in Grano, chiamavasi originariamente Giuseppe Mascovich.

(3) Murat p. 260. « Otto galee de' Barbareschi si » unirono con le 73 che erano in Costantinopoli » pronte a far vela, ed inoltre due maone, ossia gran » galeazze, un grossissimo galeone detto la Sultana, » dieci navi alessandrine e due tunisine, dieci tra in» glesi ed olandesi noleggiate, e trecento caicchi o » caramursali, tutti navigli da trasporto, sopra cui » furono imbarcati 7000 giannizzeri, 14.000 spahi, » 50,000 fanti comandati e 3000 guastatori. »

(4) I Turchi contavano di trovar favore presso gl'isolani, a dir vero, molto vessati dal modo col quale la repubblica li governava, che secondo la narrazione del Botta (lib. 27) era il seguente. La giustizia e le armi in Candia erano in mano dei Veneziani, quella per mezzo di rettori, queste per mezzo di provveditori mandati da Venezia nelle quattro città principali, Candia, Canea, Rettimo, e Sitia. Ai rettori assistevano due uomini del paese con titolo di consigliere. A tutti sovrastava un provveditor generale con autorità quasi suprema. Tolte la giustizia e l'indirizzo delle armi, tutte le altre faccende governavano per sè medesimi i Candiotti, le imposizioni moderatamente. I nobili erano obbligati ad aver pronto un determinato numero di cavalli, sì per la quiete in pace, come per la difesa in guerra. Felici i Candiotti quando il provveditor generale era buono, infelici quand'era cattivo. Di questa seconda tempera era stato uno degli ultimi, e però erano sorte assai male contentezze. Vi si osservava poi il vizio solito della nobiltà. I Veneziani l'accarezzavano per tener il paese per mezzo loro, ma i popoli gelosi della potenza e delle ricchezze dei nobili, e vivendo in servitù feudataria, speravano in una mutazione di cose, qualunque ella fosse, un più felice destino. Oltre poi alla nobiltà solita dei Greci, faceva qualche sinistra impressione in mezzo a quelle popolazioni di rito greco l'arcivescovo di rito latino, il quale mandato essendo e protetto dal governo, voleva meno e poteva più, che al contentamento del pubblico si conveniva; il che accresceva nel popolo il tedio dell'impero dei Veneziani. S'aggiungeva il terrore delle armi ottomane, il quale era cagione che i popoli pensassero meglio a guadagnarsele non resistendo, che ad superarle contrastando. »

(1) Daru, p. 230.

quale, ad onta che tal nomina cozzasse coi principj fondamentali della costituzione veneziana, ad onta ancora della sua età settuagenaria, non rifiutò l'incarico, ma morì quasi appena eletto, ai 3 del 1646. Gli succedette nel dogato Francesco Molino, ma nel capitanato generale Giovanni Cappello, uomo del tutto indegno (come il fatto dimostrò) di siffatto posto, che mai non seppe ridurre le cose ad una giornata decisiva, anche poichè di Francia e di Spagna ebbe ricevuto aiuti di legni da guerra. Ai 23 di novembre, anno soprascritto, Retimo cadde per assalto nelle mani dei Turchi, i quali erano comandati da Hussein pascià. questa perdita indusse la repubblica a richiamare il Cappello, che fu condannato in un anno di carcere, ed ebbe per successore Battista Grimani (1). Un musulmano, per nome Musa, era intanto divenuto capudan-pascià costui, andando dalla Canea in Morea nel gennaio del 1647, si scontrò in una galea veneziana dalla quale fu morto, e il Grimani corse ora vittorioso per tutto il mare. Un nuovo esercito turco, condotto da Fasli pascià, approdò in Candia nel settembre di questo anno alquanto sotto alla città dello stesso nome· Fasli, sbarcate le genti, ritornò a Costantinopoli, e la guerra nell'isola fu proseguita da Hussein pascià.

Guerreggiavano allo stesso tempo i Turchi e i Veneziani tra loro nei confini della Dalmazia. Il sangiacco di Licca prese nel 1646 Novogrado; e Vodizza, Rasanze ed altre terre passarono in mano de'nemici della repubblica. ma questa dall'altro lato fece anch'essa parecchie conquiste, prese il castello di Dnare (che fu cagione che i Morlacchi di Puncora si sottomettessero) (2), Zemonico, Polissano, Islam ed altri luoghi. Ricuperò pure Novogrado, e colla medesima fortuna riebbe Nadir, Urana, Velino e Rachnizza. Venne quindi nell'agosto del 1647 il governatore di Bosnia, Techeli-pascià, e pose l'assedio a Sebenico, ma non fece effetto che si fosse, e i Veneziani s'impadronirono di Knin, e più tardi anche di Klis.

Calamitoso per Venezia fu il prossimo anno 1648; perocchè in esso, del mese di marzo, l'armata veneta fu quasi interamente distrutta dai venti presso l'isola d'Ipsara, dove perì lo stesso ammiraglio e capitano generale Grimani. Poco dopo i Turchi incominciarono l'assedio della città di Candia, in ajuto della quale vennero del mese di luglio 17 galere e otto galeoni del papa, della Toscana e di Malta, ma soprattutto la rivoluzione che scoppiò quest'anno in Costantinopoli, nella quale Ibrahim perdette il trono e la vita, e Maometto suo figliuolo, che non aveva più che sette anni, fu dichiarato successore.

Nel luogo del Grimani la repubblica sostituì Luigi Mocenigo, il quale difese Candia valorosissimamente e cagionò gran danno all'esercito turco, che dopo il mutamento seguito in Costantinopoli viveva incerto del suo destino, senza supplimenti regolari. Ma i Veneziani pensavano meno a profittare di questa propizia congiuntura per proseguire rigorosamente la guerra, che a negoziare per ottener la pace. Già prima d'ora, quando i Turchi ricusavano di trattare sotto altra condizione che quella della cessione assoluta dell'isola, la signoria aveva proposto al senato di comperare la pace a tal prezzo, ora credevano di poterla avere per meno, ma il gran visire, al solo sentirsi mentovar le cose nel 1649, andò in una furia così bestiale, che fece impiccare il primo dragomanno veneto. Verso il medesimo tempo, essendo stato ucciso d'un colpo di cannone il capudan-pascià Achmed d'Hessargrad che comandava in Creta, e dovendo Baciù Mustafà sottentrare in luogo suo, l'esercito si abbottinò, nell'agosto dell'anno soprascritto; e una seconda oppugnazione di Candia non ebbe miglior esito della prima. I Turchi, vedendo questo, divisaron di edificare intorno alla città un numero di fortezze (la prima delle quali incominciarono a fondare nella primavera del 1650) onde costringerla con tal circonvallazione alla resa. Intanto Haider-agasade, che era stato nominato capo dell'armata turca, tentava indarno d'uscire dall'Ellesponto dove l'ammiraglio veneziano lo teneva rinchiuso: l'anno, del resto, si consumò in picciole imprese, nè dalla parte tampoco della Bosnia e dell'Herzegovina fecero i Veneziani alcun progresso. Ma nel seguente anno 1651 Luigi Mocenigo con un'armata di sessanta navi ruppe nell'acque di Scio l'armata turca, che era superiore alla sua di cento vele. rotta tanto più grave ai nemici del nome cristiano, perchè la

(1) Daru, p. 143.
(2) Murat. p. 160.

loro capitale continuava tuttavia in uno stato turbolento, e il governo non era fermo.

Leonardo Foscolo fu quindi dato dalla repubblica per successore al Mocenigo, ma per più tempo non seguì alcuno evento importante. Allorchè le autorità turche nel 1653 diedero intenzione all' ambasciator francese di non essere aliene dalla pace coi Veneziani, questi spedirono incontanente a Costantinopoli Giovanni Cappello per appiccare le negoziazioni; ma quando questi incominciò a ragionare di restituzione reciproca del conquistato, il governo turco lo cacciò via, poi lo fece arrestare: in fine morì miseramente (1). La guerra divenne più viva nel 1654, nel quale ai 13 di maggio il capudan-pascià Murad, scontratosi nell' uscire dallo stretto dei Dardanelli nell'armata veneziana, felicemente la combattè, un altro scontro, meno importante, ebbe luogo appresso a Milo addì 12 di giugno (2): il rimanente della state fu impiegata da Murad in corse predatorie

L'esercito turco accampato d' intorno a Candia aveva in tutto questo frattempo ricevuto rinforzi spicciolati, e la repubblica si trovava in tali strettezze, che per ottenere un briciolo d' aiuto dal papa riammise (sebbene non senza forti restrizioni) i padri della compagnia di Gesù ne' suoi dominj. Del mese di marzo 1655 passò di questa vita il doge Francesco Molino, a cui il Senato diede per successore ai 23 dello stesso mese Carlo Contarini. Capitano generale fu designato Girolamo Foscarini, ma com'egli era già infermo quando s'imbarcò, e poco dopo prese anch' egli congedo da questo mondo, l' armata continuò per qualche tempo sotto il comando di Francesco Morosini, il quale vinse in più incontri i Turchi e specialmente in una giornata combattuta il dì 21 di giugno presso ai Dardanelli. Lorenzo Marcello fu mandato in luogo del Foscarini. Nuovi tumulti in Costantinopoli impedirono i Turchi dal fare alcuna importante dimostrazione per mare contro a' Veneziani, insino al dì 26 di giugno del 1656; nel qual dì uscirono con numeroso naviglio per isforzare la bocca dei Dardanelli guardata dalla flotta nemica il capitano generale Marcello cadde nella zuffa, ma le armi venete riportarono in questo giorno un insigne trionfo (1). Lazzaro Mocenigo, che ricondusse una parte delle vittoriose navi a Venezia, e aveva perduto un occhio nella battaglia, fu nominato successore del Marcello. Il resto della flotta conquistò le isole di Tenedo, di Samotracia e di Stalimene, ma non potè prendere Malvasia (2).

La medesima fortuna non accompagnò l' anno seguente le armi veneziane, il che si connette coll' elevazione di Maometto Kuprili, secondo discendente d' un Albanese emigrato nell' Asia minore, al posto di gran visire. Costui seppe appianarsi tutte le vie, rimuovere tutti gl' inciampi e ordinare i più grandiosi armamenti: sessanta vascelli nuovi furon messi a galla in brevissimo tempo, e il capudan-pascià Topal Mohammed passò con trentasei galere i Dardanelli, prima che i Veneziani se l' aspettassero o si fossero messi in ordine per impedirgli l' uscita. Il Mocenigo accorse di Candia con 19 galere e 16 galeazze, e scoperse l' armata turca che navigava verso Samo, ai 2 di maggio del 1657 tre giorni dopo aronfiato presso Scio la flotta barbaresca, e quindi prese Sagaggik nel golfo di Scala nuova: i Turchi dall' altra parte fecero progressi in Creta. Finalmente lo stesso gran visire si mosse in persona, e a' 16 di luglio venne con l' armata veneta (3) presso ai Dardanelli ad una battaglia che durò più giorni. Nei primi due la vittoria inclinava manifestamente a favore dei Veneziani; ma il terzo di una palla nemica allumò la Santa Barbara della nave ammiraglia veneziana (4), con morte non solo del capitano generale Mocenigo, ma di Francesco suo fratello e luogotenente. Questo accidente impedì ai Veneziani di proseguire la fortuna della vittoria, e il gran visire Kuprili seppe così bene approfittarsi delle circostanze per ritemprare il coraggio de' suoi soldati, che nell' agosto susseguente riconquistò Tenedo e nel novembre la Samotracia. Anco ai confini della Bosnia

(1) Daru, p. 347.
(2) Murat. p. 660.

(1) Murat. p. 640. — « Fu una rotta universale, « quale la marina ottomana non avea più veduta dopo « la giornata di Lepanto e prima. »

(2) In questo frattempo la repubblica avea cambiato due volte doge, Carlo Contarini era morto al principio del 1656, e Francesco Cornaro suo successore non campò che venti giorni: ebbe per successore Bertuccio Valiero.

(3) Rinforzata di legni Maltesi e Toscani.

(4) Martel. VI. p. 19.

ricominciarono i Turchi la guerra con novello vigore Hussein-pascià, che comandava da tanto tempo in Creti, fu ora creato capudan-pascià, perchè Kuprili credeva questa la più spedita via per rovinarlo (1) il comando in Creti pervenne, dopo varj mutamenti, a Taukgi Mustafà pascià, e la carica di grande ammiraglio, ritolta ad Hussein, dopo essere similmente passata per diverse mani, fu data in fine ad un pascià per nome Abd-ul-Kadir. Questi nel 1661 (2), addì 26 d'agosto, fu assalito e rotto presso l'isola di Milo dopo una tempesta dall'armata veneziana guidata da Giorgio Morosini. Il gran visire Kuprili morì d'idropisia l'ultimo di d'ottobre dello stesso anno: suo figlio Achmed, che già prima della morte del padre aveva, come caimacam, fatto in gran parte le veci sue, gli succedette ora nel titolo di gran visire, in età di 26 anni.

Circa questo tempo si ripigliarono le trattative della pace tra Venezia e la Porta, ma vennero interrotte da un combattimento navale presso l'isola di Coo, nel quale i Veneziani rimasero vittoriosi, e gran bottino fecero di mercanzie e di doni destinati alla santa Caba. Molta speranza dette alla repubblica la guerra che i Turchi incominciarono contro l'Ungheria nel 1663; ma terminata essa inaspettatamente, dopo la giornata di S. Gottardo, col trattato di pace dei dieci d'agosto 1664, i Veneziani cercarono in vano le medesime condizioni dalla Porta, che questa aveva loro offerte dinanzi (1). Alla cessione di Suda, che la Porta domandava, la repubblica non volle acconsentire, onde la guerra si riaccese con maggior veemenza nel 1666 (2). Il gran visire Achmed condusse in persona un nuovo esercito in Creti, dov'egli approdò il dì 3 di novembre dell'anno sopraddetto, ma solo due mesi dopo si recò al campo davanti a Candia. All'uscita di febbraio del 1667 la flotta egiziana, ch'era comparsa qualche tempo prima nell'acque della Canea, fu sconfitta dalla flotta veneta sotto gli ammiragli Grimani e Molino. La repubblica tentò di nuovo la via delle negoziazioni, ma i Turchi divennero più insolenti che mai nelle loro domande, e del mese d'aprile il grande ammiraglio Caplan-Mustafà, cognato d'Achmed, arrecò in sull'armata ogni sorta di provvisioni nuove, e verso il mezzo di maggio Achmed accostò l'esercito alle mura di Candia. Erano in questo 40,000 combattenti, che furono in breve aumentati insino a 70,000, oltre alla ciurmaglia d'ogni genere che si stima fossero da 80,000 persone: la città fu attaccata dal lato d'occidente e la trincea fu aperta il dì 28 di maggio. Quanto ai particolari sì dell'assedio che della difesa noi rimettiamo il lettore alla diligente opera, più volte citata, del signor Gioseffo Martello (3). Quando per l'appropinquarsi del verno i Turchi dovettero intermettere i lavori dell'assedio, e' si trovarono aver consumato in poco più di sei mesi venti mila quintali di polvere, e perduto d'uomini un numero straordinario.

Questa nobile difesa era dovuta in modo precipuo al valore e alla costanza di Francesco Morosini, che la repubblica aveva di nuovo nominato suo capitano generale, dopo di lui venivano il marchese Ghiron di Villa ferrarese (4), e il provveditore Antonio Barbaro, sob-

(1) Poichè Hussein non corrispose, in tal sua nuova qualità, all'espettazione di Kuprili, fu mandato governatore in Romelia, e come tale in breve tolto di mezzo.

(2) In tutto questo frattempo non erano accadute cose d'importanza. Kuprili aveva offerto ai Veneziani la pace, a patto che cedessero alla Porta la città di Candia, ma il procurator di S. Marco, Giovanni Pesaro, aveva impedito che non si accettasse. Francesco Morosini fu fatto capitano generale. Morto nel 1658 il doge Bertuccio Valiero, gli fu dato per successore il soprannominato Giovanni Pesaro, il quale morì alla fine dell'anno susseguente, ed ebbe per successore al principio del 1660 Domenico Contarini. I Turchi e i Veneziani continuarono in questi anni la guerra con piccole fazioni in cui ora questi ora quelli rimanevano vincitori, con escursioni predatorie e simili imprese. Nel 1660 i Veneziani avendo ricevuto di Francia un soccorso considerevole, il Morosini volle riprender la Canea, ma fu sì poco favorito dalla fortuna in questa impresa, che il Senato lo depose, e nominò in sua vece Giorgio Morosini.

(1) Le nuove condizioni offerte ora dai Turchi ai Veneziani erano, secondo il Martello, l. c. p. 179: « Il pagamento una volta per sempre di 100,000 ducati, da » farsi all'atto della conclusione della pace dall'inviato » veneto; un tributo annuo di 12,000 ducati per la » città di Candia, e la cessione di Suda, in cambio di » che la Porta prometteva di disfare le due castella » edificate in faccia a Candia, e di liberare i prigioni » ritenuti nelle Sette Torri. »

(2) Durante il 1664 e il 1665, e insino alla primavera del 66, la guerra continuò senza eventi rimarchevoli.

(3) Pag. 232 seg.

(4) Nel 1665 il duca di Savoja avea fornito alla re-

bene quest' ultimo, per poca concordia col capitano generale, fosse verso la fine dell' anno richiamato, dandogli il governo per successore Bernardo Nani. Durante l'inverno giunsero in Creti, mandati dal papa, 500 uomini in soccorso de' Veneziani (1), ma il duca di Savoja nel mese di maggio del 1668 richiamò il marchese di Villa, in luogo del quale i Veneziani elessero per generale delle loro fanterie il marchese di S. Andrea Montebruno, protestante francese. Un grandissimo numero di volontarj francesi (2) entrarono ora al servizio della repubblica, l'imperatore le mandò 3000 uomini; molti cavalieri di Malta, ed uomini battaglieri da quasi ogni parte d' Italia vennero in suo soccorso. Già fin dal marzo di quest' anno le ostilità erano ricominciate per mare assai favorevolmente per la repubblica, con un combattimento presso Fodella dove i cristiani conquistarono sei galere nemiche, e d' altra parte l'esercito degli assediatori era scemato durante il verno infino a 15,000 combattenti. Ma sufficienti rinforzi giunsero in breve da più lati al gran visire, e specialmente per mezzo dell' armata del capudan-pascià; di modo che all' entrare del mese di giugno Achmed rinnovò con grande sforzo l'assedio. Da uno dei primi colpi nemici rimase ucciso il provveditor Nani; e Giorgio Maria Vitali sofferse per mare, vicino a Nio, una disfatta da Caplan-Mustafà, che gli costò la vita. Nella state del 1668 gli attacchi dei Turchi sopra la città di Candia furon diretti principalmente contra i forti di Sabionera e di S. Andrea, a greco e a maestro della città: il primo era difeso dal general Battaglia, il secondo dal general Cornaro. Il marchese Ghiron di Villa, che era in questo frattempo ritornato in Candia come condottiere di aiuti pontificj (1), fu poco dopo il suo arrivo ammazzato, e similmente il sopraddetto Battaglia, e il marchese di Montebruno fu ferito gravemente. E nondimeno la piazza non solo resisteva ancora al principio dell' inverno, ma la corte del gransignore conosceva l' impossibilità di continuare tutto un altr' anno i medesimi sforzi che avea fatti negli ultimi due. Per lo che il gran visire, per trarre dai mezzi presenti quel maggior profitto che si poteva, seguitò nella vernata ad incalzar l'assedio con lo stesso vigore. Il provveditor veneto Caterino Cornaro cadde in questo tempo, percosso dai frantumi d' una bomba, nella fortezza di S. Andrea: la quale all'uscita di maggio del 1669 era già in gran parte in potere degl' infedeli: il capitano generale e il marchese di Montebruno impresero essi medesimi a difendere il rimanente di questa fortezza. Nel mese di giugno gli assediati e gli assediatori ricevettero aiuto di fuori, questi dall'armata del capudan-pascià, quelli da un'armata francese, condotta dal duca di Noailles e carica di molta nobile gioventù francese. Al principio di luglio arrivarono inoltre sette navi da guerra pontificie,

---

pubblica di Venezia due reggimenti che doveano mettersi sotto gli ordini del marchese di Villa, e molti volontarj francesi e alemanni, ed in specie bavaresi servivano sotto la bandiera di S. Marco. La sola Spagna rimanevasi straniera a questa guerra, e tal rimase dopo la morte di Filippo IV che accadde nell' aprile del 1665 allora indebolita da una reggenza, assalita da un vicino troppo potente, non facea mostra che a quando a quando di un meschino naviglio nelle acque di Candia, quasi per istare a giorno dello stato delle cose. *Nota del sig. Duchez.*

(1) Alessandro VII era morto sino dal 22 maggio 1667, e la Cattedra di S. Pietro era allora tenuta da Clemente IX, il quale mostrossi più ardente del suo predecessore nel proteggere i Veneziani. Infatti accrebbe il numero de' soldati papali che combattevano per la repubblica in Dalmazia, e a Candia spedì cinquecento fanti a Morosini, e poscia in soccorso di cinquantamila scudi raccolti dalle decime imposte per la guerra d' Inghilterra. Parecchie galere comandate dal priore Bichi giunsero a Standia insieme a quelle del commendatore del Bene, ma queste forze non poterono operare con efficacia contro gli assedianti. *Nota del sig. Duchez.*

(2) Il governo Francese, per non rompere apertamente con la Porta, non volle aiutare la repubblica in altro modo, che col darle licenza di reclutare liberamente in Francia, ma centinaia di uffiziali francesi si trovaron pronti a combattere contro gli infedeli. Un reggimento intero di Francesi, levato sotto il nome del duca di Lorena, militava in Creti.

(1) Il papa davasi gran pena per riaccendere il valore de' cristiani contro gl' infedeli, e fece ogni sforzo col duca di Savoja per impedire che richiamasse il marchese di Villa, ma non potè altra cosa ottenere fuor quella che ei lasciasse pochi soldati a Candia. Volle sì il duca di Toscana, cotanto lo pressò, che questi mandò un reggimento di soldati parimente in quell' isola; il duca di Modena diede il soccorso di cinquantamila libbre di polvere, Lucca d'altrettante. L'arcivescovo di Salzburg di sessantamila, egli stesso di centomila, e di trentamila scudi in denaro; l' abate di Fulda di mille talleri, e il cardinal Barberini di dodicimila scudi. L' ordine di Malta seguendo l' esempio della nobiltà francese, mandò in aiuto degli assediati sessanta cavalieri, trecento fanti scelti, e centotrentacinquemila libbre di polvere. *Nota del sig. Duchez.*

quindici francesi, sette maltesi e quattro dalmatine, e gran numero di mercenarj tedeschi: ma i Turchi erano risoluti, non ostante questi rinforzi, di affrettare con ogni possa la conclusione dell'impresa, e verso la fine d'agosto il duca di Noailles, non consentendo col capitano generale Morosini, si partì di nuovo dai lidi cretensi con tutte le navi francesi, pontificie e maltesi. Per la qual dipartita sentendosi il Morosini incapace di difendere più a lungo coi mezzi che gli rimanevano la città, trattò della resa col gran visire, e insieme della cessione dell'isola e del ristabilimento della pace, il che tutto fu conchiuso il dì 6 di settembre 1669 (1). Tre settimane dopo la città era vuota di soldati e d'abitatori (2), e il dì 27 di settembre di buon mattino Achmed Kuprili riceveva sulla breccia di S. Andrea in un bacino d'argento le ottantatre chiavi della città, delle fortificazioni e degli edifizj pubblici. Il Senato ratificò la pace, ma sottopose il Morosini ad una grave accusa per la resa di Candia (3), nè fece giustizia ai meriti di questo eccellente cittadino, se non quando per differenze insorte nella determinazione dei limiti della Dalmazia, credette di aver bisogno dell'opera sua. — La conquista di Creti per gli Ottomani ci offre un punto conveniente di riposo nella storia delle cose veneto-turche, del quale noi ci varremo per ripigliare la narrativa dei casi del resto dell'Italia dopo la morte di papa Alessandro VII.

Essendo il partito Barberino in Roma riconciliato con le corti di Spagna e di Toscana, potè nel nuovo conclave innalzare al papato, contro la volontà del partito francese, il cardinal Giulio Rospigliosi da Pistoia (20 Giugno 1667), il quale si fè chiamare Clemente IX. Questi era molto divoto di casa Medici, sotto la cui signoria egli era nato, e considerando che la casa granducale non avea in questo tempo alcuno de' suoi cardinale, insignì di questa dignità Leopoldo fratello del granduca (1), addì 12 di dicembre. L'amministrazione dello stato ecclesiastico parve voler pigliare sotto questo pontefice una piega migliore, avendo esso poco dopo la sua esaltazione effettuato uno sgravio nei tributi, dato incoraggiamento alle manifatture delle lane e al commercio, ed altri savj regolamenti diviato a benefizio del pubblico. Per le bisogne comuni della Cristianità mostrò similmente grandissimo interesse, e non solo aiutò egli stesso per quanto potette i Veneziani contro de' Turchi, ma stimolò vivissimamente le altre corti a fare il medesimo. La caduta di Candia lo afflisse profondamente: tre giorni dopo ch' egli ebbe ricevuto la nuova di questo infortunio ammalò, e a'9 di dicembre del 1669 passò di questa vita (2).

Nel conclave susseguente i cardinali elettori si divisero in questo modo: i Barberini con lo squadrone volante da una parte, i Chigi con gli aderenti della Spagna e della Toscana dall'altra. Queste due sezioni erano presso a poco uguali, onde la nomina del nuovo pontefice si protraeva fuor di misura;

(1) In questo trattato di pace tutta l'isola di Creti fu ceduta alla Porta, ad eccezione dei tre porti ed isole di Grabusa, di Spina-longa e di Suda: la guarnigione e gli abitanti ottennero licenza di ritirarsi con tutta la roba loro, e i Veneziani conservarono le conquiste fatte nei confini della Dalmazia, segnatamente Klis, o Clissa che vogliam dire. Daru, IV, 112. Nel rimanente dovevansi ristabilire le cose sul piede di prima.

(2) « Tranne due papassi greci, una femmina e tre giudei. » Muriol. p. 249.

(3) Murat. l. c. p. 91. « Portatosi il doloroso avviso (*cioè della resa di Candia*) a Venezia, persona
» assennata, che si trovò allora in quella metropoli,
» mi assicurò che le parve di vedere il dì del finale
» giudizio; tanti erano i gemiti, le lagrime e gli urli
» dell'uno e dell'altro sesso. Andava il popolo fanatico per le contrade, deplorando la grande sciagura,
» vomitando spropositi contro la Provvidenza, maledizioni contro de' Turchi, e villanie senza fine contro
» del general Morosino, chiamandolo ad alte voci
» traditore, ec. » — Questo fanatismo generale del popolo cercavano gli avversarj del valoroso Morosini di volgere in sua perdizione.

(1) Il principe Mattia, altro fratello di Ferdinando II, morì agli 11 d'ottobre di questo anno. — La moglie del principe ereditario di Toscana conturbò di nuovo la corte di Firenze co' suoi pestiferi modi. Ella voleva fuggirsene, e teneva pratica a questo effetto con alcuni Zingani: di nuovo cercò di sciparsi con violenti esercizj, e quando questi le furono proibiti, col digiuno, sebbene indarno, poichè partorì una principessa alla quale fu posto nome Anna Maria. Il principe ereditario fu quindi da suo padre tenuto più tempo appositamente discosto dalla corte, col farlo viaggiare in lontani paesi. Lebret p. 684.

(2) Di mutazioni nelle altre corti d'Italia sotto il pontificato di Clemente IX, altro non trovo da rammentare che il matrimonio in terze nozze di Ranuccio II di Parma con Maria d'Este, sorella dell'ultima sua moglie Isabella d'Este, ambo figliuole di Francesco I. Le nozze furon celebrate il dì 14 Marzo 1668, e due figli nacquero da questa congiunzione, Francesco ed Antonio. Murat. p. 65.

e quando infine i cardinali si risolvettero a dare un successore a S. Pietro, scelsero uno vecchissimo, entrato di poco nel loro collegio, l'ottuagenario Emilio Altieri romano. L'innalzamento di questo venerabile vegliardo sul soglio pontificio, accadde il dì 29 d'aprile 1670, e l'esaltato si chiamò Clemente papa X. Il suo antecessore, che aveva parenti consanguinei, poco aveva fatto per essi; questi, che non ne aveva, adottò la famiglia Paluzzi, che gli era congiunta per mezzo d'una sua nipote maritata in quella casa, e il cardinal Paluzzi, insignito già prima della sacra porpora, assunse ora il nome d'Altieri e fu l'uomo più considerato in corte di Roma. Suo nipote, Gaspare marchese Paluzzi (degli Albertoni, ora anch'esso Altieri), fu nominato capitano generale della Chiesa e castellano di Castel Sant'Angelo; donzelle di casa Paluzzi furono maritate negli Orsini e nei Colonna.

Un mese circa dopo l'esaltazione di Clemente X, cioè addì 24 maggio 1670, morì Ferdinando II granduca di Toscana, poco dopo il ritorno di Cosimo suo figliuolo da un lungo viaggio a differenti corti (1). Questi parve da principio voler camminare sull'orme del padre, sotto la guida del cardinal Leopoldo suo zio; ma l'amor dello sfarzo e dei modi forestieri incominciarono in breve a predominare. Nel rimanente quest'anno non ci offre nulla di rimarchevole, tranne forse un principio di escandescenza tra la corte di Toscana e quella di Savoja, per essersi il duca Carlo Emmanuele II, a cagione del titolo che portava di re di Cipri, attribuito l'appellazione d'Altezza Reale. Per questo semplice motivo, gli ambasciatori delle due potenze in Roma, si sarebbero accapigliati, se il cardinale Altieri non s'intrometteva per pacificarli. Oltracciò il duca Ferdinando Carlo di Mantova, a persuasione dell'imperatrice Eleonora da Gonzaga, sposò Anna Isabella figliuola di Ferrante da Gonzaga duca di Guastalla, la quale, essendo mancato di vita in questo tempo Cesare, unico figliuolo di Ferrante, pareva avere qualche diritto all'eredità di Guastalla, non ostante che esistesse un cugino germano di Ferrante, cioè Vincenzo da Gonzaga, il quale aveva discendenti maschi e possedeva nel napoletano i feudi di Melfi e d'Ariano.

I due prossimi anni 1671 e 1672 trascorsero senza evento d'importanza per tutta l'Italia superiore. quanto alla Toscana, i dissapori connubiali tra il granduca e la granduchessa non diminuirono, anzi dettero luogo a spiacevoli negoziati con la corte di Francia (1). lo stato ecclesiastico respirava sotto le cure, veramente paterne, del pontefice per iscemare le imposte ed aumentare il commercio. Nel mezzodì della penisola, quando il grano veniva a mancare, o qualche altro imbarazzo nasceva, gli animi del popolo eran sempre disposti alla rivolta, il risultato ordinario era l'esecuzione de' più clamorosi. La pace non fu turbata se non per picciol tempo tra Genova e la Savoja.

L'ultima volta che si discorse particolarmente delle cose di Genova, fu sotto l'anno 1576 (2) in occasione della riforma per la quale i nobili antichi e gli aggregati furon messi di paro nello Stato. Da quel tempo in poi s'era a grado a grado venuto formando nella repubblica un nuovo contrapposto tra i nobili e gli abitanti più ricchi, non ascritti alla nobiltà dello Stato, e che nondimeno avevano sovente, prima di venire a stabilirsi in Genova, acquistato o posseduto altrove beni ed onori di nobile qualità. Nella stessa guisa che un nobile veneziano, per povero che fosse, si sentiva, come partecipe della sovranità, superiore di gran lunga al più ricco gentiluomo che non fosse allo stesso tempo nobile della repubblica; tale in Genova il gran mercatante, il ricco proprietario di terre, si sentivano oppressi dall'insolente superiorità dei nobili dello Stato. Nuove ammissioni tra la nobiltà vecchia, sebben conformi alla legge, rarissime volte si facevano; e se pur qualcuna se ne faceva, era d'uomini privi d'ogni aspettazione di discendenza, oppure distinti ma poveri, incapaci per la poca loro autorità d'alterare le viste e il sistema politico della nobiltà. Avevano i nobili genovesi adottato, oltracciò, l'usanza generalmente sparsa in Italia di andare continuamente armati, essi e la loro

(1) Ferdinando II, ebbe di Vittoria della Rovere, oltre a Cosimo III, un altro figliuolo chiamato Francesco Maria.

(1) Nel 1675 la granduchessa finalmente abbandonò la Toscana per andare a stare nel convento di Montmartre a Parigi. Lebret tom. IX, p. 14.

(2) V. sopra p. 402 seg.

furono dal *gran monarca* mantenuti un anno e mezzo a sue spese, e quindi scacciati dai suoi dominj. Molti si buttaron per disperazione alle strade, e divennero ladroni pubblici; mille cinquecento trovaron modo di recarsi in Turchia, dove abiurarono la fede cristiana; cinquecento, che s'avventurarono a tornare in Sicilia, furon condannati, ad eccezione di quattro, alle forche o alle galere. Tal fine ebbe la ribellione di Messina.

Una misura amministrativa del governo romano aveva in questo frattempo fornito a Luigi XIV un pretesto, per far di nuovo sentire alla corte di Roma la lunghezza del suo braccio reale. Il cardinale Altieri aveva nel giugno del 1674 messo sopra tutte le robe che entravano in Roma un dazio di tre denari per cento, e volendo, com'era dovere, che questa misura fosse generale, non ne aveva eccettuato la roba degli ambasciatori residenti in Roma. Alle lagnanze che questi mossero nel settembre il cardinale rispose, « che il papa era padrone in casa sua (1) » e quando vollero andare dal papa medesimo, trovaron le porte chiuse. Lo stesso cardinale Altieri non era più accessibile, e la guardia del palazzo pontificio fu rinforzata. Durante le negoziazioni a cui questi casi dettero luogo, l'ambasciator francese ricevette dalla sua corte comandamento d'insistere sull'uso antico, onde l'Altieri fu in fine costretto a cedere e ad esentare gli ambasciatori dalla nuova gabella. Clemente X sopravvisse poco a questi dispiaceri, essendo morto in età d'86 anni il dì 22 di luglio 1676 (2).

Nel conclave susseguente lo squadrone volante in particolare poteva assai per il numero de'suoi aderenti; onde per opera sua principalmente fu Benedetto Odescalchi da Como collocato sulla Cattedra di S. Pietro, addì 21 settembre, sotto il nome d'Innocenzio XI. Pieno di zelo per la restaurazione della vera disciplina ecclesiastica e della dignità della Sedia Apostolica, Innocenzo XI non permise a Livio Odescalchi suo nipote, che era in Roma, alcuna autorità nella cosa pubblica: e ad un altro suo nipote di sorella, Antonio Erba, uomo d'altronde per la sua dottrina e pietà in grandissima stima presso di lui, non concedette nè anche di venire da Milano a Roma; e a due figliuoli di questo, per mantenerli a studio, credette 250 scudi l'anno per cadauno sufficiente stipendio (1).

Le abitazioni degli ambasciatori in Roma avevano a poco a poco acquistato il diritto d'asilo, perchè il governo romano non aveva osato rompere con la forza quella protezione che gli ambasciatori promettevano in nome dei loro sovrani. Questo costume, che era in certo modo un incentivo a mal fare, pareva a Innocenzo XI un abbominio, il quale pertanto significò agli ambasciatori l'intenzion sua d'abolire il diritto d'asilo, e vietò a chicchessia di tenere sopra la casa o la bottega sua l'arme d'alcun principe forestiero, perocchè egli solo era signore in Roma. Il marchese del Carpio, ambasciator di Spagna, che fu il primo a venire a contrasto con Innocenzo XI, non veramente a cagione del diritto d'asilo, ma per certi arruolamenti di truppe per la Sicilia, dovette in fine cedere alla fermezza del papa: quanto alla quistione nata più tardi tra Roma e la Francia sopra il diritto d'asilo, ne parleremo a suo tempo.

Questo pontefice, che si mostrava così animoso nelle cose che più da presso lo toccavano, era incapace di levarsi ad alti concetti nella politica generale. L'Italia, liberata per la decadenza della monarchia spagnuola dalla sua lunga subbiezione verso di questa, era in procinto di cadere sotto l'influenza non meno esiziale della Francia. Le circostanze interne della penisola non erano da lungo tempo state così propizie com'ora al ristoramento della vita propria degli Stati italiani per mezzo d'una lega generale tra loro, la quale in effetto fu proposta dall'Austria nel 1679 e dalla Spagna medesima secondata, ma il papa ricusò d'en-

(1) Murat. l. c. p. 112.

(2) Carlo Emmanuele II duca di Savoja era morto l'anno innanzi ai 12 di giugno, e prima di esso, verso la fine di gennaro, il doge di Venezia, Domenico Contarini, cui succedette per poco Nicolò Sagredo (morto verso la metà d'agosto 1676). Murat. l. c. p. 114. A Nicolò fu eletto dal Senato per successore Giovanni Sagredo, ma non piacendo al popolo questa scelta, il Senato ebbe tanto riguardo in questa circostanza all'opinione pubblica, che fece nuova scelta, ed elesse Luigi Contarini. — In Savoja la reggenza fu condotta in nome del figliuolo pupillo, Vittorio Amedeo II, dalla vedova dell'ultimo duca, Maria Giovanna principessa di Nemours.

(1) La presente famiglia degli Odescalchi deriva da uno di questi due Erba, che Livio Odescalchi adottò, perchè non aveva discendenti proprj.

trarvi; Venezia temeva gli effetti della stretta congiunzione tra la Porta e la Francia, la reggente di Savoja vedeva in Luigi XIV un appoggio, e senza il papa, Venezia e la Savoja, una lega di questa natura sarebbe stata quasi ridicola, e certamente inefficace.

Ferdinando Carlo duca di Mantova aveva intanto, come genero del duca Ferrante di Guastalla, occupato dopo la morte di questo il Guastallese: ingrandimento territoriale, che non compensava di gran lunga alla casa di Mantova i danni arrecatile dalla dissipazione e libertinaggio del principe.

Alla corte di Savoja la gran faccenda in questo tempo era il futuro matrimonio del duca Vittorio Amedeo, che per opera specialmente della corte di Francia fu in fine fidanzato con una principessa portoghese, la quale aveva l'aspettativa della successione del regno (1). I nobili del ducato erano mal contenti di questa unione, perchè per essa vedevano gli Stati della casa di Savoja ridotti alla condizione di provincia rimota del Portogallo, oppure dati in preda alla Francia. Però, profittando dell'assenza della reggente, chiarirono il principe del vero interesse de'suoi Stati, e lo indussero a rilasciare un mandato per l'arresto di sua madre, ma prima che questo potesse avere effetto, la reggente fu ragguagliata di tutto, ebbe di nuovo il figliuolo in sua mano e fece arrestare i capi della nobiltà. Il parentado, ciò nondimeno, col Portogallo non andò innanzi, non ostante che una flotta portoghese stesse dal giugno insino all'ottobre del 1681 aspettando in Nizza il duca Vittorio Amedeo, il qual però dovette fignersi ammalato: lo che rende verosimile il supporre, che l'arrestamento dei nobili fosse un giuoco concertato con questi per mandare a vuoto l'alleanza col Portogallo, cotanto dalla Francia per proprio interesse desiderata, senza rompere con Luigi XIV, la cui ingerenza nelle cose italiane diventava ogni dì più decisa e violenta.

Conciossiachè gli Spagnuoli sostenessero il principe Vincenzo da Gonzaga nelle sue pretensioni sopra Guastalla, il duca Ferdinando Carlo si gittò interamente in braccio alla Francia; ma il suo ministro Ercole Mattioli sembra, ciò non pertanto, avere al tutto oltrepassato i termini dell'autorità demandatagli, quando conchiuse con la Francia un trattato, mediante il quale questa potenza doveva poter tenere guarnigione in Casale. Mentre che il duca protestava ancora contro questo trattato, i Francesi adescarono il Mattioli (che il suo signore aveva in questo mezzo mandato oratore a Torino) a Pinerolo, e il fecero prigione e mai più lo liberarono (1), nè però furono essi frustrati del loro scopo principale, perocchè il duca, immerso nelle voluttà, menando di continuo vita bestiale con attrici, con cantatrici, con donne pubbliche, e per procac-

(1) La Francia credeva di potersi riparare sopra di lui contro la Spagna, e forse sperava in seguito per trattato di venire in possesso del Piemonte e della Savoja.

(1) Già fin dal 1677 l'abate d'Estrades, ambasciatore francese in Venezia, s'era messo in comunicazione col Mattioli (antico professore in Bologna) per trattare della vendita di Casale e per recare la corte di Mantova interamente a divozione della Francia. Il trattato conchiuso quindi segretamente in Versailles, addì 8 dicembre 1678, tra l'ambasciator mantovano e il gabinetto francese, conteneva la concessione alla Francia del diritto di guarnigione in Casale, la promessa al duca di Mantova del supremo comando delle truppe francesi in Italia in caso di guerra in quella contrada, e il pagamento al medesimo di 100,000 scudi. Già ogni cosa era in ordine per l'occupazione di Casale, e ad onta degli ostacoli suscitati dall'Austria e dalla Spagna lo scambio delle rispettive ratifiche del trattato doveva farsi il decimo giorno di marzo 1679, quando il Mattioli mancò all'appuntamento, e il brigadiere Catinat che venne da Pinerolo corse pericolo d'essere preso dai paesani. Si comprese allora che il Mattioli, nel suo ritorno di Francia, nel dicembre dell'anno precedente, aveva venduto alla Savoja per 2000 lire i documenti del trattato da esso conchiuso con la Francia, e similmente per danaro comunicato la cosa alla Spagna, all'Austria e alla repubblica di Venezia. L'abate d'Estrades ora ambasciatore a Torino, ricevette quindi comandamento dalla sua corte d'impadronirsi in qualunque modo della persona del Mattioli che allora era in Torino, ma che la duchessa madre non voleva che fosse arrestato in terra piemontese. Sotto colore d'un pagamento da farsi in Pinerolo da Catinat al Mattioli, Estrades indusse questo a recarsi il secondo giorno di maggio 1679 a Pinerolo, e per via lo fece arrestare. L'anno 1681 il governatore di Pinerolo, Saint-Mars, fu traslocato ad Exiles, dove condusse seco il Mattioli; e verosimilmente lo stesso prigioniero l'accompagnò in seguito all'isola di S. Margherita, e quindi nel 1698 alla Bastiglia. Egli è più che probabile che la famosa maschera *di ferro* non fosse altri che questo ministro della corte di Mantova, arrestato contro ogni diritto delle genti, la cui poca importanza personale non avrebbe d'altronde giustificata la lunghezza di questa nota. Tutto questo è tolto da una dissertazione di Berchet, inserita nell'*Archivio di Storia e Letteratura*, pubblicato per F. C. Schlosser e G. A. Bercht. Vol. II. p. 193 seg.

cigni il danaro a tal vita necessario, pronto a vender titoli ed onori a chiunque ne dimandasse, s'indusse finalmente ad aprire ai Francesi per 500,000 lire la cittadella di Casale, che fu da essi occupata il dì 30 settembre 1681 (1), e fuvvi nominato governatore Catinat. L'infamia di questo passo, e tutto il tenore della sua vita, resero il duca Ferdinando Carlo così spregevole agli occhi della nobiltà veneziana (perocchè Venezia era il teatro usuale delle sue dissolutezze), ch'ella ruppe ogni commercio personale con esso, sebbene la repubblica, sospesa nelle cose di Turchia, non ardisse intraprendere alcuna cosa contro un sì pericoloso avanzamento della potenza francese nell'Italia superiore. La Spagna, vedendosi così sola in Italia contro Luigi XIV, cercò, parte con minacce e parte con sollecitazioni, di trarre almanco il granduca di Toscana dalla sua, ma senza frutto, chè solo ai Veneziani ed all'imperatore dette Cosimo III qualche aiuto nella guerra col Turco, per la quale anche il papa fornì navi e danari. Il solo stato italiano che ardisse opporsi alle pretensioni di Luigi XIV, fu Genova, giacchè Vittorio Amedeo, col suo matrimonio con la principessa Anna figliuola di Filippo d'Orléans, pareva essersi interamente legato all'interesse della Francia. I Francesi volevano provvedere di sale proprio le loro truppe in Casale per la via di Savona; i Genovesi protestarono contro siffatta presunzione, e armarono alcune galere nuove. Il governo francese dimandò il disarmamento di queste navi, quasi non fossero allestite che in servigio della Spagna; e il residente francese, oltre al ricoverar malfattori in casa sua, non si vergognò di frodare nei dazj il comune di Genova. E non parendo queste ingiurie sufficienti al signore di Seignelai (2), il quale nel maggio del 1684 comparve con una flotta francese innanzi a Genova, dimandò che gli fossero consegnate quattro galere fabbricate di nuovo, e che si spacciasse a Parigi un'ambasceria per testificare al re la perfetta ubbidienza della repubblica: al che non acconsentendo i Genovesi, il Seignelai bombardò la città, e intimorì talmente i magistrati, che questi in fine, nel febbraio del 1685, accettarono un trattato con la Francia, a tenor del quale il doge Francesco Maria Imperiali, con quattro principali senatori, doveva recarsi alla corte di Luigi XIV per esprimergli il rincrescimento del popolo genovese d'avere eccitato il suo dispiacere. Le quattro galere nuove furono disarmate, le truppe ausiliari spagnuole licenziate, e i danni cagionati dal bombardamento alle fondazioni ecclesiastiche risarciti dall'erario della repubblica (1). In tali circostanze il granduca di Toscana, che aveva anch'esso a dolersi della prepotenza dei Francesi in Livorno, espose le sue querele alla corte di Francia a modo più di preghiera che di rimostranza. Un trattato di matrimonio tra il principe ereditario, Ferdinando di Toscana, e l'erede presuntiva di Portogallo, incominciato nel 1680, non ebbe effetto, perchè Cosimo III esigeva che l'infanta venisse a stare con lo sposo a Firenze. All'incontro l'influenza della casa Medicea nelle cose romane fu in quest'anno fortificata, per l'elevazione al cardinalato, il dì 2 di settembre, del principe Francesco Maria fratello del granduca.

La contenzione intanto tra l'arroganza francese e la giusta ostinazione del papa ne' suoi diritti, assumeva un aspetto sempre più minaccioso. Già la dichiarazione d'Innocenzo XI contro la libertà d'asilo arrogatasi dagli ambasciatori aveva cagionato più volte aspre discussioni con la corte di Francia, conciossiachè Luigi XIV fosse risoluto di non rinunziare in verun modo a questo inveterato abuso. Poi le pretensioni del re circa il temporale delle chiese di Francia nel 1680 accrebbero assai la dissensione; e quando Luigi, nel 1682, con l'aiuto dei vescovi del regno ebbe regolato a suo modo questa faccenda, senza riguardo all'opposizione di Roma, e confermato le note libertà della chiesa gallicana, la divisione tra le due corti giunse a tale, che la sola impotenza fisica del papa impedì ch'ella non prorompesse in aperta inimicizia. Intanto il papa, sebbene non costringesse positivamente con la forza gli ambasciatori delle potenze straniere di già accreditati presso di lui a ri-

(1) In questo medesimo giorno Luigi XIV occupava la gran repubblica di Strasburgo. *N. del Trad.*

(2) Figliuolo del fu ministro Colbert.

(1) Venezia aveva perduto, ai 15 di gennaio del 1684, il suo doge Luigi Contarini, al quale succedette Marcantonio Giustiniani insino alla primavera del 1688, in cui morì ed ebbe per successore l'illustre Francesco Morosini.

nunziare al diritto d'asilo, aveva nondimeno ricusato di riceverne alcuno nuovo, se prima non rinunziava formalmente a siffatto diritto, dimodochè al principio dell'anno 1687 l'ambasciator francese, duca d'Estrées era il solo che ancora sostenesse in Roma il diritto d'asilo. Alla morte di questo, accaduta nel tempo summentovato, Innocenzo XI diede ordine che non si rispettasse più alcun diritto o privilegio dell'ambasciata francese in questa materia, e abolì del tutto con una bolla la scandalosa usanza. Ma il re di Francia, bravando l'autorità pontificia in casa propria, impose al nuovo ambasciatore, Carlo marchese di Lavardino, di mantenere ad ogni costo la libertà d'asilo presso la corte romana. Il seguito dell'ambasciatore alla sua partenza era già di trecento uomini, ma venne aumentando insino ai confini dello stato ecclesiastico per l'accessione di molti uffiziali e d'altre genti di guerra. Ai 16 di novembre del 1687 fece il Lavardino la sua entrata in Roma, e subito occupò militarmente il palazzo Farnese ed altri luoghi che avevano goduto della libertà d'asilo sotto la protezione della Francia. Il papa negò di dargli udienza, e vietò ai cardinali e alla nobiltà romana d'aver commercio seco, trattandolo come scomunicato. Ma l'ambasciatore si fece beffe di questi divieti, uscì per Roma in carrozza scortato da dugento cavalieri, e spinse l'audacia fino ad assistere la vigilia di Natale con pompa ricercata all'uffizio divino nella chiesa di S. Luigi; per lo che il papa scomunicò la chiesa e il clero in essa uffiziante. Per colmo d'arroganza il detto ambasciatore poco tempo dopo visitò la basilica di S. Pietro, con accompagnamento di parecchie centinaia d'uomini armati, ma i cherici del luogo incontanente si partirono. Luigi XIV fece allora occupare dalle sue truppe Avignone e il contado aggiacente (1688), e minacciò di convocare un concilio generale: Innocenzo XI oppose a questa violenza un'imperturbabile pacatezza, con che ottenne effettivamente la rivocazione del Lavardino, il quale nel suo ritorno in Francia (1) fu trattato anche dal clero di Toscana come scomunicato. Indi a poco il papa ammalò gravemente di febbre, e a'12 d'agosto 1689 passò all'altro mondo (1).

Il granduca Cosimo III, il quale in questo frattempo s'era adoperato *manibus et pedibus* per conservarsi in grazia di Luigi XIV, per mezzo di cui sperava d'ammogliare Ferdinando suo figliuolo con la principessa Violante Beatrice di Baviera, poco mancò che non perdesse al tutto il favore della corte francese, colpa la perversità della moglie, quantunque divisa da lui: la quale col suo vivere licenzioso e co' suoi continui raggiri nel convento di Montmartre aveva troppo bene giustificato le imputazioni del marito, e che non solo cercava con lettere di preoccupare Ferdinando suo figliuolo contro del padre, ma celava maliziosamente una parte della sua pensione, e quindi con debiti fatti a posta mirava ad estorcer danaro dal marito. E furon di fatto le sue domande sopra il granduca sostenute da Luigi XIV in tuono sì minaccioso, che Cosimo dovette in fine acconsentire nel 1688 allo sborso di 60,000 franchi, e forse che senza l'amichevole opera del padre Lachaise, anche le sue speranze del parentado di Baviera sarebbero tornate vane. L'amor dello sfarzo e le liberalità verso i preti avevano, oltracciò, disordinato affatto le finanze di Cosimo; di guisa che, non molto dopo l'arrivo della giovine sposa del principe ereditario (2), e' fu

(1) Partì di Roma il marchese di Lavardino l'ultimo dì d'aprile del 1689. Murat. p. 283.

(1) Due insigni principesse morirono negli ultimi tempi del pontificato d'Innocenzo XI. La prima fu la duchessa Laura reggente di Modena, la quale all'uscire di minorità di Francesco II suo figliuolo, s'era nel 1676 ritirata a Roma. Le preghiere del figliuolo l'indussero l'anno seguente a ritornare a Modena. Nel 1679 fece un viaggio all'Aja per abboccarsi con Maria Beatrice sua figlia, moglie di Jacopo Stuardo che fu poi re d'Inghilterra, e in vicinanza di lei si trattenne nei Paesi-Bassi fino all'anno 1681. Dopo il suo ritorno in Italia si elesse di nuovo Roma per sua residenza, e sebbene Francesco si recasse nel 1686 in persona a Roma per indurla a ritornare a Modena, ella non si mosse più fino alla sua morte, che fu nel luglio del 1687. La seconda fu la regina Cristina di Svezia, che negli ultimi anni della sua vita aveva spesso dovuto ricorrere per sussidio alla cassa del papa, e la di cui libreria dopo la sua morte (19 aprile 1689) fu incorporata con la Vaticana.

(2) La principessa di Baviera arrivò a Firenze per Bologna negli ultimi giorni del 1688. — Un'altra principessa bavarese, Dorotea Sofia del Palatinato Neburg, sposò ai 7 d'aprile del 1690 il principe ereditario, Odoardo di Parma, figliuolo del duca Ranuccio II, in mezzo a grandiose feste, che noi citiamo in grazia della nota seguente, e ai musicanti riuscirono l'opera

giocoforza appigliarsi ad un sistema più economico, e dare effetto a una serie di riduzioni che punto non garbavano al principe ereditario, già d'altronde contrario al padre in quasi tutte le cose. Caratteristico in sommo grado della vita e dei costumi delle corti d'Italia in questo tempo, è il seguente fatto: Cosimo III, per liberarsi dall'opposizione del suo zotichissimo figliuolo, dovette ricorrere a un musico confidente di questo, per nome Francesco de Castris, il quale, contro l'assegnamento di mille doppioni il mese da spendersi dal principe ereditario a suo placimento, ottenne da questo la promessa di astenersi quinc'innanzi dal contraddire al padre.

Nell'anno 1689 Luigi XIV, volendo procacciare in Italia un nuovo puntello alla sua potenza, in caso che la guerra venisse ad avvampare anche in questa contrada, fece che il duca di Mantova (perciocchè v'è ragione di credere che Ferdinando Carlo disponesse in questa faccenda dei danari del re) fortificasse per lui Guastalla. Ma il governator di Milano, conte di Fuensalida, venne incontanente con un corpo d'armati e disfece le opere incominciate. Il duca si dolse da prima di questa violenza, ma poi la dimenticò facilmente nelle braccia dei ministri e delle ancelle della sua lussuria (1).

Le sollecitazioni di Luigi XIV avevano fin dall'anno 1686 spinto la corte di Savoja a rinnovare le persecuzioni contro i Valdensi dell'Alpi piemontesi (2), e involto con ciò il duca Vittorio Amedeo in una mala bisogna: il quale, quanto più cresceva, e sè stesso e le sue cose andava esaminando, tanto più gli pareva di star male con un vicino quale Luigi XIV, a cui la possessione di Pinerolo dava tanto piede ne' suoi dominj. Ancora durava nel 1690 la lotta tra esso e i miseri Valdesi; onde fu facile al duca, sotto l'ombra di questa guerra intestina eccitata dalla Francia, accrescere il numero de' suoi soldati senza fare inarcar le ciglia alla gente; tanto più che il conte di Fuensalida faceva allo stesso tempo grandi apparecchi nel milanese, ed era naturale il credere che la corte di Savoja pensasse a provvedersi anco da quel lato. Con tutto ciò il ministro francese in Torino osservava minutissimamente tutti i passi del duca, il qual forse dal sentimento di tal perpetua vigilanza fu non poco avvalorato nella sua risoluzione di sciogliersi dalla dipendenza della Francia. In breve i Francesi s'avvidero della congiunzione del duca con l'imperatore, il quale finalmente confermò il primo nel titolo di re di Cipri e gli concedette l'investitura di ventiquattro feudi imperiali; e videro negoziazioni intavolarsi tra la corte di Torino e il re Guglielmo d'Orange: onde il re di Francia fece passare le Alpi a un corpo di 16,000 Francesi, il quale mise sotto il comando di Catinat governatore di Casale. Questi richiese il duca di Savoja d'aprirgli le fortezze di Torino e Verrua; il duca s'andò schermendo con varj protesti, per dar tempo alle genti milanesi d'accozzarsi con le sue: consigliavasi specialmente con l'abate Vincenzo Grimani veneziano. Addì 3 di giugno 1690 fu pubblicata in Torino la lega della Savoja con la Spagna, e il dì seguente quella con l'imperatore; poscia, ai 20 d'ottobre, pubblicossi il trattato concluso con Guglielmo d'Orange: l'Inghilterra e l'Olanda promettevano al duca 30,000 scudi il mese; l'imperatore e la Spagna promettevano soldati. Dallo stato di Milano in effetto vennero in soccorso del duca assai cavalli e pedoni, e alcuni reggimenti imperiali e brandeburghesi passarono in Italia (1). Vittorio Amedeo fu creato generalissi-

---

» le musica fatte in quel gran teatro e nel giardino » della corte ec. » Murat. l. c. p. 216. L'elettore palatino, Giovan Guglielmo, sposò quindi nell'aprile del 1691 la figlia di Cosimo III, Anna Luigia, ibid. p. 227.

(1) Ferdinando Carlo spendeva la maggior parte dei danari di cui poteva disporre, nell'Opera in musica e nel teatro in generale. L'Opera era già divenuta centro dell'interesse nazionale degl'Italiani, e il duca di Modena, Francesco II, e il duca di Mantova gareggiavan tra loro nel prodigar favori a questa specie di rappresentazioni teatrali, sebbene nè l'uno nè l'altro aggiugnesse a gran pezza a quello che Venezia faceva in questa materia. L'avversione del principe ereditario di Toscana contro suo padre, procedeva in massima parte dal non essere Cosimo III così dedito a queste voluttà della scena, come suo figlio avrebbe voluto.

(2) Una fiera persecuzione contro questi eretici, di cui l'autore s'è scordato di far menzione a suo luogo, fu ordinata dal governo piemontese nel 1655; la quale eccitò perfino l'attenzione del Protettore d'Inghilterra, e trasse dall'autore del Paradiso Perduto uno de' più magnifici sonetti che vanti il Parnaso inglese, e qualunque altro Parnaso del mondo. *N. del Trad.*

(1) Murat. p. 219.

mo, e il principe Eugenio di Savoja comandò sotto di lui le truppe imperiali: le ostilità cominciarono subito in Piemonte nel mese di giugno, mentre che dall'altra parte il governator di Milano cingeva alla larga Casale di assedio.

Pietro cardinale degli Ottoboni, veneziano, era intanto succeduto sulla cattedra di S. Pietro a Innocenzo XI il dì 6 d'ottobre 1689, sotto il nome d'Alessandro VIII. Costui, appena eletto, si ricordò de' suoi consorti: nominò un suo nipote generale della Chiesa, un suo pronipote e un discendente d'una sua sorella, ch'era vescovo di Piacenza, cardinali, e accasò un altro suo nipote con un'Altieri. Nel 1690 ottenne dal re di Francia l'evacuazione d'Avignone e del contado aggiacente; e siccome a Luigi XIV, in mezzo al crescente impeto della guerra, doveva por calere della amicizia del papa, così cedette egli eziandio nella quistione del diritto d'asilo.

La guerra cominciata nell'Italia superiore condusse ai 18 d'agosto gli eserciti avversarj ad un fatto d'arme, presso la badia di Staffarda, nel quale Catinat diede una gran rotta al duca di Savoja. Le truppe italiane fecero cattiva prova in questa giornata; solo i Tedeschi e gli Spagnuoli combatterono come a soldato si conviene. Vittorio Amedeo si ritirò a Carignano, e Saluzzo si arrese immantinente al vincitore, il quale prima della fin dell'anno s'impadronì pure della città e rocca di Susa. Un altro corpo di truppe francesi conquistava intanto la Morienna e la Tarantasia, e tutta la Savoja, eccetto Monmelliano, cadeva in breve in poter de' Francesi. Ma non per questo si perdette d'animo Vittorio Amedeo, e coi nuovi soccorsi giuntigli d'Alemagna e dal Milanese proseguì, non ostante le dissuasioni del papa, gagliardamente la guerra. — In questo tempo l'imperatore divisò di far valere i suoi diritti di sovranità sopra l'Italia in modo più forte dell'usato. Tutti i principi e signori di questa contrada, che tenevano le loro possessioni, o parte di esse, in feudo dall'impero, dovevano contribuire una quota di danari in sussidio della guerra contro la Francia, sotto pretesto che questa fosse una contribuzione che l'imperatore aveva d'altronde diritto d'esigere per la sua guerra col Turco [1]. In mezzo a questi preparamenti di guerra per la ventura primavera morì papa Alessandro VIII, il dì primo di febbraio 1691, e agli 11 dello stesso mese si aperse il conclave per la nomina del suo successore, in cui tre partiti si manifestarono: uno francese, guidato dal cardinale Altieri, uno austriaco, capitanato dal Chigi, ed uno più ecclesiastico che politico, detto dei Zelanti. Tra queste divisioni la nomina s'andò protraendo fino ai 12 di luglio, nel qual dì finalmente il cardinale Antonio Pignatelli da Napoli fu eletto papa. Chiamossi Innocenzo papa XII.

Frattanto il principe Eugenio di Savoja teneva il presidio francese rinchiuso in Casale, e le genti tedesche dell'esercito collegato manomettevano il Monferrato, il di cui signore dalla corte imperiale era considerato come partitante dei Francesi. Questi dall'altro lato conquistarono nel marzo e nell'aprile Nizza, Montalbano e Villafranca, nel maggio Avigliana e Rivoli, nel giugno Carmagnola. Dall'assedio di Cuneo il principe Eugenio li costrinse a levarsi; e poichè nell'agosto 8000 Tedeschi furon giunti a Torino in rinforzo di Vittorio Amedeo, uscì di nuovo anche questi in campagna. Altri aiuti gli condusse addì 19 dello stesso mese l'elettore di Baviera in persona, e nel seguente mese i Piemontesi andarono a campo a Carmagnola, la quale si arrese il dì 7 d'ottobre, salva la ritirata alla guarnigione. Rivoli ed Avigliana tornavan quindi in potere dei Piemontesi, e Catinat medesimo evacuò Saluzzo, Fossano e Savigliano ma in Savoja il marchese di Bagnasco, che teneva Monmelliano per il duca, fu dopo lunga e valida difesa costretto a capitolare il dì 20 di dicembre. A richiesta del duca di Savoja la corte di Spagna mandò in quest'anno a Milano per governatore, in luogo del conte di Fuensalida, il marchese di Leganez, Diego Filippo di Guzman.

---

1) Mantova fu tassata in 300,000 scudi, Modena in 440,000, Parma (per i feudi dei Landi e dei Pallavicini venuti nella casa Farnese) in 270,000, Genova in 100,000, Lucca in 40,000. Riguardo alla Toscana, la cosa incontrò da prima qualche difficoltà, perchè il granduca non voleva pagar nulla nè per Firenze, che era libera da ogni soggezione d'impero, nè per Siena che aveva obblighi feudali verso la Spagna. In fine la quistione fu accomodata per 100,000 scudi. Un conte Antonio Caraffa fu incaricato dalla corte imperiale della colletta di queste contribuzioni.

La mala contentezza dei principi italiani sudditi d'impero, per le estorsioni dell'imperatore, per i gravi alloggiamenti delle truppe tedesche nei loro territorj, dette in questo tempo speranza a Luigi XIV di poterli unire in lega contro l'imperatore medesimo. Già Mantova, Modena e Parma avevano condizionalmente promesso; ma la Toscana non era per aderirsi alla lega a meno che il papa non fosse con loro, e i Francesi spiegassero in Italia tale apparato guerresco, che paresse ai collegati sufficiente a combattere la potenza tedesca. Il papa si scusò, dicendo di avere i Veneziani ad aiutare contro il Turco.

I collegati non mossero nel 1692 le armi prima del mese di luglio, perchè il maresciallo Caprara che comandava gl'imperiali giacque lungo tempo infermo in Verona: ciò non ostante deliberarono di tentare un'invasione in Francia, in cui, oltre al duca di Savoja, sarebbero anche il principe Eugenio e il marchese di Leganez governator di Milano. Guillestre, Embrun, Gap caddero rapidamente in potere dei collegati, quando ecco Vittorio Amedeo ammalar di repente del vaiuolo, onde convenne riportarlo a Torino: Caprara e il governatore, non volendo addossarsi la responsabilità di qualche grave accidente, ricondussero l'esercito di qua dall'Alpi. — Aspra fu l'invernata seguente per l'Italia, a cagione degli alloggiamenti delle truppe tedesche e delle nuove domande di contribuzioni; perocchè queste servivano ai principi di coperta per ispogliare senza pietà i popoli loro. In parecchi luoghi fu tumultuato per questa cagione; e in Castiglione delle Stiviere poco mancò che il principe Ferdinando da Gonzaga, signore del luogo, non rimanesse ucciso, per aver voluto, sotto il pretesto summentovato, levar danaro per una magnifica gita a Venezia con la moglie durante il carnevale: il che risaputosi dall'imperatore, fu causa che questi facesse poscia arrestare la nobile coppia (era la moglie di Ferdinando una Pico della Mirandola) e sequestrare la loro signoria, infinoacchè la cosa fosse per il consiglio aulico esaminata e decisa. A Vincenzo da Gonzaga, che il duca di Mantova aveva privato dell'eredità di Guastalla, porse la guerra un'eccellente occasione per ripigliare il suo; lo che fatto, cominciò a domandare a Mantova compensazione per le rendite percepite nel tempo dell'usurpazione, nè si quietò sin che non fu soddisfatto con la cessione di Luzzara e Reggiuolo (1).

Durante questo tempo, così tribolato per l'Italia superiore, Innocenzo XII s'ingegnava con misure parziali di giovare allo Stato e alla città di Roma, abolendo la venalità di certi uffizj presso la Camera Apostolica, ristrignendo il salario d'altri, ed altre simili riforme introducendo. La buona armonia tra Roma e la corte di Francia, stata sturbata dalle quattro proposizioni del clero gallicano, incominciò altresì a ristabilirsi nel 1693, e venne poi sempre confermandosi. Il granduca di Toscana persistendo a non volere entrare in alcuna lega con la Francia senza del papa, ed allegando i suoi vincoli feudali con la Spagna e con l'impero, i Francesi cominciarono a molestar le sue coste e a notare il commercio di Livorno. Nel gennaio di questo anno la Sicilia fu visitata da un grandissimo terremoto. Vittorio Amedeo non entrò in campagna contro ai Francesi se non molto tardi, perchè, guarito che fu del vaiuolo, fu nel marzo del 1693 ripreso da nuova e grave malattia. Uscì, tuttavia, il dì 30 di luglio, e pose il campo alla fortezza di Santa Brigida, la qual s'arrese in capo a 15 dì e fu smantellata. Bombardò quindi per tre giorni Pinerolo, ma il quarto dì d'ottobre toccò una sconfitta da Catinat presso Orbazzano, la qual però non produsse ai vincitori altro emolumento che l'occupazione di Saluzzo e di Revel.

Le ripetute contribuzioni e gli alloggi delle truppe tedesche durante il verno, in un paese di già molto impoverito per il lusso e la dissipazione de' suoi principi, per i monopolj e per altri infiniti abusi nell'amministrazione, e l'avere oltracciò i Francesi in quest'anno depredato le Maremme, crebbero le miserie dell'Italia superiore e mediana a un grado intollerabile: le bande di masnadieri divennero più numerose, i tumulti qua e là si fecero più frequenti (2). Nessuno abbattimento tra i Fran-

---

(1) Per ciò che riguarda le corti di Parma e di Modena, è da notarsi che il duca Francesco II al 14 di luglio del 1692 sposò la figliuola di Ranuccio II, Margherita Farnese. Murat. p. 334.

(2) Riguardo alla Toscana, la quale specialmente in questo tempo andò sempre più impoverendo, noteremo qui come la granduchessa madre, Vittoria d'Urbino, morisse nel 1694 al 6 di marzo, e come i suoi beni

cesi e i collegati ebbe luogo in Italia nel 1694, ma Casale fu bloccato più strettamente, e il forte di S. Giorgio cadde in mano dei collegati. Nell'inverno seguente gli stessi pesi d'alloggi e contribuzioni; ma le moltiplici querele degli oppressati indussero finalmente l'imperatore a mitigare la durezza de' suoi precetti, da Mantova in fuori, per cui rimase in vigore il sistema di prima, e il di cui principe venne inoltre costretto a congedare l'ambasciator francese e tre de' suoi proprj ministri. Francesco II duca di Modena era già morto ai 6 di settembre di questo anno, di gotta rientrata, senza lasciar figliuoli di Margherita Farnese; onde gli succedette nel ducato il cardinal Rinaldo suo zio (1). Agli 11 di dicembre susseguente mancò pure di vita il duca Ranuccio II di Parma, al quale, per esser già morti innanzi a lui Odoardo suo primogenito (5 sett. 1693) e Alessandro suo nipote, figliuolo d'Odoardo, succedette il suo secondogenito Francesco (2), il quale per dispensa del papa sposò nel 1695 la vedova d'Odoardo. Nel settembre del 1694 la terra tremò terribilmente nel regno di Napoli.

Al principio della state del 1695 il re d'Inghilterra prese anch'esso truppe al suo soldo per i collegati in Italia, e mandò il conte di Galloway a pigliarne il comando. Un'armata inglese sotto l'ammiraglio Russel comparve in tempo dinanzi a Nizza, e tenne con la sua presenza Catinat fermo in quella regione. Intanto il principe Eugenio e lord Galloway stringevano aspramente Casale, e ai 9 di luglio, non ostante la forte difesa del marchese di Crenau comandante della piazza, lo sforzavano a capitolare. La guarnigione ottenne un'onorevole ritirata; le fortificazioni furono spianate, ma la città fu restituita al duca di Mantova (1).—Il papa, interamente occupato in

allodiali nel contado d'Urbino fossero quindi destinati in perpetuo per assegnamento ai principi più giovani della casa de' Medici. Per ora furon dati al cardinale Francesco Maria. Siccome il principe ereditario non riuscisse a cavar figliuoli dalla moglie, Cosimo III pensò ad ammogliare il suo secondo-genito Giovan Gastone. L'elettrice palatina sua figliuola gli propose per questo parentado la principessa Anna Maria Francesca di Sassonia Lawenburg, vedova di Filippo del Palatinato Neuburg fratello dell'elettor palatino, la quale aveva in Boemia larghe possessioni. Dopo lunghe trattative, e poi che una parte dei beni allodiali soprannominati fu stata assegnata in appannaggio a Giovan Gastone, il matrimonio fu concluso al dì 2 di giugno 1697. Ma i caratteri de' due sposi male s'accordavano: perocchè il principe Giovan Gastone, ardente botanico e florista e colto ammiratore dell'antichità e delle opere dell'arte, si trovava ora accoppiato con una donna che non amava altro che la vita campestre, e preferivala a un vivere più squisito.

(1) Questi rinunziò l'anno seguente al cardinalato, e menò per moglie, ai 28 di novembre 1695, la principessa Carlotta Felicita di Brunswic (Braunschweig).

(2) Ranuccio ebbe inoltre un terzo figliuolo, Antonio; e d'Odoardo rimase una figliuola, Elisabetta, che fu poi regina di Spagna.

(1) Dacchè il re di Francia e il duca di Savoja mostravano d'intendersela fra di loro, l'imperatore erasi costantemente negato alle replicate istanze dell'ambasciator piemontese di dar la pace all'Italia, ed aveva anzi minacciato di rivolgere le sue armi contro Vittorio Amedeo, se questi avesse dato il menomo sospetto agli alleati, e alla fin fine comandò al duca di cooperare alla presa di Casale. In questa contingenza, Vittorio Amedeo, che sopra tutto desiderava la demolizione delle sospette fortificazioni di Casale, si condusse, come il Botta racconta nel suo Lib. 32, in questi termini: «Convenne il duca cupidamente con Tessé, mandandogli sottoscritti di suo pugno i seguenti capitoli segreti: che s'investisse Casale, investito che fosse, e perventosi con le trincee sino allo spalto, s'intimasse la resa al governatore: che ei rispondesse volere tempo a pensarci, poi come mosso da sè medesimo, proponesse di dare la piazza, sì veramente che le fortificazioni della città, cittadella e castello demolite fossero ed interamente distrutte, nè potesse alcuno dei principi collegati, durante la presente guerra, reintegrarle, e se fare il volessero, egli con tutte le sue forze si opporrebbe. Oltre a ciò il duca si obbligava, fede di principe, per questo scritto di osservare e far osservare da' suoi alleati i capitoli mandati dal re, e che si trovano poco sopra espressi. In contraccambio della rimessa e sfasciamento di Casale, il duca prometteva, fede di principe, che nella presente guerra del millesecento novantacinque, e ciò sino al principio di novembre, le sue truppe nè quelle degli alleati non andrebbero a ferire dal lato delle Alpi i territorj del re, sì i proprj che i conquistati; che anzi non potrebbero accamparsi sui lini di Pinerolo nè di Susa, nè d'alcun altro paese del re. Prometteva ancora e s'obbligava di fare che i suoi alleati non ritirassero dall'Italia alcun reggimento regolare o di milizie per mandarli alle guerre di Catalogna e d'Alemagna». Concluso quest'accordo, che con molta gelosia si tenne secreto, il re mandò ordine al governatore di Casale di uniformarvisi. Così l'offesa e la difesa di Casale, che tosto sopravvennero, furono anzi apparenza e giuoco, che seria guerra. Instavano presso a Vittorio Amedeo assai più che per lo innanzi non avevano fatto, i collegati, perchè alla fazione contro Casale andasse. Vi si condusse con venticinque mila soldati tra spagnuoli, tedeschi, italiani e piemontesi. Si trarono grandi cannonate dal campo contro la piazza, dalla piazza contro il campo. Brevemente, vi era immagine e realtà di una vera oppugnazione, quantunque fosse da

riformazioni morali e religiose, si teneva lontano dal tumulto degli affari politici, contentandosi di alzare di quando in quando la voce per esortare alla pace. La parte occidentale de' suoi dominj, come se il terremoto procedesse regolarmente d'anno in anno da mezzogiorno verso settentrione, fu agitata da violente scosse che cagionarono un danno gravissimo.

La perdita di Casale, la difficoltà di provveder di Francia le truppe francesi guerreggianti in Piemonte di quasi ogni ben d'Iddio, finalmente la necessità in cui era Luigi XIV di separare i suoi nemici onde ottenere nei punti essenziali condizioni più vantaggiose, fecero il gabinetto francese disposto a rappacificarsi con la Savoja. Le negoziazioni opportune a tale effetto furon condotte durante un armistizio concluso espressamente, e la finale ratificazione di questa pace separata tra la Savoja e la Francia ebbe luogo il dì 29 agosto 1696. Il duca riebbe non solo tutto quello che i Francesi gli avevano occupato in questa guerra, ma eziandio parecchie cose già da più tempo cedute alla Francia, siccome Pinerolo (sebbene smantellato), e promise in ricambio d'unire le sue forze con quelle dei Francesi contro a' suoi primi confederati. Ai 3 di settembre Catinat, rinfrescato di nuove genti da casa, si spinse fin sotto Casale, e addì 16, appena spirato l'armistizio in cui erano compresi anche i collegati, Vittorio Amedeo si congiunse seco. Uniti che furono, Catinat e il duca posero il campo a Valenza. Questa rivoltura di cose costrinse gli Spagnuoli e l'imperatore a consentire ad una convenzione, che dichiarava l'Italia terra neutrale, cui Francesi e Tedeschi dovevano per conseguenza sgomberare. In Vigevano ai 7 d'ottobre fu conclusa questa convenzione; ma prima di vederne il felice risultamento, i vassalli dell'impero in Italia dovettero di nuovo por mano alle borse per soddisfare i reggimenti tedeschi dei loro stipendj. Innocenzo XII contribuì volontariamente per questo fine 40,000 scudi (1): il suo voto più ardente in politica era di veder l'Italia in riposo, e per lui un decreto che proibiva ai sudditi Romani di giuocare nel lotto di Genova, oppure ordinava il riattamento e l'assicurazione del porto d'Anzio, era di maggior momento che tutto il viluppo dell'arti diplomatiche. Risvegliollo improvvisamente da questa quiete politica un editto imperiale del 29 d'aprile 1697, che l'oratore cesareo Giorgio Adamo Martinitz, già divenuto per la sua alterigia odioso a tutta la corte romana, fece affiggere anche in Roma, il dì 9 di giugno. In questo editto l'imperatore, che già da più anni aveva con tanta fortuna messe in ballo le sue ragioni imperiali sopra l'Italia, ordinava un'inquisizione intorno al diritto e allo stato di possesso di tutti i feudatarj dell'impero in Italia (2). La corte pontificia, ben vedendo quanti diritti potrebbe l'imperatore in questo modo contestare, si sdegnò altamente di tal presunzione, e il cardinale Altieri per ordine del papa fece pubblicare ai 17 di giugno un contro-editto, che minacciava di punizione chiunque ubbidisse alle intimazioni dell'imperatore. Le rimostranze del nunzio pontificio in Vienna, insieme con quelle delle corti di Torino e di Madrid, le quali temevano che per questo procedere dell'imperatore non si turbassero i negoziati della pace in Riswik, indussero l'imperatore a rivocare il suo editto. Del resto la pace di Riswik non

---

larla.. Quando il fatto si trovò condotto al termine convenuto, e che gli aggressori toccarono la scarpa, Vittorio mandò intimando a Crenan che si arrendesse; quando no, si verrebbe a maggior tempesta. Rispose secondo il concerto, che voleva pensarci di nuovo si tirarono i cannoni. Infine, Crenan disse al duca, ciò che il duca sapeva che gli voleva dire, cioè che darebbe la piazza a condizione di smantellarla. Gl'imperiali levarono un gran rumore, e di volerla intera protestarono... Finalmente per vincerla il generalissimo fe lasciò intendere che se la capitolazione offerta non si accettasse, ei si sarebbe incontanente gettato dalla parte di Francia con abbandonare del tutto gl'interessi della lega. Consentirono per forza: i capitoli si regolarono a quel modo che era stato per lo avanti accordato tra il re e il duca. Si diede opera alla demolizione, la quale essendo in due mesi stata condotta a termine, Crenan sortì con duemilacinquecento soldati, e verso Pinerolo incamminossi, dove arrivò al venticinque di settembre.»

(1) La mentovata evacuazione dell'Italia per le truppe francesi e tedesche fu quindi mandata ad effetto, e insieme il licenziamento d'una gran parte delle truppe savojarde e milanesi.

(2) — « Un editto in cui, supponendosi molti feudi » imperiali in Italia usurpati, ed altri de' quali da lungo » tempo i possessori non aveano presa l'investitura, » s'intimava a tutti d'esibire i documenti per legitti» mare i loro possessi, e di prenderne o rinnovarne » l'infeudazione nel termine di tre mesi. » Muratori p. 964.

tolse via le pretensioni mosse dall'impero contro i principi italiani, le quali per vero riposavano in gran parte sopra antiche consuetudini, os'erano da esse gradualmente sviluppate, e però non produsse alcuna alterazione essenziale nello stato politico dell' Italia. — Allo appressimarsi della fine di Carlo II re di Spagna, nuovi umori di guerra cominciarono a sobbollire anche in Italia, e già Vittorio Amedeo preparava di nuovo le armi: pure gli anni 1698 e 1699 trascorsero per l'Italia senza avvenimenti politici degni di memoria. Al duca Rinaldo d'Este nacque nel primo dei sopraddetti anni, ai 2 di luglio, un principe ereditario a cui fu posto nome Francesco Maria; e nel seguente anno simil fortuna ebbe il duca di Savoja, ma non durevole, essendo il principe (che portava lo stesso nome del padre) mancato di vita ancor giovinetto. Lo stesso pontefice, così amante della pace, e il duca di Medina-Celi viceré di Napoli, incominciarono ora ad armare: ma non doveva il primo veder le fiamme della guerra divampar di nuovo in Italia: imperocchè, dopo d'avere avuto la contentezza d'aprire il giubileo universale della Chiesa cristiana, poco innanzi al re di Spagna, il dì 27 settembre del 1700, passò di questa vita.

Prima di conchiudere questa sezione della nostra storia, noi dobbiamo un'altra volta rivolgere lo sguardo a Venezia, per contemplare la gloriosa lotta ch'ella sostenne di nuovo in questo tempo contro il comune nemico della Cristianità, contro la Porta Ottomana. L'ultima contesa, se non era finita vittoriosamente, era almeno stata condotta valorosamente, e aveva acquistato alla repubblica onore e considerazione sì nel mondo cristiano che nel maomettano: l'esito infelice di essa era troppo manifestamente effetto della prepotenza nemica. Una pace quindecennale fu il frutto comperato con la cessione di Candia; ma in fine la tracotanza dei Turchi durante il rapido progresso delle loro armi contro l'Austria, e poscia le vittorie del re di Polonia che parevano offerire una propizia occasione di vendetta, indussero i Veneziani a rompere da sè stessi la quiete in cui sin qui erano rimasti, e addì 28 marzo del 1684 ad unirsi col papa, con l'imperatore e col re di Polonia in lega contro la Porta. Tutte le conquiste che i confederati fossero per fare, fu convenuto che resterebbero nella pace a quello che le avesse fatte.

Ai 25 d'aprile dell'anno sopraddetto Francesco Morosini fu nominato dalla repubblica suo capitano generale, il conte Strasoldo del Friuli doveva guidare sotto di lui le truppe terrestri, Alessandro Molino l'armata, ma la guerra non fu intimata alla Sublime Porta dal bailo veneziano che il decimoquinto giorno di luglio (1). Le prime armi furono mosse dai Morlacchi e dagli Haiduchi in Dalmazia: poco tempo dopo il Morosini venne con l'armata veneziana (forte di 24 vascelli di linea, di 6 galeazze e di 28 galere) (2), con la quale erano pure alcune galere pontificie, maltesi e toscane, a S. Maura, la cui fortezza si arrese il dì 6 d'agosto. Lo Strasoldo fu quindi sbarcato con parte dell'esercito a Prevesa, e verso l'uscita di settembre, con l'aiuto dell'armata, costrinse anche questa fortezza alla resa. Il Molino, che aveva condotto una parte dello stuolo navale nell'Arcipelago, non potè effettuare cosa di momento e sofferse molto dalle tempeste.

Durante l'inverno i Turchi dovettero armarsi alla difesa contro tre potenze e da quattro lati, perchè i Veneziani avevano ora deliberato di tentare la conquista della Morea, mentre che la guerra si proseguiva nei confini della Dalmazia. Quivi i Morlacchi, che l'anno precedente avevano espugnato Risano e Duare, fecero oste nel marzo del 1685 sopra il castello di Sign, che è la porta dell'Herzegovina, per condotta del provveditor veneziano Pietro Valiero; ma il pascià di Bosnia li ruppe e liberò il castello. I Mainotti in Morea si ribellarono dalla Porta, e combatterono una gran battaglia, secondo lor posse, col governator di Morea Sarevusch-pascià. Similmente i Chimariotti si sollevarono e si diedero ai Veneziani: questi dall'altro canto avevano le coste loro infestate dai pirati di Dolcigno e di Castelnuovo. La guerra in queste regioni dalmatine assunse ora un aspetto predonico. — Il capitano generale Morosini s'era proposto di scendere col grosso dell'esercito nel paese de' Mainotti, e quindi procedere verso l'interno della penisola; ma

(1) Giorn. Martello tom. VI, p. 442. Il bailo, appena fatta l'intimazione, fuggì.

(2) Garo, p. 446.

Ismail-pascià lo prevenne col piombare nel luglio sopra i Mainotti, predando ed ardendo il paese, e strascinando via donne e fanciulli in ostaggio (1). Il Morosini allora si volse verso Corone, alla quale pose il campo nel mese d'agosto e nel settembre l'ebbe, dopo aver battuto un esercito accorso in aiuto della terra. Prese quindi Zernata, e diede battaglia al capudan pascià ch'era disceso a terra con la gente che era sopra diciassette galere. Nell'esercito veneziano, oltre a 3000 Mainotti, non si vedeva quasi altro che Tedeschi, cioè Brunswicchesi e Sassoni, sotto il comando del conte di Camposspada. Il capudan-pascià fu sconfitto, Zernata e Calamata furono smantellate, Chielafa e Passava si arresero, e Lorenzo Veniero rimase nel verno fra i Mainotti per loro rettore. Nel ritorno il Morosini prese Gomenizza, di cui distrusse le fortificazioni.

Nella primavera seguente (1686) il capudan-pascià minacciò Chielafa, ma all'apparire del Morosini si ritirò. Nel mese di giugno il capitano-generale e il conte di Königsmark posero l'assedio a Navarino; il quale essendo Ismail-pascià venuto per soccorrere, fu respinto da Königsmark, onde la terra si arrese. Nel mese seguente Königsmark costrinse Modone ad arrendersi, e poscia in compagnia del capitano-generale strinse così forte Nauplia, che l'ultimo di d'agosto anche questa capitolò. In questo medesimo anno il castello di Sign cadde finalmente in potere dei Veneziani, i quali lo mantennero contro gli assalti del pascià di Bosnia e d'Hersek nell'anno susseguente.

Alla fine di luglio del 1687 Francesco Morosini intraprese una nuova spedizione e sbarcò l'esercito a Patrasso. Königsmark ruppe Ahmed-pascià, sottentrato in luogo d'Ismail, e conquistò i dardanelli di Lepanto; sopracchè i Turchi abbandonarono Patrasso, Lepanto e Corinto. *Sparta* e Castel Tornese capitolarono, e Königsmark in compagnia di Daniele Delfino assediò Atene, respinse Ahmed-pascià che tentò di soccorrerla, e s'impadronì ai 29 di settembre della città e della rocca (2). Il general Cornaro (quello che aveva sforzato Sign) espugnò il giorno dopo Castelnuovo di Dalmazia.

L'anno prossimo (1688) i Veneziani presero Tebe, e il Morosini ordinò il governo del Peloponneso, ora in potestà della repubblica. Quattro distretti (Romania, Laconia, Messenia, Achea) con quattro capi-luoghi (Napoli, Malvasia, Navarino, Patrasso), dovevano avere ciascuno un rettore per le cose civili e un provveditore per le militari. Al provveditore di Corfù, Zante e Cefalonia fu ora aggiunto Santa Maura, Lepanto, e quant'altro i Veneziani avevano conquistato in quella parte del continente. Il Morosini medesimo fu in quest'anno eletto doge, e il primo giorno di giugno nel golfo d'Egina ne ricevette la nuova. La conquista dell'Eubea da esso tentata in congiunzione con Königsmark, nella state susseguente, e nella quale questo intrepido generale trovò la morte, fu nell'autunno, per poco successo, abbandonata. In Illiria all'incontro Knin si arrese nel settembre al Cornaro, e Obrovacz, vecchio e nuovo, e molte altre fortezze di quei dintorni erano ora in mano de' Veneziani, i quali poco dopo conquistarono similmente Verlica e la torre di Norin.

Nel 1689 i Veneziani assaltarono Napoli di Malvasia; ma il doge Morosini infermò per guisa ch'egli dovette ritornare a Venezia, dove arrivò verso la fine dell'anno. L'assalto sopra Napoli fu continuato da Girolamo Cornaro come capitano-generale, il quale sforzò la terra ad arrendersi prima che il capudan-pascià potesse soccorrerla, ai 12 d'agosto 1690. Quando in fine l'armata turca comparve nell'acque di Grecia, il Cornaro l'assaltò e ruppe; quindi fece vela verso la costa occidentale, prese Canina, e mise tale spavento nei Turchi, ch'essi abbandonarono spontaneamente la Valona, quantunque fornita d'ogni cosa opportuna alla difesa. Quivi il Cornaro cadde infermo e morì. Picciol compenso a tante perdite fu per i Turchi in quest'anno l'acquisto di Grabusa per tradimento.

In luogo del Cornaro il Senato mandò nel 1691 Domenico Mocenigo, con ordine di tentare, con l'aiuto delle galee di Malta, l'isola di Creta. Preparandosi i Turchi a venire con

(1) Mart. l. c. p. 464.

(2) « I lioni di marmo, guardiani da tanto tempo » del Pireo (per essi cognominato Porto de' Lioni), pas» sarono adesso ad adornare l'ingresso dell'arsenale » di Venezia. » Mart. l. c. p. 480. — Questo assedio d'Atene cagionò un guasto terribile tra gli avanzi di antichità dell'Acropoli, perocchè i Veneziani bombardarono la rocca senza riguardo di Fidia nè di Minerva, e un magazzino di polvere che v'era balzò in aria.

potente sforzo sopra Canina e la Valona, i Veneziani le abbandonarono ambedue, dopo averle trasformate con le mine in due macerie di sassi. Il tentativo sopra Candia non sortendo l'effetto sperato, e la guerra in generale, dopo la morte di Königsmark e del Cornaro, non facendo retto progresso, in Venezia s'incominciò di nuovo a desiderar la pace. Ciò non pertanto una seconda prova fu fatta dai Veneziani l'anno seguente, con maggiore sforzo di prima, contro la Canea; ma dopo un sanguinoso assedio convenne di nuovo abbandonar l'isola, e correre a difendere il Peloponneso minacciato dai Turchi. Conciossiachè in Venezia la cambiata fortuna della guerra fosse dal popolo attribuita alla persona del condottiere, però il doge Morosini dovette assumer da capo nel 1693 la condotta della guerra. Passò il Morosini tutto l'anno in Grecia nelle terre della repubblica occupato in preparare un nuovo assalto contro l'isola di Negroponte; ma s'ammalò di nuovo gravemente, e a'6 di gennaio del 1694 in Nauplia passò di questa vita. Salvestro Valiero e Antonio Zeno subentrarono in luogo suo, il primo come doge, e questi come capitano-generale. — In Dalmazia nel 1694 il provveditore Giovanni Delfino prese Gabella e la difese contro a' nemici, e quindi occupò Clobusco; ma Dolcigno non potè avere. L'armata veneta sotto Antonio Zeno, rinforzata di navi pontificie e maltesi, si dirizzò nel settembre di questo anno sopra Scio, in pochissimi giorni tutta l'isola fu conquistata. Nel 1695 le imprese principali si fecero nel paese contiguo al Peloponneso, e intorno a Scio: colà il generale Steinau dall'istmo di Corinto corse la Livadia, e il provveditore dell'isole, Alessandro Molino, protesse Lepanto dalle incursioni dei Turchi; qui all'opposto l'armata ottomana sotto il capudan-pascià venne a giornata con la veneziana e la ruppe (1). I Veneziani, disperando di poter difendere Scio, fatte prima balzare in aria le fortificazioni della città, abbandonarono l'isola. Antonio Zeno fu portato in catene a Venezia, dove morì mentre se gli faceva il processo: Alessandro Molino fu creato capitano-generale. Il capudan-pascià mezzo morto ricusando d'impegnarsi in alcuna impresa di momento, l'anno 1696 e similmente il 1697 trascorsero senza avvenimenti memorabili per Venezia. Nel settembre del 1698 l'ammiraglio veneto parve finalmente aver recato l'avversario a un punto fermo; ma questi troncò dopo brev'ora il combattimento, ed ambo le parti si attribuirono la vittoria.

Intanto l'Inghilterra e l'Olanda avevano impreso di negoziar la pace tra l'imperatore e Venezia da un lato, e la Turchia dall'altro, per tema che la continuazione di questa guerra non desse a Luigi XIV opportunità di levarsi di nuovo nell'Europa occidentale a strarofate preponderanza. Nell'ottobre del 1698 le cose eran già procedute tant'oltre, che il plenipotenziario veneziano, il polono, il russo, l'imperiale e il turco convennero in Carlowicz con l'ambasciatore inglese e con l'olandese. I negoziati furon lunghi e difficili, a cagione soprattutto delle domande de' Veneziani; pur finalmente ai 26 di gennaio del 1699 tutti gli ambasciatori, eccetto il veneziano che non avea ancora ordini definitivi da casa, sottoscrissero i documenti della pace (1), nei quali per ciò che risguardava Venezia fu stabilito: che i Turchi ritenessero tutto il paese tra Gabella e Castelnuovo, che il confine della Morea veneziana fosse l'Hexamilon, che i Veneziani sgomberassero Lepanto, demolissero le fortificazioni di Prevesa e i Dardanelli del golfo di Lepanto; che dell'isole dell'arcipelago, quelle che prima della guerra appartenevano ai Turchi fossero loro restituite, e che i Veneziani si ritenessero quelle che alla stessa epoca erano sue. Oltracciò il tributo per Zante fu abolito, e la linea di confine tra i due Stati in Dalmazia fu determinata lungo la cresta de' monti che corrono a levante di Knin, Verlica, Sign, Delovar, Zadvar e Vergorac fino a Gabella. Cattaro pure rimase ai Veneziani; i prigioni furono scambiati, e ciascuna parte si riserbò la facoltà di fortificare il suo come meglio le paresse.

Questi trattati furono ratificati dalla repubblica dentro il termine d'un mese; la quale adunque sul finire del diciassettesimo secolo si trovò di nuovo adorna della laurea trionfale, e fu di nuovo ricevuta con rispetto tra le potenze europee. Era l'ultima volta.

(1) Mart. l. c. p. 616.

(1) Mart. l. c. p. 672.

Contro i Tedeschi propose una lega il gabinetto francese, promettendo dal canto suo, se questa avesse effetto, di non mandar mai più sulla terra italiana soldati di Francia; ma gli stati d'Italia, non curanti gran fatto dei negozj riguardanti la successione, furono contenti di starsene sulle difese e di maneggiarsi prudentemente coi due pretendenti senza mescolarsi nella guerra.

Siccome però il duca di Modena mostrava propendere dalla parte degl'imperiali, la Francia domandò a Cosimo che permettesse ai di lei soldati di traversare la Lunigiana per invadere il Modenese, e che chiudesse il porto di Livorno agli Olandesi e agl' Inglesi; onde Cosimo, come quegli che più amichevolmente veniva trattato dalla corte imperiale che da quella di Versailles, si determinò invece a seguire alla scoperta le parti di Cesare. Intanto Filippo V sposando Maria Luisa Gabbriella figlia di Vittorio Amedeo duca di Savoja, e nominando esso duca generalissimo delle armi francesi in Italia, si acquistava un campione valoroso e risoluto. Il duca di Mantova, mosso dall'ira per la perdita di Guastalla, di Luzzara e Reggiuola, dalla penuria continua di danaro, e dalle corte e basse mire de' suoi ministri venne poscia a mettersi interamente alla discrezione di Luigi XIV (1).

Secondo i patti secreti statuiti tra di loro comparvero innanzi Mantova 15,000 Francesi, ai quali permise il duca l'ingresso nella città e nel forte, e pur protestando come se gli venisse fatta violenza. Catinat in questo mezzo sovraggiunto dalla Savoja, non ostante la neutralità osservata dai Veneziani, occupò i passaggi di Verona (1), ma il principe Eugenio, comandante supremo delle armi cesaree mosse da Trento attraverso le montagne verso Vicenza, e a'16 giugno fece che il general Palfi passasse l' Adige sotto a Legnano. A' 9 luglio i confederati furono sconfitti presso Carpi, e i Francesi e gli Spagnuoli si ritirarono sulla destra sponda del Mincio. Si sollevarono allora tra Catinat e il duca di Savoja vivissime discussioni per determinare se dovevasi o no disputare il passaggio del Mincio al principe Eugenio (2), il quale difatti a dì 28 gettò un ponte sul fiume (3), e a' 5 di agosto si trovò al

---

(1) Il duca si trovava in Venezia quando vi vennero gl' inviati del re di Francia e dell' impero. L' importanza militare della sua capitale facevalo ricercare da ciascun partito. L' imperatore temeva, che siccome aveva già venduto Casale ai Francesi, così vendesse ancora Mantova. I Veneziani si sforzarono di determinarlo a rimettere la difesa di Mantova a truppe di principi italiani neutrali. Egli dichiarò al pontefice, che non avrebbe per ammettere in Mantova alcun presidio di qualunque principe oltramontano. Nel tempo stesso entrava in più strette pratiche coll'ambasciatore francese a malgrado di tutte le minacce dell'ambasciatore imperiale. Fingeva poi di trattare col papa e con Venezia col fine d'introdurre nella città presidio di soldati pontificj e veneziani, come se fosse impotente a difendersi da sè medesimo. Clemente disponevasi a far partire delle truppe per Mantova quando giunsegli avviso che il duca aveva conchiuso il suo particolare accordo coi Francesi. Ferdinando acconsentiva a ricevere guarnigione francese in Mantova purchè il re di Francia gli pagasse trentasei mile scudi al mese, e sessantamila di soprappiù. Concordarono ancora, che per salvare l'onore del duca i Francesi si presenterebbero avanti Mantova con forze tali, ch'ei potesse parere violentato.

(1) La situazione di Catinat era difficile; eragli stata fatta accoglienza onorevole dal duca di Savoja; ma questo principe non gli prestava un sincero soccorso, e scusavasi di venire ad assumere il comando dei confederati. A Milano eranvi state discordie sulle operazioni della guerra fra il general francese, e il governatore Vaudemont, e si ravvisava essere i popoli del milanese generalmente affetti alla casa d' Austria. Estendendosi verso l'Adige Catinat poteva esser inceppato ne' suoi movimenti, e perciò non ardì da primo entrare nel territorio appartenente a Venezia, perchè aveva ordine di rispettar la repubblica. Il principe Eugenio suo avversario non era ristretto da tali riguardi. Sapeva con certezza, che il Senato non proverebbe alcun risentimento se il territorio veneziano servisse al passaggio dei Tedeschi. Per mezzo di una marcia insolita a traverso le montagne si condusse nelle pianure di Verona, e ben presto la riva destra dell' Adige fu dominata dagli Alemanni, come la destra lo era dai Francesi.

Note del sig. Dochez

(2) Sostenevansi tali discussioni per mezzo di lettere e messaggi, perchè il duca di Savoja non aveva per anche raggiunto l' armata, nè tampoco inviatevi delle truppe. I raggiri di questo principe tendevano a impedire ai Borboni di stabilirsi permanentemente nel Milanese, per non trovarsi in tal guisa chiuso dalla Francia. Catinat partecipava alle sue corti i sospetti inspiratigli dalla condotta di Vittorio Amedeo, ma la duchessa di Borgogna figlia di questo principe distruggeva l' effetto delle rimostranze del generale francese. Alla fine il duca raggiunse l' armata franco-spagnuola con settemila uomini, allorchè i confederati furono ridotti a tale stato da non dover temere altrimenti la collera dei Borboni; tuttavolta, prima di partire dalla sua capitale si diè premura di far celebrare gli sponsali di sua figlia col re Filippo V. Al suo comparire crebbe la discordia fra tutti i capi.

Note del sig. Dochez.

(3) Il duca di Savoja avuta notizia del passo dei Tedeschi, lungi dall' inviar rinforzi all' ufficiale che voleva opporsi, ordinogli invece di ritirarsi.

possesso di Castiglione delle Stiviere, di Solferino e Castel Giuffrè (1), mentre gl'imperiali levavano a tutto loro agio contribuzioni sul Mantovano.

Affine di por termine alle questioni che insorgevano continue tra Catinat ed il duca di Savoja, Luigi XIV mandò il maresciallo di Villeroi, che giunse al campo il 22 di agosto con un poderoso rinforzo di truppe: onde il principe Eugenio trovossi per numero inferiore della metà all'inimico il qual svantaggio veniva però ampiamente compensato dalla sua somma prudenza e valor militare. Ad onta delle proteste de' Veneziani (2) egli appostossi pertanto presso Chiari nel Bresciano, donde respinse vittoriosamente a' primi di settembre gli assalti del Villeroi. Il duca di Savoja si avviò in seguito verso il Piemonte ove intendeva far invernare le sue truppe; Villeroi occupò il Cremonese, e gl'imperiali s'impadronirono di Borgoforte, Guastalla, Ostiglia, Ponte Molino e Mirandola. Rinforzati poscia di nuove truppe scese di Germania, presero Canneto e Marcaria, e bloccarono Mantova.

Clemente intanto stava ostinato nel negare a Filippo l'investitura di Napoli, quasi del tutto vuota di truppe spagnuole, e perciò a grave stento tenuta in soggezione dal viceré duca di Medina Celi (3). Concorrevano in favore del partito imperiale nel regno le segrete insinuazioni al papa del cardinal Grimani, e i segreti maneggi del marchese di Pescara e del marchese d'Avalos, i quali corruppero il maestro d'armi dei paggi e il cocchiere del viceré onde uccidessero il loro padrone, e molte altre pratiche condussero, e tennero molte combriccole onde statuire quello che fosse da farsi dopo l'assassinamento del viceré. Ma riferita a lui tutta la trama, egli fece nel cupo della notte applicare al tormento il maestro d'armi e il cocchiere, e secondo quello confessarono, provvide (1). Indi recatosi al Castel-Nuovo ebbe dall'*eletto* del popolo assicuranza di fedeltà in nome degli abitanti, mentre una parte dei congiurati tentava salvarsi sotto l'egida del nome dell'imperatore, acclamandolo signore di Napoli. Ondeggiava sul convento di S. Lorenzo lo stendardo imperiale: si forzavano le prigioni, si prendeva d'assalto la vicaria, dappertutto ogni cosa si manometteva; all'indomani però don Rostano Cantelmo duca di Popoli fattosi capo di una banda raccogliticcia di pochi soldati spagnuoli, e spalleggiato da un gran numero di nobili e di cittadini reintegrò il buon ordine, puntando contro S. Lorenzo alcuni cannoni che dispersero i rivoltosi. Il marchese di Pescara e il principe di Caserta accusati di fellonia ebbero confiscati i beni; il cardinal Grimani fu severamente riconvenuto dal papa, alcuni dei ribelli caduti nelle mani della giustizia, subirono l'estremo

(1) Muratori pag. 392.

(2) Le parti belligeranti disponevano a lor voglia del territorio veneziano per alimentare le loro truppe, e s'impadronivano de' posti fortificati che potevano giovare a difesa. In tal guisa i confederati eransi mantenuti sulla riva destra dell'Oglio, ed avevano posto il campo in Palazzuolo ad onta dei reclami della repubblica, la quale di già prevedeva che i Tedeschi avrebbero in seguito fatto altrettanto. Così Venezia, che si era attenuta al partito della neutralità, attorniata da potenti nemici, vedeva i suoi dominj di terraferma in preda ai Francesi, ai Spagnuoli, ai Piemontesi e ai Tedeschi, e i lamenti del Senato erano accolti con derisione. *Nota del sig. Dochez.*

(3) Il carattere di Medina Celi ebbe qualche parte in una tale situazione. Il viceré era dominato da una violenta passione per una cantatrice, Angelica Giorgina, che egli avea condotta da Roma come cameriera di sua moglie. Per le costei mani passavano tutte le grazie, si concedevano tutti gl'impieghi, e alla di lei influenza venivano attribuite tutte le ingiustizie, e le dilapidazioni del pubblico erario. Lebret, p. 93. Il rifiuto dell'investitura per parte del papa fece nascere pensieri turbolenti negli spiriti. Si andava divulgando, che mancando l'investitura del pontefice, l'autorità di Filippo non era legittima, e che senza fellonia si poteva prendere altro signore. Alcuni religiosi e teologi sostenevano questa opinione. Francesco Spinelli duca della Castelluccia, e Girolamo Acquaviva dichiararono in una pubblica riunione al duca di Medina Celi, che dopo la morte di Carlo II era cessata ogni sua autorità, ed ogni potere era passato ai *seggi* e all'*eletto* del popolo. Il viceré sopportò pazientemente un tal ardimento per tema del popolo. Sorsero dei giureconsulti a difendere la libertà, ai quali Medina Celi oppose altri giureconsulti, che stavano per Filippo. In seguito venne alla luce un libro, che contrastava a Roma ogni diritto sul regno di Napoli. Roma rispose con altro libro. In tutto eravi sconvolgimento. I baroni erano poco contenti della dominazione Spagnuola, che avea loro tolta ogni importanza, e la disputa della successione dava opportunità di sfogare il loro risentimento, e parecchi pensavano ancora a scuoterne il giogo. Mostravano principalmente favore per l'Austria le case d'Avalos, dei marchesi del Vasto e di Pescara. Il marchese Cesare si mise a corrispondenza colla corte di Vienna, e le offrì pure i suoi servigi il principe di Cisterna, Francesco Gaetani. Questi due signori credevano cosa facile il porre in possesso di Napoli le truppe imperiali.

(1) Lebret, p. 91.

supplizio: nulladimeno il gabinetto francese, scorgendo l'inettezza del Medina Celi a quella dignità, e volendo evitare nuovi tumulti, gli surrogò il duca di Escalona vicerè di Sicilia. Nè di tanto fu pago il senno di Luigi XIV per l'assodamento dei Borboni in Italia, che a Filippo V consigliò di recarsi a Napoli di persona, come egli fece nella pasqua del 1702. Si mitigò la durezza delle imposizioni per guadagnare gli animi del popolo; furono distribuite straordinarie ricompense per farsi ben affetta la nobiltà, il principe di Montesarchio e don Andrea d'Avalos, quantunque sospetti, furono fatti grandi di Spagna. La nuova onoranza e i premj profusi non mutarono però la tempra degli animi loro, e svegliarono invece astio e gelosia; la riduzione delle gravezze allenì alcun poco il popolo, ma non lo attutò affatto, e gli appaltatori delle imposte patirono considerevoli perdite. Arroge le vessatorie perquisizioni esercitate contro alcuni de' più spettabili tra i nobili per non so qual chimera di congiura: insomma quando Filippo V sul cominciar di giugno sciolse per Finale, non avea del tutto spenti gli antichi semi di tumulto e ne avea gettati de' nuovi.

Affine di prevenire i tentativi de' Francesi contro Brescello su quel di Modena, il principe Eugenio ne ebbe di viva forza il possesso nel gennaio 1702 (1); e d'allora in poi la neutralità di Modena non fu più rispettata. Il duca Francesco di Parma, alla proposta che gli fece Eugenio di cedere alcune piazze, rispose non poterlo fare senza l'assenso del papa suo sovrano e signore, da cui ottenne guarnigioni e facoltà di spiegare bandiera pontificia, ma gli imperiali non ostante gli presero Borgo San Donnino, Bosseto, Corte Maggiore, Rocca Bianca e altri luoghi fortificati. Tentò eziandio Eugenio, accontatosi col priore di S. Maria Nuova, d'introdursi notte tempo in Cremona (1); ma non riuscì a cacciarne i Francesi; solo fece prigioniero il Villeroi: e tuttavia la impresa gli fallì (2).

Il duca di Vendôme scese allora in Italia conducendo seco poderosi rinforzi ai Francesi, parte dei quali poterono staccarsi dal grosso dell'armata, correre a Mantova e riprendere Castiglione delle Stiviere, dove si arrestarono per superior comando le imprese del duca, costretto a starsene colle mani a cintola in Lombardia fino all'arrivo di Filippo.

I Medici sembravano piegare anch'essi alla parte francese; tanto che Filippo andando a Finale approdò a Livorno, ed ivi fu con grande magnificenza ricevuto. Il cardinale de' Medici, che era protettore della Spagna e dell'impero, rinunziò alla sua dignità in quanto riguardava la casa d'Austria, e adottò invece la cura degl'interessi di Francia alla corte papale. Filippo seguitando il suo viaggio trovò in Acqui Vittorio Amedeo: quindi a' 18 di giugno fece solenne ingresso a Milano.

L'arrivo del re all'armata liberò finalmente dall'inazione il Vendôme, che tosto costrinse il principe Eugenio a rompere la linea tra Borgoforte ed Ustiano, quantunque il principe riuscisse nulladimeno a mantenersi in vantaggiosa posizione presso di Borgoforte. Mantova dai Francesi ebbe nuove vettovaglie; e tre reggimenti di corazzieri mossi da Eugenio verso Santa Vittoria sotto il comando di Annibale Visconti, sorpresi dai nemici furono sbaragliati: perdita la quale giungeva tanto più grave agl'imperiali, inquantochè il principe trovavasi ridotto a far testa con 30,000 uomini all'armata Gallo-Ispana che ne contava 86,000 circa. Reggio si diede ai Francesi a' 29 luglio;

---

(1) Dopo l'affare di Chiari i Francesi avevano ripassato l'Oglio senz'esser inseguiti dai loro nemici, ma si è veduto che gl'imperiali avevano bloccato Mantova, ove trovavasi il Tessè, nel tempo che il duca Ferdinando colle sue cortigiane erasi ritirato a Casale nel Monferrato. Eugenio determinò senza gran contrasto il duca di Modena a cedergli Brescello, e diresse tutte le sue operazioni contro il duca di Parma per deciderlo a lasciar stabilire i Tedeschi in Piacenza. Botta *Storia d'Italia*, 1. 34.

(1) Gl'imperiali si introdussero per mezzo d'un acquedotto, la di cui imboccatura era presso la casa del curato della chiesa di Santa Maria Nuova di Cremona. Il curato ottenne dal governatore di far levare l'inferriata che chiudeva l'acquedotto nell'interno, col pretesto, che le immondezze trattenute da quella facevano rigorgitare le acque verso la sua abitazione. Seicento uomini entrarono per quel condotto, ed aprirono le porte alle truppe d'Eugenio, ma gl'Irlandesi ebbero tempo di arrestare il giovine principe di Vaudémont, che veniva dal Parmigiano per passare il Pò. Botta, *Storia d'Italia*, 1. 34.

(2) Le truppe Irlandesi al servizio dei Francesi combatterono con straordinario coraggio. Muratori p. 314. Tutta volta la prima resistenza fu opposta dal reggimento Francese del Marchese d'Entragues.

poi Modena, Carpi e Correggio: il principe della Mirandola nemmeno tentò resistenza: la Garfagnana sola in tutto il territorio non volle cedere. Eugenio temendo pei suoi magazzini di Luzzara risolse di andar contro il Vendôme che lo credeva ancora a Borgoforte, e presso Luzzara istessa il 15 agosto attaccò battaglia. Pendevano ancora le sorti del combattimento, quando la notte sopraggiunse a interromperlo. I Francesi poscia ebbero Luzzara e poco dopo Guastalla, che il Vendôme affidò al duca di Mantova. Brescello fu bloccato, gl'imperiali doverono evacuar Borgoforte; quindi si disposero nei quartieri d'inverno presso la Mirandola e nel territorio Mantovano, valendosi del ponte presso di Ostiglia per mantenere la comunicazione tra le divisioni della armata.

Filippo si dipartì dall'armata dopo la presa di Guastalla. Il 6 di novembre partì da Milano alla volta di Genova, e ivi ebbe dalla repubblica ospitalità splendidissima. Di là veleggiò verso la Catalogna.

La corte di Vienna richiese nel 1703 alle corti d'Italia di voler riconoscere l'arciduca Carlo (1 in re di Spagna. Il papa, Venezia e il granduca risposero in modo evasivo. Fu dipoi messa in campo la questione dell'investitura di Siena, pretendendosi che il granduca dovesse renderla all'imperatore, come feudo imperiale ricaduto per la morte di Carlo II. di Spagna; si sollecitavano intanto contribuzioni dai vassalli dell'impero in Italia, e quindi anche dal granduca per cagione della guerra accesa contro la Francia. Cosimo, aiutato dall'elettore palatino, riuscì a districarsi da tante pretese, e a mantenersi, nonostante le difficoltà della sua presente condizione, nella neutralità adottata fino al principio della guerra.

L'anno 1703 cominciava con fausti auspicj agl'imperiali condotti dal conte di Stahremberg, mentre Eugenio trovavasi alla corte di Vienna. La prospera fortuna de' Francesi cessò. Dopo un lungo assedio riuscirono a prender Brescello, di cui rasero al suolo le fortificazioni, e qui finirono le loro conquiste. Una spedizione intrapresa dal Vendôme nell'agosto contro il Tirolo, mercè il valore del general Solari nel difender Trento, andò fallita. Il duca di Savoja passando al partito imperiale contribuì a distrugger d'un tratto i piccoli vantaggi riportati dalle truppe gallo-ispane. La defezione del duca di Savoja venne in seguito di un trattato segretamente concluso a Torino dal conte d'Aversberg (1), il quale seppe trar profitto dalla disposizione d'animo del duca, corrucciato con Luigi XIV che non lo trattava più come generalissimo, portava le sue imprese fin contro gli stati ereditarj dell'imperatore, e per la cupidigia di stendere il suo dominio tra il Danubio e il Po (2) non prometteva di rispettare nemmeno la Savoja (3).

(1) L'imperatore e Giuseppe suo figlio primogenito gli cederono il dodici settembre i loro diritti sulla monarchia Spagnuola.

(1) Vittorio Amedeo era malcontento di non aver conseguito nelle armate dei confederati l'autorità, che avea sperato: sentivasi offeso dall'alterigia colla quale Filippo V l'aveva trattato nelle conferenze d'Acqui e d'Alessandria, e sopra tutto dei modi di superiorità del Villeroi. D'altronde attendeva migliori condizioni dall'imperatore, cui era più necessario, e verso il quale poteva meglio conservare la sua indipendenza. Promettevansi poi maggiori sussidj dall'Inghilterra, e dall'Olanda confederate contro Luigi XIV, ed era convinto, che la Francia voleva servirsi di lui senza contribuire in seguito al suo ingrandimento. Avea di già tenuto nell'anno precedente segrete pratiche col principe Eugenio, il quale dal canto suo in un viaggio a Vienna avea fatto sentire all'imperatore, che non era sperabile alcun permanente successo in Italia, finchè il duca di Savoja fosse alleato de' Francesi: a tal effetto furono mandati a Torino agenti segreti. L'ambasciator Francese a Torino penetrò il mistero delle conferenze, ma credè che fosse un'astuzia di Vittorio Amedeo per ricavare maggiori somme dai due re suoi alleati. Gli Austriaci per forzare il duca a passi più decisivi, fecero correr rumore, ch'egli avesse di già concluso un trattato coll'imperatore. La corte di Francia lo strinse con tal energia, che gli convenne dichiararsi, e siccome gl'imperiali erano padroni del passo del Pò, sperava ricevere soccorsi prima che i Francesi fossero in stato di venirgli addosso.

Nota del sig. Duchez.

(2) Era stata tentata una spedizione in quelle contrade per interesse del duca di Baviera, che il re di Francia voleva più strettamente unire alla sua causa.

Nota del sig. Duchez.

(3) L'adesione formale della Savoja alla lega contro i Borboni ebbe luogo addì otto novembre. Muratori, p. 327 330 e In esso istrumento si vede promesso al duca Vittorio Amedeo tutto il Monferrato spettante al duca di Mantova con Casale, e in oltre Alessandria, Valenza, e Valsesia e la Lomellina con obbligo di demolire le fortificazioni di Mortara. Promettevano in oltre le potenze marittime (l'Inghilterra, e l'Olanda) un sussidio mensuale di ottanta mila ducati di banco ad esso principe durante la guerra. Fu poi aggiunto un altro alquanto imbrogliato articolo della cessione ancora del Vigevanasco, per cui col tempo seguirono molte dispute colla corte di Vienna. Il duca ottenne subito cento mila dobloni dei quali

Questo era il tenore del trattato conchiuso tra il duca e l'imperatore; che la loro alleanza offensiva dovesse durare finchè non fosse ristabilito l'equilibrio della potenza imperiale con quella di Francia; dalla quale perciò la Savoja non aveva ormai più nulla a temere.

Non appena il Vendôme ebbe avviso del mutamento di parte del duca; tornò dal Tirolo in Lombardia, e fè disarmare alcune migliaia di soldati savojardi che si trovavano ancora nel suo esercito. Il duca dal canto suo s'impadronì dei magazzini d'armi de' Francesi, fece rigorosamente custodire gli ambasciatori di Francia e di Spagna, e interdisse ad ogni Francese l'ingresso e la libera circolazione ne' suoi stati.

Il conte di Stahremberg non languiva frattanto negli ozj dei quartieri d'inverno nel Modenese e nel Mantovano, ma nella notte di Natale guadata la Secchia con 10,000 fanti e 4,000 cavalli, attraverso il Reggiano e il Parmigiano, e camminava incontro al duca di Savoja, col quale congiunse le sue forze il 13 gennaio 1704, onde apporre insieme più valida resistenza ai Francesi, padroni di nuovo della Savoja, quasi fino a Mommeliano.

Il duca di Modena, onde vivere con decoro negli stati della Chiesa (1), ottenne dalla Francia per intercessione della corte di Roma, una rendita di 10,000 doppioni, la quale dovea però contraccambiare cedendo la Garfagnana.

Stanco d'inseguir vanamente il conte di Stahremberg, determinò il Vendôme di attendere i rinforzi che gli erano inviati dalla Provenza, e intanto spediva una divisione sotto gli ordini di suo fratello contro Revere, che fu presa, restando così tagliato fuori il cantone della Mirandola, occupato dagl' imperiali. Per le quali cose il duca della Mirandola prese parte pei Francesi, e pubblicò un manifesto in cui dichiarava di staccarsi affatto dall'imperatore. I Tedeschi, quantunque strettamente assediati, si mantennero tuttavia nella Mirandola per tutta la vegnente estate; ma in tutti i cantoni inferiori del Po, respinti a Ferrara ebbero a cedere innanzi ai Francesi. Il papa non fu lento a intimare l'evacuazione del suo territorio, minacciando la forza a coloro che non avessero ubbidito, il perchè Francesi e Tedeschi subito si ritirarono, piegando questi verso il Trentino, ultimamente (1) avendo sofferto per un assalto improvviso dei Francesi, dato contro la fede de' trattati, e non potendo in conseguenza mantenersi lungamente nel Mantovano (2), o nel Veneziano. Rinfrescata poscia di nuove truppe venute dal Tirolo, questa divisione dell'armata imperiale si spinse di nuovo sul Bresciano verso Gavardo e Salò, d'onde il Senato di Venezia ricusando di cacciarla, fu causa che il Vendôme si diportasse nel territorio della repubblica come in paese nemico, e specialmente in Montechiaro, Calcinato, Carpanedolo, Desenzano e Sermiano.

Nell' occidente dell' Italia superiore il Vendôme aveva nel maggio aperta la campagna con 36,000 uomini, passando il Po a vista dell' armata austro-savojarda presso Trino, e ponendo l'assedio intorno a Vercelli. In cui tanta fu la viltà di chi ne comandava le fortificazioni, che si affrettarono a renderle, senza pure aver coraggio di riservarsi la libertà della ritirata. Il Vendôme non appena le ebbe in suo potere, le fece radere al suolo. Nel luglio successivo Susa fu presa dal duca di La Feuillade, sovraggiunto con 10,000 uomini dal Delfinato, e coi Vaudesi ridotti a mantenersi neutrali nella guerra. Le forze del La-Feuillade con quelle del Vendôme si congiunsero poi sotto le mura d'Ivrea, che cadde colla cittadella e tutta la guarnigione in poter de'Francesi. Ebbero la sorte medesima poco dopo Aosta e Bard, onde il duca di Savoja trovossi intercettata la comunicazione colla Svizzera,

nuovi alleati, ed il conte di Stahremberg lo sostenne colla cavalleria; dal canto suo erasi obbligato a tenere in armi ventimila uomini.

(1) I Francesi, che dichiararono la guerra formalmente alla Savoja soltanto il tre dicembre, avevano fin dal novembre cominciato ad occupare parte di quello stato. Addì otto dicembre misero il sequestro su tutte le rendite del duca di Modena, perchè il suo inviato a Vienna era andato a presentare omaggio all'arciduca Carlo.

(1) Fu presso a poco per la festa di S. Giovanni.

(2) Ferdinando Carlo di Mantova ebbe il vano titolo di generalissimo francese in Italia. La di lui moglie, Anna Isabella, era morta nel mille settecento tre, nel soggiorno ch egli fece alla corte di Francia nel mille settecento quattro, contrasse gli sponsali con Susanna Enrichetta di Lorena, figlia di Carlo duca di Elbeuf. Il matrimonio fu celebrato il dì otto novembre in Toscana.

di cui traeva il forte delle sue leve. Finalmente, sendo già molto inoltrata la stagione, il Vendôme circondò Verrua, e a mezz' ottobre s' impadronì di Gherbignano che gli servì per accertar l' impresa della Verrua, impossibile a condursi a buon fine finchè rimanevano libere le comunicazioni coll' armata dello Stahremberg a Crescentino. Le comunicazioni furono tagliate affatto ai primi di marzo 1705; allora il comandante fece saltare la maggior parte delle opere militari, e a' 9 di aprile si arrese (1). Dopo il fatto di Verrua ebbero tregua le armi fino ai primi di giugno, quando Vendôme attaccò Chivasso, e ne fece a'29 luglio sloggiare i Savojardi. La-Feuillade si avanzava contro la Veneria, e preparava l'assedio di Torino; ma Luigi XIV pensava che il tempo non fosse ancora maturo all' impresa, quantunque il suo generale avesse già presa Villafranca e Nizza colla cittadella. La corte di Vienna, vedendo che il duca trovavasi omai ridotto agli estremi, si determinò finalmente a rimandare in Italia con un esercito il principe Eugenio. Il quale, sendosi resa ai 10 di maggio la Mirandola, avviossi per Salò in Lombardia, e ai 16 di agosto presso Cassano presentò battaglia all' inimico; ma senza riportare decisiva vittoria; onde il principe, per questo, e per trovarsi l' armata d' assai indebolita, in tutto il resto dell'anno cessò da ogni impresa.

Frattanto la condizione del papa, per la morte dell' imperator Leopoldo avvenuta nel maggio 1705, mutava d' aspetto; avvegnachè il di lui successore Giuseppe I avesse manifestato il suo corruccio a segni apertissimi contro la maniera di comportarsi del pontefice, neutrale in apparenza, ma in sostanza favoreggiatore della parte borbonica (1). L'ambasciatore imperiale difatti partì da Roma, e il Nunzio pontificio da Vienna: e qui si arrestarono, forse a cagione della poco prosperosa situazione delle armi cesaree in Italia, le conseguenze di quella rottura tra i due potentati.

Le operazioni militari de' Francesi per l' anno 1706 così erano state disposte: espugnare Torino, e quindi mano mano spogliare il duca di Savoja di tutti i suoi stati. Passata la metà di maggio La-Feuillade incominciò l' assedio di Torino, donde la famiglia ducale erasi dipartita cercando rifugio a Genova; ma erano rimasti alla difesa due valorosi, il conte Daun e il marchese di Caraglio. Il duca, il quale avea fatta alcuna dimora a Cuneo si diede a tormentare l' inimico battendolo alla spicciolata; ed ebbe in questa bisogna efficaci soccorsi nei fedeli e bravi Vaudesi, coi quali si unì nella vallata di Lucerna.

Già, correndo la seconda metà del mese di aprile, il Vendôme con 25,000 uomini erasi recato incontro al principe Eugenio che nel Tirolo italiano attendeva convogli dalla Germania. Dovevano, secondo gli ordini d'Eugenio, esser guardati gli sbocchi nei piani lombardi presso Calcinato e Lonato dal generale Reventlow con 12,000 uomini; ma il generale a' 19 di aprile fu costretto dal Vendôme a piegare sopra Gavardo (2). Perciò Eugenio, lasciato il varco del lato occidentale del lago di Garda piombò sul Veronese, e fece il 6 di luglio

---

(1) L' assedio di Verrua fu uno de' più penosi a cui la guerra avesse ancora dato luogo. I Francesi vi spiegarono una costanza che l' Italia giammai avea veduta, e il duca di Savoja fece ogni sforzo per sostenere la brava guarnigione della piazza. Il ventisei dicembre mille settecento quattro, avendo concertato un movimento col governatore d' Allery, fece passare il Po a due colonne d' infanteria e una di cavalleria, che assalirono i Francesi alle spalle, ed ai fianchi, intanto che la guarnigione di Verrua attaccava le trincere. Gran parte del campo era di già in mano dei Piemontesi e dei Tedeschi, il fuoco era stato attaccato alle fascine, i cannoni s' inchiodavano, quando Vendôme accorse dal suo quartiere, trattenne le sue truppe che erano in fuga e costrinse quelli, che si credevano vincitori, a battere la ritirata. Molte opere militari erano state distrutte; ma i Francesi le restaurarono con perseveranza, rimisero alcuni cannoni in batteria, e sopportarono sotto le tende i rigori del verno. La resistenza che aveva opposta la piazza lasciò dopo la sua caduta una tale impressione, che l' assedio di Verrua divenne in Piemonte un proverbio, che indicava una impresa lunga e difficile. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Il papa si era tenuto imparziale fra le potenze belligeranti; avendo i Francesi e gli Austriaci posto piede sul territorio della Chiesa dalla parte di Ferrara, e non avendo voluto ritirarsi dietro le rimostranze loro fatte, scomunicò gli uni e gli altri. In seguito rimase evacuato il territorio invaso, perchè la sorte dell' armi obbligò gli Austriaci a ritirarsi, ed i Francesi si allargarono sulle terre de Veneziani che trattarono come paese nemico, malgrado tutti i lamenti del Senato. *Nota del sig. Dochez.*

(2) Vendôme sorprese Reventlow, che appena ebbe tempo di ordinar le sue truppe in battaglia. Questo fatto di Montechiaro e di Calcinato costò ai Tedeschi due mila morti e altrettanti prigionieri. I bagagli e molte bandiere caddero in mano dei vincitori, i quali s' impadronirono di Montechiaro.

Nota del sig. Dochez.

guadar l'Adige a una divisione del suo esercito vicino a Pettorazza, mentre Vendôme accusando Venezia di tenere segrete intelligenze coll'Austria, e minacciando immediatamente Verona, faceva di tutto, ma invano, per indurre la repubblica a rinunziare alla sua neutralità. Intanto l'armata imperiale grossa di 30,000 uomini passava l'Adige, e respingeva sul Mantovano le forze francesi, comandate allora dal duca d'Orléans (1). Quindi Eugenio a' 17 luglio varcato il Po a Polesella prendeva Carpi, e a' 13 di agosto, dopo aver guerniti di sue genti tutti i luoghi fortificati, entrava in Reggio. Il duca d'Orléans in aspettazione di rinforzi dal Piemonte avea stabilito il suo quartier generale a S. Benedetto; ma scorgendo che gl'imperiali intendevano a liberar Torino dall'assedio, ripassò il Po presso Guastalla, colla mira di richiamare Eugenio sulla riva opposta. L'esercito cesareo giunse in Piemonte dalla parte di Stradella in torno la fin d'agosto. Un convoglio francese intercettato e preso il 5 settembre in Val-di-Susa riparò per alcun tempo alla penuria dei viveri. Congiuntisi poscia gl'imperiali coi Savojardi, fu risoluto di venire a battaglia generale il 7 settembre. Infatti il duca d'Orléans, lasciato solamente un corpo d'armati nel Bresciano affine d'impedire ai Tirolesi di scendere in Lombardia, si era condotto con tutte le sue forze innanzi Torino, e là riunito al La-Feuillade. Un ordine della corte proibiva ai generali francesi di levar l'assedio, i quali ebbero a sostenere l'assalto de'nimici nelle loro trincere tra la Dora e la Stura. Dopo due ore di ostinato combattimento le truppe brandeburgesi condotte dal principe di Anhalt irruppero nel campo francese, e decisero della giornata. Ogni ordinata resistenza fu allora impossibile, l'esercito gallo-ispano si diede alla fuga, lasciando più di 4000 morti sul campo di battaglia, e 7000 prigionieri in potere del vincitore (2), e di più 130 cannoni, 60 mortaj, molte munizioni da guerra, il vasellame d'argento, la cassa militare, e tutto quello insomma che si trovava nel campo. Il principe Eugenio fece in quel medesimo giorno solenne ingresso in Torino tra le acclamazioni degli abitanti.

Due giorni dopo, una divisione d'imperiali condotta dal principe Federigo di Assia-Cassel, discesa nel Mantovano, fu sbaragliata presso Castiglione delle Stiviere dalle truppe lasciate dal duca d'Orléans: ma il conte Medavi, saputo il trionfo d'Eugenio, lasciò a mezzo la vittoria e corse a Milano, lasciando libero il principe Federigo di continuare il suo cammino per unirsi al grosso dell'armata imperiale. Un distaccamento tedesco sotto gli ordini del general Wenzel intendeva in questo mentre al blocco di Modena.

Il duca d'Orléans, udito il parere del Consiglio di guerra, che non giudicava prudente dopo la rotta di Torino d'incamminarsi verso Milano, condusse gli avanzi del suo esercito nel Delfinato.

Le città dell'Italia superiore si rendevano mano mano ai cesarei. Chivasso, Ivrea, Trino, Verrua, Crescentino, Asti, Vercelli, tutti i luoghi insomma già occupati dai Francesi nel Piemonte, Nizza, Villafranca e Susa eccettuate, tornarono in potestà del duca di Savoja.

Nè maggiori ostacoli incontrava nel Milanese il principe Eugenio. Novara il 20 settembre gli apriva le porte: il governatore spagnuolo in Milano, principe di Vaudémont si ritirava a Mantova, ed Eugenio a' 24 dello stesso mese riceveva le chiavi di Milano (1);

(1) Vendôme fu richiamato per andare a difendere la Francia contro Marlborough.

(2) In questi settemila uomini, bisogna comprendere i prigionieri fatti in Montagne e Chieri, e la guarnigione di Chivasso.

(1) Il Milanese era l'oggetto principale cui aspirava il principe Eugenio, il quale da quella parte attendeva il premio del suo trionfo. La fama dei disastri de' Francesi aveva commosso il popolo e i nobili, che dimostrarono disposizioni le più minacciose, a segno che Vaudémont e Medavi compresero che non potevano conservarsi più oltre Milano ai Borboni. Di fatti alla prima intimazione che Eugenio mandò a fare dopo la presa di Novara, il popolo si sollevò e la nobiltà dichiarò, che era meglio aprir le porte ai Tedeschi che esporre la città alla ventura d'un assedio e alle conseguenze d'un assalto. Allora Vaudémont e Medavi uscirono colle truppe spagnuole e francesi, dirigendosi il primo a Pavia, il secondo verso Pizzighettone, dopo avere però lasciata una forte guarnigione nel castello di Milano. I deputati della nobiltà e del popolo, andarono incontro agli imperiali che entrarono fra grida di gioia nella capitale della Lombardia. I Milanesi giurarono fedeltà all'imperatore, ed Eugenio promise di conservare le immunità e i privilegi già concessi da Carlo V. Quanto al comandante del castello marchese della Florida, egli si difese contro gli

quantunque il castello opponesse alcuna resistenza, Lodi, Vigevano, Cassano, Arona, Trezzo, Secco, Soncino, Como e tutte le altre borgate del territorio prestarono omaggio all'arciduca Carlo come re di Spagna. A Pavia gli abitanti costrinsero alla resa la guarnigione che fece mostra di volersi difendere: quindi il duca di Savoja e il principe Eugenio si riunirono di nuovo all'assedio di Pizzighettone. L'esplosione fortuita di un magazzino di polveri costrinse ad arrendersi la guarnigione d'Alessandria verso la fine di ottobre. Si arrese similmente Pizzighettone, col patto che i soldati che lo difendevano potessero ritirarsi a Cremona: altrettanto fece Casale il 16 di novembre. Ai 20 dello stesso mese gl'imperiali tornarono sopra Modena, la cui fortezza tenevasi ancora pei Francesi. Sopraggiunto poi nel gennajo 1707 da Bologna il duca Rinaldo in persona, la guarnigione gli consegnò il forte a' 7 di febbrajo, patteggiando di potersi ritirare con tutti gli onori della guerra. Nei primi giorni di marzo cederono tutte le altre piazze del Modenese tuttavia occupate da' Francesi, e il duca tornò in possesso de' suoi stati. Il 13 di marzo successivo tra l'imperatore e suo figlio Carlo da una parte, Luigi XIV e Filippo dall'altra fu stretto un trattato, per cui dovevano i Francesi e gli Spagnuoli guerreggianti pei Borboni evacuare l'Italia superiore, compresi tutti i luoghi che ancora occupavano (1), e ritirarsi al loro paese con tutti gli onori della guerra. Di tutte le sue conquiste in Italia Luigi conservava soltanto quel che era di pertinenza del duca Vittorio Amedeo, cioè la Savoja, Nizza, Villafranca e Susa. Il duca fu largamente compensato delle sue perdite dall'imperatore Giuseppe, che gli diede Casale con tutto il Monferrato tolto ai Mantovani, Alessandria, Valenza, la Lomellina, la Valsesia e alcuni altri feudi nelle Langhe. Gli altri principi dell'Italia superiore, i quali, come i duchi di Mantova e della Mirandola (2) non erano stati spogliati de' feudi imperiali per aver aderito alla Francia (1), doverono esser contenti di pagar le contribuzioni per la guerra, e di permettere che le truppe cesaree prendessero i quartieri d'inverno nei loro Stati. Cosimo di Toscana si era rovesciato addosso lo sdegno della regina Anna pel modo con cui avea trattato un officiale della marina inglese, violatore dei diritti del porto franco di Livorno, in cui aveva ardito dar la caccia ad alcuni vascelli francesi. Il granduca non trovò patrocinatore in suo prò nè presso il gabinetto inglese nè alla corte imperiale, a lui avversa del pari, fuorchè negli stati generali, di cui aveva protetti gl'interessi, esercitando la sua influenza sul papa nell'affare dell'occupazione del vescovado di Munster. Tuttavia, perchè Siena fu considerata siccome un feudo imperiale, Cosimo dovè pagare all'impero 150,000 doppioni per le spese della guerra (2). Il papa si oppose ai provvedimenti del duca di Parma per isborsare 90,000 doppioni che gli toccavano di sua quota (3), scomunicò chiun-

---

stacchi degli Austro-Sardi, seppe torre a forza dei viveri agli abitanti di Milano, e si mantenne nella piazza fino al trattato che fu segnato l'anno seguente per l'evacuazione dell'Italia degli Spagnuoli e dei Francesi. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Questi erano il castello di Milano, Cremona, Mantova, Mirandola, Sabbioneta, Valenza e Finale sulla costa di Genova. Muratori p. 354.

(2) Ferdinando Gonzaga, principe di Castiglione delle Stiviere ebbe la medesima sorte.

(1) Il duca Ferdinando Carlo erasi rifugiato a Venezia, la di lui moglie si portò a Parigi ove il re le accordò una pensione, e vi morì nel dicembre millesettecento dieci. Il duca dichiarato colpevole di fellonia e spogliato di tutti i suoi stati la precedè nella tomba essendo morto il cinque luglio millesettecento otto. L'erede de' suoi stati avrebbe dovuto essere il duca Vincenzo da Gonzaga di Guastalla; ma dai tribunali dell'impero non potè mai conseguire se non una porzione de' suoi domini, cioè Bozzolo, Sabbioneta, Ostiano e Pomponesco. Muratori p. 360.

Prima d'essere condannato dal tribunale dell'impero, Ferdinando Carlo aveva avuto il cordoglio di vedersi tradito dal suo alleato Luigi XIV, il quale aveva disposto del Mantovano e del Monferrato a vantaggio de' suoi nemici per ottenere condizioni meno dure per se medesimo. La partenza della moglie sua con Vaudemont lo colmò di collera, e in capo a qualche mese morì a Padova.

La cessione di Mantova a favore dell'imperatore allarmò i Veneziani; il Senato sollecitò vivamente l'imperatore a darne l'investitura al duca di Guastalla, ma Giuseppe senza rigettare sul momento una domanda sostenuta dall'Olanda e dall'Inghilterra, risolse di non restituire un paese che assicurava il suo dominio in Italia, ed univa la Lombardia all'Alemagna.

(2) La Toscana non fu obbligata a subire quartieri d'inverno; anzi il granduca osò ancora non riconoscere, con atto autentico, l'arciduca Carlo come re di Spagna: il suo ambasciatore soltanto dovette dargli questo titolo. *Lebret*, p. 92.

(3) Il duca di Parma per pagare una tal somma domandò il concorso del clero de' suoi stati. V. Müller, *Storia d'Alemagna del diciottesimo secolo*, prima parte, p. 100, ove si trovano ben esposte delle querele d'altro genere fra il papa e l'imperatore.

que avesse domandato questa somma, o contribuito in alcun modo a raccoglierla; e avea combattuto le genti dell'imperatore che si erano riparate nel Ferrarese e nel Parmigiano; laonde gl'imperiali quand'ebbero ripreso sopravvento si volsero contro di lui, e cacciarono i suoi soldati dal ducato di Parma (1). Una cospirazione tendente a ridurre la Sicilia sotto la dominazione dell'arciduca Carlo, quantunque sostenuta dalla forza di una flotta anglo-olandese, fu sventata dalla prudenza del viceré los Balbases. In Sardegna per lo contrario il viceré marchese de Valero irritava gli animi col suo mal operare, e faceva in essi fermentare il desiderio di mutamento: e quando per ordine suo furono presi e trasportati in Francia per sospetti don Salvador Locchi giudice *della reale udienza*, e don Giuseppe Zatrillas marchese di Villaclara, il malcontento si accrebbe nella nobiltà, e fu per iscoppiare (2).

Spagnuoli e Sardi vedevano di mal occhio, già da lungo tempo, che uomini francesi si mescolassero degli affari di stato della Spagna. Accadde che al malumore si aggiungesse nel cuor di molti il sospetto, quando si seppe che il viceré aveva tra mano una lista di tutti i gentiluomini sardi addetti all'Austria; e quantunque paresse che il governo non facesse conto alcuno di questa scoperta, pure tutti erano sull'intesa per cogliere la prima occasione di ribellarsi a Filippo.

Meditava Eugenio frattanto una spedizione sul Delfinato e il Lionese, la quale dall'influenza del gabinetto inglese fu ristretta a un assalto dato a Tolone. Infatti nel luglio del 1707 il principe col duca di Savoja s'incamminò contro quella città; cui giunsero ai 24 dello stesso mese poderosi aiuti, mentre non prima del 26 comparvero gli assalitori. L'impresa pertanto andò a vuoto, e gli alleati ripiegarono sul Varo, d'onde si volsero contro Susa, che costrinsero alla resa il 22 di settembre. Ai 4 di ottobre la cittadella fece altrettanto, e la guarnigione rimase prigioniera di guerra.

Il valoroso difensor di Torino, conte Daun, avea mosso nel mese di maggio con 9000 uomini alla volta di Napoli, pei quali, colla mediazione del cardinal Grimani sollecitava dal papa la facoltà di passare pe' suoi stati. Ma perchè il pontefice non rispose positivamente, lasciatogli tempo a riflettere, Daun intanto traversò la Romagna e le Marche, si avanzò a vista di Roma, e passando per Tivoli e Palestrina toccò ai 24 di giugno le frontiere del Napoletano (1). Trovossi ridotto a mal partito

(1) Le cause di questa lotta fra i pontificj e gl'imperiali nel Parmigiano risalivano più alto, e Clemente poteva giustificare il suo intervento negli affari di Parma ne' quali avea diritto di esercitare la sua autorità. Si è veduto che dal principio della guerra il duca di Parma, per preservare i suoi stati avea fatto inalberare nei luoghi pubblici le bandiere pontificie. Allorchè le truppe del principe Eugenio presero quartiere in quel paese così ricco e sì ben governato, i disordini de' soldati diedero luogo a una convenzione in virtù della quale il duca s'impegnò di pagare novantamila dobloni, de' quali parlasi qui sopra, per le obbligazioni feudali di Parma e Piacenza. In seguito si ridusse tal somma a ottantacinquemila, de' quali fu convenuto che gli ecclesiastici ne pagassero ventunmila dugento cinquanta. Saputo ciò, il papa dichiarò che un tal trattato violava i diritti della Santa Sede, consacrando le obbligazioni feudali del duca verso l'imperatore, e le immunità ecclesiastiche imponendo una tassa agli ecclesiastici. Quando poi ebbe notizia che quelli tra i membri del clero, che ricusavano sottomettersi alla tassa venivano maltrattati dai soldati alemanni per costringerli, egli fulminò la scomunica contro gl'invasori delle terre di Parma e Piacenza sottoposte immediatamente alla Santa Sede, e contro coloro che avevano esatto delle contribuzioni dagli ecclesiastici. Nel medesimo tempo dichiarò nulla la convenzione fatta senza il beneplacito, ed anche la opposizione del pontefice romano, cui apparteneva la sovranità degli stati sui quali era caduto il trattato. L'imperatore rispose con una dichiarazione alla bolla del papa, e da ambe le parti si pubblicarono trattati a difesa delle pretensioni rispettive. *Nota del sig. Duchez.*

(2) Alcune particolarità avevano di già provocato il malcontento: il marchese de Lacona, don Francesco di Castelvì, era stato creato grande di Spagna, sollevato dal partito de' Borboni. Don Artal d'Alagon, marchese di Villasor, si reputò abbassato dall'innalzamento di Castelvì. L'erede della casa di Villasor era allora don Giuseppe da Sylva, conte di Montesanto fratello del conte Cifuentes. Questi tre signori, Villasor, Montesanto e Cifuentes, alimentarono, per quanto fu loro possibile, il malcontento della nobiltà. V. la *Storia antica e moderna di Sardegna*, di Mimaut. Cifuentes si distinse in Spagna alla testa d'un partito austriaco, e fu innalzato alla qualità di grande da Carlo.

(1) Il papa aveva procurato di stornare questa spedizione, e non avendolo potuto, intavolò diverse negoziazioni per ottenere che i Tedeschi almeno prendessero una direzione meno a lui dannosa. Ma gli imperiali non mostrarono molto rispetto pe' suoi desiderj.

Ecco un racconto del Botta, che può dare un'idea del disprezzo, dei modi irriverenti del poter militare

il viceré, duca di Escalona, come quegli che aveva pochissime forze a sue disposizione; tuttavia fè prova di trarne il miglior profitto possibile concentrandole in Napoli, e armando alla difesa gli abitanti della capitale. Non dee tacersi che don Tommaso d'Acquino duca di Castiglione e don Niccolò Pignatelli duca di Bisaccia andarono con poche migliaia d'uomini ad affrontare i Tedeschi, vero è però che neppur tentarono la battaglia, e che incontanente si rifuggirono a Napoli. Daun fu dunque padrone di Capua e di Aversa senza trarre la spada dal fodero. Ai 7 di luglio si presentò innanzi a Napoli, d'onde il viceré avea riparato a Gaeta, e Napoli si arrese (1): il conte Martinitz fu fatto viceré in nome dell'arciduca. Il popolo accolse molto allegramente gli Austriaci, e, come suole, spezzò le statue di Filippo V, e gittolle al mare. Le fortezze in capo a pochi dì capitolarono: il principe di Castiglione fu preso a Salerno, in breve, tranne gli Abbruzzi, ove il duca d'Atri tentava ancor di resistere, tutto il reame prestò omaggio all'arciduca. Non andò guari che anche gli Abbruzzi si arrendero al Wenzel. Pescara, ultima piazza forte, resistè fino ai primi di settembre. Daun assediò in persona Gaeta, e a dì 30 di quel mese l'ebbe d'assalto e l'abbandonò al saccheggio. Il viceré spagnuolo, rifugiato nel castello, poco dopo insieme col duca di Bisaccia e col principe di Castellammare si diede per vinto. Terminata la guerra, il conte Martinitz fu richiamato, il conte Daun fu creato viceré di Napoli.

A proseguire il corso delle conquiste fatte in Italia sui Borboni fu inviato nel 1708 il general Wenzel con un corpo d'armata contro

---

verso il sovrano pontefice, e delle disposizioni della capitale del mondo cristiano a quell'epoca.

« Gli Austriaci intanto camminavano, verso l'ubertosa Napoli i passi volgendo. Quando furono arrivati a Iesi, invece d'indirizzarsi a manca, presero a diritta, e il generale Wenzel andò a Roma per cavalli delle poste, per accordare col pontefice la norma del passaggio. Ammesso all'udienza domandò, che, lui permettente, potesse attraversare coll'esercito la campagna di Roma, e passare il Tevere a Pontemolle. La condizione parve assai dura al papa, ma riflettendo che domandavano pregando, ciò che potevano da per sè stessi fare senza pregare, e considerato ancora, che sotto Clemente XI avrebbe potuto, se a contrasto si venisse, succedere a Roma ciò ch'ella aveva patito sotto Clemente VII, diede l'assenso, solo ricercando l'Austriaco, il che gli venne conceduto facilmente, che non a Pontemolle, come troppo vicino alla città, ma a Castelnuovo lo passassero. Gl'imperiali alloggiarono due notti nelle campagne di Monte Rotondo e di Tivoli, dove le dame, i cavalieri ed un immenso popolo, desiderosi da lungo tempo del vedere simili spettacoli, concorsero a vederli. Piacque la novità, come scrive l'Ottieri, con cui i soldati alzavano le tende nell'arrivare, come si riposavano poi fumando il tabacco, come le mogli facevano la cucina, e come allestivano quanto bisognava per comodo proprio e de' mariti. Le dame e i cavalieri furono accolti con dimostrazioni di stima e con molta cortesia dagli ufficiali primarj e dai soldati. Indi a pochi giorni arrivò in Roma il generale Daun già famoso per la difesa di Torino e che andava come comandante supremo dei Cesarei al conquisto del regno. Non volendo provocarselo nemico, Clemente il ricevette con esquisiti onori. » Botta, *Storia d'Italia*, l. 36.

(1) Questa non fu una conquista: la popolazione tendeva le braccia agl'invasori. « Vennero al [illegible] campo gli eletti della città di Napoli: offrirono le chiavi a Daun, e la conservazione dei privilegi addomandarono. Ciò fu loro senza esitazione conceduto in su quei primi momenti di letizia. Dichiarossi dal Martinitz in nome del re Carlo, che la città di Napoli, e tutto il regno fossero restituiti negli antichi privilegi conceduti da Carlo V, Filippo IV, ed altri principi della casa d'Austria; che a Salerno si creasse un porto franco per benefizio della navigazione e del commercio; che fosse lecito ad ognuno di armar navi per commercio; che venti navi regie, oltre le galere, fossero sempre in pronto per convogliare le navi mercantili; che il re fondasse fortezze ai confini, massime verso lo stato ecclesiastico, e la guardia ne fosse data, per metà ciascuno, ai soldati nazionali ed esteri; che i forti di Napoli a spese regie si ricostruissero; che Luca Ponte, eletto del popolo, godesse dei privilegi di gentiluomo, non potesse essere ministro del re, ma sì della città, e fosse in facoltà del popolo di conferirgli qualche carica d'importanza; che i beni dati dai re predecessori fino alla morte di Carlo II ai regnicoli, o provenissero da confiscazioni, o da altre cause qualsivogliano, fossero conservati nei possessori ed a niun modo potessero essere spossessati; che i benefizj ecclesiastici potessero investirsi solamente nei regnicoli, e in nessun altro. Intanto un popolo infinito era concorso, anche da luoghi lontani, a fare ala da una parte e dall'altra agli Austriaci, mentre per grande e bella strada s'incamminavano a Napoli. Moltissimi nobili a cavallo con ricchi arredi e ciascuno colla sua divisa fra quella immensa folla risplendevano. Ognuno a vicenda celebrava il nuovo re, e pareva che fra la comune allegrezza fossero spente le antiche emulazioni e discordie fra la nobiltà e il popolo. Precedeva la moltitudine dei popolari, parte alla rinfusa, e parte divisa in isquadriglie ed armata, con bandiere spiegate dipintevi l'aquile imperiale con motti che esprimevano la contentezza, confuse ed alte grida ferivano l'aria: Viva l'imperatore! Viva il re Carlo! L'allegra comitiva fece l'ingresso in Napoli il dì sette di luglio, al suono incessante delle campane, dei cannoni e delle acclamazioni del popolo. I plebei poi facevano mille lazzi, e dicevano motti, e libitavano all'uso del paese, parte schiocchi, parte spiritosi. » Botta, *Storia d'Italia*, l. 36.

lo stato de' Presidj. San Stefano, Orbetello e Piombino col suo forte, l'una dopo l'altra si arresero. Portercole e Portolongone tennero testa per alcun tempo; e il governatore di Portolongone tentò anzi di riprendere Orbetello.

Ogni giorno più frattanto inasprivansi gli animi nella Sardegna contro il reggimento dei Borboni. Il viceré don Pedro de Portugall y Colomb, marchese della Giamaica, sostituito al de Valero avea penetrati bene addentro i disegni del partito austriaco; era nullameno costretto a lasciarli maturare in libertà, perchè non gli erano date forze bastevoli a frenarli; che anzi l'ambasciatore francese a Madrid gli aveva fatto intendere che se mai fosse venuto a perder l'isola per mancanza di truppe, il viceré gli avrebbe menate buone le scuse (1). Un tentativo di ribellione nel giudicato di Gallura, principalmente in Tempio, capitale di quella provincia, se andò fallito, bastò per iscoprire al viceré su qual precipizio camminasse. Egli si volse pertanto, come ad ultima tavola di salute, ad accarezzare i nobili malcontenti; e già si era mostrato favorevole al conte di Montesanto, segreto istigatore delle trame contro i Borboni, e al re proponeva per la dignità di grande di Spagna, il marchese di Villasor, il quale ne aveva avuta promessa eziandio dall'arciduca, a cui si mantenne fedele. Finalmente ai 12 di agosto 1708 la flotta inglese comandata dall'ammiraglio Lake si mostrò a vista di Cagliari, portando il Cifuentes nominato viceré dall'arciduca, e un reggimento levato a Barcellona. Le cose erano state sì maestrevolmente disposte dai congiurati, che il viceré spagnuolo ebbe le mani legate a operare, intanto che il popolaccio in tumulto gridava che si aprissero le porte. Mentre il viceré trattava la capitolazione, Lake fece lanciare il 13 di agosto alla punta del giorno alcune bombe sulla città. Il terrore agghiacciò tutti gli animi; il marchese della Giamaica fu disertato da tutti sì che appena tre persone rimasero con lui nei bastioni esterni. Le truppe sbarcate s'impadronirono tosto della città e delle fortificazioni; i ribelli presero nel suo palazzo il viceré che Lake fece trasportare ad Alicante. Cifuentes, il nuovo viceré pubblicò un bando, e tutta l'isola si sottomise.

(1) Mimaut, pag. 95.

Non così in Sicilia. Il viceré los Balbases, avvertito per tempo dalla corte di Roma avea nel suo nascere soffocata col terrore una congiura (1). Quindi l'ammiraglio Lake non potè colà sollevare colla presenza della sua flotta alcun tumulto; e in breve abbandonò quelle acque.

La buona armonia tra le corti d'Austria e di Savoja fu per alcun tempo disturbata pel rifiuto che ebbe il duca dal gabinetto di Vienna della consegna di Vigevano e suo territorio, che gli pervenivano a norma de' trattati. L'Olanda e l'Inghilterra presero parte per la Savoja. Il duca si astenne da ogni ostilità contro i Borboni, volendo prima che avessero effetto le promesse fattegli. Finalmente consentì a cedere: il conte Daun prese il comando delle forze imperiali nel Piemonte, e in poche settimane si fu fatto padrone delle fortezze di frontiera appartenenti ai Francesi, Perosa, Exilles e Fenestrelle, l'ultima delle quali capitolò il 21 d'agosto.

Dappoichè per la conquista di Napoli ebbe l'Austria posto piè fermo in Italia, si volse a incriminare la condotta del papa, sì favorevole ai Borboni, sì avverso all'impero: e dichiarò non voler altrimenti considerar Napoli come feudo della corte romana: il che la privava di assai vantaggi che ritraeva dal clero napoletano. Di più l'imperatore annunziò di voler reintegrare i diritti dell'impero: 1° sopra Comacchio, che sendo stato riconosciuto per feudo imperiale dal 1354 non poteva legalmente dalla Dateria di Roma essere stato levato alla casa d'Este, 2° su Parma e Piacenza, feudi anch'essi imperiali, come parti dell'antico ducato di Milano. Infatti ai 14 di maggio Comacchio era stato occupato dagli imperiali, e il senato di Milano aveva ricevuto comando di significare al duca di Parma che dovesse dentro quattordici giorni recarsi a ricevere l'investitura del suo ducato, come feudo imperiale dipendente da Milano (2).

(1) Egli mandò alla forca qualche scellerato che aveva fatto complotto di assassinarlo, e fece decapitare il principe di Paligonia e strangolare due religiosi, che tenevano intelligenze coi ministri di Napoli.

(2) Le ostili intenzioni dell'imperatore contro il papa derivavano principalmente dall'essersi ricusato Clemente XI a riconoscere senza restrizione alcuna come re l'arciduca Carlo. Entrato al possesso del re-

levare il sequestro che gravava le rendite della Chiesa romana nel regno di Napoli e nel ducato di Milano; le truppe imperiali avrebbero allora evacuato il territorio della Chiesa, Comacchio eccettuato, in cui rimarrebbe la guarnigione tedesca. la decisione sui diritti feudali di Comacchio medesimo, Parma e Piacenza, e su quelli degli Estensi passati all'imperatore in quel che spettava a Ferrara, fu rimessa a un congresso che a tal effetto si convocherebbe (1). In un articolo segreto il papa si obbligò a riconoscere l'arciduca Carlo come re di Spagna. Quantunque Clemente V riconoscesse nel tempo stesso Filippo come sovrano di fatto della Spagna, gli ambasciatori de' Borboni nulladimeno partironsi da Roma, onde anche il Nunzio apostolico fu richiamato da Madrid.

Cessarono le armi in Italia quasi per tutto l'anno 1709, atteso il corruccio del duca di Savoja per l'affare di Vigevano. Il conte Daun proseguì solo le sue guerriere imprese nella Savoja, dove prese Annecy; ma non potendo tener testa al duca di Berwick se ne tornò in Italia. Nell'anno susseguente ai motivi d'inazione del duca di Savoja si aggiunse una malattia. Daun intorno la metà di luglio condusse un'armata nella valle di Barcellonetta; ma dovè cedere anche questa volta al duca di Berwick, e riparar nel Piemonte.

A riempire il tesoro imperiale esausto fu provveduto colla vendita del ducato della Mirandola e del marchesato di Concordia, perduti da Francesco Maria de' Pici per cagione di fellonia; e compratore ne fu il duca di Modena pel prezzo di dugentomila doppioni. L'Italia non ebbe in quest'anno altri cangiamenti degni di esser notati. Diremo solamente che uno de' campioni più ardenti del partito imperiale, il cardinal Grimani, morì nel settembre, e gli fu dato per successore nel vicereame di Napoli il conte Carlo Borromeo.

Passiamo sotto silenzio le trattative della pace, come spettanti più particolarmente alla storia generale della diplomazia europea, salvo alcune parti che sono per noi, riguardando esse la Toscana, di massimo rilievo. Spenta con Francesco Maria de' Medici, già cardinale, al 3 di febbraio 1711 ogni probabile speranza di veder continuata quella linea dinastica, alla quale esclusivamente, come discendenza diretta di Giovanni padre di Cosimo il vecchio, si applicava l'istituzione di Carlo V spettante a Firenze, rimanevano tre partiti da considerarsi: 1° o l'imperatore disporrebbe di Firenze come di un feudo imperiale, o ne investirebbe una nuova casa principesca: e da lungo tempo i Fiorentini si adoperavano che ciò non accadesse, dacchè persistevano nel mantenere l'esenzione già comprata dall'impero, di cui non riconoscevano l'alto dominio sovr'alcuna delle loro terre, tattone Arezzo, Siena e qualche altra località. 2° oppure si lascerebbe reintegrare il reggimento a repubblica tal quale vigeva prima della dominazione medicea; 3° oppure i Fiorentini, a favor dei quali stava un fatto antecedente nella elevazione di Cosimo I, potrebbero eleggersi liberamente un nuovo granduca tra i congiunti de' Medici per linea femminina.

Lo stesso Cosimo granduca teneva per la ristaurazione della repubblica; e a questo fine volgevasi alla potenza che gli avea sempre dati segni di sincera amicizia, vuo' dire agli Stati Generali de' Paesi-Bassi. La proposizione del granduca fu presentata dal marchese Rinuccini (1) al pensionario Heinsio, che l'accolse con molto calore, ma non lasciò di notare le difficoltà che avrebbero circondata la nuova repubblica se il territorio senese, sottoposto al regime feudale, avesse dovuto essere staccato da lei, e appartenere ai Borboni o ai Farnesi. Il ministero inglese per cui era utile l'esistenza di Firenze come repubblica a cagione del commercio di Livorno, fu indotto facilmente ad annuire al disegno che si agitava, e a dar mano perchè sortisse il suo effetto.

La corte imperiale frattanto non finiva dall'esigere sussidj di guerra dai suoi vassalli italiani, negli stati dei quali teneva in quel

(1) Il congresso si riunì l'anno seguente a Roma, ma le sue lunghe conferenze non ebbero alcun risultato.

(1) Questo diplomatico era stato inviato presso li stati generali, ed altre corti di Alemagna per ottenere, alla conclusione della pace che si sperava, la consegna dei porti spagnuoli sulla spiaggia del Senese al granduca, come un indennità delle enormi contribuzioni che la Toscana aveva dovuto pagare *

* Intorno a queste trattative veggasi a lungo una l'opera intitolata, *Ricordi storici di varj individui della famiglia Rinuccini*, pubblicati nel 1840 in un vol. in-4° da Giuseppe Aiazzi bibliotecario di quella casa. (Il Trad.)

mentre accampale le sue truppe, e soprattutto accumulava vessazione sopra vessazione per costringere il granduca a riconoscere formalmente l'arciduca Carlo in re di Spagna. Non era però tutt affatto perduta ancora la speranza che l'imperatore non si piegasse a sancire la libertà di Firenze e del suo territorio con Pisa e Livorno dopo l'estinzione della casa Medici, quando improvvisamente a' 17 aprile 1711 Giuseppe I morì di vaiuolo, lasciando a Carlo suo fratello, che fu poi eletto imperatore, tutti i suoi stati ereditarj. Si agitavano ancora in Francoforte le sorti dell'elezione, onde il Rinuccini dovè far capo al collegio degli elettori affine di ottenere una garanzia per la libertà di Firenze, e insieme una tassa determinata pei sussidj di guerra, lasciati fino allora al capriccio e all'arbitrio degl'imperatori. Ottenne infatti che nei capitolari dell'elezione fosse inserito un articolo: che d'allora in poi l'imperatore non potesse esigere dai grandi vassalli dell'impero più di quello fosse permesso dalle leggi dell'impero medesimo. Anzi nonostante le proteste dell'ambasciatore austriaco, che sosteneva il potere degl'imperatori a questo riguardo essere illimitato, il collegio degli elettori scese a dare sotto forma di petizione provvedimenti più certi e più particolari.

Carlo d'Austria tornò di Spagna in Italia ai 12 di ottobre, e approdò a Vado nel Genovese, nel giorno dipoi fu incontrato a Ceva da Vittorio Amedeo, e da Rinaldo duca di Modena presso Pavia. A Milano ebbe notizia della sua elezione all'impero romano. Allora Genova, Lucca, Venezia, il granduca e il duca di Parma lo riconobbero come re di Spagna. Volle però che il granduc aricevesse da lui l'investitura di Siena, e nel mese di novembre spedì 9000 uomini in Toscana sì per tenere in maggior soggezione il granduca, sì per riprendere ai Borboni Portolongone e Portercole. Questo procedere dell'imperatore tolse ogni speranza di libera discussione sulla successione al granducato e sulla ristaurazione della repubblica.

Da Milano tornò l'imperatore ai 10 di novembre, pel Mantovano e il Tirolese, in Germania. Intanto l'elettor palatino si era a tutto potere adoperato in pro del granduca, ma la corte imperiale intendeva assolutamente di mantenere l'alto dominio sopra Firenze, e la legittimità dei sussidj di guerra precedentemente percetti. Fu fatta grazia soltanto al granduca della metà della somma dei sussidj stabiliti pei due anni avvenire a condizione, come dichiarò l'ambasciatore imperiale conte di Zinzendorf ai 9 gennaio 1712, che il granduca si asterrebbe dal prendere sulla successione alcun partito che fosse pregiudicevole all'imperatore.

Le imprese militari del duca di Savoja e del conte Daun nell'anno 1711 avean ripreso il lor primo splendore. Ai primi di luglio si erano avanzati con tutte le loro truppe verso Morienna e Tarantasia, e aveano espugnato Annecy e Chambéry: non avean però ardito dar battaglia presso Barreaux al duca di Berwick. Declinando la stagione avevano ricondotti i loro eserciti nel Piemonte. Nell'anno susseguente Vittorio Amedeo vedendo che le trattative per la pace prendevano consistenza non entrò in campagna, e Daun si contentò di tenere in scacco il duca di Berwick innoltratosi fino nella Val d'Oice.

Sul cadere del gennaio 1712 si riunirono in congresso a Utrecht gl'inviati di Francia, d'Inghilterra, di Savoja e dei Paesi-Bassi, ai quali si congiunsero poscia i rappresentanti dell'imperatore e degli altri principi interessati. Le potenze collegate a danno dei Borboni si divisero ognor più nel procedere di sì lunghe negoziazioni, talmentechè si cominciarono a preparare trattati particolari anzichè una pace generale. Le cose giunsero infine a tale, che ai 14 di marzo del 1713 per convenzione passata tra l'Austria e la Francia fu garantita la neutralità dell'Italia; ai 12 aprile dello stesso anno la Francia concluse la pace coll'Inghilterra, i Paesi-Bassi, la Savoja, il Portogallo e la Prussia; e per quanto si mantenesse viva la guerra tra lei e l'impero, tuttavia l'Italia potè godere di quella pace che le era assicurata dal trattato di neutralità.

Vittorio Amedeo ricuperò dalla Francia tutti i luoghi da essa occupati nella Savoja, ed ebbe persoprappiù il dominio di Exilles, Fenestrelle, Castel Delfino e della contea di Nizza. Gli fu promesso ancora il reame di Sicilia, e con un trattato concluso tra la Savoja e la Spagna, ai 13 di agosto, gli era assicurata la consegna di quell'isola, garantito l'acquisto dei possessi nel Monferrato e nel Milanese, e confermata la riserva de' suoi diritti alla monarchia spagnuola nel caso in cui la linea di Filippo V venisse ad estinguersi. Solennemente fu festeg-

giato il 22 di settembre l'innalzamento della casa di Savoja al grado di casa reale. Al principe ereditario, che Vittorio Amedeo chiamavasi anch'esso, fregiato sino allora del titolo di principe di Piemonte fu concesso quello di duca di Savoja, mentre il di lui padre assumeva la dignità di re di Sicilia. Il novello re, terminate le feste recossi a Nizza, e di là colla sua corte sopra una squadra inglese fece vela verso Palermo. Il viceré los Balbases ai 10 di ottobre gli consegnò le chiavi delle fortezze: al 21 dicembre il re e la regina furono solennemente consacrati, e a dì 24 ebbero la corona dalle mani dell'arcivescovo di Palermo.

Le truppe austriache sloggiavano intanto, giusta il tenore delle convenzioni, dalla Catalogna, e circa la metà di luglio giungevano a Vado nel Genovese. Cogli Austriaci andavan commisti molti Spagnuoli, dei quali alcuni di alto lignaggio, che avevano abbracciata la causa dell'imperatore e questi tutti insieme da Vado recavansi nel Milanese. L'imperatore Carlo, poichè si vide fallire la speranza di aver la Spagna per mezzo de' trattati, si diede ad alienare gli antichi feudi spagnuoli in Italia, e vendè Finale ai Genovesi nel 1713 colla condizione però che la città e il suo territorio fossero sì posseduti dai Genovesi, ma rimanessero feudo dell'impero. In quell'anno medesimo ai 30 di ottobre perì per malattia Ferdinando Medici principe ereditario di Toscana.

L'alto dominio di Siena fu riservato alla Spagna da un articolo segreto tra questa e l'Inghilterra (1); nel quale si prometteva estendio alla regina Anna per parte di Filippo V l'investitura di Siena e suo territorio in favore della elettrice palatina o di lei eredi, tostochè fosse estinta la linea diretta della casa Medici, aggiungendo che la successione sarebbe nello Stato di Siena regolata sulle stesse norme di quello di Firenze (2). Cosimo credè dal canto suo di far passare la Toscana intera nelle mani dell'elettrice palatina, sostenendo che il senato fiorentino aveva diritto di provvedere alla successione quando fosse venuta a spegnersi la branca medicea regnante: al qual effetto dal senato medesimo fece segretamente abrogare le leggi che escludevano dal trono la linea femminina, e confermare un motuproprio che chiamava l'elettrice alla successione. Ma poichè questa risoluzione fu notificata a tutte le corti, l'imperatore dichiarò tutti in massa gli atti di simil genere contrarj alla costituzione dell'impero.

Filippo V portò poi anche maggiori complicazioni negli affari d'Italia sposando la principessa Elisabetta figlia di Odoardo Farnese (1), futura erede di Parma e Piacenza, e delle pretese della sua casa sulla Toscana. Cosimo aveva in grande estimazione quella principessa, e a lei si raccomandò che rendesse la corte di Spagna favorevole ai suoi disegni. Ai quali si faceva ognor più minacciosa la potenza dell'imperatore omai troppo saldamente radicata in Italia, poichè la pace di Rastadt stipulata ai 6 marzo gli lasciava il ducato di Milano, eccettuata la porzione ceduta in virtù dei trattati antecedenti alla Savoja; gli concedeva lo Stato dei Presidj, di cui facea parte Portercole, conquistato dagl'imperiali prima che la neutralità fosse dichiarata, e finalmente Napoli e la Sardegna. Inoltre avea confiscato il ducato di Mantova, come feudo imperiale ricaduto per causa di fellonia, per mai più renderlo alla casa di Guastalla. Invano il duca Vincenzo reclamò il suo retaggio: egli morì ai 28 d'aprile 1714, lasciando al suo primogenito Antonio Ferdinando per sola eredità i suoi fragili e disprezzati diritti.

In Sicilia la costituzione religiosa e la dipendenza feudale del regno dalla Santa Sede furono sorgente di acerbi litigi tra il papa e il novello re; litigi fatti più penosi per l'ostinazione e l'asprezza con che le parti sostenevano le loro pretese (2). Vittorio Amedeo però

---

(1) Lebret lo riporta testualmente p. 144.

(2) ...*Ut Status Senensis in perpetuum adhaereat, et unitus maneat, idem rex catholicus suo, et successorum suorum nomine promittit, se et Hispaniarum reges suos successores concessuros esse investituram sub iisdem conditionibus, et clausulis in praecedentibus appositis domus magni ducis in dominio Florentino successoribus masculis eoque in statu Senensis possessione collocaturos, atque tuituros, dummodo coronae Hispanicae coronaeque Britannicae sint amici, etc...*

(1) La cerimonia ebbe luogo a Parma il sedici settembre mille settecento quattordici. Muratori, p. 136.

(2) Il governo spagnuolo aveva lasciato alla Santa Sede molte gravi controversie da ultimare. Erasi impegnata questione fra l'autorità spirituale e temporale a motivo di certi diritti percetti sui frutti spettanti al vescovo di Lipari diritti d'altronde più contrastati, il giudice della monarchia spagnuola avendo riabilitato i collettori delle imposizioni da una scomunica contro loro fulminata dal vescovo di Lipari, aveva dato causa a una lotta fra molti prelati siciliani e il viceré, e al

A mezzo giugno l'esercito toccava le frontiere della Morea: il provveditore Giovanni Delfino, fregiato del titolo di capitano-generale non era fornito di forze bastevoli; quindi sul cominciar di luglio Corinto cadeva in mano degl'infedeli (1). Alla scarsezza di mezzi aggiungevasi dalla parte dei Veneziani la malavoglia dei Greci, che alla dura oppressione veneta preferivano la dominazione ottomanna. Laonde Egina cedeva per volontaria dedizione degli abitanti: cedeva Napoli di Romania perchè i Greci ne apriran le porte ai Turchi, i quali senza distinzione di amici o di nemici col saccheggio e coi massacri la disertarono. Sul finir di luglio il capudan-bascià veleggiò verso Corone, l'artiglieria d'assedio da Napoli di Romania fu trasportata a Modone. I Mainotti si arresero spontaneamente, Chielafa e Zernata da sè medesime apriron le porte: i Veneziani si ritirarono da Navarrino e da Corone, e tutte le loro forze in Modone concentrarono. La flotta ottomanna si mostrò poco dopo a vista del porto; la guarnigione della cittadella ammutinata costrinse i comandanti veneziani a negoziare la capitolazione, ma il visir si rifiutò dall'accettarla onde non privare l'armata del bottino che si riprometteva dal saccheggio; e comandò l'assalto ai 17 di agosto. La piazza in breve fu espugnata, non avendo la guarnigione menomamente resistito. Nel modo istesso caddero Malvasia, Cerigo, Suda e Spinalunga, la Morea e le reliquie dei possessi della repubblica in Candia vennero in mano de' Turchi senzachè dessa si togliesse dal suo letargo. Il gran visir nel dicembre partissi coll'esercito dalla Morea (2).

Egual fortuna però non arrideva alle armi ottomanne sui confini della Bosnia e della Dalmazia. Il provveditore Angelo Emo aveva conquistato sugl'infedeli Zazuina, Plauno e Stanizza nelle vicinanze di Sing e di Knin; gli aveva costretti a desistere dall'assedio di Sing, e i Veneziani non avevano abbandonato che la sola piazza di Santa Maura, dopo averne fatte saltare le fortificazioni.

Le nuove condizioni dell'Italia dopo la pace dovevano fruttare alla repubblica la possente alleanza dell'imperatore. Il quale, da una parte rassicurato per la morte di Luigi XIV in quel torno di tempo accaduta, dall'altra stava sempre in sospetto che il matrimonio di Filippo di Spagna coll'erediera di Parma, e i diritti che da lei si vantavano alla successione di Toscana non facessero un giorno acquistare ai Borboni una troppo grande preponderanza in Italia, e cercava quindi rinforzarsi coll'amicizia di Venezia (1). Posciachè il papa ebbe ottenuto da Filippo solenne promessa di nulla intraprendere ai danni dell'imperatore finchè questi guerreggiasse col Turco, Carlo strinse alleanza offensiva e difensiva coi Veneziani, e dichiarò la guerra alla Porta il dì 25 maggio 1716 (2). Il gran visir mosse contro i Tedeschi verso Belgrado; il capudan-pascià veleggiò per Corfù, e Jussuf pascià il lungo attaccò i Veneziani sui confini della Bosnia. Nella battaglia di Petervaradino ai 5 agosto 1716 i Turchi furono sbaragliati, e il gran visir vi ebbe la morte. Gli succedette nella carica il governatore di Belgrado, Chalil albanese d'Ilbessan. L'armata imperiale, comandata dal principe Eugenio, conquistò eziandio Temeswar e Bukarest. I Turchi da questa parte furono battuti quasi dappertutto.

Corfù non sarebbe forse stata conservata dal nuovo capitano-generale per la repubblica, Andrea Pisani, se Venezia non avesse, come già soleva per lo innanzi, opposto ai Turchi soldati tedeschi, e condotti da ufficiali tedeschi. Il conte di Schulenburg difese Corfù contro gli

---

(1) Almeno qui i Veneziani attesero i preparativi dell'assalto.

(2) Daru, t. IV, p. 467, cita un documento rimarchevole d'un rapporto dell'ambasciator francese a Venezia, M. de la Haye nel mille settecento uno sullo stato indecoroso della nobiltà regnante a Venezia a quell'epoca. Noi prendiamo da lui le seguenti espressioni. « La nobiltà veneziana conserva ben tuttora quell'antica fierezza che le è naturale, ma ella è orgogliosa » con una smisurata presunzione, voluttuosa, ostinata » nella vendetta e nella dissolutezza. »

(1) Per non interrompere l'esposizione degli affari turco-veneziani diremo qui, che il principe reale di Sicilia, duca di Savoja, morì addì ventidue marzo mille settecento quindici di vaiuolo. Carlo Emmanuele di lui fratello cadetto diventò allora duca di Savoja.

(2) La Porta Ottomanna fece tutti gli sforzi per impedire l'alleanza fra l'impero e Venezia. Il gran visir aveva indirizzato un messaggio al principe Eugenio per ottenere che la corte di Vienna mantenesse la neutralità, conforme avea fatto durante la guerra collo czar di Russia, ma Eugenio pretese in seguito che si riparasse tutto il torto fatto a Venezia, e si vide bene che bisognava prepararsi a combattere. Si venne adunque all'armi sedici anni dopo la pace di Carlovitz. V. la *storia dell'Impero Ottomano*, di G. di Hammer, traduzione di M. Dochez, t. 63.

assalti del capudan-pascià, s'impadronì di Butrinto, e fortificò di nuovo l'isola di Santa Maura precedentemente abbandonata (1). Dalla parte della Dalmazia il provveditore Emo si spinse fino alle porte di Antivari, e prese Ottovo, Zarina e Popovo. Per l'esito infelice della spedizione di Corfù il capudan-pascià fu deposto, e in suo luogo collocato Ibrahim-pascià conduttore delle caravane de' pellegrini.

L'impresa contro i Turchi fu nell'anno seguente continuata dalle armi imperiali con faustissimi auspicj. Il principe Eugenio nel mese di giugno 1717 pose il campo intorno a Belgrado; un'armata ottomanna condotta dal gran visir, forte di 150,000 uomini, venne ai primi di agosto per liberare la città assediata; a' 16 i due eserciti nemici si affrontarono. la battaglia fu terribile: il principe Eugenio trionfò intieramente. Due giorni dipoi Belgrado capitolò; alla guarnigione fu concesso di ritirarsi colle insegne spiegate. Il gran visir cadde perciò in disgrazia, e gli fu sostituito il Nischandschi pascià Mohammed.

In Dalmazia all'Emo era succeduto Luigi Mocenigo, il quale nell'estate di quel medesimo anno prese la fortezza d'Imoschi sui confini dell'Erzegovina, e minacciò Antivari, ma con meno prospera fortuna. Andrea Pisani conquistò Prevesa e Voniza. Tacinmo di alcuni scontri navali, che non condussero ad alcun resultato notevole per l'andamento della guerra (1). La marina turca fu però abbattuta da una serie di disastri, che furono attribuiti alla negligenza del capudan-pascià, onde in suo luogo nel febbraio 1718 fu riposto il suo predecessore. Nel mese di maggio decadde anche il gran visir, che lasciò la sua carica a Damad Ibrahim-pascià, cui non restava che proseguire le pratiche per la pace già incominciate col principe Eugenio. E infatti, quantunque da una parte e dall'altra si apprestassero le armi per continuare la guerra, nullameno fu tenuto in Passarowitz un congresso per trattar della pace, che fu poi stipulata dopo lunghissime conferenze il 21 di luglio. Venezia non venne gran fatto a cambiar condizioni per questa pace: dovè restituire Cerigo e alcune dipendenze delle fortezze dalmate, tra le quali Zarina, Ottovo e Zubzi intorno a Ragusa. Ai Turchi restò la Morea; ai Veneziani tutto quello che nel corso della guerra era caduto in lor mano.

Primo artefice dell'alleanza di Filippo V colla casa Farnese era stato l'abate Giulio Alberoni di Firenzuola, a' consigli del quale la giovane regina Elisabetta deferiva interamente, ond'egli nell'ambizioso animo suo intendeva di valersi dell'autorità di che godeva in Ispagna per salire agli onori della porpora. Il perchè si fece sostenitore degl'interessi della sedia romana presso la corte spagnuola, e lusingò papa Clemente di mandare una flotta alla difesa di Venezia. L'Alberoni venne a capo de'suoi desiderj, ebbe il cappello cardinalizio nel 1717, intanto che si facevano nelle Spagne

(1) Non è qui resa giustizia a tutti; senza dubbio la Morea i Veneziani, ridotti alle loro proprie forze, parvero incapaci di resistenza, ma a Corfù contribuirono al pari de' Tedeschi a respingere gli Ottomanni. La flotta veneziana aveva riportato un decisivo vantaggio sulla marina turca fino dal principio dell'assedio, e sbarcati dei soccorsi. Negli assalti nelle sortite, gli Schiavoni spiegarono più coraggio ancora dei Tedeschi, avevano anzi preso che assicurata la disfatta degli assedianti con un vigoroso attacco contro gli accampamenti, allorchè un malinteso gli espose al fuoco degli Alemanni, e gli obbligò a rientrare nella piazza. All'ultimo assalto che diedero i Turchi i Tedeschi furono sloggiati dai loro posti, ne' quali però stettero ben fermi gl'Italiani, e gli Schiavoni. Infine quando pareva che il nemico avesse stancata la resistenza dei difensori, e che capi e soldati cadevano rifiniti di forze, e mentre il furore e il numero degli assalitori cresceva ad ogni momento, furono sudditi veneziani quelli, che fecero una sortita sotto la condotta di Schulembourg, e gettandosi sui retroguardi turchi ne fecero orribile strage, disordinarono le file, ed assicurarono un compiuto successo. Ben presto l'annunzio dell'avvicinamento d'una flotta spagnuola mandata dal cardinal Alberoni in soccorso de'Veneziani mise lo spavento nel campo degli Ottomanni, i quali in tutta fretta s'imbarcarono abbandonando bagagli e artiglieria grave, e lasciando nell'isola quindici mila cadaveri.

Nota del sig. Daches.

(1) I Veneziani mandarono ventisette bastimenti alla volta de' Dardanelli, comandati da Lodovico Flangini, che gettò l'ancora nel porto d'Imbros il XII giugno. Gli Ottomanni accorsero e vi furono parecchi scontri fra i vascelli cristiani e turchi. Lo combattimento generale s'impegnò il sedici colla peggio degli infedeli che dovettero ritirarsi, non senza gravi danni ancora de' Veneziani, ai quali morì il comandante per le ferite riportate nell'azione.

Il capitano generale Pisani, che si trovava in stazione a Corfù, s'inoltrò pure nei mari di Levante seguito da ventisei navi fiorentine, cinque Maltesi, quattro pontificie, sette portoghesi, ed altrettante spagnuole. Si venne alle mani col nemico presso Cerigo, e venne forzato a rifugiarsi in quel porto.

Nota del sig. Daches.

immensi preparativi per la guerra. La buona volontà mostrata dal cardinale per la difesa de' Veneziani non valse tuttavia a togliere dagli animi ogni sospetto sulla destinazione di tanto apparecchio d'armi: si temeva che tendesse a riconquistare gli antichi possessi Spagnuoli in Italia; vegliava però il papa di continuo sugli andamenti del gabinetto di Madrid, e appena quietavasi alle ripetute proteste del duca Francesco di Parma e del cardinale Alberoni. Ed ecco improvvisamente contro la data fede e le solenni promesse di Filippo V una flotta spagnuola comparve nell' agosto del 1717 nelle acque di Cagliari, guardata soltanto da una piccolissima guarnigione imperiale (1). Non andò la metà di settembre che l' isola intera, ad eccezione di alcuni luoghi fortificati, era venuta in podestà degli Spagnuoli. Gl' imperiali partirono da Cagliari ai primi di ottobre (2): un rinforzo di Austriaci che da Napoli si dirigeva a Terranuova, tratto fuor di strada da un prete sardo che gli serviva di guida, si dovè arrendere. Alghero assediato ebbe da Milano pochi ed inutili soccorsi, onde il marchese Rubi ai 21 di ottobre se ne ritrasse e riparò in Corsica, lasciando la cura della difesa a don Alonso Cespedes, il quale pochi giorni dopo capitolò. Alla resa di Alghero successe tosto quella di Castell' Aragonese, oggi Castel Sardo, e così tutta l' isola fu in potere degli Spagnuoli. Concesse Filippo una generale amnistia, e a tutti cui piacesse lasciò libero di abbandonare il paese (3). Tremila Spagnuoli rimasero a conservar la conquista sotto gli ordini di don Jose di Armendariz governator generale. Il favor grande di cui godeva il cardinale Alberoni presso il papa quando fu apparecchiata e compita l' impresa della Sardegna (4), indusero sospetto nella corte di Vienna che il papa andasse d' intesa col cardinale, e l' imperatore se ne mostrò tanto sdegnato, che il Nunzio pontificio non ardì presentarsi più in corte. Nel regno di Napoli le prebende i cui titolari risiedessero in Roma, furono sequestrate; Carlo imperatore voleva che il cardinale Alberoni fosse chiamato a Roma a dar conto delle sue fraudolenti mene (1), al che il papa non consentì, ma si contentò di rifiutare al cardinale la conferma della nominazione all' arcivescovado di Siviglia. Allora fu la volta del nunzio pontificio in Spagna di ritirarsi dalla corte, di più tutti gli Spagnuoli che erano in Roma furono richiamati. In Sardegna temevasi di un improvviso attacco dell'Austria, in Spagna grandi armamenti si apparecchiavano.

L' ultimo di giugno 1718 nelle acque di Palermo, si mostrò una flotta spagnuola, con liete grida salutata dai Siciliani (2). Il conte

---

(1) Dacchè il marchese di Rubi fu creato governatore di Sardegna, gran parte delle truppe stanziate nell' isola erano state trasportate a Napoli.

(2) Mimaut, pass. citato, p. 129.

(3) Per facilitare la sommissione della Sardegna, il marchese di Leida generale spagnuolo comandante della spedizione si giovò dell' astuzia. Fece pubblicare che le truppe spagnuole eran venute per riporre i Sardi in possesso dei privilegj e libertà, di cui erano stati spogliati dai loro nemici. Subito cittadini e villani si posero attorno agli Spagnuoli.

Nota del sig. Dechez.

(4) Era stato penetrato il mistero dei progetti dell' Alberoni, perchè aveva tentato di tirare a sè Vittorio Amedeo, proponendogli un' alleanza offensiva e difensiva fra la Spagna e la Sicilia, a condizione che, conquistato dalla Spagna il regno di Napoli, Vittorio Amedeo fornisse dodicimila fanti e tremila cavalli per la conquista del Milanese, che resterebbe alla casa di Savoja, e che il re di Sicilia rimettesse quell' isola al re di Spagna, per cui sarebbegli pagato un milione di scudi. Vittorio Amedeo aveva risposto che gli abbisognava subito il milione di scudi, e più settemila scudi al mese, che prima d'intraprendere alcuna conquista, Filippo V dovesse mandare dodici mila uomini nel Milanese per unirli ai Piemontesi; che dopo la sommessione di Napoli dovesse mandarne ventimila; che le piazze conquistate nel regno fossero occupate da' Spagnuoli e Piemontesi in numero eguale; che la Spagna non dovesse deporre le armi prima che il re di Sicilia fosse posto in pieno possesso degli stati che gli si assegnavano. Alberoni vide bene che non v'era da sperar cosa alcuna da Vittorio Amedeo, e le trattative cessarono. *Nota del sig. Dechez.*

(1) Le minacce dell' imperatore andarono ancora più lungi, le quali si trovano esposte in dettaglio nel piccolo scritto seguente. *Disertacion historica, que sirve de explicacion á algunos lugares obscuros, que se encuentran en la historia, cartas, allegaciones y apologia que ha dado a luz el cardinal Alberoni* (B. I. E. A. p. 7.

(2) Gli Spagnuoli avevano forze così imponenti, che non si potè pensare a difendersi. Allora i magistrati municipali e il corpo della nobiltà andarono incontro al marchese di Leida, e gli presentarono le chiavi della città sottomettendosi all' autorità di Filippo V. Per mantenere i Siciliani nelle loro buone disposizioni, il gabinetto di Madrid pubblicò un manifesto, nel quale pretendeva che le armate spagnuole fossero state poste in marcia per conservare i privilegj della Sicilia violati dal duca di Savoja, rientrando la Spagna, per causa di tal violazione, ne' suoi diritti, annullando il trattato di cessione già fatto.

Nota del sig. Dechez.

Maffei viceré, scorgendo di non poter tenere Palermo, attese a fortificare con maggior cura Siracusa, Messina, Trapani e Melazzo, alle quali gli Spagnuoli, presa Catania e di fresche truppe soccorsi dalla Sardegna, posero il blocco. Questa smania di conquistare alla fine suscitò contro il cardinale i sospetti dell'Olanda e dell'Inghilterra, oltre quelli dell'imperatore e del re di Sicilia, gelosi dell'altezza cui sembrava aspirasse la Spagna: ma il cardinale non che tener conto delle rimostranze che gliene venivan fatte, volle anche por mano negli affari della Francia, con che si tirò contro lo sdegno delle maggiori potenze che strinsero tra loro il 2 agosto 1718 la lega conosciuta col nome di quadrupla alleanza, perchè quantunque stipulata in principio soltanto tra l'Inghilterra, la Francia e l'impero, si tenea però sicura l'accessione dell'Olanda. Novelle condizioni portò quel trattato all'Italia, poichè assicurava a don Carlos, figlio di Elisabetta regina di Spagna la successione ai ducati di Parma e di Piacenza, e quella di Toscana eziandio; mentre toglieva la Sicilia e la Sardegna alla Spagna, dando la prima all'imperatore, a Vittorio Amedeo la seconda. Dopo breve opposizione, Vittorio Amedeo dichiarò di accedere ai patti della quadrupla alleanza il 18 di ottobre 1718 (1). Una squadra inglese incrociava già da qualche tempo nei paraggi siciliani, erano giunti in Italia poderosi rinforzi mandati dall'imperatore, e l'ammiraglio spagnuolo in vano avea tentato di entrare nel porto di Messina. Bing ammiraglio inglese avea battuto fino dall'agosto le navi spagnuole, nè avea dipoi lasciato loro mai un momento di pace, cacciandole con grave lor danno continuamente; pur tuttavia il castello di Messina e il forte di S. Salvadore dovettero arrendersi agli Spagnuoli il dì 29 settembre, i quali posero subito dopo l'assedio intorno a Melazzo, d'onde il general Caraffa, e il general Veterani tentarono inutilmente, anzi con grave lor perdita, di cacciarli. Tutti i luoghi fortificati ove fossero truppe imperiali, Melazzo istesso, inalberarono lo stendardo cesareo. Il grosso dell'armata imperiale si concentrò presso Scaletta nelle prossimanze di Messina.

Cominciò allora la fortuna, che sempre si era mostrata seconda ai disegni del cardinale Alberoni, a mancargli appunto in quello sul quale egli aveva riposta la somma delle sue speranze. Imperocchè le sue mene onde intrigare l'Inghilterra e la Francia nella cura e nello scompiglio delle civili discordie ad altro non riuscirono che a stringere più forti i vincoli d'amicizia tra quelle due potenze le quali, ai 9 gennaio 1719, intimarono insieme la guerra alla Spagna. La regina Elisabetta non vedendo altro scampo all'imminente pericolo che nell'allontanamento del cardinale, accettò la mediazione dell'Olanda, e dopo lunghe negoziazioni risolse di licenziare il suo favorito: tanto più che questa cercavasi come fondamentale condizione della pace, e le si offrivano in compenso, negli articoli del trattato proposto, molti vantaggi a favore della propria di lei famiglia (1).

Non avea però cessato la guerra nel tempo che si conducevano le pratiche per la pace. Daun era stato riposto nella dignità di viceré di Napoli per l'imperatore, il conte Colloredo in quella di viceré di Milano dopo la morte del principe di Loewenstein, ambedue si adoperavano a tutto potere nella leva di nuove truppe onde mandare innanzi vigorosamente la guerra siciliana. Per la qual cosa nel mese di maggio fecero imbarcare 10,000 uomini, che approdarono vicino a Patti. All'arrivo dei quali gli Spagnuoli levarono l'assedio da Melazzo e si ritirarono a Francavilla, ed ivi conservarono le loro posizioni contro il conte di Mercy generale cesareo, che li assalì ai 20 di giugno. L'armata imperiale andava sempre ingrossando per gli aiuti che giungevan d'Italia, e poneva il campo innanzi Messina, d'onde ai 9 d'agosto sloggiava la guarnigione spagnuola, conti-

(1) Con un trattato speciale e supplementario de' ventinove dicembre, fu convenuto fra l'imperatore e Vittorio Amedeo di unirsi a conquistar la Sardegna, conservando ai Sardi i loro privilegi.

Nota del sig. Duchez.

(1) Le corti di Francia e d'Inghilterra avevano risoluto, e vi si erano impegnate col trattato dell'Aja concluso fra loro nel novembre mille settecento diciannove, di non acconsentire ad alcun trattato di pace senza il preventivo rinvio d'Alberoni. Un decreto reale de' cinque dicembre mille settecento diciannove congedò il cardinale, il quale dovè nello spazio di tre settimane abbandonare la Spagna venendo scortato da un distaccamento di truppe francesi fino alla frontiera del Genovesato. F. C. Schlosser, *Storia del secolo diciottesimo*, divisione prima, p. 74, 75. Mimaut, pass. cit. p. 120.

nuando però la difesa della cittadella sotto gli ordini di Luca Spinola. Finalmente, costretta a capitolare, il 18 di ottobre si ritirava con tutti gli onori della guerra (1). Fu fatto viceré di Sicilia per l'imperatore il duca di Monteleone della famiglia Pignatelli. Alla resa di Messina tenne dietro quella di molte altre città (2), finchè avendo Filippo V accettati i patti della quadrupla alleanza il 26 gennaio 1720, e sottoscritta la pace cogli alleati ai 17 febbraio dello stesso anno, il conte di Mercy fece intimazione al generale spagnuolo di sgombrare dall'isola. E temporeggiando il marchese di Leide, l'esercito imperiale si mosse verso la fine di aprile, e venne a prender campo intorno a Palermo, sennonchè l'ammiraglio Bing s'interpose tra i due generali, e l'evacuazione della Sicilia fu amichevolmente conclusa. L'armata spagnuola partì a' 22 di giugno, seguita da 500 Siciliani volontariamente arruolati, di cui furono confiscati i beni (3).

Sui primi dell'agosto don Gonzalez Chacon diede possesso della Sardegna a Giuseppe de' Medici principe d'Ottajano, commissario imperiale, da cui la ricevè agli 8 dello stesso mese il generale Desportes in nome di Vittorio Amedeo, e mai più ella è uscita dal dominio della casa di Savoja. Ne fu creato viceré il barone di Saint-Remi, nelle cui mani prestarono i Sardi al nuovo loro sovrano il giuramento di fedeltà e di obbedienza (1).

Avevano una volta avuto lor termine anche i negoziati per la successione della Toscana, su cui da ogni lato si sollevavano tuttodì nuove pretese (2). Cosimo III ai desiderj del

---

(1) La città di Messina fu severamente punita della facilità colla quale le autorità avevano accolto i Spagnuoli. Si trattò subito di darla al saccheggio, ma si redense con un milione di scudi.

Nota del sig. Dochez.

(2) L'imperatore vedendo che l'isola riconosceva con sollecitudine la sua autorità, fece promettere da Mercy la conservazione dei privilegj de' Siciliani. Tai belle parole portarono la sommissione di ogni rimanente della popolazione, che nulla più poteva d'altronde sperare dagli Spagnuoli.

Nota del sig. Dochez.

(3) L'imperatore non indugiò molto a violare le sue promesse ed anche i suoi impegni, perchè, secondo le convenzioni firmate fra i Tedeschi ed i Spagnuoli, i Siciliani che avessero voluto abbandonare l'isola dovevano averne la libertà con un termine di sei mesi per la vendita dei loro beni mobili e immobili. La città di Palermo, che non dissimulò tutta la sua ripugnanza pel giogo tedesco, vide innalzarsi su di un eminenza che la dominava, una cittadella per contenere le sue dimostrazioni d'indipendenza. Mercy non perdè un istante per procurarsi questa garanzia dell'ubbidienza dei Palermitani. Un tal freddo ed inesorabile rigore dei Tedeschi irritò i Siciliani, che anelavano di sottrarsi ad un giogo così odioso. Si tramarono cospirazioni, trattandosi, come dicevasi, di nuovi vespri siciliani. Un prete capo del complotto fu impalato, ed altri ancora soffersero l'ultimo supplizio. Il viceré, duca di Monteleone, colpì molti sudditi colla confisca, spogliò alcuni grandi de' titoli dei quali erano stati onorati dopo la morte di Carlo II vendendo gli onori all'incanto. In seguito cambiò di maniere, ottenendo dalla corte di Vienna che il sindaco e i senatori di Palermo godessero gli onori già accordati ai grandi di Spagna, e governò l'isola con dolcezza. I Siciliani si rassegnarono, e si tennero quieti paventando gli effetti di ogni cangiamento. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Mimaut, p. 141. I Sardi erano di già stanchi del giogo spagnuolo, perchè gl'invasori non continuarono, come avevano cominciato. L'isola erasi trovata esausta dall'aver dovuto alloggiare, e nutrire un armata di ventimila uomini. Si cacciavano in carcere i magistrati delle città, tutti i privilegj erano conculcati e l'isola trattata come paese di conquista. Il plenipotenziario austriaco promise di fare in modo, che i privilegj della Sardegna rimanessero intatti, e con tutte le forme che sembravano garantire la costituzione sarda, se ne fece la cessione al rappresentante di Vittorio Amedeo. Difatti la cerimonia ebbe luogo in presenza dei capi degli ordini, ossia, *stamenti*, o *bracci*, *bracci*, di Bernardo di Carignana, arcivescovo di Cagliari, prima voce del *braccio ecclesiastico*, di Pesso, marchese d'Albi, prima voce del *braccio militare* e di Felice Eschirro, prima voce del *braccio demaniale*, ed il rappresentante del re promise di confermare, mantenere ed osservare le leggi, i privilegj e i statuti del regno. Alcuni giorni dopo, il barone di San Remigio, dopo aver ricevuto l'omaggio e la fede dei tre stati, giurò egli pure di osservare le leggi, i privilegj e i statuti della Sardegna. *Nota del sig. Dochez.*

(2) Gli alleati avevano deciso, che venendo ad estinguersi la linea mascolina delle case ducali di Toscana e di Parma, succedesse in esse il figlio primogenito di Elisabetta Farnese regina di Spagna e i di lui discendenti e, in loro mancanza, il secondogenito o altri figli cadetti e i loro discendenti; che il granducato di Toscana e il ducato di Parma e Piacenza fossero tenuti come feudo a linea mascolina dell'impero, e che l'imperatore si adoperasse presso la dieta per far rilasciare i titoli ai chiamati, senza attendere lo spirare di alcuna dilazione. Fu pur convenuto che se la Spagna nel termine di tre mesi non avesse aderito a queste condizioni, gli alleati, col consenso dell'imperatore, disporrebbero della Toscana e di Parma escludendo i figli della regina di Spagna, con espresso riservo che in nessun caso, nè l'imperatore, nè alcun principe della casa d'Austria che possedesse stati in Italia giammai potessero divenir sovrani della Toscana, di Parma e di Piacenza. La ragione per cui si concedeva la successione della Toscana e di Parma ai figli di Elisabetta si era per esser quella principessa del sangue Farnese, e perchè Margherita de' Medici figlia di Cosimo II avea sposato Odoardo Farnese dal quale discendea Elisabetta. *Nota del sig. Dochez.*

quale la decisione degli alleati riusciva contraria (1), fu costretto di più a sborsare i sussidj di guerra in aiuto della quadruplice alleanza, finchè durò la guerra dell'impero colla Spagna. I tentativi da lui fatti onde ottenere la rivocazione degli articoli riguardanti il suo stato, si conclusero con novelle esigenze e novelle vessazioni pei sussidj, il fornimento di viveri e di alloggi alle truppe cesaree, ed altrettali gravami.

Sul caduto Alberoni volle papa Clemente far pesare tutto il suo sdegno, il perchè ordinò contro di lui un'inchiesta, e tentò farlo prendere in Genova, ma il cardinale respinse cogli scritti le accuse, e dagli attentati alla sua libertà si sottrasse fuggendo da Genova e riparando nelle terre dell'imperatore nelle Langhe. In breve Clemente morì ai 19 marzo 1721, e l'Alberoni intervenne al conclave in cui fu il dì 8 maggio eletto Michelangelo Conti romano, che prese il nome d'Innocenzo XIII (1). Il processo dell'Alberoni fu messo da banda.

La regina di Spagna e il granduca si adoperarono di nuovo nel congresso tenuto a Cambrai dai membri della quadruplice alleanza perchè fossero tolte di mezzo le dipendenze feudali di Parma e Piacenza e della Toscana dall'impero, mentre il duca di Parma dal canto suo sollecitava la restituzione di Castro (2): tutto invano. Le proteste anzi fecero sì che la divisione dell'Italia si prolungasse oltre la stipulazione della pace. Gli Spagnuoli accrebbero le opere militari intorno a Portolongone, l'imperatore aumentò la guarnigione nello stato de' Presidj, il papa si oppose formalmente all'intenzione di trattare Parma e Piacenza come feudi dell'impero (3), la corte di Vienna si adoperò pel matrimonio del principe Antonio di Parma, sperando di eludere, se il principe fosse venuto ad aver figli, le decisioni della quadruplice alleanza, e di escludere così di nuovo la Spagna dall'Italia; dal canto suo il gabinetto di Madrid si apprestava a sostenere i suoi diritti eziandio colla forza, ove occorresse. Affine d'impedire un'aperta collisione tra l'impero e la Spagna il re d'Inghilterra s'interpose mediatore, e così passarono gli anni susseguenti tra il continuo tenzonare e il fare e disfare sempre nuove transazioni (4). Ai 7 ottobre 1723 venne a morte

(1) È noto che il granduca giammai aveva voluto riconoscere la sovranità dell'impero su Firenze, poichè la repubblica, nei diritti della quale egli era subentrato, giammai era stata soggetta all'impero, ed egli stesso intendeva derivare la sua autorità dalla deliberazione del quaranta relativa alla elezione di Cosimo, e dal consenso del popolo, anzichè dal diploma imperiale conferito da Carlo V al duca Alessandro. Non era meno offeso il papa dalle decisioni degli alleati, perchè l'alto dominio di Parma e Piacenza spettava, secondo lui, alla Santa Sede. Cosimo non si rimase ozioso in tal circostanza, indirizzò le sue proteste contro il trattato a ciascuna delle potenze contraenti, rappresentò, che lo stato di Firenze essendo libero ed indipendente, non poteva ammettersi altro successore se non chi fosse eletto dal senato rappresentante del popolo, che niuna potenza avea diritto di escludere dalla successione l'elettrice palatina sua figlia, stata eletta solennemente dal senato ed accettata colle acclamazioni del popolo, che la violenza soltanto potea imporre obbligazioni feudali a uno stato libero. Il granduca era avvalorato nella sua opposizione dalla resistenza della Spagna, che non si dava molta cura di ricevere, affetti da vincoli feudali, degli stati che sperava posseder liberi per via di successione legittima. Ma fu replicato dagli alleati, che gli stati in discorso, dovendo passare a un principe della casa di Borbone, era necessario alla tranquillità dell'Italia il freno della feudalità. La Spagna, che anelava principalmente alla successione, terminò coll'accettarla coi suoi vincoli, e volle di più mandare a Firenze l'infante destinato in successore a Cosimo, e metter guarnigioni spagnuole in Livorno e in Portoferrajo. Cosimo adontavasi di tali pretese, e le cose erano per intorbidarsi ognor più, quando si aprirono le conferenze di Cambrai.

(1) Innocenzo XIII se la intese in seguito coll'imperatore, dal quale ottenne la restituzione di Comacchio, determinò altresì i Farnesi a renunziare alle loro pretensioni sul ducato di Castro.

(2) A quest'epoca comparvero una quantità di trattati e manifesti politici, sulla libertà della città di Firenze e sulla sua indipendenza feudale. I più importanti trovansi in Lebret, p. 174.

(3) Nonostante ciò, il dì nove giugno mille settecento ventidue, conferì all'imperatore l'investitura del regno di Napoli e di Sicilia.

(4) Quanto alle circostanze che hanno rapporto alle famiglie de' principi italiani di questo tempo, noi citeremo soltanto il matrimonio del principe ereditario di Modena, Francesco d'Este con Carlotta Aglaè figlia del duca Filippo d'Orléans, celebrato addì dodici febbraio mille settecento venti, e quello di Carlo Emmanuele duca di Savoja con Anna Cristina di Sulzbach, nel mille settecento ventidue. Il figlio nato da questa principessa morì nell'agosto mille settecento venticinque, essendo ella di già premorta il dodici marzo mille settecento ventitre. Il doge Giovanni Cornaro morto pure il dodici agosto mille settecento ventidue ebbe per successore, il vecchio Sebastiano Mocenigo.

Cosmo III lasciando il trono a Giovan-Gastone suo figlio, e lo stato oppresso dai debiti, esausto e privo d'industria (1). Il nuovo granduca si mostrò meno inclinato ai frati ed alle comunità religiose di quel che fosse stato il padre suo, soppresse molte pensioni da lui accordate ad eretici, a turchi e ad ebrei convertiti, e venne così ad alleviare in alcuna parte lo stato dai pesi che l'opprimevano, ma gli venne meno il coraggio nel combattere i mali maggiori (2). Non volle intorno la consorte, che di presente, in qualità di granduchessa regnante si sarebbe a lui riunita. Per quello che fosse di politica esterna calcò le orme del padre. Continuò, ma senza speranza, le proteste contro il decretato dell'alleanza quadruplice, curando però soprattutto di assicurare i beni allodiali della casa Medici, e statuire l'indennità dovuta all'elettrice palatina per la traslazione del feudo a un'altra branca medicea in linea femminina.

A papa Innocenzo, morto il 7 marzo 1724, successe Vincenzo Maria Orsini, il quale accettò, repugnante, gli onori del pontificato per ubbidire al generale dei domenicani, all'ordine dei quali apparteneva. Prese il nome di Benedetto XIII; e incominciò il suo regno stipulando colla corte imperiale un trattato in cui la decima delle rendite ecclesiastiche de' suoi stati concederassi all'imperatore, il quale di ricambio confermava il possesso di Comacchio al papa, salvo a sperimentare dipoi giuridicamente i diritti dell'impero e della casa d'Este su quella città.

Gli affari di Toscana nel 1725 mutarono aspetto. Credevasi allora che l'infante don Carlos di Spagna volesse venire in Toscana colle sue truppe, ond'esser pronto ad ogni evento a proteggere e far valere i suoi diritti sia contro il trattato di Cambrai, sia contro le pretese dell'imperatore. La corte di Madrid intanto avea segretamente inviato a Vienna il barone di Riperda neerlandese, d'ingegno pronto ed attivo, di testè convertito alla Chiesa cattolica, il quale riuscì a stringere un trattato particolare tra Filippo V e l'imperatore, con cui decidevasi, che nessuna guarnigione straniera s'introdurrebbe in alcuna città toscana affine di sostenere l'infante don Carlos; e che questi entrerebbe al possesso del trono, secondo era stato stabilito nell'investitura condizionata già datagli, e conformemente al decretato dalla quadruplice alleanza. Con questo trattato si sciolse il congresso di Cambrai, ed il granduca guarentito da una invasione spagnuola prima della sua morte, potè proseguire tranquillamente il suo spensierato tenor di vita (1). Ne venne anco all'Italia finalmente al-

(1) Il lungo regno di Cosmo III fu una calamità per la Toscana. Lui vivente, si estinse il genio delle arti che aveva dato tanto splendore all'Italia. Cosmo non si occupava che di allontanare ogni causa di agitazione e di conservare intorno a sè una certa quiete, e tutto sacrificando ai bisogni del cuore e dell'intelletto, nulla operò per la prosperità materiale. Ecco qualche linea del quadro che fa il Galluzzi di quell'epoca. « Gli agricoltori erano oppressi dalle gravezze, il commercio languiva, e il danaro mancava per le compense criminali fatte nel pagare le contribuzioni, le ricchezze si riconcentravano nei monopolisti, e nei possessori dei lati fondi, i quali profittavano della miseria degli altri. Aggiungevasi a tutto ciò l'asprezza del governo, l'ignoranza già radicata, gli spiriti oppressi, e la simulazione divenuta abituale per tutti: un tal governo avendo durato cinquantatrè anni variò affatto i sentimenti e il carattere della nazione, e appena restava la memoria del glorioso regno di Ferdinando secondo. Non è perciò meraviglia, se il granduca Cosimo fu considerato l'autore di tutti i mali che affliggevano la Toscana e se fu accompagnato al sepolcro dalle esecrazioni di tutti i sudditi; l'odio pubblico contro di esso colleguava ogni senso di dolore per la mancanza di una famiglia che troppo ormai aveva degenerato dai suoi autori. »

(2) Se il governo di Cosimo aveva disseccate le sorgenti della pubblica prosperità, Giovan-Gastone diffuse intorno a sè lo scandalo, e portò all'ultimo grado la corruzione de' costumi. Per condursi con maggior libertà allontanò i preti de' quali erasi attorniato suo padre. Nella sua giovinezza era stato amico delle arti e degli studj severi, ma in progresso si abbandonò a ben diversi piaceri, scandalizzando ancora la città di Praga colla sua condotta, allorchè si portò in Boemia per effettuare il suo matrimonio. A Parigi preferì le taverne alla corte di Luigi XIV. Giungendo al supremo potere fece apparire qualche buon tratto, richiamando tutti gli esiliati, per cui si predicò la di lui generosità e clemenza, la liberalità del suo spirito fece prendere un nuovo slancio all'immaginazione de' Fiorentini.

(1) Il granduca non dimostrava però per l'affare della successione, l'indifferenza che poteva far presumere il suo amore dei piaceri e la sua noncuranza abituale. Egli non volle sottomettersi ad alcuna delle condizioni decretate dalle grandi potenze, e ricusava ogni vincolo feudale, ogni erede che gli fosse assegnato, e soprattutto la presenza di un successore in Toscana, finchè vivesse. Ricusava pertanto ogni impegno, e contava sul tempo.

cuna quiete, che presto però disturbarono novelle diffidenze insorte tra i gabinetti di Madrid e di Vienna (1).

Era generale l'aspettazione del matrimonio del principe Antonio successore e fratello di Francesco duca di Parma, quantunque passasse i 48 anni, e la sua obesità fosse smisurata. La Francia, l'Inghilterra e la Prussia, timorose che la potenza austriaca si unisse di nuovo a quella di Spagna, e che si macchinasse di maritare un'arciduchessa con un Infante, si erano strette in alleanza segreta, cui eransi riuniti eziandio i Paesi Bassi. Il principe Antonio spalleggiato da quest'alleanza contro la Spagna e l'impero, sposò ai 5 febbraio 1728 Enrichetta d'Este, figlia di Rinaldo duca di Modena.

Benedetto XIII continuava sul trono pontificio il suo tenor di vita claustrale. Abolì la guardia del corpo delle lance spezzate; in pubblico si mostrava senza treno e senza fasto; i suoi costumi erano piuttosto umili che modesti, al generale del suo ordine deferiva come a suo superiore; al duca di Gravina suo nipote, a lui molto ben affetto, non concesse che una molto piccolissima parte di autorità. Mal conciliabile sembra coll'indole sua un atto vigoroso del suo governo, e per le condizioni dell'Italia d'assai rilevante: voglio dire la spontanea ricognizione di Vittorio Amedeo in re di Sardegna, e la cessione su molti punti di controversia tra la Santa Sede ed esso re (2).

Altrettanto fece rispetto alla monarchia siciliana, in cui pose sesto agli affari di religione con una bolla del 30 agosto 1728. Una delle più grandi imprese del suo pontificato fu, a suo dire, un viaggio a Benevento, ove recossi affine di consacrare una chiesa a S. Filippo Neri, cui si professava devoto, come a salvatore della sua vita. Di là fu a Viterbo nel novembre 1727; e quivi conferì gli ordini sacri a Clemente duca di Baviera, elettore di Colonia. Può dirsi a tutta ragione che papa Benedetto si consacrasse interamente ai vantaggi della Chiesa.

Nella estate dell'anno 1728 adunossi un nuovo congresso a Soissons affine di toglier di mezzo qualunque causa di divisione potesse esistere tra le potenze d'Europa, e stabilire la pace universale sopra basi più eque e più solide: ed ivi ancora la Spagna fece sonare altamente la minaccia di occupare la Toscana, vivendo ancora il granduca regnante. Se non che accadde a Soissons come suole d'ordinario nelle conferenze tenute per via di ministri plenipotenziarj; la questione principale non fu agitata nel congresso, e col proceder del tempo i negoziati presso le rispettive corti cangiarono affatto l'indole che avevano mostrata dapprincipio. La corte di Filippo V consumò quasi tutto il 1729 nella Spagna meridionale. Ai 9 di novembre con un trattato concluso tra la Spagna, la Francia, l'Inghilterra e i Paesi-Bassi, senza l'intervenzione dell'imperatore fu statuito che 6000 uomini delle truppe spagnuole occuperebbero Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza, prestando però giuramento di fedeltà al granduca e al duca; le quali forze starebbero pronte per assicurare la successione dell'infante don Carlos a quegli stati, quando contrario fosse stato il volere dell'imperatore (1). Delle dipendenze feudali

(1) Gli stati imperiali in Italia raccolsero qualche frutto dai due trattati di pace e di commercio che l'imperator Carlo conchiuse, il primo con Tunisi il ventitrè settembre millesettecentoventiseì, e l'altro poco dopo con Tripoli. Non ostante i barbareschi non gli osservarono sempre fedelmente. Muratori, vol. XVII, p. 18. Un terzo trattato di egual natura fu concluso con Algeri il dì otto marzo mille settecento ventisette. Ivi, p. 23.

(2) Le controversie di Vittorio Amedeo col papa Clemente XI erano state di non lieve molestia. Il papa di già sdegnato contro il re a proposito della Sicilia, aveva preteso che Vittorio Amedeo prendesse da lui l'investitura della Sardegna, ed egli non la voleva prendere, sostenendo che la Sardegna non era soggetta alla sovranità della Santa Sede. Le sedi vescovili non si riempievano; i vicarj che amministravano le diocesi facevan nascere frequenti litigj fra le due potestà spirituale e temporale. Benedetto XIII volle far cessare questo disordine, e nell'anno mille settecento ventisei, lasciata dall'un de' lati la questione dell'alto dominio e della investitura, con protesto per l'integrità del diritto, riconobbe nel re il patronato delle Chiese regie, e la facoltà della presentazione alle Chiese metropolitane, vescovili e abbaziali. Botta, *Storia d'Italia*, l. 37.

(1) Per addolcire il rigore di siffatta misura adottata per abbattere la resistenza di Giovan-Gastone, le potenze contraenti dichiararono, che sarebbe pregato il granduca e il duca di Parma ad ammettere pacificamente le guarnigioni che dovevano esser d'altronde mantenute a spese del re di Spagna: che queste truppe giurerebbero solennemente a Giovan Gastone e ad Antonio di difendere le loro persone, i loro dominj, i loro beni, i loro stati e i loro sudditi, e di non prender parte nè

del granducato e del ducato dall'impero non fu fatta menzione di sorte alcuna negli articoli del trattato.

Giovan-Gastone chiese che ne' suoi stati piuttostochè soldati spagnuoli si mandassero truppe italiane, a spese del re di Spagna; ma l'imperatore si oppose con tutto l'animo al trattato di Siviglia, e aumentò la forza delle sue armi in Italia (1). Il granduca medesimo pensò per ogni evento a provvedere alla difesa di Portoferraio e di Livorno. Irritato contro la Spagna, l'imperatore che a di lei riguardo non aveva ricercato fino allora che Giovan-Gastone si recasse a Milano per ricevere la solenne investitura di Siena, considerata da Filippo come un feudo dipendente dalla sua corona, lo intimò di presente alla effettuazione di quell'atto di sudditanza, e il gabinetto di Madrid dal canto suo dichiarò che l'adempimento della cerimonia d'investitura sarebbe tenuto come una dichiarazione di guerra. Infatti gli Spagnuoli si apparecchiavano a muovere un intero esercito sulla Toscana, mentre il conte Daun governatore imperiale a Milano, affidava 30,000 uomini al conte di Mercy (2) onde accorrere prontamente al bisogno. Giovan-Gastone impaziente delle cure del regno, di cui lasciava il peso a Giuliano Dami (3), sperando evitare l'imbarazzo delle guarnigioni

direttamente nè indirettamente a ciò che avesse rapporto al governo della Toscana e di Parma e di Piacenza. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Sempre sollecitando dei cambiamenti al trattato di Siviglia Giovan Gastone s'indirizzò ancora alla corte di Vienna, da cui sperava soccorso contro la violenza degli alleati. L'imperatore nulla curavasi che i Borboni mettessero guarnigioni nel centro dell'Italia, e promise il suo appoggio al principe italiano. In seguito di ciò i ministri del granduca diedero risposte dilatorie ai commissarj di Francia e d'Inghilterra allorchè si presentarono, il sei gennaio mille settecento trenta, ad intimargli l'esecuzione degli articoli relativi all'introduzione delle guarnigioni ed alla successione immediata dell'infante dopo la morte di Giovan Gastone. I Toscani non volevano che prender tempo, perchè temevano i Tedeschi non meno degli Spagnuoli.

(2) Quest'armata era distribuita nel Milanese, nel Mantovano, nei feudi della Lunigiana e nel ducato di Massa. Erano venute truppe considerabili a rinforzarle, dacchè erano insorte nuove controversie fra le corti di Vienna e di Madrid, poichè era cosa agevole all'Alemagna il far calare i suoi soldati dal Tirolo in Italia, dacchè Mantova era soggetta all'imperatore. *Nota del sig. Dochez.*

(3) Il Dami era stato tolto dalla più umile condizione, ed erasi guadagnata con destrezza l'intera confidenza del

spagnuole, dichiarò non volere opporsi alla successione, ed esser disposto a ricevere in Firenze l'infante don Carlos con una guardia del corpo al suo servigio. La morte del papa intanto sopraggiunta cangiò d'assai la condizion delle cose (1).

L'improvvida carità di Benedetto XIII aveva esauste le casse pontificie, e fatto far debiti, senza che i tesori prodigati recassero alcun frutto. Nella primavera del 1729 il papa si recò di nuovo a Benevento (2), città da lui prediletta; e al 21 febbraio del 1730 nell'età di 81 anno morì, lasciando esposti alla malevolenza del popolo i Beneventini stabiliti a Roma all'ombra del suo favore, forse di troppo parziale verso di essi che ne abusavano. Molti riuscirono a sottrarsi al tumulto popolare contro di loro sollevato, molti presi e imprigionati ebbero a subire le perquisizioni e i processi de'tribunali (3). La elezione del nuovo pontefice infrattanto non conducevasi a termine nel conclave, diviso tra i partiti impe-

suo padrone. Il granduca che per le lunghe discussioni relative alla successione sentiva aumentato il disgusto per gli affari, si ritirava nei più interni appartamenti del suo palazzo, per non sentirne parlare. Dami regolava tutto, ed allo scandalo della dissolutezza aggiungeva quello della venalità, facendo pubblico commercio degl'impieghi e delle grazie. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Noteremo ancor qui per l'anno mille settecento ventinove la morte del duca Antonio Ferdinando di Guastalla e di Bozzolo, cui successe suo fratello Giuseppe Maria.

(2) Era stato per l'avanti arcivescovo di Benevento.

(3) Il successore di Benedetto creò una congregazione speciale di cardinali (la *congregatio de nonnullis*), e fece punire rigorosamente i servitori infedeli di Benedetto. Il Cardinal Coscia principalmente ebbe a subire terribili persecuzioni: dovette restituire dugento mila scudi; ma se ne fuggì da Roma il trentuno marzo mille settecento trentuno, e trovò un appoggio nel viceré di Napoli, conte Harrach. Il papa lo scomunicò in quel luogo il ventotto maggio, ma Coscia non continuò meno a difendersi. Lebret, p. 212-221. Muratori, vol. XVII, p. 69. Nell'anno mille settecento trentadue ritornò a Roma ove visse rinchiuso nel castello di Santa Prassede, fino alla sentenza pronunziata il nove maggio mille settecento trentatre, colla quale veniva condannato alla prigionia per anni dieci nel Castel Sant'Angelo, e alla scomunica, che non poteva esser tolta se non dal papa in *articulo mortis*; inoltre fu condannato alla perdita di tutti i benefizj, e provvisioni, privato del voto nell'elezione del papa; ed a restituire le somme ingiustamente appropriatosi, dovendo ancora pagare dugentomila scudi. Muratori, l. c. p. 73.

riale, gallo-ispano e savojardo, (questo diretto dal cardinale Albani) i quali l'un l'altro opponendosi non avean fatto fin allora che escludere dal pontificato i migliori cardinali del sacro collegio (1) fu eletto finalmente ai 12 luglio il cardinale Lorenzo Corsini fiorentino, versato negli affari di stato, sano di corpo, e di mente vigorosa, quantunque di 79 anni. Prese il nome di Clemente XII.

Ma nè il suo zelo nè tutta l'attività della sua pacifica intervenzione potevano ripromettersi di ricondur prontamente l'ordine e la concordia nell'Italia da mille contrarj interessi agitata e divisa. Giovan Gastone avea dovuto rassegnarsi a ricevere a Milano l'investitura di Siena, onde temevasi che la Spagna non incominciasse davvero le ostilità (2), ma tanto poterono la mediazione del papa e il desiderio di non danneggiare per quanto fosse possibile l'eredità dell'infante, che la corte di Madrid s'indusse a dichiarare di voler considerare la Toscana come un paese neutrale, purchè il granduca non ricevesse nelle sue piazze alcuna guarnigione imperiale. Gli alleati della Spagna non pensavano che il trattato di Siviglia dovesse condurli fino a romper guerra coll'imperatore, e desideravano che le cose si accomodassero all'amichevole. Antonio duca di Parma morì ai 20 gennaio 1730: ed essendo svanita la speranza di posterità, poichè la sposa sua non era incinta, com'egli morendo credè, la successione sarebbe rimasta libera ed aperta all'infante, se l'imperatore non avesse fatto occupare militarmente il ducato pel caso in cui la duchessa vedova fosse rimasa gravida (1), talchè l'infante non potea realmente prender possesso dello stato prima di essersi inteso con Carlo VI (2). La corte di Spagna sdegnata dell'indifferenza de'suoi alleati chiamossi libera dai patti di Siviglia: il re d'Inghilterra conclose coll'imperatore un trattato in cui Carlo promettea, purchè fosse guarentita la sua prammatica sanzione, di accettare i patti fermati a Siviglia intorno a Parma e alla Toscana, e di consentire che le truppe spagnuole occupassero le piazze toscane. Allora Filippo V dichiarò l'Inghilterra esser tenuta all'osservanza del trattato di Siviglia, e Giovan-Gastone pensò di dar sesto coll'aiuto della Spagna agli affari del suo stato. L'atto relativo fu firmato il 25 luglio, e confermò la successione della Toscana all'infante don Carlos e alli suoi discendenti, o in caso di morte prematura di esso ei di lui fra-

(1) Veramente fu la corte di Firenze, e piuttosto la principessa Violante, che diresse l'elezione: ella fece concorrere nella sua scelta in favore di Lorenzo Corsini i cardinali Spagnuoli e Francesi, contro del quale opponevano gl'imperiali diretti dal cardinale Cienfuegos, per la sola ragione che sembrava convenire ai Borboni, ma Violante fece osservare alla corte di Vienna che Corsini possedendo de'feudi imperiali non si sarebbe posto in lotta coll'imperatore, ed ottenne da Vienna delle concessioni che determinarono alla perfine nel dodici luglio l'elezione di Lorenzo Corsini. Una tal nomina era un gran trionfo per la famiglia granducale, poichè l'intervento del pontefice potera portare delle modificazioni al sistema adottato dalle grandi potenze alleate in rapporto alla successione della Toscana. Così fondavansi grandi speranze sull'attaccamento e capacità del cardinal fiorentino elevato alla cattedra di San Pietro. *Nota del sig. Dochez.*

(2) Giovan-Gastone era minacciato dagli Spagnuoli, non meno che dall'impero, il gabinetto di Madrid voleva che fosse ricevuta senza ritardo la guarnigione spagnuola, la corte di Vienna significava la sua opposizione a tale ammissione, ed ordinava al granduca di tosto recarsi a Milano per ricevere l'investitura. Il disgraziato principe malediva le rivalità, che gl'impedivano di godere in pace i piaceri che gli offrivano il suo stato e le sue ricchezze. Reclamando ciascuna delle due potenze atti di sommissione che contrariavano la volontà dell'altra, era impossibile un'assoluta neutralità: bisognava dunque decidersi. Gl'imperiali erano giunti in Lunigiana e nel ducato di Massa, e frattanto la spedizione spagnuola preparata contro Livorno era tuttora a Barcellona. Giovan-Gastone cedè al pericolo più vicino, e si portò a Milano. Da tali cose si comprenderà quanl'era difficile la parte del nuovo pontefice, e l'inutilità de'suoi primi sforzi per mettere in concordia principi irritati da sì lunghe querele, e separati da interessi così opposti. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Il duca fece testamento col quale istituì erede il suo figlio postumo, e in mancanza di questo l'infante don Carlos. Alla nuova della morte di Antonio, il governatore di Milano mandò il conte Stampa alla testa di un corpo di truppe a prender possesso degli stati di Parma e Piacenza, in nome dell'infante. La reggenza istituita dal duca Antonio volle opporsi all'occupazione, col pretesto che non era ancora avvenuta l'estinzione della linea mascolina dei Farnesi, attesa la gravidanza della Duchessa, ma Stampa rispose, che egli non doveva esaminare la legittimità di un atto ordinato dall'imperatore suo padrone. I Tedeschi entrarono in Parma e Piacenza e vi proclamarono il governo dell'infante. *Nota del sig. Dochez.*

(2) Il papa impiegò tutti i mezzi per far riconoscere Parma e Piacenza come feudi della Chiesa, non potendolo ottenere richiamò il Cardinal Grimaldi da Vienna, e fece delle proteste, che era tutto ciò che potera in realtà fare. Nel settembre soltanto fu dichiarato che la duchessa non era incinta.

tello cadetto (1). Accedè il senato a queste condizioni, e la Spagna guarentì il debito pubblico toscano e l'istituzione dell'ordine di Santo Stefano, non che l'ordinamento governativo di tutto lo stato e di ciascuna provincia in particolare. Fu provveduto eziandio alle relazioni commerciali, ai beni allodiali e alla reggenza, quando per avventura la morte di Giovan-Gastone accadesse prima che l'infante toccasse l'epoca della sua maggiorità. L'infante pertanto dovea venire in Toscana, avere guardia speciale, albergo nel palazzo Pitti, gli onori e i privilegi di principe ereditario. Intanto gli Spagnuoli avevano ottenuto il 22 luglio, giurando come il re d'Inghilterra, di rispettare la prammatica sanzione, gli stessi patti dall'imperatore a lui accordati riguardo all'Italia. E siccome il granduca nel trattato colla Spagna non aveva espresso il suo consenso all'introduzione delle milizie spagnuole nei forti toscani, dovè ancora il 31 dicembre confermare il trattato di Vienna (2). Fino dal di 27 l'infante approdava a Livorno, e al 9 marzo 1732 faceva solenne ingresso in Firenze (1). La duchessa vedova di Parma in nome dell'infante in età minore aveva assunta la reggenza il 29 dicembre 1731 (2); le truppe imperiali avevano evacuato il paese; monsignor Iacopo Addo commissario pontificio protestava contro tutti, ma inutilmente. Carlo infante venne quindi a Parma nel settembre dell'anno successivo.

Mentre i lunghi negoziati sulla successione della Toscana si agitavano nelle corti d'Europa, Vittorio Amedeo, fra i principi d'Italia potentissimo volontariamente scendeva dal trono. Dopo avere latamente stesi i confini del suo dominio, procacciatosi altissima fama di guerriero e di politico, procurata al suo regno, migliorando le leggi, la prosperità del commercio e dell'industria, costrutta la fortezza invincibile di Brunetta, levata l'educazione della gioventù ai gesuiti e fondata l'università di Torino (3), all'età di 64 anni, il 3

---

(1) Il trattato fu firmato in nome di Giovan-Gastone e dell'elettrice del Palatinato sua sorella, ambedue convenivano ad annullare tutto ciò che era stato fatto anteriormente in contrario a queste disposizioni in Toscana, ciò che implicava l'abolizione dell'atto del senato in favore dell'elettrice, si assicurò al granduca il libero esercizio della sua sovranità sua vita durante; all'elettrice il titolo ed onori di granduchessa se sopravviveva al fratello, ella doveva avere in quel caso la tutela dell'infante se era tuttora minore, l'intervento nei consigli allorchè quel principe fosse giunto alla maggiore età. *Nota del sig. Duchez.*

(2) Il trattato di Firenze, in sostanza, non piaceva a nessuno. L'imperatore era malcontento che non si fosse fatta parola della sua sovranità, e la Spagna lagnavasi sempre di non poter introdurre guarnigioni in Toscana. L'ultimo giorno di settembre mille settecento trentuno i plenipotenziarj di Spagna e dell'impero si trovarono d'accordo a dichiarare che il trattato di Firenze sarebbe tenuto soltanto come un patto di famiglia dal quale non poteva venir pregiudizio alle convenzioni antecedenti; quanto a Giovan Gastone, egli era ben lontano dal ritenere come valido un atto che gli era stato imposto dalla forza. Ad onta della sua costanza in questo affare, obbligato a cedere, depose nelle mani dell'arcivescovo di Pisa una segreta protesta datata del dì undici settembre mille settecento trentuno, nella quale dichiarava, che era pienamente convinto dell'attentato ai diritti e prerogative di Firenze commettendo la sovranità imperiale, dei mali che ne ridonderebbero ai popoli, e del difetto di qualità per fare le concessioni che da lui si erano volute a forza; che egli protestava contro il trattato stipulato a Vienna, a cui i popoli non avendo dato consenso non erano in niun modo tenuti ad osservarlo, che quanto a sè, era sempre stato nell'intenzione di lasciare Firenze nella piena libertà ed indipendenza, di cui godeva allorquando si pose sotto il governo di sua famiglia. *Nota del sig. Duchez.*

(1) L'infante era stato preceduto da sei mila soldati spagnuoli e inglesi, che sbarcarono a Livorno il ventisei ottobre. Le popolazioni accorsero a vedere questi stranieri, che furono ricevuti colla pompa più grande, ed il governo militare di Livorno fu dato al conte di Charny che aveva il comando de' sei mila soldati. Molto più brillanti furono le feste a Livorno allorchè vi fu condotto don Carlos con una poderosa flotta, le quali furono ripetute a Firenze: il popolo acclamò grandemente, vedendolo inchinarsi avanti il granduca e l'elettrice, e sentendogli dare il nome di padre a Giovan Gastone. *Nota del sig. Duchez.*

(2) Ai primi di novembre, i rappresentanti dell'infante e della duchessa Dorotea, come tutrice, prestarono all'imperatore l'omaggio ligio, il quale subito rilasciò l'atto del possesso formale ed effettivo del ducato. La cerimonia ebbe pomposamente luogo addì ventinove dicembre mille settecento trentuno. Conferito il possesso, quattro nobili, quattro membri di autorità direttrici, e quattro plebei prestarono giuramento di fedeltà all'infante don Carlos di Spagna, come successore e duca di Parma e Piacenza e come feudatario dell'impero, nelle mani della duchessa Dorotea e del plenipotenziario di Toscana, ed altrettanto fu eseguito dai deputati dei comuni di Corte Maggiore, Fiorenzuola, Borgo di Val di Taro, Bardi, Compiano, Castell'Arquato, Castel San-Giovanni, e di Val di Nura. *Nota del sig. Duchez.*

(3) Vittorio Amedeo fu un gran protettore delle lettere, egli seppe apprezzare i servigj resi alla scienza del diritto pubblico dai legisti napoletani Niccola Capasso, Gaetano Argento e Pietro Giannone, alle fatiche degli eminenti personaggi del medesimo stato,

Ci riconduce alla memoria i secoli precedenti un altro fatto della primavera dell'anno medesimo 1730, voglio dire la ribellione della Corsica al dominio genovese, in cui quegli isolani vessati dai capricci, dalla cupidigia e dalla crudeltà dei governatori non avevan mai posto affetto. I malcontenti spalleggiati da una truppa di banditi presero le armi a un segnale convenuto e corsero sopra Bastia. Lusingati dalle promesse quietaronsi un momento; ma tostochè videro i fatti esser lenti a seguir la parola, tornarono, armati, alle minacce (1). Girolamo Veneroso genovese, che nel tempo che avea governato la Corsica erasi resi benevoli gli abitanti, non riuscì a calmarne questa volta la furia, poichè vi era chi facea contrappeso ai suoi consigli attizzandola (2). Genova ebbe ricorso in tal frangente all'imperatore, da cui venne mandato nel 1730 il generale Wachtendonk con 8000 uomini. I quali se riuscirono a cacciare i ribelli d'intorno Bastia, ebbero però nel cuor dell'isola a patire irreparabili perdite (1), onde alla fine s'imbarcarono di nuovo per Genova. Un altro esercito più poderoso d'imperiali, comandato dal principe Luigi di Wurtemberg, venne in Corsica nel 1732, mentre Carlo VI proponeva che si concedesse amnistia ai ribelli, e tra gl'isolani e i Genovesi fosse stipulato un trattato, della cui esecuzione egli imperatore sarebbe stato garante. Capi dei ribelli erano Luigi Giafferi e Andrea Ceccaldi, che infatti vennero colla repubblica ad un accomodamento assai vantaggioso (2). Se non che, rista-

---

cellieri, ed ivi Vittorio Amedeo e sua moglie furono arrestati in letto, la marchesa fu portata in una carrozza, e condotta in un convento di monache a Carignano, e di lì, fatto giorno, nel castello di Ceva. Vittorio Amedeo, a stento svegliatosi, proruppe in furiose imprecazioni, si difese colle mani, co' piedi, coi denti, fu forza trascinarlo alla vettura, e far battere i tamburi per coprire le sue grida e le sue allocuzioni ai soldati. Giunto a Rivoli fu rinchiuso in un appartamento munito d'inferriate. Per qualche tempo si abbandonò a trasporti di rabbia, poi si calmò. Furono arrestati i di lei partigiani, e mandate alle corti estere delle note, colle quali rappresentavasi l'ex re come alienato nelle facoltà intellettuali. Vittorio Amedeo divenuto più rassegnato non fu custodito più con tanto rigore, gli fu resa la moglie, i suoi cortigiani, i suoi libri, ma andò ogni giorno languendo.

Nota del sig. Duchez.

(1) Gl'insorti avevano domandata la diminuzione dell'annuo tributo, e l'abolizione di una tassa vessatoria, il ristabilimento delle antiche saline dell'isola affinchè i Corsi non fossero necessitati a farne acquisto dai Genovesi, e la restituzione delle armi che gli erano state levate nel mille settecento quindici, l'ammissione di nazionali agl'impieghi, una buona amministrazione della giustizia, la spedizione delle liti in sei mesi, l'abolizione dei commissariati giudiciarj, e la soppressione de' magistrati prevaricatori. Tutti questi reclami erano nella sostanza giusti, ed il vescovo di Mariana, Saluzzi, mandato presso gli insorti, promettendo di farli valere presso il governatore e la signoria di Genova, indusse quelle genti a ritirarsi alle loro case. A Genova si temporeggiava aspettando soccorsi stranieri, ed il governatore volle esigere le tasse come se non vi fosse stata alcuna protesta: allora i Corsi fecero risuonare nuovi gridi di guerra.

Nota del sig. Duchez.

(2) Gl'insorti volevano in loro re Veneroso, ma il nobile genovese ricusò le loro offerte, e vedendo l'inutilità de' suoi sforzi per dissipare la diffidenza degl'insorti, che volevano delle garanzie, se ne tornò a Genova.

(1) Specialmente in una zuffa presso San Pellegrino, verso la fine di ottobre mille settecento trentuno.

(2) Questi due capi spiegarono la più grande energia nella difesa della loro patria, e posero la più grande unione nelle operazioni dei Corsi, eletti in una assemblea di conciliatori, chiamarono la nazione a parlamento il dì primo febbraio mille settecento trentadue, ed allontanandosi essi per attendere alle militari spedizioni, lasciarono ai rappresentanti dei diversi cantoni dell'isola la libertà di scegliere Aitelli in presidente. Furono prese diverse misure, e indirizzati proclami a tutti i Corsi, che si trovavano all'estero. I due generali si dimostrarono abili ed intrepidi in resistere alle truppe tedesche. Giafferi ottenne frequenti vantaggi nei cantoni montuosi ov'era portato. Ceccaldi non fu meno risoluto, ma la sua posizione era più difficile, dovendo difendere un paese più aperto. Il principe di Wurtemberg non cessava di offrire perdono ai ribelli, e non giungendo alcun soccorso, i Corsi si dimostrarono disposti ad ascoltare le promesse del generale dell'imperatore, e quando videro, che andava a mancare l'appoggio della popolazione, Giafferi e Ceccaldi mandarono, il tre maggio, deputati al campo di Wurtemberg per offrire la loro sottomissione e qualche condizione. Duramente furono ricevuti gl'inviati dai Genovesi, ma i Tedeschi fecer loro più graziosa accoglienza. A mediazione del principe di Wurtemberg, fu ai dì undici regolato l'accomodamento del quale queste furono le principali condizioni: la repubblica condonava ai Corsi le taglie ed imposizioni scadute; consentiva che vi fosse in Corsica un ordine di nobiltà inscritto in un registro, il quale godesse de' medesimi privilegj dei nobili di terra ferma, prometteva di non opporsi all'esaltazione di preti corsi all'episcopato, di concorrere alla fondazione di collegi in Corsica per istruzione della gioventù: si confermò l'antico uso, che la Corsica avesse a Genova un incaricato per la difesa degli interessi dell'isola. Si regolò l'istituzione di tre promotori eletti dai nobili e dal commercio, i quali dovevano rinnovarsi ogni tre anni, e questi dovevano intendersela col governo per le misure più

bilita la pace, tornate le truppe imperiali in Lombardia, sendo eglino, pieni di fidanza nel trattati, venuti a Genova, furono imprigionati e posti in ferri (1), di che i Corsi presero argomento di nuovi tumulti, e il principe di Wurtemberg ne fece forti doglianze all' imperatore; alle cui energiche instanze costretti a cedere i Genovesi restituirono in libertà i prigionieri. L' imperatore confermò allora solennemente la pace conclusa; ma non per questo cessarono dall' animo dei Corsi l' odio e il sospetto contro la repubblica.

Dal mese di gennaio 1731 fino al 1742 si agitarono tra papa Clemente e la corte di Torino interminabili questioni intorno al concordato concluso fra Benedetto XIII e il re di Sardegna. Passiamo sotto silenzio gli attentati dei Francesi contro Avignone nel 1733, come quelli che se grandemente spiacquero alla corte di Roma, non indussero cangiamento nello stato ecclesiastico in Italia. Ebbe Clemente a soffrire l' ingiuria eziandio delle dichiarazioni dell' infante don Carlos, il quale, forse per vendetta della proteste del papa, non volle riconoscere altro sovrano di Castro e di Ronciglione fuorchè lui medesimo.

Arse di nuovo la ribellione, correndo il settembre di quest' anno, in molti luoghi della Corsica; nè l' autorità imperiale fu questa volta di valevole freno ai ribelli. I contrasti sulla successione della Polonia assorbivano l' attenzione dell' imperatore, le cose della Polonia mossero la Francia a dichiarargli guerra; il re di Sardegna invocava la restituzione di Vigevano; il re di Spagna trovava nella condizione dell' infante soggetto di lamenti (2): Spagna e Sardegna si riunivano colla Francia ai danni dell' imperatore (1) primachè Carlo VI potesse attendersi di essere assalito dalla parte di occidente (2). Intorno alla metà d' ottobre un' armata francese condotta dal maresciallo Villars mosse pel Piemonte e si congiunse alle armi di Sardegna: e le forze riunite, comandate dal re come generalissimo, al 26 di ottobre varcarono le frontiere del Milanese. Governava Milano il conte Daun, il quale provvide in fretta in fretta la cittadella di vittovaglia; ma alla mancanza d' uomini non potè, trovandosi le compagnie quasi vuote, e complete soltanto ne' ruoli de' capitani. Appena si riuscì a raccozzare 1400 soldati; 800 ne avea spediti a Novara, piegando egli col resto verso Mantova per correre a Vienna.

Vigevano aprì le porte al re di Sardegna il 27 di ottobre, il 31 dello stesso mese Pavia: Milano mandò deputati innanzi Carlo Emmanuele colle chiavi della città implorando clemenza, e pregandolo volesse confermare lo

confacienti, da prendersi al ben essere delle arti, del commercio e dell' agricoltura. Fu convenuto che l' imperatore stabilirebbe a Bastia una camera di giustizia, a cui venisse appellato in caso di violazioni fatte dalla repubblica agli articoli in detta convenzione decretati.

Nota del sig. Duchez.

(1) Altri furono espulsi dall' isola. A Corte furono arrestati Giafferi, Ciaccaldi, Simone Aitelli e Simone Raffaelli, antichi segretarj del consiglio nazionale. Vi rimanevano ancora in Corsica truppe tedesche, ed il general Wurtemberg stesso fu quello che procedè all' arresto dietro l' ordine del commissario genovese. Un tal atto diede luogo a gravi accuse contro il principe di Wurtemberg, ambedue si difesero ed il principe per dissipare ogni sospetto si adoprò efficacemente presso la corte di Vienna in favor de' prigionieri.

Nota del sig. Duchez.

(2) In tal guisa, quantunque l' infante fosse giunto all' anno diciottesimo, l' imperatore non cessava dalla reggenza di tutela, e sostreneva che dalle disposizioni delle leggi si richiedevano venticinque anni per la maggiore età.

(1) Da lungo tempo Carlo Emmanuele era sollecitato dall' Austria e dalla Francia. L' imperatore per trarlo al suo partito offrivagli una parte del Milanese, la Francia impegnavasi a lasciargli una grande porzione di quel ducato, se univa le sue alle armate francesi. Il re di Sardegna proponeva di cedere alla Francia la Savoja, se gli si lasciava occupare tutto il Milanese, sì che per altro bramava la cooperazione della Spagna. Il gabinetto di Madrid acconsentiva a contentare Carlo Emmanuele, sperando nel suo concorso per ricuperare Napoli e la Sicilia. L' adesione dell' Austria ai progetti della Russia sulla Polonia portò alla sua conclusione tutte le pratiche vertenti fra le tre corti d' Occidente. Il ventisei settembre fu sottoscritto un trattato d' alleanza, col quale don Carlos, lasciando il ducato di Parma e Piacenza a Don Filippo suo minor fratello, veniva posto in possesso del regno delle due Sicilie, e ceduto in piena sovranità al re di Sardegna tutto ciò che potrebbe conquistarsi del Milanese, dovendo quel monarca comandare come generalissimo le armate dei confederati in Italia. Questo trattato rimase involto in tanto mistero, che gli Austriaci non avendone il menomo sospetto permisero l' esportazione di viveri dal Milanese in Piemonte. I manifesti de' re di Francia e di Sardegna recarono la confusione nella corte di Vienna; le operazioni degli alleati furono tanto più rapide, in quanto che il maresciallo di Villars temeva che Carlo Emmanuele non cedesse alle offerte vantaggiose dell' Austria, ed il re di Sardegna non aveva meno fretta d' impadronirsi di un paese, che egli desiava da tanto tempo.

(2) Muratori, p. 94.

stato milanese. Le squadre franco-sarde entrarono poi in Milano la notte del 3 novembre e posero tosto l'assedio alla cittadella difesa dal maresciallo imperiale Annibale Visconti. Lodi si diede ai 7 di novembre, Novara, Tortona e Pizzighettone resisterono. Gl'imperiali, temendo di Mantova, abbandonarono Cremona, e quella rinforzarono. Ai 28 di novembre anche la guarnigione di Pizzighettone inalberò bandiera bianca, ed ebbe facoltà di ritirarsi a Mantova. Trezzo e Lecco vennero in podestà degli alleati senza che si sguainasse una spada, il forte di Fuentes che tentò di resistere fu tosto ridotto a capitolare; finalmente circa la metà di decembre Carlo Emmanuele, e Villars istesso giunsero per dirigere l'assedio della cittadella di Milano, cui non valse l'eroica difesa del Visconti, astretto a ritirarsi il 2 gennaio 1734 cogli avanzi della sua guarnigione verso Mantova. Non era compiuto l'anno precedente 1733 che Cremona avea ceduto, Novara ed Arona capitolarono ai 9 gennaio, il conte Palfy lasciò Tortona il 26; la cittadella si arrese il 9 di febbraio. Una flotta spagnuola sbarcò nella Spezia, e a Livorno 4000 cavalieri e altre milizie condotte dal conte di Montemar: il duca di Castro Pignano occupò Massa di Carrara e Lavenza, il forte di Aulla gli si era dato ancora nel passato decembre. Infine avendo alcuni reggimenti spagnuoli penetrato nel Parmigiano, l'infante don Carlos, fatto generalissimo delle armi spagnuole in Italia, prese le redini del governo di Parma.

Correndo il febbraio 1734 le milizie imperiali qua e là sparse si radunarono in gran parte nel Tirolo meridionale sotto gli ordini del conte di Mercy, e alla fine del mese in numero di 20,000 uomini mossero verso Mantova, luogo di convegno delle vinte guarnigioni di Lombardia. Il conte, preso da grave infermità, non potè operare coll'attività che avrebbe voluto, mentre gli Spagnuoli si spandevano nel Modenese, astringendo il duca ad esser loro ospite. Le forze imperiali adunate in Mantova salivano, secondo le gazzette di quel tempo, a 60,000 uomini (1). L'esercito franco-sardo pose l'oste lungo il corso dell'Oglio e sulla destra sponda del Po, stendendosi innanzi nel Ferrarese. Nella notte dal primo al secondo giorno di maggio, il generale conte di Ligneville passò di là del Po con una squadra di truppe imperiali nelle vicinanze di Benedetto. Il Mercy dipoi gettò un ponte sul fiume, e passò col grosso dell'armata senza opposizione dalla parte dei Francesi, che anzi accorsero da tutti i punti sulla sponda meridionale del Po verso il Parmigiano, e intorno a Sacca si riunirono. Gli Austriaci occuparono la Mirandola, minacciarono Reggio, presero Guastalla e Novellara, e si spinsero più oltre in quel di Parma. Il principe di Wurtemberg, il quale comandava le armi cesaree mentre il general Mercy curava in Padova la sua salute, lasciò una guarnigione a Colorno, d'onde il 5 giugno fu fatta sloggiare dal re di Sardegna. Mercy riassunto il comando, e trovando le sue truppe di malumore, svogliate e lasse di così faticosa campagna, retrocesse di nuovo, e pose il campo a S. Martino.

Il maresciallo Villars, mentre a cagione dell'età sua cadente tornava a cercar riposo in patria, morì per la via di Torino (1): e poichè il re generalissimo fu in quel tempo a visitare la sua capitale, restò il comando dell'esercito franco-sardo ai marescialli di Coigny e di Broglio. Il conte di Mercy allora d'improvviso si mosse e presentò battaglia. Le due armate vennero alle mani il 29 giugno presso Parma, sovra un terreno ineguale intersecato da fossati per cui erano impedite le evoluzioni della cavalleria e le cariche a baionetta. Mercy fu morto sul campo prima che potesse comunicare il suo piano di battaglia al principe di Wurtemberg, in cui ricadeva il comando; tuttavia il fuoco de' moschetti e della artiglieria durò fino a sera. L'armata imperiale, sendo rimaso ferito il principe di Wurtemberg, col favor della notte ripiegò sul Reggiano. Il re di Sardegna sopraggiunto alla fine della giornata fece immantinente occupar Guastalla, e trasportò di nuovo il suo quartier generale a San-Benedetto. Il duca di Modena lasciò che la guarnigione francese occupasse fino la cittadella della sua capitale, e ai 14 luglio con tutta la famiglia partì per Bologna,

(1) Muratori, p. 80.

(1) Il maresciallo era quasi sempre in discordia col re di Sardegna: egli voleva ricacciare rapidamente i Tedeschi, e impedire che ricevessero rinforzi dal Tirolo, e Carlo Emmanuele non pensava che a stabilirsi nelle sue conquiste. *Nota del sig. Dochez.*

mentre il suo primogenito rendevasi a Genova. I Francesi e i Sardi occuparono altresì dopo Modena, Reggio, Correggio e Carpi, i Tedeschi si mantennero nella Mirandola. I due eserciti stettero l'un contro l'altro su le opposte rive della Secchia fino alla metà di settembre, senza che vi avesse alcun fatto rilevante. In luogo dell'ucciso Mercy ebbe il comando supremo de'cesarei il conte Giuseppe di Koenigsegg: il quale ai 15 settembre piombò sul corpo condotto dal maresciallo Broglio a Quistello, e lo disfece. Carlo Emmanuele allora lasciò una piccola guarnigione a S. Benedetto, abbandonò Reggio e Carpi, e ritiratosi coll'esercito a Guastalla, ivi si trincerò. Intorno a questo campo s'impegnò battaglia il 19 di settembre; il principe Luigi di Wurtemberg valorosamente combattendo vi lasciò la vita; il conte di Koenigsegg si ritirò in buon ordine. Si passò quindi tranquillamente il rimanente dell'autunno; ma non sì tosto ebbe il re presi i quartieri d'inverno, gl'imperiali passarono l'Oglio, occuparono Bozzolo, Viadana, Casalmaggiore, Sabbionetta e altri luoghi.

Mentre si combatteva nell'Italia superiore pel Milanese, le armi cesaree pugnavano eziandio nel mezzogiorno della penisola pel reame di Napoli. Gli Spagnuoli sbarcati a Genova e in Toscana si erano ingrossati di numero; per lo che Giulio Visconti vicerè per l'imperatore a Napoli sollecitava istantemente soccorsi da Vienna, vedendo manifestamente che contro lui dirigevasi tanto apparecchio di forze, e i soccorsi gli vennero, ma sì meschini che non potean confortarlo gran fatto. L'infante don Carlos nel febbraio si congiunse col Montemar al quartier generale in Siena, ed ivi attesero l'arrivo del duca di Livia colle truppe che si erano disperse nel Modenese, dopo aver abbandonate le piazze da loro guarnite ai franco-sardi, quindi mossero tutti insieme alla volta di Roma. Ai 15 di marzo passarono il Tevere (1). Una flotta spagnuola frattanto incrociava a vista di Civitavecchia; e alcuni vascelli distaccatisene il 20 marzo presero le isole di Procida e d'Ischia. L'armata di terra s'avanzò liberamente, evitando Capua, fino a S. Angelo di Rocca Canina (1). In Napoli fermentava il malumore (2), onde il vicerè pensò prudentemente di riparare la sua famiglia a Vienna, la sua cancelleria a Gaeta, e sè medesimo ad Avellino, quindi a Barletta (3). L'infante non trovò ostacoli fino a Maddaloni, ove una deputazione venne ad offrirgli le chiavi di Napoli. Il dì 10 entrarono 3000 Spagnuoli; l'infante recavasi di persona in Aversa; il 25 si rendeva il Castel Sant'Elmo, il 3 maggio il Castel dell'Ovo; il 6 il Castel Nuovo: il 10 l'infante fece solenne ingresso nella capitale; cinque giorni dopo un decreto dell'augusto suo genitore lo creava re delle due Sicilie (4).

Il conte di Montemar, saputo che a Bari si erano raccolti circa 7000 uomini delle milizie cesaree, si volse colà, e il 27 maggio gli as-

---

(1) Gli Spagnuoli devastarono i paesi ov'erano accolti come ospiti, saccheggiarono i contorni della Mirandola, quindi presero della piazza per residenza al duca Pico che ne era stato spogliato dagl'imperiali, e che serviva allora nelle truppe spagnuole. Il principato di Piombino e il ducato di Massa furono orribilmente vessati. Allorchè l'armata di Montemar prese la strada alla volta di Roma, la capitale del mondo cristiano tremò pe' suoi tempj e pe' suoi palazzi; alcuni commissarj mandati dal papa furon solleciti a provvedere di viveri codesti invasori, i quali non devastarono meno e senza scrupoli la campagna. Dopo aver tollerato che si commettessero tanti eccessi ne' dominj delle potenze neutrali, e alleate, l'infante Don Carlos pubblicò un proclama col quale diceva, che sua maestà cattolica commossa pe' mali delle popolazioni di Napoli e di Sicilia mandava un'armata per toglierle all'oppressione e alla miseria nella quale erano tenute dai Tedeschi; nel tempo stesso prometteva a tutti i sudditi di quel regno l'oblio del passato, il perdono per l'obbedienza prestata agli oppressori, e la conferma degli antichi privilegj.

Nota del sig. Duchez.

(1) Il general Caraffa avea voluto raccogliere le guarnigioni delle piazze forti per combattere, ma il general Fraun vi si oppose, per acquistar tempo, per attendere i promessi rinforzi. Muratori, p. 105-108.

(2) Il vicerè, ridotto agli estremi, chiamò sotto le bandiere tutti i banditi e condannati per delitti, eccettuati quelli di lesa maestà, di omicidio e falsità di moneta, tali mezzi dovevano aumentare il disordine.

Nota del sig. Duchez.

(3) A misura che Visconti si allontanava, le popolazioni si sollevavano, proclamando la sovranità di Spagna.

(4) La spedizione del principe non fu che un trionfo, ma si accrebbe ancor più la gioia dei Napoletani, allorchè seppero che don Carlos diveniva loro re, e che non sarebbero più governati per mezzo di delegati. Il nuovo monarca dimostrò a tutti i sudditi una grande affabilità, e si diede principalmente a contentare la nobiltà, che abbracciò con ardore la sua causa. Nel tempo stesso fu instituito un tribunale per punire coloro i quali sollecitamente non si fossero sottomessi.

Nota del sig. Duchez.

nali nelle vicinanze di Bitonto. Gl'Italiani al soldo dell'imperatore cedettero al primo urto e si sbandarono: i Tedeschi rimasti soli non erano in forze da far testa (1). Gli abitanti di quei contorni presero tosto parte per gli Spagnuoli; il Montemar vittorioso ebbe il titolo di duca di Bitonto, e il comando dei castelli di Napoli.

Il nuovo re si mosse sul cader di luglio all'assalto di Gaeta, la cui guarnigione austriaca il 7 agosto capitolò. Agli ultimi di agosto il duca Montemar sbarcò presso Palermo colle sue truppe; ricevè i deputati della città, e il 2 settembre entrò nella capitale della Sicilia, investito della dignità di vicerè dell'isola. Nè le altre città e i castelli siciliani furono men presti ad arrendersi che quelli del regno di Napoli. Quivi resistè fino ai 22 di ottobre la sola Capua, ove comandava in persona il conte Daun; e in Sicilia il principe Lobkowitz difese ostinatamente la cittadella di Messina fino ai 23 febbraio del 1735, quando chiese di capitolare: tuttavia non evacuò il forte prima della fine di marzo. Ultima ad arrendersi agli Spagnuoli in Sicilia fu Trapani che tenne fermo fino ai 20 di giugno. Siracusa aveva ceduto ai 16 dello stesso mese (2).

Nel febbraio dello stesso anno Montemar, ito colle sue milizie contro lo Stato de' Presidj prese S. Filippo e Portercole, quindi nel maggio si avviò verso l'Italia superiore, lasciando un corpo di osservazione innanzi Orbetello, la quale ai primi di luglio si arrese. Nel marzo il re Carlo venne in Sicilia, e il 3 luglio prese in Palermo la corona, quindi fè ritorno a Napoli.

Comandava le armi francesi in Italia il duca di Noailles, ma non fu aperta la campagna prima del 10 maggio, in cui Carlo Emmanuele giunse a Cremona, il quale trovando il suo esercito d'assai superiore a quello de' nemici, verso la fine del mese penetrò nel Mantovano. Il Noailles prese Gonzaga, il generale Koenigsegg lasciando passare liberamente il Po agli Spagnuoli di Montemar che arrivavano il 13 giugno, ritirò le sue truppe da S. Benedetto, Rovere, Ostiglia, Governolo e altre piazze di que' contorni. Il duca di Noailles passò il Po vicino a Sacchetta, e il re tragittò l'Oglio presso Canneto. Koenigsegg, posti 6000 uomini in Mantova, retrocedè fino a Verona, passò l'Adige a Bussolengo, e condusse le sue truppe nel Trentino. Non vi avevano di presente che la sola Mantova e la Mirandola guernite di cesarei. A quest'ultima, difesa dal Barone di Stenz, pose assedio il Montemar circa la metà di luglio. La guarnigione, ridotta allo stremo per la penuria di vettovaglia, sul cader d'agosto fu astretta a capitolare. Allora il Montemar volle cangiare il blocco di Mantova in assedio; ma si opposero il re di Sardegna e il duca di Noailles, abbenchè la guarnigione imperiale fosse decimata dal contagio, quegli perchè punto non si curava di fortificare la potenza spagnuola nell'Italia superiore, questi perchè sapeva la corte di Francia aver aperto segrete trattative coll'imperatore. Dalle quali il 16 novembre nacque un armistizio tra l'esercito francese e il general Khevenhuller allora preposto al comando delle armi imperiali in Italia; dopo che i preliminari della pace erano già stati segnati a Vienna il 3 ottobre tra la Francia e l'impero su queste basi: Che il re di Sardegna fra le tre città di Novara, Tortona e Vigevano potesse a piacer suo sceglierne due: Che il rimanente del ducato di Milano fosse reso all'imperatore, cui si darebbe altresì il ducato di Parma e Piacenza, e quello che ne dipendeva sotto il dominio francese:

---

(1) I Tedeschi rimasti esposti sulla loro diritta per la fuga degl'Italiani non poterono sperar più alcun successo; non ostante si difesero con valore protetti da fossati da muri e da altre accidentalità del terreno; alla perfine gli convenne cedere, e il corpo di battaglia si ridusse sotto le mura di Bitonto. Montemar lo ridusse a rendersi, e fece perseguitare la loro ala sinistra che era in disordine; i fuggiaschi furono sterminati dalla cavalleria aiutata dalla gente del paese.

Nota del sig. Dochez.

(2) Gli Spagnuoli diressero una formidabile spedizione contro la Sicilia ove i Tedeschi non avevano più di sei mila uomini. A Napoli e a Barcellona si fecero grandi armamenti, più di trecento bastimenti partirono da Napoli, portando ventimila uomini da sbarco oltre i loro equipaggi. La spedizione avendo preso il largo si divise in due partite, una si rivolse verso Palermo, l'altra fece un giro per abbordare a Messina. Il governatore, principe di Lobkowitz, dovè ristringersi alla difesa di Messina, Siracusa e Trapani, perchè egli aveva poche forze e gli abitanti erano contro di lui. I Siciliani avevano mandato deputati a don Carlos per fargli l'offerta de' loro beni e delle loro persone. Di fatti appena Montemar fu sbarcato, le campagne e le città si sollevarono, e riconobbero il nuovo potere. La divisione diretta sopra Messina e comandata dal conte di Marsillac incontrò maggiori ostacoli, perchè i Tedeschi avevano da quella parte concentrato i loro mezzi: ma la difesa di Messina, Siracusa e Trapani non era che una soddisfazione data all'onor militare, e nulla poteva influire sulle sorti dell'isola.

Nota del sig. Dochez.

Che all'estinzione della linea mascolina medicea la Toscana passasse a Francesco Stefano duca di Lorena. Che l'infante don Carlos in compenso della Toscana e di Parma conservasse il regno delle due Sicilie, lo Stato de' Presidj e l'isola dell'Elba (1).

Aderì a questi patti il re di Sardegna, scelse Tortona e Novara, e la sua adesione solennemente dichiarò il primo di maggio 1736 (2). La notizia della conclusione della tregua fu a Montemar di maggiore maraviglia (3), in quantochè il Noailles gli diede per consiglio di pensare alla propria sicurezza, non avendo egli ordine di aiutarlo se gl'imperiali lo avessero attaccato.

I Tedeschi scesero velocemente lungo l'Adige: Montemar, ripassato il Po, lasciati rinforzi alla Mirandola e a Parma col grosso dell'armata riparò nel Bolognese, ove si riputava sicuro: se non che la comparsa degli Ussari imperiali lo indusse a spingersi più oltre verso Toscana (1). Allora il duca di Noailles lo persuase facilmente a stringere un armistizio cogl'imperiali, nel quale fosse compreso il Ferrarese, il Bolognese e la Romagna, e si stendesse fino alle Marche e all'Umbria. Nell'aprile 1736 i Francesi evacuarono interamente il Mantovano, e gli Spagnuoli uscirono dalla Mirandola, e poco dopo da Parma e da Piacenza, d'onde tolsero tutte le pitture preziose e le suppellettili ricche d'oro e d'argento della casa Farnese. Avrebbero anco portata via tutta l'artiglieria se gli Ussari di Khevenhuller non lo avessero impedito. Il principe Lobkowitz prese possesso nel marzo degli Stati de' Farnesi in nome dell'imperatore. Sul cader di maggio i Francesi sgombrarono estandio dal Modenese, e il duca Rinaldo ai 24 dello stesso mese tornò da Bologna. Incominciarono i reggimenti spagnuoli a partire alla spicciolata della Toscana per Napoli e la Catalogna: l'evacuazione del Milanese cominciò nell'agosto, due reggimenti dell'imperatore rientrarono nella città il 7 di settembre, e il dì 11, occupata Pavia, tutto il ducato fu ridotto in podestà dell'imperatore. Avevano estandio i Tedeschi poco alla volta lasciato lo stato del papa; ma il Montemar occupava tuttavia in Toscana Pisa e Livorno; tal-

---

(1) Le principali disposizioni del trattato di pace concluso fra l'imperator Carlo VI, e il re Luigi XV furono queste: Stanislao Leczinski suocero del re, rinunziava alla corona di Polonia e di Lituania, l'imperatore acconsentiva, che Stanislao fosse posto in possesso del ducato di Bar: era stabilito che la Toscana, dopo la morte dell'attuale granduca dovesse passare alla casa di Lorena: che quando il granducato di Toscana fosse devoluto alla casa di Lorena, Stanislao dovesse avere il possesso del ducato di Lorena con tutte le sue dipendenze, da riunirsi per sempre alla Francia alla morte di esso: che le truppe spagnuole fossero ritirate dalle piazze forti della Toscana, ed in loro vece vi fosse introdotto un egual numero di soldati imperiali, a solo fine di assicurare la successione eventuale della casa di Lorena: che Livorno rimarrebbe porto franco: che don Carlos conserverebbe il regno delle due Sicilie, e i porti dello stato di Siena e Portolongone: che fosse data al re di Sardegna la scelta di due distretti del Milanese al di là del Ticino e la sovranità dei feudi delle Langhe, che si restituirebbero all'imperatore tutti i paesi conquistatigli, e gli si concederebbe lo stato di Parma, senza poter richiedere al papa di togliere la confisca di Castro: che per fissare le cose in modo definitivo, i plenipotenziarj si unirebbero in congresso, e frattanto vi sarebbe sospensione d'armi.

Siccome ci siamo attenuti a seguir principalmente le sorti della guerra, ci rimane a notare molti avvenimenti interessanti famiglie principesche. Nel mille settecento trentacinque, addì tredici gennaio Carlo Emmanuele perdè la seconda moglie Polissena Cristina di Hesse-Rothenburg. Il successore di Sebastiano Mocenigo nella dignità di doge, fu nel ventuno maggio mille settecento ventidue, Carlo Ruzzini, che morì il cinque gennaio mille settecento trentacinque: a lui successe Luigi Pisani. Il principe Eugenio di Savoja morì il ventuno aprile mille settecento trentasei in età di settantadue anni. *Nota dell'Autore.*

(2) Carlo Emmanuele si sciolse da primo offeso della condotta della Francia, che aveva trattato intorno della Sardegna senza consultarlo, ora sdegnato di veder togliersi dalle mani delle conquiste, le quali erano per divenire assicurate mediante la totale disfatta degl'imperiali. Se ne lagnò, indirizzò rimproveri al suo alleato, ma terminò col sottomettersi alla necessità.

Nota del sig. Duchez.

(3) Montemar espresse la sua indignazione con meno riguardi di Carlo Emmanuele, ed annunziò ancora l'intenzione di non osservare in conto alcuno la tregua; ma si vide nel più grande imbarazzo trovandosi solo contro le forze tedesche senza sapere d'altronde qual punto preferire per fortificarvisi. Egli ignorava il tenore del trattato concluso dalla Francia, e qual parte d'Italia rimanesse definitivamente alla Spagna, con ciò si spiega l'esitazione delle sue marce e contromarce.

Nota del sig. Duchez.

(1) I Toscani, vedendo Montemar fortificarsi nel granducato, e non sapendo più che pensare sugli articoli di Vienna, e sulle disposizioni della Spagna, rimasero spettatori passivi, attendendo intanto, senza bisbigliare, ciò che piacerebbe alle grandi potenze di pronunziare definitivamente sul loro destino: ed astenutisi in conseguenza da ogni manifestazione, ignorando se sarebbero assoggettati ai principi di Lorena o di Borbone. *Nota del sig. Duchez.*

dopo lunga infermità e lunghi dolori per malattia della vescica fu appena riguardata come un fatto luttuoso. Allora il principe di Craon prese possesso della Toscana in nome di Francesco di Lorena (1): i beni allodiali passarono alla vedova elettrice palatina Anna Luisa de' Medici.

A Rinaldo di Modena morto in età decrepita il 26 ottobre successe Francesco III suo unico figlio, il quale da Genova a Parigi, e quindi pei Paesi-Bassi e l'Inghilterra viaggiava colla sposa Carlotta Aglae d'Orléans, intantochè gli stati paterni desolava la guerra. Udita la morte del padre per la via di Vienna volea tornare in patria, ma poi cangiato pensiere andò a combattere in Ungheria cogl'imperiali, e solo il 15 decembre recossi a Modena a prendere le redini del governo.

Torniamo adesso alla Corsica e percorriamo rapidamente la serie dei fatti accaduti in quest'isola dal 1735, quindi col nostro racconto proseguiremo la sposizione delle sorti italiane. La ribellione contro Genova (come sopra fu detto) si riaccese nell'isola, correndo il settembre 1733 (1): nel febbraio 1734 una banda di ribelli prese Corte, e battè in molti scontri i Genovesi. Il reggimento fu ordinato a repubblica, giunsero segretamente soccorsi dalle potenze straniere, le autorità genovesi nell'isola, furon ridotte nel 1735 a venire a patti co' sediziosi, ma il trattato non fu sanzionato a Genova (1). Degno d'essere registrato fra le cu-

colle medesime ragioni, diritti, prerogative e privilegj, che spettavano alle prole mascoline.

« I Toscani – perchè... avevano perduto il governo di un principe di sangue toscano, desideravano di conservare almeno un reggimento domestico, affinchè sembrasse, che la loro patria la sua indipendenza e sovranità propria mantenesse. Il granduca ne fece istanza. I ministri d'Austria e di Lorena risposero – che non restando la Toscana compresa nella prammatica, nè potendo a forma del trattato di Londra, essere incorporata con gli stati ereditarj della casa d'Austria, subito che la successione d'Austria si fosse consolidata nel primogenito del duca Francesco il granducato si trasferirebbe nel secondogenito, e in mancanza di esso nel principe Carlo e suoi discendenti, i quali per soddisfare ai desiderj dei popoli farebbero il loro risedio in Toscana.

« La vita del granduca Gian Gastone veniva mancando: scemato il vigore dello stomaco gli divenne difficile il potersi nutrire, poi sopraggiunse la febbre, e per le acque sovrabbondanti il corpo gli gonfiava. Al nove di luglio rendè l'anima in età di sessantasei anni. Il principe di Craon mandato dal duca di Lorena e dell'imperatore per trattare certi interessi sopra gli allodiali dei Medici, spirato Gian-Gastone, prese possesso dello stato: e tutti gli ordini prestarono giuramento di perpetuamente nella fede del nuovo granduca Francesco duca di Lorena volere vivere. » *Storia d'Italia*, l. 41.

(1) L'arresto dei quattro capi corsi aveva lasciato un profondo risentimento nel cuore degl'isolani, e la sola autorità dell'imperatore loro imponeva, nel tempo che frenava l'ardore della vendetta di Genova; ma i Genovesi non potevano astenersi da trattamenti insultanti contro i Corsi ai quali davano sprezzatamente il nome di ribelli. La guerra insorta fra le grandi potenze per la successione della Polonia lor dava timore. Temevano, col rifiuto di abbracciare l'alleanza di una delle parti, di venire ad incoraggire la rivolta in un'isola così difficile a governare. Per diminuire il pericolo mandavano in esiglio coloro, che si erano più distinti nelle discordie passate, e violavano gli articoli dell'ultimo trattato concluso sotto la garanzia dell'imperatore. Questi attentati alla giurata fede provocarono parziali sollevazioni. Quindi un deputato si recò a portare delle lagnanze a Genova e a domandare soddisfazione dei reclami: il senato avendo risposto sdegnosamente, il suono del corno chiamò i Corsi dai loro ritiri nelle montagne, e scesero ad attaccare i Genovesi nella pianura. Genova mandò il senatore Girolamo Pallavicino, ma i Corsi si fecero più arditi. La fama di queste agitazioni interessò i Corsi esigliati sul continente. Allorchè i quattro capi, il di cui arresto aveva dato luogo a tanti reclami, furono posti in libertà, Giaccaldi si era portato in Spagna, ove fu creato colonnello, Simone Raffaelli era andato a Roma, ove il papa lo fece auditore del tribunale di Montecitorio. Aitelli e Giafferi si erano ritirati a Livorno: e l'ultimo di essi aveva preso servigio nelle truppe di don Carlos, ma abbandonò le bandiere del principe borbonico, e si rimise alla patria, ove non andò guari, che vi fu raggiunto da Aitelli. Questi due esigliati infiammarono ancor più le passioni contro i Genovesi: si formarono numerose masse, e arditamente i montanari corsero ad attaccar Corte. La guarnigione della città e della cittadella capitolò, e si concentrò a San Pellegrino. I rivoltosi, ogni giorno più aumentati di numero ridussero i Genovesi a rinchiudersi nelle piazze forti di Bastia, Calvi, San Fiorenzo, Bonifazio ed Aiaccio. Raccogliendo provvisioni nei cantoni più fertili, le trasportarono ne' luoghi più forti delle montagne per prepararsi a una lunga difesa, se i loro padroni del continente mandavano contro loro forze considerabili. Nel momento i Genovesi non potevano stare in campagna aperta. » *Nota del sig. Durhez.*

(1) Gl'insorti erano ben convinti di dovere alla fine cadere sotto il giogo di Genova, senza un'assistenza straniera. Non potevano contar molto sull'appoggio dell'imperatore impegnato allora in una lotta difficile contro la Francia, la Spagna e la Sardegna: della Francia diffidavano, e si sentivano inclinati verso la Spagna in onor della quale inalberarono in più luoghi l'antica bandiera d'Aragona. Dopo la presa di Corte operando con maggior regolarità, si riunirono in parlamento, ove si trovarono seicento capi di famiglia, i quali risolsero di porsi sotto la protezione della Spagna. Fu mandato un deputato a Madrid per offrire al re di Spagna la sovranità dell'isola, e per domandargli

la sua mediazione, e i reclami del granduca giacquero senza effetto. Nel mese di maggio di quest'anno la principessa Maria Amelia di Polonia e di Sassonia fu sposata al re di Sicilia, e giunse a Napoli il 22 giugno. Il 18 novembre in quella città fu definitivamente conclusa la pace, già proposta in Vienna tempo innanzi.

Il granduca Francesco e l'augusta sua sposa vennero a Firenze il 20 gennaio 1739, ed ivi fino alla fine d'aprile dell'anno medesimo dimorarono. La storia d'Italia in questo tempo è affatto vuota di cose degne d'essere riferite, tantochè la piccola repubblica di S. Marino vi figura principalmente. Abbiamo altrove narrato come quella repubblica, privilegiata dalle immunità ecclesiastiche, fosse, a tutto rigore, una giurisdizione sotto il patrocinio dei conti di Montefeltro duchi d'Urbino. Estinti i quali, era successo nelle loro ragioni il papa (1). Correndo l'anno 1739, il cardinale Giulio Alberoni legato di Ravenna rappresentò che gli abitanti di S. Marino erano malcontenti della loro costituzione, e gli fu dalla sedia romana risposto, che dove i San Marinesi fossero disposti a rendere spontanea ubbidienza al pontefice, senza più la ricevesse (2). Il cardinale d'improvviso, raccolti dugento soldati riminesi e tutta la sbirraglia della Toscana, occupò S. Marino, e a dì 25 ottobre impose che tutti gli abitanti dovessero venire a prestare giuramento d'omaggio al papa. Alla quale intimazione alcuni obbedirono, molti si rifiutarono (1); ma non per questo il cardinale sgombrò il paese (2), finchè il papa saputo le prepotenze dell'Alberoni mandò speditamente a S. Marino l'Enriquez, governatore di Macerata, perchè gli riferisse degli affari della repubblica; e sulle di lui informazioni, ai primi dell'anno 1740, rescrisse che fossero tosto a S. Marino restituite le antiche franchigie (3). A' 6 di febbraio dell'anno medesimo Clemente XII passò di questa vita.

Clemente XI è il primo della serie di quei pontefici, che nei tempi moderni arricchirono i tesori d'arte e di letteratura de' quali va superba la capitale del mondo cristiano. È noto come Clemente XI acquistasse per la Vaticana molti manoscritti orientali da Abramo Ecchelense, e molti codici cofti, arabi, etiopici da Pietro della Valle; come a quella riunisse la biblioteca privata di Pio II, ed altri preziosi acquisti facesse per le cure dei dotti Elia e Giuseppe Simone Assemanni (4). Proteggeva inoltre splendidamente i lavori di mosaico e di arazzeria, e le arti e l'industria in generale. Camminò sulle sue tracce il suo successore dello stesso nome: fè costruire il palazzo della Consulta; accrebbe la collezione d'antichità del Campidoglio, e continuò ad arricchire il Vaticano.

Dopo la morte di Clemente XII fu lunghissimo e dalle fazioni agitato il conclave per la elezione del nuovo pontefice. I Corsini, il partito francese e il partito spagnuolo erano tutti pel cardinale Aldobrandini bolognese; ma gli Zelanti, alla cui testa era Annibale Albani, attraversarono l'elezione dell'Aldobrandini, finalmente il 16 agosto i voti si riunirono nell'amabile e spiritoso cardinale Prospero Lambertini di Bologna, che fu poi papa Benedetto XIV. Il quale dei parti dell'intelligenza fu protettore ed incoraggiatore splendido insieme e sapiente (5), come addimostrò

(1) Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca d'Urbino, morì nel mille seicento trenta; in virtù del suo testamento, e del consenso dato dal consiglio sovrano della repubblica, la protezione di San Marino fu trasferita alla Santa Sede, sotto il pontificato di Clemente VIII; quantunque il territorio della Chiesa circondasse le montagne di San Marino, i pontefici non commisero mai alcuna usurpazione contro quella repubblica. *Nota del sig. Dochez.*

(2) Una grande indifferenza per gli affari pubblici aveva costretto il consiglio principe a ridurre il numero de' consiglieri, giacchè non vi erano mai nell'assemblea tanti membri, da render legali le deliberazioni. Molti cittadini si tennero offesi dall'esclusione, i più ambiziosi bramavano dominare, anche coll'appoggio d'una forza estera. La cognizione di questo stato delle cose e degli spiriti, inspirò al cardinale Alberoni sinistri progetti; si mise in corrispondenza coi malcontenti, che si dolevano di vedere il governo ridotto a una specie di oligarchia, e che dichiaravano di preferire l'immediata sovranità della Santa Sede al giogo di orgogliosi oligarchi. Per altra parte Alberoni si mise in discordia col governo della repubblica, pretese ch'ella violasse le immunità ecclesiastiche, e terminò coll'ottenere dalla corte di Roma l'autorizzazione di cui è qui parola; ma gli fu raccomandato di agire con prudenza, e moderazione. *Nota del sig. Dochez.*

(1) Alberoni strappò i giuramenti colle minacce.

(2) Convertì il consiglio sovrano in consiglio municipale, che riempì di partigiani di Roma, fece imprigionare i cittadini indocili, e devastare molte case.

(3) Muratori, p. 166.

(4) Fr. Blume, *Iter italicum*, III, p. 65-66.

(5) Il carattere e l'influenza di Benedetto XIV sono

fin dal principio del suo pontificato, comprando la ricca biblioteca e la preziosa collezione di medaglie del cardinale Ottoboni (1), e quindi la biblioteca Capponi, senza dire di molti altri simili acquisti, dei quali adornò il Vaticano. Era poi Benedetto scrittore egli stesso profondo ed elegante in materie religiose, e siccome mecenate magnifico delle arti (2), e saggio discernitore del merito di quelli ai quali affidava i diversi ufficj dell'amministrazione de'pubblici negozj, grandemente amato dai suoi sudditi (3). Se non potè sulle sorti d'Europa, ne fu causa il decadimento, già molto innanzi a lui avvenuto, dell'autorità papale sui regni.

Quantunque l'Italia non potesse in quel tempo sottrarsi del tutto allo sconvolgimento universale originato per la successione della casa d'Austria dopo la morte di Carlo VI, e l'avvenimento al trono prussiano di Federigo II, tuttavolta può dirsi che a paraggio delle tempeste politiche dalle quali era desolata la Germania, ella fosse tranquilla.

Carlo VI, morendo il 20 ottobre 1740, aveva lasciati i suoi dominj ereditarj a sua figlia Maria Teresa, sposa del granduca di Toscana; ma la di lui prammatica sanzione non aveva impedito che si levassero da molte opposte parti alte pretese all'imperiale retaggio. Noi diremo più specialmente di quelle propugnate dalla branca ispano-napoletana dei Borboni, che in forza di un trattato concluso tra l'imperatore Carlo V e Ferdinando I suo fratello (trattato che riguardava unicamente la linea mascolina della casa di Absburgo in Ispagna) reclamava gli stati della branca tedesca di Absburgo, e prendea parte coi nemici di Maria Teresa. S. M. cattolica pensò dunque ad occupare Milano e Mantova, Parma e Piacenza. Gli apparecchi per la guerra furono con ogni sollecitudine comandati in Ispagna e a Napoli. Da Napoli e da Barcellona dopo il mese di novembre 1741 furono spediti allo stato dei Presidj milizie e munizioni di guerra, e ai 9 decembre il duca di Montemar, generalissimo designato, sbarcò a Orbetello; intantochè sollecitavasi da Roma il passaggio libero per 12,000 uomini mandati dal regno di Napoli. La Francia, che non volea perdere i diritti che le ricadevano sulla Lorena, si oppose ai disegni de'Borboni di Spagna, perchè questi sembra mirassero a impadronirsi della Toscana: quindi le forze militari adunate nello stato de'presidj dovettero dirigersi contro la Lombardia. Il granduca dal canto suo fortificò Livorno e provvide alla difesa dello stato. La corte di Vienna cercava di aver dalla sua Carlo Emmanuele re di Sardegna, il quale dopo la morte dell'imperatore avea voluto legarsi cogli Spagnuoli; ma il gabinetto di Madrid, pensando che il di lui appoggio non avrebbe granfatto potuto aiutare nella conquista della Lombardia austriaca, e dall'altra parte non lo credendo formidabile nemico, aveva prestata poca attenzione alle di lui pratiche, e solo gli aveva promessa una piccola parte del Milanese, e un'indennità proporzionata alla grandezza dei soccorsi che avrebbe prestati. Carlo Emmanuele pertanto si alleò strettamente colla corte di Vienna (1), quantunque i legami di pa-

---

stati apprezzati molto leggermente da Carlo Botta, conforme si vede dal passo seguente: « La suprema sede certamente ei meritava per bontà, per dottrina, per ingegno, e per quella sopportazione delle cose del mondo, che nasce per esperienza in chi il mondo conosce: dopo Marcello Cervini, troppo presto tolto alla cristianità, niuno papa era salito al seggio di Roma, che per ingegno, e per prudenza fosse con Lambertini da paragonarsi, sebbene per l'integrità della vita molti l'agguagliassero; da cardinale era già conosciuto di facile e mansueta natura, nè cambiò stile nella novella dignità. Trovò modo, che per mantenere le ragioni, il miglior mezzo è il non irritare gli avversarj. Egli fu papa quale il secolo il voleva. Le controversie con Roma non furono più ostilità, ma discussioni, e l'incredulità che pur troppo andava serpendo fra le generazioni, in cospetto di un papa amabile e spiritoso, si ammutava. Come adirarsi contro il grazioso Benedetto? » — *Storia d'Italia* l. 41.

(1) La sola biblioteca Ottoboni era composta di tremila trecento manoscritti. Blume, l. c. p. 31.

(2) Si trova in Muratori raccolto quanto fece Benedetto durante il suo regno, per abbellimento di Roma, e per le arti.

(3) Egli proibì a suo nipote, Egano de Lambertini senatore di Bologna, di venire a Roma senza esservi chiamato; e giammai ve lo chiamò. Muratori, p. 196.

(1) Carlo Emmanuele si tenne da primo sulla riserva, per poter prendere più tardi il partito più utile e sicuro a suoi interessi; successivamente parve disposto ad adottare un trattato che doveva repartire gli stati austriaci d'Italia fra lui e i Borboni, ma l'alterigia della Spagna lo disgustò, d'altronde egli temeva d'esser rinchiuso in Italia dai Borboni. Si arrese pertanto, dietro le istanze dell'Inghilterra, alle offerte dell'Austria, ed il primo febbraio mille settecento quarantadue, fu concluso un trattato, in forza del quale l'Austria e la Sardegna doveano unire le loro forze per impedire agli Spagnuoli d'invadere i ducati di Mila

rentela e di amistà che lo univano alla casa d'Austria, per la morte della sua giovane sposa avvenuta il 3 luglio, fossero sciolti (1).

Le truppe borboniche adunate nello stato de' Presidj si mossero nel febbraio 1742, e traversarono gli stati della Chiesa passando per Foligno e per Pesaro, dove si diressero eziandio i reggimenti napolitani condotti dal duca di Castropignano. Altre milizie giunsero di Spagna e sbarcarono a Genova.

Frattanto Carlo Emmanuele aveva provveduto a' proprj vantaggi. Pubblicava un manifesto, in cui protestava voler sostenere le ragioni sul Milanese, che gli venivano dalla eredità dell'infanta Caterina figlia di Filippo II. Contuttociò non accennava chiaramente a qual partito inchinasse. Maria Teresa però sapeva il significato delle mosse di lui, poichè il primo di febbraio aveva con esso concluso un trattato, col quale Carlo Emmanuele prometteva difendere la Lombardia contro gli assalti stranieri (2).

Nel marzo successivo entrò nel Piacentino parte dell'esercito sardo; e intanto il conte Traun governator di Milano intimò al duca di Modena che dovesse alloggiare nei territorj di Carpi e di Correggio i reggimenti austriaci destinati a guardare le sponde della Secchia fino al Reggiano. Il duca di Modena, Francesco, fu posto perciò in durissime condizioni, chè da una parte il premeano le pretese dei discendenti da Pico della Mirandola, e i reclami levati riguardo a Massa, e i dibattimenti sul possesso di Novellara, il perchè temeva i tribunali dell'impero, e Carlo VII avversario di Maria Teresa: e dall'altra inclinava agli Spagnuoli, cui desiderava condurre il suo rinforzo di 7000 (1) uomini. Fatto è però che l'esercito di Spagna si avanzò lentissimamente verso Rimini. le truppe sbarcate a Genova invece di muovere sopra Piacenza traversarono tranquillamente la Toscana, e Carlo Emmanuele recossi di persona a Parma il 30 d'aprile. Il duca Francesco ebbe in questo mezzo a Rivalta un abboccamento col marchese d'Ormea primo ministro del re di Sardegna; e parve che volesse cangiar d'avviso; ma veramente cercava di guadagnar tempo.

Infrattanto Montemar a Forlì conducea gioiosa vita tra liete brigate e musica e conviti (2). Colà l'esercito spagnuolo per molte settimane si snervava nell'ozio: quindi soltanto negli ultimi di maggio giungeva a Castelfranco. Non così Traun, il quale facendo profitto del tempo con 12,000 Austriaci occupava le sponde inferiori del Panaro, mentre Carlo Emmanuele, correndo la metà di maggio, presso a Modena si poneva a guardia delle sponde superiori, e il suo esercito di 20,000 uomini stendevasi fino a Reggio. Francesco III fra l'uno e l'altro partito, incerto pendeva: di 3000 uomini aveva fortificato la cittadella di Modena, di 5000 quella della Mirandola; negava ricevere in alcuna delle due il re di Sardegna; che anzi per togliersi ad ogni rischio colla sua famiglia riparava a Venezia (3), lasciando al governo del ducato un consigliere de' nobili, il quale poco dopo capitolò con

no, di Parma e di Piacenza, le truppe del re Carlo Emmanuele doveano esser ricevute nelle piazze forti di quegli stati, e le due parti rimettevano la decisione delle loro pretensioni relative al Milanese dopo la guerra generale. *Nota del sig. Doches.*

(1) Nel mese di settembre mille settecento quarantuno Rinaldo d'Este, erede del duca Francesco II di Modena, si unì in matrimonio colla figlia d'Alderano (Malaspina Cybo duca di Massa e Carrara, la quale fu erede del ducato.

(2) « In tale trattato comparve la rara avvedutezza del marchese d'Ormea suo primo ministro, perchè restò esso re di Sardegna colle mani sciolte, cioè in libertà di ritirarsi, quando a lui piacesse, colla sola intimazione di un mese innanzi, dall'alleanza della regina. » Muratori, p. 213.

(1) Il duca avrebbe preferito di tenersi neutrale, ma la brutale insolenza di Traun gli aveva lasciato un vivo risentimento, e la vicinanza degli Spagnuoli gli faceva sperare pronti soccorsi.

(2) La condotta di Montemar sembra inesplicabile, quando si rammenta la rapidità de' suoi movimenti nella conquista di Napoli, forse aspettava, per agire, novelle dell'infante don Filippo, che doveva venire con truppe spagnuole ad invadere la Savoja dalle Alpi: forse ancora non volle egli dar appoggio al duca di Modena, perchè sapeva, che quel principe negoziava colla Francia per essere innalzato alla dignità di generalissimo.

(3) Niuna più lusinghiera offerta potè trarre la repubblica di Venezia dalla sua neutralità: l'ambasciatore di Spagna sperava tentarla col possesso di Mantova, se voleva abbracciare l'alleanza di Filippo V e somministrare dodici mila soldati per la conquista del Milanese: l'Austria e la Sardegna fecero i maggiori sforzi per unirla alla loro causa. Il senato si scusò con graziose parole, e rispose, che tutte le sue cure, tutti i suoi pensieri erano applicati alla prosperità de' suoi popoli. Nel tempo stesso pose in buon stato di difesa i suoi possessi di terra ferma. *Nota del sig. Doches.*

Carlo Emmanuele, e gli aprì le porte di Modena. Il re cominciò a battere la cittadella, e l'ebbe il dì 28: quindi prese interinamente le redini di quello stato.

Nè per questo Montemar accennava di voler operare alcuna cosa. Il 18 giugno non si era peranche mosso da Castelfranco; finalmente si volse verso Cento e S. Giovanni, il dì 26 fu a Bondeno, fece passare il Panaro ad una parte delle sue truppe; ma non andò in aiuto della Mirandola, ove chiamavanlo le istanze del cavalier Martinoni comandante della cittadella. Gli Austro-sardi ai 13 luglio posero l'assedio intorno alla Mirandola, di cui la guarnigione, sfidata per l'inerzia del Montemar, a'22 dello stesso mese capitolò. Il generale spagnuolo precipitosamente si ritirò verso il Veneziano, avendo sempre gli Austro-sardi alle spalle: ai 30 di luglio si trincerò presso Rimini; ma il 10 d'agosto, mostrandosi il nimico in quei dintorni, levò di nuovo il campo, e si diresse dalla parte di Pesaro e di Fano per gettarsi nello Spoletino, dove gli fu scudo la riverenza dell'autorità papale. Gli Austro-sardi tornarono quindi sul Panaro. Carlo Emmanuele richiamato dagli affari della Savoja, di Reggio, ove infino al settembre avea dimorato, fè ritorno a Torino (1). Restarono tuttavia delle sue truppe alcuni reggimenti nel Modenese comandati dal conte di Aspremont, il quale prese le posizioni colle milizie del Traun sulla diritta del Panaro, e particolarmente a Buonporto.

Napoli intanto era minacciata di bombardamento da una flotta inglese, nel caso che il re avesse rifiutato di richiamare le truppe di Montemar, e di tener ferma la pace con Maria Teresa. Entro le due ore concessegli per manifestare la sua risoluzione, il re affrettossi ubbidire, e dichiarossi neutrale. Pertanto nello Spoletano gli Spagnuoli si divisero da' Napolitani; e quelli, in numero di 18,000, si acquartierarono intorno a Perugia, Foligno ed Assisi. A Montemar, disgraziato, fu sostituito don Giovanni De Gages, neerlandese d'origine, il quale, correndo il mese di settembre, ridusse le sue truppe a Fano, e quindi nell'ottobre successivo presso la Certosa di Bologna, ove pose il campo. I nemici stavano a Vignola e a Spilimberto; il conte Traun aveva quartier generale a Carpi.

Il De Gages a' primi di febbraio volle sorprendere le trinciere austriache, ma il Traun avvisato a tempo fece evacuar Finale, congiunse le sue colle milizie dell'Aspremont, e agli 8 di febbraio mosse incontro gli Spagnuoli. Attaccossi al chiaro di luna la mischia, e durò tre ore. Gli Spagnuoli perdenti si ritrassero nelle trincee (1); l'esercito austro-sardo fu malconcio anch'esso dal canto suo, e l'Aspremont ferito a morte in battaglia, il 27 spirò. Giunsero dalla Germania frattanto considerabili rinforzi al campo austriaco, il perchè De Gages temendo non gli venisse intercetta la comunicazione con Napoli, a'26 di marzo ritirossi verso Rimini. Francesco III duca di Modena, che privatamente viveva a Venezia, dal re di Spagna ebbe titolo di generalissimo delle armate italiane, mentre la sposa sua recatasi a Rimini seco lui, di là rendevasi in Francia ad implorar soccorso da Luigi XV (2). Furono per alcun tempo sospese le ostilità,

(1) L'infante don Filippo era venuto dalla Spagna con un'armata di quindici mila uomini, colla quale a poco a poco si era inoltrato nella Provenza: queste truppe fecero alcuni tentativi per passare il Varo, o per penetrare nella vallata di Demont: ma i passi erano guardati così bene, che tutti i tentativi andarono a vuoto, d'altronde l'esito era tanto più difficile, perchè una flotta inglese si trovava all'intorno. Ad un tratto ai primi di settembre, l'infante si rivolse colle sue truppe comandate dal conte di Glimes, contro la Savoja, prese Ciambery il dieci, e richiese agli abitanti omaggio e sussidj. Un tale attacco determinò il ritorno di Emmanuele dal Modenese, ed appena s'incamminò con soldati da Torino alla volta della Savoja, l'infante si rifugiò sotto le mura di Barreau. Il re non volle inseguirlo sul territorio francese, ma mise in armi i suoi Savojardi, e si occupò della difesa della provincia. Nel dicembre l'armata spagnuola ebbe dei rinforzi, e Glimes fu rimpiazzato dal marchese della Mina. Il nuovo generale penetrò in Savoja, ed il re, che conosceva le difficoltà di una campagna in inverno in quelle contrade, ritornò in Piemonte, e rientrò in Torino ai tre gennaio mille settecento quarantatre. Muratori, p. 241, 242.

(1) La battaglia data presso Camposanto fu sanguinosissima, i Tedeschi furono respinti, e senza il soccorso della seconda, anche la prima divisione piemontese cominciava a piegare. Gli Spagnuoli si trassero indietro, e la notte pose fine all'effusione del sangue; ambe le parti si attribuirono la vittoria.

Nota del sig. Duchez.

(2) Sul cadere dell'anno mille settecento quarantaquattro si conclose a Versailles il matrimonio di Felicita d'Este sua figlia primogenita, con Luigi di Borbone, duca di Penthièvre.

perchè il re di Sardegna, onde Maria Teresa s'inducesse a compensare la sua alleanza con maggiori concessioni, teneva pratiche colla Spagna e colla Francia (1). Finalmente il 13 settembre concluse a Worms colla regina di Ungheria e il re d'Inghilterra un trattato, che gli assicurava dopo la pace, il possesso del territorio di Vigevano e di tutto il paese a ponente del lago Maggiore e sulla destra riva del Ticino fino a Pavia, non che di Piacenza col suo territorio di là dal Po fino alla Nura (2).

Non ardirono gli Spagnuoli, trovando tutti i passi ben custoditi, oltrepassare la Savoja; ma quivi lasciati 4000 uomini, tentarono, correndo il settembre, di penetrare da Briançon nella vallata di Castel Delfino (3). Carlo Emmanuele riunì le sue forze a Saluzzo e mosse ad incontrarli, ma i nemici, toccato Ponte ai primi d'ottobre, essendo imminente la stagion delle nevi, con grave lor perdita si ritirarono.

Al conte Traun richiamato in Germania il 12 settembre succedeva il principe Cristiano di Lobkowitz, il quale senza por tempo in mezzo, ai primi di ottobre mosse contro gli Spagnuoli a Rimini, che al suo appressarsi sgombrarono, e si fortificarono in Pesaro. Dove, perchè il terreno non era favorevole alle evoluzioni della cavalleria, il principe si arrestò, e si contentò di battere i nemici alla spicciolata. Giunsero nel corso dell'inverno poderosi rinforzi agli Austriaci, mentre l'armata spagnuola per lo contrario si andava di giorno in giorno, per la penuria che pativa di tutto, struggendo. Ai primi di marzo gli Austriaci si posero in campagna, e gli Spagnuoli si ritirarono a Sinigaglia, continuamente tormentati dalla cavalleria leggera. da Sinigaglia passarono a Loreto. e quivi presso ebbero ad abbattersi con 25,000 Tedeschi. Continuarono quindi la loro ritirata verso Recanati, e il 16 marzo doverono impegnare la retroguardia in un altro scontro. Finalmente il dì 18 passarono il Tronto, e presero i quartieri negli Abbruzzi, dove gli assicurò la promessa del re di non volere a dispetto della sua neutralità che i Tedeschi ponessero piede sul suolo napoletano. Gli Austriaci rimasi nelle Marche, da Vienna ebbero comando nell aprile di avanzare verso Napoli (1) un distaccamento spedito negli Abbruzzi fu accolto con gioia: il principe generale s'inoltrò più verso Ponente col grosso dell'armata, onde entrare nel re-

(1) Egli ascoltava le offerte della Spagna relativamente al Milanese, ma senza intenzione di lasciarsi guadagnare da quella potenza e dalla Francia, sapendo bene, che la rovina dell'Austria lo metterebbe a discrezione dei Borboni

(2) In questo trattato d'alleanza fra l'Austria l'Inghilterra e la Sardegna, fu stipulato che il re di Sardegna riconoscesse l'ordine di successione della casa d'Austria stabilita dalla prammatica sanzione, e rimettesse a Maria Teresa tutte le sue pretensioni sul Milanese obbligandosi a difendere la Lombardia con quarantacinque mila uomini, ai quali la regina ne aggiungerebbe trenta mila, cedendo in perpetuo alla casa di Savoja l'alto Novarese, il paese di là del Po, Piacenza con una parte del Piacentino sulla sinistra della Nura, inoltre la regina abbandonerebbe al re di Sardegna ogni diritto sul marchesato di Finale, e l'Inghilterra sosterrebbe colle sue flotte sul mediterraneo le armi del re e di Maria Teresa, ed ella pagherebbe al re, durante la guerra, un annuo sussidio di quattro milioni di lire piemontesi. Alla nuova di tal trattato il re di Francia conchiuse un alleanza offensiva e difensiva colla Spagna. *Nota del sig. Doches.*

(3) Allora alcune truppe francesi erano unite agli Spagnuoli. Li trenta settembre, la Francia dichiarò formalmente la guerra alla Sardegna.

Nota del sig. Doches.

(1) Il re di Napoli era ben disposto d'impedire la totale rovina degli Spagnuoli, perchè comprendeva bene, che se i Borboni di Spagna non meno che quelli di Francia venivano esclusi dall'Italia, egli non rimarrebbe per lungo tempo re delle due Sicilie: dall'altra parte, rammentava sempre le minacce dell'ammiraglio inglese fattegli nel mille settecento quarantadue, e vedeva l'artiglieria delle squadre della Gran-Brettagna pronta a fulminare la sua capitale. Risolse pertanto di temporeggiare, ma nel tempo stesso raccogliere gli avanzi delle truppe spagnuole e difenderle sul suolo napoletano, se si veniva ad attaccarvele, egli non volle prendere definitivamente l'offensiva, ma si preparò contro le ostilità. Il principe di Lobkowitz non si dava pensiero d'invadere il regno di Napoli: egli sapeva che una tale impresa non conveniva punto al re di Sardegna, il quale, nella lontananza dei suoi alleati, rimaneva egli solo esposto agli attacchi delle truppe franco-spagnuole. Il generale austriaco avrebbe voluto recarsi in Lunigiana per tenere in dovere i Genovesi, ed esser in stato di soccorrere in favore di Carlo Emmanuele, ma l'ambizione di Maria Teresa non si lasciò rimuovere da tutte quelle considerazioni: ella aspirava al possesso di Napoli, e si avvisò che fosse venuto il momento d occupare quel regno. D'altronde ella prestava fede a tutte le relazioni di qualche bandito e mal contento napoletano e faceva grandi promesse per cattivarsi le popolazioni. Parlò in un manifesto di scacciare gli Ebrei, di distribuire onori e ricompense, di sgravare i debiti, di perdonare a tutti i partigiani della Spagna. Quindi diede ordine di subito dar principio ai movimenti d'invasione.

Nota del sig. Doches.

gno dalla parte di S. Germano, ma non glielo permisero i Napolitani, dai quali fu inseguito a Ceperano, a Frosinone, a Vicovaro, e fino sul Tevere.

Lobkowitz il 24 di maggio giungeva a Roma (1), e di là recavasi ad occupare le montagne del Lazio (2). I nemici avevano il campo parte presso Anagni sotto gli ordini del re di Napoli in persona, parte presso Valmontone sotto il duca di Modena, parte sotto De Gages a Montefortino, e poichè il generale austriaco accennava di voler muovere verso Velletri, i tre corpi d'armata colà si riunirono. Stettero i due avversarj eserciti per alcun tempo l'un contro l'altro scambiandosi qualche colpo di cannone: il De Gages guadagnò poscia agli Austriaci il 17 di giugno l'altezza della Faiola, che era una delle migliori loro posizioni, quindi fino al 10 d'agosto le cose si passarono senz'altro fatto di rilevanza, finchè nella notte dal 10 all'11 Lobkowitz apparecchiossi a sorprender Velletri, come gli venne fatto felicemente alla punta del giorno. Il re di Napoli e il duca di Modena riuscirono a mala pena a sfuggire alle mani dei Tedeschi, i quali però, datisi al saccheggio della città, da una banda di nemici, che in quel frattempo ripreso fiato si erano rannodati, ne furono poco dopo cacciati (3). Rientrarono poscia i due eserciti, ciascuno nel suo campo, e cessarono dal battagliare. I Tedeschi penetrati negli Abbruzzi ne furono snidati da un distaccamento mandato dal re di Napoli. Sul cader dell'ottobre il principe di Lobkowitz preparò la ritirata, e ai primi di novembre l'eseguì. La sua armata passò il Tevere presso il Ponte Molle, mentre gli Spagnuoli e i Napolitani si avanzavano sulla sinistra del fiume, ove il duca di Modena, essendosene il re tornato a Napoli, restò solo colla sua divisione (1). Le due armate nimiche, quasi di conserva mossero verso l'Umbria. Gli Austriaci valicarono il passo di Furlo stendendosi nell'Urbinate e nella Romagna, dov'era, e precisamente in Imola, il loro quartier generale. Il De Gages prese i quartieri d'inverno nel patrimonio di S. Pietro, e pose il quartier generale a Viterbo.

Cominciava la primavera, ed un'armata francese condotta dal principe Conti scendeva a congiungersi cogli Spagnuoli che minacciavano gli stati del re di Sardegna, e tentava di penetrare dalla parte di Nizza. Ove non appena mostrossi, che tosto si videro venire incontro gli abitanti colle chiavi della città. Le opere di fortificazione di Villafranca e di Montalbano furono fragile inciampo ai nuovi arrivati, poichè le guarnigioni di ambedue le piazze si arresero, tostochè le milizie austro-sarde accampate ne' dintorni ebber ceduto (2). Oneglia fu occupata anch'essa da un distaccamento dell'armata gallo-ispana il 6 giugno; e il 20 luglio quelle medesime forze, asceso il Col d'Agnello e varcato altri passi, sboccarono nelle valli piemontesi, presero le fortificazioni di Montecavallo e di Castel Delfino, occuparono Demont il 17 di agosto, e posero l'assedio a Cuneo, soccorso da alcun migliaio di Valdesi, dal marchese d'Ormea, e dal marchese Ferrario suo figlio colle milizie di Mondovì. Nulladimeno gli assedianti a' 13 di settembre aprirono la breccia e proseguirono l'assedio; il perchè il re di Sardegna il 30 settembre volle tentare le sorti in una battaglia, che prolungossi a notte, e di nulla decise (3);

---

(1) Siccome la Santa Sede non aveva più alcuna influenza politica, gli abitanti di Roma, interamente disinteressati nella querela fra le due case d'Austria e di Borbone, si occupavano degli avvenimenti della guerra come di un soggetto di puro trattenimento: al giungere dell'armata di Lobkowitz corsero in folla al campo di Tivoli per vedere tutti que' soldati di vesti e di lingue diverse. *Nota del sig. Dochez.*

(2) Il quartier generale era a Rocca. Intanto il corpo che era entrato negli Abbruzzi occupò Aquila, Teramo e Città di Penna.

(3) Fu il duca di Castropignano il quale lasciato dal re presso le truppe sorprese in Velletri, che giunse con gran sangue freddo e coraggio a rannodare qualche reggimento.

(1) Don Carlos si portò a Roma, ove fu accolto con gran pompa, e date feste in suo onore. Anche al principe di Lobkowitz fu fatta nel suo passaggio un'accoglienza non meno graziosa.

(2) Il colonnello Keller e il marchese di Sora, i quali difendevano que' luoghi, furono fatti prigionieri. Le truppe, che si erano dirette verso altri punti, potendo in seguito giungere alla riva, s'imbarcarono sui vascelli dell'ammiraglio inglese Mathews, e furono trasportate a Oneglia.

(3) Carlo Emmanuele, che aveva ricevuto da Lobkowitz un rinforzo di quattromila Tedeschi e Croati, fu respinto in tutti i suoi attacchi contro le linee ispano-francesi, e profittò della notte per operare la sua ritirata; i vincitori erano stati per altro così maltrattati, da non essere in stato d'inseguirlo.

Nota del sig. Dochez.

quantunque gli venisse fatto d'introdurre in Cuneo considerabili rinforzi (1). Gli Spagnuoli e i Francesi alla fine determinarono di ritirarsi, come fecero, sopra Demont (2), di cui distrussero le fortificazioni, e quindi l'abbandonarono.

Ai primi di marzo del 1745 De Gages con rinforzi di Spagna e di Napoli passò gli Appennini, e il 18 fu a Pesaro. Gli Austriaci sgombrarono da Rimini: Lobkowitz il 5 aprile traversò Bologna, e seguendo il corso della Samoggia passò nel Modenese, mentre il duca Francesco da Venezia recavasi a raggiungere l'armata spagnuola, che passava ai 13 aprile il Panaro vicino a Spilimberto, e spingeva l'avanguardo a Formigine, 4 miglia distante da Modena. Lobkowitz dal canto suo prendeva posizione tra la cittadella di Modena e la Secchia, quando ecco gli Spagnuoli repentinamente voltare verso la Garfagnana, varcare di nuovo gli Appennini presso S. Pellegrino, farsi padroni sul cader d'aprile, di Montalfonso e di Verrucola, prendendo alla sprovvista i comandanti Tedeschi, e ridurre insomma in brev'ora tutta la Garfagnana in podestà del suo antico signore, duca Francesco. Il quale colla sua armata entrò nel Lucchese, di là si avviò verso Massa, e parve avesse disegno di recarsi nella riviera di Ponente del Genovesato, ove si formava un secondo esercito francese. Invano Lobkowitz, penetrando le sue mire, corse a Parma, ed oppose alcuni distaccamenti al nemico che non passasse la Magra, ottenne soltanto una vittoria di molto rilievo, della quale gli Spagnuoli si compensarono vicino a Genova, poichè nella repubblica trovarono un alleato che non avevano sperato di avere (3). Giova sapere come, nonostante la vendita fatta del marchesato di Finale dall'imperatore a Genova, sotto riserva di alto dominio, Carlo Emmanuele, appoggiandosi sopra giusti titoli della sua casa a quel possesso, aveva reclamato la revoca di quel contratto, e come nel trattato di Worms era stato fatto diritto alle sue ragioni colla promessa, oltre altre molte, del territorio di Finale. Della quale concessione, abbenchè tenuta segreta, non si potè fare che i Genovesi non avessero alcun sentore, e che cogliendo il pretesto di custodire i confini dall'universale incendio suscitato dalla guerra,

---

(1) Nel mentre che la battaglia era con sommo furore impegnata alcune truppe leggiere introdussero un convoglio di viveri nella città, e vi entrarono ad un tempo mille cinquecento uomini di truppe fresche, per rimpiazzare i feriti e le bocche inutili.

(2) Non era possibile lo star più oltre in campagna, perchè era cominciata la stagione delle pioggie e delle nevi.

(3) Gli Spagnuoli avevano sperato che la repubblica concorresse sinceramente, e l'infante don Filippo contava acquistare da quella parte il ducato di Parma. Ecco perchè vennero ordini da Madrid a De Gages e al duca di Modena di non continuare le loro mosse contro Lobkowitz e di venire a dar aiuto all'infante perchè una parte delle truppe alleate partendo da Nizza aveva proseguito il viaggio, intanto che l'altra aveva seguito il principe Conti nella sua spedizione contro Demont e Larico. La Spagna e la Francia erano autorizzate a credere, che Genova si volgerebbe alla parte loro. Di fatti si è veduto, che col trattato di Worms il marchesato di Finale, che i Genovesi avevano già un tempo acquistato dall'impero per un milione e dugento mila scudi, era stato ceduto al re di Sardegna. Allorchè la repubblica fece domandare delle spiegazioni su questa parte del trattato, i ministri di Vienna si contentarono da prima di semplici negative, quindi non diedero che derisorie spiegazioni. Allora si diede orecchio alle istanze dei gabinetti di Versailles e di Madrid, i quali offrivano soccorsi alla repubblica, se si trovava esposta agli attacchi de'Sardi e degli Austriaci in conseguenza della sua inclinazione a favore della casa di Borbone. L'affare fu trattato nel piccolo consiglio, chiamato Consiglietto. I pareri si trovarono divisi: gli uni opinavano che Genova era troppo debole per entrare in siffatte controversie, che ella non doveva pensare che alla prosperità del suo commercio e tollerar con pazienza una perdita, che non alterava la esistenza: altri al contrario pensavano esser tempo di adottare una energica risoluzione, potere il re di Sardegna creare Finale porto franco e così rovinare la capitale, non sapersi ancora se la misura de' sacrifizj era completa rassegnandosi alla perdita di Finale; avere l'Austria pretensioni sempre più esorbitanti, e potersi dal passato specchiarsi quale sarebbe stato l'avvenire; essersi fatte cedere nei trattati antecedenti delle terre spettanti alla repubblica, e doversi credere, che come disposto aveva di Finale, senza alcuno scrupolo soddisfarebbe a ciò che le convenisse, non esser più un mistero le intenzioni del re di Sardegna, che di già vantava diritti di proprietà sul golfo della Spezia come una dipendenza del Piacentino, e faceva preparativi per attaccare alcune terre della repubblica: dovere accostarsi ai principi Borbonici, i quali volendo creare un principato all'infante don Filippo in Italia sarebbero riconoscenti a Genova per il dato aiuto. Prevalse questa opinione, e il primo maggio mille settecento quarantacinque fu sottoscritto un trattato in Aranjuez fra la repubblica e i re di Francia, di Spagna e di Napoli: questi monarchi garantirono a Genova i suoi stati e specialmente Finale, a condizione che ella aggiungesse alle loro forze un corpo di dieci mila ausiliarj, e formasse un parco d'artiglieria. (Nota del sig. Duchez.

non mettessero in piede un'armata (1). Offrirono quindi l'alleanza loro ai Borboni, chiedendone ed ottenendo in compenso la guarentigia del possesso di Finale, e di altri molti vantaggi quando si fosse più tardi conchiusa la pace (2). Ora le truppe genovesi riunivansi alle spagnuole (3).

Frattanto l'infante Filippo si fortificava nella Provenza: nella contea di Nizza spedivansi immensi convogli di munizioni da guerra, e un'armata francese, condotta dal marchese di Maillebois (1) doveva colà riunirsi alle forze spagnuole (2). Camminavano le milizie comandate dal duca di Modena verso la Bocchetta, e di là minacciavano una discesa in Piemonte. Da ogni parte si addensavano tempeste sul capo di Carlo Emmanuele. Lobkowitz era stato richiamato, e lui partito, i Tedeschi comandati dal conte di Schulenburg, erano accorsi in aiuto del re, e avevano occupato Novi (3), tantochè Carlo Emmanuele liberato in gran parte dalla soggezione che gli cagionavano i movimenti de' Genovesi e del duca di Modena, potè volgere l'animo e le forze intieramente contro l'infante e il Maillebois. Il duca Francesco a' primi di agosto respinse gli Austriaci fino a Rivalta, l'infante dal suo lato lasciata la riviera di ponente si avanzò nel Piemonte, e s'impadronì di Acqui, e il Maillebois si spinse nella valle della Bormida, costringendo il generale sardo Sinsano di Garessio a ritirarsi sopra Bagnasco onde coprir Ceva.

---

(1) Furono da essi prese tutte le necessarie misure per difendere il loro territorio: mandarono cinque mila soldati a Finale, due mila a Savona, e fortificarono i passi che potevano dar accesso ai Sardi nel loro paese.

(2) Il loro commercio ebbe a sopportare perdite assai gravi. L'ammiraglio inglese Mathews scrisse al governo per avere spiegazioni sui suoi armamenti; gli si rispose che Genova voleva far rispettare la sua neutralità, e che il trattato di Worms aveva mostrato al senato, quanto fosse pericoloso l'abbandonarsi ad una troppo gran sicurezza. L'ammiraglio inglese punto da quella replica si mise a catturare i bastimenti genovesi, ad attaccare il litorale, e qualche volta lanciò ancora come per sollazzo delle palle sulla città.

Nota del sig. Depping.

(3) Siccome nei tempi successivi Genova ricomparve nella scena politica per rappresentare ancora una volta una parte importante, noi pure a proposito di dar qui seguendo Lebret, p. 207, un' idea della sua costituzione tal quale erasi conservata fino allora. Il doge eletto ogni due anni dal gran consiglio era capo dello stato e ne era il rappresentante: egli doveva essere in età di cinquant'anni. Al termine della sua carica entrava come *procuratore perpetuo* nel collegio delle finanze della repubblica. Il senato, che aveva l'amministrazione della giustizia e di concerto col doge regolava una gran parte degli affari politici specialmente allorchè trattavasi di agire con prontezza, era composto di dodici membri, o governatori, che si mutavano ogni due anni e fra i quali eravene sempre due che risiedevano a palazzo per la durata di quattro mesi. Il consiglio di finanza, che amministrava le pubbliche rendite, era composto di tutti gli antichi dogi come membri a vita, come *procuratori perpetui*, oltre ad otto procuratori che si rinnovavano ogni due anni. Il potere politico propriamente detto era esercitato collettivamente dal senato e dal collegio di finanza, e le loro sedute si chiamavano collegi. Gli affari [illegible] che non erano di loro competenza, passavano prima per le loro mani, e da essi ordinati, si portavano al piccolo consiglio. Il minor consiglio era composto di dugento nobili genovesi, che dovevano oltrepassare gli anni quaranta, e questi esercitavano in certo modo il supremo potere, ed avevano il diritto di pace, di guerra ec.: non era valida alcuna loro risoluzione se si adunavano in numero minore di cento trenta, e se meno di quattro quinti dei presenti erano i voti. Il doge e i collegi facevano parte di quel piccolo consiglio, egualmente che del grande, il quale era composto di tutti i nobili dell'età di ventidue anni, che non fossero posti nè al servizio di uno stato estero, nè membri di qualche ordine cavalleresco. Il gran consiglio era conservato nella sua integrità numerica, e purgato dai membri indegni, per mezzo di trenta cittadini eletti ogni anno nel mese di dicembre dal piccolo consiglio. Alcuni impiegati speciali si chiamavano supremi sindicatori, e questi avevano la sorveglianza dello stato, gl'inquisitori di stato avevano la polizia, agli inquisitori di guerra era affidato lo stato militare, quindi gl'[illegible] ec. Oltre gl'impiegati dello stato v'erano ancora gl'impiegati della banca di San Giorgio.

(1) Questo generale aveva rimpiazzato il principe de Conti.

(2) La unione delle truppe borboniche era tanto più importante, in quanto che Genova aveva fatto credere, ch'ella non si dichiarerebbe apertamente contro l'Austria e il Piemonte, finchè le forze dei due re non fossero in grado di proteggerla contro quelle de' suoi potenti vicini. Perciò la corte di Madrid aveva dato ordine al duca di Modena, suo generalissimo, di avanzare rapidamente alla volta degli stati di Genova, per incontrarvisi colle truppe di [illegible] e dell'infante, provenienti da Nizza. [illegible] la causa [illegible] del duca di Modena alla marcia sopra descritta.

(3) La repubblica di Genova aveva risolto di unire le sue truppe a quelle degli Spagnuoli, l'[illegible] del suo territorio l'aveva sparventata, e andava sollecitando la marcia di Maillebois: ma i principi Borboni domandarono prima di tutto che gli [illegible] genovesi concorressero con gli Spagnuoli a cacciare i soldati di Schulenburg da Voltaggio e da Novi. Allora il senato si decise, e pubblicò un manifesto per esporre i motivi della sua alleanza coi Borboni, e gli attacchi portati alla sicurezza della repubblica col trattato di Worms, ec. In conseguenza di ciò gli Austriaci, i Sardi e gl'Inglesi agirono apertamente da nemici dichiarati di Genova.

Nota del sig. Depping.

Quindi il duca mosse contro Capriata, l'infante e il Maillebois contro Alessandria. Avendo il conte di Schulenburg ingrossato il suo esercito colle milizie savoiarde, si condusse con esso lui verso Montecastello e Bassignana in un campo fortificato, quinci difeso da Alessandria, quindi dal Po e dal Tanaro (1); dall'altra banda tutte le divisioni de'nemici, fatto corpo insieme il 23 luglio, si postarono tra Bosco e Rivalta, discendendo sino a Voghera. Seravalle fu cinta d'assedio dalle truppe genovesi, condotte dal marchese Gianfrancesco Brignole; espugnata la quale, l'esercito gallo-ispano-genovese circa la metà di agosto fu innanzi Tortona (2). A capo di pochi giorni il comandante di questa città ne sgombrò, e a'primi di settembre ebbe conseguita eziandio la cittadella (3). Piacenza, sendo mal guernita, fu presa il 5 settembre da un distaccamento condotto dal duca di Vieville; il castello a dì 13 fu abbandonato anch'esso dalla guarnigione sarda. A dì 16 un altro distaccamento s'impadronì di Parma, e il marchese di Castellar in nome della regina Elisabetta prese possesso degli antichi dominj della casa Farnese. Non lungi da Belgioioso il De Gages fece passare il Po a 3000 de'suoi granatieri, per cui si mosse lo Schulenburg a staccare 6000 uomini dal suo campo e spedirli alla difesa di Milano. Se non che, sendosi a un tratto i granatieri gettati sopra Pavia, nella notte dal 21 al 22 settembre, vi sorpresero 500 schiavoni ed ebbero la città in loro mani. Questa perdita determinò gli Austro-sardi a levare il campo e separarsi (4). Carlo Emmanuele restò presso Bassignana, Schulenburg passò il Po. Il re assalito poi da' nemici all'alba del 27 settembre non volle arrischiare le sue truppe, e ordinatamente le fece ritirare parte verso Valenza, parte verso Alessandria (1).

Una flotta inglese fece in questo mezzo alcuna vana dimostrazione di bombardamento contro Genova e Finale. Non così fu di S. Remo, ridotto quasichè in cenere dal tempestare delle artiglierie (2).

Presso Casale gli Austro-sardi si ricongiunsero; i Gallo-ispani ponevano l'assedio intorno ad Alessandria, d'onde il marchese Carraglio a' 12 ottobre si ritirò nella cittadella, che a dir vero fu solamente cinta di blocco dagli alleati (3). Mossero essi bensì contro Valenza, della quale il 17 cominciarono l'assedio. Riuscì però al marchese di Balbiano di sottrarsi furtivamente nottetempo colle sue truppe dalla piazza, ove lasciò appena un centinaio di soldati (4).

---

(1) Il duca di Modena ed il generale spagnuolo De Gages avendo cacciato gli Austriaci da Voltaggio e da Novi, e purgate da nemici tutte le rive di Lemmo, Schulenburg si vide ridotto a concentrare le sue forze sopra un punto di difesa più facile.

(2) I Francesi e gli Spagnuoli abbandonarono ai Genovesi Seravalle e il marchesato di Oneglia.

(3) La cittadella non fu resa se non dopo esser stata ridotta un ammasso di rovine. Il comandante sperava sempre d'essere soccorso dal re, ma le forze superiori dei Francesi e degli Spagnuoli non permisero a Carlo Emmanuele di tentare la liberazione della piazza.

(4) Un motivo ancora più grave indusse Schulenburg a levare il campo: il duca di Vieville avendo ricevuto un rinforzo di seimila uomini, aveva spinte alcune bande sopra Milano, e questa città vedendosi minacciata dovè portare a Vieville per mezzo di deputati le sue chiavi. Il duca non voleva arrischiarsi tanto lontano con forze poco considerabili; ma dimostrazioni tali dovevano far temere Schulenburg per il ducato.

Nota del sig. Duclos

(1) L'ala sinistra del re di Sardegna fu interamente disfatta, l'ala destra si difese meglio, mercè l'arrivo di cinque battaglioni austriaci, mandati in fretta da Schulenburg. Questo generale accorse egli pure al rumore del cannone, ma l'affare era già deciso; considerabile però fu la perdita da ambe le parti.

Nota del sig. Duclos

(2) Gl'Inglesi avevano già cominciato nel luglio a lanciar bombe in Savona, sperando con tali minacce staccare questa città dalla repubblica, ma nulla ottennero, e dopo aver cagionato qualche guasto nella città, la flotta si ritirò per dirigersi contro altri luoghi. Il ventinove settembre comparve alla vista di Genova, ma erano stati fatti i necessarj preparativi, e le batterie genovesi la tennero a tal distanza, che non potè cagionare alcun guasto alle case contro le quali dirigeva il fuoco. A Finale non ebbe miglior successo, e le cannoniere della fortezza le cagionarono qualche danno; andò allora a sfogare la sua vendetta sulla città di San Remo, meno atta a difendersi. Gli abitanti volendo evitare quel disastro mandarono deputati all'ammiraglio inglese per rappresentargli, che eglino non erano sudditi della repubblica ma popoli convenzionati. Tali [illegible] furono duramente rigettate dagl'Inglesi, i quali cominciarono subito il fuoco, pel quale settanta case di San Remo furono rovinate.

Nota del sig. Duclos.

(3) Il vescovo e gli abitanti aprirono le porte della città dopo la ritirata del marchese di Carraglio, raccomandandosi alla clemenza dei vincitori, gli Spagnuoli presero possesso di Alessandria, come d'una dipendenza del ducato di Milano.

(4) Il marchese non prese quel partito se non dopo aver opposta la resistenza reclamata dall'onore militare, d'altronde la piazza non era da potersi tenere. La guarnigione di Valenza operò con molta fortuna la sua ritirata, e giunse sana e salva a Casale, ove il re l'aveva chiamata.

Il supremo comando delle armi austriache era intanto stato affidato al principe Wenzel di Lichtenstein; il quale insieme col re, passato il Po ritirossi sorra Crescentino. I nemici occuparono Casale ai 5 di novembre, e posero l'assedio alla cittadella. Sopravvennero in questo tempo dirottissime pioggie, per le quali le strade si resero impraticabili, e il Po uscì dal suo letto; e non poterono quindi i Gallo-ispani trasportare a Casale l'artiglieria d'assedio. Il re ebbe agio di ritirarsi verso Trino e Vercelli. Poco di poi i Francesi ebbero Asti, la cui cittadella il 18 capitolò; quindi venne la resa di Casale. Di queste due piazze e di Acqui prese possesso il Maillebois in nome del re di Francia.

Gli Spagnuoli, presa Mortara e fattisi padroni di tutta la Lomellina s'incamminarono verso Pavia, e accennavano di volgersi a Modena, quando un ordine della corte ingiunse loro la via di Milano (1). La città inviò loro a presentare le chiavi, e con liete grida, sperando che il paese si avesse a trasformare in ducato indipendente, accolse l'infante don Filippo e il duca Francesco. Lodi e Como se non si diedero tanto gioiosamente, certo facilmente si diedero. Il principe di Lichtenstein non si oppose in modo alcuno agli avanzamenti dell'inimico; ma conservò impassibilmente le sue posizioni nel Novarese sulla destra del Ticino, in faccia alle quali sulla sinistra sponda pose campo il De Gages. Per quanto durò l'inverno la corte di Francia si diede attorno onde staccare il re di Sardegna dal partito di Maria Teresa, ma invano (2). Fu anche in questo tempo circondata di blocco la cittadella di Milano, sendochè il pessimo grado a che erano ridotte le strade non lasciava che si potesse far venire l'artiglieria d'assedio. D. Filippo a Milano consumava allegramente il tempo tra le feste e la musica; il duca Francesco recavasi a Venezia, ove dimorò fino al febbraio. Maria Teresa non cessava dal mandare rinforzi nel Mantovano, e i capitani Spagnuoli perciò stavano all'erta per cagione di Parma, Piacenza e Guastalla, che trovavansi allora in lor mano.

La campagna del 1746 fu aperta dal re di Sardegna coll'assalto d'Asti, che fu in suo potere al termine di tre giorni. I Francesi abbandonarono spontaneamente Alessandria (1). La

---

(1) Vani furono gli sforzi che fece il general francese per impedire questa separazione degli Spagnuoli, che lo esponeva a sostenere gli sforzi di tutta la potenza austriaca.

(2) Carlo Emmanuele, malcontento de' suoi alleati, che l'avevano abbandonato a Bassignana, e spaventato d'altronde dai continui rovesci che lo ponevano in una difficile situazione, pensò egli stesso d'accomodarsi colla Francia. Fece pertanto qualche passo presso il re di Prussia, perchè entrasse mediatore fra la Sardegna e la Francia. Erano già convenuti i preliminari fra il ministro degli affari esteri di Carlo Emmanuele ed il residente di Francia a Genova venuto furtivamente a tale effetto a Torino, allorchè la pace di Dresda conchiusa fra Maria Teresa, il re di Prussia e il re di Polonia fece cangiar idea a Carlo Emmanuele, perchè l'imperatrice poteva in tal caso disporre di forze più considerabili da mandare in Italia, e veniva rimpiazzato da Lichtenstein il general Schulenberg oggetto principale delle doglianze del re. Carlo Emmanuele pensò che nel momento era la Francia che doveva ricercare di lui, come quella che avrebbe bisogno del suo appoggio, e che lo pagherebbe meglio. Di fatti il re di Francia fece proporre un progetto, che parve vantaggioso al sovrano piemontese, e che doveva assicurare la tranquillità dell'Italia. I preliminari di pace fra la Francia e la Sardegna furono sottoscritti a Parigi fra i rappresentanti dei due sovrani, il diciassette febbraio mille settecento quarantasei. Le condizioni del progetto di pacificazione generale erano le seguenti: All'infante don Filippo si davano i ducati di Parma e Piacenza, più il Cremonese con Pizzighettone, e la parte del Mantovano fra il Po e l'Oglio, al re di Sardegna tutto il Milanese colle sue dipendenze sulla riva destra del Po fino alla Scrivia; alla repubblica di Genova, Seravalle ed Oneglia coi feudi imperiali situati fra il Tortonese e il territorio di detta repubblica; il duca di Modena veniva reintegrato ne' suoi Stati aumentati della parte del Mantovano situata sulla riva destra del Po, accordandogli di più il diritto di succedere al ducato di Guastalla. Per far entrare i Veneziani in questo accomodamento offrivasi loro la parte del Mantovano posta sulla riva sinistra del Po e dell'Oglio, e con ciò il possesso della città di Mantova. Se ricusavano, allora la parte loro destinata, sarebbe divisa a parti eguali fra il re di Sardegna e l'infante don Filippo. Al re di Sardegna e al duca di Modena doveva restituirsi tutto ciò che avevano perduto nella guerra. Conteneva inoltre questo progetto una lega fra tutti i principi italiani, i quali fornirebbero un contingente di soldati da unirsi alle truppe di Francia e di Sardegna per conquistare sull'Austria i paesi de' quali facevasi il riparto; di più doveva esservi una confederazione italiana a somiglianza della confederazione germanica. La Francia non chiedeva che un piccolo territorio sulle Alpi. Ma Carlo Emmanuele era già risoluto nelle sue idee di persistere nell'alleanza austriaca, e non lasciò aprire le conferenze a Rivoli se non che per prendersi giuoco della Francia, giacchè le sue truppe erano allora in marcia contro i Francesi.

Nota del sig. Dochez.

(1) Gli Austriaci agirono allora di concerto col re; due corpi delle loro truppe da Vercelli marciarono,

novella che il generale Boerenklau da Pizzighettone movea verso Lodi, e la comparsa di alcuni Ussari innanzi le porte spaventarono siffattamente il duca e l'Infante, che il 19 marzo all'alba fuggirono da Milano. Due ore dopo i Tedeschi erano padroni della città. Le forze degli Spagnuoli erano troppo spicciolate e divise in molte guarnigioni di là dal Po in tutte le piazze forti da Asti fino a Reggio, e di quà dal Po in Pavia, in Lodi, e nelle fortezze sull'Adda; quindi per mancanza di soccorsi la guarnigione di Guastalla dovè darsi prigioniera agli Austriaci. Quella di Reggio spontanea sgombrò dal paese, e il conte Martinenghi di Barco scacciò gli Spagnuoli dal Ponte d'Enza e li respinse fino a Parma.

Non era ancora marzo al suo fine, che già Carlo Emmanuele avea ripreso Casale ai Francesi, e minacciava in Valenza i Napolitani e gli Spagnuoli. Da un altro lato Parma era bloccata dagli Austriaci, e sulle opposte rive del Taro Spagnuoli ed Austriaci erano a fronte. Il principe di Lichtenstein, lasciate nel Milanese tante truppe per l'appunto quante potean sembrare bastevoli a difenderlo contro la guarnigion di Pavia, giunse gli 11 aprile al campo sul Taro, e assunse il supremo comando di tutta l'armata. Per questo suo movimento gli Spagnuoli si determinarono ad evacuare Pavia. Così, ad eccezione di 800 uomini, il marchese di Castellar nella notte dal 18 al 19 aprile condusse via da Parma la guarnigione, e l'avviò per la Lunigiana. In Parma entrarono poscia il dì 20 gli Austriaci. Il 2 maggio Valenza capitolò col re di Sardegna; il 3 gli Spagnuoli levarono il campo del Taro, e si ritirarono oltre la Nura, ove tra Piacenza e il Seminario di S. Lazaro presero nuove posizioni, avendo sempre i Tedeschi alle spalle. Dall'altra riva del Po il general Pignatelli, sorprese e sconfisse a Codogno una divisione di Austriaci. Questi frattanto vennero contro il Seminario di San Lazaro, e sì fattamente lo cannonneggiarono, che lo ridussero un fascio di rovine, di qui bombardarono poi, sul finir di maggio, la città, e il 4 di giugno presero Rivalta e Montechiaro. Circa la metà dello stesso mese venne il Maillebois con tutte le sue truppe in soccorso degli Spagnuoli, da ogni parte ricacciati in Piacenza (1), e gli riuscì a 15 di giugno di entrare nella città. In questo frattempo riassunse il supremo comando degli Austriaci il principe di Lichtenstein, il quale per ragion di salute avendo fatta alcuna dimora in Firenzuola, avea lasciato il comando al generale d'artiglieria Antoniotto Botta Adorno cavaliere di Malta. Nel più cupo della notte dal 15 al 16 gli Spagnuoli e i Francesi si ordinarono in battaglia, ed ivi stesso nelle tenebre gli avamposti vennero ad uno scontro: divenuta quindi generale la mischia, durò fino alla sera dell'indomani. Lichtenstein, Boerenklau e Botta Adorno si comportarono quale a prodi e prudenti capitani si conveniva. Le armi di Maria Teresa furono in quella giornata interamente trionfanti (2). Spagnuoli e

---

l'uno verso la Lomellina per tenervi occupati i Francesi, l'altro verso Moncalvo, intanto che i Piemontesi si portavano sopra Asti. Il marchese di Maillebois, vedendo che tutti questi attacchi tendevano a liberare Alessandria, chiamò in soccorso gli Spagnuoli, ma la diffidenza inspirata dalle conferenze di Rivoli trattenne De Gages dal mandar truppe dal Parmigiano e dal Milanese, e così a lasciare scoperti i suoi alleati. Maillebois si tenne fermo contro gli Austriaci, ed accorse a difender Asti, ma il marchese di Montal che comandava quel posto cedè ai primi attacchi, e cinque uffiziali generali, trecento sessanta uffiziali e cinquemila soldati furono fatti prigionieri di guerra. Maillebois trattenuto in cammino da tal nuova, sollecitò di nuovo gli Spagnuoli a sostenerlo, ma costoro pensarono, che la resa di Asti fosse il risultato delle trattative di Rivoli, perciò si diffusero in rimproveri, richiamarono le loro truppe più vicino al Parmigiano, e ritirarono i Napoletani e i Genovesi d'Alessandria, allora i Francesi dovettero affrettarsi ad abbandonare questa città, e levare il blocco della cittadella.

Nota del sig. Dochez

(1) Appena partito, le truppe piemontesi occuparono Novi, ove levarono contribuzioni.

Maillebois, malgrado tutta la sua abilità, erasi ridotto, dopo la capitolazione d'Asti, ad evacuare una dopo l'altra tutte le piazze, per concentrare le sue forze, in tal guisa aveva abbandonato Moncalvo, Casale, si era ritirato dietro il Tanaro, quindi dietro la Bormida e dietro la Scrivia. Accampato sull'alto Monferrato, faceva fronte meglio che poteva al re di Sardegna, allorchè don Filippo dal suo campo di Piacenza gli richiese soccorso, ei glie ne mandò, e a ulteriori istanze dell'Infante, accorse in seguito con tutte le sue forze. *Nota del sig. Dochez*

(2) La vittoria fu vivamente disputata, la confusione cagionata dalla notte avendo fatto andar a vuoto i movimenti dei due corpi spagnuoli e francesi, gli Austriaci profittarono abilmente di quell'istante. Maillebois tutta volta sostenne ancora la battaglia e allorchè gli alleati furono rientrati nelle loro linee parvero ancora formidabili, quantunque giungesse il re di Sardegna a rinforzare gli Austriaci; la marcia sp-

Francesi cacciati dal vincitore sulla destra riva del Po, e spinti fino in Piacenza, ebbero tagliate tutte le comunicazioni col Genovese, e furono quindi ridotti a sostenersi foraggiando e mettendo a contribuzione la riva sinistra. Intorno la metà di luglio giunse sulla Trebbia il re di Sardegna col grosso del suo esercito, e là unitosi col Lichtenstein secolui consigliavasi sul modo di continuare la guerra, quando la nuova della morte del re Filippo sopravvenne foriera di gravi mutamenti politici. Successe al trono di Spagna Ferdinando VI, figlio di primo letto del re defunto e di Maria Luisa Gabbriella di Savoja, veniva perciò ad annientarsi l'influenza fino allora esercitata nel gabinetto di Madrid dalla regina Elisabetta.

Mentre gli Spagnuoli per questo avvenimento si trovavano privi de' soccorsi che avevano sperato, gli Austro-sardi si erano sempre più avvicinati a Parma. Finalmente il 9 agosto i Galli-ispani si mossero contro San Giovanni, e si scontrarono, mentre piegavano a Rotofredo, con una piccola divisione condotta dai generali Botta Adorno e Gorani, che contrariamente alle loro istruzioni vollero venire a battaglia coll'inimico. E di vero, benchè non riuscissero ad arrestarlo nella sua andata a S. Giovanni, tuttavia lo danneggiarono considerevolmente (1). Scontarono però gli Austriaci troppo caro questo piccol vantaggio colla morte del general Boerenklau. Piacenza fu tosto occupata dagli Austro-sardi.

L'esercito che si ritirava, ormai riducevasi a circa 14,000 tra Spagnuoli e Napoletani e 6000 Francesi, tormentato sempre dalle truppe leggiere tedesche finchè giunse a Voghera. I Piemontesi non aspettarono a Novi un nemico tanto formidabile, molto più che il marchese di Mirepoix con circa 8000 Francesi e Genovesi gli moveva incontro a Gavi. La ritirata continuavasi dunque senza ostacoli. Il De Gages e il Maillebois intendevano di sostare a Voghera, ma il marchese di Mina giunto improvvisamente per parte della corte, munito di assoluta autorità, prese il comando degli Spagnuoli, e non ostante la presenza dell'infante don Filippo li ricondusse verso Genova, e di là piegando a Nizza uscì d'Italia. L'infante e il duca di Modena furono costretti a ubbidirgli; quanto al Maillebois, poichè solo non avea bastevoli forze da resistere, cedè all'impero delle circostanze.

Gli Austro-sardi che avevano inseguito gli Spagnuoli fino a Voghera, deliberarono di volgersi contro Genova, e cominciarono dal porre il blocco intorno a Tortona. Novi e Serravalle caddero ben presto in potere de' vincitori; quindi gli Austriaci per Voltaggio andarono contro a Genova, e i Sardi presero dalla parte di Savona e di Finale per la valle della Bormida e dell'Orba. Il general Piccolomini rimase a Gavi: il passo della Bocchetta fu forzato: a sostenere i vacillanti Genovesi dopo la partenza degli Spagnuoli non vi fu altro argomento fuorchè le allocuzioni del Maillebois; il quale però anch'esso non istette molto a tornarsene in Francia. Il quartier generale degli Austriaci fu il 4 settembre a San Pier di Arena.

Stando così le cose, ai reggitori di Genova non mancavano al tutto le forze per la difesa della città, ma si mancò loro il coraggio (1), e si diedero, come a tavola di salvezza, a negoziare coll'imperatore (2). Il general Botta Adorno volle che gli fosse consegnata la porta di S. Tommaso, e all'indomani accettò la capitolazione.

getto di quel principe avea deciso De Gages e Maillebois a tentare la sorte dell'armi prima del suo arrivo. *Nota del sig. Ducher.*

(1) Il vantaggio, di cui qui si parla, fu ottenuto solamente sugli Spagnuoli e Napoletani; i Francesi avevano già eseguito il loro movimento sopra San Giovanni per mezzo di marcie e contromarcie, che acquistarono a Maillebois la più alta fama in Italia. Egli se ne andò a depredare le rive dell'Adda, prese Lodi, e devastò il paese fino al Lambro. Allora il re di Sardegna, che si trovava sulla sinistra della Trebbia, passò il Po, e corse dietro a Maillebois. Ma il general francese che altro scopo non avea che di separare i Piemontesi dai Tedeschi, e di aprirsi il cammino verso Voghera e Novi, ripassò bruscamente il Po, e giunse alle rive del Tidone, raccolse la guarnigione di Piacenza, comandata dal marchese di Castellar, che avea evacuata quella piazza, e arrivò finalmente a San Giovanni. *Nota del sig. Ducher.*

(1) Questo scoraggiamento derivava dai sentimenti che si supponevano negli abitanti al dispetto dell'ordine della nobiltà, de'quali in caso di attacco del nemico si aveva estremo timore. Muratori p. 366.

(2) Furono mandati alcuni patrizj incontro l'antiguardo degli Austriaci, i capi de' quali respinsero i deputati con collera e disprezzo. Botta non volle ascoltare nemmeno alcuna preghiera. Era forza sottomettersi alla legge ch'egli imponeva. I collegi non osando assumerne la responsabilità, si adunò un consiglio di guerra il quale dichiarò assolutamente impossibile ogni resistenza. Il governo si piegò alla necessità, acconsentì alle condizioni del vincitore, che il piccolo consiglio pure approvò. Botta *Storia d'Italia*, l. 44

Fu convenuto che gli Austriaci occupassero tutte le porte, il che, toltone la porta S. Tommaso e la porta della lanterna, non fecero poi altrimenti; e che loro fossero consegnati tutti gli arsenali, le munizioni da guerra, e i magazzini de' viveri e de' foraggi: che le truppe genovesi fossero prigioniere di guerra: che si consegnasse Gavi: che il doge Brignole con sei senatori dovesse nello spazio di un mese recarsi a Vienna al trono di Maria Teresa per implorare perdono delle offese fatte dalla repubblica a S. M. imperiale (1): che tutti i prigionieri di guerra in attual potestà della repubblica fossero sciolti, e che 50,000 genovine (2) si pagassero immediatamente all'armata austriaca, senza pregiudizio delle contribuzioni che potessero dipoi volersi. La capitolazione avrebbe avuto il suo pieno valore quando fosse stata munita della ratifica di Vienna.

Il conte di Chotek in nome della imperatrice chiese una contribuzione di 3,000,000 di genovine (3): per soddisfare la quale, e per evitare il minacciato saccheggio, concorsero le famiglie più doviziose e la banca di S. Giorgio.

L'esercito giunse il dì 6 di settembre a Savona, e il 9, chiamato dal vescovo e dai governatori, entrò nella città. La cittadella comandata da un discendente degli Adorni, degno de' suoi antenati, resistè. Finale per lo contrario si arrese all'istante; e il dì 15 quando Carlo Emmanuele arrivò, fu ricevuto fra le acclamazioni di un popolo che salutava in lui il suo futuro padrone. Il governo genovese, a dir vero, non era punto accetto ai suoi sudditi. La riviera di Ponente, toltone Ventimiglia, Villafranca e Montalbano, si sottoposero spontaneamente al re. Ventimiglia si arrese alle truppe sarde, cinque giorni dopochè i Francesi ebbero ripassato il Varo. Le potenze alleate contro i Borboni, tra due progetti, l'uno d'invadere il regno di Napoli (1) presentato dalla corte di Vienna, l'altro d'invadere la Provenza presentato dall'Inghilterra, scelsero quest'ultimo, e Carlo Emmanuele recossi a Nizza onde apparecchiarsi all'impresa. Intantochè colà facea dimora, Montalbano e Villafranca capitolarono. La sola cittadella di Tortona, unica piazza rimasta ai Francesi, resistè fino al 25 novembre. In questo medesimo giorno Carlo Emmanuele fu attaccato dal vaiuolo, che lo tenne lungamente infermo.

L'esercito austriaco fino dalla metà del novembre era passato sotto gli ordini del conte Broune, pur allora giunto a Nizza per condurre l'impresa di Provenza. Una flotta inglese era destinata a secondare le operazioni dell'armata di terra. Sul cader dello stesso mese si trovavano a Nizza 30,000 uomini, dei quali un terzo sardi, comandati dal marchese di Balbiano. Il Varo fu agevolmente passato. Il Broune pose il quartier generale a Cannes, e spinse le sue truppe a Castellano e a Draghignano. Grasse e Vence furono occupate; la città e il porto di Antibo assediato. Nel 15 decembre e ne' successivi giorni furono prese, Frejus e le isole di S. Onorato e di S. Margherita. Arrideva fortuna alle armi austriache, quando l'antica indole altera e valorosa del popolo genovese svegliandosi a novello vigore pose termine repentinamente alle vittorie degli alleati.

Intorno a Genova, a S. Pier d'Arena, sulla riviera di Levante, a Sarzana, alla Spezia ec. rimanevano circa 8000 Austriaci. La riviera di Ponente, fuorchè la cittadella di Savona, era in parte in mano degli Austriaci, in parte de' Sardi. Gavi era degli Austriaci. La repubblica, cinta d'armi da ogni banda, pure avea conservata la sua costituzione. Ma già incominciava a divenir soverchio il peso dell'oppres-

(1) Questa umiliazione fu in seguito risparmiata.

(2) Una genovina vale tre fiorini.

(3) Il commissario imperiale presso l'armata giunse il giorno dopo l'entrata di Botta in Genova, egli dichiarò ai patrizj a lui deputati, che l'imperatrice era ben contenta di lasciare ai Genovesi il loro stato, e le loro leggi, ma avendo il loro paese servito di passo per introdurre i Francesi e gli Spagnuoli in Lombardia, eglino dovevano subire la pena di una guerra così disastrosa: perciò Sua Maestà nella sua clemenza si degnava contentarsi di tre milioni di genovine, delle quali un milione fra quarantotto ore, il secondo fra otto giorni, e il terzo fra quindici. Botta, *Storia d'Italia*, l. 46.

(1) Verso la fine dell'anno scoppiarono a Napoli alcune turbolenze, perchè i vescovi del regno, alla testa de' quali era l'arcivescovo di Napoli, avevano introdotto una specie d'inquisizione, che al popolo sembrava oppressiva. Noi ci limiteremo a indicare soltanto queste agitazioni, giacchè non ebbero altro resultato se non di far risolvere il re a cedere alle rimostranze dell'*eletto*, il quale domandava l'abolizione del formidabile tribunale. In riconoscenza il popolo gli offrì un dono di trecentomila ducati. Muratori p. 609

zione, sì per l'enormità delle tasse, sì per l'indegna insolenza de' soldati che circolavano per la città, e per l'assoluta schiavitù in cui si tenea Genova. Il conte Chotek, non contento di 2,000,000 di genovine pagatigli, ne volle, oltre altre molte esigenze, un terzo milione (1). Il general Botta Adorno chiese l'artiglieria di grosso calibro per la spedizione di Provenza, e poichè non gli fu liberamente concessa, la fece prendere da' suoi soldati (2).

Corse allora voce fra il popolo che gl'imperiali volessero saccheggiare la città (3). Il 5 decembre un grosso mortaio trasportato da un distaccamento tedesco per la città, sfondò il lastrico sopra una fogna, e vi si avvallò. Mentre i soldati s'affaticavano a trard'impaccio l'enorme peso, la folla ingrossò a dismisura intorno a loro; e i soldati vollero costringerla a dar mano all'opera. Un uffiziale austriaco avendo ardito alzare il bastone sovra un uomo del popolo, fu tosto da un garzoncello percosso con una pietra, la quale parve rompere gli argini alla piena del furor popolare, tanto fu grande la tempesta di pietre che piovvero dopo quella prima sui Tedeschi, i quali presero la fuga, e il popolo per allora fu queto. Ma nella notte la plebe corse per le strade gridando *all'armi!* e *Viva Maria!* al che gli Austriaci motteggiando rispondevano *Viva Maria Teresa!* I reggitori della repubblica tentarono invano di ristabilire l'ordine, l'onda popolare per lo contrario ingrossava (1): l'indomani chiedeva furibonda le armi (2), s'impadroniva delle porte non ancora occupate dagli Austriaci, saccheggiava le officine degli armaiuoli, assaliva la porta S. Tommaso, e non si disperdeva se non respinta da poderose pattuglie di cavalleria tedesca.

Nella notte susseguente la sommossa si organizzò, il popolo serrato in foltissime schiere barricò le strade, delle case de' Gesuiti fè centro ai suoi movimenti (3), ed ivi collocò un commissario e molti luogotenenti generali da lui eletti e in autorità costituiti; dichiarò eziandio nulla e di nessuno valore la capitolazione firmata dai nobili della città cogli Austriaci.

Il generale Botta Adorno fece chiamare a Genova tutte le truppe disperse nelle città del littorale, e infrattanto provvide alla difesa dei luoghi che erano in sua podestà. Ma il 7 decembre i valligiani da Bisagno si unirono col popolo (4) e cogli abitanti del quartier S. Vincenzo, disposero i cannoni, e trarono sui Tedeschi, il dì 8 molti mercanti e ricchi artigiani fecero causa comune cogl'insorti, e ordinarono l'impresa. Il popolo e i soldati si scambiarono

---

(1) Benedetto XIV aveva fatto ricorso alla clemenza di Maria Teresa, e l'imperatrice aveva annunziato che condonerebbe quel terzo milione; ma Chotek lo reclamò con più insistenza che mai.

(2) Bisogna aggiungere a queste vessazioni gl'insulti e gli spregi ad ogni momento, specialmente per parte di Chotek, e le mostruose esigenze di Botta: « I tribunali civili non osavano pronunziare contro colui, che otteneva la sua protezione. Un avvocato de' più onorati dovè rinunziare a un affare, perchè Botta era contrario a una delle Parti, che si era procurata delle raccomandazioni a Vienna. Si davano passaporti e salvo-condotti a debitori e a mercanti, che si erano fatti un giuoco di dichiarare il loro fallimento, ec. » Lebret, p. 320

(3) La città era effettivamente sottoposta a un saccheggio regolare. Gli Austriaci prendevano senza pagare, tutto ciò che loro piaceva. Il re di Sardegna geloso de' suoi alleati, volle avere la sua parte nel bottino di Genova; l'ammiraglio inglese mandò nel porto un vascello, con altro legno minore, i quali s'impadronirono di tutti i bastimenti mercantili, che poterono prendere, il tutto a pro di Carlo Emmanuele. Botta non osava opporsi a questa specie di pirateria commessa sotto i suoi occhi, perchè egli stesso abbandonavasi ad ogni sorte di depredazioni.

Nota del sig. Doches

(1) Mandarono un patrizio ad informare Botta di ciò che accadeva, e a pregarlo a non prendere altrimenti l'artiglieria se voleva che il popolo si calmasse; ma il generale rispose, che l'indomani manderebbe un distaccamento più numeroso a levare il mortaio, e che egli in niun conto teneva i clamori del popolaccio.

(2) Il governo fece circondare da doppie guardie il palazzo ov'erano deposte le armi; e vedendo il popolo alzar delle scale per entrare dalle finestre dell'arsenale, le autorità comandarono, che per mezzo di soldati regolari fossero altrove trasportate le armi; nel tempo stesso mandarono ancora messaggi a Botta per avvertirlo e a pregarlo di diportarsi con prudenza; ma contro a passioni scatenate riescì impotente ogni loro pacifica mediazione.

(3) Questo fu il solo edifizio di cui forzarono l'entrata, i nobili furono lasciati chiusi nei loro palazzi, e togliendosi ad ogni sguardo, non furono violentati a prestare alcuna assistenza.

Nota del sig. Doches.

(4) Le autorità di Genova avevano dato ordine ai capitani delle vallate di Bisagno e di Polcevera di mantenere quieti i popoli di quei cantoni, e di proibire, sotto pena della galera, di prendere le armi. Botta sperava che il governo di Genova facesse attaccare il popolo dai soldati regolari della repubblica, ma il governo non discese punto a tali concessioni.

Nota del sig. Doches.

cannonate per alcun tempo nella strada Balbi, quindi vennero a negoziare (1). Il popolo domandò che gli Austriaci lasciassero le porte, cessassero dall'esiger più oltre alcuna cosa, e restituissero la tolta artiglieria: ma poichè il Botta Adorno non potè consentire all'evacuazione delle porte, le trattative durarono fino al dì 9. I Tedeschi attendevano l'arrivo de' distaccamenti chiamati a Genova, i Genovesi alzavano barricate, trincere, batterie; d'armi e di munizioni oggimai non avea penuria il popolo, che imbaldanzito, assegnava al generale nemico per ultimo termine la mattina del dì 10 a significare le sue risoluzioni. Spirato quel termine, S. Lorenzo e tutte le torri della città suonarono a martello, e cominciò a tuonare da ambe le parti il cannone. Allora, ma troppo tardi, il general Botta Adorno volle consegnare le porte al Senato: il popolo dichiarò che non voleva avere in elemosina quello che doveva per giustizia e poteva adesso ottenere per forza: e con novello ardore gittossi nella mischia. Finalmente gli Austriaci retrocessero dalla città verso la Bocchetta, inseguiti dal popolo e lungo la via or l'uno or l'altro de'loro perdendo (2). Tutti i magazzini, una gran parte dei bagagli degli ufficiali, caddero in mano dei Genovesi. La nuova di questa fuga sparsa rapidamente per tutto il littorale, incitò i Piemontesi a rinforzare la guarnigione di Savona, la cui cittadella, vistasi chiusa dalla flotta inglese ogni comunicazione col mare, capitolò il 19 dicembre (3).

L'impresa di Provenza per causa della sommossa di Genova andò fallita, poichè i trasporti di viveri e di munizioni necessarj, o non poterono farsi, o furono arrestati sulle strade. L'esercito Austro-sardo si sostenne veramente fino al gennaio del 1747, ma dovè sopportare grandissime privazioni e la penuria delle cose più necessarie alla vita. Una gran parte dei soldati disertò, molti furono colpiti da malattia. Il duca di Bellisle, ricevuti che ebbe rinforzi bastevoli dai Paesi Bassi, cacciò da Castellane il conte di Neuhaus; il general Broune si ritirò a Grasse, e ai primi di febbraio la cavalleria del suo corpo d'armata ripassò il Varo.

La morte di Giuseppe Maria duca di Guastalla accaduta il 15 agosto 1746 compensò in alcun modo Maria Teresa della perdita di Genova. La successione di Guastalla ricadeva per dir vero al conte di Paredes della Cerda discendente per parte di donna dalla casa Gonzaga di Guastalla: ma l'imperatrice fece tosto invadere il ducato, lasciando al consiglio aulico il pensiero de'reclami. Nè diversamente fu trattato il ducato di Modena e quello di Massa: sugli stati Estensi nello stato della Chiesa, in nome dell'imperatrice fu messo il sequestro.

Più severa fu Maria Teresa co' Genovesi, de' quali confiscò tutti i beni che erano ne'suoi stati. Vuol giustizia che si dica, che in appresso restituì ai possessori i loro diritti, ma non però che rendesse le rendite correnti, le quali erogò nelle spese della guerra. Il general Botta Adorno, caduto infermo, chiese ed ottenne congedo; il general Broune avendo rappresentato l'assedio e la resa di Genova come sommamente malagevoli, fu richiamato, e a lui fu sostituito il general Schulenburg. I Genovesi, spalleggiati dagli aiuti di Francia, che loro forniva denaro, e bravi ufficiali, non si persero d'animo (1). A poco alla volta

(1) Erano sempre i patrizj che entravano mediatori fra le parti, perchè temevano le turbolenze, e i combattimenti. Fu ottenuto facilmente un armistizio, perchè Botta sperava nell'arrivo delle truppe da lui chiamate dai contorni, ed il popolo desiderava armarsi più convenientemente, ma da ambe le parti non si attendeva che il momento di venire alle mani con più vantaggio, e ciò faceva tremare i nobili genovesi.

Nota del sig. Dochez.

(2) La perdita degli Austriaci non fu da primo tanto grande, perchè sparsero la voce, che la loro ritirata era comandata da un trattato, in virtù del quale ritornavano alla loro patria.

(3) I Genovesi conoscevano quanto era importante per essi il liberar quella piazza, ed il governo popolare riunì delle truppe per mandarle da quella parte, ma aveva pochi soldati regolari, e la canaglia che vi si era riunita avendo cominciato a dare il sacco in San Pier d'Arena, si disordinarono le file, e non vi fu mezzo d'intraprender più cosa alcuna.

Nota del sig. Dochez.

(1) Il gabinetto francese esitò da primo nella sua condotta verso Genova a cagione dei disordini ai quali era abbandonata quella città per l'influenza della plebe. Durante la zuffa i nobili si erano chiusi nei loro palazzi, e non si erano fatti vedere che dopo la partenza del nemico; il popolo da se solo aveva spezzato il giogo straniero, quindi era ben naturale, ch' egli volesse dirigere i suoi interessi. Sussisteva ancora di diritto l'antico governo, ma senza efficacia, perchè i capi creati dal popolo, durante la lotta, facevano tutto ei trovava

giunsero a Genova per diverse strade da Tolone e da Marsiglia 4000 uomini circa. L'esercito austriaco si mosse il 10 d'aprile dalla Bocchetta e si spinse fino a Decimo: il dì 15 un ufficiale venne ad intimar la repubblica di sottomettersi senza resistenza, e di riconoscere il suo maloperato, sotto pena di veder trattare la città coll'estremo rigore. I Genovesi risposero altamente che speravano mantenere la libertà, in cui la Dio mercè eran nati.

Da Massa intanto venivano contro la riviera di Levante, evacuata per la sommossa di Genova, altre truppe leggiere austriache, ma non riuscirono ad invaderla interamente (1). Le truppe di Schulenburg non fecero che lievissimi danni alla città, quantunque padrone dei forti Creto e Diamante, perchè non avevano artiglieria di grosso calibro quanta ne bisognava per trar partito da quelle posizioni. Il 30 di aprile giunse il duca di Boufflers, comandante delle forze francesi inviate a Genova. Agli Austriaci giunse un rinforzo di Sardi, ma non per questo le loro condizioni vantaggiarono gran fatto (2).

Ai primi di giugno Bellisle, passato il Varo, s'impadronì di Nizza, di Montalbano e della cittadella di Villafranca e si avanzò fino a Ventimiglia senza ostacoli. Colà incontrando un grosso corpo di milizie sarde fece sembiante di retrocedere, quindi repentinamente piombò sul castello di Ventimiglia, che il 2 di luglio si arrese. Una divisione di Gallo-ispani più poderosa, comandata dall'infante D. Filippo e dal duca di Modena, passò il Varo nello stesso luogo, venne fino ad Oneglia, e quindi tornò di nuovo sul Varo.

L'esercito austriaco frattanto non potendo operare alcuna cosa dalla parte di Polcevera si era volto a Bisagno; ed ivi pure la previdenza di Boufflers avea preparati forti ostacoli (3), che venivano aumentati dalla mancanza di artiglieria d'assedio, sempre attesa, ed invano, da Sestri di Ponente dagli equipaggi inglesi.

Sul cader di giugno Carlo Emmanuele richiamò a sè dall'esercito austriaco a Genova

però che la loro autorità andava troppo in lungo, e si richiedevano uomini più regolari. Si voleva pure che un numero più grande di cittadini prendesse parte ai pubblici affari. Si imputava d'altronde ai capi attuali d'essersi attribuita una enorme porzione di bottino. Addì diciassette dicembre si tenne una riunione di popolo sulla piazza della Nunziata a cielo scoperto. Si abolirono i primi magistrati del *quartier generale* e fu creato un nuovo consiglio, a cui fu dato il nome di *deputazione* composto di trentasei membri, tutti del popolo, cioè dodici artigiani tirati a sorte; otto fra gli avvocati, notari, e mercanti, dodici fra i primi degli operaj, che avevano preso le armi, e quattro fra gli abitanti di Polcevera e di Bisagno. Furono fatti regolamenti per la pubblica tranquillità, e per armare la popolazione; ma la moltitudine inquietava i nuovi magistrati co' suoi capricci. Ad ogni momento riproducendosi i disordini, i popolari chiamarono prima due vecchi senatori al quartier generale, quindi vi chiamarono gli altri. Le compagnie di arti e mestieri organizzate ed armate ricevettero nei loro ordini i patrizj; il doge fu eletto colonnello di quattro compagnie del quartiere del castello. A Polcevera e a Bisagno furono egualmente mandati alcuni patrizj per regolarne i movimenti, nel che spiegarono gran zelo per la causa pubblica. Ma gli Austriaci, che mantenevano corrispondenze in Genova, vi sparsero della diffidenza contro la nobiltà. Il popolo pensando, che fosse disposta a intendersela col nemico, si portò a degli eccessi contro di lei. Allora i cittadini amici dell'ordine sentirono la necessità di ritornare all'antica forma di governo. Il doge, i collegj e le altre magistrature ripresero le loro funzioni, e non fu lasciato al *quartier generale del popolo* se non se una specie di sorveglianza sulle cose della guerra. Cessati i pericoli esterni cessò ancora interamente quell'autorità, e le antiche magistrature ritornarono in possesso di tutti i loro diritti. Ristabilita l'unione, i Genovesi diressero più abilmente le loro forze contro gli attacchi del nemico. Le potenze estere videro, che potevan trattare con un governo regolare. I re di Francia e di Spagna diedero incoraggiamento ai Genovesi attorniati da considerabili forze Austro-sarde, e ai tre febbraio entrarono nel porto di Genova alcuni uffiziali, e ingegneri francesi, portandovi denaro, la nuova della sconfitta degli Austro-sardi sul Varo, e la speranza di pronti soccorsi per parte di Luigi XV e di *Ferdinando VI*.

Nota del sig. Duchez.

(1) I contadini di quei contorni bastonavano incessantemente gli Austriaci e loro si facevano incontro anche in lance, cagionarono enormi perdite e trattarono senza pietà tutti i soldati che cadevano nelle lor mani.

(2) Questi soccorsi vennero tardi: essendovi poco accordo fra i generali austriaci e Carlo Emmanuele, il re non erasi determinato a mandar le sue truppe se non dopo un nuovo accomodamento con un negoziatore di Maria Teresa. Fu convenuto, che Genova rimarrebbe libera, ma senza territorio, e come città anseatica, che la riviera di Ponente apparterrebbe al re, quella di Levante all'imperatrice, eccettuati i golfi della Spezia e di Sarzana, i quali passerebbero sotto il dominio del granduca di Toscana.

Nota del sig. Duchez.

(3) Su questa linea vi furono scontri sanguinosi nei quali i contadini rivalizzarono per coraggio e ostinazione colle truppe svizzere e francesi al servizio di Genova. Anche gli uffiziali spagnuoli mostrarono un brillante valore.

le sue truppe onde far testa a una nuova divisione di Gallo-ispani comandati dal Bellisle e dal Mina, la quale minacciava la valle di Demont, e potea facilmente ricever soccorsi dall'Infante. Il generale Schulenburg rimasto solo e con un esercito consunto in gran parte dalle malattie e dalle dannose ed inutili scaramucce, determinò di levar l'assedio, e il 2 luglio incominciò a muoversi per la dipartenza. Gli Inglesi imbarcarono l'artiglieria che avevano portata, e nella notte dal 5 al 6 l'assedio fu tosto interamente. Gli Austriaci andarono a Novi e a Gavi; i Piemontesi recaronsi tranquillamente per mare a Sestri di Ponente.

I Francesi non intrapresero alcuna cosa contro il Piemonte fino al 19 di luglio. Il fratello del maresciallo di Bellisle tentò in quel giorno il passaggio del Colle dell'Assietta tra Exilles e Fenestrelle, e vi lasciò la vita. Il mal esito di quest'impresa parve scoraggiasse i Francesi dal tentar più oltre da questo lato. Nel settembre successivo soltanto, un corpo di Spagnuoli e di Francesi dalla parte di Genova scese in Val-di-Taro, ma non fece altro che levar contribuzioni.

Il re di Sardegna aveva in questo mezzo ripresa Ventimiglia, e ne bloccava la cittadella, alla cui liberazione con pieno successo accorrevano il 20 ottobre Bellisle e Mina, l'Infante e il duca di Modena. I Piemontesi allora perderono di nuovo eziandio la città.

Al generale Boufflers morto di vaiuolo (1) succedeva il duca di Richelieu. Gli ausiliarj si impadronivano di Bobbio, e si avanzavano sino a Piacenza, d'onde quasi subito retrocedevano. Gli Austriaci, omai stabiliti di piè fermo in Lombardia, nell'inverno dal 1747 al 1748 ebbero dalla Germania poderosi rinforzi di ogni genere. Al riaprirsi della campagna si volsero per prima cosa alla riviera di Ponente. Il duca di Richelieu dal canto suo si oppose in mille modi ai loro disegni, riparando e migliorando le fortificazioni, ponendo guarnigioni francesi nelle piazze, e collocando distaccamenti qua e là nella Lunigiana, e principalmente a Massa. Sul principio di primavera un corpo austriaco venne fino a Varese, ma il grosso dell'esercito fu ritardato dalla mancanza di mezzi di trasporto, per cui non potè passare le Alpi.

Al principio dell'anno si erano adunati ad Aix la Chapelle i plenipotenziarj delle potenze belligeranti per trattare della pace, ed ivi al 2 aprile avevano aperte le conferenze. Maria Teresa non aveva voluto ammettere gl'inviati del duca di Modena nè quelli della repubblica di Genova, ma si era in appresso lasciata indurre a riconoscere le loro credenziali. I rappresentanti di Francia, d'Inghilterra e di Olanda diedero alla fine d'aprile un progetto di pace, che fu tosto approvato da Maria Teresa e dai re di Spagna e di Sardegna. Durarono le ostilità cogli Austriaci sui confini genovesi e cogl'Inglesi lungo il littorale fino ai 25 di maggio, allorchè fu dichiarata l'adesione della corte d'Austria ai preliminari della pace. Fu intanto conclusa una tregua, e finalmente il 18 di ottobre 1748 fu conclusa in Aix la-Chapelle la pace, della quale questi furono gli articoli concernenti l'Italia (1). Che le cose tornassero nello stato in cui erano prima della guerra: che i ducati di Parma e Piacenza e di Guastalla passassero all'Infante don Filippo e ai suoi discendenti maschi con riserva che tornassero all'Austria in caso di estinzione della linea mascolina dell'infante. Il re di Sardegna per queste condizioni perdeva la sua parte nel Piacentino (2). Fu concordato che si aprisse un congresso a Nizza 15 giorni dopo la ratifica della pace, in cui fosse fatto

(1) Questo generale aveva saputo cattivarsi l'amore di tutte le classi del popolo colla sua generosità, dolcezza, ingegno e coraggio. La sua malattia e la sua morte produssero una desolazione generale. Ecco il quadro presentato da un autore anonimo. «Dato col suono delle campane di tutte le chiese il segno di sua agonia, non può facilmente esprimersi la comune afflizione e l'affollamento ne' sacri tempj, ove da ciascheduno si porgevano a Dio ardentissimi voti per la conservazione di una vita tanto cara e benemerita della repubblica, finchè spargasi dopo breve tempo la nuova d'aver egli renduto al Creatore lo spirito, tante e così universali furono le lagrime ed i sinceri segni dell'acerbissimo dolore, che a prevenire le commozioni e lo smarrimento del popolo fu saggiamente preso il partito d'impiegar l'opera di varie prudenti persone, che nel pubblicare il funesto caso procurassero insieme di consolare gli animi e di assicurarli da que' timori, che per l'inaspettata deplorabile sciagura fossero per avventura insorti e di concepire.» Il gran consiglio decise, che il figlio di Boufflers e tutti i suoi discendenti fossero inscritti sul libro d'oro, e che potessero inquartare alle loro armi quelle della repubblica.

(1) Muratori, p. 482.

(2) Ma sotto riserva di un'indennità: non la ricevè però che nel mille settecento sessantatre, e con una riduzione.

diritto a tutti i reclami particolari, specialmente all' indennità richiesta dal duca di Modena pei feudi ungheresi confiscatigli, e pei beni allodiali di Guastalla, che gli ricadevano in eredità.

L'anno era al suo termine, che la guerra durava ancora in Italia, perchè il congresso di Nizza non aveva chiuse le sue conferenze. Maria Teresa finalmente riuscì a riacquistare i feudi ungheresi del duca di Modena già stati alienati, e a lui co' beni allodiali di Guastalla il rese. A datare pertanto dal febbraio 1749 cominciò l'evacuazione dei luoghi militarmente occupati, e i benefizj della pace portarono lor frutti. L'Italia fiorì nella quiete per lungo tempo, solamente la Corsica era agitata per molte cause, che gioverà riprender più d'alto.

Abbiamo altrove narrato, come i Francesi venissero in aiuto ai Genovesi. Il conte di Boissieux generale delle armi francesi nell' isola diede opera, quanto era in lui, correndo l'anno 1738, a ricondurvi la pace. I Corsi non vollero arrendersi ai patti, perchè si pretendeva costringerli a deporre le armi (1); onde il Boissieux nel decembre determinò di domarli colla forza delle armi; e fu male per lui, giacchè fu dagli isolani completamente disfatto. Nè andò molto che venne a morte, e a lui fu sostituito il Maillebois, che approdò con nuove truppe nella Corsica, e nell' estate del 1739 sottomise una gran parte dell' isola, quindi riannodò le negoziazioni coi capi de' ribelli, i quali, sperando di passare sotto il dominio francese, deposero le armi, e si tolsero bando dal paese (1). Il Maillebois faceva impiccare tutti quelli che eran trovati con armi da fuoco, e così l'isola parve per alcun tempo tranquilla, ma i Francesi vi fecero più lunga dimora di quella che dal bisogno sembrava richiesta. Nel 1743 Teodoro Neuhoff ricomparve di passaggio in Corsica, ma tacque ogni mormorio di ribellione (2). Finalmente i Genovesi dissiparono dall'animo degl' isolani ogni sospetto (3), fino a che la guerra del continente minacciando Genova da vicino, ed essendo i Francesi troppo occupati dall'altra parte del mare, i Corsi concepirono speranze di essere aiutati dagl'Inglesi, e di nuovo levaronsi a romore. Infatti

(1) Gli spiriti erano ancora agitati, allorchè nel mese di agosto mille settecento trentotto il barone di Drost, nipote di Teodoro, sbarcò nel porto di Aleria con munizioni da guerra e da bocca, annunziando il prossimo arrivo di suo zio: di fatti, il dì tredici settembre, Teodoro venne ad approdare ad Aleria seguito da tre vascelli di linea e da altri legni da trasporto con bandiera olandese, che portavano cannoni, fucili e munizioni da guerra. Annunziò ai Corsi, che la sua flotta era stata dispersa dalla tempesta, ma che giungerebbe tosto, che quanto a sè egli non voleva scendere a terra, se prima non sapeva se i suoi sudditi erano decisi a scuotere il giogo straniero. I Corsi corsero a rendergli omaggio. Le minacce di Boissieux ricondussero alla ragione i cantoni di qua de' monti, ma gli altri vollero ricorrere alle armi. Tutta volta il numero di costoro non parve bastante a Teodoro, il quale tornò ad imbarcarsi e approdò a Portolongone, quindi a Napoli e finalmente in Olanda. I Francesi credettero che ora l'isola andasse a pacificarsi, e molti cantoni accettarono le condizioni poste in essere fra la Francia e Genova per un' amnistia, ma le truppe francesi mandate per far deporre le armi furono sorprese a Borgo, e ritiraronsi in Bastia dopo aver sofferto perdite enormi. Gli spiriti degl' isolani furono da capo infiammati per i nuovi soccorsi spediti da Teodoro e per la nuova comparsa di quel sovrano, che quantunque si fidasse poco d'internarsi nell' isola, seduceva ancora assai vivamente gli animi, a segno che i Corsi in un' assemblea tenuta a Tavagna il sei gennaio mille settecento trentanove gli decretarono il titolo di re e gli prestarono nuovo giuramento di ubbidienza. Contuttociò in altra assemblea convocata dai due generali della nazione, Giafferi e Paoli, non si parlò più di questo monarca. *Nota del sig. Dorbes.*

(1) Seguendo i consigli di Giacinto Paoli, il quale venne a fare la sua sommissione accompagnato dai suoi due figli, Clemente e Pasquale, dipoi così famosi, Maillebois, dopo aver domata la parte bassa dell' isola, si presentò nella parte montuosa colle sole truppe francesi, giacchè l'aspetto dei Genovesi eccitava i Corsi ad una disperata resistenza. Invitati da Paoli, gli altri capi vennero a rimettersi alla discrezione del vincitore. Fra questi eravi il barone di Drost nipote di Teodoro, il quale si era messo in corrispondenza col general francese. Tutti s'imbarcarono per Portolongone, d'onde passarono a Napoli. La resistenza andò in lungo negli alpestri cantoni di Zicavo; i montanari animati da Giovan Federigo Neuhoff, altro nipote di Teodoro, prima di sottomettersi si batterono furiosamente. Neuhoff, con alcuni uomini risoluti si portò in montagne inaccessibili, da dove scendeva ora ad attaccare i Francesi, ora i Genovesi; finalmente domato dalla Francia, capitolò, ed ottenne di potersi imbarcare con quindici de' suoi più affezionati compagni. *Nota del sig. Dorbes.*

(2) Teodoro si presentò come alleato di Maria Teresa, ma non ispirò più alcuna confidenza. Se ne ritornò in Inghilterra ove fu imprigionato per debiti e finalmente morì a Londra nel mille settecento cinquantasei.

(3) Il ritorno a sentimenti più miti fu dovuto principalmente all'amministrazione del commissario genovese Spinola, il quale eseguì le condizioni delle capitolazioni e dell'amnistia, e [illegible] verso i Corsi.

nel novembre 1745 gl'Inglesi bombardarono Bastia, e costrinsero il comandante genovese a ritirarsi, tanto più che si avvicinavano 3000 rivoltosi condotti da Domenico Rivarola. Le calamità da cui Genova fu oppressa non le lasciarono agio di pensare alla Corsica, ove la sommossa si andò sempre più estendendo, e tolse ai Genovesi nel 1746 la città e la cittadella di Calvi e i forti di San Fiorenzo (1). Tornata poscia la pace nel continente gl'isolani si trovarono spossati: la mediazione francese, sostenuta molto fiaccamente, traeva le cose in lungo, e complicava lo stato politico degli affari (2).

Nel corso dei 15 anni che passarono dalla conclusione del congresso di Nizza fino all'anno 1765 non vi ebbero in Italia che affari di famiglia tra le case principesche. Era garantita la pace dal trattato di Aranjuez del 14 giugno 1752, per cui l'Austria, la Spagna e la Sardegna si univano a Napoli e a Parma onde vegliare insieme alla conservazione della quiete italiana.

La casa d'Austria nel 1753 aggrandì ancora i confini della sua potenza in Italia. Il principe ereditario di Modena viveva in aperta discordia colla consorte, di cui non aveva che una piccola figlia di 3 anni, e dubitavasi che questo matrimonio potesse produrre altri figli. Maria Teresa conchiuse il matrimonio dell'arciduca Leopoldo suo figlio cui venne poscia sostituito l'arciduca Ferdinando, di età minore, colla piccola principessa ereditaria di Modena (1).

Benedetto XIV sopravvisse lungamente alla conclusione della pace coltivando le muse, e spargendo largamente i benefizj sui suoi stati. Nel 1756 fu afflitto da una piaga al naso, che nel 1758, andata sempre peggiorando, lo condusse a morte il 3 di maggio nella sua età di 83 anni. Ai 15 di maggio si aprì il conclave, che durò fino al 6 di luglio, dopo molto fluttuare, e terminò colla elezione del cardinale Carlo Rezzonico Veneziano, assunto al soglio pontificio col nome di Clemente XIII. Questa scelta cadde felicemente, attesochè alcun malumore si era posto tra Venezia e la sedia romana, per la divisione fatta da Benedetto del patriarcato di Aquileia in due arcivescovadi (2), il qual malumore per opera di Clemente bentosto fu dissipato.

A' 10 agosto 1759 morì il re di Spagna, e gli successe il re di Napoli suo fratello, il quale prima di lasciare la capitale del suo antico regno, strinse il 3 ottobre colla corte d'Austria

---

(1) Rivarola, il quale tempo addietro aveva fatto un tuoto di casa, quindi costretto a fuggirsene, aveva servito il re di Sardegna come ufficiale arruolatore, si stabilì con valide forze a Bastia e nel Torrione di San Fiorenzo, e fece ogni sforzo per creare una repubblica con forme analoghe a quella di Genova. In altre parti dell'isola egli era secondato da Giampietro Gaffori e da Aurio Francesco Matra, i quali erano alla testa degl'insorti. I capi si trovarono ben presto così discordi, che ne nacquero sanguinose lotte. Nel tempo di tali disordini gli abitanti di Bastia richiamarono i Genovesi (Lebret, p. 303).

Rivarola si mantenne ancora nell'isola, quindi andò a morire in Piemonte, e Carlo Emmanuele fece in seguito passare alcune truppe in Corsica. Fra questi ausiliarj degl'insorti, dei Francesi e degli Spagnuoli venuti in soccorso del partito genovese vi furono poi delle trattative.

(2) I capi delle truppe francesi, che da qualche anno erano ritornati in Corsica, nel luglio mille settecento cinquantuno tennero un'adunanza de' principali cittadini dei comuni ribelli, e li fecero risolvere, sotto promessa di certe vantaggiose condizioni, a riconoscere di nuovo la sovranità della repubblica, ma i comuni non ratificarono tale risoluzione, e la rivolta continuò. Il re di Francia non vedendo a pro suo alcun profitto in questa guerra, che pareva eterna, richiamò le sue truppe dall'isola nel mese di marzo mille settecento cinquantatre, e la sollevazione si estese con maggior energia, ma nel tempo stesso seguivano fra i capi dei ribelli sanguinose battaglie. Nel mille settecento cinquantasei i Genovesi indussero il re a mandare ancora in Corsica tre mille uomini sotto il conte di Vaux per occupare una data porzione del littorale e le piazze di Calvi, Ajaccio e San Fiorenzo, ma queste truppe non vi giunsero che in novembre. L'anno avanti i ribelli avevano eletto per capo Pasquale Paoli, figlio di Giacinto Paoli, il quale avea militato a Napoli e si era trovato in grado di porre un certo ordine ne' loro affari. In seguito egli ottenne successi tali, che i Genovesi si videro in pericolo di perdere l'isola intera. Siccome la Francia era debitrice alla repubblica di somme rilevanti, fu convenuto, che per sdebitarsi, mandasse sotto gli ordini del conte di Marbeuf un nuovo corpo il quale occupasse Bastia, Ajaccio, Calvi, Algajola e San Fiorenzo, a nome di Genova, ma senza che questo corpo prendesse per altra parte alla guerra, doveva limitarsi a cuoprire in qualche modo i retroguardi de Genovesi nelle loro intraprese.

(1) Annali d'Italia del mille settecento cinquanta, compilati da A. Coppi, tom. I (Roma mille ottocento ventiquattro, p. 90.) Alla promessa di matrimonio fu aggiunto, che l'arciduca sposo sarebbe governator generale della Lombardia, e che durante la sua minorità il duca di Modena ne disimpegnerebbe le funzioni.

(2) Uno per la parte veneziana della diocesi di Aquileja, in Udine, l'altro per la parte austriaca in Goerz.

un trattato, per cui la corona di Spagna e quella delle due Sicilie non dovevano giammai essere riunite, escluso il caso che un solo discendente maschio di questa branca borbonica rimanesse superstite; ed eziandio in tal caso la riunione avrebbe dovuto durare soltanto fino alla nascita di un altro principe oltre l' erede presuntivo di Spagna. In ricambio l'Austria rinunziava ai suoi diritti su Parma, a lei riservati nella pace d'Aix-la-Chapelle; il re di Napoli abbandonava le sue pretese sui beni allodiali de' Medici.

Essendo il primogenito del re di Napoli scemo di senno ed inetto al regno, il trono di Spagna ricadde al secondogenito. Al terzo figlio Ferdinando, con una dichiarazione del 6 ottobre, fu dato il regno delle due Sicilie, il quale aveva nel tempo del re Carlo passato il secol d' oro, comparativamente al suo stato anteriore sotto i viceré. Sendo Ferdinando in età di 9 anni (1) fu istituita una reggenza che governasse fino al di lui 16° anno compiuto, età statuita per la maggiorità dei re di Napoli. Subito dopo questa trasmissione della dignità reale, Carlo s' imbarcò per la Spagna.

Tra Carlo Emmanuele e la corte di Francia si erano sollevate alcune dissensioni per causa di contrabbandi: quetate le quali, volle il re di Sardegna prevenirle per l'avvenire ordinando una più esatta delimitazione di confini la quale fu compita nel 1760. Nè mancarono provvedimenti alle fortificazioni dei passaggi delle Alpi, alle quali anzi consacrò specialmente le sue cure.

Negli anni susseguenti fino al 1765 nessun altro avvenimento di qualche rilevanza venne a turbare la pace d' Italia, se non vogliasi dire dell' abolizione de' Gesuiti, la quale passiamo sotto silenzio come non attinente alla Storia politica dell' Italia.

(1) Gli affari furono diretti, come lo erano stati sotto il regno di Carlo, nel tempo della reggenza, dal marchese Tanucci. L' educazione di Ferdinando fu affidata al principe di San Nicandro. Coppi, p. 47. Tanucci era venuto dalla Toscana a Napoli con Carlo; era stato avanti professore di diritto pubblico a Pisa.

CAPITOLO II.

Compendio delle vicende d' Italia dall' anno 1765 insino all' anno 1830.

§ I.

Dalla successione dell' arciduca Pietro Leopoldo d' Austria nel granducato di Toscana, fino alla connessione degli eventi della Rivoluzion Francese colle cose d'Italia.

L' imperatore Francesco I di Lorena, il quale era allo stesso tempo granduca di Toscana, morì al 18 d'agosto del 1765 in Inspruck d' un colpo d'apoplessia, e suo figlio Giuseppe, ch' era il primo tra i nati di esso e di Maria Teresa, e che già l'anno precedente era stato eletto re de' Romani, gli succedette sul trono imperiale. In Toscana la successione andò a Pietro Leopoldo suo secondogenito, il quale, sposata l' infanta Maria Luigia di Spagna, appena morto Francesco I, partì per Firenze, dove giunse il quattordicesimo giorno di settembre dell' anno sopraddetto in mezzo al giubbilo universale dei Toscani; i quali, dopo esser passati per le mani di parecchi principi tristi od inetti, avevano ultimamente avuto a patire il danno della lontananza di un principe buono.

E' non si può negare che questo paese non avesse ereditato dalla dinastia medicea una soma d' aggravj, i quali da nessuna ragione erano giustificati fuorchè dai fini egoistici di coloro che gli avevano imposti: nè men vero si è, che per tali fini i principi avevan potuto giovarsi di quelle peculiarità della costituzione tramandata, per cui le città, le provincie, gli ordini dello stato conservavano i loro diritti

particolari. Il Pisano viveva con altre leggi che il Fiorentino, il Sanese pagava altri tributi che l'abitante della Lunigiana; la nobiltà e il clero godevano importanti privilegj (1). Il male si fu, che il perverso uso fatto dai governanti di queste particolari relazioni, e gli effetti da esso conseguenti, furono ora considerati come qualità necessariamente inerenti alle relazioni medesime, e la mira del nuovo governo, fu per conseguenza rivolta principalmente contro questa particolarità di forme, particolarità, tuttavia, senza la quale non fu mai Stato bene ordinato. Molto grano fu gittato dietro alla loppa, ma siccome, ciò non ostante, il più delle istituzioni tolte di mezzo erano veramente disutili e dannose, e però un più florido e libero stato di cose sottentrò di presente in luogo dell'antico, è invalso l'uso di citare queste riforme toscane per mostrare, come la felicità d'un popolo riposi sopra l'annientamento dei vincoli che lo connettono coi secoli precedenti.

Poco dopo il suo arrivo in Firenze, Pietro Leopoldo si occupò con grandissimo zelo della cosa pubblica: alle osservazioni già fatte intorno al modo generale del suo governo, noi aggiungeremo qui alcune specialità, non per ordine cronologico ma di materie.

Pietro Leopoldo cercò di rimuovere, per quanto era possibile, tutti i pesi particolari che gravitavano sul suolo. Abolì pertanto i pascoli comuni, e insistè sull'alienazione, specialmente enfiteutica, dei terreni comunali: i possessori potettero d'ora innanzi cingere i loro poderi di stabili difese. Abolì ancora altri pesi di simil natura, e ristrinse la facoltà di disporre del suo per fedecommesso. Rispetto all'industria cittadina, egli rimosse gli ostacoli che l'inceppavano, e ravvivò il commercio coll'agevolarli i mezzi di comunicazione (1). Colà dove la natura del suolo s'opponeva alla coltivazione, siccome nelle Maremme sanesi e in altri luoghi delle coste e in alcune valli dell'interno, Pietro Leopoldo soccorse con grandiosi lavori, emulando in questo i migliori tra i suoi predecessori Medicei.

Nel sistema giudiziario molte riforme furono operate da Pietro Leopoldo, molti miglioramenti introdotti; ma cedette anch'egli a quella *sentimentalità* che ora cominciava a venire in voga, e disciolse l'antica e severa ordinanza criminale. In questo senso e su queste orme furono intraprese le tante revisioni di leggi d'ogni maniera, e la confezione d'un codice nuovo per l'auditore di Ruota Vernaccini e il consiglier Ciani (2). Anche le scuole pubbliche della Toscana, gli studj di Pisa e di Siena (3), profittarono dello spirito riformatore di Pietro Leopoldo; il quale trovò un modo appropriatissimo per guadagnarsi la stima e l'affezione universale dei sudditi, col pubbli-

(1) « Erano prima di Leopoldo le leggi di Toscana parziali, intricate, incomode, improvvide, siccome quelle che parte erano state fatte ai tempi della repubblica di Firenze, tumultuaria sempre e piena di umori di parti, e parte fatte dopo, ma non consonanti colle antiche, le quali tuttavia sussistevano. Altre ancora erano per Firenze, altre pel contado, queste per Pisa, quelle per Siena, poche o nissune generali. Sorgevano incertezze di foro, contese di giurisdizione, lunghezze d'affari, un lacerar per sfacciatezza dei poveri, un procrastinare a posta dei ricchi, ingiustizie tarde, rovine di famiglie, rancori inevitabili. » *Storia d'Italia*, dal 1789 al 1814, l. I.

(1) « Considerato quanto gli appalti generali dei dazj fossero molesti ai popoli e gravi ai governi buoni, Leopoldo gli abolì. Molte privative ancora furono tolte, quella della vendita dei tabacchi, dell'acquavite e del ferro, a tutti si diè facoltà di cavar miniere; le gabelle sui contratti e la regalia della carta bollata si moderarono... S'aggiunsero le dogane interne soppresse, nuove strade aperte, canali scavati, porti e lazzeretti o nuovi o ristorati, fatto sicuro in Livorno agli esteri l'esercizio della loro religione, aboliti i corpi dell'arti e le matricole, surrogati agl'impedimenti premj, facilità ed esenzioni, massimo in beneficio dell'arti della seteria e del lanificio. » Ibid.

(2) « Circa i criminali ordini annullò altresì ogni immunità o parzialità di foro; abolì la pena di morte, abolì la tortura, il crimenlese, la confisca dei beni, il giuramento dei rei; statuì le querele doversi fare per formale istanza, e dovere stare il querelante per la verità dell'accusa, restituirsi i contumaci all'integrità delle difese, del riscatto delle multe e pene pecuniarie, cosa degna di grandissima lode, si formasse un deposito separato a beneficio e sollievo di quegl'innocenti, che il necessario e libero corso della giustizia sottopone talvolta alle molestie di un processo, e anche del carcere, non meno che per soccorrere i danneggiati per delitti altrui, il che fondò, cosa maravigliosa, un fisco che dava invece di torre; le pene stabilì proporzionate al delitto. » Ibid.

(3) « Gli studj di Pisa e di Siena meglio s'ordinarono, nuovi palazzi fondavansi, gli antichi s'abbellivano, nuovi passaggi si aprivano, le librerie s'arricchivano, il gabinetto di fisica s'accresceva, ed un orto botanico si piantava. » Ibid.

care il rendiconto della sua amministrazione (1).

Maggior commozione nel mondo intellettuale eccitò Pietro Leopoldo, quando, dopo aver riformato lo stato temporale della Toscana, imprese a riformare anco il regime ecclesiastico. Lo scopo di questa riforma in generale tendeva a crescere riputazione alle parrocchie, a scemarla ai conventi, e rendere la Chiesa toscana più indipendente (2), ed annichilare ogni traccia d'Inquisizione. Queste alterazioni radicali nello stato della Toscana eccitarono naturalmente grandissima attenzione in tutta l'Italia: e siccome egli è facile l'interessare contro uno stato di cose, che per la sua stessa antichità e lungo uso tra la gente ha contratto qua e là qualche macchia d'egoismo, quella moltitudine semi-erudita, che per mancanza appunto d'una perfetta educazione non sa vedere altro che quello che le risplende in palma di mano, così le riforme ecclesiastiche e civili di Pietro Leopoldo furono in ugual grado applaudite dagl'Italiani.

Simili principj avevano intanto prodotto simili frutti nel regno di Napoli, il qual governato per lunga serie d'anni, come provincia, per mano di luogotenenti, era in fine divenuto una secondogenitura della casa di Spagna. Ferdinando IV, succeduto ancor minorenne al padre nel regno, fu per ciò stesso così alieno dalle maggiori cure dello stato, che i suoi ministri godettero d'un'insolita libertà d'azione, tra i quali il marchese Tanucci, guida tanto tempo, e fin sotto il padre di Ferdinando alla testa dell'amministrazione, era non meno di Pietro Leopoldo invaso dallo spirito di riforma, nè men pieno d'antipatia (quivi, per le peculiari relazioni politiche del reame, anche più efficace) verso la curia romana (1). Un disfacimento totale della costituzione feudale di Napoli e della Sicilia non era veramente cosa da potersi tentare (2), ma il Tanucci fece, nondimeno, quanto potè per abbreviare i privilegj della nobiltà, per attirare i baroni alla corte, e per infondere in essi, invece di quel

(1) « Tra mezzo a tutte queste, il principe, siccome quello che giusto era e sincero, non volle starsene oscuro, e però fe pubblicare la dimostrazione per entrata e per uscita delle rendite dello stato, dal 1765 fino al 1789. In questo quasi specchio dell'economia di Toscana vedonsi ed i risparmj fatti e le imposizioni moderate, ed il denaro convertito in cose portanti di sollievo e d'ornamento pubblico. » Ibid.

(2) « Stabilì, le parrocchie dessersi a concorso, s'aumentassero i redditi loro, vescovi loro più non pagassero ai vescovi forestieri, annullassersi le pensioni di qualunque sorta sopra i benefizj curati, permutassersi la destinazione dei fondi destinati ad usi religiosi, o indifferenti, o poco utili, ed il provento di tali capitali in aumento delle scarse congrue dei parrochi più bisognosi s'impiegasse; con questo, ed la compresa di tali concessioni, i rettori delle cure dell'esazione delle decime, e da altri emolumenti di stola dimettessero. I parrochi alla residenza obbligati fossero; niuno poi d'un beneficio goder potesse senza che adempire, massimamente se residenziale fosse, tutti i cherici che benefizio residenziale avessero, fossero alla chiesa ov'era fondato incardinati, e tutti i sacerdoti semplici, alla chiesa parrocchiale dove abitassero, e ciò con dipendenza dal parroco, ed obbligo di aiutarlo nel pio suo uffizio. I benefizj tanto di collazione ecclesiastica, quanto di nomina regia, a chi servito avesse ed attualmente servisse la chiesa, solo ed unicamente si conferissero. I regolari ed i canonici dal parroco dipendessero, e ad aiutarlo in tutto che abbisognasse obbligati fossero; alla ammissione degli ecclesiastici e poveri ed infermi provvedessero, i romiti, salvo quelli che utili fossero, abolissersi, tutte le compagnie, congregazioni, e confraternite sopprimessersi, le chiese, oratorj, celletterj e stanze delle compagnie soppresse ai parrochi gratuitamente si consegnassero, i religiosi regolari dal vescovo dipendessero, l'abito non vestissero prima dei diciott'anni, non professassero prima dei 24; le religiose non prima dei 20 vestissero, non prima dei 30 professassero; il tribunal del santo uffizio si annullasse; le censure di Roma, per quanto si risolvono in pene temporali, ed i monitorj di scomunica senza il regio consenso non s'eseguissero, nè pubblicarsi, nè intimarsi, nè attendersi dal foro esterno potessero; i tribunali abolito il privilegio degli ecclesiastici di tirar i laici al foro loro, e nelle cause criminali in tutto e per tutto ai laici parificati fossero; le curie ecclesiastiche delle cause meramente spirituali conoscessero, e pene puramente spirituali definissero; gli ordinarj ogni due anni il sinodo diocesano per conservare la purità della dottrina e la santità della disciplina, convocassero. » Ibid.

(1) Il Tanucci aveva inoltre un motivo personale d'ira contro la corte di Roma, per avergli questa proibito un suo libro sopra il diritto d'asilo.

(2) Botta p. 20. « Oltre i soliti bandi della caccia, della pesca, dei forni, dei molini, essi (*cioè i baroni*) nominavano i giudici delle terre, essi i governatori delle città, per loro erano le prime messe, per loro le prime vendemmie, per loro le prime ricolte degli olj, delle sete e delle lane; per loro ancora i dazj d'entrata nelle terre, i pedaggi, le gabelle, le decime ed i servigi feudatarj. » Questa rappresentazione è alquanto esagerata, qual forse l'uno verso le contribuzioni in natura, e è dimostrato altrove quando avremo occasione di ragionare distesamente delle condizioni dei contadini in Italia; del rimanente i baroni del regno di Napoli stavano in molti rispetti verso il re loro nella stessa relazione che i principi d'Alemagna verso l'imperatore, e s'erano appropriati una gran parte dei diritti di sovranità nei loro territorj; cosa al tutto sconvenevole e chiaramente contrastante alla ragion civile.

rigoglio principesco di cui si pascevano, sentimenti di dipendenza cortigianesca. Egli era però troppo sincero partitante della casa di Spagna, onde non dovere in fine soccombere all'influenza della principessa austriaca moglie del suo giovine re (1): e così fu, che nel 1776 egli ebbe a cedere il luogo ad un uomo meglio affetto verso la casa d'Austria, al marchese della Sambuca palermitano. Ma la direzione che il Tanucci aveva data al potere governativo, siccome quella che troppo bene quadrava con l'interesse della corona, sopravvisse a lui medesimo, e il suo successore camminò sulle sue pedate. Imperocchè noi ci andiamo sempre più approssimando al tempo, in cui non si trova quasi più traccia di nobili e profondi motivi; nelle determinazioni riguardanti la cosa pubblica, tempi in cui prevale la sollecitudine per i bisogni più comunali, il timore di far male all'individuo e l'opinione ch'egli sia meglio lasciare opprimere migliaia di galantuomini dalle furfanterie d'astuti bricconi, anzi che alcuno di questi riceva torto d'un capello per via di giustizia, opinione che metteva il nostro Moser in apprensione, che per pura umanità non si dichiarassero in fine tutti i furfanti gente dabbene. noi ci accostiamo, in somma, al tempo in cui comparve nel mondo quella putrida umanità, prole lebbrosa di genitori snervati e mondani, della quale il nostro tempo porta la pena.

Se questa corrotta educazione intellettuale, appello al cui sottile, penetrantissimo veleno le peggiori dissolutezze e crudeltà di altri tempi, sono in certo modo eventi d'una sfera più pura, ebbe la sua prima sorgente e il suo principale sbocco in Francia; egli è vero altresì, che due grandi ingegni italiani contribuirono non poco a renderla predominante, aiutarono a pervertire l'antica immagine della morale. Uno di questi è il marchese Cesare Beccaria (n. 1735 a Milano m. 1793), il di cui libro *Dei delitti e delle pene* ebbe un' influenza immediata sulla riforma delle leggi criminali in Italia, e che, sì come professore d'economia politica, e come gran funzionario pubblico, influì più specialmente sul proprio paese, cioè sulla Lombardia. L'altro è il cavaliere Gaetano Filangieri (n. 1752 a Napoli m. 1788), il cui sviluppo mentale può rettamente servire d'indice agli ultimi principj politici ed agli effetti dell'amministrazione del Tanucci. La sua *Scienza della legislazione* fu accolta con applauso quasi universale: in essa l'ordine esistente delle cose era attaccato poco meno che da ogni banda, con un talento, che invano si negherebbe al Filangieri. Sì l'uno che l'altro, ma specialmente il Beccaria, s'erano informati negli scritti dei Francesi, di Voltaire e degli Enciclopedisti.

Siccome la Toscana nel centro, e Napoli nel mezzodì dell'Italia camminavano verso una trasformazione totale del loro essere, così sotto un certo rispetto anche lo stato di Milano. Se non che quivi già fin dai secoli di mezzo s'era principiato a lavorare alla distruzione delle particolari forme politiche: onde Maria Teresa e, dopo di lei, Giuseppe, trovarono il campo netto, nè fu per essi bisogno d'adoperare quasi in verun caso la violenza e se mai la sopraccennata direzione politica convenne ad alcun luogo, conveniva a questo; perciocchè quivi delle antiche usanze le migliori erano da lunghissimo tempo obliterate, e da lunghissimo tempo ogni cosa volta al

(1) La cagione della caduta del Tanucci fu la seguente. La regina di Napoli partorì nel 1774 un figliuolo, e ottenne con ciò, secondo un antico uso del regno, il diritto d'assistere e partecipare alle sedute del consiglio di stato. Da quel tempo in poi l'influenza della regina andò più o meno contrariando l'autorità sin qui onnipossente del Tanucci, il quale, non possedendo quel tanto di pieghevolezza necessario in simili circostanze, dovette nell'anno mentovato ritirarsi. Pochissimo tempo prima d'uscir d'uffizio, il Tanucci aveva impigliato il governo in una mala quistione con la corte di Roma. Il principe Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, soleva ogni anno per la festa di S. Pietro presentare al papa una chinea bianca insieme con i denari del censo per Napoli. Accadde che nella ricorrenza di questa solennità l'anno 1776 il governatore di Roma venne a parole con l'ambasciatore di Napoli intorno al diritto di precedenza, del che il Tanucci prese occasione di protestare contro questa cerimonia in generale, e l'anno appresso il re Ferdinando, nel mandare al papa la chinea, ordinò che gli fosse offerta non come debito feudale, ma quasi in segno d'amichevol cortesia. Pio VI negò di ricevere l'offerta sotto questo titolo e dichiarò espressamente ch'egli la considerava come una prestazione feudale. Finalmente nel 1788 Ferdinando tralasciò affatto di mandar la chinea, e quanto ai denari del censo (7000 ducati) gli fece offerire a S. S. non colle solite cerimonie, ma in privato, onde recare in questo modo la cosa a tale, che o l'uso cessasse, o perdesse almeno il suo significato pubblico. Pio VI protestò contro tale innovazione, Ferdinando continuò a non pagar più nulla.

censuale, fino le scienze che quivi fiorivano (scienze naturali, medicina, economia politica e rurale); onde in perfetta consonanza con lo stato delle cose procedeva il governo, allorchè s'adoperava con tanto studio a promuovere la prosperità materiale del paese (1).

Dopo questi cenni generali sullo sviluppo delle tendenze dei governi d'Italia tra il 1765 e il 1790, passeremo a notare i pochi avvenimenti degni di memoria seguiti in questo tempo.

Nel 1765 morì l'infante don Filippo, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, di vaiuolo, addì 10 di luglio. Suo figlio Ferdinando gli succedette in età di 14 anni, e l'amministrazione fu condotta fino alla costui maggiorità da quello stesso, ch'era già stato ministro principale del padre, cioè Dutillot, marchese di Felino (2). Siccome la corte di Roma, da poi che il ducato era venuto in mano di don Filippo, riceveva di Spagna considerevoli assegnamenti, il paese si trovò al principio del nuovo regno in tollerabile condizione (3). Quivi pure, e non con piccioli passi, si seguitò la corrente delle riforme: imperocchè, quando nel novembre del 1767 i Gesuiti, dietro l'esempio della Spagna, furono scacciati dal regno delle Due Sicilie, il governo di Parma applaudì e scacciò anch'esso i Gesuiti dai suoi dominj, ma già negli anni precedenti la facoltà di lasciare per testamento alle chiese era stata ristretta, ed altri ordinamenti fatti in pregiudizio dell'interesse della corte di Roma, segnatamente quello che proibiva la pubblicazione d'alcun decreto o altra scrittura ufficiale venente da Roma, senza l'*Exequatur* del principe (4). Finalmente Dutillot si oppose risolutamente alle rinnovate pretensioni della corte di Roma, dopo la morte del duca don Filippo, sulla sovranità feudale di Parma e Piacenza.

Il segretario di stato del papa, cardinal Torrigiani, credette di potere sfogare il risentimento, cagionatogli dalle disposizioni antiromane di quasi tutte le corti d'Italia, sopra il duca di Parma: e così ai 30 di gennaio del 1768 il papa Clemente XIII, a sommossa del detto cardinale, pubblicò un breve condannatorio delle novità operate in materia ecclesiastica in Parma, ammonendo il clero di non avere ad esse alcun riguardo, e pronunziando pene spirituali contro quelli che avevano cooperato a siffatte misure anti-ecclesiastiche (1). Ma Dutillot fu protetto nel suo procedere dall'altre corti borboniche (2). Luigi XV sequestrò Avignone e il contado annesso, e Ferdinando IV (o piuttosto il Tanucci) fece occupare Benevento e Pontecorvo; di guisa che il papa sollecitò in fine Maria Teresa a interporsi come mediatrice, ma anco da questa ricevette una risposta negativa. Venezia medesima, patria del Santo Padre, si unì coi riformatori nemici di Roma, e proibì, già prima della fine del 1767, l'alienazione di beni stabili alle chiese (3) e la ricezione di nuovi individui negli ordini religiosi, sebbene quest'ultimo divieto fosse poi alquanto modificato nel settembre del 1768. Nel mezzo di questa scabrosissima controversia, di cui non era facile vedere una fine soddisfacente, una morte improvvisa tolse

(1) Fu principalmente sotto il governo del conte di Firmian al tempo di Giuseppe II, che la Lombardia prese quel colore che qui si descrive.

(2) Era nato in Baiona di poveri parenti.

(3) Il Botta, che si mostra in generale molto parziale delle nuove tendenze dei governi italiani nel tempo immediatamente precedente alla rivoluzion francese, loda a cielo l'amministrazione di Dutillot, racconta com'egli chiamasse a Parma le teste più liberali tra gli ecclesiastici, come beneficasse l'università, come fondasse un'accademia di belle arti e una ricca biblioteca. — Il tutto sta nell'intenzione con cui si fa una cosa.

(4) Coppi, p. 61.

(1) « A questo tempo corse una grave controversia tra il governo del duca e la corte di Roma; imperciocchè avendo il duca mandato fuori una sua prammatica intorno alle manimorte, ed un editto che le obbligava al pagamento delle gravezze pubbliche, il papa Clemente XIII pubblicò in Roma un breve monitorio, con cui dichiarò nulle quelle ordinazioni sovrane di Parma, come provenienti da autorità non idonea a farle, e lesive dell'immunità ecclesiastica, ammonendo oltre ciò che tutti coloro che cooperato vi avevano, erano incorsi nelle censure ecclesiastiche. » Botta, l. c.

(2) Il duca prima proibì severamente il monitorio del papa ne' suoi Stati; quindi fece il 6 di aprile presentare al Santo Padre per mezzo dei ministri di Francia, di Spagna e di Napoli una memoria, nella quale protestava contro il decreto pontificio, e sosteneva di aver potuto, per diritto, emanare i decreti che Roma avea condannati. *Nota del sig. Dochez.*

(3) Il Senato andò più oltre; decise potersi imporre tasse al clero ne' casi ordinarj senza l'approvazione del papa, cui si avrebbe avuto ricorso solamente ne' casi straordinarj; che le dignità di rettori, procuratori e provinciali dovessero darsi esclusivamente a soggetti della repubblica, e che quanto al temporale i religiosi soggiacerebbero all'autorità de' magistrati. Così fu deliberato nel settembre 1768. *N. del sig. Dochez.*

almeno stornare una sì formidabile congiunzione; ora la Chiesa pareva destinata a cedere in tutto alla prepotenza dei principi temporali. Da Niccolò II in poi non s'era ancor vista una situazione così difficile per un papa che volesse fare degnamente il suo ufficio, come quando i cardinali si ordinarono in conclave, il decimoquinto giorno di febbraio del 1769, per dare un successore a Clemente XIII. In breve il conclave si divise in due parti, l'una detta de' Zelanti e l'altra delle Corone. Dopo lungo ondeggiare la scelta cadde sopra il cardinal Ganganelli, figliuolo che era d' un medico di Sant'Arcangelo terra vicina a Rimini, il quale in onore del papa precedente, a cui doveva la sua promozione, si pose nome Clemente XIV.

Alle pressanti sollecitazioni delle corti borboniche e portoghese per l' abolizione definitiva dell'ordine de'Gesuiti, il nuovo capo della Cristianità non oppose altra eccezione che quella d'un tempo ragionevole per deliberarsi. Già la solita rinnovazione della bolla in *Cœna Domini*, che dava ai governi tanta offensione, era da esso stata intermessa. e il contegno suo in generale era tale, da far credere che egli fosse per cedere in più d' un punto a quella tendenza riformatrice del tempo d' allora, alla qual pure Clemente XIII aveva contrapposto una calma inconcussibile. Intanto le riforme non procedevano dappertutto così di piano come in Toscana. Dutillot si era procacciato colla sua condotta tanti nemici, che tra il popolo cominciarono ad apparire segni di mala contentezza, il che dette occasione alla Spagna e alla Francia di fare esaminar le cose per loro commissarj. Questi licenziarono Dutillot (cosa già desiderata dal giovine duca) e messero in sua vece uno Spagnuolo cognominato Llano: il quale sotto l'autorità del duca, già da qualche tempo maggiorenne ed oggimai disposto a rinunziare ad ogni tentativo di riforma antipapale (1), condusse d' ora innanzi l'amministrazione del ducato.

Gli stati del re di Sardegna, per ciò che riguarda quello che nelle tendenze del tempo era veramente degno di lode, nè rimasero affatto indietro, nè la somma delle cose fu in essi recata, siccome in tanti altri stati d'Italia, ad un compatto ammasso meccanico in grazia d' un migliore ordinamento. Imperocchè Carlo Emmanuele introdusse bensì nelle leggi e nei tribunali molte utili riforme, ma lasciò sussistere il diritto statutario, e il diritto comune conservò come sussidiario: nella Chiesa pure innovò molte cose, ma di concerto con la corte di Roma (1): i pesi feudali cercò di alleggerire o rese altramente redimibili, e alcuni segni in particolare di vassallaggio, siccome il *diritto del capo migliore* (2), che tuttavia sussisteva in molte parti della Savoja, cercò affatto d' abolire: senza perciò beffarsi delle antiche instituzioni, nè anco indirettamente appuntarle come sragionevoli: nelle quali cose tutte egli procedette in perfetta unione con la nobiltà de' suoi Stati (3).

---

(1) Clemente papa sospese subito il monitorio e ribenedisse il duca di Parma, e partecipò tosto questa sua risoluzione alla corte di Francia, sperando che gli venisse restituito Avignone; ma i Borboni non si contentavano di così poco. Il duca riconciliossi affatto con Roma, e restaurò l' inquisizione nel ducato: ma questo fece con tanto garbo e con tanta dolcezza, che niuno fu offeso delle misure prese affine di mantenere il rispetto al culto esterno.
Nota del sig. Dochez.

(1) Il papa corresse per la Savoja l'abuso degli asili religiosi. *Nota del sig. Dochez.*

(2) Il diritto del signore, dopo la morte del vassallo, di appropriarsi il più bel capo di bestiame del defunto: in tedesco, Best-haupt, Haupt-fall, in francese, *droit de meilleur catel.* *Il Trad.*

(3) La legge di redenzione dei pesi feudali, promulgata da Carlo Emmanuele, può considerarsi quasi come un modello per simili casi. Un breve sunto se ne può vedere nel Coppi a p. 101.

« Erano in Savoja le manimorte a guisa dell'antico reame di Borgogna, di cui il primitivo dominio della casa di Savoja fu membro. Queste manimorte di due sorte si numeravano, o delle terre o delle persone. Il supremo dominio di quelle terre apparteneva al signore feudatario, o laico fosse o ecclesiastico, l'utile all'attuale possessore spettava, il quale se senza prole virile moriva, la terra ritornava in arbitrio dell' alto signor feudatario, col carico però di dotare le figliuole e pagare i debiti dell'ultimo possessore. Quanto alle persone, o erano servi addetti alla gleba, privi di ogni libertà personale, se non quella di lavorare le terre del signore, ed almeno soggetti a taglia a sua volontà. L' uso, la civiltà cresciuta, la tolleranza dei signori, alcuni editti dei sovrani avevano già mitigato, anzi quasi totalmente estirpato, le servitù personali, ma sussistevano ancora le reali con evidente pregiudizio della comune prosperità.

« Già il re sino dall'anno 1762, abolite in Savoja le antiche servitù, cioè le manimorte sopra diffinite nelle terre di dominio regio, aveva esortato i signori feudatarj, acciocchè pigliando l' esempio imitativo da lui, nelle proprie terre le estinguessero. Nè volle che a

Ai 16 d'ottobre 1771 fu dato compimento in Milano al matrimonio dell'arciduca Ferdinando, terzogenito di Maria Teresa, con Maria Beatrice Ricciarda d'Este, erede presuntiva di Modena; matrimonio già da lungo tempo concertato tra Francesco III d'Este e la casa d'Austria, ma dal padre della sposa sì abbominato, che Francesco dovette tenere il figlio in prigione fino a nozze consumate. Il 1772, anno d'altronde nella storia d'Europa così memorabile (1), non ci presenta in Italia alcun evento importante, ma sì l'anno seguente 1773, perciocchè Carlo Emmanuele III, già da più tempo infermo d'idropisia, e per la sua grande età tanto meno atto a resistere ai progressi del male, passò ai 21 di febbraio all'altra vita, lasciando il regno a Vittorio Amedeo III suo primogenito, uomo istrutto e bene intenzionato, ma vago oltre al dovere di *giuocare ai soldati*, secondo l'uso generale prevalente in quel tempo in Germania. Federigo II re di Prussia era il modello ch'egli avea preso ad imitare in molte cose esteriori, anzi a sorpassare, giacchè soleva dire ch'egli stimava più un tamburino che un letterato, sebbene in fondo apprezzasse e le lettere e i letterati (1). Per amore di questo trastullo il tesoro paterno fu dissipato, le imposte furono aumentate e il debito dello stato crebbe ad un segno fino allora inaudito. E non solo i gradi d'ufficiale nella milizia furono, dietro l'esempio della Prussia, riserbati ai soli gentiluomini, ma eziandio tutte le cariche civili, contro l'uso di tutti i tempi in Italia. Con la Chiesa romana Vittorio Amedeo si studiò costantemente di evitare, siccome il padre, ogni controversia.

Clemente XIV, che, quand'anche avesse avuto molti e stringenti motivi per l'abolizione dell'ordine de' Gesuiti, mal non doveva però lasciarsela strappar di mano a questo modo, cedette in fine alle minacce delle corti borboniche e di Portogallo, e addì 23 di luglio 1773 abolì l'ordine sopraddetto con una bolla, che fu pubblicata in Roma ai 16 del mese susseguente. Il generale Lodovico Ricci, e con esso alcuni altri superiori dell'ordine, furono allo stesso tempo incarcerati in Castel Sant'Angelo. Non la sostanza di questo atto del papa è quello che si biasima, poichè Clemente aveva senza dubbio l'autorità di sopprimer l'ordine, e nelle circostanze della Chiesa poteva vedere ragione sufficiente per ciò dover fare; ma che un papa si sia scordato a tal punto della massima fondamentale, che aveva un tempo levato Roma sopra tutto il mondo; ch'egli abbia ceduto in questo modo alle istanze dei principi temporali (2).

Di frutti temporali, papa Clemente raccolse, per vero dire, con la sua condotta, buona misura: perciocchè il duca di Parma si volse

---

titolo gratuito le manimorte acquistassero la libertà, ma bensì dando un compenso, di cui egli determinato avea l'importare. Nelle prime non conseguì il fine che desiderava, sia perchè fra i signori feudatarj molti non si curarono di seguitare la benigna intenzione del re, sia perchè fra coloro stessi, che a quel modo di feudalità erano sottoposti, non pochi amarono meglio nell'antica condizione, da cui poco si sentivan gravati, perseverare, che dare un compenso, per molti grave, per alcuni insopportabile, costoro non avevano voluto riscattarsi per lettere. Videvsi eziandio alcuni che non si vollero nemmeno riscattare per le persone, perchè da una vita certa, quantunque non libera, non volevano passare ad una vita incerta e forse più misera, ancorchè libera fosse divenuta. » Così passarono le cose fino al 1771, e il pregiudizio che per le terre vincolate sentivano i popoli e lo stato era il medesimo. Il re nel 1771 venne sforzando le ritrose volontà con severe ordinanze, che ad ogni modo le feudali servitù si riscattassero, così delle terre come delle persone, riducendole alla stima di una rendita, cui il gravato, per divenire svincolato, doveva pagare all'antico signore, moltiplicata 25 volte. Privati uomini e comunità erano tocche da queste feudalità, per facilitare i pagamenti del riscatto fu ordinato che i beni soggetti pagassero un'imposta, e questa così prima depositata fosse in una cassa particolare, che presterebbe, mediante un interesse, ai gravati le somme di cui bisogno avevano per liberarsi. Il re volle finalmente, che affinchè i patrimonj dei signori feudatarj non si minorassero, i capitali ritratti dai gravati riscattatisi in luoghi fermi e non soggiacenti a fallire a loro profitto s'investissero. Venutosi ai conti si rinvenne che questi gravami feudali sommavano a dodici milioni di lire e di vantaggio. » Botta, *St. d'It.* l. 48.

(1) Per la rivoluzione monarchica in Svezia, e per la prima partizione della Polonia. *I Trad.*

(1) Botta, p. 49.

(2) I governi secolari accettarono di gran cuore i benefizj della bolla d'abolizione de' Gesuiti, ma non accettarono egualmente l'obbligo di applicare i beni della Compagnia a fondazioni religiose. Così il senato di Venezia diede al patriarca facoltà di eseguire il breve quanto alla parte spirituale, ma fece prender possesso dei beni dell'ordine in nome della Repubblica. A Genova i collegi furono investiti per decreto speciale di tutti i beni-fondi, mobili, rendite, oggetti preziosi ec. di pertinenza dei Gesuiti negli Stati della Repubblica. Il re di Piemonte significò al papa che il disporre dei beni temporali dell'ordine soppresso spettava di pieno diritto all'autorità secolare. Il re di Napoli si mostrò alquanto più condiscendente. *Nota del sig. Buchon.*

ora per lui come mediatore alle altre corti borboniche, e verso la fine dell' anno il re Ferdinando di Napoli restituì alla Chiesa Benevento e Pontecorvo, e nell'aprile del 1774, pochi giorni prima della sua morte, Luigi XV ordinò l'evacuazione di Avignone e del contado annesso. Clemente XIV era pieno d'allegrezza per la restaurata concordia coi principi dianzi sì minacciosi, ma poco ne godette. Vuolsi, che per rimedio contro agli avvelenamenti (di che molto egli temeva) egli solesse usare d'alcuno contravveleno, il qual gli avesse talmente indebolito il corpo da renderlo facilmente preda d'un morbo anche leggiero. Avvenne che un giorno, avendo egli voluto applicarsi da sè stesso, senza consultare alcun medico (forse perchè non se ne fidava), mignatte al collo per un dolore apparentemente reumatico che vi sentiva, cadde poco tempo appresso in un'estrema fiacchezza, e fu assalito dalla febbre, il dì 10 settembre 1774. Il male andò peggiorando, e addì 19 vi s'aggiunse un'infiammazione di basso ventre; addì 22 il malato morì. Il suo cadavere era in tal condizione, che nè onta della taricheusi tutto si disciolse.

Nel settembre del 1773 i Palermitani tumultuarono per cagione dell' annona, e scacciarono il marchese Fogliani, vicerè, uomo pauroso ed inetto. L'arcivescovo Filangieri ristabilì la quiete e condusse temporaneamente il governo della città, oltre la quale il tumulto non s'era molto esteso. Il re conredette in fine il perdono agli abbottinati, ed ogni cosa ritornò nell'ordine di prima: nel rimanente il Tanucci governava, come s'è detto, a suo arbitrio le cose del regno.

Il conclave adunato dopo la morte di Clemente XIV durò dai 5 d'ottobre 1774 insino ai 15 di febbraio 1775, nel qual dì solamente i cardinali riuscirono a fermare la scelta del nuovo pontefice nella persona di Giannangelo Braschi nobile cesenate. L'eletto si pose nome Pio VI, e la prima sua cura fu di sollecitare la conclusione del processo dei Gesuiti sostenuti in Castel Sant'Angelo, contro de' quali non si trovando cosa alcuna di rilievo, furono tutti verso la fine dell' anno, o al principio del seguente, rimessi in libertà, tranne il generale Ricci ch' era nel frattempo passato all' altra vita.

Pio VI era stato eletto principalmente a cagione del suo contegno, interamente opposto al fare modesto e poco imponente del suo antecessore. Egli era facondo, pieno di magnificenza e di coltura; ma (come sempre accade quando queste qualità sono unite in un individuo) sdegnoso e facilmente irascibile. Volentieri si sarebbe egli adoperato a ritornare la sedia romana in quell'influenza politica che un tempo aveva posseduta; ma quantunque il cardinale Orsini avesse in mente un progetto di lega tra i principi italiani, sotto la presidenza in certo modo del papa, i tempi non erano adatti a simile impresa. Onde Pio cercò piuttosto di acquistarsi fama come principe, con opere grandiose nei dominj della Chiesa; e siccome il suo grado non gli permetteva di scegliere la via che sola in quel tempo conduceva i sovrani alla gloria, la via cioè delle riforme (non almeno in quel senso che il mondo richiedeva per applaudire), intraprese la soluzione d'un gran problema amministrativo, il prosciugamento delle paludi pontine, opera d'altronde affatto conforme allo spirito del tempo. Il Rapini, a cui papa Pio affidò la condotta di questo gran lavoro, scavò un nuovo canale maestro che fu detto la linea pia, approfondò il letto dell'Ufente e dell'Amazeno, ripristinò un antico canale, detto il fiume Sisto, e le acque ingorgate condusse al mare per il portatore di Badino (1). In questa guisa l'impaludamento fu in parte levato, e in parte impedito per l'avvenire.

Dopo questa cura principale, quello che più occupava Pio VI era lo splendore artistico di Roma. Già fin da quando Clemente XIV l'aveva nominato tesoriere della Camera Apostolica, egli aveva persuaso quel papa a fondare nel Vaticano una magnifica collezione di monumenti dell' arte antica; ora questa fu da esso ampliata ed arricchita in modo maraviglioso, talmentechè a ragione può egli considerarsi come il vero creatore del museo Pio-Clementino. Ma se Pio VI, non potendo nè dovendo gareggiare coi principi dell' età sua nella carriera per cui questi s'erano messi, fece nondimeno cose nel loro genere grandissime e stupende: non altrettanto gli venne fatto o gli consentirono i tempi di operare contro i pericoli dai quali era minacciata la Sedia Apostolica.

(1) Botta, p. 38.

I primi anni dopo l'assunzione di Pio VI al pontificato, trascorsero senza alcun evento degno di memoria. Nel 1780 (l'anno medesimo in cui morì Maria Teresa) il duca Francesco III di Modena compiè in Varese ai 22 di febbraio il suo corso mortale, in età d'anni ottantadue. Anch'egli aveva arricchito il suo paese, durante il suo regno, d'un codice di leggi, e malgrado le sue infelici esperienze di guerra continuò fino alla morte a gravare i sudditi col trastullo de' soldati (1). Succedettegli suo figliuolo Ercole, terzo di questo nome, ultimo rampollo maschile dell'antica casa d'Este; figlio anch'esso del suo secolo, inimico del sistema feudale, sprezzatore dell'autorità ecclesiastica dove questa voleva inceppare il poter temporale, ma già prevedente da lunge le venture tempeste.

Poichè la morte di Maria Teresa lasciò Giuseppe II interamente libero di sè medesimo, non si gettò già egli nella via dei riformatori italiani (siccome quegli che v'era già da lungo tempo), ma s'affrettò piuttosto a precorrere tutti i principi del suo tempo in quella direzione. Pio VI, vedendo le sue rappresentazioni circa il procedere dell'imperatore in materia ecclesiastica rimanere senza effetto, presunse tanto della sua apparenza personale, ch'egli credette che basterebbe a rivoltare l'animo di Giuseppe. Egli si risolse pertanto d'andare personalmente a Vienna, a rischio, non riuscendo, di scapitare vie maggiormente nella sua riputazione, e contro il parere dei cardinali più prudenti. Partì di Roma ai 27 febbraio 1782, e per Loreto, Cesena, Ferrara ed Udine giunse al 22 di marzo a Vienna, ricevuto per tutto dove passò con grandissimi segni d'allegrezza e di venerazione: l'imperatore stesso l'onorò esternamente con ogni sorta d'onori; ma quanto allo scopo principale del suo viaggio, Pio VI s'accorse in breve ch'egli era al tutto fallito (2): onde ai 22 d'aprile si mosse di nuovo per ritornare in Italia, dopo aver rifiutato la dignità di principe dell'impero per suo nipote Luigi Braschi; e per Monaco venne a Venezia, e quindi per Ferrara, Bologna ed Ancona a Roma, il dì 13 di giugno. Giuseppe II, che aveva già stabilita per legge la tolleranza religiosa in tutti i suoi stati ereditarj, che non permetteva si pubblicasse alcuna cosa venuta da Roma senza la sua approvazione o de' suoi ministri, che aveva sottoposto le regole de' frati al vescovo diocesano, proibito loro ogni commercio con le autorità superiori dell'Ordine, e soppresso molti conventi, che anco le cause matrimoniali aveva recate alla giurisdizione del vescovo diocesano, vietando ogni ricorso a Roma per questa cagione, ed altre simili riforme ancora aveva effettuate: non mutò nulla in questi nuovi ordinamenti, ed anzi riparti di propria autorità in nuovo modo i circondarj vescovili ne' suoi dominj d'Italia e levò tutti i seminarj ecclesiastici, sostituendo in loro vece educatorj dove i cherici ricevessero un'educazione più conforme alla sua mente.

Quanto poi Giuseppe II si credesse operare rettamente in queste sue riformagioni, appare ad evidenza dal viaggio ch'egli fece a Napoli nel 1784 (1), nel quale non dubitò di passare due volte per Roma, sì nell'andata che nel ritorno. E sebbene egli non volle in guisa alcuna uscire dalla forma privata sotto la quale viaggiava, i suoi ragionamenti però con Pio VI nel ripassare per Roma aprirono l'adito ad un concordato sopra le cose ecclesiastiche della Lombardia austriaca.

(1) Questi fu che vendette la galleria Estense, con la Notte del Correggio etc., a Federigo Augusto di Sassonia per 100,000 zecchini. È giusto però aggiungere, ch'egli non si bevette nè biscazzò i danari ricavati da quella vendita, ma gl'impiegò a costruire la strada che da Modena conduce ai confini del Pistolese tanto ammirata dall'Alfieri.

(2) Accorsero dovunque sul suo passaggio le popolazioni a rendergli omaggio. In Vienna ricevve frequenti visite dall'imperatore. Pio VI contentissimo di tale accoglienza glie ne rese grazie in pubblico concistoro tenuto nel palazzo imperiale, ma non per questo l'imperatore cessò dai suoi disegni di riforma.

Nota del sig. Docher.

(1) A Napoli cercò i filosofi, ebbe frequenti colloquj con Filangieri, e accolse nella sua intimità i ministri riformatori, Tanucci e Carlo di Marco, mentre si abolivano i privilegj de' baroni, si sopprimevano gli appelli a Roma, la nunciatura e il tribunale dell'inquisizione, e si parlava di sopprimere i conventi inutili. In Sicilia i tribunali dell'inquisizione si sopprimevano volta per volta che gl'inquisitori morivano. Nel 1782 un decreto sovrano abolì il Sant'Uffizio. Caracciolo vicerè dava mano assiduamente a deprimere l'esorbitante poter dei baroni, e ad equilibrarlo con quello degli altri due ordini. Allevò l'oppressione che i signori facevano pesare sui loro vassalli, ma non ebbe riguardo a ferire i sentimenti religiosi del popolo col suo disdegno per le cose sacre e il suo affettare incredulità religiosa. *Nota del sig. Docher.*

Rimarchevole ancora è questo tempo per un tentativo della repubblica di Venezia (che ciascuno credeva morta di vecchiaia), in difesa dei proprj interessi, a mano armata contro il dey di Tunisi (1), il qual domandava soddisfazione dei danni sofferti da certi suoi sudditi per l'incendio di due navi veneziane. La cosa era già da più tempo in trattato, quando l'ambasciator veneziano presso il dey essendo stato gravemente insultato dagli abitanti di Tunisi, la repubblica finalmente mandò in quelle parti Angelo Emo con un'armata: il quale bombardò la Goletta ed alcune altre fortezze de'Tunisini, mentre che una parte della sua flotta incrociava nell'Arcipelago, ma in sostanza con sì poco frutto, che la repubblica dovette da ultimo, per sicurtà del suo commercio, sottomettersi a pagare al dey nuove somme di danaro. Anzi, per contentare questo loro avversario, i Veneziani si condussero nel 1792 ad abolire il divieto d'esportazione di legnami da costruzione, di attrezzi navali e di munizioni da guerra ai porti di Barberia (2).

I prossimi anni dopo il 1784, passarono senza materia di storia per l'Italia; tranne che questo fu il tempo in cui le riforme in Toscana, in Napoli e nella Lombardia furono spinte al loro massimo grado, e furono in certo modo una preparazione alle dottrine sparse immediatamente dopo dai Francesi.

Nel mezzo di queste riforme Pietro Leopoldo fu sorpreso dalla morte di suo fratello Giuseppe, accaduta il dì 20 febbraio 1790; onde il primo di marzo egli si partì di Firenze per andare a raccogliere la ricca successione dei dominj austriaci, e poco dopo anche quella della corona imperiale. Trasmise, prima di partirsi, il granducato al suo secondogenito Ferdinando, giusta le disposizioni esistenti a questo riguardo, e sì caso, che il suo primogenito Francesco, imparentò con la casa di Napoli, sposandoli ambedue, questo già in seconde nozze a due figliuole del re Ferdinando IV. Dall'altro lato il principe ereditario di Napoli, Francesco, fu fidanzato all'arciduchessa Maria Clementina (1); e così con moltiplici nodi furono i Borboni di Napoli vincolati agl'interessi della casa d'Austria in Italia.

Nel breve spazio di tempo che ancora rimane, prima che la guerra surta dalla rivoluzion francese pervenga in Italia, altro non abbiamo da ricordare fuorchè la morte nel 1791 della duchessa Maria Teresa di Modena erede del ducato di Massa e Carrara; il quale ella trasmise morendo all'unica sua figliuola Maria Beatrice Ricciarda, moglie, come s'è detto, dell'arciduca Ferdinando d'Austria (2).

§ II.

Vicende d'Italia sino al Congresso di Vienna.

Già fin dall'anno soprannominato, 1791, erano incominciati ad apparire negli stati continentali del re di Sardegna dei frutti dell'albero piantato nel vicino regno di Francia. Nello Sciablese il popolo si rivoltò, e la Savoja in generale si veniva agitando; in Torino un tumulto della scolaresca tenne per più giorni la città sossopra, e dappertutto si scorgevano indizj sediziosi. Le truppe reali in Savoja e una dolcezza bene usata in Torino ristabilirono, è vero, facilmente la quiete; ma il governo sentì nondimeno l'instabilità del terreno su cui posava, sentì il pericolo che lo minacciava dalla Francia, e quindi cercò di persuadere le altre corti d'Italia, che tanto avevano contribuito col loro operati a preparare il campo per la semente della rivoluzion francese (3), a stringersi in una lega comune, il di cui scopo fosse di preservare i loro Stati dal contagio delle massime francesi (4). Ma le

(1) La differenze tra la repubblica di Venezia e gli stati barbareschi non erano quasi mai discontinuate, ma noi per la loro picciolezza le abbiamo omesse.

(2) Chiudiamo in questa occasione la serie dei dogi di Genova Luigi Pisani † 1741, Pietro Grimani † 1752, Francesco Loredano † 1762, Marco Foscarini † 1763, Luigi Mocenigo † 1778, Paolo Renier † 1789, Luigi Manin.

(1) Figliuole di Francesco primogenito di Leopoldo.

(2) Solo dopo la morte di Maria Beatrice nel novembre del 1829, fu il ducato di Massa riunito definitivamente a Modena. Ved. sopra p. 404 col. 2ª.

(3) Se in generale tutta la storia è un magnifico commento di quel dettato della Sapienza, che *con quello con che uno pecca egli sarà medesimamente punito*, ella lo è specialmente rispetto all'Italia nel tempo in cui siamo e nel conseguente.

(4) Coppi, p. 233. — « In tale stato di cose pareva essere indispensabile di formarsi tra le potenze italiane una lega, la quale, escluso ogni altro oggetto politico, mirasse soltanto a preservare i rispettivi territorj dalla corruzione e dalle insidie degli emissarj francesi a comunicarsi scambievolmente tutte le cognizioni e le misure a tal proposito relative, e a soccorrersi nel caso che qualche esplosione nell'uno o nell'altro de' rispettivi dominj richiedesse la somministrazione d'uomini o di danaro. »

corti italiane, da Napoli in fuori, ritennero che i timori della corte di Torino fossero esagerati, e nessuna considerò che col fato del Piemonte era congiunto quello del resto dell'Italia. Quando nel seguente anno 1792 le circostanze si fecero più pressanti, e il re Ferdinando di Napoli rinnovò la stessa proposizione (ora più specialmente diretta ad una difesa militare dell'Italia) presso la corte di Sardegna e la repubblica di Venezia; questa persistette nella sua infingarda neutralità, e il re Ferdinando, che a sommossa principalmente dalla moglie aveva preso parte contro la Francia, fu poco dopo costretto, come vedremo, a starsene anch'esso neutrale. Così la casa di Savoja, quando il re Vittorio Amedeo nel 1792 si ristrinse coi principi confederati contro la Francia, e in modo particolare coll'Austria (1), rompendo ogni relazione diplomatica colla Francia (2), stava sola in Italia, con un esercito, per forza numerica a vero dire non contennendo, ma uso soltanto alle parate e a simili giuochi soldateschi. Di questo esercito dieci mila uomini sotto due vecchi gentiluomini, il conte Lazzari e il marchese di Cordon, dovevano guardare i passi della Savoja, ottomila sotto l'ottuagenario general Curten difendere la contea di Nizza, e il soprappiù rimanere in Piemonte a disposizione del governo.

I Francesi dal canto loro assembrarono 8,000 uomini sul Varo e 15,000 nel Delfinato, sotto il general Montesquiou; e quindi il decimoquinto giorno di settembre intimaron la guerra al re di Sardegna, perchè aveva ricettato e favorito gli emigrati francesi, perchè non aveva voluto ricevere l'ambasciator francese, *e perchè perseguitava gli amici della libertà ne'suoi Stati*. Ma già fin dai dieci del mese Montesquiou aveva avuto comandamento d'entrare in Savoja, e d'occupare per la Francia quella provincia.

Le truppe piemontesi in Savoja erano, quando la Francia dichiarò la guerra a Vittorio Amedeo, distribuite alla peggio; perocchè non credevasi che il nemico fosse per avanzarsi con tanta furia, ch'e' non dovesse lasciar tempo d'ordinarsi convenevolmente alla difesa. Montesquiou all'opposto, appena ricevuto l'ordine d'appiccar la baruffa, mandò il generale Anselme con parte dell'esercito francese per il Varo contro Nizza, ed egli col rimanente s'indirizzò verso il forte Barreaux ai confini della Savoja, d'onde si proponeva di fare occupare da una brigata de'suoi il passo di Monmelliano e coll'altra serrare la strada della Morienna. Ma mancatogli per la malvagità della stagione l'uno e l'altro disegno, assaltò direttamente, la notte del 21 settembre, le truppe nemiche nelle gole di Mians. I Piemontesi si ritirarono da ogni banda così precipitosamente, che Montesquiou, temendo d'un agguato, essendo già le sue genti sotto Chambéry, fece sosta prima d'entrare nella città. Il passo di Monmelliano fu similmente abbandonato dai Piemontesi.

Colla medesima codardia si ritirarono le truppe reali da Nizza, appena intesero la mossa d'Anselme di qua dal Varo, il dì 23 di settembre. Villafranca si arrese senza colpo di spada, abbandonando ai Francesi una gran quantità di cannoni, una fregata, una corvetta e i magazzini reali: poco dopo la rocca di Montalbano si arrese a patti. E sebbene un corpo d'Austriaci venisse in questo frattempo in soccorso de'Piemontesi, questi non riuscirono però a riconquistare la contea di Nizza, ma presso a Saorgio si rimasero i due eserciti, l'uno di rimpetto all'altro. Il contrammiraglio Truguet, che aveva accompagnato con la flotta francese la spedizione di Nizza con intenzione di fare uno sbarco sulla costa, avendo mandato a terra un palischermo verso Oneglia per parlamentare, quei terrazzani ricevettero la deputazione colle schioppettate; onde la terra fu cannonata, presa e crudelmente saccheggiata, ma per la poca importanza del sito di nuovo abbandonata.

Tostochè Montesquiou ebbe notizia del felice progresso dell'armi francesi dalla parte di Nizza, deliberò di purgare affatto la Savoja dalle truppe piemontesi, e in pochi giorni

(1) Vittorio Amedeo, oltre all'avere i suoi Stati esposti in prima linea agli assalti dei Francesi, era circondato da una banda d'emigrati che l'aizzavano: arrogi la stretta parentela della casa di Savoja con quella di Francia.

(2) Sémonville, che la Francia aveva deputato ambasciatore alla corte di Torino, aveva commissione di osservar tutto diligentemente, di fomentare gli elementi rivoluzionarj in Piemonte, di sollecitare il re a collegarsi colla Francia contro l'Austria, ed altro di questo tenore. Egli era già giunto ad Alessandria, quando il re gl'intimò di tornare addietro.

tutta la provincia fu a sua divozione. L'appropinquarsi del verno pose quindi termine alle ostilità, sì ne' monti di Savoja che nelle Alpi marittime. Ma in Piemonte i disastri dell'esercito, per amor del quale il paese aveva dovuto tollerare sì gravi pesi, eccitarono grandissimi clamori. e se non che quivi la casa reale era più amata che in Savoja, facilmente sarebbero i Francesi stati accolti volentieri anche in Piemonte.

In questa difficile situazione la corte di Torino fu soccorsa di truppe dall'Austria, e poco poi sussidiata di danari dall'Inghilterra; ma i Veneziani ricusarono ogni soccorso. La corte di Napoli, la sola potenza italiana che fosse disposta a venire in aiuto di Vittorio Amedeo, fu impedita da forza maggiore; perocchè avendo essa negato di ricevere un ambasciator francese, il contrammiraglio Latouche comparve ai 16 di dicembre con nove vascelli di linea e con quattro fregate davanti a Napoli, e con la minaccia d'un bombardamento costrinse il re a riconoscere il nuovo governo francese, e a rimanere neutrale (1). La Convenzione Nazionale verso la fine del 1792 riunì la contea di Nizza alla Francia come dipartimento dell'Alpi marittime, e al principio del 1793 la Savoja come dipartimento del Montebianco.

Le potenze collegate contro la Francia per la difesa dell'Italia, desideravano soprattutto di smuovere i Veneziani dalla loro neutralità: ma nè i progressi dei Francesi contro il re di Sardegna, nè le rimostranze del gabinetto imperiale ebbero alcuna forza sopra quegl'impoltriti repubblicani. Solo alcuni di miglior senno, tra i quali si ricorda specialmente il procurator di San Marco, Francesco Pesaro, consigliavano che si desse opera a riempire il tesoro, ad armar la flotta, a riordinare lo esercito per trovarsi pronti a qualunque emergente; ma un altro partito sosteneva in contrario che nè anche questo doveva farsi, e il suo consiglio prevalse. La repubblica di Genova perseverò similmente nella sciagurata risoluzione di starsene neutrale e disarmata.

Per la campagna del prossimo anno 1793 molto tornarono in acconcio al re di Sardegna, oltre ai rinforzi di truppe austriache condotti gli dal general Devins (1), i moti antirivoluzionarj del mezzogiorno della Francia, i quali seguirono in parte con previa intelligenza con la corte di Torino (2). Ma la brama di Vittorio Amedeo di vedere innanzi tutto liberata dalla presenza degl'inimici la sua contea di Nizza, dove gli abitanti se gli erano dimostrati fedeli e avversi in tutto al nome francese, fu causa che i sopraddetti moti non fossero convenevolmente aiutati con una rapida marcia sopra Lione. Intanto il governo francese collocò alla testa delle sue truppe verso l'Italia il generale Kellermann, dando a quella parte di esse che erano nella contea di Nizza il nome *d'esercito d'Italia*, e quelle ch'erano in Savoja designando col nome d'*esercito dell'Alpi*. La forza totale de' due eserciti fu allo stesso tempo aumentata fino a 50,000 combattenti.

Kellermann fece il suo principale alloggiamento nella valle di Queiras, fortificò Termignone, S. Giovanni di Morianna e Monastero di Tarantasia, allogò un corpo considerevole in Conflans, e costituì l'altura di Fogasso, sulla ala sua diritta, centro della sua linea di difesa. In tal modo si trovava libero di voltare il nerbo delle sue forze, a norma delle circostanze, verso mezzodì o verso tramontana. Ma prima che l'armi potessero moversi da questo lato, l'ammiraglio Truguet uscì dal porto di Tolone con molto maggiore sforzo che l'anno antecedente, portando seco 6000 uomini di truppe da sbarco, e a' 24 di gennaio del 1793 comparve dinanzi a Cagliari in Sardegna (3). Siccome nel caso d'Oneglia, così quivi la lancia parlamentaria mandata a terra dall'ammiraglio fu accolta ostilmente dai terrazzani;

(1) Coppi, p. 244 seg.

(1) Il quale assunse quindi il comando generale anche delle truppe piemontesi.

(2) Il re Vittorio Amedeo aveva concepito un violento odio personale contro i Savojardi, per la premura che avevano manifestata nel darsi alla Francia; odio che lo indusse perfino a rifiutar di concorrere in operazioni utili per la causa ch'egli difendeva. Botta p. 123.

(3) Ciò che faceva decidere la flotta francese ad invadere la Sardegna si era che Paoli, richiamato in Corsica dalla Costituente, aveva ceduto alle istigazioni delle potenze alleate, ed indotto gl'isolani a rivoltarsi contro la Francia. La Convenzione voleva farsi della Sardegna un punto d'appoggio, per sottomettere i suoi sudditi ribelli; ecco perchè poco prima essa aveva offerto a Vittorio Emmanuele di lasciare in sua balìa lo stato di Genova, se entrava in alleanza colla Francia, e le cedeva la Sardegna. *Nota del sig. Dochez.*

sopracchè l'ammiraglio cominciò a bombardare la città, la quale gli rispose con palle infuocate che cagionarono all'armata francese danno gravissimo. Gli abitanti della montagna accorsero in aiuto della capitale, e le truppe sbarcate furono con grave perdita rimesse in mare dagl'isolani. Laonde Truguet dopo pochi giorni, sentendo la mala disposizione ch'era trai suoi, e sopraggiunto inoltre da una tempesta, fu costretto ritornarsene a Tolone.

Sul continente italiano il timore di uno sbarco d'Inglesi (1) o di Spagnuoli mosse da prima i Francesi ad assalire i nemici nella contea di Nizza, dove il general Brunet sotto gli ordini di Kellermann comandava l'esercito d'Italia. Avevano quivi i Francesi i generali sardi Colli e Dellera dirimpetto, i quali Brunet, diviso l'esercito in più parti, si proponeva di scacciare dalle alture che occupavano. L'assalto incominciò il dì otto di giugno, e tutte le posizioni nemiche caddero di fatto in potere degli assalitori, tranne quella di Raus; quivi i Francesi, non ostante il loro temerario valore, toccarono una sconfitta. Un secondo assalto dato da essi il dì 12 alla medesima posizione, non ebbe miglior successo. Kellermann venne in persona dalla Savoja onde esaminare questo stato di cose, per cui le truppe piemontesi cominciavano a ripigliar coraggio; e per potere in caso di bisogno recare tosto soccorso in queste parti, fece occupare da un forte distaccamento i gioghi che separano le valli della Tinea e della Vesubia. Intanto una grossa compagnia di Tedeschi e di Piemontesi s'andava raccogliendo nelle vicinanze di Saluzzo.

Verso questo tempo la corte di Napoli, rinfrancata dalla venuta d'un'armata inglese nel Mediterraneo, si dichiarò di nuovo contro la Francia (2), chiuse i suoi porti ai bastimenti di questa nazione, e promise ai confederati aiuto contro di essa di 6000 uomini per terra, e d'una squadra di dodici navi da guerra, cioè quattro vascelli di linea, quattro fregate e quattro bastimenti minori. Il papa medesimo promise alla lega aiuto di genti di guerra (1); e se Genova e la Toscana non fecero lo stesso, ne fu in parte cagione il superbo oltraggioso contegno degl'inviati inglesi in quegli Stati (2). Nel loro disprezzo per questi piccioli Stati, gl'Inglesi procedettero tant'oltre, ch'eglino s'impadronirono nel porto neutrale di Genova d'una fregata francese (la Modesta) e tagliaronne a pezzi l'equipaggio, il che pro-

(1) Un trattato d'alleanza era stato conchiuso al 25 d'aprile 1793 tra la Sardegna e l'Inghilterra, nel quale la prima si obbligava di proseguire la guerra contro la Francia con un esercito di 50,000 uomini, per il cui sostentamento l'Inghilterra prometteva di pagare alla Sardegna 200,000 lire sterline l'anno finchè durava la guerra, e di mandare in aiuto dell'esercito terrestre una flotta nel Mediterraneo. Coppi, p. 275-6.

(2) La lega tra Napoli e l'Inghilterra fu conchiusa il dì 12 luglio 1793. L'inglese Acton dirigeva allora, per favore della regina, il ministero napolitano. Coppi, p. 277-80.

(1) Ad onta di tutti gl'insulti della fazione regnante in Francia contro la costituzione della Chiesa e contro lo stesso pontefice, ad onta della rapina d'Avignone e del Venosino, ancora si trovava in Roma un console francese. Costui avendo voluto apporre sopra la porta della sua residenza l'insegna della repubblica, fu impedito dal governo romano, il quale allo stesso tempo rinnovò tutte le sue querele contro il governo francese. L'ambasciatore francese in Napoli scrisse al cardinale Zelada segretario di stato, che il console francese doveva tenere l'arme della sua nazione sopra la porta sua, ne che il governo pontificio riconoscesse, o no, la repubblica francese. Il popolo romano, sentendo questo, cominciò a sommuoversi, e il governo fece sapere a due agenti francesi che allora si ritrovavano in Roma, Laflotte e Basville, ch'eglino si guardassero per propria salvezza dal tentare alcuna novità che potesse irritare viemaggiormente il popolo; ma essi non solo comparvero in pubblico con l'insegna tricolore addosso, ma la portarono quasi per dispetto nel luogo più cospicuo della loro persona. Il popolo gl'insegui colle sassate, e quel ch'è peggio co' coltelli; quegli spararono una pistola e si rifuggirono in una casa, dove il popolo li seguitò gridando *viva S. Pietro!* Basville, che volle difendersi, fu ferito d'un rasoio nella pancia da un barbiere, della qual ferita il giorno appresso morì: gli altri furon salvati dalla forza pubblica accorsa al rumore. Anche all'accademia di Francia il popolo commise varj eccessi, e con fatica il governo riuscì a quietarlo. Coppi, p. 256-61.

(2) Venezia, Genova e la Toscana avevano risoluto di persistere nella neutralità, e perciò gli agenti diplomatici dell'Inghilterra, presero un tuono minaccioso per farle deviare da tal sistema; ma l'effetto riuscì contrario alle lor mire. Hervey ministro inglese a Firenze, scrisse al capo del governo del granduca, che se entro dodici ore Sua Altezza non avesse espulso l'incaricato d'affari francese, la flotta inglese avrebbe attaccato Livorno; che il miglior mezzo di prevenire l'inimicizia dell'Inghilterra era di eseguire appuntino, e nel momento, quanto ella domandava, cioè di espellere il residente della repubblica, e di unirsi alla lega. Il ministro toscano rispose, che erano stati dati già ordini per far partire dalla Toscana l'incaricato d'affari francese, ma nulla disse sul proposito della lega e della guerra colla Francia. Nel tempo stesso il ministro inglese Drake dichiarava a Genova, che scacciasse all'istante il residente francese, accettasse l'amicizia dell'Inghilterra e ricevesse ne' suoi porti le flotte degli alleati.

Nota del sig. Barbier.

nella regione superiore del Po; Colli fronteggiava i Francesi nei monti di Nizza. Il comando dell'esercito francese dell'Alpi era stato affidato dal Comitato di salute pubblica al general Dumas; il quale del mese d'aprile commise al general Bagdelonne, ch'era in Tarantasia, di andare contro certi ridotti guardati da un uffiziale svizzero al servizio del re di Sardegna. Bagdelonne corruppe con danaro il comandante, e venne in possessione di questi ridotti che aprivano ai Francesi il passo del piccolo San Bernardo. Il duca di Monferrato non potè frenare la loro discesa verso Aosta, che al così detto *campo del principe Tommaso*, luogo fortissimo. Al principio di maggio i Francesi assaltarono ancora il Moncenisio, e vennero insino al forte della Brunetta. Dumas medesimo, movendo da Brianzone, s'impadronì di Oulx e del forte di Mirabouc, ma fu respinto dal duca di Aosta.

Già nel marzo di questo anno Napoleone Bonaparte (disceso d'un'antica famiglia toscana da lungo tempo domiciliata in Corsica ed amica di Paoli, educato in Francia al servigio militare) era venuto all'esercito d'Italia come generale d'artiglieria. Questi presentò al generale in capo un suo progetto di campagna per l'istante primavera, il quale ricevette l'approvazione quasi illimitata di Dumorbion, ma era fondato sulla violazione, per parte della Francia, del territorio genovese; mentre che Vittorio Amedeo aveva pur dianzi negato d'acconsentire all'erezione d'un campo fortificato tra la Noja e la Nervia, siccome incompatibile col diritto delle genti (1). I deputati della Convenzione presso l'esercito d'Italia, Saliceti, Robespierre il giovine e Ricord, dichiararono pertanto alla repubblica di Genova: che il governo francese non era ignaro dei disegni dei collegati d'occupare il territorio genovese in servigio della guerra contro la Francia; che la cura della propria salute rendeva quindi necessaria all'esercito francese la occupazione d'una parte della costiera di Genova (1).

Ai 6 d'aprile del 1794 Dumorbion comandò ai generali Bizannet e Macquart d'assaltare i nemici a Saorgio, mentre Masséna col forte dell'esercito marciava sopra Oneglia e l'occupava il dì otto; quindi, proseguendo il cammino verso Loano e piegando a sinistra, ributtava il generale Argenteau, che con 2000 Tedeschi s'era afforzato al ponte di Nava, ed entrava il dì 17 in Ormea, la di cui rocca si arrendette il giorno seguente. Il general Colli, temendo per questo movimento d'essere circondato dai nemici in Saorgio, s'allargò alquanto, sicchè solo il suo corno destro s'appoggiava ancora a questa fortezza. Dumorbion fece assaltare ai 27 d'aprile il posto di Raus da Macquart e il colle delle Forche da Masséna, ambo i quali assalti ebbero felice esito. Il cavaliere di Sant'Amore, preposto alla guardia di Saorgio, costernato da questi eventi abbandonò vilmente la fortezza ai nemici. I collegati fecero testa di nuovo sul colle di Tenda al passo di Briga, luogo forte per i lavori fattivi di trincee e d'altro, ed ivi sostennero per qualche tempo l'impeto di Masséna, ma poi che videro Macquart padrone delle altezze vicine, temettero d'esser circondati anche quivi, e si ritirarono. Colli, volendo impedire in ogni caso la congiunzione dell'esercito dell'Alpi con quello d'Italia per la valle di Barcellonetta, ridusse i suoi in un forte alloggiamento presso Borgo San Dalmazzo tra la Stura ed il Gesso, appoggiando l'ala sua dritta a Demonte e la sinistra a Cuneo. Riuscì di fatto in questo modo a frenare alcun poco il progresso degli inimici; ma questi ai 14 di luglio s'impadro-

(1) Dopo la cattura fatta dagl'Inglesi di una fregata francese nel porto di Genova, le relazioni erano divenute difficili, e Genova aveva dovuto acquietare la Convenzione, pagando quattro milioni di lire. Ristabilita la buona armonia, i commissarj francesi protestarono che l'armata della Convenzione non veniva se non per preservare gli Stati di Genova dai complotti dei tiranni. *Nota del sig. Duchos.*

(1) Coppi, p. [illegible]. La repubblica di Genova continuava ad essere trattata dall'Inghilterra, e nominatamente dal ministro inglese Francesco Drake, in modo [illegible], e con minacce di blocco in caso ch'ella rinunciasse alla sua neutralità. Ciò non pertanto i Genovesi rimasero fermi nel consiglio la prima presa; e quando il territorio loro non fu più rispettato dai Francesi, protestarono, che questo si faceva contro l'espressa volontà loro, organizzarono una milizia cittadina, e condussero mercenarj al soldo loro, onde venendo le cose agli estremi, potere almeno proteggere la città. A questi travagli de' Genovesi si aggiunse ora una dichiarazione di guerra per parte dei Corsi, i quali liberati da Paoli, sebben per poco, dalla dipendenza della Francia, s'erano dati all'Inghilterra. La guerra fu condotta dai Corsi a modo d'una vendetta nazionale, in cui si sfogava l'odio centenario d'un popolo

nirono di Vernante, ai 15 di Roccavione, e già fin dai tre del presente mese un corpo di 4000 Piemontesi era stato sforzato alla Pietra presso Loano, di modo che la via di Lombardia era aperta ai Francesi. In tale stato di cose l'Austria mandò in soccorso de' Piemontesi il general Wallis con 10,000 uomini, il quale sui primi di settembre arrivò al Dego, si pose da mano ritta in comunicazione con Argenteau, e fece in sulla stanca occupare da Colloredo alcune forti posizioni verso il Finale. Ma Dumorbion, continuamente diretto da Bonaparte, mandò gente per occupar Savona prima che venisse in mano degli Austriaci, fece assaltare Argenteau e Colloredo, e rispinse l'ultimo sopra il Cairo; con che indusse Wallis a ritirarsi di buon'ora alle stanze d'inverno su quel d'Alessandria (1).

Mentre che Vittorio Amadeo andava con sì poca fortuna combattendo i nemici esteriori, egli non era senza travagli in casa propria. In prima un certo Barolo, medico suo, ordì una congiura per ammazzarlo insieme con tutta la famiglia reale, e per introdurre i Francesi in Torino: per buona sorte la cosa fu scoperta a tempo. Poscia i Sardi domandavano, se pur si voleva ch'e' continuassero energicamente a difendere il loro paese, l'abolizione di certi ordini e la concessione di certe franchigie e privilegj, per cui specialmente ricercavano con instanza la convocazione dei tre ordini del regno. ma la corte di Torino dopo avere intrattenuto per più di sei mesi i deputati dell'isola con parole, da ultimo li licenziò senz'alcuna conclusione. Del che gl'isolani irritati cominciarono a dar segni di mal umore, e in fine in Cagliari, addì 28 d'aprile, l'agitazione tra il popolo giunse a tale, che il magistrato fece arrestare parecchi cittadini e mettere la guarnigione sotto le armi; le quali misure, lungi dall'attutare il popolo, lo spinsero all'incontro a pigliare le armi e insieme alla risoluzione di scacciare dalla città tutte le autorità piemontesi. La guarnigione si difese per alquanto di tempo nelle vie della città, ma infine soggiacque alla moltitudine degli assalitori e fu disarmata. Il viceré Balbiano fu assediato dal popolo in palagio, i cittadini dianzi incarcerati furono restituiti in libertà, ed anche quando per opera degli abitanti più ragguardevoli la quiete fu ristabilita nella terra, il viceré rimase senza autorità, e il veniente giorno se ne partì con gli altri ufficiali piemontesi per mare. Il governo di Cagliari e del distretto addiacente fu preso temporariamente dall'udienza reale (1), magistrato giudiciario affatto nazionale; ed avendo le altre città dell'isola seguitato lo esempio della capitale, gli ordini del regno si assembrarono, senza aspettare d'essere convocati dal re, per la trattazione degli affari pubblici. Ai 6 di settembre venne da Torino un nuovo viceré, che fu il marchese di Vivalda, il quale i Sardi accolsero con grandissima riverenza, siccome quelli che in nulla volevano mancare della fede loro verso del re; ma la pubblica potestà rimase, ciò non pertanto, presso gli ordini del regno. Lo stato dell'isola in generale, in questo tempo che non v'era soldatesca regolare, era estremamente sconvolto.

Torbidi accidenti contristarono in questo anno anche il reame di Napoli, dove dai tempi del Tanucci in poi la reggenza aveva deliberatamente soppresso ogni riguardo per la Chiesa e per la costituzione feudale, e il Filangieri co' suoi scritti aveva anche più potentemente cooperato allo stesso fine. I principj della rivoluzion francese trovarono in questo regno molti aderenti, e quivi in particolare la società dei liberi-muratori si affaticò a promuovere in ogni guisa le opinioni antiecclesiastiche ed antifeudali; talmentechè le segrete adunanze delle sue logge presero sotto l'influenza francese un colore sempre più rivoluzionario. Le quali cose essendo pervenute agli orecchi del governo nel marzo del 1794, furono per ordine suo esaminate giudizialmente, e nell'ottobre susseguente tre persone appartenenti alle sopraddette logge furon condannate a morte, ed altre con altre pene visitate. E

(1) *Mémoires de Napoléon, par Montholon*: « Napoléon « employa le reste de l'automne à faire armer de bonnes « batteries les promontoires, depuis Vado jusqu'au Var, « afin de protéger la navigation de Gênes à Nice. » A cagione di certi consigli che Napoleone susseguentemente diede, per assicurare i magazzini delle polveri e delle armi dalla rapacità della *Société populaire*, fu accusato come nemico della libertà e corse pericolo della vita, se non che prudentemente seppe da principio sfuggire al rendiconto, col far dichiarare ai deputati della Convenzione presso l'esercito d'Italia, che la sua presenza quivi era assolutamente indispensabile: in questo modo la cosa fu in breve dimenticata, e i denunziatori ritirarono la loro accusa.

(1) Ved. sopra p. 570 not. 2.

volendo il governo provvedere al caso d'un assalto per parte de' Francesi, ordinò la formazione d'una milizia volontaria di nobili e proprietarj di terre per tutto il regno, divisa in sessanta battaglioni, ciascheduno d'ottocento uomini. Il rimanente della popolazione somministrò reclute all'esercito, e tre reggimenti di cavalleria partirono nei mesi di luglio e di agosto, per la Lombardia, sotto il principe di Cutò (1). La repubblica di Venezia, fatta accorta dal modo con che i Francesi avevan trattato la neutralità genovese, decretò finalmente la leva di 40,000 uomini, e l'armamento delle fortezze dello Stato per sostegno della sua neutralità, ma quel partito, addietro nominato, avverso ad ogni onesto consiglio, seppe tanto dire e fare, proponendo di continuo la miseria dell'erario, che il decreto fu lasciato cadere a terra (2).

Al principio del 1795 i Francesi fecero al re di Sardegna proposizioni di pace, per mezzo dei loro inviati negli Svizzeri: dimandavano il passo per i dominj sardi alla volta di Lombardia, e promettevano al re in compenso di quella parte de' suoi dominj ch'era stata incorporata con la Francia, un pezzo della Lombardia austriaca. Vittorio Amedeo rifiutò naturalmente siffatta proposta. Il granduca di Toscana, Ferdinando III, aveva all'opposto mandato a Parigi fin dall'anno precedente il segretario del suo consiglio di stato, Nori Carsini, affine di negoziare con la repubblica francese un trattato di pace e d'amicizia, e quindi del mese di novembre v'avea mandato per il medesimo effetto il conte Carletti, il quale finalmente ai 9 di febbraio del 1795 recò la cosa a compimento. Il granduca si sciolse affatto da ogni ufficio verso de' collegati, ed ottenne in ricambio la promessa d'essere rispettato nella sua neutralità (1). Più adatti di questo esempio della Toscana a commuovere Vittorio Amedeo, parevano i negoziati di Basilea e le paci ivi concluse, ma egli continuò, non pertanto, animosamente la lotta.

Il comando supremo delle genti francesi verso l'Italia fu di nuovo commesso in quest'anno a Kellermann (2), sotto del quale il general Moulins comandava l'esercito dell'Alpi (18,000 uomini) che occupava i passi delle Alpi dal picciolo S. Bernardo insino alla valle di Queiras. L'esercito d'Italia era diviso in quattro corpi, e si stendeva da Santo Stefano sulla Tinea insino a Vado. L'estrema ala sinistra di questo esercito, consistente in 4000 uomini, era sotto il governo di Garnier, al

(1) Onde poter recare ad effetto queste misure guerresche, il governo napoletano ricorse a certi spedienti finanzierj, che non sono veramente de' più lodevoli: e impose una tassa del 7 per 100 sopra i beni » ecclesiastici, e prese gli ori e gli argenti non necessarj che servivano di sacro ornamento alle Chiese, » promettendo ai sovventori l'interesse del 3 1/2 » per 100. Tolse inoltre il danaro depositato ne' banchi pubblici, cambiandolo con carta monetata, che » denominarono *fede di credito*. » Coppi, p. 318.

(2) « Sorse di nuovo in senato il procurator Pesaro, al quale si aggiunse il suo fratello Pietro, uomo anch'egli di molta autorità, con efficacissime parole dimostrando essere semplicità non comportevole il prestar fede al soave parlare di Francia... Che già le Alpi erano superate, che già l'Italia udiva il rimbombo delle artiglierie barbare... Ch'era oggimai tempo di svegliarsi dall'imbelle sonno, e di non restar più disarmati a discrezione altrui. Sorse in senato un'aspra contesa discrepando con parole veementi dalla volontà del Pesaro la parte contraria, nella quale mostravano maggior ardore Girolamo Giuliani, Antonio Ruzzini, Antonio Zeno, Zaccaria Valaresso, Francesco Battaglia, Alessandro Marcello primo, sclamando tutti, che l'armare non era possibile, perchè l'erario era esausto, non a tempo, perchè prima le genti forestiere sarebbero nei territorj della repubblica, che i soldati e l'armi pronte, inutile, perchè la massa sarebbe di gente fresca, ed inesperta più atta a crescer disordine, che ad allontanarlo; non avervi per la lunga pace capi di sperimentato valore. Dopo molte contese fu vinto il partito posto dal Pesaro con cento diecinove voti favorevoli e sessantasette contrarj. Decretossi chiamassersi le truppe, sì a piede che a cavallo, dalla Dalmazia, perchè venissero ad assicurare la terra ferma; le reclute degli Schiavoni si ordinassero, le cerne in Istria si levassero, le leve in terra ferma per riempire i reggimenti italiani si facessero, le compagnie dalle quarantotto alle cento teste, quelle degli Schiavoni alle ottanta si accrescessero, finalmente l'erario con le tasse si riempisse. Volle inoltre il senato che si rendessero sicure con le navi della repubblica le navigazioni nel golfo infestato da corsari africani e francesi.... Ma i savj del consiglio, ai quali apparteneva la esecuzione del partito vinto dal Pesaro, essendo la maggior parte di contraria sentenza, tanto fecero, scusandosi con la penuria delle finanze, che eccettuata una massa di settemila soldati, niuno effetto ebbe la deliberazione del Senato, esclamando sempre in contrario il procuratore Pesaro. Botta, *Storia d'Italia*, dal 1789 al 1814. lib. IV.

(1) Fra la repubblica francese, e Ferdinando non vi erano mai stati veri motivi di odio, si operò facilmente l'accordo, ed i Toscani, e sopra tutti i Livornesi, accolsero con gioia la nuova della pace.

Nota del sig. Dorbes.

(2) *Napoleone fu richiamato dall'esercito d'Italia Mém. de Nap. l. c. p. 72.*

quale conseguitava Macquart col secondo corpo di 7000 uomini; il terzo e il quarto corpo sotto Masséna e Serrurier nei monti della Liguria e sulla Riviera comprendevano 19,000 uomini. Incontro a queste forze della repubblica stava l'esercito Austro-sardo con gli aiuti napoletani, in numero di circa 65,000 combattenti; ma ad onta di tale immensa superiorità Devins stette lungo tempo senza tentare alcuna fazione d'importanza. Al principio della campagna egli aveva il suo quartier generale al Cairo, col più delle truppe tedesche e napoletane: Colli alloggiava tuttora nelle vicinanze di Ceva e di Cuneo, ottomila uomini guardavano la Val di Stura; il duca d'Aosta teneva occupate le valli d'Oulx e di Susa, e il duca di Monferrato la Val d'Aosta (1).

Le operazioni dell'esercito dell'Alpi furon di picciolo rilievo (2): contro l'esercito d'Italia Devins non mosse le armi che verso la fine di giugno. Al 24 di questo mese egli s'impadronì della forte posizione della Madonna del Monte, tra Vado e Savona, e il giorno seguente ordinò un assalto sopra i Francesi da tre parti. Argenteau prese Settepani e Melogno, Colli si spinse verso Spinardo e Garessio, e Devins medesimo prese con un terzo corpo San Giacomo presso al Finale. La fortuna favorì i collegati anche nei giorni susseguenti, e il campo fortificato di Spinardo cadde in loro potere; sicchè Kellermann dovette concentrare il grosso delle sue forze tra il Borghetto e il colle di Terme. Devins trasportò il suo quartier generale a Savona, dov'egli poteva valersi dell'aiuto dell'armata anglo napoletana; ma nessun altro fatto importante fu combattuto durante l'estate: tutto si risolse in zuffe ed imprese di poco momento.

Frattanto la pace conclusa con la Spagna procurava alla repubblica francese agio maggiore di muoversi a suo talento. Dodicimila Francesi vennero dai Pirenei in rinforzo dell'esercito d'Italia, al comando del quale fu ora preposto Schérer, ritenendo Kellermann solamente quello dell'esercito dell'Alpi. Mentre che questi, sulla fine di novembre, con ostili dimostrazioni contro il giogo dell'Argentera e la valle d'Oulx teneva i nemici sospesi da questo lato, Schérer s'avanzava di nuovo per la riviera di Ponente contro i confederati, comandava a Serrurier di tenere a bada le genti di Colli nei dintorni d'Ormea, faceva da Masséna assaltare Argenteau a Roccabarbena e a Bardinetto, e procedeva egli stesso il dì 23 di novembre contro Devins, cacciando gli Austriaci da Moncalvo e da Loano. L'esito fortunato degli assalti di Masséna costrinse Devins a ritirare l'ala sinistra del suo esercito dalla marina verso la montagna, nella qual ritirata fu continuamente seguitato da Masséna e da Angereau (1). Il quartier generale degli Austriaci fu trasferito ad Acqui, Argenteau sbaragliato e lacero cercò ricovero sotto Ceva, dove pure si ritirarono le genti di Colli. Tutti i vantaggi conseguiti dai collegati nell'estate precedente andaron perduti per questa rotta, e Devins cedette il governo dell'esercito a Wallis.

A questi sinistri di guerra conviene aggiungere nuove contrarietà nell'isola di Sardegna. Imperocchè nell'estate del 1795 avendo il marchese di Planarga, comandante delle poche forze militari organizzate nell'isola, e l'intendente generale cavalier Pizzolo, tentato di rivendicare l'autorità regia, il popolo di Cagliari si levò di nuovo a rumore, il dì 6 di luglio. L'intendente fu ammazzato, il Planargia messo in prigione, ma indi a pochi giorni trattone e fucilato. La città di Sassari, abborrendo questi eccessi dell'anarchia popolare, volle mettersi in diretta relazione con la corte, ma verso la fine di dicembre il popolo della campagna entrò a furia nella città, e ne trascinò via l'arcivescovo e il governatore a Cagliari; onde la maggior parte dei nobili domiciliati in Sassari si rifuggirono chi in Corsica chi a Livorno. Nel regno di Napoli succedettero in questo anno moltissimi arresti, in parte di persone nobilissime, senza che però si pervenisse a scoprire alcun certo indizio di congiura, come si voleva. Una congiura tramata in Palermo

(1) Coppi, p. 337.

(2) Al 18 d'aprile tre battaglioni francesi diedero l'assalto al colle del Monte nell'uscita superiore della Val d'Aosta: furono rispinti; ma un secondo assalto, addì 12 di maggio, fu più felice. Nel luglio, agosto e settembre alcuni scontri ebbero luogo sul Moncenisio, e a' 14 d'ottobre i Francesi s'impadronirono del villaggio della Novalesa. Un assalto tentato dai Sardi nel mese d'agosto contro il forte alloggiamento dei Francesi su Monginevra, ebbe cattivo esito.

(1) Angereau era venuto all'esercito d'Italia con gli aiuti dei Pirenei.

per sovvertire l'ordine esistente delle cose, e stabilire in Sicilia una forma di governo simile alla francese, finì colla presa e condannazione dei congiurati.

La corte di Vienna trasferì il comando generale delle sue genti in Italia nel vecchio generale Beaulieu, uomo di gran lunga più ardito di Devins, ma il cui fare troppo soldatesco dispiaceva ai Piemontesi, e fu causa che tra esso e Colli non fosse mai perfetta armonia: dall'altro canto ripugnava a Beaulieu il vedere Argenteau nell'esercito. Tutte le quali cose contrappesavano per lo meno le buone qualità di Beaulieu, senza contare che le truppe austriache, come esercito da sè, non costituivano una massa abbastanza imponente.

Il Direttorio della repubblica francese mandò nella primavera del 1796 in luogo di Schérer il general Bonaparte, stato in questi ultimi mesi comandante della forza armata nell'interno della Francia. L'esercito d'Italia alla venuta sua consisteva in quattro divisioni di fanteria e due di cavalleria, sotto gli ordini di Masséna, d'Augereau, di Laharpe, di Serrurier, di Stengel e di Kilmaine, sommanti insieme a forse 25,000 uomini a piede, 2500 cavalli e 2500 tra artiglieri ed altre specialità. La cavalleria era in pessimo arnese; gli arsenali di Nizza e d'Antibo erano ben forniti, ma mancavano i mezzi di trasporto, e circa 8000 uomini erano necessarj per guarnire le fortezze del paese di Nizza e i passi dell'Alpi marittime. Indicibile era la scarsezza del danaro, e quantunque l'esercito penuriasse quasi d'ogni cosa, pur non v'era nulla da sperare di Francia. In questa miserevole condizione, in cui se la vittoria non veniva in soccorso dei Francesi, questi non potevano più sostenersi, Napoleone Bonaparte prese il supremo comando dell'esercito in Nizza, il dì 27 di marzo.

Il nuovo generalissimo trasportò subito il quartier generale da Nizza ad Albenga, indicò all'esercito le ricche pianure dell'Italia siccome quelle dove il suo valore troverebbe e gloria e ricchezze, e dispose ogni cosa per dar principio alla campagna (1). Egli pareva soprattutto minacciar Genova, dove l'inviato francese domandava il passo per la Bocchetta all'esercito repubblicano e le chiavi della fortezza di Gavi, perchè Bonaparte voleva passare in Lombardia. Accorse Beaulieu in difesa di Genova, trasportando il suo quartier generale a Novi, e facendo tre parti dell'esercito collegato: la prima delle quali sotto Colli doveva guardare la regione della Stura e del Tanaro, ed aveva il suo principale alloggiamento a Ceva; la seconda sotto Argenteau, già raccolta in Sassello, doveva spingersi innanzi nella direzione di Montenotte per tagliar fuora i Francesi che camminavano verso Genova: la terza, condotta da Beaulieu in persona, era destinata a marciare per la Bocchetta sopra Voltri, in soccorso immediato di Genova.

Il decimo giorno d'aprile 1796 Beaulieu assaltò Cervoni in Voltri, questi si tenne infino a sera, e quindi si ritirò sopra la divisione di Laharpe. Ma Napoleone dirizzò il suo principale sforzo sopra Argenteau, contro del quale mandò Masséna ed Augereau: il primo riuscì a girargli intorno sotto Montenotte, e la mattina del giorno 12 Argenteau si vide assaltato di fronte da Rampon e Laharpe, e di costa da Masséna. la sua disfatta fu completissima (1). Intanto Beaulieu, scacciati i Francesi, aveva occupato Voltri, dov'era pure venuta a porsi, condotta da Nelson, l'armata inglese, ma intesasi il giorno 13 per Beaulieu la sconfitta d'Argenteau, e' convenne di nuovo pensare alla ritirata; la quale, per non volere il generalissimo austriaco abbandonare i suoi magazzini in preda ai nemici, fu con lentezza eseguita. Le reliquie del corpo d'Argenteau si erano in questo mezzo raccolte al Dego, a Millesimo era una squadra di Piemontesi, con cui si congiunse in breve il general Colli con tutte quelle genti che non erano indispensabili all'ala diritta. Il corpo di Beaulieu si dirizzò similmente verso il Dego, la comunicazione tra il quale e Millesimo era mantenuta da una

---

(1) L'ordinamento dato da Napoleone all'esercito d'Italia si rileverà meglio dalle sue stesse parole: « Serrurier prit position à Garessio avec sa division, » pour observer les camps de Colli près de Ceva; Masséna et Augereau à Loano, Finale et Savone. Laharpe » était placé pour menacer Gênes, son avant-garde, » commandée par le général de brigade Cervoni, » occupait Voltri. » l. c. p. 117.

(1) L'autore non narra convenevolmente questo fatto di Montenotte, così importante per tanti rispetti. Dalla sua narrazione parrebbe che Argenteau fosse stato l'assalito anzi che l'assalitore, e che l'idea originale di Napoleone fosse di volgere il nerbo delle sue forze contro di lui; il che, come si sa, è contrario al vero. Il Trad.

brigata sarda locata sulle alture di Biestro. In questo modo pareva almeno che le vie del Piemonte e della Lombardia fossero coperte. Ma il quartodecimo giorno d'aprile Augereau attaccò Millesimo, e Masséna il Dego, mentre Laharpe per il dosso dei monti procedeva verso il Cairo. Il generale austriaco Provera, che il giorno innanzi era stato dai nemici intercluso, fu ora costretto a deporre le armi: Masséna e Laharpe presero il Dego, Ménard e Joubert s'impadronirono delle alture di Biestro, e gli Austriaci fuggirono sotto gravissime perdite ad Acqui. Colli pure fu respinto, e si ritirò sopra Ceva per proteggere Torino: i due eserciti, piemontese ed austriaco, erano completamente separati. Vero è che una divisione di granatieri austriaci sotto il colonnello Wukassowicz, i quali venivan da Voltri, ripresero il giorno 15 il Dego, ma furono dopo un aspro combattimento sopraffatti dai nemici, e quasi tutti o ammazzati o presi.

Tosto che Serrurier ricevette in Garessio la nuova dei fatti di Montenotte e di Millesimo, si spinse verso Ceva, e il giorno 17 costrinse Colli a levarsene con perdita della sua artiglieria. L'esercito francese passò il Tanaro e si distese nelle pianure piemontesi: Colli si ritirò verso Mondovì e ributtò a S. Michele un nuovo assalto dei repubblicani, ma sopraggiunto il dì 22 d'aprile da Masséna e da Bonaparte medesimo, fu sconfitto con danno gravissimo sotto Mondovì. Napoleone s'indirizzò quindi al cammino di Cherasco (1), Serrurier si volse verso Fossano e Augereau verso Alba. Una diversione tentata da Beaulieu in favore dell'esercito sardo, non giunse a tempo, e l'armistizio concluso in Cherasco da Napoleone con la corte di Torino, indusse il generalissimo austriaco a ritirarsi del tutto verso le rive del Po (2). Perciocchè Colli, dopo la rotta di Mondovì, s'era ridotto con le sue genti a Carignano per ultima difesa della capitale: ma in Piemonte s'eran commossi elementi affini alla rivoluzione francese, e la corte aveva perduto il coraggio di resistere vigorosamente ad un nemico vittorioso (3), non ostante le premure vivissime del ministro britannico Francesco Drake, accorso in questo frangente da Genova, e dell'ambasciatore austriaco, marchese Gherardini, per tenerla salda nella fede verso la lega; non ostante ancora, l'effetto apparente prodotto in principio da queste premure sull'animo del re e del principe ereditario (1). Le contrarie rappresentazioni del cardinal Costa, arcivescovo di Torino, temperaron di nuovo la mente del re alla pace con la Francia (2). Commissarj piemontesi furon quindi spediti a Parigi per negoziare col Direttorio un trattato a questo effetto, e a Colli fu commesso di domandare a Bonaparte una sospensione d'ostilità. Accordolla il generale repubblicano, poi che Vittorio Amedeo ebbe acconsentito alle seguenti condizioni: che Cuneo, Tortona e la fortezza di Ceva fossero consegnate ai Francesi con tutti i magazzini ed artiglierie loro, che l'esercito francese potesse liberamente comunicare con la Francia per il Piemonte; che le truppe napoletane sgombrassero Valenza, e la cedessero ai Francesi; che le milizie piemontesi fossero sbandate, e le truppe regolari disperse in guarnigione per le provincie. Così gli Austriaci nell'Italia superiore si trovarono ad un tratto abbandonati dal loro alleato, i di cui negoziati con la Francia procedettero ora con tanta forza, che a'15 di maggio il trattato finale di pace tra questa e la Sardegna fu concluso in Parigi, a termini anche più duri che l'armistizio (3).,

(1) Il dì 23 d'aprile Napoleone fece attaccare Cherasco, il quale, quantunque forte e provvisto di tutto il necessario, non fu quasi punto difeso dal comandante.

(2) Napol. *Mém.* l. c. p. 136.

(3) Il Direttorio aveva dato ordine d'inviare in tutta l'Italia predicatori dell'eguaglianza: quantunque il Piemonte non fosse punto preparato a ricevere e praticare tali dottrine, il re era spaventato di vedersi attaccato con ogni sorta di armi.

Nota del sig. Dochez.

(1) Botta p. 365.

(2) Il re di Sardegna presente a prendere un partito, aveva mandato in tutta fretta de' commissarj a Genova presso Faypoult ministro plenipotenziario di Francia. Costui non avendo istruzioni per negoziare, gl'indirizzò al Direttorio; ed eglino partirono immediatamente per Parigi. *Nota del sig. Dochez.*

(3) « Par ce traité (*idest, la pace*) les places d'Alexandrie et de Coni furent remises à l'armée d'Italie; Suze, la Brunette, Exilles, démolies, et les Alpes ouvertes; ce qui mit le roi à la disposition de la république, n'ayant plus d'autres points fortifiés que Turin et le fort de Bard. » *Mém. de Nap.* l. c. p. 187. Nizza e la Savoja rimasero naturalmente nella pace alla Francia, come pure nelle condizioni della tregua non fu cambiato nulla, e però nemmeno nell'occupazione di Ceva e di Tortona. Tutti gli emigrati francesi dovettero abbandonare gli stati del re, tutti i processi intentati per opinioni politiche furon soppressi, e nei

Col tenore dell'accordo di Cherasco, Napoleone avea fatto credere a Beaulieu, ch'egli fosse per traghettare il Po a Valenza, nella quale opinione cercò di confermarlo con apposite dimostrazioni e con richieste di simile apparenza fatte al governo piemontese. Beaulieu pertanto alloggiava i suoi, novamente rinforzati d'Alemagna, in un forte alloggiamento tra la Sesia e il Ticino presso Valeggio: quivi mentr'egli, ingannato dalle dimostrazioni del nemico, lo sta aspettando, Napoleone si muove celeremente con quella parte dell'esercito che era destinata al passaggio del Po verso Piacenza, dove, appena arrivato, fece passare il fiume all'antiguardo, il dì 7 di maggio. Certe barche tolte nel cammino ai Tedeschi facilitarono l'operazione; e due squadroni d'ussari, che soli si trovavano sulla ripa sinistra, furono troppo debole intoppo. Laharpe andò la medesima sera ad alloggiare ad Emetri, luogo situato tra Fombio e il Po; e il general Liptay, che mandato frettolosamente da Beaulieu giunse la mattina seguente a Fombio, fu ributtato con molta perdita dai Francesi. Laharpe occupò immantinente Cologno, ma cadde poco dopo in una zuffa notturna, percosso per errore da' suoi proprj soldati.

La venuta dell'esercito francese nelle terre di Parma indusse il duca a cercare senza indugio accordo col generale della repubblica, e già la mattina dei 9 di maggio la tregua era bella e conchiusa: tutto il paese fu messo ai piedi di Bonaparte (1).

Il decimo giorno di maggio l'esercito francese movevа da Castel Pusterlego contro Lodi, dove Beaulieu aveva raccolto il grosso delle sue truppe, mentre che Colli (ora militante agli stipendj dell'Austria) e Wukassowicz camminavano verso Milano e Cassano. Una divisione di granatieri austriaci fu respinta dai nemici in Lodi, i quali, mescolati coi fuggiaschi, entrarono nella terra. Beaulieu col corpo principale era schierato sulla riva sinistra dell'Adda, il di cui ponte di legno era difeso da forse trenta bocche da fuoco. Ciò nondimeno i granatieri francesi, dopo alcune poche ore di riposo, passarono il detto ponte sotto il fuoco nemico e diedero di nuovo una fiera battitura ai Tedeschi. Stantechè Colli e Wukassowicz erano già in piena ritirata verso Brescia, i Francesi si volsero a Pizzighettone, e subito l'ebbero. Cremona fu occupata dalla loro cavalleria. Beaulieu si ritirò dietro al Mincio.

In Milano, per l'approssimarsi dei Francesi e per le disfatte degli Austriaci, l'agitazione era grandissima. L'arciduca Ferdinando, governatore del ducato, non credendo alcuna difesa possibile da questa parte, abbandonò la città per rifuggirsi a Mantova, o s'era d'uopo, in Alemagna: ma prima di partirsi, volendo assicurar Milano dai pericoli dell'anarchia, instituì una milizia urbana, e l'amministrazione commise ad una giunta provvisoria. 2000 uomini rimasero per guarnigione nel Castello. I Francesi entrarono in Milano il dì 13 di maggio, dopo che Napoleone ebbe ricevuto in Marignano le congratulazioni dei cittadini presentategli da una deputazione, a capo della quale era il conte Melzi. Il giubbilo manifestato in questa occasione dagli aderenti della rivoluzion francese, di cui molti aveva anche in Milano, fu cosa maravigliosa. — Intanto, per alcuni giorni, le armi stettero quiete. I Francesi avevan bisogno di riposo, ed essendo particolarmente male in arnese, volevano almeno rivestirsi a spese degl'Italiani. Però il

paesi occupati dai Francesi conservò il re il governo civile, ma si obbligò a pagare le taglie militari, ed a fornir viveri e strame all'esercito repubblicano.

(1) *Mém. de Nap.* l. c. p. 178. « Le duc paya 2,000,000 (non effetto due milioni, ma solo due milioni di lire di Parma, 1,500,000 franchi a un dipresso), en argent, versa dans les magasins de l'armée une grande quantité de blé, d'avoine etc., fournit 1600 chevaux d'artillerie ou de cavalerie, et s'engagea à défrayer toutes les routes militaires et les hôpitaux qui seraient établis dans ses états. C'est dans cette occasion que *Napoléon imposa une contribution d'objets d'art pour le Musée de Paris. C'est le premier exemple de ce genre qu'on rencontre dans l'histoire moderne.* » E si vanta di questa azione! Per ritenere il S. Girolamo del Correggio, che era tra le venti pitture destinate per il Museo di Parigi, il duca Ferdinando offerse a Napoleone 2,000,000 di franchi, ma questi li ricusò, dicendo che il danaro era presto consumato, e invece que la possession d'un pareil chef d'œuvre à Paris ornerait cette capitale pendant des siècles, enfanterait d'autres chefs-d'œuvre. » — Dopo questa convenzione, il duca mandò a Parigi il conte Politi e Luigi Bolla per trattar la pace col Direttorio, la quale fu conchiusa sulle base della sopraddetta convenzione per mezzo dell'ambasciatore spagnuolo, marchese del Campo, il dì 5 di novembre. Tutti gli emigrati francesi furono esclusi per questa pace dai territorj di Parma, i quali dovevano rimaner neutrali, ma concedendo il passo ai Francesi, e negandolo ai loro nemici. Coppi, p. 400.

Milanese fu tassato in venti milioni di franchi di contribuzioni di guerra (1). la giunta ordinata dell'arciduca fu disciolta, e una congregazione di stato fu nominata in sua vece, la quale governava Milano ad arbitrio dei generali francesi.

Ai 24 di maggio Napoleone partì di nuovo per Lodi, lasciando in Milano il general Despinois perchè attendesse all'ossidione del castello. Durante il suo soggiorno in Milano, Napoleone aveva già conchiuso un trattato di tregua col duca di Modena, sullo stile di quello di Parma (2). I tumulti sopra accennati lo richiamarono quindi per pochi giorni a Milano e a Pavia, ma questi chetati, ritornò di volo all'esercito, ch'egli raggiunse a Soncino sull'Oglio. L'esercito nemico era accampato tra Goito e Peschiera: Napoleone si voltò verso Brescia e, non ostante la neutralità de' Veneziani, l'occupò; con che pareva accennare a Peschiera, siccome il punto dov' egli intendesse di sforzare il passo del Mincio: ma il dì 29 di maggio d'improvviso si dirizzò verso Borghetto, e quivi, a dispetto de' nemici, la cui resistenza però non fu molto ostinata, traghettò all'altra riva. Beaulieu, veduto i nemici di qua dal fiume, abbandonò Peschiera ch'egli aveva occupata sopra i Veneziani, e si ricoverò in Tirolo e Napoleone, messe sue genti in Peschiera e in Verona (1), condusse il rimanente dell'esercito sotto Mantova; della quale, per non avere ancora sufficiente artiglieria d'assedio, ordinò intanto la chiusura, preponendo a tal bisogno il generale Serrurier.

I progressi giganteschi dei Francesi nell'Italia superiore empierono di timore e tremore fin la corte di Napoli. Gli è vero che quivi furon fatti alcuni provvedimenti per ingrossare l'esercito e per riformire l'erario; ma nel tempo medesimo il principe Pignatelli di Belmonte fu deputato a Napoleone per concluder seco un accordo, come Torino, Parma e Modena avean già fatto. Ai 5 di giugno in Brescia fermaronsi le condizioni di questo accordo, contenenti in sostanza la cessazione d'ogni ostilità tra Napoli e la Francia, la rivocazione delle truppe napoletane dall'esercito austriaco e delle navi da guerra dell'armata inglese (2). Un uomo del re andò quindi a Parigi con pieni poteri per trattar la pace, la qual finalmente fu recata ad effetto agli 11 del susseguente ottobre (3).

L'intervallo trascorso tra la ritirata degli Austriaci in Tirolo e la ricomparsa in Italia di un poderoso armamento ostile ai Francesi, venne in parte impiegato da Napoleone in dare una nuova costituzione ai paesi da esso conquistati, al che fare egli era per natura eccellentemente qualificato. Imperocchè, essendo la civiltà del secolo tutta volta a regolare le cose conforme a certe idee assolute, e quindi a demolire tutte le antiche barriere, non mancava a Napoleone nè l'acume necessario per comprendere queste idee, nè la risolutezza,

(1) In deduzione di questi 20 milioni Napoleone contò gli argenti delle chiese, ch'egli fece portar via. — L'amore del popolo si rivoltò in breve di nuovo contro a' Francesi. Coppi, p. 379. Ai 24 di maggio i Pavesi si sollevarono, e fecero prigioni que' pochi Francesi che erano a guardia della terra. Otto o diecimila contadini armati vennero in aiuto de' Pavesi, ed anche in Milano fu qualche tumulto. Napoleone, sentendo questo, ritornò addietro, fece moschettare un certo numero di rivoltosi, e da Lannes fece disperdere un grosso di paesani armati presso Binasco. Entrò quindi per forza in Pavia, dove gli abitanti si difesero ancora nelle strade, il che dette occasione ai repubblicani di metter la terra a sangue e a sacco.

(2) *Mém. de Nap.* l. c. p. 184. « Il paya (cioè il duca di Modena) 10.000.000 de francs, donna des chevaux, des subsistances de toute espèce et un certain nombre de chefs-d'œuvre. Il envoya des plénipotentiaires à Paris pour traiter de la paix; mais elle ne fut point conclue; les négociations languirent, et enfin furent rompues. » — La tregua fu conclusa da un fratello naturale d'Ercole III, il commendatore d'Este. Ercole poi si rifuggì co' suoi tesori a Venezia, lasciando il governo dello Stato in mano d'un consiglio di governo. Napoleone oltrepassa il vero nel porre la contribuzione pagata dai Modenesi a dieci milioni; il Coppi, scrittore in ciò che riguarda le cose diplomatiche molto accurato, dice soltanto (p. 401) 7,500,000 franchi.

(1) Le rimostranze del provveditore Veneziano per far rispettare la neutralità della repubblica, ebbero così poco peso presso Napoleone, come avevano avuto presso Beaulieu.

(2) Coppi, p. 408.

(3) Questa pace mise il re di Napoli a sedere tra le potenze neutrali. Le altre condizioni concernevano principalmente lo stato dei Francesi dimoranti nel regno di Napoli; ma eranvi inoltre articoli segreti: « Si convenne inoltre, dice il Coppi, p. 407-8), che il re avrebbe pagato alla repubblica 8,000,000 di lire, ed il governo francese non avrebbe fatto avanzare truppe nello stato pontificio (oltre Ancona), infinchè non fossero terminate le questioni pendenti con Roma, e di più non avrebbe in alcun modo favorite le innovazioni che i popoli dell'Italia meridionale potessero desiderare contro i loro governi. »

sprezzatrice d'ogni riguardo, per mandarle logicamente ad effetto (1). Vero è ch'egli ebbe a combattere in Italia parecchi ostacoli di peculiar natura, perchè ad onta degli sforzi dei governi precedenti non ogni sintomo di vita particolare ancora era spento; ma dall'altro canto i desiderj di migliaia e migliaia d'uomini, specialmente della classe più colta, gli corsero per così dire incontro. Del mese d'ottobre, parendo le cose mature per un più regolare ordinamento politico, Napoleone stabilì nel Milanese, in luogo del governo anzi militare che altro stato fin qui, un'amministrazione civile sotto un consiglio di Stato; il quale, sebbene in tutto dipendente dal generalissimo francese, effettuò nello Stato ulteriori riforme, e introdusse ordini amministrativi affatto conformi al genio della rivoluzion francese. Una legione lombarda di 3500 uomini fu ordinata in Milano e posta sotto il governo di Lahoz. Ma prima di passare a discorrere dell'opere civili di Napoleone nei paesi situati a diritta del Po, è necessario ripigliare per un poco il filo degli avvenimenti militari.

Quando Napoleone al principio di luglio si vide sufficientemente provvisto d'artiglieria grossa, ordinò la trasformazione del blocco di Mantova in assedio regolare (2): intanto al qual tempo le seguenti cose s'erano fatte in Italia. Augereau al 14 di giugno aveva varcato il Po, e s'era impadronito delle legazioni di Ferrara e di Bologna e della città di Ravenna. Napoleone, dopo aver soggiornato qualche tempo in Milano, se ne partì ai 19 di giugno e venne per la via di Tortona e Modena, dov'ebbe ad usare tutta la sua autorità per ritenere gli abitanti del ducato dal ribellarsi subito dal loro signore. Poscia venne a Bologna, ricevuto da quel popolo con maravigliosa allegrezza; e dalle fortezze dello stato ecclesiastico in particolare trasse egli l'artiglieria opportuna per l'oppugnazione di Mantova. Il papa atterrito da questo sì rapido avanzare dei nemici, sollecitò da Napoleone una tregua, simile a quella che gli altri principi italiani avevano ottenuta, per poter trattare la pace in Parigi: fugli accordata per interposizione del cavaliere Azara, ambasciatore di Spagna, ai 23 di giugno, conchè le due legazioni di Ferrara e Bologna rimanessero frattanto in mano dei Francesi, ai quali inoltre fosse consegnata la cittadella d'Ancona (1). Bologna s'era ordinata repubblicana-

---

(1) Alcuni esempj spiegheranno meglio quello che qui s'accenna come carattere delle rivoluzioni moderne. L'idea assoluta della proprietà esclude ogni gravame feudale, ogni limitazione del possesso per mezzo di sostituzioni ec.: quindi tutti questi ostacoli, che impedivano che l'idea assoluta della proprietà non si realizzasse nella proprietà effettiva, erano per la civiltà del tempo un'abbominazione. L'idea assoluta del governo esclude il dovere de' governanti di attendere a certi diritti particolari, quali possedevansi allora per alcune terre, ordini di persone, paesi o famiglie: quindi tutto questo era un'abbominazione per la civiltà del tempo, il cui sistema politico si componeva solamente d'elementi suscettibili d'essere sviluppati a seconda della pura ragione.

(2) Nel frattempo il castello di Milano aveva capitolato (29 giugno), rimanendo la guarnigione prigioniera di guerra. I Francesi ebbero a sostenere in questo tempo una guerricciuola di montagna contro alcune bande d'insorti nei feudi imperiali della Lunigiana. Il Gerola, ministro d'Austria a Genova, era quegli che aveva eccitato i detti feudi a rivoltarsi, organizzando in essi alcune compagnie franche, con le quali venne a congiungersi qualche resto d'Austriaci evasi o fuggiti di cattività, e qualche disertore piemontese. Lannes fu adoperato da Napoleone per sopprimere questi moti. Costui prese Arquata, luogo e pezzi una parte dei rivoltosi che quivi trovò, e fece smantellare la rocca dei marchesi Spinola. Allo stesso tempo Murat premeva il senato genovese, tanto che questo ebbe mandato via il Gerola e gli altri agenti dell'Austria, e ristabilita con le sue truppe la sicurezza delle pubbliche vie.

(1) « Et qu'on livrât cent objets d'art au choix des Commissaires français, pour être envoyés au Musée de Paris. » *Mém. de Nap.* l. c. p. 215. Già fin dai primi di giugno Pio VI aveva cercato di negoziare per mezzo del marchese Gnudi con Napoleone in Milano; ma questi aveva rimesso ogni negoziazione alla sua venuta nelle Legazioni. Occupate che queste furono dalle sue truppe, molti tesori d'arte furon portati via anche di là, e Bologna sola dovè pagare 4,000,000 di franchi di contribuzione. La tregua stipulava inoltre la liberazione di tutti gl'individui, sudditi di S. S., ch'erano sostenuti per opinioni politiche, soddisfazioni per la morte di Basville, e l'aprimento dei porti dello Stato ecclesiastico alle navi francesi. Cinquecento manoscritti, oltre ai cento capi di pittura e scultura sopramentovati, e vent'un milione di franchi, dei quali 15,300,000 in contanti e il resto in somministrazioni naturali, con la facoltà del passo per i territorj della Chiesa, qualunque volta i Francesi lo richiedessero, compierono le condizioni di questa tregua. Coppi, p. 410-11. Indi a poco gli abitanti di Lugo in Romagna, stanchi della rapacità e delle oppressioni dei Francesi, si sollevarono, e coll'aiuto delle terre vicine misero in piedi un esercito cattolico-papale. Esortavali il cardinal Chiaramonti, vescovo d'Imola, a levarsi da siffatta impresa, ma essi lo chiamarono giacobino. Una piccola squadra mandata contro di essi da Augereau

mente sotto la protezione della Francia, e sperava d'essere come tale riconosciuta anche nella prossima pace.

Appena assestate in questo modo le cose dello stato ecclesiastico, Napoleone voltò il pensiero a scacciare gl'Inglesi dal porto neutrale di Livorno. Però, mentre egli si ritrovava ancora in Bologna, il general Vaubois con una divisione dell'esercito francese marciava per ordine suo da Modena sopra Pistoia, dove egli medesimo lo raggiunse, e il vescovo Ricci, così famoso per la sua opposizione contro la corte di Roma, sommamente onorò. Il marchese Manfredini, primo ministro del granduca Ferdinando, si recò presso Napoleone, dal quale fu assicurato che l'intenzione dei Francesi era di procedere per Siena alla volta di Roma. Ma d'improvviso Murat, che conduceva l'antiguardo, si volse contro Livorno, dal quale fortunatamente il più de' mercatanti inglesi avevano avuto tempo di scampare le persone e la roba loro in Corsica: quelli che rimasero furono staggiti essi e le sostanze loro, e staggita similmente la roba degli Austriaci e dei Russi. Fatto questo, Napoleone se n'andò senza accompagnatura militare a Firenze, perocchè già da Pistoia egli aveva scritto al granduca, che la bandiera francese e le proprietà francesi erano esposte in Livorno a continui insulti ed angherie per parte degl'Inglesi, che la Toscana era troppo debole per far rispettare la sua neutralità, e ch'egli veniva per commissione del Direttorio a repellere in Livorno la forza con la forza. Il granduca gli aveva risposto cortesemente, ed ora in Firenze lo trattò cortesissimamente. Intanto Vaubois rimase in Livorno con 2000 uomini di guarnigione, e il ducato di Massa e Carrara, che non era stato compreso nell'accordo concluso con Modena, fu ora occupato dai Francesi insieme con tutta la Lunigiana (1). Gl'Inglesi all'incontro, condotti da Nelson, occuparono ai 9 di luglio Portoferraio nell'isola dell'Elba; la molestia del quale accidente, di cui Napoleone ricevette la nuova in Firenze, temperò alquanto la letizia arrecatagli pochi giorni innanzi nel medesimo luogo dall'annunzio della resa del castello di Milano. Da Firenze Napoleone se n'andò per Bologna al campo di Mantova, l'assedio della qual fortezza era di già tanto innoltrato, che a' 18 di luglio poterono gli assediatori principiare a bombardarla.

L'esercito francese aveva in questo mezzo ricevuto considerevoli rinforzi da casa. Napoleone, per proteggere l'assedio di Mantova contro i tentativi che i nemici facessero per disturbarlo, collocò Masséna a Rivoli, Augereau a Legnago, e Sauret a Salò sulla riva occidentale del lago di Garda. Conciossiachè il gabinetto austriaco, ragunato un nuovo esercito di circa 50,000 combattenti nel Tirolo, ne aveva commesso il governo al maresciallo Wurmser, con ordine di marciare speditamente in soccorso di Mantova. Il quale ai 29 di luglio si mosse contro a' Francesi, ordinato nel seguente modo: Davidowicz con l'ala sinistra calava lungo la sponda sinistra dell'Adige sopra Dolce e Verona, egli stesso conduceva la battaglia tra l'Adige e il lago di Garda alla medesima volta, e Quosdanowicz con l'ala diritta (28 battaglioni e 18 squadroni) procedeva per la riva occidentale del lago inverso Brescia. Masséna fu rispinto dagli Austriaci fin sotto Peschiera, Sauret fu rotto a Salò da Quosdanowicz, il quale appresso prese Brescia, e fece prigioni i Francesi che v'erano a guardia, tra i quali Murat, Lannes e Lanusse.

In queste circostanze Napoleone levò provvisoriamente il campo da Mantova e raccolse le sue forze in sul fiume Chiese, mentre che Wurmser entrava in Mantova, distruggeva i lavori dell'assedio, e andava quindi a porsi a Goito, per effettuare la sua congiunzione con Quosdanowicz che già era a Montechiaro. Ma lo prevenne Napoleone, il quale l'ultimo giorno di luglio assaltò Quosdanowicz a Montechiaro e a Lonato, e lo costrinse a ritirarsi a Gavardo. Vani pertanto tornarono i vantaggi riportati dal generalissimo austriaco, il secondo giorno d'agosto, sopra i nemici a Castiglione, vano l'essersi Quosdanowicz spinto di nuovo fino a Lonato, perocchè Napoleone, rotto e fugato una seconda volta Quosdanowicz, e appresso ributtato l'antiguardo di Wurmser a Castiglione, assaltò quindi ai 5 d'agosto tra Guidizzolo e Solferino Wurmser medesimo, e lo ruppe e ricacciò in Tirolo. Al 7 d'agosto Napoleone rientrava vittorioso in Verona, e dopo aver

fu ribattuta: allora Augereau marciò egli stesso sopra Lugo agli 6 di luglio con un battaglione di fanti, due pezzi d'artiglieria e 200 cavalieri, espugnò la terra e la diede in preda ai soldati, e soppresse con terribili misure ogni apparenza di sollevazione.

(1) Botta, p. 448.

collocato di nuovo Masséna ed Augereau a guardia dei passi intorno al lago di Garda, riconduceva il resto dell'esercito sotto Mantova di cui faceva ricominciare il blocco al generale Sahuguet.

La venuta di Wurmser in Italia aveva cagionato in parecchie terre di Lombardia, siccome in Cremona, Casalmaggiore ed altre, movimenti d'insurrezione e violenze parziali contro a' Francesi. La disfatta del maresciallo ricondusse tutti all'obbedienza. Casalmaggiore pagò un milione di franchi, ed alcuni caporali dei rivoltosi furono moschettati.

Ambo i capitani nemici ricevettero in questo tempo considerevoli rinforzi dai loro rispettivi governi, e all'entrata di settembre Wurmser iniziò di nuovo le ostilità. L'intenzion sua questa volta era di lasciar Davidowicz con 20,000 uomini sull'Adige per tenere il nemico a bada da quella parte, ed egli con 25,000 calare da Trento per la valle della Brenta, e per Bassano e Legnago riuscire a Mantova. Tosto che Napoleone intese di questo ordinamento delle forze nemiche, mandò a Vaubois e a Guyeux, che stavano sulla sponda occidentale del lago di Garda, di marciare per Riva sopra Roveredo, impose ad Augereau di osservare il corpo di Wurmser, ed esso con la divisione di Masséna si spinse velocemente su per la riva dell'Adige. Ai 3 di settembre, assaltò, in compagnia di Vaubois e di Guyeux, Davidowicz ad Ala e a Torbole, e in breve l'ebbe rispinto di là da Roveredo. ai 5 i Francesi entrarono in Trento, ritirandosi i nemici continuamente dinanzi a loro. Era già Wurmser arrivato a Bassano, quando il sesto giorno di settembre ricevette la nuova della ritirata di Davidowicz; onde fece alto. Il medesimo giorno Napoleone, lasciato in Lavisio Vaubois, discese di nuovo l'Adige con la divisione di Masséna, si congiunse in Levico con Augereau, e si mise ad inseguire Wurmser. Arrivollo il dì 8 a Bassano, lo ruppe, ed entrò vittorioso nella terra: d'onde, mentre Quosdanowicz con una parte dell'esercito austriaco si volse verso il Friuli, Wurmser con 10,000 pedoni e 4000 cavalli si drizzò alla volta di Vicenza e quindi a Legnago, dove passa l'Adige, e dopo sostenuti alcuni incontri coi nemici entra finalmente in Mantova, il dì 13 di settembre. Quivi trovandosi avere sotto di sè presso di 27,000 uomini, cercò di mantenersi libera la campagna intorno a Mantova: ma Napoleone, adducendo le divisioni di Masséna e d'Augereau, lo costrinse in picciol tempo a rinchiudersi dentro le mura: ordinò quindi per la terza volta il blocco della fortezza, del quale diede la direzione a Kilmaine, prepose di nuovo Augereau alla guardia dei passi dell'Adige, e a Masséna commise di vigilare la strada della Brenta, e tutte le uscite del Tirolo in generale fece custodire.

Tanti disastri non avevano ancora abbattuto l'Austria. Quarantacinque mila uomini sotto il maresciallo Alvinzi si assembrarono di nuovo nei confini del Tirolo per marciare in due divisioni sopra Verona, e quindi unitì sopra Mantova. Al 4 di novembre del 1796 Alvinzi giunse sulla Brenta, mentre che Davidowicz per il cammino dell'Adige si divallava. Ma Napoleone, fedele al suo sistema di scagliarsi intero contro i nemici spartiti, pervenne, benchè non senza fatica, a dissipare anche questa tempesta. Da Montebello, dov'egli riunì le divisioni d'Augereau e di Masséna, corse pertanto incontro ad Alvinzi sulla Brenta; ma dopo alcuni combattimenti d'incerto successo, sentendo che Davidowicz, superati i passi del Tirolo, era già vicino a Rivoli, si ritirò sopra Verona. Seguitollo Alvinzi celeremente infino a Caldiero: poche ore soltanto di cammino separavano i due eserciti austriaci, quando Napoleone, dopo un fiero assalto dato ad Alvinzi per arrestarlo, il giorno 12 di novembre presso Caldiero, tratte a sè alcune migliaia d'uomini dal campo di Mantova, e queste lasciate per guarnigione in Verona, camminando velocemente lungo la riva destra dell'Adige, ripassò d'improvviso il fiume a un luogo sotto Verona chiamato Ronco, ed assaltò il giorno 15 gli Austriaci da un lato dove, a cagione del suolo basso, paludoso e pieno di tagli, non si poteva combattere se non su gli argini, onde la superiorità numerica degli Austriaci diventava inutile. In questo assalto Napoleone medesimo corse grandissimo rischio della persona, e solo dalla virtù de' suoi fu campato. Ritirossi la sera sulla riva destra del fiume, lasciando sulla sinistra quant'era necessario per la guardia del ponte: poscia la mattina seguente ricominciò l'assalto nello stesso modo di prima, e continuollo infino a sera, e il giorno appresso, che fu il 17 di novembre, vedendo di non potere spuntare i nemici di fronte, mandò una parte de' suoi a minacciarli di

fianco, passando l'Alpone presso al confluente dell'Adige, e insieme ordinò alla guarnigione di Legnago d'uscire e romoreggiare alle spalle loro. Per questo modo il generalissimo austriaco, assalito quasi da ogni lato, fu in fine costretto a cedere il campo ai Francesi, e si ritirò a Montebello con animo di avvicinarsi per altra via a Davidowicz, il quale il dì 16 aveva espugnato il posto di Rivoli, e s'era accostato assai vicino a Verona. Ma la ritirata d'Alvinzi avendo permesso a Napoleone di disporre altramente del grosso delle sue forze, questi si volse subito, il diciottesimo giorno di novembre, contro Davidowicz, e lo rispinse insino ad Ala, onde Alvinzi medesimo si ritirò co' suoi a Bassano. Ora finalmente potettero i Francesi ristorarsi delle loro fatiche: Mantova, pressata dalla strettezza delle vettovaglie e delle malattie, era in grave pericolo, tuttavia la discesa d'un altro esercito tedesco in Italia così di subito non era da temersi.

Recati in tal modo con la nostra narrazione i sommi eventi della guerra insino a questo punto, ci volgeremo ora per poco a considerare le cose occorse in questo frattempo nelle provincie italiane, venute in poter dei Francesi, a meriggio del Po. Conciossiaché, occupato che fu per i Francesi il ducato di Massa e Carrara, una banda di Reggiani partitanti dei Francesi levaron la terra a rumore la notte del 25 d'agosto, gridando libertà ec., e domandando d'essere costituiti, non ostante l'accordo tra il duca e Napoleone, repubblicanamente (1). Il picciolo presidio ducheseo ch'era nella città fu cacciato via, e i sollevati ricercarono per loro messi la protezione del generalissimo francese, dal quale essendo esortati alla quiete, sollecitarono il favore dei patriotti milanesi e propagarono la rivoluzione per tutto il contado di Reggio e per la Garfagnana: quindi si recarono in arme sopra Modena, ma pochi spari della guarnigione bastarono a dissiparli. Il duca promise da Venezia di venire in soccorso degli abitanti, aggravati dalle contribuzioni di guerra, con le proprie sostanze, e i Modenesi rimasero quieti. ma verso il principio d'ottobre Napoleone scrisse al Direttorio, essere i Modenesi tenuti in suggezione con la forza, potersi considerare la vendita di provvigioni, fatta dagli agenti del duca al presidio di Mantova, come violazione della tregua conchiusa col duca, tanto più che pesavano ancora sul paese resti di contribuzione non pagati al debito tempo: esser quindi necessario occupare lo stato Modenese. E seguitando il detto col fatto, senza aspettare la risposta del Direttorio, fece occupare Modena e le altre terre principali del contado, dichiarando l'armistizio sciolto, e ricevendo Modena e Reggio nella protezione della repubblica francese. Pervenutagli quindi la risposta inibitoria del Direttorio, espresse il suo rincrescimento ch'ella giugnesse troppo tardi.

A questo mutamento di cose s'opposero tumultuariamente alcuni popoli della Garfagnana, per soddotta d'un frate francescano per nome Maggesi; ma la sola fama dell'appropinquarsi del general Rusca disperse gli abbottinati, parecchi de' quali furono presi e moschettati.

Intanto il Direttorio francese nelle sue negoziazioni con la Santa Sede aveva presentato al papa un progetto di pace a condizioni tali, da non potersi da questo accettare senza avvilire affatto la dignità della Chiesa, con la minaccia per soprappiù, che, non accettando esso le condizioni proposte, le cose ritornerebbero all'armi. Il papa rifiutò una pace offerta a tal prezzo, cercando tuttavolta di continuare le negoziazioni; e come il Direttorio pareva, sulla fine di settembre, disposto a rompere ogni relazione con la corte di Roma, Napoleone gli rammentò che l'autorità del papa in Italia era tuttavia grandissima, e che un'aperta rottura seco aggiugnerebbe forza all'Austria. Conobbe il Direttorio l'importanza di queste ragioni, e rimise tutto il trattato in Napoleone, dandogli insieme autorità di procedere, se gli paresse necessario, coll'armi (1). Il papa dal canto suo cercava d'acquistar tempo, per potersi regolare a seconda della fortuna dell'armi austriache, sicché l'anno passò senza che la pace si conchiudesse. Ma le due Legazioni di Bologna e di Ferrara s'erano intanto organizzate repubblicanamente, alla foggia di Modena e Reggio, sotto la protezione di Francia. Cento deputati di questi quattro distretti, ragunati in congresso, proclamarono i diritti dell'uomo e la sovranità del popolo, abolirono la nobiltà feudale, e crearono una Giunta co-

(1) Coppi, p. 409.

(1) Coppi, p. 418.

muno di sicurezza che provvedesse all'ordinamento d'una forza comune militare, e vigilasse i nemici del nuovo ordine di cose. Quindi nel gennaio del 1797 i soprannominati quattro distretti si unirono in una sola repubblica Cispadana, adottarono nel marzo susseguente una costituzione simile alla francese, e fecero Bologna capo del novello Stato (1).

Mentre che queste cose si facevano nelle Legazioni, il papa parte continuava a negoziare, parte si ordinava alla guerra, e ristringeva la sua congiunzione con la corte di Vienna. Molti privati lo soccorsero volontariamente di danari e di cavalli (2); altri esibirono nella stessa guisa le loro persone per il servizio militare, tutto lo stato era in commozione.

Maggiore eziandio di quello del papa, era l'imbarazzo delle antiche repubbliche di Genova e di Venezia verso i moderni repubblicani di Francia: quanto a Lucca, ell'era sfuggita fin qui quasi miracolosamente all'occhio del conquistatore. Ora accadde che una tartana francese fu predata dagl'Inglesi nel settembre del 96 sulla spiaggia di San Pier d'Arena; onde i Genovesi, per attestare almeno con qualche fatto la velleità loro di difendere la loro neutralità, diressero alcuni colpi di cannone sopra gl'Inglesi. Questa cosa fu magnificata da Nelson come un insulto contro la maestà della bandiera inglese, per cui chiedeva soddisfazione alla repubblica; mentre che il residente francese Faypoult esclamava contro una violazione così manifesta della neutralità genovese. La repubblica, stretta a questo modo tra l'incudine e il martello, si risolse a chiudere interinalmente i suoi porti agl'Inglesi: sopracchè l'ammiraglio inglese per vendetta occupò l'isola della Capraja (3). I Genovesi conchiusero allora un trattato con la Francia (9 ottob. 1797), nel quale l'esecuzione del decreto contro i bastimenti inglesi era prolungata infino alla pace, e l'assistenza della Francia, in caso di bisogno, per la difesa del territorio genovese era stipulata. La Francia guarentiva alla repubblica genovese l'integrità del suo territorio, prometteva d'affrancare quelle parti del suo dominio ch'erano vincolate per diritti di feudo all'impero germanico, e di comporre, come mediatrice, le sue differenze con la Sardegna. I Genovesi in fine consentivano a pagare alla Francia due milioni di franchi, e a prestargliene altri due a capitale morto fino alla pace generale.

Quantunque i Francesi non mostrassero più rispetto per la neutralità veneziana, di quello che i Tedeschi si facessero, pure il Direttorio era lungi dall'approvare il consiglio di Napoleone, d'accollare alla serenissima repubblica una contribuzione di quattro o cinque milioni di franchi, anzi comandavagli d'evitare ogni rottura decisiva, e insieme invitava la repubblica ad una lega, da stabilirsi tra loro due, la Porta e la Spagna, contro l'Austria, la Russia e l'Inghilterra.

Ma nè il pericolo di rimanere schiacciata tra le due potenze belligeranti sul suo territorio, nè le rappresentazioni fattele dalla corte di Madrid e dal Reis Effendi in sussidio delle proposte della Francia, smossero la repubblica dal suo primo stoltissimo proposito: diceva, non volersi dipartire da quella politica scevra d'ambizione, che da essa per tanto tempo e con tanto successo era stata seguita (1).

Rifiutò parimente l'alleanza propostale dall'ambasciator prussiano in Parigi, perchè sotto l'ali della Prussia ella potesse almeno godere d'una neutralità meno sprezzata. Tutto ciò ch'ella fece, si risolvette in alcuni ripari per sicurezza di Venezia dal lato di terra, nell'accrescimento d'uno stuolo di piccioli legni da guerra, e nell'armamento di 6000 Schiavoni per difesa delle lagune. Le spese a tale sforzo necessarie furon coperte in parte con nuovi balzelli, e in parte con sussidj volontarj.

Vittorio Amedeo III sopravvisse di poco alla pace con la Francia: al 15 d'ottobre fu colpito in Moncalieri da un accidente di gocciola

---

(1) *Mém. de Nap.* l. c. p. 365. I tre Direttori nominati dai consigli legislativi di questa repubblica, il dì 20 d'aprile, furono Ignazio Magnani, Lodovico Ricci e Giovanbattista Guastavillani.

(2) « E fra gli altri segnalossi il principe Filippo Colonna, il quale regalò un reggimento di cavalleria. » Coppi, p. 419. Dono degno d'un cosiffatto barone!

(3) Coppi, p. 427.

(1) Fu la più meschina confessione di nullità politica, che forse mai Stato facesse: non volere, diceva il Senato, aggravare i sudditi con pesi di guerra, avere d'altronde le forze della repubblica così scarse, ch'elle non potevano essere d'alcun giovamento alle altre tre potenze. Coppi, p. 483 4.

e il giorno appresso si morì, in età settuagenaria. Prima di morire egli ebbe la contentezza di vedere le cose di Sardegna prendere un migliore incamminamento. Imperocchè, essendo l'arcivescovo di Cagliari d'accordo con gli stati dell'isola, andato a Roma per sollecitare la mediazione del papa, questi aveva accettato l'uffizio, e il re aveva accordato un perdono generale, promesso la convocazione delle corti o stati dell'isola almeno ogni dieci anni, assicurata agli abitanti la possessione esclusiva di tutti gli uffizj dell'isola, tranne quello di viceré, e acconsentito all'istituzione d'un consiglio di Stato da sedere allato a questo: aveva in fine confermati tutti gli antichi privilegi, usi e franchigie dell'isola e degli abitanti, ed ogni cosa era tornata al suo luogo. Carlo Emmanuele IV, il maggiore dei cinque figliuoli di Vittorio Amedeo, succedette al padre nel regno.

Il bisogno di Mantova costrinse finalmente gli Austriaci a fare nel forte del verno un nuovo sforzo per soccorrerla. Addì 7 gennaio 1797 pertanto Alvinzi ordinò che il general Provera si movesse da Padova verso Portolegnago, che un altro corpo sotto Quosdanowicz si dirizzasse da Bassano sopra Verona, mentre ch'egli medesimo col grosso dell'esercito scenderebbe per la via diretta dell'Adige. Al 12 di gennaio Joubert, che con una divisione dell'esercito francese guardava i passi del Tirolo, fu sforzato dal generalissimo austriaco a ritirarsi sopra Rivoli, e quivi Napoleone, accorso frettolosamente da Bologna, si fece incontro ad Alvinzi la mattina del dì quattordici di gennaio. Durò la battaglia tutta la giornata, ma sulla sera gli Austriaci furon costretti a voltar le spalle. Intanto Provera aveva passato l'Adige, e il giorno 15 giugneva dinanzi a San Giorgio, subborgo di Mantova, occupato per i Francesi dal general Miollis. Usciva Wurmser dalla fortezza per aiutarlo, ma già Napoleone con incredibile rapidità marciando arrivava la notte medesima da Verona, e il giorno appresso sforzava il vecchio maresciallo a ridursi di nuovo dentro le mura di Mantova, e Provera con tutti i suoi a deporre le armi. Alvinzi, udito questo, si ritirò dietro la Piave; e Massena entrò in Bassano, Augereau in Treviso e Joubert in Trento. Wurmser, sentendo l'impossibilità di mantenersi più a lungo nella terra, voleva aprirsi coi ferri la strada verso Romagna; ma una gran parte della guarnigione era stata consunta dagli stenti e dalle infermità, e di quegli che rimanevano in vita i più erano negli spedali, o pure affatto debilitati. Altro adunque non rimaneva a Wurmser che cercare accordo con gli assediatori: così ai 2 di febbraio 1797 fu conchiusa, a patti onorevolissimi per il generale austriaco, una capitolazione che metteva Mantova in mano de' Francesi, i quali, entrati il giorno appresso nella terra, vi trovarono da 500 bocche da fuoco.

La perdita di Mantova, ultimo sostegno della potenza austriaca in Italia, toglieva all'Austria ogni speranza di rimediare alle sue cose da questa parte, se non forse per mezzo dell'arciduca Carlo altrove vittorioso, il quale però fu destinato a condurre un altro esercito contro Napoleone. Ma già sulla fine di febbraio i Francesi s'erano ingrossati sull'Adige e presso ai confini del Friuli, insino al novero di 60,000 combattenti.

In questo frattempo la corte di Spagna, dove il principe della Pace poteva ciò che voleva, era entrata in uno strano pensiero, di procurare al reame di Parma la dignità reale con lo stato della Chiesa, e al papa assegnare in compenso l'isola di Sardegna. Non pareva Napoleone alieno da questo progetto; ma non però restava dal trattare il duca di Parma con quella stessa insolenza con cui trattava gli altri principi d'Italia: oltrecchè il Direttorio era avverso alla cosa, e il duca medesimo piissimo principe, nulla meno che inorridì al sentirsela mentovare.

Il rumore, ciò non pertanto, di siffatta pratica inclinò naturalmente sempre più il pontefice all'amicizia dell'Austria, la quale molto inopportunamente domandava per prezzo della sua assistenza Ferrara e Comacchio. Colli, intanto, con alcuni altri uffiziali fu mandato a Roma. Napoleone intercettò del mese di gennaio un corriere veneziano, i cui dispacci lo illuminarono a pieno sulle trattazioni della corte di Roma con quella di Vienna: ond'esso, fatta subito pubblicare nelle gazzette una parte del contenuto di detti dispacci, richiamò da Roma l'inviato della repubblica francese, e si preparò con un corpo misto di Francesi e di Cispadani ad assaltare lo stato ecclesiastico. Mandava innanzi, il dì primo di febbraio, un manifesto nel quale accusava la

perfidia della corte di Roma, e quindi commendava a Victor di muoversi con le truppe destinate contro a' papalini, i quali in numero di circa 9000 sotto il comando di Colli erano sparsi da Roma fino in Romagna. Il capitano Lopez, che doveva difendere con quattro pezzi d'artiglieria il ponte del Senio tra Imola e Faenza, diede dopo pochi spari il segno della fuga, la quale ora continuò senza riparo sopra tutta la linea tra Faenza ed Ancona, trascinando seco ogni altro corpo intermedio, finchè i Francesi ai 9 di febbraio giunsero alle porte d'Ancona. Il general Bartolini abbandonò anche questa città, solo lasciando un poco di presidio nella fortezza, e sopra il monte vicino che domina la città il maggiore Borosini con un migliaio d'uomini. Questi dopo breve difesa si arrendette prigione con tutti i suoi; il simile fece il comandante della fortezza, prima pure d'aver dato fuoco a un pezzo di cannone. Acquistata Ancona, Napoleone mandava incontanente Marmont ad espilare il santuario di Loreto; ma la parte vitale del tesoro era già stata rimossa, onde i Francesi non trovando altro rubarono l'immagine stessa della Madonna, e mandaronla a Parigi per adornarne il loro Museo. Da Livorno i Francesi occuparon Perugia, dall'altra parte Macerata, Tolentino, Camerino e Fuligno, vennero senza alcuna opposizione in potere degl'invasori. Colli era con le truppe di Roma e di Civitavecchia a Terni, e con queste e coi fuggiaschi delle Marche si proponeva di difendere le gole dei monti tra Fuligno e Spoleti. Ma Pio VI, che non aveva mai dato saggio di molta fortezza, perdette per questo subito assalto qualunque briciolo ancora gliene rimaneva, e già ragionava di fuggirsene a Napoli. La nuova della capitolazione di Mantova aveva spento in esso ogni raggio di speranza. Il principe di Belmonte, ambasciator di Napoli presso la corte di Roma, fece a Napoleone proposte di pace in Ancona, facendogli insieme presentire che il suo signore manderebbe genti in soccorso di Sua Santità. Napoleone rinviò l'ambasciatore con un sorriso ironico; ma quantunque nella sua risposta ufficiale gettasse tutta la colpa addosso a Roma, pur lasciava travedere in essa qualche speranza di pace.

Prima che questa risposta pervenisse a Roma, Pio VI aveva di già incaricato il cardinal Mattei, insieme con monsignor Galeppi, col duca Luigi Braschi e col marchese Cammillo Massimi, di concludere a qualunque patto la pace col Francese. Trovarono i deputati del papa Napoleone in Tolentino, nel tempo che questi riceveva le novelle dell'arrivo dell'arciduca Carlo in Trieste, e però era anche più prono ad una presta conclusione della pace, la qual tuttavia abbastanza fu dura ed ignominiosa per il successore di S. Pietro. Fu sottoscritta in Tolentino il dì 19 febbraio 1797 (1).

Per riempire il vuoto cagionato nelle casse pontificie dalle enormi contribuzioni stipulate nel trattato di pace di Tolentino, il governo romano richiese in prestito da tutti i possessori di beni ecclesiastici nello stato della Chiesa un sesto del valore del capitale; aumentò quindi le gabelle vecchie e ne mise delle nuove, e ciò nondimeno nel novembre si vide di nuovo sforzato ad ordinare la vendita d'una quinta parte de' beni ecclesiastici e comunali, e di quelli che avendo un tempo appartenuto ai Gesuiti non erano in seguito stati allivellati. Volle inoltre il governo, che tutte le cedole monetate del valsente di più di cento scudi non avesser più corso, eccettochè come prezzo di compera dei beni sopraddetti: così sperava di raddrizzare il credito pubblico; ma prima che questa ed altre misure potessero sortire il loro effetto, lo stato della Chiesa era già in preda a nuovi sconvolgimenti.

---

(1) Le condizioni furono, che il papa rinunziasse a qualunque lega palese o segreta contro la Francia, licenziasse fra cinque giorni dopo la ratifica della pace tutte le truppe ch'ei non si trovava avere già prima dell'armistizio di Bologna; chiudesse i suoi porti a tutti i legni da guerra nemici della Francia, restituisse la repubblica francese in tutti i diritti e privilegj che la Francia aveva per l'addietro goduti sì in Roma che nel rimanente dello stato ecclesiastico, cedesse alla Francia in piena proprietà Avignone con il suo contado, cedessele ugualmente le legazioni di Ferrara e di Bologna e la Romagna, lasciasse Ancona in mano de' Francesi insino alla pace generale sul continente; pagasse dentro il termine di 15 giorni in Fuligno ai Francesi 15,000,000 di tornesi, dieci in moneta numerata, e cinque in diamanti ed altre pietre preziose, pagasse altri dieci per tutto il mese di maggio, similmente in contanti e in pietre preziose, e cinque per tutto il mese d'aprile, somministrasse cavalli, buoi, bufali ed altre bestie da tiro dello stato ecclesiastico; desse quanto prima i manoscritti, i quadri, le statue pattuite nel trattato di Bologna, e finchè queste condizioni non fossero adempiute rimanesse l'esercito francese nello stato pontificio; liberasse in fine tutti i carcerati per cause politiche, e pagasse per ristoro della famiglia di Basville 300,000 franchi. Coppi, II, 120.

Appena fermata la pace col papa, Napoleone corse di nuovo nel veneziano. Ai 10 di marzo Masséna muoveva con la sua divisione da Bassano sopra Feltre e Belluno, mentre che il generalissimo con le divisioni di Serrurier, d'Angereau e di Bernadotte procedeva per la pianura del Friuli verso la Piave. Le sue genti passarono il giorno 12 questo fiume, il 16 il Tagliamento e il 19 l'Isonzo, ritirandosi l'arciduca continuamente dinanzi a loro. Una banda di Francesi a cavallo entrò addì 23 in Trieste, e Bernadotte occupò Gorizia e Lubiana. Allo stesso tempo Masséna e Guyeux s'insignorirono dei passi della Pontebа e di Tervisio, i quali, avendo l'arciduca tentato di riprendere, siccome importantissimi, con una parte delle sue truppe, non ne venne a capo. Un' altra divisione dell' esercito francese condotta da Joubert era, in questo frattempo, per Bolzano e Bressanone e quindi per la valle della Puster giunta a Villaco, dove si congiunse col grosso dell' esercito napoleoniano: il quale appresso, cacciati gli Austriaci da Klagenfurth e rotti li sui primi d'aprile a Friesach, s'innoltrò fino a Borgo de' Giudei e a Camporandello, e occupò coll'antiguardo Leoben. Quivi Napoleone conchiuse con gli Austriaci, che ne lo richiesero, un armistizio per sei giorni, il dì 7 d'aprile (1), e due giorni dopo trasferì il suo quartier generale a Leoben medesimo, e spinse le sue guardie avanzate in fino a Ponte. Ai 13 d'aprile il conte di Meerveldt e il marchese di Gallo, ambasciatore napoletano presso la corte di Vienna, vennero al campo francese come delegati dell'imperatore Francesco II: la tregua fu prolungata infino al dì 20, ed essendo tre giorni dopo arrivato nel campo il barone di S. Vincenzo con poteri anche più ampj, le negoziazioni procedettero con tanta rapidità, che il dì 18 d'aprile i preliminari della pace eran già sottoscritti (2).

Quanto all'articolo di questo accordo preliminare, il quale stipulava la convocazione d'un congresso per la pace definitiva in Berna, l'imperatore fece conoscere verso la fine d'aprile il suo desiderio di trattar prima separatamente la sua pace con la Francia in qualche città d'Italia: al che avendo il Direttorio acconsentito, nominando Napoleone e il general Clarke plenipotenziarj per la Francia in questa bisogna, e l'Austria similmente avendo confermato al Meerveldt e al marchese di Gallo i medesimi poteri che avevano prima, si dette principio alle conferenze addì 25 maggio 1797 in Montebello, dove Napoleone quasi come principe era corteggiato. In questo mezzo i Francesi, come appresso narreremo, avevano occupato tutta la Terraferma veneziana, e la base delle incoate negoziazioni fu, *che tutto il paese ornato a maestra dell' Adige fosse dell'Austria, il rimanente della Francia, per disporne a favore della nuova repubblica italiana*. L'insistenza dell'Austria perchè le si concedessero inoltre Mantova e Brescia, fu causa che le negoziazioni riuscissero oltremodo prolisse; lo che d'altronde coincideva perfettamente coi disegni dell' Austria. La speranza d'una pace generale diveniva ogni giorno più vana; certi cambiamenti sopravvenuti nel Direttorio cagionarono il richiamo di Clarke, e crebbero autorità a Napoleone. L'Austria finalmente si diede per vinta, e la lunga pratica continuata in Udine (1) dove intervenne ancora il conte Cobentzel, fu recata a fine la notte dei 17 ottobre in Campoformio, tra Udine e Passeriano (2).

(1) *Mém. de Nap.* vol. IV. p. 84. « Tout le pays jusqu'au Simmering fut occupé par l'armée française: Gratz, une des plus grandes villes de la monarchie autrichienne, lui fut remise avec sa citadelle. »

(2) A tenore di questi preliminari i plenipotenziarj delle due parti dovevano convenire in Berna, e concludere dentro tre mesi prossimi una pace definitiva, rimanendo intanto le ostilità sospese da ambo le parti. L'imperatore si obbligava di cedere alla Francia le sue antiche provincie de' Paesi-Bassi, e di riconoscere la repubblica francese ne' suoi termini attuali; rinunziava altresì alle sue antiche possessioni di Lombardia, ma ricevea per ristoro delle sue perdite la Dalmazia e l'Istria veneziane, e quella parte dei dominj veneti di Terraferma, che giaceva tra l'Oglio, il Po e i suoi proprj stati ereditarj: compenserebbonsi i Veneziani con le legazioni di Ferrara, Bologna e Romagna, eccettuatochè Forte Urbano, ossia Castelfranco, doveva rimanere in mano dei Francesi. Dei territorj ceduti dall'imperatore e dalla repubblica di Venezia alla Francia a ponente dell'Oglio, si doveva fare una repubblica sovrana, e il duca di Modena doveva essere indennizzato alla pace generale per il suo perduto ducato.

(1) Napoleone stava in Passeriano, e i negoziatori austriaci in Udine. Coppi, p. 23.

(2) Conforme alla base stabilita nei preliminari, la pace rispetto all'Italia conteneva le seguenti disposizioni: la Francia pigliava dello stato veneto Corfù, Zante, Cefalonia, S. Maura, Cerigo, con le loro pertinenze, siccome Butrintò, Arta, Vonizza etc. L'Austria riceveva per sua parte l'Istria, la Dalmazia, le

Dopo aver condotto gli eventi della guerra insino al loro termine, è d'uopo rivolgersi a considerare le altre vicende politiche contemporanee dell' Italia superiore. Non guari dopo la creazione dei Direttori cispadani, Napoleone scriveva loro (19 maggio 1797): esso e la Romagna desiderare l' unione di questa provincia con la repubblica Cispadana; Modena e Reggio all' incontro doversene separare e incorporarsi con la Cisalpina. Checchè si pensassero i Cispadani di siffatto modo di procedere, la volontà del conquistatore non fu più tosto espressa che soddisfatta; dal che risultò naturalmente un desiderio quasi universale nelle legazioni (1), d'essere anch'esse incorporate con la Cisalpina. Il Direttorio francese si mostrò da prima avverso a questa unione, ma finalmente si lasciò vincere, e del mese di luglio diede autorità a Napoleone di mandarla ad effetto, con che la repubblica Cispadana cessò d'esistere. In questo mezzo un agente francese per nome Comeyras, aveva predicato la rivoluzione nei distretti italiani del paese de' Grigioni con tal successo, che del mese di maggio la Valtellina, Bormio e Chiavenna si levarono in arme contro i loro signori. Ambo le parti domandarono la mediazione di Napoleone, il quale ai 10 d' ottobre pronunziò: avere il modo, con che i sollevati erano stati trattati dai Grigioni, sciolto i primi da ogni obbligazione verso di questi e rimessili nello stato di libertà naturale, onde potevano, secondo il desiderio loro, unirsi con la repubblica Cisalpina. Questa dichiarò i distretti sollevati parte costituente e inseparabile del suo territorio.

Per questi eventi l' estensione territoriale della repubblica Cisalpina potè, nella pace di Campoformio, venire determinata nel seguente modo: in prima le antiche possessioni dell' Austria in Italia, a ponente dell' Adige; in secondo luogo i territorj veneziani, similmente a ponente dell' Adige; in terzo luogo i territorj del già ducato di Modena, insieme con Massa e Carrara; in quarto luogo Campione, Macagno ed altre terre d'impero situate nella Lunigiana, e sottoposte parte alla Toscana e parte a Parma; in quinto luogo le tre Legazioni; in sesto luogo la Valtellina, Bormio e Chiavenna. Finalmente addì 9 novembre 1797 furonvi aggiunti alcuni distretti del Parmigiano sulla sinistra riva del Po.

Per ciò che risguarda l'interno ordinamento della nuova repubblica, fu esso l'oggetto delle deliberazioni di varie commissioni ragunate da Napoleone in Milano, e tutte naturalmente dipendenti da lui, il risultato de' cui lavori fu pubblicato addì 8 di luglio in questa forma. Il territorio della repubblica Cisalpina, una ed indivisibile, si divide in *dipartimenti*, *distretti* e *comunità*. I cittadini d'ogni distretto si radunano ogni anno il 21 di marzo in *assemblee primarie*, ed eleggono i giudici di pace e un elettore per ogni dugento cittadini. Gli elettori si radunano quindi il 9 d' aprile da tutti i distretti del dipartimento in *assemblee elettorali*, ed eleggono i membri del corpo legislativo, della corte di cassazione, dell' alta corte di giustizia (1), e gli amministratori del dipartimento: oltreacciò, il presidente, l' accusator pubblico e il cancelliere del tribunale criminale, e i giudici dei tribunali civili. Il corpo legislativo si compone d'un *Consiglio di Seniori* non maggiore di sessanta nè minore di quaranta membri, e d' un *Gran Consiglio* di non più di centoventi nè di meno d' ottanta: questo ha la proposta delle leggi, quello l'approvazione. La potenza esecutiva è affidata a un *Direttorio* di cinque membri, eletto dal corpo legislativo, e il Direttorio nomina i ministri. L' esercito ubbidisce, e nulla più: le gravezze pubbliche si votano ogni anno dal corpo legislativo. La libertà di parlare, di scrivere, di stampare è assicurata a tutti, e la creazione d'un Istituto scientifico è decretata.

I primi Direttori della repubblica Cisalpina furono eletti, quasi per ischerno della nuova

---

isole dell' Adriatico, le Bocche di Cattaro, la città di Venezia con le lagune, della Terraferma, tutto quello che giaceva tra gli stati ereditarj suoi, l' Adige, il Tartaro, il canale della Polisella, il Po e il mare Adriatico. Il rimanente della Terraferma veneta doveva far parte della nuova repubblica italiana (Cisalpina), la quale insieme era riconosciuta dall' imperatore: questi cedeva al duca di Modena, in compenso de' suoi stati d' Italia, la Brisgovia (Breisgau). In articoli segreti poi l' imperatore prometteva di non molestare la Francia nelle sue disposizioni sopra i feudi imperiali di là dal Po, e di adoperarsi presso l' impero perchè rinunziasse ai suoi diritti di maggioranza sopra l' Italia.

(1) Gli animi religiosi soltanto temevano il contatto dei più spregiudicati Lombardi.

(1) Questa aveva a giudicare ne' casi, nei quali il corpo legislativo voleva procedere contro qualcuno de' suoi membri o del Direttorio.

costituzione, da Napoleone medesimo (1): i nomi loro sono, Serbelloni, Alessandri, Moscati, Paradisi e Costabili Containi; un Sommariva fu il loro segretario (2). L'esercito francese, non ostante la solenne dichiarazione della Francia di rinunziare ad ogni diritto di conquista e di riconoscere la repubblica Cisalpina come stato indipendente, rimase in gran parte sulle terre della nuova repubblica, le cui forze militari erano governate dal Corso Fiorella, e molti de' principali uffizj occupati similmente da' Francesi. Il popolo tollerava di malissima voglia questo stato di cose: le imposte erano più gravi che mai; tutte le cose ch'egli era avvezzo a considerare come sacre, erano o profanate o non più sicure, e di fatto alcune scene tumultuose occorsero in Bologna, in Lodi, in Monza, in Pavia e ne' paesi staccati da' Grigioni, ma dappertutto furon compresse con la forza. Le corti di Parma, di Toscana e di Torino riconobbero senza indugio la nuova repubblica, e il papa che si peritava fu minacciato da questa, non solo sfacciatamente, ma eziandio villanamente, il che tutto il povero vecchio si prese in santa pazienza, e riconobbe anch'esso la repubblica il dì primo di dicembre 1797 (3). Ora è tempo di voltarci a Venezia, per considerare la dissoluzione di quest'antica regina dell'Adriatico.

Già fin dagli ultimi mesi dell'anno precedente s'eran venute formando nel Bresciano e nel Bergamasco società rivoluzionarie, sull'esempio di quelle di Francia, le quali empivano di timore le autorità veneziane. Il podestà di Bergamo, Ottolini, dubitando per certi indizj avuti di un movimento nella terra, fece armare, la notte degli 11 marzo 1797, la guarnigione veneziana, forte di circa 600 uomini, e mandò pattuglie a girare per la terra. Ma i Francesi, che tenevano pure guarnigione in Bergamo, presero anch'essi le armi, e tutta la città fu in breve levata a rumore. I membri della società rivoluzionaria si congregarono nel palagio pubblico, dove elessero nuovi magistrati municipali e gridarono libertà. Il presidio veneziano, non osando a cagione dei Francesi adoperare le armi contro i rivoltosi, minacciato da questi, si arrendette. — I rivoluzionarj di Brescia chiesero ora soccorso a quelli di Bergamo, ed avutolo intimarono al podestà Mocenigo e al provveditore straordinario Francesco Battaglia l'arrivo imminente d'altri aiuti francesi da Milano, e per sì fatto modo gli spaurirono (siccome gente da nulla e abborrenti dall'implicarsi in alcuna mala faccenda con i Francesi), che nulla fecero per contrastare la ribellione. I novatori gridarono libertà, e la guarnigione, abbandonata dai capi della città, depose le armi, il giorno 16 di marzo; pochi giorni dopo anche Crema si ribellò, e in picciol tempo la rivoluzione si estese in tutto il territorio veneto di là dal Mincio.

I Veneziani portarono i loro lamenti a Parigi, e insieme spedirono a Napoleone Francesco Pesaro e Giambattista Cornaro per richiedere dalla sua giustizia, che almeno in segno di disapprovazione dell'accaduto, facesse restituire alle autorità veneziane le cittadelle di Brescia e di Bergamo. Rispose Napoleone in Gorizia, dove i deputati lo trovarono perseguitante gli Austriaci, che nissuna colpa avevano i Francesi della ribellione dei sudditi di Venezia, e che le cittadelle era necessario rimanessero in mano sua per assicurarsi la ritirata in caso di bisogno. Nel resto si studiò di tranquillare la repubblica, perchè gli premeva d'aver libere le spalle; ma questa dovette contentarsi di pagare ogni

(1) Coppi, II. 99.

(2) Napoleone volle quindi che si alterasse anche la legislazione civile a modo suo, abolendo i fedecommessi, i maioraschi etc

(3) Sebbene questo non sia veramente il luogo da narrare partitamente la storia delle effimere moderne repubbliche italiane, tuttavia, in grazia delle susseguenti vicende della Cisalpina, noteremo come, essendosi quivi manifestato un principio d'opposizione contro il dispotismo francese, Berthier ricevesse l'ordine dal Direttorio di soffocarlo in qualunque modo si fosse. I deputati della Cisalpina a Parigi, Visconti, Rangoni e Serbelloni (che aveva abdicato la sua dignità di Direttore), conchiusero quivi al 21 di febbraio del 1798 col ministro Talleyrand un trattato d'alleanza offensiva tra le due repubbliche, che assoggettava affatto la Cisalpina alla Francia e la faceva sua tributaria. Coloro che vollero opporsi in Italia alla ratificazione di questo trattato, furono perseguitati e privati dei loro uffici. Un trattato di commercio della stessa natura fu pur concluso tra le due repubbliche: quindi il Direttorio effettuò, per mezzo di Trouvé suo ambasciatore presso la nuova repubblica, alcuni cambiamenti nella costituzione data da Napoleone, perchè il direttore Larévellière-Lepeaux invidiava la gloria di questo. Brune tentò d'opporsi con la forza a queste innovazioni (30 dic. 1798), ma fu richiamato dal Direttorio a Parigi e mandato in Olanda. La Cisalpina rimase serva obbediente del Direttorio. Coppi, II. 130 71.

messo un milione di franchi, per cessare le oppressioni parziali e le angherie dei soldati francesi nelle sue terre.

Ora finalmente incominciarono i Veneziani a credere al pericolo che li minacciava, ora pensarono a fortificare convenevolmente la loro capitale, assembrarono 11,000 Schiavoni e 3500 uomini di truppe italiane, raccolsero nelle lagune 206 legni da guerra, ristabilirono le batterie vecchie e ne piantarono delle nuove, provvidero alla sufficienza delle vettovaglie e dell'acqua dolce. Oltreacciò i paesani delle montagne di Bergamo, di Brescia e di Verona, sudditi de' Veneziani, odiavano il nome francese, e già s'erano in parte armati spontaneamente a favor del governo, dal quale ora furono abbondevolmente provvisti d'armi e a guisa di milizie organizzati. Costoro scesero dalla Val Trompia, dalla Val Sabbia e dalla Val Camonica nella regione sottoposta, e piombarono sopra i Francesi sparsi in distaccamenti per la campagna, e vennero fin sotto le mura di Bergamo e di Brescia. Gli abitanti della prima città si difesero con l'aiuto dei Francesi, i quali anche ricacciarono i paesani nelle gole delle montagne. Ma l'altra banda di montanari, che sotto la guida del conte Fioravante s'era dirizzata sopra Brescia, principiò ai 4 d'aprile a cannoneggiare la città: il giorno appresso fu volta in fuga dai Bresciani e inseguita fino a Salò, dove Fioravante, non solo difese la terra, ma vi rinchiuse dentro i persecutori. Quivi uno dei fratelli Lecchi, che conducevano i Bresciani in questa fazione, fu preso e condotto a Venezia prigione; ma Lahoz con la legione lombarda disperse finalmente i paesani, e le sue genti saccheggiarono Salò, addì 14 aprile.

Intanto l'odio contro i Francesi aveva eccitato gli abitanti, anche in altri luoghi del Veneziano, ad atti molteplici di violenza, talmentechè Napoleone fu in parte indotto da questi eventi a conchiudere quel precipitoso armistizio con l'Austria, che addietro s'è mentovato. Allorchè Venezia, per la ritirata dell'Austria dal teatro della guerra, si vide sola nel pecoreccio, riassunse il suo contegno neutrale e condannò quello che dianzi aveva approvato. Ma Napoleone, appena conchiuso l'armistizio con l'Austria, aveva commesso a Kilmaine il comando delle truppe rimaste in Lombardia, e a Victor, che era in Romagna, aveva mandato di passare co' suoi nel Veneziano. Lallemand, ambasciatore per la repubblica francese a Venezia, ricevette quindi da Napoleone l'ordine di domandare al Senato veneto risposta perentoria dentro dodici ore, s'egli voleva pace o guerra con la Francia: nel secondo caso, l'ambasciatore doveva partirsene incontanente; nel primo, chiedere la liberazione di tutti i carcerati per opinioni politiche, il disarmamento de' paesani, l'accettazione della mediazione francese per l'ordinamento delle cose di Bergamo e di Brescia. Allo stesso tempo Junot fu spedito da Napoleone al doge Manini con una lettera pubblica, di cui voleva la risposta in ventiquattro ore, concepita in termini così minacciosi, che il Senato attonito e spaventato rispose come si conveniva a gente pusillanime, e insieme spedì a Napoleone due nuovi oratori, Francesco Donato e Leonardo Giustiniani.

In questo tempo succedette un caso, per cui molto s'aggravarono le condizioni di Venezia. Erano in Verona in servigio della repubblica 3000 uomini di truppe regolari, e forse altrettanti di milizie, sotto il marchese Maffei-Murldei e i conti Nogarola, Giusti e Marescalchi. Un corpo di Tedeschi era novamente sceso per i monti del Tirolo nelle vicinanze della città. Queste cose dettero animo ai Veronesi, singolarmente crucciati contro ai Francesi, di sollevarsi contro di questi, e il lunedì di pasqua del 1797, che fu il dì 17 di aprile, vennero secoloro alle mani nelle strade della città, e ne ammazzarono presso a quattrocento: novecento, o poco meno, si rifuggirono nel palazzo pubblico, dove furon protetti dai magistrati, e alcuni riuscirono a scampare nelle castella. Queste furono similmente assaltate dai rivoltosi, ma senza pro, mentre che da esse i Francesi fulminavano la città. In tale stato rimase Verona per cinque giorni, nel secondo de' quali il podestà veneziano Contarini e il provveditore Giovannelli si ritirarono a Vicenza. Ma trovando la mossa de' Veronesi favore in Venezia, tornarono i sopraddetti addì 20 in Verona con 2000 soldati, credendosi con essi pigliare le castella. Sennonchè Lahoz con i suoi Lombardi e Chabran con 3000 Francesi furono in breve sotto le mura, e misero i Veneziani e i Veronesi in grande apprensione. Poscia, venute addì 23 le novelle della conclusione dei preliminari della pace,

le autorità veneziane domandarono ai comandanti francesi una tregua per trattare degli accordi. Ora il general Balland, che comandava nelle castella, voleva dai Veronesi poco meno che una resa a discrezione; lo che i due provveditori Giovannelli ed Erizzo non osando, per timore del popolo, concedergli, uscirono segretamente di Verona la notte dei 23 d'aprile, e scrissero da Padova al senato, essersi con industria dovuti sottrarre dalla vista del popolo e dalla furia de' Francesi. Tosto che i Veronesi conobbero la vergognosa fuga dei provveditori, si accordarono con Balland il dì 24 agli stessi patti che questi aveva offerto ai provveditori, e pagarono per ricomperarsi dal sacco 40,000 zecchini. Restò la guarnigione veneziana prigioniera di guerra, occuparono i Francesi la terra, e nominarono nuove autorità municipali in luogo delle antiche. Ma nel primo impeto dell'occupazione molti eccessi furon commessi dalle truppe francesi, e Kilmaine, appena giunto, impose sugli abitanti una seconda contribuzione di 120,000 zecchini. Quindi Napoleone ne volle altri 50,000, portò via tutti gli argenti delle chiese, confiscò a benefizio dell'esercito francese tutti i cavalli da sella e da tiro ch' erano nella terra, fece incarcerare un gran numero di cittadini ed alcuni ne fece ammazzare.

Nel mezzo di queste cose un legno armato con bandiera francese si appresentò, la sera del 20 d'aprile, alla bocca del porto di Venezia. Il comandante del Lido gl' intimò di tornare addietro, atteso che per ordine della signoria nissuna nave armata di nissuna nazione doveva poter entrare nell' estuario. Il capitano del legno francese (chiamavasi Laugier) volle farla da prepotente e sforzare il passo, e la conseguenza si fu che i cannoni del Lido trassero sopra di lui, e che i circostanti Schiavoni l' assalirono ed uccisero insieme con altri dell' equipaggio, e tutto il legno misero a ruba. Quest' ultimo fatto fu biasimato dal governo veneziano, il quale ordinò la restituzione della preda.

Quando Napoleone si abboccò coi deputati veneziani, Donato e Giustiniani, il dì 25 d'aprile in Gradisca, dopo la conclusione della pace preliminare con l' Austria, ancora non aveva inteso dell' accidente del Lido e della morte di Laugier, e i suoi ragionamenti erano ancora di conservar viva la repubblica veneziana, sebbene con molti cambiamenti di territorio e di costituzione politica. Ma immediatamente dopo le nuove del Lido, tutta la Terraferma fu occupata dai Francesi e dagli Austriaci, espulse le autorità veneziane, staggite le sostanze dei nobili, Venezia stessa minacciata dal lato di terra. In tale stato erano le cose, quando addì 30 d' aprile giunse in Venezia il rapporto dei deputati da Graetz. Il doge convocò la medesima sera una consulta affatto straordinaria di quarantatre nobili, che occupavano le prime cariche della repubblica, e ottenuto l' assenso loro propose la mattina appresso al maggior Consiglio, che, attesa la gravità delle circostanze, si concedessero ai deputati presso Napoleone insoliti poteri. La proposta passò, e Alvise Mocenigo fu aggiunto ai due primi deputati Ma al ripigliarsi della negoziazioni Napoleone domandò l' arresto e la punizione degl' Inquisitori di stato, siccome quelli che avevano specialmente favorito le sollevazioni de' paesani nel Veneziano, e del comandante ch' era stato causa della morte di Laugier: sospenderebbe, diceva, le ostilità insino al 7 di maggio. La consulta del doge deliberò di sottoporre queste richieste al gran Consiglio, e insieme di persuaderlo a consentirle; e il gran Consiglio ai 4 di maggio decretò l' arresto degl' Inquisitori di stato (Barbarigo, Cornaro, Gabrielli) e del comandante del castello del Lido (Pizzamano), e la liberazione di tutti i carcerati per cause di stato. Con tale inaudita vigliaccheria cercava la repubblica di prolungare la sua esistenza.

Poco dopo, il dì 8 maggio, comparve un manifesto di Napoleone, in cui questi, commemorata di nuovo la perfidia de' Veneziani nell'assaltarlo alle spalle mentre era in Germania, intimava a tutti gli ufficiali veneti di sgomberare dentro ventiquattro ore la Terraferma, comandava all' ambasciator francese di partirsi subito di Venezia, e dichiarava le truppe veneziane nemiche della repubblica francese. Al Direttorio poi scriveva, doversi il nome di Venezia cancellare dalla lista delle nazioni, e l' ambasciator Querini dovette andarsene da Parigi. Già le truppe veneziane di Terraferma erano tutte prigioniere de' Francesi, quando i legati della repubblica annunziarono a Napoleone in Milano le codarde risoluzioni del loro governo, il che lo indusse a sospender le armi, per trattare coi legati della

riforma democratica dello stato veneziano. In questo mezzo la repubblica era venuta in cognizione della natura degli articoli stipulati in Leoben a danno suo: la città era bloccata per terra; i nobili erano intimiditi per il sequestro dei loro beni, i macchinatori di cose nuove incominciavano a scoprirsi; gli Schiavoni, che da lungo tempo non avevano ricevuto soldo, minacciavano. Un Condulmer, che aveva la guardia delle Lagune, e un Morosini, che era preposto alla difesa della città, protestarono di non avere sufficienti mezzi di resistenza, in caso fossero assaltati. Ogni ombra di coraggio morale era sparita; talmentechè il senato, già fin dai 3 di maggio, aveva autorizzato il Condulmer a concludere, in caso d'assalto, un trattato per l'occupazione pacifica della città. Agli 8 il doge parlava già d'abdicazione, e solo dai conforti degli altri fu tenuto ritto: ma come i provvedimenti per la difesa della città parevano ad ogni modo insufficienti, così fu deliberato di saldare gli Schiavoni e di licenziarli. Ma la viltà del Morosini strascinò la repubblica anche più oltre. Costui non sognava altro che Catilini e Cetegbi nel seno di Venezia (1); per lo che, rivoltosi ad uno uscito testè di prigione dov'era stato messo come reo di pratiche sediziose, e chiamavasi Giovannandrea Spada, lo pregò ad interporsi con quelli di sua parte perchè qualche grande sciagura non accadesse alla città. Lo Spada conferì la cosa con Francesco Battaglia, gentiluomo di molta riputazione, e quindi si recò da Villetard, segretario dell'ambasciata francese che era rimasto in Venezia, il quale propose il modo con che il governo veneto poteva riguadagnarsi la confidenza del popolo e del generalissimo francese. Questo modo, che non era altro che abolire il patriziato e recare lo stato a pura democrazia, fu, non ostante la sua enormità, dopo breve consultazione accettato dal Consiglio sovrano (1), la democrazia fu proclamata, e il comandante dell'esercito assediatore fu invitato a venire, dopo la partenza degli Schiavoni, a presidiare la città: prima della venuta del quale essendosi il popolo levato a romore contro i novatori e i partitanti della Francia, *fu represso dal governo con la forza*. Ai 15 di maggio Baraguay d'Hilliers fece occupare i luoghi forti della città, e il giorno dopo la città medesima, che dal suo nascimento in poi non aveva mai visto armi forestiere. Il doge informò il popolo, che le redini dello stato eran passate nelle mani d'un magistrato municipale, e che il gran Consiglio s'era volontariamente tagliato la gola.

Napoleone ricevette in Milano al 14 di maggio le nuove delle ultime deliberazioni del gran Consiglio, e dell'alterazione degli ordini della città; sopracchè, due giorni dopo, conchiuse coi deputati veneziani un trattato di pace e d'amicizia in nome della repubblica francese, stipulante in sostanza ciò che dal corso degli avvenimenti era già stato determinato (2), ma strignente in segreto Venezia a

(1) Dal seguente quadro che ci offre il Botta apparirebbe che i timori di Morosini non fossero intieramente senza motivi. « A questo fine ancora Villetard e gli altri repubblicani rimasti in Venezia, menavano un romore incredibile contro l'aristocrazia, come se ella fosse la maggior peste che sia al mondo, esaltavano la democrazia, accennavano, che il solo mezzo di placare lo sdegno di Bonaparte era di ridurre il governo alla democrazia; a questo fine stirpsi dai medesimi continuamente si animavano, e si concitavano contro le antiche forme gli amatori di novità, ed agitino, confortati dall'aspetto delle cose ai disegni loro tanto favorevole, più apertamente invidiavano e minacciavano lo stato. Al medesimo intento finalmente si spargevano ad arte voci di congreghe segrete, di congiure occulte, di armi preparate. Il terrore era grande, le fazioni accese, i malvagi trionfavano... » *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro decimo.

(1) Mentre che il gran consiglio stava deliberando sulle proposizioni di Villetard, alcune scariche di fucile, fatte in segno di festa dagli Schiavoni che nel sottoposto canale s'imbarcavano per ritornarsene in patria, misero tale spavento nei nobili ragunati, che, credendo ch'e' fosse il popolo scatenato, passarono immediatamente allo squittinio, e decretarono la democrazia con 512 voti favorevoli sopra 537 votanti. Coppi, p. 75-77.

(2) « Si stipulava da ambo le parti, il giorno sedici maggio, in Milano un trattato di pace e d'amicizia tra la repubblica Francese e la Veneziana: cessassero tra di loro tutte le offese, rinunziasse da parte sua il gran consiglio al suo diritto di sovranità, ordinasse l'annullazione dell'aristocrazia ereditaria, riconoscesse la sovranità dello stato consistere nell'universalità de' cittadini, e tutte queste cose consentisse con patto che il nuovo governo garantisse il debito pubblico, il vivere dei patrizj poveri, le provvisioni a vita, la repubblica francese concedesse, siccome ne era stata richiesta, una schiera di soldati a Venezia, acciocchè vi conservassero intiero l'ordine e la tranquillità, vi tutelassero le persone e le proprietà, procurasse la esecuzione delle prime risoluzioni del governo nuovo; quei soldati partissero da Venezia, tosto che il nuovo governo dichiarasse non averne bisogno; le altre

consentire innanzi tratto ai cambj di territorio che la repubblica francese fosse per proporre, e pagare a questa tre milioni di tornesi in contanti e tre milioni in arnesi di marineria, e cederle tre vascelli di fila, e due fregate, venti dipinture e cinquecento manoscritti a scelta del generalissimo francese. Oltracciò Baraguay d'Hilliers, tosto che fu in Venezia, mise le mani sopra la roba degl' Inglesi, dei Russi e dei Portoghesi, e sopra 190,000 zecchini del duca Ercole III di Modena, che questi per sicurezza aveva allogati in casa dell' ambasciatore imperiale (1).

Poichè Brueys, capo dell' armata francese, si fu accostato nell' Adriatico con le soprascritte navi veneziane, s' impossessò dell' isole ioniche. Nella Terraferma italiana le nuove municipalità dei luoghi fin qui sottoposti ai Veneziani ricusarono l' ubbidienza alla municipalità di Venezia, onde tutto il territorio della repubblica si sfasciò. Nel mese di giugno l' Austria fece occupare l' Istria e la Dalmazia. Dopo la pace di Campoformio la municipalità di Venezia ebbe per un momento l' idea di opporsi coll' armi all' esecuzione dei capitoli risguardanti Venezia, e un Dandolo, che era de' nuovi magistrati, interrogò il popolo s'egli fosse disposto a difendere la sua libertà. Il popolo disse di sì (28 ottobre 1797); ma Napoleone, pregato ad aver riguardo a questa espressione della volontà popolare, rispose verso il mezzo di novembre *ch' e' non poteva far nulla per Venezia*: onde i municipali, convinti della perfetta inutilità d'ogni tentativo di difesa, si risolsero da loro medesimi. I repubblicani più clamorosi si ritirarono in Cisalpina, e la città fu retta da una commissione insino all' arrivo delle autorità tedesche, lo che fu nel gennaio dell' anno seguente.

In questo fatale anno 1797 rovinò similmente l'antico edifizio della seconda repubblica italiana, superstite dai tempi del medio-evo, della repubblica genovese.

Già era più tempo che l'ambasciator francese Faypoult fomentava in Genova umori sediziosi e nemici allo stato, quando l'annunzio dell' imminente dissoluzione dell' aristocrazia veneziana venne come ad elettrizzare gli animi dei nuovi patriotti genovesi, che solevano adunarsi a viso aperto nella bottega d' un vecchio speziale per nome Morando, e di là spargere semi d'agitazione per la città. Napoleone avendo espresso il desiderio, che Genova seguisse l'esempio di Venezia, non valsero a salvarla nè le preghiere con pubblico decreto ordinate, nè l' autorità straordinaria conceduta agl' inquisitori di stato, perchè il governo, per paura della Francia, non ardiva adoperare i rimedj forti, sebbene i patriotti della bottega di Morando fossero di sì vil tempra, che, essendone per avventura stati arrestati due, tutti gli altri scapparono o si nascosero. Alla fine il governo deputò all'ambasciator francese due principali cittadini, Gianluca Durazzo e Francesco Cattaneo, perchè gli rimostrassero urbanamente la scelleratezza della sua condotta verso la repubblica, ma se ne tornarono dall' udienza quasi scornati. Allora i patriotti morandeschi addì 21 di maggio domandarono tumultuosamente la scarcerazione de' loro due compagni, e respinti dal magistrato, ricercarono la mediazione dell'ambasciator francese. Quindi la mattina seguente comparvero armati in numero d'ottocento con le nappe tricolori, liberarono per forza i due carcerati, s'impadronirono della porta della darsena e d' altri punti importanti della città. Ma le genti d'arme della repubblica, non meno che il popolo minuto, erano ben disposte a favore delle autorità costituite, e quest' ultimo s'armò di proprio moto contro i novatori. Tuttavia il governo, a persuasione del ministro francese, dichiarò d'esser pronto ad una riforma nello stato per il bene universale; la qual risoluzione volendo Faypoult comunicare ai novatori, fu nell' uscir di palazzo assalito dal popolo con una tempesta d' insulti, ed anche con qualche scarica d'armi da fuoco. Or mentre i rettori della città proseguono a deliberare, il popolo cominciò le

truppe francesi sgombrassero gli altri territorj veneti, tosto che la pace del continente fosse conchiusa, si facesse sollecitamente il processo agl' inquisitori di stato, ed al comandante del Lido. La repubblica francese perdonasse ad ogni altro veneziano. » Botta, *Storia d' Italia*, libro decimo.

(1) Coppi, p. 98. In vece dei 3,000,000 di tornesi stipulati in Milano, Napoleone ne chiese in seguito cinque, in conto de' quali accettò gli argenti delle chiese e i pegni del monte di pietà. Il sequestro sui beni dei nobili fu levato, ma vi rimase il marchio della mano per la quale eran passati. Gl' inquisitori di Stato furono condannati nella metà del loro avere, per cui pagarono 30,000 zecchini. Il libro d' oro fu arso, ed arso il bucentoro, per raccorne le dorature, e strappati i fermagli d' argento da quei codici della libreria di San Marco che non furono rubati.

battaglia coi novatori, la qual durò sino alla mattina seguente, e finì colla disfatta totale di questi. Alla vittoria succedettero le persecuzioni, e quindi un correre all'arme dei villani circonvicini in difesa del governo. Napoleone, informato che fu di queste cose, scrisse al doge Giacomo Brignole: provvedesse il senato alla tranquillità di Genova, liberasse dentro ventiquattr'ore tutti i Francesi imprigionati, disarmasse il popolo e punisse i capi del tumulto, altrimenti l'ambasciator francese uscirebbe di Genova, e la Francia comincerebbe la guerra. Questa lettera fu letta in senato, addì 30 di maggio, da Lavalette aiutante di Napoleone. Conciossiachè i senatori desiderassero essi medesimi il disarmamento del popolo, facilmente consentirono a questa domanda, come pure a quella dello sprigionamento dei Francesi; più costò loro l'accomodarsi alla richiesta di Faypoult, che si carcerassero, come principali seduttori del popolo, i due inquisitori di Stato, Francesco Maria Spinola e Francesco Grimaldi, e il nobile Niccolò Cattaneo; tuttavia cedettero anche in questo punto, e incontanente spedirono a Napoleone tre deputati (1) con pienissimi poteri, per elaborare una nuova costituzione: solo la chiesa e le proprietà private dovevano rimanere intatte.

Le conferenze dei deputati genovesi con Napoleone principiarono il dì 5 di giugno in Montebello, e in breve furon condotte a termine. L'autorità sovrana fu stipulato che risedesse d'ora innanzi, non in un corpo aristocratico, ma nell'università degli abitanti del territorio genovese: due consigli legislativi furono instituiti, uno di 150 e l'altro di 300 membri: la potestà esecutiva fu data ad un senato di dodici membri sotto la presidenza d'un doge. Ma finoacchè tutti i particolari della nuova costituzione (la qual doveva guarentire la religion cattolica, la libertà del porto di Genova, il debito pubblico e il banco di S. Giorgio) non fossero stabiliti da una commissione speciale, la repubblica doveva amministrarsi per una commissione di stato, composta del doge e di ventidue consiglieri. Nel rimanente la repubblica francese concedeva amnistia completa alla genovese. Stabiliti questi capitoli preliminari, Napoleone nominò da sè, in una lettera al doge, i ventidue membri della commissione provvisoria, la quale entrò in uffizio il dì 16 giugno (1). I feudi imperiali della Liguria, siccome Arquata, Ronco, Torriglia ec., furono incorporati nella nuova repubblica genovese. La costituzione che s'andava manipolando era affatto conforme alla Cisalpina, e di tanto si scostava dai principj stipulati nei preliminarj, chè per essa tutti i beni ecclesiastici erano dichiarati proprietà dello Stato. I nobili, i preti, e la massa del popolo in generale, vedevano di malissimo animo la preponderanza che il ceto medio, forte solo della protezione dello straniero, conseguirebbe per la promulgazione di siffatta costituzione. Però sui primi di settembre, essendo alcuni nobili, come troppo aperti oppositori del nuovo ordine di cose, stati arrestati, la nobiltà e i contadini del vicinato presero le armi, da prima in Val di Bisagno, e circondarono la città quasi da ogni lato. Il general Duphot, che Napoleone aveva mandato a Genova, raccolse alcune migliaia d'uomini, parte di gente disciplinata e parte d'aderenti della Francia, e il dì 5 di settembre assaltò e ruppe quelli di Val di Bisagno, ma nello stesso tempo i Polceveresi s'impadronirono del forte dello Sperone e di parecchie importanti batterie. Mentre che l'arcivescovo Lercari stava parlamentando con questi, una terza banda di paesani diede l'assalto al forte di S. Benigno; contro de' quali essendosi ora voltato Duphot, li ruppe, e quindi anche quelli dello Sperone: molti furono i presi, alcuni de' quali furono moschettati. Poscia, addì 13, Lannes entrò in Genova con due battaglioni di fanti e con uno squadrone di cavalleria (2). Alcune cose furono alterate nella costituzione, intorno ai beni di chiesa, per esempio, non fu presa alcuna deliberazione: il potere legislativo fu diviso tra due consigli, uno di trenta, l'altro

(1) Michelangelo Cambiaso, Luigi Carbonara e Girolamo Serra.

(1) Anche nella classe elevata trovavansi aristocratici partigiani delle idee rivoluzionarie francesi. Così proclamata la democrazia si videro molti cittadini inalberare i tre colori, alcune dame ancora di un ordine superiore si ornarono il capo col berretto della libertà. Il libro d'oro depositato in palazzo si diede alle fiamme, egualmente che l'urna in cui deponevansi i nomi de' senatori per le elezioni. *Nota del sig. Duchez.*

(2) Lannes non si occupò affatto delle discussioni politiche, si contentò di alloggiare i suoi soldati nella città, e di contenere ad un tempo in calma e atterrire i nobili, e il clero, i plebei e i patriotti.

Nota del sig. Duchez.

di sessanta membri; l'esecutivo fu dato in preda al solito quinquevirato, i fedecommessi, i maioraschi ec., secondo il solito, aboliti (1). Ai 2 di dicembre questa costituzione ricevè l'assenso delle assemblee primarie, e il primo di gennaio 1798 fu mandata ad effetto, e la nuova *repubblica ligure* ebbe cominciamento, i di cui primi direttori furono Molfino, Maglione, Corvetto, Littardi e Costa (2).

Quanto al resto dell'Italia, dallo stato della Chiesa in fuori, non ci rimane in quest'anno molto da raccontare. Ai 16 d'aprile gl'Inglesi, in virtù d'una convenzione, sgombrarono Portoferraio, e i Francesi (previa la ricevuta d'un milione di lire dal granduca) uscirono di Livorno. Dopo la pace di Campoformio, la quale d'altronde lasciò la Toscana intatta, Ferdinando III dovè contentarsi di pagare alla Francia altri due milioni di franchi.

Il re di Sardegna, Carlo Emmanuele IV, era in questo frattempo stato continuamente tribolato da congiure e moti rivoluzionarj, resi più pericolosi da una carestia che fu questo anno in Piemonte. Bande di malcontenti percorrevano il paese, la maggior parte per fare lor pro, anzi che altro, della confusione che creavano. In Cortemiglia, in Monsiglio, in Ceva, costoro assaltarono in prima le autorità regie, poscia, nel luglio, lo spirito di ribellione si stese sopra una gran parte della contrada. Ma la massa del popolo essendo affezionati al governo, le truppe riuscirono in breve a fermare i tumulti. Perocchè Napoleone non dette quivi aiuto o favore alcuno ai novatori, avendo, di concerto col Direttorio, fatto negoziare un trattato col re, per legarlo intimamente alla Francia; il qual trattato, già conchiuso da Clarke ai 5 d'aprile del 1797, ancora non era ratificato del mese di settembre; ma Napoleone indusse allora il Direttorio a ratificarlo, perchè temeva in quel tempo d'una rottura de' negoziati coll'Austria, e conosceva d'altronde l'attaccamento dei Piemontesi alla casa regnante, per modo ch'e' soleva dire che il Piemonte non era ancora maturo per una rivoluzione (1).

Nuovi, spiacevolissimi avvenimenti dovevano rendere alla corte di Roma il resto di quest'anno non meno amaro, che il principio si fosse stato. Il comandante francese della cittadella d'Ancona favoriva in questa città le pratiche dei malaffetti verso il governo: onde questi il dì 5 di giugno si ribellarono, ed instituirono un magistrato municipale per governare la terra. Seguirono da questo moto varj disordini, ma Napoleone, non ostante le rappresentazioni della corte pontificia, non mosse un passo per sopprimere la ribellione degli Anconitani, ed anche dopo la pace di Campoformio continuò a tener guarnigione in Ancona. Ai 19 di novembre pertanto gli abitanti proclamarono Ancona repubblica indipendente, e coi soccorsi mandati loro dai Cisalpini fecero ribellare nel mese seguente Sinigaglia e Pesaro. Il general Dombrowski, che comandava una legione di fuorusciti polacchi al servigio della repubblica Cisalpina, costrinse S. Leo alla resa.

Il Direttorio francese pensava, morto che fosse il papa, d'impedire che se ne facesse un altro, e di approfittarsi della circostanza per voltare lo stato di Roma. All'incontro erano in Roma alcuni, caldi partitanti della rivoluzion francese, i quali negavano di voler aspettar tanto. Costoro si volsero nel mese di giugno per aiuto a Napoleone, e favellarono dei loro progetti così apertamente, che il governo, verso il principio d'agosto, fece arrestare alcuni de' più focosi. Il ministro di Francia, Cacault, e Giuseppe Bonaparte fratello di Napoleone, che pure si ritrovava in Roma per mandato pubblico del suo governo, s'interposero in favor loro presso le autorità di Roma. Gli altri di loro setta, capi de' quali erano un Ceracchi scultore ed un Agretti notaro de

(1) La repubblica fu divisa in quindici dipartimenti, del Centro, di Bisagno, del Golfo Tigullio, della Cerusa, del Lemmo, dei Monti Liguri Orientali, dei Monti Liguri Occidentali, delle Palme, dell'Entella, della Vara, del Letimbro, della Maremola, della Spezia, del Capo-Verde e della Polcevera. La magistratura giudiciaria, le autorità dei distretti, e delle municipalità, tutto ebbe un'organizzazione francese.

Nota del sig. Duchez.

(2) Coppi, p. 105.

(1) Il re di Sardegna sollecitava dal Direttorio la conclusione di un'alleanza e la guarentigia de' suoi stati, cui avrebbe voluto estendere a scapito di molte potenze italiane, e segnatamente delle nuove repubbliche. Egli era per vero dire molto inchinevole a sostenere le parti della Francia contro l'Austria; ma il Direttorio non mostrò di accettare le sue offerte. Intercedeva però con molto calore per gl'interessi del re il general Bonaparte, il quale teneva corrispondenza con uno de' principi del Piemonte.

Nota del sig. Duchez.

Perugia, si ragunarono armati la notte del 27 dicembre sul monte Pincio, per piantarvi la bandiera tricolore; ma furono dissipati da una pattuglia pontificia. Il giorno dopo, non parendo a questi di star bene a casa loro, si rifuggirono nel palazzo Corsini, residenza dell'ambasciator francese, in Trastevere. Giuseppe Bonaparte disse loro che se n'andassero, e parecchi uffiziali francesi si disponevano a dare effetto alle sue parole; ma Giuseppe li ritenne, e in questo mentre si appresentò una pattuglia di cavalleria, la quale per ispaventare i patriotti rifuggiti nel palazzo fece una scarica. Era essa seguita da un drappello di fanteria, il qual si fermò alla porta Settimiana; i patriotti corsero su per le scale del palazzo, e Giuseppe chiese di poter parlare al comandante del drappello. Mentre che i soldati pontificj gli facevano luogo, i patriotti incominciarono ad alzare minacciosi la voce dall'alto delle scale; onde i pontificj fecero loro fuoco addosso. Il general Duphot, che pure era presente in Roma, si fece allora innanzi rimproverando e minacciando i soldati, i quali, stimando ch'egli fosse un amico de' rivoltosi, lo distesero morto in terra. Il ministro Cacault, con un biglietto degno d'un pecoraio, citò il segretario di stato, cardinal Doria, a recarsi immantinente sul luogo; e vedendo che non compariva, domandò con un secondo foglio i suoi passaporti, e la sera medesima partì per Firenze.

Intanto Napoleone aveva, a mezzo novembre, abbandonato l'Italia. Il quinquevirо Larévelliére-Lepeaux fece gran festa di questa morte di Duphot, perchè sperava con questa occasione di far gran cose in Italia, e di por fine per sempre al reggimento papale (1). Alessandro Berthier, che già s'aspettava qualche cosa di simile, ricevette quindi le opportune istruzioni da Napoleone, e già verso la fine di gennaio del 1798 egli era in cammino alla volta di Roma. In Loreto fece prigione una compagnia di dugento papalini, la quale, non meno che tutte le altre genti pontificie, non fecero resistenza alcuna, così era loro stato comandato. Il papa tentò d'aiutarsi con le negoziazioni, ma Berthier non volle dare orecchio a proposizione di sorta. Ai 10 di febbraio i Francesi giunsero su Monte Mario, e domandarono la consegna di Castel Sant'Angelo, la qual fu senza indugio effettuata: il giorno seguente occuparono in simil guisa gli altri punti principali della città, dove i novatori cominciaron subito di bel nuovo a rimestarsi (1). Il giorno 12 Berthier fece disarmare tutte le milizie pontificie, e fece sostenere monsignor Consalvi, il governator di Roma, con alcuni altri (2).

Addì 15 di febbraio 1798 una frotta di patriotti romani si ragunarono, sotto la protezione delle baionette francesi, in Campo Vaccino, e quivi, in presenza di Gioacchino Murat e del general Cervoni, fecero da tre notari rogare un atto, nel quale, in virtù degl'imprescrittibili diritti dell'uomo, dichiaravano abolito il governo pontificio. Poi Cervoni nominò sette consoli, e la sciatta compagnia si recò in processione al Campidoglio, ed ivi eresse l'albero della libertà. *Berthier medesimo salì trionfante e coronato di lauro il clivo capitolino*, e giunto colassù favellò magnificamente, e disse così: che i figli della Gallia eran venuti coll'ulivo in mano a ristabilire l'altare della libertà, fondato in Roma dal primo Bruto. Poscia fece pubblicare, che la repubblica francese riconosceva la repubblica romana come stato indipendente: gli statichi furono liberati, e a' 18 di febbraio fu celebrato in San Pietro un solenne ringraziamento, al quale intervennero perfino i cardinali.

All'udire della creazione d'una repubblica romana, Pio VI protestò, che il suo diritto veniva da Dio, e che però non poteva in alcun modo spodestarsene: del resto, un vecchio d'ottant'anni aver più poco da temere in questo mondo. In conseguenza di questa protestazione Pio VI ricevette l'ordine di partirsi den-

(1) Pochi sono che non sappiano, che questo direttore della R. francese ambiva a fondare una nuova setta religiosa, sotto il nome di *Teofilantropia*.

(1) In principio Berthier operò con molta circospezione, e anzi mandò un suo ufficiale ad acquietare il papa, e ad assicurarlo che gli sarebbero mantenuti i diritti della sua antica sovranità. Il general francese amava poco i democrati, e incoraggiandoli ubbidiva ad un impulso maggiore della sua forza, e straniero alla sua opinione: ma il torrente degli avvenimenti lo trascinò nel suo corso. *Nota del sig. Dochez.*

(2) Oltracciò volle in ostaggio quattro cardinali e quattro principi romani, domandò 200.000 scudi di contribuzione, sequestrò i beni dei cardinali Busca ed Albani, e quanto v'era di roba inglese, russa e portoghese. Coppi, p. 178.

tro due giorni di Roma, e il dì 20 di buon'ora partì effettivamente con piccola comitiva alla volta di Toscana. Tre mesi risedette in Siena nel convento degli Agostiniani, quindi passò tra i monaci della Certosa di Firenze. Verso i primi di marzo quei cardinali, ch'erano rimasti in Roma, furono presi, imbarcati a Civitavecchia e trasportati chi in Toscana, chi nelle due Sicilie, chi nel Veneziano. I cardinali Antici ed Altieri, per non soggiacere al medesimo fato e alla confiscazione che l'accompagnava, rinunziarono al cardinalato. Tutti i cherici forestieri furono egualmente cacciati di Roma. Il paese, non occorre dirlo, fu aggravato di prestazioni d'ogni maniera, e gli ori e gli argenti furon portati via dalle chiese della nazion portoghese e dei cattolici inglesi, e in parte ancora dall'altra. Ma siccome, ad onta di ciò, gli uffiziali francesi non eran pagati dei loro stipendj, i privati nemmen provvisti di sufficiente vestiario, e Masséna, che molti odiavano, era per sottentrare in luogo di Berthier; si raccolsero i primi, il dì 24 di febbraio, nel Panteone d'Agrippa, e di comune consenso dichiararono, che l'esercito era innocente delle roberie commesse nelle case private: si punissero i rei, e a loro si desse ciò che loro era dovuto. Mentre che Masséna e Berthier stavano ancora negoziando con gli uffiziali abbottinati, il più de' Romani, il quale odiava fieramente i Francesi, credette il momento propizio per levarsi contro i disertori della loro patria, e il dì 25 di febbraio i Trasteverini diedero il segno. Ma prima che la sollevazione avesse tempo d'allargarsi, e i Montigiani di venire in soccorso dei Trasteverini, questi furono oppressi dai Francesi. Chetati i tumulti, gli uffiziali iterarono le loro domande: Masséna si ritirò a Monterosi, Berthier se n'andò in Lombardia. Finalmente gli uffiziali furono soddisfatti del loro avere; ma l'esempio di questi eccitò simili richiami tra quelli ch'erano rimasti in Cisalpina, e con fatica i capi pervennero a calmare l'esercito.

Alcuni movimenti nelle montagne del Lazio a favore del papa furon soppressi da Murat; e al principio di marzo, ritornato che fu Masséna in Roma, fu promulgata la costituzione della novella repubblica, simile a quelle che già in tante copie si sono descritte (1).

Con la repubblica romana fu incorporata l'anconitana, ma Pesaro e S. Leo furon caduti alla Cisalpina. Tutto il potere reale rimase, come negli altri paesi, nelle mani dei capi delle soldatesche francesi che continuarono a stanziare in Roma, e la misera repubblica dovette, secondo le circostanze, fare ai suoi protettori enormissimi pagamenti di danaro, di cui non fu possibile venire a capo senza intaccare orribilmente le sostanze dei privati. La ruina maggiore provenne dal dispregio della carta monetata, di cui prima della venuta de' Francesi il governo aveva emesso per il valsente di 27,000,000 di scudi; dispregio che andò continuamente aumentando a dispetto d'ogni sforzo in contrario, soprattutto perchè la gente in generale era avversa dal comperare beni di chiese e di conventi, che erano il principal capitale del nuovo governo. Lo stato e i particolari vennero in questo tempo in terribili angustie, a cui s'aggiunse per sopraccarico una carestia di grani (1).

Del mese d'aprile, insurrezione nell'Umbria contro la repubblica romana; del mese di luglio, insurrezione nel paese di Roma. La prima fu soppressa dai Francesi, poichè i rivoltosi, sotto la guida d'un tal Bernardini, ebbero preso città di Castello (dove il presidio francese e tutti quelli che avevano voce di giacobini furono trucidati), Sant'Angelo, Urbania, e posto il campo ad Urbino. La seconda ebbe fine con l'occupazione di Ferentino, di Frusinone e di Terracina.

Dello stesso mese d'aprile il re di Napoli sequestrò Benevento e Pontecorvo, e raccolse un esercito negli Abruzzi e in Terra di Lavoro. La presa di Malta per i Francesi provocò lagnanze e reclamazioni della corte di Napoli, e in Sicilia il nome francese era così abbominato, che a Trapani e a Girgenti alcuni di questa nazione, che s'avventurarono a terra,

---

(1) Tranne alcuni nomi antichi, che furono bensì oscuramente adattati al nuovo ordine di cose. Così il consiglio degli Anziani fu chiamato senato, quello dei Juniori tribunato, i cinque direttori consoli etc. I primi consoli (che nominò il general francese Dallemagne) furono, Angelucci, de Mattheis, Panazzi, Reppi e Visconti.

(1) Con tali angustie i Romani strapagavano certamente l'abolizione del feudalismo, dei fidecommessi, della censura sulla stampa etc. Il malvolere del popolo, la pessima condizione della cosa pubblica, la rapacità dei commissarj francesi faceva perfino i patriotti avversi al nuovo Stato.

furono uccisi, come bestie feroci, dagli abitanti. Tali occorrenze, e l'aspetto generale delle cose, rendevano una guerra con la Francia più che probabile; onde la corte di Napoli si ristrinse più che potette con le potenze nemiche della Francia. Così al 19 di maggio il duca di Campochiaro stipulò in Vienna col barone di Thugut una lega difensiva tra Napoli e l'Austria (1); dopo di che la corte fè negoziare un trattato d'alleanza con la Russia, il quale fu recato a termine addì 29 novembre in Pietroburgo dall'ambasciatore napoletano, Serra Capriola. In Napoli stesso si trattava tra il marchese di Gallo e il ministro inglese Hamilton, una lega offensiva e difensiva con l'Inghilterra, la qual pure fu condotta a compimento il primo di dicembre.

Tutte queste congiunzioni però non valevano ad assicurare i territorj napoletani contro gli assalti dei Francesi padroni d'Italia. Laonde il governo con mezzi non guari meno violenti di quelli che i Francesi solevano usare ne' paesi da loro conquistati, s'era procacciato il danaro necessario per levare e mantenere ai confini del regno una forza effettiva di circa 48,000 uomini: e siccome tra i Napoletani non avea generale atto a governare tanto esercito, Mack, generale austriaco, passò al servizio di Napoli. Il re medesimo onorò l'esercito della sua presenza, e del mese di novembre dal campo di S. Germano mandò fuori un manifesto, nel quale annunziava la sua intenzione di ristabilire in Roma l'ordine di prima: non voler esso, diceva, guerra con nessuno, eccetto con chi fosse per contrastarlo con la forza in questo disegno. Il dì 23 novembre 1798 l'esercito napoletano valicò il confine del regno: Micheroux con 10,000 uomini passò il Tronto alla volta di Fermo, San Filippo con 9000 si portò dall'Aquila sopra Rieti; Moesk con 5000 da Sulmona per Tagliacozzo sopra Tivoli; Mack con 15,000 e con la persona del re da S. Germano per Frusinone sopra Roma, e il duca di Sassonia finalmente con 9000 da Sessa per Terracina medesimamente sopra Roma.

Capo delle genti francesi nel territorio della repubblica romana era in quel tempo Championnet; il quale, sentita la mossa dei Napoletani, provvide in diligenza alla sicurezza del cammino di Spoleti, e quindi la notte del 25 novembre, dopo aver conchiuso una convenzione con Mack, si ritirò da Roma, lasciando guarnigione in Castel Sant'Angelo. Ritiraronsi i Francesi similmente da Civitavecchia. Il giorno seguente il popolo già tumultuava in Roma, e atterrava o distruggeva le insegne del nuovo governo; e un tal Gennaro Valentino innalzò la bandiera napoletana ma la guarnigion francese ristabilì con alcune archibugiate la quiete, e condusse seco in Castello parecchie persone in ostaggio. La sera del 27 entrò nella città la vanguardia napoletana, e un distaccamento fu mandato ad occupare Civitavecchia. Il re Ferdinando entrò addì 29, e nominò una commissione provvisoria per l'amministrazione dello Stato ecclesiastico: i più noti repubblicani furon perseguitati dal popolo; e in generale nelle terre vicine gli abitanti si sollevarono contro le nuove autorità, specialmente in Viterbo e Nepi (1).

Ma il progresso ulteriore dei Napoletani, siccome di gente non usa alla guerra, appariva pieno d'insuperabili difficoltà. Imperocchè la divisione di Micheroux fu ributtata da pochi Francesi e Cisalpini sul Tronto; due reggimenti tra Rieti e Terni furono sconfitti con gravissima perdita; un picciolo corpo di Polacchi ne fugò uno molto maggiore di Napoletani a Magliano in Sabina; e quattro colonne, che Mack indirizzò sopra Civita Castellana per cacciarne un corpo di Francesi e Polacchi ivi ragunato da Macdonald, furono esse medesime rincacciate infino a Roma. Vero è che Moesk al 6 di dicembre s'impadronì d'Otricoli; ma la terra fu ripresa il 9 da Macdonald, e Moesk dovette arrendersi prigioniero. Per tutte le quali cose essendo chiaro che l'impresa era fallita, il re sen tornò a Caserta, e l'esercito al 12 di dicembre evacuò Roma. Viterbo ritornò all'ubbidienza dei Francesi, e i consoli romani, ch'erano fuggiti fino a Perugia, rientrarono in Roma.

L'esercito napoletano, abbandonata la difesa delle frontiere del regno, si ritirò a Capua; e il general Mathieu con la vanguardia fran-

(1) Per più precise notizie intorno a questi trattati d'alleanza, ved. Coppi, p. 204-7. Nel gennaio dell'anno seguente la corte di Napoli si collegò contro la Francia fino con la Porta.

(1) Nepi fu quindi ripresa al 2 di dicembre dai Francesi, e chiunque non era fuggito fu passato a fil di spada. Coppi, p. 213.

esso passò il Garigliano, il dì 26 dicembre, e venne a San Germano, dove due giorni dopo Championnet e Macdonald s'accozzarono seco. Nel medesimo tempo Lemoine occupava l'Aquila, e Duhesme Pescara. La corte di Napoli, credendosi tradita dal suo ministro di guerra Ariola, lo fece arrestare: quindi il re chiamò con un proclama gli Abruzzesi alle armi, i quali, seguendo alla chiamata, si levarono e diedero assai che fare a Duhesme e Lemoine che, riunitisi in Popoli, camminavano verso Capua. In Napoli similmente il popolo era sollevato ed inquieto; ed avvenne che un corriere, che la corte spediva all'ammiraglio Nelson, essendo colto dalla moltitudine in iscambio per un francese, fu da essa ammazzato. Per lo che il re, pauroso del proprio popolo, deliberò di rifuggirsi in Sicilia, e commesso il governo delle cose di Napoli al principe Francesco Pignatelli, la notte innanzi alla vigilia di Natale s'imbarcò con tutta la corte sopra un bastimento inglese per Palermo (1). Le autorità civili di Napoli tranquillarono il popolo, ed ordinarono una guardia urbana.

Il terzo giorno dell'anno 1799 Macdonald giunse a Capua, e subito assaltò il campo trincerato di Mack, ma non potè averlo. Intanto il general Rey con un'altra divisione dell'esercito francese marciava da Terracina sopra Gaeta, e con lo spauracchio d'alcune granate induceva il comandante alla resa. Championnet alloggiava il dì 9 in Venafro, ma la popolazione dei dintorni era in arme e conduceva una guerra spicciolata molto pericolosa. L'agitazione cresceva intanto nella capitale, dove il magistrato civile contendeva per soprappiù col viceré Pignatelli intorno alla giurisdizione. Nè i partitanti dei Francesi si stavano inoperosi. Mack, per la sua mala capitaneria, era dispregiato da tutti; la disciplina s'andava rapidamente sciogliendo, ogni cosa accennava all'anarchia: però il viceré ricercava da Championnet un armistizio. Ma questi, quantunque egli stesso in grave pericolo, non volle concederlo se non a patto di aver Capua nelle mani, insieme con una vasta estensione di territorio (1). Capua fu ceduta ai Francesi il dì 11 di gennaio; d'onde le comunicazioni con Roma erano assicurate da Rey. Broussier si recò per Maddaloni a Benevento, e un Laubert, giacobino napoletano rifuggito presso Championnet, organizzò nel campo francese un conciliabolo per far rivoltare Napoli. La conclusione dell'armistizio avea cagionato gran movimento nella città; e quando il commissario francese Arcambal venne il dì 14 di gennaio per pigliare la prima rata dei danari stipulati, secondo il solito, nell'armistizio, i Lazzaroni furiosamente levaron la terra a romore. Arcambal fu messo prestamente in salvo dal viceré; ma non per questo il tumulto cessò, contro del quale vani tornaron pure gli sforzi del cardinale arcivescovo Capece-Zurlo. Gli abbottinati spezzarono le prigioni, e s'impadronirono delle castella, dove trovarono ampia provvigione d'armi. Mack, vedendo questo, credette che non gli restasse altro partito da prendere che fuggirsene nel campo francese; e l'esercito reale, eccetto alcune poche reliquie che rimasero sotto il governo del duca di Salandra, si disciolse. Anche l'autorità del viceré andò perduta in questi tumulti, e il popolo acclamò per suo capo e condottiere il principe di Moliterno, Girolamo Pignatelli.

Costui, con l'aiuto del magistrato civico, tentò di ricondurre la quiete nella città, e mandò deputati al campo francese per trattare con Championnet (2); lo che venuto a notizia del popolo, questo lo gridò traditore e ricusò

(1) I mobili più preziosi de' palazzi di Caserta e di Napoli furono caricati su vascelli inglesi e portoghesi; come pure le gioie della corona, il tesoro di S. Gennaro, contenente più di 20,000,000 di metallo coniato, e una quantità enorme di vasellame d'oro e d'argento. Ferdinando aveva investito il Pignatelli di pieni poteri per trattare co' Francesi. La mattina del dì 26 egli era ancora in vista del porto quando Nelson fece dar fuoco a tutti i bastimenti napoletani che non erano in grado di mettere alla vela, e ai magazzini dell'arsenale. *Nota del sig. Duchez.*

(1) Volle ancora Championnet, che i porti di mare napoletani fossero subito dichiarati neutrali, e quelli di Sicilia, tosto che il re avesse mandato ambasciatori a Parigi per la pace. La città di Napoli si obbligò inoltre a pagare all'esercito francese 10,000,000 di tornesi, cioè cinque per tutto il giorno 15, e cinque per tutto il 25 di gennaio. Coppi, p. 300.

(2) Recossi egli stesso in persona alle conferenze d'Aversa affine d'intendersi con Championnet, poichè il selvaggio furore della plebaglia cominciava ad intimorirlo. Quando tornò ad annunziare che il general francese non voleva prestare orecchio ad alcuna proposizione d'accomodamento se prima di ogni altra cosa non aveva in sua podestà i castelli, e se non deponevano le armi tutti quelli che non erano arruolati nelle milizie, poco mancò non lo facessero in pezzi. *Nota del sig. Duchez.*

d'ubbidirlo più oltre; e addì 19 si elesse per capi un venditor di farina cognominato Paggio, e un facchino conosciuto sotto il nome di Michele il Pazzo. Saccheggi ed uccisioni d'individui accusati di giacobinismo seguirono questo mutamento: l'arcivescovo cercò di rimediarvi con una processione solenne. Finalmente il popolo uscì per andare a combattere i Francesi, il ventesimo giorno di gennaio, ma fu rotto con grande strage tra Aversa e Capua. Ora i patriotti di Napoli, i quali erano in corrispondenza col conciliabolo adunato nel campo francese, profittato della sconfitta del popolo, s'impadronirono la notte vegnente del castello di Sant'Elmo, e v'inalberarono la bandiera tricolore (1). I Francesi s'accostarono il giorno appresso alla città, ma combattuti continuamente dai Lazzaroni, e allo stesso modo entrarono il dì 22 in Napoli, rifiutando il popolo qualunque negoziazione, e continuando a combattere anche la notte per le strade. Finalmente la dimane i Francesi e i loro aderenti, fatto un grandissimo sforzo, riuscirono a sfondare la massa dei Lazzaroni: sopracchè Michele il Pazzo, che era caduto in mano de' nemici, essendo assicurato da Championnet che i Francesi avevano tutto il rispetto possibile per la religione e per San Gennaro, proclamò la repubblica, e agli ultimi che ancora si difendevano comandò si posassero. In tal modo vennero i Francesi in possessione della città e delle castella.

Una commissione straordinaria di venticinque persone, nominata da Championnet, prese interinalmente le redini del governo, sottoposta, ben s'intende, in tutto e per tutto all'approvazione di quello che l'avera nominata (2). Al popolo furon levate le armi, e Championnet domandò, non solo il resto dei danari dello armistizio della capitale, ma quindici altri milioni di lire dalle provincie, e i residui delle imposizioni. Quindi Faypoult, mandato dal Direttorio francese per suo commissario a Napoli, reclamava i beni della corona sì pubblici che privati, le commende dei cavalieri di Malta, le antichità di Pompei e d'Ercolano e un'infinità d'altre cose, siccome cadute per diritto di conquista alla Francia; ma Championnet, per non irritare, più che già non lo fosse, il popolo, lo cacciò via da Napoli. La maggior parte delle provincie era in aperta sollevazione contro il nuovo governo (1); i di cui sforzi per domare i ribelli, e la minuta, sebben crudelissima, guerra che ne seguì, appartengon piuttosto alla storia speciale di Napoli, che ad un'opera generale come questa. Dopo la giornata di Verona, di cui faremo parola più sotto, Macdonald (perocchè Championnet per la cacciata di Faypoult era stato deposto e messo sotto processo) ricevette dal Direttorio l'ordine di condurre l'esercito nell'Italia superiore, mentre che un corpo di truppe anglo-napoletane sbarcava a Castellammare, e i Lazzaroni erano a fatica tenuti fermi da Michele il Pazzo. Gli sbarcati furono ancora ricacciati in mare da Macdonald, il dì 28 di aprile; ma sui primi di maggio l'esercito francese si raccolse in Caserta: d'onde ai 7 del mese, lasciati alcuni pochi soldati a guardia di Castel Sant'Elmo, di Capua e di Gaeta, e abbandonando del resto la repubblica partenopea a sè medesima, si pose in cammino per alla volta di Roma, continuamente infestato dalle vicine popolazioni, tutte levate a romore e accanitissime contro il nome francese. Tuttavia la repubblica non cadde subito con la partita de' Francesi, ma le nuove autorità ordinarono in Napoli una guardia nazionale, ordinarono il governo provvisorio, con dividersi tra loro in commissione legislativa e in

(1) Moliterno andava d'accordo coi rivoluzionarj. Aveva introdotto in Castel Sant'Elmo e in Castel dell'Ovo alcuni soldati suoi ligj, e per mezzo di agenti segreti aveva indotto il popolo a gir contro Aversa, perchè intanto a lui fosse più libero il disporre a piacer suo delle fortezze. *Nota del sig. Duchez.*

(2) Il Napoletano fu diviso in 11 dipartimenti, della Pescara, del Garigliano, del Volturno, del Vesuvio, del Sangro, dell'Ofanto, del Sele, dell'Idro, del Brandano, del Crati, della Sagra. I dipartimenti erano suddivisi in distretti e in comuni. La repubblica fu chiamata Partenopea. *Nota del sig. Duchez.*

(1) Negli Abruzzi si distinguevano soprattutto le bande di un Salomone ex-fattore, di un Pronio ex-alunno d'una casa di correzione, e d'un Giustini vocato Sciabolone. In Terra di Lavoro primeggiavano Michele Pezza cognominato fra Diavolo, e Mammone già mugnaio in Sora. Coppi, p. 312. Tutte queste bande antirivoluzionarie erano insieme, di necessità, bande ladronesche. Nei contorni di Taranto e di Brindisi due Corsi, Giambatista de Cesare e Gianfrancesco Boccheciampe, divennero per caso capi dei sollevati. In Calabria la corte mandò espressamente il cardinal Fabrizio Ruffo a pigliare la direzione di tutte le cose. Coppi, p. 314-15.

direttorio esecutivo (1), misero in piedi 6000 uomini di truppe regolari, e trovarono oltracciò modo di sovvenire ai bisogni delle classi più povere. Anche qui le instituzioni feudali furono abolite, le possessioni regie furon vendute come proprietà nazionale, i novatori più caldi si affratellarono in società patriottiche, e l'arcivescovo Capece-Zurlo li favorì.

Intanto il cardinale Fabbrizio Ruffo, mandato da Ferdinando IV come suo vicario in terraferma, si appropinquava con le sue bande cristiane ed antidemocratiche (2): al principio di giugno egli era di già con forze considerevoli ad Ariano nel principato ulteriore. Verso lo stesso tempo Micheroux sbarcò a Manfredonia con alcuni pezzi d'artiglieria, con due compagnie di granatieri siciliani e con 500 tra Russi e Turchi (3), ed essendosi congiunto col cardinale marciarono insieme sopra Nola. Le cose dei novatori andarono ora a precipizio: le bande del cardinale ingrossavano di continuo; Caserta e Salerno si rivoltarono, Ischia e Procida furon prese da una squadra anglo-siciliana. Tuttavia i repubblicani si apparecchiavano a fare buona resistenza in Napoli, dove avevano di recente instituito un tribunale rivoluzionario: ma il popolo, allo avvicinarsi del cardinale, gli abbandonò, e l'assalto de' regj essendo efficacemente aiutato da quel drappello di Russi e Turchi di sopra mentovato, le masnade cardinalizie entrarono la sera del 13 giugno nella città. La battaglia continuò anche il giorno seguente; lazzaroni e masnadieri misero a sacco la città, dove insino al 17 regnò una spaventosa anarchia con uccisioni ed eccessi d'ogni maniera. Finalmente nel giorno sopraddetto il cardinale fece pubblicare a nome del re il perdono a tutti quelli che deponessero le armi, e la quiete fu ristabilita dai soldati forestieri. Castelnuovo e Castel dell'Uovo, tenuto dai repubblicani, si arresero a patti. Sant'Elmo era, come s'è detto, a guardia de' Francesi. Il re Ferdinando, accompagnato dal suo ministro Acton, comparve l'ultimo dì del mese nella rada di Napoli sopra un vascello inglese, e senza scendere a terra tolse alla città di Napoli la sua costituzione e i suoi privilegj, annullò i seggi dei nobili, creò una giunta di stato per ricercare i rei di maestà, ed istituì una commissione per purgare le provincie dai giacobini (1). Le masnade del cardinale in Napoli cominciarono di nuovo a saccheggiare, e in questi tumulti fu ammazzato, come sospetto d'amicizia per i Francesi, Michele il Pazzo. Seguirono infinite persecuzioni e morti giudiziarie di quelli che, poco o assai, avevano partecipato della rivoluzione. Sant'Elmo si arrendette agli 11 di luglio, e la guarnigione ritornò in Francia; Capua s'arrendette ai 28, e Gaeta ai 30: di modo che al principio d'agosto il reame intero era a divozione di Ferdinando, il quale già prima di queste cose, confermato il cardinale nella dignità di suo vicario e capitano generale di qua dal Faro, era ritornato a Palermo.

La repubblica romana aveva in questo mentre, non ostante la ritirata dei Napoletani, avuto a combattere quasi di continuo sollevazioni parziali nel suo territorio, e avvegnachè Civitavecchia, la Tolfa, Subiaco fossero ridotte per viva forza all'ubbidienza, pure il movimento s'andava sempre più dilatando; e dopo la partita de' Francesi per l'Italia superiore, tutto il paese fu in breve coperto di bande di insorti, venute d'Abruzzi e di Terra di Lavoro nelle Marche e nella campagna di Roma. In questo tempo il generale cisalpino Lahoz, vedendosi venuto in sospetto de' Francesi, passò alla parte opposta e si fece capo delle bande controrivoluzionarie delle Marche, coll'intenzione di fondare una forza militare italiana affatto indipendente. In Roma, in conseguenza di questi eventi, era carestia di viveri e di danari. Poichè quindi gli alleati ebbero occu-

---

(1) I cinque membri di questo, furono: Agnese, Abamonti, Albanese, Ciaja e Delfico. Coppi, p. 314.

(2) I più rinomati tra i capi di queste bande erano un Rodio, giovane gentiluomo di Catanzaro, un Gualtieri, soprannominato Pan di grano; e un Panzanera. Coppi, p. 317.

(3) Dopo la pace tra la Russia e la Turchia una squadra russa avea varcato i Dardanelli, e congiuntasi alla flotta ottomanna si era impadronita di tutte le isole venete dell'Arcipelago e dell'Ionio. Le vittorie de' nuovi alleati infiammavano più che mai il fanatismo di un popolo già fanatizzato, che fu ben presto in comunicazione colla flotta coalizzata, e ne trasse opportuni soccorsi. *Nota del sig. Dochez.*

(1) È noto che fu per detto e fatto dell'ammiraglio Nelson che il re non volle ratificare il trattato co' repubblicani. Le rimostranze del cardinal Ruffo riuscirono vane. L'ammiraglio inglese entrando nel porto colla flotta dichiarò i repubblicani prigionieri di guerra, e non cessò poi dal tormentarli in mille modi. *Nota del sig. Dochez.*

pato anche la Toscana, Garnier, che comandava i Francesi rimasti nello stato romano, dichiarò l'undecimo giorno di luglio Roma in istato d'assedio, abolì, addì 24, consoli, senatori e tribuni, instituì una commissione provvisoria, ed ogni cosa ordinò alla soldatesca. Frattanto Orvieto, Viterbo, Ronciglione si rivoltarono: questo fu ripreso da' Francesi, ed arso e distrutto. Verso la fine di luglio il cardinal Ruffo mandò gente contro Roma sotto la condotta di Rodio, il quale, liberate per via Anagni, Palestrina e Zagarolo, giunse ai 9 d'agosto a Frascati. tutta la montagna del Lazio gli faceva spalla. Tuttavia Garnier lo ruppe il dì 20 d'agosto, e lo ricacciò fin verso il Garigliano. In questo frattempo un corpo d'Aretini sollevati, e di soldati Austriaci, prese Perugia, e appresso, venuto a Civita Castellana, s'impadronì anche di questa. Gli scorridori austriaci spazzavano il paese fin sotto le mura di Roma; Rodio ritornò a Frascati, e fra Diavolo venne con la sua masnada a Velletri. A mezzo settembre giunsero da Napoli alcune migliaia di truppe regolari, e una squadra inglese comparve nell'acque di Civitavecchia.

In tale stato di cose Garnier vide la necessità di capitolare, e a'27 di settembre conchiuse con gli alleati una convenzione, che assicurava, tanto alle truppe francesi quanto alle italiane e polacche, la ritirata libera, e a que' Romani che volessero seguitarle la facoltà di così fare senza impedimento veruno. Corneto e Civitavecchia furono rimesse il dì 29 in mano agl'Inglesi, e Roma fu consegnata il dì 30 ai Napoletani, i quali vi stabilirono provvisoriamente una giunta suprema di governo. Perugia, l'Umbria e il Patrimonio si reggevano ad arbitrio del generale austriaco Fröhlich, il quale del mese d'ottobre passò nelle Marche per aiutare all'assedio d'Ancona, che, lungamente e valorosamente difesa dal general Monnier, si arrese a patti onorevoli il dì 13 di novembre (1). Fröhlich prese il possesso della terra a nome dell'imperatore. S. Leo era già da più tempo in sua mano. L'Umbria, il Patrimonio e le Marche furono ora governate da una reggenza provvisoria in nome dell'Austria. A poco a poco le bande che inondavano il territorio romano si ritirarono alle case loro, e un poco d'ordine e di quiete ritornò nel paese, ma non già ritornovvi il suo capo legittimo, che sforzato dai Francesi ad abbandonare la Certosa di Firenze il dì 27 di marzo, era stato condotto a Parma, quindi a Torino e a Brianzone, e finalmente a Valenza in Delfinato, dove infermatosi passò di questa vita la mattina del 29 agosto 1799. Prima di morire lasciò detto, che il conclave per la nomina del suo successore si tenesse colà dove fosse il più gran numero di cardinali: il che era in Venezia, dove perciò il cardinale Albani, decano del sacro collegio, indisse il conclave, e col consenso dell'imperatore l'aperse nel chiostro di S. Giorgio Maggiore il dì primo di dicembre, in presenza di trentaquattro cardinali (1). — Ora ci volteremo di nuovo all'anno 1798, per considerare il corso degli eventi principali anche nell'Italia superiore.

Il re di Sardegna aveva avuto nella primavera del 1798 a combatter di nuovo alcune bande di fuorusciti piemontesi, i quali dalla vicina Lombardia irrompevano di quando in quando nel regno (2). Una di queste bande fu inseguita dai regj fin sotto le mura della fortezza ligure di Gavi, dove le due parti continuando, non ostante la neutralità del luogo, a combattersi, la guarnigione fece fuoco sopra di loro, ma in fine dette ricetto ai fuorusciti (3). Il governo ligure, avute le nuove di questo fatto, dichiarò ai 6 di giugno il territorio ligure violato, oltraggiata la dignità della repubblica, e subito alcuni battaglioni di regolari, con la sopraddetta banda di fuorusciti e con un

(1) Poichè l'Autore ha qui sopra fatto menzione di Lahoz, non era fuor di proposito il notare che egli morì a quest'assedio. *Nota del Trad.*

(1) Coppi, p. 358.

(2) I deputati francesi in Italia avevano missione di procurare la rovina dei governi monarchici, e perciò davan mano ai rivoluzionarj che minacciavano il trono di Carlo Emmanuele. Gli esuli piemontesi erano spalleggiati anche dalle repubbliche circonvicine.
Nota del sig. Dochez.

(3) I democratici eran venuti a disperato combattimento coi regj a Ornavasso, e si erano ritirati in piena rotta lasciando molti prigionieri che furono fucilati a Casale, e tra essi due Francesi; d'onde l'ira del Direttorio contro il re di Sardegna. Il general Brune pertanto era disposto ad eccitar moti nel Piemonte, e animava i Liguri a secondare i proscritti piemontesi; i quali trovavano in conseguenza nel territorio Ligure alleati ed armi. Il re di Sardegna, dacchè il Direttorio di Genova non manteneva la sua neutralità, risolse di perseguitare i suoi nemici nel loro asilo.
Nota del sig. Dochez.

corpo di volontarj, entrarono nelle terre del re. I Piemontesi di rincontro presero Pieve e Porto Maurizio, ma venne in breve un ordine dal Direttorio francese, che si posassero le armi, al quale l'una parte e l'altra ubbidirono. Il marchese di S. Marzano, deputato dal re di Sardegna al general Brune in Milano, conchiuse con questo, verso la fine di giugno, un trattato per il mantenimento della quiete nei dominj piemontesi, nel quale il re si obbligava di cedere per un certo tempo la cittadella di Torino ai Francesi, a cui di fatto il terzo giorno di luglio fu consegnata (1). Il perdono generale conceduto da Carlo Emmanuele il dì 29 di giugno a tutti quelli che s'erano mischiati in pratiche sediziose, non fece che accrescere l'audacia dei novatori. Un certo numero di questi, armato e provvisto di quattro cannoni, apparve nelle vicinanze di Marengo, ma fu sbaragliato dalle truppe reali con l'aiuto dei villani di quei dintorni (2). Dopo questo le cose rimasero per alquanto di tempo assai quiete, finchè nel mese di settembre una sozza mascherata fatta da certi Francesi della guarnigione di Torino a scherno della corte e delle autorità piemontesi, riaccese l'ire e i dispetti, e fu cagione di violenze parziali da ambo le parti. In questo stato erano ancora gli animi, quando i Napoletani assaltarono Roma, nella quale occasione i Francesi richiesero il re di Sardegna d'una quota di gente. Non ricusò il re di venire in aiuto de' suoi novelli amici, solo domandò tempo per prepararsi (3): la qual risposta parendo ai Francesi sospetta, il generale Joubert dichiarò da Milano, il dì 5 dicembre, che, avendo il re di Sardegna messo finalmente da canto ogni dissimulazione, le truppe francesi entrerebbero in Piemonte. E come disse, così fece: il giorno seguente Victor colla sua divisione, Dessolles con un altro corpo d'armata, passarono il Ticino; Novara fu presa con assalto improvviso; i comandanti delle fortezze d'Alessandria, di Cuneo, di Susa s'impadronirono delle sottoposte città, il comandante della cittadella di Torino occupò Chivasso: dappertutto le truppe regie furon trattate come nemiche. Il re si rivolse a Parigi, e ricercò la mediazione dell'ambasciator di Spagna; ma quando vide i Francesi avvicinarsi da ogni banda alla sua capitale, e intese che la repubblica francese gli aveva intimato la guerra, per non esser lui, diceva il manifesto, stato mai sincero nella sua amicizia verso la Francia, e dal ministro francese Eymar ricevette l'ordine di partirsi dai suoi stati di terraferma; Carlo Emmanuele si perdette affatto d'animo, e sottoscrisse una convenzione in cui cedeva alla Francia tutte le sue possessioni d'Italia, esortava i sudditi a sottomettersi di buona voglia al loro novello signore, ricordava all'esercito ch'egli avesse a considerarsi come parte dell'esercito francese, e per sè e sua famiglia stipulava la facoltà di ritirarsi liberamente per Parma e Toscana in Sardegna. Questa miserevole convenzione fu sottoscritta dal re il dì 9 dicembre (1), e la notte medesima partì con tutta la famiglia reale per Parma. Quindi, visitato il vecchio pontefice nella Certosa di Firenze, e messosi in mare a Livorno, arrivò il terzo giorno di marzo del 1799 a vista di Cagliari, e immantinente protestò contro l'atto carpitogli per forza dalla Francia.

Intanto Joubert ordinava in Piemonte un governo provvisorio (2). Il popolo mostrossi

(1) Fermate tutte le condizioni della pace, Brune volle ancora quest'ultimo sacrifizio dal re di Sardegna, e pubblicò poscia in un manifesto, quello essere un pegno di pace dato ai Francesi. I ministri della Russia, del Portogallo e dell'Inghilterra si disposero allora a lasciar Torino, ove il re altro non era omai che lo schiavo della Francia. *Nota del sig. Duchez.*

(2) Dopo la sconfitta dei repubblicani, i campagnuoli massacrarono spietatamente tutti i fuggitivi che loro capitarono tra mano, e durarono per due giorni a fucilarli. *Nota del sig. Duchez.*

(3) Il re fu domandato di 6000 uomini, ed ei diede gli ordini per cinquemila, ei volle inoltre la consegna dell'arsenale di Torino in mano ai Francesi, ed egli rispose, non esser questo inchiuso nel trattato d'alleanza, e avere spedito un corriere a Parigi affine di sentire la volontà del Direttorio. *Nota del sig. Duchez.*

(1) I repubblicani procurarono che l'atto di abdicazione fosse sottoscritto anche dal duca d'Aosta figlio del re. La stipulazione era passata fra il generale Clauzel per la Francia, e Raimondo di S. Germano pel re. Fu sollecitata la partenza per tema che il Direttorio non facesse condurre la famiglia reale prigioniera in Francia. Carlo Emmanuele grato al general Clausel pel suo modo di comportarsi, gli donò il famoso quadro di Gherardo Dow rappresentante la Donna idropica, il quale attualmente si vede nella galleria del Louvre a Parigi. *Nota del sig. Duchez.*

(2) La sola autorità militare dominava veramente in Piemonte, e lo opprimeva sotto un giogo durissimo. Erano spogliati i palazzi, i musei, le biblioteche; i principali personaggi trasportati prigionieri in Francia; i militari incorporati nelle truppe francesi, e avviliti;

qua e là recalcitrante al nuovo ordine di cose, specialmente nella provincia di Monferrato; ma ogni manifestazione di questa specie fu soppressa con la forza. Le somme potenze d'Europa andavano frattanto preparando alla Francia nuova e potente lotta, altrove ed in Italia. Alla storia di queste potenze si appartiene il narrare, da quali cagioni mosse l'Austria, la Russia e l'Inghilterra entrassero in lega a danno di Francia, e come questa dichiarasse guerra alla prima il ventesimo giorno di febbraio 1799. In Italia la lotta incominciò alquanto più tardi. Scherer venne agli 11 di marzo a Milano per pigliare il supremo comando dell'esercito francese, e incontanente dopo mandò Gauthier con una divisione in Toscana, per cacciarne il granduca e per occupare il paese; Dessolles con un'altra fu mandato in Valtellina: esso poi con circa 45,000 uomini venne, il dì 21 di marzo, ad alloggiare tra il Mincio e l'Adige, a fronte del generale austriaco Kray, che in assenza di Melas governava le genti tedesche, uguali presso a poco di numero alle francesi.

Il dì 26 di marzo Scherer commise a Moreau, che serviva sotto di lui in questa campagna, di fare con tre divisioni una finta mossa sopra Verona, mentre ch'egli stesso con altre tre pensava d'assaltare l'ala destra degli Austriaci presso il lago di Garda. Questo disegno del general francese fu reso vano da un movimento dell'ala sinistra dell'esercito austriaco, che spuntando da Legnago e superati i nemici gli si volse addosso, ond'egli, vedendosi in procinto d'essere sopraffatto, indietreggiò; ma la divisione di Serrurier, che doveva coprire questa mossa retrograda, fu quasi tutta esterminata. Kray s'ordinava ora dal canto suo contro Scherer, ma questi lo prevenne, e di nuovo assaltatolo presso Verona (propriamente all'isola della Scala), ricevette una grandissima rotta. Per la qual cosa, lasciati in Mantova 10,000 soldati sotto il governo d'un Latour-Foissac, si ritirò col resto dell'esercito dietro all'Adda. Il generale austriaco, mentre col grosso delle genti si tratteneva ancora intorno all'isola della Scala, mandò l'antiguardo contro Mantova, e Bellegarde sceso dal Tirolo occupò Rocca d'Anfo: le truppe leggiere dell'esercito tedesco scorrevano insino a Brescia. In tale stato si trovavano le cose, quando Kray agli 11 d'aprile rimesse il bastone del comando a Melas. tre giorni dopo arrivò Suwarow coll'antiguardo russo, e prese il governo supremo della guerra.

Con un esercito, che in breve aggiunse al novero d'ottantamila combattenti, Suwarow passò il Mincio, e a' 19 d'aprile giunse sul fiume Chiese. Il general Klenau con un corpo d'Austriaci passò il Po a Borgoforte, e s'impadronì della Mirandola il dì 21, il medesimo dì che Kray con un altro corpo prendeva Brescia. Suwarow procedette senza impedimento alcuno verso l'Adda, facendo insieme occupar Cremona da Hohenzollern e Piacenza da Kaim. Scherer, per arrestare se fosse possibile questa piena, richiamò di Toscana Gauthier e Dessolles dalla Valtellina, e similmente a Macdonald fu mandato di lasciar Napoli e di venire al soccorso delle cose di Lombardia. Allo stesso tempo Scherer chiese al governo il suo congedo, e consegnò l'esercito a Moreau, il quale fece prova di tenersi sull'Adda fino alla venuta delle truppe che Scherer avea mandato a chiamare, ma già Suwarow gli era dirimpetto sulla sinistra del fiume. Costui, appena giunto, indirizzò Wukassowicz e Rosenberg con parte dell'esercito sopra Lecco, Zopff ed Ott con le divisioni loro sopra Vaprio, e Melas col rimanente sopra Cassano: Seckendorf prese Crema, e già il russo Bagration romoreggiava nelle vicinanze di Como. Parecchi altri corpi passarono nella notte del 26 d'aprile sulla riva ulteriore del fiume; di modo che Moreau, dopo una forte resistenza in Cassano ed altrove, vedendo una gran parte dell'esercito morta, ferita o in mano dei nemici, fu necessitato ritirarsi col rimanente a Milano. Quivi lasciato a guardia del castello il general Béchaud con 1300 uomini, continuò il dì 28 la sua ritirata di là dal Po; provvide alla sicurezza della cittadella di Torino, dove lasciò per governatore il general Fiorella, e il

esaurite le risorse, i biglietti di credito ridotti a un terzo del loro valore; aboliti i fidecommessi e i maiorascati, i titoli di nobiltà bruciati sulla piazza di Torino. Stanco di esser trattato come cosa di conquista, il governo chiese di essere riunito alla Francia. Aderì la municipalità di Torino, aderirono le provincie interrogate dai commissarj a ciò inviati. Questo unanime consentimento fu recato a Parigi, e un commissario francese venne a ordinare francesemente il Piemonte. *Nota del sig. Dochez.*

resto dell'esercito, in numero di circa 26,000 uomini, adunò in un forte alloggiamento tra Alessandria e Tortona. Molte persone s'erano accompagnate in Milano coll'esercito francese, parte che occupavano impieghi nella repubblica Cisalpina, parte che altramente credevano di non esser sicuri in mano degli Austriaci. Il chericato della città e l'antico magistrato civico dei decurioni, che tornò su in questa circostanza, ricevettero il dì 29 d'aprile gli alleati in Milano. La Lombardia fu di nuovo occupata in nome dell'imperatore, e tutti i repubblicani più notorj che non se n'erano andati con gli altri furon messi in prigione. In molti luoghi della Cisalpina e del Piemonte gli abitanti si sollevarono contro a' Francesi, della quale disposizione dei popoli Suwarow seppe molto bene avvantaggiarsi. Con l'aiuto degli abitanti di Novara Wukassowicz s'impadronì di Vercelli, poi prese il forte di Bard ed Ivrea, e s'inoltrò sino a Chivasso. Suwarow, lasciato in Milano un corpo di gente per oppugnare il castello, ed un altro mandatone verso Chiavenna e Bellinzona, voltava il grosso delle sue forze contro Moreau, dirizzandone una parte sopra Tortona, e all'altra commettendo di passare il Po a Bassignana, ma quivi i confederati furono rispinti dai Francesi, il dì 12 maggio. Tortona fu presa coll'aiuto dei terrazzani, e i cavalleggeri tedeschi corsero fin sulle terre di Modena.

Moreau, avendo in questo frattempo tratto a sè qualche rinforzo, collocò il general Pérignon alla guardia della Bocchetta e degli altri passi che conducono di Lombardia nel Genovesato, ed insieme cercò di mantenersi sulla riva diritta della Bormida. Ma cacciatone per la superiorità del nemico, mandò Victor con una parte dell'esercito nella Riviera di ponente, ed egli col resto si voltò d'improvviso il diciottesimo giorno di maggio verso Torino, e venne ad alloggiare tra Moncalieri, Carmagnola, Racconigi e Savigliano. Questo faceva per dar tempo alla salmeria delle carra, che ne portavano il bottino d'Italia, di passare a salvamento il Moncenisio (1). Il seguente giorno Suwarow muoveva anch'esso alla volta di Torino, lasciando in Alessandria un distaccamento per l'assedio della fortezza. Addì 24 i castelli di Milano e di Ferrara si arrendevano a patti: Klenau occupava in questo mentre Imola, Forlì, Cesena, Rimini, assediava forte Urbano, osservava Bologna. Ai 26 Wukassowicz comparve coll'antiguardo dell'esercito confederato sotto le mura di Torino, di cui gli agevolò l'entrata la guardia nazionale medesima, col disarmare alcuni posti di Francesi (1). Fiorella per vendetta saettò palle infuocate sulla città, ma una convenzione conchiusa il giorno appresso lo fè ristare da siffatta barbarie (2). Suwarow ristabilì l'antico governo in nome del re di Sardegna, confidandone provvisoriamente l'amministrazione ad un consiglio supremo ch'egli nominò, e il presidente del quale fu di Sardegna confermato dal re in suo luogotenente (3).

In questo mezzo Moreau s'era ritirato nella Riviera di ponente, di cui Grouchy custodiva le uscite in verso Piemonte, il quale per conseguenza venne tutto in potestà dei confederati (4). Ai 22 di luglio il general Gardanne,

(1) I movimenti di Moreau erano assai imbarazzati in queste parti dalle popolazioni che dovunque, nel Canavese, a Mondovì, a Fossano, a Cherasco, a Ceva, ad Alba e ad Asti si sollevavano contro i Francesi. *Nota del sig. Duchez.*

(1) Suwarow aveva indirizzato da Voghera al Piemontesi un manifesto a nome degl'imperatori di Russia e d'Austria, dicendo ch'egli veniva a restaurare il legittimo re sul trono de' suoi antenati, e a rendere la religione al primo splendore. Chiamavali però all'armi, promettendo loro assistenza, e minacciando tremendi castighi a' giacobini ostinati. Ne nacque una orribile guerra civile per cui furono devastati i contorni di Torino. Le truppe di Wukassowicz quando entrò nella capitale del Piemonte coll'avanguardia erano grosse di gente del paese. *Nota del sig. Duchez.*

(2) Fiorella capitolò ai 20 del prossimo mese di giugno. Coppi, p. 261.

(3) Carlo Emmanuele venne quindi del mese di settembre in Toscana, come per rientrare ne' suoi stati; ma l'Austria lo consigliò a tornarsene in Sardegna.

(4) Le forze delle due parti erano in questo tempo distribuite nel seguente modo (Coppi, p. 263-4): 1° Alleati: 20,000 uomini sotto Mantova, 11,000 nei monti che dividono l'Italia dalla Francia e dagli Svizzeri, 40,000 tra il Tanaro e il Po; 20,000 sotto Bellegarde davanti alle cittadelle di Tortona e d'Alessandria, 6,000 in Piacenza, Parma, Reggio, Modena, e negli Appennini tra Bobbio e Pontremoli, 6000 sul Panaro nel Ferrarese e in Romagna. 2° Francesi e Cisalpini: Moreau con 20,000 uomini nel Genovesato; Montrichard con una divisione manteneva le comunicazioni con Bologna. Gauthier con un'altra ste aspettando in Toscana Macdonald che veniva da Napoli. — Macdonald giunse il dì 14 maggio a Firenze, d'onde al principio di giugno passò a Pistoia e quivi soggiornò con Gauthier insino al dì 7 facendo occupare da Dombrowsky Pontremoli, al tempo stesso che Moreau faceva

che comandava nella cittadella d'Alessandria, capitolò, e sei giorni dopo Latour-Foissac in Mantova: il corpo assediatore di questa fortezza si volse in parte verso Toscana.

Il governo francese richiamò in questo tempo Moreau d'Italia, per collocarlo alla testa dell'esercito del Reno, e in suo luogo surrogò Joubert, il quale giunse a Genova ai 5 d'agosto. Quivi Macdonald s'era pur volto con tutte le reliquie del suo esercito, dopo la rotta di cui si parla in nota, verso il principio di luglio, e quivi pure aveva il governo mandato rinforzi considerevoli di Francia. Era il disegno di Joubert, che mentr'egli scendeva per soccorrere il castello di Tortona, Championnet, che aveva raccolto in Grenoble da quindici migliaia d'uomini, facesse una dimostrazione contro Torino, ed ambo si riunissero in Cuneo. Calò di fatto Joubert il dì 15 d'agosto dalla Bocchetta per alla volta di Tortona, ma scontratosi a Novi in Suwarow e venuto seco alle mani, cadde in sul principio della battaglia; e Moreau, che a sua richiesta era rimasto con l'esercito e che ora sottentrò in sua vece, fu costretto in sulla sera a ritirarsi, non senza qualche disordine. Il seguente giorno Moreau distribuì l'esercito tra la Bocchetta e Millesimo, poscia, addì 7 di settembre, stantechè la guarnigione della fortezza di Tortona s'era accordata di arrendersi, se dentro venti giorni dai 22 d'agosto non era soccorsa, tentò di nuovo di aprirsi il varco per Novi verso Tortona, ma inutilmente. La fortezza si arrese secondo il convenuto agli 11 di settembre, e poco dopo Championnet assunse il comando delle genti francesi nella Liguria, in luogo di Moreau che partiva per il Reno.

Tutte le prove fatte dai generali francesi per penetrare dalla Savoja o dalle regioni Svizzere in Italia, tornarono vane. Suwarow medesimo dopo la metà di settembre condusse i suoi Moscoviti negli Svizzeri, dove noi non intendiamo seguirli. Melas, alla testa degli Austriaci, ritenne il supremo comando in Italia: sperava di cacciare i Francesi anche dalla Liguria. All'entrata d'ottobre Klenau s'inoltrò per la Riviera di levante insino a Chiavari; ma S. Cyr (Clara), che Championnet mandò verso le sorgenti del Varo, lo costrinse con questa mossa a ritirarsi di nuovo sulla Magra. Championnet tentò quindi di penetrare in Piemonte, e il dì 4 di novembre venne alle mani con gli Austriaci nei dintorni di Fossano e di Savigliano; ma vinse la fortuna di Melas. Ritirossi il generalissimo francese a Borgo S. Dalmazzo, e quindi ai monti, dove gli Austriaci lo seguitarono. Cuneo si arrese ai 3 di decembre: Klenau ritornò a Chiavari e si spinse fin sotto le mura di Genova; ma poco stante si ridusse di nuovo sulle rive della Magra. Così finì l'anno in queste regioni (1).

Rispetto alla Toscana, ell'era stata occupata nel marzo di quest'anno dai Francesi, per sospetto che il granduca nella nuova guerra non tenesse fede alla Francia. Gauthier, mandato come s'è visto da Scherer, giunse addì 25 marzo in Firenze, e subito intimò al granduca l'ordine di partirsi di Toscana; il che fu fatto addì 27. Il paese fu dato temporaneamente a governare a tre uomini oscuri, che il commissario del Direttorio Reinhart credette più opportuni a servirgli di strumento per ispogliare la Toscana: Chiarenti, de Gores, Puntelli. Venderonsi i beni allodiali del granduca, venderonsi i beni dell'Ordine di Malta, confiscaronsi le merci inglesi e portoghesi in Livorno, depredaronsi le pubbliche gallerie. Del rima-

da Lapoype occupar Bobbio. Ai 7 Macdonald s'indirizzò da Pistoia verso Modena, Dombrowsky e Victor marciarono sopra Reggio, Montrichard e Rusca sopra Bologna. Klenau fu risospinto verso Ferrara, e così pure gli altri generali tedeschi in quelle regioni furon costretti a ritirarsi. Ai 14 di giugno Macdonald riunì tutti e tre i corpi in Reggio, marciò sopra Piacenza, e si trovò ai 17 in faccia a Suwarow sulle rive della Trebbia. Quivi i due avversarj vennero al giorno dopo a sanguinosa battaglia, la qual durò anche il giorno seguente e finì colla disfatta di Macdonald, che si ritirò, per la medesima strada ond'era venuto, a Lucca e a Pistoia, inseguito da presso dai nemici. Gli Austriaci ricuperarono tutto il perduto, e addì 30 del mese si arrendette loro anche Bologna, e poco dipoi forte Urbano.

(1) In quest'anno anche Lucca fu manomessa dai Francesi. Ella avea già dovuto pagare intra più volte da tre milioni di franchi, oltre a varie somministrazioni in natura. Uomini invasi delle massime rivoluzionarie si levarono anche qui contro l'aristocrazia, e a' 15 di gennaio 1799, a richiesta di Serrurier, l'antica costituzione fu riformata: al 4 di febbraio questi fece accettare provvisoriamente la nuova costituzione ligure. Ai 17 di luglio i Francesi sgombrarono la città, e il giorno dopo v'entrarono i Tedeschi, i quali di nuovo introdussero una forma di governo aristocratica. Coppi, p. 290.

mente, non essendo più in Toscana nè instituzioni feudali nè altre simili anticaglie, poco trovò la rivoluzione da riformare nell'interno: con tutto ciò il popolo odiava fieramente i Francesi, e chi con loro s'accostava. Alcune minori sollevazioni in Firenze e in Pistoia furono agevolmente soppresse, ma il dì 6 di maggio un uomo affatto sconosciuto, a cavallo, con una bandiera imperiale in mano, si fè vedere in varie parti dei dintorni d'Arezzo, gridando che i Francesi erano rotti e battuti per ogni dove, e il popolo immediatamente si levò contro i novatori e le nuove instituzioni: un capitano, Mari da Montevarchi, si pose alla testa dei sollevati, la guarnigion francese fu cacciata d'Arezzo, e un distaccamento di Polacchi che veniva da Perugia fu ributtato indietro dagli Aretini, il dì 12 maggio. Il non avere la sollevazione fatto progressi più rapidi, fu dovuto alla passata di Macdonald per alla volta di Lombardia; ma subito dopo, cioè ai 9 di giugno, gli Aretini presero Cortona, ed essendo rinforzati da un picciol corpo di Austriaci, e molti soldati toscani accostandosi con loro, addì 29 presero Siena. Indi a poco i Francesi abbandonarono di per loro quella parte di Toscana che ancora tenevano, il presidio di Livorno capitolò, e il governo granducale fu ristabilito in tutta la Toscana sotto il nome di Ferdinando III.

In questo mezzo Napoleone ritornò da quella sua maravigliosa spedizione d'Egitto, e disfatto il governo che allora era, fece sè stesso, sotto il nome di primo console, capo e dittatore della repubblica francese. Quantunque in vista desideroso della pace, egli non tralasciò però d'apparecchiare tutto l'occorrevole per una campagna decisiva. In luogo di Championnet, passato al principio del verno a miglior vita, mandò nel Genovesato Masséna, il quale divise subito l'esercito in due corpi: uno, sotto il general Soult, fu alloggiato tra Recco, la Bocchetta e Savona, l'altro, sotto il general Suchet, tra Noli e Nizza: ciascuno era di 12,000 uomini. Oltracciò il general Miollis, con una squadra a parte di 5600 uomini, stava tra Recco e il colle di Torriglia per difesa dell'ala destra dell'esercito, e una riserva della stessa forza stava sotto Marbot in Genova (1).

Dal canto dei collegati, l'imperator Paolo di Russia aveva richiamato le sue truppe a casa. La situazione adunque delle cose era presso a poco la stessa che quando Napoleone venne per la prima volta in Italia. Melas fronteggiava nella Liguria l'esercito francese, la sinistra sua governata da Otto e Hohenzollern, il mezzo da Bellegarde e San Giuliano, la diritta da Elsnitz, Morzin e Lattermann. Addì 6 e 7 d'aprile del 1800 Melas fece assaltare i Francesi quasi su tutti i punti della loro linea di difesa, si spinse egli stesso per viva forza in Savona, e separò in tal guisa i due corpi d'esercito nemici. Il passo della Bocchetta fu espugnato da Hohenzollern, e addì 21 d'aprile i Francesi di verso Genova erano ridotti quasi appiè delle mura della città. Un'armata anglo-napoletana impediva le comunicazioni tra i due corpi anche per mare. L'ultimo giorno d'aprile Genova fu assaltata con assalto generale per mare e per terra; da prima prosperamente; ma poichè Soult e Masséna in persona furono usciti contro gli assalitori, con dubbio evento, sebbene il primo vi restasse e gravemente ferito e prigioniere Melas s'indusse per ciò a cambiare l'oppugnazione in ossidione; tanto più che lo stato della vettovaglia nella città era tale, da far supporre la resa non molto lontana (1). Mentre pertanto che Otto con una parte dell'esercito attendeva a questa bisogna, Melas con l'altra si voltò contro Suchet, e assaltatolo il dì 7 di maggio sulle alture di S. Bartolommeo lo costrinse a ritirarsi dietro alla Taggia, e poco poi di là dal Varo. In Ventimiglia, Villafranca e Montalbano rimase tuttavia presidio francese. Agli 11 di maggio Melas entrò in Nizza, dove si trattenne più tempo rivoltando in capo il pensiero d'un'invasione in Provenza, finchè addì 21 di maggio la nuova della calata di Napoleone per il S. Bernardo lo fece frettolosamente tornare addietro (2).

La fame intanto era in Genova giunta all'estremo, ma l'animo ferreo di Masséna non si muoveva a pietà dei patimenti del popolo: egli respinse tutte le proposte d'accordo che il nimico gli fece, e lasciò gl'Inglesi scagliar bombe a lor talento sopra la città. Quando s'accorse che i mezzi di sussistenza per la

(1) *Mémoires de Napoléon, par le général Gourgaud*, vol. I. p. 160.

(1) Coppi, p. 306. *Mém. de Nap.* l. c. p. 170.
(2) *Mém. de Nap.* l. c. p. 173.

guarnigione, così sozzi e velenosi com'erano, non aggiugnerebbono, con tutta la parsimonia possibile, oltre ai 4 di giugno, chiamati gli uffiziali a consiglio, propose loro di aprirsi la via co' ferri attraverso a' nemici, e ritirarsi in Francia per Nizza. Fugli risposto, che con 8000 uomini affamati, chè a tanti, da 22,000 ch'erano in principio dell'assedio, s'erano ridotti gli abili a sostenere le armi, siffatta impresa non era eseguibile. Allora finalmente si piegò agli accordi, che furono dal generale austriaco volonterosamente consentiti, siccome quello cui già maggior cura stimolava (1). La notte innanzi ai 4 di giugno fu pertanto conchiusa tra Masséna da una parte, Otto e l'ammiraglio inglese Keith dall'altra, una convenzione, la quale concedeva al primo la facoltà di ritirarsi con tutte le sue genti, libere della fede e delle persone loro, a Nizza per terra, e chi non potesse andare per terra, e le artiglierie e i carriaggi tutti, stipulava che fossero trasportati per mare dai confederati ad Antibo, e che Genova fosse incontanente provvista di viveri. Questa convenzione fu sottoscritta da Masséna la sera dei 4, e subito dopo la porta della Lanterna fu consegnata agli Austriaci. I Francesi partirono il giorno 6, e il principe d'Hohenzollern rimase nella terra con una guarnigione austriaca di 10,000 uomini.

Già fin dal mese d'aprile un esercito di riserva, di cui la città di Digione era annunziata come luogo di riunione, s'era venuto formando sotto il comando di Berthier. La mano di Napoleone dirigeva tutto; ma egli voleva che questo apparecchio comparisse agli occhi del pubblico più meschino, che fosse possibile: e riuscigli l'inganno a maraviglia. L'Europa rise, quando vide Napoleone ai 7 di maggio passare in rassegna in Digione una squadra di sette o ottomila uomini, male armati e peggio vestiti, ma il vero esercito era sparso in piccioli corpi per la contrada, armato e provvisto celatamente di tutto l'occorrevole, e quando Napoleone ai 13 di maggio ne passò la vanguardia in rassegna a Losanna, esso si componeva di 30,000 eccellenti soldati, con un Lannes, un Murat, un Victor ec. alla loro testa (1). Il primo console lo condusse tra i 17 e i 20 di maggio per il gran S. Bernardo in Italia. Ai 19 Lannes colla vanguardia era già in Aosta, dove Napoleone col retroguardo non giunse che il dì 21. Maggiore ostacolo, che i dirupi del S. Bernardo, minacciava d'opporre al progresso di questo esercito il picciolo forte di Bard, all'uscita della valle d'Aosta, e' non v'era altra via che per lo mezzo del borgo che giace appiè della fortezza, interamente dominato da questa, ma soccorse anche qui il genio di Napoleone. Al cader della notte del dì 25 egli fece assaltare il borgo sopraddetto, e mentre gli Austriaci attendevano a tempestare con le artiglierie da questa parte, le fanterie francesi e la cavalleria sfilavano per un calle di costa alla fortezza, per il quale non s'era mai creduto che cavalleria alcuna potesse passare, e continuarono a sfilare anche le notti susseguenti. L'artiglieria poi fu strascinata silenziosamente per la strada del borgo sopra uno strato di letame senza che il comandante della fortezza, il quale assicurava continuamente per lettere Melas ch'e' non lascerebbe passare nè carretta nè cannone, punto se n'avvedesse.

Addì 22 Lannes si appresentò sotto Ivrea, dov'erano alloggiati da 5 a 6000 Tedeschi, l'assaltò e la prese insieme con la cittadella. Addì 26 battè di nuovo la guarnigione che s'era ritirata a Romano, e la ricacciò verso Torino due giorni dopo Napoleone potè fare in Chivasso la mostra del suo antiguardo, mentre il corpo principale era già tutto raccolto in Ivrea.

Melas frattanto avea trasferito il suo quartier generale a Torino, dove gli giunsero ancora considerevoli rinforzi dalla Riviera di ponente. Napoleone si volse verso Milano; d'onde alla peggio gli restava sempre aperta la ritirata negli Svizzeri. Arrivò il 31 di maggio in sul Ticino, dove trovò, schierati sulla riva opposta, un grosso di Tedeschi raccolti da varj corpi d'osservazione. Il primo a passare il fiume, sotto un fuoco micidiale, fu l'aiutante-generale Girard, il quale fu in poco d'ora seguito da tutto l'esercito. A'2 di giugno Napoleone entrava in Milano, e tosto faceva circondare il castello. Lannes era giunto per altre

(1) Otto avea già ricevuto l'ordine di levare il blocco, e di condurre le sue genti sul Po. *Mém. de Nap.* p. 179.

(1) *Mém. de Nap.* l. c. p. 205.

vìo il primo di giugno a Pavia, dove trovò magazzini e provvisioni di guerra d'ogni maniera. Duhesme entrò il dì 4 in Lodi, Pizzighettone fu cinto d'assedio, Cremona occupata; Mantova, scarsa di viveri e senza presidio sufficiente, entrò in grandissimo spavento. Il general Moncey, a cui Napoleone aveva commesso di condurre 15,000 uomini per il S. Gottardo, era già il 31 di maggio in Bellinzona.

Otto, richiamato in fretta da Melas, si volse celeremente da Genova verso Piacenza, credendosi impedire ai nemici il passo del Po; ma già Murat s'era impadronito di Piacenza, e Lannes era passato a San Cipriano, e Duhesme a Cremona: il perchè, dopo un fiero combattimento sostenuto per quattordici ore continue contro i Francesi a Casteggio e a Montebello, fu costretto a ritirarsi, la notte del 9 di giugno, a Voghera e quindi ad Alessandria, dove Melas raccolse tutte le sue genti, da quelle in fuora ch'erano sparse in guarnigione per le fortezze. Napoleone ragunò da 30,000 uomini a Stradella in sul Po, e vedendo che Melas non si muoveva, passò il giorno 13 la Scrivia, e avanzò verso Marengo. Era due giorni prima arrivato nel campo francese il general Desaix, ardente di vendicare sopra i nemici della Francia i mali trattamenti ricevuti degl' Inglesi in Egitto (1). Napoleone, stupito dell'inazione dei nemici, lo mandò con una divisione sulla strada che da Alessandria conduce a Novi, e a Victor ordinò d'assaltare Marengo; il quale, ito e cacciatine da 3 in 4 mila Tedeschi che vi trovò, riferì a Napoleone che il grosso dell'esercito austriaco non si vedeva in nessuna parte.

Egli era che Melas, chiuso in Alessandria, aveva in questo mezzo tenuto consiglio di guerra e deliberato di andare sopra i nemici: l'opposizione d'Alessandria toglieva a questi la vista del suo esercito. La mattina pertanto del 14 giugno 1800 il generalissimo austriaco varcava tripartito la Bormida e assaltava con impeto i Francesi, i quali si difesero per buona pezza virilmente. Quando Napoleone (il quale ai primi colpi di cannone del nemico aveva mandato in fretta a richiamare Desaix) giunse verso le dieci del mattino sul campo di battaglia tra Marengo e San Giuliano, la divisione di Victor era finalmente stata sforzata nel primo di questi luoghi, e si ritirava con passi più che veloci sopra San Giuliano. Lannes combatteva ancora presso Marengo, ma vedendo gli Austriaci spiegare potentemente la loro sinistra come per inviluppario, si ritirò anch'esso, lento ed ordinato, alla medesima volta. Imperocchè Desaix (tanto era già dilungato) non giunse sul campo che verso le quattro dopo mezzogiorno, quando Melas, credendo già la battaglia vinta, stanco se ne tornava in Alessandria, lasciando la cura di finire i Francesi a Zach, capo che era del suo stato-maggiore. Frattanto anche la schiera di Victor s'era riordinata, e ardeva di desiderio di far dimenticare con qualche forte prova la fuga del mattino. Mentre adunque che Zach con una colonna di 6000 granatieri faceva forza d'impadronirsi, come per ultimo coronamento della vittoria, di San Giuliano, Napoleone comandò a Desaix di scagliarsi co'suoi sopra di lui. Appena aveva Desaix dato l'ordine dell'attacco, quando cadde colpito d'una palla d'archibugio nel petto; ma i suoi vinsero nondimeno, e in poco più di mezz'ora la colonna de'seimila fu, con l'aiuto de' cavalli di Kellermann, sbaragliata, e Zach con tutto lo stato maggiore fatto prigione. Lannes, Victor, Cara-Saint-Cyr si serrarono quindi addosso ai nemici, e in brevissim'ora Napoleone ebbe conseguita una splendidissima vittoria. L'esercito austriaco, in pienissima rotta e inseguito dai Francesi, si ricoverò di nuovo oltre la Bormida. La mattina seguente un messaggiere austriaco comparve nel campo francese, dimandando tregua; per la qual conchiudere essendo Berthier andato personalmente in Alessandria, fu pubblicata il giorno dopo coi seguenti patti (1). Tregua tra' due eserciti, finchè da Vienna venisse risposta, consegnassero gli Austriaci all'esercito francese, dentro quattro giorni, le fortezze di Tortona, d'Alessandria, di Torino, di Milano, di Pizzighettone, d'Arona e di Piacenza; consegnassero dentro otto, quelle di Cuneo, di Ceva, di Savona e di Genova, e dentro il dì 26 di giugno Forte Urbano; sgombrassero il Piemonte, la Liguria, il Milanese, e ritirassonsi dietro al Mincio, ritenendo Peschiera, Mantova e Borgoforte (2), come pure il Ferra-

(1) *Mém. de Nap.* l. c. p. 285.

(1) Coppi, p. 465. *Mém. de Nap.* l. c. p. 297.

(2) Il paese tra il Mincio e la Chiese non doveva essere occupato nè da Francesi nè dagli Austriaci.

rese, Ancona e la Toscana; conducessero seco le loro artiglierie, ma cedessero ai Francesi la metà delle munizione; in fine, qualunque si fosse la risposta di Vienna, le ostilità non si ripigliassero se non dopo dieci giorni d'avviso.

Poichè Napoleone ebbe in tal modo rapito in un giorno solo agli Austriaci il frutto di quasi tutte le loro vittorie d'un anno, cedette a Massèna il comando dell'esercito, e soggiornato alcuni giorni in Milano sen tornò, verso l'uscita di giugno, per Torino e il Moncenisio in Francia.

Quetaronsi dopo questo le armi in Italia, per comune consenso delle due parti; nel qual tempo la fortuna della guerra corse così contraria agl'imperiali anche in Germania, che addì 29 settembre un nuovo trattato di tregua fu stipulato in Castiglione per le cose d'Italia tra i due eserciti nemici, il qual doveva durare quarantacinque giorni. Allo spirare di questo termine, Brune, che era sottentrato a Massèna nel comando dell'esercito d'Italia, aveva sotto di sè 90,000 combattenti: Macdonald nei Grigioni con 15.000, e Miollis in Toscana con 6000 uomini, gli coprivano i fianchi. Gli Austriaci, in numero di circa 70,000, erano alloggiati, sotto il governo di Bellegarde, lungo il Mincio, da Borgoforte in sul Po sino a Desenzano in sul lago di Garda. Un corpo d'osservazione occupava il Ferrarese, e in Ancona era un grosso presidio austriaco sotto il general Sommariva, ritiratosi colà di Toscana per la seguente cagione. Aveva Napoleone ottenuto il consenso della corte di Spagna ad una permuta del ducato di Parma contro uno stato di maggiore estensione, il quale intendeva che fosse la Toscana. Il duca di Parma abborriva da questo mercato non meno del granduca; tuttavia la volontà di Napoleone doveva avere il suo compimento. In Toscana, dopo la partita de' Francesi, comandava le forze imperiali il soprascritto Sommariva, il quale s'era rinforzato di 6000 uomini di truppe italiane. Verso i primi d'ottobre del 1800, Brune, così comandato da Napoleone, richiese il Sommariva che licenziasse le truppe da esso raccolte, e sulla risposta negativa di questo mandò per Bologna in Toscana una schiera di Francesi sotto il general Dupont. Questi occupò senza spargimento di sangue Firenze il dì 15 d'ottobre, e il dì dopo Livorno. Gl'Inglesi ritornarono in Portoferraio, e il Sommariva si ritirò in Ancona, dove disarmò le truppe toscane e le licenziò. Arezzo solo si ostinò a contrastare ai Francesi, ma il general Monnier lo prese d'assalto il dì 19; soprachè Dupont, lasciato il comando in Toscana a Miollis, sen tornò in Lombardia.

Brune e Bellegarde rimasero inoperosi, l'uno dirimpetto all'altro fra l'Oglio e il Mincio, fin dopo l'entrata del mese di dicembre; quando Bellegarde, in conseguenza delle nuove sciagure sopravvenute all'armi austriache nella Germania superiore, ricevette da Vienna l'ordine d'accostarsi ai confini degli stati ereditarj, lo che Bellegarde volendo fare con meno disdoro che fosse possibile, ordinò il dì 17 dicembre un assalto sopra tutta la linea nemica, dal Po insino al lago di Garda. Le truppe ch'erano nel Ferrarese vennero fin sul Panaro, e il Sommariva occupò Pesaro e Rimini; ma in mezzo a questo movimento generale il grosso dell'esercito si ritirava di là dal Mincio. Seguitavanlo i Francesi, e il dì di Natale venivano seco a Pozzuolo ad un'aspra battaglia. Bellegarde, lasciato sufficiente presidio in Mantova, in Peschiera e in Sermione, si ritirò sulla sinistra dell'Adige, dove Brune lo seguì il primo giorno dell'anno 1801, passando il fiume a Bussolengo di sopra a Verona. Poi, venute le nuove della convenzione conclusa a Steyer dopo la battaglia d'Hohenlinden, Bellegarde propose al generalissimo francese un simile armistizio; ma il prezzo che questi ne chiedeva era tale, che Bellegarde non si credette autorizzato a concederglielo senza ulteriori istruzioni da Vienna. Però, messa guernigione nelle castella di Verona e in Legnago, seguitò a ritirarsi oltre la Brenta verso la Piave. Quivi ricevette da Vienna le desiderate istruzioni; onde ai 16 di gennaio potè fermare in Treviso col capitano francese la seguente convenzione: Si sospendessero le offese fino ai 25 del mese, nè potessero ripigliarsi se non quindici giorni dopo la disdetta della tregua: non oltrepassasse l'esercito francese la Livenza per tutta la sua lunghezza, e quindi il confine tra i due eserciti fosse una linea che dalle sorgenti di questo fiume andasse a ricongiungersi per il monte Maura con la linea stabilita in Germania. L'esercito austriaco parimente non si estendesse oltre la sponda sinistra del Tagliamento, dalla sua foce fino al

prodotto monte Moura: conseguessonsi ai Francesi Peschiera, Sermione, Verona, Legnago, Ferrara ed Ancona. Mantova rimanesse chiusa dai Francesi, ma con facoltà al presidio di provvedersi di vettovaglia di dieci in dieci giorni.

Conseguitò di poco a questa tregua l'accordo conchiuso in Luneville da Napoleone con l'Austria, per il quale anche Mantova fu consegnata ai Francesi e l'armistizio prolungato, finchè ai 9 di febbraio fu cambiato in pace definitiva (1).

Un corpo di Napoletani, condotto dal conte Ruggiero di Damas, s'era mosso dal regno per venire in soccorso degli Austriaci, e si trovava al tempo del primo armistizio nelle vicinanze di Roma. Quando gli Austriaci nel dicembre del 1800 ricominciarono le ostilità, questo corpo entrò in Toscana e s'inoltrò fino a Siena. Miollis, lasciata una picciola guardia in Firenze, raccolse i suoi (circa 4000 uomini tra Francesi, Piemontesi e Cisalpini) in Pisa; quindi ai 14 di gennaio del 1801 venne sopra Siena, e battuti per via i Napoletani e appresso cacciatili anche di Siena, li perseguì fino sul territorio romano. In questo mezzo Murat, con 10,000 Francesi destinati per l'Italia inferiore, aveva passate le Alpi e sen veniva alla volta di Toscana; mandógli Brune in rinforzo due divisioni del proprio esercito, di modo che in Fuligno egli si trovò alla testa di forze ragguardevoli. Quivi, apertasi per mediazione della Russia una pratica d'accordo, venne per parte del re di Napoli il cavalier Micheroux e stipulò col general francese, addì 18 febbraio, una tregua, la quale obbligava i Napoletani a sgomberare dentro sei giorni lo stato della Chiesa, stabiliva che i Francesi potessero estendersi lungo la Nera fino alla sua foce nel Tevere; ma non valicare questo fiume; serrava i porti di Napoli e di Sicilia ai Turchi ed agl'Inglesi, e liberava tutti i Francesi prigioni nel regno, tra i quali il dotto Dolomieu fu specialmente nominato. Altre disposizioni furono aggiunte, in favore degl'individui perseguitati dal governo napoletano per opinioni politiche. La tregua fu non guari dopo seguita dalla conclusione della pace in Firenze, addì 28 di marzo, stipulanti Micheroux per Napoli e Alquier per la Francia. In questa, confermata l'esclusione delle navi turche ed inglesi dai porti del regno delle due Sicilie, Ferdinando IV cedeva alla Francia lo stato de' Presidj e quanto possedeva nell'isola dell'Elba e la sua maggioranza sopra Piombino, concedeva perdono generale a tutti i delinquenti politici; prometteva di risarcire gli agenti francesi, per danni da essi sostenuti in Napoli, in Viterbo ed altrove, di 500,000 franchi; e riconosceva le nuove repubbliche italiane instituite dalla Francia (1).

Recati gli eventi della guerra al loro termine, ci rimane ora a considerare l'andamento interno delle cose nell'Italia superiore durante questo intervallo di tempo.

Prima di tutto Napoleone, fatto che si fu di nuovo padrone del Piemonte e della Lombardia, si studiò di mitigare con appositi regolamenti le apprensioni ch'eccitava negl'Italiani il frivolo disprezzo dei Francesi per la Chiesa ed il chericato. Rimossa questa barriera spirituale, pregiudicevole all'influenza della Francia in Italia, ordinò la demolizione di quelle barriere temporali che avrebbon potuto servire d'appoggio ai nemici della Francia nelle riconquistate provincie, e furono Arona, Bard, Cuneo, Ceva, Tortona e Serravalle. Similmente le fortificazioni di Torino, tranne la cittadella, furono spianate e il castello di Milano e Forte Urbano. Volendo quindi riordinare le relazioni civili ed amministrative della Lombardia, Napoleone creò in Milano una consulta straordinaria per soprintendere a questa faccenda, e la potestà esecutiva attribuì ad una commissione di governo, di cui il ministro di Francia, Petiet, era il

(1) I principali articoli della pace di Luneville concernenti l'Italia furono i seguenti (Coppi, vol. III, p. 6-8): quanto a Venezia ed a Modena si confermano i rispettivi articoli della pace di Campoformio. Il granduca rinunzia alla Toscana, la qual vien data al duca di Parma, e riceve un adeguato compenso (ciò che mai non ricevette) in Germania. L'imperatore riconosce di nuovo le repubbliche cisalpina e ligure, e rinunzia ad ogni superiorità feudale in Italia.

(1) Coppi, l. c. p. 12-13. — In articoli segreti fu inoltre convenuto, che fino alla pace sua coll'Inghilterra e colla Turchia la Francia occuperebbe con 4000 uomini le coste abruzzesi insino al Sangro, e la provincia d'Otranto insino al Brandano con 12,000, e che la spesa di queste truppe sarebbe sopportata dal re. [illegible] del mese d'aprile questi 16,000 uomini nel regno.

personaggio principale (1). La repubblica Cisalpina, richiamata in vita già prima della vittoria di Marengo, dovette obbligarsi alla Francia per due milioni di franchi il mese: il fiume Sesia le fu dato per confine a ponente nel settembre del 1800.

Quanto al Piemonte, Napoleone lasciò per qualche tempo in dubbio, s'egli per avventura non lo restituirebbe alla casa di Savoja (2); ma frattanto ordinò anche quivi una commissione provvisoria, e collocò similmente alla testa del potere esecutivo un ministro francese, che fu Jourdan, nel mese di luglio. Questa forma di reggimento provvisorio subì qualche alterazione nell'ottobre susseguente, e di nuovo fu ritoccata verso la fin dell'anno. Il Piemonte ebbe a pagare alla Francia, in segno di suggezione, da prima un milione e mezzo, poi solo un milione di franchi il mese. A Genova Napoleone mandò per ministro Dejean, il quale vi ordinò una commissione simile a quelle di Piemonte e di Cisalpina. Finalmente ai 2 di aprile del 1801 il Piemonte, con decreto consolare, fu organizzato al tutto francesemente: Jourdan con sei consiglieri rimase alla testa delle cose, e il paese, diviso in sei dipartimenti, fu considerato come una dipendenza militare della Francia, senza però venire incorporato con essa. Leggi ed instituzioni francesi, e nel 1802 anche la coscrizione, furono introdotte in Piemonte. La città di Genova (ma non il territorio ligure) fu evacuata nel maggio del 1801 dai Francesi (3): così la Liguria e la Cisalpina (la qual mise in piedi un esercito di 22,000 uomini) ripresero un tal quale aspetto d'indipendenza, mentre il Piemonte anche nella sua forma esteriore si appresentava come provincia francese.

Venendo ora allo Stato della Chiesa, noteremo come in questo frattempo egli avea ricevuto dal conclave di Venezia un nuovo signore. Dopo lungo ondeggiare tra varj candidati, specialmente tra i cardinali Bellisomi e Mattei, la scelta si fermò sopra il cardinal Chiaramonti vescovo d'Imola; il qual da principio ricusò, per vero, di sobbarcarsi in tempi così difficili a tale incarico, ma persuaso in fine dal cardinal Ruffo e dal prelato Consalvi si lasciò proclamare, addì 14 marzo 1800, sotto il nome di Pio VII, e subito nominò il sopraddetto Consalvi prosegretario di Stato. Voleva egli partire immediatamente per Roma, ed assumere il governo dei suoi dominj; ma questo non quadrava coi disegni dell'Austria nè con quelli della corte di Napoli, ambo le quali potenze desideravano di tenersi quelle provincie fino alla pace. Appena finalmente Ferdinando IV ebbe dato il suo consenso, Pio VII mandò innanzi i cardinali Albani, Roverella e della Somaglia, a prender possesso di quella parte dello Stato pontificio ch'era occupata dai Napoletani. Le vittorie de' Francesi resero quindi anche l'Austria più condiscendevole, talchè la restituzione del patrimonio della Chiesa al suo sovrano legittimo fu effettuata quasi contemporaneamente dagli Austriaci e dai Napoletani, questi avendo rimesso la parte che occupavano alle autorità pontificie il dì 22 di giugno 1800, e quelli il dì 23. Pio VII, che già fin dal 9 del mese s'era imbarcato sopra una fregata in Venezia, e dopo travagliosa navigazione era sbarcato a Pesaro il dì 17, fece il suo ingresso in Roma il terzo giorno di luglio, fra le acclamazioni degli abitanti. Ripristinò, salvo alcuni piccioli cambiamenti, l'antico modo di governo, e concedette un perdono generale. Il Consalvi, suo principal consigliere, fu creato nell'agosto cardinale e segretario di Stato.

(1) Il commissario riaprì l'università di Padova, chiusa già dagli Austriaci, e dotò le cattedre di grosse rendite, ma non vi ebbero, come per lo passato, incoraggiamenti ai rivoluzionarj. I favori cadevano anzi su quelli che manifestavano inchinare all'aristocrazia.

Nota del sig. Dochez.

(2) Anzi sembra che dopo la battaglia di Marengo avesse offerto a Carlo Emmanuele di restaurarlo sul trono, a condizione che rinunziasse alla Savoja e alla contea di Nizza. In appresso pensò a riservare il Piemonte alla Francia, dando la Cisalpina a Carlo Emmanuele, il quale non volle acconsentire ad alcuno di questi patti. Tale incertezza imbarazzava l'amministrazione, e metteva il disordine nella popolazione.

Nota del sig. Dochez.

(3) Le sorti di Genova non erano state più liete di quelle delle altre capitali degli stati italiani. In virtù della capitolazione di Alessandria Hohenzollern si era ritirato, non prima però di aver avuto da 40 de' più doviziosi negozianti un milione a titolo d'imprestito. I Francesi entrarono in Genova condotti da Suchet. Napoleone vi pose dipoi una commissione governativa diretta da Dejean. L'amministrazione camminò qui più speditamente che in Piemonte, la repubblica ligure esistendo da lungo tempo; ma Genova periva di miseria. L'ammiraglio inglese Keith incrociava innanzi la città, e non lasciava entrarvi cosa alcuna.

Nota del sig. Dochez.

Napoleone propose al nuovo pontefice la trattazione d'un concordato per la compiuta restaurazione del culto cattolico in Francia, onde Pio VII mandò a Parigi lo Spina, arcivescovo titolare di Corinto, il che fu principio di più amichevoli relazioni tra la corte romana e il capo della nazion francese (1). Le interne relazioni dello Stato ecclesiastico erano in certo modo più spedite ad ordinarsi, in quanto che sotto il precedente governo repubblicano la carta pecuniaria era subissata in una specie di bancarotta, ma con tutto ciò, le finanze erano ancora in gran confusione, nè altro rimedio v'era che d'un nuovo ordinamento delle tasse pubbliche. A questo pertanto applicò l'animo Pio VII, e insieme ristrinse le spese della sua corte e cercò di sovvenire con vantaggiosi provvedimenti al commercio, con che finalmente venne a capo di ristabilire nello stato un'ordinata amministrazione (2).

In conseguenza della pace di Luneville erasi di nuovo stipulato in Madrid, addì 21 di marzo 1801, tra la Francia e la Spagna una convenzione, per la quale, attesochè il duca di Parma per iscrupolo di coscienza ricusava di consentire ad uno scambio di territorj, la Toscana e lo Stato de' Presidj (ma non Piombino) doveano passare col titolo di regno d'Etruria al figliuolo suo Lodovico, che ammogliato con l'infanta Maria Luisa dimorava da lungo tempo in Madrid (1). Questi fece prendere in suo nome possesso del regno il dì 2 d'agosto 1801, e quindi addì 12 celebrò con gran pompa il suo ingresso in Firenze. Ma in Pisa e in Livorno rimasero guarnigioni francesi. Il padre del novello re, Ferdinando III duca di Parma, fu lasciato per ora in possessione del suo ducato, ma morì non guari dopo d'una colica improvvisa, il dì 9 d'ottobre 1802: onde al 23 dello stesso mese i Francesi s'impossessarono del ducato, e l'amministrarono per più tempo alla foggia del Piemonte, come provincia francese, per mano d'un Moreau di Saint-Méry.

Le premure e i rigiri di Napoleone per farsi nominare console a vita della repubblica francese, e quindi la nomina stessa accaduta nell'agosto del 1802, ebbero un'influenza principalissima anche sopra gli stati d'Italia, per la posizione sempre più monarchica che Napoleone veniva con ciò assumendo. Al 21 di settembre dell'anno sopraddetto il Piemonte fu riunito definitivamente con la Francia (2). Rispetto alla Lombardia, già fin dal novembre dell'anno precedente, il primo console aveva convocato a *Lione* un congresso di Cisalpini per trattare della riforma della loro costituzione. Eranvi convenuti in numero di quattrocento cinquanta, e nelle lunghe loro discussioni e deliberazioni l'illustre Talleyrand aveva

---

(1) Nel giugno del 1801 le trattative eran già sì inoltrate, che il Consalvi stesso si recò a Parigi, e a' 15 del mese susseguente il concordato fu condotto a termine. Il suo contenuto però non entra nei limiti della nostra storia. Ved. Coppi, l. c. p. 22 seg.

(2) « Nè molto tempo corse, che volendo provvedere dall'uno de' lati alla camera, dall'altro all'interesse dei comuni e dei particolari, tolse alcune tasse, nuove ne pose. Volle, che i comuni si liberassero dai debiti, sulla camera pontificia trasferendogli, salvo i debiti contratti per l'annona e gl'interessi corsi dei debiti anteriori: liberava i comuni dai luoghi di monte sullo stato investendoli, ma al tempo medesimo statuiva, che finchè l'erario non fosse ristorato, solo i due quinti dei frutti dei monti si pagassero. Comandava, che i quattro quinti si corrispondessero ai possessori dei monti vacabili, e che i luoghi di monte sì perpetui che vacabili fossero esenti da ogni qualunque tassa o contribuzione. Aboliva le gabelle privilegiate, dico quella dei bargelli, del bollo ostiale, dei cavalli morti, o le trasferiva a beneficio dei comuni. L'opera poi delle contribuzioni indirizzava a più generale ed uniforme condizione: creava due tasse, abolito ogni privilegio e consuetudine antica che fosse contraria. Chiamò l'una reale, l'altra dativa. » Botta *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814.

(1) L'Elba, tanto la parte toscana, quanto la napoletana e la piombinese, rimase separata dalla Toscana, e fu diplomaticamente assegnata alla Francia, sebbene in fatto fosse in poter degl'Inglesi e tale si rimanesse infino alla pace d'Amiens. Al 26 d'agosto 1802 ella fu quindi riunita con la Francia. — In quanto a Piombino, i Francesi, valendosi delle vaghe espressioni della pace di Firenze, non solo si appropriarono i diritti eminenti di sovranità, il che solo era quello di che il re di Napoli poteva spodestarsi, ma l'intero principato in corpo e in anima, senza altramente curarsi nè tampoco fare allusione ai diritti della casa Boncompagni-Ludovisi.

(2) La real casa di Savoja fu travagliata in questo tempo da diverse mutazioni. Il re Carlo Emmanuele, debole d'animo e di corpo, perdè nel marzo del 1802 la sua consorte Maria Clotilde, sorella che era del fu Luigi XVI di Francia. Questo colpo lo abbattè sì fattamente, che a' 4 di giugno susseguente, in Roma dove allora si trovava, abdicò la corona in favore di suo fratello Vittorio Emmanuele, duca d'Aosta. Due altri fratelli, il duca di Monferrato e il conte di Moriana, morirono entrambi in quell'anno. Il quinto, duca del Genovese, che fu poi re sotto il nome di Carlo Felice, sposò nel 1807 la principessa Maria Cristina di Sicilia.

degnato di far loro da presidente. Poscia, quando Napoleone medesimo venne nel gennaio del 1802 a Lione, l'antico vescovo d'Augustoduno cedette la presidenza al cisalpino Marescalchi: il quale, addì 24 gennaio, in nome de' suoi compagni adunati in congresso, dichiarò che « la patria loro, siccome giovine repubblica ancor travagliata dal contrasto d'interessi nimichevoli, aveva bisogno della protezione della Francia: pregare il congresso il primo consolo a pigliare la suprema direzione della repubblica Cisalpina. » Napoleone accettò la concertata offerta il dì 26, e nominò, in sua qualità di presidente, Melzi vice-presidente della repubblica, la quale, non più Cisalpina, ma italiana fu chiamata. La Chiesa fu ricevuta con un decreto organico in parte dello Stato, ma subordinata, siccome in Francia, al poter temporale, e una nuova costituzione fu pubblicata in Milano addì 15 di febbraio 1802 (1).

Quel passo verso la monarchia, che la repubblica Cisalpina aveva fatto coll'eleggere Napoleone in suo presidente, non poteva restare senza effetto sulla contigua repubblica ligure, la qual di fatto nel corso di questo anno riformò, coll'assenso del primo consolo, la sua costituzione, e si ridusse di nuovo a dogato (1). Napoleone, disdegnando o non credendo opportuno d'accumulare agli altri suoi titoli anche quello di doge, nominò a questa dignità Francesco Cattaneo, e, poichè questi ebbe rinunziato, Girolamo Durazzo, i quali in sostanza non furono nè potevano essere altro che suoi vicegerenti. Nè la picciolissima Lucca andò esente da mutamenti, sebbene con forme più analoghe alla costituzione degli antichi comuni toscani: imperocchè la potestà esecutiva fu quivi commessa ad un collegio di dodici Anziani, i quali tra loro sceglievano ogni due mesi un presidente, sotto il titolo di gonfaloniere. Questa maggior latitudine, lasciata da Napoleone ai Lucchesi, procedeva dalla certezza ch'egli avea di poterne disporre a suo grado quando più gli paresse.

Dopo la pace d'Amiens le truppe francesi, che occupavano per trattato le coste del regno di Napoli tra i fiumi Tronto e Brandano, s'erano partite del regno. Al rinnovarsi della guerra tra la Francia e l'Inghilterra, Napoleone domandò, come già sua per diritto, la facoltà d'occupar di nuovo quelle coste, a spese, come l'altra volta, del governo napoletano. La corte di Napoli s'uniformò alle circostanze, e un nuovo trattato a questo effetto fu concluso tra Napoli e Francia il dì 25 di

(1) Se si vuol prender cognizione della costituzione, de' codici e dell'amministrazione di queste effimere repubbliche italiane, se ne troveranno i dettagli nel Coppi, p. 65-87. Botta nella sua Storia d'Italia dal 1789 al 1814, l. 21, analizzava quella di Genova nel modo seguente: « Importava la costituzione che un senato reggesse con potestà esecutiva la repubblica, presedesselo un doge; dividessesi in cinque magistrati, il magistrato supremo, quello di giustizia e legislazione, quello dell'interno, quello di guerra e mare, quello di finanze, trenta membri il componessero, ufficio suo fosse presentare ad una consulta nazionale le leggi da farsi, eseguire le fatte, eleggesse il doge sopra una lista triplice presentata dai collegi.

» Il doge presiedesse al senato, ed il magistrato supremo stesse in carica sei anni; rappresentasse, quanto alla dignità ed agli onori, la repubblica, sedesse al palazzo nazionale, la guardia del governo gli obbedisse, un delegato del magistrato supremo in ogni suo atto l'assistesse. Fosse il magistrato supremo composto del doge, dei presidenti, degli altri quattro magistrati e di quattro altri senatori. Il senato gli eleggesse; gli s'appartenesse specialmente l'esecuzione delle leggi e dei decreti, pubblicasse gli ordini e gli editti che credesse convenevoli: tutti i magistrati amministrativi a lui subordinati s'intendessero, reggesse gli affari esteri.... Provvedesse alla salute sì interna, che esterna dello stato; vegliasse che la giustizia rettamente e secondo le leggi si ministrasse,.... comandasse all'esercito..

» Stanziò il consolo, che vi fossero i tre collegi dei possidenti, dei negozianti, dei dotti, dai quali ogni potestà suprema o politica, o civile o amministrativa come da fonte comune derivasse, eleggessero, ogni due anni, i collegi un sindacato di sette membri: in potestà del sindacato fosse censurare due membri del senato, due della consulta nazionale, due di ogni consulta giurisdizionale, due di ogni tribunale, e chi fosse censurato, immantinente perdesse la carica, le giurisdizioni o distretti nominassero ciascuno una consulta giurisdizionale; le consulte giurisdizionali i membri della consulta nazionale eleggessero; sedesse in questa la potestà legislativa. »

Del rimanente se il concentramento del potere nelle mani del capo del governo cagionò dei disgusti agli amici della libertà democratiche, le popolazioni trovarono di che consolarsi nella prosperità che riprese il suo corso, nei lavori, che abbellirono le città. Là ove era la cittadella di Milano si vide estendersi una magnifica piazza cui fu dato il nome di Foro. Il duomo cominciato da più secoli addietro, si continuò con attività.

(1) I membri del governo di Genova presero l'iniziativa, e domandarono a Napoleone una costituzione non lontana da forme aristocratiche.

Nota del sig. Dochez.

giugno 1803. Nel rimanente Ferdinando IV protestò di volersene stare neutrale, e profittò del riposo, che con ciò assicurava ai suoi Stati, per risanare le antiche piaghe e diminuire, in particolare, il debito pubblico. La repubblica italiana, all' opposto, e l' esercito e l' erario italiano erano interamente a disposizione di Napoleone, e ben questi se ne ricordò nella rinnovata guerra con l' Inghilterra. Il decreto organico, dianzi mentovato, sulle relazioni ecclesiastiche nel territorio della repubblica italiana, fu invalidato per un nuovo concordato colla Sede Apostolica del 16 di settembre 1803 (1); e la libertà della stampa fu gradualmente inceppata (2).

In riguardo al rimanente d' Italia, noteremo che in questo medesimo anno 1803, addì 27 del mese di maggio, mancò di vita il re Lodovico d' Etruria, e gli succedette nel regno Carlo Lodovico suo figliuolo (il presente duca di Lucca), sotto la tutela della madre (3). Addì poi 14 del prossimo ottobre morì in Treviso, in età molto avanzata, il duca Ercole III d' Este, ultimo discendente maschio di quella nobilissima casa, le cui possessioni tutte e diritti d' ogni sorta passarono sul capo di Ferdinando d' Austria suo genero, che era zio dell' imperatore regnante.

Importanti mutazioni, comecchè per l' Italia solo d' un' influenza mediata, portò seco il prossimo anno 1804. Imperocchè gli ambiziosi sforzi di Napoleone toccarono in esso il loro termine, col senatoconsulto organico del 18 di maggio che lo nominò imperatore de' Francesi; e dall' altra parte l' imperatore elettivo de' Romani, Francesco II, presentendo senza dubbio il vicino scioglimento dell' impero germanico, con manifesto del dì 11 agosto si dichiarò imperatore ereditario d' Austria. Noi tralasceremo di narrare gli effetti che l' innalzamento di Napoleone al trono di Francia produsse sopra le corti d' Europa, perchè la natura del nostro lavoro ci comanda d' escludere da queste pagine qualunque cosa che non sia strettamente connessa con la storia d' Italia; sebbene, a dir vero, la maggior parte di questa penisola dipendesse allora affatto nelle sue condizioni politiche dallo stare e dall' andare di Napoleone. Tra gli Stati italiani collegati con la fortuna della Francia, quello che più da presso risentì gli effetti della guerra con l' Inghilterra fu la repubblica ligure; la quale, addì 20 ottobre 1804, s' obbligò per trattato a levare in servizio della Francia 6,000 marinari, e a farle copia di tutti i suoi cantieri ed arsenali di mare: in compenso di che la Francia le concedette alcuni privilegj commerciali e la protezione della sua bandiera (1).

Nella Chiesa romana si veniva in questi tempi insinuando sempre più quella falsa opinione, non men perniciosa alla Chiesa nell' interno suo, che atta a procacciarle discredito al di fuori, la qual facea credere che si potesse esaltare la gerarchia, già sì stabile e dignitosa in ogni tempo, con un' apparente arrendevolezza alle circostanze del tempo: opinione, la quale a null' altro poteva condurre fuorchè a far comparire lo stato (d' altronde così maestoso e d' un' influenza così salutare nella vita pubblica dell' Europa) della corte romana, come una cosa, se non pericolosa, almeno sospetta. Mancato era il coraggio di difendere i Gesuiti nel loro diritti contro le corti, ma si favorì la formazione di nuove quete associazioni gesuitiche. Così la compagnia della Fede di Gesù, la quale aveva avuto cominciamento in Roma nel 1797, adottò la regola di S. Ignazio, e per ordine di Pio VI fu dal tirolese Niccolò Paccanari unita con quella del Cuor di Gesù, fondata nella meridionale Germania da certi fuorusciti francesi. Nella Polonia russa s' era conservato, per favore delle circostanze, un ramo dell' ordine proprio dei

---

(1) Si troveranno i capitoli di questo concordato in Coppi, l. c. p. 119 seg. Il concordato, veramente, non essendo stato promulgato in Milano che a' 26 di gennaio del 1804, la legge vecchia allora solamente cessò d' aver forza.

(2) Nel 1803 anche l' amministrazione del Veneziano fu definitivamente ordinata dall' Austria. Tutto il paese fu diviso in sette provincie (Venezia, Udine, Treviso, Padova, Vicenza, Verona e Bassano), ciascuna delle quali fu collocata sotto un capitano generale, capo allo stesso tempo dell' amministrazione civile e della polizia. Il sistema giudiziario ricevette solo un' organizzazione provvisoria.

(3) Il senato fiorentino, i magistrati, i deputati delle città principali giurarono fedeltà a Carlo Lodovico; ma in fatto il potere era in mano de' Francesi. Murat a Livorno comandava le truppe che occupavano il litterale toscano, e dettava i voleri di Napoleone a tutto il paese. *Nota del sig. Durlez.*

(1) Coppi, l. c. p. 155.

Gesuiti, e questo fu confermato da Pio VII nel 1801: in Napoli, non ostante l'opposizione di Acton, l'Ordine fu ristabilito dalla regina Carolina, mediante un breve dello stesso pontefice del 30 luglio 1804. Ma mentre che Pio VII si crede con tali atti di dare alla Chiesa nuove fondamenta, egli si piega al volere di Napoleone tanto da andarlo a coronare a Parigi ai 2 di dicembre del 1804, colla speranza naturalmente di ottenere da lui nuove concessioni per la Chiesa romana. Qualche cosa, di fatto, ottenne, ma nessuna di momento. Ai 4 d'aprile del 1805 si partì dalla corte di Napoleone, e a' 16 di maggio rientrò nella sua capitale.

Intanto Napoleone aveva commesso al vicepresidente Melzi di preparare, insieme con gli altri ufficiali e deputati della repubblica italiana che l'avevano accompagnato a Parigi per la solennità dell'incoronazione, un nuovo abbozzo di costituzione, confacevole coll'alterata situazione del capo della repubblica. Questo favellare fu inteso dagl'Italiani nel suo retto senso, e dopo alcuni atti preliminari, addì 15 marzo 1805, fu proposto di tramutare la repubblica in regno d'Italia e di farne Napoleone re ereditario, ma sì che sotto i suoi discendenti la Francia e l'Italia avessero a formare due regni separati sotto due diversi regnatori. Al 17 di marzo Napoleone accettò l'offertagli corona, e il dì dopo Melzi e gli altri che seco erano gli prestarono il giuramento di fedeltà. La costituzione fu raffazzonata tutta a norma della francese, furono introdotti i gran dignitarj ec., Melzi fu creato gran cancelliere e guardasigilli della corona. Poi, volendosi far coronare anche in questo suo nuovo regno, Napoleone si partì di Parigi ai 2 d'aprile, e giunse egli 8 di maggio a Milano, dove addì 26 nel magnifico duomo con la Corona del ferro da sè stesso si coronò. Nominò ai 7 di giugno Eugenio Beauharnais, suo figliastro, in vicerè d'Italia, ed altre molte ordinazioni fece in questo tempo, non solo di cose attinenti allo stato, ma eziandio, contro la lettera del recente concordato, di cose ecclesiastiche. Viaggiò per diverse parti del regno, ordinando dappertutto edifizj, canali, vie, od altro simile pubblico lavoro, e provvedendo alla regolarità dell'amministrazione. Al doge della repubblica ligure, venuto a Milano per l'incoronazione, fu fatto intendere, che la repubblica non poteva pigliare miglior partito, che di pregar l'imperatore ad unirla con la Francia. La preghiera fu fatta ed esaudita, e la Liguria tutta fu divisa in tre dipartimenti, l'uno de' quali fu detto di Genova, l'altro di Montenotte, il terzo degli Apennini. Il doge fu fatto prefetto provvisorio (1).

Un semplice decreto di Napoleone aveva di già investito nel marzo di questo anno sua sorella Marianna, adesso non più Marianna ma Elisa, maritata a Pasquale, adesso non più Pasquale ma Felice, Baciocchi, del principato di Piombino. Ora il gonfaloniere (Belluomini) e gli anziani di Lucca, che erano similmente venuti a Milano per la festa dell'incoronamento, furono avvisati ch'egli era tempo di metter da canto le loro instituzioni repubblicane; lo che da essi senza contrasto alcuno fu fatto il dì 4 di giugno. Poco dopo Napoleone riunì il territorio lucchese col principato dei consorti Baciocchi, i quali fecero la loro entrata in Lucca il quattordicesimo giorno di luglio; verso il qual tempo medesimo Napoleone ritornò in Francia.

La condotta di quest'uomo in Italia, al tempo della sua incoronazione, contribuì assaissimo ad impigliarlo in nuova lotta con le primarie potenze d'Europa, parte della quale toccò pure l'Italia, dove i dominj di Napoleone confinavano con quelli dell'Austria. I bellicosi apparecchi di questa nel Veneziano dettero al primo cagione di addomandarla del significato loro, e delle intenzioni sue in generale, sopracchè manifesti, poi dimostrazioni ostili in Germania, e finalmente la miracolosa marcia da Bologna a mare alle sorgenti del Danubio.

---

(1) Le conferenze di Napoleone col doge e coi deputati liguri si aggirarono dapprima sul partito da prendersi onde conservare e aumentare la prosperità della repubblica, ma gli emissarj dell'imperatore sparsero poi nelle provincie che lo stato non sarebbe sicuro se non si riuniva alla Francia. Le cose furono condotte in modo che i reggitori di Genova domandarono questa riunione, e l'imperatore mandò Lebrun a preparare il riordinamento del Genovese. Il 30 giugno Napoleone recossi a Genova di persona e fu accolto con entusiasmo grandissimo. Assistè alle pompose feste ordinate in onor suo, fece rialzare la statua di Andrea Doria, rovesciata dai Giacobini, e quindi partissi per la Francia. Lebrun diede opera per molti mesi alla organizzazione del nuovo stato, curò segnatamente la prosperità delle lettere, e il 4 di ottobre ebbe condotta a termine definitivamente la riunione di Genova alla Francia. *Nota del sig. Dochez.*

Ma in Italia Napoleone pensò innanzi tutto a sicurarsi le spalle, con un trattato con Napoli stipulato in Parigi addì 21 settembre 1805; nel quale, dichiarato Napoli neutrale per tutta la durata della guerra, il re s'impegnava a provvedere che niuna diversione fosse fatta da quella parte da potenza guerreggiante contro la Francia. Napoleone, all'incontro, appena il re ebbe ratificato questa convenzione il dì 9 d'ottobre, ritirò le sue guarnigioni dal regno, le quali nella loro marcia verso l'Italia superiore, quasi per compenso di ciò che lasciavano, s'impadronirono per sorpresa d'Ancona. Del resto il governo dell'esercito d'Italia, nel quale si numeravano 55,000 Francesi e 10,000 Italiani, Napoleone confidò a Massena.

Poichè quindi fu venuto il tempo di cominciare le ostilità anche in Italia, essendo già trascorsa buona parte del mese d'ottobre, Massena, ragunati nei dintorni di Zevio da 50,000 uomini, si proponeva di traghettar l'Adige vicino a Verona; ma solo verso la fine del mese gli riuscì di recare ad effetto il suo intento. L'arciduca Carlo, che comandava l'opposto esercito austriaco, si ritirò al forte alloggiamento di Caldiero, dove avendolo Massena assaltato, il dì 30 d'ottobre, fu respinto. Ma l'andamento fatale preso dalla guerra in Germania per la casa d'Austria, costrinse anche l'esercito suo d'Italia, che al principiare delle ostilità era forte di circa 80,000 uomini, a indietreggiare; onde Massena potè spignersi innanzi, occupare ai 3 di novembre Montebello, prendere il giorno dopo Vicenza, passare ai 5 la Brenta e mandar gente a impossessarsi di Padova e di Bassano. L'arciduca, lasciata una guardia di cesarei in Venezia, si ritirò dietro al Tagliamento; poscia, ai 12 di novembre, abbandonò anche questa posizione, uscì d'Italia, e a' 27 giunse in Cilli. Massena lo seguitò fino a Gorizia, d'onde mandò ad occupare Trieste, ed anco Venezia fu bloccata: quindi avendolo un corpo d'Austriaci, che dal Tirolo era sboccato nel Veneziano, richiamato addietro, venne e circondò il detto corpo e sforzollo a darsi prigione, il dì 24 novembre.

Poco dopo queste cose gli eventi della guerra in Germania condussero le potenze guerreggianti ad un armistizio, poi l'Austria e la Francia ad una pace finale, che fu fermata in Presburgo il dì 26 dicembre. In questa pace l'imperatore Francesco II approvò tutto ciò che Napoleone aveva fatto in Italia, e rinunziò a quella parte dell'antico territorio veneto, che nei trattati di Campoformio e di Luneville gli era stata consentita; e fu la detta parte incorporata col regno d'Italia.

Durante il corso degli avvenimenti che precedettero la pace di Presburgo, un corpo di 13,000 tra Inglesi, Russi e Montenegrini, comparve il dì 19 novembre in vista di Napoli, dove, ad onta del trattato testè concluso in Parigi, fu lietamente ricevuto: anzi la corte di Napoli s'ordinò immantinente alla guerra, e diede il comando delle sue genti a un generale russo. Per lo che Napoleone, come prima la tregua ebbe posto fine alle ostilità in Alemagna, mandò contro Napoli un corpo d'esercito, che per ordine suo s'era assembrato in Bologna (1), di cinque divisioni di fanti sotto Duhesme, Reynier, Verdier, Partouneaux e Lecchi, e di tre divisioni di cavalleria sotto Mermet, Dombrowski e d'Espagne. Tutte queste genti ubbidivano, come a capo supremo, a Giuseppe fratello di Napoleone (2), a cui sul principio di gennaio 1806 venne per consiglio ed aiuto Massena. Verso i primi di febbraio la maggior parte di questo esercito era adunato nei dintorni di Roma; Lecchi con circa 6000 uomini rimase in Rieti. Intanto i Russi avevan di nuovo abbandonato Napoli, dicendo esser venuti in Italia solo come confederati dell'Austria, e gl'Inglesi similmente si ritirarono in Sicilia. In tale stato di cose la corte, disperata di poter resistere coll'armi alla forza napoleoniana, non avendo il cardinal Fabbrizio Ruffo, incaricato di chiedere ai comandanti francesi un armistizio, potuto ottenerlo, nè pratica alcuna d'accordo essendo da essi voluta ricevere, s'era ancor essa imbarcata il dì 23 di gennaio per tornarsene al suo antico asilo di Sicilia, ove pure furono sgomberate

(1) Egli ascriveva a ragione tutte le dimostrazioni ostili della corte di Napoli alla regina, e protestò che la violazione della neutralità sarebbe l'ultimo de'suoi misfatti, giacchè la casa di Napoli aveva cessato di regnare.

(2) Verso questo tempo, nelle regioni medesime, le quali erano quasi affatto sfornite di soldati, sorse una sollevazione, da prima in Castel San Giovanni nel Piacentino, e si dilatò assai, finchè da gente venuta da Genova nel gennaio del 1806 fu soppressa. Coppi, l. c. p. 240.

tutte le cose più preziose e i capi principali dell'arte antica e moderna. In Napoli rimasero il principe ereditario come vicerè, e Leopoldo suo fratello principe di Salerno. Gaeta, Pescara e Civitella del Tronto furon guarnite di truppe, il resto delle quali fu mandato in Calabria sotto il conte di Damas. Quivi si ritirarono poco dopo anche il principe ereditario e suo fratello, di modo che in Napoli non rimase altro che una reggenza provvisoria, e alle provincie settentrionali del regno fu ingiunto di sottomettersi quietamente ai Francesi quando venissero.

Masséna, rinforzato in questo frattempo di truppe a bizzeffe, entrò tripartito nel regno. Una parte delle sue genti fece la via della marina, da Terracina a Gaeta; un'altra schiera procedeva di fianco a questa per la via de'monti, e la terza, con la quale erano il maresciallo e Giuseppe Bonaparte, s'inoltrò per Ferentino e S. Germano infino a Capua, dove arrivò il giorno 12 di febbraio. La reggenza dimandò una tregua di due mesi, offerendo in prezzo la cessione spontanea delle provincie settentrionali con le loro fortezze; ma nè anche questo potè ottenere, e solo per Capua, Napoli e Pescara fu consentita una capitolazione militare. Addì 14 febbraio i Francesi entrarono pacificamente in Napoli; Giuseppe Bonaparte v'entrò il giorno dopo. Lecchi, che in questo mezzo era penetrato co'suoi negli Abruzzi, occupò ai 19 Pescara; ma Civitella del Tronto si tenne infino al 20 di maggio. Da Napoli Masséna mandò Saint-Cyr contro Taranto ed Otranto, e Reynier contro Salerno e le Calabrie; il quale facilmente penetrò anche in quest'ultime provincie, per lo spavento che la nuova del suo avvicinarsi sparse tra i regolari napoletani; di modo che il conte di Damas riuscì con fatica a tenerne insieme alcune migliaia, con le quali andò a porsi a Campotenese. Quivi Reynier essendo venuto seco alle mani il dì 9 di marzo, la metà di Napoletani fu ammazzata o presa, e l'altra metà parte si disperse, parte s'imbarcò a Cotrone per la Sicilia, e chi s'imbarcò tra Bagnara e Reggio col conte di Damas e col principe ereditario. Saint-Cyr, dal canto suo, venne senza quasi alcuna resistenza in possessione di Taranto e d'Otranto: solo Gaeta, per virtù del principe d'Assia Philippsthal che v'era dentro a guardia con 4000 uomini, si difese buona pezza contro i Francesi, diretti da Masséna medesimo. Ma essendo il principe stato ferito di ferita grave il decimo giorno di luglio, la guarnigione, quando già tutto era pronto nel campo nemico per l'assalto, si arrendette a patti, il dì 18 luglio 1806.

Così la resistenza delle truppe regolari napoletane, come sempre è accaduto quando eserciti forestieri hanno invaso quel regno, fu facilmente superata. Ma ora incomincia la guerra del popolo per bande, guerra mirabilmente adattata al carattere de' popoli meridionali, dove il sentimento della forza personale negl'individui è più forte che nei popoli settentrionali, ma dove il freno della subordinazione e della disciplina militare fiacca e distrugge ogni interna energia. Solo in guerre di questa sorta la risolutezza e la rapidità dell'individuo hanno campo di spiegarsi, mentre che in una guerra regolare l'individuo scompare nella massa. Antichi capi di bande, siccome Panzanera, Pandigrano, Sciabolone, fra Diavolo; nuovi, siccome Mecco, Santoro, Falsetti ed altri, comparirono sulla scena: in aiuto de' quali essendo il generale Stuart con 4800 Inglesi e con una mano di soldati siciliani sbarcato il dì primo di luglio nel golfo Nepetino, ed essendo Reynier andato co' suoi ad incontrarlo presso il Lamato, i Francesi furono rotti e ripinti sopra Catanzaro ond'erano venuti (4 luglio 1806). Tutta la Calabria si levò in arme, e cominciò una guerra crudele contro a'Francesi, in cui molti soldati sparsi, molti posti isolati furon tolti di mezzo: Maida, Reggio, Castello di Scilla caddero in poter degl'Inglesi; Verdier si ritirò a Matera, Reynier a Cassano.

Dopo la presa di Gaeta, Masséna condusse in persona 16,000 uomini in Calabria, e verso i primi d'agosto attaccò e ruppe gl'insorti a Lauria e sopra il monte Cocuzzo; Lauria fu distrutta, Murano e Castrovillari si arresero. Masséna portò il suo quartier generale a Cosenza, e quindi mandò Reynier sopra Monteleone, Franceschi sopra Catanzaro, e Gardanne verso la costa. Da ambo le parti si commisero eccessi orribili; gli animi furiosi non conoscevano più freno di sorta. Il generale Stuart fu costretto sul principio di settembre a rimbarcarsi e tornarsene in Sicilia, solo lasciando guarnigione in Reggio e in Castello di Scilla: ma parecchi altri luoghi, siccome Amantea, Fiumefreddo, Cariati, si difesero coll'opera

sola degli abitanti; di modo che Massena si trovava impedito quasi ad ogni passo: arrogi le malattie epidemiche, peculiari a quelle regioni, che lo infestavano, soprattutto negli alloggiamenti grossi dove più gente era raccolta.

Negli Abruzzi, Rodio tentò di sommovere il popolo contro i Francesi; ma fu preso e messo a morte. Il simile accadde a un altro capo, per nome de Donatis. Sciabolone ed Ermenegildo Piccioli si sostennero per qualche tempo con pochi seguaci; poi, per salvarsi la vita, si sottomisero. Più si sostenne fra Diavolo in terra di Lavoro; ma dopo varj casi, abbandonato dai suoi, fu finalmente preso anch'esso ed impiccato in Napoli il dì 11 di novembre. Verso la fine dell'anno Massena abbandonò Napoli e l'Italia, ed ebbe per successore, nel comando delle genti francesi, Regnier.

Con un semplice suo decreto, dell'ultimo di marzo 1806, Napoleone aveva creato suo fratello Giuseppe re di Napoli, esso e tutti i suoi discendenti maschi secondo il diritto di primogenitura. Questo decreto pervenne al fortunato Giuseppe in Bagnara il dì 13 di aprile, e addì 13 di maggio il novello monarca entrò con pompa reale in Napoli, dove subito si diede a far vita beata, e a spendere più là che le sue rendite non comportavano. Tutto il reame fu foggiato alla francese, tutti i migliori ufficj, o poco meno, dati a persone di questa nazione (1). L'ordine delle imposte fu interamente riformato: e siccome al tempo de' viceré spagnuoli, e prima una parte dei redditi pubblici era stata alienata a persone private, questi così detti *arrendamenti* furono ora aboliti, e in luogo delle varie e molteplici tasse dirette fanne introdotta una sola, da esigersi sopra i beni stabili, sopra le cedole di stato e sopra i capitali investiti in commercio. Anche i beni di ragion feudale furono sottoposti, senza distinzione alcuna, a questa tassa; ma peggio fu, che tutti i diritti di qualsivoglia natura, connessi con un tenimento feudale, furono ad un tratto spietatamente aboliti (1): nella violenta esecuzione della qual legge questo ancora ebbe di veramente stomacoso ed intollerabile, che in tutte le cose riguardanti la detta abolizione il giudizio era riserbato ad una commissione speciale, *inappellabile*. In tal modo un gran numero di nobili napoletani furono ingiustissimamente ridotti all'indigenza.

Mentre che queste cose nel regno di Napoli si facevano, Napoleone non avea risparmiato i decreti al suo regno d'Italia, il quale ora comprendeva anche l'antico dominio Veneto ad eccezione dell'isole ioniche, aveva unito Massa, Carrara e la Garfagnana fino alle sorgenti del Serchio col principato di Lucca; aveva introdotto il codice napoleoniano e il sistema metrico francese sì nel regno d'Italia che in Lucca, e sottomesso quest'ultima al concordato italiano del 1803. A sua sorella Paolina, maritata col principe Cammillo Borghese, regalò Guastalla come ducato ereditario secondo il diritto di primogenitura, e si riserbò la facoltà di disporre nello stesso modo di Parma e Piacenza, siccome pure nel regno di Napoli certi diritti e proventi volle che gli si riserbassero come cosa sua; e creò in questo regno sei feudi francesi e dodici nel regno di Italia, sebbene di forma molto diversa da quella che per l'addietro solevasi intendere sotto il nome di feudo (2). Di Parma e Piacenza dispose in seguito in questo modo: dette la pri-

(1) Dumas ebbe il ministero della guerra, Miot quello dell'interno, Roederer le finanze, Saliceti il buon governo: solo il marchese di Gallo fu messo sopra gli affari esteri, e un Ricciardi fu fatto segretario di stato. Coppi, l. c. p. 261. Fu instituito un consiglio di ventiquattro persone, tutto il regno fu diviso in quattordici provincie, ciascuna sotto un intendente, e diessi opera alla formazione d'un esercito napoletano. Il cardinal Luigi Ruffo, arcivescovo di Napoli, avendo ricusato il giuramento di fedeltà al re Giuseppe, dovette uscire del regno: similmente i Gesuiti furono mandati via, verso il principio di luglio.

(1) Già Tanucci, come in principio di questo libro s'è veduto, aveva fatto il possibile per intaccare e sminuire i diritti della nobiltà in questa parte. Nel 1791 furono aboliti i guidaggi, e tutti i feudi ricadenti alla corona furono spogliati del loro carattere feudale; nel 1792 fu ordinato, che tutti i fondi gravati di servitù feudale si dividessero tra l'occupante e il signore del fondo. Così le vie, come si vede, erano assai bene spianate.

(2) La potestà pubblica in questi sedicenti feudi, tanto sotto il rispetto amministrativo che sotto il rispetto della giustizia e della legislazione, rimase interamente nelle mani del sovrano. Il feudatario dunque non riceveva altro che un titolo vano, connesso con una certa rendita che era pagata dal tesoro pubblico. I sopraddetti diciotto feudi furono dati a generali ed a uomini di stato, tutti Francesi, come ed a chi nominatamente, trovasi scritto in mille luoghi: sulle condizioni del paese la cosa non ebbe la menoma influenza.

ma a Cambacérès, la seconda a Lebrun, ambo suoi colleghi antichi nel consolato, ma senza diritto alcuno di sovranità. Benevento all'incontro, e Pontecorvo, ch'egli tolse alla Chiesa romana, convertì in due vere signorie, sotto la maggioranza della Francia, con diritti principeschi, di cui fece presente a Talleyrand e a Bernadotte.

Tra il papa e l'imperator de' Francesi le buone relazioni, dopo l'improvviso ratto di Ancona per le truppe imperiali ritornanti da Napoli, s'erano singolarmente alterate. Pio VII aveva protestato altamente contro quel fatto (13 nov. 1805), ed avea domandato perentoriamente l'evacuazione della città, minacciando in caso contrario di rompere ogni relazione diplomatica con la Francia. Napoleone gli rispose ai 7 di gennaio 1806: che l'occupazione d'Ancona era una conseguenza del malo ordinamento della cosa militare nello Stato pontificio, perocchè il papa non sarebbe stato capace di difendere quella fortezza nè contra gli Inglesi, nè contra i Russi ed i Turchi: che quando a S. S. non piacesse più d'aver seco commercio diplomatico, ed egli si rimanesse. Al cardinal Fesch poi scriveva: che il papa d'ora innanzi doveva fare soltanto ciò ch'egli, Napoleone, voleva; e ch'egli si considerava verso di lui nello stesso predicamento, che Carlomagno era stato verso i papi del suo tempo. Dopo siffatte dichiarazioni Pio VII si ravvide; ad onta di che Napoleone tuonò di nuovo, il dì 13 di febbraio, e disse, essere il papa signor di Roma, ma lui essere imperatore, e dover del papa essere l'andar d'accordo con l'imperatore: però a nissun agente sardo, nè russo, nè svedese, nè inglese doversi d'ora in poi permettere di stanziare in Roma, nè ad alcuna nave di lor nazione consentir l'entrata nei porti della Chiesa. La risposta del papa, data con l'avviso de' cardinali il dì 21 di marzo, portava in sostanza: che l'agire verso le mentovate nazioni nel modo sopraddetto ripugnava agli obblighi del suo ministero ecclesiastico, ch'egli non conosceva alcuno, fuori di sè, che possedesse diritti di sovranità sopra lo stato della Chiesa; Napoleone non essere imperator di Roma, perchè questa dignità non esisteva; l'imperator poi romano essere il re de' Tedeschi, onde neppur questo titolo poteasi assumere da Napoleone. — Truppe francesi continuavano intanto a passare, senz'ombra di rispetto, per lo Stato ecclesiastico; alle spese del qual passaggio dovendo il governo pontificio provvedere, si fece anticipar danari dai sudditi a conto dei tributi decorrenti, promettendo di scontarli loro nei pagamenti futuri, tosto che Napoleone l'avesse rimborsato. Questo procedere del governo romano parve un'ingiuria a Napoleone, il quale si lagnò che e' si voleva metterlo in odio presso a' sudditi della Chiesa. Fatto quindi più ardito, portò via, come poc'anzi dicemmo, Benevento e Pontecorvo al pontefice, del mese di giugno; e non guari dopo fece occupare da' suoi tutte le città costiere dello Stato ecclesiastico, e più minacciò di fare se il papa non si conformava interamente al suo volere. Le domande di questo uomo di ferro diventavano ogni giorno più esorbitanti, nuove complicazioni nacquero per cagioni ecclesiastiche in Lucca e nel regno di Italia: al che conviene aggiungere, che Pio VII non avea mancato di rammentare a tempo debito le ragioni della Chiesa sopra l'alto signoraggio del regno di Napoli, ed avele con particolare energia ripetute allorchè Napoleone con la sua solita prepotenza volea farne cencio e pan bollito. In tale stato era il pontefice romano per le pretensioni di Napoleone alla autorità imperiale sovra tutta l'Italia.

Nè meno manifeste erano queste pretensioni nel regno d'Etruria, avvegnachè non colla medesima acerbità di parole, ma solo con presidj francesi in Pisa e in Livorno si dichiarassero (1). Anzi la soluzione fu quivi più lontana che là: perciocchè avendo Napoleone, nel trattato concluso con la Spagna addì 27 ottobre 1807 contro il Portogallo, stipulato che le provincie portoghese tra Duro e Minio si desse al re d'Etruria in cambio del suo regno presente, il quale le reggesse sotto il titolo di re di Lusitania, la cosa fu mandata ad effetto in un batter d'occhio, l'Etruria fu occupata dalle genti napoleoniane, e la regina Maria Luisa ebbe a partirsene col figliuolo, per intimazione del ministro francese residente in Firenze, prima d'aver ricevuto alcun avviso della cosa dalla corte di Spagna, il decimo

(1) Noteremo, come necessariamente connessa con la storia d'Italia, la morte dell'arciduca Ferdinando, terzogenito di Maria Teresa, avvenuta alla fine di quest'anno 1806. Le ragioni sue sull'eredità della casa d'Este trapassarono in Francesco suo primogenito, duca presente di Modena. Coppi l. c. p. [illegible].

giorno di dicembre 1807, onde tornarsene per Francia in Ispagna (1). Così gli ultimi Borboni furon cacciati d' Italia. Rimaneva il papa, solo tra tutti i principi dianzi regnanti in Italia, ed ora anch' esso ridotto all' ultime angustie. Già fin dal principio dell' anno summentovato le truppe francesi, che tenevano le coste dello Stato ecclesiastico, avevano dato effetto ai decreti di Napoleone concernenti il blocco continentale contro l'Inghilterra: Pio aveva protestato, ma invano, come in tutto il resto. Oltracciò, il ministero del culto del regno di Italia aveva, sin dal settembre dell'anno antecedente, proposto al papa i nomi di parecchi vescovi per altrettante sedi vacanti nel regno, al che il papa aveva risposto, che sebbene la proposta fosse conforme ai termini del concordato, questo concordato medesimo, siccome quello che era stato violato da Napoleone quasi appena fatto, non aveva più forza agli occhi della corte di Roma, e però nè anche il diritto di proposta. Il papa tuttavia, invitato da Napoleone, non ricusava di negoziare intorno a queste differenze; ma le persone elette da Pio a questo uffizio furon tutte rifiutate, l'una dopo l'altra, da Napoleone (2); e a' 21 d' agosto del 1807 Champagny disse chiaramente al cardinal legato, che il papa si consigliasse o di perdere le Marche di Ancona e di Camerino, o di mutar registro verso la Francia. Quindi, senza aspettar l'arrivo del cardinal di Bayanne inviato dal papa, Napoleone mandò un Lemarois suo soldato, il dì primo di novembre, a prender possesso delle Marche; il quale subito s' intitolò governatore generale dei distretti d' Ancona, di Macerata, di Fermo e d' Urbino, e comandò a tutte le truppe pontificie in quelle parti di riconoscerlo ed ubbidirlo come loro capo. Il papa allora ritirò ai suoi legati presso Napoleone i pieni poteri ond' erano investiti; questi richiese il papa, addì 9 gennaio 1808, di nominare tanti cardinali francesi di suo gradimento che sommassero a un terzo del sacro collegio, di riconoscere Giuseppe Bonaparte per re di Napoli, di cacciar di Roma il console siciliano. Pio VII, ad onta de' minacci che accompagnavano queste domande, ricusò perentoriamente l' ultima, e la prima similmente, siccome cosa inaudita: soprracchè Miollis, ragunati di Toscana sei mila uomini in Terni, marciò sopra Roma e l' occupò insieme con Castel Sant'Angelo, il dì 2 di febbraio 1808. Non per questo mostrossi Pio più condiscendevole di prima; onde l' ambasciator francese si partì di Roma, e Miollis cominciò a cacciarne i cardinali, prima sei, con tutti i prelati napoletani, poi dieci, poi quasi tutti e prelati e cardinali. Pio mandò ai suoi legati di partirsi di Parigi, se l' imperatore non levava le sue genti di Roma; ma questi protestò di non essere mai per levarle, se il papa non si univa seco in lega e confederazione. E già fin dal precedente giorno, che fu il due d' aprile 1808, Napoleone, in sua qualità di successore di Carlomagno, avea rivocato la donazione di questo alla Chiesa romana, siccome oggimai usata solo a vantaggio dei nemici della vera Chiesa di Cristo, dei miscredenti Inglesi. Sul fondamento di questa dichiarazione, Ancona, Macerata, Fermo ed Urbino coi loro contadi furono incorporate *à tout jamais* col regno d' Italia: del che come prima Pio VII fu informato, vietò ai vescovi delle Marche di prestare omaggio al nuovo signore, e dichiarò risponsabile della sua condotta chiunque desse aiuto o favore al nuovo reggimento.

Il general Miollis intanto procedeva contro i cardinali e prelati, incaricati delle bisogne di stato in Roma, con la massima tracotanza, cacciavali o facevali guardare a vista, trattavali in somma, non solo senza riguardo alcuno di giustizia, ma senza pure le più comuni convenienze sociali. Pio VII dovette proteggere della sua persona il cardinal Pacca: infine tutte le sue guardie gli furon tolte, eccetto gli Svizzeri, che pur Miollis voleva recare sotto di sè; ma e' ricusarono di aver nulla che fare con lui. Ordinò invece Miollis una guardia cittadina, nella quale, avendo il papa interdetto a tutti l' entrarvi, non si scrissero per lo più che paltonieri, mascalzoni e simile gentaglia. Il papa fece tutto quello ch' era in suo potere di fare, cioè protestò per la centesima volta;

(1) Una commissione fu tosto mandata dall' imperatore per dare alla Toscana le istituzioni francesi. I tribunali e l' amministrazione furono all' istante ordinati, quindi venne la coscrizione; le imposte furono mutate. La commissione si diede cura soprattutto di fondazioni di generale utilità, d' istruzione e di grandi lavori pubblici. Insomma le cose camminavano con assai ordine, quando l' autorità fu data al Baciocchi e alla principessa Elisa. *Nota del sig. Dochez.*

(2) Solo il cardinal di Bayanne (« francese e cardinale ») fu in seguito accettato da Napoleone. Coppi. l. c. p. [illegible].

ma per la centesima volta inutilmente. Essendogli quindi offerta un'occasione di fuggirsene a Palermo, non volle valersene, e l'anno trascorse senza che nel suo stato succedesse alcun cambiamento. In simil modo trascorsero i primi mesi del 1809, ma del mese di giugno fu finalmente reso noto un decreto di Napoleone del 19 di maggio, nel quale, dopo aver ricordato che Carlomagno e Pipino avevano dotato i papi di possessioni terrene come loro feudatarj, e che per conseguenza lo stato della Chiesa era un feudo della corona di Francia, Io, soggiungeva Napoleone, come successore di Carlomagno reclamo questo feudo; tanto più che l'unione del poter temporale con lo spirituale forza è che generi confusione. Dichiarava quindi Roma città libera d'impero, e il debito pubblico dello Stato Romano aggiungeva al debito dell'impero: al papa assegnava una pensione annua di due milioni di franchi. Il quale, avuto contezza di questo decreto, fulminò una bolla di scomunica contro chiunque attentasse alle immunità della Chiesa o sue possessioni.

Dopo questo Miollis ebbe comandamento dal suo governo, pretendendo la possibilità d'una rissa tra la guardia svizzera e i Francesi, di condur via il papa da Roma. La notte pertanto innanzi al 6 di luglio, un Radet generale, per commissione di Miollis, presentatosi d'improvviso al Quirinale, propose al papa l'alternativa, o di rinunziare al suo poter temporale, o di seguirlo da Miollis. Rispose il papa come al suo ufficio si conveniva, in modo degno dei più generosi tra i suoi predecessori: la sventura l'aveva fatto maggiore di sè medesimo, e gli prestava una forza eroica. Radet lo serrò, insieme con Pacca cardinale, in un cocchio a chiave, sul dinanzi del quale si pose egli stesso a sedere, e così lo condusse fuori della città. Quindi per Radicofani e la Toscana e attraverso al Piemonte, il nobile prigioniero giunse il dì 21 di luglio a Grenoble. Napoleone, non affatto contento della condotta de' suoi ministri in Italia in questa bisogna, lo fè ricondurre a Savona, dove arrivò il dì 17 d'agosto; ma non fu possibile indurlo mai ad uscir di casa: delle persone che per dovere d'uffizio gli stavano intorno, la maggior parte furon condotte a Parigi, per comandamento di Napoleone. Quella parte dello Stato ecclesiastico che non era già incorporata col regno d'Italia, fu ora divisa in due dipartimenti, giusta la moda francese (del Tevere e del Trasimeno, con Roma e Spoleti per capiluoghi), e francescamente amministrata (1).

Ora volgiamoci di nuovo per poco all'anno 1807, del quale ci rimane ancora qualcosa da rispigolare, soprattutto intorno alle cose di Napoli. La guerra popolesca durò quivi nelle parti meridionali anche in quest'anno, ai 20 del quale Amantea, dopo valorosa difesa, si arrese ai Francesi: similmente Fiumefreddo venne poco dopo in potere di Reynier. Nella primavera il principe d'Assia-Philippsthal traghettò di nuovo con alcuni regolari di Sicilia in Calabria, accompagnato dai capi di banda Santoro, Pandigrano e Francatrippa: ma le sue forze non erano tali da poter tener fronte a Reynier. Del resto le particolari fazioni di questa guerricciuola non possono trovar luogo entro i limiti di quest'opera. Durante ch'ella si combatteva, addì 13 di febbraio, il re Giuseppe abolì tutte le regole de' monaci e frati non mendicanti, e i loro beni aggiudicò al fisco: poscia, addì 15 di marzo, abolì le sostituzioni fedecommissarie.

L'Italia superiore ricevette verso l'uscita del sopraddetto anno 1807 una seconda visita dall'imperatore Napoleone. Al 21 di novembre egli giunse nella capitale del suo regno d'Italia, d'onde visitò Venezia, il Friuli e Mantova, ritornando a Milano il giorno 15 di dicembre. Non mancarono in questa visita le solite ordinanze, che s'aggirarono questa volta specialmente intorno alle cose ecclesiastiche di Venezia: il vicerè Eugenio ottenne il titolo di principe di Venezia, ed una sua figlioletta fu creata principessa di Bologna: Melzi fu fatto duca di Lodi. Dopo il suo ritorno di là dai monti, Napoleone creò, ai 7 di febbraio del 1808, il principe Borghese, suo cognato, governatore generale dei paesi dianzi sardi e genovesi, ora parte dell'impero francese: poscia, ai 24 di maggio incorporò ugualmente Parma e Piacenza con la Francia, sotto il nome di dipartimento del Taro; e il simile fece della Toscana, dividendola in tre dipartimenti.

La guerra cominciata da Napoleone alla Spagna nel 1808 avendogli dato cagione di chiamar suo fratello Giuseppe al trono di quel reame, trasferì sul trono, ora divenuto vacan-

(1) Coppi, l. c. p. 303.

te, di Napoli con motuproprio del 15 luglio Gioacchino Murat, marito che era di sua sorella Carolina e novellamente granduca di Berg, col medesimo diritti d' eredità per primogenitura ch' erano stati conceduti a Giuseppe. Il nuovo re giunse in Napoli ai 6 di settembre, e subito cercò di conciliarsi la grazia del popolo; lo che per esso era più facile che prima per Giuseppe non era stato (1). Tra i 4 e i 17 d' ottobre cacciò di Capri gl' Inglesi, che se n' erano impossessati sotto la guida d' Hudson Lowe, e quindi pubblicò un' amnistia. Essendo le Calabrie oramai pacificate, tranne alcuni briganti isolati, Gioacchino pensò ad assaltare la Sicilia medesima. Quivi la corte aveva conchiuso l' ultimo di di marzo una convenzione con l' Inghilterra, la qual conteneva una lega offensiva e difensiva tra i due contraenti, e l' obbligazione per l' Inghilterra di difendere Augusta e Messina, e di pagare un determinato sussidio al re Ferdinando.

Nel 1809 l' Italia superiore fu per breve tempo turbata dalla guerra in quest' anno risorta tra Napoleone e l' Austria; ma di questa campagna, siccome senza importanza per le cose italiane, noi non daremo che un cenno. Il viceré, sopraffatto da prima dal numero de' nemici, indietreggiò fino a Caldiero, dove concentrò tutte le sue forze: poi, quando il vittorioso progresso di Napoleone in Germania ebbe costretto l' arciduca Ferdinando (che questi aveva il comando dell' esercito austriaco in Italia) a ritirarsi verso le Alpi carniche, il Beauharnais ricuperò facilmente tutto il perduto. E seguitando gli Austriaci, che addì 3 di maggio ripassaron la Brenta, valicò addì 8 la Piave e respinse i nemici sopra Conegliano; valicò agli 11 senza contrasto il Tagliamento, al 14 l' Isonzo, e quindi continuò ad inoltrarsi verso Lubiana.

Nel medesimo tempo erasi per gl' Inglesi e per il re Ferdinando apparecchiata in Sicilia una spedizione contro il regno di Napoli, ma non con la debita diligenza; per guisa che i Francesi avevan già conseguito replicate vittorie in Alemagna, quand' ella si mosse dai porti di Sicilia. L' imbarco ebbe luogo il dì 11 giugno, e furono 8000 Inglesi e 12000 Siciliani sotto il comando di Stuart, col quale era il principe Leopoldo secondogenito di Ferdinando. Una banda di Napoletani rifuggiti in Sicilia passò allo stesso tempo in Calabria, e prese Reggio. Degl' Inglesi una parte sbarcò presso Castello di Scilla, e si mise ad assediarlo: altri corpicciuoli furono esposti a terra in diversi punti della costa; ma il grosso dell' esercito navigò nel golfo di Napoli, dove addì 24 di giugno occupò senza contrasto le isole d' Ischia e di Procida. Gioacchino tuttavia s' era provveduto alla difesa: cinque mila Francesi stavano in Calabria sotto Partouneaux; dieci mila Francesi e altrettanti Napoletani erano ragunati nei dintorni di Salerno, e questi ora Gioacchino fece rapprossimare alla capitale; ma le barche cannoniere ed altri piccioli legni, coi quali si pensava sterminare i nemici sbarcati, caddero quasi tutte in mano degl' Inglesi. Alcune bande di malaffetti ricomparvero nell' interno del paese: Partouneaux si ritirò sopra Castrovillari, ma scacciò nondimeno gl' Inglesi dall' assedio di Scilla, e poco poi, venute le nuove dell' armistizio conchiuso in Alemagna, tutta la spedizione anglo-sicula si rimbarcò e tornò in Sicilia. Dopo la pace con l' Austria, Napoleone staccò di nuovo la Dalmazia veneziana dal regno d' Italia, e ne compose, insieme ad altri distretti cedutigli dall' Austria, un governo particolare che denominò le provincie illiriche della Francia. E già prima di questo, cioè all' entrata del mese di marzo, egli aveva trasformato i dipartimenti della Toscana in feudo dell' impero francese, con titolo di granducato, e avevane investito sua sorella Elisa, principessa di Lucca e di Piombino, con alcuni diritti d' amministrazione: in conseguenza di che la prefata principessa era venuta il dì primo d' aprile a risedere a Firenze. In luogo della perduta Dalmazia, il regno d' Italia ottenne da Napoleone nel febbraio del 1810 una porzione del Tirolo.

Continuavano intanto le contenzioni tra l' imperatore de' Francesi e il pontefice romano, con non lieve imbarazzo del primo; ma non essendo esse necessariamente connesse con le sorti politiche dell' Italia, noi le ometteremo, non ostante le sempre crescenti usurpazioni di Napoleone nelle cose ecclesiastiche di questa contrada. Ai 17 febbraio del soprannominato anno 1810 i due dipartimenti del Te-

(1) Tra i mezzi adoperati a questo effetto da Gioacchino, il Coppi (l. c. p. 413) annovera il seguente: « accrebbe le rendite e gli onori al capitolo della cappella del patrono San Gennaro. »

vere e del Trasimeno furono annessi definitivamente all'impero francese, e Roma fu dichiarata seconda città dell'impero; lo che tuttavia non valse a trattenerne la decadenza (inevitabile dappoi che il papa se n'era andato), nè più nè meno che i diversi ordinamenti ideati per la sua migliore amministrazione.

Al principio di questo medesimo anno Gioacchino introdusse nel suo regno la coscrizione, e fece grandi apparecchi nella primavera per una spedizione contro la Sicilia. Qualche fazione fu combattuta nel Faro tra i legni delle due parti, ma solo la notte innanzi ai 17 di settembre credette Gioacchino di poter tentare il passaggio. Già erano le truppe imbarcate, e parte eran già mosse, quando l'arrivo d'un corpo d'Inglesi sulla spiaggia opposta fece a Gioacchino mutar pensiero ed ordinare agl'imbarcati di risbarcare: quelli che già erano traghettati vicino a S. Paolo sulla costa siciliana, tornarono frettolosamente addietro o caddero in mano de' nemici; sopracchè tutto il pensiero della spedizione fu abbandonato (1). In Calabria le reliquie de' briganti furono estirpate con un sistema di crudeltà veramente tirannico, la quale fu esercitata contro tutti gli abitanti della provincia per ogni minimo sospetto. Ma in Sicilia il timore dell'invasione, che spinse la corte a cercare ogni via per conciliarsi l'affetto del popolo, fece che gli antichi ordini dell'isola e le loro adunanze tornassero in riputazione.

L'anno 1811 non ci offre altro d'interessante nella storia d'Italia, che l'origine della carboneria e i primi dissapori del re di Sicilia con gli ordini dell'isola. Quanto alla prima, egli pare che un uffiziale francese in Capua fosse quegli che dette all'associazione dei liberi muratori questa tendenza politica di cui esso inventò il nome, e che spacciò come instituzione d'un re Arrigo di Francia, ch'egli non disegnava senza altramente. In seguito la predetta instituzione si volle far risalire ad un romito francese dell'undecimo secolo, e insieme connettere col culto d'Iside e di Mitra: i suoi principj erano, che le presenti instituzioni politiche erano affatto corrotte, e che la carboneria sola poteva ricondurre gli uomini all'amore universale, all'odio del dispotismo e alla conoscenza del bene pubblico. I membri di questa società segreta, che si arrogava il diritto di vita e di morte su gli uomini, erano ordinati gerarchicamente, si ragunavano in logge separate e usavano tra loro un linguaggio mistico.

Per ciò poi che riguarda le differenze tra il re Ferdinando e i suoi stati di Sicilia, elle erano queste una conseguenza del non essere i sussidj, votati dal parlamento l'anno innanzi, bastanti ai servigj dello stato: per lo che il re aveva sposto in vendita e beni comunali e beni di chiesa (dov'egli aveva il giuspatronato), sotto riserva d'un'equa compensazione ai possessori, ed aveva oltracciò imposto di propria autorità un nuovo balzello. Il parlamento sosteneva a ragione, che il re con siffatto procedere violava la costituzione del regno, e protestò, il dì 24 d'aprile 1811. Il re tenne la protestazione per non avvenuta, e la notte innanzi al 19 di luglio (1) fece pigliare cinque baroni e confinogli nelle vicine isolette, e più ne avrebbe fatti arrestare, se Guglielmo Bentink, divenuto in questo frattempo ministro plenipotenziario dell'Inghilterra presso la corte di Sicilia, non l'avesse rattenuto. Bentink navigò quindi, verso la fine d'agosto, a Londra per farsi dare istruzioni precise dal suo governo, il quale gliele diede amplissime, con facoltà di occupare militarmente l'isola. Al suo ritorno pertanto in Sicilia domandò al re, sui primi giorni del 1812, la restituzione dei cinque baroni esiliati e il comando supremo per sè di tutte le truppe dell'isola. Il re, non sapendo come esimersi da queste domande, e pur parendogli duro l'acconsentirle, cedette le redini dello stato al principe reale, e si ritirò alle sue ville nei dintorni di Palermo. Il principe Francesco s'accordò allora con Bentink in tutto ciò che questi domandava, e rivocò la tassa ch'era stata cagione del dissidio tra il re e il parlamento. Quindi il primo di maggio convocò straordinariamente gli ordini del re-

---

(1) In questa intrapresa Murat non ebbe il favore del cognato. Napoleone allora negoziava segretamente con la regina Carolina di Sicilia, la quale stanca di star soggetta agl' Inglesi avida del potere assoluto, perchè lo avesse, era inchinevole a trattare col suo più fiero nemico. Gl' Inglesi però avendo scoperto i maneggi della regina cercarono di allontanarla.

Nota del sig. Duchez.

(1) Due giorni prima era morto il ministro Acton. Coppi, l. c. p. 80.

gno, affine non solo di provvedere ai bisogni del presente, ma eziandio per emendare la costituzione del regno. L'apertura di questa assemblea fu fatta addì 18 di giugno, e il risultamento de' suoi lavori fu la concezione d'una nuova costituzione che somigliava assaissimo all'inglese (1). Ai 6 di novembre l'assemblea fu disciolta dal principe reale, come vicario del re, e la nuova costituzione confermata con due manifesti, del 13 di febbraio e del 25 di maggio 1813.

Nel mese di giugno del 1812 Napoleone fece portare il papa, allora infermo, da Savona a Fontainebleau, per impedire, diceva, che i nemici della Francia non l'involassero. Il grande infortunio, sopravvenutogli poco dipoi in Russia, lo rese più pieghevole, e disposto a negoziare con Pio a condizioni diverse dalle passate, il quale dal canto suo si mostrò così facile, che a' 25 gennaio del 1813 una convenzione preliminare fu conchiusa tra esso e l'imperatore, per la quale i cardinali, sostenuti per ordine di questo, furono restituiti in libertà, e licenziati di raccogliersi tutti intorno al papa in Fontainebleau. Ma nell'ulteriore trattazione dell'accordo apparvero in breve difficoltà insuperabili.

Il re Gioacchino, che aveva accompagnato suo cognato nella spedizione di Russia, ritornò verso la fine di gennaio del 1813 a Napoli; e siccome egli aveva abbandonato l'esercito contro il volere di Napoleone, la buona intelligenza tra loro se n'alterò. Del resto Gioacchino sopportava di mal animo le pretensioni della moglie e del cognato, e le prime tanto più ch'egli era per natura inclinato alla gelosia.

(1) Il far leggi e l'ordinare imposte doveva essere privilegio del parlamento, ma il re aveva il diritto di sanzione. Il parlamento si componeva di due camere, una detta dei Pari e l'altra dei Comuni: comprendeva la prima 61 baroni ecclesiastici e 124 laici, con facoltà alla corona di crearne de' nuovi, la seconda 154 deputati delle città e dei distretti dell'isola, per concorrere all'elezione de' quali conveniva avere una certa rendita l'anno. Al re solo spettava il convocare il parlamento, lo scioglierlo e il prorogarlo, ma una ogni anno si doveva ragunare. Le leggi concernenti le imposte, dovevano in prima deliberarsi nella camera de' Comuni, e la persona del re essere sacrosanta. La religione cattolica, apostolica e romana doveva essere la religione dello Stato. Per il resto, vedi Coppi. IV p. 109-112. Verso la fine del 1812 gl'Inglesi avevano con loro in Ispagna truppe siciliane e così assolutamente disponevano essi delle forze dell'isola.

Il nembo della guerra s'andava intanto accostando anche all'Italia. Nel maggio del soprascritto anno 1813, Napoleone rimandò il viceré suo figliastro in Italia, per quivi levare un esercito d'80,000 uomini; in capo a tre mesi Eugenio era pervenuto a raccozzarne solo 45,000, i quali, divisi in tre corpi, collocò sotto gli ordini di Verdier, di Pino e di Grenier. Ai 10 d'agosto il suo quartier generale era in Udine, e l'esercito era alloggiato tra Fiume e Tarvisio, per modo che Verdier nel mezzo, Pino a sinistra e Grenier a destra si distendevano. In contro a questo esercito l'Austria mandò da prima il generale Hiller con 50,000 uomini, i quali verso la metà di agosto presero posizione tra Villaco e Agram. Le provincie illiriche furono in breve levate tutte contro i Francesi, e gli Austriaci entrarono il dì 27 d'agosto in Fiume; tuttavia questo e il mese susseguente trapassarono senza abbattimenti decisivi tra i due eserciti. Ma sul principio d'ottobre il viceré incominciò passo passo a retrocedere, e i nemici in pari passo a seguitarlo; all'uscita del mese egli era sulla Piave; d'onde fatto occupare Venezia ed altri luoghi, si ritirò sotto Verona, non avendo seco più che 32,000 uomini. Gli Austriaci si calarono medesimamente per la valle dell'Adige; di modo che, senza l'eccellente posizione strategica di Verona, l'esercito franco-italo non avrebbe potuto tenersi, come fece, in quelle regioni. Ai 10 di dicembre un corpo d'Austriaci prese Ravenna, e si spinse quindi più innanzi verso Cervia e Rimini e Forlì. In questo frattempo Bellegarde fu surrogato a Hiller nel comando supremo dell'esercito austriaco; e il viceré dal canto suo riunì di nuovo sotto di sè all'uscire dell'anno oltre a 40,000 combattenti. Nel sopraindicato giorno 10 di dicembre gl'Inglesi sbarcarono in numero di circa mille uomini sulla spiaggia di Viareggio, ma furono facilmente ributtati dalla guarnigione di Livorno.

Mentre che le cose in Italia verso la fine dell'anno 1813 tendevano ad un manifesto scioglimento, e che insieme quelle nazioni, di cui l'Italia per gli ultimi tre secoli era stata senza intermissione o serva o dipendente, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli, erano nei loro affari medesimi impediti; parve a molti, i quali credevano che la libertà e la felicità d'Italia dipendessero dalla sua forza esteriore e questa

dall'unione di tutti gli Stati italiani in uno Stato solo, che ora fosse il momento propizio per tentare qualche sforzo a tale effetto. L'uomo più acconcio a ragunare gl'Italiani sotto la sua bandiera come un popolo solo, pareva a tutti il re Gioacchino di Napoli, e i carbonari, che in questo mezzo s'erano maravigliosamente dilatati nel regno, fecero quest'unione e libertà dell'Italia loro scopo principale. Gli incitamenti, pertanto, non mancarono a Gioacchino, ma, signoreggiato in molte cose dalla moglie, egli non sapeva appigliarsi ad alcun partito decisivo. Tenne da prima trattato con l'Austria, quindi rigettò la proposta dell'Inghilterra che voleva ch'egli lasciasse Napoli e pigliasse qualch'altra cosa in contraccambio, e finalmente ritornò all'esercito di Napoleone in Germania. Dopo la battaglia di Lipsia gl'Inglesi, per timore che Gioacchino non congiungesse le sue forze con quelle del viceré, desistettero dalla loro domanda, e Gioacchino tornò da capo a negoziare con l'Austria. Napoleone cercò di tenerlo in fede, al quale effetto gli mandò Fouché, ma egli si lasciava piegare a tutti i venti. In fine, del mese di novembre, si disdisse dell'osservanza del blocco continentale, e propose all'Austria di dividersi l'Italia tra loro; e frattanto mandò innanzi quattro divisioni perchè occupassero il paese insino al Po, e promosse e favorì tutto ciò che tendeva a render popolare l'idea dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia.

In Sicilia il re Ferdinando IV aveva di nuovo ripreso il timone dello Stato, fin dai 9 di marzo del 1813 del che sdegnato Bentink, voleva sforzarlo a deporre la corona; ma Ferdinando non si lasciò recare a tanto, e solo consentì a rimetter di nuovo il governo dello Stato al figliuolo, addì 29 del detto mese di marzo. La regina, siccome quella che più di tutti si mostrava avversa all'influenza dell'Inghilterra, fu astretta da Bentink a partirsi dell'isola del mese di giugno. Per Costantinopoli ed Odessa ella recossi a Vienna, dove l'anno dopo la notte dei 7 di settembre passò di questa vita. Il principe reale, volendo rimediare allo sconcerto delle finanze del regno convocò del mese d'aprile il parlamento, le cui deliberazioni (incominciate il dì 8 di luglio) furon piene di tumulto e d'animosità: imperocchè due partiti erano sorti nell'isola, uno per il re e la costituzione antica, l'altro per la costituzione nuova; questi chiamavansi Cronici, dal nome d'una gazzetta intitolata la Cronica; quelli, Anticronici. Onde il principe vedendo il niun frutto che per tali divisioni veniva alla cosa pubblica dalle discussioni del parlamento, sciolse addì 30 d'ottobre l'assemblea.

Il progresso degli eventi della guerra fuori d'Italia, nei primi mesi del 1814, determinò gradualmente anche la sorte delle differenti parti di questa contrada. Nelle negoziazioni degli alleati con Napoleone intorno alla sua abdicazione, i ducati di Parma e Guastalla furono assegnati in piena sovranità alla moglie sua Maria Luigia (1), per il trattato degli 11 d'aprile, il quale concedette a Napoleone medesimo la signoria dell'isola dell'Elba, come principato indipendente. Poscia, col trattato di Parigi de' dì 30 di maggio, Luigi XVIII fu lasciato in possesso dei distretti di Chambéry e d'Annecy, e le relazioni della Francia verso la restaurata signoria di Monaco furono rimesse sul piè di prima. Similmente Avignone e l'annesso contado rimasero alla Francia. In un articolo segreto poi fu stipulato, che il re di Sardegna, oltre alle antiche possessioni della sua casa sul continente d'Italia, avrebbe ancora il Genovesato. l'Austria all'incontro aveva avere tutto quello che giaceva a settentrione del Po e a levante del Ticino.

Nè l'Italia in questo frattempo era stata senza moti di guerra o pratiche diplomatiche. Quivi il re di Napoli, a cui le potenze straniere aveano sin qui mostrato grandissima deferenza, era, come s'è detto, il punto centrale delle speranze della nazione. Ma sul principio del 1814 l'Austria significò a Gioacchino, che se dentro quattro giorni il trattato d'alleanza lungamente ragionato tra essa e lui non era conchiuso, l'ambasciatore austriaco si partirebbe di Napoli. In tal modo finalmente la pratica fu condotta a termine, il dì 11 di gennaio; e Gioacchino si sciolse da suo cognato e si unì con l'Austria, la quale in un articolo segreto si obbligò d'indurre, *se possibil fosse*, il re di Sicilia a rinunziare a Napoli, e d'interporsi per far la pace tra Napoli e l'Inghilterra. Prima della ratificazione di questo trattato per parte dell'Austria, l'Inghilterra

(1) Coppi, l. c. p. 213

domandò guarentia d'un' indennizzazione per il re di Sicilia, alla quale avesse pure a contribuire il re di Napoli. Anche a questo acconsentì Gioacchino, e l'Austria ratificò il dì 24 di febbraio, ma non l'Inghilterra nè gli altri confederati. Solo Bentink, a nome dell'Inghilterra, aveva concluso con Napoli un armistizio addì 26 gennaio.

Durante questi maneggi coi nemici della Francia, Gioacchino si studiava (cosa difficile!) di non rompere affatto neppure con Napoleone. Le sue genti occupavano tutto lo Stato della Chiesa, insino alla Romagna e alla legazione di Ferrara; imperocchè anche Bologna era in mano sua, ed egli stesso v'entrò il primo di febbraio e fu accolto da quelle teste esaltabili come liberatore d'Italia. Già nel Patrimonio di S. Pietro una banda di patriotti aveva innalzato la bandiera italiana, ma solo per pochi giorni. Nella prima metà di febbraio i Napoletani occuparono eziandio Firenze e Lucca, e i Francesi sgombrarono Ancona e le altre fortezze che ancora tenevano in quelle parti.

Dall'altro canto Bellegarde, con un manifesto del 3 febbraio 1814, notificò agl'Italiani, essere intenzione degli alleati il ripristinare, per quanto ciò era possibile, le cose in Italia nello stato in cui erano prima dell'invasione de' Francesi. Indi a pochi giorni, essendosi il viceré ritirato da Verona, Bellegarde si spinse innanzi alla volta di Piacenza, ma senza ricevere, come s'aspettava, aiuto alcuno dai Napoletani. Già era una parte delle sue genti passata di là dal Mincio al luogo detto il Borghetto, quando il viceré, rivoltosi improvviso contro di lui, venne seco ad un fiero combattimento sulle due sponde del fiume, il qual rimase indeciso e lasciò i due eserciti nei giorni susseguenti a fronte l'uno dell'altro. In fine il re di Napoli intimò la guerra alla Francia, il decimoquinto giorno di febbraio, e apparecchiossi come per passare il Po alla Sacca, ma sì lenti e arghillosi furono i suoi provvedimenti, che prima riuscì al viceré di respingere Bellegarde in sull'Adige. L'arrivo finalmente della ratificazione dell'Austria, in sui primi di marzo, mosse Gioacchino a far qualche viva dimostrazione in favore de' suoi nuovi alleati. Ma verso lo stesso tempo giunsero a Livorno settemila tra Inglesi e Siciliani sotto il governo di Bentink, il che displacque sommamente a Gioacchino, ignaro di simile apparecchio, dal quale si vedea contrariato ne' suoi disegni sopra la Toscana. Negò pertanto di ritirare le sue truppe da questa provincia. Bentink, dall'altro canto, lo trattò con superbia e durezza, e in fine Bellegarde dovette entrare di mezzo: ma Gioacchino rimesse molto d'allora in poi della sua prontezza nella guerra, che poi fu terminata il dì 16 d'aprile colla convenzione di Schiarino-Rizzino. In virtù di questo accordo i Francesi dell'esercito del viceré ritornarono di là dai monti, e gl'Italiani ritennero ciò che non era in potere degli alleati, eccetto i luoghi di là dall'Adige, e per conseguenza anche Venezia, la qual fu consegnata agli Austriaci il ventesimo giorno d'aprile.

Siccome sempre suole accadere, colà dove un popolo conserva tuttavia la memoria d'una forma di stato particolare coordinata ai suoi molteplici interessi, e ancora non si è disciolto in atomi impercettibili, che le forme puramente meccaniche dell'amministrazione generano disgusto ed avversione: così anche nell'Italia superiore il popolo aveva in odio la costituzione impostagli a benefizio d'interessi non suoi, e la persona stessa del viceré francese, e parzialissimo a quelli di sua nazione. Però, appena le vittorie dei confederati ebbero distrutto la potenza di Napoleone, la predilezione per le antiche forme amministrative, ciascuna città col suo contado a parte, e l'odio del popolo per i Francesi e i loro doni, chiaramente si dimostrarono. Qualche partitante dell'unità e indipendenza italiana si trovava anche in Lombardia, ma il popolo in generale non intendeva queste teorie. Una piccola setta v'era, per lo più d'uffiziali d'alto grado, come Fontanelli e Zucchi, la quale desiderava di avere Eugenio per re, ma il senato, che il duca Melzi tentò di vincere a favore di questa sentenza, si mostrò renitente, e solo decretò l'invio d'una deputazione agli alleati per pregarli a guarentire l'indipendenza del regno. Partì adunque questa deputazione da Milano, il dì 10 d'aprile; ma già nel medesimo giorno parecchi Milanesi di conto cominciarono a bociare, che il senato non era più adatto alle circostanze, e che non si dovea badare alle sue deliberazioni. Onde il giorno seguente, come prima il senato fu ragunato, il popolo (tra cui si notava in particolare Federigo Confalonieri) si

raccolse tumultuosamente intorno al palazzo delle sue sedute, gridando: Noi non vogliamo più viceré, noi non vogliamo più Francesi, vogliamo un re indipendente, vogliamo una costituzione! — Finalmente la folla ruppe dentro il palazzo e nella sala stessa delle adunanze, dimandando ad alte grida il richiamo della deputazione, lo che dal presidente fu consentito, e la seduta levata. L'immagine di Napoleone fu lanciata fuori della finestra. Di là la folla si portò alla casa del ministro di finanza Prina, e la disfece: tutte le premure dei generali Peri e Pino per ristabilire la quiete, furono indarno. Prina fu trovato nascosto sotto la cappa d'un camino, fu malmenato dalla plebe e calato per un balcone nella via pubblica, dove da alcuni pietosi fu trafugato in una casa vicina: ma cavato anche di là, e legato e strascinato con botte ed insulti per la città, in fine, accordatigli alcuni instanti per confessarsi in una bottega di vinattiere, lo spacciarono a colpi di martello. Il suo cadavere servì ancora per qualche tempo di trastullo alla moltitudine (1). Alcune voci gridavano Pino re; altre volevano la libertà e l'eguaglianza: a fatica la guardia civica pervenne da ultimo a ricondurre la quiete nella città, e il consiglio comunale elesse allora una reggenza provvisoria. Continuossi tuttavia, nei cerchi politici e nelle adunanze degli elettori, a farneticare intorno al futuro destino del regno d'Italia: ma gli eventi di Milano indussero il viceré a conchiudere con Bellegarde un'altra convenzione, il dì 23 d'aprile, per la quale egli rimise tutto il regno all'arbitrio de' confederati. Mantova fu quindi occupata dagli Austriaci, e il general Sommariva pigliò, addì 26, in Milano possesso per i confederati di tutta quella parte del regno che rimaneva ancora ad occuparsi per loro, e due giorni dopo le truppe imperiali entrarono pacificamente nella capitale del regno. L'imperator Francesco con decreto del 16 maggio nominò Bellegarde governatore interinale dei paesi occupati in Italia dall'esercito austriaco; imperocchè Bellegarde non disfece la reggenza provvisoria stabilita in Milano, ma si pose egli stesso in capo di essa. Con manifesto finalmente del 12 giugno 1814 Bellegarde fece noto che il Po e il Ticino erano i limiti assegnati nella pace di Parigi all'Italia austriaca. Molti uffiziali uscirono dei ranghi dell'esercito italiano, allorchè questo fu organizzato alla moda austriaca; i più de' quali si accostarono quindi al partito de' patriotti italiani, le cui speranze si fondavano sopra il re Gioacchino.

In questo mezzo Bentink s'era mosso di Toscana contro il Genovesato, dove piccolo presidio era rimasto. Arrivò ai 17 d'aprile dinanzi a Genova. Il popolo non era disposto a lasciarsi bloccare, e poco stante si sparse la nuova dell'abdicazione dell'imperatore; sicchè il general Fresia, che comandava nella città, stimò bene di accordarsi coi nemici. Entrò Bentink nella città, ed inteso il desiderio de' Genovesi di vedere ripristinato l'antico loro governo; al che Bentink per ora acconsentì, ristabilendo ai 26 d'aprile la repubblica antica, sotto un reggimento provvisorio, di cui Girolamo Serra fu capo. Ma vani tornarono tutti gli sforzi dei Genovesi, per procacciarsi quindi dagli alleati la ricognizione della loro indipendenza.

I Francesi avevano intanto sgomberato anche il Piemonte, e rimesso le fortezze di questa contrada agli alleati. Il conte Bubna fu nominato temporaneamente governator militare, e il marchese di S. Marzano governator civile della contrada, e presidente d'un consiglio di reggenza. Il re Vittorio Emmanuele venne da Cagliari a Torino il dì 20 di maggio, passando per Genova, e il giorno appresso ripristinò con un editto (per quanto ciò era fattibile) gli ordini e i modi dell'antico governo, e riserbossi di modificare ulteriormente il sistema dei tributi e della moneta. Riordinato quindi che fu l'esercito reale sardo, gli Austriaci gli cedettero a mano a mano le fortezze del regno, eccetto Novara ed Alessandria.

Circa la metà del mese di maggio il re Gioacchino di Napoli, cedendo dall'Italia superiore, si raccolse con tutti i suoi nelle Marche; per lo che gli Austriaci occuparono il Parmigiano, il Modenese e il Bolognese tutto.

(1) Nel leggere la minuta descrizione d'un tal fatto non si può fare a meno di domandare al ch. Autore, come mai, che non osa distendersi sulle quistioni di Pio VII con Napoleone, nè sulla costituzione della repubblica italiana e del regno d'Italia, nè su altri punti non meno forse importanti di questo, per timore d'impinguare di troppo il suo volume, si creda poi lecito di spaziare in racconti più propri della leggerezza del romanzo che della sobrietà della storia.

Nota del Trad.

Addì 6 di giugno gli abitanti di Parma, Piacenza e Guastalla furono informati autorevolmente, che l' ex-imperatrice de' Francesi era stata eletta a regnare sopra di loro, e una reggenza provvisoria fu stabilita in nome suo, da prima sotto la presidenza del conte Cesare Ventura, poscia del conte Ferdinando Marescalchi: le leggi e le istituzioni francesi rimasero per lo più in vigore. Nel luglio poi susseguente in luogo della reggenza provvisoria fu ordinato un consiglio di stato sotto il conte Magawly-Cerati. Francesco IV d' Austria (1) venne addì 16 di luglio a Modena, come duca di Modena e Reggio, e ristabilì con quattro decreti, del 28 d' agosto successivo, le cose sull'antico piede, eccettochè nè la tortura nè i fedecommessi non furono ristabiliti. Il ducato di Massa e Carrara fu restituito a sua madre, vedova dell'arciduca Ferdinando.

Già verso la metà d'aprile il principe Giuseppe Rospigliosi, in nome di Ferdinando III antico granduca di Toscana, aveva richiesto al re Gioacchino l'evacuazione di questa contrada. Il primo di maggio ebbe luogo la consegna del granducato nelle sue mani, cui da principio il Rospigliosi fu lasciato governare presso a poco con gli ordini esistenti; ma quando il granduca medesimo ritornò il dì 17 settembre a Firenze, già quasi ogni cosa era rimontata all' antica.

I Lucchesi s' erano sollevati, dopo la partenza dei Napoletani, addì 4 di maggio, sperando di poter ripristinare il loro antico governo repubblicano; ma il giorno dopo Starhemberg con un corpo d'Austriaci venne a trarli d'inganno: e' rimase qualche tempo tra loro come governatore interinale. Quanto alle legazioni, gli Austriaci avevano creato in Bologna una commissione provvisoria di governo, sotto la presidenza del conte Giulio da Strasoldo. Quanto poi al papa, egli è da sapersi che Napoleone, quando le cose incominciarono andargli alla peggio, era venuto offerendogli sempre condizioni più grasse, e in fine vedendo ch' egli pur persisteva a rivolere il tutto, l'avea fatto ricondurre a Savona, dove giunse il dì 16 di febbraio, e a' 19 di marzo fu lasciato libero della sua persona. Addì 25 pertanto di questo mese, essendosi presentato alle guardie avanzate austro-napoletane sul fiume Taro, fu accolto come al suo grado si conveniva, e quindi quasi trionfalmente entrò nella città di Parma: di là, per Modena e Bologna, si recò a Cesena sua patria. Gioacchino, sebbene Pio VII non lo conoscesse per re, gli restituì nondimeno tutta quella parte dello stato ecclesiastico ch' era di recente annessa all' impero francese (Roma, il patrimonio e l' Umbria), e una parte delle Marche. Pio VII annunziò quindi ai Romani la sua prossima venuta, con un breve del dì 4 di maggio, e mandò loro frattanto monsignor Rivarola per suo vicario. Questi abolì, con editto del 13 di maggio, i codici francesi, e nominò una congregazione provvisoria di governo. Addì 24 Pio VII rientrò con solenne pompa nella capitale del mondo cristiano, e Consalvi fu di nuovo segretario di stato. Addì 7 d'agosto fu ripristinato l' ordine de' Gesuiti.

Dopo la caduta di Napoleone, Gioacchino vide bene ch' egli era tempo di metter da banda i progetti magnifici, che il suo tentennare cogli alleati non gli avea partorito nulla di bene, e che anche con meriti stragrandi avrebbe avuto assai che fare a sostenersi contro le pretensioni della casa di Borbone. Metternich, primo ministro dell'Austria, disse chiaramente all'ambasciatore napoletano Campochiaro, che, tranne l'austriaca, tutte le corti erano avverse a Gioacchino. Ogni premura fatta per ottenere l' approvazione del papa, anche coll' investitura (giacchè anche a questo si sarebbe ora Gioacchino sottoposto per essere riconosciuto), riuscì a vuoto. Nell' interno del regno di Napoli l' abolizione della feudalità e le mene dei carbonari avevano intrattenuto e fomentato lo spirito giacobbinico, talchè anche da questa parte Gioacchino era pressato da domande di costituzione, di rappresentanza popolare ec. I carbonari degli Abruzzi s' erano accordati, il dì 17 di marzo 1814, di fare un movimento simultaneo per costringere il re a dar loro una costituzione: ma solo in Civita S. Angelo e in Civita di Penna fuvvi un principio d' esecuzione, il quale fu tosto soppresso. Morti, esilj e la condanna della carboneria, addì 4 d' aprile, furono le conseguenze di questa incomposta dimostrazione. Due generali di divisione dell' esercito napoletano nelle Marche si volsero quindi a Bentink, pregandolo

(1) Era ammogliato con Maria Beatrice, figliuola di Vittorio Emmanuele re di Sardegna. Coppi, p. 376.

dell'aiuto suo per carpire a Gioacchino ciò ch'egli a concedere si mostrava così restio. Ma Bentink rispose, che volentieri aiuterebbeli a cacciar Gioacchino del regno; ad altro no. Quando Gioacchino fu ragguagliato di queste nuove macchinazioni, tornato che fu a Napoli promise di dare al popolo una costituzione; ma non fece nulla per recare le sue parole ad effetto, e contentossi d'abolire la coscrizione, di diminuire alcune gravezze, e d'altre simili riforme, che ad ogni modo, cessata la guerra, non si poteano ricusare al popolo.

In Sicilia il re Ferdinando aveva ripreso, col consenso degl'Inglesi, l'amministrazione del regno, addì 5 di luglio; nel qual mese anche Bentink cedette al principe reale il comando supremo delle truppe siciliane. Un parlamento convocato dal re, poco dopo la sua tornata agli affari, ebbe di nuovo ad essere licenziato per mancanza del numero opportuno di rappresentanti nella camera bassa. Funne ragunato un altro addì 22 d'ottobre, al quale il re raccomandò il miglioramento della costituzione e la necessità dell'erario.

Così nell'estate del 1814 l'Italia quasi tutta era già ridotta ad uno stato assai conforme all'antico, che i Francesi avevano distrutto, ma le cose non ottennero tutta la loro stabilità, se non per le decisioni del congresso adunatosi, a tenore della pace di Parigi, in Vienna d'Austria: la storia del quale, siccome di cosa più generale del nostro scopo, noi non perseguiremo, ma comunicheremo al lettore il risultato delle sue deliberazioni concernenti l'Italia, quale si rileva dall'atto finale del 9 di giugno 1815.

1° Il re di Sardegna cede alla confederazione elvetica un piccolo distretto della Savoja (1). La parte settentrionale di questa provincia è dichiarata, siccome gli Svizzeri, terra neutrale, e in caso di guerra da quelle parti, dev'essere evacuata dalle truppe sarde, ed occupata da quelle della confederazione Svizzera. La parte però migliore della Savoja fu confermata, a tenore del trattato di Parigi, alla Francia. Dalla banda di Parma e Piacenza i confini ritornarono quali erano nel 1792; ma tutto il paese di Genova, con tutti i feudi imperiali in esso incastrati e coll'isola di Capraia, fu dato alla Sardegna. Nè guari stette ch'ella ricuperò, per il secondo trattato di Parigi del 20 novembre 1815, anche i territorj ceduti alla Francia, essendo nel suddetto trattato i confini tra questa e la Sardegna, dal nuovo cantone di Ginevra fino al mare mediterraneo, ristabiliti com'erano nel 1790.

2° L'imperatore d'Austria ha Chiavenna, la Valtellina e Bormio, ed inoltre il Milanese, il Mantovano e il Veneziano (con parte ancora del Parmigiano e del Ferrarese), a settentrione del Po e a levante del Ticino. Già fin dai 7 d'aprile queste provincie aveano ricevuto da Francesco I l'appellazione di regno lombardo-veneto, il quale, diviso dal Mincio in due distinti governi, doveva tuttavia esser retto da un solo viceré. Ciaschedun governo doveva avere il suo governatore, e questo un consiglio governativo a fianco e per non trascurare i bisogni e i desiderj del popolo, due congregazioni dovevano essere instituite, una in Milano e l'altra in Venezia, dei diversi ordini d'abitanti.

3° L'arciduca Francesco IV ricupera Modena, Reggio e la Mirandola col loro rispettivi territorj, nei limiti che questi avevano al tempo della pace di Campoformio. Sua madre, Maria Beatrice d'Este, rientra nel suo retaggio materno di Massa e Carrara, e nei feudi annessi della Lunigiana.

4° L'arciduca Ferdinando III ricupera la Toscana, nei limiti ch'ella aveva prima della pace di Luneville, oltracciò riceve lo Stato dei Presidj, i feudi imperiali di Vernio, di Montauto e di Santa Maria, l'isola dell'Elba (perchè in questo frattempo era succeduta l'evasione di Napoleone dall'isola, di che ci converrà toccare più sotto), e l'alto dominio sopra Piombino, il quale fu restituito al suo legittimo principe Lodovico Buoncompagni.

5° Quanto ai Borboni di Parma, dopo lunghi dibattimenti col plenipotenziario di Spagna (che in fine non sottoscrisse), fu convenuto, che l'infanta Maria Luisa ricevesse per sè e per i suoi discendenti maschi il principato di Lucca, col titolo di ducea; ed inoltre che finattantochè questo ramo di casa Borbone non fosse meglio allogato, l'Austria e la Toscana gli passassero 500,000 franchi l'anno,

(1) « Tra l'Arve, il Rodano, i confini della porzione ceduta alla Francia col trattato di Parigi, e le montagne di Salève sino a Veiry, e di più quella che è compresa fra la strada del Sempione, il lago di Ginevra e l'Hermanance. » Coppi l. c. p. 337-8.

per sicurtà de' quali s' ipotecassero i beni bavaro-palatini di Boemia. Venendo poi questo ramo de' Borboni o a mancare, o ad essere altramente provveduto, Lucca dovea cadere alla Toscana, eccetto le comunità del Borgo, di Castiglione, di Minucciano, di Gallicano e di Montignoso, che doveano andare a Modena, insieme con Barga, Fivizzano e Pietrasanta, *membra disjecta* del granducato di Toscana.

6° Quanto a Napoli, le discussioni furono similmente lunghissime e scabrosissime, perocchè s' eran trovati in Parigi documenti che mostravano chiaramente l' animo disleale di Gioacchino verso i confederati. L' incertezza del suo destino fu quella che determinò Gioacchino a fare quello che fece, quando Napoleone tornò dall' Elba, come appresso diremo. ma la conseguenza di questa sua condotta fu, che l' Austria, che fin qui l' aveva sostenuto, ora gli mosse guerra (10 aprile 1815); talchè il congresso non trovò più incaglio nè difficoltà a regolare a suo modo anche le cose di Napoli. Fu pertanto questo regno assicurato di nuovo a Ferdinando IV, il quale già n'era in possesso prima che l' atto finale del congresso lo redintegrasse. Ai 12 di giugno Napoli e l' Austria si strinsero, per mezzo di loro plenipotenziarj, in lega difensiva per rispetto ai loro Stati d' Italia; ma Ferdinando dovette contribuire cinque milioni di franchi per l'appannaggio del principe Eugenio ex-viceré d' Italia.

7° Il papa, costretto di nuovo ad allontanarsi da Roma per gli eventi che or' ora narreremo, lasciata la cura della cosa pubblica ad una giunta di stato, era partito il dì 22 di marzo alla volta di Firenze e di Savona, e quindi a Parma e a Modena era venuto. Fu accolto dappertutto con grandissima onorificenza. Ai 7 di giugno quando Pio tornò a Roma, trovò lo Stato ecclesiastico evacuato, e il giorno 9 l' atto finale del congresso di Vienna ristabilì i termini dello Stato presso a poco nella loro antica integrità: conciossiachè e le Marche d' Ancona e di Camerino, e il ducato di Benevento, e il principato di Pontecorvo furono restituiti senza alcuna diminuzione alla Chiesa; e similmente le Legazioni, tranne una striscia del Ferrarese sulla riva sinistra del Po, la quale l'Austria ritenne per sè, insieme col diritto di guarnigione nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio. Il cardinal Consalvi ringraziò addì 14 giugno, in nome di Pio VII, i monarchi collegati, ma protestò allo stesso tempo contro la ritenzione della striscia summentovata del Ferrarese, come pure del contado d' Avignone, e contro il diritto di guarnigione riserbatosi dall' Austria. Le Legazioni, non meno che l' altre parti del dominio ecclesiastico, furono riordinate, il più che fu possibile, nel modo che prevaleva prima della venuta de' Francesi. I fedecommessi vecchi non furono ristabiliti, ma fu data facoltà di instituirne de' nuovi: la tortura rimase abolita.

Tali furono i risultati del congresso di Vienna per rispetto all' Italia, e tale l' ordinamento finale dello stato di questa penisola. Ora è tempo di volgerci a considerare la natura degli eventi che precipitarono Gioacchino dal trono di Napoli, e che al re di Sardegna dettero occasione di reclamare tutta la Savoja.

Allorchè giunse in Napoli la nuova dell' evasione di Napoleone dall' isola dell' Elba, il re Gioacchino, ancora incerto delle risoluzioni che il congresso di Vienna fosse per prendere in riguardo suo, fece di nuovo assicurare sì l' Austria che l' Inghilterra del suo attaccamento alla causa comune, e due giorni dopo mosse il suo esercito verso l' Italia superiore per principiar guerra alla prima. Ai 17 di marzo Napoleone (in Auxerre) ricevette da lui la promessa di assaltare gli Austriaci in Italia: al quale effetto Gioacchino fece domandare al papa il passo per le terre della Chiesa, dicendo che la causa di Napoleone era la sua, e che ben mostrerebbe che così era sempre stato e non altramente. Il papa gli negò il passo, protestò quando i Napoletani, ciò nondimeno, passarono, e sapendo che Gioacchino aveva dato ai suoi l' ordine d' arrestarlo e di condurlo a Gaeta, fuggì, come s' è detto, da Roma, prima che i Napoletani giugnessero. Non guari dopo seguì la dichiarazione di guerra dell' Austria di sopra mentovata, ed anche Ferdinando IV preparò in Sicilia una spedizione contro Gioacchino (1).

Trentamila Napoletani, sotto i generali Lecchi, d' Ambrosio e Carascosa, s' erano raccolti

(1) In un manifesto pubblicato da Ferdinando, il primo di maggio 1815, egli prometteva a tutti i Napoletani e la più piena e perfetta amnistia e la conservazione ai militari de' soldi, dei gradi e degli onori che

verso l'uscita di marzo nelle Marche, e circa seimila erano entrati in Toscana sotto Livron e Pignatelli-Strongoli. Appena Gioacchino fu giunto egli stesso nel campo, pubblicò un manifesto, in cui chiamava gl'Italiani all'armi, dicendo esser ora il momento di restituire all'Italia la sua indipendenza: — ma chi dava fede alle parole d'un traditore, che il bisogno moveva? — Ai 29 di marzo le genti napoletane occuparono Rimini, indi Ravenna e Forlì; addì 2 d'aprile Gioacchino entrò in Bologna, d'onde Carascosa essendosi inoltrato verso Modena si scontrò sul Panaro col tenente-maresciallo Bianchi, che con un corpo d'Austriaci stava a guardia del ponte. Gioacchino stesso essendo accorso sul luogo, il generale austriaco, dopo essersi difeso per alquanto di tempo, si ritirò sopra Borgoforte. Sopracchè i Napoletani occuparono Ferrara e circondarono la fortezza. In Toscana intanto le truppe austriache e granducali s'erano raccolte vicino a Pistoia e impedivano a Livron e Pignatelli il cammino verso Bologna. Di volontarj italiani, appena se n'accostaron tanti a Gioacchino da poterne fare un battaglione.

In questo mezzo il generale di cavalleria Frimont, preposto dall'Austria alla condotta di questa guerra, aveva adunato il suo esercito tra Piadena, Casalmaggiore e Borgoforte. Modena e Parma unirono seco le loro forze. Ai 10 d'aprile gli Austriaci presero Carpi, e Gioacchino dovè pensare a raccogliere le sue forze nelle Legazioni, perocchè i nemici già gli erano addosso. A quelli di Toscana mandò l'ordine di ritirarsi su Pesaro. In pochi giorni la sua situazione divenne così grave, ch'egli tentò d'annodare una pratica con Frimont; ma non gli venne fatto. Frimont entrò addì 16 d'aprile in Bologna, d'onde spedì Neipperg con parte dell'esercito dietro a Gioacchino, mentre Bianchi e Nugent col rimanente per la via di Toscana procedevano verso Roma. Gioacchino sgomberò le Legazioni, e a' 29 di aprile si ritirò sopra Ancona; dove, lasciato Carascosa per trattenere Neipperg, egli con Lecchi e d'Ambrosio andò a Macerata a congiungersi con le truppe che venivano di Toscana. Una divisione fresca di 5000 uomini si era frattanto raccolta tra Fondi e S. Germano, sotto i generali Manhes e Pignatelli-Cerchiara; ma gli Austriaci si spinsero da Roma negli Abruzzi e penetrarono insino all'Aquila. Bianchi venne co' suoi a Fuligno, e il terzo giorno di maggio Gioacchino combattè seco felicemente presso Tolentino; ma il giorno dopo avendo rinnovato l'assalto contro forze maggiori delle sue, fu respinto, e la notte seguente una parte delle sue genti si dispersero. Ritiratosi Gioacchino col resto dell'esercito sul Tronto: lo sbandamento non finiva. Neipperg e Bianchi essendosi riuniti, i Napoletani abbandonarono le posizioni del Tronto e della Pescara, e solo tentato un poco di difesa a Roccarosa e a Castel di Sangro, si ritirarono, quanti di loro ne rimanevano, a Capua. Quivi Gioacchino cedette il comando a Carascosa, e ritornò addì 18 di maggio a Napoli, di dove fece una ultima prova per recar le cose agli accordi, ma inutilmente. Il che sentitosi per Carascosa conchiuse il dì 20 una convenzione con Neipperg a Casalanza, per la quale tutte le fortezze del regno furono consegnate agli Austriaci, tranne Gaeta, Pescara e la cittadella d'Ancona, tuttora occupate dai Napoletani (1). La mattina del 23 di maggio gli Austriaci entrarono in Napoli. Gioacchino s'era già imbarcato a Miniscola presso Baja sopra un picciolo legno, il dì 20 per tempo, come per andare a Gaeta, ma il timore degl'Inglesi lo aveva indotto a riparare in Ischia. Quivi il seguente giorno montò sopra un altro legno, noleggiato per condurre in Francia il general Manhes ed altri fuggitivi, il quale con felice navigazione lo approdò il dì 25 a Cannes in Provenza (2).

godevano.» In un altra proclama del 20 dello stesso mese, Ferdinando diceva: «Assicurare la libertà individuale e civile: le proprietà essere inviolabili e sacre: irrevocabile la vendita dei beni dello stato. Le imposizioni si sarebbero decretate secondo le forme che dalle leggi si sarebbero prescritte: guarentire il debito pubblico, conservare la nobiltà antica e la nuova: ogni napolitano essere ammissibile agl'impieghi civili e militari.» Coppi l. c. p. 357-8.

(1) In quanto a quest'ultima, Neipperg dichiarò di non potere stipular nulla, siccome fuori del cerchio delle sue operazioni. Coppi, p. 375. All'avviso della convenzione di Casalanza, Pescara e la cittadella d'Ancona si arresero subito, Gaeta si tenne sino agli 8 d'agosto. Eravi dentro a guardia un Begani.

(2) Egli offerse successivamente i suoi servigj a Napoleone e a Luigi XVIII: ambo li ripudiarono. In

affatto del Genovesato, e l'ultimo dì di marzo i Tedeschi evacuarono l'ultima fortezza che ancora tenevano sul territorio sardo, Alessandria della Paglia.

§ 131.

Breve cenno sui mutamenti politici dell' Italia dopo il Congresso di Vienna.

Lo scopo del congresso di Vienna era di fondare in Europa un tale ordine di cose, che ad esso attenendosi, i popoli potessero di nuovo immedesimarsi con lo Stato, e questo con loro. Se questo scopo fia raggiunto, l'opera del congresso di Vienna sarà stata in altissimo grado benefica all'umanità, comecchè vario possa essere il giudizio (nè altramente è possibil che sia nell'opere dell'uomo) intorno a questo o a quell'atto in particolare. In Italia sin qui l'opera nelle sue parti fondamentali non è stata smossa, quantunque superficiali tentativi contro di essa, come facile era a prevedersi fin da principio, non siano mancati; perciocchè troppo era durato il calpestamento d'ogni santa e venerata instituzione, troppo lungo era il crollo dato ad ogni fortezza della vita civile. Lasciando agli statistici, come provincia loro propria, la rappresentazione delle interne condizioni degli Stati italiani ai giorni nostri, noi ci contenteremo d'un breve sommario delle occorrenze politiche sino all'anno 1830.

Alla storia del soprascritto anno 1816 ci rimane da aggiugnere, che in esso l'imperator d'Austria Francesco I introdusse ne' suoi stati d'Italia il codice austriaco, e che Pio VII, per vantaggio dell' amministrazione, divise tutto lo Stato ecclesiastico fuori di Roma in diciannove scompartimenti: dolsegli di vedere che il re di Napoli, anche dopo la sua restituzione, ricusava di pagare il solito tributo della chinea. Ferdinando non solo lasciò le cose nel regno di Napoli, in generale, sul piede francese, ma cercò eziandio d'ordinare in simil modo le cose di Sicilia, per il gran profitto che vedea derivarne all'autorità regia: onde abolì anche quivi la feudalità, e dichiarò permanente il quantitativo delle tasse consentite dal parlamento nel 1813, infino e dentro al qual termine potesse il re levar tributi anche senza il concorso del parlamento (1).

(1) In altre parole, egli soppresse il parlamento. Nel 1819 autorizzò altresì l'abolizione dei fedecommessi e majoraschi costituiti, e molto ristrinse la facoltà di crearne de' nuovi.

Con una convenzione sottoscritta in Parigi addì 10 di giugno 1817 furono finalmente appagate anche le pretensioni della Spagna su Parma e Piacenza. In virtù di questo accordo, lo stato di possessione in Parma ed in Lucca dovea per ora rimanere quale il congresso di Vienna l'avea definito; ma dopo la morte dell'imperatrice Maria Luisa, moglie di Napoleone, Parma, Piacenza e Guastalla doveano passare in piena sovranità nell'infante Maria Luisa o in Carlo Lodovico suo figliuolo; il Lucchese poi esser diviso giusta le disposizioni del congresso sunnominato, tra Toscana e Modena. L'imperator d'Austria dovea poter tener guarnigione nella cittadella di Piacenza; e in caso d'estinzione della discendenza di Carlo Lodovico, doveva procedersi a norma delle antiche disposizioni del 1748, cioè l'imperatore pigliarsi Parma, e il re di Sardegna Piacenza. Aggiustate le cose in questo modo, Lucca fu rimessa addì 22 di novembre da un commissario austriaco ed un plenipotenziario dell' infanta, la qual poi al 7 del mese seguente venne da Roma nella capitale del suo nuovo ducato.

La notte precedente al dì 25 di giugno di questo anno 1817, i carbonari delle Marche (i quali eran molto cresciuti per il contatto dei Napoletani, sì qui che nelle Legazioni) tentarono di levar Macerata a romore, ma si spaventarono da sè stessi al trovarsi così pochi insieme, e i carabinieri pontificj fecero il resto. Tredici di questi settarj furon condannati a morte, ma Pio VII fece grazia a tutti della vita. — Nel luglio e nell' agosto del medesimo anno gli Austriaci finirono d'evacuare il regno di Napoli.

L'anno 1818, non riguardando che agli avvenimenti della politica esterna, fu senza caso alcuno d'importanza per l'Italia. L'arciduca Ranieri, fratello dell'imperatore, fu fatto vicerè del regno lombardo-veneto. La società de' carbonari cominciò a distendere le sue radici anche in questa parte d'Italia; ma fu dal governo, poichè se n'accorse, vigorosamente contenuta.

Carlo Emmanuele già re di Sardegna, gesuita dal 1815 in poi, e casso da ultimo del

lume degli occhi, morì ai 6 d'ottobre del 1819 in Roma. Il re Ferdinando di Napoli fece presente in quest'anno ai suoi stati d'un nuovo libro di leggi, il quale aveva per fondamento il codice napoleoniano; e le instituzioni francesi furono al postutto trapiantate in Sicilia.

Con tale disposizione in quelli che governavano, e col popolo gravato dal peso dei tributi, i carbonari andarono continuamente acquistando terreno nelle Due Sicilie. La rivoluzione di Spagna del 1820 fu la scossa che finalmente li determinò a mandare ad effetto i loro disegni, e il secondo giorno di luglio del 1820 un tenente di cavalleria in guarnigione a Nola e un prete di questa terra levarono il primo romore. Il tenente (Michele Morelli), avendo persuaso i suoi cavalieri, corse con loro la terra, gridando Dio, re e costituzione: il prete (Lodovico Minichini) con altri carbonari si accozzò seco, e quindi marciarono insieme sopra Avellino dov'era a guardia il tenente-colonnello Lorenzo de Concilijs. Questi s'intese coi rivoltosi in Mercogliano, e addì 3 di luglio il Morelli entrò in Avellino. Pervenuta a Napoli la novella di questo moto, il governo voleva mandar truppe incontro ai ribelli; ma debolmente obbedito dagli ufficiali superiori, indispettiti dalla nomina del generale austriaco Nugent al supremo comando di tutte le truppe del regno, la ribellione si estese il giorno 5 anche in Salerno. In Napoli il generale Guglielmo Pepe si pose alla testa d'un gruppo di malcontenti, condusse i suoi dragoni fuori della città, e prese quindi il comando di tutto l'esercito rivoluzionario. L'incendio si fece allora universale; e il solo reggimento, che ancora serbasse la sua fede, mandò, insieme con la guardia civica, una deputazione al re, pregandolo a voler condiscendere alle voglie del popolo. Dopo lunga deliberazione co' suoi ministri, Ferdinando promise finalmente con un proclama, il dì 6 di luglio, di dare al popolo una costituzione. Ma i capi dei sollevati non si contentarono di questa vaga promessa, e domandarono risolutamente l'accettazione per il re della costituzione delle corti di Spagna del 1812, entro le ventiquattr'ore. In questo frangente Ferdinando s'avvisò dell'espediente da esso usato altre volte non senza successo in Sicilia, e cedette l'amministrazione del regno al duca di Calabria, suo primogenito: ma i sollevati lo costrinsero, ciò nondimeno, ad obbligarsi solennemente di approvare e fare eseguire ciò che suo figlinolo prometterebbe per lui. In questo mentre Nugent essendosene fuggito a Roma, Guglielmo Pepe sottentrò in suo luogo. E non solo le provincie del regno si accostarono tutte a questo movimento, ma eziandio Benevento e Pontecorvo, dove gli abitanti, sollevatisi, cacciaron via gli ufficiali del papa, avvegnachè poi il principe reggente ricusasse di riceverli, come domandavano, in parte del regno di Napoli. Ai 13 di luglio il re, il principe reale e il principe di Salerno, Leopoldo, giurarono la costituzione spagnuola. Seguirono, come sempre suole, a questo rivolgimento disordini di più specie, destituzioni d'impiegati vecchi e instituzioni di nuovi, giornali scritti col fiele e l'aceto ec. Un parlamento nazionale fu convocato per il dì primo d'ottobre.

Le certe novelle degli avvenimenti di Napoli misero in fuoco la Sicilia, dove i primi movimenti tumultuosi successero il dì 14 di luglio. Quivi non tre, ma quattro furono i colori adottati per contrassegno dei rivoltosi, i quali inoltre volevano un parlamento proprio, e la separazione dell'isola in materie costituzionali da Napoli, com'era sempre stata, tranne da pochissimo tempo in qua. Il general Church, comandante di Palermo, avendo eccitato contro di sè l'indegnazione del popolo, dovette fuggire: gli sforzi del tenente-generale Naselli per acchetare il tumulto furono vani. Il popolo s'impadronì dei forti di Savita e di Castellammare, si armò, ruppe le carceri pubbliche, e sconfisse nella città, sotto la guida d'un frate, le truppe reali, saccheggiò quindi e commise eccessi d'ogni maniera. Molte persone delle prime città perdettero la vita in questo tumulto. Naselli con una picciola mano di soldati si rifuggì a Napoli. Ai 18 soltanto del mese riuscirono le autorità municipali e i magistrati dell'Arti a procacciar rispetto ad una giunta provvisoria di governo, sotto la presidenza del cardinale arcivescovo Gravina (e trovandosi questi per caso assente, sotto il principe di Villafranca, come suo sostituto), la quale ristabilì in buona parte l'ordine.

Dopo questo la giunta divise tutta l'isola in distretti militari, provvide alla formazione d'un esercito sotto il comando del marchese di S. Cataldo, e levò un imprestito forzato. Ma Trapani e Messina non riconobbero l'autorità

della giunta, e il disordine ch' era stato conquiso in Palermo si sparse per tutta l'isola. Nè migliore fu l'accoglienza che i deputati della giunta trovarono in Napoli, dove gli animi erano al tutto alieni dall' idea d' una costituzione particolare per la Sicilia. le teorie giacobbiniche dei carbonari richiedevano l'applicazione astratta del principio d'unità, i Siciliani all' incontro si riferivano alle antiche usanze dell'isola. In fine, dopo lungo e vano negoziare, i Napoletani deliberarono di mandare in Sicilia il generale Florestano Pepe con circa 4000 uomini, per ridurre l'isola all' ubbidienza, il quale sbarcò a Melazzo. Parecchie città s' accostarono a Pepe, e la guerra civile, che già malmenava la Sicilia, divenne adesso più violenta. Pepe sforzò Termini alla resa; le navi de' Palermitani si arrendettero ad una squadra di legni napoletani, ed avendo in fine la giunta voluto trattare con Pepe, il popolo (guidato sempre dal frate summentovato, che si chiamava Vaglica) di nuovo si sollevò, disfece la giunta, e mise in suo luogo una commissione col principe di Paterno per presidente. Ai 25 di settembre i Napoletani entrarono finalmente per forza in Palermo, ma poco stante di nuovo ne uscirono. Ai 28 incominciarono a bombardare la terra, e a' cinque d' ottobre conclusero cogli abitanti una capitolazione, la quale pose fine alle ostilità, ed ordinò una giunta novella, sebbene anche questa sotto la presidenza di Paterno. Ma siccome la quistione della separazione politica dell' isola era nel detto accordo rimessa alla decisione d' un parlamento siciliano, però il parlamento, adunato in Napoli il dì primo d' ottobre, non ratificò l' accordo, e il generale Colletta (lo storico) fu incaricato di sottomettere i Palermitani, e di esigere una grossa contribuzione dalla città.

Ma il pericolo maggiore per questo nuovo ordine di cose veniva a Napoli dal di fuori; stantechè le grandi potenze d' Europa erano determinate di non lasciar cadere la loro opera a terra, nè permettere che nuove materie di rivoluzione si sviluppassero impunemente in Europa. Il gabinetto austriaco, in particolare, si espresse in modo forte e significativo su questo punto, e il principe Ruffo, ch' era ambasciatore per Ferdinando alla corte di Vienna, ricusò d' obbedire al nuovo governo stabilito in Napoli. Il principe di Cariati e il duca di Serra Capriola, mandati in missione straordinaria a Vienna, non vennero a capo di nulla; e il duca di Gallo, che veniva in iscambio del Ruffo, pervenuto già in Chiarentana, fu rimandato addietro: e la corte di Russia, similmente non volle ricevere ambasciatore dal nuovo governo.

Il parlamento intanto, stretto dal bisogno di danari, cercava d' aiutarsi con la vendita di beni demaniali e con accatti: ma il pericolo della guerra rendeva ogni cosa estremamente difficile; e il comune del popolo non partecipava dell' invasamento de' carbonari per le vane forme e le astratte dottrine della rivoluzione. Il progetto d' armare il popolo ripugnava alle abitudini e alla natura de' Napoletani, e contro siffatto ostacolo nulla potevano le declamazioni delle gazzette o le apostrofi teatrali. Fecionsi in questo tempo proposizioni nel parlamento per confiscare i beni de' conventi, e per abolire tutti i maioraschi senza eccezione.

Le apprensioni della guerra diventavano ogni giorno più forti, e facevano dubitare i più sicuri. I monarchi della santa alleanza (tranne l'Inghilterra) scrissero ai 20 di novembre al re Ferdinando, invitandolo a congresso con loro in Lubiana. in conseguenza di che ai 7 di dicembre un messaggio reale annunziò al parlamento, che ad onta della sua grave età il re intendeva di recarsi a Lubiana al congresso, e pregavalo ad eleggere tra i suoi membri una commissione per accompagnarlo. Ma il parlamento dannò affatto il progetto del re, e negò il suo consenso per l'andata. Ferdinando nominò allora un nuovo ministero, e cercò di ottenere con negoziazioni l' assenso del parlamento. Ebbelo in fine il dì 13 di dicembre, sì che, durante la sua stanza fuori del regno, tutta la sua autorità risedesse nel principe reale. Il giorno appresso Ferdinando montò sopra una nave inglese, e addì 19 giunse a Livorno.

In questo mezzo, cioè il dì 18 di dicembre, il principe reale giurò di nuovo, come reggente del regno, la costituzione in parlamento; il quale continuò quindi l'opera sua rivoluzionaria, abolendo, prima che l'anno finisse, ogni resto d' instituzione feudale, anche in Sicilia, già recata a dovere. Il re continuò per Firenze il suo viaggio alla volta di Chiarentana accompagnato dal duca di Gallo, il qual però non fu lasciato entrare in Lubiana, dove Ferdinando

arrivò il dì 8 gennaio 1821. Il principe Ruffo subentrò presso del re in luogo del duca di Gallo; e questi ebbe commissione, all' uscita del mese, di recare a Napoli le dichiarazioni del congresso (aveva questo aperte le sue conferenze il dì 13 di gennaio), dichiarazioni che non lasciavano ombra di speranza per l'opera dei carbonari napoletani. Ai 31 di gennaio il parlamento chiuse la sua sessione, e a' 7 di febbraio giunse in Napoli una lettera del re dei 28 del passato, la qual fu causa che la giunta permanente, nominata dal parlamento prima di separarsi, non pensasse quasi ad altro che a provvedimenti di guerra. L' oratore austriaco disse il dì 9 di febbraio, che le truppe del suo signore occuperebbero Napoli per amore o per forza, e che s' elle non bastassero verrebbero i Russi a rinforzarle. Allo spavento compreso tutta la città, e qualche disordine sarebbe al certo seguito, se il principe reggente non avesse dichiarato di volere egli stesso fare ogni prova per la difesa dei diritti e dell' indipendenza del popolo napoletano. Gli oratori delle tre potenze alleate, Austria, Prussia e Russia, si partiron di Napoli. Il parlamento si assembrò di nuovo il dì 13 di febbraio, e rigettò nelle prime sedute le proposizioni del congresso molti provvedimenti di sicurezza pubblica, molte misure di difesa furon quindi divisate; ma in sostanza furon tutte parole inani e prive di senso, non più efficaci dei nomi imposti ai battaglioni delle nuove milizie: Bruzj, Sanniti ec.

Già fin dal 4 febbraio Frimont aveva intimato da Padova l' imminente passaggio del Po per l' esercito austriaco alla volta di Napoli, e il giorno dopo l'aveva mandato ad esecuzione. In Bologna l' esercito si divise in due parti. l' una procedette per la Toscana e l' Agro romano (Tivoli, Frascati, Albano), e l' altra per le Marche: il papa aveva consentito il passo all' imperatore. Una banda di carbonari, che circa la metà del mese entrò dagli Abruzzi nello stato ecclesiastico non incontrò il minimo favore. Intanto il re si partì per venire a Firenze. Frimont giunto il dì 27 febbraio a Fuligno, ammonì con un proclama i Napoletani perchè ritornassero all'ubbidienza del loro legittimo re, Ferdinando.

L' esercito napoletano era parimenti diviso in due corpi, l'uno de' quali, sotto Carascosa, era alloggiato a S. Germano, con un prolungamento della sua sinistra sopra Gaeta; l'altro era negli Abruzzi sotto Guglielmo Pepe. Il quale, appena giunto all' Aquila il dì 20 febbraio, si mosse per andare incontro agli Austriaci che venivano di verso Rieti, ma fu respinto dalla loro cavalleria. Nel tempo medesimo l'ala sinistra degli Austriaci sotto Wallmoden, e la destra sotto Stutterheim, camminavano, la prima per le Marche e la seconda per il paese di Roma, contro gli Abruzzi. Ai 7 di marzo Pepe rinnovò l' assalto contro i nemici, ma fu sconfitto verso sera, e le sue genti si disordinarono e si dettero sbandatamente alla fuga, e furono perseguitate da' nemici insino a Civita ducale. Dopo questo i Napoletani, non potendo tenersi sul Velino, si ritirarono ad Antrodocco (*Interocrea*), luogo forte per natura, ma fuggirono anche di là, all'appressimarsi de' nemici, e nessuno oppose più da queste parte alcuna resistenza al progresso degli Austriaci. Tutti gli Abruzzi vennero in poter loro, e Guglielmo Pepe, non avendo potuto raccorre un nuovo esercito nè in Sulmona nè in Castel di Sangro, ritornò per Salerno a Napoli. Dall' altra parte Carascosa, intesa la rotta di Pepe, temendo di non essere spuntato dai nemici, si ritirò da S. Germano. Il reggente, che s' era mosso per essere in persona con questo esercito, incontrò sulla via di Capua un aiutante di Carascosa, il quale lo consigliò a tornare a Napoli, e così fece. In Napoli poi non era consiglio nessuno; chi gridava orza, e chi poggia. Finalmente convennero di levare il bastone a Pepe.

Il parlamento, veduta la piega che le cose prendevano, deliberò in seduta segreta, il dì 15 marzo, di volgersi per iscritto al principe reale, e di pregarlo ad interporsi presso suo padre, che già era arrivato a Firenze. Il principe spedì al re l' aiutante suo Fardella, il quale fu graziosamente ricevuto, ma nessuna certa risposta potè ottenere. Nel medesimo giorno che il Fardella giugneva a Firenze, che fu il dì 17 di marzo, il de Concilijs tentava ancora un poco di resistenza a Ceperano. Carascosa si ritirò a Mugnano, dove il suo esercito entrò in un disordine indicibile e perdette ogni forma di disciplina, solo la guardia reale lo seguì a Capua. Addì 20 le ostilità furon sospese, e addì 23 fu capitolata la resa di Napoli e delle fortezze di Gaeta e di Pescara. Guglielmo Pepe, ed altri molti de' più intinti in questo

facendo, ottennero dagli Austriaci facoltà di potersi sottrarre colla fuga dalla diritta punizione che li minacciava. Addì 24 il parlamento fu sciolto, e poco stante i Tedeschi entrarono in Napoli.

Ferdinando nominò subito il marchese di Circello capo d'una reggenza provvisoria, infino alla sua venuta. Questi disarmò le milizie nazionali, e disperse le truppe regolari in guarnigione qua e là, accompagnate sempre da un corpo più considerevole di Tedeschi. Morelli, de Concilijs, e Minichini tentarono la guerra per bande, ma poco si sostennero: il papa riebbe Benevento e Pontecorvo. All'incontro in Messina scoppiò una nuova ribellione, per opera d'un certo general Rossaroli, il quale proclamò la repubblica, e trovò da principio favore sì ne' terrazzani che ne' soldati: ma avendo poscia tentato uno sbarco in Calabria e non essendogli riuscito, i Messinesi non lo vollero più ricevere nella loro terra; ond'egli fu costretto, come Guglielmo Pepe e molti altri implicati in queste cose, a rifuggirsi in Ispagna. In Napoli frattanto la reggenza provvisoria aveva creato quattro giunte di censura, per frugare minutamente la condotta degli ecclesiastici, degl'impiegati pubblici e dei pensionati tutti, durante la rivoluzione. Gli scritti d'ogni specie e l'insegnamento furono sottoposti a severissima revisione, e tutto in somma fu governato con mano severissima, finchè il re alla sua venuta mitigò molte cose, ma la ritenzione d'armi, e il ricetto di persone inquisite dall'autorità, continuarono sotto pene gravissime. Ferdinando ritornò a Napoli il dì 15 di maggio 1821. Ordinaronsi, nondimeno, anche dopo il suo ritorno, consigli di guerra, per giudicare i militari che avevano preso parte nella rivoluzione; e parecchi, stati del parlamento, o resisi in altro modo cospicui nella causa della rivoluzione, furono sbandeggiati, e parte menati prigioni nelle fortezze della Boemia e dell'Ungheria. Con decreto del 16 maggio Ferdinando eresse un consiglio di stato, ordinò il governo della Sicilia, appartato da quello di Napoli, ed altramente provvide alla tranquillità e conveniente amministrazione del suo reame. Con altro decreto del primo di luglio disciolse l'esercito, e congedò tutti gli uffiziali, dal grado di colonnello in giù, senza pensione. La qual misura, insieme con le aggravate imposizioni, cagionò nuove inquietudini e nuovi sobbollimenti nelle provincie, e i carbonari, non ostante la vigilanza della polizia, vennero di nuovo dilatandosi quasi in ogni angolo del regno, se non che la presenza delle truppe tedesche frenò dappertutto lo sbocco di questi umori. La dimora dell'esercito austriaco nel regno fu fermata per convenzione del dì 28 d'ottobre, a tre anni: Wallmoden con una parte del detto esercito passò in Sicilia, dove del mese di dicembre le milizie nazionali furono similmente casse e disarmate.

Se la rivolta di Napoli era in principal modo proceduta dall'avere il re Ferdinando nutrito, da un lato, inscientemente e irriflettutamente lo spirito d'innovazione, coll'adottare le massime francesi, dall'altro, provocato contro di sè lo sdegno di certe classi dotate ancora di particolari diritti: in Piemonte, cagioni dirittamente contrarie produssero il medesimo effetto, cioè, il ritorno subitaneo ed assoluto allo stato anteriore all'epoca francese (il che quivi, a cagione del vicinato della Francia, era eziandio di peggiore effetto), produsse una scontentezza generale tra il popolo. Però le idee d'unità e d'indipendenza, che vagavano allora per l'Italia, trovarono facilmente accesso in Piemonte, non solo tra le classi medie, ma, per l'apparente nobiltà dello scopo, anche tra persone di grande stato. Le rivoluzioni di Spagna e di Napoli sollevarono tutti gli animi: si credeva alla resistenza dei Napoletani, si confidava nel concorso dei Lombardi e dei Veneziani, delle Legazioni e delle Marche: il grido dovea levarsi quando l'esercito austriaco fosse giunto sui confini di Napoli, per costrignerlo alla ritirata o per circonchiuderlo.

Il primo romore venne da un tumulto della scolaresca in Torino, il dì 12 di gennaio 1821; sulla quale le rimostranze del ministro dell'interno, Balbo, non avendo fatto alcuno effetto, convenne venir seco alle mani nel palazzo dell'università. Fu dispersa, beninteso, e qualcuno de' rivoltosi fu messo in prigione; ma quantunque la città rimanesse per qualche tempo tranquilla, tutti si presero a biasimare il rigore del governo, il quale in vece aveva agito in questo bisogno con eccessiva dolcezza. Una voce, quindi, che i Tedeschi durante la loro impresa contro Napoli richiedessero in deposito certe fortezze piemontesi, aumentò l'agitazione degli animi. Final-

mente sulla fine di febbraio, essendo, ad instigazione dell'Austria, stato fatte alcune arrestazioni di persone notabili (il marchese di Priè, il conte di Peron e il principe della Cisterna), gli ufficiali che s'erano congiurati per rivoltare lo Stato, videro il pericolo della loro situazione, e già pensavano di differire a tempo migliore l'esecuzione del concertato movimento: ma i congiurati più lontani da Torino si trovavano già compromessi; onde il conte di Santa Rosa, il conte di San Marzano (figliuolo del ministro di questo nome), il conte Lisio e il cavalier Provana di Collegno partirono di Torino per avacciar la cosa, e si recarono parte a Vercelli e parte a Pinerolo.

Addì dunque 10 di marzo, la mattina per tempissimo, il conte Palma in Alessandria alla testa del suo reggimento proclamò la costituzione di Spagna: pochi ufficiali, e indarno, si opposero, la guarnigione quasi tutta si accostò al conte. Il medesimo giorno, in sul mezzo del dì, la medesima cosa fu fatta in Pinerolo dal conte Lisio, che appunto giungeva da Torino, dinanzi al suo reggimento di cavalleggeri. San Marzano, all'incontro, non avendo potuto vincere in Vercelli il suo reggimento, venne a ricongiungersi in Asti con Lisio e Santa Rosa. Una giunta provvisoria fu quindi creata da essi in Alessandria, di cui fecero capo il tenente-colonnello Ansaldi, e cercarono di propagare la rivoluzione in Casale.

Il re Vittorio Emmanuele, sentite queste cose, s'era frettolosamente recato da Moncalieri a Torino, con intenzione da prima di marciare alla testa delle sue truppe sopra Alessandria, ma poi si lasciò svolgere da tal proposito. Il capitan Ferrero, mandato con un distaccamento a Carignano, travolse in cammino le sue genti, le ricondusse verso Torino, e rinforzato da un numero considerevole di persone, previamente accordate seco, entrò con esse nella città gridando: Viva il re e la costituzione di Spagna! I tentativi che taluni fecero contro questo moto del Ferrero, riuscirono vani, e gli studenti presero anch'essi parte nel tumulto: tuttavia il Ferrero, non vedendo seguire dal suo principio una commozione generale, stimò bene di ritirarsi ad Alessandria.

Ma il dì 13 di marzo, al tocco dell'una dopo mezzogiorno, tre colpi di cannone annunziarono che la cittadella era in potere dei costituzionali; il che fu fatto coll'opera di sei ufficiali mischiati nella congiura. Allora anche la città si sollevò, e il popolo fece echeggiare per tutte le vie, allato al nome del re, il grido di costituzione spagnuola. Il principe di Carignano, mandato dal re a riconoscere lo stato della cittadella, fu pressato dalla moltitudine a patrocinare la loro causa presso del re. Appunto era tornato da Lubiana il ministro degli affari esteri, conte di San Marzano: questi persuase in questa stretta Vittorio Emmanuele a rinunziare alla corona, in favore di Carlo Felice suo fratello minore, duca del Genevese, che era in quel tempo in Modena e però fuori delle mani dei rivoltosi. Questo fu fatto la notte medesima, e la cosa comunicata incontanente agli ambasciatori stranieri. Poscia, licenziato anche il suo ministero, Vittorio Emmanuele uscì con la moglie, sotto la scorta del reggimento di Savoja, dalla città e andò a Nizza, dove la sua presenza impedì che le cose non si turbassero anche in questa terra.

Il principe di Carignano, Carlo Alberto, era stato nominato reggente fino alla venuta del nuovo re; e sebbene la nuova della partenza del re vecchio facesse da prima maravigliare il popolo, la rivoluzione però progredì tanto più speditamente. Il popolo carpì tumultuando dal principe la promessa della costituzione di Spagna, del che questi da prima si schermiva; sopracchè i cittadini fecero magne feste ed allegrezze. Ordinossi una giunta per preparar le vie allo stabilimento della nuova costituzione, e pubblicossi un perdono generale. Quindi il giorno stesso in cui la giunta tenne la sua prima seduta, il principe reggente giurò la costituzione di Spagna, e insieme fedeltà al re Carlo Felice. Ma questi dichiarò: non volere accettare il titolo di re, se prima suo fratello non gliela confermasse da tal luogo, dove potesse considerarsi come di sua ragione; e ad ogni modo non essere mai per consentire alle domande dei rivoltosi. Egli esortò quindi tutti i sudditi sardi, fedeli al loro principe, a levarsi contro i ribelli, e nominò il conte Saller della Torre, comandante che era di Novara, capo dell'esercito reale, antirivoluzionario.

La giunta di Torino deliberò di mandare una deputazione al duca, per chiarirlo, come essa credeva, della natura degli eventi: al che

acconsentì anche il principe reggente, il quale d'altronde non s'induceva nè a spedire l'organizzazione del nuovo esercito, nè a dichiarar la guerra all'Austria, come i rivoltosi domandavano. Il popolo, tuttavia, tumultuosamente sforzò l'ambasciatore austriaco a partirsi di Torino, la notte del 19 di marzo. Santa Rosa, Lisio e Collegno vennero quindi da Alessandria a Torino, per muovere il principe alla guerra: la giunta acconsentì a questa misura, Santa Rosa fu fatto ministro della guerra, e i rivoltosi si credevano oramai giunti alla meta di ogni lor desiderio, quando Carlo Alberto il dì 22 di marzo si riparò presso il conte della Torre a Novara, e di là fece nota la sua abdicazione dell'uffizio di reggente. Questa partita del principe tolse il fiato a molti capi della rivoluzione, e impedì ogni progresso ulteriore di essa. Tuttavia Santa Rosa rappresentò al popolo il re Carlo Felice come prigioniero dell'Austria, e lo eccitò a prender le armi per liberarlo, e sè medesimo ad un tempo.

Le dichiarazioni di Carlo Felice partorirono scene tumultuose in Genova. S'erano i Genovesi accostati alla rivoluzione, gaudenti, ma quietamente; ora la disapprovazione del re li esacerbò. In un tumulto, nato in conseguenza di questa disposizione degli animi, il governator generale ebbe a perder la vita; per lo che si dimesse dal suo uffizio, lasciando in sua vece una commissione di governo, la quale ristabilì la quiete nella città. Questa sollevazione de' Genovesi ravvivò il coraggio della giunta torinese, la qual mandò nuovi capi nelle diverse provincie del regno, sottoponendo loro tutte le autorità dalle giudiziarie in fuora, e dando loro quasi la pienezza del potere politico. Ma grande sgomento arrecaron di nuovo le notizie della disfatta dei Napoletani, e del congregarsi d'un esercito austriaco di quindici o ventimila uomini sul Ticino, sotto il conte Bubna. Carlo Felice dichiarò novamente, addì 3 d'aprile, ribelli e traditori tutti coloro che in qualsivoglia modo fossero per alterare la costituzione del regno, quale trovavasi prima del 13 marzo, e ingiunse a tutti i soldati piemontesi di accostarsi all'esercito reale del conte della Torre. Questo passò la Sesia, il dì 4 d'aprile, e venne a Vercelli. I patriotti avevano ragunato presso Casale sotto il colonnello Regis un corpo di circa 6000 uomini, i quali ora marciarono sopra Vercelli. Il conte della Torre, al loro avvicinarsi si ritirò; mentre che gli Austriaci, nella notte de' 7 venenti gli 8 d'aprile, passavano il Ticino, per venire, come diceva il manifesto di Bubna, in aiuto dell'esercito del legittimo re.

I rivoltosi intanto, innoltratisi verso Novara, assaltarono i regj sulle alture di San Martino; ma essendo questi stati soccorsi da alcuni reggimenti d'Austriaci, gli assalitori si ritirarono verso il ponte dell'Agogna, dove tale si mise tra loro un disordine ed una paura, che tutti si dettero a fuggire senza rimedio, e saper dove. Questa rotta annichilò sì fattamente ogni speranza di resistenza nei capi della rivoluzione, che la giunta (erano gli Austriaci comparsi in questo mezzo anche a Casale e a Voghera) si disciolse, e il ministro della guerra Santa Rosa consegnò la cittadella di Torino alla guardia nazionale, licenziando la guarnigione. I principali autori della rivoluzione si salvarono quasi tutti o in Ispagna per Genova, o negli Svizzeri. Torino fu occupato tranquillamente dal conte della Torre.

Con un nuovo atto del 19 d'aprile 1821 Vittorio Emmanuele confermò il fratello nella cedutagli dignità reale; ma questi continuò fino all'ottobre a soggiornare in Modena, nominando intanto per suo luogotenente Thaon di Revel, conte di Pratolongo. Parecchi tra i fuggitivi furono giustiziati in effigie, altri, meno fortunati, lo furono in realtà: diverse pene furono pronunziate contro altri colpevoli. In virtù d'una convenzione fermata il dì 16 di luglio susseguente, 12,000 Austriaci dovevano rimanere in Piemonte fino al mese di settembre del 1822 (1), in guarnigione nelle seguenti piazze: Stradella, Voghera, Tortona, Alessandria, Valenza, Casale e Vercelli. Nel settembre poi del 1821 la commissione straordinaria incaricata della ricerca e punizione dei complici della rivoluzione, fu abolita, e a' 30 dello stesso mese il governo pubblicò un'amnistia. Le società segrete furono proibite sotto gravissime pene. Ai 17 d'ottobre Carlo Felice fece il suo ingresso in Torino.

---

(1) Neppur allora ebbe luogo l'evacuazione; ma per nuovo trattato del 14 dic. 1822 fu stipulato ch'ella si facesse in tre termini, l'ultimo de' quali fu il dì 31 d'ottobre del 1823.

Una nuova congiura, seguita da nuove persecuzioni e da nuovi supplizj, è la miserevole storia della Sicilia per l'anno 1822. Sul continente, ai 28 di settembre fu emanato un decreto d'amnistia per quelli che prima del 24 maggio 1821 erano ascritti alla carboneria e s'erano rivoltati contro il governo, ma non senza numerose eccezioni individuali, talchè i processi per queste cagioni nel regno delle Due-Sicilie continuarono per tutto l'anno 1823 ed anzi toccarono il 1824. Ai 22 d'ottobre del predetto anno 1822 il re Ferdinando se n'andò al congresso di Verona, la cui storia, siccome quella già del congresso di Vienna e per le medesime ragioni, noi pretermettiamo. Da Verona egli andò poi a Vienna, e non prima dei 4 d'agosto dell'anno seguente ritornò a Napoli. Al suo ritorno fece ministero nuovo, di cui nominò presidente D. Luigi Medici. Una parte delle guarnigioni tedesche si partirono del regno.

Addì 6 di luglio di questo anno 1823, papa Pio VII essendo nel suo scrittoio, e volendosi alzare da tavolino, cadde e si ruppe l'anca: questa fu la cagione della sua morte, la quale sopravvenne la mattina dei 20 d'agosto. Il conclave si divise in due partiti, uno dei rigidi zelatori della disciplina ecclesiastica, l'altro di quelli ch'erano disposti a concedere qualche cosa alla natura de' tempi. Addì 28 settembre il cardinale Annibale della Genga spoletino (del primo partito) fu eletto papa, e prese il nome di Leone XII.

L'anno 1824 cinquemila Austriaci uscirono di nuovo del regno di Napoli; ma gli altri, a tenore d'una convenzione conclusa il dì 31 di agosto, doveano rimanere insino a maggio 1826. La Toscana perdette il suo granduca Ferdinando, addì 18 di giugno: seguitò sul trono granducale l'unico figliuolo del morto granduca, Leopoldo II, senza mutamento alcuno. Prima di lui, ai 10 di gennaio, aveva fatto la sua partita da questo mondo Vittorio Emmanuele già re di Sardegna (1). Nel seguente anno 1825 morì carico d'anni il re Ferdinando I delle due Sicilie, ai 3 di gennaio, di morte repentina: suo figlio Francesco I gli succedette nel regno; il quale al 28 di maggio susseguente, in occasione d'una visita all'Imperatore in Milano, conchiuse con questo una convenzione circa l'evacuazione finale del regno per le truppe austriache. Il giorno conseguente al suo ritorno, che fu il dì 18 di luglio, pubblicò tre decreti contenenti mitigazione di pena a certi individui condannati per colpe di stato: poi nell'ottobre pubblicò nuove disposizioni anche più miti.

Ai 9 d'aprile 1826 gli Austriaci si partirono al tutto dell'isola di Sicilia; e dal gennaio al marzo del 1827 sgomberarono anche la parte continentale del regno. L'ordine e la pace furono assodati nel regno coll'opera di queste genti straniere, e solo alcune reliquie di malaffetti si mantenevano ancora, favorite dalla natura de' luoghi, in forma di bande ladronesche. Una sollevazione in senso carbonaresco, avvenuta nel 1828 in Bosco, ebbe per conseguenza l'annichilamento della principale di queste bande, la quale s'era accostata ai rivoltosi.

I banditi, peste dello Stato ecclesiastico al tempo di Pio VII, scomparvero quasi tutti sotto la più rigida amministrazione di Leone XII: le finanze romane migliorarono pur d'assai sotto Leone. E quelle del regno di Sardegna si rialzarono dal loro depresso stato, tanto che l'esercito sardo potè di nuovo recarsi a quella consistenza che aveva prima degli ultimi rivolgimenti.

Un'infiammazione dell'uretra, seguita da violenti convulsioni, condusse papa Leone a morte il dì 10 febbraio 1829. Ai 31 di marzo il conclave gli dette per successore il cardinal Francesco Saverio Castiglioni da Cingoli, il quale si fè chiamare Pio VIII. I Romani accettarono l'augurio del nome, come pronostico d'un governo più dolce: il che fu vero.

Così ci congediamo noi dall'Italia coll'anno 1830, anno apportatore di nuovi e possenti motivi di disturbo all'Europa, talchè uno dei più difficili problemi che mai fossero in politica, sembra quello di tener ritta, almeno nell'essenziale, l'opera del congresso di Vienna. In Italia, dove tanto il mezzodì che il settentrione (dopo le ultime commozioni loro e gli effetti che ne seguirono), sembrano quasi radicalmente guariti dei loro appetiti rivoluzio-

(1) Di quattro figliuole che lasciava, la maggiore era sposata, come già s'è veduto, al duca Francesco di Modena, di altre due, ch'erano gemelle, una aveva, ed ha, per marito Carlo-Lodovico, allora non anche duca di Lucca, l'altra è la presente imperatrice d'Austria; la quarta fu la prima moglie del presente re di Napoli. *N. del Trad.*

narj, è riuscito finora di mantener l'ordine, oppure di ricondurvelo, anche nelle regioni mediane, più scommosse dagli eventi di Francia dell'anno sopraddetto. Faccia Iddio che la cosa riesca anche per l'avvenire; giacchè la storia degli anni decorsi dal 1792 al 1815 abbastanza ha dimostrato, che ciò che manca all'Italia, cioè la nazionalità, non le verrà dalle teorie politiche, nè dal modo di guerreggiare dei tempi nostri.

---

(1) Morto, all'uscita dell'anno 1830, papa Pio VIII, i cardinali gli dettero per successore, al 2 del susseguente febbraio, il cardinal Mauro Cappellari da Belluno, generale d'una regola di frati, e rinomato soprattutto per la sua perizia nelle lingue orientali: chiamossi Gregorio papa XVI. Mentre che i cardinali erano occupati in questa elezione, una congiura per rivoltare lo Stato ecclesiastico era venuta, quasi apertamente, crescendo e dilatandosi nelle provincie settentrionali: la quale, quantunque già da più tempo si praticasse, fu nondimeno maravigliosamente accelerata dall'influenza della rivoluzion francese del 1830. E non nelle Legazioni soltanto, ma quasi in ogni parte d'Italia simili umori, più o meno copertamente, bollivano. Nel ducato di Modena, specialmente, la congiura aveva forti radici, ed ivi di fatto la ribellione ebbe cominciamento. Conciossiachè, essendosi alcuni dei congiurati, la notte innanzi ai 4 febbraio 1831, ridotti in una casa in Modena, coll'intenzione di levare quella medesima notte il romore nella terra, il governo, informato della cosa, fece circondare la detta casa: e ricusando quelli di dentro di arrendersi (siccome quelli che aspettavano, secondo il convenuto, soccorso dal contado ad una cert'ora di notte), furono, dopo una resistenza di parecchie ore, espugnati col cannone. In tal modo adunque l'insurrezione in Modena fu compressa ed annichilata nel suo principio: ma in Bologna la cosa procedette differentemente. Quivi il romore fu levato dai congiurati la mattina del 4 febbraio; e il governatore pontificio, non parendogli le forze a sua disposizione bastevoli per frenare i rivoltosi, si compose con loro, e il giorno appresso abbandonò la città. Il duca di Modena, udendo questo, non si riputò più sicuro nella sua capitale, e il medesimo giorno, al cader della notte, uscì con tutta la guarnigione dalla città e si ritirò verso Mantova.

Intanto l'esempio dei Bolognesi fu seguito con incredibile rapidità da tutte le terre vicine, da Bologna insino ad Ancona. Da pertutto le deboli guarnigioni pontificie furono sopraffatte, o volontariamente si sottoposero ai rivoltosi: Ferrara medesima, non ostante la guarnigione austriaca del Castello, si sollevò. In Modena, dopo la partenza del duca, i congiurati, seguiti da una parte del popolo, disfecero la reggenza che il duca aveva lasciata in sua vece, liberarono tutti i carcerati per cause di Stato, e instituirono un reggimento provvisorio, finocchè si potesse radunare, com'era divisato, un congresso generale delle provincie insorte. I Parmigiani si sollevarono il giorno 10, e la duchessa si ritirò a Piacenza; la quale, parte per la presenza sua, parte per rispetto del presidio tedesco della cittadella, non prese parte nella rivoluzione della capitale. I Bolognesi e gli altri sollevati delle Legazioni, presa che ebbero Ancona, mandarono una banda d'ar-

---

(1) A tenore della promessa fatta ai lettori nel frontispizio della presente Storia, i traduttori ne danno ora in brevi cenni la continuazione infino all'anno 1840.

I Traduttori

mati oltre l'Apennino verso Roma, per tentar di commovere anche questa metropoli: ma l'autorità pontificia era quivi troppo bene stabilita, e le classi inferiori prontissime alla difesa del governo, talchè niuno effetto risultò da quelle mosse, sebbene i sollevati si spignessero fin sotto Otricoli.

Egli era da credersi che l'Austria non rimarrebbe spettatrice indifferente di moti di tal natura, in sulle porte medesime de' suoi dominj italiani: e se la sua ingerenza nelle cose delle provincie ribellate (imperocchè e il papa e Modena e Parma invocarono subito il suo aiuto) non fu più tosta, ciò deve attribuirsi alla necessità d'intendersi innanzi tutto con la Francia, la quale dopo la rivoluzione di luglio aveva altamente proclamato il principio assoluto di non-intervento, a fidanza di cui soprattutto gl'Italiani erano stati così pronti a ribellarsi. Espediti pertanto i negoziati con la Francia (1), il barone di Frimont, comandante supremo nella Lombardia austriaca (2), ricevette l'ordine di marciare per la terza fiata verso l'Italia inferiore, e di ristabilire in tutti i paesi sollevati l'autorità del legittimo sovrano. Nei primi giorni di marzo l'esercito austriaco passò il Po: Modena e Parma vennero incontanente in suo potere, solo a Novi un poco di resistenza fu tentata da un drappello di Modenesi, i quali quindi con tutte le autorità rivoluzionarie si ritirarono a Bologna. Dopo l'occupazione di Modena, il generalissimo austriaco, qual che se ne fosse la cagione, rimase per più giorni inoperoso, nel qual tempo in Bologna furono tra i sollevati molti ragionamenti di difesa, ma nessun provvedimento effettivo: sicchè, all'annunzio dell'approssimarsi dell'esercito nemico, il piccolo stuolo dei rivoltosi (forse 4000 uomini armati, con qualche pezzo d'artiglieria leggiera) si ritirò senza più sopra Ancona. Addì 21 di marzo gli Austriaci entrarono in Bologna, e subito mandarono una parte dei loro ad inseguire i ribelli: addì 25 l'antiguardo imperiale arrivò la retroguardia nemica presso Rimini, e venne seco alle mani, ma senza risultato decisivo. I rivoltosi continuarono la loro ritirata sopra Ancona, pensando coll'aiuto di questa fortezza di sostenersi alquanto e di far testa contro i nemici. Ma il governo provvisorio, che quivi da Bologna s'era rifuggito, disperato d'ogni altro mezzo di salvezza, trattò col cardinal Benvenuti (il qual, mandato sul principio dell'insurrezione dal papa nelle provincie sollevate, era caduto in mano de' ribelli), e sotto promessa d'amnistia generale gli consegnò la città. I principali tra i sollevati, veduto questo, s'imbarcarono per la Francia; e parte di loro furon lasciati andare a loro viaggio, parte (coi quali era il capo militare di tutta l'impresa, il generale Zucchi, cui l'Austria considerava come suo disertore) furon cacciati da due golette austriache, presi e ricondotti in Ancona, dove l'esercito imperiale aveva fatto il suo ingresso il dì 29 di marzo: di là trasportati a Venezia, rimasero quivi in prigione infino all'anno seguente, nel quale, per intercessione soprattutto del governo francese, furono liberati, tranne lo Zucchi, e sbarcati in Francia.

Ristabilita in questo modo la quiete negli Stati pontificj, la Francia domandò l'evacuazione dei luoghi ivi occupati dalle truppe imperiali, lo che però non ebbe luogo prima del 17 del susseguente mese di luglio. Il papa, quantunque ricusasse di ratificare la convenzione del cardinal Benvenuti, si mostrò nondimeno disposto a riformare molte parti della pubblica amministrazione, a seconda dei desiderj del popolo; ma le Legazioni continuarono, ciò non ostante, in uno stato di grande agitazione, Bologna massimamente.

Napoli e il Piemonte, sulla cui cooperazione i sollevati dell'Italia centrale, per la memoria delle cose ivi operate dieci anni prima, avevano fatto gran fondamento, non si mossero. Nel primo di questi regni Ferdinando II, già fin dagli 8 di novembre dell'anno precedente, era succeduto al re Francesco suo padre. In Piemonte, il principe di Carignano, della linea collaterale di Savoia-Carignano, succedette al 27 d'aprile del 1831 al re Carlo Felice.

Al principio del seguente anno 1832, papa Gregorio (il quale in questi tempi si consi-

(1) Il capo del gabinetto francese, che era in quel tempo il banchiere Laffitte, rispose alle interpellazioni dell'Austria: che la guerra era possibile, se gli Austriaci invadevano il Modenese, probabile, se invadevano lo stato ecclesiastico, certa, se invadevano il Piemonte. Ma l'Austria s'accorse bene, che il capo del capo del gabinetto francese in nessun caso avrebbe consentito alla guerra.

(2) Che poi morì ai 26 di dicembre di questo medesimo anno.

gliava principalmente col cardinal Bernetti di Fermo), vedendo i Bolognesi e i Romagnuoli ostinati a non voler ricevere i suoi decreti, nè i suoi soldati, nè tampoco portare i suoi colori (1), deliberò d'adoperar di nuovo la forza contro di essi. Ai 20 di gennaio un corpo di fanterie ecclesiastiche, sostenuto da un reggimento di cavalleggieri e da otto pezzi d'artiglieria, si mosse da Rimini contro Cesena, innanzi alla quale i rivoltosi s'erano schierati in numero di circa mille e ottocento con tre pezzi d'artiglieria. La battaglia fu contrastata lungamente tra le due parti, ma in fine i rivoltosi, vedendo il loro capo morto, si ritirarono sopra Forlì. I papalini entrarono in Cesena e la saccheggiarono, e simil fortuna incontrò poco dopo a Forlì. I Bolognesi, ritirati nella loro città, parevano risoluti di contrastare gagliardamente l'entrata alle genti ecclesiastiche, quando la comparsa del generale austriaco Grabowski con 6000 uomini sotto le mura, il dì 28 gennaio, gli fece accorti della perfetta vanità d'ogni tentativo di resistenza.

Come prima il gabinetto francese ebbe intesa questa nuova invasione dello Stato pontificio per le truppe imperiali, mandò alcuni legni da guerra con truppe da sbarco nell'Adriatico, e improvvisamente fece occupare Ancona. Il papa protestò, ma senza frutto, finchè ai 16 d'aprile una convenzione fu conclusa tra esso e la Francia, mediante la quale i Francesi dovevano poter rimanere in possesso d'Ancona (sebbene sotto molte restrizioni), fintanto che le truppe imperiali continuassero ad albergare nel territorio ecclesiastico.

Un'alleanza matrimoniale tra i reali di Napoli e di Savoja fu fermata addì 21 novembre di quest'anno in Voltri presso Genova, dove il re Ferdinando II venne in persona a sposare la principessa Maria Cristina, figliuola del fu Vittorio Emmanuele re di Sardegna.

Nella primavera del susseguente anno 1833 le due potenze sunnominate intrapresero di concerto una spedizione contro Tunisi, del cui governo sì l'una che l'altra avevano giusta cagione di lagnarsi. Il bey, intimidito alla vista del loro apparecchio, concedette ad amendue la soddisfazione che ricercavano. Del resto la storia d'Italia non presenta in quest'anno altro di memorabile, se non la scoperta d'una vasta congiurazione negli stati continentali del re di Sardegna, che stendeva i suoi rami persino nei ranghi dell'esercito reale, e tendeva a capovolgere affatto lo stato delle cose in Savoja e in Piemonte. Il centro di questa congiura non era in Italia, ma in certi fuorusciti italiani, che avendo creato in Francia una società segreta sotto il nome di *Giovine Italia*, cercavano per mezzo di loro emissarj di propagarla per tutta la penisola. Ed è cosa notabile, che non ostante le scoperte fatte in Piemonte, le quali avevano reso le pratiche dei congiurati notissime a tutti i governi italiani, essi tuttavia persistessero nei loro matti disegni di rivoltar l'Italia. Imperocchè, verso il principio di febbraio del 1834, due bande di cotali fuorusciti, aiutate da una compagnia di esuli polacchi ed anche da qualche volontario francese, tentarono da Ginevra e da Granopoli di penetrare in Savoja. Ma l'ultima di queste schiere, assaltata improvvisamente di nottetempo dalle genti del re, riuscì a mala pena a salvarsi sul territorio francese: l'altra, appena tocca la terra nemica, spaventata della sua propria audacia, si ritirò di nuovo frettolosamente su quel di Ginevra.

La Toscana conchiuse in quest'anno un trattato di commercio e d'amicizia con la Porta ottomana, il quale assicurava alle navi toscane il libero passaggio dei Dardanelli e del Bosforo e la corte di Sardegna aderì formalmente alla lega della Francia e dell'Inghilterra per la soppressione totale dell'infame commercio de' Negri, con trattato stipulato in Torino il dì 8 d'agosto. — Il governo Modenese, che durante gli ultimi tre anni non era mai stato senza sospetti di congiure, fece in quest'anno sostenere e punire molte persone, incolpate d'essere addette alla società della Giovine Italia. I processi e le condanne per questa cagione continuarono eziandio nell'anno seguente. — Del mese di maggio una squadra napoletana, composta d'una fregata e di tre altri minori legni da guerra, fece vela verso le coste di Marocco, per tentare di ricondurre quell'imperatore a sentimenti più sani: perciocchè aveva chiuso i suoi porti alla bandiera napoletana, e in altro modo s'era dimostrato

(1) In un'adunanza di deputati delle quattro Legazioni, fu vinto un partito — 19 contro 15 — che nessuno dovesse portare la coccarda pontificia.

ostile a questa nazione. Il *padre dei veri credenti* s' affrettò a conchiudere col capitano della spedizione un trattato di pace, nel quale gl' interessi del commercio napoletano erano guarentiti.

La morte dell' imperator Francesco I, avvenuta la notte innanzi ai 2 di marzo, e l' invasione del cholera morbus nell' Italia superiore e in Toscana, sono i principali eventi della storia italiana per l' anno 1835. Una disputa, insorta tra le corti di Sardegna e di Portogallo, e che cagionò per parte della prima alcuni armamenti nel porto di Genova, fu composta amichevolmente al principio dell' anno seguente per mezzo dell' Inghilterra. L' immenso retaggio di Francesco I imperator d'Austria passò tutto quanto al suo primogenito Ferdinando I, il quale conservò intatto, sì nelle sue possessioni d' oltremonti che in Italia, il sistema politico del suo genitore. Le città che più soffrirono per la propagazione del cholera in Italia, furono Genova, Livorno e Verona, nella prima delle quali non meno di duemila persone caddero in poco più d' un mese vittime di quella nuova pestilenza.

A dì 31 di gennaio 1836, la regina Maria Cristina di Napoli passò di questa vita, pochi giorni dopo aver dato alla luce un principe ereditario, a cui fu posto nome Francesco. Nella primavera seguente il vedovo re viaggiò a Vienna e a Parigi, e non guari dopo il suo ritorno, addì 31 ottobre, fece domandare la mano dell' arciduchessa Maria Teresa d'Austria, figliuola del glorioso arciduca Carlo, matrimonio che fu poi solennizzato in Trento il dì 8 del susseguente gennaio. Del resto la corte di Napoli fu in quest' anno travagliata da un grave dissapore, tra il re e il principe di Capua suo fratello, per un matrimonio di sua testa, che questi volle contrarre con una damigella irlandese.

Memorabile negli annali dell' isola di Sardegna è il presente anno, per l' abolizione della giurisdizione feudale ordinata dal re con decreto del 21 maggio, seguita non molto dopo da una riforma totale dell' amministrazione municipale dell' isola. Quasi ogni resto di feudalità fu quindi estirpato dall' isola l' anno seguente, quando Carlo Alberto, con un nuovo decreto dei 30 di giugno abolì tutti i servigi personali conosciuti in Sardegna sotto il nome di *comandamenti dominicali*; ed insieme instituì una commissione per regolare definitivamente il censo da pagarsi anno per anno, dal vassallo al signore del feudo, in luogo d'ogni altro servigio o prestazione qualunque. Contemporanea con questi editti era la promulgazione d' un nuovo codice civile per tutti gli Stati di S. M. Sarda, destinato a sottentrare in luogo del codice francese finora in vigore.

Tristi, miserabili eventi segnalarono la storia d' Italia nell' anno 1837. Il cholera-morbus, (che già nell' anno precedente era ricomparso in Lombardia, a Genova, a Livorno, aveva invaso lo stato ecclesiastico, e in Napoli specialmente aveva fatto terribili danni), si manifestò verso la fine di luglio nella capitale del mondo cristiano: dove per quell'incredibile accecamento (quasi universale in quei tempi nella plebe, e non in Italia soltanto), che facea credere alla moltitudine, che gli effetti del morbo fossero opera d' avvelenatori, lo spavento, la confusione, la rabbia giunsero allo eccesso, e parecchi infelici furono dall' insana plebe scannati. Ma in Sicilia lo scempio del morbo e le abbominazioni della moltitudine superarono di gran lunga tutto quello che o prima o poi si vide nel resto d' Italia. Napoli, dove il flagello ricomparve in quest' anno più crudo di prima, e in poco più di due mesi scemò la popolazione di 12,000 abitanti, rimase, siccome sede e centro del governo, tranquilla. Palermo, che tra il mese di giugno e quello d' agosto perdette per questa pestilenza più di 25,000 abitanti, sebbene tenuto generalmente in freno dall' autorità pubblica, fu nondimeno funestato dallo strazio popolare di due innocenti vittime: ma in Siracusa la moltitudine proruppe in lunghi ed esecrabili eccessi. Quivi appena il morbo ebbe fatto la sua apparizione, parecchi individui furono accoppati dalla plebe come avvelenatori (18 luglio): a questi conseguitò l' uccisione dell' intendente della provincia, sbranato sulle porte della città, poi del presidente del tribunal criminale, poi d' altre persone ancora. La città rimase in preda della feroce plebaglia, (essendosi il piccolo presidio napoletano ritirato nella fortezza), infinocchè il marchese del Carretto, ministro di polizia, mandato dal re con pienissimi poteri per comprimere ogni tumulto in Sicilia, entrò il dì 9 d' agosto con

un corpo di truppe reali in Siracusa. La punizione fu aspra, ma non maggiore del peccato.

Da questa generale sollevazione degli animi, cagionata dallo spaventoso progresso della pestilenza, presero occasione alcuni malcontenti d'eccitare il popolo a rumore e a sedizione contro il governo. In Catania soprattutto e in Civita di Penna si scopersero i loro disegni con un principio d'esecuzione: se non che ciascuno di questi moti aveva troppo deboli fondamenta, onde non dover subito esser compresso dalla forza del governo. Il marchese del Caretto ricondusse facilmente l'ordine nella prima città, e la pronta sottomissione dell'altra fu in modo speciale dovuta al coraggio ed all'energia del vescovo. La conseguenza dei moti tumultuosi della Sicilia fu un editto del re del 31 ottobre 1837, il quale riuniva affatto la Sicilia al regno di Napoli, abolendo la dignità di vicerè, e quasi ogni resto di governo particolare che ancora rimanesse nell'isola.

Anche la Sardegna nel presente anno non fu senza qualche agitazione politica. Imperocchè, avendo il re Carlo Alberto ricusato di riconoscere come legale il governo stabilito in Ispagna dopo la morte dell'ultimo re, ogni relazione diplomatica tra le due corti era già da più tempo cessata: al che s'aggiunse in quell'anno l'interruzione totale delle relazioni commerciali, essendosi le due potenze chiuse reciprocamente i loro porti.

In quest'anno finalmente, addì 6 giugno, la commissione straordinaria instituita in Modena dal duca Francesco IV dopo il suo ritorno nel 1831, per giudicare i complici della precedente rivoluzione, pronunziò la sua sentenza. Due già de' principali fautori della detta ribellione erano stati giustiziati in Modena subito dopo la tornata del duca: delle numerose condanne a morte pronunciate ora dalla commissione nessuna fu mandata ad effetto, per essere tutti i condannati contumaci; nè la confisca tampoco, che accompagnava queste condanne capitali, fu dal governo applicata con tutto il rigore permesso dalla legge.

L'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I d'Austria in re di Lombardia e Venezia, celebrata con gran pompa in Milano il dì 7 di settembre, e seguita da magnifiche feste date da quell'opulenta città al suo imperiale sovrano, è il più rimarchevole evento che la storia italiana ci presenti nell'anno 1838. Un atto di regia clemenza contribuì non poco ad accrescere importanza a questa grave solennità: un perdono, cioè, quasi illimitato per tutti quei sudditi del regno Lombardo-Veneto, che per delitti politici si trovavano in potere della giustizia, o erravano fuggiaschi in paese straniero. L'imperatore, ch'era giunto per la Valtellina a Milano il primo di settembre, dopo aver visitato Pavia (dove il re di Sardegna venne a riverirlo) Lodi, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova e Verona, e soggiornato parecchi giorni in Venezia, ritornò addì 18 d'ottobre per la via del Friuli in Germania. — In Toscana il granduca Leopoldo II, con un motuproprio del dì 2 d'agosto, riformò da capo a fondo il sistema giudiziario del granducato.

La corte di Roma cominciò in questo tempo ad essere travagliata da dispute e dissensioni con varie corti d'Europa, per varie cagioni. In Prussia era la questione dei matrimonj misti tra cattolici e protestanti, in Russia la conversione dei vescovi cattolici alla chiesa greca scismatica; in Ispagna l'abolizione dei conventi, l'appropriazione dei beni ecclesiastici agli usi dello Stato, il rigor generale del governo contro la chieresia. Ma di tali novità, siccome spettanti propriamente alla storia generale della Chiesa, a noi basterà l'avere accennato cotanto.

La mala intelligenza, da tanto tempo esistente tra i gabinetti di Torino e di Madrid, venne in parte a mancare per la caduta del pretendente Don Carlo in Ispagna, nel 1839, avendo il re di Sardegna consentito dopo questo evento a riaprire i suoi porti agli Spagnuoli, ma non però rinnovò egli le sue relazioni diplomatiche con quella nazione, e stette fermo in negare ai consoli spagnuoli ne' suoi dominj il regio *Exequatur*. — In questo anno fu messo mano in Italia alla prima strada di ferro che ancora si fosse veduta in questa contrada; ciò fu nel regno di Napoli, tra questa metropoli e Castellammare. Similmente il primo congresso degli scienziati italiani, savia imitazione d'un istituto già propagato in molte parti della colta Europa, fu tenuto in Pisa del mese di settembre.

Già fin dal 1836 il governo napoletano aveva conchiuso con una compagnia di mer-

catanti francesi un contratto, che assicurava a questa il monopolio dei zolfi in tutta la Sicilia. Alcuni mercatanti inglesi, che si trovavano lesi da questa disposizione nei loro interessi, ricorsero per protezione al loro governo: il quale immantinente dispiegò una tal fermezza di risoluzione nel voler la cosa accomodata a sua guisa, e tali forze ragunò nelle acque di Napoli in sostegno della sua domanda, che fu per qualche tempo a temersi di un'aperta rottura fra i due potentati: se non che il re, accettata la mediazione della Francia, consentì alla rescissione del sopraddetto contratto, riserbandosi di compensare la compagnia con una liberale rifazione di danni (21 luglio 1840).

FINE

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUEST' OPERA

Dichiarazione delle note ed abbreviazioni usate in questo Indice. — A primo volume, B secondo volume, *a* prima colonna, *b* seconda colonna. N nota. NN note; *s* seguente, *ss* seguenti; ib. ibidem; fi. figliuolo; fra. fratello; imp. imperatore; in pr. in principio; in f. in fine; † morte. La lineetta orizzontale — tra due citazioni indica che non v'è tra esse relazione *immediata*.

Avvertenza. — L'apparente disordine delle citazioni deriva dall'essere queste ordinate *cronologicamente*. I nomi dei principi si troveranno sotto le rubriche delle case a cui questi appartengono, in ordine cronologico. *Longobardi*, tuttavia, *Benevento* e *Normanni* faranno eccezione.

A

C

F

H

I

J

K

L

Ramo Imperiale

P

Q

R

Ramo di Piemonte

(1) *Baiamonte*, quantunque generalmente ricevuto, non è altro che un error di penna di *Baiamonte*, antica forma italiana del nome *Boemondo*.

U

V

Z

CORREZIONI, RETTIFICAZIONI ED AGGIUNTE

Volume I.

PAG.	COL.	NOT.	RIG.		LEGGI
31	2		13	porifori	dorifori
85	2		ult.	744	774
123	1	1	4		*Carlo il Grosso*, che sta per sbaglio sotto Carlo il Calvo, deve collocarsi sotto Lodovico il Germanico, allato a Carlomanno di cui era fratello
149	2	1	2	Coria	Coira
157	2		19	Sperio	Seprio
158	2		23	fratello	figliuolo
164	2		4	nono	medesimo
221	2		6	nel principio	sul finire
223	1		7	Stauffen	Staufen (e così per tutto: e il simile si osservi per Hohenstaufen).
242	1		14	prima	seconda
274	1		28	di Fregnano	dei Frignano (e così di sotto).
294	1	2	1	indiretto	diretto
307	1		1	Bonifazio	Guglielmo
308	1		10	Verona	Ancona
312	2		30	Bobbio	Poppi
349	2		28	ghibellini	guelfi
358	1		7	1246	1248
			10	1248	1249
378	1		20	1529	1259
385	2		1	Martino	Mastino
387	1		39	Denoratico	da Donoratico (e così nella facciata seguente).
393	1		27	Andrea	Enrico
415	2		8	Giustiniani	Giustiniano (e così nella colonna seguente).
422	2		29	Vernier	Venier (e il simile nella seguente colonna).
444	1		2	Treviso	Trento
445	1	2	2	Sigismondo, Pandolfo	Sigismondo - Pandolfo
448	2	2	1	Gioan Galeazzo	Giovan Francesco
457	2	1	8	1481	1471
464	1		10	le isole	le isole di Zante e di Cefalonia.
	2		23	Venezia	Genova
465	1		39	i Turchi	gli Austriaci
	2		21	e	(*dele*)
			32	finalmente	facilmente
483	1		18	Asburgo	Habsburgo (e così altrove).
486	1		7-8	Francesco figlio di Mosca Cattaneo	Cattaneo figlio di Mosca
493	1		17	Bernardo	Bertrando
496	2	1	2	Peperino	Pamerino
498	1		4	Carrara	Correra
506	1		35	insieme a certe altre rocche e minori terre,	tranne alcune poche castella del contado,
507	2		9	il figlio di Castruccio	(*dele*)
			21	Biscosano	Bisconero
511	1		4-5	quattrocento mila	quattrocento
517	2		32	100.000 fiorini all'anno	2000 fiorini all'anno, e il pagamento immediato di 400,000 fiorini.
			6	rendere	vendere
533	2	1	3	Masox	Misox
			11	Livina	Leventina (e lo stesso più sotto)
			20	Ridwalden	Nidwalden
537	1		12	Otrienti	Otricoli
555	2		20	Miglior	Peggior
592	1		18	morir di fame	quasi morir di fame
609	2		2-3	nel precedente volume	nel quarto libro di quest' opera
614	1		33	Chievi	Chieri
623	2		31	dominali	domaniali
628	2		40	Giovanni	Giacomo
631	1		27	novembre	dicembre
632	1	1	45	Pannocchinschi	Pannocchieschi
	2		28	Caparbio	Capalbio
633	2	1	pen.	finanzie	nimicizia
636	2	1	2	Il part. etc.	p. 478 col. 1 N 3.
641	2		13	Aldobrandineschi	Aldobrandeschi
649	1	1		—	, Riguardo a questa N. è da osservarsi, che G. Villani dice espressamente, che il palagio non era più (già fin d'allora) come al tempo dell' accidente narrato nel testo).

PAG.	COL.	NOT.	RIG.		LEGGI
652	2	2	3	Tribaria	Trabaria
653	2		29	Valdotica	Valdorcia
660	2	1	11	Vesanium	vesanum
			26	dominatum	Damnicum (NB. Questa nota è dell' Oelenschlager sino alla parola *avvelenato* il resto è dell' autore).
663	1		36	Montescagliuso	Montescaglioso
674	1		21	Sanguibelo	Sangineto
681	2		8	prezzo	prezzo del sale
682	1		40	occorrenti	correnti
694	1		35	Ubaldini	Ubertini
	2		7	Bortoli	Bottoni (e il simile alla riga 12).
695	1		15	cavalieri	Cavalieri (e il simile s'osservi a p. 698. n. 28 e p. 736. n. pen)
700	1		8	papa	Papa
701	1		4	Basetta	Pefetto
710	2		30	Sommocolonna	Sommocolonna
711	1		21	Boltoni	Bottoni (e il simile a p. 716. 2 N 1
712	2	3	2	Cappello	Cappelletto (e il simile a p. 713. 1 18).
715	1		29		(cancellisi dalla parola *Ma* alla parola *egorto*).
717	1	1		—	(deve cambiar luogo colla N 2)
719	1		17	400	4000
720	1	2	1	Porco	Poggio
721	2	2		510	515. 2 in f
726	2		40	Giovanni	Francesco (e il simile a p. 727 1 2).
736	2	1	7 8	dei conti di Garda	dalla Garda
739	2		5	questi	quegli
			20	dominante	dominante
740	1		44	appicchi	apparecchi
		3	1	Setsant'	Sessant'
741	1	3	13	Michelette	Michelotto (e così più giù)
742	2		21	monarchie	monarchica
743	2	2	3	—	„La N dei traduttori non comincia che dopo la citazione del Sismondi: questa citazione è dell' autore).
746	2		2	sedere	sormontare
747	1		22	6000	600
750	1		19	rifugio	rifugo
752	2		1	d' Orgagna	l' Orcagna
759	1	2	1	Guangi	Gingni
	2		38	o	nè
			41	somme; se	somme, ove
761	2		2	certo	(*dele*)
763	2		16	735	537
771	1		23	per	che
772	1		10	cessione	cessazione
774	2	1	2	Rumber	Rumohr (e così altrove).
777	2	2	ult.	Blumen	Blume
783	1		46	della Montagna	del Poggio
785	2		5	1459	1469
795		1		—	La stampa di quest'albero genealogico essendo stata alquanto trascurata, noi qui la presentiamo al lettore in forma più corretta

Volume II.

PAG.	COL.	NOT.	RIG.		LEGGI
5	2		13	di tutto	di un tutto
			24	campagna	Campagna
11	1		pen.	Amonsi	Argoni (e così altrove).
15	2		36	Ramoni	Bergoni
17	2	1		p. 407.	p. 406. (oltracciò questa nota deve cambiar luogo con la seconda).
19	1		27	1282	1281
	2	2	ult.	concittadini	contadini
23	1		18	Morone	del Murrone
29	1			—	(In questa tavola genealogica è da notarsi: 1° la mancanza d'una linea orrizontale tra *Aldobrandino* e *Alda*, per denotare la loro congiunzione matrimoniale 2° la mancanza d'un V innanzi al III in Azzo III).
34	2	5	ult.	Bronner	Bronner
35	1	2	3	Giovanni Castello	Giovanni carcerato nel Castello
		2	30	1250	1350
36		3		—	(In questa tavola genealogica è da notarsi: 1° l'errore di aver dato tutta la discendenza a Giovanni da Sogliano, invece di Malatesta, a cui veramente appartiene 2° il non esservi tra *Ramberto* e l'*Arciprete* segno alcuno che dimostri che queste son due persone distinte: 3° la inavvertenza di *Malatesti Ungaro* invece di *Malatesta Ungaro*.
37	2	3	2-3	messer Rodolfo da Camerino	Nolfo d'Urbino (e cancellisi la contramarca, che è una svista dei T).
45	2	3	1	la	fa
53	2	3	6	4200	42,000
58	1	1	16	Amogoda	Amogudà
			38	Alidosa	Alidosi
60	2		18	Sucusa	Sessa
			22	detto	eletto
61	2		9	Bernardino	Guido
69	1	2	6	d'uopo	d'uopo a Gregorio

PAG.	COL.	NOT.	RIG.		LEGGI
73	1		20	1329	1429 (e il medesimo alla riga 24).
77	2		26	conte di	già duca di
80	1		24	la città	le città
82	2		40	Riso	Pisa
89	1		42	Anche	Più
91	2		13	fu	la città fu
100	2		13	1284	1285
101	2		26	Quantunque ecc	(Cancellisi da questa parola insino ad *Italia*, essendo l'autore in questo periodo caduto in errori *inemendabili*).
102	1		5	1489	1289
	2		27	Aragona	Alagona
103	1	2	2	1239	1293
		3	5	del Procida	di Ruggeri
106	2	1	3	Courtenay	Courtenay
107		1	6	1257	1277
			13	1365	1356
	1		25	primogenito	secondogenito
108	1		9-10	il primo	Roberto
116	2		14	favore	furore
117	2		21	il re	re
121	2		9	d'Ungheria	di Sicilia
122	1		9	Lamone	Simone
			pen.	che	se non che
129	1		7	Aragona	Alagona
130	2		7	1292	1392
			16	Aragona	Alagona
135	1		13	Vaudemonte	Vaudemont
143	2	1	3	Aragona	Alagona
			4	1237	1297
			11	Agosta	Agosta
152	1	3	1	Schmidt...	Schmidt...
167	1		36	contro	eretto
170	2	4	6	Vese	Vese
172	2		7	Caudia	Gandia (e così altrove).
189	1		20	Guidobaldo	Guidobaldo (e così per tutto).
190	2		8	mercerello	matterello
192	1		24	Trivigiano	Trivignano
		1	3	2. 80	2080
203	2		26	intenti	infanti
204	2		11	800	8000
212	1		ult	Calmora	Calimera
213	2		5	o per uso	o per caso
214	2		20	500	5000
215	2		13	Samotracio	Samotracia
			17	alle	belle
			21	Aquilar	Aguilar
216	1	1	2	di	de'
			4	duca	Duca
	2	1	26	Sickancken	Sickenhees
221	2	1	2	Haguenau	Hagenau
222	1	1	pen.	Boschetti	Boschetti
223	1	3	3	nostro	vostro
229	2		3	Enrico	Erico
	2		1	presente	(*dote*)
			3	puerilità	peculiarità

PAG.	COL.	NOT.	RIG.		LEGGI
552	2		26	eagli stati	sulle possessioni
557	2		18	dell' abolizione dei Gesuiti, la quale... attinente	delle vicende dell'ordine de' Gesuiti previe alla loro abolizione, le quali... attinenti
562	2		22	Aostino	Rostino
571	2		34	Massina	Massena (e così per tutto)
575	2		20	Piasarga	Piazargia
578	1		25	Cologno	Codogno
606	2		11	Ciro	Cara
607	2		9	Etsaia	Elsaia
613	2	3	pen.	Genovese	Genevese
619	1	1	2	Rederer	Roederer
623	1		31	Ferdinando	Giovanni
630	1	1	3	Salère	Salere
633	2		35	Faverge	Faverga
635	2		38	città	della città
654	1		63		aggiungi dopo Filippo IV: D. Giovanni, f. naturale di Fil. IV II. 467 a, 468 a,
655	1		pen.	1735	1734
656	2		13		agg.: decapitato ib. II 5.
658	1		34		agg. dopo II: 618 a, 624 b, 2. 626 a, 2.
659	1		28		agg. in f.: 610 a.
	2		45	Calisto IV	Calisto III
661				art. Carrara	In quest'articolo il lettore è pregato di fare le seguenti correzioni, rese necessarie dalla inavvertenza dell'autore 1° considerare la rubrica Francesco il Vecchio come finita colla citazione che segue le parole *rinunzia alla signoria*: 2° cancellare nella rubrica Francesco Novello ogni cosa da *ricevette* in giù, e porre invece il testo della rubrica Francesco il Vecchio: 3° leggere nella rubrica Giacomo *f.* in luogo di *fra.*, e cancellare le parole *e col fratello*.
663	1		4	fra.	cugino
	2		43	de'	de
			3	da.	da
667	1		3		agg. tra Patroclo e Felice V: Federico, fra. del duca Goffredo della Lorena inferiore. A 182 b. cardinale 183 a, abate di Montecassino 187 b, papa V Stefano IX.
671	1		47	Vincenzo, discendente ec.	NB. Cominciando dalle parole: *escluso dalla successione di Guastalla*: sino alla fine della rubrica, la materia riguarda un altro Vincenzo, nipote *ex fratre* del vicerè di Sicilia.

INDICE DEL SECONDO VOLUME